



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA

SCAFFALE

F

PLUTEO

IV

N.^o CATENA

4



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
VII.^a SALA

SCAFFALE

3

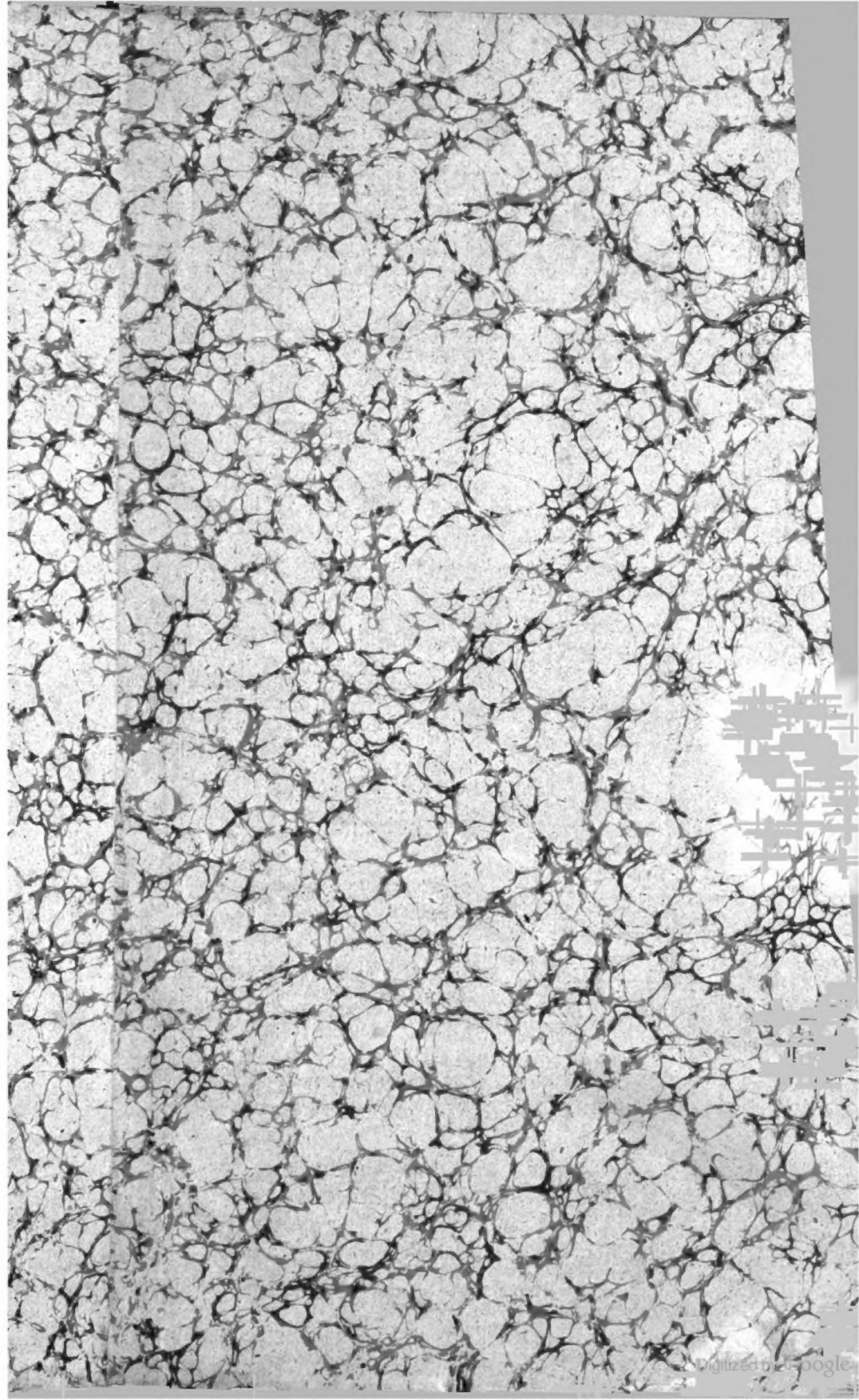
PLUTEO

4

N.^o CATENA

1

Pr. L. F. IV. 4



II. F. IV. 61.

STORIE SEGRETE

BORBONI DI FRANCIA.

ASL. PAR.

LE III. - BIBLIOT.



Genova. Lit. Armadoro



STORIE SEGRETE
delle
FAMIGLIE REALI

°
MISTERI DELLA VITA INTIMA

**DEI BORBONI DI FRANCIA, DI SPAGNA, DI PARMA, DI NAPOLI,
E DELLA FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D' AUSTRIA
E DI TOSCANA,**

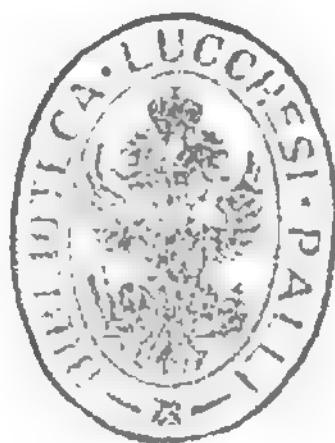
per

GIOVANNI LA-CECILIA

Terza Edizione riveduta ed aumentata dall' Autore.

*Opera corredata di 50 Stampe, e col dono d'un ricco ed artistico Frontespizio miniato, e di due grandi
Stampe rappresentanti Garibaldi e Vittorio Emanuele.*

VOL. I.



GENOVA
CECCHI E ARMANINO EDITORI
1860.



*Gli Editori intendono valersi dei diritti accordati dalle Leggi
sulla proprietà letteraria.*

Genova — Tip. M. Cecchi, 1861.

AL LETTORE BENEVOLO

GLI EDITORI

Quando noi ci siamo deliberati alla pubblicazione di queste **STORIE**, non lo abbiamo fatto altrimenti coll' unico intendimento di dare fuori una nuova opera letteraria.

Le parole pronunciate un anno prima nelle Conferenze di Parigi intorno alle misere condizioni d'Italia, erano corse colla rapidità della folgore in ogni angolo di questa nobile terra; e ogni cuore italiano batteva più rapido alla speranza che presto dovesse rompere l'alba del nazionale riscatto. Affrettare cotesto giorno, ciascheduno coi propri mezzi e secondo le forze proprie, era debito, a nostro avviso; e ci parve che a codesto scopo dovesse conferire l'accrescere più e più sempre nei petti l'abborrimiento, già grande, che in essi covava contro gli stranieri dominatori. Rivelarne dunque le turpitudini secolari, la feroce tirannide, la oppressione spietata; e così mettere al nudo in tutta la sua schifosa laidezza il giogo che pesava su tanta parte del nostro paese; e rinfiammare in questo, oltre l'ira, la vergogna di neghittosamente subirlo: era opera, secondo noi, di carità cittadina.

Ora quel desiderato giorno è venuto. E il nostro **RZ** che al titolo redato dagli avi antepone quello assai più glorioso di soldato primo della patria indipendenza, fiaccava a Montebello, a Palestro, a San Martino la brutale prepotenza dell'aquila grisfagna degli Absburgo-Lorena. — Un'altra branca dei tiranni è abbattuta da quel miracolo di virtù e di valore che il mondo ammira estatico in **GARIBOLDI**, e il baluardo ultimo del dispotismo accovacciato all'ombra del Vaticano sta per crollare: onde venticinque milioni d'Italiani, stretti a un amplesso fraterno, sono per costituire una sola famiglia libera e indipendente.

Noi non vogliamo peccare d'orgoglio, col pretendere che la nostra impresa modesta abbia anch'essa conferito, benchè di poco, a tale risorgimento glorioso di un popolo: ma crediamo però che se nei giorni del duro servaggio gl' Italiani l'accolsero con tanto favore da farcene smaltire, in meno di tre anni, due copiose edizioni, questo è non fallibile indizio che tale impresa corrispondeva alle condizioni dei tempi e consuonava alle aspirazioni degli animi. Siamo dunque venuti in pensiero d'imprenderne una nuova pubblicazione, sicuri che non debba riuscire discara, come certo nessuno ancora vorrà crederla intempestiva.

Se non che, le circostanze nostre mutate in meglio, e il cessato bisogno di pungere gli animi intorpiditi per avventura, e le più pacate meditazioni alle quali dà luogo il tempo ci consigliarono a mettere mano alla nuova ristampa così, ch'ella torni più appropriata alle condizioni attuali d'Italia. Quindi, temperato quel non so che di acerbo, per cui lo sbizzo primitivo dell'opera si risentiva del concitamento della passione bollente; sfrondata quel lussureggiare d'ingombro foglioso inevitabile nel primo getto; aggiunti alcuni particolari storici che uno studio più riposato somministrava; dato luogo a quella spassionata pacatezza del giudicare che meglio si conviene alla storia; e finalmente l'abito esteriore della lingua e dello stile quasi interamente rifatto, onde meglio affarsi all'esigenze e ai bisogni di un popolo che, ricomposto a nazione, vuole innanzi tutto dar mente a ristorare il più potente dei vincoli nazionali, il linguaggio.

Possano i nostri intendimenti e le cure rendere il nostro lavoro sempre più accettevole alla patria rinata; e vogliano gl' Italiani accoglierlo come pegno dell'amore che noi portiamo alla patria comune e del desiderio vivo che è in noi di vedere una volta la nazione intera e stabilmente costituita.

Genova, settembre 1860.

AL POPOLO ITALIANO

Nel pubblicare la prima volta quest'opera, noi dicevamo:

Polvere coronata io ti calpesto, ha gridato da secoli la filosofia; laddove che: *Polvere coronata io ti adoro e ti temo*, hanno esclamato ed esclamano i popoli istupiditi. Fra questa lotta di verità e di menzogna, di luce e di tenebre, di libertà e di servaggio, il mondo seguita ad arrancare per suo cammino. Le ruine delle città, i campi già fertilissimi mutati in roveti o fatti deserti, i flagelli, le catene, le verghe, le mannaie, i patiboli, la fiamma stessa dei roghi non hanno scossa l'umanità, non hanno recata la luce. Gli uomini anch'oggi stesso, vuoi per ignavia o vuoi per cieca ignoranza, sentono il bisogno di sottomettersi ad un padrone, ad un despota che gli spoglia pe' suoi godimenti, gl'ingiuria e gli oltraggia pe' suoi piaceri e gli fa sgozzare per un suo capriccio.

Fu questa una conseguenza della legge provvidenziale che in ragione del volume determina la potenza e sottomette i deboli ai forti? O fu invece il tremendo corollario della umana malizia che spinse i pochi ad aggiogare le moltitudini colla forza e coll'ardimento, per poi imbestiarle, dominarle eternamente con gli errori, co' pregiudizi, colla paura dei gastighi presenti e delle punizioni d'una vita futura? — No: non fu la provvidenza nemica e tiranna del genere umano; i suoi mali, i suoi dolori sociali, le sue

sofferenze, tutto fu opera della nostra fiacca progenie; tutto si compì unicamente perchè noi lo abbiamo permesso.

Il primo uomo che trovò il ferro se ne giovò per appuntarlo sul petto dell'altro uomo e asservirlo; colui che scoprì l'oro ne usò per corrompere e assoggettare alla propria la volontà dei suoi simili; colui che alzò lo sguardo verso il cielo cercandovi i numi, ne fece suo profitto e dominò con maggiore successo degli altri sulle menti dei miseri ed avviliti mortali, minacciati dal ferro, sedotti dall'oro e spaventati dai fulmini di Giove. La forza, la corruzione e il culto degli Dei sottomisero l'uomo all'altro uomo e fondarono quell'argomento sociale che, dalle tribù erranti e selvagge fino ai nostri *civilissimi* tempi, mette in balia di pochi furbi o scellerati i milioni e milioni di creature, le quali lavorano, piangono, soffrono; e spariscono dalla superficie della terra, quando per un fantasima che chiamano gloria militare, quando invece per intolleranze religiose, sempre poi per la miseria che accorcia ad essi la vita, ne impedisce la espansione ne' loro figli.

Socrate e Cristo osarono svelare la verità agli uomini; ma i sacerdoti chiamarono empio il filosofo d'Abdera, e i magistrati della repubblica ateniese l'uccisero con la cicuta. Così i ricchi e i sacerdoti, seducendo le turbe stolte d'Israele, fecero inchiodare il Cristo sulla croce dell'ignominia, come nemico di Cesare e distruttore dell'ordine sociale antico, della proprietà e della famiglia. I papi e i cardinali misero l'immagine del Cristo, crocifisso fra due ladroni, in templi marmorei, la circondarono d'oro e di porpora, la incensarono col profumo degli aromi, l'adorarono e la chiamarono immagine del redentore dell'umanità..... ma capricciosamente soggiunsero dalla *schiavitù del peccato*, non da quella dell'altro uomo. E però, nè la voce del filosofo greco, nè il codice divino del Nazzareno, nè i martirii dei pensatori moderni e i conati rivoluzionari del nostro secolo, nulla ha potuto migliorare le sorti dell'umanità. La forza, i pravi costumi e una

cieca superstizione menano il mondo, alla stessa guisa che menarono le società primitive, col ferro che uccide, con l'oro che corrompe e con un Dio tiranno e vendicatore.

Converrà dunque disperare dell'avvenire degli uomini e scendere rassegnato o sfiduciato nella tenebra del sepolcro? Oh no! la battaglia ferve ancora e la vittoria starà coi vessilli della ragione e della verità, se ciascun soldato sta saldo e non si arretra dal campo. — Nelle pugne degli eserciti giova sempre rivelare i segreti del nemico: e perchè nella guerra degli oppressi contro gli oppressori non gioverà rendere palesi i segreti di questi, le turpitudini, le nefandigie e gl'ignorati delitti? Perchè cotesto? **L'**assurda credenza nel diritto divino dei re, invalsa per tanti secoli; è già distrutta oggimai; mostriamo dunque ai popoli che questi re, mutati in tiranni, non sono più uomini, ma carnefici e fiere: carnefici per gli spietati macelli, fiere per le passioni disordinate. E la goccia d'acqua non ha ella possanza di scavare, col tempo e la continuità, il macigno più duro? Si perseveri adunque nella via insegnata da Socrate e da Cristo; ogni giorno il popolo impari a conoscere sempre più quali furono e sono i padroni che egli rispetta e teme dall'inizio del mondo.

Di questi padroni, che nacquero da Ugo Capeto e da Rodolfo di Absburgo-Lorena, noi vogliamo trarre in luce o ricordare i più ascosi segreti; onde sia dimostrato che in una così lunga progenie d'imperatori, di re, di principi, di regine e di principesse, non avviene quasi alcuno il quale, se sottoposto alla giustizia di Dio e degli uomini, si sarebbe sottratto alla scure del carnefice o alla catena del galeotto. — Eppure le ceneri di molti di essi riposano nelle arche dorate! Eppure bugiarde storie gli chiamarono grandi, magnanimi, pietosi, eroi, padri del popolo! Menzogna! menzogna! Quelle ceneri contaminano le arche, quelle storie sono da considerarsi come l'obbrobrio del genere umano. Le prove di tali verità saranno fornite e svolte in queste pagine che consacriamo all'umanità. Il popolo solamente legga e conosca i

misfatti dei suoi oppressori; e quando sia convinto che furono indegni, non solo di essere re e imperatori, ma di appartenere alla specie umana, il popolo osi coraggiosamente non altro che guardarli nel viso, e i Borboni e gli Absburgo-Lorena scompariranno dalla terra italiana.

Nell'anno 1857, quando l'Europa sembrava tutta immersa ed assorta negl'interessi materiali, noi osammo sperare la redenzione del nostro popolo; gl'inculcammo di perseverare nel santo pensiero di emancipare la patria; e vaticinammo la caduta dei suoi oppressori: ed ecco adesso il nostro vaticinio è quasi compiuto a metà. Il duca Francesco d'Este, Leopoldo e Ferdinando di Toscana, la duchessa di Parma e il figliuolo Roberto di Borbone si aggirano esuli per lo mondo, senza essere compianti o desiderati. Una parte degli Stati della Chiesa ruppe il giogo sacerdotale; l'Austria fu scacciata di Lombardia; e mentre Sicilia mercè i prodigii di Giuseppe Garibaldi è padrona di sè medesima, il reame di terraferma ha veduto (metamorfosi singolarissima) il bombardatore di Palermo mutarsi in re costituzionale, e per legati e protezioni d'imperatori arrovellarsi a stringere alleanza col Piemonte, e farsi considerare anche lui propugnatore della causa nazionale. Questi portenti, più con l'unanime voto della pubblica opinione che mercè l'impeto dell'armi si ottennero; più con la costanza nei sacrifici che pel fatto degli aiuti stranieri.

Noi gridavamo nel 1857 perseveriamo; perseveriamo sia di nuovo la nostra parola d'ordine; e i Borboni di Napoli, spergiuri in ogni tempo, nemici d'Italia, avranno cessato di regnare; e l'Austria sgombrerà affatto dal suolo benedetto di questa terra allegrata dal sorriso di Dio. La credenza assurda del diritto divino noi l'abbiamo detta distrutta; e il suffragio universale degl'italiani delle provincie centrali ha fatto sorgere sulle rovine di esso il diritto popolare, il sacrosanto esercizio della umana ragione e del libero arbitrio. Quanti presagi adunque agitarono la nostra mente, tanti

ne vedemmo compiuti nel breve giro di tre soli anni. Esuli, proscritti, perseguitati, incalzati da per tutto dalle note ufficiali ed officiose dei legati di Napoli, di Spagna e d'Austria, invisi alle corti, maledetti dai sacerdoti, odiati dai moderati, noi gli abbiamo tutti sfidati e proseguimmo la pubblicazione di queste Storie, saldi nella credenza di adempiere al più santo dei doveri svelando i misfatti e le tristizie della vita dei tiranni, i quali contaminarono la terra che ci fu madre. Ed ora il passato ci è arra dell'avvenire: questa umile terra italiana che nel 1857 era discorde, divisa ed oppressa, ora si vede unita, ammirabile nei sacrificii, indomita nel combattere, grande e generosa dappoichè incatenò la vittoria.

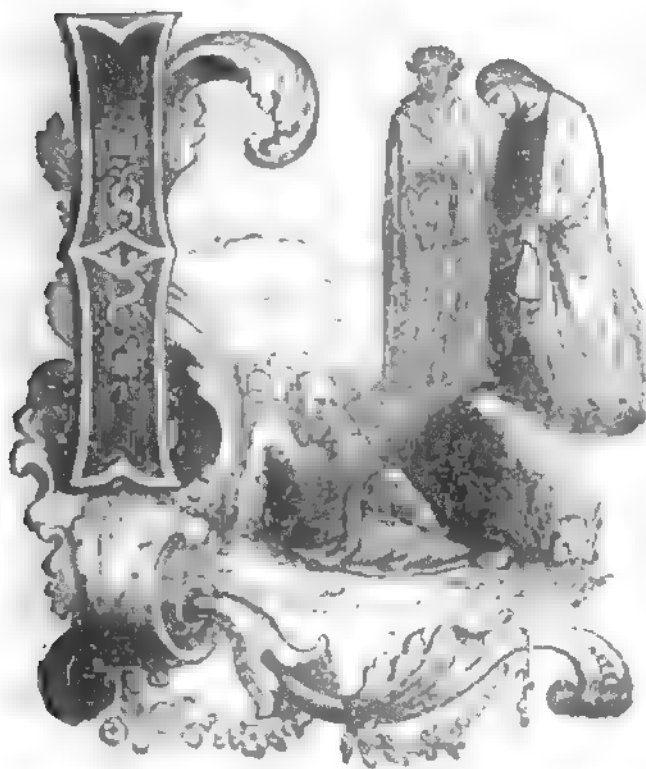
La fede Italiana è risorta; e con essa il tricolore vessillo rifulge di gloria immortale a Palestro, a Varese, a Como, a San Martino, a Calatafimi, a Palermo, a Melazzo. I secoli di obbrobrio e di codardo riposo sono già cancellati; ma la storia non cancellerà le pagine schifose o crudeli dei dominatori d'Italia. Queste pagine noi adesso le ritracciamo con maggior cura e forti del diritto che ad ogni cittadino consente la libertà della stampa. Le note degli ambasciatori e le minacce dei potenti, come non ci spaventarono allora e così manco ci colpiscono adesso; onde la verità non sarà più taciuta o circoscritta o velata. Storici del popolo oppresso, racconteremo senza mistero o velame le iniquità, le turpitudini e le bruttissime opere de' suoi dominatori. Pugnammo e soffrimmo per trentasei anni balestrati or qua or là per le itale contrade e per le straniere; ora ci sia concesso, riposando nel paese natìo, di ripetere con gioia ineffabile: *Polvere coronata degli Absburgo-Lorena e dei Borboni, l'Italia ti calpesta.*

BORBONI DI FRANCIA.

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Origini di Ugo Capeto — Messer lo abate — Dante Alighieri e antichi scrittori di cronache parlano chiaro — Macellò uomini e bestie — La regina Bianca — Un convegno innocente nella foresta — *Adulterio, veneficio ed usurpazione* sono i tre gigli d'oro della bandiera di Capeto — Mezzo efficace per rompere il matrimonio regale — Una donna accorta — Un re infingardo — La popolana avvelenatrice va al supplizio — La regina colpevole dello stesso misfatto, sposa il suo drudo, e regna con lui — Viva la giustizia del papa — Le colombe inviate dal cielo portano nel becco le ampolle dell'olio santo — Miracolo e fede del tempio buio — Monsignor lo vescovo unge messer lo abate Ugo Capeto, e lo fa divino con tutti i suoi nati e nascituri — Osanna — Il mondo applaude — Lo stupido armento degli umani obbedisce — La stirpe di Capeto regna ancora.



o fui radice della *mala pianta*,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamento è Francia retta.

Figliuol fui d'un Beccato di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.

Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna.

Questa è l'origine che Dante Alighieri, esule e ghibellino, assegna nella sua divina Commedia alla stirpe di Capeto di parte guelfa, la quale

dal decimo al decimonono secolo (1) rimase assisa sul trono di Francia, ora facendo strazio dell'umanità ed ora spaventandola con le lascivie, le crudeltà e i più feroci delitti.

Nè questa origine ricava l'esacerbato poeta dalle proprie passioni. Giovanni Villani infatti così si esprime: — « Ugo Ciapetta, come addietro facemmo menzione, salito il lignaggio di Carlo Magno fu re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca d'Orliens; e per *alcuno* si scrive che furono sempre i suoi antichi, duchi e di grande lignaggio; figliuolo d'Ugo il grande, nato per madre della sirocchia di Otto I d'Alemagna; *MA PER LI PIU'* si dice che il padre fu un grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione dei Beccai, ovvero mercante di bestie, ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d'Orliens, e rimasane una donna si l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta il quale fu molto savio e possente; e il reame di Francia tutto si governò per lui e regnò venti anni » (2). Il Boccaccio ritenne anch'egli vera questa bassa stirpe dei Capeti, di che Pietro di Dante (3) e Jacopo della Lana (4) ne fanno compiuta fede, dicendo — *Ugo Ciapetta fu figliuolo d'un Beccaio di Parigi, e fu gentilezza e valorosa persona..... sì che la casa di questi Filippi e Luigi e Carli che sono oggi, non sono della diritta casa, ma sono discesi d'un beccaro di Parigi.* — Il Lami osserva di più che l'istesso Francesco da Carrara nel suo poema adotta questo racconto; e la credenza popolare finalmente, nelle stesse regioni d'oltr'alpi, confermava la tradizione sulle origini plebeje della famiglia dei Capeti. Imperciocchè il monaco di Clugny, che scriveva cronache verso il 1000 e sino al 1040, nell'asserire Ugo Ciapetta figlio di Ugo il grande e nipote del conte di Parigi Roberto, conchiude *averne omessa l'origine perchè questa era molto addietro e compariva molto oscura* (5). E l'altro monaco Iperio, che scrisse nel 1294, quando già la potenza dei Capeti erasi consolidata colla dominazione

(1) Dal 987 al 1848.

(2) Storie Fiorentine, lib. IV, cap. 3.

(3) Prime annotazioni al Dante.

(4) V. RODULPHI, *Glabri Historiar.*, lib. I, cap. 2, pag. 5.

(5) SANCTI BEATINI, *Chronicon Sithiense*, tomo X, pag. 297.

suprema di tre secoli, cercava di combattere queste credenze di uomini volgari e semplici, sulle ignobili origini della famiglia divina che regnava sulla Francia (1).

Così nei primi secoli della potenza dei Capeti la tradizione popolare avvalorava la storia sulle origini basse e spregevoli di quella famiglia; ma quando il tempo n'ebbe cancellate le rimembranze, sursero gli adulatori e fecero della stirpe di Capeto la più nobile e la più illustre tra i feudatari degli antichi Franchi; e per distruggere le viete memorie del figliuolo d'un Beccaio, fu detto che Ugo il grande, padre del Capeto, si chiamasse pure con tale nome, a causa dei tanti malfattori che aveva fatto uccidere. Ingegnosa versione sulle origini della famiglia dei Capeti, che pel decoro dell'umanità avrebbe dovuto respingersi, sembrandoci più onesto il mestiere di beccaio di bestie, che quello di re o duca carnefice dei propri simili.

Qualunque però si fosse la prosapia dei Capeti, nobile o plebea, l'adulterio e il veneficio schiusero ad Ugo le vie del trono. L'usurpazione armata ne fece un re elettivo; le sante ampolle di Rheims lo sacrarono poi; ed egli fu il primo stipite della fatale dinastia che regnò nove secoli sulla Francia ed inviò suoi rampolli nelle Spagne, a Parma e nelle due Sicilie; rampolli ormai funesti ai popoli più del ceppo primitivo.

Regnava sulla antica Gallia Luigi il fanullone (2), della stirpe di Pipino e di Carlo Magno il quale aveva appena venti anni, e solo per occidiosa vita teneva rinomanza. Ebbe costui giovine e vaga sposa nella regina Bianca che, impura e adultera, con l'abate di san Martino, il conte Ugo Capeto (3), alimentava tresca infame e segreta.

(1) V. le opere del cav. ARAUD, Sulla stirpe di Capeto.

(2) L'anno 987 il re Luigi *le faineant*, il *faci nulla* (qui nihil fecit), morì ed il suo regno fu dato al duca d'Ugo, che nello stesso anno fu re dei Franchi. — *Chronicon* di Odone monaco di S. Pietro di Sens. — Storici francesi — DUCHESNE, tomo II, pag. 638.

(3) Ugo, si chiamava *Cappeto* perchè vestì sempre una cappa abbaziale, ed era abate di San Martino di Tours e di san Germapo dei Prati. — V. DANIELE, Storia di Francia.

Nei primi giorni di maggio del 987, fra le più profonde solitudini della foresta di Compiègne, presso la fontana dei *Caprioli* a cui facevano ombra alte ed annose quercie, si riunivano misteriosamente un uomo di bello e forte aspetto ed una giovine e vaghissima donna, quali mormorarono queste arcane parole che raccolse la storia: — Dunque se un giorno o l'altro io rimanessi vedova, se per caso mio marito morisse, il mio amore non sarebbe più adultero — non è vero? — No, perchè tu saresti libera. — E allora? — Io giuro innanzi a Dio, per la salute dell'anima mia! se tu diventassi vedova, otterrei dal Papa di fare divorzio con Adelaide di Poitiers e sposerei te. — Ci sono morti strane e subite?..... — Sicuro! — Direbbero però che fu veleno e me avvelenatrice. — Oh mi colga la maledizione di Dio, se concepissi un simile sospetto..... E mi ameresti? — Più di prima; e il nostro amore, santificato dal sacerdote, sarebbe puro e santo, o Bianca. — E io sarò vedova; e tu sarai re, Ugo! — Più arcane parole ricambiarono.

Un vento impetuoso, improvviso siccome un turbine, schiantò la più secolare delle quercie; Ugo e Bianca fuggirono spaventati; e quel vento, quel turbine, era come il sorriso dell'inferno che applaudiva alla vicina esaltazione della famiglia dell'abate di san Martino, Ugo Capeto. Sul far della sera di quell'istesso giorno Luigi sedeva a mensa. Bianca la di lui consorte mesceva, e presentava il nappo. . . . Priama che suonasse l'ora seconda della notte, Luigi V, l'ultimo discendente della stirpe Carolingia, era cadavere (1)! Ugo Capeto contemplava la vittima e si apprestava a stendere la mano sul serto reale.

Un esercito riunito da Ugo sperdeva il parlamento, adunato a Compiègne per proclamare re Carlo duca della bassa Lorena e del Brabante, nipote dell'estinto principe e legittimo erede del trono. Il vescovo di Laon tradiva Carlo di Lorena e Ugo Capeto lo rinchiudeva nella torre di Orleans, ove miseramente moriva. I due figli giovanetti morivano

(1) 986, 987. Ma il re Lotario andò a Limogi, e restò per qualche tempo in Aquitania; al suo ritorno fu avvelenato da sua moglie adultera. Egli lasciò un figlio chiamato Luigi che gli sopravvisse appena un anno, essendo anch'esso avvelenato con una bevanda che gli diede sua moglie chiamata Bianca. — Cronaca di ADEMARO CABANES, Raccolta di DOM. BOUQUET, tomo X, pag. 114 e 115.

anch'essi e spariva dal mondo per sempre la progenie di Carlo il grande.

Ugo regnava di fatto, ma cercava il prestigio del diritto, la maestà della sacra unzione dei sacerdoti, i quali largamente la concedono ai felici usurpatori. Con l'olio mistico e miracoloso delle sante ampolle di Rheims (1) l'arcivescovo Adalberone lo unse; Roma sciolse i legami matrimoniali che l'univano all'Adelaide di Poitiers, ed accanto a lui si assise sul trono la vedova di Luigi V, Bianca l'avvelenatrice (2).

L'ADULTERIO, il VENEFICIO e l'USURPAZIONE: — ecco i tre gigli che apparvero sul bianco vessillo col primo dei Capeti e inaugurarono la nuova dinastia dei re di Francia.

Il sacrilego patto della foresta di Compiègne era compiuto. Il voto di Bianca, *io sarò vedova, e tu sarai re, Ugo*, veniva esaudito: ai malvagi della terra sorridevano la fortuna, gli uomini, i tempi.

(1) È noto come il vescovo Remigio sacrasse e ungesse il Sicambro Clodoveo, il primo re dei Franchi. Una colomba portò a Rheims le ampolle dell'olio, e da quel tempo sino ai nostri giorni il miracoloso olio servì per l'unzione dei re di Francia. Enrico IV soltanto fu unto con l'olio delle ampolle di san Martino. — DUCHESNE, Storia di Francia.

(2) Dopo il tempo fissato dalle leggi, onde possedere il reame ed averne la sovranità, essendo stato seppellito il re, Ugo sposò Bianca nel tempo e nei modi voluti dai sacri canoni. — GERVASIO DI TILBERG, *De off. imper.* — LEIBNITZ, *Scritt. Brunswik.*



CAPITOLO II

SOMMARIO

Orrida metamorfosi — Il Cristo non volle schiavi, ne vogliono i suoi vicari — E dagli schiavi il cosciatico — E gli schiavi non osano muover becco — Il feudatario — I pari — Le famiglie dei vescovi e degli abati — Le pretese — Portano in dote canonici — Lo Spirito Santo, smessa la forma della colomba, piglia quella di due matrone — Il millennio — Satana sprigionato — Gog e Magog schierano le genti in battaglia — Il mare, la morte e l'inferno rendono i morti — Lo stagno di fuoco e di zolfo — Il giudizio — Cieli nuovi e terra nuova — La chimera di mali futuri genera flagelli presenti — Fame e peste per gl'imbecilli — Pei furbi e pe' rapaci i tesori — Dio fatto a immagine di Moloch, di Teutate e di Odino — I cacciatori di fanciulli — Un oste accorto — I viandanti, invece di mangiare, sono mangiati.

Il mondo romano era disfatto e i barbari da cinque secoli avevano recato, con le pelli di bestie di cui vestivansi, l'ignoranza e la ferocia. L'umanità assomigliavasi a viandante che, uscito appena da una magnifica città, si trovi all'improvviso circondato di rovi e di spine fra le solitudini d'uno immenso deserto. Venti dialetti rozzi e gutturali erano succeduti alla bella lingua del Lazio che parlavasi dal fondo dell'Illirio sino alle cime dell'Atlante; e in luogo delle savie leggi che imperavano sulla metà del nostro emisfero eransi sostituiti gli usi e le

costumanze delle orde selvagge degl'invasori. Il circo e il teatro, innalzati in tutte le provincie, si trasformavano in casipole coperte di paglia, e le strade larghe e maestose che dallo basi del Campidoglio conducevano fino al monte Tauro vedevansi neglette e in gran parte distrutte. L'ingegno umano seguiva la medesima progressione; e Gregorio di Tours, e il monaco di San Gallo, Fredegario, divenivano i Polibi e i Livi di quella età sciagurata. Una superstizione orrenda dominava le menti a tal segno che i monaci e i vescovi vollero possedere prima gli schiavi po' i servi della gleba, e questi servi non ardivano pure di lamentarsene.

Verso l'anno 1000, nel tempo della usurpazione di Ugo Capeto, la feudalità era giunta all'apogeo della sua potenza: la parola *pari* cominciava ad introdursi nel linguaggio *gallo-tedesco* parlato in Francia. I figli di Luigi il Buono, in un convegno seguito fra loro nell'851, si chiamarono *pares*, e *pari* si consideravano altresì tutt'i vassalli del medesimo padrone, tutti i grandi feudatari della corona. Le leggi di questi *pari* che governavano intere provincie riposavano sull'arbitrio e sulla forza, mentre la giustizia distributiva apparteneva al capriccio dei maestri del palazzo, dei giustizieri e dei podestà, nominati tutti dai signori o possessori delle terre.

Il commercio unico di quei tempi era di elmi, di corazze, di scudi e di bracciali; e intanto i miseri bifolchi i quali conducevansi alla guerra servivano più da zappatori che da soldati, avendosi maggiore cura d'un cavallo che d'un uomo, imperocchè quello con lamine di acciaio e di ferro garantivasi nelle battaglie e questi andava quasi nudo a combattere pel suo padrone. « Il carattere peculiare della gerarchia feudale, dice un profondo politico francese, era una confederazione di piccoli sovrani, di piccoli despotti, con doveri e diritti reciproci degli uni verso degli altri, ma investiti nei propri domini di un potere arbitrario ed assoluto sui loro sudditi personali e diretti » (1).

La chiesa cattolica, apostolica, romana, fedele alle tradizioni secolari d'invasione, di fanatismo sanguinario, di ciurmeria, d'usurpazione e di

(1) Guizot, Del carattere politico del reggimento feudale, pag. 234.

cupidigia sfrenata, imitò i signori, quando pure non li superò, su quella via di depredazioni, di massacri, di violenze e d'infamie inaudite. I vescovi, gli abati, i canonici, si dichiararono parimente sovrani assoluti nei loro vescovadi, nelle abbadi, ne' capitoli (1); e per aggiungere l'eredità alla sovranità, moltissimi di quegli uomini di Dio si maritavano, desiderosi di trasmettere alla loro posterità gl'immensi beni dovuti alla frode, al furto, o alla stupida credulità dei fedeli. Generalmente, nelle famiglie ecclesiastiche, serbavasi il vescovado pel primogenito le abbadi per gli altri figliuoli; quanto alle fanciulle, si dotavano d'una parrocchia, d'un canonicato e i loro mariti, sposandole, diventavano curati o canonici. Fu in quei tempi un fanciullo di dieci anni vescovo di Liegi; e suo padre amministrava in suo nome la diocesi, vendeva i benefici e riscuoteva le decime. Fra le altre famiglie ecclesiastiche c'erano in Bretagna quattro vescovi maritati, ed erano quelli di *Quimper*, di *Vannes*, di *Rennes*, di *Dol*; al quale ultimo rimproveravano soprattutto di saccheggiare un po' troppo le chiese vicine, per dotare le sue figliuole. Le spose dei prelati accompagnavano i loro mariti all'altare e si chiamavano *pretesse*, mentre a Roma due *papesse* di fatto, Teodora e Marozia, cortigiane impudiche, davano e ripigliavano la tiara pontificale ai loro amanti, seguendo, non le ispirazioni del Paracletto, ma i loro capricci (2).

(1) I vescovi di Amiens, i canonici di Lione e gran numero di signori e di abati dell'Alvergua erano per l'addietro in possesso del diritto di mettere una coscia nuda nel letto delle nuove spose, o di passare la notte con esse. — SAUVAL, *Antichità di Parigi*, lib. VIII, pag. 464 a 466. — DUCANGE, *Glossario*.

(2) Fu Teodora una matrona romana dissoluta quant'era bella; ond'ella ebbe ad adoratori i più nobili e possenti baroni; ai quali vendendo cari i suoi favori accumulò favolose ricchezze e si rese onnipossente a tal grado che giunse fino a disporre della cattedra pontificia. Fu per suo volere che papa Landone diede l'arcivescovado di Ravenna a un creato di lei. Morto Landone, e Dio solo sa come, dopo il breve pontificato di non ben cinque mesi, l'arcivescovo ravennate gli succedeva, sotto il nome di Giovanni X; e, a malgrado della turpe via che ce lo aveva condotto, nel papato non fu del peggio. Battagliero, mosse alla testa d'un esercito contro i saracini nel 946 e diè loro una piena sconfitta. Quando e come si morisse Teodora, le istorie nol dicono, occupate come furono da Marozia, la sua figliuola. Splendente di singolare bellezza e avvezzata dai materni esempi ai facili amori, fu richiesta delle sue grazie dai principali fra' grandi, cui la vendeva a prezzo di palagi, di castella, di ville; onde che diventò signora ed arbitra di Roma e del suo territorio, e pose

Nè il clero contentavasi soltanto di possedere feudi e trafficare d'indulgenze. Da gran tempo esso aveva iniquamente infiltrata nel popolo la credenza che in quell'anno 1000 dovesse arrivare la fine del mondo; e però se millenari si dissero i balordi credenti di quella favola, rapaci e furbi noi chiameremo i sacerdoti che, non solo l'accreditavano, ma si ancora ne traevano loro profitto. L'anno 1000, gridavano, sta per finire, e san Giovanni ha profetato nell'Apocalisse che: « quando i mille anni saranno compiuti, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le genti che sono a' quattro canti della terra; Gog e Magog per radunarle in battaglia.... E saliranno sulla distesa della terra.... ma dal cielo scenderà del fuoco di Dio e le divorerà. E il diavolo che le ha sedotte sarà gittato nello stagno del fuoco e dello zolfo dov'è la bestia e il falso profeta, e saranno tormentati giorno e notte nei secoli dei secoli. Poi..... un gran trono bianco..... d'innanzi a cui fuggirà il cielo e la terra e non sarà trovato luogo per essi.... e i morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono.... e aperto il libro della vita.... E il mare renderà i morti che sono in esso; e parimente la morte e l'inferno.. e saranno giudicati ciascuno secondo le sue opere. E la morte e l'inferno saranno gettati nello stagno di fuoco. Poi si vedrà nuovo cielo e nuova terra; perciocchè il primo cielo e la prima terra saranno passati e il

stanza in castel Sant'Angiolo. Vedova di Alberico marchese di Camerino, al quale era sposatasi in prime nozze e fu morto in una sedizione, proferse la propria mano a Guido duca di Toscana. Il quale, odiando papa Giovanni X, lo fece morire in carcere strangolato e d'accordo colla moglie, donarono la tiara, l'uno dopo l'altro, a due loro creati che furono Leone VI e Stefano VII. Vedovata infrattanto una seconda volta, fece salire sul trono pontificio uno de' suoi figliuoli che fu Giovanni XI, al quale taluni storici danno Sergio III per padre e toccava appena venticinque anni. Poco appresso Marozia passò a terze nozze con Ugo di Provenza, divenuto poi re d'Italia; ma costui avendo percosso d'una gotata Alberico, il primogenito della sua donna, questi raccolse la gioventù romana che, trucidate le guardie d'Ugo, lo costrinse a fuggire in dirotta. E Alberico chiuse la madre in un monastero e il fratello papa in un carcere, dove l'uno e l'altro morirono. Leone, Stefano e Giovanni poco vissero e oscuri; e del loro pontificato non altro dice la storia, tranne la turpitudine per cui l'ottennero. Leone VII, che venne poi, in una sua lettera al clero della Baviera si chiarisce avverso al pubblico matrimonio dei preti; ma non consente in modo alcuno che a' figliuoli di così fatte unioni sia disdetta la facoltà di ricevere gli ordini.

mare non sarà più » (1). Dunque signori e plebei, padroni e servi, tutti a gara credevano nella fine del mondo; e le vecchie cronache, scritte coll'ingenuità del tempo, ne fanno piena fede. « È una credenza universale che il mondo deve finire l'anno 1000 dell'incarnazione » diceva nelle sue carte il monaco Glaber (2). E Gallandio nelle sue cronache: « Ho sentito un prete predicare al popolo in una chiesa di Parigi, che allo spirare dell'anno millesimo verrebbe l'Anticristo e poco tempo dopo il giudizio universale » (3).

Sorprende però la dabbenaggine somma di quell'età: imperocchè se i preti annunziavano lo sfasciamento del nostro globo, non cessavano per questo di ammassare ricchezze e di carpire terre, poderi e case ai creduli devoti. Ed essi non discernevano, nella cupidigia stessa dei sacerdoti, la menzogna della fine del mondo; non sapevano domandarsi: se il mondo si sfascia, se l'armonia dell'universo sparisce, che dunque giova loro acquistare di tante terre e costituirsi di patrimoni sì ricchi? Ma rozzi essendo i tempi, bestiali i costumi, ignoranti gli uomini, ciascuno preparavasi a bene morire lasciando tutto o parte del suo alla chiesa (4). Infrattanto i traffici suspendevansi, le terre rimanevano inculte, i costumi divenivano più sozzi, i legami sociali quasi rompevansi; avvegnachè tutti andassero ripetendo: *ecco arrivare la fine del mondo, epperò che serve lavorare o darsi pensiero dell'avvenire?* I milioni di servi soprattutto si rallegravano, perchè finivano i loro patimenti e i patimenti dei loro nipoti; onde benedivano alla chiesa, benedivano ai sacerdoti e salutavano con ebbrezza il dogma dell'eguaglianza della morte, il quale stava per compiersi. Infelici! non comprendevano che la malizia clericale, con quelle fole del *millennio*, non altro si proponeva salvo che solamente aumentare le ricchezze della chiesa delle quali impinguavano. Che se le

(1) S. GIOVANNI, Apocalisse, XX, 7-15, XXI, 4.

(2) RAOUL DI GLABER, tom. V, cap. I.

(3) GALLANDIO, lib. XIV, pag. 144.

(4) « Siccome la fine del mondo è vicina, io Arnaldo e mia moglie Arsenda, nel timore in cui siamo del giorno formidabile del giudizio finale, cediamo a Dio ed a san Pietro alcuni dei nostri beni ». — Cartolario della Badia di Lezat, Donazione di Arnaldo conte di Carcassona. — VALSUETTE, Storia della Linguadoca, tom. II, pag. 86.

terre, non colte nè seminate, insterilivano, cotalchè la fame da prima (1), indi la peste seguace desolavano il mondo, al clero che montava cote-sto? La Chiesa possedeva immensi tesori, la stirpe di Capeto o dei re Cristianissimi aveva un trono, la feudalità fioriva con sommo splendore, i conti, i baroni e messeri gli abati spogliavano, uccidevano, torturavano a mano franca gli uomini; e questi credevano ubbidire al signore, curvandosi sotto la sferza dei suoi sergenti, e adoravano messer lo Abate o messer lo Vescovo come i rappresentanti di Dio in terra.

Iddio sì, ma Iddio fatto ad imagine di Molock, di Odino o di Teutate, non del Cristo, il padre affettuoso dei poveri, il promotore della uguaglianza politica e sociale.

(1) Nell'anno 1033 tutti avevano ugualmente la bocca famelica, il pallore sulla fronte. Quando gli uomini si furono nutriti di bestie e di uccelli, esaurito cotale aiuto, la fame non si fece meno viva sentire, onde per cavarsela fu forza risolversi a divorare i cadaveri, o altro qualunque orribile nutrimento, ovvero ancora per iscampare alla morte si divorava la scorza degli alberi o l'erba del margine dei ruscelli... I furori della fame rinnovarono gli esempi d'atrocità, in cui gli uomini divoravano la carne degli uomini..... il viaggiatore assalito per le strade sotto i colpi de' suoi aggressori.... le sue membra erano squartate, arrostate al fuoco e avidamente divorate. Altri erano scannati dagli osti che se ne facevano cibo.... altri presentavano a dei fanciulli un balocco, per attirarli in disparte e li immolavano alla loro fame. In molti luoghi si dissotterravano i cadaveri per servire a que' fieri pasti.... Nella foresta di Chatenay uno scellerato si era costrutta una capanna, dove scannava i viaggiatori, che poi divorava.... Si trovarono in quella tana 48 teschi di viaggiatori che costui aveva trucidati. — Cronaca di PAOLO GLANZ, tom. IV, c. IV, pag. 306-307, anni 1000 a 1040.



CAPITOLO III.

SOMMARIO

I quindici re della stirpe diretta di Ugo e della collaterale dei Valois — Dal 987 al 1464 — Sono tutti mostri i quindici re cristianissimi — Una visita del popolo di Parigi nel 1793 alle tombe reali di san Dionigi — Tutta la polvere dei Carli e dei Luigi va dispersa — Non si risparmiano neppure i cuori imbalsamati — Le arche sono vuote ed aspettano altri re o imperatori — Preghino i francesi! — Roberto figlio di messer lo abate Ugo scrive inni sacri che si cantano a Natale nella cattolica Francia anch'oggi — Il re segrestano non dimentica il suo ufficio di provveditore del boja — La prima Crociata — Un'altra malizia dei preti per arricchire — Pietro Cucù, o Cucù Meschino diventa il santo Romito Pietro — Follie umane — Luigi IX è santo e re — La dimostrazione è impossibile — Un re santo sarebbe provare la quadratura del cerchio — Il papa dice che *Dio lo vuole*, anche contro i cristiani — Un matrimonio romantico fra un re e una regina, novella pastorale d'una vecchia cronaca — Luigi VII se ne va con la croce in Palestina e vi raccoglie una nuova corona maritale — Eleonora di Guienna regina di Francia adora anche il turco Saladino — Sono gusti regali — Il re Luigi VII è un *monaco impotente*: così la pensava Eleonora sua moglie; e poteva saperlo — Filippo III invade Catalogna, è vinto, vicino a morire fa patti perchè i figli e il proprio cadavere possano uscire dal campo, e intanto trentamila francesi sono scannati dai Catalani — Le grida dei miseri si odono da tre leghe lontano — Viva il re e il suo cadavere — Viva il figlio di san Luigi — Battaglia di Courtrai — Gli operai di Fiandra vincono i cavalieri francesi — Quattromila paja di sproni dorati — I soldati di Annibale — Filippo il Bello e Bonifazio VIII — I templari distrutti — Citazione di Giacomo Molay al tribunale di Dio — Una regina adultera strangolata — Enguerrando di Marigny muore innocente sul patibolo di pietra fatto innalzare da lui pe' malfattori — La chiesa prega per la sua anima d'ordine del re — Dopo morto glorificato — I re di Francia falsi monetari — Bianca di Borgogna regina

adultera è strangolata — Isabella regina d'Inghilterra e germana del re di Francia, anch'essa adultera, fa impalare Edoardo II suo marito e impiccare Spencer, il favorito del re — Spencer punito anche nelle membra che peccarono — La regina Isabella assiste all'immondo supplizio — Guerra ai Lebbrosi — I poveri ebrei sono anch'essi trucidati — Tolleranza cattolica — Stefano Marcel e Guglielmo Caillet — Insurrezione di Parigi — I principii del 1789 — La bandiera tricolore del popolo — I villani bruciano i castelli dei signori — Stuprano, uccidono, spogliano — La umanità si vendica del feudalismo — La legge del taglione, dente per dente — Reazione — Il re ed i nobili sono vittoriosi — Consuete crudeltà dei vincitori — Nuove insurrezioni — *Maillotins* e *Cabochiens* — Carlo VI è pazzo — La moglie Isabella di Baviera, dissoluta incestuosa, finisce col cedere la Francia agli Inglesi dichiarando il figlio Carlo un bastardo — La torre di Nesle — I cuciti nel sacco ed annegati — Lasciate passare la giustizia del re — Carlo VII re di Turenna e di Berry, le sole provincie che gli rimangono — Giovanna D'Arco — Misteri — Le profezie di Merlino — La Pulzella combatte, vince e scaccia gli Inglesi — In ricompensa i preti francesi la bruciano come strega.

Non lungi dall'antica Lutezia, in ameno e solitario recinto di alberi secolari s'innalzano le torri acuminate della vasta basilica dedicata a san Dionigi, il patrono, il protettore della metropoli della Francia e de' suoi re (1). Sotto le volte di quel tempio, una lunga fila di tombe marmoree lo mostrava destinato ad accogliere la polvere privilegiata dei re cristianissimi. Ma dopo otto secoli, nell'anno 1793, in quell'anno del riscatto del popolo francese, immense turbe invadevano la chiesa di san Dionigi, scoperchiavano le arche; e fra danze, canti e gioiosi tripudi mettevano fuori la reale putredine, le ossa consunte, i cuori imbalsamati, i visceri putenti, e per fino la vieta e schifosa cenere. Niun mausoleo fu rispettato o risparmiato, ma su tutti scese la inesorabile mano del popolo. Le spoglie mortali dei re furono tutte derise, maledette, infrante e calpestate con gioia; perchè di tutti la tradizione rammenta a quel misero popolo le estorsioni, le rapine, i massacri, le lascivie, i misfatti atrocissimi. Al cospetto di questa giustizia popolare, dinanzi all'atto solenne che accusava e condannava la memoria

(1) *Mont-joie et saint Denis*, era il grido di guerra degli eserciti francesi da Clodoveo a Luigi XVI.

di tanti re, oseremo noi consultare la storia? Ebbene la storia scritta col sangue di milioni d'infelici li ha tutti giudicati e condannati, come il popolo del 1793.

Da Ugo Capeto ad Enrico IV, di quanti regnarono sulla Francia, pochi o nessuno furono giusti, o si meritavano la riconoscenza delle popolazioni che governarono; e accanto ad essi sedettero sul trono le femmine più nefande, il cui nome suona abbominio della razza umana. Scoperchiamo noi pure gli avelli e sorgano i cadaveri reali della progenie di Capeto: il giudizio della storia sta librato su di essi.

Roberto I, figlio di Ugo, dilettavasi di scrivere inni sacri e prediche ferventi (1), mentre la fame più orrenda distruggeva il suo popolo che si cibava di argilla e di putrefatti cadaveri (2)! Devoto e crudele, a vicenda, il popolo lo maledì; e Roma lo ingiuriò e lo scomunicò pel contratto matrimonio con Berta figlia del re di Borgogna, di lui cugina al quarto grado. Re di sagrestia e di feroci supplizi regnò pel corso di 45 anni sulla Francia affamata ed ammiserita.

Enrico I, battagliero e bigotto, pugnò contro i fratelli, la madre, i grandi feudatari; e come i suoi avi fu inesorabile e feroce coi vinti. I fratelli rinchiusi nella torre d'Orleans vi morirono; la madre trovò un asilo nella gran Bretagna; e la intolleranza religiosa spinta da questo principe agli estremi fece sorgere la prima confederazione cattolica che col ferro e col fuoco doveva sterminare gli eretici (3).

Filippo I, dissoluto, crudele, ebbe commercio adultero con Bertrada di Montfort, duchessa d'Angiò, che fece sua sposa e regina di Francia, dopo avere ripudiata la propria moglie Berta di Olanda e fatto annul-

(1) L'Inno *O constantia martyrum*, e il responsorio di Natale *Judea et Jerusalem*, inno che si canta anche oggi nelle chiese di Francia. Nella biblioteca di Harwel esiste il Ms. del discorso di Roberto di Francia contro coloro che non frequentavano gli uffizi divini.

(2) Era la tremenda fame prodotta dalla favola della fine del mondo. Vedi la nota estratta dalla cronaca di GLABER, alla pag. 48 di questo volume.

(3) Erano i seguaci di Berengario arcidiacono di Angers che negavano la presenza di Gesù Cristo nell'ostia del sacrificio. — V. le Cronache dell'abate DE CAMPS, o Notizie generali sul regno di Enrico I; Ms. della biblioteca reale di Francia.

lare il matrimonio di Bertrada col duca d'Angiò. Durante il suo regno ebbe luogo la prima crociata (1098), uno dei più empì attentati del fanatismo romano che, mentre spopolava l'Europa, arricchì il tesoro della chiesa con le spoglie degl' illusi, i quali stoltamente fanatizzati, correvano nella Palestina per conquistarvi le pietre d' un vuoto e imaginario sepolcro (1).

Il regno di *Luigi il Grosso* non offrì che guerre e battaglie, ora contro l'Inglese ora contro i Tedeschi ora contro i propri feudatari; egli fu prode nelle pugne (2), ma inetto negli affari.

Luigi VII, o il giovine, nei primi anni della sua potenza fu despota sanguinario, inumano, scellerato: trucidò senza pietà gli abitanti di Vitry, allora feudo del conte di Champagne; incendiò le chiese, respingendo co' suoi soldati a colpi di lancia i vecchi, i fanciulli, le donne che tentavano di uscire da quel vortice di fuoco. Nell' età matura invece, cedendo alle ispirazioni del fanatico e focoso san Bernardo, insieme a Corrado imperatore di Alemagna si recò in Palestina, dove i campioni della seconda Crociata non raccolsero che disastri e ruine. Duecentomila tedeschi e centomila francesi lasciarono le loro ossa insepolti nei campi dell'Oriente. Quanto al re Luigi, egli vi lasciò anche l'onore del suo talamo reale; conciossiachè Eleonora di Guienna regina di Francia, prima prostituitasi a Raimondo principe di Antiochia, imbrattossi di poi fino col giovine sultano Saladino. Ebbe da costui ricche gioie in guiderdone del suo adulterio e di quelle gemme ornavasi pubblicamente, ripetendo con cinismo veramente regale: — *Sposata ad un re di*

(1) Né le finzioni del Tasso, nè l'eroismo de' Crociati servono più oggi a colorire i segreti ed infernali disegni del papato, nel promuovere la prima crociata, servendosi d' un pazzo fanatico, il quale per derisione chiamavano nella sua patria — *Pietro Cucù* o *Cucù Meschino* — sebbene le ciurmerie di Roma lo facessero eremita e santo, denominandolo — *Pietro l'Ermita*.

(2) La Cronaca di san Dionigi dipinge nel vecchio dialetto francese le prodezze di Luigi il Grosso. — *Merveles vos semlat à vos verriej le roi demorer l'espé au poing mouvoir le braz, et echancer l'escu, car avis vous fut que Hector revenu (Maraviglia era a vedere come il re roteasse la spada, e maneggiasse lo scudo; ti sarebbe sembrato che Ettore fosse redivivo).*

Francia, io non credetti d'unirmi con impotente monaco (1). — Repudiata, l'invereconda femmina maritossi con Enrico II d'Inghilterra; e a lui recando in dote i suoi feudi della Guienna, fu cagione ed origine della lunga guerra e dell'odio che per tanti secoli divide i britanni dai francesi. Questa re furibondo e despota anche morendo, volle una tomba separata; onde il suo cadavere non giacque sotto le arche di san Dionigi, ma fu sepolto nell'abbazia di Barbeaux presso Melun. Gli si scolpirono sulla tomba una spada, una croce, un messale: i tre emblemi allusivi alla sua vita di carnefice, di crociato e di sconcio e stupido superstizioso.

Filippo-Augusto, primo ad avere un esercito stanziato, infrenò i grandi feudatari; vinse la celebre battaglia di Bouvines contro gl'Inglesi, i Tedeschi e i Fiamminghi coalizzati; circondò Parigi di mura; dotò la Francia di naviglio; aprì un asilo per i soldati invalidi; scacciò i buffoni e i giullari dalla reggia. Despota e fanatico però, andossene anch'egli a guerreggiare nella Palestina e vi fece perire francesi a migliaia. Nel corso del suo regno tre volte i Crociati partirono per l'Oriente; e questa terza volta il marchese di Monferrato ed Enrico Dandolo, invece di liberare il santo sepolcro, conquistarono Bisanzio e vi crearono un impero latino. Intanto la Linguadoca era manomessa da altri crociati. Erano gli sgherri di Simone di Montforte, di Domenico Gusmano (san Domenico) e del papa; i quali con la croce sul petto saccheggiavano, devastavano Tolosa, Carcassona, Beziers, Albi, e tutte le fertili provincie della Linguadoca. Cercando que' feroci di estermine, non l'eresia, ma coloro che per essere nati in Albi, furono detti Albigesi, e al dire dell'ebbro e feroce Gusmano, più dei Saraceni dovevano odiarsi dai buoni cattolici. Così la croce, simbolo di pace e di fraterna carità, vessillo della solidarietà umana, innalzavasi promiscuamente ora per lo estermine dei turchi ora dei cristiani medesimi.

La storia ha rivelato l'infernale pensiero propostosi dal papato nelle crociate, che sciaguratamente si mantenne sempre il medesimo, sino a

(1) *En épousant un roi de France point n'avois cru m'i unir à un moine encroé.*
Histoire de Jerusalem, Ms. de la Biblioth. Harlesiana.

quella sacrilega, la quale abbiamo veduto consumarsi nel 48 contro la repubblica risorta nel Campidoglio.

Luigi VIII il leone, iniziò il suo regno con la guerra contro la Gran Bretagna e coi massacri degli Albigesi; ma anch'egli, impazzato per l'avventurose crociate dell'Oriente, vi corse e ci lasciò la vita. Alcuni lo dicono spento di peste, altri di veleno propinatogli dal conte di Champagne amante occulto della regina Bianca di Castiglia, la madre di Luigi IX che poi dissero san Luigi.

Luigi IX, la chiesa salutava santo, e la storia invece accusa di aver fatto leggi feroci, condannanti i bestemmiatori ed avere forata la lingua e crepati gli occhi. La politica di Stato biasima le sue insane corse col vessillo dei crociati verso l'Oriente e l'Africa, per morirvi miseramente anch'esso, come il padre, di pestilenza (1).

Filippo III, l'audace, il figliuolo di san Luigi, non ebbe le virtù celesti del genitore; ma le vecchie cronache ricordano di lui altri fatti, e particolarmente il suo matrimonio con Isabella d'Aragona, che riveste tutti i colori d'un romanzo pastorale, onde ne piace riprodurlo in queste storie (2), per interromperne alcun poco la cupezza monotona delle tinte.

« Isabella d'Aragona, vaga come il cielo della sua patria, contava tre lustri appena quando fu fidanzata a Filippo di Francia. Venne il giorno della sua partenza e, lasciando al padre le cure degli appartamenti sontuosi, dimandò umilmente che prima di lasciare i luoghi della sua infanzia serena per islanciarsi verso le illusioni delle corti, le fosse concesso di menare seco la giovinetta Egisa, la figlia di Mèndrilloz, colla quale

(1) I lettori che volessero conoscere i particolari della vita del re canonizzato, potranno consultare l'opera curiosa *La vie de Saint Louis* écrite par JEHAN DE JOYNGVILLE, *seneschal de Champagne*.

(2) L'episodio che raccontiamo è ricavato da una vecchia cronaca xilografica dell'abbazia de Blaye nell'Alvergne; è lo schizzo aneddótico della vita di Filippo III, la pagina dispersa d'una istoria dimenticata.

Si sapeva che a Corbez (1258) erasi stipulato il contratto di matrimonio d'Isabella d'Aragona col figlio di san Luigi, ma tutti ignoravano perchè l'imeneo si celebrasse nell'abbazia di Clermont nell'Alvergne (1262). La cronaca di Blaye e le ricerche storiche hanno svelato quest'arcano.

fino dalla sua infanzia era vissuta. Il desiderio della regale fanciulla fu esaudito; e Giacomo I d'Aragona incaricò lo stesso Mendrilloz suo confidente di accompagnare in Francia le due giovinette e di non lasciarle sino alla celebrazione dell'imeneo. L'età e le inclinazioni comuni resero sempre più unite le due amiche, quantunque i loro caratteri fossero dissimili affatto. Isabella, tenera e timorosa, piange lasciando la patria; Egisa per lo contrario, gaia e vivace, monta con gioia sul ricco palafreno che la deve condurre fra le feste e le pompe di una brillantissima corte. L'una non sa consolarsi col ridente quadro del suo avvenire, l'altra non vede che gioia e speranze ove, assisa sovra un trono regale, deve regnare la sua nobile amica.

» Nelle lunghe ore del viaggio le due compagne s'intrattengono dei destini della futura regina di Francia; e ambedue gl'intravedono sotto ispirazioni diverse. Isabella temeva che la politica e non la libera scelta avesse fatto accogliere a Filippo il dono della sua mano, però che quello del suo cuore non fosse stato dimandato e questo pensiero le faceva versare copiose lagrime. Egisa non vedeva in quel matrimonio che lo splendore del nome di figlia di san Luigi e sposa d'un principe che la fama celebrava per le sue prodezze nelle armi.

» L'abbazia di Clermont in Alvergne, una delle più celebri per sacri fasti, era il luogo ove doveva rimanersene la principessa fino al giorno delle sue nozze. Il viaggio dunque toccava quasi al suo termine, imperocchè ad abbreviarlo si fossero traversate le gole delle Cevennes e le montagne di San Flour; già la valle del Gomito co' suoi boschi odorosi appariva in tutta la sua agreste bellezza e le ombre degli alberi e la solitudine invitando al riposo, la principessa dimanda di fermarvisi. Ecco i viaggiatori seggono sul verde musco; e Isabella s'immerge nella più profonda meditazione. Invano Egisa tenta con ogni mezzo a distrarla: essa non le bada per lungo tratto, sinchè improvviso alza il capo e affissando Mendrilloz, così gli parla:

» Attendo da voi un servizio da cui la felicità della mia vita dipende e pel quale otterrete magnanimo guiderdone. Consentite, prego, che Egisa finga per qualche tempo d'essere la principessa d'Aragona; affinchè coll'aiuto di questo strattagemma ella possa osservare il principe, mio futuro. Meno commossa di me, potrà meglio conoscere s'egli sia

veramente quale lo dipinge la fama, e se può essere felice con Isabella e renderla alla sua volta felice. Egisa m'insegnerà i mezzi di pervenirvi studiando i suoi gusti, le sue abitudini e i suoi difetti medesimi: agevole cosa, dappoichè l'età, il personale, i lineamenti, tutto fra noi due avendo una certa somiglianza, lo scambio di persona può rimanere un segreto, almeno pel tempo che saremo separate. Il nostro disegno potrà compiersi di leggieri alle porte di Clermont, quando i cavalieri di Francia avranno preso il posto dei nostri soldati.

» Piacque ad Egisa l'idea, chè la gioventù s'inebria sovente del drammatico; e però alle preghiere d'Isabella essa aggiunse le proprie, e lo spagnuolo Mendrilloz che molto aveva riflettuto sin dalle prime parole della principessa, adottò il progetto di lei con molta correntezza: onde le due amiche plaudivano al facile trionfo, sebbene ignorassero i motivi che lo avevano procurato. Era la speranza dell'elevazione della propria figlia che già dominava l'ambizioso Mendrilloz. « Giovine di nobile lignaggio, venusta quanto Isabella, perchè, pensava, il principe non dovrebbe egli innamorarsene? E questo trionfo ottenuto, non le sarebbe forse per avventura dato di vincere il solo ostacolo che potrebbe opporre ai suoi disegni l'imprudente principessa, la quale avea voluto farsi giuoco di un così brillante avvenire »? Il piano d'Isabella fu dunque eseguito. Egisa ne prese il velo e gli abiti e divenne Isabella, mentre la figlia del re, col nome di Egisa, si sottrasse dalla nobile scorta, e travestita da contadina, andò a celarsi in una capanna presso le falde del monte *Rognone*, passando per la contrada quale figlioccia del più oscuro dei montanari.

» Il Nano della torricella del *castello dell'Audace* ha già distinto il messaggiero di Mendrilloz; e gli araldi d'armi hanno proclamato a suono di trombe l'arrivo della principessa d'Aragona sulle terre dell'Alvergnà. Il ponte levatoio si abbassa e vedonsi sfilare fra i vassalli assembrati i cavalieri di Filippo di Francia. Essi sono preceduti da nobili dame montate sopra eleganti palafreni, le quali vanno a rendere i primi omaggi alla futura regina e a formare la sua numerosa e splendida corte. In questo mezzo mentre la finta principessa d'Aragona riceveva le proposte di amore e i presenti delle nozze, Isabella aggiravasi pei colli dell'Alvergnà, visitando gl'infermi e soccorrendo i poveri, i quali nel

ricevere i doni d'una mano reale, credevano di avere i risparmi della figlia della montagna.

» A breve distanza da Clermont e sulla china di *Puy-de-Dome*, ove regna una lunga primavera, vedevasi l'eremo di *san Barnabè*. Qui dimorava un povero cenobita che aveva fama di austeri costumi e di molta dottrina; onde una folla di pellegrini lo visitavano e da lui dimandavano le rivelazioni del loro avvenire. La profonda sapienza del solitario faceva spesso indovinare e vincere gli ostacoli che frapponevansi alla felicità dei buoni e rozzi villici; e questo e l'età senile del romito e i suoi bianchi capelli ispiravano il rispetto e la gratitudine.

» Isabella risolse di andare anch'essa a deporre il segreto del suo cuore nel seno dell'eremita. Da qualche tempo la pace è sparita dal suo animo; una emozione ignota e dolce la rende pensosa ed agita i suoi sonni, fin allora placidi e sereni. Nelle sue agresti escursioni, essa ha incontrato un giovane cacciatore, di cui le vesti annunziavano una modesta origine, mentre il portamento e gli atti rivelavano la dignità ed il comando. Isabella ha creduto che lo sguardo del vago cacciatore la seguisse sovente nelle solitarie sue passeggiate, ed ha scoperto nei dintorni della sua capanna le orme dei passi misteriosi dello straniero. Da quell'istante essa pensa con ispavento al giorno in cui dovrà riprendere il suo rango e subire il giogo d'un imeneo, divenutole terribile ormai. Un segreto desiderio del quale non ardisce indagare la causa, le fa preferire alle grandezze della reggia l'umile posizione di contadina e un'ansia indistinta ne agita lo spirito conturbato. — Perchè andrebbe ella incontro a un luminoso infortunio, quando potrebbe godersi un bene oscuro sì, ma reale? — Questi pensieri la tormentano e le rendono amara la vita: la preghiera ed un pio pellegrinaggio le daranno la forza di trionfare d'ogni angoscia.

» I raggi d'un bel sole di estate indorano appena l'orizzonte, ed Isabella, surta dal suo letticciuolo, veste abiti di lana scura, sovrasso ai quali un busto leggiadro rende più elegante lo svelto suo personale. Un cappello di paglia intrecciato la vigilia, le nasconde la morbida chioma e lucente; dal braccio le pende un paniere di giunchi con entro l'offerta destinata all'anacoreta della montagna. I suoi piedi sfiorano leggermente l'erba ancora molle della notturna rugiada. L'impazienza è un vago

presentimento ne affrettano i passi; e nel corso del tragitto la si vede spesso *tremare e spaurirsi*, come se qualcuno le fosse apparso dinanzi. Il rumore delle foglie annunzia infatti che ella non è sola fra quelle selve per cui, sebbene non vegga alcuno, il cuore sente vicino l'uomo di cui l'immagine la segue per ogni dove e a dispetto di qualunque sforzo ch'essa faccia per discacciarla.

» Giunta presso del romitorio, eccola fermarsi alle falde della collina su cui s'innalza il campanile. Quivi fa larga messe di fiori silvestri che destina ad ornare l'altare di san Barnabè; col nastro del suo cappello lega insieme i gambi dei fiorellini raccolti e, contenta di quel fresco e variopinto bottino, ascende il colle, quando un rumore di passi affrettati le fa volgere il capo indietro, e ohimè il cacciatore, l'uomo per cui se ne va in pelligrinaggio segue le sue pedate. Si turba, si confonde, lascia cadersi di mano il mazzolino e il cappello di paglia, che lo zeffiro prestamente spinge sino al piano della discesa e lo ricuopre d'*uno strato di fiori*. Rapido come il baleno, il cacciatore recide a precipizio altri gambi fioriti e li presenta, con un certo tremito, ad Isabella. La quale è sì confusa, ma pur felice; onde il pudore la rende ancora più bella. Ben presto il cacciatore, incoraggiato da quel turbamento che interpreta a sè favorevole, osa farsi sfuggire una confessione che è ascoltata senza corruccio. Isabella si fa sempre più rossa e riprende lentamente il sentiero dell'eremitaggio.

» Il cacciatore e la giovinetta camminarono pria silenziosi, poi si rivelarono reciprocamente le dolci emozioni dei loro cuori e finalmente, nel giungere presso la chiesa, non avevano più nulla da dimandare al romeo. Entrambi, si prostrarono innanzi al rustico altare e ringraziarono il cielo per la felicità del momento e per le speranze del futuro e, temendo di perdere una dolce illusione, non ardirono d'interrogare il romito; la loro pia offerta fu deposta presso la soglia della chiesetta.

» Isabella ha dimenticato gli ostacoli che si oppongono all'ideale che si è fatta del proprio avvenire. Immersa nei suoi pensieri sorride, di gioia, indi dubita, teme e non più osa affissare l'orizzonte della sua vita. Ma mentre i giorni di lei scorrevano fra le agitazioni d'un sogno di grata illusione, Egisa, col nome della principessa, incantava la folla dei cortigiani che andavano a visitarla nella Badia. Ciascuno di essi ammirava

le grazie di lei, ed invidiava Filippo che solo sembrava insensibile alla propria felicità. Raramente ei mostravasi nelle sale della infante, e nei brevi istanti che a lei dedicava era preoccupato e distratto. In quelle rapide visite però si osservava che, a malgrado d'una visibile freddezza, se fissava la giovane aragonese, la sua fisionomia atteggiavasi a quella tenera espressione che non è mai frutto dell'indifferenza. Egisa già godeva in segreto dell'impressione prodotta, allorchè la convinzione di piacere la rese sensibilissima. Preparata ad ammirare il figlio di san Luigi, la presenza di lui aveva fatto crescere l'entusiasmo cagionato dalla sua fama; il cuore di Egisa amava e fortemente amava; il sentimento del dovere la illuminò e le svelò i pericoli della propria situazione.

» Nobile e generosa, non seppe esitare un istante per uniformarsi all'istinto del dovere, ed impegnò Isabella a far cessare un inganno che poteva produrre triste e dolorose conseguenze. Ma costei non vede nei timori di Egisa che un motivo di più per prolungare l'equivoco. Con quanta gioia essa cederebbe all'amica un vano splendore che la sua anima, soavemente preoccupata, respinge! Ah! esclama con emozione, Egisa brilli e regni, ed Isabella sia dimenticata e felice nella sua oscura capanna. Soggiogata da un sentimento profondo decide di mai più riprendere il suo rango. Mendrilloz è istrutto della sua determinazione, affinchè usi del suo ascendente sulla figliuola, onde farla accondiscendere ad accettare la mano d'un principe che l'ama. Egisa dunque, avvertita dal padre, travede la possibilità d'un avvenire ch'era ben lungi da sperare; ma tuttavia, prima di cedere all'emozione che la trascina, vuol vedere Isabella ed assicurarsi da se medesima che il sacrificio di lei non le costi amare lagrime. Il convegno avrà luogo nella grotta del bosco dell'Abbadia; nella quale entrambe si recano misteriosamente: là i loro cuori si aprono; non hanno più segreti; ciascheduna di esse sarà felice a suo modo. Egisa riprende la via del monastero che la conduce al trono; Isabella ricalca il sentiero dell'oscura capanna.

» I raggi del sole che tramonta, proiettandosi sui vetri coloriti della Badia, segnavano su d'un punto dell'atmosfera un'iride artificiale: si sarebbe detto che quella luce fosse per Egisa un simbolo delle sue ingannevoli speranze. All'improvviso il galoppo d'un corsiere avverte quest'ultima che un cavaliere si avvicina. Rientra allora nel bosco e si cela fra

i rami degli alberi. Non vista vede ed, oh sorpresa! ha riconosciuto Filippo che, sceso dal suo cavallo e legatolo ad una quercia, s'incammina frettoloso per lo sentiero percorso da Isabella. Egli non veste più i ricchi abiti di corte, ma invece i suoi panni sono quelli d'un semplice cacciatore. La verità si rivela alla mente di Egisa, e strazia il suo povero cuore. Uno strido le fugge dal labbro e cade come arboscello colpito dalla folgore. Infelice! in quel luogo medesimo aveva sognato d'un ridente avvenire. — Rivenendo a se stessa, apprezza all'istante il proprio stato e misurando con sommo coraggio tutta l'estensione del sacrificio, si apparecchia a consumarlo.

» Intanto Isabella era rientrata nella capanna, ove il cacciatore l'aveva preceduta. Genuflesso e supplichevole Filippo le rivela il suo nome, il suo rango, e la determinazione presa d'innalzarla sino a lui. Ma non appena ha pronunciato il suo nome, un mortale pallore cuopre i lineamenti della figlia della valle, e i singhiozzi soltanto rispondono alle sue istanze. Il principe attribuisce quella emozione a puerili timori, e per farli cessare citava con tenerezza i re che avevano fatto salire sul trono le contadine. *Teudegilda*, ei diceva, figlia d'un bifolco divenne sposa di *Cariberto*, *Batilde* fu coronata dall'ultimo dei discendenti di Clodoveo, e la bella *Alpaïde* diede il giorno a *Carlo Martello*. Per essa Filippo vuole alla sua volta infrangere il legame che doveva cementare l'unione di due corone. Ma laddove egli sperava di destare la gioia nell'animo della fanciulla, un freddo silenzio invece ne agghiaccia l'anima. Isabella, sormontando la prima emozione, si atteggia all'immobilità; non una dolce espressione, non un tenero sguardo, neppure un sospiro rassicurano Filippo che vuole sacrificarle fino il riposo del suo reame.

» Per che, giustamente sdegnato dall'ingrato capriccio, il principe cessa di pregare ed esce dalla capanna. Il suo orgoglio era offeso; e però il dispetto vince l'amore, ed egli decide di dedicarsi alla gloria dello stato e cedere ai desideri del re. La pompa del suo imeneo con la principessa d'Aragona non è più differita, ma sì a ritroso se ne affretta il momento.

» Egisa, tremante e perplessa, non era sostenuta che dall'impazienza di Mendrilloz; pur tuttavia non aderì ai preparativi della cerimonia nuziale salvo alla condizione che Isabella consentirebbe ad assistervi. La

figlia del re, temendo di tradire se stessa, non ardisce di ricusarvisi; ma un colpo mortale ha ferito il suo cuore. — Sciagurata di me, va esclamando: un pensiero d'orgoglio ha voluto dominare il destino, ed ecco il cielo me ne ha punita; ben dovevo aspettarmelo! La felicità non fu mai il retaggio di colei che deluse i voti di un padre Ah! se non era la mia fatale ostinazione, come la fortuna mi avrebbe sorriso! . . . ed ora il rammarico e la delusione sono i miei soli conforti; però che, per colmo di mali, io sembro ingrata, forse anche spergiura, verso colui che tanto mi ama! Il mio sacrificio però è necessario. . . . Egisa sarebbe sventurata se io parlassi; e posciachè io la misi sulla via pericolosa dei dolci sentimenti, la coscienza mi dice che io devo assicurare il suo bene, anche a costo dei mali che debbono straziarli! . . . — Allora essa prega con fervore. Genuflessa innanzi alle immagini dei santi e copersa di copiose lagrime dimanda dal cielo la forza di compiere il suo sacrificio. —

» Già le campane dell'Abbadia annunziano l'istante in cui deve essere consumato. Si cuopre d'un lungo velo che nasconde i suoi lineamenti e le tracce del suo dolore, e si reca nel tempio addobbato per un inueneo che deve frapporre la più insormontabile barriera fra essa ed il mondo. Un messaggio di Egisa la chiama in una cella del monastero; e intanto ch'ella obbedisce, i grandi vassalli riempiono la chiesa, nella quale entra Filippo scintillante di gioielli, circondato da' suoi ufficiali, sforzandosi di contenere la propria emozione, che però si rivela con un tremito forte. Non si attende che la principessa . . . la quale dimanda alcuni istanti di solitudine per meglio raccogliersi. Mendrilloz accusa l'imprudente lentezza di sua figlia; e già stava per alzarsi e correre ad affrettarne l'arrivo, quando la bandiera d'Aragona comparve nel tempio. La principessa si avvanza circondata dalla sua corte. Un velo la cela intieramente; sembra vivamente commossa; e sotto il ricco tessuto che la nasconde a ogni sguardo scopronsi le lagrime. Quello però che accresce la meraviglia gli è vederla avviarsi verso l'altare appoggiata al braccio di una monaca velata. Entrambe si avvicinano al santuario; la regale fidanzata vi si prostra, e credesi udire i singhiozzi commisti alla sua preghiera. Filippo si turba, il suo cuore si ribella contro il sacrificio ch'è sul punto di compiere, imperocchè una incantevole rimembranza domina sempre il suo pensiero, sì che egli

è vicino ad infrangere l'augusto imeneo, quando la giovine monaca, alzando il santo velo che la consacra agli altari, scuopre agli occhi dell'attonita folla colei ch'era stata ammirata sotto lo splendore del diadema. Filippo, agitato da un subitaneo presentimento, affissa con ansia la sposa velata; il suo cuore forte sussulta. Mendrilloz ha già tutto indovinato; il grido dell'ambizione delusa gli sfugge dal labbro; se non che presto cede all'imperiosa forza di tacere e si reprime. Un silenzio profondo regna nel recinto del tempio e la più viva curiosità apparisce su tutte le fisionomie. La venusta *spagnuola*, volgendosi allora verso la vera Isabella, scuopre i suoi lineamenti; Filippo ebbro di gioia, crede appena ai suoi propri sensi. — Nobile figlia dei re, grida allora la tenera Egisa, ripiglia i tuoi diritti e vieni a compiere un imeneo che impegna la tua fede al nobile figlio della Francia. La compagna della tua infanzia, quella che per obbedirti prese un istante il tuo nome, te lo rende; essa vi rinunzia senza dolersene, avvegnachè la sua fronte sia coperta dal velo d'un altro imeneo molto più augusto. Essa s'incatena volontariamente ai piè dell'altare, ove non cesserà d'implorare da Dio la felicità dell'amica dei suoi giovani anni, e d'un principe caro al proprio paese e ai cristiani tutti —. La sua voce diviene più fioca nel pronunziare queste ultime parole: erano gli ultimi sentimenti che ancora al mondo l'univano. Poi abbassando il santo velo sul volto, ell'assistè prosternata alla solenne cerimonia che consacrava l'unione dell'erede di san Luigi e della principessa d'Aragona.

» I giovani sposi si comprendono senza dir verbo, sentono la propria felicità e non osano palesare coi trasporti i loro sentimenti, temendo di offendere la tanto generosa Egisa di cui il sacrificio sparse su quelle nozze una fosca e melanconica tinta che, senza scemare l'ebbrezza del cuore, ne comprimeva l'espressione. L'assemblea era tutta signoreggiata dalla più profonda tenerezza. L'ammirazione andava divisa fra queste due donne ugualmente belle ed ugualmente grandi. Un solo sguardo severo oscurò un istante la fisionomia di Filippo. Quell'occhiata fissò Mendrilloz; ma la previdente Egisa non aveva dimenticato suo padre presso d'Isabella; la grazia dell'ambizioso cortigiano era promessa, e fu il solo premio accordato al sacrificio d'intiera una vita. La porta del chiostro si chiuse per sempre sulla generosa spagnuola; e la regina

di Francia conservò per tutta la sua vita la capanna ove Filippo l'aveva amata ».

Alle feste dell'imeneo successe il grido d'allarme dei crociati, ed Isabella d'Aragona che accompagnava il marito a Tunisi, moriva presso Cosenza nelle Calabrie, in seguito d'una caduta da cavallo nel ventiquattresimo dell'età sua (1).

Il regno di Filippo III rifletteva il carattere debole e incostante di questo principe che, prode in guerra, mostravasi fiacco ed inerte nel governo e nei consigli. Il barbiere di corte, Pietro des Brosse, divenuto gran ciambellano e primo ministro, regnava e governava invece del principe. Quando poi Maria di Fiandra, sua seconda moglie, sostituì la propria influenza a quella del barbiere ministro, fu da costui accusata di veneficio consumato sul Delfino, l'unico figlio d'Isabella d'Aragona; e non evitò il supplizio del rogo che in grazia dell'oracolo della pinzochera di Nivelles e dei monaci del bosco di Senlis. Gli oracoli dicevano:

Ne doit point Philippe de France donner creance à iceux de mal vouloir. Est innocente la royne (2).

Maria fu assoluta; e Pietro des Brosses, accusato alla sua volta di tradire lo Stato nell'interesse del re di Castiglia, fu appiccato: re Filippo che per incuria avrebbe lasciato ardere viva la regina innocente, permise che perisse innocente il favorito (3).

(1) L'anno 1274.

(2) La pinzochera di Nivelles aveva sua stanza in un campanile, aperto a tutt'i venti; colà la folla dei credenti andava a consultarla; ed essa, udito il grido degli uccelli notturni o il gemito dei colombi, fra penitenze e circoli cabalistici dava i suoi responsi. — I monaci di Senlis avevano pure fama di conoscere segreti arcani e di predire il futuro. (Cronaca del monastero di san Maglorio).

(3) Ecco i versi che corsero in quell'epoca sul tragico fine del barbiere ministro:

*L'an mille deux cent septante et huit
S'accorderent les baron TUIT
A Pierre de la Brosse PENDRE.
Pendü fut sans ræuçon PRENDRE,
Contre la volonté du roy
Mieux ancient qu'il fut DES PET
Plus par envie que par MÉFET.
(Chronicon de saint Magloire).*

Il famoso concilio di Lione riunito nel corso del suo regno, concilio tutto dommatico, con san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura per sacri oratori (1), neppure scosse l'inerzia del re, che in fine invase e conquistò gran parte della Catalogna e morì di morbo nelle pianure di Peralade. Pria che spirasse, per segrete convenzioni stipulate coi re di Aragona e di Maiorca, ottenne libera la uscita dalla Catalogna pe' figli, per gli ufficiali della corte, i grandi vassalli e il PROPRIO CADAVERE, lasciando il resto dell'esercito, più di trentamila francesi, in balia dei feroci Catalani che gli scannarono tutti dal primo sino all'ultimo. I gridi delle vittime furono tanti e così clamorosi che udivansi alla distanza di quattro leghe in giro (2). Ma il cadavere del re era in sicuro, i figli eziandio: che importava il massacro di trentamila vassalli? I francesi gridavano più forte — *Noel-Noel, vive le roi, Montjoie et saint Denis.* — Così pensava quel popolo nel 1285, e così pensò il 2 dicembre 1852. Affetto sincero della nazioni verso i suoi re o imperatori era questo che tollerava ogni regale scelleratezza!

Venne in seguito *Filippo il Bello*. Il regno di questo Capeto può stringersi in brevi parole. Sarebbero: depredazioni e moneta falsa. Cupido dei beni altrui, spogliò dei loro averi e scacciò dai suoi stati i *Lombardi* e gli *Ebrei*. I villani, i borghesi, i mercatanti erano oppressi da imposte; e non le potendo pagare si confiscavano le loro sostanze. Ebbe guerra continua con gl'Inglesi; invase la Fiandra, ma i suoi nobili e prodi cavalieri furono sconfitti a Courtrai dagli artieri fiamminghi capitanati da Piero Koenig, valoroso plebeo e decano della corporazione dei tessitori.

(1) Il concilio di Lione, convocato ad istanza di Michele Paleologo imperatore di Oriente, nel 1274 doveva mettere fine allo scisma e sottomettere anche la chiesa d'Oriente al papa di Roma. V' intervennero imperatori, re e principi, quindici cardinali, settantacinque arcivescovi, cinquecento vescovi e mille dignitari o deputati tra greci e latini.

Il concilio proclamò l'unione, regolò i canoni, le due chiese si dissero riunite; morto però il Paleologo, i canoni divennero inutili e i Greci furono e sono più di prima scismatici. L'imperatore d'Oriente, nell'unire le due chiese, voleva soccorso d'armi e denari dai principi d'Occidente, ma non ebbe che le benedizioni del papa e le sacre formole del concilio.

(2) Vedi la *Cronaca* di BUCHON — BERNARD D'ESCIOT, *Storia di Spagna*.

Quattrocila paia di sproni dorati, tolti dai talloni dei cavalieri uccisi, ornarono il trionfo dei vincitori che imitavano i soldati di Annibale misuranti a staia gli anelli degli spenti cavalieri romani. Il vinto e fuggitivo Filippo, stremo di mezzi, dopo tolto il vasellame ed i mobili ai borghesi, cominciava a praticare il mestiere di falso monetario, emettendo dalle casse pubbliche moneta falsificata che si faceva pagare in valute di finissimo oro e di puro argento. Papa Bonifacio VIII lo minacciava di scomunica pel sequestro dei beni ecclesiastici, ed egli in ricambio nominava un altro papa nella persona di Bertrando di Goth arcivescovo di Bordeaux. Da ultimo i templari pe' grandi beni posseduti erano bruciati vivi e spogliati d'ogni loro avere da Filippo d'accordo col papa: ma Giacomo Molay, gran mastro dell'ordine di quei monaci soldati, che moriva sul rogo nel 1313, chiamava a comparire innanzi al tribunale di Dio il re ed il pontefice fra un anno e un giorno; e nel termine prefisso il papa e il re dei ladri e de' falsi monetari erano entrambi cadaveri (1314)!

Sotto *Luigi X* (1) il popolo cominciò a risvegliarsi e chiese diritti e franchigie. Il monarca si appoggiò sui feudatari per reprimere i villani; ma quelli divenuti alla loro volta insolenti minacciarono il governo. Questo si volse allora verso la borghesia, convocò gli Stati generali e, sostenuto da essi e dai magistrati, depresse i nobili; onde surse la prima aurora dell'indipendenza dei comuni. Luigi sancì pe' servi della gleba il diritto di potersi redimere con denaro. — L'adulterio macchiò il talamo reale; e Margherita di Borgogna fu denunziata, condannata e strangolata segretamente nei penetrati della reggia. Enguerrando di Marigny, ministro probo ed intero, chiamato a rendere conto del denaro dello Stato, dichiarò in faccia al re di averne a lui fornito in gran copia. Il discendente di Capeto negava sfrontatamente ed Enguerrando di Marigny spirava su' patiboli di Montefalcone fatti innalzare da lui medesimo a spavento dei colpevoli (2).

(1) Fu dato a Luigi X il soprannome di *Hutin* poi feroci massacri dei villici insorti che abitavano nelle capanne (*huites*).

(2) Nelle vecchie cronache troviamo il dialogo tra il re ed il ministro pel denaro dilapidato e poi negato dal re; — eccolo: « A vous sire donc à rendre compte de la grosse portion de l'épargne publique, que vous ai baillée en confiance; à servi le reste à libérer l'État ». — « Étes toi menteur! » s'écria le prince. — « A qui

Quando poi sulla tomba del Marigny scoppiarono i clamori del popolo, si ordinarono, per deriderli, pubbliche preghiere in tutto il reame a suffragio dell'anima del suppliziato!! Ad ogni modo le commozioni politiche e l'effervescenze degli animi aspiranti a nuovi ordini ed esigenti rimedi efficaci imposero al governo di convocare un'assemblea di notabili della nazione. Si raccolse adunque questo gran parlamento o campo nazionale degli antichi franchi presso il torrione di Vincennes, sotto la quercia secolare che aveva coperto colla sua ombra san Luigi allorchè meditava sulle insane spedizioni d'Oriente. Il re doveva intervenire nel consesso per presiederlo, ma lo attesero invano: prima diletto del giuoco del pallone, poscia rintanossi in una grotta e tracannando copioso vino passava dalle braccia dell'ebbrezza a quelle della morte. Gli storici del suo tempo dissero di lui: — *Luis le Hutin étoit valentif mais n'étoit pas bien intentif en ce qu'au royaume besognoit.* —

Filippo V, il Lungo, ebbe fama di principe inetto e cupido, come i predecessori. Un altro Filippo aveva distrutto per sete d'oro l'ordine dei templari, egli per ingordigia di possessi fece scannare i lebbrosi e distruggere i loro grandi stabilimenti. Gli ebrei furono involti nella stessa ruina e perirono o abbruciati vivi dal governo o sgozzati dalle popolazioni perversamente fanatizzate dai sacerdoti e dalle menzogne dei magistrati (1).

Carlo IV, il Bello, germano di *Filippo il Lungo*, si assise sul trono

parjura son honneur le nom de foi mentie! » reprit avec dignité le ministre, « entre vous et moi, n'est du mien côté le mensonge, en atteste le ciel! — Cronaca di san Dionigi.

(1) La lebbra fu una malattia contagiosa recata dall'Oriente dai crociati. Le sozzure che ricoprivano il corpo dei miseri affetti da quel male li fecero respingere dall'umano consorzio; e severi editti furono emanati contro gli uomini e le famiglie colpite dal morbo. Ma intanto grandi stabilimenti furono creati a raccogliere, e le chiamarono leproserie, alle quali la carità pubblica legando per compassione immensi beni le arricchì oltre modo. I lebbrosi però odiavano la nazione e il governo che li segregava dalla società. Sotto il regno di Filippo il Lungo, il governo, per impadronirsi dei beni delle lebbrosie inventò la favola di emissari musulmani spediti a congiurare coi lebbrosi, per distruggere le nazioni dell'Europa col contagio della lebbra e della pestilenza. Gli emissari erano ebrei, quindi si fecero prima abbruciare cento cinquanta di quei miseri in una voragine di fuoco, poscia le ingannate popolazioni scannarono a gara lebbrosi ed ebrei. — Vedi ANQUETIL, Storia di Francia, regno di Filippo il Lungo.

di Francia, e un'era di delitti e di orrori s' iniziò col suo regno. Un'altra regina, Bianca di Borgogna, pubblicamente adultera, moriva anch'essa strozzata, come la sposa del re Filippo *Hutin*, mente la sorella di *Carlo il Bello* moglie di Edoardo II, regina d'Inghilterra, facendo lega col suo drudo Mortimero, toglieva al consorte la corona e la vita facendolo morire impalato con un ferro rovente (1).

La morte di *Carlo il Bello*, avvenuta nel 1328, pose fine alla stirpe diretta di Capeto, per cui le successe nella eredità del trono di Francia la consanguinea di Filippo di Valois, che non fu meno improba e scelerata dell'altra.

Filippo di Valois, battagliero, cupido, ambizioso, avendo bisogno di denaro e d'armi per guerreggiare, favorì le inique usurpazioni della nobiltà feudale, dispensò i signori dal pagare i debiti contratti co' borghesi, abolì le franchigie dei Comuni, falsificò le monete, secondo la usanza regale, doppiò le tasse, e percepì le decime della crociata per proprio conto. In questo mezzo la Bretagna sosteneva con varia fortuna la lotta della propria indipendenza contro i re di Francia; e Filippo, sotto la fede del giuramento, attirava a Parigi i più influenti capi dei Bretoni e faceva a tutti mozzare il capo. Lurido, crapuloso, fingeva di onorare la divinità dettando leggi ferocissime contro i bestemmiatori (2). Inesperto capitano e disfatto a Crecy dagli Inglesi, mostravasi provetto nel mestiere di falso monetario, promulgando in un solo anno (3) undici decreti che alzavano o ribassavano il valore delle monete. In quell'anno medesimo una pestilenza orribile spopolava la Francia, e nel 1350 la sinistra

(1) Questa regina Isabella fece morire impiccato il padre di Spencer favorito di Edoardo II. Egli aveva ottanta anni e la sola colpa di essere padre di Spencer. Quest'infelice, caduto in potere della regina, fu anch'esso appiccato; ma prima se gli strapparono i genitali, a causa delle sue fornicazioni col re Edoardo. Isabella volle assistere a quelle orrende sozzure e al supplizio. — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, vol. 2, pag. 50. — Cronaca di FROISSARD.

(2) Alla prima bestemmia si strappava uno dei labbri del colpevole, alla seconda egli perdeva l'altro labbro, alla terza se gli tagliava di netto la lingua. — Per giunta i testimoni presenti, se non andavano a denunziare il delinquente, subivano la medesima pena. — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*.

(3) 1348.

meteora del primo dei Valois spariva. Egli cessava di vivere; ma la maligna luce della meteora si proiettava anche più infausta nei secoli successivi.

Giovanni I di Valois fu dissipatore, crudele, dissoluto. — Il connestabile d'Eu, consigliere di suo padre, veniva messo a morte senza vera colpa; e sotto gli occhi del monarca erano pugnalati i principali signori di Normandia che parteggiavano pel re di Navarra, *Carlo il Malvagio*. Le imposte erano eccessive, la borghesia rovinata, il commercio nullo; le masnade di avventurieri, i drappelli d'Inglesi e gli sgherri del re di Navarra depredavano il paese e impedivano le comunicazioni; le derrate si vendevano a prezzi incredibili: la carestia, la peste, la guerra e il re Giovanni erano i quattro flagelli che desolavano a quei giorni la Francia. La vittoria riportata dagl'Inglesi a Poitiers (1) accresceva le pubbliche calamità; imperocchè il sire e migliaia di nobili rimanevano prigionieri dei vincitori. Fu proclamata la reggenza, e Carlo di Valois, quantunque giovanissimo, ne assunse l'incarico; e trasse lo stato a maggiori ruine. Ma se da mali così eccessivi atti ferocissimi ne derivarono, la storia stanca di raccontare i delitti dei re e dei nobili trova sublimi conforti nel descrivere i primi passi dell'emancipazione umana, e nel riposarsi sulla nobile figura di STEFANO MARCEL prevosto dei mercanti e capo della Municipalità di Parigi.

Nel 1356 — in un'ora sola insorgeva la borghesia di Parigi ed insorgevano i villani e i servi delle campagne: quella si stringeva intorno a stefano Marcel, questi seguivano come capo *Guglielmo Caillet*. L'uno, profondo pensatore e di svegliato ingegno, tracciava con mano ardita la trasformazione sociale della Francia (2); l'altro, scriveva col ferro e

(1) Settembre 1356.

(2) Ecco il piano delle riforme proposte da Stefano Marcel:

1° L'unità sociale e l'unità amministrativa.

2° I diritti politici estesi al pari dei diritti civili.

3° Il principio d'autorità pubblica trasferito dalla corona alla nazione.

4° Gli Stati generali cambiati, sotto l'influenza del terzo ordine, in rappresentanza nazionale.

5° La volontà del popolo dichiarata come sovrana davanti al depositario del potere reale.

col fuoco la pagina della vendetta di secoli d'orribili servitù. Marcello precedeva Mirabeau, Danton e la grande era del 1789; Caillet appariva come l'emulo di Spartaco che castigava gl'insolenti ed efferati padroni e rendeva loro ingiuria per ingiuria, misfatto per misfatto, dente per dente, ferita per ferita.

Comunieri si dissero gl'insorti parigini, *Jacques* i villani di Caillet e le tremende vendette esercitate si denominarono *jacqueries*; per ciò che i nobili per derisione dessero loro del JACQUES-BONHOMME. Il reggente e i cortigiani s'infinsero coi rivoluzionari per meglio tradirli e i nobili, sorpresi e sopraffatti da' servi subirono crudeli prove, ma poi, rincorati e soccorsi dal governo e dal re di Navarra, compirono il più crudo sterminio di tanti miseri che la sola disperazione aveva spinti a fallire.

« La distruzione dei *jacques* fu seguita dalla caduta in Parigi stesso della rivoluzione borghese. Questi due moti, tanto diversi, delle grandi classi inferiori finirono insieme: l'uno per rinascere e tutto travolgere poi quando il tempo fosse maturo, l'altro per non lasciare che un nome e tristi rimembranze. Il saggio di monarchia democratica fondata da *Stefano Marcel* e da' suoi amici sulla confederazione delle città del norte e

1.° L'azione di Parigi sulle provincie, come testo dell'opinione e centro del movimento generale.

7.° La *Dittatura democratica* esercitata in nome del diritto comune.

8.° L'adozione di nuovi colori, portati come segno d'alleanza patriottica e simbolo di rinnovamento.

9.° Il trasferimento del principato da un ramo ad un altro, in vista della causa delle riforme e dell'interesse plebeo.

Il signor Enrico Martin che nella sua pregiata Storia di Francia enunzia queste riforme, aggiunge: « Ecco gli avvenimenti e le scene che hanno dato al nostro secolo decimonono e al precedente il loro carattere politico; ebbene: c'è di tutto questo nei tre anni sui quali domina il nome del prevosto MARCELLO. La sua breve e tempestosa carriera fu come un raggio prematuro dei grandi disegni della Provvidenza e come lo specchio delle sanguinose peripezie sotto il travolgimento delle passioni umane. Quei disegni dovevano incamminarsi al loro compimento nel 1789. MARCELLO visse e morì per un'idea, quella di precipitare colla forza delle masse inferiori il livellamento graduale cominciato dai re attaccando il potere feudale..... Alla foga del tribuno egli accoppiava l'istinto ordinatore; lasciò nella gran città che egli aveva governato in modo aspramente assoluto, forti istituzioni, grandi opere e un nome che, due secoli dopo di lui, i suoi discendenti portavano come un titolo di nobiltà. »

del centro della Francia non riuscì, perchè Parigi, mal secondata, rimase sola per sostenere una doppia lotta contro tutte le forze del principato, unite a quelle della nobiltà e contro l'organizzata disciplina militare. Il capo di quella coraggiosa impresa fu ucciso proprio nel momento in cui stava per ispingerla all'estremo ed innalzare un re della borghesia in faccia al re legittimo.... Con lui perirono coloro che avevano rappresentata la città nel consiglio municipale. Il terzo ceto, disceso dalla posizione dominante che esso aveva acquistata prematuramente, il terzo ceto ripigliò la sua parte secolare di fatica paziente, d'ambizione modesta, di progressi lenti e continui. *Tutto non fu perduto in quella prima e sfortunata prova*; il principe che lottò due anni contro la borghesia parigina, prese qualche cosa delle sue tendenze politiche, e si ammaestrò alla scuola di coloro che aveva vinti. Annullò tutto quello che l'assemblea nazionale aveva statuito e ch'egli era stato costretto di fare per la riforma degli abusi; *ma questa reazione non ebbe se non pochi giorni di violenza*; e Carlo V, divenuto re, si **IMPOSE** una parte dell'opera che, reggente del regno, aveva eseguita **A SUO MALGRADO** » (1).

Finita la rivoluzione, esterminati in gran parte i villici e morto il re Giovanni, gli successe il reggente suo figlio (2) Carlo V detto il Saggio. Egli riscattò la Francia dal servaggio inglese ed ebbe per generale dei suoi eserciti il connestabile Bertrando Du Guesclin, il cui nome solo basta a ricordare la gloria e il valore. Carlo, tristo nella reggenza, fu un re economo e un abile e profondo politico: due qualità che gli meritano il nome di Saggio; ma fu eziandio perfido, dissimulatore, crudele, avido di denaro, ed ebbe gran fede negli astrologi e nei retori.

Successe a lui Carlo VI innalzato al trono in età di fauciullo, onde in sua vece regnavano i duchi di Berry, di Borgogna e d'Orleans suoi zii. Si costituiva un consiglio di reggenza preseduto dal duca d'Angiò, impudente ladrone che nell'agonia del re erasi impadronito de' suoi tesori (3). Ancora giovinetto, Carlo univasi in matrimonio ad Isabella di Baviera che

(1) Raccolta dei monumenti inediti della storia del terzo ceto, di AGOSTINO THIERRY, membro dell'Istituto, 1830. — Introduzione, pag. XI a L.

(2) 1364

(3) 60 milioni di franchi.

prima disonorollo con adulterii ed incesti, poi per isfrenata cupidigia di potere sconvolse con le fazioni il reame, e finalmente chiamò a signoreggiarlo Enrico V d'Inghilterra. Insorgeva a quei tempi due volte Parigi; la prima nel 1382 a causa delle tasse sulla frutta, la seconda in nome delle riforme di Marcel, il 29 di aprile 1413. *Maillotins* (1) si chiamarono gl' insorti contro l'aggravio delle imposte, *Cabochiens* (2) si dissero i riformatori; e il governo cedeva tutte e due le volte nell'ora del pericolo in faccia alla rivoluzione vittoriosa. Cedeva, ma riacquistata di corto la propria forza, reagiva con impeto a danno dei capi e dei gregari stessi delle due insurrezioni. I patiboli, le torture, i sequestri e le spogliazioni vendicavano il re; e l'abolizione delle concesse riforme segnava nella storia nuove pagine di regali spergiuri, che i Borboni dell'età nostra e gli Absburgo-Lorena hanno parecchie volte santamente consumati.

Ma giorni più nefasti contristavano la Francia.

« Cavalcava Carlo VI nei primi giorni di luglio del 1392 verso *Fannes*, nel *Morbhian*. Sorgeva appena l'alba, ed egli solo, precedendo numeroso stuolo di cortigiani e di soldati, inoltravasi in un bosco di faggi fronzuti, quand' ecco strana apparizione attraversa il sentiero e un'ombra gigantesca sbuca dalla macchia a contendergli il passo. Il cavallo s'impenna, al re si rizzano sulla fronte i capelli, il sangue si agghiada, la ragione vacilla. Dato volta al cavallo, snudava la spada, e cacciatosi a precipizio contro il proprio seguito, tentava di uccidere suo fratello il duca d'Orleans, ammazzava due scudieri, ne feriva altri quattro ed infine cadeva quasi sfinito in un profondo abbattimento. Era pazzo; nè più guariva di quella *insania* (3) ».

Il duca di Borgogna diventava dunque reggente e il duca d'Orleans l'amante della propria cognata Isabella di Baviera; e allora s'inaugurava, la più sozza e la più funesta era della Francia, che di funeste n'ebbe pur tante! Feste, dilapidazioni, guerra civile, guerra straniera, infami lascivie

(1) *Maillotins*, da una mezzuola di piombo di cui si armarono per accoppiare i soldati del duca d'Angiò.

(2) *Cabochiens*, dal nome di *Cabochs*, uno dei principali capi dell'insurrezione — Cronaca di san Dionigi. — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*.

(3) *Crunches* di FROISSARD.

nella *torre di Nesle*; poi gli amanti repudiati o gli onesti cittadini messi in un sacco e gittati nella Senna la notte, al grido spaventevole del banditore: *lasciate passare la giustizia del re*.

Il giovine duca di Borgogna faceva assassinare il duca d'Orleans, ed un dottore leggeva nel gran parlamento l'apologia dell'assassinio (4). Isabella di Baviera prendeva per drudo l'assassino dell'amante, del trafitto duca di Orleans. Ora le orde dei Borgognoni ora le masnade del giovine duca d'Orleans, guidate dal conte d'Armagnac saccheggiavano ed abbruciavano in gran parte Parigi, e sempre con massacri dei cittadini. Da ultimo la battaglia d'*Asincourt* vinta dagli Inglesi, recando nuovi disastri e nuove ruine nel reame, segnava quasi vicino lo sfasciamento della monarchia francese. Assassinato infatti alla sua volta il duca di Borgogna sul ponte di *Montereau*, alla presenza del Delfino che fu poi Carlo VII, la regina Isabella di Baviera faceva condannare a morte (2) il proprio figliuolo, e infamando se medesima, lo dichiarava bastardo e dava il trono di Francia ad Enrico V d'Inghilterra marito della propria figliuola.

Nel 1422, l'insano Carlo VI cessava di vivere e Voltaire dice con somma sapienza: *che moriva il più sventurato dei re, ed era stato il re del popolo il più misero di tutta l'Europa* (3).

Carlo VII possedeva in Francia il Berry e la Touraine, il resto del reame essendo occupato dagli Inglesi che nel 1422 proclamarono re di Francia e della Gran Bretagna Enrico VI, un bambino di nove mesi; al

(4) Nel 1408 il duca di Borgogna fa adunare tutt' i principi e i primi magistrati; e dopo che Jean Petit dottore in diritto legge l'apologia dell'omicidio, appoggiandosi sui fatti storici della Bibbia, ottiene le grandi lettere d'abolizione pel commesso misfatto. — VOLTAIRE. *Essai sur les mœurs*, V. II, pag. 70.

(2) Nel 1420, il figlio del duca di Borgogna dimandò giustizia dell'uccisione di suo padre. Fu convocato un gran parlamento nel palazzo reale di san Paolo, a cui intervennero i grandi della corte, i principi, i magistrati di Parigi. Il Delfino fu citato a comparire innanzi alla tavola di marmo ed indi fu condannato a morte in contumacia come assassino. — Il duca di Borgogna uccide il duca d'Orleans, ed è assoluto, il Delfino di Francia trovandosi presente alla morte di quel duca omicida ed è condannato. Quest' esempio prova come si reggesse allora la giustizia in Francia. — VOLTAIRE. *Essai sur les mœurs*, V. II, pag. 77. — *Essai historiques sur Paris* par M. de SAINT-FOIX. — Storia di Carlo IV, di GIOVENALE DEGLI ORSINI, Parigi.

(3) VOLTAIRE, *ibid.*, pag. 78.

quale nondimeno i deputati di Parigi, recatisi a Londra espressamente, prestarono il giuramento di fedeltà sulla cuna reale.

Gl' Inglesi assediavano Orleans, l'ultimo baluardo del re di Francia e già tutto ne predicava la resa, quando una pastorella di *Domremy* presso *Vaucouleurs*, Giovanna d'Arco, la *Pulzella d'Orleans*, soggetta sin dall'infanzia alle più strane allucinazioni (1), imprendeva col proprio braccio e

(1) Eravi predisposta per temperamento. La predizione di Merlino, con la quale era stata innata sin dalle fasce, accrebbe in lei l'allucinazione che credeva voce del cielo. La predizione di Merlino, bardo gallico del sesto secolo, annunziava che la *Francia perduta da una donna, sarebbe salvata da una vergine delle frontiere di Lorena, e venuta da una quercia*. La famiglia di Giovanna abitava verso le frontiere di Lorena e presso ad un bosco di quercie. — Cronaca di san Menhould.

Giacomo d'Arco, discendente da una famiglia lungo tempo serva della badia di san Remigio o poi del signore di Joinville, prima che il feudo di Vaucouleurs fosse riunito ai domini della corona, Giacomo d'Arco onesto lavoratore di campagna, severo padre, uomo alquanto rozzo, vivea coltivando i suoi campi. Sua moglie si chiamava *Isabella Ronco*; il loro primogenito *Pietro*; il secondo *Giovanni*, e la figlia, nata il giorno dei Magi dell'anno 1412, chiamavasi *Giovannetta*. — Cronaca del GUICHENAT.

LA PROFEZIA DI MERLINO.

« — Vedo la Gallia perduta per una donna, vedo la Gallia salva per mano di una vergine delle frontiere di Lorena e uscita da una selva di quercie.

« — Vedo alle frontiere della Lorena una foresta profonda; una foresta di quercie ove cresce, presso il limpido fonte, l'erba divina che mietono i druidi colla falciuola d'oro.

« — Vedo un angeo cello ali azzorre, tutto splendenti di luce; tiene nelle mani una corona reale.

« — Vedo un cavallo di battaglia bianco come la neve.

« — Vedo un'armatura di guerra splendente come l'argento.

« — Per chi mai questa regia corona? questo cavallo? questa armatura?

« — La Gallia perduta da una donna, sarà salva per mano di una vergine delle frontiere di Lorena, uscita da una foresta di quercie sublimi.

« — Per chi mai questa corona reale? questo cavallo? questa armatura?

« — Oh quanto sangue sgorga, o si versa a torrenti!

« — Oh quanto sangue io vedo! ho quanto sangue io vedo!

« — !gli fuma! il suo vapore si alza . . . s'alza come una nebbia d'autunno, verso il cielo dove mormora il tuono e balena la folgore!

« — Attraverso questi lampi e queste folgori e questa nebbia sanguigna, vedo una vergine guerriera. . .

col proprio sangue versata nelle battaglie a redimere la patria dal servaggio straniero. Impugnate le armi e postasi alla testa degli eserciti, vinse gl' Inglesi in ogni scontro, liberò Orleans, e condusse ella medesima l'infingardo e voluttuoso Carlo (1) a Rheims, perchè vi fosse consacrato re: novella prova del quanto possa un popolo, purchè altri sappia eccitarne e dirigerne l'entusiasmo a pro della patria.

Giovanna, con le armi e con l'esempio aveva destato lo spirito guerriero della Francia; Giacomo Couer (2), un semplice mercatante di Bourges, forniva la finanza col proprio denaro: e gl' Inglesi sgombrarono del tutto dal

« — Essa guerreggia, guerreggia . . . e guerreggia ancora in mezzo ad una foresta di lance! sembra che sia portata sul dorso dagli arcieri (a). . . .

« — Il cavallo di battaglia bianco come la neve era per la vergine guerriera! . . . per essa l'armatura da guerra lucida come l'argento! . . .

« — Ma per chi la corona reale?

« — La Gallia perduta da una donna, sarà salva per mano di una vergine delle frontiere di Lorena, uscita da una foresta di querce sublimi.

« — Per la guerriera il cavallo e l'armatura! ma per chi la corona reale? L'angelo delle ali azzurre la tiene tuttavia fra le mani.

« — I torrenti di sangue hanno cessato di scorrere, la folgore di romoreggiare, i lampi di balenare.

« — Vedo un cielo sereno; le bandiere svolazzano, suonano le trombe, rintoccano le campane; grida di gioia e canti di vittoria!

« — La vergine guerriera riceve dalle mani dell'angelo della luce la corona reale.

« — Un uomo inginocchiato, coperto di lungo manto d'armellino, è incoronato dalla vergine guerriera.

« — Ciò che accade poco importa . . .

« — Ciò che deve essere sarà! . . .

« — La Gallia perduta da una donna, è salva per mano di una donna delle frontiere della Lorena uscita da una selva di querce sublime ».

(1) « Giovanna negli assalti mostrò tale un valore e una tale cognizione della guerra, che il più gran capitano non avrebbe meglio agito; e tutti ammiravano la sua valentia e la sua attitudine militare ». — Deposizione del Sire di Termes, Vol. III, del processo, pag. 120.

(2) Giacomo Coeur, come la famiglia dei Medici, esercitava il commercio in una grandissima estensione; egli aveva nel Levante e in Italia trecento commessi o agenti. La persecuzione contro un uomo così utile fu un grand'errore di Carlo VII. — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, V. II, pag. 82.

(a) « Descendet virgo super dorsum sagittaril . . . » Fra gli altri scritti si rinvenne una profezia di Merlino, che si spiegava nei sopradetti termini. — (Matthieu Thomassin, *Registre delphinat.* — Ap. J. Quicherat, tom. III, pag. 15, m. 2).

suolo della Francia (1). — Ma la pulzella, in ricompensa di avere liberata la patria dallo straniero, per le trame degli eterni nemici dell'indipendenza delle nazioni, dei preti cattolici, apostolici romani, era condannata al rogo con solenne sentenza d'un tribunale ecclesiastico francese, **COME STREGA E POSSEDUTA DAL DIAVOLO** (2). Periva tra le fiamme la nobile vendicatrice delle Gallie, mentre Giacomo Cocur era bandito e il fisco impossessavasi degl'immensi suoi beni. L'amante di Agnese Sorel, il dissoluto, l'infingardo Carlo moriva, lasciando, senz'esservi contribuito, prospera e fiera per le sue vittorie la Francia; ma le ribellioni del figlio avevano avvelenati gli ultimi anni del suo regno — questo figlio era **LUIGI XI**.

(1) La Francia fu libera intieramente nel 1450.

(2) Vedi la sentenza. Il tribunale era composto di canonici e abati e preseduto dal vescovo di Beauvais, al quale era stato promesso, in guiderdone della condanna di Giovanna d'Arco, l'arcivescovado di Rouen. — V. NICCOLA HARRIS, *Procès dings and ordinances of the privy concil of England* — London, 1845.



CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Luigi XI è veramente un re secondo il papa — In qual modo si sbarazzasse della concubina di suo padre — E questi, per paura di veleno preopinatosi dal buon Luigi, si lasciasse morire di fame — Gli ultimi istanti di Carlo VII — La stanza del moribondo e la sala della reggia — Cupezza del tiranno — Ignominie dei cortigiani — Ritratto fisico e morale del nuovo Sire — Scene regali — L'incesto — Anna di Beaujeu-Bourbon — Veneficio — Morte del Duca di Berry, fratello del re, e della dama di Monserau sua druda — Un'abate avvelenatore — I colpevoli strumenti del fratricidio spariscono anch'essi — I giudici prevaricatori — Luigi XI, *Il nuovo Caino* — Il papa ne fa un canonico e gli invia una bolla che lo chiama re Cristianissimo — Saccheggi, uccisioni, e stermini — I figli del d'Armagnac — Luigi XI assiste alla fustigazione dei fauciulli e ogni tre mesi fa loro cavare un dente — La segreta a paoiere acuminato — *Les fillettes du roi* — Le gabbie di ferro — La villeggiatura del re — Plessis-le-Tours — Le ghiande regali — Il re fa da compare al boia — Orribili lascivie — Superstizioni del re — Le madonnine di piombo — Il papa esige 50 mila scudi d'oro da Luigi XI ammalato, per inviargli un santo calabrese operatore di prodigi — Il santo ricusa di guarire il re — La moneta spezzata che sanguina — Gli empirici fanno prendere bagni di sangue e bere sangue al re, per guarirlo, e non vi riescono — Moribondo, si diletta degli urli dei torturati — e si compiace nel far morire gli uomini prima ch'egli morisse — Ultimi consigli infami del re Luigi — La metempsicosi o la trasmigrazione delle anime — Quella di Luigi XI abitò nel corpo del defunto Ferdinando II re delle due Sicilie — Dimostrazione matematica di questo teorema, mercè un parallelo storico dei due mostri coronati — Il paragone sta: amendue furono re!

Il sole del 22 di luglio 1464, giunto alla metà del suo corso, brillava d'una purissima luce sotto un cielo diafano, sereno; e frattanto nelle deserte stanze della reggia dei Valois, un re stava per trapassare. Egli

era piccolo della persona, minuto di membra; i capelli aveva rabbuffati, gli occhi vitrei e intorno agli angoli delle pallide labbra appariva una leggiera spuma biancastra; due povere donnicciuole veglianti accanto al suo letto recitavano le preghiere degli agonizzanti; i cortigiani, i grandi dello Stato, le venuste dame, circondavano già il nuovo astro che sor-geva e tenevano a vile l'altro che tramontava.

Quel re chiamavasi Carlo VII. — « Ho fame, ei gridava, ho fame! e la sete mi divora le viscere. Da bere! ubbidite al vostro re, coppieri, maggiordomi, da bere! Non sono forse il vostro re? Oh Dio! qual fuoco mi consuma: da bere! da bere! »

Una delle pietose vegliatrici gli offeriva sollecitamente una tazza d'acqua. E il morente stendeva l'avida mano, poi ad un tratto, pentitosi, scagliava il nappo sul pavimento, esclamando con urlo rabbioso: — « Veleno! Veleno! Quell'acqua è avvelenata. — Vogliono uccidermi: vogliono la mia corona. — Oh prendetela questa corona di spine, offritela pure al mostro che generai; offritegliela e fate che risparmi la vita di suo padre. — Ma io deliro; tutti mi hanno abbandonato. — Tutti, tutti! » — Cacciava il capo sotto le coltri e forte gemeva: dopo pochi minuti uno spaventevole singhiozzo annunciava prossimo il suo fine, e infatti appena un'ora di vita rimaneva a Carlo l'infingardo (1).

Sul fare della sera, una scintillante cometa dalla lunga coda mostruosa sull'orizzonte e sanguigne meteore splendettero di sinistra luce su molte città che sembravano involte nel fuoco di terribile incendio. « I popoli, scrive madamigella di Lussan, (2) riguardavano quei prodigii celesti come segni che annunziavano la fine d'un regno glorioso per la Francia e non dubitavano dei mutamenti e dei disastri che doveano accompagnare il nuovo che s'iniziava ».

Luigi XI era grande di persona, ma non bello di aspetto; alquanto

(1) Luigi XI fu parricida. Carlo VII suo padre, temendo di essere avvelenato dal figlio, preferì morirne di fame. Luigi XI, essendo Delfino, aveva avvelenata l'amante di suo padre, la celebre Agnese Sorel. — SAINT GILES, *histoire*. — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, tom. II, pag. 131.

(2) *Historic de Louis XI*, tome I, pag. 23.

curvo; sovente lurido e rattoppato (1). L'irregolarità de' suoi lineamenti sembrava indicare l'ineguaglianza del suo carattere; la testa di mezzano volume terminava un cotal poco in punta. La fronte piccola, gli occhi grandi, sporgenti e mobili, la carnagione bianca e liscia, le narici larghe, le labbra grosse e vermiglie, bellissimi i denti, aguzzo il mento, lunghe le braccia e le mani, il collo sottile e corto, le cosce magre, ben fatte le gambe, ma camminava male e nell'insieme del corpo si scerneva la quasi tremenda imperfezione dello spirito. *Filippo di Comines* (2), *Giovanni Bouchet* (3), *Giovanni di Troyes* (4) e *Monstrelet* (5) affermano che avesse fatto ottimi studi durante il suo soggiorno a *Jemapes* presso Filippo di Borgogna detto il *Buono*, padre di Carlo il *Temerario*.

(1) Possedeva tesori ammucciati nelle cantine; e il consigliere Bordin ha visto negli antichi registri della camera dei conti una nota per la spesa di VENTI SOLI per due maniche nuove adattate ad un vecchio giubboncino di frustagno e un'altra nota di QUINDICI DENARI erogati per l'acquisto d'una scatola di grasso da ungere gli stivali. Tutta la spesa della sua casa ascendeva a trentasei mila lire annuali. Ecco, del resto, un elenco abbastanza curioso dei vari servitori destinati alla sua persona, con l'indicazione del salario che loro corrispondevasi.

- » Due cappellani, a dieci lire al mese.
- » Un chierico di cappella, a cinque.
- » Un domestico di camera, a novanta lire per anno.
- » Quattro scudieri di cucina, a seicentoventi.
- » Un cuoco, a dieci lire al mese.
- » Due guateri, a otto.
- » Un alabardiere, un sotto cuoco, un salsicciaio, un cantiere e due paggi di muli a piedi, a dieci per ciascheduno.
- » Un portatore, un pasticciere, un prestinaio e due carrettieri, a sessanta lire per anno ciascheduno.
- » Un palafreniere e due suoi aiutanti, a ventiquattro lire al mese.
- » Un maniscalco di lucina, a seicento lire l'anno.
- » Un maggiordomo del peculio del re, a milleduecento lire per anno.
- » Un controllore, a cinquecento ».

I registri della spesa recano cinquanta soldi pel giubbetto dei paggi e dodici lire poi mantelli dei preti, notai e segretari reali.

Insomma la spesa totale della casa reale non ammonta che alla cifra di trentasettemila lire. (V. Vita di Luigi XI per Madamigella di Lussan, Tom. II).

(2) Memorie storiche.

(3) Annali di Aquitania.

(4) Storia.

(5) Cronaca del XV secolo.

Conosceva a fondo la lingua latina e le matematiche; imparò l'astronomia e l'astrologia; e gli si attribuiscono due opere, cioè le *Cento nuove novelle* ed il *Rosaio delle guerre* che termina con una storia di Francia da lui dedicata al figliuolo. Ma questi suoi talenti gl'impiegò sempre a danno dell'umanità, di cui divenne l'obbrobrio. Scrutatore minuzioso d'ogni cura domestica, aveva somma gelosia de' suoi favoriti che usava colmare di beni o di miserie, secondo la fantasia. Bizzarro ne' suoi capricci, sceglieva per segretario il primo che incontrava e sovente largiva impieghi e beneficii a chi non ne dimandava: testimone un prete che trovò dormendo sulle scale d'una chiesa e nominò canonico (1). Superiore alle leggi, soleva ripetere a quanti se ne dovevano seco lui: *Ogni mio consiglio sta ne' mio capo, ubbidite e tacete*.

Fino, accorto, destro, sapeva comperare gli animi con l'oro e con le carezze — artificioso e dissimulatore, sceglieva, per riuscire ne' suoi disegni, i mezzi più tortuosi e se ne applaudiva. Abborriva ogni uomo di merito che non si mostrasse sottomesso e subordinato alla sua volontà. Diffidente, sospettoso, inquieto, aveva agitazioni, capricci rammarici che sgomentavano i suoi vilissimi cortigiani. Nell'amministrazione della giustizia severo, esigeva fosse resa al popolo con esattezza, ma non contro il suo interesse, e molto meno contro le sue passioni che gli facevano reputare giusto tutto quanto desiderava. La sua volontà era la sua legge suprema: la religione che professava aveva per base fondamentale i primi desideri e credeva impegnare Iddio medesimo a favor suo colle preghiere, coi voti, coi doni (2), coi superstiziosi pellegrinaggi e perfino con l'astrologia giudiziaria.

Freddo e impassibile, raramente cedeva agl'impeti della collera; unile nelle parole, nei fatti tremendo. La vendetta, più rimanevagli ascosa in

(1) Volle che si verificasse il proverbio sul bene che spesso viene dormendo. — **MONSTRELET**, Vita di Luigi XI.

(2) Nella biblioteca reale di Parigi si conserva un volume in foglio che contiene le ricevute delle offerte fatte a' Santuari per la guarigione delle sue malattie o per la remissione de' suoi peccati. Fece dono con atto notarile della Contea di Boulogne alla Madonna. — **FILIPPO DI COMMINES**, Memorie. — **VOLTAIRE**, *Essai sur les mœurs*, vol II, pag. 134.

cuore e maggiormente funesti se ne sentivano gli effetti, ammenochè non prevalessero gl'interessi; però che allora umiliavasi, confessava i suoi falli e sembrava che sinceramente perdonasse, ma non perdonava giammai. Soprattutto abborriva i nobili e servivasi d'ogni pretesto per abbassarli; leggeva nel cuore di tutti, mentre nel suo nessuno sapeva leggervi; gli oscuri plebei più dei magnati ebbe carissimi e di quelli, non di questi, sovente servivasi nei più difficili affari dello Stato (1).

Avaro sino alla sordidezza nella propria famiglia, profondeva tesori nell'arruolare Scozzesi e Svizzeri che teneva sempre pronti a danno del popolo. Con l'oro preparava eziandio i tradimenti e faceva spegnere i propri nemici. Con l'oro infine stipendiando numerose spie in Francia e fuori, più facilmente riusciva a corrompere i deboli avversari e a disfarsi dei più tenaci o virtuosi. Energico nel delitto e pusillanime nelle azioni ordinarie della vita, ordinava gli assassinii e dopo ne chiedeva perdono a una vergine di piombo che penzolava dal suo berretto. — « Era una tigre di crudeltà, esclama uno storico del tempo; nè moglie, nè figli, nè amanti riuscivano a procurare un'emozione di tenerezza a quell'anima profondamente feroce (2) ». — E un altro: « Sotto il suo regno, nè borghese nè principe poteva essere sicuro della propria esistenza; imperocchè, dietro il più lieve sospetto, il tiranno ordinava di rapire i suoi nemici durante la notte, poi scomparivano per sempre nei trabocchetti delle sue fortezze (3) ». — Finalmente il padre Daniele gesuita (4): « La sua prudenza non era che bassa scaltrezza, la quale fu mai sempre dannosa alla Francia, perchè quanti trattavano col re sapevano ch'egli tentava ingannarli. È vero che nessuno lo sorpassava nell'arte di dissimulare; ma troppa importanza accordava alle proprie furberie e troppo sovente poneva in uso la sua massima favorita: DISSIMULARE È REGNARE. La sua politica consisteva tutta nel mancare di fede, nel violare i più

(1) Il suo barbiere, Oliviero il Daino fece ambasciatore; il sarto, araldo d'armi; il medico guardaigilli, Tristano l'Hermite; gran prevosto: e volle per suo compare il boia. (MADAMIGELLA DI LUSSAN, Storie).

(2) Storie di NICOLAS GILLES, vol. 2.

(3) JEAN DES TROYES, *Les histoires*, vol. 3.

(4) V. Storia di Francia del DANIELE — Luigi XI.

solenni trattati, nel preferire l'interesse all'onore, nello scendere alle più turpi bassezze, allorquando lo esigessero le circostanze. Ecco tutte le qualità che fecero considerare Luigi XI come il più scaltro politico del suo secolo ».

L'istesso giorno del 22 di luglio 1461, nelle stanze del Delfino presavansi i grandi della corte e le nobili dame. Portavano quelli giustacuori di raso e cappe soppanate di ermellino e berretti a pane di zucchero e scarpe dal lungo becco, come ai tempi di Carlo VI; le dame vestivano sfarzose gonne di seta, ornate di ricchi galloni d'oro, con cinture parimente d'oro e sul capo avevano cuffie di finissime trine che, prolungandosi per di dietro, scendevano a terra a foggia dell'antico peplo delle Vestali. Una pubblica cortigiana, la *Passefilon*, una delle ganze di Luigi XI, le aveva inventate e la moda chiamolle col di lei nome; tuttavia le potenti marchesane non isdegnarono d'ornare il loro capo con la galante acconciatura della meretrice, imperocchè niun divario corresse, per sozze impudicizie e svergognate lascivie, tra la *Passefilon* e le dame della corte. Molte camere erano stipate di nobili signore e di cavalieri che, avendo dovuto cedere il passo ai principi del sangue e non potendo mendicare uno sguardo, un sorriso del re futuro, stavano quali attenti segugi che aguzzano le orecchie e fiutano l'aria, per islancarsi sulla preda e per ubbidire al menomo cenno del padrone.

Nell'ultima stanza, in un seggiolone coperto di velluto d'Utrecht con borchie d'oro sedeva Luigi XI. Vestiva abiti di frustagno oscuro, consunti, sudici e molto stretti al corpo; un cappellino, quasi senza falde, fregiato d'immagini sacre, con madonnine di piombo penzolanti ad cordini di seta gli cuopriva il capo; snocciolava una lunga corona e vedevansi le sue labbra in continuo moto, mentre lo sguardo sorrideva per mal repressa gioia e fissava l'uscio che eragli di prospetto. Accanto a lui, dalla parte destra, in un seggiolone parimente di velluto sedeva Anna, la figlia sua che, maritata di buon'ora al sire di Beaujeu, uno di quei comodi consorti delle reggie, aveva superata nelle lascivie la *Passefilon* e regnava potentissima sull'animo e sui sensi del genitore. A sinistra e in piedi vedevasi una fanciulletta di nove anni, bella quale un raggio di luce: era Maria di Sassenage, una bastarda di Luigi che ei solea chiamare *Maria piena di grazie*. Accanto a lei, tronfio e pettoruto, tenevasi

lo zio, un potente barone del Delfinato che sembrava dicesse con altiero sguardo: osservatemi; mia sorella fu druda del Delfino e nelle vene di mia nipote scorre il sangue reale. Rannicchiata in un cantuccio, l'altra figliuola di Luigi, Giovanna detta la Zoppa, pallida, emaciata, quasi deforme, ma buona, pietosa, casta, sembrava la solitaria e modesta rosa che si nasconde fra i pruni e le spine dei roveti. Essa soltanto, in mezzo a così fitto stuolo dei grandi della terra di cui furono e sono l'ignominia, sentiva l'angoscia e lo strazio della cruda morte dell'avo; e ad essa l'iniquo fato che sempre calpesta i buoni, serbava atroci dolori e l'ingiuria di vedersi repudiata, senza colpa, da un Luigi XII che la stolta Francia salutò col nome di padre del popolo. In gruppi staccati intrattenevansi fra loro a voce bassa, il duca di Berry fratello di Luigi, con la concubina che lo seguiva dappertutto, l'avvenente dama di Monserau. Intorno ad essi facevano crocchio il duca d'Orleans, quello di Nemours, il maresciallo di Xantrailles, il prodissimo Dunois e vari altri rinomati capitani che con le vittorie riportate avevano reso illustre il regno di Carlo VII e liberata la patria dagli invasori britanni. Un araldo, di quarto in quarto d'ora fendeva la folla dei magnati e comparendo sul limitare dell'uscio, tanto fissato da Luigi, annunciava ad alta voce le nuove dello stato del re che celeri corrieri divulgavano con somma diligenza.

L'impazienza, l'incertezza ad ogni notizia che non fosse buona pingevansi sulla faccia dello scellerato parricida, il quale cadeva in ginocchio. L'empio voleva anche il cielo complice de' suoi misfatti! Quelle preghiere, imploravano solo da Dio di affrettare la morte del genitore; e Iddio? — O non si cura dell'uomo più del verme che striscia nel fango, o volle che la vita dell'ente fatto a immagine sua fosse una continua maledizione.

Verso un'ora dopo il mezzogiorno, ecco grida l'araldo: il re è all'agonia. Luigi XI trae un gran respiro, come se dicesse — finalmente!... Le dame e i cavalieri bisbigliano gioiosamente e quasi stanno per battere le palme; quando, ravvedendosi, l'ipocrita dissimulatore, esclama — *preghiamo per l'agonia del re e del padre nostro*; poi, postosi in ginocchio, accostava il labbro all'orecchio della figlia, della dama di Beaujeu e le diceva: *Annuncia, questa sera sarai regina* E la impudente gli rispondeva con un cinico sorriso. Ciò non pertanto la folla schifosa dei

cortigiani aveva imitato l'esempio di Luigi ed erasi inginocchiata. Un profondo silenzio regnava in tutte le sale.

La perversità umana era giunta al suo colmo; i figli, i nipoti, i vassalli, i cortigiani, tutti sapevano per quale causa morisse re Carlo; e tutti quella morte desiderando, l'affrettavano col pensiero, coi desideri; tutti avrebbero offerto un pane al bruto affamato e niuno correva a salvare un uomo, un principe, un re, colui che avevano per lunghi anni adorato.

Niuna storia, niun popolo offre un maggiore pervertimento della stirpe umana. Nerone commise ad uno sgherro di sventrare la madre; Caracalla di sua mano uccise il fratello, la figlia, i congiunti e tutta la nobiltà romana: ma Nerone e Caracalla furono trucidati dai popoli e infamati dalle storie; Luigi XI invece ottenne un breve del papa (1467) che lo chiamava re CRISTIANISSIMO; morì nel proprio letto, diletlandosi delle grida dei torturati; e taluni storici moderni lo dissero grande nella politica e restauratore della monarchia. — Papa, re e storici si somigliano tutti: sono degni gli uni degli altri.

A due ore pomeridiane un corriere a sprone battuto fa sventolare da lungi una bandiera bianca; e le scorte che spiano dalle torri: all'armi gridano, il re è morto. L'araldo si precipita nella sala, e non appena dice: Carlo è spento, le grida: di *Noël, Noël, viva il re Luigi XI*, echeggiano fragorose nella sala. Uomini e donne si abbracciano, urlano, gettano i berretti in aria, ognuno di quel vilissimo gregge si sforza di superare il vicino nelle prove d'affetto verso il novello re.

Luigi reprime la gioia, stringe la mano di Anna e mette sul volto quella tremenda maschera di furbo dissimulatore e di freddo tiranno che lo accompagnerà sino alla tomba.

Il nuovo re frattanto, alla folla dei cortigiani che voleva irrompere nella stanza, fece un cenno, lanciò uno sguardo, e tutti si dispersero, gridando per le vie e le piazze: *Noël, Noël, larghezza al popolo*. Questo, urlava anch'esso, per imitare i suoi padroni.

I principi del sangue e i grandi della corona accomiatava con un gesto che voleva dire: tremate, e dai suoi occhi scintillanti sfuggivano lampi di sdegno, malgrado che volesse reprimerli; Giovanna con dure parole rampognò del suo mal celato dolore; Maria di Sassenage rinvio

con lo zio; e, rimasto solo con la figlia Anna di Beaujeu, mormorò arcane parole e seco lei avviossi verso le più segrete stanze del palazzo

Egli era re! e con solenne pompa il clero cattolico, benevolo e sottomesso ai principi più scellerati, ungeva il parricida, l'incestuoso, con l'olio delle sante ampolle di Rheims.

Egli era re! e tutta la nobiltà, stringendosi contro di lui, iniziava la guerra del *bene pubblico*, trionfava a Montlhéry e gl'imponeva durissimi patti col trattato di *Confians*.

Egli era re! e i patti giurati a Confians, non solo violava, ma, cuciti a due a due in un sacco, faceva gettare nella Senna que' borghesi di Parigi che gli erano venuti in sospetto di parteggiare pei nobili (1).

Egli era re! e dopo una sedizione provocata a Rheims per gravezza di tasse, faceva scegliere all'azzardo cento borghesi di quella città e tutti, innocenti o colpevoli, spiravano sui patiboli, intanto che le imposte si duplicavano.

Egli era re! ed ordinava, per le istesse cause di sedizione, si abbruciasse Tournai, si mettesse a sacco Arras e si trucidassero le donne, i pargoli e tutt'i notabili di Rouen.

Egli era re e parricida! e volendo diventare oltre a ciò fratricida, servissi dell'opera d'un sacerdote per compiere l'orrendo misfatto e così cementare più saldamente la turpe alleanza del trono col papato. — Correva l'anno 1472. Suntuosa mensa era imbandita, a cui sedevano gioiosi il duca di Berry, la sua dama di Monsorau e Faure de Versoi, monaco benedettino, abate di S. Jean d'Angely, confessore ed elemosiniere del duca. Lauto fu il pranzo, sceltissimi vini lo rallegrarono e sulla fine il monaco esclamava: Laroche, le frutta sì care al nostro principe. — E Laroche, siniscalco e confidente del triste sacerdote, poneva sulla tavola un piatto di squisite pesche, fra le quali una di straordinaria grossezza. L'uomo di Dio, il confessore, quella offeriva alla signora di Monsorau che la divide col duca; ma non appena avevano mangiato il frutto, che, assaliti entrambi da convulsioni e da vomiti, spiravano, l'uno

(1) V. Cronaca di San Dionigi.

all'istante, l'altra dopo sei settimane. — Il duca di Bretagna poneva le mani addosso al frate assassino e al suo siniscalco, i quali nelle prime dichiarazioni accusavano per principale istigatore del misfatto il re di Francia. Dopo due giorni il monaco fu rinvenuto strangolato nel proprio carcere e il suo complice era fuggito. — Il grido dell'Europa inorridita incalzava potentissimo il re Luigi XI e come fratricida denunziavalo al mondo; e però il mostro coronato, fingendo di cedere innanzi a questo grido della pubblica opinione, evocava il processo a Parigi, nominava commissari speciali, perchè procedessero a norma della legge contro i colpevoli. Ma quando coloro, dopo lunga inazione, nulla statuivano, gli colmava di doni (1). — *E l'Europa non dubitò ch'ei fosse fratricida.*

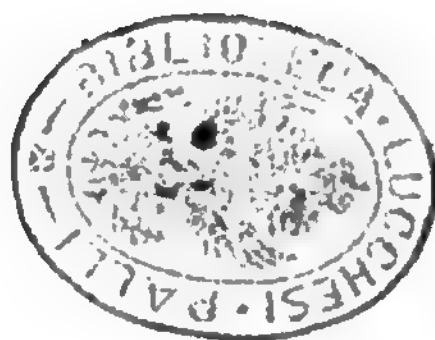
Egli era re! è le cronache del tempo contarono più di quattromila cittadini, nobili e popolani, spenti dal carnefice o fatti morire segretamente (2). I posterì videro e noi stessi vedemmo con orrore, a Loches e al castello di *Plessis-le-Tours* i monumenti della più abietta e feroce tirannide, i covili da bestie, le gabbie di ferro, e quelle pesantissime catene che dai carcerieri, fatti ad immagine del re, chiamavansi con atroce derisione *les fillettes du roi* (3). I suoi eserciti conquistavano il Rossiglione, vi cominettevano atti inauditi di ferocia e il re, non ancora soddisfatto di tante efferatezze, stimolava, eccitava i suoi sgherri al mal fare, scrivendo al generale Bonfils: — *Io vi dò le spoglie di tutti questi ribelli, a patto che voi ne facciate tale strage, che di qui a venti anni non si possa più trovare un uomo nel Rossiglione* (4). L'imperatore romano esprimeva il desiderio di spegnere il genere umano, se avesse avuto una

(1) VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, vol. II, pag. 132.

(2) V. la Cronaca di san Dionigi, e i Ms. inediti della Biblioteca di Parigi. — Fondo DUPUIS.

(3) Nel 1834, io medesimo visitai le prigioni del castello di Loches o i trabocchetti, e le segrete di Plessis-le-Tours, villeggiatura di Luigi XI. Vidi il fosso ove in una gabbia di ferro fu tenuto sepolto per quattordici anni il *Cardinale de la Baluc*, toccai due anelli di smisurata grossezza che ancora rimanevano confitti al muro e avevano fatto parte di quelle tali *fillettes du roi*. E stupii come gli uomini non abbiano compreso e non comprendano ancora che cosa voglia dire la parola RE.

(4) Lettere di Luigi XI, Ms. della Biblioteca di Parigi. — Fondo DUPUIS.





I FIGLI DI NEMOURS FUSTIGATI

sola testa: Luigi XI, ancora più crudele, faceva distruggere gli abitanti d'interiere provincie!!!

Il conte Giovanni d'Armagnac che Luigi XI odiava furiosamente, erasi rinchiuso nel suo fortissimo castello di *Lectoure* e di là sfidava gli eserciti regi. Il callidissimo tiranno lo induceva alla pace, lo accarezzava e giurava perfino sull'ostia consacrata di tenere i patti della nuova amistà: ma poscia, sorpresa la guarnigione, faceva sgozzare il conte, violare la consorte Giovanna di Foix e passare a filo di spada l'innocente popolazione di *Lectoure*. Nè ancora soddisfatto di tanta strage, alla superstite vedova propinava il veleno, per cui la misera periva nelle prigioni del castello di *Burget* insieme al figlio che portava nel seno. Giacomo d'Armagnac duca di Nemours, fratello dell'estinto, per questa sola colpa d'essergli nato germano, veniva anch'esso trascinato miseramente alla Bastiglia, rinchiuso in una gabbia di ferro, torturato ed infine giustiziato sulla piazza dei pubblici mercati di Parigi; e — narriamo cose incredibili! — cinque figliuoletti dell'infelice, vestiti con bianche tuniche, furono situati sotto il palco di morte, affinchè vedessero la scure recidere il capo del genitore e questi venisse dilaniato da strazio, maggiore osservando in quel vilissimo stato ridotti i figli. I quali, con le vesti inzuppate di sangue e molto conclamando fra lo stupore delle moltitudini, vennero quasi strascinati alla Bastiglia; dove, rinchiusi in cinque covili fatti a forma di acuminati panieri, Luigi gli faceva alla sua presenza flagellare e di tre mesi in tre mesi strappare a ciascuno UN DENTE!!!

Nella biblioteca reale di Parigi si conserva un prezioso documento sui martirii sopportati dai figliuoli del duca di Nemours. Questo documento dal quale estraemmo il seguente brano, contiene l'inchiesta presentata agli Stati generali dal più giovine dei fanciulli, il solo che sopravvisse all'orrende torture dello spietato monarca. « Luigi XI, dice il prigioniero, ci faceva flagellare con verghe parecchie volte alla settimana in sua presenza e di tre in tre mesi ci faceva strappare un dente. Le quali torture erano sì crudamente feroci e tanto atrocemente eseguite, che il mio maggiore fratello, non le potendo soffrire, ne perdette la mente e impazzì; il secondo mio fratello morì e così pure le due sorelle (!!!); ed io solo, dell'età di cinque anni in poi (dal 1477 al 1483) vissi e crebbi

in un carcere terminato in punta, nel quale non potevo starmene seduto, nè sdraiato, nè in piedi, ma soltanto rannicchiato » (1).

Questo scellerato tiranno regnò fra inauditi delitti per ventidue anni sulla Francia (dal 1461 al 1483), alternando la vita fra i pelligrinaggi devoti, le pratiche superstiziose e le orgie sozze, gavazzando nel sangue e coprendosi d'ignominia con le rapine e con gli spergiuri. E non di manco a questo scellerato tiranno una bolla di papa Sisto IV accordò rango di canonico di nostra donna di *Clery* col diritto di assistere agli uffici divini in cappa magna e pelliccia! Sant' Ambrogio arcivescovo respinse dal tempio Teodosio imperatore pei massacri di Tessalonica; Sisto IV invece concesse le insegne sacerdotali ad un empio, ad uno spergiuro, all'incestuoso, al parricida, al fratricida. La religione adunque, direbbesi, non era identica per Ambrogio e per Sisto? No: la religione del Cristo conservavasi pura ai tempi dell'arcivescovo e difendeva il debole contro il forte; fu prostituita dai papi ai re della terra, i quali strinsero con essi l'infame patto che unisce il trono e l'altare a danno delle genti oppresse.

Ma l'ultima ora del re di Francia sta per suonare; e noi che narrammo in quale guisa abbrancasse lo scettro degli avi, raccontiamo ora come ne finissero i giorni nel castello di *Plessis-le-Tours*.

Non lontano dalla città di Tours, nella vasta pianura che si estende fra i due fiumi lo *Cher* e *Loira*, sorgevano i bastioni e le merlate torri del castello di *Plessis-les-Tours* (2). I secolari gelsi che lo circondano

(1) Ms. della Biblioteca reale di Parigi. Fondo DUPUY. Stati generali convocati da Anna di Beaujeu, Reggente del regno nel 1483, dopo la morte di Luigi XI. — La sola grazia accordata al duca di Nemours, fu quella di farlo seppellire con l'abito di monaco francescano, e VOLTAIRE aggiunge: *grazia degna della superstizione [di quei tempi atroci che andava di paro con la loro barbarie].* — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, vol. II, pag. 132.

(2) Il castello di Plessis-les-Tours è di meschina apparenza, tutto fabbricato a mattoni. Vi sono ancora intatte due sale, sotto le quali, col nome di *trou du Cardinal* vedesi l'orribile prigione ove visse per molti anni, rinchiuso in una gabbia di ferro, il cardinale de la Balue, già primo ministro di Luigi XI.

Il castello appartiene oggi ad un borghese che vi ha una fabbrica di munizione da caccia. Un miglio circa più lontano si scorge il parco e il convento erettopi da S. Francesco di Paola. Alla porta del parco osservammo uno spino-albo di straordinaria grandezza che conta già quattro secoli e fiorisce ancora in ogni aprile.

anch' oggi, attestavano allora la floridezza della ubertosa *Tourena* nell' industria della seta e nei famosi tessuti delle sue officine. In quel castello, verso la fine del 1482, dopo un primo attacco d' apoplezia, rintanossi la fiera, dimandando di vivere agli uomini, a Dio, ai santi, alla negromanzia, all' astrologia, alla potenza del genio, come alle più ridicole pratiche della superstizione. Divenuto magro, scarno, disfatto, volle con ogni studio sottrarsi allo sguardo dei popoli, temendo non fosse in loro scemasse il rispetto pel principe. Negli appartamenti, nelle gallerie non mostravasi che in lunghe vesti di seta cremisina foderate di martora; imbellettavasi il viso, onde celare a tutti i progressi della malattia che lo distruggeva e, quando era costretto a ricevere gli ambasciatori, ponevasi in capo la gemmata corona ed abbrancava lo scettro che tanto gravitava sui popoli. Faceva comperare nei paesi remoti le bestie più rare e peregrine, come i leoni d' Africa non più grandi della volpe, le mule di Danimarca, le renne di Svezia, i superbi cavalli dell' Andalusia e levrieri di Bretagna, e veltri e segugi di Spagna, e i neri cagnuolini della Sicilia. Una truppa di pastori del *Poitou* eseguiva danze e giuochi di minica alla foggia del proprio paese, mentre centoventi suonatori alloggiati in san Cosimo andavano ogni sera a ricreare con le loro melodie le ore silenziose del tiranno che sovente passava gl' intieri giorni con gatti addestrati a combattere contro grossissime talpe negli stessi appartamenti reali. Gli arcieri scozzesi della sua guardia vegliavano intanto intorno al castello e senza pietà, quanti vi si avvicinavano, fossero uomini, donne o fanciulli, impiccavano ed appendendogli alle quercie o ai gelsi del parco, con infame motteggio chiamavansi le *ghiande reali*.

Erano consiglieri della corona e ministri di nefande lascivie, il barbiere Oliviero le *Dain*, l' empirico Giacomo Coyctier, il gran prevosto Tristano l' *Hermite* ed il boia, a cui il re aveva fatto da compare levando a battesimo un suo figliuolo. Con quei ribaldi dilettevansi, quando la salute migliorava; e con essi orava e si prosternava all' aggravarsi del male. I suoi sensi, già logori per l' eccessivo uso e per gli anni, non valevano più a destarsi, se ai turpissimi quadri non mescolavasi d' innocenti vittime il sangue. Per la qual cosa e sceglievansi due giovinetti di sesso diverso, appena giunti alla pubertà, i quali nudi, alla

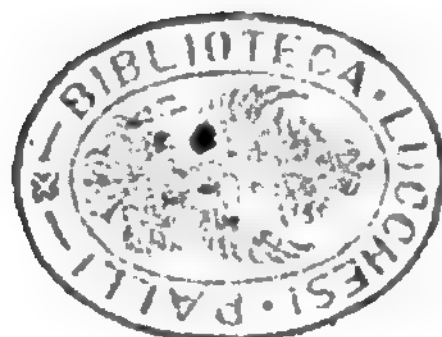
presenza del sozzo e feroce principe, non che di nobile cortigiana e del boia, dovevano accingersi a' ludi amorosi; po' in sul finire della copula — orribile a dirsi!!! — il boia, con acuto pugnale entrambi li trapassava; e quell'urlo di piacere e di morte accendeva la prava lussuria del malvagio, ridonava ai sopiti sensi potenza, vinceva la caducità e lo rifaceva uomo fra il sangue e i cadaveri (1) >!!!

Mostro nella politica, spergiuro in ogni atto, fradicio nella lascivia, Luigi meritava parimente il concedutogli titolo di re cristianissimo, per tutte quelle pratiche superstiziose che costituiscono le basi della religione romana la quale è, a nostro avviso, ben altra cosa dalla cristiana. Questa, nella divina purezza e sublimità sua, non abbisogna punto di tali pratiche, le quali riescono tanto proficue ai sacerdoti, per l'oro che ne raccolgono e ai re della terra, per l'imbrutimento dei soggetti che agognano a tiranneggiare. Luigi XI adunque, passando d'un salto dalle sanguinose orgie alle superstizioni più scempie, scriveva in nome di Dio una lettera al vento settentrionale che soffiava da tre settimane, affinché si calmasse e la salute di lui non ne soffrisse ulteriormente (2)!! Un'altra volta si ricordava che un romito, Giovanni di Gand, nel 1422 aveva predetta la sua nascita e la cacciata degl'Inglesi, e ne faceva subito ricercare le ossa nella chiesa di Troyes e si adoperava a farlo canonizzare; frattanto i frantumi del futuro taumaturgo con grandissima pompa furono deposte nella cappella di Plassis-le-Tours (3). Donò rendite e poderi alla chiesa di nostra donna di Clery; istituì messe perpetue in molti templi di Francia; fu largo d'una balaustrata d'argento al domo di Tours; e finalmente sborsò cinquantamila scudi d'oro al papa per ottenere una bolla che comandava al romito Francesco Martorello di Paola nelle Calabrie di recarsi presso il re Luigi e tornarlo alla sanità.

(1) Il re di Navarra, Carlo il Malvagio, era stato il primo ad inventare una così atroce lascivia, Luigi XI non fece che imitarla. — Vedi Cronaca di San Dionigi 1350. — GIOVANNI DI TROYES o MONSTRELET.

(2) Questa lettera, del mese di febbraio 1842, si conserva tra' Ms. della Biblioteca di Parigi.

(3) Gli ossi consistevano nel teschio e in una mascella; il resto era polvere. — GIO. DE TAPTES, Istorie.





Genova Lit. Armeniana

LUI XI E S. FRANCESCO DI PAOLA

(LUI XI) Risatatevi Padre santo! (S. FRANCESCO) Iddio solo lo può scire peccosa

Forzato da quel comando, l'indomito calabrese obbedì; ma giunto innanzi al tiranno pronunziò libere parole che le sacre leggende ci conservarono: « Dio solo, disse egli, può risanarti, se vuole; io, uomo al pari di te, nulla posso. I tuoi delitti furono molti e gravi; umiliati, fatti perdonare, pensa al tuo spirito e non alimentare più oltre l'orgoglio del corpo che sarà in poco d'ora disfatto e ridotto in polvere sozza ». Invano l'atterrito monarca cadde in ginocchio davanti al fiero eremita delle Calabrie, invano commiste alle preghiere correvano dirotte le lagrime. L'austero monaco rimase irremovibile, con le braccia conserte, lo sguardo altiero; e allorché Luigi, misurando dal proprio animo l'altrui venalità, fece portare sacchi d'oro e li pose ai piedi del frate, quel terribile montanaro, fattosi rubicondo in viso per l'ingiuria, prendeva una moneta e la spezzava ed esclamando: *Quest'oro è sangue dei tuoi popoli osservalo* (1)! — E le pie leggende aggiungono che i frammenti della moneta grondassero sangue. Francesco di Paola da quel giorno più non comparve alla corte e finì la sua vita serena nel chiostro del parco di Plessis-les-Tours.

Fallite le speranze nel sovrumano potere del santo di Paola, rivolse Luigi altre preghiere direttamente al cielo; ordinò tridui e novene in tutto il reame; volle di nuovo esser unto con l'olio di Rheims; espose le ossa dei santi Magi che i cittadini di Colonia gl'inviarono, per rendere anch'essi testimonianza alla stolta credulità del secolo e onorare il coronato carnefice della Francia. e poichè le preghiere, le unzioni, e le ossa dei Magi non miglioravano la salute di lui, confidossi del tutto alle cure dell'empirico Coyetier e cominciò, per suo, consiglio a prendere bagni di sangue umano e tracannare più volte al giorno sangue di giovinetti a bicchieri (2). Finalmente, sempre più peggiorando, si mise a letto, ma ordinò che sotto alle sue stanze reali il boia torturasse di e

(1) Vedi la vita e leggenda di Francesco di Paola. — Nel castello nuovo di Napoli avvi una cappella, ove si conserva sul marmo un'iscrizione di questo prodigio operato da Francesco di Paola. — V. Viaggi illustrati di GIUSEPPE DEL RE, Napoli 1844.

(2) VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, pag. 435. — H. JEAN DE TAUVES, MONSTRELET, ec. I medici ebrei avevano imaginato questo sistema assurdo di cura, sostenendo che il sangue dei giovinetti soltanto potesse riconfortare le persone deboli o logore.

notte gl' infelici che, innocenti o colpevoli, faceva imprigionare il gran prevosto Tristano. Le strida delle vittime confondevansi col rantolo del moribondo che, quasi esanime, andava pure esclamando: *Oh gioia! Io muoio, ma ho ancora il potere di far morire altri uomini prima di me.* Così il parricida, il fratricida, segnava l'ultima pagina della sua vita con nuovi delitti!!

Pochi minuti prima di spirare, quando era pur forza di lasciare il potere e la vita, chiamò presso di sè Anna di Beaujeu, la carissima figliuola che seco aveva diviso il talamo e consegnandole le pergamene reali che la innalzavano alla reggenza dello Stato pel minore Carlo VIII, le diceva sommessamente: *fa' educare il fanciullo ignorante e lascivo, se vuoi regnare al suo posto.* Mormorate appena queste nefande parole, cessava di vivere. Contavasi il trentesimo giorno del mese di agosto, correva l'anno 1483, era l'ora nona della sera,

Respirò forse l'Europa? No: la mala pianta dei Capeti mandò fuori nuovi rami, e lo spirito di Luigi XI, informando con maggiore o minore potenza tante generazioni di re della sua stirpe, videsi immedesimato con quello di Ferdinando II di Napoli: giudicatelo dai

CONFRONTI STORICI DEI DUE RE.

Luigi XI.

Odiò il padre, il fratello.

Avaro e sordido, accumulò tesori e permise che i suoi ministri, gli ufficiali, si arricchissero con le rapine, con le estorsioni, con ogni mala opera.

Ferdinando II di Napoli.

Ingiuriò la madre, Isabella di Spagna, esiliandone gli amanti e il drudo tedesco, Smuker; odiò e perseguitò il fratello, il principe di Capua, per avere sposata una dama inglese.

Avaro, cupido, rapace, ha accumulato più di trecento milioni di lire deposte nei banchi d'Olanda e di America. Sapeva che i ministri rubavano e gl'incoraggiava dividendo

*Luigi XI.**Ferdinando II di Napoli.*

concessi ad ogni fine d'anno le somme residuali de' bilanci, le quali erano furti ed essi chiamavan risparmi. Non isdegnava di ricevere mance e regali per le concessioni de' privilegi o per gli appalti del vestiario dell'esercito. Il cav. Sava donava cavalli, carrozze, denari pe' suoi appalti. Nella società francese degli Zolfi di Sicilia s'interessò per una terza parte; poi stipulò che pe' suoi guadagni futuri gli si conterebbero quattrocentomila ducati, e gli ebbe (1). Tassò la Sicilia di un macino sulle biade; questa tassa diede in appalto alla società del Barone Grasso e Benucci ed egli alla società prese parte (2).

Corruttore con l'oro e le carezze.

Corruppe il generale Filangieri con l'oro, con l'oro l'apostata Bozzelli, il francese d'Ayout e altri tali. Sedusse Pellicano canonico, Carlo Poerio e quanti l'accostarono nel 1848, con le carezze e gl'infingimenti.

Accorto e sagace dissimulatore.

Niuno lo vinse nell'arte della simulazione.

(1) L'atto notarile fu rogato nel luglio 1838 dal notaro Pacifico, certificatore reale.

(2) L'atto fu rogato da un altro notaio nel 1842.

Luigi XI.

Crudele, feroce, assistè sovente alle torture dei suoi nemici.

Sanguinario, chiamò il boia suo compare e di ferro o di veleno faceva perire a migliaia i suoi nemici per mezzo di sicari o di giudici corrotti.

Fece saccheggiare ed ardere le città e sgozzare donne e fanciulli innocenti.

Ferdinando II di Napoli.

Crudele, feroce, nel 1847 dalle terrazze della reggia assistè al ribadirsi delle catene di Gio. Andrea Romeo e di quarantuno gentiluomini calabresi che coll' assisa dei galeotti inviò nelle lontane isole di Sicilia. Nella sera del 15 maggio accese nella strada insieme alla consorte per impalmare le meretrici che con torcie, tamburini e nacchere intrecciavano infernali danze sui nudi cadaveri dei cittadini uccisi nella battaglia di quel dì memorando.

Fece versare il sangue più puro in quasi tutte le provincie con le condanne di giudici venali o di corti militari, e si servì di sicari prezzolati per far uccidere Costabile Carducci, Pietro Mileto ed altri patrioti della Calabria e degli Abruzzi.

Nel 15 maggio puntò da se stesso i cannoni del Castelnuovo contro la città; ordinò che si fucilassero i prigionieri fatti sulle barricate; fece mitragliare Napoli e bombardare Messina e Catania. Le ciurmaglie dei suoi soldati esteri e indigeni, per suo comando, stuprarono e sgozzarono le donne, uccisero i fanciulli e incendiarono case e palagi con tripudi frenetici da cannibali.

Luigi XI.

Spesso gl'innocenti furono uccisi per errore, ed ei ne rideva.

Non tenne mai a' patti giurati.

La giustizia e i giudici rese strumenti dei propri interessi e delle proprie passioni.

Ferdinando II di Napoli.

A Misilmeri nella Sicilia la corte marziale condannò sedici infelici alla fucilazione. Si raccolsero diciassette cadaveri moschettati; un uomo era dunque caduto per errore. Ferdinando ne rise e aggiunse che colui era nato con quel destino!!

Furbo e scaltro giurò lo Statuto nel 1848, lo violò in tutte le sue parti, ma non osò di abolirlo con un decreto.

La giustizia e i giudici impiegò come strumenti della suprema sua volontà. Poi processi politici, nella reggia si discutevano le accuse e le prove; e quando mancavano, come mancavano nel processo del 45 maggio, il re, il nipote di san Luigi e di Luigi XI, non isdegnava di servirsi di falsi testimoni e di false carte. Guai a' magistrati che non giudicassero secondo la volontà del re; erano destituiti e perseguitati. Rosario Giura procuratore generale morì nell'esilio. Il presidente A. Apparella visse esule per molti anni; centinaia di giudici furono congedati o imprigionati, e non erano colpevoli che di aver fatto il proprio dovere o di avere giudicato a norma della retta coscienza.

*Luigi XI.**Ferdinando II di Napoli.*

Superstizioso, baciava immagini sacre, le madonnine di piombo, e consultava bacchettoni romiti. Fece contessa di Boulogne la Vergine Maria. Invocava Iddio per farlo complice dei suoi misfatti (1).

Superstizioso, si prostrava innanzi alle immagini e baciava le statue e le effigie di carta. Sovente, cespone innanzi agli altari, si cuopriva d'un lurido mantello che diceva avere appartenuto a sant' Alfonso de'

(1) Per terminare compiutamente il ritratto di questo malvagio principe — riproduciamo il monologo diretto alla Madonna di Clery, allorchè trovossi prigioniero di Carlo il Temerario e rinchiuso in quella torre di Peronne, ove un altro duca di Borgogna aveva fatto uccidere il re di Francia Carlo il Semplice.

Filippo di Commines, storico ed uomo di Stato, rapporta il monologo.

« Dolcissima signora di Clery (sclamava a mani giunte, e percuotendosi il petto), avventurata madre di misericordia, tu che sei potente presso l'onnipotente abbi pietà di me che sono un peccatore! È vero che ti ho alquanto trascurata per la tua beata sorella d'Embrun; ma io sono re, il mio potere è grande, la mia ricchezza senza limiti; e se non bastasse, imporrei una doppia gabella sopra ai miei sudditi piuttosto che non soddisfare ai debiti contratti verso di voi mie protettrici. Aprimi queste porte di ferro, allontana questi spaventevoli fossi, toglimi da quest'imminente pericolo come una madre che conduce il figlio suo! Se ho dato a tua sorella il comando delle mie guardie e la bella contea di Boulogne, tu avrai la vasta Champagne e i suoi vigneti porteranno l'abbondanza ne' tuoi conventi. Io aveva promessa questa provincia a mio fratello Carlo; ma morì. tu lo sai... avvelenato per manq di quel malvagio abate d'Angely che io punirò, se salvo la vita; io te l'avevo già promesso, ma questa volta terrò la parola. So ebbi conoscenza di questo delitto, voglia tu crederlo, o mia buona patrona, io non vedevo altro mezzo per domare i malcontenti del mio regno. Oh! non mettere questo vecchio debito a conto mio, ma sii, come sei stata sempre, buona, benevola o facile a piegare colle preghiere. Santissima Vergine, intercedi presso di tuo figlio perchè mi perdoni le colpe passate e il peccato;... peccatuzzo che bisogna commettere questa notte... E poi non è un peccato, o cara nostra signora di Clery, non è un peccato, ma un atto di giustizia segretamente esercitato, perchè lo scellerato è un grande impostore, è un eretico che ti chiama Madre di Cristo e non Madre di Dio, non è degno della tua protezione; metti sul conto mio e considera come un bene quello che sto per fare. È un negromante, uno stregone, indegno della tua protezione, un cane di cui la morte non deve essere più importante pe' tuoi occhi di quello che lo è la scintilla che schizza da una lampada e si estingue; non guardare a questa bagattela, dolce e buona nostra Signora, ma pensa ai mezzi di liberarmi dal pericolo. Il mio sigillo reale che depongo sopra la tua immagine è il pegno della mia promessa in riguardo al dono della contea di Champagne e sarà l'ultima volta che t'importunerò per peccati di sangue, o tu che sei così buona, così pietosa e così compassionevole ».

Finita la preghiera ad alta voce e sottoscritto, per così dire, lo straordinario con-

*Luigi XI.**Ferdinando II di Napoli.*

Liguori. Adorò il bacchettone Don Placido, adorò poi Fra Modesto e la beatella Teresa. Nell'aprile del 1848 fece generalissimo della guardia nazionale la Madonna del Carmine; il 16 maggio si recò con gran pompa a ringraziare la stessa Madonna per avere massacrato le guardie nazionali.

Assoldò Scozzesi e Svizzeri che teneva sempre pronti a danno del popolo.

Assoldò Svizzeri e gente perduta d'ogni paese che tenne sempre parata per macellare il popolo.

Onorò e stipendiò le spie.

Onorava e stipendiava le spie. La polizia che riceveva direttamente le sue ispirazioni regnava e governava.

Faceva fustigare i carcerati e i cittadini a capriccio nel quindicesimo secolo.

Le bastonate arbitrariamente inflitte da carcerieri e poliziotti, sovente per comando del re, erano le normali punizioni del reame delle due Sicilie nel secolo decimonono, fra la più larga civiltà del mondo.

Afflitto dal morbo che il trasse a morte, si ascose a tutti, implorò i Santi e gli Astrologhi, per vivere e fe' diletto della sua agonia i dolori e gli strazi dei torturati.

Percosso dal malore della crena e della pidocchiaia, si celò nelle più remote stanze della reggia e dimandò alle reliquie dei santi, alle mazze dei frati, agli empirici mede-

tratto colla Madonna della sua adorazione, recitò i sette salmi della penitenza, snocciolò moltissimi paternostri, si alzò con animo sereno, credendo di tenersi sicuro della protezione della Vergine. — V. FILIPPO DE COMMINES, *Memorie storiche*.

*Luigi XI.**Ferdinando II di Napoli.*

simi il miracolo di risanare. Agonizzante, si compiacque d'invviare deportati in America Poerio e i suoi traditi compagni che da dieci anni aveva fatto sostenere in durissimo carcere e avvinti da pesanti catene.

Consigliò alla reggente di far educare re Carlo VIII, suo figlio, lascivo ed ignorante.

Volle che il figlio, Francesco II, si educasse stupidamente e fosse un re pinzochero e dipendente dalla matrigna Maria Teresa d'Austria e dai gesuiti.

La storia chiamò mostro Luigi XI.

L'Europa riconobbe il governo di Ferdinando II quale la negazione di Dio; e le nazioni le più civili, la Francia e l'Inghilterra, hanno avuto orrore di continuare con lui le relazioni diplomatiche.

Si direbbe adunque che dopo quattro secoli l'anima del tiranno di Francia informò il corpo del tiranno di Napoli: tanto per delitti, abitudini e costumi identicamente si assommigliarono! Discendevano entrambi dalla maledetta stirpe di Ugo Capeto!



CAPITOLO V.

SOMMARIO

Carlo VIII fanciullo e la dama Anna di Beaujeu reggente — Le dissolutezze della reggente ed il suo governo — Il duca d'Orleans fa da pudico Giuseppe con la reggente — Dopo l'amore lo sdegno — La prigionia — Brantôme — Re Carlo regna — Vuole Anna di Bretagna per moglie e invia il duca d'Orleans con un esercito per conquistarla — Come il duca *aprisse tutte le vie al re* e lo facesse marito di Anna senza fatica — Un matrimonio espettante — Carlo va a conquistare l'Italia — Pier Capponi dà una lezione al sire — I versi di Machiavelli — Carlo VIII ripassa le alpi vinto e scornato — Muore di un tonfo al capo in Ambuosa — Fine del medio evo e del XV secolo — Luigi XII — Un matrimonio infranto dopo 20 anni con una bolla di papa Borgia — Luigi XII paga 30 mila ducati d'oro, dà una compagnia di cento lance a Cesare Borgia, lo fa duca di Valentinois e si sbarazza della moglie, per isposare Anna di Bretagna, giusta la clausola matrimoniale del contratto con Carlo VIII — Un papa che vende tutto, anche la vita del turco Zizim per 400 mila ducati del gran Sultano — Re Luigi a Genova — Vendette reali — La lega di Cambrai — Un canonico Bricot chiama Luigi padre del popolo — Un re vecchione sposa la giovine Maria d'Inghilterra — Dopo due mesi però muore di morte amorosa. — Francesco I, Leone X e Carlo V, una bella triade — I costumi si fanno gentili — Rinascono le lettere e le arti — Magnificenze papesche — La tassa dei peccati — La bolla delle indulgenze — Tutto si vende nella Roma papale — Maillard e padre Tommaso francescano predicano contro le scostumatezze del clero — Lutero e Calvino; il papato sta per isprofondare — Lettera di papa Adriano VI sulla corruzione dei preti — In qual modo fosse nominato papa Clemente VII già cardinale dei Medici — Consigli del papa all'imperatore Carlo V — Alleanza del trono con l'altare — Francesco I e l'Aretino — Caterina dei Medici, nipote del papa, sposa il figlio di Francesco I — Battaglia di Pavia — Francesco I prigioniero — Guerre e dilapidazioni — In qual guisa morisse re Francesco I — La bella Ferroniere — Il male di Napoli — Il mal francese — Opinione di Voltaire.

Carlo VIII, fanciullo di tredici anni, fu salutato re di Francia; ma Anna di Beaujeu-Bourbon, sua sorella, e madre, assunse il governo dello

Stato e vi si distinse pel senno mostrato nei grandi affari del regno e per l'accorgimento di cui fece prova nella scelta dei suoi consiglieri: non così pei costumi ch'erano sozzi ed osceni. La vedova di Luigi XI protestò solennemente contro l'intrusione del nuovo re, dichiarandolo bastardo, o supposto; i popoli però non se ne curarono e preferirono ubbidire al bastardo che rimanersene senza un padrone. Il duca d'Orleans pretese d'essere chiamato alla reggenza invece della dama di Beaujeu; e i popoli acclamarono la figlia di Luigi XI, rimembrando con gioia tutte le consumate infamie del tiranno. La legge salica escludeva le donne dal trono di Francia; ed Anna imperò come reggente sulla Francia, a dispetto delle leggi dei Salii e, nuova Messalina, regnò sui cuori e sui sensi di nobili, di preti, di studenti giovinissimi e di cortigiane impudiche. Ebbero di amore pel duca d'Orleans, gli rammentava gli affetti e le sozze tresche d'Isabella di Baviera col suo avolo e gli proponeva di usurparsi insieme il supremo potere; se non che l'ambizioso duca quel potere per se solo desiderava ed entrambe le figliuole di Luigi XI abborriva: Giovanna la zoppa che gli era consorte ed Anna di Beaujeu che aspirava a divenirne la druda. Mutatosi, per le ripulse, lo amore in ferocissimo sdegno e vinto in battaglia il d'Orleans, l'irata femmina lo fece rinchiudere nella torre di Bourges, ove rimase pel corso di tre anni e fuvvi così aspramente trattato; che l'istesso Brantôme, l'encomiatore di Anna, fu costretto ad iscrivere: « Egli è però vero che l'ostinatezza del duca nel rifiutare l'amore di Anna fu la sola cagione per cui questa si armò di così gran rigore contro di lui » (1).

Le svergognate impudicizie di Anna andarono tant'oltre, che lo storico Filippo di Commines, il vilissimo cortigiano di Luigi XI, colui che per cupidigia d'oro aveva tradito gl'interessi e i segreti del proprio padrone Carlo di Borgogna ed era passato ai servigi del tiranno, ebbe l'imprudenza di rimproverarla della sua vita licenziosa; onde Anna lo mandò nel castello di Loches ed ivi lo fece rinchiudere in una gabbia di ferro: punizione feroce e immeritata per le fatte rimostranze, ma utile alla umanità che vede quasi sempre fortunati i ladroni ed impuniti le colpe

(1) Brantôme, Vite degli uomini e delle donne illustri.

dei grandi della terra. Se non che finalmente i disordini di lei furono spinti a tal punto, che il giovine Carlo sentì la necessità d'assumere il governo dei pubblici affari. Fece dunque intendere alla sorella che d'ora innanzi voleva egli essere re e, troncando gl'indugi, andò di persona ad escarcerare il duca d'Orleans e lo ricondusse a Parigi. Da quel giorno la reggente perdette ogni autorità alla corte e se ne consolò abbandonandosi ad ogni sorta di lascivie e di turpissimi amori.

Re Carlo scelse per isposa Anna di Bretagna che alla venustà della persona accoppiava il possesso di ricche provincie; ma per ciò che Massimiliano imperatore aspirava anch'esso a colesti nozze, il principe francese inviò in Bretagna il duca d'Orleans con numeroso esercito, affinchè gli conquistasse la moglie e lo Stato. Il generale di Carlo, non solo riuscì nella duplice impresa, ma seppe tanto farsi amare dalla futura regina che le cronache del tempo dicono: *avere in due cose il duca d'Orleans oltrepassati gli ordini del re (1): primieramente ei si fece troppo ben volere alla principessa; e ciò diede pretesto ai cortigiani di notare ch'ei fosse un così buon servitore da aprire tutta quanta la strada al suo sire — in secondo luogo egli fece aggiungere al contratto di matrimonio la clausola che, se il re venisse a morire senza lasciare prole, Anna di Bretagna fosse costretta a sposare il suo successore; il che voleva dire essere il duca il futuro re di Francia e l'espettante marito della regina — e così avvenne.*

Carlo, appena soddisfatto de' suoi sponzali, volse ogni cura ad invadere Italia e signoreggiarla. Adunato quindi un poderoso esercito ed una artiglieria formidabile (la prima che fosse trascinata da cavalli e non da bovi, come solevasi) passò le Alpi e traversò trionfalmente l'Italia. Se non che a Firenze trovò un gran cittadino in quel Piero Capponi, il quale seppe vincere con fierissima audacia la tracotanza francese, ricordando ai galli che se essi sapevano imboccare le trombe di guerra, il popolo fiorentino ricorrerebbe alle sue campane (2). Ma i trionfi di Carlo, così

(1) Vedi *Chronicon Nantense*.

(2) Nel nostro secolo un distinto pittore, il Bezzuoli, riprodusse con molto genio su una gran tela che ammirammo in Firenze, l'entrata di Carlo VIII; e Machiavelli

facilmente ottenuti, si mutarono di corto in disastri. Il papa, i Veneziani, il duca di Milano Luigi il Moro, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando di Castiglia e Isabella d'Aragona si collegarono contro di lui, il quale potè a mala pena rifare il cammino per ricondursi ne' propri Stati, lasciando in potere dei nemici i suoi cannoni e il tesoro e prigionieri i migliori soldati che seco avesse.

Ritornato in Francia, mentre occupavasi de' preparativi di una nuova discesa in Italia, moriva miseramente nel castello di Ambuosa d'una caduta o, come altri dicono, d'un gran tonfo al capo nel transitare per sotto l'arco, troppo basso, della porta di quella reale dimora.

Con la morte di re Carlo VIII (4) finiva il lungo periodo dell'età di mezzo e sorgeva con gli albori del sedicesimo secolo il raggianti astro del Risorgimento; il quale, apparso da prima nella nostra Italia, diffuse la sua luce sull'Europa intera, in gran parte spregevole e miserabilissima di quei giorni, per manco di civiltà e per barbarie tirannica di governi.

Regnava sulla provincia austriaca e amministrava la Borgogna l'imperatore Massimiliano, soprannomato *pochi denari*; epiteto che molti suoi successori ebbero e sel meritavano.

L'Inghilterra era quasi selvaggia e, dopo essere stata sconvolta e straziata dalle fazioni della rosa bianca e della rosa rossa, respirava appena col VII Enrico, il quale, imitando Luigi XI, umiliava i baroni e favoriva il popolo.

aveva descritto nelle sue Storie l'audace atto di Pier Capponi nel lacerare i capitoli della pace in viso al re di Francia, assiso in trono, e circondato da' maggiori suoi duci. Altri dipinti che si conservano nella Galleria di Firenze accennano pure a questo fatto.

Ecco sul fatto del Capponi alcuni versi del medesimo Niccolò Machiavello.

Lo strepito dell'armi e dei cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un cappon fra tanti galli:
Tanto che il re superbo se' partita.

MACHIAVELLI, *Decem. I.*

(4) 7 agosto 1498.

La Spagna apparteneva metà ai Mori, metà ai principi cristiani. La stirpe di Transtamare possedeva la Castiglia; ed Enrico IV, il più dissoluto di quei principi insieme alla consorte donna Giovanna di Portogallo, offerivano ai popoli gli esempi delle più sfrenate lussurie. L'autorità reale, come in Francia, nell'Inghilterra e in tutta l'Europa, era divisa coi grandi vassalli e coi vescovi. E però Carillo arcivescovo di Toledo fece pubblicamente deporre Enrico IV; il quale avendo diseredata la propria figlia Giovanna e nominata a succedergli sul trono la germana Isabella, pel matrimonio di questa con Ferdinando re d'Aragona quasi tutta la Spagna fu riunita sotto un solo scettro. Ma i trionfi contro i Maomettani da prima, poi la loro cacciata e quella degli ebrei ne rese tristissime le condizioni; imperocchè i manofatti, l'industria, il commercio e l'agricoltura, tutto appartenesse esclusivamente ai Mori e agli Ebrei.

I Portoghesi cominciarono ad uscire dalla loro oscurità navigando pei primi sull'Oceano atlantico, schiudendo la nuova via del capo di Buona-Speranza al commercio del mondo.

L'Italia, frastagliata e sminuzzata, offriva il seguente quadro: — Lo Stato di Savoia, non possedendo allora nè il Monferrato nè il Ducato di Saluzzo, apparteneva a principi poverissimi, ligi della Francia e dell'Austria a vicenda; e malamente denominati i guardiani delle Alpi, imperocchè da soli non potessero difendere e tutelare quei passi da straniere invasioni.

Luigi il Moro, o Lodovico Sforza, discendente di Francesco Attendolo, detto Sforza (contadino divenuto grande pel suo genio militare) possedeva il pingue ducato lombardo, ottenuto avvelenando il proprio nipote Galeazzo Maria.

Sulla repubblica Fiorentina erasi già innalzata la fatale famiglia dei Medici che doveva con la gloria delle arti, coi guadagni dei traffici e con la corruttela dei costumi spegnervi la libertà repubblicana. Già sulla tomba di Cosimo de' Medici, sin dal 1464, scrivevasi il fastoso titolo di *padre della patria*: i figli ed i nipoti di questo gran padre ne divennero ben presto i tiranni.

Lucca, Pisa, Siena, erano repubblichetta che sparivano quasi innanzi alla grandezza di Venezia e di Genova. Le quali, per isventura d'Italia,

avevano già nove volte combattuto l'una contro l'altra guerre fratricide ed infami.

Le Romagne e le Marche erano dominate da uno sciame di tirannuzzi, o di facinorosi condottieri che, sotto nome di conti, di marchesi e di signori, opprimevano i popoli e pugnavano senza posa fra loro. Cominciava però a librarsi su tutti il malefico genio del duca Valentino, lo scellerato Cesare Borgia.

Ubbidivano le Due Sicilie alla casa d'Aragona; la quale andava tuttodi declinando e per asprezze e mal governo rendevano infesta ai popoli che nuovi padroni desideravano.

Sedeva sul trono di Pietro il più schifoso dei pontefici, il nuovo crocifissore di Cristo, l'incestuoso, l'avvelenatore — Alessandro VI di casa Borgia.

L'Europa tutta sul cadere del secolo XV era quasi barbara, se ne eccettui Venezia, Genova e Firenze. Per altro le fiamme del rogo di Girolamo Savonarola accuserebbero di barbarie anche l'ultima, se non bastassero a redimerla dalla meritata ingiuria i dipinti del Giotto e di Cimabue, le lettere greche che cominciavano a coltivarsi; e non volesse a scusarla della morte di frate Girolamo la potenza del fanatismo religioso, onde il papato dominava il mondo.

Ai funerali di Carlo VIII, trapassato senza eredi, succedettero le pompe della nuova dinastia del ramo collaterale dei Valois, rappresentato dal duca d'Orleans che sedeva finalmente sul trono ambito, col nome di Luigi XII.

Il nuovo sire volle sciolto il suo matrimonio con Giovanna la zoppa, figlia di Luigi XI; e l'ottenne da papa Alessandro Borgia, il cui nome solo basta a rivelarne le turpezze ed i crimini. Trentamila ducati d'oro, la promessa di aiuti francesi per ridurre ad obbedienza le città della Romagna, una principessa di sangue reale per moglie a Cesare suo bastardo, una grossa pensione, una compagnia di cento lance e il ducato di Valentinois a titolo di appanaggio: ecco i patti del mercato per cui il pontefice, il quale aveva venduta la vita del turco Zizim al sultano Bajazet germano di lui (1), vendette pure a Luigi XII la licenza di sciogliere un matrimonio

(1) Zizim aveva disputato il trono e l'impero al proprio germano Bajazet, ma fu vinto; e fuggì ricovrandosi in Rodi fra i cavalieri del Santo Sepolcro, più tardi

che durava da venti anni e d'impalmare la vedova di Carlo VIII, Anna di Bretagna, sua antica amante.

Diminuì Luigi le imposte d'un terzo; e per questo, sebbene avesse rese venali le cariche e messi all'incanto gl'impieghi dello Stato, un canonico Bricot lo chiamò *padre del popolo* negli Stati generali di Tours che vi applaudivano. Luigi XII invase anch'esso, come Carlo VIII l'Italia e volse al conquisto del reame di Napoli. Due mostri, papa Alessandro e Cesare Borgia, spaventavano il mondo coi loro delitti; e il così detto padre del popolo era il loro alleato e il protettore. Espugnata Genova con le armi, vi entrò con la spada nuda; e assiso in trono, volle che le pergamene contenenti tutti i privilegi della città fossero abbruciate e che il popolo in ginocchio udisse la sua condanna e pagasse una multa di centomila ducati d'oro. Non ancora però soddisfatto, fece erigere una rocca su di erto poggio (il Castelletto) e la chiamò il *freno di Genova* (1).

Schiavo di Roma pontificale, mancato il papa Borgia, divenne lo strumento di Giulio II suo successore, che lo trascinò alla lega nefanda di Cambrai; la quale, se nell'inizio riuniva a danno di Venezia tutti i potenti d'Europa, finiva contro la Francia; Le truppe cui vinte alle battaglie di Cerignola nella Puglia e di Novara nel milanese, sparirono d'Italia, costando ai Francesi non iscarsi sacrifici d'oro e di sangue. Allora i collegati di Cambrai rivolgendosi tutti, non escluso papa Giulio II, ad assaltare Luigi, ne seguirono guerre e disastri. Egli infrattanto, dopo morta la regina Anna, rimaritavasi con la giovine Maria d'Inghilterra sorella di Enrico VIII; e l'ingenuo storico le Bayard scriveva di lui che in età senile convolava a nuovo imeneo: « Questo buon re amava la sua giovane moglie a tal punto, che mutò intieramente la sua maniera di vivere. Aveva l'abitudine di pranzare alle otto ore, e per compiacere a lei pranzò a mezzogiorno; in luogo di coricarsi

cavalieri di Malta. I cavalieri di Rodi, per fare cosa grata a Bajazet; condussero il fuggitivo in Francia nella loro Commenda o castello di Bourguineuf. Papa Alessandro Borgia lo volle a Roma, ove per 300 mila ducati avuti da Bajazet lo fece avvelenare. — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, vol. II, pag. 179. — GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*.

(1) Luigi XII, oltre la vendetta presa contro Genova, ebbe un profondo amore platonico con la bella genovese *Tommasina Spinola*, di cui era il patito, o l'aspeto del cuore. — V. JEAN MAROT, *Viaggi di Genova e Milano*, 1507.

alle sei della sera, secondo l'uso, si pose a vegliare sino alla mezzanotte e a prendere parte ai festini ed ai balli » (1). *Ma i mutati usi della vita e gli abusi dei piaceri amorosi cui erasi dato in preda con la gentile sua sposa*, al dire di Brantôme (2), gli schiusero la tomba; e il 1° gennaio 1545, due mesi dopo la celebrazione del matrimonio con Maria d'Inghilterra, la Francia era liberata da questo tenero padre.

I costumi più gentili (3), le lettere risorte, le arti rinate nella

(1) Biblioteca Storica di Francia.

(2) Vedi le Vite degli uomini illustri di BRANTÔME.

(3) Per conoscere quali fossero i costumi dei tempi che precedettero il regno di Francesco I, riportiamo un orribile processo istruito contro un maresciallo di Francia.

Nel 1440 — Gilles de Retz, uno dei più potenti signori della Bretagna, dotto, istruito, valentissimo guerriero e maresciallo di Francia, fu bruciato vivo con solenne decisione della Corte criminale di Nantes per delitti infami ed orribili.

La lettura di Svetonio lo pervertì, cotalechè prese ad imitare le mostruose libidini di Nerone e di Tiberio. Superstizioso, aveva una cappella magnifica officiata da canonici e chierici, e nel tempo stesso stipendiava maghi e stregoni e invocava il diavolo.

I suoi complici nei misfatti dichiararono scelleraggini inaudite ch'egli medesimo in seguito confessò innanzi ai magistrati.

Henriet, ciambellano del maresciallo, deponeva che Gilles de Lille e Pontou rapivano fanciulli d'ambo i sessi e li conducevano nelle stanze del maresciallo che ne abusava; poi di sua mano gli scannava e, mettendosi a letto, piacevasi di vederne ardere i cadaveri.

Henriet aggiunse in un secondo interrogatorio che il maresciallo sovente faceva aprire la vena iugulare ai fanciulli; e mentre questi languivano ed agonizzavano, egli consumava sovr'essi bruttissime opere di lascivia.

Questo mostro fu impiccato per la gola in un prato verso il ponte di Nantes il 26 ottobre 1440; e per terminare il quadro dei costumi, lo scellerato maresciallo esortò i suoi complici a fare una buona morte, per trovarsi in Paradiso (*en le grant joie du paradis*). — Il suo corpo fu portato nella chiesa del Carmine da molte damigelle delle più nobili famiglie (*demoiselles de grand estat*; e il popolo di Nantes ricordava con gioia il suo pentimento e la sua fine tanto cristiana! — Cronaca Nantesse 1440. — Processo del maresciallo di Retz, Archivi del Parlamento.

Ai tempi di Carlo VI, un *trouvere* fu incaricato di tradurre la Bibbia per l'uso dei principi di Francia della stirpe di Valois, e non si fece scrupolo d'introdurre una quantità di parole oscene che si leggevano nel testo ebraico di Moisé. — Questa Bibbia scritta su carta velina, con bellissime miniature, era per così dire il libro più eretico che i principi francesi avevano in mano dalla prima età; e pure ad ogni pagina leggevasi sconcezze del seguente genere:

« E altra volta Dio disse ad Abramo, ogni maschio sarà circonciso, e voi circoncidete la carne del vostro in segno di alleanza fra me e voi. — E

nostra Italia, antica terra del genio: ecco qual era l'aurora degli splendidi giorni del secolo XVI. Ma accanto a questo roseo mattino, si addensarono le fosche tenebre delle dispute religiose e della nera milizia di Ignazio di Loyola che, pari all'idra della favola, rifà sempre con celere prestezza le mozzate teste e sfida da tre secoli gli odii dei popoli, le persecuzioni dei principi e la guerra dei filosofi.

Giovanni dei Medici, col nome di Leone X, occupava il seggio di Pietro; regnava sulla Francia Francesco I; reggeva vastissimo impero Carlo V che agl'immensi Stati della Spagna, delle Indie, delle Fiandre e di Napoli aveva riunito la Germania, l'Ungheria, la Boemia e tutti i possessi ereditari dell'Austria. Istruito ed elegante scrittore di prosa e di versi era il papa; cavalleresco e protettore delle arti mostravasi Francesco I; cultore delle lettere, amico dei dotti scernevasi eziandio l'imperatore Carlo V. Potevano questi tre uomini rendere felici i popoli soggetti; ma si piacquero invece di accrescere le umane miserie col fasto, le pompe, i piaceri, lo scetticismo, le guerre e tentando infine di spegnere con la forza il diritto, con la spada la libera ragione.

Leone X, vede il papato assalito e quasi abbattuto nel settentrione, ed egli si circonda d'ingegni eletti ma imprevidenti che appena avevano inteso pronunziare per azzardo il nome di Martino Lutero. Chi è costui, dice Roma? Un barbaro del settentrione che insorge contro il genio del mezzogiorno e che presto sarà vinto. Il papa intanto nella sua avventurosa sicurezza non permette che la festa delle arti sia turbata da nessuna apprensione. Più grande è il pericolo, maggiore diviene la fiducia di vincerlo; e alla riforma puritana della Germania, la chiesa oppone le magnificenze riunite della poesia e della pittura. Nei primi secoli del Cristianesimo, per respingere Attila dal Colosseo bastò mostrare la croce di Costantino; e nel XVI secolo coi capolavori delle arti, co' prodigi dell'ingegno vuolsi soggiogare e incatenare un altro barbaro, che chiamasi Lutero: epoca d'imprevidenza, in cui il principio d'autorità ricorre

Abramo circumcise tutti nella carne del loro Nostro Signore si ricordò di Rachele, ed aprì concepì e partorì. — E i fratelli si sdegnarono per . . . della loro sorella e risposero — *dussent ils avoir usé notre sœur pour p . . .* » Cap. ver. 43-31. — Bibbia deposta tra i Ms. della Biblioteca imperiale num. 6-701.

alla sola forza del grande e del bello; epoca che può riassumersi in un poema, nella maravigliosa epopea di Lodovico Ariosto, il genio cui riflette tutt' i raggi luminosi della generazione che lo circonda. In Ariosto si confondono lo spirito cavalleresco del Berni, la causticità del Folengo, del *Rabelais* Mantovano, la urbanità canzonatrice del Castiglione, il riso sfrontato dell' Aretino, il sarcasmo plebeo del Pulci, l' ironia patrizia di Lorenzo dei Medici e del cardinal Bembo: insomma, tutt' i generi di scetticismo d' una società che, avendo per duce il papa e credendo eterna la sua durata, divertivasi nel sapersi scossa dalle fondamenta e rideva dei suoi pericoli (1).

I concili di Pisa, di Costanza, di Basilea avevano sin dal XV secolo accennato di trasformarsi in assemblee costituenti, per mutare le forme visibili del contratto che lega l' uomo al Dio del Vangelo; ed avvi un momento in cui si crederebbe che la teocrazia romana, decapitata, divenga una repubblica di vescovi: tanto il bisogno di riforme, per le corruttele del clero, domina le menti e agita i padri dei concili. Ma Leone X e una folla d' uomini del suo secolo, col sorriso sul labbro e lo scetticismo nel cuore, corrono verso il precipizio e preparano le tremende battaglie della lotta religiosa. Coronati di fiori, al lume di cento doppiieri, essi assistono in Vaticano al festino dell' arte; più tardi intorno

(1) Per dare una idea del papa e dei cardinali del tempo trascriviamo un brano di lettera inedita del famoso *Aretino* contemporaneo di Leone X.

« No . . . giammai i cardinali di Roma nelle loro più belle orgie non hanno mangiato con maggior piacere i loro beccafichi, i loro ortolani. Io ti vidi nel tempo di Leone X questi cari cardinali del buon Dio! Oh come le loro anime da cucina riempivano voluttuosamente i loro corpacchi.

« Erano pazzi, direte voi. Felici i pazzi che nelle loro follie riescono piacevoli a loro medesimi e agli altri. — Vedete questo famoso papa Leone: non saprebbe dirsi s' egli apprezzasse più il talento dei dotti che i *quolibet* dei buffoni, tanto egli favoriva egualmente gli uni e gli altri, tanto gli esaltava per torno. — Se mi avessero proposto a quei tempi d' essere Virgilio o arcipoeta buffone di Leone X, non avrei esitato d' essere il secondo. Sì, o Messere, e senza scrupolo. L' arcipoeta, bevendo l' acqua calda che gli amministrava il papa, guadagnava molto di più di quello che avrebbe potuto lucrare il povero Virgilio Marone componendo per Leone X duemila Eneidi ed un milione di Georgiche. Ricordatevi che ai grandi piacciono più i beoni che i versificatori ». — Lettera ad un gentiluomo di Padova, Venezia 1545, Ms. di Parigi.

a quelle mense si riuniranno i tenebrosi nemici della libertà del pensiero, e quei lumi rischiararono il teschio dell'ammiraglio Coligny, il sanguinoso trofeo della più sanguinosa notte di San Barlolommeo.

E Papa Leone che aveva indossate nel giorno della sua consecrazione vesti arricchite di diamanti e rubini (1), che aveva portato sul

(1) Il nuovo papa era figlio di Clarissa degli Orsini e di Lorenzo dei Medici a cui frate Girolamo Savonarola negò l'assoluzione. Dell'età di 43 anni fu inalzato al cardinalato da Innocenzo VIII; il che non tolse che la sua educazione fosse affatto mondana. — Paolo Sarpi, nelle sue Vite dei pontefici, afferma che non avesse alcuna tintura d'idee religiose ed affettasse sempre una ridicola empietà, dicendo apertamente, la religione essere buona soltanto a mantenere il popolo nell'obbedienza e non dovere mai inceppare le azioni dei potenti e dei ricchi.

Lutero dà per fatto, nelle sue Opere, che Leon X negava positivamente l'immortalità dell'anima e un giorno aveva risposto a due dottori che discutevano su questo dogma fondamentale del cristianesimo: *Le ragioni che voi offrite per l'affermativa mi sembrano profondamente ponderate, ma io preferisco la negativa, poichè essa è determinante onde impegnarci ad aver cura del nostro corpo e a mantenerci in buona salute.* — V. SARPI, e le Opere di LUTERO.

In un libro di misteri dei re, non crediamo uscire dall'argomento col riprodurre i racconti dello storico spagnuolo Varillas sui misteri del Conclave in cui fu eletto papa Leone X. — « Saputasi da Giovanni dei Medici cardinale la morte di Giulio II, tosto concepì il disegno di farsi eleggere sommo pontefice e si pose in viaggio per Roma, quantunque fosse colpito dallo stesso male a cui il papa aveva dovuto soccombere e soffriva di due tumori che lo impedivano di camminare e di stare in sella. Compì il viaggio in una lettiga, di cui le mule andavano al passo, per evitare la minima scossa; e di questa guisa poté giungere in Roma. Ma le esequie di Giulio II erano terminate e incominciato il conclave; nondimeno Giovanni dei Medici se ne fece aprire le porte ed occupò un posto fra gli altri cardinali. Già i membri del sacro collegio, giovani e vecchi, avevano ordite le loro cabale onde far riescire l'elezione dei loro candidati, e tanto ostinati sembravano nelle rispettive loro scelte, che potavasi prevedere una lunga vacanza della santa sede, allorquando uno strano avvenimento giunse d'improvviso a mutare le tendenze degli animi e a por fine agl'intrighi. Giovanni dei Medici, quantunque sempre ammalato e tormentato da acuti dolori, adoperavasi in ogni modo di procacciarsi dei partigiani: ora accadde che dopo una giornata più faticosa delle altre i suoi tumori si aprirono e lasciarono scorrere dei guasti umori che sparsero un intollerabile fetore. I vecchi cardinali, temendo di non poter resistere alle funeste esalazioni di quell'aria rinchiusa e corrotta, consultarono i medici sul miglior modo di preservarsi dal pericolo che poteva derivare alla loro salute da un soggiorno forzato nella stessa sala del malato. I medici risposero che null'altro rimaneva da fare ad essi che attendere la morte del Medici, la quale non poteva tardare d'oltre un mese. Questa condanna pronunciata dai medici fece nascere una rivoluzione nel conclave; cessarono tosto le brighe e i cardinali di una-

capo un triregno fulgido di gemme, che profondeva tesori in conviti ed artistiche magnificenze, volendo riempire il vuoto erario della Chiesa e continuare la meravigliosa fabbrica di san Pietro, col suo consueto scetticismo e non vedendo la ruina del papato, disseppellì l'antica tassa dei peccati redatta dal pontefice Giovanni XXII; ne mutò alcuni articoli, ne aggiunse altri e fece conoscere all'Europa con innumerevoli esemplari a stampa che il papa vendeva l'assoluzione dello stupro, dell'adulterio, dell'incesto, della sodomia, dell'assassinio, e fino del parricidio Bandì pure una crociata contro i turchi, per trarre denaro dai fedeli e stabilì un monopolio d'indulgenze, inviando legioni di frati domenicani, armati delle sue bolle, a taglieggiare gli abitanti delle città e delle campagne. Sua Santità pubblicò infine una bolla che accordava piena ed intiera assoluzione a quanti avessero assassinato, spogliato la vedova e l'orfano, od anche dilapidato i beni degli ospizi o le eredità delle famiglie con falsi titoli e testamenti e avessero persino saccheggiato i beni delle chiese e dei monasteri: a quanti insomma banditi e scellerati vi fossero, purchè cedessero una parte dei loro furti e delle loro rapine ai commissari pontifici o ai loro delegati. Questi commissari, domenicani tutti, aggiungevano poi allo scandalo delle bolle papali la svergognata e crapulosa vita che vivevano! Fra tutti distinguevansi un Arcimbolo ed un Giovanni Tetzel che scorazzavano nella Sassonia, la patria di Martino Lutero, vendendo per tenui somme di denaro miglia di anni d'indulgenze, promettendo di costringere la madre del Salvatore ad annunziare il giorno della morte ai fedeli e stampando circolari scurrili, licenziose, infami, che terminavano con una apostrofe sacrilega e sozza. « Sì, miei fratelli, stampava nelle sue circolari Tetzel, Sua Santità mi conferì un potere sì grande, che le porte del cielo si aprirebbero alla mia voce e persino dinanzi ad un peccatore che avesse violata la santa Vergine e avessela resa madre » (1)!!!

nime accordo conferirono il triregno a Giovanni dei Medici che fu proclamato pontefice nell'età di 36 anni. Precisamente il rompersi dei tumori salvò Giovanni de' Medici da una certa morte; gli umori corrotti escirono dalle piaghe ed egli guarì dal suo male ». — V. VARILLAS, Storia dei conclavi.

(1) GUIZOT, Storia della Riforma. — Opere di MARTINO LUTERO.

Sorgevano a tuonare contro turpitudini siffatte, in Francia Oliviero Maillard predicatore di corte e un frate Tommaso francescano che, Florimondo di Baymond cita nelle sue opere (1) come il più santo e il più ortodosso del suo tempo. Maillard esclamava nelle chiese: — « Questi commessi di assoluzioni, di reliquie e di rogazioni, quest'imbroglianti che fanno mercimonio dei visi di santi e delle immagini dell'Agnello, questi furfanti che canzonano i creduli per vuotare le borse e spogliano gli onesti uomini persino della camicia, io gli ascoltai vantarsi d'aver scroccato dalle più meschine borgate sino a mille scudi per le indulgenze, senza contare i cento scudi di mancia pagati ai curati ».

Frato Tommaso più sdegnosamente parlava: — « Guardate questi ladri spediti dal papa, vedete come scorticano il povero popolo. Vanno per monti per valli spogliando i creduli fino del loro ultimo soldo; e per iscorticarli a loro agio stringono patti coi curati. — Noi rechiamo indulgenze, essi gridano: parroco, raduna il tuo gregge, noi lo peleremo insieme e imbandiremo lauta mensa alle spalle di questi imbecilli. — E questi preti, questi curati ubbriaconi, concubinari e venali, onde meglio empirsi la pancia ed alimentare le loro crapule, scroccano, saccheggiano e derubano gl'idioti che aprono le loro borse a pro delle anime del purgatorio. Poscia si danno bel tempo insieme, esclamando: — Godiamo nella lussuria e gozzovigliamo a nostro talento; una bolla pagherà tutto. — O mio Dio! chi mai potrebbe raccontare gli orrori che questi domenicani consumano nel loro iniquo traffico delle indulgenze!! Fino a quando saremo noi scandalizzati dai vostri adulterii e dai vostri incesti, o indegni preti, o mezzani dei commessi pontifici? Quando adunque cesserete voi di riempire i vostri turgidi ventricoli di selvaggina e di vini fumosi? Quando cesserete di rubare il denaro della povera gente, di tenere la meretrice nel vostro letto, la pingue mula nella vostra stalla, il tutto per la grazia del Crocifisso e per esservi preso il disturbo di dire *Dominus vobiscum*? Ben so che v'importa poco se i poveri cadono per fame sulla soglia delle vostre porte tuttavia non vi vergognate di ricevere i sacramenti; e di divorare i beni delle vedove e

(1) V. DE BAYMOND, Opere ascetiche, art. *Indulgentie*.

degli orfanelli, sotto pretesto di sollevare le anime del purgatorio? Maledizione su voi, ministri di Satana, che seducete le fanciulle e le spose e nella confessione insegnate loro i mezzi con cui trascinarle al peccato! Maledizione su voi, preti di Lucifero, i quali osate valervi dell'ascendente che vi offre il vostro carattere sopra gli animi creduli, per iniziare gli adolescenti a stomachevoli voluttà! Vergogna su di voi che dei vostri presbiteri fate altrettante case d'infamie, ove educate fanciulle e fanciulli in ogni più nefanda laidezza. — Non ho io forse ascoltato il curato Giacomo vantarsi di giuocare, giurare, bere, fornicare meglio di qualunque altro prete? Abbominio, abbominio » (1).

Ma ecco apparire il sassone Martino Lutero, l'ex frate agostiniano e gridare alla sua volta: « Io vidi Roma, io fui testimone di tanti scandali, di tante turpitudini, che giurai da quel giorno di adoperarmi per tutta la mia vita ad abbattere il papato, a riformare gli abusi introdotti nella legge di Cristo da ingordi preti e da corrotti pontefici. Udite, o popoli! Io vengo in nome dell'Altissimo ad additare alla vostra esecrazione il pontefice abbominevole che vi spoglia e vi opprime; vengo in nome di Gesù Cristo a comandarvi di non fargli grazia e di trattare tutt'i suoi aderenti come briganti, siano pur dessi re o imperatori. Ah! se io fossi capo dell'impero, farei ben presto un fascio del papa e de' suoi cardinali, per gettarli insieme nel Tevere. Essi guarirebbero delle vergognose malattie che li rodono. — Popoli, giù il papato » (2)!

Calvino facevasi l'eco di Lutero e aggiungeva: « È la tromba o piuttosto il tuono; — è la folgore che ha scosso il mondo dal suo letargo. — Non è Lutero che parla, ma lo stesso Dio che per bocca sua fulmina il papa » (3)!

A queste violentissime apostrofi dei riformatori e dei ferventi catto-

(1) Vedi le prediche di fra Tommaso Francescano pronunziate nella cattedrale di Bordeaux, durante la quaresima del 1548. — Raccolta di BAYMOND — Archivio Storico della Riforma, Parigi 1560.

(2) Guizot, Vita di Lutero.

(3) Vedi le opere di Calvino sulla riforma. Calvino nacque a Noyon in Piccardia (Francia) di parenti poverissimi; e cominciò con Michel, rettore dell'università di Parigi, a professare la religione riformata. Egli fu l'apostolo e il capo dei protestanti francesi, che si dissero Calvinisti, poi Ugonotti.

lici, aggiungevasi una lettera del papa Adriano VI che senz'ambagi svelava quali fossero le condizioni del clero e della chiesa nel sedicesimo secolo (1). Era diretta ai membri della dieta di Worms nel novembre del 1522. « Io deploro, diceva il papa, come voi, fratelli miei, la difficile situazione a cui i delitti del clero e la corruzione dei pontefici romani ci hanno condotto. Confesso che la confusione che regna nella chiesa non è dovuta che alla scostumatezza degli ecclesiastici; imperocchè, da qualche anno in poi, altro non si rinviene che abusi, eccessi ed abomini nell'amministrazione delle cose spirituali. Il contagio è passato dal capo nelle membra, dai pontefici ne' prelati, da questi ai semplici preti ed ai frati; di maniera che riuscirebbe difficile rinvenire uno solo che andasse esente da simonia, da furto, [da adulterio, da sodomia. Nondimeno, io spero coll'aiuto di Dio, riformare questa deplorabile condizione di cose e rigenerare la corte romana; e ne assumo l'impegno solenne. Ma tanto grande è il male, ch'io non posso progredire, se non a poco a poco nel sentiero della guarigione ».

Queste corruttele, queste nefandigie, avvertite e confessate anche da un papa onesto, fecero trionfare i riformatori nella Svizzera, nella Germania, nella Danimarca, nella Svezia, nell'Olanda, in Francia; e perfino in Italia, ove la riforma trovò proseliti in molte provincie e protettori nella corte di Ferrara. I popoli, lassi delle turpitudini romane, infastiditi dei trafficanti di bolle e d'indulgenze plenarie, ed avendo in odio il clero cattolico per la sua scostumatezza, accoglievano con tanto favore le nuove dottrine evangeliche, che bastò al re d'Inghilterra Enrico VIII proclamare lo scisma, perchè i sudditi dei tre regni l'accettassero con gioia e salutassero nel re il sommo gerarca della chiesa anglicana protestante.

La ragione, la verità, il vangelo stesso, tutto sembrava adunque che dovesse far isprofondare il papato; ma contro la libertà di credenza snudaronsi le spade dei nemici della libertà civile e politica.

(1) Adriano VI fu pontefice di santissima vita. Era nato in *Utrecht* in Germania nel 1459. Questo papa che voleva riformare veramente i costumi del clero, occupò la sedia apostolica pochi mesi. Essendo stato eletto nel gennaio 1522, trapassò il 14 settembre 1523.

I re e gl' imperatori intravidero nella ruina del cattolicesimo la propria caduta; e Clemente VII, un altro papa della fatale stirpe dei Medici. (1), con vera sagacia fiorentina, in un colloquio con Carlo V imperatore, a questo modo spiegava i pericoli della nuova religione e la necessità di combatterla col ferro e col fuoco, non con la ragione, i concili ecumenici e la riforma dei costumi. « No mai, (disse il papa a Carlo V, insistente per la convocazione d'un concilio in Germania) no mai noi convocheremo un sinodo in un luogo, ove le deliberazioni potrebbero essere indipendenti; e maraviglia ci prende che un principe così abile e così accorto politico come voi siete, solleciti una riunione le cui decisioni potrebbero schiacciare il trono e abbattere tutto a un tempo il papato. Ci chiamiamo, voi imperatore e noi papa, per diritto divino; non dobbiamo adunque assoggettare i nostri privilegi all'esame degli uomini, dappoichè potrebbero chiederci di giustificarne i titoli; e in verità nè voi nè noi sapremmo additarli. Siate sicuro, che gli elettori e i popoli di Germania non hanno abbracciato l'eresia che per impadronirsi dei beni ecclesiastici posti sotto la nostra dipendenza, ed emanciparsi dappoi dal vostro dominio. Non è già l'eccellenza della nuova religione che gli attiri al partito della riforma; gli è invece un ardente bisogno di libertà. Non isperate adunque di frenare i disordini col permettere ai Luterani di discutere in un concilio le nuove dottrine. Che cosa importa a noi, dopo tutto, dei dogmi? Ciò di cui abbisogniamo si è un'obbedienza passiva; ciò che dobbiamo desiderare si è che i popoli siano eternamente soggetti al giogo dei preti e dei re; e per giungere a questo scopo, per antivenire alle ribellioni, per ratte-
nere quest'impeti di libertà che scuotono i nostri troni, si deve far uso della forza brutale, ridurre a carnefici i vostri soldati; si devono accendere i roghi; si deve uccidere, incendiare, sterminare;

(1) Papa Clemente VII era figliuolo bastardo di Giuliano dei Medici, assassinato nel duomo di Firenze nella così detta congiura dei Pazzi, ordita con l'accordo del papa Sisto IV e del cardinale Salviati. Clemente VII, che si chiamava Giuliano anch'esso, era nato d'illecito connubio da Fioretta Gorini. Fu accolto nella casa di Lorenzo dei Medici, abbracciò il mestiere delle armi, fu cavaliere di Rodi, poi cardinale e papa.

SI DEVONO INFINE ANNICHILARE I FILOSOFI, I PENSATORI; E, NON RIFORMARE, MA SEMPRE PIÙ CORROMPERE I PUBBLICI COSTUMI. SIATE SICURO IN ALLORA CHE I VOSTRI SUDDITI RITORNERANNO ALL'ORTODOSSIA E ADORERANNO GENUFLESSI LA VOSTRA SACRA ED IMPERIALE MAESTÀ » (1)!!! — Carlo V ascoltò i consigli del pontefice Clemente.

Tre secoli decorsero, e quei tremendi e fanatici consigli imperano ancora sul mondo; la spada e la stola, i preti ed i re fanno strazio dell'umanità. L'ombra dell'accorto fiorentino tiensi librata sulla vetta del Campidoglio e accenna ai principi, come segni della loro salute, le chiavi, il *triregno* e l'*anello del pescatore*. I principi compresero e comprendono; i popoli non videro e non vedono, non intesero e non intendono. Le rivoluzioni s'iniziano, i troni cadono o vacillano; e gli uomini liberi, anche i pensatori profondi, invocano l'assistenza del prete e del papa, per acclamare e benedire alla libertà!!

Il regno di Francesco I, tristo per dissolutezze, travagliato dalle guerre, divenne fatale alla Francia per la battaglia di Pavia, vinta dai soldati di Carlo V e per la prigionia del monarca francese. Il quale ora, cedendo alle istigazioni dei pontefici Leone X e Clemente VII faceva ardere sui roghi migliaia di luterani, ed ora invece, seguendo le ispirazioni della politica, proponeva ai riformati di Germania di allearsi con esso loro; imperocchè non credesse al purgatorio, ravvisasse nel papato una istituzione umana, volesse abolire gli ordini monastici e dare licenza ai preti di ammogliarsi (2). Nel rimanente, e' si rideva del sacro e del profano; stringeva amicizia coi turchi e col famoso corsaro Barbarossa il quale innalzava meschite a Tolone, sì che pubblicamente professavasi nella cristianissima Francia il culto di Maometto; onde osserva a ra-

(1) Ms. dell'Escoriale. — Il colloquio seguì a Bologna tra l'imperatore ed il papa. Il giorno appresso Clemente incoronò Carlo; e subito dopo le truppe imperiali volsero contro Firenze, vi distrussero la repubblica e vi posero il duca Alessandro dei Medici, bastardo del papa e marito di Margherita d'Austria, un'altra figliuola bastarda dello imperatore!!

(2) Queste proposte di Francesco I furono fatte in suo nome dall'ambasciatore Guglielmo de Bellay de Langey a Melantone, a Pontano, a Sturmio ed altri teologi dei protestanti della Germania. — Guizot, Storia della Riforma.

gione Voltaire (1), che un istesso re faceva abbruciare e straziare i cristiani nel suo reame, e permetteva ai turchi l'esercizio della loro religione.

Francesco I protettore delle arti belle attirava alla sua corte Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini ed altri illustri italiani. Poeta e letterato (2) egli stesso, amò e ricompensò largamente i cultori della poesia e delle lettere (3); fondò collegi; creò cattedre di lingue greca ed ebraica e di geometria; volle bandita dal fôro la barbara latinità del medio evo e sostituitavi la lingua francese divenuta men rozza; dettò memorie militari; pensò di stabilire in Francia la legione romana: ma questi pregi d'intelligente re deturpavano le sue dissolutezze, le profusioni per la Diana di Poitiers, gli editti crudeli, i supplizi, le guerre, le tasse e la servilità verso papa Clemente VII col quale ebbe perfino legami di parentela, dando in isposa al suo successore, al Delfino Enrico, la nipote di Sua Santità la celebre Caterina dei Medici (4).

(1) *Essai sur les mœurs*, vol. II, pag. 252.

(2) Ecco alcuni versi di Francesco I, scritti sotto un ritratto di Agnese Sorel:

Gentil Agnès plus d'honneur en merite
La cause étant de France recouvrer
Que ce que peut dedans un cloître ouvrir
Close neunain, ou devot Ermite.

Questi versi, pel tempo, erano puramente scritti ma non concordano punto con la barbarie della seguente prosa, anche di Francesco I. *Toute à steure yusi que je me vouloys mettre o lit est arivé. Laval le quel m'a apporté la certeneté du levement du siege*, etc. — Padre DANIELE, Storia di Francia.

(3) Il re Francesco I nel soddisfare la cupidigia di Pietro Aretino trovò il mezzo di lanciare all'osceno e maldicente poeta amarissimi sarcasmi. Fece fabbricare una bella collana d'oro tutta intrecciata di lingue di cui le punte erano vermiglie tanto da mostrare che fossero cosperte di sangue o di veleno; e vi fece incidere il motto *Lingua ejus loquetur mendacium*. — Ms. della Biblioteca di Parigi, Fond Dupuis. — PHILARETE CHASLES, Rivista Universale.

(4) Caterina dei Medici era figlia di Lorenzo dei Medici e di Maddalena de la Tour d'Auvergne, francese. Nacque nell'aprile del 1519; la madre spirò nel partorirla, e dopo pochi giorni morì anche Lorenzo dei Medici; così un'orfana fu poi la più potente regina di Francia.

Per farsi una idea dell'odio cieco che i Francesi risentivano contro Caterina dei Medici citiamo una pagina delle memorie del sig. della Polinière pubblicate nel 1578. Egli comincia col dire che la famiglia dei Medici aveva origine da un carbonaro

Maturo e quasi canuto, il libidinoso re, lasciati da banda i facili amori delle dame della corte che mariti più facili tolleravano o incoraggiavano per cupidigia di favori e di ricchezze, si rivolse alle borghesi e intoppò nella morte — castigo ben meritato da incontinente principe. La moglie di onesto mercatante di panni, rinomata per venustà e chiamata in Parigi la *bella Ferronière*, prestossi per donnesca vanità alle reali sozzure; e l'oltraggiato marito sen vendicava dando alla consorte ed al re lo schifoso e micidiale morbo che in Francia chiamavasi male di Napoli e in Italia dicevasi allora e tuttavia dicesi mal francese (1).

È mori (osserva Voltaire) della malattia allora quasi incurabile che la scoperta del nuovo mondo aveva trapiantata in Europa. Ed ecco come gli umani eventi soglionsi concatenare. Un pilota genovese dà un nuovo universo alla Spagna; la natura ha messo in quelle isole lontane un veleno che infetta le sorgenti della vita; e fa d'uopo che di questo veleno muoia un re di Francia, il quale lascia morendo tesori di odio e

che ebbe un figlio medico, il quale prese il nome dei Medici e mise cinque pillole nel suo stemma, divenute poscia le cinque palle mediche. Aggiunge in seguito che i parenti di Caterina fecero tirare il suo oroscopo, appena nata, da un famoso astrologo chiamato Basilio, il quale predisse che sarebbe causa di grandi calamità o della totale rovina della casa e della nazione dove andrebbe sposa. Nel corso dell'assedio di Firenze un consiglio riunissi per avvisare sulla sorte di Caterina che era in un convento; gli uni opinarono che si mettesse in un panier e s'appendesse sugli spalti fra due feritoie onde qualche palla di cannone la uccidesse; altri pensarono di porla in un luogo di prostituzione; altri volevano metterla nel convento delle Murate; infine fu lasciata fra le monache fino a che Firenze fu espugnata. Allora Clemente l'offrì a Francesco Sforza duca di Milano e ad altri, ma che poi per vendetta divina fu sposa di Enrico II. — *Memorie*, p. 340.

(1) Dalle commedie del Machiavelli e dalle cronache si rileva che un male venereo cui dicevano *delle bolle* esisteva in Italia. I soldati Spagnuoli portarono nel reame di Napoli il nuovo morbo, che secondo ROBERTSON — *Storia d'America* — derivava dalla grandissima concupiscenza delle donne americane. I francesi di Lautrec, che stando a campo contro Napoli ne furono infettati, ed egli, ritornando in Francia lo diffusero immensamente e *mal de Naples* fu detto; indi, ritornando in Italia gli eserciti con quel male che propagavano, *mal francese* chiamossi. Ora per estirparlo molti pratici francesi e italiani hanno introdotta l'inoculazione del morbo, come il vaccino. In Torino vi è un stabilimento d'inoculazione sifilitica il professor Ribera avendo adottato il nuovo sistema.

di lunga discordia, non tra la Francia e la Germania, ma tra la casa di Francia e la casa d'Austria che regna eziandio sulle Spagne (1).

Nelle memorie del Fleurange, compagno d'infanzia di Francesco I, troviamo scritto: « Che questo principe fosse un povero sire, non essendo dotato nè di grande anima nè di gran cuore, imperocchè avendo sua madre, Luisa di Savoia duchessa d'Angoulême, donna corrotta, ambiziosa, perfida e crudele, informato sul proprio il carattere del figliuolo (2). L'educazione che simile donna gli fece dare produsse i frutti che se ne dovevano attendere. Il giovine duca di Valois non era pur anche adulto che già trovavasi colpito d'una malattia vergognosa contratta nei postriboli della capitale; e quando l'età ebbe sviluppato in lui le passioni, divenne talmente sfrenato nel mal costume che non fuvvi moglie o fanciulla della città e della corte al sicuro da' suoi tentativi. Divenuto re, si abbandonò alle più ignobili sregolatezze, lasciando governare il regno dalla impudica Luisa di Savoia, madre incestuosa, la quale, dopo essere stata l'amante di lui, divenne la provveditrice dei suoi abietti piaceri (3).

Fra le prodigalità di questo re dilapidatore bisogna indicare quelle

(1) VOLTAIRE, Regno di Francesco I.

(2) « Luisa di Savoia, innamorata del connestabile di Borbone, volle unirsi seco in matrimonio; ma essendo stata respinta la sua dimanda, se ne vendicò, facendolo spogliare delle sue cariche e dei suoi beni. Questi alla sua volta, passando al servizio dell'imperatore Carlo V, vinse la celebre battaglia di Pavia e fece prigioniero il re Francesco I.

» Luisa di Savoia moriva esecrata dalla nazione lasciando un giornale in forma di effemeridi in cui scriveva scrupolosamente giorno per giorno la nascita dei principi il nome delle loro amanti, la morte dei suoi cani e le vergognose malattie di suo figlio.

» Le amanti di Francesco I furono: la regina Maria vedova di Luigi XII, la contessa di Chateaubriand o Diana di Poitiers, madamigella d'Heilly, poi la famosa duchessa d'Etampes ed infine, annoiandosi delle gran dame, fece man bassa sulle borghesi e le provinciali, ordinando ai mariti e ai padri di condurre alla corte le spose e le fanciulle se non preferivano di esporsi alla collera regale ed essere incarcerati per tutta la loro vita ».

Per compiacere al pazzo fasto della favorita duchessa d'Etampes chiamò alla corte Leonardo da Vinci ed il Primaticcio, comperò quadri preziosi e fabbricò i castelli di Fontainebleau, di Chambord e di Madrid, incaricando i migliori artisti d'illustrarne le volte e le gallerie.

(3) FLEURANGE, *Memoires, première et seconde partie.*

occasionate dalle feste di Ardes per l'arrivo del re d'Inghilterra Enrico VIII. Furono eretti dodici sontuosi palazzi e un immenso anfiteatro di stile romano, con una triplice cerchia di gallerie innalzate l'una sull'altra e conducenti a magnifiche sale di ricevimento e ad appartamenti ornati di mobili, di porcellane, di statue e tappezzati di superbe stoffe di seta e d'oro; cose tutte divenute inutili, dacchè Enrico d'Inghilterra manifestò il desiderio d'incontrarsi col re di Francia in aperta campagna sotto tende e padiglioni. Immantinente e come per incanto Francesco I fece innalzare tra le città d'Ardes e di Guines un campo, di cui tutte le tende erano di panno d'oro foderate nell'interno di seta bianca e cilestre, così le camere come le sale e le gallerie, ed ornate all'esterno di frangie d'argento e di banderuole in tela d'oro sormontate da globi d'argento. La tenda del re distinguevasi dalle altre per un san Michele colossale che ne custodiva l'entrata, tutto d'oro massiccio ed avente per occhi due fulgidi carbonchi. Pel re d'Inghilterra e pel suo seguito erasi edificato un magnifico palazzo in vetri colorati, composto di quattro quartieri, di cui il minore bastava ad alloggiare un migliaio d'uomini. Il cortile interno era di proporzione gigantesca e in mezzo ad esso sorgeva superba fontana che dava giorno e notte getti di vino, d'ippocrasso e d'acqua nanfa. Dinanzi alla facciata principale scaturivano vini più comuni per la soldatesca. Questo colloquio designato dalle crònache del tempo col nome di Campo del *Panno d'oro* non fu che uno scambio di puerilità fra i due monarchi che passarono il tempo in giostre, in feste e in conviti; così si spesero somme enormi che obbligarono il re di Francia ad impegnare le rendite dello Stato per cinque anni ».

Uno storico moderno, il signor de Feuillade, scrive di Francesco I nel modo seguente: « Le tenebre si rischiarano e la storia giudica i re. Francesco I fu tiranno, dissoluto e sanguinario: ei fece commettere effrazze inaudite a danno dei riformati. I Valdesi di *Cabrières* e di *Merindol* caddero a migliaia, gli uomini furono scannati, le donne violate e le famiglie che si ricovrarono nei boschi erano ricercate come bestie feroci. *Cabrières* e *Merindol* suonano infame misfatto d'un re senza convinzioni, senza costumi e senza lealtà! Questo re, degno figlio d'una madre voluttuosa e corrotta, ebbe a dieci anni favoriti e una amante; seduceva le mogli ed esiliava i mariti; vendè gli uffici e dilapidò la finanza;

violò i trattati di Cambrai e di Madrid, facendosi assolvere dal papa per impegni che non poteva violare e spergiurando per quelli che giovava mantenere: questo re, che morì per le sue basse galanterie da trivio, giuocò al duplice giuoco della superstizione e dell' incredulità. Alleato degl' Islamiti, permise che fabbricassero meschite a Tolone; e poi fece morire un Beda ortodosso sul monte san Michele ed abbruciare Berquin. Stipulò con Roma la rinunzia delle *annate* e ne ottenne il diritto di nomina ai benefici ecclesiastici. Le funzioni ed i beni della chiesa vennero allora in mano dei cortigiani. Molti ufficiali reclutavano i reggimenti col denaro dei benefici ecclesiastici, dei quali esigevano le rendite e lasciavano le attribuzioni del culto a' preti venduti ed infami, onde il cardinale Bellarmino esclamava non esservi più religione in Francia. Il parlamento di Parigi protestava contro tanti abusi; ed il despota faceva rispondere: — Vedremo se vi è un solo re in Francia, o un senato come quello di Venezia che non soffrirò giammai. *Cabrieres* e *Merindol* gli rosero l'anima, come le lascivie gli rosero il corpo e lo condussero alla tomba » (1).

(1) « La intemperanza dei piaceri lo condusse a morte immatura. Provò fortuna assai varia ch' egli non sempre sostenne con intrepido viso. Le donne furono onnipotenti su lui; creavano i ministri ed i generali, e guidavano tutti gli affari del regno. La voluttà vinceva di leggieri gl' impulsi, soventi volte magnanimi, del di lui animo. Contrariamente ad Alessandro del quale è fama che vedesse le donne solo quando non aveva più affari. Francesco vedeva gli affari solo quando non aveva più donne. — TAVANNES, *Memoires*.



CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Enrico II è re di Francia — Sue pazzie per la vecchia druda di suo padre, la Diana di Poitiers — Editti crudeli — Persecuzioni religiose, depredazioni e lascivie della favorita — La casta Diana — Enrico II muore giostrando col visconte di Montgomery — Francesco II re di Francia — Si marita con Maria Stuarda a 15 anni — La Messalina devota — Regnano i Guisa — Il cardinale di Lorena amante di Maria Stuarda — La congiura di Amboise — Fede regale — Crudeltà — Il principe di Condè condannato a morte — Francesco II muore sposato dai piaceri — La reggenza di Caterina de' Medici — Ritratto politico d'una donna di genio — La tolleranza religiosa — Le lettere inedite di Caterina de' Medici — La lega cattolica — I consigli per la strage di san Bartolommeo — A quali personaggi debbasi attribuire l'orrendo misfatto — La ragione di Dio sofisma del prete — La ragione di Stato sofisma dei re — Caterina non propose la strage, ma l'accettò — La storia grida anch'essa carnefice — Orrori della notte di san Bartolommeo — Il re assassino — I sacerdoti macellavano in nome di Cristo — I fanciulli uccidono i bambini lattanti — Le memorie di Margherita di Navarra — La reggia insanguinata — Tripudi del papa — Feste del Vaticano per la strage dei calvinisti — Il dono di un re ad un papa è la testa dell'ammiraglio Coligny — Le pitture religiose del Vaticano — Il bianco spino del cimitero di Parigi fiorisce nell'agosto — Dio lo vuole — Miracolo — Viva la messa — Orgie della corte e cavalcate regali a Montfaucon — Il cadavere del nemico non dà puzzo ma odore — Miserie umane — Maria Touchet popolana amante di Carlo IX — Il re di Francia mentitore ufficiale — Muore vomitando sangue e sudando sangue da tutt'i pori — La giustizia di Dio — Carlo IX fece versare il sangue e morì in un gorgo di sangue, ma i re non fanno giudizio.

Le persecuzioni religiose, i supplizi, le devastazioni e le stragi che segnarono col sangue di migliaia di vittime gli ultimi anni del regno di Francesco I, servirono come di funesta aurora all'imperio del marito e dei figli di Caterina dei Medici.

Enrico II contava appena 29 anni quando ascese sul trono di Francia, e vi fece regnare con lui, non la propria consorte Caterina, ma la quasi senile amante del padre, la Diana di Poitiers.

« Enrico II l'amava » dice Mézerai « perchè era sfrenata ne' suoi amori e ne' suoi furori e benchè avesse quarantotto anni, abbandonavasi a tutti gli eccessi della più sregolata immaginazione ed alle più mostruose voluttà. Tanto il re temeva che s'ignorasse la intensità della sua passione e fino a qual punto idolatrasse Diana di Poitiers, che faceva porre sulle armi, sui mobili, sulle vesti e persino sul frontone dei palazzi la mezza luna, l'arco e la freccia che, imitando la Diana della favola, questa casta dama avea scelto per attributi » (1).

Favorita e cortigiana, la duchessa di Valentinois assumeva atti e sembianze di sovrana, nominando ministri ed ambasciatori, vendendo grazie ed uffici, disponendo delle finanze dello Stato e sembrando la moderatrice dei destini di Francia. Ardente cattolica, univa, secondo il costume del tempo, alle più invereconde dissolutezze le superstiziose pratiche del culto, l'intolleranza religiosa e le furibonde persecuzioni contro gli Ugonotti (2).

« Il signore di Vivonne conte della Chataigneraie quasi regnava colla favorita; imperocchè, secondo afferma nelle sue Memorie Vieilleville, questo temuto la Chataigneraie che bravava in modo odioso tutti i gentiluomini, non ispendeva meno di 1200 scudi al giorno, quantunque non

(1) MÉZERAI, Storia di Francia.

(2) Nel numero dei divoratori e sopra tutti potente era Diana; l'autorità della quale, assunto Enrico sul trono, non conobbe più limite (a). Il Re a lei fece dono di somme considerabili che, per antica consuetudine, si tributavano alla corona in ogni rinnovamento di principe; la nominò duchessa di Valentinois; fece grazia a quante inchieste ella emise e per sè e per li suoi aderenti; mostrò talmente con ogni sorta di attestazioni ch'ella era sola ed onnipotente dispositrice de' suoi favori, che il pontefice Paolo III, a cui premeva di cattivarsi l'animo del Re; mandò quell'anno, come portava il costume, la rosa benedetta alla Regina, ma alla duchessa una collana di perle d'inestimabil valore (b).

(a) *Hujus foeminae arbitrio omnia regebantur... quae postremo, ut jam in homines, sic et in aerarium, quod hominibus imperat potestatem apparuit, etc. etc. Thuanus op. cit. L. III.*

(b) *Ribier Lettres et memoires d'Etat*, An. 1817. — Lettera di Guillardet Ambasciatore a Roma. T. II. pag. 53, dell'edizione originale di Parigi 1806.

si sapesse donde provenissero i suoi redditi; il che fece dire ch'ei fosse l'amante della signora duchessa di Valentinois e forse anche lo s. . . . di monsignore il re che amava assai i piaceri illeciti e i vigorosi campioni in sozzure e disonestà » (1).

Enrico, sempre più infuriando nell'amore, non sapeva che firmare tutti i decreti che gli suggeriva la favorita, avendo, dice Gaspare de Saulx signore di Tavannes, « gli stessi difetti de' suoi predecessori: debole l'animo, corrotto il cuore. Si può quindi affermare quello essere stato il regno della di Valentinois, del connestabile e del signore di Guisa, i quali erano al possesso di tutte le cariche e dei più importanti governi del regno. In breve nessuno poté avvicinare il re, se non col consenso dei Guisa e dei Montmorency, tutto fu in arbitrio di quelle due case, ricompense e castighi; ogni cosa fu da loro dispensata e parve che il re e la sua concubina si fossero assunti l'incarico di dividere tra quei due la Francia, a detrimento dei figli di Caterina de' Medici. I Guisa si arrogarono il governo della Borgogna, della Sciampagna, il titolo di generale delle galere e di colonnello della cavalleria leggiera; conferirono ai loro partigiani le luogotenenze del re, il comando delle compagnie dei gendarmi e gli impieghi secondari in gran numero. I Montmorency si appropriarono i titoli di connestabile, di gran mastro d'artiglieria, d'ammiraglio, di colonnello di fanteria; si aggiudicarono i governi della Guienna, della Linguadoca, dell'Isola di Francia e della Provenza; affidarono ai loro protetti i capitanati della Bastiglia e del forte di Vincennes, il comando della fortezza di Boulogne e quello di trenta compagnie di gendarmi, e ciò perchè la signora di Valentinois volle avere per amanti i due capi delle potenti case » (2).

Per queste vicissitudini di reggimento disordinato e spogliatore, furono raddoppiate le imposte, rimasero inculti i campi, e gli agricoltori accorrendo a Parigi per addirsi ad altro mestiere, si dovette allargarne la cinta ed accrescerne i sobborghi. Nè mancavano gli esempi delle effe-
ratezze di Luigi XI. Il maresciallo Oudart du Biez che al dire di Bran-

(1) Vedi VIELLEVILLE, *Memoires historiques du XV siècle*.

(2) Vedi Memorie del maresciallo DE SAULX Signore di TAVANNES, Vol. 1°

tòme meritava di essere noverato fra i più illustri capitani dell' epoca, in seguito a calunniose accuse fu da venali magistrati condannato a perpetua prigionia, dopo averlo fatto assistere al supplizio del proprio genero, il signor Coucy-Vervins, ed essere stato inondato del di lui sangue. I beni del venerando vecchio furono confiscati e dati in dono alla duchessa di Valentinois ed al connestabile di Montmorency. Più tardi la condanna fu dichiarata infame e illegale, ma la tomba non restituì le due vittime, nè fra le mura della deserta casa tornarono le gioie della famiglia (1).

(1) Che gl' intrighi di corte sotto il regno di un re siffatto avessero ad essere enormi, è facile immaginare; ma per maggiore conferma leggesi quello che lo stesso Vieilleville ce ne dice. « Se si domanda, egli scrive, perchè questo buon re non potesse a suo talento ricompensare i più leali suoi servi, vuoi rispondere che la cagione era in pochi ambiziosi che il dominavano, i quali tutto accaparravano per se medesimi o per i loro aderenti, con altrettanta insistenza quanta le rondini pongono a procacciarsi le mosche. Non v' era grado, dignità, impiego, o provento altro qualunque ch' essi con istrana sollecitudine non inghiottissero. E avevano a questo effetto apportato in ogni parte del regno persone a loro devote che trasmettevano avviso d' ogni impiegato o dignitario che si moriva e perfino delle confische le quali tutte a se medesimi rivendicavano. E c' è di più, ch' essi in Parigi si erano posti d' accordo coi principali dottori medici, i quali per un migliaio di scudi, o per un beneficio di mille lire, spedivano con bel garbo per l' altro mondo quel signore qualunque le cui cariche ed i cui beni si trovassero a convenienza di questi tali favoriti che ho detto. Per guisa tale che era quasi impossibile a questo povero principe offrire a chi che fosse alcun segno della sua protezione, perchè tutto gli veniva divorato da que' suoi domestici avvoltoi. E quando pure volesse egli fare atto della sua volontà, era costretto di mentir loro e asserire d' avere disposto di talune vacanze, prima che essi ne avessero fatta la richiesta. Al che pur anco eran usi di contraddire quei ribaldi, allegando a inarrivabile celerità delle loro corrispondenze (a). E non contenti allo sciupo delle rendite ordinarie del regno, lo costrinsero soventi volte a ricorrere ad onerose prestanze, come nel 1554 dai Capponi e dagli Albizzi di Firenze, coi quali e con tutti gli altri capitalizzando alle scadenze le usure, per assoluta impossibilità di sborsarlo, venno ad aggravarsi per modo, che nel finire del suo regno, il solo onere annuale delle medesime oltrepassava l' ammontare delle imposizioni, che quaranta anni innanzi servivano a tutti i carichi dello Stato » (b). E dico pure Mòzerai (c) essere stati tali i dispendi occasionati ad Enrico dall' avara ingordigia di coloro che godevano della sua grazia, che, malgrado le enormi imposizioni, onde aggravò i sudditi, fu condotto a indebitarsi per oltre a quaranta milioni di tornesi.

(a) *Vieilleville*, op. cit.

(b) *Bodin, de la République*, lib. VI, verso la fine.

(c) *Histoire de France*.

L'esazioni, le estorsioni e le tasse che il re prelevava viaggiando per le provincie del reame di Francia, fecero ribellare la città d'Angoulême e di Bordeaux, non che le popolazioni della Saintonge le quali trucidarono gli esattori e tutti gli ufficiali del fisco. Finse Enrico II e scese ai patti cogli insorti; ma quando questi, credendo nella parola regale, deposero le armi, il connestabile di Montmorency accorse alla testa di feroci soldati, devastò tutta la Guienna, ne saccheggiò le campagne, bruciò le capanne, uccise gli agricoltori, prese possesso di Bordeaux come di città nemica, lacerò i patti di franchigie, annullò il parlamento, tolse le campane e fece morire sui patiboli senza veruna formalità giudiziaria, gran numero di magistrati e di cittadini, pel solo sospetto che avessero preso parte alla insurrezione. Non è dunque da fare le maraviglie che il pubblico cacciasse il re dalle provincie; ond'egli dovette rintanarsi nella capitale, ove tentò di cancellare i suoi delitti con le novelle persecuzioni. Emanò editti contro i bestemmiatori e gli condannò al supplizio degli assassini, attribuendo ai prevosti dei marescialli di Francia il diritto di giudicarli senza appello. Rincrudì contro gli stampatori e i librai sulle terribili ordinanze di Francesco I, tanto che costrinse il celebre Roberto Stefano a spezzare i suoi torchi, lui esulare a Ginevra onde sfuggire al rogo che dicevasi avere meritato stampando una Bibbia coi commenti del Vatablo, il restauratore della lingua ebraica in Francia.

Rinnovate le antiche ordinanze di san Luigi e di Filippo di Valois, Enrico denunciò i colpevoli ai tribunali dell'inquisizione e decretò che per l'avvenire gli ufficiali civili e militari, i professori e gl'impiegati tutti nella magistratura non ottenessero decreti di nomina, se prima non avessero dimostrato con prove irrefragabili la loro ortodossia. Le carceri si riempirono di luterani e di calvinisti, s'istituirono tribunali di eccezione in cui sedettero giudici i più intolleranti, i più fanatici ed i più corrotti del clero. Per maggiore ferocia il re volle assistere al supplizio dei luterani: e però nel giorno della esecuzione dei miseri condannati, si videro muovere dal maggior tempio di Parigi lunghe file di frati e di comunità ecclesiastiche, le quali con cristi, bandiere e col sacramento n'andarono — infame ludibrio del vangelo — a levare il re e la favorita dalla reggia, per condurli in solenne processione sulla piazza ove erano preparati i roghi per abbruciarne duecento. E perchè il fuoco

non consumasse gl' infelici in brevi attimi si legarono con catene di ferro ad una trave che, facendo altalena, abbassava e rialzava i suppliziati in una voragine di fuoco e prolungava loro le angosce, i patimenti, gli strazi. Narrano gli storici del tempo che le grida di quegli sventurati ferirono tanto l'animo del re che vi lasciarono poi finchè visse uno spaventoso ricordo.

Queste orribili persecuzioni e la disastrosa guerra coll'impero sconvolsero il regno; onde bisognò adunare gli Stati generali e ricorrere a nuove imposte e a nuovi sacrifici di sangue. Né le paci colla Spagna e coll'impero riuscirono proficue; e molto meno i reali imenei che condussero Elisabetta di Francia nel talamo di Filippo II e Maria Stuarda in quello del Delfino che fu poi Francesco II.

Firmati appena i patti della pace, Enrico II, imitando il monarca di Spagna, pubblicava le terribili ordinanze di Rouen che condannavano al supplizio del fuoco tutti coloro i quali fossero semplicemente sospetti d'eresia, con proibizione ai parlamenti di modificare sotto qualsiasi pretesto l'adempimento dell'esserato decreto. E quando generosi consiglieri di quelle assemblee protestarono contro l'ingiustizia delle leggi emanate, il re, cinto d'armi e di sgherri, invase l'aula dei magistrati, annullò le proteste e fece rinchiudere nelle prigioni il presidente du Férier e molti consiglieri, fra i quali annoveravasi l'onesto ed integro Anna Dubourg che fu poscia spento sotto il re Francesco II (1).

Finiva Enrico II in un famoso torneo giostrando col visconte di Montgomery che l'uccideva col tronco della lancia spezzata, conservato, per inavvertenza o per malizia, nel correre il secondo arringo (2).

(1) Fra i riformati giustiziati vi fu il famoso consigliere del Parlamento Anna Dubourg che prima impiccarono e poi bruciarono in piazza di Grève nel 1559. Il supplizio di quest'uomo, osserva Voltaire, « fece maggiori proseliti e produsse un effetto più grande di quello che avesse potuto ottenersi dalle prediche di Calvino. Sotto Francesco II, il sesto della popolazione francese era Calvinista ». — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, vol. II, pag. 303.

(2) Nel torneo Enrico II ebbe due scontri d'arme contro il duca di Savoia e contro il duca di Guisa. Quelle due corse riuscirono felicissime, ma al terzo scontro il conte di Montgomery che era suo avversario, avendo rotta la propria lancia sulla corazza del re, dimenticò di lasciare il troncone e colpì con quello Enrico tanto

Succedeva il figlio Francesco II che a quindici anni era già marito della leggiadra Maria Stuarda, giovinetta anch'essa, nota poi nella storia per rivalità di regno con Elisabetta d'Inghilterra e per la tragica morte. Francesco II fu l'ombra d'un re, governando crudelmente la Francia in sua vece Francesco duca di Guisa e suo fratello il cardinale di Lorena, i quali, devotissimi essendo al papa ed al re di Spagna Filippo II, mostravansi nemici dei Calvinisti e di Caterina de' Medici loro protettrice.

Il duca di Guisa imperava su l'esercito; ed era capitano supremo dei gesuiti e dei furibondi cattolici il cardinale di Lorena, *questo cacciatore di donne, come lo chiama Brantôme, questo maestro di lasciole che per doni, lusinghe o promesse violava o corrompeva quante giovani praticavano la corte* (1). Irritati i nobili di questo duplice giogo dei lorenese, tramarono la famosa congiura d'Ambuosa, la prima che si conosca nelle storie francesi: imperocchè le alleanze prestamente conchiuse e più prestamente rotte, i moti sollecciti e passeggeri, le ire celerissime o i più facili pentimenti, appalesavano il carattere dei Franchi essere identico a quello dei Galli antichi; laddove che nella congiura di Ambuosa c'era invece un'audacia uguale all'ardimento di Catilina o l'accortezza, i misteri e i segreti che ricordavano le trame delle cospirazioni dei Vespri Siciliani e dei Pazzi di Firenze. Il principe di Condè che l'era l'anima invisibile dell'impresa, seppe condurla con tanta avvedutezza, che tutta la Francia sentiva egli esserne il capo, senza che però nessuno potesse convincerlo. Scusavansi i congiurati che non mai contro il re volessero insorgere, ma desiderare soltanto di strappare il governo dalle mani dei principi di Guisa i quali, amendue stranieri, tenevano in tutela il re; in ischiavitù la nazione e lontani dai pubblici negozi i principi del sangue e gli ufficiali della corona. In un dato giorno dovevano convenire

bruscamente, che gli fece schizzare fuori l'occhio destro e dopo tre giorni la Francia salutava come suo re Francesco II; un giovinetto di sedici anni. Il conte di Montgomery, dopo molti anni, condannato come colpevole di avere ucciso il proprio re, fu fatto in brani da quattro cavalli furiosi correnti per quattro direzioni opposte. Giustizia o supplizj veramente regali!

(1) BRANTÔME, Vite degli uomini illustri.

nella città d'Ambuosa centinaia di gentiluomini accompagnati dai loro vassalli e scortati da truppe intrepide ed arditissime. Alle quali era comandato assalire la reggia, impadronirsi del re e della reale famiglia, scacciare dalla Francia i due Lorenesi se di buon grado vi acconsentivano; ucciderli, se resistenti. Ma la congiura fu scoperta; onde quantunque i congiurati avessero dato di piglio alle armi, perirono in gran parte di ferro o di corda, imperocchè fossero prima traditi, quindi oppressi più agevolmente (1). La maggior parte dei cospiratori apparteneva

(1) La congiura di Ambuosa fu in gran parte tramata dai Calvinisti, per sottrarsi dalle orribili persecuzioni di cui erano fatti segno. — I Lorenesi avevano stabilite in tutte le città del regno le così dette *camere ardenti*, perchè facevano ardere vivi quanti erano sospetti di eresia o venivano supposti nemici dei Guisa. Queste camere ardenti spaventavano tutta la gente dabbene, anche cattolica, poichè, col pretesto di rintracciare i colpevoli, i membri di quei feroci tribunali perquisivano le case, taglieggiavano gli abitanti, oltraggiavano le donne e violavano le fanciulle. — I due Guisa, mentre così barbaramente straziavano la Francia, circondavano di spie e di loro affidati il re Francesco e Caterina de' Medici. Il cardinale di Lorena zio ed amante della giovinetta Maria Stuarda regina di Francia servivasi di questa scaltrita femmina per ispionare la Caterina de' Medici. Questo stato di cose commosse gli animi di tutti i francesi: i protestanti come i cattolici si riunirono ed avvisarono a ordire la cospirazione di Ambuosa, di cui era capo invisibile il principe di Condè e supremo direttore un Hoffredo du Barry sire della Renaudie. — Adottato il piano della congiura, 15 deputati dovevano portare al re un'istanza per domandare il rinvio dei ministri e l'esilio dei Lorenesi. I deputati erano arrivati a Noyzè, borgo lontano una lega da Ambuosa, ove risiedeva la corte. I Guisa inviarono Giacomo di Savoia presso i deputati affinchè si fidassero ed entrassero inermi nella città per esporre le loro suppliche. Si fidarono; e furono prima torturati e poi appiccati ai patiboli. — Il sire della Renaudie proclamò l'insurrezione, ma fu vinto ed ucciso. — Vedi le memorie del signor di Belle-forest, vol. I.

Il signor di Vieilleville nelle sue memorie aggiunge sulla cospirazione di Ambuosa: « I deputati calvinisti subirono la tortura dinanzi al re ed alle dame della corte che amavano oltremodo simil genere di spettacoli. Alcuni poi furono appiccati, altri arsi vivi, tre o quattro legati alle ruote, gli altri decapitati. Tutti affrontarono con eroica fermezza la morte, senza mandare lamento, paghi di maledire il codardo Giacomo di Savoia duca di Nemours che gli aveva traditi. — Il sire di Castelanau, gentiluomo d'illustre casato, essendo salito al patibolo, tuffò le mani nel sangue ancora fumante dei compagni e levandole al cielo pronunziò nobili e sante parole che incussero tale spavento nell'animo del gran cancelliere Olivier che ne cadde malato di rimorso e di disperazione; e siccome il cardinale di Lorena erasi recato a visitarlo, egli ricusò di riceverlo e sclamò: — *Infame prete, tu ci hai consegnati tutti in mano di Seana! All'indomani mori* ». — Vieilleville, *Memorie istoriche*, vol. I.

alla religione di Calvino; e però i loro correligionari si ostinarono nel vendicare i compagni estinti. Il principe di Condè, il quale era fattosi calvinista in odio dei Lorenesi, cattolici romani, li spingeva ad ogni arrischiata impresa: una rivoluzione adunque nella chiesa e nello Stato doveva essere la conseguenza della mancata cospirazione d'Ambuosa.

I calvinisti, sempre segretamente ispirati dal principe di Condè, insursero in molte provincie; e i Lorenesi, quantunque odiati da tutti gli ordini dello Stato, fecero imprigionare e condannarono a morte quel principe. Invano il cancelliere de l'Hôpital affaticavasi per salvargli la vita; avvegna- ché i due Guisa per trionfo dei loro cupi disegni, avessero giurato di spegnerlo. E già si preparava il patibolo, arrotava già la terribile mannaja il carnefice, quando il re Francesco II, contando appena 17 anni, malsano dalla nascita e spossato dal precoce imeneo, moriva nella città d'Orleans (1) e presto la scena cambiava. Il connestabile di Montmorency accorreva con numerosissime squadre di gentiluomini presso il feretro reale, liberava il principe di Condè, proclamava re di Francia il fratello dell'estinto Carlo IX, allora fanciullo, ed assembleva gli Stati generali, i quali deferivano unanimi alla regina madre l'amministrazione del regno. La regina madre era la nipote di Clemente VII, la figlia di Lorenzo dei Medici (2)!

La grande figura di Caterina dei Medici ne apparve finora involta tra le tenebre e circondata da un' aureola di lascivie e di sangue. Storici (3), poeti (4), romanzieri (5) ce la dipinsero dissoluta, scaltra, infinta, cru-

(1) 1560. — Nel piano dei Guisa entrava il disegno di far convenire in Orleans agli Stati generali tutti i principi del sangue, per farveli assassinare. Il principe di Condè era già condannato a morte; e i Lorenesi avevano persuaso il re Francesco II di assassinare nel sonno il re di Navarra, Antonio di Borbone. Lo storico de Thou afferma, che il monarca avea acconsentito, ma che nel momento di compiere il delitto la sua pusillanimità lo vinse, ed egli ricusò di uccidere il suo cugino, il che fece dire al duca di Guisa — *Oh! il re vile e poltrone che abbiamo noi.* — Vedi le Storie del presidente DE THOU.

(2) Taluni storici asseriscono Francesco II essere morto avvelenato e raccontano che il suo paggio ne avesse atropiciato il berretto di notte con un potentissimo veleno, nel punto corrispondente ad una fistola che aveva all' orecchio. — Noi però crediamo ch' ei morisse consunto dai piaceri amorosi e dalle furienti libidini della moglie.

(3) MATHIEU, Storia di Francia.

(4) VOLTAIRE, *l'Henriade*.

(5) DUMAS, *La Reine Margot*.

delissima e principale ispiratrice dei massacri dell'orrenda notte di san Bartolommeo. — Le maledizioni dei Francesi si accumularono per tre secoli sul capo di Caterina, la quale per dispregio chiamavano l'*Italiana*, la *Fiorentina*, la *conterranea dell'artificioso Machiavello* di cui ripetevano la sentenza da loro incompresa: che i delitti non vanno mai commessi a metà. Ma la storia ha finalmente assolta dalle gravissime colpe una donna italiana che se non sempre giunse ad impedire il male, i delitti e le efferatezze d'un'età fanatica e feroce, seppe con ogni studio alleviare le persecuzioni religiose, assistere i deboli e vincere le fazioni che, sotto il velame della religione, agognavano di sottomettere la Francia alla Spagna,

Capefigue nelle sue istorie della riforma e della lega e l'Albèri di Firenze nel saggio storico di Caterina (1), con la scorta di numerosi documenti trovati negli archivi di Francia, di Spagna e d'Italia, dissiparono le ombre addensate sulla memoria di lei e mostrarono falsi i giudizi di tre secoli che rappresentavano la regina di Francia siccome tipo d'una corruzione calcolatrice e di una fredda crudeltà la quale avrebbe agito suo tempo. Noi crediamo con gli autori citati che Caterina, come donna, valeva molto più del suo tempo, e come regina sapeva meglio degli uomini condurre i negozi dello Stato e della corrottissima corte.

La figlia di Lorenzo dei Medici non conobbe i suoi genitori; e spesso nel convento ove fu educata vide i nemici della sua famiglia minacciarla di morte o d'infamia. Clemente VII dispose della sua mano e del suo cuore, unendola a un principe che non la comprendeva e non l'amava. Abborrita ancora più dal consorte Enrico II per la sua lunga sterilità; ridotta all'isolamento per l'insolente favore di cui godeva Diana di Poitiers; eclissata durante il regno di Francesco II da Maria Stuarda e dal Guiso: ella trovossi sospinta all'improvviso verso la potenza somma e si mostrò non inferiore alla nuova sua posizione.

La scuola dell'avversità ne aveva fortificato l'animo e la corruzione, sozza e crudele ad un tempo, della corte dei Valois non pervertì il cuore di lei. Bella ed avvenente ancora nel quarantesimo anno dell'età sua, conservò le brune vesti della vedova; e se il ciarliero Brantôme dice

(1) EUGENIO ALBERI, Vita di Caterina dei Medici, un vol. in 8° grande, Firenze 1838.

che si piacesse ai licenziosi propositi, egli non seppe trovarle un amante, un favorito, fra i molti che vi agognarono. Indulgente per le altrui debolezze, sapeva fare la loro parte a' costumi del tempo che non poteva nè pretendeva di riformare. — Di tutt' i crimini privati che si rimproverano a Caterina, non avviene un solo che sia verosimile; di tutt' i delitti politici non uno solo può dirsi provato o ammesso dalla saggia critica (1). Nei tempi più sinistri della sua vita agitatissima, fra le più fiere tempeste politiche della Francia, trovò mezzo di arricchire le biblioteche di preziosissimi libri e di manoscritti, favorì le arti, terminò le fabbriche del Louvre e cominciò quelle delle Tuileries. Possedeva e poneva in pratica tutte le nobili ispirazioni della sua famiglia per le illustri amistà coi letterati. Fa d' uopo forse citare quelle ch' essa professò per Amyot, per Ronsard e pel celebre satirico Montaigne? Il fondo della sua politica e del carattere offre una tolleranza affatto moderna (2). Nelle alte regioni del potere, questa spregiudicata e libera tolleranza diviene un gran bene, perchè emancipa il sovrano da ogn' influenza esclusiva e ne assicura l' indipendenza della volontà. Ma la tolleranza, a produrlo, è mestieri che sia in rapporto col pubblico e che venga considerata dall' universale come regola delle istituzioni e delle credenze; e così non era ai tempi di Caterina. La vieta dottrina, che considerava l' eresia religiosa, non solo come un' offesa verso Dio, ma come un crimine sociale, era in tutto il suo vigore e dominava le menti dell' immensa maggioranza

(1) Tale, per esempio, l' accusa, che avesse fatto avvelenare Giovanna d' Albret, la madre di Enrico IV. La sezione anatomica del cadavere fu eseguita da' suoi medici calvinisti Gailhard e Desnoeux; e il processo verbale analogo pubblicazione mostra che morisse di febbre maligna. Giovanna d' Albert inoltre credeva così poco al suo avvelenamento che raccomandò per testamento il figlio Enrico a Caterina e a re Carlo IX.

Del resto ecco come scrive DE THOU: « *Corpore tamen dissecto, abscessus in latere sinistro repertus est, ex nimia fatigatione contractus, quo cum periissem retulerunt medici, scripto de a re publicato* ». — THUANUS, L. LXI.

(2) Ai tempi di Francesco II e della crudele amministrazione dei Guisa, Caterina faceva scudo della sua protezione ai riformati. Il signor de Feuquères, calvinista ardente, non lasciò la corte; e le memorie del Duplessis Mornay ci dicono che il Feuquères, insieme ad altri zelosi protestanti, udivano i sermoni dei loro ministri nella camera della regina madre del re, durante il di lei pranzo, essendo aiutati in queste segrete conuenticole dalle sue cameriste che appartenevano anch' esse al nuovo culto.

dei Francesi. Ora il rappresentante di questa dottrina era Filippo II, l'avversario naturale della Francia, il quale, padroneggiando sulla Spagna, sull'Italia, sulla Franca Contea, sulle Fiandre, pesava per così dire su tutte le sue frontiere. Da questa situazione due politiche contrarie ne risultavano: da un lato mostravasi l'alleanza coi luterani di Alemagna, dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra, tutti nemici dell'Austria e della Spagna; ed era l'alleanza protestante; dall'altro lato offerivasi quella con la Spagna e col Papa, o l'alleanza cattolica. E Caterina, appena preso il timone dello Stato come reggente, pronunziavasi pei protestanti; sia poi che fosse sedotta dall'esempio di Enrico VIII d'Inghilterra e di Gustavo Wasa di Svezia, sia che vivesse ingannata sulle vere tendenze della nazione francese, non esitava, con l'intesa del gran cancelliere de l'Hôpital, di scrivere al pontefice Pio IV in questa guisa: « Considerando, o santissimo padre, quanto sia grande il numero di coloro che sonosi separati dalla chiesa romana, sembrami impossibile di ridurli all'obbedienza nè con le armi, nè con le leggi. I nobili, i magistrati, gli uomini più illustri col loro esempio attirano le moltitudini alla nuova credenza. Per buona ventura in questa divergenza con Roma non è surta nessuna opinione mostruosa come quella degli *anabattisti* e degli *anti-trinitari*; tutti riconoscono i dodici simboli apostolici. Ove potessero accordarsi, sarebbe questo il mezzo migliore di fondere in una le due chiese dissidenti. — Per raggiungere siffatto scopo, non parrebbe forse utile di moltiplicare le conferenze e ingiungere ai sacerdoti di predicare la pace e la carità? . . . Non bisogna forse evitare che una sciagurata ostinazione spinga a separarsi anche coloro i quali parteggiano per la Chiesa cattolica? Io vi proporrei inoltre, santissimo padre, di SOPPRIMERE IL CULTO DELLE IMMAGINI, DI NON CONFERIRE ORMAI IL BATTESIMO CHE CON L'ACQUA E LA PAROLA, LA COMUNIONE SI DAREBBE SOTTO LE DUE SPECIE, E NELLA CERIMONIA DELLA MISTICA CENA SI CANTEREBBERO SALMI IN LINGUA VOLGARE; infine si ABOLIREBBE LA FESTA DEL SANTO SACRAMENTO PERCHÈ QUESTA FESTIVITÀ È DI TUTT' I GIORNI, DI TUTT' I TEMPI » (1).

(1) Ms. DE BETHUNE, n. 8476. — Biblioteca imperiale di Parigi, 15 novembre 1564. — Il papa rispose a Caterina, che mai avrebbe offerto questo nappo pieno di veleno alla cattolica Francia. — Guizot, Storia della Riforma.

Sette anni dopo, il 12 ottobre 1567, la tanto calunniata Caterina, quando gli Ugonotti avevano tentato di rapirla insieme al re, ed accampavano, duce Condè, nei piani di san Dionigi, scriveva al connestabile di Montmorency.

« Mio cugino. Sono costretta di rivolgermi a voi per gli oltraggi che gli abitanti della vostra terra di Montmorency, e particolarmente il giudice, fanno ad una povera donna del medesimo comune, di nome Laurente Tèxier, per causa della religione riformata che ella da lungo tempo professa. Dopo essersi vista strascinare per li capelli per la vostra terra di Montmorency, con ogni sorta d'ingiuria e diffamazioni da un popolo fanatico e senza verun freno di giudice suo superiore, è stata infine obbligata ad abbandonare la propria casa e quattro teneri figli, per rifugiarsi tra noi a Parigi, a vivere più sicura e trovare aiuto ed assistenza contro le violenze dei vostri vassalli. I quali con isfrontata malizia vanno dicendo, i cattivi trattamenti inflitti alla Tèxier essere la conseguenza dei vostri ordini, essendo vostra intenzione di non soffrire alcuno ugonotto nella terra. Siccome io so, mio cugino, che la vostra volontà è ben diversa, ho voluto scrivervene, per supplicarvi molto affettuosamente di far comprendere a' vostri vassalli il torto che vi fanno spacciando la vostra autorità per colorire le passioni e gli oltraggi loro. — Voi proibirete, del resto, ai vostri sudditi, e particolarmente al giudice, non solo di più molestare la povera Laurente, ma ingiungerete loro di lasciarla vivere in pace nella propria casa e di renderle buona giustizia in tutti i suoi affari. Voi mi obbligherete molto nel rendermi questo servizio, che la pietà d'una povera afflitta e il mio dovere mi fanno dimandare a voi, mio cugino; pregando nell'istesso tempo il signore Iddio che vi dia buona salute e lunga vita. — Di Parigi questo giorno XII di ottobre 1567. — P. S. (di mano della regina). *Io vi prego di favorire questa povera donna e di tutelarla dalle ingiurie che ingiustamente soffre* » (1).

Tale era Caterina de' Medici nelle pubbliche e nelle private faccende; cioè superiore al suo tempo, accorta, tollerante, protettrice delle arti

(1) Questa lettera inedita si trova nei manoscritti della Biblioteca imperiale, col titolo: — *Lettres diverses, des filles de France* — 87C9, n.º 34.

e degli studi, soccorrevole e pietosa verso gl' infelici e gli oppressi. Fu però parziale nell' affetto dei figli, predileggendo più di tutti il duca d'Angiò che fu poi Enrico III. Proclive nella sua giovinezza alla riforma di Calvino, la respinse per politica nell' età più matura; e fu travolta da ultimo nel fatali consigli della strage di san Bartolommeo tramata nell' ombra e nel mistero dai fanatici ortodossi di Francia, aizzati perfidamente dal Papa, da re Filippo di Spagna e dalle tristi orde dei Lojoleschi. Donna, madre e regina, calcolò più i pericoli della stirpe reale di Francia che l' esecrazione dei secoli futuri (1).

La Francia, ai tempi di Caterina, era in preda a tutti i furori della

(1) Per compiere il quadro della valente donna italiana diamo un brano d' un rapporto del Lippomano, ambasciatore di Venezia a Parigi nel 1577:

« La regina madre, con tutto che sia fatta vecchia molto, mostrasi però ancora assai fresca donna dal viso, non avendo quasi alcuna crepa, oltre che è anco aiutata dalla grassezza e pienezza: col labbro inferiore che gli pende, come hanno i figliuoli suoi. Veste in abito vedovile, con i veli negri giù per le spalle che però non calano nella fronte. E come esce fuori, porta sempre un cappello di lana per di sopra. È stimata donna di tanto giudizio e valore, che con tutto che i francesi non abbiano voluto confessarlo per l' addietro, anzi abbino affermato il contrario, ora la tengono persona divina, vedendo fino ch' ella è quella che fa il tutto e che non si può diportare con più prudenza nè maggiore salute del regno. Nei torbidi ultimi si tien per certo ch' ella sia stata sempre mediatrice; ed in effetto ella sempre persuase la pace; e non ebbe fatica, essendovi sua maestà tanto inclinata. Seguì monsignore in Angers, quando parù di corte fuggendo, avesse egli o no animo di star bene il regno: basta ch' ella acquetò tutti quei strepiti, accompagnò e condusse la figliuola al re di Navarra, che fu un modo eccellentissimo d' accomodar le differenze sue; perocchè, non s' assicurando egli di venir in corte ed essendo segno di poco bono animo, quando, chiamandosi, non fesse venuto, fu molto salutar questa via. Con la quale occasione poi essa accomodò nello spazio di sedici mesi tutte le cose di Chienna, di Linguadoca, di Provenza e del Delfinato, o almeno le compose di modo che non pure l' arme, ma li sospetti cessarono. Ombreggiò l' accomodamento con Bollagarda al meglio che potè, e tornata in corte, andò subito a trovare monsignore un' altra volta, stando continuamente in esercizio e in moto per la quiete del regno. Questa gran principessa, come del corpo indefessa così è dell' animo ancora, perchè e quando si veste e quando mangia e quando dorme, si può dire, dà sempre udienza.

« Per ordinario si mostra sempre allegra e ascolta tutti e favorisce molto la nazione italiana. Insomma è magnanima, liberale e robusta, e mostra d' aver a campare ancor qualche tempo, il che faccia Dio, per conservazione di quel regno e per beneficio della cristianità tutta ».

(Estratto d' un viaggio del signor Girolamo Lippomano ambasciatore veneto in Francia. — Raccolta del TOMMASEO, V. II, Parigi 1836).

passione religiosa; e la politica nazionale dell'alleanza cogli Stati protestanti ripugnava alla maggioranza del paese e soprattutto « a quella classe così numerosa del popolo che, lungo tempo inconscia dei pubblici negozi, svegliatossi all'improvviso e strascinata dalle proprie passioni, fa tacere ogni altra voce che non sia la propria » (1). Parigi principalmente mostrava una più grande esagerazione di zelo cattolico. L'ambasciatore di

(1) « Un vero e potentissimo nemico, — dice Albèri nel suo Saggio storico di Caterina de' Medici — il solo che giustamente potesse intorbidare agli Ugonotti la gioia della presente fortuna, era l'antica e profonda ostilità del popolo di Parigi contro di loro.

» Il quale, numeroso di oltre a quattrocento migliaia (a) e per statuti e privilegi suoi propri da antichissimi tempi militarmente costituito, poteva con gravissimi effetti ad ogni istante dar prova della sua mala soddisfazione per loro. Nè questo zelo feroce animava soltanto, come più suole, la parte meno eletta de' cittadini, ma si mostrava eziandio appresso gli uomini di maggiore importanza, nei giudici, nei magistrati e in ispecial modo nei membri del parlamento. Abbiain veduto più sopra come questa sovrana magistratura si dichiarasse contraria al riconoscimento della precoce maggioranza di Carlo IX, proposta da Caterina qual garanzia della pace da lei allora conclusa cogli Ugonotti.

» Ne questa era la prima ostile dimostrazione del parlamento. Avvegnachè si fosse già pronunciato fin dall'epoca delle prime concessioni della corona a favore dei riformati, quando per la morte del re Francesco II, istituita Caterina nella reggenza, fu emanato un editto di tolleranza, al quale il parlamento non solo rifiutò di obbedire, ma volle opporsi con un violento decreto (b). Ed altrettanto si ripeteva ad ogni nuova conclusione di pace, con manifesto pericolo degl'interessi principali del regno. Essendochè nell'opporli ai patti concluduti dalla regina, non si curava il parlamento osservare se fosse stato possibile il provvedere altrimenti, se permetteva l'erario di continuare sull'armi, se la pubblica voce lo richiedeva: a lui bastava far atto di una superba e cieca opposizione, in pari tempo negandosi ed agli uffici necessari alla pace ed ai sussidi necessari alla guerra. E tal mostravasi in occasione della pace di Ambuola.

» Per indurre il parlamento a firmarle, Caterina inviò il ministro del tesoro, Gonnor, ad esporre a quell'assemblea lo stato miserabile delle finanze, i cui bilanci portavano per quell'anno le spese a diciassette milioni e le entrate a un poco meno di tre. Mandava ancora annunzio dell'arrivo di un esercito di protestanti alemanni alle frontiere del regno e in questo modo si apriva al maresciallo di Montmorency che sedeva fra i membri di quella corte: « Vi prego di ripetere a quei signori ch'io vedo il regno rovinato, ed essi i primi, se questo editto si rompe, come accadrà certamente se tardano a registrarlo. Spiegate loro

(a) L'editto portava specialmente: che cessassero i processi instituiti contro gli Ugonotti per materia di fede e che fossero restituiti in libertà tutti i detenuti per egual causa. Ecco ora il decreto del parlamento. « Vu les lettres closes du Roi du 28 janvier (1561), signées Charles et contresignées de l'Aubespine, veut le parlement, modifiant les dites lettres, que les huguenots qui seront mis en liberté, et declareront ne vouloir vivre catholiquement, sortent dans le temps qui leur sera presté hors de ce royaume sous peine de la hart ».

(b) Garnier, *Hist. de France d'après les registres du parlement*. — Sotto l'anno 1563.

Venezia Correr, scriveva alla Signoria, che non si sarebbero trovate in Italia dieci città in cui la devozione fosse più viva e l'odio contro l'eresia più ardente (1). Gli editti reali tutelavano la vita e gli averi dei protestanti; ma i ferventi cattolici con gioioso tripudio gli annegavano nei fiumi o gli appendevano sulle forche sì che in tre mesi più di diecimila furono le vittime immolate dal barbaro furore dei cattolici romani (2). I gesuiti si erano sparsi per tutte le provincie della Francia e ci avevano

che questo non è un caso ordinario; e che senza un'estrema necessità noi non avremmo accordato le condizioni che loro paiono così gravi ». Ma neppur questo bastando, la Regina spedì con ordini perentori il cardinale di Borbone e il Duca di Montpensier; alle ingiunzioni stesse dei quali il parlamento non rispose che permettendo al cancelliere di compiere l'ufficio suo, negandosi apertamente ad ascoltare la lettura dell'editto che registravasi e sopra tutto a trasmetterlo, come portava il costume, ai tribunali inferiori ».

(1) Sismondi, tomo XVIII, pag. 407.

(2) Vedi il giornale del 1562 pubblicato nel 1834 della *Rivista retrospettiva*. Questo documento compilato da un istoriografo della corte dimostra il fanatismo del popolo e l'impotenza del governo per reprimere i disordini.

Ecco i primi brani del lungo racconto del citato giornale:

« Le Dimanche 20 de mars, l'on ensevelit un huguenotte au cimetière des Innocens à la mode nouvelle, mais sondaio les papistes le virent désensevelir et mirent le corps mort en la grande rue au milieu de la boue. Les huguenottes le voulurent réenterer, es derechef les papistes le mirent dehors: là en furent blessés quelquesuns et un tué sur la place.

» Le même jour, étant MM. les princes de Condé et de Guise à Paris, et venant beaucoup de gens d'un côté et d'autre, qui en faveur de l'un, qui en faveur de l'autre, M. le cardinal de Bourbon fit tant, qu'ils accorderent de s'en aller le lendemain qui était le 21; mais je ne sais par quel empêchement cela ne fut exécuté. Toute la ville se craignait fort de quelque grand désordre, car il y avait tant de licence à un chaum de porter armes, qu'il n'y avait édit qu'on voulut garder; par toute la ville tant oyait-on les arquebuses qu'il semblait que Paris fût une ville de frontière.

» Le mardi, premier jour d'avril, les mariniers virent à la rue St. Antoine, ou passaient eux qui venaient de l'exhortation faite à Papincourt, délibérés de tuer Malò, ministre, qui avait prêché ce jour, la quel se sauva parmi la trompe: fut toutefois tué un marchand qui lui ressemblait bien fort, et une demoiselle et un autre femme. Le gouverneur de Paris, M. le marechal de Termès, qui avait la goutte, s'y fit porter pour apaiser le tumulte, mais un de ses gens qui s'était fort avancé de lui fut blessé, et un sien valet-de-chambre tué. Ils en demeurèrent sur la place sept ou huit, etc. »

Per meglio infiammare le menti, si citavano poi strani nascimenti di animali e di fanciulli deformati; sinistre e lugubri voci risuonanti per l'aria, ripetute ed orribili apparizioni. Ora, non erano questi apertissimi segni della celeste indignazione contro il patto concluso fra una corte cattolica e gli scomunicati Ugonotti!

organizzato confraternite di penitenti e congregazioni di devoti, nelle quali entravano magistrati, borghesi, signori, baroni e principi; i cui membri si obbligavano in nome della santissima Trinità di vivere e di morire per la difesa della fede cattolica, prestando giuramento ciascuno nelle mani del capo dell'associazione di obbedire ciecamente agli ordini che sarebbero loro trasmessi in nome del papa. Quanti ricusavano di aggregarsi a quelle spirituali conventicole, i gesuiti li facevano segno ai pugnali dei fanatici. La famiglia dei Guisa imperava sulle segrete associazioni dei cattolici; e su queste e su quella tenevasi librato il genio furibondo d'un papa, — di Pio V — che la chiesa venera come santo, mentre lo storico de Thou lo accusa di *avere sorpassato per la raffinatezza dei supplizi la favolosa ferocia di Procuste e di Gerione* (1). Ed infatti questo papa che andava esclamando: — *mai pietà, mai grazia per gli eretici, ovegnachè meglio vale annientare la generazione attuale che legare l'errore alle venture* — questo frate Ghisleri (2) che chiamarono san Pio V, scriveva a re Carlo IX di Francia dopo, la battaglia di Montcontour: « in nome di Cristo noi vi ordiniamo di fare appiccare o decapitare i prigionieri, senza alcun riguardo al sapere, alla condizione, al sesso, all'età, senza alcun umano rispetto, senza alcuna misericordia. Già non vi potrebbe essere pace mai tra i figli di Satana e i figli della luce; e poi è necessario che la genia degli empi sia per sempre tolta dal mondo. Sterminate adunque sino all'ultimo codesti scellerati di eretici; l'olocausto più grato al Signore è il sangue dei nemici della religione apostolica. Fate che scorra a torrenti su' suoi altari; che se voi non obbe-

(1) Vedi il presidente de Thou, Storia di Francia.

(2) Michele Ghisleri era nato a Bologna di oscurissima famiglia. Cominciò la sua carriera monacale entrando quattero di cucina nel convento dei domenicani. Protetto dal priore fece buoni studi e a 16 anni era uno dei più esperti teologi del suo tempo. Eroce per carattere, meritossi tutt'i gradi ottenuti nel tribunale del Sant'Uffizio. — Le sue istruzioni diramate in qualità di Commissario generale dell'Inquisizione fanno inorridire. — Vi si leggono le testuali parole, *credete ciecamente alle spie, ai denunzianti. È meglio far morire un innocente che salvare un colpevole. Gesù non venne a portare la pace, ma la spada. Distruggete, distruggete ec.* — Lettera all'inquisitore Montalto a Venezia, 1550. — E questo papa la chiesa onora siccome Santo! Misera religione, tradito Cristo!

dite, ricordatevi la fine di Saule e la vendetta che Iddio si prese di questo re, poi che egli si tenne dal metterlo a morte il re degli Amaleciti » (1).

I gesuiti adunque, il papa e la potente famiglia dei Guisa avevano maturato e deciso l'estermidio degli eretici; e quando nei consigli reali ne fu invocata la sanzione del principe e della regina madre, Carlo IX era già fanatizzato da' suoi consiglieri; e Caterina vedeva da un lato la dinastia perduta, se i massacri si compissero sotto la sola autorità dei Guisa, dall'altro i pericoli e le rovine di una nuova guerra civile. In questo bivio essa accettò lo scellerato macello di migliaia e migliaia di infelici sicuri dalle paci sottoscritte, da' giuramenti prestati e dalla regia fede. Nell'accettare la iniziativa della terribile congiura, si lusingò di attenuarne gli effetti; la salute dello Stato eccecolla ed uscì infiammata e maledetta da quel consiglio che l'impostura, il fanatismo e le crudelissime aspirazioni del papa-re dominavano.

In quei consigli e fra le pareti reali del Louvre furono decisi i massacri dei calvinisti. Il tempo, il luogo, i segnali, tutto fu convenuto. Era un re che fra i segreti penetranti della reggia cospirava coi legati del papa, i cardinali di Retz e di Birague, di estermiare la parte più intelligente e più ricca de' suoi sudditi, perchè liberamente pensavano e abborrivano dalle romane turpitudini (2).

(1) Mosso da queste esortazioni del papa Carlo IX inviò gli ordini di passare per le armi tutt' i prigionieri. Il duca di Montpensier, uno dei capi cattolici, non reggendogli l'animo di far scannare tant' infelici che aveva avuti in custodia, credè di lavarsene le mani affidandogli al suo elmosiniere il gesuita Babelot; e costui schiacciò sotto piedi i fanciulli lattanti, fece violare le donne, poi le scannò di sua mano; gli uomini furono tutti scorticati o brecciati. — MARNIEU, Storia della riforma. — DUPLESSIS-MONNAÏ, Memorie del tempo.

(2) « Si aprì il consiglio: l'attitudine delle due parti minacciava una imminente esplosione. La regina titubava fra diversi pensieri: la guerra civile o una subita esecuzione per impedirla le tenzonavano nella mente. Ov'ella avesse potuto offrire in espiazione i promotori del colpo, certo non si sarebbe lasciata indurre a ciò, cui la forza delle cose la costringeva. Ma il favore del popolo verso di quelli le ne toglieva affatto ogni speranza. La necessità dettò quindi la determinazione di uccidere l'ammiraglio con tutti i principali di quella parte. Il maresciallo di Retz propose nel medesimo tempo la morte dei principi; ma il sire di Tavannes combattè la mozione, allegando che

Sciolti i consigli, solleciti corrieri recarono gli ordini per tutta Francia, onde nel giorno stabilito tutti i fedeli con impeto simultaneo trucidassero e sgozzassero gli odiati Ugonotti. Questi ordini rimasero segreti fra tutto un popolo, tanto erano sacri i giuramenti prestati dalle devote associazioni! Tanto la religione potè offuscare gli umani intelletti (1)!

Caterina, accettati i patti della congiura cattolica, volle che al giuramento delle associazioni dei devoti si sostituisse la formola di obbe-

come la stabilita esecuzione veniva imposta da una fatale necessità, non bisognava macchiarla con atti odiosi, siccome questo che proponevasi. Il maresciallo di Retz, per sostenere il contrario, rappresentava che Navarra e Condè, nutriti nei principii della riforma, assumerebbero, quasi obbligo di coscienza, la vendetta dei loro amici; che quindi era consiglio pernicioso il fermarsi a metà, che in cosiffatta materia, non bisognava guardare al giusto, ma all'utile; che una volta stabilita una massima, bisognava accettarne le conseguenze; che, d'altronde, se l'estermidio degli Ugonotti era giusto, ogni altra osservazione era vana, se ingiusto, tanto lo era per l'uccisione di pochi, di quel che stato sarebbe per l'uccisione di molti. Ciò non ostante, vinse il partito del maresciallo Tavannes e la salvezza dei principi fu decretata. E più basso: — « La sera si unì di nuovo il consiglio. La regina, tuttavia titubante, si sarebbe volentieri disdetta, senza le rimostre che da tutti le venivano porte dell'imminente pericolo nel quale ella ed i figliuoli trovavansi ». — TAVANNES Lib. V.

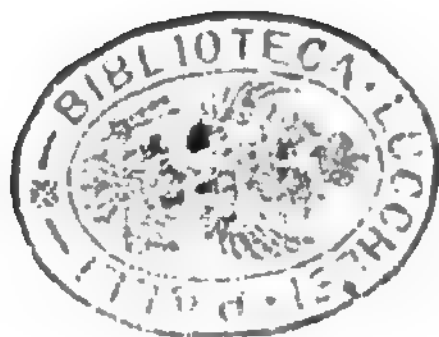
« Al consiglio della sera fu ammesso il duca di Guisa, il quale, largamente usando l'occasione, aveva intanto organizzato la moltitudine al fine da lei istessa promosso. Il duca pose di nuovo innanzi il partito della morte dei principi, ma Caterina fermamente si oppose; e colla loro salvezza ottenne pur quella dei fratelli Montmorency, congiunti dell'Ammiraglio: indulgenza biasimata dal Davila e da lui riguardata siccome causa che si perdesse il frutto d'una risoluzione ch'egli proclama a modello della prudenza politica. Stabilite le quali cose, fu d'uopo renderne consapevole il re, la cui feroce opposizione parve dapprima dovere stornar l'impresa e imprimere chi sa quale corso ai destini delle case di Valois e di Borbone. Indi, ad un tratto cambiando avviso, proruppe esclamando: *Ebbene, sia fatto; ma il massacro sia tale, che non ne resti un solo per rinfacciarcelo* ». — THUANUS lib. II. — Parole scellerate di più scellerato Borbone.

(2) MÉZÉRIAU, Storia di Francia. — Narra che Carlo IX avendo paleato l'orribile disegno della strage al Prevosto dei Mercanti e ai capi delle compagnie borghesi, costoro vollero muovere qualche osservazione: tanto sembrò ad essi orribile ciò che S. M. chiedeva loro; ma Carlo non ne diede il tempo e, guardandoli d'un ghigno feroce, disse: — « Andatevene, canaglia, ed ubbidite senza nulla esaminare, o altrimenti tremate per le vostre teste ». — Siccome in quell'epoca era grave mancamento disobbedire al re, ognuno rispose: — « Voi lo volete, Sire; ebbene noi, giuriamo su Dio che i vostri ordini saranno tanto fedelmente eseguiti da far sì che ne duri il ricordo in tutte le età più remote ». — Vedi *Memoires de TAVANNES*.

dire ciecamente al re, invece che agli altri capi. Proibì gli assembramenti degli Ugonotti, per non dare pretesto, diceva l'editto, ai tumulti, e alle rappresaglie dei cattolici. Scaltra ed accorta, per combattere le diffidenze dei calvinisti, mise ogni studio in accarezzarli e favorirli, tanto che la propria figliuola Margherita di Valois fece sposa del re di Navarra, ugonotto, che fu poi re di Francia col nome di Enrico IV. Carlo IX imitava la madre; e circondandosi dei più distinti signori della religione riformata, mostrava deferenza somma per l'ammiraglio Coligny che chiamava maestro e padre. Per questi infingimenti e aiutato dalla corte scaltrita, giunse pei creduli ed inconsci Ugonotti inaspettato il fatalissimo giorno della strage; onde il buon gesuita Daniele dice nelle sue storie che Carlo IX avesse molto ben rappresentata la sua parte in questa commedia (1).

È il 24 d'agosto 1572. Gli ultimi raggi di un sole d'estate hanno lambito le acque della Senna e sono scomparsi dietro la china del fiume, verso i piani che si estendono intorno all'antica Lutezia. Colle prime tenebre della notte regna alto il silenzio sulla già rumorosa città che sembra in

(1) Enrico IV raccontava a Sully, all'istorico Mathieu e a tanti altri, che pochi giorni prima della Saint-Barthélemy, giocando ai dadi coi duchi di Alençon e di Guisa videro due volte i dadi macchiati di sangue, onde, presi da spavento, lasciarono il giuoco. — DANIELE, Storia di Francia. — Lo storico de Thou, osserva sulla spensierata fiducia degli Ugonotti in una corte perversa e fedifraga... « La sera stessa del 22 i deputati dei diversi quartieri di Parigi erano in giro per tutte le abitazioni e gli alberghi, a prendere nota in iscritto del nome e della dimora di tutti quelli che facevano professione della riforma ». E l'indomani leggevi e negli sguardi, e negli atti, e nelle tronche parole di una insolita moltitudine che agitavasi concitata per la città, la manifesta espressione di un pensiero di sangue. Gli Ugonotti dal canto loro non meno esacerbati dall'ingiria, domandavano altamente giustizia dell'assassinio commesso nella persona del loro capo; per guisa che le minacce degli uni unite a quelle degli altri davano annunzio infallibile d'una imminente catastrofe. Forsechè l'attitudine degli Ugonotti avrebbe imposto altro andamento alle cose, se in luogo di diffondersi in oziosi lamenti si fossero dati a raccogliere ed ordinare le loro forze, come il consenso del re e la natura del caso li autorizzava, e a ripararsi fuori di Parigi, come il Vidame di Chartres e tal altro dei loro li consigliava. Ma più potendo su loro una ingannevol fiducia nella giustizia della loro causa che il pensiero della potenza avversaria, erano tuttavia esitanti intorno la condotta da preferirsi, quando già l'ora della vendetta popolare scoccava. — THUANUS lib. LII.





Genova, in A. 1810.

MORTE DI G. COLIGNY AMMIRAGLIO DI FRANCIA

L'ANNO 1572 LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO.

in Messala dip.

un istante trasformata nella cupa e solitaria Pompei. Direbbesi che nell'interno d'ogni famiglia regni il delitto o il sospetto!!

Scorrono le ore. — Pochi minuti mancano alla mezzanotte; e già come ombre tacite schieransi gli Svizzeri, questi eterni sicari stipendiati del re. Più misteriosi ancora sfilano i feroci cavalieri del duca di Guisa. Spunta finalmente il tocco della mezzanotte; e dal Louvre, dal palazzo del re di Francia, scoppia un archibugio. Allora, come per magico incanto, schiudonsi le porte e immensi stuoli di cittadini popolano le vie e le piazze. Hanno una croce bianca sul petto e sul cappello; con la destra brandiscono le armi e portano accese torce nella sinistra; frotte di preti e di monaci stanno con essi e agitano il Cristo e la spada, i simboli della pace e della morte accoppiati insieme dal più furente fanatismo. La campana di san Germano l'Auxerrois rapidamente martella e mescola la sua voce di bronzo alle grida di morte che proferisce un popolo di assassini, eccitato a compiere i delitti dal proprio re. Costui, come lupo che attende la preda, agguatasi sui verroni della roggia e stringe convulso lo schioppo col quale dovrà trarre su quanti infelici si appresseranno al fatale palagio, ove credono di scampare la vita, invocando l'assistenza del re (1).

In un baleno tutta la città risuona di ululati e di strida; i massacri premeditati si compiono. Qui una madre difende il figlio che tiene alla mammella e cade su di esso sgozzata e il suo cadavere trascinato per le vie viene spinto nella Senna; là giovani arditissimi difendono a caro prezzo la propria esistenza e muoiono travolti in un gorgo di sangue versato da essi e dai loro nemici; più lontano spira il canuto ammiraglio di Coligny, trafitto prima da innumerevoli punte, poscia gettato dalle finestre ai piedi del suo persecutore, il duca di Guisa che, scor-

(1) Il maresciallo di Jarsé che viveva sotto Luigi XIII, dice nelle sue memorie, avere egli stesso interrogato un gentiluomo il quale aveva fatto parte delle guardie di Carlo IX, circa quanto era accaduto nella notte di san Bartolommeo, manifestandogli i suoi dubbi intorno alla turpe azione che attribuivasi al re. E il vecchio avergli risposto: « Abimè! son io che carcai il suo archibugio! Ad ogni colpo la duchessa di Nevers applaudiva e si congratulava col re della sua abilità, imperocchè ognuna della sue palle raggiungeva una vittima ». — V. Memorie del Maresciallo di Jarsé.

dando di essere principe ed uomo, sozzamente calpesta le venerande canizie dell'innocente guerriero. Maraviglia del caso o segreto arcano della vita e della morte, il cadavere con voce cavernosa ripete: — Enrico di Guisa, verrà giorno in cui anche sul tuo petto poserà il piede un assassino, sii maledetto (1). — Coll'ammiraglio uccidono il genero di lui Teli-roy, uccidono i domestici e abbruciano il palazzo. Tutto scoppia, tutto si agita, tutto imperversa — dice il maresciallo di Tavannes nelle sue memorie — il sangue inonda le vie, i cadaveri ingombrano le piazze, orrendi muggiti risuonano per ogni dove e agghiacciano per lo spavento il cuore di quelli stessi che comandavano la strage (2). Vaganti torune di armati sicari si spargono dappertutto e recano il terrore e lo scompio; ogni via, ogni piazza diviene un campo di battaglia; si combatte dalle finestre, dagli usci, dai tetti; il furore chiama la vendetta e questa lo strazio. Le donne dei due partiti, scordando la propria missione d'amore, eccitano i fratelli e i mariti a vicendevolmente scannarsi; quindi sono disonorate e trafitte anch'esse sui corpi dei caduti congiunti. Spettacolo miserando! I nati sotto l'istesso cielo e cresciuti ad amarsi si sgozzano fra loro, per l'ambizione della casa di Guisa e per la farnetica intolleranza di chi dicesi il successore del principe degli apostoli e dimostrasi in ogni suo atto tanto diverso da essi.

La pietà non trova più verun adito nel cuore dei forsennati cattolici; e ove questa si mostrasse un momento, i preti e i monaci la disacciano gridando: ammazza ammazza, Dio lo vuole, viva la croce, viva la messa; e d'una mano innalzano il crocifisso, mentre con l'altra vibrano pugnale. Essi, ministri di pace e di carità, si mutano in carnefici ferocissimi. Una striscia di luce sinistra illumina le due rive della Senna e le lunghe traccie di sangue. Dai ponti, dai parapetti vengono sprofondati nel fiume i mal vivi insieme coi cadaveri degli estinti; odesi il cupo tonfo e l'acqua vorticosamente ribolle per un istante, poi torna a scorrere tranquilla, chiudendo nei suoi gorgi i trucidati della notte di san Bartolommeo. Oh verrà un

(1) V. DANGELE e MEZENS, Storia di Francia.

(2) V. les mémoires du Maréchal de TAVANNES.

giorno che il profondo letto della Senna, asciugato in più luoghi da nuovi e meravigliosi trovati, mostrerà le armi, gli arnesi e le reliquie degli assassinati Ugonotti (1); e gli uomini di un altro secolo non sapranno comprendere in qual guisa i loro padri consumassero tanti misfatti, per una messa e per piacere al re di Roma!

Molti Ugonotti, fidando nelle promesse reali, incalzati da sicari, volgono verso il Louvre chiamando in loro ausilio re Carlo; e Carlo invia ad essi in risposta le palle del suo archibugio, le quali, se non feriscono o uccidono, vanno a figgersi nelle prospettanti mura della chiesa di san Germano l'Auxerrois (2) e vi si appiccicano memorie incancellabili di regio misfatto. Nelle stanze stesse dei principi, gli sgherri dei Guisa trafiggono gli Ugonotti; fino nel talamo nuziale di Margherita di Valois sposa di Enrico IV sono uccisi gl'infelici che vi si ricovrano (3).

(1) Nel fare i nuovi lungo-Senna e gli stabilimenti dei bagni Vigier, si trovarono le reliquie di armi del XVI secolo e i teschi umani affondati nella rena.

(2) Noi stessi vedemmo nel 1829 le impronte delle palle sui muri antichi della chiesa di san Germano.

(3) La giovine regina di Navarra scrive ella stessa nelle sue memorie il racconto delle crudeltà di cui fu testimone: — « Addormentata profondo, ella dice, fui riscossa bruscamente dal sonno pel rumore che andava facendo un uomo, il quale batteva delle mani e de' piedi alla mia porta gridando: Navarra, Navarra! La mia cameriera, supponendo che fosse il re mio marito, aperse; e tosto si precipitò nella mia stanza un gentiluomo per nome Téjan, quasi ignudo e ferito d'un colpo di spada nel ventre e d'un colpo d'alabarda nel braccio. Dietro a lui si precipitarono gli arcieri. Allora, non sapendo dove nascondersi, egli si slanciò nel mio letto e mi strinse fra le sue braccia insanguinate, tentando farsi di me un riparo. Nel mio spavento io mi dibattevo per isfuggire alle spade che vedevo luccicare sopra il mio capo; e caddi a terra col povero Téjan, che non mi lasciò andare e rotolò dal letto con me, ambedue gridando grazia e mercè e sbigottiti del paro. Non so quello che sarebbe accaduto, se Dio non avesse permesso che il signor di Nancy, capitano delle guardie, entrasse in quel punto. Scorgendomi senza vesti tra le braccia di un uomo, quantunque io fossi in uno stato di disperazione, egli non potè trattenersi dal ridere; rinviò gli arcieri e mi fece dono della vita di quel disgraziato che aveva smarrito i sensi pel terrore e per le ferite. Mi cangiai tosto di camicia, perchè ero tutta inondata di sangue; e gettandomi indosso un mantelletto da notte, mi diressi all'appartamento di mia sorella madama di Lorena, dove giunsi più morta che viva. Entrando nell'anticamera, un gentiluomo per nome Bourse, che fuggiva dagli arcieri, fu inchiodato a terra da un colpo di alabarda a tre passi di distanza da me. Mi precipitai, nella camera dove mia sorella dormiva, e dietro a me si lanciò il signor di Miossens, primo gentiluomo di mio marito ed

Niur tetto salva, nessuno asilo è sacro! All'alba, i primi chiarori del giorno illuminano la strage di trentamila francesi uccisi nella sola Parigi; imperocchè sotto il velo della religione il nemico uccise il nemico, il turpe debitore se' scempio del creditore, il marito liberossi della moglie aborrita, l'erede del congiunto e fino i figli stesero la mano sacrilega ed omicida sui genitori (1)!! Erano disfatti i legami sociali, violata la legge dell'umanità, distrutto l'amore fraterno dei cittadini, profanato e avvilito il culto, offesa la maestà delle leggi, infamato il re, maledetto il cattolicismo; e fra tante nefandigie di popolo e di principe, il papa e i preti osavano rallegrarsi, ripetendo a Roma con spregevole cinismo: ECCO IL PIU' BELLO OLOCAUSTO CHE UN RE DI FRANCIA PUO' OFFERIRE AL PAPATO (2).

A Roma, a Napoli, a Firenze, nella stessa Venezia, i predicatori in-

Armagnac, suo primo paggio di camera, ambedue feriti ed inseguiti dai soldati. Madama di Lorena ed io risolvemmo di salvarli e andammo a gettarci in ginocchio dinanzi al re mio fratello e alla regina mia madre, i quali a furia di lagrime e di preghiere ci accordarono la vita di quegli sventurati servitori ». — V. Memorie di MARGHERITA DI VALOIS regina di Navarra.

(1) Pietro Ramus fu compreso nella strage, per avere contraddetto Giacomo Charpentier, a proposito delle opere di Orazio e di Giovenale. Luigi di Clermont trucidò di sua mano il congiunto Antonio di Chaumont, fervente cattolico, perchè gli disputava una porzione della eredità del marchesato di Avènel. Si videro perfino i figli assassinare i loro genitori o le loro sorelle per godere più presto dell'eredità. Si trovarono carnefici d'ogni età, d'ogni sesso; molte donne, esaltate dai preti, uccisero non pochi Ugonotti e vi furono fanciulli di dieci anni che strangolarono bambini lattanti. — Vedi le Memorie di TAVANNES.

(2) Quattro mesi prima della notte di san Bartolommeo era morto Pio V che aveva con tanto studio preparata la strage. Eragli succeduto il cardinale Buoncompagno, col nome di Gregorio XIII; e questi, non solo approvò e mantenne la congiura, ma compiuto il fatto e ricevuta la testa dell'ammiraglio, *che gli sgozzatori coronati di Francia (dice Brantôme) avendola divelta dal suo nobile corpo, gli spedirono come la cosa che doveva riuscire più accetta al Vicario di Cristo*. Papa Gregorio, diciamo, inviò al re una ricchissima spada cesellata, su cui era inciso l'angelo sterminatore; fece sparare il cannone, in segno di gioia; bandì un solenne giubbileo per tutta l'Europa e commise ai più egregi pittori di riprodurre in varia guisa le scene lugubri della fatalissima notte. Sulle pareti del Vaticano, nella sala così detta dei re, veggonsi tre affreschi. — L'uno esprime l'aggressione dell'ammiraglio, l'altro la carneficina degli Ugonotti rischiarata dal lume di torcia, e il terzo mostra Carlo IX nell'atto di presiedere il parlamento o di glorificarsi di avere sterminati centomila francesi. — E dicasi poi che il papa fu il sostegno della religione di Cristo, una gloria per l'Italia!

tuonavano inni di lode al re di Francia e alla regina madre, colla speranza di eccitare il fanatismo degli altri principi. Celebravano quei preti colle loro omelie la clemenza e la misericordia del re sterminatore; maravigliavano alle astuzie e alla perseveranza di cui avea fatto prova nel condurre a buon fine un complotto che era, secondo loro, il più glorioso, il più sublime, il più straordinario fatto che fosse mai stato compiuto da re. « O santo consiglio, o ammirabile risoluzione — gridavano i predicatori furibondi (1) — o anima veramente reale! Gloria, gloria eterna a Carlo IX, il più grande dei re che massacrò i suoi sudditi pel trionfo della religione. Possa il suo nome giungere alla posterità cinto dall'ammirazione che desta; e il suo esempio sia imitato da tutti i principi della terra (2) ». I principi, grazie al cielo, non lo imitarono; il suo nome visse e vive infamato; la posterità n'ebbe orrore; e i predicatori non valsero a cancellare la tristissima fama di cotesto assassino de' suoi popoli.

Le campane di Parigi non suonano più a stormo, ma a festa, in quel giorno del 25 agosto 1572. Un popolo immenso, lordo ancora le mani di sangue, si accalca nelle chiese e al grido di *viva la messa e morte agli eretici*, celebra la festa di san Bartolommeo e il trionfo dell'assassino. Ma, oh prodigio! gli uni lo ripetono agli altri, *il biancospino del cimitero degli innocenti ha rifiorito, come di primavera, nella notte*

(1) Vedi MARQUEU, Della Riforma.

(2) Ecco un brano di lettera sull'istesso metro dei predicatori:

« Di Parigi, 25 d'agosto 1572.

» E che si desidera ora da questo Carlo veramente Magno e dalla gloriosissima sua madre, con gli altri due Cesari suoi fratelli? Che si vorrebbe d'avvantaggio da questi principi del sangue, signori Guisi, ed altri Signori che con tanto valore e prudenza hanno eseguiti li santissimi comandamenti del loro buon re? chi è quello che non si contenti di questo popolazzo Parigino, che con tanta alacrità ha messo in pezzi ed affogato chiunque egli ha saputo rinvenire delli ribelli di Cristo e del suo re? Soleva dirsi Vespro Siciliano; si può dir ora Mattutin Parigino. Sia laudato l'onnipotente Dio, che mi porge occasione di scrivervi sopra così celesti nuove, e sia benedetto il trionfante san Bartolommeo che, nel giorno della sua festa, si è degnato di prestare alli suoi devoti il suo taglientissimo coltello in così salutare sacrificio ec. »
Segue una bislacca narrazione di quell'evento! — Archivi Granducali di Firenze.
— Appendice al carteggio di Francia, Filza 110, documenti degli anni 1571 e 1572.

decorsa (1), il cielo istesso applaude alla strage degli Ugonotti. Le chiese si vuotano in un istante e le fanatiche turbe accorrono a vedere il meraviglioso fenomeno che, portato alla reggia dalla fama, induce il re e i cortigiani a correre al cimitero e a gridare insieme colla plebaglia: *morte agli Ugonotti, viva la messa*. I preti sogghignano agli urli frenetici del popolo traviato, dello stolto e crudele re, mentre l'umanità ripiange per secoli quelle ire fraterne a quel tremendo scempio dei traditi Ugonotti.

L'esterminio si estese alle provincie; ed altri settantamila francesi furono uccisi spietatamente (2). I quali massacri, cogli altri compiuti

(1) Oggi, per mezzo di trovati chimici, non solo si fanno fiorire gli alberi in pochi minuti, ma sibbene maturare fragole e ribes in un' ora. Noi stessi abbiamo visto, nell'a Provenza, alla fine di agosto del 1845 rifiorire, dopo una pioggia abbondante, mandorli e peri: l'azzardo adunque o trovati chimici conosciuti dai reverendi gesuiti, produssero il fenomeno del Biancospino del 1572. Nell'uno come nell'altro caso i preti ne approfittarono. I preti che, d'ogni scellerata impostura divenuti maestri, vorrebbero cingere di atra tenebria il mondo.

(2) « Il beccajo Peson, secondo le memorie di de Saulx de Tavannes, millantava dinanzi al re di aver fatto saltare in una sola sera 150 Ugonotti nel fiume. — Croisier o Crucé, battiloro nel palazzo della Zecca, dichiarò ch'egli ne aveva ammazzati più che quattrocento a colpi di maglio. — Un altro battiloro, chiamato Tommaso, vantò di averne uccisi ottanta in ciascuno di quei tre orribili giorni. Sarebbe difficile a credersi — dice l'Estoile — se io non l'avessi udito dalla sua bocca con le mie orecchie. Questo brigante Tommaso mangiava tenendosi le mani o le braccia tutto imbrattate di sangue e dicendo che codesto era un onore per lui, atteso che fosse quello il sangue dei nemici di re Carlo e della sua buona madre Caterina In faccia a questo scellerato l'umanità deve presentare la magnanimità del boia di Lione, il quale rispose all'ingiunzione di sgozzare gli Ugonotti, *CH' EGLI DOVEVA LIBERARE LA SOCIETÀ DAI Malfattori e non già uccidere gl'innocenti* ». — Vedi Memorie di l'Estoile.

Per conoscere poi quale e quanta perfidia si racchiudesse negli animi dei re di Francia, trascriviamo una lettera diramata a tutti i governatori delle provincie il giorno 25 d'agosto 1573, vale a dire il giorno consecutivo alla strage di san Bartolommeo, mentre si continuavano a scannare gli Ugonotti in ogni paese del regno.

AI GOVERNATORI DI BORGOGNA, di TOURS, EC.

Mio cugino

Voi avete inteso ciò che vi scrissi avant'ieri della ferita di mio cugino l'ammiraglio, e come io faceva ciò che era possibile per scoprire e castigare i colpevoli. Ma

nella Germania, nell'America, nelle Fiandre, nella Danimarca e nella Linguadoca, fanno ascendere a molti milioni le vittime immolate all'in-

siccome i signori Guisa, i loro aderenti ed amici avevano saputo di certo che i partigiani dell'ammiraglio volevano vendicarsi, uccidendoli, perchè li sospettavano autori della ferita, così ne sono venuti alle mani fra di loro e hanno provocata una furiosa sedizione. Il corpo di guardia che io avea appostato alla porta dell'ammiraglio, per la sua sicurezza, fu messo in fuga; e l'ammiraglio fu ucciso insieme ad altri gentiluomini, come pure furono uccisi moltissimi altri Ugonotti in parecchi luoghi della città. La cosa è accaduta con tanta furia che non vi si è potuto apportare nessun rimedio; le mie guardie e le altre truppe appena bastarono per difendere il mio castello del Louvre ove io mi trovavo rinchiuso coi miei fratelli, sorelle e madre. Il furor della sedizione a quest'ora va mitigandosi, per grazia di Dio. Tuttociò è accaduto per la querela particolare che divide da molti anni le due case e per la quale io avea previsto da gran tempo che succederebbe qualche cattivo affare. Fate sapere a tutti che la questione religiosa non entra per nulla in questa zuffa di partiti e che io voglio rispettato ed osservato l'editto di pacificazione e di tolleranza dei culti; solamente tenetevi in guardia, adunate le vostre forze ed attendete i miei ordini.

*Sottoscritto — CARLO
e più sotto — BRULARD.*

(Estratto dagli archivi di Parigi della causa reale. — V. Memorie del signor DE LA POPLINIERE 1578, pag. 213.

Nel giorno 28 d'agosto 1572, Carlo IX immaginava nuove menzogne e faceva pubblicare il seguente manifesto che diramava agli ambasciatori delle potenze estere. Alliggevasi nella città di Parigi, ma non inviavasi nelle provincie.

DALLA PARTE DEL RE.

Sua maestà, desiderando far sapere e conoscere a tutt'i signori, gentiluomini o altri sudditi la causa della morte dell'ammiraglio, dei suoi aderenti e complici, avvenuta la notte del 24 agosto; e siccome questa causa potrebbe essere falsamente indicata: così sua maestà dichiara che quanto seguì nella notte sopra accennata fu fatto per suo espresso ordine e comando; e non per effetto di attentare alla tolleranza religiosa e contravvenire all'editto di pacificazione che vuole pienamente osservato e mantenuto, ma per prevenire e castigare una scellerata congiura tramata dal detto ammiraglio e da' suoi aderenti e complici contro la persona del detto signor lo re, e contro il suo Stato, la regina madre, i fratelli, il re di Navarra, i principi e signori della sua corte. Ed è perciò che la suddetta maestà fa sapere con questa dichiarazione e ordinanza a tutti i signori, gentiluomini ed altri della religione pretesa riformata, che la maestà sua intende che essi abbiano da vivere in piena sicurezza nelle loro case colle mogli e i figliuoli, sotto la protezione immediata di detto signor lo re; il tutto come praticavasi per lo avanti a norma del beneficio degli editti di

tolleranza religiosa, alla più stolta delle umane passioni, alla più fulgida gemma del triregno papesco.

Passati alcuni giorni, re Carlo, non ancora soddisfatto di tante effe-
ratezze, recossi in gran pompa a visitare i patiboli di pietra innalzati
a Montfaucon per ordine di Enguerrando di Marigny che pel primo vi
fu sospeso (1). Ivi pendeva attaccato per li piedi il putrefatto cadavere
dell'ammiraglio e intorno gli penzolavano i nudi corpi degli altri gentilu-
mini scannati nella notte cruenta. Il capo dell'ammiraglio era stato spedito
a Roma; e la plebe stupida e feroce ci aveva supplito con un manipolo
di paglia coperto con una maschera. Il fetore delle corrotte membra ne
aveva allontanato i corvi ed i cani, ospiti ordinari di quel tristo luogo: ma
re Carlo e le dame e i cavalieri della corte sfolgoranti d'oro e di gemme
presero il posto dei corvi e dei cani, sghignazzando le dame, schifoso
a ridirsi! sulle proporzioni di talune membra dei miseri impiccati (2),

pacificazione. Comandando ed ordinando espressamente a tutt'i suoi governatori, Ino-
golenenti generali e giustizieri di non attentare contro le persone e i beni dei sud-
detti sudditi della religione riformata, nè permettere nè tollerare che altri vi attentino,
sotto pena della vita contro i delinquenti e colpevoli. Tuttavia per ovviare a sedizioni,
scandali, sospetti e diffidenze che potrebbero sorgere per effetto delle prediche e delle
assemblee dei riformati, sua maestà fa espressa proibizione e proibisce a tutti i detti
gentiluomini della detta religione di non fare assemblee per qualunque siasi causa,
sino a che non venga provveduto alla tranquillità del regno o diversamente ordinato
da detto signor lo re: e ciò, in caso di disobbedienza, sotto pena di confisca di beni
e di corpo. Se vi sieno detenuti che fossero sospetti d'intelligenze o di trame coi co-
spiratori di Parigi, i governatori ne faranno subito rapporto a sua maestà, onde co-
noscano la sua volontà ed il suo buon piacere. Ordinando che da oggi nessuno sia
così ardito d'imprigionare senza ordini di sua maestà o di correre pei campi e po-
deri per rubare cavalli, giumento, bovi, vacche e altre bestie, frutti, grani, nè mal-
fare o maldire contro i contadini, ma lasciarli esercitare in pace tutti i loro lavori.

Fatto a Parigi questo giorno ventottesimo d'agosto 1572.

Sottoscritto — CARLO
e più sotto — FIZES.

(1) Vedi pag. 36 di questo volume.

(2) « Questo mostro — Carlo IX — osserva un autore contemporaneo, nelle sue Me-
morie — ridendo e bestemmiaando Iddio alla sua usanza, ripeteva a' suoi favoriti le più
infami parole circa al buon esito della strage. E alla sera del terzo giorno di quel

e ripetendo il re le parole dell'imperatore romano: *essere sempre odorosi i corpi dei nemici estinti* (1).

Gli Ugonotti però ripresero animo; i nascosti ricomparvero con le armi in pugno, i fuggiti ritornarono e i luterani della Germania accorrendo in loro aiuto, gli misero in istato di ricominciare la furiosissima guerra civile che terminò col trionfo del principe Bearnese, il quale fu poi Enrico IV. Fra queste nuove lotte di cattolici e calvinisti, Carlo IX, odiato da tutti, per l'indole sua cupa e feroce, nella giovanissima età di 24 anni (2) moriva. « Egli aveva reso il suo nome odioso a tutta la terra, in una età alla quale i cittadini della sua capitale non sono ancora dichiarati maggiori. La malattia che lo finì è rarissima; il sangue gli colava da tutt' i pori: il quale fenomeno, di cui v' ha qualche esempio, deriva o da eccessiva paura e furiose passioni o da un temperamento iroso ed atrabiliare. Questo morbo singolare fu creduto dai popoli, e soprattutto dai protestanti, come un effetto della vendetta divina: opinione utile, se potesse trattenere nella carriera dei misfatti coloro che

macello, per distrarsi e dilettaie lo sguardo, uscì dal Louvre con le dame e le damigelle della Corte onde contemplare i cadaveri ch' erano ammonticchiati lunghezzo le vie; volle che le damigelle d' onore spogliassero ignudo fra gli altri il cadavere del sire di Soubise, ond' esaminassero da qual causa potesse dipendere che, bello e valente gentiluomo qual era, fosse impotente con le femmine » Noi non continuiamo per decenza: i lettori potranno consultare le memorie del signor l'ESTOILE, Parigi 1580.

(1) L'imperatore Vitellio. — Dopo la strage di san Bartolommeo, il mercoledì 3 di settembre 1572, il signor Favier direttore generale delle monete presentò al re due medaglie coniate per quell' orribile avvenimento. In una si vedeva Carlo IX assiso in trono, tenendo da una mano la spada e dall' altra lo scettro e avendo sotto i piedi i cadaveri dei ribelli uccisi, colla leggenda nella circonferenza *Virtus in rebellis*; al rovescio il motto *Excitavit justitiam*, fra due rami di lauro, in segno della vittoria ottenuta, e in basso una croce. L' altra era all' antica e rappresentava da una parte Carlo IX, e sotto ci si leggeva *Il domatore dei ribelli*, 24 agosto 1572; e al rovescio Ercole coperto della pelle del leone con clava e torcia nelle mani e sul punto di abbattere le sette teste dell' idra. Non mancarono poeti e versificatori, sonetti e madrigali ed inni, per lodare il re che meravigliosamente e saggiamente era riuscito a sorprendere ed a scannare i suoi nemici. Un Giovanni Dorat in una composizione latina metteva in ridicolo ciascun membro dell' ammiraglio. Stefano Jodelle scrisse trentasei sonetti contro gli Ugonotti, per tanti scudi che ebbe dalla corte. — *Memorie del signor DE LA POPLINIÈRE, Magdebourg par Henrich Wolf. MDLXXVIII.*

(2) 1574.

sono abbastanza potenti o sventurati per non essere sottoposti al freno delle leggi » (1).

Carlo, degli studi e delle cure di regno poco dilettonsi; fanatico e feroce, abborrì ciò che Roma abborriva, i calvinisti; non amante di armonie strumentali, si fe' per isdegno suonatore di corno da caccia, facendo da mane a sera rimbombare la reggia di quel suono assurdo a cui rispondevano gli ululati d' innumerevoli cani che più degli uomini prediligeva e apprezzava. I suoi primi amori si volsero verso la propria balia ed ebbe seco illecita tresca la quale potrebbesi qualificare d'incestuosa. — Da Maria Touchet, avvenentissima fanciulla del popolo, ebbe un figliuolo; ma nè le virtù e la bellezza della madre (2), nè i titoli del figlio (3) non valsero a trarli dalla maledizione popolare. E come l'estinto re scesero anch'essi nella tomba nè compianti nè desiderati: l'una aveva amato di amore un crudele tiranno, l'altro era nato di lui, e però entrambi, innocenti, furono travolti nell'istesso fato di Carlo ed abborriti e maledetti siccome lui (4).

(1) VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, vol. III, pag. 76. Dopo la strage di san Bartolommeo il re Carlo IX soffriva ogni notte crudelissime allucinazioni. Vedeva comparire intorno al suo letto mucchi di cadaveri e un mare di sangue; allora fuggiva dall'alcova gridando aiuto, ordinava che si discacciasse lo spettro dell'ammiraglio Coligny il quale sorgeva innanzi a lui insanguinato e mutilato, come lo aveva contemplato sulle forche di Montfaucon. — V. memorie di TAVANNES.

(2) Il re di Bearn, poi Enrico IV, valentissimo nel fare gli anagramma: per le grazie della giovine fece col suo nome — *Marie Touchet. Je charme tout. Incanto tutto* — Memorie del tempo.

(3) Era il famoso duca d'Angoulême, morto nel 1650.

(4) Per compiere il quadro delle scelleratezze di questo re trascriviamo una scena di cui fu testimonio il cronista Pietro de l'Estoile che l'indica col nome di cena dei tre re. « Io vidi, scrive monsignor Carlo nono di questo nome, il duca d'Angiò, il nuovo re di Polonia ed Enrico di Borbone re di Navarra, in compagnia dei loro favoriti abbandonarsi con questi ultimi alle più sconcie lascivie, indi farsi servire ad un banchetto da meretrici ignude, alle quali, dopo consumate bruttissime oscenità, bruciarono con torcie i peli delle parti pudende. Finalmente, terminato il notturno festino, all'alba si recarono da Nantonillet prevosto di Parigi, che aveva avuto ordine di tenere allestita per essi una splendida colazione. Giunti colà, lo fecero legare dalle loro guardie, gli rubarono il suo vasellame, i gioielli e l'oro, rovistando e rubando sino nei più reconditi luoghi della sua casa. Fu detto allora in Parigi ch'egli avessero rubato più di centomila franchi a quel dabben uomo. All'indomani tutta la città

Il secolo intanto, tra le gare di partiti e di religioni, tra i re che scendevano nella tomba e gli altri che sedevano in trono; questo secolo che avea varcato di molti anni la sua metà era funestissimo alla Francia per le guerre civili e la superstizione dell'astrologia giudiziaria. Erano di questi tempi gli anelli colle costellazioni del zodiaco, i talismani e la medaglia che rappresenta Caterina dei Medici nuda fra i segni celesti dell'Ariete e del Toro portando nella destra una freccia, nella sinistra un cuore col motto *Oziel*. I sortilegi, le magie, le più strane divinazioni dominavano le menti. Il fiorentino Cosimo Ruggieri subì la tortura, accusato d'aver collo sguardo attentato alla vita di Carlo IX; altri stregoni più infelici morirono sui roghi. Queste strane demenze accoppiavansi con una divozione estrema nelle pratiche del culto esterno e con isfrenatissime e sozze lascivie. Così i cattolici vivevano, mentre i protestanti fuggivano gli spettacoli e i ludi e opponevano alle rilassatezze della corte le austerità dei costumi. Sembrava che in Francia due nazioni albergassero; l'una virtuosa, era la riformata, corrottissima l'altra, la cattolica. — Su questo paese così diviso e misero per colpa dei discendenti del Capeto venne da Polonia a regnarvi il duca d'Angiò, che fu Enrico III (1).

si commosse alla notizia del saccheggio fatto da questi illustri e potenti ladri; e il primo presidente andò al Louvre per dichiarare a sua Maestà che per certo quel furto doveva essere stato commesso da burla; al che Carlo IX rispose — Pel sangue di Dio! Che cosa pretende quel poltrone? Io non sono nè anche andato da lui. — Della quale risposta soddisfattissimo il presidente, soggiunse: — Poichè il mio sovrano non prese parte a questa colpevole azione, m'incarico io di fare buona giustizia dei ladri. — No, No, replicò il re; — vi proibisco di assumere informazioni; dite soltanto a Nantouillet che si taccia, ovvero che paventi la nostra vendetta. — V. *Memoires de l'Estroile*.

(1) Il duca d'Angiò, ch'era stato eletto re di Polonia, appena saputa la morte del fratello, lasciò i Sarmati alla propria baia e corse di galoppo a Parigi per prendere la corona di Francia. — *VOLTAIN, Essai sur les moeurs*, vol. III



CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Enrico III — L'antico Ermafrodito — Lascivie e devozioni — Come dorme e come prega — I Cinesi — I canti del popolo — Le camicie della Madonna — La processione — La flagellazione — Il solo savio della corte era il pazzo del re — Orgia — Le dame convertite in baccanti — Il re spregiato del popolo — La santa lega — La casa di Lorena — Genealogia dei duchi di Guisa — Discendono per via di femmine da Carlomagno — Il papa approva la pergamena araldica dei Lorenesi — *La messa o la morte* — Enrico III re in *partibus* — Enrico di Guisa padrone della Francia — Enrico III fa la pace cogli Ugonotti — Tolleranza religiosa — La memoria di Coligny riabilitata — Sdegni di Roma, ira dei cattolici — Scomunica da Sisto V contro Enrico di Navarra — I Borboni, bastardi indegni di regnare, secondo il papa, — Sisto V, traditore, fellone, eretico, secondo Enrico — I successori dei Borboni e di Sisto camminano d'accordo — La pace è fatta — Le spade e le bolle servono con mirabile armonia a distruggere gli eretici e i liberi — Trionfo popolare del Guisa — Le barricate del 1588 — Vittoria del popolo — Fuga del re — Una rivoluzione in nome del fanatismo sparge i semi dell'uguaglianza — La rivoluzione in nome della libertà abbatte il fanatismo — I Lorenesi e il consiglio dei sedici governano Parigi e una parte del regno e ristabiliscono l'ordine — I gesuiti e i preti mutano registro — Processioni e mascherate per ricondurre sua maestà al Louvre — Il Cristo, la Maddalena e la Vergine innamorano il re — Negoziati — Enrico finge di cedere e accorda tutto ai capi della lega, poi fa pugnalar a Blois il duca di Guisa — I sicari che avevano assassinato il duca ricusano di uccidere il cardinale — scrupolo di coscienza — Quattro soldati con quattrocento scudi superano gli scrupoli e sgozzano il porporato — Singolare sepoltura dei due fratelli — I misteri di Blois — Furore dei Parigini all'annuncio della morte dei Lorenesi — I preti gridano più forte — Il papa scomunica Enrico III — Cinismo dei predicatori — Il gesuita Boucher paragona il re di Francia ai sette peccati mortali . . . — *Cristiani, ammassatelo come un cane arrabbiato* — Le

stato di cova accoltellato durante i divini uffici — Enrico III stringe alleanza col re di Navarra e co' suoi Ugonotti — I due eserciti riuniti assediano Parigi — Frate Giacomo Clemente — I monaci lo spingono al regicidio — Un buon confessore — Una duchessa sirena — Clemente e madonna Luisa di Montpensier — Seduzione — Il prezzo del sangue pagato da una nobile dama — Frate Giacomo e frate Enrico — Gioie regali alla vista della tonaca — Sua maestà ne riceve in contraccambio tre pollici di coltello nel ventre — Il regicidio è consumato — Giacomo Clemente è fatto in brani e abbruciano anche quei brani — I Parigini ne fanno un santo e lo adorano sugli altari — Allegrezza di Roma per la morte del re sodomita — Papa Sisto fa tirare il cannone e dichiara Giacomo Clemente superiore a Giuditta e ad Eleazaro — Il gesuita Mariana e le sue istorie — Queste insanie del clero dovrebbero mettere giudizio ai popoli e ai re — *Illusione e delusione!!!*

L'uomo indefinibile pel suo carattere, pe' suoi costumi, per le sue opposte e pazze inclinazioni, si assise sul trono di Francia in tempi difficilissimi che minacciavano i più gravi disastri alla nazione, nè minori danni alla dinastia. Quest'uomo o principe era Enrico III, il duca d'Angiò, il fuggitivo re di Polonia che aveva saputo ricompensare i polacchi del generoso dono di un reame coll'abbandonarli nel più forte della guerra e furando loro tutte le gemme della corona.

Era Enrico III di scarsi pregi fornito (1), di nessuna virtù dotato, in ogni vizio e bruttura rinomatissimo. Futile e profondo, prode e codardo, or annoiato ora inquieto, sempre cogitabondo, bisognevole sempre di distrazioni. Divertivasi il giorno co' giuochi, cogli esercizi del corpo, con le pratiche superstiziose, le mascherate e gl'intrighi; e si piaceva la notte di lumi, di maldicenze, di lascivie o di preghiere (2). Enrico III,

(1) Il aimait les sciences, il était eloquent, et il ecrivait correctement en latin, et en français. — MATHIEU, *Histoire de la reforme*.

(2) Le depravazioni della corte di Carlo IX e di Enrico III risalgono ai tempi di Francesco I e di Enrico II. Ecco in qual modo il signor di Sauval, lo storico moderno della città di Parigi, si esprime: « Bisogna dirlo con rammarico, le arti che devono avere per iscopo di destare negli animi le passioni più nobili, furono invece le prime a corrompere la nostra corte, o almeno divennero ausiliarie della corruzione generale. Francesco I ed Enrico II chiamarono presso di sè una folla di artisti italiani d'un gran talento, ma dissoluti di costumi. Gli scultori fecero statue di bronzo e di marmo tanto di uomini che di donne, dei o dee, e di cui la lubricità era stomachevole.

l'Ermafrodito dell' antichità, è un tipo a parte nel mondo moderno; egli avrebbe dovuto nascere in una città orientale, in mezzo a un popolo di muti, di schiavi, di eunuchi, di cinedi e di sofisti; il suo regno avrebbe marcato un'era particolare di sozzure e di insanie ignote fra i regni di Nerone e di Eliogabalo. Sovente faceva cuoprire di fiori il solaio della stanza ove dormiva e coi piedi nudi si diletta di calpestare rose, viole, gelsomini e garofani, ungendosi di pomate e di creme la notte (1), imbellettandosi il giorno e profumandosi di essenze rarissime. Altra fiata, coperto del sacco dei penitenti, il capo cosperso di cenere,

I pittori fregiarono le stanze dei nostri re di affreschi e di quadri che rappresentavano, non solo lascivie, ma esecrabili incesti. — Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini, il Primaticcio, Niccolò dell' Abate, il Rosso e i loro discepoli, non furono più castigati in Francia che non lo fossero nei loro paesi, ove regnavano i Borgia e Medici. Il pennello e lo scalpello in Italia in quei tempi non servivano che a provocare la depravazione dei sensi. I più grandi artisti del risorgimento adottarono le brutture dei loro contemporanei e vi fu tra essi emulazione di genio impudico. Il gusto della Priapea greca e romana si sparse dappertutto sotto ogni forma, con tanta audacia, come se la Francia fosse ritornata al paganesimo, come se le donne non sapessero più arroccarsi. I castelli, i palazzi dei re, le ville dei principi e principesse, le case dei signori e dei privati ebbero affreschi e quadri indecenti. — Uomini e Dei nudi ballano, o fanno peggio con donne, e dee nude anch'esse; là le une mostrano ai loro amanti quello che la natura celò con tanta gelosia, mentre altre imbestiano con aquile, cigni, struzzi e tori. In molti luoghi si vedono Ganimede, Saffo e Cinea, uomini, donne e divinità che oltraggiano la natura e si sprofondano nelle più mostruose lascivie. — Dopo tutto questo a che giova stupirsi degl'incesti e delle abbominazioni che macchiarono i regni di Carlo IX e di Enrico III? — SAUVAT, Storia di Parigi, vol. II.

(1) Le stampe le più erotiche decoravano le pareti della sua stanza, il letto ornato con tendine di seta e d'oro con personaggi e fiori che rappresentavano le mitologiche metamorfosi di Cinea o Cinedo, prendente or le forme dell'uomo or della donna nell'uno come nell'altro sesso atteggiandosi sempre alle più impure lascivie. In mezzo al palco della stanza una catena di oro teneva sospesa una lampada di cui la luce era alimentata da olii odorosissimi ed erano parimente profumati i torchi di cera rosea del doppiere d'oro che teneva nelle mani un Satiro dello stesso metallo. Ricchissime e fantastiche mobilie compivano l'arredo d'un cubicolo che accresceva l'ebbrezza dei sensi e gli erramenti della turpe fantasia d'un re effeminato che i popoli sprezzavano ed abborrivano più d'un crudele tiranno. La sera prima di coricarsi due servitori gli acconciavano i capelli alla foggia delle donne, un altro domestico gli ungeva il viso con crema rosea e gli poneva una maschera di tela finissima, altri infine gli mettevano guanti di pelle morbida elastica e profumata che giungevano sino ai gomiti. — V. le memorie di MARGHERITA DI VALOIS, regina di Navarra, moglie di Enrico IV.

scalzo e devoto flagellavasi per le vie di Parigi e visitava le chiese suoc-
ciolando corone, le cui pallottole rappresentavano teschi di morto (1).
Non curava la moglie, Luisa de Vaudemont, preferendo ad essa e alle
donne che l'odiavano (2) i suoi sozzi ed impudichi cinedi (3).

(1) Il institua les confreries des penitens blancs, bleus, gris, il s'affublait d'un sac et portait un fouet à la ceinture. Il avait fait bâtir une maison avec des cellules près du couvent des capucins et il y allait en retraite spirituelle en se faisant appeler frère Henry; mais tout cela n'était que simulation. — Du VERDIER, *La Prosographie*, tom. III, pag. 2359.

(2) Les femmes l'haïssaient à cause, qu'il leurs preferait les mignons. — MAIMBOURG, *Histoire de la ligue*.

(3) I mignons, favoriti o cinedi di Enrico III, erano Scomberg, Maugiron d'Epervon, Quelus, D'O, Saint Luc, di nobilissime famiglie e i più bei giovani del tempo. Essi occupavano le prime cariche di corte e dilapidavano le finanze; i Guisa ordivano congiure e preparavano la santa lega, il popolo cantava per le vie i seguenti versi in apoggio del re e dei favoriti:

I.

Notre roi doit cent millions
Et faut pour acquitter les dettes
Que messieurs les mignons ont faites,
De nouvelles inventions.
Nouveaux impôts nouvelles tailles
Qu'il faut du profond des entrailles
Des pauvres sujets arracher.
Malheureux qui traînent leurs vies
Sous la griffe des ces harpies,
Qui avalent tout sans mâcher.

II.

Les mignons.

Leur parler, et leurs vêtements,
Se voit tel qu'une honnête femme
Aurait peur d'en recevoir blâme
Vêtue aussi lascivement,
Leur poil est tordu au compas,
Mais non d'une façon pareille;
Car en avant depuis l'oreille,
Il est long, et derrière bas.

Di questo re, che il pugnale del fanatismo doveva immolare, noi tratteggeremo i principali drammi politico-religiosi; i quali pingeranno meglio della fredda narrazione storica i costumi e i pensamenti del tempo.

Pellegrinaggio a nostra Donna di Chârtres.

Fra le reliquie, di cui tanto usarono e abusarono i sacerdoti, annoveravansi due camicie di tela grossolana e ruvida che dicevano avere appartenute alla madre del Cristo e possedere la virtù miracolosa di rendere prolifiche le donne sterili: nella stessa guisa le cinture di Venere e di Giunone fornivano mirabili prove ai fervidi devoti del politeismo pagano (1).

I canonici della cattedrale di Chârtres possedevano le sante camicie della Madonna, le quali con solenne pompa e per moltissimi doni per-

III.

Leurs cheveux droits par artifice,
Par la gomme qui les hérissé
Retordent leurs plaïs refrisés;
Et dessus leurs tête légère,
Un petit bonnet par derrière
Les rend encore plus déguisés.

.
.

IV.

.
.
Pensez vous que nos vieux françois
Qui par leurs armes valeureuses
Et tant des guerres dangereuses
Eussent la chemise empesée,
Eussent la perruque frisée,
Eussent le teint blanchi de fard.

(Canzoni popolari del tempo.)

(1) Vedi Dizionario della favola, art. Cintura.

mettevano d'indossare ai re, alle regine e alle nobili marchesane, tra il profumo dell'incenso e lo splendore dei ceri, onde ottenere la virtù riproduttiva a cui agognavano. Enrico III che di sterilità accusava la moglie, quantunque seco non dividesse il talamo, volle il prodigio dal cielo e dalla tela sacrata di Galilea. Preparossi dunque col digiuno e la preghiera al pellegrinaggio di Chàrtres; e compì il viaggio in un cocchio che rassomigliava all'arca diluviana per le tante bestie che racchiudeva, non esclusi i suoi *mignons* (1). In altri cocchi seguivano la regina, le dame e le damigelle della corte, poi venivano i grandi ufficiali della corona, i principi del sangue e lo stuolo dei cortigiani e dei più potenti baroni di Francia. Le guardie e gli Svizzeri chiudevano il reale corteo e facevano come una barriera di carne e di ferro allo sciame dei valletti, dei palafrenieri e alle turbe d'un popolo demente che si affrettava ad invocare i favori del cielo, onde perpetuasse la prole de' suoi carnefici.

Alle porte della città di Chàrtres, scendeva Enrico dal cocchio, lasciava i calzari, vestiva il sacco dei penitenti, toglieva una disciplina e fustigandosi crudamente per le vie e per le piazze si avviava verso il maggior tempio. La regina, le dame e i grandi imitavano l'esempio del re e la pia mascherata incominciava. Sfilavano a due a due, dopo il monarca, i cinedi, la regina, le marchesane, i principi, i baroni, il popolo: andavano tutti a capo chino, recitando il lugubre *miserere* e flagellando sovente con aculei le denudate spalle infino al sangue. Il buffone di corte, il pazzo del re fendeva di tempo in tempo la folla e applicava vigorose frustate sugli omeri dei favoriti, esclamando: — *A causa sterilitatis reginae libera nos domine*: fra tutto quell'insano volgo d'umani era il pazzo solo che pensava ed operava da saggio.

In sul limitare della chiesa il vescovo e i canonici, con incensiere e baldacchino accoglievano il re penitente e lo conducevano nel più sacro recinto insieme alla regina, ove, ricevuto innanzi tratto un sacco d'oro,

(1) Vi erano scimmie, pappagalli e cani di tutte le razze. Il re portava sospeso al collo con nastro azzurro un cesto pieno di cagnolini grossi come il pugno, dai quali soleva farsi leccare la faccia e la bocca. — *Memorie di PIETRO L'ESTOILE.*

li vesuvano entrambi con le due camicie di ruvido canape. terminate le lunghe preci e celebrata la messa, i credenti riprendevano la via di Parigi esclamando: *Noël! Noël! e numerosa prole al re!* La sera uno splendido banchetto imbandivasi nelle sale del Louvre, la cenere dei penitenti era scossa, i fiori, le danze, l'orgia erano succedute alle asferzate ed ai cantici. Il re, imbellettato e profumato, presedeva alla mensa, i favoriti lo circondavano, le principesse e le dame vi sedevano intorno, con vesti da baccanti, i capelli disciolti, il seno e le spalle scoperte, le gambe nude, col tirso in mano e incoronate di verdi pampini. Ad un segnale di Enrico e quando l'ubbriachezza aveva esaltato i cervelli, spegnevansi i lumi e consumavansi fra quelle tenebre scene di dissolutezza degne della famiglia dei Borgia, scene che i cronisti dell'epoca raccontarono ingenuamente, ma che a noi piace di lasciare involte nelle ombre della lurida magione dell'ultimo dei Valois.

Queste divozioni e queste notturne orgie fecero dettare ed affiggere alle porte del Louvre dai malintenzionati del tempo il seguente cartello a lettere cubitali. « Enrico III, per grazia di sua madre re inutile della Francia, portiere del Louvre, santese di san Germano l'Auxerrois, chincagliere del palazzo, guardiano dei quattro ordini mendicanti, educatore di cani, parrucchiere di dame e di favoriti, presidente della guardaroba dei lupanari ». Sino d'allora il prestigio reale era sparito; e non rimaneva in Enrico che l'uomo deriso e disprezzato che i partitanti dei Guisa denominavano *Sardanapalo*, *Nabucodonosorre* e *bruttissimo Erode* per le sue demenze e per gl'impurissimi suoi costumi (1).

La santa unione.

La vita scioperata di Enrico, i suoi disordini, le sue profusioni, l'inerzia del governo, ridestarono le ambizioni dei Guisa che, aiutati dal papa e dal re di Spagna si diedero a promuovere di nuovo la santa lega, la famosa unione cattolica, la quale aveva preparata la strage di san

(1) *Henry de Valois* — con queste tre parole, mutando l'y greco in i ne fecero l'anagramma di *Vilain Herodes*. — Memorie del tempo.

Bartolommeo. Ad avvalorare le proprie pretese al trono di Francia i **Lorenesi** fecero tessere una genealogia che, mostrandoli discendenti della stirpe di Carlo Magno, ne faceva le vittime della usurpazione di Ugo Capeto e del suo ramo collaterale dei Valois. Questa genealogia fu approvata da papa Gregorio XIII, il quale, valendosi del preteso potere divino che dà e toglie i regni, vi scrisse al margine — *Fiat ut voluit Deus — Deus jura hominum fecit* (1). Forti allora dell'appoggio del pontefice, estesero non solamente le affiliazioni della santa unione, ma diedero uno scopo politico all'associazione, costituendo il famoso comitato dei sedici e promettendo di restituire alle provincie del regno di Francia le preminenze, le franchigie e le libertà antiche, quali esistevano ai tempi del re Clodoveo. . . . anzi ancor più aggrandite e più profittevoli se fosse possibile (2). Fermati i nuovi patti della lega, il papa li sancì e le numerose legioni di monaci e di preti, per comando di Roma, bandirono dal pulpito e dal confessionale la grandezza e la necessità del disegno, negarono l'assoluzione ai non affiliati e proclamarono una la fede, uno il pastore, uno l'ovile, la messa o la morte.

Non isfuggirono alla sagacissima Caterina de' Medici i fatali risultati della nuova lega che dava nelle mani del duca di Guisa il potere sovrano; e quindi consigliò al figlio di favorire la santa unione, di farsene capo, di proscrivere il segreto e il mistero, rendendo pubblici i patti della lega e invitando i cittadini cattolici a pubblicamente sottoscriverli. I consigli di Caterina accettati dal re, le vie di Parigi sono parate a festa e le tenebre della notte migliaia e migliaia di lumi rischiarano. Le donne, le quali conservano in Francia le tradizioni delle antiche costumanze dei Galli che davano loro il diritto d'intervenire e votare nelle politiche assemblee, le donne vestite con abiti di gala percorrono la città; e dove con vezzi scaltriti, dove con forti clamori eccitano gli uomini ad affiliarsi alla lega santa per l'esterminio degli eretici. Non mancano i predicatori chercuti di fanatizzare, in nome del papa, i credenti. In ogni piazza, in ogni trivio sta esposto su altari improv-

(1) Una copia autentica di questa genealogia trovasi negli archivi del Vaticano.

(2) De Thou, Storia di Francia.

visati il volume che contiene i patti dell'unione, il proposito deliberato di estirpare l'eresia e di scannare in nome del Cristo fino all'ultimo ugonotto; e già truppe di fanciulli, primi sempre in Parigi ad irrompere nei rivolgimenti, gridano per le strade:

My my Saint-Barthelemy

Aux fagots, les parpaillots (1).

E passando dalle strida ai fatti, cominciano a tempestare coi sassi le porte e le finestre delle case abitate dagli Ugonotti che veggonsi designati a nuova strage. Gli antichi manigoldi della notte fatale espongono di nuovo alla vista del popolo gli archibugi e le picche di cui si servirono per compiere il nefando estermio. Enrico medesimo, travestito, si mescola coi popolani e si accosta in più luoghi all'altare per sottoscrivere il patto della lega; ma non appena vedesi scritto il suo nome, frenetici evviva al re scoppiano tra la folla; ed egli si inebria di quelle effimere grida, di quelle acclamazioni d'uomini molto più devoti ai Guisa che a lui e che dimani tornarono a chiamarlo Erode o Sardanapalo.

Fino all'aurora durarono i tripudi, le allegrezze, i fuochi di gioia. Caterina si applaudiva seco stessa di avere suggerito il consiglio che, rafforzando il trono del figliuolo, ne allontanava i Lorenesi; ma contro i disegni e le speranze della vigile fiorentina, stavano l'inerzia del re, i bruttissimi suoi costumi, la sagacia somma dei Guisa e massime della loro sorella, la duchessa di Montpensier, la quale per ambizione, intrighi, cabale ed odio contro i Valois emulava se non sorpassava i germani. Quella fiera e lussuosa femmina, portando alla cintura un paio di cesoie d'oro, pubblicamente vantava di voler tondere il re e fargli sul capo con quelle forbici la corona dei cherici, la sola che fosse degna di un Enrico di Valois (2).

(1) *Huguenots*: la plebe li chiamava per disprezzo *Parpaillots*, bruttissima moneta di rame.

(2) Il popolo andava cantando per le vie a dispregio d' Enrico i seguenti versi, in allusione della tonsura meditata dalla Montpensier:

*Des trois couronnes, la première
Tu perdis ingrat, et fuyard.
La seconde court grand hasard;
Des ciseaux feront la dernière*

Guisa e Valois. — Le barricate. — La fuga.

Era capo della santa lega apparentemente il re; ma dirigevano quei fanatici i principi lorenese che dominavano sui villici, sui borghesi e sulla plebe col prestigio della venustà, colle simulate ipocrisie della religione, col fasto della casa e con la larghezza dei doni. Enrico, spaventato dalla potenza somma acquistata dai Guisa e trovandosi in balia dell'unione cattolica che l'odiava e dei principi di Lorena che lo spregevano ed ingiuriavano, volse ogni cura per riguadagnarsi il favore degli Ugonotti, conchiudendo seco loro la pace di Poitiers. I riformati, con questo trattato e con gli editti regi emanati in conseguenza dei patti in esso sanciti, acquistarono il diritto di costruire templi e sinodi, richiero il godimento dei loro beni e dignità. Fu riabilitata la memoria dell'ammiraglio Coligny e delle altre vittime immolate nella notte di san Bartolommeo; e da ultimo il re accordava ai loro preti licenza di prendere moglie (1).

(1) Quanto fosse tollerante ed accorta Caterina, lo mostrano i seguenti brani delle memorie del duca di Nevers, fervente, ma non feroce cattolico, il quale riporta in esse le parole di Caterina e del re per la pace di Poitiers:

» Je suis catholique et ai aussi bonne conscience que nul'autre peut avoir. J'ai beaucoup de fois hasarde ma personne contre les huguenots du temps du feu roy mon fils; je ne le crains pas encore; je suis presté à mourir, ayant cinquante-huit ans, et j'espère aller en paradis. Mais je dis que jusqu'à ce que le roy n'ait les moyens d'exécuter cette résolution d'une seule religion, il ne se doit déclarer. Je vois bien ce qu'a fait le roy des Espagne à ses subjects de Flandre, aux quels il a laissé l'exercice de la religion en Zelande, Frise et Holande: ce n'est pas une chose nouvelle de permettre l'exercice de la religion aux lieux ou on ne peut l'empêcher. Quand les princes estrangers sauront ceste déclaration, mesme le pape, ils s'en rejouissent et seront bien aises d'entendre que le choses auront pu se pacifier sans guerre. Quant à moi, je ne veux pas m'autoriser parmi les catholiques pour détruire ce royaume: mon dessein est de le conserver: en le perdant, la religion serait perdue; au contraire ce royaume étant conservé, la religion le sera aussi: il y a peu de moiens de faire la guerre, il n'y en a presque pas de vivre. Le prince de Condé prendra les villes et toute la campagne; jusque à cette heure on n'a pu lui résister. Je ne désire point voir mettre l'estat en tel assard: non plus la personne du roy. S'il y en a d'autres qui ne se soucient pas de la perte de cet estat parvu qu'ils puissent dire: j'ai bien maintenant la religion catholique, ou qui esperent faire leur profit par sa ruine, je n'ai rien à leur dire, mais je ne veux pas ressembler. Je conseille au roy de conserver l'estat

Le ire di Roma divamparono più potenti pel fatto della pace di Poitiers; onde i Guisa ne approfittarono, reclutando eserciti, infiammando le moltitudini, scendendo in campo contro i calvinisti e ricominciando per proprio conto e sotto pretesto di religione una furiosissima guerra civile. In pari tempo il papa Sisto V, tanto umile e prono prima di cingere la tiara, fulminava una bolla (1) nella quale, dopo avere esaltata l'autorità della santa sede, dichiarava la casa dei Borboni *tale da dover essere ABBO- MINATA da tutti*, chiamando eretico e recidivo il re che in conseguenza privava di tutti i suoi domini; e sentenziava incapace lui e i suoi discendenti a *perpetuità di succedere a qualsiasi stato o sovrantà* e particolarmente alla corona di Francia. Scioglieva pure i sudditi e i

en sa personne aussi, et Dieu, j'espère, le favorisera en sorte qu'il reunira un jour les deux religions en une ».

E il re non parlò meno esplicito della madre:

« Messieurs, chacun a vu de quelle affection j'ai embrassé ce qui estait pour l'honneur de Dieu, et combien j'ai désiré de voir qu'il n'y eut qu'une religion en mon royaume. Mesme j'ai brigué, s'il faut ainsi dire, les gens des trois Estats qui n'alloient que d'une fesse, pour les pousser à demander une seule religion, dans la croyance que j'avais qu'ils m'aideroient à executer une si sainte resolution:

« Mais voyant le peu de moyens qu'ils m'en ont donné, cela m'a fait cognoistre le peu d'esperance qu'il y a d'executer ma première intention, la quelle je veux bien que chacun sache avoir esté telle.

» Toutesfois, comme dict M. de Nevers, il est permis de charger son opinion quand l'occasion s'en presente. De mon costé, je ne pense point faillir si je ne déclare pas maintenant que je vueille entretenir une seule religion dans mon royaume, puisque je n'ai pas le moyen de le faire. Je desire que l'on cognoisse mon intention, afin que hors du conseil on n'aille pas médire de moi et publier des choses qui me portent prejudice. Quant a moi je pense être affectionné a ma religion plus qu'aucun autre. Mais je ne suis pas de ceux qui pour se faire appeler pilien de l'Eglise disent à travers tout ce qui leur vient à la bouche ».

E perchè il buon duca di Nevers si mostrava sospeso del cambiamento, egli che solo mirava alla ripristinazione del puro cattolicesimo in tutto il mondo e citava in quell'incontro l'esempio dello zelo che mosse in altri tempi le crociate, Caterina gli si voltò ridendo con dirgli, come narra egli stesso: « Comment, mon cousin, vous nous voulez envoyer à Constantinople? — Je lui repondit que j'avais cru leur opinion devoir être toujours la même, et que pour cela j'avais affection a la soutenir. Elle me dit qu'ils ne l'avaient pas changée, mais qu'ils l'avaient seulement différée. Je lui repondis qu'elle estoit changée, parceque ils la voulaient presentement rompre; et sur ce propos en riant elle se leva et alla outre disant à d'autres que je les voulais envoyer à Constantinople etc. »

(1) Nel 1585. — V. Raccolta del BOLLARIO ROMANO.

vassalli del re dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato e vietava sotto le pene ecclesiastiche e secolari di mai più usargli obbedienza. Le medesime misure si applicavano al giovine principe di Condé e a tutti quanti erano gli Ugonotti.

Erano le censure fino da quei tempi, per lo abuso che ne avevano fatto i pontefici, divenute infruttuose ed inani; onde con somma acutezza un vescovo di Chârtres notava che *le folgori del papa gelassero nel varcare le Alpi* (1). Ma se queste credenze sulla inefficacia delle scomuniche riuscivano ad acquetare gli animi in tempi ordinari, le moltitudini, istigate dagli scaltri e dai perversi, giovavansi degli anatemi in quei giorni di rivolgimenti e di discordie civili. Il fiacco re di Francia contentossi di protestare contro la bolla di Sisto e vietarne la pubblicazione negli Stati di Francia; però le proteste e i divieti del re rimasero senza effetto, imperocchè i Guisa facevano affiggere la tremenda sentenza di Roma alle porte di tutte le chiese del reame. Enrico IV, più animoso, mandava una solenne protesta a Bongars suo ambasciatore a Roma che la faceva esporre in pieno giorno nel *campo dei fiori*, la piazza più popolosa dell'eterna città. In quella protesta Enrico di Navarra « chiamava Sisto V traditore, fellone, papa eretico; gl'ingiungeva di comparire in un concilio libero, sotto pena di essere riconosciuto per anticristo; gli dichiarava una guerra irreconciliabile, per vendicare l'ingiuria fatta alla sua persona ed alla casa di Francia, e domandava l'aiuto dei re e delle repubbliche veramente cristiane interessate al pari di lui a rintuzzare l'audacia d'un papa, il quale non pensava che a sconvolgere tutti gli Stati (2) ». In questa guisa cozzavano allora, prima colle bolle e colle proteste il papa e i Borboni; poi quello e i suoi successori facevano dai gesuiti affilare i pugnali nell'ombra e nel mistero del chiostro, i pugnali che dovevano spegnere l'uno dopo l'altro il terzo ed il quarto Enrico. Oggi, per mutate vicissitudini e pei funesti accordi dell'altare col trono, i pontefici e i Borboni militano sotto la stessa bandiera del despotismo; e gli uni chiamano piissimi e religiosi i discendenti di Enrico IV,

(1) DE THOU, Storia di Francia.

(2) MAMBROGO, Storia della Lega.

della razza bastarda ed infame, come essi l'addomandavano, mentre gli altri corrono colle armi ad appuntellare le tavole sdrucite del già logoro trono che poggia sulla navicella di Pietro.

Il duca di Guisa intanto, sempre più ingraziandosi presso il supremo gerarca, ne aveva ottenuto il titolo di secondo Maccabeo e il dono di una spada benedetta. I gesuiti, fedelmente servendolo, usavano le parole per infiammare le turbe e facevano propinare veleno ad Enrico principe di Condè; poi, riuscita vana una trama, la quale doveva mettere in loro potere Enrico che a forza avrebbero tonsurato, chiamarono (1) a Parigi il duca stesso, onde avvisare col consiglio dei sedici, sui mezzi da prescegliere per mandare in fascio la monarchia e la stirpe dei Valois. Per la qual cosa Enrico di Guisa, lasciato celermente Nancy dove era a campo, con mirabile ardimento entrava a Parigi colla sola scorta di sette ufficiali della sua casa. Ma non appena varcata la porta sant'Antonio, trentamila cittadini armati gli facevano immenso corteo, accompagnandolo colle grida di viva Guisa. « Giammai, dice d'Aubigné cronista contemporaneo (2), alcun principe fu accolto con pari testimonianze di gioia. Gli uni lo colmavano di benedizioni e lo chiamavano loro liberatore; gli altri gli s'inginocchiavano d'innanzi, baciavano i lembi delle sue vesti e cercavano di accostarvi rosari e corone, come se il contatto di lui rendesseli benedetti; quelli che nol potevano giungere levavano le mani supplichevoli nomandolo il loro angelo custode; da tutte le finestre donne e fanciulli gettavano fiori e facevano risuonare l'aria di acclamazioni. E il duca avanzava in mezzo alla folla lentamente, colla testa scoperta, rivolgendo benevoli parole ai più vicini, salutando d'un sorriso le dame ai balconi e rispondendo agli sguardi e ai gesti cogli sguardi e coi gesti. Fermossi prima nel palazzo di Soissons e, presa seco Caterina dei Medici, si avviarono al Louvre, residenza del re. Quivi i due monarchi, l'uno di fatto l'altro di nome, servivansi di scaltrite parole per celare gli odi e i rancori che fieramente ribollivano

(1) I capi della lega si vantavano pubblicamente di voler tonsurare Enrico, e farlo frate. — MÉZERAI, *Abregé chronologique*, pag. 345, an. 1588.

(2) D'AUBIGNÉ, *Memorie storiche*, vol. I.

nel loro animi; e si accomiatarono in sembianza d'amici. Ma la notte il re Enrico chiamava la nobiltà e una legione di 4000 svizzeri che stanziava a Lagny, distribuiti armi ai borghesi che gli erano rimasti fedeli e si accinse a fare imprigionare il Guisa e i membri del consiglio dei sedici, i quali alla loro volta, prevenuti nei disegni della reggia, chiamarono il popolo all'insurrezione.

» Non appena i soldati reali si misero in moto, che da tutte le chiese udissi il martellare delle campane a stormo, si tesero catene agli sbocchi delle vie, si rizzarono barricate con assi e tavole e botti riempite di terra o di letame, si tolse il selciato alle vie per farne proiettili da lanciare dalle finestre. In quattr'ore tutte le comunicazioni della città furono interrotte e il combattimento impegnossi tra i cittadini e i soldati del re. Costoro, trovandosi presi, come in una immensa rete, senza nè poter avanzare nè indietreggiare, cercarono di effettuare la loro ritirata rasente i muri, per sottrarsi alle pietre e ai colpi d'archibugio che piovevano loro addosso dai tetti e dalle finestre. Invano però gli svizzeri feriti mostravano i loro scapolari e le loro corone gridando d'essere buoni cattolici; avvegnachè i preti i quali si erano mescolati con le schiere del popolo rispondevano ai loro lamenti con urli di morte, onde certo niun ferito sarebbe sfuggito al massacro, se il Guisa non fosse intervenuto a far deporre le armi alla truppa reale e dal conte di Saint-Pol condurla fuori di Parigi. Poi, sopravvenuta la notte, postava corpi di guardia intorno al Louvre ad impedire qualunque invasione; ma Enrico III, approfittando di una porta del palazzo che comunicava coi giardini delle Tuileries, si mise in salvo, correndo con poco seguito per malagevoli sentieri fino a Chàrtres dove fece sosta. Quivi lo raggiunsero le truppe, la madre Caterina e il resto dei cortigiani. Salvossi egli con molta ventura dalle mani del popolo e dei Guisa ». Da quel giorno era infranto il suo trono, spezzata la sua corona, perduto il prestigio regale.

Processione e assassini. — Guisa e Valois.

L'insurrezione, quale un torrente impetuoso era rientrata nel suo letto, dopo avere rotto gli argini e disfatti i ripari. La calma successe agli sdegni, l'ordine del governo dei Guisa alle tumultuose passioni di

piazza. La capitale e le principali città delle provincie ubbidivano al consiglio dei sedici e questo riceveva dal Guisa gli ordini e le ispirazioni. Spiaceva pertanto ai sacerdoti che gli animi si fossero così presto acquietati e che il principe lorenese intendesse a consolidare la propria potenza con la giustizia e la saviezza, anzichè coi fanatici suggerimenti del clero. Ricominciarono adunque i loro brogli e persuasero il popolo, che il papa disapprovava l'insurrezione, che non poteva perdonare le offese fatte al capo legittimo della nazione; minacciando altresì i parigini di gravissimi mali, se più a lungo rimanessero senza il re. Per questi consigli una deputazione di borghesi implorò dal conte du Bouchage, allora entrato nell'ordine dei cappuccini, ma stato per l'innanzi uno dei cari cinedi del re, che volesse recarsi a Chàrtres con solenne processione ed ottenere al popolo il perdono del monarca e il suo ritorno nella capitale (1).

Il giovine monaco accondiscendendo, uscivano da Parigi lunghissime file di penitenti con le cappe d'ogni colore e di preti mascherati da apostoli, da giudei e da samaritani, seguendo tutti un Cristo quasi nudo — il du Bouchage — che, recandosi una enorme croce di cartone in ispalla e corona di spine in capo, marciava fra la Maddalena e la Vergine, rappresentante da due giovinetti di singolare bellezza, quasi nudi ancor essi come il Nazareno. Così giungevano a Chàrtres in sull'ora del vespro e, trovato il re nella chiesa, intuonavano il miserere, si prosternavano, si flagellavano gridando *grazia grazia, perdono perdono*. Ed Enrico prometteva di ricevere in grazia i parigini, congedava tutti con lusinghiere parole; se non che riteneva, secco il Cristo, la Vergine e la Maddalena, cioè il cappuccino du Bouchage e i due venniati giovinetti coi quali la notte istessa volle dividere il letto (2).

La processione aprì l'adito ai negoziati; e questi, simulando il re, fecero dettare gli editti, che dichiaravano istituzione dello Stato la santa lega, promettevano di sterminare i calvinisti, escludevano Enrico di Navarra dal trono di Francia, concedevano il comando supremo degli

(1) 1588.

(2) *Mémoires d'Aumery*. — Giornale o Cronaca di PIETRO L'ESTOILE.

eserciti a Enrico di Guisa, con fortezze ed ostaggi per malleveria della fede reale; e finalmente venivano convocati a Blois gli Stati generali della nazione. Queste accorte, ma non veraci, concessioni del re, accrebbero l'audacia dei Guisa e sbandirono nel tempo istesso dai loro animi ogni diffidenza, ogni sospetto di proditorie aggressioni, a tal segno che Enrico di Lorena, prevenuto da scritto anonimo di vegliare alla sua vita, di non fidarsi del Valois, sprezzava l'avviso ripetendo: — Non l'oserranno; e continuò come per lo innanzi a recarsi senza scorta presso i consigli nazionali assembrati nelle sale del castello di Blois ove dimorava la corte (4).

(4) Il duca di Guisa, oltre all'essere ardimentoso, fidava sui giuramenti del re, il quale aveva seco presa la comunione e promesso sul corpo di Cristo di amarlo sempre e di tenerlo come fratello — *VOLTAIRE, Essai sur les mœurs.*

Su queste simulate paci e sugli avvenimenti che fanno presentire, ecco una lettera del tempo scritta da Parigi dal cavaliere Cavriana al segretario del duca di Toscana cavalier Belisario Vinta.

« Molto magnifico signor mio,

« Scrissi a V. S. che la pace era seguita tra il re ed i Guisi, e che s'aspettavano in corte per far riverenza al re, siccome era convenuto tra la reina e loro. Ora deve sapere V. S. che i Borboni, cioè il Cardinale, ed il duca di Guisa furono condotti dalla reina (che in mezzo di amendoi s'era posta) alla presenza del re, il quale uscì della sala; e scese dai scalini a ricevere questi principi. Gli abbracciamenti furono grandi e reiterati; ma si osservò che il duca aveva la voce fioca, e il colore non ben chiaro allora, come è suo costume. Di qui si fecero diverse conietture secondo gli umori: io per me stimai che la presenza di un re abbia forza di mettere terrore al più arditto uomo del mondo, massime sentendosi nella coscienza qualche piccolo rimorso. Si sono poi trattenuti in corte di continuo (salvo il duca di Guisa) tutti i seguaci. Perchè Guisa fece la riverenza al re a san Moro, casa di piacere della reina madre, e poco dopo ritornò al suo esercito che era vicino a Sens, senza venire a Parigi. Non si vede gran gaudio in questi visi, e come persone che hanno offeso, o dalle quali si debba temere, vanno qua e là turbati nel pensiero. Dopo che Guisa fu partito, venne a Parigi il duca di Mene riscontrato da nessuno, mentre il dì innanzi era arrivato Mompensiero con più di seicento cavalli ed era stato rincontrato dal duca d'Epernone con 400, gentiluomini e capitani, avendo nel cammino ricevuto dal duca di Gioiosa molte cortesie. Il duca di Mene non è restato troppo contento ne nel negoziare, ne nel partire, ancorchè il duca di Lorena ci fosse, il quale assicurava la coscienza di detto signore. Ha però parlato lungamente al Re, ricevuto mediocri carezze e sicurezza dell'esercito per la volta di Guienna. Mompensiero, dopo aver ricusato la carica del generalato, ha finalmente postol

Decorsi pochi giorni dall'avviso ricevuto, il duca, appena entrato in castello, osservò che gliene chiudevano le porte dopo le spalle e che

il collo sotto l'ambizione, e così *homo factus est*. Per levare la discordia che nascerrebbe tra lui e il duca di Mene, il re ha comandato al duca di Mompensiero di guidare un'esercito in Poictou e Xantonges, e l'altro si menerà per la Guienna. V. S. consideri un poco se ci abbisogna fondo per mantenerli, e se i tesori di Cresno basterebbero; e si mancando lo stipendio, manca l'ubbidienza e la disciplina. Questo è il più bel strattagemma del mondo, che disobbliga il re di quello che, costretto, ha concesso a costoro. Perché non avendo modo, come non ha (e non è sogno il mio scrivere) l'esercito si disfa da sé, e la guerra con gli Ugonotti va in fumo, salve la fede e la promessa regia. Quanto a' principi stranieri, non si crede che somministrino denari a questi signori di Guisa; perchè Spagna, il quale è stato autore, fautore, e promotore di queste favate, per liberarsi di quello ch'egli temette già, ora fa un'anno, per le cose di Fiandra, non ha approvato in modo alcuno questa pace così repentina e mostra di restare malissimo contento, dolendosi della leggerezza di cotesti capi. Savoia poi, che aspirava al contado di Provenza e alla occupazione di Genova, non ha modo di far guerra, e può essere che se egli s'ingerisce a soccorrerli di denari, sia anche il primo a pentirsi. Oltre che piccol somma non basta, e grande non si può da alcuno provvedere. Il Papa non è dell'umore (come odo) del morto; e i ministri che sono all'intorno di lui, non sono della lega, ne vogliono intendersi di questa cabala. I Veneziani non approvan la guerra, prevedendo che le guerre civili di Francia son la grandezza di Spagna, e conseguentemente la diminuzione del loro imperio. Di già questi principi hanno tolto molte migliaia di scudi ad interesse, e i domestici loro sentono l'incomodità de' padroni. I popoli maledicono questi e quelli, e solo i poveri uomini de' campi patiscono il tutto, i quali se V. S. vedesse, gli rappresenterebbero il più bel ritratto della miseria che si vedesse mai. Noi non crediamo che ci sia zelo di religione, ma sì bene di vendetta, d'ambizione e di avarizia; e non si vede altro per le città, o per le ville, che genti d'arme senza disciplina, senza coscienza, e senz'anima alle quali il re non può dar legge o por freno. Quanto al giudizio universale, nessuno è in questo regno, che stimi potersi porre fine a queste guerre, che non pulloli sempre mai qualche germe di querele in una parte o nell'altra del regno e così l'armi sieno di continuo adoperate. Ma si crede bene, dai più savii, che come si sieno data qualche stretta tra loro questi eserciti, che sarà presto per la natural ferocità de' cuori di questa nazione avida di venir alle mani, si tratterà di pace, e che la reina madre la procurerà e concluderà, come ha fatto l'altra: empiastrì sopra empiastrì per mitigare il dolore, non per curarlo. Quanto ai Guisi, han perduto molto del credito che avevano con gli stranieri, e molto più con i propri francesi, poichè nella pace fatta nissun dei partigiani ha più di quello che aveva innanzi che l'armi si movessero, e hanno di più l'ira e la mala soddisfazione del re, che prima gli amava e stimava fedeli. Essi soli sonosi fortificati di qualche terra che non avevano: di modo che per la pace viene a loro soli essere cresciuto il potere e alli altri sminuito l'aver loro, essendosi fatte di molte spese per mettersi in ordine, e seguir la fortuna di quei principi, delle quali spese non hanno ricevuto ricompensa

le guardie e gli Svizzeri si schieravano in battaglia sui gradini della scalinata. Stette peritoso un istante, ma tosto ripreso cuore entrò nella

alcuna; però chi ha venduto una casa, chi un podere, chi una vigna, e come avviene nelle cose avverse, ogui uno si duole. La speranza che avevano di occupare bentosto i beni degli Ugonotti, e agguazzar nelle ricchezze altrui, è loro mancata: perchè se l'impresa seguiva al voler loro, non si attendeva ad altra religione che alla preda e al sangue; fine molto lontano dal desiderio e consigli di qualche grande, che V. S. ha onorato poco fa e ammirato molto, il quale son certo che da puro zelo della fede è mosso a guerreggiare se l'occasione se gli appresenta. E se i Guisi volessero di nuovo rifare l'esercito quale l'avevano, che era di 40000-uomini bravi, non saprebbero ora mettere insieme 2000 fanti, tanto hanno perduto d'aderenti ed amici; perchè hanno sempre detto che il re, e la reina erano dalla parte loro, e che col loro consiglio tutto si faceva, e in nome loro hanno fatto predicare la santa lega ed infiammato i popoli all'uccisione degli Ugonotti. I confessori altresì hanno tentato la coscienza di molti, mostrando quanto giusta causa fusse questa. Ma dopo che la festa si è scoperta, e che si vede il negozio essere altro da quello che si credeva, le città collegate, e i principali della parte si sono raffreddati, e temono che l'ira del re non scoppi loro adosso. V. S. sa come mal volentieri un privato si scordi delle ingiurie: le lascio mo pensare che può fare un re offeso nella maniera di questo: e se non che egli è di buona natura e amico della giustizia, io temerei di un gran fatto. Nondimeno io credo ch'egli e loro non possino più essere buoni amici, e che nascerà ogni dì più diffidenza, laonde si starà su le guardie da amendue le parti, ne si troveranno mai in corte tutti i fratelli. La diffidenza, e lo stimolare di molti maligni ai quali il rumor piace, può generare, e in poco tempo, qualche sinistro accidente, il quale a me non sarà mai nuovo, poichè ho visto questi Guisi con l'armi in mano contro il re, che già un'anno mi saria parso impossibile, impensabile, ed infattibile. Che direste? I Gesuiti, che sono stati ministri a questa impresa, che hanno corse poste a Roma, in Spagna, e altrove, non possono lodare certe azioni dei capi; e il duca di Mene è stato lungo tempo pertinace in non volere accordare la pace, parendo a lui che le minuirebbe il credito con i principi della lega. Lega mal legata per questo regno: e certo il re ha avuto una gran pazienza a non cacciarli di Francia (parlo dei Gesuiti), poichè dal portar l'arribuso in fuori, hanno fatto l'ufficio di soldato: onde ne nasce che questi governatori dei Collegj sono poco prezzati al presente e non si loda molto il generale loro ancor che venga della casa d'altri. La reina madre ha accomodato tutto sinora, accomoderà anche il resto, come si crede, e si medicheranno queste piaghe col tempo; dando tempo al tempo, nel quale nascon tante cose s'offrono tante occasioni per rappacificare le due famiglie, che disputano non di Dio ma del regno, ed io non dubito che non s'accordino. Ma perchè l'aria di questo paese è agitata dal vento molto più spesso che qualunque altra si sia, e gli uomini vogliono e disvogliono, io mi rendo certo che la guerra e la pace non può essere lunga. Quanto a favoriti, sono i medesimi, anzi più bravi, più arditi, più risoluti, poichè veggono il negozio de' Guisi essere andato alla traversa; e questa decadenza loro seme d'inalzare, e stabilire la propria fortuna.

sala e si assise fra i grandi dignitari della corona. Un paggio dopo brevi minuti lo pregò di recarsi dal re. Si alzò sollecito e, traversata celermente

» Epernone è molto più costante nelle sue aggressioni, e riconosce molto bene il credito che ha col padrone, il quale li crede terribilmente. L'altro va più freddo, ma non lascia di fermare la sua fortuna. Degli Ugonotti io non le dirò altro, se non che pare che sieno risoluti di morire coll'armi in mano, e il duca di Mercurio è quasi stato in pericolo d'essere preso, e morto dal principe di Condé, il quale fece una cavalcata, per sorprenderlo, di venti leghe in un dì con seicento cavalli. Il luogo nel quale si ritirò, che è forte per il sito, l'ha salvato da questo inconveniente. Con gli Ugonotti son molti cattolici, partigiani della Casa di Borbone, i quali impediranno la rovina loro. E però quello che costì si dice che si vorrebbero estirpare, e che si può in poco tempo, è ridicolo; atteso che le guerre civili non si governano con la medesima norma, che le straniere; e i popoli di Francia, non sono quelli di Tivoli, o di Narni ai quali un sol birro con una verga in mano sa far paura. Don Antonio di Portogallo, quel re fuoruscito, è fuggito in la roccella, dove è ben visto e ben guardato dai cittadini, perchè essendosi ritirato a Sugsineau, luogo della reina madre in Bretagna, e ivi vivendo di quello che la detta reina gli somministrava, è quasi stato sorpreso da alcuni navigli Spagnuoli (perchè il luogo è sul mare), de' quali era capo il nipote del marchese Santa Croce; ma la diligenza che fece in salvarsi insieme col figliuolo bastardo e Diego Botteglia suo favorito e confidente antico, lo ha liberato dal pericolo. Nondimeno molti de' suoi, meno di lui pronti al salvarsi, furono presi e menati in Spagna, e questa pratica non è stata (come si dice) senza saputa dei Guisi, massime del duca di Mercurio. In modo che il povero principe ha trovato più di sincerità ne' nemici di Dio e di se, che negli amici proprii. So che V. S. desidera sapere se i due favoriti fecero buona cera ai duchi di Mene e di Guisa, e se la riceverterò scambievolmente. Le dirò che ambe le parti sono cortigiani, e s'accomodano al tempo: ma pure Epernone stette più sulle sue dell'altro; come de' due fratelli, il duca di Mene fece il medesimo, tenendo non so che d'italiano più dell'altro. Borbone è quel d'ogni dì, e arrossisce ricordandosi di aver parlato di volere essere re, onde si vede che è stato subornato. Sono cinque eserciti in Francia, de' quali quattro al soldo del re: Veda V. S. se egli può supplire a sì gran spese. Guisa ha l'armi in mano, ma non così bene che il re non sia più di lui possente; ha terre di più che non avea, ma non però è tanto forte, che se fa cenno d'innovare cosa alcuna, il re non possa impedirlo. Questo ha egli guadagnato, che ha forzato il re a rompere un'editto di tanta importanza, e se venisse a morte S. M. (che Dio non voglia) sarebbe padrone di una buona parte di Francia. Quanto alla guerra con gli Ugonotti, non ne aspettate il fine per molti mesi, e se il re di Navarra si risolve a divenir cattolico, come se gli fa forza per ciò, essendosi mandati verso lui molti teologi, ed il vescovo di Auxerre, monsignore di Lenoncourt, a convertirlo, e uno che gli dirà all'orechio, che è molto meglio essere re di Francia mangiando pesce il venerdì, che povero duca di Bierna, colla licenza di mangiar carne a suo beneplacito. Guisa e Mene averanno fornita la festa, i quali hanno già perduto molto con il clero e con la città di Parigi. Io ho imparato in questa rivolta a conoscere che egli è verissimo quello che si dice: ordina l'uomo e Dio dispone: e che se Astolfo rimontasse di nuovo al paradiso per riportare quaggiù il senno di alcuno, troverebbe le ampolle di molti vuote, i quali stimiamo noi saggi e pieni di cervello. Contentatevi

la galleria che separava la sala dell'assemblea dal gabinetto, di S. M., nel sollevare il drappo della portiera che ne ascondeva l'entrata, un ufficiale di nome Saint-Malines l'afferrava alla gola e gl'immergeva un pugnale d'alto in basso nel petto. — Guisa cacciava uno strido e cadeva esanime; i quarantacinque gentiluomini della guardia particolare del re, alla di lui presenza, ne calpestavano il cadavere e di numerosi colpi di spada e di daga lo trapassavano. A questo modo compivasi la fatidica minaccia del Coligny: il Guisa che aveva fatto uccidere e calpestare l'ammiraglio, era egli stesso ucciso e calpesto dai manigoldi reali. Intanto il cardinale di Lorena che sedeva eziandio nell'assemblea, com'ebbe udito quel grido, precipitossi verso la galleria esclamando: « Oimè, uccidono mio fratello ». Ma i marescialli di Retz e di Aumont, arrestarono lui pure, lo condussero in una soffitta, ove quattro soldati, per quattrocento scudi pagati dal re, lo trucidarono a colpi di alabarda; essendosi ricusati di mettere le mani su d'un cardinale di santa chiesa i quarantacinque sicari nobili, quei medesimi sicari che avevano trucidato il duca (1). I due corpi, gettati prima nella calce viva, vennero appresso bruciati in un recinto del castello, affinchè il popolo non si avvisasse a fare delle loro ossa reliquie di santi martiri e adorarli eziandio dopo morte.

di questo per adesso, e credete che è miracolo udire che Guisa ha preso l'armi contro il re, e che la famiglia di Borbone, ch'era negletta e vilipesa, risorga. Se non vi è grave rammemorate al nostro comun padrone la mia divota servitù verso lui; e come padrino e compare che siete del mio figliuolo, che è presso di voi, non sopportate ch'ei muoia nelle fascie. Ma avendolo fatto vedere a cotesti signori medici, per la infermità che ha, operate che esca in luce. Bacio a V. S. le mani mille e mille volte, pregondola a perdonarmi la lunghezza di questa lettera.

« Di Parigi, il dì 4 di agosto 1585.

» *Servitore di cuore*
» Cavaliere CAVRIANA (a) ».

(1) Tal è il potere dell'opinione sugli uomini che gli stessi assassini del duca non vollero uccidere il cardinale: e si dovette ricorrere a quattro soldati. — VOLTAIRE, *les Essais*, vol. III. — Correva il dicembre 1588.

(a) Archivio medico — Carteggio di Francia — Filza XXII.

Sulle pareti della galleria e della soffitta rimasero le macchie del sangue versato e vi rimasero le misteriose tradizioni di tremendi delitti, di impuri amori, di cupe trame politiche, intantochè le oscene sculture esterne dei frontoni delle finestre rivelano gl'infami costumi del tempo e della corte dei Valois (1).

Furori clericali — Papa Sisto ed Enrico III — La duchessa di Montpensier e Giacomo Clemente — Il regicidio e l'apoteosi.

Saputosi a Parigi il duplice assassinio dei Guisa, il loro fratello, il duca di Mayenne e la terribile duchessa di Montpensier gridarono vendetta; e insieme al clero accrebbero i furori del comitato del popolo. I legati del re Enrico che proponevano vantaggiosissimi patti ai parigini furono scacciati con minaccia di appicarli, il collegio dei teologi della Sorbona decretò che i francesi erano sciolti dal giuramento di fedeltà prestato ad Enrico e dovevano trarre la spada contro di lui in difesa della religione cattolica. Il parlamento, a richiesta del procuratore generale, delegò i consiglieri *Courtin* e *Michon* per istruire un processo criminale contro Enrico di Valois ex re di Polonia e di Francia (2). In tutte le provincie, preti e monaci scomunicarono l'ultimo dei Valois e abbatterono i suoi stemmi e le sue statue anche nelle chiese; e finalmente il duca di Mayenne, nominato luogotenente del regno e investito dal consiglio dei sedici del potere sovrano, strinse alleanza col re di Spagna Filippo II (3).

(1) Noi visitammo nel 1839 il castello di Blois destinato allora a quartiere di soldati; e vedemmo a parte a parte i tristi luoghi di sanguinosi e turpi episodi, i trabocchetti, le orribili prigioni e un armadio al muro con ingegnoso segreto, ove Caterina de' Medici soleva riporre le sue carte le più gelose. Restammo però meravigliati osservando le sculture di pietra sui frontoni esterni delle finestre. — Quivi una donna faceva mostra di parti pudente e un frate le offriva una moneta: là altra donna scuoprivasi il tergo e un frate si stringeva il naso con le dita, onde preservarsi dai fetori . . . non osiamo continuare.

(2) V. la Storia del parlamento di Parigi, anno 1588.

(3) Si allude il trattato di Joinville conchiuso tra i Legari e Filippo II, le principali clausole del quale erano: 1° L'assoluta esclusione dal trono, non solo del re di Navarra,

Frattanto Enrico che aveva saputo sì bene spegnere i Guisa ma non approfittare della loro morte, lungi dal correre subito con l'esercito sopra Parigi e sottomettere la rivolta, si piacque di spedire ambasciatori a Roma per mitigare con ricchi presenti la collera di papa Sisto il quale con somma fierezza così rispondeva: « Il vostro piccolo re sodomita è fuor di misura temerario! Temerario e sacrilego di portare la mano violenta sui nostri cardinali. Pensa egli forse che noi stiamo ancora alla *guardia del porcile* e che vorremo vedere isgozzare il nostro gregge, come uno stupido pastore il suo branco, versando solo impotenti lagrime! No, no: per Iddio! Egli apprenderà che noi siamo il degno successore dell'apostolo, il vicario di Cristo, il *dominatore della terra*, il sommo pontefice. Egli apprenderà che noi sappiamo vendicare l'onore della nostra chiesa e che LA TESTA DI UN cardinale è più PREZIOSA DELLE TESTE DI VENTI RE » (1). Dopo queste parole scomunicava solennemente Enrico; e da quel giorno aveva armato già la mano del suo uccisore.

I clamori della lega raddoppiaronsi per l'anatema pronunziato. — Un gesuita Boucher predicò dal pulpito della chiesa di santa Genovicffa « che Enrico III era *turco* quanto a cervello, *tedesco* pel corpo, *arpia* per le mani, *inglese* per le coscie, *polacco* pei piedi, *pederaste* per il pene: sodomita per : un vero *lucifero* nell'anima e nel corpo » e conchiuse: « ammazzatelo, cristiani come un cane arrabbiato » (2). Il re,

ma di ogni altro principe del sangue che non fosse riconosciuto professare i più severi principii della religione cattolica, apostolica, romana: 2^a Il riconoscimento del cardinale di Borbone in legittimo successore alla Corona in caso della morte di Enrico III senza legittima discendenza maschile: 3^a L'interdizione in tutto il regno di Francia di ogni altra fede e culto che il cattolico romano: 4^a L'adozione del concilio di Trento nel regno: 5^a La restituzione alla Spagna della città di Cambrai, unica terra che le imprese del duca Alansone avessero assicurato ai Francesi nel Belgio. Con queste condizioni il re di Spagna si obbligava a fornire per ora alla lega cinquanta mila scudi d'oro ogni mese e più in appresso, se abbisognasse, e al duca di Mayenne enormi emolumenti che lo mettersero in istato di tenere quella rappresentanza e autorità che alla sua futura condizione si convenissero.

(1) Dispaccio del marchese di Vivonne ambasciatore di Enrico III, Archivio di Parigi, Fond. Duruy.

(2) Giornale di PIETRO L'ESTOILE. — CAPRIGUE, Storia della lega.

continua il cronista l'Estoile (1), essendo condannato a morte per sentenza dei preti, ne furono fatte delle statue di cera che questi sciagurati tennero esposte sugli altari per le quaranta ore; e durante la celebrazione degli uffizi divini le trapassarono con le coltella in più parti del corpo, specialmente alle tempie, al cuore ed all'ombilico, pronunciando ad ogni trafittura parole magiche, alle quali attribuivano la virtù di far morire il re ». I capi della lega poi raccolto un esercito, lo inviarono verso Tours ove Enrico viveva, secondo il consueto, inerte e peritante. — Scrisse egli al duca di Mayenne: gli perdonasse la morte dei fratelli e dividerebbero insieme il potere; pregò il nunzio del papa intercedesse per lui presso il duca e questi rispondeva: — *Non perdonerò mai a quel miserabile* (2). Falliti adunque i disegni di rappacificarsi con lui, Enrico gettossi in braccio al re di Navarra ed ai calvinisti e, riunendo con le loro truppe il suo esercito, mosse all'assedio di Parigi con quarantamila soldati che, intercettando ogni comunicazione, misero i promotori della lega tra un esercito agguerrito e un popolo affamato.

Se però tutto sembrava favorire l'impresa dei due re, vegliava a loro danno il fanatismo, vegliava la scaltra e lussuriosa duchessa di Montpensier che per ardore di sensi e sfrenata passione di vendetta prometteva di darsi in braccio — e si dava — a quanti giuravano d'essere nemici di Enrico e di spegnerlo di ferro o di veleno. Nè la invereconda Frine era sola a declamare e ad operare contro la vita del re. Il clero ne faceva tema dei sermoni quotidiani e tutte le chiese rimbombavano di frenetiche apostrofi contro la vita del tiranno, del nuovo Erode macellatore d'innocenti. Queste prediche svegliarono infine in un frate domenicano, Giacomo Clemente, il sentimento e la convinzione di farsi campione della santa lega e della fede cattolica, attentando ai giorni del re.

Nato a Sorbona, villaggio del circondario di Senlis, frate Clemente fu piccolo di statura e gracile di membra, ma possedeva agilità da tigre e muscoli di acciaio. Pallido e scarno, il suo volto offriva venustà

(1) PIERRE DE L'ESTOILE, Cronache.

(2) Il nunzio del Papa inviava alla corte pontificia le copie di questi suoi negoziati col Mayenne; e le copie si conservano negli archivi di Roma.

muliebre, se lo sguardo abbassavasi melanconico verso terra; ma sfavillava di luce sinistra, se affissavasi in alto o era dominato da potente emozione. La fronte corrugavasi al fremito delle interne passioni; e allora la fisionomia trasformavasi tutta, divenendo cupa e selvaggia e perdendo ogni morbidezza di linee, ogni bellezza di profili. Energico per volontà, turbolento di animo, disordinato di fantasia, pravo nei costumi, d'ogni mala opera ispiratore ed esecutore all'istesso tempo. Ambizioso di farsi un gran nome, anche a costo di misfatti, e contando appena ventitre anni, aveva rinomanza nel chiostro per illecite tresche ed oscene lascivie. Rivelava costui il pensiero del regicidio al padre Bourgoin suo direttore spirituale; e questi, dopo averlo confermato ne' suoi propositi, ne dava avviso al consiglio dei sedici e alla duchessa di Montpensier.

Declinava il mese di luglio del 1589: — ai calori del giorno succedeva una brezza leggiera e refrigerante che spirava col crepuscolo della sera. I borghesi, armati di spadoni e di daghe, trascinando a braccio le loro consorti e taluni seguiti da uno sciame di figliuoli si avviavano verso la Senna per respirarvi un'aria più pura. Gli operai riposavano sul limitare delle loro casipole e, stanchi dei lavori del giorno, attendevano la parca cena delle loro operose massaie. Dalle mura udivansi il grido di all'erta delle scolte e vedevansi i fuochi dei posti avanzati dell'esercito reale. Quella sera, nell'antica via del Tempio, in ricchissima sala del palazzo di Guisa, sedeva una donna che aveva già varcato i sei lustri. Aveva gli occhi e i capelli nerissimi, la fronte spaziosa, le guancie rosee, le labbra vermiglie, bianchissimi i denti, ovale il mento. Agile era e snella, ma minuta delle membra e piccola di persona. Parlava con grazia e movevasi con sommo studio, a dissimulare due difetti del corpo: una spalla più alta dell'altra e la gamba sinistra meno lunga della destra. Gli omeri però studiava rendere eguali, inclinandosi dal lato più prominente; e nascondeva lo zoppicare, camminando sulla punta del piè sinistro. Vestiva adesso abiti ricchissimi; mostrava quasi nudi il seno e le braccia; preziosi gioielli le scintillavano sul capo. Ora fissava un dscio, ora tendeva l'orecchio, come se volesse affrettare con la potenza della volontà l'arrivo di persona attesa. Niuno avrebbe indovinato quali delle più frenetiche passioni dominassero la mente della

leggiadra donna, ch'era la sorella dei Guisa e chiamavasi la duchessa di Montpensier (1), che gli storici contemporanei dissero rotta ad ogni vizio, lassa non mai satolla di scostumatezze (2).

Suonavano le sette della sera e la duchessa faceva un gesto d'impazienza e mordevasi le labbra; ma ecco discretamente picchiarsi all'uscio, ed ella pone la mano sul petto quasi volesse comprimere i sussulti del cuore e grida: — avanti. Un aiutante di camera in abito di cavaliere: — Altezza, dice inchinandosi Frate Giacomo Clemente. — Entri subito, venga il reverendo. — E frate Giacomo innanzi a quegli splendori della sala e della donna era come preso dalle vertigini, non osava più avanzare nè retrocedere, pareva inchiodato al suolo. La duchessa fece un segno all'aiutante che disparve e chiuse l'uscio; poi si volse al monaco e: — Avanti, mio bel fratino, avanti, che? siete di marmo? accostatevi e per penitenza baciatemi la destra; — e faceva sfoggio d'una mano bianchissima ed ingemmata. Il frate a queste parole passavasi le dita sulla fronte, come volesse avere la prova se fosse desto e non più tosto sognasse, poi lanciatosi a furia verso la duchessa, cadeva in ginocchio e le baciava con fremito immenso la mano offerta. Al contatto di quella morbidissima palma sentissi abbruciare fino nelle midolle delle ossa e gli sguardi della duchessa lo resero frenetico. Il suo volto divenne di fuoco, poi fecesi pallido e bianco: provava quelle agitazioni che ispiravano le furie e che la sapienza degli antichi Greci a ragione disse dolci e chiamolle Eumenidi. A un tratto la scaltrita femmina, volendo scandagliare fino dove giungesse le sua potenza sul monaco, mutava atti e sembianze e, fattasi severa e imponente: — Frate, diceva, sedete, parliamo di affari gravi. — E il monaco, come tocco da magico virgulto, sentiva agghiadirsi il sangue nelle vene; le passioni bollenti, i fervidi appetiti sparivano e, affascinato sotto la pupilla della duchessa tornava l'umile Giacomo, l'uomo che desiderava immolarsi per la gloria di Dio e del papa. Contenta del tentato esperimento, sorrideva la Montpensier

(1) « La duchessa di Montpensier odiava immensamente Enrico III, perchè aveva scoperti e palesati taluni suoi difetti di corpo che voleva nascondere: è questo un oltraggio imperdonabile per le donne. » — MÉZERAI, *Abrégé chronolog.*, an. 1588, pag. 315.

(2) BRANTÔME, *Les dames galantes*.

e tornava a mutare modi e parole; ed il frate ridiveniva frenetico di amore e di lussuria. Sicura dunque ormai che Giacomo Clemente era già divenuto suo schiavo, che ad un suo cenno avrebbe spento, non che il re, ma i genitori, i germani, la specie umana, cesse alle sue proprie inclinazioni, volle dividere l'ebbrezza del monaco inebbriando se stessa (1) e smesso ogni pudore così parlava:

— Giacomo, avvicinatevi. So che non vi fanno paura le donne; e se anco giuraste castità, voi non siete già casto. — Non temo le donne, ma temo vostra altezza che, pari alla salamandra, arde ma non brucia. — Siete poeta e adulatore. Sapete che Margherita di Valois sorella di Francesco I e mia parente trovava l'emblema e il motto per la bella Diana Poitiers. — So una cosa sola... ma non posso dirla. — E perchè? — Vi offenderebbe... — Parlate, ve lo impongo. —

E Giacomo, smorto come cadavere e tremante di tutte le membra, inginocchiandosi esclamava:

— Vi amo, o signora..... Vi amo come la vergine del Cielo; come le sante che conversano con gli angeli in paradiso. —

E la duchessa sorridendo replicava: — ed io vi permetto di amarmi in carne ed ossa, ma ad un patto. —

E il monaco, abbracciando i piedi della duchessa gridava: — accetto ogni patto, ordinate! ordinate! voi che permettete alla polvere abietta d'innalzarsi sino a vostra altezza, voi che concedete al verme strisciante di posare sulla foglia della rosa profumata, voi imporrete a me la volontà vostra ed io ubbidirò ad essa più che a quella di Dio stesso.

— Giacomo! un Enrico di Valois m'uccise due germani; non vendicherete voi la donna amata? Giacomo, un Enrico di Valois vuole spegnere la fede cattolica, la religione dei nostri padri, il culto del vicario di Cristo; non vendicherete voi la religione, la chiesa, il papa? —

E Giacomo Clemente, balzando in piedi, levava di sotto la sua bianca tonaca un lungo ed affilato coltello, lo brandiva con furore ed esclamava:

(1) « Fu essa che spinse Giacomo Clemente ad uccidere il re: nulla risparmiò nemmeno gli ultimi favori ». — DE THOU, *Storie e lettere*. — La Critica generale, lettera III, pag. 45. — BRANTÔME, *Les dames galantes*.

— Io l'ucciderò quel turco, quell' Brode. Forte è il mio braccio, imperterrito l'animo e il ferro fu benedetto e sacro dal priore del mio convento fra gli applausi di tutta la comunità che vi assisteva. Giurai sull'altare dei santi di trucidare il nuovo Acabbo; ora giuro per gli occhi divini di vostra altezza, per..... — Finite, parlate, lo esigo. — E per l'amore che m'infiamma..... — Giacomo! voi siete l'uomo che io cercava, voi solo tremendo vendicatore di offese, voi dovete pure sentire ed amare meglio di qualunque altro..... Voi siete degno, non solo delle duchesse, ma delle regine, delle imperatrici..... — E così parlando gli occhi sfavillarono, le braccia si aprirono.

Giacomo cacciò un urlo da belva e precipitossi verso la duchessa.....

La dimane, 31 di luglio, sull'alba, un frate domenicano usciva dalla segreta porticella del palazzo dei Guisa e incamminavasi a presti passi verso Saint-Cloud ove alloggiava Enrico III e la corte. Era Giacomo Clemente ch'ebbro di amore, di lascivie e di fanatismo religioso si affrettava a compiere il regicidio. Non potendo avere udienza in quel giorno, rimase la notte a Saint-Cloud; e quest'intervallo di tempo, lungi dal mutare o affievolire i suoi disegni, gli affortificò. La mattina del primo agosto, per mezzo del signor di Guesle, procuratore generale del parlamento di Parigi fu condotto presso il re, il quale gli fece gran festa; imperocchè il suo animo, diceva, si aprisse alla gioia ogni qual volta s'incontrasse in un monaco. Presentò ad Enrico lettere del duca di Brienne e di Achille d'Harlay, presidente del parlamento, ch'erano detenuti alla Bastiglia come avversari alla lega ed amici del monarca; e mentre il Valois leggeva quei fogli, avendo fatto allontanare i cortigiani, il monaco sguainato il coltello gli vibrò un colpo nel basso ventre. — Enrico diede uno strido, si cavò l'arme dalla ferita e con quella percosse sul volto il frate; le guardie accorse uccisero lo sciagurato, ne trascinarono il cadavere per le vie e da ultimo lo abbruciarono dinanzi la chiesa di Saint-Cloud. Il re istituiva suo successore Enrico di Navarra e nella dimane spirava fra orribili dolori.

La morte miseranda dell'ultimo dei Valois rese i parigini forsennati di gioia. Tutti, uomini e donne, si abbracciavano per le strade e per le piazze gridando: *viva san Clemente martire*. I domenicani, i cappuccini, i gesuiti urlavano dai pulpiti che s'immolassero ai mani del

santo regicida i prigionieri realisti. I capi dell'unione spinsero il fanatismo sino a collocare il ritratto di Giacomo Clemente sull'altare maggiore in tutte le chiese con la seguente iscrizione dettata dal gesuita Commolet: — « Giacomo Clemente, giovine domenicano, nell'atto di presentare nel borgo di Saint-Cloud una lettera a Enrico di Valois gli immerse nel seno un acuto pugnale. *san Giacomo Clemente* — *Ora pro nobis* » (1). — Il capitolo metropolitano di Nostra Signora decise d'innalzare una statua di marmo all'assassino e di esporla sul principale altare all'adorazione dei fedeli. Il collegio dei dottori teologi della Sorbona, dice l'abate di *Longuerne* nelle sue memorie, risolse di sollecitarne la canonizzazione e ne fu tosto spedita la dimanda al sommo pontefice. Non è dunque da fare le maraviglie se lo storico e gesuita Mariana, sebbene reputato onesto e veridico, scrisse nel suo libro dell'*Istituzione dei re*: — « Giacomo Clemente si fece un gran nome, l'omicidio fu espiato con l'omicidio e il sangue regale fu versato in olocausto ai mani dei Guisa così perfidamente assassinati. Così perì Giacomo Clemente nell'età di 24 anni, la gloria eterna della Francia »!!

Ai due d'agosto 1589 Enrico IV presiedeva a Saint-Cloud il tribunale che condannava il cadavere di frate Giacomo al rogo e ne dichiarava infame la memoria. In quel medesimo giorno l'istesso tribunale condannava il monaco *Giovanni le Roy* ad essere cucito in un sacco e gettato nella Senna, avendo anch'egli assassinato il governatore di *Coutances* in Normandia ad istigazione della santa lega. Questi delitti, queste scellerate opere, lungi dal trovare biasimi a Roma, vi eccitarono feste e benedizioni. Gli ambasciatori, scrivendo a Sisto V il dispaccio della morte di Enrico III, non si peritavano di conchiudere: « Il est de faits que ces choses ne viennent pas des hommes. C'est un grand appareil à nos maux que Dieu y a appliqué par le ministère de votre Sainteté » (2). Diplomatici e preti furono sempre d'accordo: l'ipocrisia e la frode, gli inganni e la mala fede sono arti di papato e di regno. E però Sisto V

(1) Maimbourg, Storia della lega. — PIERRE L'ESTOILE, Memorie. — D'Aumery memorie.

(2) Dispaccio del commendatore de Diou ambasciatore della lega presso papa Sisto. — V. Archivi del Vaticano, an. 1589.

fece tirare il cannone d'allegrezza all'annunzio del regicidio, esclamando: « Bene benissimo, il collegio dei principi ora è liberato da uno sciocco e il regno di Francia da un pazzo » (1). Convocò i cardinali in concistoro, applaudì all'assassinio del re, fece l'elogio di Giacomo Clemente dichiarandolo superiore in magnanimità e santità a Giuditta, ad Eleazaro e proibì di celebrare per Enrico III le preghiere che la chiesa era solita di fare alla morte dei sovrani (2).

La storia dei fatti narrati e del tristo fine di Enrico III riesce utilissima ai popoli; imperocchè, se ci porge pagine di brutture e di misfatti, ci svela apertamente i disegni del clero e del papato sempre rivolti a confondere con l'accusa di eretici i principi che non piegano umilmente la fronte ad ogni usurpazione, intolleranza e rapacità del re di Roma. Queste verità storiche però sono già scolpite nella mente dei popoli; e se viassero *delusi ed illusi*, è arrivato finalmente l'istante di ricondurre il pontefice romano alle attribuzioni sue religiose, al culto del vangelo, alla vera fede di Cristo che condanna tutte le umane grandezze.

(1) PLATINA, Vita di Sisto V.

(2) PLATINA, *ibidem*.



CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Enrico IV re di Francia per testamento dell'ultimo Valois — Reazione cattolica e rivoluzione umanitaria — L'astro della libertà irradia il mondo a dispetto di certi gufi neri — Un cardinale re di Francia — Monsignor Carlo X, porporato, vecchio imbecille, è prigioniero di Enrico IV. Era proprio il monarca che conveniva — Gioia dei gesuiti per così ottima scelta, e perchè? — Il legato pel papa monsignor Gaetano, un altro cardinale, se ne mescola anch'esso — Il Parlamento e la Sorbona dichiarano rinnegato e bastardo Enrico IV — Le duchesse di Nemours e di Montpensier continuano il loro mestiere di seducenti sirene — La santa lega recluta gli affiliati, dal principe sino al facchino — L'uguaglianza mette salde radici fra i parigini all'ombra del fanatismo — I clubs del 1594 somigliano ai clubs del 1794 — I canti del libero soldato della lega — Vita politica e galante di S. M. Enrico IV — Menzogne storiche sul carattere e gesta di quel sire — Sue passioni svergognate — Or rinnega Calvinò ed ora il papa — Sposa Margherita di Valois, la più bella e la più istruita principessa del tempo — Panegirici di Brantôme e di Ronsard — Madonna Margherita parlava il latino ed il greco e se ne serviva pei suoi amori — Predilesse da giovinetta i suoi tre fratelli e l'Enrico di Guisa; poi avrebbe amato l'umanità intiera, se avesse potuto — Le memorie storiche di Margherita o le sue novelle erotiche — Aveva genio, ma la concupiscenza guastava tutto — Il povero La Môle — I due coniugi Enrico e Margherita: l'uno valeva l'altro — Enrico rubava al giuoco, s'imbellettava, aveva cinedi ed amanti, depredava e saccheggiava le provincie — Margherita tradiva gli amanti, congiurava contro il marito, e fingeva di temere la scomunica del papa — Enrico e Margherita finiscono col far divorzio, permettendolo Roma, desiderando che fosse regina di Francia un'altra fiorentina, Maria dei Medici, e lo fu.

La polvere di Giacomo Clemente era dispersa dai venti, le tombe reali accoglievano il cadavere d'Enrico III, la vittima e l'assassino non esistevano più; e frattanto intorno al rogo del fanatico frate ed all'arca dell'ultimo dei Valois si agitavano con maggiore furia le ire di

parti, gli ambiziosi appetiti e le forsennate suggestioni della corte romana.

Enrico di Navarra che discendeva da un ramo bastardo dei reali di Francia ed era allora il primo della progenie dei Borboni, pretendeva di succedere al trono dei Capeti; ma glielo contrastavano la lega, i Guisa, il re di Spagna Filippo II e il pontefice.

La lega, surta all'ombra del vessillo feudale era la prima pagina del dramma rivoluzionario che doveva compiersi due secoli più tardi precisamente. Le barricate del 1588 precorrevano gli assalti della Bastiglia e le barricate del 1789. La lega e il fanatismo religioso, confondendo i ranghi, le caste, strinse ad un patto patrizi e plebei; e nel favorire i disegni dei Guisa e di Roma, pose il dogma dell'uguaglianza. Le memorie tracciate di secolo in secolo da questo dogma spinsero innanzi la rivoluzione; e l'uguaglianza non fu più il prodotto d'intolleranti passioni e d'ambiziose congiure, ma il simbolo della libertà e del progresso del mondo. La lega cattolica del 1588 che faceva eguali gli affiliati ai patti dell'unione, ingiungeva un giuramento al volgo degli iniziati: l'esterminio degli eretici e la fede cieca verso i principi della casa Lorenese: l'uguaglianza della rivoluzione del 1789 salutava in ogni uomo un fratello. L'una, la cattolica, era proclamata da una setta e si appalesava colla consueta intolleranza; l'altra, la rivoluzionaria, era l'espressione dell'emancipata umanità, era l'iride della fratellanza universale dei secoli futuri: uguaglianza che non riusciranno a svelere dalle intelligenze delle nazioni nè i supplizi dei re, nè le tenebrose trame dei sacerdoti. L'astro della libertà e dell'uguaglianza potrà essere offuscato ancora, potrà abbacinare chi vi affissa lo sguardo precocemente, ma quell'astro compirà, come il sole, la sua carriera, senza arrestarsi per bestemmie di nemici o per inani sforzi di coronati persecutori.

Pervenuta appena a Parigi la notizia del regicidio e mentre il popolo tuttora ne tripudiava, il consiglio dei sedici e il duca di Mayenne, terzo fratello dei due Guisa pugnalati a Blois, avvisarono alle sorti del regno, proclamando re di Francia il vecchio cardinale di Borbone col nome di Carlo X. Il cardinale Gaetano, legato del papa, aveva suggerita quella scelta, onde sempre più accrescere la gloria della chiesa che vedeva riunita

alla porpora dei suoi principi la clamide reale; l'ambasciatore di Spagna avea anch'esso applaudito alla scelta di quel fantasma di re, già logoro dagli anni e dai morbi e per corto ingegno rinomatissimo. I parlamenti e la Sorbona intervenivano anch'essi, sancivano l'elezione del nuovo re e proibivano di ubbidire ad Enrico di Navarra chiamandolo rinnegato; apostata e di razza bastarda (1). Le duchesse di Montpensier e di Nemours accrescevano i furori delle moltitudini con le parole e con gli esempi; piacendosi l'una a reclutare coi vezzi della persona nuovi assassini tra il fango del popolo; adoperando l'altra le proprie ricchezze e le scaltrite arti della seduzione, mentre la santa lega si estendeva ed abbarbicava in tutte le classi della società. Il presidente Neully vi affilia i magistrati; la Chapelle-Marteau vi ascriveva i consiglieri della corte dei Conti; Senaut faceva proseliti nelle cancellerie dei *Chatelets*; Chotlier vi strascinava gli scrivani degli avvocati, dei notai e dei procuratori; Rolland vi iniziava i commessari generali e i consiglieri delle monete; Michelet trovava numerosi proseliti fra i marinari e la società dei *cattivi garsoni*; Toussaint, Poquert e Gilbert vi conducevano i feroci macellai, i numerosi pizzicagnoli e i robusti facchini.

In questi arruolamenti, prima segreti e misteriosi, poi pubblici e arditi, tutte le costumanze tradizionali si riflettevano, l'antica influenza del foro vi primeggiava. Le liste si riempivano: e nell'aula dei parlamenti la lega in zimarra vi attirava gli adepti, evocando le memorie della famiglia e il legame dei corpi costituiti; nelle cancellerie dei *Chatelets* si compulsavano gli archivi, onde accrescere coi vecchi editti l'odio contro la corona; le querele di precedenza venivano ravvivate e spesso l'arma futile di una satira dimenticata corrompeva le coscienze coll'offeso amor proprio, spesso ancora fra i ritornelli di una canzone popolare si pronunziavano i giuramenti politici. La borghesia altiera delle sue

(1) Il parlamento della Linguadoca proibisce sotto pena di morte di riconoscere per monarca di Francia Enrico di Navarra e lo dichiara per sempre incapace di possederne la corona — settembre 1589. — Il Parlamento di Rouen considera colpevoli di lesa maestà divina ed umana quanti osassero proclamare re di Francia Enrico IV. Il collegio della Sorbona scomunicava chiunque avesse proposto patti col Bearnese. — *Mémoires* di PIETRO L'ESTOILE. — VOLTAIRE, etc.

franchigie si coalizzava in pieno giorno nel chiostro di Saint-Mery e nei trivi dei quartieri del commercio; s'istituivano concioni popolari e politiche assemblee. Il popolo, divenuto libero ne' suoi modi e nella vita, parlava alto e spregiava le genti da livrea, mescolando la sera i canti del *franco soldato della lega* ai rintocchi della campana del *copri-fuoco*.

Una vasta rete involgeva eziandio nella santa unione le principali città della Francia, mentre Filippo II l'assisteva coll'oro e coi consigli e il papa inviava bolle, lanciava anatemi ed esortava le sue milizie cherchute a predicare ed anche a combattere colle armi in pugno pel trionfo dell'unità cattolica. Per le quali tutte cose Enrico di Navarra, stremo di forze (1), scarso di denaro, maledetto dai cittadini per fanatica intolleranza e pei ricordi delle sue lascivie, vedeva sempre più sfuggirsi dalle mani lo scettro di Francia che da lunghi anni e con somma cupidigia aveva desiderato.

Questo principe che dagli storici fu bassamente lodato ed acremente vituperato, noi mostreremo qual fosse sino dai primi anni della sua vita e a quale donna si congiungesse in matrimonio nella sua giovinezza. Egli ci appare come l'annoso tronco della famiglia dei Borboni; e di questo tronco giova rammentare le gesta, i vizi, i difetti e qualche rara virtù, derivata più presto da profonda dissimulazione che da animo gentile e schietto.

Nuovi padroni sorgono a dominare la Francia e questi rassomigliaranno ai Valois pei costumi, gli vinceranno spesse fiate nella ferocia, ma, più d'essi esperti nelle arti di regno, s'involgeranno nel manto della ipocrisia, domineranno non di rado coi supplizi e sempre con la frode, la simulazione, gl'inganni e la fede ai più solenni giuramenti tradita.

Il capo di questa nuova stirpe, Enrico di Borbone re di Navarra, figlio di Antonio di Borbone e di Giovanna d'Albret, nacque nel castello

(1) Nel giorno della morte d' Enrico III, novecento gentiluomini e cinque reggimenti di soldati lanciarono il suo campo, non volendo ubbidire a un eretico.

di Pau nel Bearnese il 13 dicembre 1553. Prima del latte a lui fu dato bere vino generoso e le sue labbra assaporarono nell'ora prima della vita il forte e fetido intingolo dei montanari (1). Negli anni della giovinezza, agile e destro, correva pei monti, s'aggrappava agli alberi i più alti, sopportava il caldo e il freddo, lottando di forza e di sveltezza coi fanciulli baschi, formandosi a quella virile educazione del popolo che lo avrebbe reso onesto e leale, se nell'età di nove anni non fosse stato condotto dal genitore alla corrottissima corte dei Valois. Non di meno egli conservò ancora per qualche tempo, eziandio fra le aure tiepide e profumate della reggia, i rozzi costumi, il vivace carattere dei montanari; e per dispute di giuochi infantili tese un giorno il suo arco contro il re Carlo IX che avrebbe ucciso, se non accorrevano le guardie a salvarlo; crudelmente fustigato; fu rinvio nei monti del Bearn. Qui, Giovanna d'Albret sua madre lo iniziò nel culto di Calvino e lo presentò ai capi del partito ugonotto come re di Navarra, essendo stato ucciso il di lui padre sotto le mura della assediata città di Rouen. A sedici anni dunque comparve nelle file dei soldati della Rochelle e fu istruito nell'arte della guerra dal principe di Condé suo zio paterno; poi, caduto a Jarnac quest'intrepido generale dei riformati, Enrico di Navarra ed Enrico di Condé furono salutati duci delle truppe e messi sotto la direzione dell'ammiraglio Coligny che in loro nome le comandava (2).

Prescelto dai reali di Francia ad impalmare Margherita di Valois sorella di Carlo IX, tornava con la madre alla corte, per celebrarvi il proposto matrimonio. Spenta in poche settimane di morbo, — o come altri dissero di veleno — quella gran donna di cui l'anima era tutta dedita alle cose virili, la mente agli alti affari, ed il cuore indomabile nelle avversità (3), non ebbe ribrezzo di sposarsi con Margherita quasi sul feretro della madre; per ciò che a Carlo IX molto importasse di

(1) L'avo paterno, appena nato, gli fregò le labbra con l'aglio e gli fece bere il vino del *Jurançon*. — Memorie di SULLY.

(2) Nell'esercito, i due cugini erano chiamati i *paggi* dell'ammiraglio, tanto vegliavasi che seguissero a distanza l'esercito e non corressero pericoli di vita. — Memorie di L'ESTOILE.

(3) Memorie di D' AUBIGNÉ.

enoprire con le feste e gli spettacoli dell'imeneo i suoi cupi disegni di vendetta e di strage consumati nella notte di san Bartolommeo. In quella notte, fosse stupore o paura della morte o naturale insensibilità, rimase inerte e impassibile ai gemiti delle vittime e agli urli dei carnefici; non diede passo, non disse verbo e nemmeno chiese di Carlo IX per salvare i suoi amici, i suoi servitori che sgozzavansi fino sul limitare della sua stanza, nella stessa regale dimora. Più ancora fiacco d'animo la dimane, al dilemma di re Carlo, *la morte o la messa*, rispondeva abiurando la religione di Calvino e seguiva la corte alla visita dei carni di Mont-faucon, per insultarvi i cadaveri degli uccisi; e infine accompagnava il re all'assedio della Rochelle, pugnando contro coloro che altra fiata lo avevano accolto fra quelle mura e lo avevano difeso contro i nemici suoi!

Terminata la guerra e tornato alla corte, prendeva il suo posto alle orgie regali e per quattro anni viveva tra impuri amori e sfrenate dissolutezze. Morto re Carlo, si strinse ad Enrico III, frequentando con esso lupanari e chiese, rinnovando a vicenda lo scandalo delle scostumatezze e della ipocrita devozione di lui e mostrandosi a volta a volta fra le damigelle d'onore della regina o nelle processioni dei battuti. « Compiute le quali ipocrite, scene ei gettava il cappuccio e la disciplina, si faceva arricciare a modo delle meretrici i capelli, circondavasi il collo di baveri guerniti di merletti che erano inamidati e lunghi mezzo piede; di guisa che, nel vedere la sua testa sopra la camicia di gala, la si sarebbe scambiata per quella di un'oca seppellita nelle sue penne. Quindi si imbellettava le guancie e affettava maniere effeminate e impudiche; poi, terminato il suo acconciamento, raggiungeva il re e passava tutto il rimanente del tempo a giuocare, a bestemmiare, a saltare, a ballare, a volteggiare, a disputare, a rubare nel giuoco e a correre i postriboli, gli oratorii, le chiese e i conventi » (1).

Gli Ugonotti frattanto rialzarono di nuovo lo stendardo della guerra civile e il principe di Condé, riuscito a fuggirsene da Parigi, si mise alla testa delle truppe; il duca d'Angiò s'involò anch'esso dalla corte

(1) Giornale di PIETRO L'ESTOILE.

e corse fra il partito dei malcontenti ch'era insorto contro il governo; il solo Enrico di Navarra rimase presso il re, invischiato negli amori della contessa de Sauve e colla speranza di essere nominato luogotenente del regno. Morta però di veleno la contessa e perduta ogni speranza del posto agognato, andava anch'esso tra i riformati, non lasciando nella capitale che due cose delle quali ei solea dire curarsi assai poco: *sua moglie e la messa*. La corte scese allora a patti coi riformati, appagò il turbolento duca d'Angiò; e la pace estese finalmente sull'intera Francia i suoi benefici. Enrico di Navarra non tornò per questo alla corte, ma rimase coi calvinisti e fece solenne abiura della fede romana; mutando, come aveva fatto suo padre, di religione e di partito colla stessa facilità con cui solea cambiare di amanti.

I riformati, dopo la sua abiura, l'accolsero fra gli spalti della Rochelle; tuttavia parecchi di loro non vollero stringersi di troppo col *rinnegato*; ed egli, per convincerli della sua sincerità, si spinse a furia contro i cattolici. « Saccheggiava, rubava, devastava, uccideva, incendiava, stuprava, taglieggiava contadi e contadini, borghi e borghesi. Egli è vero d'altronde che i cattolici altrettanto facevano, di guisa che tutto il paese andava rovinato e il povero popolo era vittima di entrambi i partiti; imperocchè se da un lato vi erano molti ladri non mancavano i briganti dall'altro. Queste correrie acquistarono ad Enrico di Borbone rinomanza di risoluto guerriero e gli procurarono il titolo di *protettore generale delle chiese riformate* » (1).

Il Borbone, per ringraziare gli uffiziali dell'onore conferitogli, risolse di trattarli da re ed invitarli a splendide feste che ebbero luogo nella città d'Agen, dove egli teneva una piccola corte. E qui, in seguito ad un gran ballo cui erano state invitate tutte le dame della città, fece spegnere i lumi e diede il segnale d'un'orgia in cui tutte le fanciulle perdettero la loro freschezza e le matrone il loro onore (2). Per la qual cosa, il dì appresso gli abitanti di Agen presero le armi, scacciarono il Bearnese dalle loro mura e lo costrinsero a trasferire la sua corte a

(1) Giornale di PIETRO L'ESTOILE.

(2) Memorie di L'ESTOILE.

Nérac. Ivi Caterina dei Medici trattò della pace e ricondusse e lui la consorte, riconciliando i due sposi. Enrico e Margherita, tolleranti entrambi, si riavvicinarono senza difficoltà; imperocchè l'uno permettesse alla moglie gl'intrighi galanti, purchè giovassero alle sue mene politiche e l'altra promettesse di aiutare il consorte nelle sue imprese scostumate. Per siffatti accordi la greca Dayelle e la giovanissima Fosseuse, entrambe damigelle d'onore della regina, rimasero vittime dei brutali appetiti del re.

Partita Caterina, i due rinconciliati tennero una corte così gioviale e galante, che l'istesso severo e grave duca di Sully esclamava nelle sue memorie: — « Ed io, per non essere maleviso e sbeffeggiato, mi vidi costretto a fare come tutti facevano, a procurarmi cinedi ed amanti » (1). Se non che, ben presto mancando i denari e la corte di Nérac sciogliendosi, il Bearnese ricominciò la guerra civile che fu detta degli innamorati, però che ogni drappello di soldati portasse i colori della bella del proprio capo. Espugnata Cahors, ne ordinò il saccheggio che durò cinque giorni e cinque notti, lungo i quali gli uomini d'ogni età erano passati per le armi e le donne violate. Nella stessa guisa percorse la provincia e ridusse tutta la Guyenna un deserto. In questo mezzo il duca d'Angiò si apprestava a conquistare le Fiandre; e per denaro sonante Enrico gli cedeva otto mila dei suoi manigoldi, i quali nella loro marcia a traverso la Francia commisero i più atroci misfatti; ed egli ritornava a Nérac a ripigliare l'andazzo della scostumata sua vita. Aggiungono i cronisti (2) che la Fosseuse vi partoriva aiutata dalla signora Margherita (3), la quale andavasene a Parigi, intanto che il marito sostituiva alla Fosseuse Diana d'Andouins vedova del conte di Grammont, chiamata la bella Corisandra.

Fra questi avvenimenti moriva il duca d'Angiò; e il Borbone, trovandosi il più prossimo erede del trono, pensò ad ammassare denaro, onde crearsi un esercito che potesse fornirgli i mezzi di conquistare, anche

(1) Memorie di SULLY.

(2) Memorie di PIETRO L'ESTOILE.

(3) *Idem*.

colle armi, occorrendo, la corona di Francia. Molti nobili e cavalieri si schierarono sotto le sue bandiere e si associarono alla sua fortuna: il maresciallo di Montmorency, governatore della Linguadoca, gli condusse i propri soldati; Massimiliano di Bethune, sire di Rosni, gli somministrò denari; e la bella Corisandra vendè tutti i suoi domini e gliene diede il prezzo in cambio di una promessa di matrimonio che il re avea firmato col proprio sangue, ciò che già prima avea fatto del pari alla ricca signora di Guercheville per istrapparle denaro. Adunato finalmente per queste arti l'esercito, assalì le provincie che tenevano per Guisa e così ferocemente le manomise, che i contadini per miseria ne andavano a torme tagliando le spighe del grano non ancora maturo e l'erba dei campi, onde scemare la fame. Vinse la battaglia di Coutras contro le truppe della lega e quelle del re, ma lungi dal trarre profitto della vittoria, ritornossene a Pau nel Bearn per raggiungervi la sua Corisandra. Ad ogni modo la fortuna arrideva propizia a' suoi voti; imperocchè se i suoi errori e le colpe e le amorose insanie (1) l'allontanavano dal trono, il fato ve lo sospingeva pel seguito assassinio dei Guisa e col coltello di Giacomo Clemente.

Margherita di Valois era la più bella principessa e tutto insieme la più dissoluta donna del tempo suo. Giovinetta ancora ebbe per amanti i propri fratelli, nè fu schiva e crudele col duca di Guisa e con altri signori della corte. La sua vennustà così dipinge il galantissimo Brantôme. « Per parlare adunque della bellezza di questa principessa dirò che le più rinomate devono cederle il passo, imperocchè lo splendore della sua è tale da offuscare quelle di tutte le altre. Il suo viso è così ben fatto, che direbbesi avervi madre natura, quale perfettissima artefice, adoperato il suo raro ingegno e il sublime spirito nel conformarlo. E voglia essa mostrarsi grave o gentile nelle sembianze, infiammerà d'amore il mondo intero, tanto i suoi lineamenti sono perfetti e gli occhi suoi luminosi, trasparenti e piacevoli. Il corpo corrisponde al volto ammirabile; la statura è grande e ben fatta ed ha così grave e maestoso il porta-

(1) Bayle osserva profondamente che se lo avessero fatto eunuco avrebbe cancellata la gloria di Alessandro e di Cesare. — V. *Dictionnaire Philosophique*, article *Henri IV*.

mento, che prenderassi sempre per Dea del cielo e non per terrestre principessa. E credesi ancora da molti che mai Dea fosse più bella di lei, sì bene che per bandirne l'avvenenza bisognerebbe che Dio *allargasse il mondo e alzasse il cielo* » (1). Ronsard poi, anche più entusiasta, la chiama superiore a Venere; e prosatori e poeti dell'epoca celebrarono a coro con grandissimi vanti la bellezza della sposa del quarto Enrico. Noi aggiungeremo che dai ritratti che ne vedemmo meravigliosamente bella ci apparve la figlia di Caterina dei Medici. Lo spirito di lei era in armonia colla bellezza del corpo: studiò le lettere greche e latine; fu poetessa e prosatrice; le sue *memorie* e le *cento novelle*, quantunque erotiche, svelano il suo ingegno e la somma sagacia nel pingere i costumi del tempo. Conversava in greco, arringava in latino ed era essertissima di canto e di armonia. Avventurosa avrebbe potuto chiamarsi pei tanti pregi di natura e di studio, se la leggerezza del carattere, i non puri costumi, le vendette e gl'intrighi non ne avessero fatto una donna corrotta e perversa; corrotta nei primi anni della giovinezza, perversa quando, dopo gli anatemi del papa, fuggì per pretesti di turbata coscienza il marito contro di lui congiurando. Il numero de' suoi amanti fu prodigioso; facilmente li prendeva e più facilmente lasciavali; fra tutti però il sangue di la Môle grida vendetta, perchè, amato un dì con trasporto, venne in seguito sacrificato alle trame del duca Francesco suo fratello e da lei vilmente abbandonato e forse anche tradito (2).

(1) BRANTÔME, *Les dames illustres*. — Margherita di Francia, pag. 456.

(2) Estratto dai registri della cancelleria criminale da Châtelet.

*Processo verbale della tortura e del supplizio
del signor de la Môle.*

Innanzi di noi Pietro Hennequin, Presidente del parlamento di Parigi, camera criminale, si è fatto condurre il signor Giuseppe de Boniface, signor de la Môle.

Avvertito e premurato di dire la verità sulla congiura ec.

Ha risposto — Iddio mi è testimonia se io ne so altro di quanto dissi. —

Osservatogli che non entrerà giammai in paradiso, se non isgrava la sua coscienza,

Risponde — Non so nulla, imploro la grazia di parlare al mio signore il duca di Alençon. —

Fatogli rimarcare che il duca ha tutto confessato, come poteva leggere nella dichiarazione da lui sottoscritta,

Tale fu la compagna di Enrico di Bordone infino a che egli non cingesse la corona dei reali di Francia; ma assisosi sul trono, Maria dei

Risponde — Non saper niente — hanno fatto dire per forza al duca ciò che hanno voluto. —

Incoraggiato a dire il vero senza farsi mettere alla tortura.

Risponde — Voi mi avete condannato a morte, che volete che io dica? io penso a morire. Ove avete trovato un solo testimone che mi accusi? —

Fu preso dai manigoldi che assistevano il carnefice, e spogliato nudo — *Fate di me ciò che vi piace. Nel servizio del re guadagnai molti colpi d'archibugio, ora subisco la tortura e fra poco mi attende la morte.* —

Scongiurato di rendere l'anima netta a Dio e di non più sperare dagli uomini,

Risponde — Nulla ho di grave sulla coscienza. Mi facciano morire, son pronto. —

Interrogato se abbia parlato col conte Ludovico,

Risponde di sì, e di averne informato la regina Margherita e suo fratello il duca Francesco.

Avvertito di purgare l'anima sua, e dichiarare quali furono i discorsi tenuti nella settimana santa in casa di la Môle,

Risponde — Non so nulla; se la regina Margherita vuole aiutarmi e salvarmi la vita mi renderà un gran servizio; se no, faccia come le piace. —

Persistendo nelle sue negative. ed essendo spogliato, gli trovarono un *Agnus Dei* al collo; fu poi legato alla fibbia ed ebbe il primo tratto di corda.

Dimandato se avesse presa la Pasqua,

Risponde — La presi. —

Dopo il secondo tratto di corda, fu scongiurato a dire la verità.

Risponde — Non so nulla. —

Gli fu messo il *borzacchino* (a) e si fece entrare la prima zeppa di ferro. — Premurato di parlare e dire il vero,

Non rispose!!

Avvertito che il duca l'amasse molto e che non avrebbe deposto contro di lui, la Môle, se non fosse stato vero,

Risponde — Toglietemi dalla tortura e dirò la verità. —

Fu sciolto e condotto presso al fuoco. Alle premure faue di parlare

Risponde — Io non so altro. — Oh povero la Môle! Non vi è mezzo di ottenere grazia. Io non dimando che d'andarmene in un convento per pregare Iddio pel resto dei miei giorni.

Avvertito di dire la verità,

Risponde — Supplicate il re che non mi faccia giustiziare, che risparmi il disonore alla mia povera schiatta. — Aggiunse: — Il duca Francesco mio signore e verso del quale io aveva cento mila obblighi, mi ordinò che, sulla mia vita e su quanto io

(a) Due tavole per gamba strette con funi e fra queste tavole a colpi di maglio si facevano entrare sino a sette zeppe di ferro. — Carne, nervi, ossi tutto si sfragellava fra' dolori inauditi. — Vivano l-re e la giustizia umana!!

Medici fu posta nel talamo reale in luogo della divorziata ed oltraggiata Margherita di Valois, senza riguardo alcuno al pubblico scandalo,

avevo di più caro al mondo, non parlarsi ad alcuno di quanto volevo fare, che io gli mantenessi la fede, ch'ei riponeva in me ogni fiducia. Io gli promisi di fare ciò che comandava, eccetto agire contro il re. Egli replicò che il suo processo era già compilato nelle Spagne e che volevano farlo morire, appena giunte le carte da Madrid; ma che, se fuggiva, essendo fuori dalla reggia, avrebbe potuto fare le sue rimostanze al re o alla regina. —

Interrogato, pressato, scongiurato di parlare,

Risponde — Non so altro.

Interrogato, se sapesse che Grandy dovea trasmutare i metalli in oro, onde pagare quelli che accompagnavano il duca Francesco,

Risponde — Si diceva. —

Interrogato di dire la verità sul significato di talune cifre di corrispondenza d'una statuetta di cera trovata in casa sua,

Interrogato — Per quale uso servisse la statuetta di cera, e quale fosse il genere della malattia che angosciava re Carlo IX,

Risponde — Le cifre servivano per corrispondere col conte e parlare di talune dame della corte — La statuetta è l'immagine d'una donna ch'io amo — Ignoro il genere della malattia del re — Esclamando: Signore! fatemi morire all'istante, se ho pensato al re facendomi fare la statuetta da Cosimo Ruggieri. —

Fu di nuovo messo alla tortura, gli legarono i *borzacchini*, ricominciosi col meglio a spingere le zeppe di ferro; e alle premure di parlare,

Esclamò: — Io non so altro, per la dannazione dell'anima mia! Io non so altro; lo giuro sul Dio vivente, sulla mia perdizione — Oh vero Dio eterno! — Mio Dio! Io non so altro — Ignoro se la statuetta fosse fatta pel re o per la regina. —

Interrogato sulla malattia del re,

Risponde — Fatemi morire — Soffro — Soffro troppo — Fatemi morire — Oh povero la Môle, quando mai pensasti di far morire il re! —

Si cominciò l'altra tortura dell'acqua fredda.

Pregò di cessare, e parlerebbe.

Fu sciolto, e portato vicino al fuoco secondo i suoi desideri.

Ricominciato l'interrogatorio,

Risponde — Non so altro — Non mi tormentate di più, ve ne supplico. — Poi s'inginocchiò e piangendo continuò: — Pregate il re di accordarmi la vita. Sulla dannazione della mia anima — Ho detto quanto sapevo — Fate che il re mi accordi la grazia. —

Fu rivestito, disse molte orazioni e venne consegnato al carnefice.

Oggi 30 aprile 1574 — Firmato — Hennequin.

Il conte Annibale di Coconnas, gentiluomo piemontese, fu involto nello stesso processo di Maestà e condannato a morte col de la Môle.

Negli archivi esiste pure il verbale della tortura che subì, per formalità, avendo il suddetto conte confessato apertamente quanto tramavasi per la fuga del duca Francesco,

consentendo Roma al disfarsi del primo matrimonio e ai nuovi voti dell'altro.

del re di Navarra e del principe di Condè. — Nel processo si legge anzi, che Coconnas scongiurasse la Mòle a palesare il vero pel servizio del re e che la Mòle fosse irremovibile.

Verso la fine dei due verbali si legge:

In piazza di Grève, dopo le grida fatte, il signor de la Mòle, condotto sul palco, alle premure di palesare la verità, rispose: — Non so altro — Pagate i miei creditori con ciò che posseggo. — Grandy, Grandchamp e la Mòle conoscevano la congiura. — S'inginocchiò, gli bendarono gli occhi e mentre il popolo cantava la *Salve regina* il carnefice gli mozzò il capo d'un solo colpo.

Coconnas morì nella stessa guisa, ma volle che gli togliessero la benda dagli occhi.

Ecco la sentenza della Corte del Parlamento.

« Visto dalla corte della gran camera e delle Tournelle riunite il processo criminale istruito a richiesta del procuratore generale del re per la congiura tramata contro lo Stato, il re ed il reame, contro Giuseppe de Boniface signore di la Mòle e il conte Antuabale di Coconnas, amendue detenuti nelle prigioni della Conciergerie del palazzo di giustizia — Udite le conclusioni del procuratore generale — Interrogati diverse volte i due accusati sui crimini e delitti loro imputati e tutto considerato, sarà detto che la corte ha dichiarato e dichiara: i signori de la Mòle e Coconnas essere colpevoli e convinti del crimine di *Lesa-Maestà*; e per riparazione verso di questa la corte gli condanna ad essere decapitati su d'un palco eretto in piazza di Grève. I loro corpi, squartati in quattro pezzi verranno inchiodati sulle quattro porte principali di Parigi e le teste messe su due pali piantati in piazza di Grève. — Ha dichiarato, che ciascuno e tutti i possessi di la Mòle e Coconnas sono devoluti al re e a suo profitto confiscati. — Inoltre la corte ordina, che prima della detta esecuzione Coconnas e Boniface subiranno la tortura, per sapere dalla loro bocca quali e quanti ebbero parte nella congiura ».

Questa sentenza è stata pronunciata ed eseguita il trentesimo giorno di Aprile dell'anno 1574.

V. Archivi di Parigi. — Memorie del signor La Popiniaz, vol. III. pag. 107-117.



CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Enrico IV, con l'aiuto degli Inglesi e dei luterani tedeschi, rafforza il suo esercito e assedia Parigi — Strenua difesa del popolo — Prediche furibonde dei gesuiti e dei curati — Processione di leviti guerrieri — Il monaco zoppo che fa capitomboli per le vie e inghiotte lame di sciabole — Un re di Francia dev'essere più cattolico che uomo — Chi ne dubita sarà persuaso dal boia — Sisto V comincia ad accarezzare Enrico, abborre Filippo II e vuole riformare l'ordine dei gesuiti — *Pasquino* predice che papa Sisto fosse stanco di vivere — La predizione si verifica — L'acqua tofana dei gesuiti — Gregorio XIV succede a Sisto ed invia un suo esercito per aiutare la lega — I gesuiti vi fanno ascrivere i seminaristi e gli allievi dei loro licei — Sermoni edificanti dei padri contro la memoria di Sisto V — Era un demone coronato secondo i lojolesi — Enrico IV si diletta di lanciare bombe e palle infuocate su Parigi e canta vespro e mattino con la badessa del convento di Montmartre, la bella Maria di Beauvilliers — I discendenti di Enrico IV bombardano anch'essi le loro capitali — Il cattivo esempio guasta tutto nel mondo — Miserie e carestia in Parigi — Si mangiono i gatti, i cani, i sorci, il cuojo, i fanciulli — La duchessa di Montpensier suggerisce di far farina e pane con gli ossi dei morti — Quindicimila infelici se ne sfamano e ne crepano — Il pane della Montpensier rimane nella storia come un tristo ricordo dell'affetto dei nobili verso i poveri — Orrori della fame narrati dal cronista Pietro l'Etoile — Quarta abjura di re Enrico — Parigi *vale una messa* — I parigini non vogliono saperne del Borbone cattolico e continuano a sopportare la fame e a difendersi — Una fazione repubblicana in Parigi — Il maresciallo di Brissac comandante delle truppe che difendono Parigi — Propone apertamente le istituzioni repubblicane e cerca di persuadere il popolo con gli esempi di Sparta e di Roma — I sacerdoti e Mayenne vincono il partito contro la repubblica e fanno appiccare qualche repubblicano — Brissac, non potendo esser dittatore della repubblica, diventa traditore ed introduce la notte degli 11 al 12 marzo le truppe di Enrico IV nella capitale — Entrata fastosa — Perdono generale — La duchessa di Montpensier vuole uccidersi per paura — Enrico va a visitarla, ed essa consente a vivere e. erano cugini. . . — Querela tra l'università e i gesuiti — L'avvocato Arnaud fa un quadro spaventevole della setta di Lojola — Clemente VIII interviene a favore dei buoni padri ed Enrico sospende la loro cacciata — Gratitudine dei gesuiti — Giovanni Châtel, a loro istigazione, cerca di uccidere Enrico IV e lo ferisce — Supplizio del regicida —

Il padre Guignard gesuita convinto d'aver coi suoi scritti eccitato Châtel al misfatto — Il padre Gueret, pure gesuita, torturato ed esiliato — I gesuiti sfrattati di Francia con sentenza del parlamento — Sono corruttori della gioventù e pubblici nemici dello Stato — Clemente VIII fa l'apologia dei gesuiti nel concistoro — Enrico, per sbarazzarsi di Margherita di Navarra si riconcilia col papa e si sottomette alle più degradanti cerimonie che avviliscono la maestà reale; e promette di aprire nuovamente le porte della Francia ai gesuiti — Il giubbileo di Clemente VIII — Oro in cambio d'indulgenze — Enrico IV fa rientrare i gesuiti in Francia e si sceglie il padre Coton gesuita per confessore — Il parlamento non voleva registrare l'editto favorevole ai gesuiti — S. M. costringe i magistrati ad ubbidire — Scandali della corte — Enrico marito di quattro mogli che abitano tutte nel Louvre — Maria de' Medici procrea figliuoli ogni anno e le concubine eziandio — Enrico paragonato ai patriarchi del vecchio testamento — Suoi amori e sue pazzie per la giovine Montmorency poi principessa di Condè — Vuol seguirla a Milano con un esercito — Ravillac glielo impedisce e l'uccide — Le cause del regicidio — Il progetto della confederazione europea attribuito ad Enrico IV dal Dumas — Voltaire lo negava fin dal suo tempo — È un romanzo dello spiritoso Dumas — I gesuiti e non altri armarono la mano del regicida — Processo, condanna ed esecuzione barbara del Ravillac — Muore da fortissimo uomo — La giustizia della storia — I regicidi e i cattivi sacerdoti — La divinità fatta ad immagine delle passioni umane, secondo i gesuiti — Qual forza ne ottenne il papato? Rispondano i popoli — Dove si trovino oggi la fede, la speranza e la carità — La lotta tra la filosofia e il principio d'autorità religioso — La ragione ed il dogma — Iddio è la coscienza del mondo — Le tre appendici — 1^a I patti matrimoniali di Enrico IV e di Margherita di Valois — 2^a Fanatismo e regicidio — 3^a Le Memorie di Margherita di Valois e le Memorie della principessa di Condè — Il divorzio satirico.

La morte di Enrico III e la partenza dal campo delle truppe cattoliche obbligarono il Borbone a ritirarsi dai dintorni di Parigi; ma, rafforzato dalle legioni inglesi mandate in suo soccorso dalla regina Elisabetta, la strinse di nuovo assedio e attese a farsi re colla forza delle armi, non essendovi riuscito coi pretesi diritti di successione.

I soldati d'Enrico bloccavano Parigi e ne impedivano le comunicazioni; non per questo lasciavansi cadere dell'animo il consiglio dei sedici, Mayenne, l'ambasciatore di Spagna, il legato del papa e il popolo; i quali anzi agli assalti furiosi e al rigido blocco opponevano la resistenza e l'ostinazione ispirata dal fanatismo. I predicatori ricominciarono nelle chiese i loro sermoni furibondi e domandavano ogni dì alla Francia un uomo abbastanza coraggioso per liberarla da Enrico di Navarra, bastardo,

eretico, rinnegato e recidivo. I gesuiti Pignat e Comolet trrlavano nei templi; « Ci fa d'uopo d'un Aod. Sia desso monaco o soldato o pastore, ci occorre un Aod ». La duchessa di Montpensier tornava intanto alle antiche sue arti di seduzione a veder modo di rinvenire un altro infelice e lussuoso fanatico; imperocchè, corrottissimi essendo i tempi, la superstizione e le lascivie, non la virtù e lo strenuo coraggio, credevansi idonei a salvare la patria. I parigini sopportavano adunque — o dicevano per la fede cattolica — i rigori della guerra e gli orrori della fame, conciossiachè fossero quasi privi di vettovaglie, allorchè un esercito di Spagna giungeva loro in aiuto. Combattevasi ad Arques, a Jvry; e trionfando Enrico de' suoi nemici, riedeva ad assediare nuovamente Parigi; ma nuovi aiuti arrivando, il popolo della capitale tornava a riprendere animo e con la più strana processione celebrava gli efimeri suoi vantaggi. « Il legato del papa e il vescovo di Senlis precedevano il corteo, tenendo la croce nella mano destra, l'alabarda nella sinistra; seguivano duecento monaci con le corazze e i morioni sopra le cocolle e i cappucci e brandendo spade e moschetti; numeravansi quindi seicento gesuiti procedenti a due a due, a capo chino e spiranti dai volti umiltà e compunzione; chiudevano la marcia duecento preti armati di daghe, di sciabole e di vecchi archibugi. Quello però che più eccitava gli applausi dei devoti era un monaco zoppo, il padre Bernardo, specie di frate ciarlatano, funambolo e ciurmatore che correva senza tregua dalla testa alla coda della processione con sorprendente agilità, restando appuntato sul terreno quando con la testa e le spalle, quando con le mani e fermandosi tratto tratto per brandire una sciabola che mostrava d'introdursi dalla bocca nel seno e trarre fuori con pari destrezza, mercè ingegnoso meccanismo che faceva rientrare la lama nell'impugnatura » (1).

Fra questi saturnali religiosi era intanto mutatasi la politica di Roma verso il Bearnese; imperocchè la morte del cardinale di Borbone, togliendo di mezzo quell'ombra di re, aveva fatto chiarire i disegni del re di Spagna e rotti gli accordi tra il papa e i gesuiti. I quali, guadagnati dall'oro di Filippo, combattevano le pretese del giovine principe

(1) Giugno 1590. — V. D'AUBIGNÉ, L'ESTOILE ed altri cronisti.

di Guisa e del duca di Mayenne, contrariando così i voleri di Sisto che preferiva il Borbone alla universale dominazione del figliuolo di Carlo V. Arrogevasi che costoro sospingevano ad ogni eccesso il consiglio della lega contro i realisti, facendo appiccare sui patiboli il presidente Tardif e due consiglieri, abborrenti dal sostituire alla tirannide spenta dei Valois l'orribile signoria di Filippo II. Facevano eziandio prestare giuramento sul vangelo, che i cittadini mai più si sarebbero sottomessi al Borbone, il quale non aveva al trono diritto nessuno, dovendo i re nominarli la sola chiesa. Un avvocato, a nome d'Orleans affiliato alla società di Lojola e deputato agli Stati dell'Unione, pubblicava un grosso volume per propugnare coteste massime della setta, aggiungendovi di suo capo: « Che il dovere di un re di Francia è quello di essere cristiano e maschio; che colui il quale non crede alla fede cattolica apostolica e romana non è cristiano, non crede a Dio e non può essere re di Francia; che un re di Francia dev'essere di necessità più cattolico che uomo; che colui il quale lo mette in dubbio, merita una risposta dal boia e non dal filosofo ».

La morte di Sisto V, poi la breve apparizione di Urbano che fu papa dodici giorni, condussero alla sede di Pietro un Gregorio XIV che inclinò subito verso Spagna e la lega; e inviava in Francia un corpo di truppe sotto il comando del nipote, Ercole Sfrondrato duca di Monte Marciano. A queste legioni della Chiesa i gesuiti aggregarono i seminaristi di Francia e gli alunni dei loro licei; il duca di Savoia invase anch'esso la Francia. In siffatta guisa, la guerra, le devastazioni, le ruine, gl'incendi disertavano da un capo all'altro l'antica terra dei Galli, pel trionfo della *mezza* o della *bibbia* in apparenza, ma in fatto per sete di potenza e sfrenate cupidigie di trono. I preti, e in particolare i lojolesi, riprendendo sempre più vigore e abusando della loro influenza, celebrarono con feste e luminarie la morte di Sisto V; e il curato di sant'Andrea degli Archi, uno dei capi più focosi della lega e gesuita esso pure, osava dal pulpito predicare in questa sentenza: « Dio ci ha liberati proprio in tempo da un abbominevole papa (1), o fratelli; avvegnachè, se avesse

(1) Gli storici raccontano che Sisto V voleva ad ogni costo strappare la chiesa dagli artigli dei lojoleschi, prescrivendo loro di chiamarsi *Ignaziani*, e non più *Gesuiti*, per impedire

più a lungo vissuto, noi saremmo stati costretti a scomunicarlo, come adultero, incestuoso, simoniaco, addetto agli studi della magia. Questo infame, non pago di spogliare i fedeli per arricchire i nipoti e le nipoti che seco vivevano in qualità di favoriti e di cortigiane, volle ancora dichiararsi protettore del Bearnese, per meglio opprimerne; però il signore ha fulminato questo demone coronato della tiara » (1).

Ecco intanto arrivare di nuovo tristi giorni di Parigi. — Enrico di Borbone, scacciate dal regno le truppe spagnuole comandate dal duca di Parma, rimetteva l'assedio; e questa volta, occupate le alture, vi si affortificava con tutte le regole dell'arte militare e stabiliva il suo quartier generale in un monastero di suore. E qui pigliatasi per amante l'abbadessa, l'avvenentissima Maria di Beauvilliers che reputavasi « avventurosa di sostituire al suo sposo celeste un re della terra e della tempra di Enrico IV » (2), s'ingolfava in amori e stravizi, in quella che i miseri parigini si alimentavano di gatti, di cani e di erbe crude, però che fosse mancato loro il pane e la carne di cavallo salita a prezzi favolosi, tanto che solo i ricchi ed i preti potevano averne. Quando gli abitanti nulla più potettero ricevere dal di fuori, corsero verso i suburbi che ancora somministravano erbe alla fame; ma il Borbone, fatti in una sola notte espugnare i dieci sobborghi di Parigi, strinse il blocco vie più e dall'alto della Badia, di mezzo alle venuste monachelle contemplava gli effetti delle bombe e delle palle infuocate che faceva lanciare sulla futura sua capitale. Da quel tempo i Borboni hanno imitato e sorpassato nel bombardare il loro grand'avo Enrico. Dopo la presa dei sobborghi, la miseria, i patimenti e le angosce degli assediati più non ebbero limite. Gl'infelici che ancora sorreggevasi, erravano per le vie in cerca dei resti dei cani uccisi; taluni frugavano ne' mondezze e ne traevano sorci crepati che, senza cuocere e mezzo putrefatti, divoravano; altri a peso d'oro

ai popoli di credere che Gesù avesse istituito il loro ordine. — Dopo ciò un cartello venne alla statua di Pasquino e diceva — *Il Papa è stanco di vivere* — Decorsa infatti una settimana, a dì 27 di agosto 1590, Sisto V moriva, con fondati sospetti d'avvelenamento. — PLATINA, *Vite dei Pontefici*.

(1) Memorie del D' AUDIENÉ.

(2) Memorie di PIETRO L' ESTOILE.

comperavano pelli di asini, di muli e di cavalli a nutrirsene; poi, quando tutto mancò, i soldati della lega davano la caccia ai fanciulli e li mangiavano nelle sale del palazzo di san Dionigi. Ad onta però di così fatte penurie, punto nulla iscemava nei cittadini l'orrore della signoria d' Enrico IV, nè rallentava il cieco lor fanatismo; imperocchè tutti affermasero essere minore pericolo per la salute delle anime nel manucare i bambini sgozzati, di quello che s' incorreva nell' arrendersi ad un eretico! E sì che la fame li spinse da ultimo a dissotterrare i cadaveri nei cimiteri, per fare una specie di farina con le ossa umane ridotte in polvere e di quelle manipolarne un pane che dissero della Montpensier, perchè essa ne suggeriva il consiglio: l'orribile alimento costò la vita a quindici mila infelici che se ne erano sfamati. — Questo è il quadro che Pietro l'Estoile, testimone di quanto racconta, ci lasciò dei disastri i quali si aggravarono sul popolo durante l'assedio: « e il buon Enrico, il primo re della progenie dei Borboni, infrattanto ripeteva in pieno consiglio, CH' EI VOLEVA FARE DI PARIGI UN OSSARIO E VOLEVA REGNARE, FOSSE ANCHE SUI MORTI »!!!

Parecchi storici pretesero che Enrico IV facesse somministrare viveri agli assediati. Menzognera asserzione, smentita dalle testimonianze di coloro che assistevano a quel dramma funesto e fra gli altri dal citato cronista; il quale narra che il crudele monarca fu implacabile verso i parigini e li ridusse a tale estremo da essersi vedute madri mangiare i loro propri figliuoli. « E dappoichè la povera gente ebbe divorate le pelli dei più immondi animali; dopo che ridussero a polvere piuttosto che a farina le ossa dei loro padri; dopo che tentarono persino di fabbricare con le ardesie una pasta che inghiottivano insieme all'acqua: risolsero di tentare una sortita per andar a tagliare l'erba dei campi; ma il re ordinò il fuoco sovr'essi e li rispense nella città. Ve n'ebbe tuttavia alcuno che a rischio della propria vita si avvicinò alle trincee e contrattò co' soldati le gemme e l'oro in cambio di pane e vino. Finalmente gli ufficiali calvinisti, tocchi di compassione per la sorte dei parigini, andarono a significare al principe che nell'armata si facevano notare sintomi di scontentezza e c'era luogo a temere si ricusassero di far fuoco sopra i loro concittadini, se non si prendessero misure per alleggerirne la spaventevole miseria ».

Scemati di numero per la diserzione di molti cittadini, mietuti dalla fame e distrutti dai morbi, i parigini continuavano strenuamente a difendersi; onde il Borbone, persuaso che per impadronirsi della capitale convenisse demolirla dalle fondamenta, ebbe ricorso a nuovi ripieghi. Disse dunque in segreto agli uomini più influenti della lega, volere lui convertirsi al papismo. Perchè poi di queste sante ispirazioni si discernano il fine, i mezzi, le viste, giova leggere la seguente lettera che scriveva alla Gabriella d'Estrées, venuta a raccogliere il retaggio dell'abbadessa di Beauvilliers e di tante altre drude di sua maestà.

« Mio caro Angelo — così scrive — voi dovete sapere che stamane io comincio a conferire coi vescovi mitrati: epperò non dubito punto che ben presto potrò presentarmi alla confessione; ma non rivelerò di certo taluni graziosi peccati e i misteri delle nostre voluttà. Siccome noi abbiamo pattuito una tregua con quei dannati parigini, voi potete senza pericolo recarvi da me. D'altronde, per maggiore sicurezza, vi mando una scorta di archibugieri. — Affrettatevi a venire per vedermi fare il salto mortale (ciò è *ascoltare una messa che vale un regno*). Non vi trattengo con più lunghi discorsi perchè spero di rivedervi domani. — Addio » (1).

Dopo due giorni, Enrico IV pronunziò la sua quarta abiura nella chiesa di san Dionigi, ascoltò la messa, fece il salto: ma non fu ancora re. I parigini che da quattordici anni, dal giorno delle barricate popolari, odiavano le insegne regali ed il nome di re (2), avevano respinto il Borbone calvinista o nemmeno lo volevano cattolico. Decorsero otto mesi; e l'ostina-

(1) 22 agosto 1593.

(2) Una fazione potente si era costituita nella città, avendo per capi Bussy Le-Clerc e Louchard, entrambi rappresentanti del celebre consiglio dei sedici. Questa fazione aspirava alla repubblica e accennava a promulgare una legge di terrore e di sospetti contro i realisti. Mayenne si oppose alla legge di sangue. Un'accusa di realismo fu presentata al parlamento dal consiglio dei sedici contro certo Drigard: il parlamento assolse l'accusato. La fazione repubblicana di Le-Clerc fece impiccare a furia di popolo Brisson primo presidente del parlamento, Larcher e Tardif consiglieri. — I pugnali avevano già segnato le case degli amici di Mayenne, la demagogia prometteva già il trionfo della libertà, quando Mayenne sedusse il popolo e fece appiccare tre dei capi repubblicani; Bussy fuggì, indi Mayenne negoziò con Enrico IV. — Storia dei Borboni per DELANDINE DE SAINT-ESPRIT, tom III, pag. 82.

zione degli abitanti dell'antica Lutezia non fu vinta, conciossiachè più di repubblica che di principi si sarebbero eglino accomodati. Invano Enrico fece ungersi con l'olio delle sante ampolle nel duomo di Chârtres; i parigini non si piegavano e dalle file del popolo usciva un certo Barrière per pugnalarlo. Più tardi lo tentarono Giovanni Châtel e molti altri (1), fino a che Ravaillac n'ebbe la palma. Se però i cittadini avevano fin allora trionfato e affrontate con successo le armi oppugnatrici e la crudelissima fame, non seppero o non riuscirono a premunirsi dal tradimento. — Un Langlois, borghese e il maresciallo di Brissac (2) il quale non era riuscito ad imporsi come dittatore repubblicano, prepararono la trama; e la notte oscurissima dall' 11 al 12 marzo 1594 i soldati di Enrico entravano in Parigi per le porte di sant'Onorato e di san Dionigi. Spuntato il giorno, la città trovossi presa senza combattere; e il re abitò l'atiko Louvre, ove tanti delitti e tante lascivie si erano consumate e compiute. Un generale perdono fu pubblicato e la duchessa di Montpensier, ringuainato il pugnale d'Erinna, sorrise al cugino, continuò le galanterie, la vita dissoluta e spregiò di nuovo i plebei che aveva sedotti e quanti di fame e di ferro erano morti per essa. — Scellerata femmina, che aveva gli appetiti, le inclinazioni, la ferocia di Fredegonda e di Messalina (3).

Cedettero adunque i cittadini alla forza ed al tradimento; non cedettero però i francescani, i cappuccini, i domenicani, i gesuiti e tutte le

(1) V. l'appendice alla fine del regno di Enrico IV, su i regicidi.

(2) Il maresciallo di Brissac, d'accordo con molti membri del consiglio dei sedici, aringò il popolo e ricordando le memorie dell'antichità, con molta eloquenza pronunziò la parola repubblica. — Ma Mayenne vinse anche questa volta; e Brissac pensò a sè ed aprì le porte ad Enrico IV. — DELANDINE DE S. ESPRIT, Storia dei Borboni, vol. III, pag. 94.

(3) Dopo l'entrata di Enrico a Parigi la duchessa di Montpensier, guardando con occhio semispento i bianchi standardi di Borbone esclamò: » Oh son perduta, non vi sarà una mano che voglia darmi un colpo di pugnale nel seno » ?

» Coraggio o mia figlia, rispose la duchessa di Nemours, la nostra razza è destinata a tingere col suo sangue il trionfo dei re ». In quel momento un messaggero d'Enrico venne ad assicurare la duchessa che i suoi beni e la sua persona sarebbero rispettati. Enrico vi si recò poco dopo e la pace fra i congiunti, fra i grandi della terra, fu ristabilita con ricambiati amplessi. — D'AVENEX, Memorie Storiche.

orde monacali che continuarono a respingere dalle preghiere della chiesa Enrico IV e a fanatizzare i più creduli devoti contro di lui. Enrico con sommo accorgimento, visto nei lojoliti il maggiore scandalo, la essenziale potenza d'ogni fomentato disordine, aizzò l'università di Parigi a riprendere contr'essi la lotta, per impedire loro l'insegnamento. La guerra fu tosto impegnata: gli universitari inondavano la capitale di libelli contro la setta, e questa, traendosi dalla sua parte i fanatici e le pinzochere, opponeva altri più furiosi libelli, zeppi di minaccie, di calunnie e d'ingiurie. Universitari e gesuiti comparvero infine dinanzi al parlamento di Parigi. Antonio Arnaud, uno dei più famosi avvocati del tempo, pinse i lojolesi co' più neri colori, gli accusò di regicidio, li disse essere stati i promotori della lega, gli assassini stipendiati di Filippo II, i complici di Giacomo Clemente e di Barrière, i corruttori della gioventù, i nemici del genere umano.

« Egli è tempo, esclamava, che il mondo impari a conoscere i gesuiti; egli è tempo che le nazioni facciano solenne giustizia di questi crudelissimi avvoltoi che si librano sulle nostre teste e sono sempre pronti a divorarci. Sappiate, popoli, che questi esecrabili ministri del papa intendono di fare della Francia quello che hanno fatto già dell'America, dove venti milioni d'uomini, di donne, di fanciulli furono, sotto pretesto di religione, contaminati, bruciati o strozzati. Apprendete che la loro sete d'oro è tanto insaziabile quanto l'altra che li strugge di sangue umano; e che hanno convertite in deserti isole intere per appagare la loro cupidigia, costringendo gli uomini a seppellirsi vivi nel fondo delle miniere e le donne a lavorare la terra bagnata del sangue dei loro figli.

» Sappiate dunque ch'essi sono gl'inventori di queste nuove torture, dette martirii pubblici, con le quali straziano quattromila persone per volta, lasciandole esposte intieri mesi a tutte le intemperie delle stagioni, attaccate le une alle altre con catene di ferro, del tutto ignude e crudelmente percosse tre volte al giorno, sintanto che l'acerbità del supplizio non le sforzi a indicare dove siano riposti i sognati tesori. Ed essendochè questi sfortunati null'hanno da far rinvenire, perchè nulla nascosero, essi, gli atroci padri, inferociscono contro di loro, sino a farli morire sotto ai colpi di bastone. G'infelici Indiani, per sottrarsi

alle loro barbarie fuggono nelle montagne o spinti dalla disperazione si appendono da se stessi colle loro donne e coi loro bambini agli alberi nelle foreste.

» Sappiate che questi discepoli d' Ignazio di Lojola portano l'effervescenza fino a dare la caccia ai fuggitivi, come vedete fare qui ai cervi e ai cignali; e quando gli hanno raggiunti, li fanno mangiare dai loro alani. Che se li serbano in vita, gli è per costringerli a raccogliere il miele e la cera nei boschi, dove sono soffocati dai serpenti o divorati dalle tigri; oppure per farli servire da palombari, nel quale genere di fatica sono esposti continuamente al pericolo di essere ingoiati dai mostri marini; o non di rado anche per formarli in bande e mandarli a combattere i loro fratelli.

» Insomma, l'avarizia dei gesuiti è tanto sterminata e così grande il loro dispregio per la specie umana, che tutte le volte che devono trasportare schiavi da un'isola all'altra, riempiono dei poveri Indiani le loro navi, senza punto calcolare se siano abbastanza capaci a contenerli tutti e non li costringere a gettarne in mare pochi o molti per alleggerire i legni al primo soffio un po' gagliardo di vento. Quindi per navigare dall'isola di Lucaja a quella di Cuba, non v'ha più bisogno né di bussola, né di carta marina; basta solo seguire la traccia segnata dai cadaveri degl' Indiani che galleggiano su quel mare.»

Da queste accuse, avvalorate con documenti e testimonianze, conchiudevansi essere necessità urgente, non solo di togliere l'insegnamento ai gesuiti, ma di sfrattarli dal reame di Francia. Essi però; non si potendo purgare dalle gravi accuse, supplicarono Clemente VII ad intervenire nella contesa; e siccome ad Enrico IV premeva di riconciliarsi con Roma e continuare anch'egli il tanto vantato accordo dell'altare col trono, così all'invito del pontefice fece di nuovo sospendere la contesa ed impedì che dal parlamento la sentenza si pronunziasse.

I gesuiti si valsero di questa condiscendenza regale per armare il braccio di Giovanni Châtel; ma costui, non essendo riuscito che a ferire leggermente Enrico e il parlamento avendo ordinato di rovistare nelle carte dei lojoleschi, si trovarono presso i padri Gueret e Guiguard scritti e prediche, che furiosamente eccitavano i fedeli al regicidio.

« Io Giovanni Châtel, dichiarava l'accusato al presidente de Thou,

studiai nel collegio di Clermont diretto dai padri di sant' Ignazio; appresi molto, ma non potendo vincere le mie passioni contro natura e non volendo perdere la mia parte di paradiso, risolsi di espiare i miei falli assassinando il re; la quale azione, secondo che intesi predicare dai padri del collegio, è la più meritoria innanzi a Dio.

» Il fanatico fu sottoposto a tortura ordinaria e straordinaria, gli fu arsa la mano destra dal carnefice, venne poi tanagliato e strascinato da quattro cavalli; e in tanto supplizio di tempi barbari e di barbari uomini non mosse un lamento, non diede un grido: sembrò che avesse anima invulnerabile e fibra insensibile. Finalmente il suo corpo, già mutilato, fu gettato nelle fiamme e le ceneri sparse ai venti. La sua casa fu smantellata e in quel sito fu eretta una piramide sulla quale leggevasi la sentenza di espulsione dei gesuiti, consacrandola all'abbominio e alla maledizione degli uomini » (1).

Morì eziandio sulle forche il gesuita Guignard, a causa dei suoi scritti che eccitavano al regicidio; fu bandito l'altro gesuita Gueret, perchè direttore spirituale del Giovanni Châtel. Su d'entrambi la giustizia inferocì, servendo a gare di parti non alla maestà delle leggi. Nel tempo istesso il parlamento, troncando le dimore, nè più il re vietandolo, pronunciava la sentenza che poneva fine al processo agitato da trent'anni tra l'università e la compagnia di Gesù. I magistrati ordinavano: « Che i preti e gli allievi della società di Gesù, perturbatori della pace pubblica, nemici dello Stato, corruttori della gioventù, dovessero uscire dal regno nel termine di quindici giorni, sotto comminatoria di essere trattati come rei di lesa maestà. I loro beni fossero sequestrati e confiscati in profitto del re » (2).

Questi avvenimenti commossero l'Europa e colpirono l'intero ordine dei gesuiti. Papa Clemente VIII, non solo se ne dolse altamente col re di Francia, ma in pieno concistoro fece l'apologia dei padri morti in difesa della santa sede e dichiarò che l'ordine dei gesuiti avea ben meritato della chiesa.

(1) DE THOU, Storia di Francia.

(2) Idem.

Nondimeno, osserva l'Estoile: « Un semplice decreto del parlamento operò in un giorno quello che quattro battaglie non avrebbero potuto compiere. I gesuiti partirono, la calma fu ristabilita in tutta la Francia e la politica del santo padre mutò intieramente » (1).

In fatti la corte di Roma, temendo che i Francesi, riconosciuta l'autorità del re, non si distaccassero intieramente dal papato di cui più non apprezzavano gli anatemi, sempre calcolando bene i tempi e gli eventi, dimostrossi benevola a Enrico e chiese al cardinale di Gondy d'interporsi per un ravvicinamento col re.

Questi che già divisava di sollecitare dal papa il suo divorzio colla regina Margherita, affrettossi d'inviare a Roma il cardinale Arnaldo di Ossat e Claudio du Perron col titolo di plenipotenziari, onde fermare colla chiesa le condizioni della sua riconciliazione. Le quali, per le vittorie degli Spagnuoli sui Francesi, vennero con maggiore burbanza formulate da Clemente VIII nel modo seguente:

1° Gli ambasciatori abiureranno solennemente in nome del re tutti i suoi errori e si sottoporranno alle umilianti cerimonie praticate dalla chiesa in simili casi.

2° Il re di Francia ristabilirà il cattolicismo nel Bearnese, prenderà sotto la sua protezione tutti i preti ortodossi, stipendiandoli col suo peculio fino a tanto che gli abbia provvisti di benefizi.

3° Ai soli ecclesiastici devoti alla corte romana saranno dispensati gl'impieghi e le dignità della chiesa.

4° Il re farà pubblicare e osservare le decisioni del concilio di Trento, non ostante che i suoi predecessori le abbiano dichiarate attentatorie ai diritti della nazione e distruggitrici di ogni libertà.

5° Enrico si sottometterà a un digiuno rigoroso; durante nove mesi reciterà sera e mattina sei paternostri, ascolterà la messa tutti i giorni, si confesserà almeno quattro volte all'anno e per ultimo erigerà gran numero di monasteri e richiamerà i gesuiti.

A queste dure e ignominiose condizioni i legati di Francia sottoscrisero per comando del re; e il 17 settembre, innalzata nell'atrio di san

(1) L'ESTOILE, *Memoires*.

Pietro spaziosa tribuna, il papa uscì dal Vaticano con grandissimo corteo di cardinali, di arcivescovi, di vescovi, di grandi ufficiali della corte, di maestri di cerimonie, di penitenzieri e di guardie e andò ad occupare un magnifico trono coperto di stoffe di seta e d'oro. Du Perron e d'Ossat si appressarono al trono col capo scoperto e in atto di supplichevoli; si prosternarono su tutti i gradini del trono e baciavano umilmente i piedi del papa; poi, senza rialzarsi, con voce alta e lamentevole abiurarono il calvinismo a nome del loro signore. Clemente espose ai legati le condizioni alle quali Enrico doveva sottomettersi per ottenere l'assoluzione; e poichè essi ebbero giurato sul vangelo alla presenza di tutto il popolo romano e degli ambasciatori, che il re si conformerebbe a tutti i voleri della corte di Roma, Clemente accennò loro di mettersi bocconi al suolo e presa una verga applicò sulle spalle dei contriti tre colpi in onore della Santissima Trinità; e quindi pose loro i piedi sul collo e i preti intonarono il *miserere*. Alla fine d'ogni versetto il santo padre ripicchiava colla sua verga i rappresentanti del re di Francia e in così gagliardo modo che il d'Aubigny, scrivendo di questa cerimonia, assicura che i poveri ambasciatori ne serbarono i segni per più settimane. Lo stesso storico aggiunge: « Non vedete voi come lo Stato si sottomette alla chiesa; come il re dopo di essersi mostrato tanto valoroso sul campo di battaglia, s'abbassa dinanzi alle pantofole del papa, come riceve graziosamente le frustate che si degna di dargli Sua Santità nelle persone de' suoi ambasciatori, i quali stanno coricati col ventre contro il pavimento, come un paio di sgombri sulla graticola, incominciando dal *miserere* giù sino al *vitulos*! Almeno tanto estrema bassezza avesse bastato alla riconciliazione del principe col cielo! Al contrario, fu d'uopo che egli ricominciasse lo stesso giuoco con monsignore il nunzio romano; e tuttociò di cui ottenne d'essere graziato, si fu di poter sentirsi calare sulla persona il santo staffile colle brache indossate » (1). Compiuta l'umiliante cerimonia, du Perron e d'Ossat si rialzarono e il santo padre pronunziò ad alta voce la formula d'assoluzione: « Per l'autorità di Dio onnipotente, dei beati apostoli san Pietro e san Paolo e per la mia

(1) D'ARNAUD, Memorie sul regno di Enrico IV.

che è al disopra di tutte le dominazioni della terra, io assolvo Enrico di Borbone re di Francia ». Pronunziate queste parole le porte della basilica di san Pietro furono spalancate, Clemente VIII si volse agli ambasciatori, e stendendo le braccia verso la chiesa aggiunse: « ora che io apersi le porte del tempio al vostro signore, rammentategli che deve evitare di obbligarmi a chiudergliele un'altra volta ». Le artiglierie tuonarono, squillarono le trombe e l'Europa apprese che il primo re della casa dei Borboni avea avuta la viltà di prosternarsi nella polvere ai piedi d'un papa.

Gli scrittori dei secoli decorsi, non escluso lo scettico Voltaire, si sforzarono a giustificare la condotta del navarrese, chiamando arte di regno la svergonata sua abiura e dichiarando che Parigi valesse bene una messa. Ma la storia veridica e tremenda dirà sicofanti gli scrittori che falsarono i giudizi e chiamarono grande un re ipocrita, dissoluto, egoista e perfido; che rinnegava e apostatava calvinismo e cattolicesimo, a seconda de' suoi appetiti e della sua ambizione; nè i popoli vedranno in Enrico IV il famoso re della *poule au pot*, il padre magnanimo della nazione, ma un tristo e perverso esempio di lascivie, di bassezze e di apostasie.

Verso la fine del secolo moriva Filippo II di Spagna e quel reame era liberato dalla dominazione d'un mostro che incoraggiava i delatori, che condannava ad esser bruciati i librai, i quali vendessero o prestassero libri proibiti da Roma e dall'Inquisizione, che sollecitò infine dalla corte romana le bolle obbliganti i preti a rivelare le confessioni dei penitenti e questi a denunziare i congiunti che leggessero scritti vietati o fossero sospetti d'eresia.

« Enrico IV, liberato dal potente avversario, volse ogni cura ad ottenere dal papa il divorzio con Margherita di Navarra e licenza d'impalmare la Gabriella d'Estrées da lui creata duchessa di Beaufort; ma il papa prese tempo e non permise il divorzio che quando seppe morta — e si disse di veleno — la Gabriella. Impartì allora i suoi pieni poteri al cardinale di Joyeuse, ad Orazio del Monte, napoletano arcivescovo di Arles, e al nunzio Gaspare di Modena; i quali dichiararono nullo il matrimonio di Enrico e dettero licenza sì ad esso che a Margherita di rimaritarsi. Il re partì subito per Lione e sposossi a Maria de' Medici; Margherita si estinse

a poco a poco oscura ed ignota; e il genio potente dell'ultima dei Valois finì col prostituirsi a sciocche pratiche religiose e a turpi intrighi galanti di vecchia età: spettacolo di decaduta grandezza e di avvilita anima umana.

Ma perchè più manifesti appaiano i segreti e le arcane colpe di quell'età di reazione e di fanatismo, perchè il sospetto del veneficio divenga una prova certa pei nostri lettori, ecco un episodio del libro del Michelet intorno ad Enrico IV e al suo secolo, libro non ancora edito (1).

« Il 12 agosto 1598, Enrico IV, cacciando nella foresta di Fontainebleau, credè udire uno strepito straordinario; latrati di cani, suoni di corno e grida di cacciatori. Meravigliato di tanta audacia, ordinò al conte di Soissons di andare a riconoscere quali fossero i temerari che osavano turbare la caccia del re. Il conte ubbidì e al ritorno informò Enrico: che, seguendo i latrati e i suoni del corno, era inoltratosi nel più folto della macchia e ci aveva veduto — *Un uomo grande e nero che gridò: Mi ascoltate voi? O mi aspettate voi? Poi scomparve.* — Il re, temendo agguati, rientrò nel castello. La strana apparizione fu raccontata dappertutto; ma i devoti di Parigi non mancarono di affermare che l'uomo nero avesse detto — *Emendatevi* — » (2).

Era una di quelle ore di ansietà, d'inquietudine misteriosa, di spavento incerto, indefinito che precedono il temporale e lo annunziano.

La pace di Vervins non era che una tregua; avvegnachè l'Europa tutta fosse sotterraneamente minata dai gesuiti; Massimiliano di Baviera organizzasse la *santa lega*, in Germania; la reazione cattolica minacciasse il mondo. Ferdinando II d'Austria esclamava: « piuttosto mendicare il pane e farmi minuzzare che soffrire l'eresia ne' miei Stati »; l'infante Chiara Eugenia, in nome della Spagna, inaugurava il suo governo dei Paesi Bassi facendo seppellire vivente una donna eretica; il consiglio di Castiglia ordinava la cacciata dei Mori; Sigismondo III di Svezia,

(1) Quest'episodio trovasi nella Rivista filosofica del mese di maggio 1837; Parigi e Argenteuil, tipografia Worms.

(2) In francese le tre frasi — *M'entendez-vous? M'attendez-vous? e Amendez-vous!* — avendo quasi un'istessa eufonia, i devoti di Parigi potevano con verosimiglianza scambiare le parole e farle servire ai loro fini.

ubbidiente ai consigli del gesuita Possevino e del legato Malaspina, perdeva il trono (1); la congiura delle polveri scoperta in Inghilterra spaventava l'Europa. Dappertutto gli stessi furori cattolici, dappertutto una cospirazione d'odio e di fanatismo: come dunque salvare il mondo?

Tutti gli occhi si volgono verso Francia; tutte le voci invocano Enrico IV: i Mori dalle rive di Valenza (2), l'Olanda che vuol farne il protettore delle sue libertà; la Sassonia che lo paragona a Davide; la Svizzera che annunzia in lui la risurrezione di Carlo Magno; e Venezia che lo esalta e in cui l'arrivo d'un francese provoca la dimanda dei cittadini: *l'avete visto? lo conoscete voi da vicino?* In codesta condizione di cose i papisti si agitano. Che fare di Enrico IV, essi dicono? Ucciderlo? Si è tentato vanamente le tante volte! Il nunzio romano di Bruxelles; monsignore Malvezzi vi mette la mano sin dal 1599 e ci si adopera: ma intanto? annichiliamolo. E in quale modo? Con un buon matrimonio fatto dalla mano del papa, approvato dall'Austria e da una diplomazia venduta alla Spagna. Sta bene: ma ci si oppone un ostacolo: Enrico ama Gabriella d'Estrées. Gabriella dunque morrà.

Tutti i devoti lo compresero quando l'uomo nero della foresta aveva gridato: emendatevi; e Dupleix afferma il papa avere conosciuto d'una maniera soprannaturale il giorno e l'ora in cui avvenne la morte di Gabriella (3).

Chi non la prevedeva questa morte, eccetto il re? Gabriella medesima sentiva in sé la propria condanna e si persuadeva di non potere

(1) 1604.

(2) 1603.

(3) Clemente VIII era papa. Stretto dal cardinale d'Ossat ambasciatore di Enrico a pronunziare lo scioglimento del matrimonio con Margherita, prese tempo; onde d'Ossat lo minacciò che Enrico si sarebbe separato dalla chiesa, per isposare la Gabriella. Il papa se ne mostrò afflitto, ordinò digiuni e preghiere pubbliche per implorare da Dio la salute della Francia, si chiuse egli stesso nella cappella del Vaticano per due giorni e la mattina del terzo, dopo avere lette le lettere di Francia, ordinò solenne servizio nella basilica di san Pietro. Quivi Clemente, rimanendo un'ora in estasi, gridò poi: — *Fratelli miei, Cristo ha provveduto alla salute della Francia*, — La sera giunse il corriere che recava al d'Ossat la notizia della morte di Gabriella. Ciò prova che il papa fu istruito del veneficio appena la misera ingoiò gl'ingegni di Zamet — V. DUPLEIX, *Memorie storiche*, 1589 a 1640.

sottrarsene. Piangeva tutte le notti, sebbene le vesti cremisine, le vesti del colore delle regine, fossero pronte ed Enrico le avesse dato l'anello. Volle dormire nei grandi appartamenti del Louvre ed ebbe paura; immensa paura. Invano Enrico tentò di farle coraggio: *Non sono io il re? Chi oserebbe?* e tuttavia Gabriella piangeva nè punto rassicuravasi.

« Appressava la Pasqua. Il momento era critico per le amanti del re. Nell'antica monarchia francese, il confessore imponeva al re di congelare le sue drude per quella settimana di penitenza, di giorni santi, salvo a riprenderle subito dopo. Il confessore d'Enrico volle ad ogni costo che Gabriella uscisse da castello di Fontainebleau ove era il re e si recasse a Parigi per quei giorni di rigore e d'ogni astinenza. La povera Gabriella si sottomise.

» Pronunziò quasi un estremo addio; raccomandando i figli, i domestici, la sua casa di Monceaux e prescrivendo ciò che dovesse farsi dopo la sua morte.

» Il re l'accompagnò sino a Melun con tutta la corte e non lasciolla che al momento di salire in una gondola, per iscendere la corrente della Senna fino alla metropoli; e lì vi furono assalti di tenerezze e di affetti. I due amanti si separavano, si riaccostavano, sembrava che non potessero dividersi.

» A Parigi Gabriella scende da Zamet, in una piccola ed elegante casina, edificata per l'orgia o pel delitto. Ivi i bagni del Mezzogiorno e la cucina ghiotta e squisita dell'Occidente, per cui correva l'adagio che non si sapesse ben mangiare se non in casa di Zamet.

» Era costui di razza moresca e calzolaio un tempo a Lucca. Destro, accorto, il solo fra tutta la corporazione che fosse riuscito a calzare bene il piede piccolissimo di Enrico III. Il principe, riconoscente, lo nominò domestico della guardaroba e lo incaricava di vegliare sui *piccoli gabinetti*, ove abitavano dodici fanciulli che cantavano nel coro della cappella, però che Enrico amasse con passione la musica. — Zamet non ebbe orgoglio di quelle nobili funzioni. Ogni grandezza è incerta quaggiù; ed egli con sagacia cercò di farsi un peculio; non riceveva un soldo, una buona mano, senza che subito la mettesse a frutto; era nato compiacentissimo, prestava tutto e a tutti: onde celermente divenne ricco. Ai tempi della lega prestò imparzialmente agli affiliati della santa unione,

agli Spagnuoli, al re di Navarra: tale era la correntezza del Lucchese, e la generosità del suo cuore. Gabriella dunque fu bene accolta da Zamet, il quale imbandì la mensa di vivande appetitose e delicate di tutto suo gusto — *ciò che osserverete con la vostra prudenza.* — All'improvviso la poveretta cadde come colpita da fulmine e perdè i sensi. Dopo un'ora — e nulla indica che si fosse tentato di soccorrerla o chiamare alcun medico — aprì gli occhi e gridò con forza *toglietemi da questa casa.*

» Volle farsi condurre dalla signora de Sourdis e di là al Louvre, per ricovrare nella casa del re, per almeno morirvi, non avendoci potuto vivere. Zamet non la seguì e niuna donna era ad assisterla: la zia trovavasi assente, il terrore faceva fuggire tutte le altre; il solo La Varenne, cameriere di Enrico, rimase, costituendosi nella magione deserta, dama di onore, guardiana di ammalati, cameriera e levatrice tutto ad un tempo. Ad ogni convulsione che succedevasi con violenza la stringeva fra le sue braccia: e le crisi furono frequenti e terribili.

» La Varenne che Enrico avea raccolto nella cucina di sua sorella, come un briccone da impiegare ad ogni mestiere, era allegro, vivace, ardito. Il re fece di costui il mercurio dei suoi messaggi galanti. Quest'impiego non poteva durare sempre; e però La Varenne, sotto un re già vecchio minacciato di lunga inerzia, girossi verso gli affari e seppe insinuarsi. All'epoca della ritenzione d'orina di S. M., imaginò che si morisse ond'egli diedesi ai gesuiti; ne divenne il protettore, li sostenne costantemente ed ottenne in ricambio pel primo dei suoi figli doviziosi possessi di chiesa, mentre il secondo divenne un ricchissimo signore.

» Gabriella avea dimandato d'Enrico. Egli era lontano quattro leghe; e nondimeno in un'ora di galoppo giungeva a Parigi. — La Varenne scrive È MORTA: si fa dunque salire il re in un cocchio e si trascina a Fontainebleau. Ma invece Gabriella viveva ancora; e l'onesto patrono dei gesuiti lo confessa; si ascolti.

» Vedendola orribilmente sfigurata e temendo che il re non se ne disgustasse per sempre se fosse vissuta, azzardai, per evitargli un gran dispiacere, a scrivere che non venisse, *tanto più ch'era già morta.* Ed aggiunge: *intanto io sono qui, tenendo questa povera donna, come morta, fra le braccia, nè credo possa vivere più d'un'ora.* »

La più venusta donna di Francia, in pochi istanti era divenuta orribile

a vedersi; aveva la faccia di persona morta da un mese, gli occhi stravolti, il collo torto e girato verso la spalla. La medicina legale avrebbe trovato il veleno. I gesuiti dissero FU OPERA DEL DIAVOLO. — La Varenne, divenuto signore della Flèche, fabbricò una chiesa e un collegio: GLORIA A DIO ED A GESÙ ripeterono i gesuiti!!

In quell'anno, ultimo del secolo si bandì il giubbileo, che fu tanto proficuo a Clemente VIII, il quale riuscì a riempire d'oro e d'argento le cantine del Vaticano e i sotterranei di san Pietro.

I gesuiti frattanto riannodavano le loro cabale, per rientrare in Francia. Cercarono di mettere dalla loro parte la giovine regina; poi spaventarono Enrico coi libelli diramati in tutta la Francia e con le congiure, in guisa che il versatile Borbone, rifiutatosi prima di riammettere in Francia la setta pericolosa, vi accondiscese e parlò in questa sentenza ai grandi dignitari dello Stato, per vincerne la saggia opposizione: « La necessità ci costringe, o signori, a richiamare puramente e semplicemente i gesuiti nel nostro regno; ad annullare le sentenze d'infamia e di obbrobrio di cui furono giustamente colpiti. Altrimenti saremmo costretti di perseguirli col più inesorabile rigore, in guisa che non avessero ad approssimarsi giammai nè a noi, nè agli Stati nostri. Ma quest'ultimo partito li getterebbe nella più pericolosa irritazione, li moverebbe ai più scellerati propositi; e già gli attentati contro la nostra persona vanno moltiplicandosi in modo, che siamo costretti di stare continuo sulle guardie; anzi saremo in breve ridotti a dover vestire corazza sino ne' nostri appartamenti, a non accostare cibo alla bocca senza averlo fatto assaggiare dal medico, a tremare della presenza dei nostri più fidi; dappoichè quegli sciagurati hanno intelligenze per tutto, e meravigliosa destrezza a circuire gli animi a modo loro. Infine la nostra esistenza minaccia di diventare tanto infelice, che la morte sarebbe un bene per noi » (1). I gesuiti rientrarono, e il confessore di Enrico IV fu il padre Cotton, anch'esso gesuita!!

Il parlamento di Parigi vi si era opposto, dimandando almeno che la compagnia di Gesù non fosse sottoposta all'autorità d'un generale

(1) Memorie del duca di SULLY.

straniero, sopprimesse il voto di speciale obbedienza al pontefice, seguisse nella istruzione i regolamenti universitari e rinunziasse all'eredità dei beni dei soci in pregiudizio delle famiglie. I discepoli di Lojola rifiutarono di aderire a queste condizioni; ed Enrico, da despota, cassò le rimostranze e ingiunse ai magistrati di registrare i suoi editti che davano facoltà ai gesuiti di rientrare in Francia.

Maria dei Medici era nella reggia; ma con lei ci coabitava la nuova favorita del Borbone, Enrichetta d'Entragues, figlia del sire d'Entragues e di Maria Tochet, la modesta donna del popolo amata da Carlo IX fra il silenzio e il mistero (1).

Enrichetta possedeva arte e bellezza, nè le mancava la cupidigia delle avide cortigiane. Cento mila scudi d'oro pagati dal duca di Sully (2) e una promessa di matrimonio, se partorisce un maschio entro l'anno, furono i patti del suo disonore. S'infuse gelosa di Maria de' Medici; ed Enrico per abbonirla, prima la innalzava al rango di marchesa di Vernueil e prodigavale altro oro (3), poi la presentava alla corte « supplicandole entrambe di vivere in perfetta accordo e assicurandole ch'ei si sarebbe condotto verso di loro in modo da non farle gelose l'una dell'altra » (4)!! Ed infatti la marchesa di Vernueil, dopo un mese dal parto della regina, dopo la nascita del Delfino che fu Luigi XIII, sgravossi anch'essa nelle stanze del Louvre d'un figlio, nominato dapprima vescovo di Metz e più tardi duca di Verneuil. Il re, secondo le sue promesse, divideva le proprie cure con la più commovente imparzialità fra le due madri e i figliuoli; avresti detto che nella casa regale di Francia fossero ritornati i tempi felici dei patriarchi, in cui spose e concubine vivevano insieme fra lietissimi accordi. Ma quelle età d'oro durarono poco. La regina, presente Enrico, rimbrottò la favorita di tresche illecite con parecchi cortigiani; e questa accusò Maria di mostruose dissolutezze con la fiorentina Elconora Galigai, una delle sue damigelle

(1) Un figlio nacque da questi segreti amori che fu il conte d'Auvergne. — Vedi pag. 420 di questo volume.

(2) Memorie di SULLY.

(3) Duecento mila lire.

(4) PIETRO L'ESTOILE.

d'onore e d'intrattenere adultere relazioni con l'italiano Concini, il quale era il padre vero del Delfino (1). Calmava il *grande* Enrico queste furiose burrasche domestiche, mostrandosi più premuroso verso la regina e colmando di doni la venalissima amante; onde le due donne tornarono amiche, perseverarono nelle loro scostumatezze, disposero di tutte le cariche e di tutt'i favori dello Stato, venuti, per comando del Borbone, nella loro balia.

L'amore e i diletti assorbivano le cure del monarca; e intanto scoppiavano nuove turbolenze e si ordivano nuove congiure. I duchi di Bouillon, d'Epemon, de la Tremuille, il conte d'Auvergne, figlio di Carlo IX; fratello della favorita, e il maresciallo di Biron furono denunziati e accusati di cospirare contro la vita di Enrico e di favorire gl'interessi e le ambizioni del duca di Savoia e del re di Spagna.

I magistrati condannarono con severità; ma il Borbone fu clemente con tutti, tranne con Biron.

E l'amico del re, l'eroe delle giornate d'Ivry, d'Arques, d'Aumale e di Fontana Francese, il compagno inseparabile dell'avversa fortuna di Enrico di Navarra, Carlo di Contaut, duca di Biron, maresciallo di Francia, comandante generale delle fanterie francesi lasciava il capo sotto la scure del carnefice nella corte della Bastiglia, non sulla piazza di Grève, a spettacolo del popolo di Parigi. Questo segreto supplizio fu la sola grazia, che il Bearnese seppe concedere all'antico compagno di armi, al più illustre de' suoi guerrieri che gli domandava la vita.

La storia raccolse le ultime parole di Biron e le scrisse sulla tomba del primo re di casa Borbone, la quale per ingratitudini ed efferatezze doveva spaventare il mondo pel corso di due secoli e mezzo.

« Dite al re, scriveva a Sully il condannato, che se mi accorda la grazia consento di rimanere fra quattro mura e incatenato; la vita, soltanto la vita m'accordi ».

Il re fu inesorabile.

Presso il patibolo esclamava:

« Un istante! Aspettate. . . . aspettate, la grazia arriverà. . . . »

(1) L'ESTOILE, D'ALMAYRAC, ec., Memorie storiche.

il re avrà pietà di me..... un momento..... voglio raccomandargli mio fratello ». — Niuno veniva.

A passo lento e sempre sperando la grazia, accostavasi al reppo, inchinava il capo, poi lo rialzava con segni d'insania esclamando:

« Maledetta sia la mano reale che mi preservò da gloriosa morte sul campo di battaglia (1) per poi darla preda del carnefice. Maledetto! Maledetto »! E la scure gli troncò la parola e la testa.

I resti di Biron furono sepolti nella chiesa di san Paolo fra gli omaggi dei grandi e le lagrime del popolo il quale eziandio, consumato essendo il sacrificio, non più applaudì al re come soleva nelle vie e nelle piazze (2).

In quell'anno partorivano di nuovo nelle stanze del Louvre la regina e la favorita e diedero entrambe alla luce due bambine; imperocchè lo svergognato e doppio connubio durasse tuttavia con grave scandalo della corte e dei cittadini. Scoppiarono però altre tempeste. La regina tornò ad accusare la concubina di oscene pratiche e disse averne in mano le irrefragabili prove; e l'altra, impudentissima, fregiò il re d'un titolo che ogni marito abborre, offerendosi di produrre i testimoni del suo disonore. Uno schiaffo di mano regale punì l'audacia della cortigiana. Pensate s'elle si corrucciarono! La scaltrita dunque ritirossi, nuovo Achille, negli appartamenti del suo palazzo, non volendo più rivedere il Borbone e dimandando il permesso di andarsene in Inghilterra coi figli. S. M. vi acconsentiva, purchè gli restituisse la sua promessa di matrimonio; e Sully barattò con altri ventimila scudi la dichiarazione del re. Lungi però dal partire, l'irata femmina, collegatasi con suo padre d'Entragues, col fratello conte d'Auvergne e col duca di Bouillon uno de' suoi amanti, diede mano a nuova congiura; la quale aveva per iscopo di riconoscere la marchesa di Verneuil per moglie legittima del re e i suoi figli come eredi del trono, scacciare Maria de' Medici e proclamare il Delfino bastardo.

(1) Alludova alle battaglie in cui il re gli salvò la vita e viceversa, avendo quasi sempre combattuto l'uno al fianco dell'altro.

(2) 1602.

Furono scoperte le trame; e il parlamento sentenziò nel capo Entragues e d'Auvergne e condannò la marchesa a perpetua reclusione in un convento. Ma Enrico volle rivedere la Enrichetta; e piansero insieme, scambievolmente si perdonarono e venne impartita ai condannati pienissima grazia.

I nuovi favori per la marchesa durarono breve. Jaqueline Dubreuil, damigella di Maria, infiammò nell'animo del re nuovi amori; ed egli la maritò ad un conte Moret, uno di quei facili consorti di cui abbondano le corti e dei quali i re compongono la loro nobiltà prediletta. La nuova contessa prese allora stanza ella pure nella reggia; dopo di lei v'ebbe posto la bella Carlotta des Essarts; e nella regale magione, mutata in Harem orientale, aumentò prodigiosamente la prole legittima e la bastarda. La regina partoriva ogni anno: la contessa Moret mise al mondo un maschio; e Carlotta des Essarts, divenuta contessa di Romatin, procreò due femmine: in guisa che il buon re, il quale, essendo principe di Navarra, dolevasi di non avere figliuoli, vedeva benedetta da Dio la fecondità delle sue quattro mogli.

Pensò dunque all'avvenire de' suoi figli; e — com'era giusto — si rivolse per ciò alla nazione. Per creare loro i redditi — e anche questo era giusto — aumentò le imposte, accrebbe le fiscalità, vendette la eredità degli uffizi, alterò le monete. Le provincie tumultuarono, la miseria pubblica fu così grande che gli agricoltori, riunendosi a torme, si diedero a saccheggiare i borghi ed i villaggi; molte città importanti furono taglieggiate da uomini affamati che innalzavano a stendardo un drappo nero con lo scritto: *Vivere lavorando, o morire combattendo* (1).

Nella stessa Parigi i ladri moltiplicarono in guisa che l'edilità, impotente a proteggere i cittadini, ordinò ai direttori dei teatri del palazzo di Borgogna e del Marais d'incominciare gli spettacoli a mezzogiorno e terminarli a quattr'ore e mezzo, atteso il pericolo d'essere derubati e assassinati nelle oscure vie della capitale (2).

(1) Dopo due secoli o più gli operai di Lione nel 1834, rialzarono la bandiera con lo scritto tremendo dei loro avi oppressi ed ammiserti.

(2) Vedi le Ordinanze municipali del 1607. — Archivi de l'Hôtel de Ville.

Poco curavasi Enrico delle sventure pubbliche e continuava a dare splendide feste nella reggia del Louvre e nell'amena villa di Fontainebleau, ove della caccia degli uccelli e delle fiere con somma passione occupavasi.

Pe' suoi piaceri della caccia le storie registrarono ferocissimi editti. Per la conservazione de' parchi e pel rispetto dovuto ai volatili e quadrupedi reali, decise che qualunque villico sorpreso nei dintorni di una chiusa con arme da fuoco, verrebbe flagellato ignudo sino all'effusione del sangue e condannato a un'ammenda pari alla totalità de' suoi beni; se nulla possedeva, inviavasi in galera per tutto il rimanente dei suoi giorni. Queste leggi ferocissime basterebbero a dipingere il carattere e le bontà d'animo di Enrico IV; i fanatici realisti lo dissero magnanimo, generoso, amico dei popoli!

La vecchiaia frattanto si avanzava a gran passi e spesso i morbi di lui facevano strazio; ed egli allora prometteva di riformare la disordinata sua vita, ma, cessati i pericoli, ricominciava con più vigoria e voleva che le feste, i balli, le caccie e le orgie si succedessero senza tregua. Raccontano che un giorno, dopo una gran festa offerta da lui alla regina, una leggiadra fanciulla di sedici anni, vestita da Diana, presentossi a recitargli un complimento; ed egli che contava 56 anni, che aveva canute le chiome ed era affetto di podagra, immaginò che fosse pazzamente innamorata di lui; onde risolse rapirla al padre, il connestabile di Montmorency. Se non che, pensando di provocare l'ira di potente famiglia, la fece sposa del principe di Condé, uomo di corto ingegno, di sospetta legittimità, goffo, senza amici, senza credito, che nulla più era nel regno, neppure ugonotto. Nulla di meno un marito di così facile tempra divenne geloso e condusse la moglie prima nel castello di Muret e poi a Bruxelles; talchè Enrico, dopo avere fatte insensate opere in Francia (1), avvisava di muovere guerra alla Spagna

(1) Il principe di Condé avvistosi della passione del re, chiuse il suo uscio e vegliò attentamente sul proprio tesoro; tuttavia Enrico, a forza di supplichevoli lettere, ottenne dalla Montmorency di comparire una sera alla finestra coi capelli sciolti e fra due ceri accesi. Il monarca quasi svenne in vedendola, tanto la trovò bella; e

e di entrare nelle Fiandre con un esercito, per rapire la sposa al proprio cugino.

In questo mezzo il cielo di Francia si copre di negre nubi. Il fanatismo rialza il capo; nell'antro dei gesuiti si tengono misteriosi convegni; la parola di Roma che mai non perdona, sibila come acutissimo strale; Ravaiillac, un maestro di scuola d'Angoulême, ha raccolta la parola di Roma, trasmessa dai gesuiti, ed affila il coltello. Guai al Borbone! quel coltello gli sta sospeso sul capo da bene trent'anni.

Maria de' Medici che ebbe frivolezza e vanità di femmina congiunte ad orgoglio straordinario, eccitata da Eleonora Galigai sua damigella d'onore, di famiglia povera e oscura, ma carissima alla regina per memorie di patria comune e per iscultrezza in intrighi e messaggi; Maria de' Medici insisteva per essere consacrata regina di Francia con pompa solenne. Vi si opponeva Enrico, allegando i bisogni dello Stato, la scarsità del numerario e l'esigenze della guerra vicina; ma queste ragioni suscitarono gli sdegni della fiorentina; ed Enrico che pei disordinati costumi poco poteva comandare alla moglie, cedeva e ordinava i preparativi della cerimonia fastosa. Tuttavia dominato da strani presentimenti, correva all'arsenale e chiudendosi con Sully esclamava: « — O amico, questa cerimonia mi spiace! qualche cosa tormenta il mio cuore, io sento che la sventura mi minaccia »! —

la dama esclamava: Gesù! il povero re sarebbe dunque divenuto pazzo!... Per non fu tutto. Il Borbone volle il ritratto della principessa; e il maresciallo Bassompierre ch'ebbe l'incarico di procurarglielo, lo prese dal pittore con tanta furia che, mancando di vernice, bisognò ungerlo di butirro perchè non si cancellasse. Enrico nel riceverlo abbandonossi ad atti insani. Nuove vicissitudini accaddero poi, per turbare i tardivi amori del vecchio re. Il principe di Condè, sempre più geloso della moglie, la condusse nel suo castello di Muret presso a Soissons. Enrico la fece spiare e, travestitosi da postiglione, con un cerotto sull'occhio, correva a cavallo da Parigi a Soisson, per la gioia di vederla soltanto. La insidiata dama, consigliata dai congiunti e particolarmente dal padre, dimandava allora il divorzio col principe di Condè; ma questi, meglio avvisato, usciva di Francia e ricovravasi a Bruxelles. Enrico allora ordinava al marchese di Coeuvres, suo ambasciatore nei Paesi-Bassi, di rapire la bella Carlotta. Ma Condè, avvertito, fuggiva colla moglie a Milano; onde il re pensava ad inseguirlo con un esercito, quando il coltello di Ravaiillac pose un termine alla persecuzione ed agli amori insensati.

Vedi le Memorie del tempo — Dumas, *Siccle de Louis XIV*, pag. 494.

Rimeneva assorto per qualche tempo, indi ripigliava: — Io morirò in questa città, non ne uscirò giammai! Mi uccideranno.

— Se tanto vi spiace la pompa di questa consacrazione, ripeteva Sully spaventato, aggiornatela, o sire, e partite domani. —

E il re a bassa voce: — A voi solo posso raccontare le mie debolezze, ascoltate mi Rosni: — Nelle nostre montagne mi predissero, molti anni sono, che o in una gran festa o in una carrozza sarei ucciso; ed è perciò che nelle due circostanze mi vedeste con sorpresa così timoroso.

— Voi non me ne avevate mai parlato, sire, riprese, Sully; ma dappoichè quest'idea vi angoscia, rimandate ad altro giorno la cerimonia. Partiamo e non rientrate in Parigi che da qui a qualche tempo e non più in carrozza. Se lo volete, io manderò a Nostra Donna e san Dionigi per sospendere i lavori e far ritirare gli operai.

— Lo voglio!... lo voglio..... esclamò il re; ma che dirà mia moglie? essa che tanto fantastica con questa consacrazione?

— La regina dirà di sì, o sire, quand'ella saprà che l'ombra d'un pericolo vi sia nascosta (1).

Sully avea giudicata la regina dal suo proprio cuore; nulla vinse la di lei ostinazione; ed Enrico preferì di conservare i suoi tristi presentimenti al diritto che gli dava l'autorità di farne cessare le cause.

Il giorno della cerimonia avvicinavasi e la tristezza del re aumentava; ciascuno dei suoi ufficiali udiva da lui dolorose parole. Il duca di Guisa e il maresciallo di Bassompierre s'ingegnavano a distrarlo, raccontando scandalose crocache della città; e perchè Enrico narrava alla sua volta una galante storia del suo tempo con molta vivacità di spirito, il duca di Guisa replicava:

— Vostra maestà, a vero dire, è uno dei più dilettevoli uomini del

(1) Alcune minacce contro la vita d' Enrico erano già precorse. Giovanni Duret, medico del cardinale di Vendôme, parlando del re in una conferenza colla regina Maria de' Medici avea detto: *Bisognerà fare inghiottire a sua maestà delle pillole Cesaree.* Questo dottore ebbe in seguito l'audacia di reclamare il posto di primo medico della corona, ed Enrico rispose a coloro che glie ne parlavano: dite a Duret — *Che si contenti se io lo lascio vivere, malgrado che sappia il male che voleva farmi.* — Correspondance d'Augustin Conon, manoscritto della Biblioteca di Rouen.

mondo; e il nostro destino voleva che noi fossimo l'uno per l'altro. Se eravate nato di mediocre condizione vi avrei voluto al mio servizio a qualunque prezzo; Dio avendovi fatto nascere un gran re è giusto ch'io mi sia invece al vostro.

— E pertanto, disse Enrico, stringendo la mano del duca di Guisa con tristezza, voi non mi conoscete ancor bene. Quando mi avrete perduto giudicherete della differenza che passa da me agli altri uomini.

— Mio Dio! Sire, esclamò Bassompierre; non cesserete una volta di affliggerci con queste lugubri sentenze di morte? Voi pieno di gloria, voi idolo della Francia, voi pieno di vita e circondato dai rampolli del trono?

— Mio caro maresciallo, bisogna lasciare tutte queste cose e tutte queste affezioni (1).

La dimane, Maria de' Medici risplendente pei gioielli, fiera del trionfo, circondata dal lusso della corona e seguita da numeroso corteo comparve dinanzi ad Enrico. Egli guardò silenzioso quei fastosi apparati, sorrise tristamente e prendendo fra le braccia il Delfino: — « Signori, gridò, ecco il vostro re »! —

Il fanciullo pianse e la corte seguì in silenzio la regina impaziente di brillare agli sguardi del popolo. Magnifici cocchi erano stati comandati per la solennità dell'incoronazione; i servitori d'Enrico si affrettarono a nasconderne gli stemmi, per ciò che quelli della regina erano stati malamente dipinti, sì che sullo scudo di Francia mostravansi gli attributi delle vedove.

Il corteggio traversò la città per recarsi a san Dionigi: la cupola innalzata da re Dagoberto risplendeva di mille girandole di lumi; alle pompe del culto si univano i fasti della corte; una folla di grandi del regno e di nobili signori con vesti arricchite d'oro e di gemme era schierata ai due lati dell'altare sui numerosi scalini.

— Vedete, sire, quale immenso concorso di festa.

— Questo spettacolo, rispose Enrico, mi fa pensare al giudizio universale. —

(1) 12 maggio 1610.

Accrebbe la mestizia il silenzio del popolo. Nullo applauso scoppiò al passaggio della regina; i cittadini accalcavansi per vederla, ma i loro volti rimanevano cupi e impassibili; tristi presagi, funeste predizioni e cronache di morte circolavano nella folla; i parigini sommessamente esclamavano: Dio salvi la Francia. Quelle pompe, quelle feste, dicono gli storici del tempo, rassomigliavano a un funerale.

La notte il re vegliava nella più crudeli angosce. La Varenne suo fidato domestico lo vide pregare in ginocchio. Sull'alba si chiuse nel suo oratorio, indi recossi nella chiesa dei francescani e finalmente si dispose a visitare Sully che giaceva infermo nel palazzo dell'arsenale.

Nell'uscire dalla reggia i suoi presentimenti si accrebbero. Esitò e fu sul punto di tornare indietro: « Mio Dio! diceva egli colla mano alla fronte, io ho qualche cosa che mi turba e mi confonde..... Non posso uscire di qui..... Il mio cocchio..... No, Vitry: non voglio guardie. Son quarant'anni che fo da me stesso il capitano delle guardie e non voglio alcuno intorno alla mia carrozza.

Con questa incoerenza di timori e di presentimenti ascese nel cocchio. I duchi di Montbazou, d'Épernon, de la Force, i marescialli di Lavardin e di Roquelaure, i signori di Mirabeau e di Liancourt ne componevano il seguito.

— Dove condurrò sua maestà, — domandò il cocchiere — e tutti si guardarono in volto.

— Fatemi uscire di qui, rispose il re con impazienza.

— Dove bisogna andare, gridò il battistrada dopo un istante.

— All'arsenale — replicò il re.

Il cocchio traversò dunque la via del cimitero degl'Innocenti ch'era il quartiere ove abitava la popolazione più mattiniera della città. Gli operai deposero i fardelli e si affollarono plaudendo intorno alla vettura del re rimasta ferma, per ingombro di carri e di baracche, nella via della Ferronnerie.

Quivi il destino aveva segnata l'ultima ora d' Enrico. Un fanatico sicario dei gesuiti colà vegliava a suo danno. Si rincantucciò dietro la vettura, ascese sulla ruota, sporse la testa allo sportello, alzò il braccio, prese di mira il cuore d' Enrico, vibrò il colpo..... il regicidio era consumato.

— Son ferito, gridò il monarca — accorsero..... egli era morto.

L'uccisore teneva ancora nelle mani il coltello insanguinato; lo trascinaron presso il cocchio, dove i cavalieri ed il popolo stavano per farne giustizia. D'Epernon avea già visto assassinare un altro re, la sua esperienza strappò Ravaillac dalle mani che stavano per metterlo in pezzi e lo diede vivente in potere della giustizia e delle leggi.

Il medesimo duca d'Epernon, più sagace dei vecchi servitori d' Enrico, avvisò ai consigli della prudenza. Una vasta congiura poteva avere correlazioni coll' assassinio del re; bisognava quindi dare tempo alla corte di stare sulla difensiva.

D'Epernon adunque fece abbassare i controportelli della carrozza e disse al popolo che il re era soltanto ferito.

Il lugubre corteo rientrò nel Louvre. Intorno al letto ove giaceva il cadavere di Enrico IV Lesdiguière e i suoi prodi compagni d' arme col loro dolore accrescevano il dolore dei cortigiani:

La regina in ginocchio stringeva al seno i figli che fortemente piangevano. De Vicq, pio ed ingenuo, con gli occhi aridi e fissi, accostava alle labbra del re la croce dell' ordine cavalleresco dello Spirito Santo; e non si avvedeva che la morte bacia gli uomini per ispegnerli, nè le croci hanno potere di farli rivivere.

Bassompierre ed altri grandi fingevano l'angoscia e gli affetti che giammai si sentono nelle corti. In quella Sully apparve sul limitare della stanza mortuaria, rimase muto, un mortale pallore coprì il suo volto, fu per prorompere; ma l'uomo di Stato vinse ogni fralezza ed offrì i suoi servigi alla regina.

Il mormorare del popolo che accusava il defunto delle sue miserie, le nuove trame del clero, le speranze della mal repressa ambizione e il passo delle falangi d' Europa che si movevano verso i campi di guerra, si mescolarono collo strepito del carro funebre che conduceva Enrico IV alla sepoltura dei re.

La nave della chiesa di san Dionigi si spoglia in fretta degli arazzi di festa per cuoprirsi di meste gramaglie; le arche ricevono il feretro del primo re della progenie dei Borboni; accanto ad esso misero il cuore imbalsamato; gli araldi d' arme resero l'ultimo saluto di morte alle tombe dei re. Il secolo vegliò su di esse per ridire al popolo la storia di

Enrico IV; e il popolo l'ascoltò, la ripeté di generazione in generazione fino a che i nipoti del 1793 ne spersero la polvere, profanarono i reali mausoli, gittarono il cuore nelle fogne esclamando: « Non del coltello d'un fanatico dovea morire un re crapulone, lascivo, despota e tiranno, ma colla scure della giustizia nazionale ».

I francesi del 1793 aveano conosciuto e giudicato il primo re della famiglia dei Borboni! Da questo ceppo pullularono i rami che *la terra cristiana tutta aduggia* (1).

Il giudizio del regicidio.

Molte cause assegna la storia al regicidio consumato da Francesco Ravaillac. Sospettosi della regina Maria, se ne dissero complici i suoi amanti, fra i quali il maresciallo di Bassompierre e l'italiano Concini. Si accusava la casa d'Austria e i gesuiti suoi fautori, ascrivendosi la causa dell'odio degli Absburghesi ad un progetto di Enrico IV il quale nella guerra che stava per iniziare doveva mutare la faccia dell'Europa che, sotto nome di repubblica cristiana, diveniva una confederazione universale.

Ecco il progetto.

Soggiogare e disfare l'impero austriaco. Giunto a Vienna, predicare una crociata contro i turchi e scacciarli d'Europa. Fondare in seguito una confederazione cristiana composta di quindici Stati, cioè sei monarchie ereditarie, cinque monarchie elettive e quattro repubbliche. Le sei monarchie ereditarie sarebbero quelle di Danimarca, di Svezia, d'Inghilterra, di Francia, di Spagna e di Lombardia.

Quest'ultima eretta in reame a favore del duca di Savoia e comporrebbero della Savoia, del Monferrato, del Milanese e del Mantovano.

Le cinque monarchie elettive erano: Roma riunita con Napoli e la Calabria, l'impero Germanico; la Boemia alla quale aggiungevasi la Lusazia; la Slesia e la Moravia; Polonia aumentata colle conquiste da farsi sui Russi; la Ungheria aggrandita di parte dell'Austria, del Tirolo,

(1) DANTE.

della Carintia e delle terre da conquistare sui turchi. Erano le quattro repubbliche; 1° l'italiana composta di tutto il settentrione d'Italia e dei paesi situati fra il regno di Lombardia, Roma e Venezia; 2° la repubblica di Venezia, aggiungendovi la Sicilia; 3° la repubblica Elvetica, unendovi la Franca Contea; 4° la repubblica Belga.

Tutti questi Stati dovevano avere un consiglio supremo incaricato di mantenere la pace universale, di prevenire le discordie, di pronunziare sulle controversie, di volgere agli assalti contro quelli che fossero dichiarati nemici comuni e infine di vegliare alla sicurezza e al benessere della confederazione universale.

Di questo piano recentemente scoperto dalla sagacia di Alessandro Dumas nelle biblioteche della corte parlavasene anche ai tempi di Voltaire che ne emette il seguente giudizio.

« La pretesa divisione dell'Europa in quindici signorie è riconosciuta per una chimera che non entrò mai nel capo di Enrico IV. Se vi fossero state trattative iniziate su di un disegno così straordinario, se ne sarebbero trovate le orme in Inghilterra, a Venezia e nell'Olanda, potenze colle quali si suppone che Enrico avesse preparata questa rivoluzione; ma queste orme non si trovano; il progetto sembra che non fosse nè vero nè verosimile » (1).

Queste diverse cause, vere o supposte, fallaci o esatte, noi le lasceremo tutte da parte, piacendoci coi fatti positivi e con la procedura e gli interrogatori di Francesco Ravaillac mostrare i disegni e l'opera di coloro che armarono la mano dell'omicida e la spinsero a compiere il misfatto.

Erano state scoperte e punite in Inghilterra le famose congiure delle polveri, opera nefanda dei gesuiti. Il re della Gran Bretagna, Giacomo I, non solo avea risposto ai padri co' supplizi e lo sfratto da' suoi regni, ma colla penna eziandio e cogli scritti; a' quali que' furibondi replicavano, eccitando al regicidio tutti i popoli dell'Europa.

Il Busembaum scriveva, che « un sovrano proscritto dal papa deve essere assassinato dappertutto, perchè il papa è sovrano dell'universo;

(1) VOLTAIRE, Enrico IV, pag 99.

e un uomo incaricato di uccidere uno scomunicato può devolverne a chiunque la commissione, accettare la quale è un atto di carità ». Il cardinale Bellarmino, anch'egli gesuita, diceva: « di così grande potere essere investiti i papi, che le loro sentenze di morte, pronunciate contro un re, bastano a porre il condannato fuori della legge comune; non tutti i fedeli però essere autorizzati ad avventarsi contro il nemico della chiesa, ma doverne lasciare la cura a coloro che ne sono incaricati ». Un altro gesuita, Emanuele Sa, asseriva: « che la ribellione d'un ecclesiastico contro il re non costituiva delitto di lesa maestà; attesoche i preti non sono sudditi dei re. La stessa cosa potersi dire pe' laici, allorchè il principe fosse colpito da una condanna canonica; e in questo caso tutt' i fedeli doversi riunire per combattere il tiranno e difendere la religione ».

Il gesuita Del Rio predicava con furore anche maggiore: « Perchè non posso io offerire a Dio una libazione del sangue d'un re! più bel liquore non tingerà mai gli altari di Gesù Cristo; mai potrà offerirglisi un più gradito olocausto! Che sia benedetto sino all'età più remota l'uomo che immerge un pugnale nel cuore di un re »! — Dopo i quali, Mariana, parimente gesuita, pubblicava la sua celebre opera in cui professava la dottrina del regicidio come principio, dovere ed obbligo dei cittadini, allorquando il sovrano allontanavasi dall'ubbidienza dovuta al capo della chiesa. E il papa encomiava l'opera del Mariana e ne raccomandava ai vescovi la diffusione e lo smercio.

Imitando il gesuita spagnuolo, i padri che risiedevano in Francia presero ad esaltare l'onnipotenza papasca e ad avvilitare il principato civile. « Obbedite, creature di Cristo », — gridava l'impetuoso Claro Bonarscio ne' suoi sermoni — « obbedite ciecamente a questa potenza che ridonò Enrico IV al consorzio dei fedeli; non date ascolto a coloro che dicono non potere il papa scomunicare il re di Francia; egli lo fece; e il principe riconobbe che ne aveva la facoltà, perchè si è umiliato nella polvere ed ha implorato di esserne assolto. E che? il sovrano potrebb'egli essere un Ario, un Valente, un Nestorio, un Manete, un Maometto con la spada e con la parola; potrebb'egli divenire giudeo, farsi anche circoncidere; e il papa non avrebbe il potere di agire contro di lui? Se anche si rinnovasse l'orribile crudeltà di Falaride contro quanti

zelanti cattolici sono in Francia, il papa nulla potrebbe contr'esso? Dio ci preservi da questo pensiero! Il pontefice deve adoperare la sua scure per la salute della Francia e colpire i grossi tronchi che minacciano di schiacciare i teneri arboscelli ». — Quelle teorie, quei libri, quel furore d'intolleranza, furono i principali motivi del regicidio. Altr' intrighi immediati, altre trame rimase occulte operarono forse sull'animo dell'assassino; ma di questi vi furon per bene sospetti, induzioni che vedremo riprodursi ma non chiarirsi; tanta avevano potenza i colpevoli. Noi ci atterremo per ora allo sventurato che, se visse per fanatismo, fu dai fanatici tradito e respinto.

Ravaillac.

Eravi in Angoulême, città dipendente dalla luogotenenza del duca d'Épernon, un uomo molto esemplare che nutriva sua madre col proprio lavoro e onestamente e divotamente viveva; e chiamavasi Ravaillac. Sventuramente la onesta sua vita non distruggeva la sinistra impressione che produceva il suo aspetto; avvegnachè sembrasse discendere dalla razza maledetta dei *Chicanous*, — procuratori cavillosi — del Rabelais o da quella dei *gatti-tigri*, degl'ipocriti e degli assassini. Il padre procuratore; il figlio fu prima domestico d'un consigliere del parlamento, poi procuratore anch'esso; e quando le cause mancavano, diveniva maestro di scuola e insegnava il latino a' giovanetti che lo pagavano in derrate. Molte sventure l'oppressero; imperocchè la famiglia per domestiche discordie impoverì, i genitori si separarono, ed egli stesso, creduto reo di omicidio — rettitudine di magistrati! — languì un anno nelle prigioni sul semplice indizio che portasse il delitto scolpito in volto.

Fu nondimeno assoluto; ma pei debiti contratti nella cattività lo rimisero in prigione, dove, soffrendo la fame ed esaltato dai bisogni, ebbe allucinazioni e visioni.

Scriveva versi ridicoli, pretensiosi e li credeva sublimi; e perchè dal tristo poeta al pazzo breve intervallo ci corre, occupossi ben presto di pazze e portentose apparizioni. « Un giorno, nell'accendere il fuoco e standosene prono con un sarmento di vite nella mano, vide quel virgulto allungarsi e cambiare di forma. Altri, più modesto, avrebbe reputata

opera diabolica la trasformazione; ma l'orgoglioso Ravaillac vi riconobbe un miracolo. Il sarmento era per lui la sacra tromba degli arcangeli che gli usciva di bocca e suonava la guerra santa, mentre a dritta e a sinistra delle sue labbra scaturivano torrenti di ostie consacrate » (1). Si persuase allora d'essere destinato a grandi imprese e studiò con fervore la teologia; però nella sola ed unica quistione del diritto che aveva ogni cristiano di uccidere un re nemico del papa.

Lesse nel carcere i libri del Mariana e degli altri gesuiti. Chi glieli procurò? Chi lo dicesse ed ebbe relazioni con esso lui? Ciò rimase un mistero, nè si volle conoscere dai giudici che istruirono il processo. Uscito di prigione, confidò a molti le sue visioni, il duca d'Épernon fu avvertito che in Angoulême vi era un uomo favorito dal cielo, cosa rara in quei tempi; e l'antico cinedo di Enrico III s'interessò per Ravaillac, ne fece gran caso e lo incaricò di andare a Parigi per sollecitare un suo processo. Vide nel viaggio Enrichetta d'Etranges, l'obliata amante del re, la quale viveva ritirata col padre nel castello di Malesherbes presso Orleans. — Un cameriere della nobile dama accompagnò l'uomo di Dio a Parigi e lo fece alloggiare da una signora Escoman confidente dell'Enrichetta.

Costei rimase atterrita alla vista di Ravaillac; il quale, grande e robusto, vigoroso e forte, aveva i capelli e la barba rossi, ma d'un rosso cupo, come soltanto vedesi nelle capre. La sua carnagione di colore bilioso e le braccia erculee accrescevano lo spavento di chi in lui s'imbatteva all'improvviso. La d'Escoman, cedendo agli ordini avuti, superò la sua ripulsione, l'ospitò, lo nutrì, e trovatolo affabile e dolce nel conversare, si pentì d'aver malamente giudicato un così buon uomo e gli confidò anche un suo affare giuridico.

Restò due mesi a Parigi; che fece egli dopo? Lagarde lo racconta; fu inviato a Napoli dal duca d'Épernon e colà, mangiando del gesuita Hebert, promise di uccidere il re Enrico IV.

Ritornato dunque a Parigi, rivide la d'Escoman il giorno dell'Ascensione e alla festa del *Corpus Domini* del 1609. Rivelò a costei il

(1) MICHAUD, *Henry IV et Richelieu*, Paris 1857.

disegno del regicidio, ma piangendo; imperocchè, a misura che l'ora di compiere il delitto avvicinava, i dubbi e le perplessità gli crescevano. La d'Escoman, leggiera, galante, di costumi non buoni, ma d'altra parte umana e caritatevole, finse di assentire ai progetti del Ravaillac; e intanto giurò in cuor suo di salvare il re; e tanto fece, inutilmente, per essere ascoltata, per evitare la catastrofe, che finì col perdersi e vedersi travolta negli stessi disegni d'odio e di vendetta dei nemici potentissimi del Borbone.

Si presentò al Louvre, fece avvertire la regina che la vita di Enrico IV era in pericolo, dimandò di essere udita all'istante, potendo far sequestrare alcune lettere importanti che la dimane sarebbero state spedite a Madrid. Maria de' Medici la fece attendere tre giorni, poi, senza nè tampoco vederla, partissene per la villeggiatura. Affitta per così strano procedere della regina, pensò di rivolgersi al confessore di Enrico, il padre Cotton gesuita: ma nè lui pure poté vedere. Si decise d'informarne il procuratore del convento dei Lofoliti della via sant'Antonio; ma fu di ghiaccio: e alle insistenze della donna, non altro seppe che rispondere freddamente: — *Dimanderò al cielo le ispirazioni, andate in pace; e pregate Iddio.* —

— *Ma se uccidono il re, osservava la d'Escoman.*

— *Mescolatevi dei vostri affari,* — replicava con severa burbanza l'ignaziano e stava per andarsene, quando la fiera donna cominciò a gridare e minacciare.

Il callido padre allora si raddolcì e promise di andare subito a Fontainebleau e d'informarne il re.

Ma ci andò forse il gesuita? S'ignora; e si sa d'altronde che la dimane la d'Escoman fu imprigionata. — Coloro che tanto osarono erano ben certi che il re dovesse morire prima di sapere che quanti vegliavano alla di lui salvezza venivano barbaramente perseguitati.

Anche dalla sua prigione la d'Escoman pensò di far parlare nuovamente alla regina da un infimo domestico; e l'avviso ne pervenne a Maria; ma il suo cuore era chiuso al dovere ed alla pietà.

La vita di Ravaillac era frattanto una vita di terribile lotta. Le più contrarie passioni straziavano il suo cuore. Una volta stanco e disfatto lasciò la madre, la scuola e corse a ricovrarsi in un convento di fran-

cesconi scalzi per sparire dal secolo. I frati però lo respinsero. Si presentò ai gesuiti con l'istesso pensiero: e questi pure non vollero saperne di lui perchè già rifiutato dai francescani. Egli non celava più il suo progetto di regicidio. Ne parlò a un francescano, lo rivelò a un cappellano, ne tenne parola con un gesuita; ma tutti fingevano di non capirlo e niuno avvertiva il re. Al francescano aveva dimandato: — *Colui che uccide un re, deve egli confessarsene prima?* — A un domenicano in confessione fece motto di *omicidio volontario*, senza altra spiegazione; e al frate non venne manco in pensiero d'indagare la cagione d'un così grave delitto. Spaventevole delirio d'uomini e di tempi; ciascuno comprendeva il senso delle rivelazioni, eppure nessuno osava impedire che il forsennato le traducesse nell'atto.

Ravaillac, conosciuto per l'uomo dal vestito verde, abitava Parigi; e molti sapevano che doveva uccidere il re. La domenica 12 maggio un prete ch'erasi arruolato in una compagnia di granatieri, disse alla vedova del suo capitano presso Charenton, di non andare a Parigi in quei giorni, perchè gli Spagnuoli avevano salariato i sicari che dovevano uccidere il re; il più tremendo fra i quali erat un uomo vestito di verde. Un canonico di Angoulême gli aveva dato un cuore di cotone che diceva contenere un pezzo della vera croce. Probabile che volesse con ciò rassieurarli e fortificarli nel suo disegno; imperocchè un uomo armato della vera croce credeva d'essere difeso dal cielo o, divenendo invisibile, si potesse sottrarre ad ogni pericolo (1). Tali erano i precedenti, tale la vita di Francesco Ravaillac: noi riportiamo il giudizio di condanna e il suo tristo fine.

Nel palazzo di giustizia chiamato dei *Châtelets* riunironsi nel 27 di maggio 1640 i magistrati del parlamento con vesti rosse alla foggia dei Satrapi dell'Oriente: innanzi ad essi, cinto di guardie e di sergenti, comparve Francesco Ravaillac; di età matura, lo sguardo dimesso, le mani incrociate sul petto, atteggiato a somma ipocrisia e in pari tempo ad incrollabile fermezza.

Interrogato della patria e della ricevuta educazione rispondeva: —

(1), MICHELET, *Henry IV et Richelieu*.

Nacqui in Angoulême. Fino alla prima gioventù studiai in un convento; in seguito mi vi rinchiusero; ed ero propenso a divenire frate, ma terribili tentazioni me ne distolsero. Pensai più tardi a entrare nell'ordine dei gesuiti; e parimente il diavolo, allucinandomi, me ne respinse. Inutile narrarvi le lotte e le tempeste della mia gioventù. Divenni maestro di scuola nella terra ove ebbi i natali. Le discordie religiose e i libri dei reverendi padri di Gesù che avevo sempre fra mani ed ammiravo con tutta la potenza dell'anima mia, mi spinsero a recarmi in Parigi e parlare col re. Attesi pochi giorni e vidi Enrico IV passare per la via della Ferronnerie. Invocai il nome di Gesù, invocai la Vergine per dimandare un'udienza dal re ed ottenere la proscrizione del culto di Calvino. Le guardie mi respinsero, onde, mal soddisfatto, ritornai in Angoulême. Colà attesi alla scuola e a maggiori pratiche di divozioni. Oh! quante volte ebbi visioni ed estasi! Vidi le apparizioni celesti della Vergine e di Cristo additarmi più volte, piangendo, il mostro dell'eresia di cui l'amico e il protettore era il re. La mia mente allora esaltavasi, onde mi proposi sovente di liberare la Francia, uccidendolo. Questi pensieri di regicidio si affortificarono maggiormente nell'apprendere che Enrico si preparava ad entrare in Alemagna con numeroso esercito, per aiutare la lega evangelica contro la lega cattolica ubbidiente al papa. Seppi inoltre da' soldati che essi avrebbero volentieri combattuto contro il papa e si sarebbero fatti uccidere tutti per iscacciarlo da' suoi Stati. Allora non esitai più, perchè chi è nemico del papa è nemico di Dio, *essendo Dio e papa una cosa sola*. Partii dunque per Parigi col fermo proponimento di uccidero il re; e l'uccisi. —

Dimandato che facesse la mattina del 14 maggio, giorno del consumato misfatto; rispose:

— Di buon mattino ascoltai la santa messa e cercai i conforti della mente da Dio che m'ispirava. Presi poi cibo e bevanda nell'albergo in cui dimoravo, per rendere il mio braccio più fermo. Uscii a spiare verso il Louvre, se il re uscisse fuori; e, vistolo appena nel cocchio, lo seguii correndo fino alla via della Ferronnerie, ove un ingombro di carri lo costrinse ad arrestarsi; ed io feci il colpo. —

Interrogato se avesse complici; replicò con fermezza:

— Il mio complice fu Iddio, il quale mi diede tanto vigore da pensare

e da eseguire la santa opera che produrrà immenso bene alla santa chiesa cattolica e a tutti i cristiani. Il padre Cotton poteva bene risparmiarsi i consigli che venne a darmi nelle prigioni, perchè non compromettessi gente da bene. Fui solo, lo ripeto; e se vidi il gesuita d'Aubry il quale, come san Pietro, ha negato il fatto (1), lo vidi e gli parlai soltanto di scrupoli di coscienza e non punto de' miei disegni. —

Fu terribile per lui il vedere che nel reliquiario datogli dai preti di Angoulême, in quel cuore di cotone, non v'era il pezzo della vera croce. — I giudici gli dissero che l'avevano burlato; ed egli rispose con vivacità: « *L'impostura ricadrà sugli impostori* » (2).

Un consigliere gli diceva: Come potestù, scellerato, mettere la mano sul re cristianissimo? al che rispondeva:

— *Bisogna poi saperlo se egli sia cristianissimo.* —

Terminate le discussioni, il parlamento pronunziava la sentenza di morte che doveva eseguirsi con modi barbari. Fu condannato ad essere attanagliato, vèrsargli poi sulle piaghe del piombo fuso, dell'olio bollente e dello zolfo infiammato; ad avere la mano destra bruciata sino al polso e finalmente ad essere squartato e consumato sul rogo. La sentenza ordinava eziandio che si demolisse la casa ov'era nato, che i suoi genitori dovessero uscire di Francia e tutt'i congiunti, sotto pena di morte, mutassero in altro nome quello di *Ravaillac*. Al furore degli uomini rispondeva così il furore e la barbarie delle leggi!!

Vedevasi allora in Parigi una vasta piazza, la quale prolungavasi fino alla Senna; e però che non era lontana dalla reggia, da gran tempo veniva destinata ai supplizi, piacendosi i re di patiboli e di carnefici. La chiamavano la piazza di *Grève* per questo, che finiva presso il fiume e ne faceva la spiaggia (3); e conservò così fatto nome fino al 1793, epoca in cui i repubblicani la denominarono piazza della Rivoluzione; e nei nostri tempi civilissimi, abbellita di colonne di bronzo e d'oro che irradiano le tenebre della notte coi loro vivissimi getti di luce, piazza della Concordia. Su quel vasto

(1) Aubry, gesuita, affermò con giuramento innanzi ai magistrati inquisitori di non conoscere neppure il Ravaillac. — *PIRARD DE L'ESTOILE, Mémoires.*

(2) *De Thou.*

(3) *Grève* in francese.

piano gremito di popolo e di soldati, il 28 di maggio 1610, fu condotto Francesco Ravallac. I clamori delle moltitudini erano terribili; le maledizioni, le bestemmie profferite da migliaia e migliaia di cittadini furono più sensibili all'infelice che il ferro e il fuoco. Nell'ascendere sul palco domandò con voce lamentevole al popolo una *salve regina per l'anima sua*. La folla rispose con urli unanimi: — *All'inferno, all'inferno, Giuda*. — Ed egli subì con indomito coraggio il suo orrendo supplizio. Il boia gli strappò le carni con molle dentate e roventi; ed egli non trasse gemito. Fecero scorrere nelle piaghe aperte zolfo ardente, cera e piombo liquefatti; ed egli non mandò strido. Arsero la sua mano sino al polso in un braciere di fuoco; e non mise un lamento. Lo legarono ai quattro cavalli che dovevano squartarlo in una corsa per opposta parte; e non disse verbo. I destrieri, forse men feroci degli uomini, ricusavano di correre anche sotto le sferzate; ed egli rimaneva silenzioso ed immobile, « quando i soldati, stanchi di attendere, si slanciarono sul misero e colle spade, coi coltelli e coi bastoni si diedero a percuoterlo, a straziarlo, a tagliarlo in brani; e fu per tal modo rapito al rogo e al carnefice, trascinando i soldati e i cittadini quei sanguinosi avanzi di corpo umano per tutte le vie di Parigi con rabbia da cannibali » (1). In ogni trivio se ne arrostarono i lambelli; e la regina dai balconi del Louvre poté vedere gli svizzeri della sua guardia che ne cuocevano presso la reggia le carni. Miseri tempi! misera umanità!

Soddisfatta così la giustizia degli uomini surse la giustizia della storia e scrisse accanto al nome dell'assassinio quello de' suoi complici: i gesuiti e i sommi loro protettori. Giacomo Clemente, Barrière, Châtel, Ravallac, infelici tutti, travolti nel delirio dell'intolleranza romana, non furono forse le vittime dei malvagi consigli, delle perfide suggestioni di quanti abusarono della religione del Cristo? Che importava alla divinità, se la messa dei cattolici o le prediche dei riformati le rendessero gli omaggi del culto, se le fosse diretta la prece nell'idioma volgare o nella lingua del Lazio? E non di manco, per così strani pensamenti, che in sostanza alla supremazia politica del papato, non alla santità del

(1) *Memorie di l'Estour e di d'Estrens.*

culto miravano, si sconvolgeva l'Europa, si versava il sangue a torrenti, si accendevano i roghi, si brandiva il pugnale dell'assassino e si perseguitavano le opere, la parola, i desideri, perfino il pensiero stesso! Con tanti strazi dell'umana progenie, dopo così orribili sconvolgimenti, fu il papato maggiormente riverito o meglio assiso sull'eterna pietra dell'apostolo? Riverito! rispondano i popoli. Assiso! sul potere materiale dei re e cinto di armi e di soldati.

La fede, la speranza e la carità, i tre simboli sublimi della legge di Cristo, furono sbanditi dal codice del re di Roma: — la fede rifuggissi di nuovo nelle catacombe dei martiri e divenne sostegno tradizionale degli apostoli del rinnovamento sociale: — la speranza è fatta retaggio degli oppressi e attende che la luminosa stella risorga sul Campidoglio, non più sul Vaticano, non in cima alle torri di san Pietro ove si accentrano il servaggio politico e la intolleranza forsennata, ma sulla vetta del colle ove la vittoria e la libertà ebbero templi ed altari. — La carità, parola senza significato nella curia romana, tornò bella e divina fra gli uomini che, non per culto o setta si considerano fratelli, ma pel legame santissimo del dogma umanitario.

Quale spettacolo non offrono al mondo la filosofia ed il papato temporale che lottano da secoli l'una contro l'altro! questo per ricondurre la società fra le tenebre, quella pel trionfo della ragione. Il papato, fatale pel principio di una autorità regia, segna i suoi passi fra le ruine; lasciò in ogni secolo orme di persecuzioni e di sangue; ed oggi stesso, assoldando sgherri e mercenari di tutte le nazioni, fa sfoggio d'armi e d'armati per incrudelire e tiranneggiare. La filosofia, raggiante della luce del vero, fregiata di corone immortali, scuote tuttodi la polve dei secoli e ne distrugge i vieti errori, ne svelle i tristi pregiudizi e sorride alla libera discussione, all'emancipazione del pensiero, alla tolleranza dei culti, al razionalismo potente. Il potere temporale dei pontefici, dai servitori dei re e dai nemici del vero e del giusto, si disse *istituzione utile e necessaria all'incremento morale della società* (1); ma la storia risponde colle

(1) V. i discorsi di Falloux e Montalembert all'occasione che discutevasi nelle camere repubblicane la spedizione di Roma del 1819.

terribili pagine delle stragi degli Albigesi, degli Ussiti, dei Taboriti, dei Luterani, degli Ugonotti, coi roghi dell'inquisizione di Spagna: coi pugnali dei regicidi e con ogni nefandigia consumata per libidine di regno. Si laceri la storia, si sperdano le tradizioni, la notte profonda dell'età di mezzo involga di nuovo nelle sue tenebre l'umanità e allora, ma allora soltanto il dominio temporale del papa potrà dirsi utile e necessario all'incremento morale delle nazioni. Ma se pure questo tremendo cataclisma venisse a sbandire la filosofia e la ragione dalla terra, starebbero contro di lui i monumenti, le nude pietre, le stesse zolle che assorbirono il sangue di tante vittime; vi starebbe finalmente Iddio che è l'eterna ed immutabile coscienza del mondo!!!....

APPENDICE PRIMA AL CAPO IX.

I patti matrimoniali tra Enrico di Navarra e Margherita di Valois.

Un raro e curioso documento ci venne tra mani; e per tenere le nostre promesse ai lettori lo trascriviamo. Contiene i patti matrimoniali fra Enrico di Navarra e Margherita di Valois sorella di Carlo IX.

Capitoli matrimoniali.

Primieramente il detto signor re, a favore e contemplazione del detto matrimonio, darà in dote alla mia detta dama, sua sorella, la somma di trecentomila scudi d'oro al sole, valendo cinquantaquattro soldi lo scudo; e ciò per tutti i diritti di successione paterni e materni. E pagando la suddetta somma nell'atto della stipulazione, la suddetta dama farà le rinunzie richieste, affinchè i suoi diritti di successione, come sopra, vadano a profitto del detto signor re e de' suoi successori e aventi causa.

E perchè i grandi e importanti affari del detto signor re, la stret-

tezza dei tempi e le spese che gli cadono sulle braccia non gli possono permettere di pagare argento contante e sonante la detta somma dei trecentomila scudi come egli desidererebbe, il detto signor re farà impiegare la detta somma di scudi trecentomila in compra di rendite al dodicesimo del denaro sulla città di Parigi; della quale rendita la detta dama sua sorella ne godrà e ne farà incasso, a fine di avere di che mantenersi onorevolmente e come si conviene alla sua grandezza e allo stato della sua casa. Che dei detti trecentomila scudi, duecentomila rimangono come proprietà immobile per essa e suoi successori e gli altri centomila scudi saranno reputati mobili.

E dal giorno che i detti signor principe e dama si sposteranno, saranno uniti e comuni tutti i beni mobili, acquisti, immobili, frutti, durante e constando il sudetto loro matrimonio. La regina madre del re, per il singolare amore che essa porta a madama sua figlia, le darà la somma di duecentomila lire tornesi; la quale somma sarà impiegata in compra di rendite sulla città di Parigi, per essere proprietà della detta dama, suoi successori e aventi causa; e della quale godrà e curerà lo incasso nelle sue mani pel mantenimento del suo stato.

Monsieur e il signor duca daranno egualmente alla mia detta dama loro sorella, la somma di lire venticinquemila tornesi ciascheduno, facendo insieme lire cinquantamila tornesi; la quale somma sarà pure impiegata in compra di rendite e verrà annualmente pagata alla mia detta dama Margherita che ne disporrà come sua proprietà.

E in caso di dissoluzione del detto matrimonio, per la morte del detto signor principe, la detta dama sopravvivate, sia che abbia figli o no, avrà a suo piacere la scelta di starsene alla comunità dei beni o di rinunciarvi. E in caso di rinunzia, rimarrà franca e libera d'ogni debito ed ipoteca della detta comunità; e anche avendo contratte obbligazioni durante il matrimonio, potrà nondimeno la detta dama riprendere duecentomila scudi dei trecentomila dati per la sua dote dal detto signor re, con le duecentomila lire tornesi datele dalla regina madre e le cinquantamila lire regalate dai signori suoi fratelli e con tutti gli altri beni che potrà avere durante il matrimonio, per effetto di successione o di donazione dei suoi parenti od amici, col suo appannaggio vedovile e tutti i suoi vestimenti, anelli, gioie ed argenterie, servendo alla sua

persona ad uso ordinario, a qualunque somma possano ascendere. E vi sono comprese le gioie e le anella che sono state regalate alla detta dama dalla regina di Navarra e dal detto signor principe e, per ovviare ad ogni discussione per l'avvenire, se ne farà un inventario. E avvenendo il caso che la detta dama muoia prima del detto principe e che del detto matrimonio non vi siano figliuoli, i successori ed aventi causa della detta dama ricupereranno tutti gli anelli e le gioie contenute nell'inventario non che i duecentomila scudi ad essa costituiti come dote e i denari avuti dalla regina madre e dai principi fratelli, come pure tutti gli altri beni immobili che avrà potuto acquistare per donazione e successione.

Item, in caso che la detta dama morisse prima del detto principe e che del loro matrimonio fossero nati figliuoli, l'amministrazione dei beni sarà devoluta al detto principe, senza essere tenuto di darne conto, purchè però intrattenga i suoi figliuoli secondo la loro qualità, soddisfaccia e sopporti gli aggravi della casa.

Uguualmente, se la morte del signor principe preceda quella della dama ed esistano figliuoli del loro matrimonio, essa avrà l'amministrazione e governo delle loro persone e dei beni mobili ed immobili, fintanto che rimarrà vedova e sino all'età maggiorenne dei figli e figlie, senza essere tenuta a rendere conto nè pagare residuo, purchè mantenga la prole, tuteli i suoi diritti e soddisfaccia agli altri pesi della casa. Il detto signor principe doterà la detta dama di quattrocentomila lire di rendita annuale, da goderne vita durante e nello stato vedovile, ipotecando a questo effetto i ducati di Vendôme Beaumont e altre terre e signorie più comode alla detta dama a sua scelta; la quale provvederà a tutti gli uffizi e benefizi ed eserciterà ogni potere sul castello e la città di Vendôme, castello che abiterà nella vedovanza, spendendovi da ora lire trentamila per mobilia, senza che gli siano ritenute sull'appannaggio vedovile delle quattrocentomila lire e senza tenere conto della facoltà di provvedere agli uffizi.

Item è accordato, in favore e contemplazione del detto matrimonio, che il primo figlio discendente dai detti signor principe e dama futuri sposi sarà dichiarato erede universale del detto signor principe; e gli altri figli non godranno che la sola legittima.

La regina madre del re di Navarra, in favore del detto matrimonio che altrimenti non si farebbe, conferma l'articolo contenuto nel contratto di matrimonio fra essa e il fu re di Navarra; cioè che il detto principe sarà il suo erede universale.

Item la detta dama regina di Navarra, per la singolare affezione che porta al principe suo figlio e perchè possa mantenersi nello stato di grandezza e dignità, gli cede l'usufrutto e godimento dell'alta e bassa contea d'Armagnac coi profitti, rendite e disposizione d'uffici e benefizi.

Similmente fa quitanza e cede le dodicimila lire annue del suo ap-
pannaggio vedovile che essa gode sui beni di Marle e altri.

Item il signor cardinale di Borbone, in favore e contemplazione del detto matrimonio e per l'affezione che porta al signor principe suo nipote, conferma, a profitto suo, la rinunzia delle successioni paterne e materne e gli fa quitanza del resto della somma delle 100,000 lire, dovutagli in virtù della transazione passata a Parigi in riguardo alla successione della casa d'Alençon e specialmente per le terre di Chateauf-neuf e Thimèraiz.

Fatto a Blois, 11 aprile 1572.

Sottoscritti

CARLO, CATERINA, GIOVANNA D'ALBERT

ENRICO, MARGHERITA

Controsegnati

FIZES, BAULARD, PINART.

(Estratto dagli archivi di Parigi della casa del re).

APPENDICE SECONDA AL CAP. IX.

Fanatismo e regicidio.

Le passioni umane avevano sconvolti gl'intelletti, fugata la ragione e, invocando Iddio e la religione, i fanatici attentavano alla vita dei loro

simili e credevano commettere opere santissime uccidendo i re che pur erano uomini. Queste massime di distruzione e la vendetta della società affidata al pugnale dell'individuo, nascevano dai libri dei gesuiti di Napoli e dagli scritti del Tollet, del Bellarmino, del Mariana, di Emanuele Sa, del Suarez, del Salmeron e del Molina, tutti eziandio gesuiti. Enrico IV che cadde sotto i colpi di Ravalliac, in pochi anni di regno, fu bersaglio del furore dei regicidi, i quali, infiammati dallo zelo di una falsa religione, si succedevano gli uni agli altri nella carriera del delitto, senza essere spaventati dalla morte a cui andavano incontro e dei quali ecco la lunga lista che registrano le storie.

Il primo che volle uccidere Enrico nella chiesa di san Dionigi mentre pronunciava l'abiura, chiamavasi Pietro Barrière, nato nelle ultime classi del popolo. Egli ebbe alcuni scrupoli, quando sentì Enrico convertito al cattolicesimo romano; ma Aubry, curato di sant'Andrea degli Archi, e Varade, rettore del collegio dei gesuiti, fecero svanire ogni sua peritanza. Il misero tentava dunque l'impresa; non riusciva però ed espiava il suo crimine colla pena dei parricidi.

Un certosino che avea nome Onin erasi fitto in mente, che uccidendo Enrico IV più larga gli si sarebbe fatta la via del cielo. Giudicato pazzo — e lo era — fu chiuso in un manicomio.

Nel 1594 Giovanni Châtel, di onesta famiglia, di ricchi genitori, versato negli studi, contando appena 19 anni, feriva di pugnale Enrico, dichiarando nel primo interrogatorio di aver fatto una buona azione; imperocchè il re, non essendo ancora assolto dal papa, ogni cittadino poteva ucciderlo con sicura coscienza. Aveva costui lungo tempo studiato nel collegio dei gesuiti e passate lunghe ore nella camera delle meditazioni, sulle cui pareti vedevansi dipinti diavoli, fiamme e tormenti; onde, preso da demenza per quelle terribili scene, credeva di redimersi dall'inferno uccidendo un re nemico della Chiesa. Istigatori del misfatto furono Gueret e Guignard padri gesuiti. Fra gli scritti di quest'ultimo si trovarono le seguenti sentenze: — che nè Enrico III, nè Enrico IV, nè la regina Elisabetta, nè il re di Svezia, nè l'Elettore di Sassonia non erano veramente re; che Enrico III era un Sardanopalo, il Bearnese una volpe, Elisabetta una lupa, il re di Svezia un grifone, l'Elettore di Sassonia un porco; che Giacomo Clemente avea commesso

un atto eroico, suggeritogli dallo Spirito Santo; che si dovesse combattere Enrico di Navarra ad oltranza e, non si potendo vincere, si assassinasse.

Nel 1595 due domenicani di Fiandra, un Arger ed un Ridicovi risolsero d'imitare Giacomo Clemente; ma, scoperte le loro trame, vennero suppliziati. Nell'istesso anno 1595 un cappuccino milanese si recava a Parigi coll'istesso disegno di assassinare il Borbone; e moriva invece sulle forche.

Nel 1596 un vicario di san Niccola dei campi e un tappezziere meditarono l'istesso crimine ed entrambi perirono sul patibolo.

Tanti e così tenaci disegni non ebbero fine che col coltello di Ravillac. Roma e i gesuiti ottennero il trionfo a cui agognavano: il papa e i Loiolesi potevano bene a ragione vantarsi di fare e disfare i re e gl'imperatori in nome di Gesù Cristo, delle coltella e della stupida ignoranza degli uomini.

APPENDICE TERZA AL CAP. IX.

Il divorzio satirico — Le memorie di Margherita di Navarra

Le memorie della principessa di Conti.

La vita intima del primo re dei Borboni e di Margherita di Valois, sua consorte fu rivelata da' due sposi medesimi: avendo il re pubblicata, col titolo di *divorzio satirico*, la lunga serie dei disordini della sposa; e questa alla sua volta dettate memorie storiche sugli innumerevoli amori del marito. Finalmente la principessa di Conti, cugina di Enrico IV, stampava altre memorie che, sotto forma di romanzo, coprivano d'obbrobrio sua maestà cristianissima, designata in quei libri col nome di *grande Alcandro*. Da queste tre opere, dalle accuse reciproche dei coniugi reali apprenderanno i lettori quali fossero le sfrenatezze e le invereconde passioni d'una femmina di stirpe reale e d'un re che

discendeva da Capeto e da san Luigi, cui i nipoti regnato ancora oggi e tormentano l'umanità.

Cominceremo dai fatti narrati nel divorzio satirico, il più curioso memorandum di sfacciata diplomazia principesca.

« Sarebbe difficile, dice Enrico, il passare in rassegna le sregolatezze e le brutture della regina Margherita, dal dì che, avendo appena undici anni, divenne l'amante di d'Entragues e Charins, i due giovani cavalieri che a vicenda credevano di avere ottenuto le primizie della rosa. Noi non parleremo degli incesti co' suoi tre fratelli Carlo IX, Enrico III e Francesco duca d'Alençon. Non faremo motto nè del colonnello Martigues, nè del duca di Guisa che dagli impudichi baci sperava di giungere alle nozze, nè di La Môle che fu decapitato e di cui madonna Margherita conservava strane reliquie in scatole d'oro, nè di Saint-Luc che recava le notturne e frequenti consolazioni, nè di Bussy, nè del duca di Mayenne allegro compagno, pingue, grosso e voluttuoso al pari di lei. Non del visconte di Turenne che ben presto congedò per la sconcia proporzione di certe membra con la statura erculeale: troppo antichi sarebbero questi ricordi; e però diremo, che a costoro succedettero nella lizza: — Lebole, il quale trangugiò in un accesso di gelosia tutte le piume del suo cappello; — Clermont d'Amboise che in semplice guarnello accarezzava madama la regina in sull'uscio del suo cubicolo, mentre il dabben'uomo di Enrico passeggiava o giuocava nella sala co' suoi ufficiali; — Pibrac, già maturo, divenuto per amore il cancelliere di madama; — Harlay de Champvallon che si faceva portare al Louvre in una cassa chiusa e passava le notti nelle stanze della signora.

» Questa tresca produsse i suoi frutti. Ne nacque un figlio; onde Harlay de Champvallon fuggiva; ed Enrico III ordinava alla sorella d'uscire da Parigi il 23 agosto 1583 e andarsene a Nerac presso il marito. Qui pare che si emendasse, vivendo con la vergogna delle sue peccata; ma infine, lassa della forzata continenza, cedette di nuovo a' suoi sensuali appetiti; fuggì dal tetto coniugale, ov'era guardata a vista per ordine del fratello e si stabilì in Agen, per continuare il suo commercio amoroso e inbrattarsi con più libertà. Non appena giunta però nella città, gli abitanti, zelosi cattolici, tumultuarono, credendola ugonotta. Fuggì dunque in cattivo arnese con tutte le sue damigelle, le quali per gli scomposti

abiti più somigliavano a femmine di Lanzihenecchi che a fanciulle di nobili famiglie. — Ricovraronsi a Carlat nelle montagne dell'Alvernia; ed Enrico III, sdegnato di questa nuova fuga della sorella, esclamò alla presenza dei cortigiani: — *I cadetti della Guascogna non hanno potuto satollare la regina di Navarra e se n'è andata nell'Alvernia a cercarne i mulattieri e i calderai.*

» La regina di Navarra mancava d'ogni cosa nel castello di Carlat, dove fu lungo tempo, non solamente senza padiglione al letto, ma senza camicia per tutti i giorni. Consolavasene però, dandosi in balia a tutta la foga del suo temperamento. Fra le mura di quella ròcca che somigliava a unantro di ladroni, non a dimora di principessa, figlia, moglie e sorella di re, essendo circoscritta la scelta de' suoi amanti e trovandosi lontano il signor de Duras che aveva spedito nella Spagna per avere danaro da quel re, si divertiva con Choisi, uno dei musici del suo gabinetto, col suo cuoco, con Saint-Vincent suo maggiordomo ed infine con Aubiac, il meglio pettinato de' suoi domestici, che innalzò dalla scuderia alle sue stanze.

» Questo Aubiac erasi innamorato di lei già da sette anni e andava gridando: purchè io la possegga voglio morire impiccato. Il suo desiderio divenne un fatto compiuto; avvegnachè ottenne i favori della regina e fu appiccato per ordine di Enrico III nella città di Aigueperse. Margherita non lo pianse, ma invece gli sostituì il marchese di Canillac che, inviatolo come carceriere dal re Enrico III, ne divenne l'amante. Madonna Margherita però non l'amava; e un giorno che per di lei stratagemma il marchese era uscito dal castello d'Usson, ove risiedeva, ne trovò al ritorno le porte chiuse e dovette allontanarsene scornato.

» Il castello d'Usson fabbricato sulla cima d'una ròcca era inespugnabile; ed Enrico IV, da buon marito, non ebbe il pensiero di farvi assediare la moglie, tenendosi soddisfatto della sua volontaria captività. Ci rimase vent'anni e quello fu il misterioso asilo delle libidini sue. Uno dei panegiristi della principessa, il padre Ilarione de Coste, tessendo gli elogi delle dame illustri, scrive senza scrupolo e con istile da retore = *che quella ròcca dell'Alvernia era un Taborre per la sua devozione, un Libano per la sua solitudine, un Chiostro pe' suoi esercizi divini, un Parnaso per le sue Muse e un Caucaso per le sue afflizioni.* = Ma noi

diciamo con più giustizia che il castello d'Usson somigliasse alla ritirata di Tiberio nell'isola di Capri. Nè basta. Giovanni d'Arnalt tessava di nuovi elogi alla regina paragonandola alla più santa donna per ciò che, *come la fenice, abbruciassero giornalmente d'amore divino e rinascesse dalle sue ceneri per sempre più mortificarsi e adorare Iddio.*

» Noi abbiamo le prove, che la regina si rinchiusse in quella ròcca, la quale fece impero delle sue delizie; e sa Dio e tutta la Francia quali furono i divini amori e quali i giuochi che divertivano madonna Margherita pel corso di venti anni che vi fu rinchiusa. Le lubricità dell'Aretino e la sua *Falanta* non possono servire di parallelo a quanto d'impuro e di libidinoso accadde fra quelle pareti della ròcca di Usson. È vero bensì che la furente principessa, invece dei galanti che sollevano per lo passato lenire le pene della sua vita, fu ridotta a servirsi di domestici, segretari, cantanti e nobilastri di campagna, gente che tutta attirava a forza di doni e la cui razza e i nomi, ignoti ai loro stessi vicini, sono indegni de' miei ricordi. Ma sceglierò fra tutti uno solo che chiamavasi Pomony o Comines, figlio d'un calderaio dell'Alvernia, celebre per la sua deformità e per l'armonica voce. Di questo mostro Margherita fu pazzamente innamorata; e di lui diceva sovente, che cambiasse a suo piacere di corpo, di volto, di pelo; e che ogni uscio chiuso si aprisse dinanzi a lui. Per questo mostro udivansi cantare alla corte i seguenti versi composti dalla regina Margherita.

A ces bois, ces près et ces antres
Offrons les vœux, les pleurs, les sons,
La plume, les vœux, les chansons
D'un poète, d'un amant, d'un chantre!

» Aggiunge Enrico IV, essere lei stata così fattamente stravagante nelle sue gelosie e forti passioni, che la trasportavano spesso a disprezzare quanto vedeva e toccava e a credere ciò che non era; ora cercando *furiosa*, calda in ogni angolo della casa gli amanti, ben sapendo che fossero altrove; ed ora, vedendoli e udendoli, mentre erano lontani.

» Tutti l'hanno proclamata dea per bellezza, ed essa si è fatta chiamare *Venere Urania* per la lubricità.

» Nel 1603, stanca di vivere nella ròcca, ricomparve a Parigi e alloggiò nel palazzo dell'arcivescovo di Sens; ed il popolo vi affiggeva alla porta i seguenti versi:

Comme roine tu devrois estre
En ta royal maison;
Comme p. c'est bien raison
Que tu sois au logis d'un prestre.

» Enrico la rivide e la perdonò; ma indarno; chè ricominciò le sue follie e, non potendo più rimanersene oziosa, inviò un messaggiero ad Usson, perchè venisse a Parigi il suo caro Saint-Julien. Ma il giovine Vermont che contava appena 18 anni vendicossi del rivale e l'uccise allo sportello della carrozza della regina. La quale, lagrimosa ed afflitta giurò, di non bere e di non mangiare, se non punissero l'assassino dei suoi amori; e l'infelice Vermont fu appiccato la dimane. La regina ritirossi poscia in un gran palazzo presso la Senna ove fece rifare i giardini, piacendosi d'averne un'isola di Citera, ove Venere Urania stabilì il suo tempio e il suo culto. Colle libidini univa la devozione. Avea preti inglesi e scozzesi per la sua cappella, distribuiva doni alle chiese, limosine ai poveri; e tutto ciò faceva perchè Iddio le perdonasse i peccati che commetteva coi galanti, coi favoriti e specialmente coll'ultimo che fu un cantante chiamato Villars detto dal popolo per ironia il re Margot. Enrico IV termina il suo memorandum diplomatico sul divorzio colle seguenti parole: — Io desidero che si emendi e prego Iddio d'inviarle qualche ispirazione di pentimento; perchè, senza di questo, l'acqua di cera o di carne che distilla pel suo viso, non può nascondere le sue imperfezioni; l'olio di gelsomino di cui si profuma tutto il corpo la notte, non distrugge il fetente effluvio della sua riputazione; nè la resipola che spesso le spela le membra riuscirà a mutare o riparare la sua vecchia e cattiva pelle ». —

A questo libello del re, ecco le memorie della regina e rivelazioni della principessa di Conti che rispondono, come l'eco di più furiose e svergognate libidini. — Una delle principali imprese del re Enrico IV fu quella de' suoi sporchi amori con Caterina du Luc d'Agen che poscia

morì di fame insieme al figlio avuto dal principe. Ecco succedere la damigella de Montaigu, figlia di Giovanni di Balzac soprintendente della casa del principe di Condè. Questa infelice fu abbandonata al re di Navarra, mercè l'intervento di un certo Salbeuf provveditore reale. Sentiva la poveretta immensa repugnanza pel principe, affetto da schifosa malattia conquistata su certa Arnaudina, druda del cacciatore Labrosse. Successe la giovinetta Tignonville; indi si diletto delle carezze d'una serva e rischiò di morire per mano di geloso rivale, un domestico!

« La Fosseuse, la greca Dayelle, Fioretta figlia di un giardiniere di Nerao, Martina moglie di un dottore della principessa di Condè, la sposa di Sponde, furono tutte immolate alle lubriche voglie del sire, mentre Ester Imbert moriva anch'essa insieme al figlio, come la Caterina du Luc, di miseria e di fame.

» A questi amori seguirono gli amazzini con la Maroquin, matura donna di Gascogna; con una fornaia di Saint-Jean; con madama Petonville; con madamigella de Duras; con una fanciulla di un portinaio; colla contessa di Saint-Megrin; colla balia di Castel-Jaloux che volle ucciderlo, a causa del basso prezzo con cui quotizzava i di lei favori. La prima lista di tutti questi trionfi o svergognate lascivie termina con le relazioni impudiche avute nell'istesso tempo colle due sorelle de l'Espée.

» Margherita di Navarra che prometteva di continuare i racconti dei disordini del consorte, videsi fermare le memorie per ordine del re; ma surse in suo aiuto la principessa di Conti.

» Carlotta de Sauve fu colei che prima seppe ispirare furentissima passione al già maritato Enrico. La Rebours fu la seconda e Martina moglie del professore Martinus prese il titolo di terza druda. Indi apparve sulla scena Corisandra des Andouins, contessa di Guiche. Costei, abbenchè contasse quarant'anni, dominò per lungo tempo lo spirito di Enrico al punto di spingerlo a divorziare Margherita e farsi dichiarare regina di Francia.

» Gabriella d'Estrées fu anch'essa chiamata a dividere i favori del re di Francia; e senza un veleno propinato dai gesuiti per commissione del santo padre, il papa (1), non Maria de' Medici, ma la Gabriella

(1) Vedi addietro, pag. 479 di questo volume.

sarebbe stata consorte d' Enrico, tanto impero avea essa sull' animo lascivo di un re che la storia chiamava grande (1).

» Carlotta des Essart contessa di Romorentin lo fece padre di due figlie che furono legittimate nel 1590. Durante l'assedio di Parigi prese alloggio nel convento di Montmartre; e le novizie e le religiose divennero sue drude, facendo più particolarmente la prediletta sua favorita d' una Maria di Beauvilliers ch' era abbadessa del chiostro.

» Nel convento di Longchamp ebbe altra suora, la Caterina di Verdun, che gli lasciò per ricordo malattie schifose, in guisa che i predicatori della santa lega gridavano in san Germano l' Auxerrois: *che mentre la santa regina Margherita vivea rinchiusa fra le quattro mura del castello d' Usson, il marito avea serraglio di donne, di svergognate monache, le quali aveanlo bene ricompensato*

» Morta la Gabriella, Enrico si volse, quantunque già maturo, ad Enrichetta di Entragues, la figlia di Maria Touchet, la graziosa popolana ch' era stata amante di Carlo IX e poi divenne moglie di Francesco di Balzac signore d' Entragues. La giovinetta prescelta da Enrico univa alla venustà delle forme, le grazie dell' ingegno, per cui Sully scrisse che il suo becco affilato ne rendeva piacevolissima la conversazione. Ma costei, accorta e venale, docilissima ai consigli dei parenti, prima di cedere alle voglie reali, volle centomila scudi d' oro, come caparra della propria condiscendenza, più una promessa di matrimonio. S. M. volle vedere

(1) Il popolo detestava la Gabriella e cantava per le vie il seguente pasquil:

Ab! vous parlez de votre roy!
 — Non fait, je vous jure, ma foy!
 Per Dieu! j' ay l' âme trop réelle
 Je parle de Sardanapale,
 « Com' sempre star in bordello
 » No fa Hercule immortello (sic) ».
 Au royaume de Couardiso
 Ou par madame la Marquise
 Les grans noms sont mis à monceaux
 Et toute la France en morceaux
 Pour assouvir son p

nel suo gabinetto la moneta che doveva sborsarsi e alla vista di tant'oro: *Ventre Saint gris! Ecco una notte ben pagata!*

» Fra questi nuovi amori il vizioso re non lasciava di correre altre fortune, ospitando una certa Glandu, una tale Fanuche e altre prostitute che gli forniva un Zamet, pria calzolaio e domestico, poi, a premio di lenocinii, innalzato a consigliere di Stato.

» Venne Maria de' Medici, ma i legami della concubina durarono; e nel 1600 ebbe ancora relazioni colpevoli con la damigella de Bourdasiere, colla signora di Boinville, colla signorina Clein, colla signorina Quelin, colla contessa di Lemoux, con una dama d'onore della regina ed infine con Giacometta de Bueil. La quale, avendola fatta sposare col giovane Chauvalon, relegò lui in una soffitta, tanto ch'egli coglieva le prime rose.

» Nei passeggi, nelle chiese medesime seco conduceva schiere di femmine; in guisa che il gesuita Gonthier, nel predicare a Saint-Gervais, vedendo i sconci cenni che il re faceva al suo squadrone di donne, troncò il sermone e a lui si volse esclamando con amarezza: « Sire! non vi stancherete mai di venire nel tempio con tutte le donne del vostro seraglio per dileggiarvi Iddio e dare il più grave scandalo in questo santo luogo »? Enrico e le donne risero di quell'apostrofe.

» L'ultimo de' suoi amori fu quello della principessa di Condè, la figlia del maresciallo di Montmorency per la quale preparavasi a fare la guerra onde strapparla al marito, se il coltello di Ravailiac non l'avesse spento » (1).

E furono re e regine costoro? E se ne celebrarono da molti storici le virtù, le glorie la grandezza? Noi ripetiamo con dolore: — *La stupida umanità si merita i Borboni e i Lorenesi per suoi divini padroni e signori.*

(1) « Ancora meno, dice Mézerai, la storia potrebbe scusarlo della sua passione per le donne che fu così pubblica e così universale, dalla giovinezza sino alla vecchiaia, che non saprebbesi neppur chiamare amore o galanteria ». — *Abrege chronologique de l'Hist. de France*, tom. VI, pag. 392.

Il dotto vescovo di Rodhz, Hardouin de Péréfixe, che scriveva la storia di Enrico il Grande per l'educazione del re Luigi XIV, non può astenersi di rimproverare al suo eroe la fragilità continua per le belle donne. — *Storia Universale di AGRIPPA D'AUBERTIN dal 1550 al 1604.* — COLONIEZ, la Gallia Orientale pag. 93.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Francia e Italia — Maria de' Medici — La reggenza — Il duca d' Epernon — Bossompiero — Concino Concini ed Eleonora Galigai — L' infanzia del re Luigi XIII — Stato della nazione.

La barriera delle Alpi al tempo dell' impero romano non divideva due nazioni che parlavano la medesima lingua, che s' ispiravano all' istesso genio e possedevano i vizi e le virtù, la civiltà e la corruzione dell' era dei Cesari. Roma e la Gallia Transalpina e la Cisalpina — che pur Italia era — non formavano, potrebbe dirsi, che una sola nazione per le inclinazioni, le lettere, i costumi, il circo, il foro, il teatro. Arles, Narbona, Lione, Nimes, Tolosa e la tanto antica Lutezia, serbano ancora oggi monumenti, orme, tradizioni delle due nazionalità insieme in una sola confuse. I barbari distrussero l' impero romano e fecero serva l' Italia, i Franchi conquistarono la Gallia: e la civiltà del popolo latino scomparve dalle due contrade. Le tenebre del medio evo involsero i Galli e gl' Italiani in una medesima notte; spuntò poi l' aurora del nostro risorgimento e ne irradiò la Gallia, chiamata Francia oggimai, dal nome dei barbari Franchi che l' avevano conquistata. Caterina de' Medici e dopo di lei Maria, condussero seco loro in quelle contrade, ove sedettero sul trono regine e dominarono reggenti, il gusto e le ispirazioni del risorgimento italiano.

La tradizione latina erasi rinnovata con l' italiana, quando sursero a dividere le due nazioni due spettri rossi. Erano due cardinali di santa chiesa: Richelieu e Mazarino. Il primo inaugurava la fatale politica di gelosa diffidenza verso la grandezza d' Italia; il secondo per la malvagia

e cupida dominazione esercitata all'ombra del potere d'una donna, fece maledire in Francia il nome italiano; evocandosi per ogni cosa ad ingiuriare la memoria e gli scritti dell'incompreso Niccolò Machiavelli. Richelieu tracciò, nell'arcano libro della diplomazia francese, la trista sentenza: *doversi tenere sempre debole e divisa l'Italia e opporsi costantemente alla ricostituzione della sua nazionalità, se non si voleva che alla dominazione romana succedesse l'italico*. L'ombra di Armando Duplessis, cardinale e duca, può esultare: la sua sentenza videsi scrupolosamente osservata e praticata da quanti si ebbe la Francia supremi reggitori o ministri, governassero pure in nome del dispotismo o della libertà, della monarchia o della repubblica.

Gli eserciti della Francia democratica, scesi in Italia destandovi tanta simpatia, non ci videro che provincie da conquistare e dividere; nè il genio del generale Bonaparte, poi console e imperatore, osò discostarsi dalla politica tradizionale di Richelieu. Non l'osò il re delle barricate nel 1830 e non l'osarono fra i commovimenti europei del 1848, un Lamartine poeta, un Cavaignac generale, entrambi arbitri supremi della repubblica francese del 24 febbraio, di quel memorabile anno; repubblica che istituita per sorpresa, fu con somma perfidia distrutta.

Ruppero gli antichi legami che univano le due nazioni i governi che si succedero in Francia da Richelieu al primo periodo dell'impero del secondo Bonaparte; i quali governi, con molta astuzia servendosi eziandio di venali scrittori, cercarono di promuovere nel popolo francese l'avversione e la gelosa diffidenza che sentivano essi per gl'italiani, ma non riuscirono in quei sacrileghi disegni. Dalle lettere e dalle arti, la simpatia per gl'italiani scese nel campo di fatti generosi. Nel 1821 i carbonari d'Italia cospiravano coi carbonari di Francia; ed accanto a Silvio Pellico e ai martiri italiani dello Spielberg stava Andryane, un martire francese. Nel 1850, prima arditi italiani combattevano a Parigi per le libertà della Francia (1)! poscia numerosi volontari francesi

(1) Borso de' Carminati, Emanuele Zupi, e tanti altri. L'assalto e la presa del Louvre furono eseguiti dai popolani comandati da Giovanni Aceto, un giovane siciliano che contava appena diciotto anni e sapeva dirigere gl'insorti da duce sperimentato e combattere da soldato prodigioso.

insieme agli esuli italiani, si avviavano verso Savoia. Nel 1834, per gli iniziati e repressi movimenti mazziniani di Noyon e di Exilles, cadevano sotto le palle soldatesche a Chambéry l'italiano Angelo Volontieri e il francese Giuseppe Borel. Entrambi avevano gridato morendo: Viva l'Italia. Gli esuli italiani dal 1831 al 1848 trovarono generose simpatie e non iscarsi conforti in tutte le città di Francia (1). Un Buonarroti fiorentino, un discendente di Michelangelo, era l'oracolo della democrazia francese. Luigi Blanc scriveva pagine immortali di lui nella sua rinomatissima Storia; alle esequie dell'illustre esule intervenivano più di cinquantamila parigini a deporre corone sulla sua tomba; e facevano coniare medaglie in bronzo alla sua memoria. Nel 1849, al contrario, i forsennati realisti che sedevano nell'assemblea francese, d'accordo col presidente, per odio della democrazia, votarono la distruzione della repubblica romana. Allora Ledru-Rollin e Stefano Arago, rappresentanti del popolo, il colonnello dell'artiglieria civica Guinard ed altri uomini distintissimi, chiamavano i parigini all'armi e tentavano di salvare l'Italia con una nuova rivoluzione, esponendo per la nostra causa vita e sostanze; ed espiavano nelle prigioni o in doloroso esilio i loro nobilissimi e generosi pensieri a pro dell'Italia. Sulle mura di Roma volontari francesi combattevano contro i propri concittadini e morivano per l'italiana indipendenza. In Sicilia i volontari francesi pugnavano nelle file di quel popolo italiano e affrontavano valorosamente gli sgherri del Borbone; e l'Italia dal 1830 ai nostri giorni trovò sempre nella stampa periodica indipendente della Francia i più strenui campioni dei conculcati suoi diritti, della sua emancipazione nazionale (2). Il Lamennais (3),

(1) Gli esuli non solo erano ospitati da generose famiglie, ma in parecchie città, oltre i sussidi di 45 lire al mese pagati dal governo agli emigrati, gli abitanti si tassavano voloutariamente, per accrescere di altre quindici lire mensili l'assegno dei rifuggiti italiani, polacchi e spagnuoli. — Così fu fatto a Tours, a Moulins, a Rhodéz, ec.

(2) Il *National* di CARREL — La *Tribune* di MARRAST — Le *Courrier* di CHATELAIN — Le *Temps* di COSTE ec. dal 1830 al 1848 facevano a gara per propugnare la causa italiana; e le colonne di quei giornali contenevano spesso gli scritti di Giuseppe Mazzini e di altri esuli italiani. Oggi il *Siecle* e la *Presse*, i soli periodici indipendenti, propugnano egualmente, per quanto possono, la causa italiana.

(3) Basterà citare il nome del Lamennais, del filosofo, del letterato che si mise

Carlo Didier (1), il Latouche (2), Béranger (3), Victor Ugo (4), Goffredo Cavaignac (5), Michelet (6), Giorgio Sand (7) — e tanti altri illustri scrittori notissimi in Europa pel loro genio e per l'amore sentito della libertà, non si mostrarono a gara propugnatori dell'avvenire e ammiratori del genio italiano? Non dissero eglino che la Francia e l'Europa devono all'Italia la moderna civiltà, le più grandi scoperte della scienza, i miracoli delle arti belle? Questi uomini furono gli apostoli che predicarono il dogma della solidarietà delle due nazioni e vinsero in gran

a capo d'un comitato latino, per promuovere l'insurrezione di tutte le genti latine; nè va dimenticato che l'illustre autore delle *Parole d'un credente* per l'affetto all'Italia tradusse il poema del nostro Dante.

(1) L'autore del bellissimo romanzo — *Rome souterraine*, messo all'indice da Papa Gregorio XVI.

(2) V. il suo romanzo di *Fragoletta o la corte di Napoli nel 1799*.

(3) Béranger il celebre poeta popolare. — Ecco lo squarcio d'una sua lettera, pubblicata nel 1840 in risposta alla dedica del Masaniello, romanzo storico. — *Mon cher La-Cecilia — l'achève la lecture de votre Masaniello, et m'empresse de vous témoigner le plaisir qu'elle m'a fait éprouver. Mais plus j'ai trouvé fortes et vives les peintures de Naples et de ses habitants, plus j'ai dû gémir sur les malheurs de votre exil. Je comprends le charme qu'il y a eu pour vous à retracer un événement dont le récit vous transportait en imagination DANS CETTE BELLE ITALIE, SI RICHE, À TOUTES LES ÉPOQUES, EN HOMME SUPÉRIEURS, ET À QUI NOUS FRANÇAIS, AVONS TANT D'OBLIGATIONS QUI NE SONT PAS ENCORE ACQUITTÉES, ec. ec. — Tours, 4 février 1839.*

(4) V. le poesie e le sue lettere edite sull'Italia dirette ad Angelo Brofferio.

(5) Godfroi Cavaignac, fratello del generale, morto per isventura prima del 1848. Egli aveva somma popolarità ed immenso seguito tra i patrioti ed era istruitissimo nella letteratura italiana — V. i suoi scritti sull'Italia inseriti dal 1830 al 1835 nella Rivista repubblicana fondata da MANCHAI, e particolarmente l'*Esame critico della Storia della Repubblica Partenopea di Giovanni La-Cecilia*, pubblicato in Francia nel 1834.

(6) Chi non conosce le pagine sublimi del Michelet dedicate all'Italia nella sua Storia del Rinascimento?

(7) In tutte le opere della signora Dudevant — Georges Sand — si scorge l'ammirazione per l'Italia e l'odio per l'oppressione straniera; e in verità noi non abbiamo compreso la guerra che alcuni esuli italiani hanno recentemente suscitata alla illustre autrice pel suo romanzo pubblicato nella *Presse*; romanzo che, nell'offrire un parallelo tra la popolana di Frascati e una nobile inglese, mette così al disopra di costei il carattere della donna italiana, che desta ammirazione e simpatia. Trattò severamente, dirassi, la superstizione del popolo romano e la vita accidiosa della plebe; ma ne scrisse la colpa al governo; e poi fece sorgere tre romani d'antica tempra, il pastore di Albano, il massajo di Mondragone e l'accorto e leale Tartaglia servitore di piazza.

parte i pregiudizi, distrussero gli errori accreditati per arte di governo fra il popolo francese, opponendo alla tradizione politica del Richelieu le antiche memorie della Gallia e di Roma, la ricostituzione degli antichi legami che uniscono tutti i popoli della stirpe latina.

La Francia e l'Italia, i due astri che irradiano il mondo moderno! fra queste due nazioni da settant'anni in qua v'ebbero speranze, desideri, lotte, sacrifici, trionfi e ruine comuni. La rivoluzione francese dal 1789 al 1830 ebbe per imitatori gl' Italiani; e quando surse al riscatto Palermo nel 1848, i Francesi scacciarono l'ultimo ramo del tristo ceppo dei Borboni e salutarono di nuovo il sole repubblicano.

Gl' Italiani, per propria stultizia e soverchia fede in coloro che gli tradivano, non riuscirono a vincere la prova; e i Francesi non furono più di noi avventurati o meno fidenti nei loro traditori. I mucchi di cadaveri immolati alla libertà nei due paesi, le ruine, i sacrifici, ogni cosa addita le uguali sventure, le medesime sorti; e se i gemiti dei martoriati di Procida, d'Ischia, e di Ponza attristavano i Francesi, gl' Italiani si addoloravano delle angosce e delle sofferenze dei deportati di Lambessa e di Caienna. Uno è il fato, uno l'avvenire delle due nazioni; e noi diciamo stolti o iniqui coloro che tentano, o per vanità di scrittori o per scellerata perfidia, di aizzare con miserabili contese di lettere o d'istrioni l'uno contro l'altro i due popoli e suscitare fra essi futili gare di preminenze e d'orgoglio. Molto più iniqui diremo però coloro i quali, nel dolersi dei governi della Francia, perchè da Richelieu a Bonaparte furono sempre nemici o spogliatori d'Italia, confondono col governo la nazione francese ed insultano e dileggiano e ingiuriamo la patria di non pochi eroi, caduti, come in Italia, pel trionfo della stessa causa, per la libertà del mondo. Se la Francia ebbe i Barras, i Fouché, i Tayl-lerand, corruttori e fedifraghi, l'Italia può essere orgogliosa del traditore Bozzelli, di non pochi piemontesi scellerati a Novara e del dittatore Guerrazzi che per libidine di potere respinse l'unione con Roma, si diede in braccio alla fazione dei retrivi e finì col far abbattere le libertà toscane dalla mazza di un branco di villani (1).

(1) L'ex dittatore Guerrazzi, dopo avere nella famosa Apologia, confessate le sue mene col granduca e col partito conservatore, scappa fuori nell'Asino a

La Francia e l'Italia, il cuore e la testa del mondo, camminando unite e concordi, svolgeranno i destini dell'umanità; e alla famosa era dei *Cesari* faranno succedere l'era dell'emancipazione del mondo (1).

La Francia e l'Italia, le due stelle più fulgide dell'immortale corona della libertà! nulla fu perduto dei tanti sforzi fatti da esse per redimere la specie umana dai pregiudizi, dagli errori e dallo insano dispotismo dei re, dei nobili e dei preti. Beccaria, Filangieri, Mario Paganò, Genovesi precedono d'Alembert, Diderot, Condorcet e tutta la scuola degli enciclopedisti francesi; alzano concordi con essi un altare all'umanità, alla ragione, all'uguaglianza degli uomini; e la rivoluzione in Francia e in Italia immola sull'ara della filosofia i diritti feudali i più assurdi, i più infami, inventati dalla forza, rispettati dalla ignoranza e santificati dai sacerdoti. I quali, divenuti anch'essi possessori di feudi, spregiando e calpestando le massime e i precetti del divino maestro, usano e abusano dei servi e dei vassalli, condannandoli a lavorare per essi e a soffrire, come obblighi inerenti al loro misero stato, la fame, il freddo, le percosse (2) e perfino il disonore, l'infamia, la

vomitare ingiurie contro la nazione francese e l'accusa di avere sempre soffocata la libertà in Italia. Ma fu il grande italiano Guerrazzi o i Francesi che fecero così ignobilmente terminare la rivoluzione toscana? Quando manca la propria virtù non giova urlare che gli altri ne siano sorniti. Colui che non volle l'unione con Roma, deve ascrivere in gran parte a se stesso i mali della patria e la ruina della repubblica romana. Un uomo dell'ingegno del Guerrazzi poteva egli persuadersi che, caduta la rivoluzione in tutta Italia, e' potesse rimanere ministro del granduca, dell'austriaco Leopoldo principe costituzionale!! Errore o colpa, faccia il suo atto di contrizione e lasci la Francia e l'Italia con la loro pace dei sepolcri sotto la cappa di piombo dell'impero e delle restaurazioni.

(1) E non ci siamo ingannati, così scrivendo nel 1856; imperocchè nel 1859 si sono visti i miracoli operati dagli eserciti di Francia e d'Italia, uniti ai danni dell'Austria; ed oggi (1860) se l'Italia, trovasi per due terzi emancipata lo deve in gran parte all'iniziativa della guerra del 1859.

(2)

CARITÀ CRISTIANA

Anno 525 — Testamento di san Remigio arcivescovo di Rheims.

San Remigio dice a san Lupo vescovo, figlio di suo fratello ed erede della sua chiesa: tu avrai in tuo potere Mellovic mio porcaio e sua moglie Pascasiola, Verniviana e suoi figli, eccetto Vindragese che io rendo alla libertà. Il mio schiavo Cessurnic sarà

polluzione del talamo sacro e la deflorazione delle figliuole (1) e quanti altri mali acciaccano la schiavitù.

tuo. Ti lego Teneursolo e sua moglie Teudoresina. Libero Teudovino, ma Edoveifa sua moglie ti apparterrà. A te dono Flaviano e sua moglie di cui sarà libera la figliuola.

San Remigio dice a suo nipote Agricola, sacerdote: ti lego il mio schiavo Merumvasto, sua moglie ed il loro figlio; Amanturs e sua moglie; Alarico, di cui rendo libera la moglie e te la raccomando; Debremsodo e sua moglie. Meliarico e sua moglie. — Il santo lega inoltre diversi schiavi a suo nipote Pretestato.

Fa libero Vitale suo schiavo, ma dona la di lui famiglia a suo nipote. Agatimero, Gaspiciolo sarà libero, ma la famiglia resterà schiava di suo nipote Aezio. I preti di Rheims possederanno Feidamia e sua figlia. Infine san Lupo, vescovo, ed Agricola, sacerdote, si divideranno in parti uguali i porci del loro santo zio Remigio.

MIRŒUSE, *Diplomat.* — t. I, pag. 636.

Anno 674 — San Leodardo, vescovo e martire, dona alla sua chiesa e cappelle i suoi villaggi, le sue terre e i vigneti con i loro schiavi dei due sessi.

Ibid., pag. 335, tom. I.

Anno 698 — Santa Irmina figlia di Dagoberto dona a san Willibrodo il suo gregge e i suoi schiavi della villa di Epernach.

Ibid., pag. 243.

Anno 745 — La donazione del villaggio di Rochasbem al monastero di san Bertino di Gand fatta da un prete chiamato Felice, per ispirazione della divina clemenza, comprende terre, fabbriche e schiavi (WARRKOEING, *Istoria di Fiandra*, tom. I — pezzi giustificativi). E poi in questi stessi volumi continuano sino al 1400 le donazioni di re e signori a favore delle chiese, che noi tralasciamo, osservando solamente, che se i santi ed i martiri ammettevano il servaggio, cosa dovevano pensare e fare gli uomini del laicato?

Anno 780 — San Carlo Magno dona alla chiesa d'Utrecht una terra co' suoi schiavi.

Ibid., pag. 245.

Anno 789 — San Carlo Magno, dopo avere devotamente soggiogato i Sassoni, impone agli uomini nobili e liberi il tributo d'un servo e d'una serva su 120 abitanti, a profitto delle chiese.

Id. de Part. Sax., pag. 786.

Nel 1597 Clemente VIII scomunica il duca di Ferrara; e non dimentica la clausola che condanna alla schiavitù i prigionieri di guerra.

Nel 3° concilio di Laterano 1522: si dà il diritto ai principi di mettere in servitù, di fare schiavi quelli che fossero dissidenti della fede cattolica, apostolica romana.

Sino al XV secolo nella Livonia i preti negavano l'eucaristia ai servi.

Gli ultimi a sperire furono i servi delle chiese; ed anche oggi nel Mecklembourg-Schwerm tre conventi hanno 8973 servi.

Ed era questa la religione del Cristo che avea abolita la schiavitù? No: era la religione di uomini avidi di oro e di potenza.

(1) Lo scellerato diritto del cosciatico che i baroni ed i vescovi, gli abati e i canonici esercitavano, come possessori di feudi.

I codici barbari dell'età di mezzo cedono di nuovo il posto alla sapienza romana, le leggi francesi se ne informano, l'Europa le adotta, l'Italia le modifica, le migliora; i privilegi di foro, di caste spariscono insieme alle immunità di rango, di persona, di luogo; e gli uomini, dopo quindici secoli, tornano di nuovo eguali, almeno al cospetto della legge.

La gloria spegne la libertà, il despota imperiale rompe i fasci dei littori repubblicani e vi sostituisce il lauro dei Cesari, rinverdito dalle vittorie di cento battaglie; ed ecco gl'italiani che si stringono intorno al tricolore vessillo della nazionalità rinasciente e tornano di nuovo lietissimi a trattare le armi dei loro avi, non più l'aspersorio e l'incensiere dell'accidioso papato. Gl'italiani seguono i Francesi nelle loro corse avventurose e dalla Bidassoa al Duero, al Miño, al Reno, al Danubio; sino alla Moscovia e alla Beresina dividono i trionfi e le sventure degli eserciti di Francia; e sovente con essi gareggiano di valore nelle fortissime imprese.

I ricordi di quella breve esistenza nazionale educano la gioventù a nuova vita; poi dissipatosi il prestigio della gloria, l'amore della libertà e dell'indipendenza domina le menti italiane, e dallo scoglio dell'Atlantico suona ancora la voce dell'uomo destino che saluta nella Roma dei papi la futura capitale della italica nazione risorta.

La lotta che sostengono per mezzo secolo la Francia e l'Italia per emanciparsi, per consolidare le libertà del mondo, il regno della ragione, è lotta di giganti. Supplizi, torture, prigioni, nulla spaventa i due popoli; battaglie nelle vie, torrenti di sangue, deportazioni in massa, nulla deprime in essi il genio della rivoluzione. Ai caduti nuovi animosi succedono, e quando il despotismo crede di avere steso su i due popoli il drappo mortuario e di avere ribadito nella bara il cadavere della rivoluzione, ella si vede risorgere di nuovo, come Lazzaro, come il Cristo, più raggianti di gloria, più baldo di speranze e di sacrifici.

Degli ultimi commovimenti del 1848 la Francia ha conservato il diritto di disporre delle sue sorti, lacerando un patto dei vergognosi trattati del 1815 che le imponeva a perpetuità la funesta genia dei Borboni; e l'Italia ha conservato nel reame sardo la libertà del pensiero e il vessillo tricolore, spavento dei principi e del papa, conforto delle

popolazioni, simbolo di futuro riscatto, iride foriera di certa ricostituzione nazionale (1).

La Francia piantava i suoi vessilli sulle rive della Tauride; e gl'Italiani del Piemonte, i loro commilitoni di Osterlizza e di Iena, raggiungevano quei vessilli; e alla Cernaja vedevansi di nuovo riunite le insegne tricolori dei due popoli, di nuovo il valore dei soldati d'Italia emulava il valore dei soldati di Francia. Quella guerra che fu detta bugiardamente di civiltà, non produsse alcun bene immediato; ma l'Europa attonita riconobbe nei Francesi l'antico prestigio che gli fece arbitri del mondo e si persuase che gl'Italiani valevano quanto i Francesi ed avevano il diritto di essere liberi e indipendenti. Gli allori di Crimea servirono a consolidare l'impero del napoleonide; ma strinsero di nuovo l'antica fraternità d'armi fra gl'Italiani e i Francesi; e se la nuova fama dei due eserciti giovò all'imperatore, verrà tempo che servirà a rendere più sicura la libertà dei due popoli.

La Francia e l'Italia nel 1859 hanno visto di nuovo combattere insieme i loro eserciti; i prodigi di Magenta, di Solferino e di san Martino, resero libera la Lombardia, i Ducati, la Toscana e le Romagne; e se la Sicilia anch'essa fu redenta dalla spada dell'unico Garibaldi, il reame di Napoli sarà ben presto liberato dai fatali Borboni.

La Francia e l'Italia staranno unite. Il popolo francese ha ripudiata la politica di Richelieu e il popolo italiano non ascolterà le strane accuse, le pazze declamazioni di scrittori che chiudono gli occhi e non vedono che senza il concorso della nazione francese periclitano le libertà dell'Europa e si sprofondano nelle tenebre. La Francia possiede dal 1789 una prodigiosa forza d'espansione; libera o retrograda, l'Europa cammina o retrocede con essa.

Per ispiegare questo prodigio coi fatti, prima di raccontare i casi della reggenza di Maria de' Medici, dell'infanzia di Luigi XIII, e descrivere la politica di Richelieu, esporremo in quali condizioni versava di

(1) Il vaticinio è in gran parte compiuto. Nel 1856 ci chiamavano visionari ed insani; oggi invece noi abbiamo il diritto di ripetere alteri: la nostra fede nel riscatto ci rendeva chiaroveggenti e ci faceva leggere nell'arcano libro del futuro.

quei giorni la Francia; e come gli sdegni accumulati da tante generazioni proruppero potentissimi nel 1789 e le conquistavano il predominio rivoluzionario dell'Europa.

I grandi, l'alto clero e la magistratura erano tutto nello Stato; nulla il resto del popolo. La nobiltà divideva la nazione in tre classi, ciò è dire: di sommi villani, di ricchi villani e di poveri villani. Le bassezze della corte, i suoi intrighi, le sue divisioni alimentavano l'anarchia del regno e d'ogni vizio infettavano i cittadini. La chiesa soffriva moltissimo, ma disordinato, sregolato, corrotto era il clero; presso che tutt' i benefici posseduti da laici che per vilissimo salario chiamavano i più miseri preti ad esercitarne le sacre funzioni. Tutt' i principi del sangue godevansi ricche abbazie; molti beni del clero consideravansi come beni di famiglia; le abbazie si cedevano in dote alle figliuole; i colonnelli reclutavano i reggimenti con le rendite dei priorati. Gli ecclesiastici ammessi a corte cingevano sovente la spada e più sovente l'impugnavano nei duelli; testimonio l'abate, poi cardinale di Retz che ne sostenne di molti anche quando sollecitava da Roma l'arcivescovato di Parigi.

Rozzi ed inculti erano in generale gli spiriti. Il genio di Malherbe e di Racan appariva quale una luce nascente, ma non brillava ancora agli occhi della nazione. Una pedanteria selvaggia, compagna dell'ignoranza che dicevano scienza, inaspriva gli animi e rendeva i modi spiacevoli, imperiosi, bizzarri i costumi dei professori, dei maestri, degli studenti e perfino dei maestri. Non si crederebbe, se i documenti non lo provassero, che nell'anno 1624 il parlamento di Parigi proibisse qualunque insegnamento contro le dottrine di Aristotile e scacciasse da Parigi certo de Clave e i suoi discepoli per avere scritte tesi contro i principii del peripatetico, sul numero degli elementi, sulla materia e sulla forma.

La giustizia, in tutt' i tribunali di provincia, venale; i nobili, ritirati nei loro fortilizi, o montavano a cavallo per ischierarsi sotto le insegne dei governatori del re, o stringevansi intorno ai principi che turbavano la quiete dello Stato ed opprimevano i coltivatori. Le città non avevano polizia veruna; e le pubbliche strade, impraticabili per somma negligenza, erano per soprappiù infestate dai ladri. I registri del parlamento fanno fede che tutta la forza preposta alla pubblica sicurezza di

Parigi constava di quarantacinque sergenti. I governatori delle provincie agognavano alla propria indipendenza; immensi i loro diritti o le usurpazioni, disponevano di tutti gl'impieghi ad arbitrio. I gentiluomini poveri, più ad essi che al re prestavano loro servizio. Ogni governatore tirava dalla provincia il denaro necessario pel mantenimento di soldati che militavano o erano solamente iscritti sui registri. Il solo governo della Guienna rendeva al duca d'Epemnon un milione di lire che può calcolarsi per quattro milioni d'oggi.

La feudalità, quantunque meno tremenda che non fosse nei tempi di mezzo, esercitava ancora molti diritti e godeva privilegi che urtavano ed eccitavano la collera dei villici francesi, anche più dei desueti diritti. I nobili feudatari, i vescovi, gli abati, i canonici che possedevano feudi prelevavano una tassa sulle fiere e sui mercati; usavano del diritto imponente alle popolazioni il lavoro ad opere pubbliche (1); avevano il molino, il forno, lo strettolo, il toro feudale, i villani erano costretti per forza e a prezzo a servirsene, per macinare le biade, per cuocere il pane, spremere il vino e far cuoprire le loro bestie per fecondarle.

Non bastava: il contadino che, vivendo di privazioni, riusciva ad ammassare un peculio, redimevasi dal servaggio e comperava un podere, diveniva anche più misero del vassallo; imperocchè egli dovesse pagare un diritto a' vicini, non al governo, lavorare alle opere pubbliche, soffrire che i selvatici del barone e del vescovo devastassero i suoi raccolti senza poterli uccidere. Raccoglieva finalmente i suoi grani; ma, volendoli vendere, era da pagare la tassa del mercato e l'imposta pel transito; destinati al nutrimento della famiglia, faceva d'uopo sottostare alle angarie dei forni e dei molini dei signori laici o chercuti. L'agricoltore misero trovava dappertutto, per quanto facesse o dicesse, gl'incomodi suoi vicini per vessarlo e spogliarlo. Succedevano a' signori i preti colle loro decime e gli rapivano il più netto del raccolto. Egli lavorava, stentava, si estenuava e la maggior parte de' suoi stenti serviva a creare per infingardi, laici o preti, una rendita irredimibile, imprescrittibile. Che si osservino i bisogni, il carattere, le passioni di questi uomini cotanto

(1) Corvée.

oppressi e si calcoli, se ormai si possa, quali tesori d'odio e d'invidia dovettero fermentare e trasmettersi nelle generazioni dei villici francesi insino al 1789, fino a quell'ora in cui squillò la tromba del giudizio del popolo.

Ecco in quale modo, coloro fra' coltivatori i quali sapevano alcun poco di lettere esprimevano, scrivendo ai governatori e agl'intendenti, il loro odio tradizionale verso i preti ed i nobili: (1) — « Quantunque siano pochi i nobili che abitano questa provincia, non bisogna credere che i beni immobili siano meno sopraccaricati di rendite. Al contrario, quasi tutt' i feudi appartengono alla cattedrale, all'arcivescovato, alla collegiale di san Martino, ai Benedettini di Noirmouthiers (2), di san Gialiano e ad altri ecclesiastici le cui rendite mai si prescrivono; e sovente si moltiplicano in virtù di ammuffite pergamene, delle quali, per altro, Iddio soltanto conosce la fabbrica. Tutto questo paese è gravato di rendite. La maggior parte delle terre deve ogni anno un settimo delle biade o del vino per jugero; un coltivatore deve il quarto dei frutti al signore, un altro il quinto; e sempre le decime prelevate. Tutti questi diritti sono tanto singolari, che io ne conosco di così diversi, i quali fanno prelevare ai signori dalla quarta parte dei frutti sino alla quarantesima. E che pensare di tutte queste specie di rendite, in grani, legumi, denaro, pollame, lavori, legna, frutti e candele? Di queste singolari prelevanze, io ne conosco alcune che si fanno ancora in pane, ova, porco senza testa, corone di rose, mazzolini di viole mammuole, sproni dorati e altro tale. Avvi poi un'immensa litania di altri diritti signorili, anche più strani degli enunciati. Che pensare eziandio degli *Allodii*, e delle rendite? Un compratore si sposa per acquistare un podere; e paga gravi spese di aggiudicazioni o di contratti, possesso, registro, controllo, trascrizione (3) e discorri. Soprattutto deve sborsare al padrone

(1) Brano di scritto d'un coltivatore della Turena, estratto dagli archivi di Tours, — anno 1787.

(2) Uno dei più ricchi conventi della Francia. Era così copioso per quei monaci il raccolto dei vini rinomati di *Roche-corbon* e di *Vouvray*, che noi vedemmo le orme di un canale sotterraneo, il quale portava dai colli nel cellaio del monastero il mosto di quei magnifici vigneti. Il canale era lungo più di tre miglia.

(3) Otto soldi per lira.

diretto, al signore feudale, per *allodio e vendita*, ora il dodicesimo, ora il decimo, ora il *quinto e requinto* del prezzo principale; e molti pretendono sino al terzo della somma erogata nell'acquisto. No: le nazioni più barbare e feroci dell'universo conosciuto, non hanno inventato estorsioni simili e in così gran numero, come queste che i nostri tiranni hanno accumulate sul capo dei nostri padri. Gl'intendenti dei titolari dei beni ecclesiastici, ad ogni mutazione spogliano i poveri coloni o fittaiuoli. Ne abbiamo un esempio recente. L'intendente del nuovo arcivescovo, nel giungere, ha fatto intimare a tutti lo sfratto, dichiarando annullati i contratti d'affitto e scacciando senza pietà quanti non hanno voluto raddoppiare la rendita e dare grosse mancie a sua signoria l'intendente che, inesorabile, ha privato tanti infelici di sette ad otto anni di locazione e gli ha costretti di partire sul momento, la vigilia di Natale, quando riesce così difficile nutrire il bestiame ».

La feudalità, cessato di essere una istituzione politica, rimase una grande istituzione civile. Luigi XI e Richelieu demolirono dalle basi la istituzione feudale politica, ma poco o nulla si curarono di riformare gli abusi tremendi della civile; la quale, così mutilata, suscitava maggiore odio, destava più grandi gelosie negli oppressi; onde veramente può dirsi che, distruggendo in parte le istituzioni del medio-evo, si rendevano cento volte più insopportabili e odiose le rimanenti in vigore. Si aggiungano a siffatta istituzione le dilapidazioni della finanza, l'orgoglio dei nobili, le prepotenze dei soldati e si avrà l'insieme del quadro delle miserie della Francia sull'inizio del XVII secolo; le quali poi tanto si accrebbero nel XVIII, da costringere finalmente il popolo a insorgere.

Gli Stati generali si riuniscono e il presidente Savaron esclama: « Le miserie del popolo sono tali che, disperato, e' potrebbe fare come i suoi avi, i quali infransero il giogo dei Romani... Dio voglia che io sia falso profeta... Ma che direste, o sire, se aveste veduto nella Guienna e nell'Alvernia gli uomini pascersi d'erbe a guisa di bestie »? — Ripigliava De Mesmes: « I tre ordini degli Stati sono fratelli e tutti figliuoli di Francia: lavoriamo al suo bene ». — « I figli di ciabattini chiamarci fratelli » !!! gridarono i nobili; e il signor di Senecé aggiungeva con veemenza: — « sappiate che tra noi e quelli del terzo Stato non vi è manco la differenza del primogenito al cadetto; ma noi siamo i signori e

voi i nostri domestici, i servitori ». — I preti fanno causa comune coi nobili; onde la nazione nulla ottenne da' suoi rappresentanti e la libertà del pensiero venne un'altra volta sacrificata a questa concorde armonia della stola e della spada. Il popolo operoso era nulla, tutto i suoi oppressori, nobili, preti e magistrati (1).

Attendiamo. Verrà il giorno in cui Syéyès dirà: — *Che siamo noi? Nulla — Che dobbiamo essere? Tutto* (2). E quel giorno nobili e preti saranno scomparsi, e un re porterà la sua testa sotto il coltello della ghigliottina, vittima espiatoria dei crimini di lesa umanità commessi da Luigi XIII, XIV e XV che furono i suoi maggiori.

(1) 1614.

(2) THIERS, Storia della rivoluzione, vol. I. — Ved. gli scritti di Syéyès sulla questione del terzo stato.



CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Maria de' Medici — Discordia furiosa tra gli storici francesi e gl'italiani sulla bellezza fisica di Maria — Rubens che ne fece i ritratti, dà ragione ai francesi — S. miglia ad una pingue borghese — Concordia mirabile degli scrittori nel giudicarla di poco ingegno, sensuale, superstiziosa, debole, vendicativa — Non governava, ma faceva governare la Francia da' suoi favoriti e dall'Eleonora Galigai — Cause del matrimonio — La dote e la protezione papasca — Ingratitudine di Enrico IV verso l'Italia — L'influenza politica del papato — Il papa, allora spagnuolo, non può essere oggi che austriaco — In qual modo giungesse in Marsiglia la nuova regina — La nana nera — La notte di nozze a Lione — Miracoloso concepimento d'un Delfino — Enrico, non era soltanto un gran re, ma un grand'uomo nei misteri coniugali — Maria non ne volle mai saper di francese, per non imparare la lingua degli eretici — Predilezione di Maria per gli Spagnuoli e per gli Austriaci e abborrimento per i Francesi *tutti traditori* — Cattiva femmina e cattiva madre — Maria de' Medici amava più i cani che i figli — Luigi XIII cresce ignorante e dissimulatore — Suo carattere e crudeltà — Il giornale delle digestioni del re — Sono sei volumi in foglio — Idolatria schifosa per il re — Le cifre diplomatiche del nunzio pontificio — Il gran mistero — Maria congedava il suo amante, un vescovo, per prendere un altro vescovo — Origini della famiglia Concini — Errori degli storici francesi — L'albero genealogico del maresciallo d'Ancre — La lettera di Filippo Strozzi — Il Ms. medito del Baroncelli — La famiglia Concini per propria virtù diviene ricca e nobile — In Toscana l'ingegno faceva i nobili, non la forza brutale — Matrimonio di Concini e di Eleonora Galigai — Documenti curiosi — Origini di Eleonora Dori, poi Galigai — Carte originali che provano l'astuzia dell'Eleonora: le posate collo stemma dei Galigai — Dianora Dori diviene dama Galigai per sentenza del magistrato fiorentino — Oscenità di Maria col Concini e con la moglie — La triade infesta — Vera data del matrimonio — Bellezza di Concino — Le giostre della via sant'Antonio — I trionfi del fiorentino — Maria Giudice del campo — Pubbliche dimostrazioni di affetto che la regina dà al suddito amante — Cordoglio di Enrico — I cortigiani propongono a S. M. di scannarlo — Il re ricusa — Lo farà più tardi Luigi XIII *il giusto* — Odio nazionale — Michelet se ne lascia vincere e non è imparziale pel maresciallo d'Ancre — Fra i vizi del Concini brillano due virtù, comuni in Italia, la fede e la gratitudine — Paragoni tra Richelieu francese e Concini italiano: quello diventa crudele persecutore di Maria, questi aduna un esercito a sue spese per difendere la monarchia — Lettera autografa, rarissima, del

meresciallo d'Ancre che contiene la prova di somma divozione verso la famiglia reale — Richelieu ottiene l'apoteosi ed è spietatamente crudele — Concini vien fatto in brani dal popolo che non ha oppresso — Cosa sia la virtù su questa terra — Oscena vita della marescialla — La triade scostumata — Eleonora Galigai vive fra le turpitudini e muore con la fortezza antica dei filosofi e dei martiri — Perchè condannata al supplizio — Comincia la storia di Richelieu.

Di Francesco granduca di Toscana e di Giovanna d'Austria nacque a Firenze Maria de' Medici il 26 d'agosto 1573. Enrico IV che l'ebbe consorte la dipinse con penna maestra: — *Coraggiosa, altiera, ferma, discreta, vanagloriosa, ostinata, vendicativa e diffidente.*

Uno dei rinomati scrittori moderni avversandola, e molto, la descrive con sovrano tratteggiamento in questa guisa: « Rubens, il grande adulatore del tempo, il cui magico pennello seppe divinizzare i re e le regine, il fiammingo Rubens dovette soccombere dinanzi a Maria de' Medici. Nella galleria allegorica che costei fece dipingere per propria vanità, indarno egli invoca i suoi modelli favoriti di giovani bellezze e poetiche, di dee e di sirene; la greve e pesante immagine di Maria lo incalza di quadro in quadro e la *grossa mercantessa di Firenze*, come la chiamavano le francesi, offeriva uno strano contrasto con le fate e i geni d'un mondo sconosciuto. La magnifica *discordia* dai neri capelli che palpita e vive, che diresti commossa e fremente; la *bionda diva* che riproduce l'aspirazione settentrionale; e la vezzosa *Nereide* sfolgorante di amore e di grazie: tutta questa poesia sembra maravigliata e confusa nel trovarsi al cospetto della *buona e pingue* dama. Fantastico accoppiamento di splendido e di grottesco. La finzione è animata da una vitalità luminosa e quasi divina, mentre la realtà storica appare prosaica e grossolana; come un baccanale d'istrioni e di falsi numi spregevoli e ridicoli, come un empirico del cinismo e burlesco *Scarrone* (1). Maria de' Medici — che aveva 27 anni quando Enrico sposolla — era di alta statura e di membra obese e, tranne le bellissime braccia e il seno lussureggiante, in lei tutto era volgare. Grande di persona, non ebbe maestà di portamento;

(1) Il poeta Scarrone, autore di romanzi e poesie berneche, fu il primo marito della divota ed astuta Madama de Maintenon, la segreta consorte di Luigi XIV.

I modi, i gusti erano da vera borghese, da degna figliuola dei buoni mercatanti fiorentini. Il padre e lo zio che l'avevano maritata col re di Francia, quantunque nobili per diplomi e pergamene, non avevano mai smesso dal traffico e dall'usura. D'italiano non avendo che il linguaggio, era spagnuola pei gusti, le abitudini ed i costumi. Di corpo austriaca e fiamminga: austriaca per parte della madre Giovanna d'Austria, fiamminga dal lato dell'avo, l'imperatore Ferdinando, il fratello di Carlo V. Cugina adunque d'un Filippo II e d'un Filippo III, di quei re pallidi e biondacei dagli occhi di maiolica e dei quali Tiziano e il Velasquez ci lasciarono sulle loro tele la trista immagine e vera.

» Maria nacque nel bel mezzo della vittoriosa reazione gesuitica. La madre, Giovanna d'Austria, fu una di quelle *pie figliuole* dell'imperatore che crearono e protessero la setta di Lojola in Alemagna, mettendo in loro potere i figli dei principi e della nobiltà. Le prime parole che la donna regale disse al consorte nel calpestare il suolo della Francia furono: *Sire rendeteci i buoni padri della compagnia di Gesù*.

» Due cose fecero desiderare il matrimonio di Maria, non al re che poco se ne curava, ma ai ministri: il denaro del granduca Ferdinando e la speranza che questo principe potesse riuscire a fare un papa del partito francese. I Medici che avevano avuto due papi della loro famiglia — Leon X e Clemente VII — non erano stati meno destri nell'ottenere l'esaltazione di due altri pontefici a loro devoti — Gregorio XIII e Sisto V. — Il supremo gerarca che regnava allora, se non parteggiava per essi, era almeno fiorentino e designava come suo successore probabile un Medici, il cardinale di Firenze ch'ebbe infatti per un istante la tiara (4). Politica invero meschina di molto, la quale aveva già tratto in inganno Francesco I, quando, per guadagnarsi l'alleanza transitoria di papa Clemente VII, fece sposa del figlio la Caterina. Non vi era giuoco più fallace di questo. Che poteva dare il papa ai re di Francia? L'amicizia d'un morente, che gli sghisciava di mano. L'istesso fallo fecero commettere a Enrico IV i suoi consiglieri, imponendogli la nipote del

(4) Leone XI — Questo papa che, fermo e virtuoso, voleva riformare i costumi del clero e ricondurre la chiesa alle primitive discipline, morì dopo 26 giorni di regno e con sospetto di veleno. — PLATINA, Vita dei pontefici.

gran manipolatore di papi e facendogli sprecare immensa moneta nei dispendiosi preparativi dell'elezione d'un Medici che fu pontefice ventisei giorni! Noi crediamo in coscienza che questo fatale matrimonio fiorentino fosse una vera punizione di Dio a danno d' Enrico IV, PER LA SUA INGRATITUDINE VERSO L'ITALIA.

» Quale potenza fu la prima a riconoscerlo nella sua problematica ascensione al trono? Venezia che manifestò per lui tanto entusiasmo e gl' inviò solenni ambascerie per testimoniare la stima che sentiva di lui e le speranze che sovr' esso fondava l' intiera Europa: ed Enrico non volse meno le spalle a Venezia, quand' essa lo supplicò di sostenere Ferrara contro il papa che la riunì alla santa sede. Ferrara, ' piccolo Stato, ma noto al mondo per le sue artiglierie. I suoi duchi, celebrati dal Tasso, erano una delle ultime forze che, la Francia aiutando, potevano sorreggere Italia. Quest' ultimo soffio italiano chi lo spese? La Francia. Enrico IV pagò la sua vergognosa assoluzione in tal modo. Egli non aveva ancora fatta la pace cogli Spagnuoli; ma qualunque fossero le simpatie di Clemente VII per la Francia, dare uno Stato ai preti, al papato, all' impotenza, alla morte, era rendere più potenti gli Spagnuoli, i quali, anche a suo malgrado, dominavano il papa. Sostenere per l' opposto Venezia, almeno con le parole e i negoziati, salvare il duca di Ferrara alleato di lei, era spaventare gli Spagnuoli con le resistenze italiane; e quindi far loro desiderare maggiormente la pace. Si fece credere al re che, per essere forte in Italia, fosse d' uopo appoggiarsi su quello che cambia così sovente, su d' un sovrano elettivo, sulla potenza di vecchi preti; di cui la volontà personale era pel momento favorevole alla Francia, ma di cui la corte e i consigli erano e non potevano essere che cattolici e quindi devoti alla Spagna. Un papa d' inclinazioni francesi era un pessimo pontefice; imperocchè, dominato da pensieri mondani, strappava il papato dalla sua solida e vera base; la Spagna (1)! Chi faceva ancora arrostiti gli eretici? la Spagna. Chi

(1) Questa politica tradizionale del papato è la medesima a' nostri giorni. L' Austria, più forte oggi della Spagna, costituisce la vera base del papato; e quantunque la Francia abbia fatto tanti sacrificii pel papa, le aspirazioni, le simpatie della corte di Roma sono tutte per l' Austria: il papa non può essere che austriaco.

scacciava un milione di Mori? la Spagna. Niuno altro Stato avrebbe spinto così oltre la insania a quei tempi.

» Il pensiero di condurre la Francia verso una politica papesca riuscì, mercè l'accordo ardentissimo dei *pervenuti* del tempo e degli abili Guasconi, intriganti e mentitori, i quali infestavano la corte e sognavano prelature, cappelli rossi e lavoravano di concerto colla finanza italiana e co' banchieri di Firenze, per mettere nel cervello del re che farebbe un papa fiorentino e col suo mezzo dominerebbe l'Europa. I Du Perron e i d'Ossat (1) lo indussero a guardare sempre verso Roma e Firenze; e questo uomo che non temeva le spade, aveva paura del coltello; e volendo vivere ad ogni costo, immaginava che sarebbe preservato dalle coltella se avesse per amico il papa e molto più s'egli facesse i pontefici. Intanto Maria de' Medici, dopo feste prodigiose date in Firenze (2), s'imbarcò a Livorno con sua sorella la duchessa di Mantova, sulla galera granducale ornata di fulgide gemme; e recossi a Marsiglia con le flotte di Toscana, di Malta e del papa e con grande seguito d'italiani. Da Marsiglia andò ad Aix e Avignone, ove in terra papale si riposò.

» Qui si rivelarono le prime tracce dello spirito suo. Il padre Suarez, parlando in nome del clero, avendole detto che le augurava un figlio nel corso dell'anno, la principessa ne fu commossa; n'ebbe tanta voglia che per uniformarsi ai desideri dei popoli dimandò questa grazia a Dio (3). Il granduca di Toscana, accomiatandola e ricordando la lunga sterilità di Caterina, le aveva detto: *Siate incinta, Maria*.

» Enrico IV trovolla molto dissimile dal suo ritratto. Egli vide una donna grande, pingue, con gli occhi rotondi e fissi, l'aspetto duro e melanconico. Spagnuola nelle vesti, austriaca di persona e di peso. Non conosceva il francese, essendosi fatto sempre coscienza d'apprendere questa lingua di eretici. A Marsiglia le offrirono un cattivo romanzo francese — *La Clorinda* — imitata dal Tasso, ed ella ne ripeteva qualche parola. Non arrivò sola in Francia; ma con armi e bagaglie, ciò è con

(1) Due cardinali diplomatici.

(2) Queste feste furono descritte da un Buonarroti nel 1600.

(3) De Thou.

una corte plenaria di cavalieri serventi e di cicisbei che, secondo la moda del tempo, una donna doveva avere d'intorno a sè. Il primo, l'antico, il patentato, l'accettato, l'ufficiale, era suo cugino Virginio Orsini duca di Bracciano, il figlio della vedusta e miscra Isabella de' Medici (1): a Virginio spettava di porgere l'acqua e l'asciugamano nel lavarsi le mani a tavola. Il secondo, Paolo Orsini, più giovine e più leggiere, godeva forse maggiori privilegi. Infine, per piacere al re, avea seguito Maria un giovine avvenentissimo, il *signor Concino Concini*. Questi tre galanti cavalieri, Virginio, Paolo e Concino, offerivano una storia segreta e muta di questo cuore di ventisette anni; rappresentavano tutti e tre il suo passato, il suo presente, il suo avvenire (2).

» Il re poco poteva brillare dinanzi ai tre belli e robusti italiani, egli piccolo e mingherlino e dalla barba grigia. Le sue vittorie l'abbellivano, è vero, con un'aurcola gloriosa; ma la fiorentina, insensibile a tanto prestigio, mostrossi obbediente soltanto, s'inginocchiò al cospetto d' Enrico, protestò della sua obbedienza ad ogni suo desiderio, si disse di lui ancella. Il re da soldato, domandò subito d' avere comune il letto ed entrò gaiamente nella segreta stanza; ma all'uscio s'imbattè in una strana figura. Quivi da mane a sera vegliava una specie di nana, bruna, quasi nera, con gli occhi sinistri, come tizzoni d'inferno (3). Non era costei però un demone; ma il personaggio più importante della corte di Maria: era la signora Eleonora Dori, figlia d'un legnaiuolo di Firenze, poi dama Galigai per prestito; intima e confidente o mezzana della regina. Eleonora aveva spirito e ingegno, governava a suo modo la principessa e faceva volgere a dritta ed a stanca questo *gran volume di carne*. Ma se Eleonora destava spavento nell'apparire, essa medesima aveva paura di tutto e sognava in pieno giorno. Tristo gufo rannicchiato di buon'ora nell'oscurità dei gabinetti e delle alcove, credeva che chiun-

(1) Isabella Orsini de' Medici strangolata dal marito per punire i suoi adulterii.

(2) La regina non faceva mistero del suo fedele attaccamento a Virginio Orsini. Un Ms. del fondo BETHUNE Biblioteca di Parigi, ci apprendo che viaggiando con Enrico IV si fermò a Blois, dicendo che non voleva andare più oltre e desiderava di tornare a Fontainebleau, ove Virginio l'aspettava. — CAPERVIGUE, *Henry IV e la ligue*.

(3) V. Ms. della Biblioteca di Santa Genoveffa.

que la guardasse le gittasse un fascino; sì che portava un velo sulla faccia, onde preservarsi dal mal occhio. Tali furono gli auguri dell'imeneo, tale la sinistra apparizione che salutò il re sul limitare della stanza nuziale. La dimane, sia che la nera visione incalzasse ancora Enrico, sia che la sposa non corrispondesse al suo ideale, egli fu grave e serio contro il costume. Ma l'opera era compiuta, l'erede del trono, Luigi XIII, già viveva nel seno di Maria » (1).

Al quadro del valente storico francese aggiungiamo quello del Galluzzi, storico italiano più devoto alla famiglia Medicea, onde si possa dare giudizio sulle cause e gli effetti che produssero tristissimi avvenimenti, i quali riuscirono fatali alla Francia e alla nostra Italia, dacchè un'altra principessa della stirpe dei Medici fu consorte d'un re francese e fu reggente di quel reame.

» Maria, dotata di singolare bellezza (2), fu educata da Francesca Orsini dama romana e, secondo l'uso dei tempi, fu tenuta ristrettamente e con austerità somma; perciò, poco esperta degli affari del mondo, si esercitava unicamente nella docilità, nel rispetto verso il granduca e la granduchessa. Doveva sposare l'imperatore o Mattia, suo fratello, re d'Ungheria; ma deforme essendo e feroce, Maria l'avversava; e voleva rinchiuersi piuttosto in un monastero, che divenire moglie di questo principe. Durarono sette anni i negoziati per siffatto matrimonio e, non conducendo a resultamenti, si aprirono trattative con Enrico IV per mezzo d'un canonico Baccio Giovanni che, nato d'umile e basso lignaggio, era passato dalla stalla del granduca al gabinetto. Enrico pretendeva in dote un milione e cinquecentomila scudi d'oro; e il granduca ricusando, i nobili fiorentini, per la gran gioia che avevano di quel matrimonio, deputarono al principe un Iacopo Corsi, il quale pregollo di prendere la ricchezza d'ognuno e così terminare ogni contesa sulla dote.

(1) MICHELET, *Henry IV et Richelieu*.

(2) Tra l'avverso a Maria e l'adulatore della casa dei Medici, tra Michelet e Galluzzi, sull'articolo della bellezza, noi diamo ragione a Michelet, se i ritratti lasciati dal Rubens sono somiglianti. Maria era grande, non leggiadra. Ella era, direbbero i Francesi, *belle femme*, di maestoso aspetto, ma non venusta, *jolie*. Veggasi per questo la nostra stampa, disegnata sui modelli del Rubens.

» Partita la Francesca Orsini, Maria, cedendo ai capricci ed a segrete influenze si faceva dominare da persone abiette, come dall' Eleonora Dori, figlia d' un legnaiolo e d' una donna già diffamata addetta al servizio della corte ai tempi del granduca Francesco, nei quali persone simili trovavano facilmente impiego a corte. Eleonora, mancante di attrattive, era però dotata di finissimo discernimento ed aveva saputo rendersi necessaria alla principessa. Era dessa che prestava il servizio più *confidente* (1) e seco sempre conversava, divenuta essendo l' arbitra e la direttrice di tutte le sue operazioni (2). La Eleonora, prevedendo la sua gran fortuna, si fece aggregare nella nobile famiglia Galigai e ne prese il nome.

» Conchiuso e celebrato l' imeneo con grandi feste, in Firenze, accompagnarono Maria in Francia, la duchessa di Mantova, i fratelli Orsini, Virginio e Paolo, don Antonio e don Giovanni de' Medici che dovevano *servirla*. Tra i venturieri s' intruppò *Concino Concini*. Aveva costui raccomandazioni del granduca e godeva il favore della regina. La dissolutezza e i disordini avevano ridotto questo giovine Concino a cercare altrove miglior fortuna; e il granduca aveva tutto l' interesse di procurarla a un soggetto così benemerito della famiglia dei Medici, essendo nipote dell' insigne Bartolommeo Concini, segretario ed intimo confidente del granduca Cosimo.

(1) Si legge nel codice 370 CCXXV della biblioteca Magliabechiana di Firenze la seguente nota inedita di *Cosimo Baroncelli* — contemporaneo di Maria dei Medici, che dimorò a Parigi a' servigi di don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I. — Dopo aver narrato le origini basse di Eleonora Galigai e che dovesse sposare un tal *Affettati*, soggiunge. . . « Era stato quest' Alessandro *Affettati* in Firenze paggio di sua Eccellenza; e perchè la Dianora assai scopertamente e sfacciatamente faceva all' amore seco ed essendo la regina anche da fanciulla sempre colla Dianora, chi vedeva alle *finestre* due fanciulle civettare con Alessandro poteva far *congetture*, che piuttosto la principessa che la Dianora facesse all' amore seco; essendo più verosimile che la padrona facesse stare quivi la serva per ricuoprire i suoi affetti, che la serva avesse a condurre seco una tale principessa perchè fosse spettatrice dei suoi sollazzi e della sua *lascivia*: per la qual cosa d' ordine del granduca l' *Affettati* fu inviato a Cremona e quivi rilegato ».

(2) GALLUZZI, Storia del granducato di Toscana sotto la casa dei Medici, vol. III, pag. 164 e seg.

» Maria incontrossi col re a Lione, il quale ne fu estremamente contento, perchè in quella stessa notte la rese gravida di un Delfino.

» Maria professava massime spagnuole ed aveva adottate tutte le costumanze, anche per le vesti, di quella nazione. Non sapeva di francese; e ripeteva sempre, anche a Parigi: *I Francesi sono traditori*. Maria chiamò in Francia le congregazioni dei *Fate bene fratelli* e di *san Filippo Neri*, fece edificare il palazzo del Lussembourgo, commise al Rubens, di ritracciare sulle tele le vittorie del marito; ma era acciecata da una strana passione per la Galigai e mostravasi la più leggiera delle femmine; imperocchè alla visita di condoglianza dell'ambasciatore toscano per l'uccisione del marito, rispondeva narrando i particolari della propria incoronazione esclamando: *Oh se aveste veduto! Io era su di alto trono e sotto ai miei piedi stavano tante corone di principi. Sembravami di essere nella celeste gerarchia* (1).

Dal dire adunque de' due storici delle due nazioni era Maria de' Medici di corto ingegno e d'animo debole ed infingardo; facilmente lasciavasi dominare e più facilmente cedeva agl'impeti dello sdegno; e allora odiava tenacemente. Liberale, largamente donava ai favoriti e agli amici, ma gli uni e gli altri abbandonava poi nel pericolo. Alla morte di Enrico IV, Concino Concini aveva gridato al suo uscio: *L'hanno ammazzato*. Ed ella, crudele! ripeteva quei detti feroci al messaggiero di Eleonora Galigai, l'amica, la confidente, la mezzana che impetrava consigli ed aiuti nella sventura, rispondendo: — *ditele che mi hanno ammazzato il marito, e che devo pensare a me*.

Superstiziosa e bigotta, credeva di espiare i suoi falli con le pratiche esterne del culto e proteggendo gesuiti e frati d'ogni colore. Frivola e vana, teneva al lusso delle vesti ed alle mostre pompose. Poco prediligeva i figliuoli; e molto meno gli amanti che soleva spesso mutare, imperocchè cedesse più agli appetiti materiali che all'impeto dell'affetto. Non amava e non fu amata; dilapidò le finanze della Francia; prodigò il denaro dello Stato e non seppe farsi un amico e non ne approfittò per sè; onde, trabalzata dal trono, scacciata dalla reggia e dallo Stato, vagò

(1) GALLUZZI — ibidem.

esule e mendica per le città d'Europa e morì poverissima, lontana dai figli e dalla Francia. Favorì le arti per tradizione di famiglia, rese più gentili i costumi della Francia; ma, più propensa per l'Austria e per la Spagna che per la nazione francese di cui reggeva le sorti, le accaglionò gravi danni e riuscì eziandio fatale alla sua patria italiana. Donna, ebbe tutt' i difetti del suo sesso, nessuna delle virtù; madre, amò più dei figli i suoi cani (1); regina e reggente, ubbidì non comandò e fece regnare su di sé e sul reame i favoriti. Nata in Italia, sovrana della Francia, odiò le due nazioni e preferì ad esse spagnuoli, austriaci e soprattutto i gesuiti, i nemici d'ogni paese che al loro impero non obbidisca. Maria de' Medici, o non doveva nascere o, nata appena, avrebbe dovuto seppellirsi in un chiostro, risparmiando a sé i dolori d'un' affannosa vecchiaia e misera, alla Francia e all'Italia disastri e calamità.

Da questa donna nacquero molti figli. Il primo, l'erede del trono, Luigi XIII, non ebbe alcuno dei lineamenti del padre. Nè soltanto fu differente, ma opposto in ogni cosa e diverso. Null' aveva dei Borboni, lato paterno, e molto meno dei Valois, lato materno di Enrico IV, che ingenuamente ricordava sempre l'allegro Francesco I suo zio e la spiritosa sua avola Margherita di Navarra. Luigi XIII di una natura arida e sterile somigliava alla vera Arabia deserta, nulla possedendo di francese. Si sarebbe creduto piuttosto uno Spinola, un Orsini, un principe ruinato della decadenza italiana venuto dai deserti delle marenne o dai brulli appennini (2). L'infanzia del re fu trasandata a disegno dalla madre; ed egli crebbe ignorante, senz'affetti, timido e fiero ad un tempo, eroicamente prode in guerra e fanciullescamente peritoso nei consigli. Sapeva odiare con violenza e amare con somma riservatezza; dissimulatore profondo, per avere lungo tempo vissuto fra persone che detestava; paziente e debole in apparenza, ma iracondo e freddamente cru-

(1) Un giorno che il figlio, il re Luigi XIII, entrò nelle stanze di lei, un cagnolino di Maria lo morsicò alla gamba, tal che il dolore spinse il giovine principe a dare un calcio alla bestia furibonda. Maria prese tra le braccia il cane ed, accarezzandolo, uscì dalla camera, senza neppure informarsi della morsicatura del figlio che sospirando esclamava: *Oh la cattiva madre; ama più il cane che il figlio!* — MICHELET, *le Mémoires du temps*.

(2) MICHELET, *Richelieu et Henry IV*.

dele: fustigato due volte dal proprio padre Enrico IV per due efferatissimi atti, non mutò d'inclinazioni. La prima volta, appena fanciullo, aveva schiacciato barbaramente fra due pietre la testa d'un passerotto vivente; la seconda volle per forza che si tirasse un colpo di pistola ad un giovine signore che gli era compagno nei giochi e quando questi finse di cadere esanime, il tristo principe battè con gioia le palme e mostrò sin d'allora la ferocia dell'animo. Le correzioni delle verghe non cessarono coll'essere divenuto re dopo la morte di Enrico. Il 15 di maggio 1610 cedeva il potere alla madre Maria dei Medici; e il 29 era crudamente frustato (1). Quei castighi corporali continuarono, presente la genitrice e Concino Concini; e l'infelice fanciullo fra gli spasimi del dolore gridava: *Battetemi, ma non così forte* (2). Trista madre! sciagurato figliuolo! erano degni l'una dell'altro.

Per compiere i ritratti della madre e del figlio traduciamo due documenti preziosi della biblioteca di Parigi.

L'uno è estratto dal giornale delle digestioni di Luigi XIII e l'altro degli archivi del Vaticano. *Giornata del 14 Maggio* (3).

« Spento Enrico re, il Delfino, avendolo saputo, pianse ed esclamò: *Ah! se io ci fossi stato, con la mia spada avrei ucciso l'assassino*. Tutti i cortigiani della camera della regina si recarono nella sua per fargli omaggio. Ha mangiato uva di Corinto all'acqua di rose, minestra, spargi alla insalata, battuto di cappone, due cialde, quattro prune di Brignolle, bevuto della tisana, confetti di finocchio, poi condotto nel giardino; a nove ore di sera orinò giallo paglia, svestito e messo a letto. Polsi solidi, eguali, riposati. Calore dolce. Pregato Iddio. *Dice di voler dormire col signor Souvré, perchè ha dei sogni funesti*. La regina lo manda a cercare per farlo dormire nella sua camera.

Il 15 — risvegliato a sei ore e mezzo. A sette ore e un quarto alzato, buon viso, gaio, orina gialla, pettinato. Vestito d'un abito azzurro. A ott'ore e mezzo colazione, ma nulla prese; aveva molto

(1) L'ESTOILE, pag. 509.

(2) *Fesses moi, mai pas si fort!*

(3) Abbiamo tradotto fedelmente queste note dall'originale del Ms. Colbert

risentimento, ma l'innocenza della sua età gli dava di tempo in tempo accessi di allegria. Menato a messa; a nove ore e mezzo desinato: uva di Corinto, sparagi, insalata, minestra, cappone lesso, paste a sfoglio, bevuto del vino bianco. *Intrepidus* >..... In un governo idolatra, fondato sulla divinità dell'individuo il punto della digestione dei cibi diventa gravissimo. Lo storico, il politico, il fisiologo e il cuoco devono studiare con profitto il monumento immenso innalzato a' Dei custodi della Francia, a' suoi re: sei volumi in foglio di finissima scrittura, col titolo: *Ludovico Trophie per Hérouard medico del re e signore di Fau-grineuse* (1). Ne abbiamo estratto due sole giornate che accennano all'impressione avuta dal reale infante per la morte di suo padre.

A queste note curiose sul carattere e la vita di Luigi XIII si potrebbero aggiungere le lettere del nunzio che dipingono Maria al naturale; e fra le altre cose le scene violente avvenute tra la regina e il vescovo Rucellai, un fiorentino, prima molto favorito poi soppiantato da un altro monsignore, dal giovine Armando Richelieu. — La regina, odiando colui. — scrive il nunzio — che aveva molto amato e, volendo che il re scacciasse il Rucellai, non si peritò di denunziarlo di essere innamorato di lei e di averle, col pretesto di osservare alcuni pizzi, messo la mano sul seno, ec. ec. Tutto ciò è scritto in cifre come un terribile mistero (2).

Conosciuta Maria e il figliuolo di lei, prima di raccontare le loro opere di regno e di vita privata, diremo la natura, le origini, i pregi e i difetti di Concino Concini e della Eleonora Galigai. L'odio della Francia non li risparmiò nemmeno dopo di averli uccisi: spetta al patriottismo italiano di riabilitarne la memoria, a seconda del vero e dell'onesto.

Fra i mutamenti rapidi della fortuna, che buona e trista a vicenda conduce gli uomini, le famiglie e gli Stati alla grandezza o al decadimento, debbonsi annoverare quelli eziandio che prima collocarono tant'alto un fiorentino nel reame di Francia, da fargli avere quasi la potenza e gli onori di re, per poi trabalzarlo nell'imo delle miserie e fare

(1) Ms. COLBERT 2604-2606.

(2) Vedi gli archivi di Parigi estratti dal Vaticano articolo *Nunziature*. Cartola L. 389.

perfino del suo cadavere insepolto miserando trastullo di stupida plebe e feroce. Ecco le origini e il lignaggio di quest'uomo che fu Concino Concini, poi maresciallo d'Ancre.

La famiglia Concini, nel 1450, coltivava in Toscana i campi nel contado di *Terranuova* e di *Castelnuovo*, in Valdarno di sopra. Nel XVI secolo, essendosi innalzata a grande celebrità diplomatica, per darle un nuovo lustro, si disse trapiantata in Valdarno da un ramo dei Concini, nobili antichi di Arezzo: e l'Ammirato facendone la genealogia all'obbedienza di *Cosimo de' Medici*, la derivò senz'altro da un *Iacopo conte della Penna*, dei nobili di *Talla*, consorti dei signori di *Catenaia* (1). La *Penna* fu un castelluccio, oggi villaggio, distante un miglio da *Terranuova*; e *Palla* fu pure un castello, oggi ridotto a villaggio. Ma questa famiglia che *Cosimo* volle fare nobile e di vecchia stirpe di Arezzo, nobilitossi da se medesima; e mostrò che nella gentile Toscana i talenti e le buone lettere davano agio anche ai contadini di pervenire ad altissimi posti e farsi accogliere in quella classe privilegiata che in tutti gli altri regni era fino allora l'esclusivo retaggio di avventurosi soldati, della forza più che dell'ingegno.

Primo stipite noto dei Concini fu nel 1450 un *Matteo*, contadino, di cui nacquero *Gio. Battista* e *Carlo*, sacerdote, poi pievano di *Terranuova* e canonico d'Arezzo. *Gio. Battista* ebbe per figliuoli *Matteo*, ancor egli sacerdote, indi vescovo di *Cortona*, e *Bartolommeo* che fu il segretario di *Cosimo de' Medici* ed acquistossi fama diplomatica e onori e nobiltà e ricchezze.

Aprì la carriera degl'impieghi e dei favori all'oscuro figliuolo del contadino di *Terranuova* la seguente lettera inedita di *Filippo Strozzi* di cui conserviamo la ortografia del tempo.

A FRANCESCO VETTORI — FILIPPO STROZZI.

« Francesco onorando, — Fia della presente latore *Bartolommeo Concini* di *Terranova*, giovine bene ornato di lettere greche e latine, buon

(1) POMPEO LITTA, Famiglie nobili fiorentine, Par. I. pag. 445.

musico, è d'ingegno destro e atto a fare ogni cosa dove egli si mettesse. Desidererebbe, come da lui potrete intendere, uscire di contado, et habitare cotesta città per avere occasione di farsi cognoscere e tentare se la fortuna o la virtù lo volesse punto rilevare; et a questo giudicherebbe comodo molto et opportuno un loco nella cancelleria delli VIII di pratica per debole che e' fosse, perchè considererebbe con ogni principio, potendo fare progresso; et avendo inteso che Bartolommeo Valori ha menato seco uno che serviva detto magistrato, desidererebbe grandemente entrare in tale loco. Onde amandolo io grandemente per le sue buone lettere e particolarmente avendo esaminato le forze mie in aiutarlo non truovo potergli con altro giovare che con scriverne a voi, quale intendendo che nella cancelleria mancasse un simile, potresti proporlo all'arcivescovo (1) che pigliandone S. S. informazione, troverà merita benissimo tale loco. Piacciavi se in questo o in altro vedete potergli giovare farlo per amor suo e mio, che veramente non potresti fare miglior cosa, nè che più grata mi fosse. Non mi distenderò in altro salvo che grandemente desidero sapere se siate per venire quà intra due o tre mesi, secondo m'è stato detto. E se nulla per voi possa, sapete quanto desidero servirvi. Dio vi guardi.

» A dì viii di dicembre 1531 in Roma

» Vostro Car. FILIPPO STROZZI ».

A tergo:

« Al Magnifico ed onorando compare
» FRANCESCO VETTORI in — FIRENZA ».

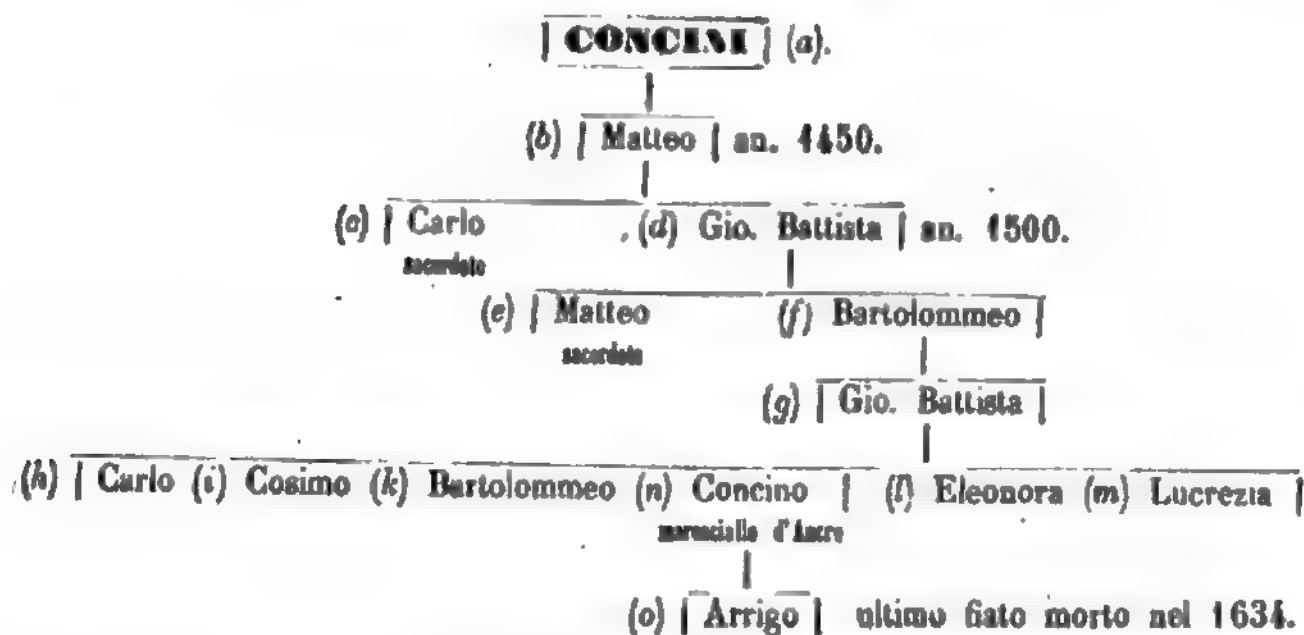
Per queste raccomandazioni e pel proprio merito Bartolommeo schiuse la via sino a trattare le faccende diplomatiche del Tiberio fiorentino, il duca Cosimo I. Il figlio di Bartolommeo Concini Gio. Battista

(1) Fu costui uno Svevo domenicano. Fra Niccolò Sconberg, arcivescovo di Capua uomo sagacissimo, che in quel tempo era in Firenze consigliere del duca Alessandro. — V. VARCHI, *Storie fiorentine*, tomo II, libro XII, pag. 575.

fu lettore nella università di Pisa, auditore di ruota a Mantova, poi senatore e facente funzione di gran cancelliere. Di Giambattista e di Camilla Miniati venne al mondo numerosa figliuolanza di maschi e femmine, fra la quale Concino Concini, maresciallo d'Ancre, nato a Firenze il 24 novembre 1569 (1). La fortuna si piacque ad inalarlo e quindi pre-

(1) Le preziosissime note e documenti inediti sulla famiglia Concini che qui riportiamo, ci vengono dalla cortesia del dotto sig. Antonio Brucalassi, membro dell'Accademia della Crusca, il quale possiede pregevoli lavori inediti sul Valdarno di sopra e sa unire alla sagacia del filologo la sana critica dell'erudito e un vero e sentito affetto per la terra natia.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA



Ecco le note esplicative dell'albero genealogico.

(a) Famiglia di contadini di Terranuova in Valdarno di sopra.

(b) Questo Matteo che è lo stipite certo della famiglia, esercitò l'arte di contadino nei contorni di Terranuova.

(c) Fu sacerdote; e recatosi a Forlì v' incontrava la valida protezione d'un arcidiacono Megli, che gli fece avere qualche riputazione nella gerarchia ecclesiastica: ondechè, ripatriato, fu rettore per diversi anni della pieve di Terranuova e poi canonico nella cattedrale di Arezzo, dove morì nel 1547.

(d) Fu lavoratore di campi a Terranuova, dove una Elisabetta Menchi sua moglie lo fe padre di Matteo e di Bartolommeo; e i due figli tolse ad educare lo zio sacerdote Carlo. — V. Ughelli, *Italia sacra*. tom. 1.^o, pag. 42'. Galluzzi, *Storia del granducato toscano*, tom. 4.^o, libro 3.^o, capitolo IX.

(e) Fratello maggiore di Bartolommeo, nacque in Terranuova nel 1504 e si diede a vita ecclesiastica. Dotato di non comune ingegno e soccorso de' necessari mezzi perchè studiasse, ebbe campo di ben distinguersi nelle scuole. Dopo avere per vari anni retta la parrocchia di san Michele Arcangelo in Pian di Radice, oggi detta *nelle Fille* presso Terranuova, salì quasi sessagenario al grado di vescovo nella diocesi di Cortona; e, rivestito di quella dignità risiedè nel concilio Tridentino. Era preclto di gran credito e vi sono negli archivi di Firenze parecchie lettere

capitarlo dall'elevato seggio su cui erasi collocato; ma i Francesi per odio nazionale non sentirono pietà neppure della efferata sua morte e anch'oggi, nel secolo dei lumi e della vantata fratellanza umana, il Michelet e il Dumas, seguendo le orme di altri scrittori più antichi.

sue inedite sul concilio di Trento: morì nel 1563, cioè poco dopo che fu sciolto il concilio. — Vedi *Memorie di Valdirno*, tom. 2^o, pag. 151 e 152. Ughelli, *Italia sacra*, tom. 4^o, pag. 629.

(f) Nato in Terranuova nel 1507, morto in Firenze nel 1578 e sepolto nella chiesa dell'Annunziata, dove leggesi ancora la sepolcrale iscrizione. « Egli era nato, dice il Galluzzi, da un contadino di Valdarno; ed avendo esercitata la professione di notaro criminale del dominio, poté col favore di Lucrezia de' Medici, ava d'l duca Cosimo I, introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora che fece alla corte di Carlo V, gli meritò dal suo principale le commissioni più importanti che, bene, eseguite lo condussero al favore ed alla benemerenzza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo segretario del duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze colle corti ultramontane. Accresciuto di meriti crebbe anche di lustro; poichè fu dichiarato dipendente degli antichi conti della Penna, castello quasi diruto poco distante da Terranuova, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della città. Cosimo lo arricchì di doni e di beneficenze che poi trasmesse ai suoi discendenti; fu avo del maresciallo d'Ancre e la sua famiglia si estinse nel 1632 ». — Galluzzi, luogo citato. — Durante la sua dimora alla corte di Carlo V, fu incaricato da Jacopo V signore di Piombino di trattare affari importanti con quel monarca. Nel 1517 il duca Cosimo lo spedì al viceré di Napoli, per concertare il modo di ritogliere ai fuorusciti fiorentini la piazza di Ancona, collocativi dallo Strozzi e d'introdurvi le milizie napoletane. In quella occasione naufragò, essendo presso la spiaggia romana. Postosi in salvo da quell'infortunio, riparò in Roma; ma ivi fu incarcerato, condotto a Castel Sant'Angelo e per alcune lettere trovate fra gli avanzi del naufragio che accennavano alla missione d'Ancona fu posto alla tortura; e di peggio gli sarebbe capitato, se i reclami del vescovo Ricasoli e le minacce di Cosimo non avessero indotto papa Paolo IV a rilasciarlo immune. Rivide Roma negli anni 1559, 1569, 1572, colà inviato da Cosimo, per brigare nelle elezioni de' pontefici Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, perchè Cosimo desiderava un papa a sua devozione, onde lo nominasse granduca senza l'assenso dell'imperatore; come infatti Pio V, nel 1569, gli diede l'ambito titolo. Narra l'*Inghirami* — *Storia toscana*, tom. X, pag. 180 — che, impoveritosi grandemente lo stato Toscano, per le spese enormi che occorsero per la guerra di Siena e volendo Cosimo raccogliere nuove somme con imposte inusate e che apparissero non odiose nè obbligatorie ai sudditi contribuenti, propose al suo signore il ministro sagace la introduzione in Toscana del giuoco del lotto. Allor quando il granduca Cosimo e de la reggenza dello Stato al suo figlio Francesco, ebbe Bartolommeo Concini l'incarico di recare da Pisa a Firenze l'atto della cessione e una lettera del senato; e fu destinato per ministro di comunicazione tra il padre e il figlio degli affari più rilevanti e seppe colla sua destrezza rendersi per qualche tempo l'arbitro del governo. Trattò il matrimonio di Lucrezia de' Medici col principe di Ferrara, l'accomodamento della pace col duca di lui padre ed il cardinalato per due figli di Cosimo. Oltre al titolo di conte della Penna, nobiltà passata al pari di tante altre nobiltà, ebbe da Cosimo, in premio della fedeltà e zelo con cui fu servito, un'annua provvisione perpetua di scudi trecento per se e pel figlio Giovambattista e suoi discendenti. Bartolommeo Concini trovò grazia altresì presso tutti quei principi col quali ebbe a conferire; e Massimiliano II lo tenne così caro, che gli fece dono d'una collana da mille scudi d'oro. Perlocchè godeva sì alti favori e avealo posto la fortuna in grado eminente della sua ruota d'onde non scese mai, non gli mancò il solito sciamo degli adulatori che incensano per tutti i versi purchè il conto torni; e tra costoro vi furono anche quelli della schiera del più innocenti e del più grami che si contentarono di dedicargli opere, per rilevarne le spese di stampa. Così Michele Buccianti gli dedicò la *Vita dei sette fondatori dell'ordine dei Servi* con un discorso della religione e santità di Firenze co- — V. *Chelli*, *Scrittori Toscani*, Tom. II, pag. 1281.

(g) Figlio di Bartolommeo, seguendo la carriera del padre venne adoperato in vari uffici importanti da Cosimo e da Francesco de' quali fu sulitore supremo e senatore. Allorchè nel 1572

spargono scherno ed ingiurie sulla nascita e la vita dell'infelice italiano, il quale, essendo primo ministro di Luigi XIII chiamato il *casto* e il *giusto*, da lui fu fatto assassinare barbaramente (Voltaire).

Noi mostrammo con documenti il padre e l'avo del maresciallo d'Ancre egregi uomini pervenuti ad acquistarsi con le proprie opere la nobiltà e ad imparentarsi con le più cospicue famiglie toscane; riuscimmo quindi

Flo V, senza l'intervento dell'imperatore, concesse a Cosimo il titolo di granduca in premio dei servigi prestati a lui, alla Santa Sede ed alla chiesa contro gli Ugonotti e ne recò a Firenze Michele Bonelli il breve insieme colla bolla. Giambattista Concini fu deputato a esercitare in questo atto solenne le funzioni di gran cancelliere. Nel Palazzo Vecchio infatti e precisamente nella gran sala detta del Cinquecento che il Savonarola destinava per le radunanze d'un popolo libero e che allora — tanto erano variate le cose! — destinavasi invece per una cerimonia siffatta, egli nel cospetto di Cosimo, degli ambasciatori con tutto il treno delle magistrature, cavalieri e nobiltà, lesse ad alta voce e la bolla e il breve. Risentissi per ciò l'imperatore e protestò con un atto, presentato pubblicamente dal suo ambasciatore nel 5 marzo — *Domenica Luetaro* — mentre erasi per dar principio all'incoronazione di Cosimo — *Annuario, Storie Fior.*, tom. II, lib. XXXV, pag. 5 e 8 — ma rigettata la protesta, per mancanza di solenne mandato, si passò oltre. L'imperatore però protestò di nuovo il 29 marzo da Praga; e intimò al papa di annullare la bolla e a Cosimo di giustificarsi entro un dato tempo, volendo egli giudicare, se piuttosto al duca di Firenze che al duca di Ferrara spettasse quel titolo. Fu deputato il giuriconsulto Giovambattista, figlio del primo segretario, con carattere d'ambasciatore, affinché protestasse di non consentire al giudizio ed opponesse l'incapacità del loro. Il Concini recossi a Vienna; e poiché trovò quivi il consiglio aulico molto indignato verso il pontefice e verso Cosimo, fece uso di somma prudenza e accorgimento, preferendo di trattare di quella cosa in modo particolare senza, presentarsi in giudizio; perchè, comparandovi col mandato del nuovo titolo, non fosse ciò inteso per una disposizione di esso mandato e per una riconoscenza di superiorità nella corte dell'imperatore; e riuscì in questa impresa. Fu cavaliere dell'ordine di San Stefano; e in Terranuova esiste tuttora la chiesa che appartenne alla sua commendata e poscia fu ereditata dai Medici Tornabuoni e dai Ricasoli; e nel palazzo Concini che accennasi ancor oggi in quel castello, si conservò fino ai dì nostri il ritratto di Giambattista con una iscrizione riferita nel tom. II, pag. 153, delle Memorie Valdarnesi.

(h) Morì in giovane età.

(i) Si hanno di lui due operette latine con gli appresso titoli: prima, *Oratio in funere Francisci Medici*, notata nell'Indice della Barberiniana di Roma ed esistente manoscritta in 8° fra i codici della Riccardiana in Firenze; seconda, *Consulatoria ad Civitatem Pisanam in funere Ser. principis Cardinalis Piorantem*, esistente fra i manoscritti della Magliabechiana, Tom. VII, codice 60^o.

k) Nato nel 1605, morto nel 1679. Fu cavaliere e senatore. Tolse per moglie *Alessandra di Filippo di Bonjanni Antinori*, dalla quale ebbe cinque femmine senza discendenza maschile, cioè: 1° la Camilla, moglie in prime nozze di Manente d'Ippolito Bonelmonte e poi di Cosimo di Francesco dei Medici; 2° la Leonora, maritata a Bindacci di Braccio Ricasoli; 3° la Ginevra, moglie di Francesco d'Orlando Orlandini; 4° la Ippolita moglie in prime nozze d'Alessandro del colonnello Piero Capponi e poi di Vincenzo del senatore Giovan Maria Giraldi, in casa del quale, al dire del *Pelli* — *elog. d'illustr. Tosc.*, vol. I, Firenze 1766 in fol. — sarebbe passata la commendata del cavalierato di San Stefano fondata nella famiglia Concini dall'avo Bartolommeo. Ma Bartolommeo Junior essendo venuto a morte nel 1629 senza successione maschile, dovè passare la commendata, come di fatto passò, in Arrigo figlio del maresciallo d'Ancre e nipote *ex fratre* che fu l'ultimo fiuto della famiglia.

(l) Si marita ad Orazio dei marchesi del Monte.

(m) Si marita ad Oderigo Alidosio signore del Castel del Rio.

(n) Nato in Firenze il 24 novembre 1609, morto a Parigi nel 24 aprile dell'anno 1617.

(o) Morto nel 1631 nel Castello della Pensa: così si estinse la famiglia Concini.

a distruggere lo scherno e la calunnia degli stranieri sulla bassa estrazione del maresciallo. Ora narreremo in breve la vita sua giovanile, i suoi pregi, i difetti, onde mostrare qual era veramente Concino Concini; e non quale lo finsero gli storici della Francia. Italiani e imparziali, non veleremo le colpe, ma non vogliamo nè tampoco dimenticare le virtù dei nostri, con tanta ira giudicati dagli scrittori oltramontani.

« Concino Concini avendo consumato e dissipato, sciaguratamente vivendo, quella parte di eredità che gli poteva toccare dopo la morte del padre, erasi indebitato sino agli occhi. Trovandosi alla corte della regina Maria una sua molto favorita, conosciuta poi col nome di *Eleonora Galigai*, ch'ella si era recata di Firenze, l'astuto Concino aperse con essa pratica amorosa. Sua maestà teneva carissima questa servente nominata prima Dianora Dori, femmina di qualità e di costumi non punto degna di stare appresso una tal signora, imperocchè, oltre al plebeo lignaggio dal quale discendeva, essendo figliuola d'un povero e vilissimo legnaio-luccio, non aveva virtù alcuna (1), non sapendo altro che leggere con grazia, et essendo del tutto priva di bellezza d'animo come di corpo, era sfacciata e ardita più che ad onesta femmina si conviene. Era costei padrona dell'animo della regina e le faceva fare e disfare tutto quello che gli pareva, fin da quando era fanciulla; di maniera che, se azione alcuna poteva diminuire in parte la gloria del serenissimo Ferdinando e farlo stimare di manco prudenza di quello che universalmente era tenuto da ognuno, fu questa una che, conoscendo il genio superiore che aveva costei sopra la regina e sua ardita sfacciataggine, non l'aveva a lasciare andare in Francia. Concino, accorto e tristo, si messe seco a fare all'amore; essendochè il trattare con le donne in Francia è facilissima cosa, ancorchè in ogni più ritirato luogo, agevolmente gli riuscì il guadagnare la di lei volontà; e benchè la regina avesse scritto una lettera a Cremona tutta di suo pugno ad un tale Alessandro Affettati, acciò egli andasse prontamente a Parigi perchè gli voleva dare la Dia-

(1) E qui s'inganna il Baroncelli — Eleonora Galigai fu grande per la costanza e la virtù con cui sopportò la sventura e l'atroce supplizio che subì, innocente e per la sola cupidigia di Alberto Lynes, il quale ereditò suoi beni, come proveremo nelle pagine successive.

nora per moglie. L'astuto Concino che del tutto era consapevole, strinse il negozio in maniera, che la sposò innanzi che la regina avesse risposta della lettera, anzi l'istesso giorno che venne la risposta egli diede l'anello alla Dianora ed ebbe trentamila scudi di dote dalla regina » (1).

Intanto, come si rileva dalle tabelle dei contratti di Firenze (2), il Concini avrebbe sposato l'Eleonora Dori o Galigai l'anno successivo che andò in Francia con la corte di Maria de' Medici, cioè nell'agosto del 1604. Concino che prestantissimo era della persona, venusto di volto e destro oltremodo in tutti gli esercizi cavallereschi, sagace, insinuante, piacque non solo ad Eleonora, ma sì ancora a Maria; la quale, rotta ad ogni oscenità, quando col marito e quando con la moglie si prendeva diletto. Né questa mostravasi invida o gelosa che il suo Concino fosse l'amante della regina, di cui sovente essa pure si aveva i favori. Malvagia triade di scostumati che contaminava la reggia, ma per tempi e brutture antiche, non nuovi né strani amozzi erano cotesti per la corrottissima corte di Enrico IV.

Orgoglioso e vano, il Concini, non appena entrato in Francia, osò far dono al re d'un cavallo che valeva duemila scudi. Marito dell'Eleonora, volle comperare la terra della Ferté per un milione di franchi che diceva accumulati co' suoi risparmi. Espertissimo del cavalcare e delle giostre, amava mostrarsi nei tornei della via sant'Antonio in faccia alle Bastiglie, nel luogo istesso ove cadde Enrico II. Il favore delle dame, la rivalità degli uomini, i palpiti d'affetto, ogni cosa dava importanza ad un giuoco di funamboli o di scudieri. « L'avventuroso facchino, brillante d'arditezza, tenne partita contro i principi e i più grandi della Francia e vinse, invidiato ed ammirato, sotto gli occhi della regina che, sedendo colà come giudice e dama della giostra, dava al suo favorito le prove pubbliche della di lei benevolenza e più pubblicamente sembrava dicesse: — Ecco il mio cavaliere. — Enrico ne sentì rammarico e se ne dolse con Sully soltanto; ma altri, indovinando quel segreto cordoglio, sommessamente dimandarono se volesse la morte del suo rivale »!! Il

(1) *Cosmo BARONCELLI* C. I, XXV, Ms. inedito della Biblot. Magliabech. Cod. 270.

(2) Lib. G. B. 40.

pensiero di sangue facevano già balenare gl' invidi cortigiani dinanzi alla mente di Enrico che lo respinse, lasciando al figlio Luigi XIII la gloria e l' infamia di averlo fatto mandare ad effetto. L' ira che verso il Concini, italiano, risentiva la Francia ci viene rivelata fin oggi da quell' istesso storico che scrisse le più belle pagine d' ammirazione e di amore verso l' Italia (1).

Il Michelet, l' autore umanitario, il campione della nostra patria, non si perita di oltraggiare in ogni occasione la memoria del maresciallo d' Ancre; e dopo averlo chiamato *avventuroso facchino*, scrive: « Lut stesso — Concino — da millantatore a millantatore racconta a Bassompierre (2) con qual' arte egli avesse saputo estorquere dalla pingue dama: 1° le vaste tenute di Ancre e di Lesigny; 2° due palazzi in Parigi; 3° il bastone di maresciallo di Francia, la carica d' intendente della casa della regina, i governi d' Amiens, di Peronne ec.; 4° favolose somme di denaro: cinquecentomila scudi depositi a Firenze ed a Roma, seicentomila in mano di un finanziere e un milione altrove. Egli era in misura di comperarsi la sovranità di Ferrara. E dimentico il meglio: la bottega di Eleonora che trafficava d' impieghi, di cariche e fino di ordinanze e decreti » (3). Ma queste regali dilapidazioni d' una donna non avevano solo di mira l' amante, erano invece sfrenatezze del tempo e prendevano origine dalla cupidigia dei grandi e dalla debolezza d' una regina che, paventando di tutti, profondeva da insana i tesori dello Stato, il sangue del suo popolo, onde l' istesso Michelet prosegue: « La regina accordando tutto, chi mai si sarebbe fatto scrupolo di domandare, di esigere e di prendere? Ma qualunque cosa si ottenesse da lei, nessuno gliene era grato. Ognuno rubava fieramente e rimaneva malcontento. Che avevano i Condè? la bagatella di cinque milioni; ed erano i più malcontenti! E i Guisa? nulla più di sei milioni! senza enumerare i governi e le cariche con grossi stipendi e l' enorme e ricco matrimonio del Montpensier. I principi di Nevers, di Vendôme, di Longueville e i signori d' Epemon

(1) MICHELET, *Storia de la Renaissance*.

(2) Maresciallo di Francia ed uno eziandio degli amanti di Maria de' Medici.

(3), MICHELET, *Henry IV et Richelieu*. Parigi 1857.

e di Boillon non avevano guari preso che un piccolo milione ciascuno e, volendo estorquere anche di più, gridavano e minacciavano. Tutta la nobiltà facevasi pensionare e non tralasciava meno di gridare e minacciare. Intanto il famoso tesoro della Bastiglia era esausto. La Francia sposavasi. Il denaro allora valeva tre volte più come metallo, dieci come mezzo da comperare derrate e bisognava strapparlo da un popolo tre volte meno numeroso e venti volte più povero d'oggi ».

Tra queste dilapidazioni generali, tra tante ingratitudini di cortigiani e signori, noi citeremo due fatti che grandemente onorano il tanto oltraggiato e calunniato maresciallo d'Ancre. Tutti estorquevano denaro e favori dalla regina Maria e tutti ingrattissimi le si appellesavano. I principi del sangue e una folla di signori malcontenti eransi collegati; per combattere, dicevano, il primo ministro, ma in realtà per manomettere lo Stato e dividersi fra loro le provincie della monarchia. Lo straniero Concino Concini, l'avidò italiano, come e' lo chiamavano, reclutava a sue spese un esercito di settemila soldati; e salvava co'suoi tesori l'autorità reale. Nè basta; quando i principi ribelli, spaventati, cedevano e trattavano della pace, egli scriveva la seguente lettera alla regina.

« *Alla Maestà Cristianissima della Regina Madre*

» « *TURS.*

» *Madama,*

» Io che sono creatura tanto obbligata a questo Stato et al re per mezzo della maestà vostra et che per gratitudine delle infinite mie obligationi, non ho tralasciato mai alcuna occasione di mostrare al mondo colle opere, consigli e servitù, quanto io sia ricordevole dei beneficii ricevuti da questa corona, non ho voluto non prevalermi di una che hora per voce pubblica mi si appresenta che è che sendosi sparso rumore, che la conferenza che tengono i ministri del re con i signori principi a Londun non si possa terminare in una buona pace senza che la cittadella di Amiens si rasi o che la cambi di mano. Io abbracciando di un puro

et affetionato dovere quest' opportunità mi sono trasferito d' Amiens fin qui per chiarirmi del vero, et avendo trovato esser così, offro per mezzo di questa alla maestà del re et alla vostra di abbatterla io medesimo o metterla in mano di chi si sia quando le maestà loro lo comandino; lo Stato che dicono vacillare per la *fortificatione* della cittadella con la *demolitione* di essa si riconfermerà o con il cambio si assicurerà, onde li signori principi soddisfatti nella loro dimanda non dovranno fare alcuna difficoltà di rimettersi con il re, per servitio del quale, in quest' importante affare, riconoscendomi inhabile a consigliare la maestà vostra, dirò solo che le maestà loro saranno ubbidite da me sempre in tutto e per tutto, senza alcun risguardo del mio interesse, contentandomi solamente, che *Francia tutta riconosca in me quella fede che ella ha forse dubitato di trovare in uno straniero*, e deve desiderare in un buon francese.

» Fo humilissima riverenza a vostra maestà cristianissima e prego Iddio che l' ispiri quello ch' è di gloria sua, satisfactione di loro maestà, et utile dello Stato (1).

» Da Parigi, li 24 marzo 1616.

» Di vostra maestà cristianissima

» Humilissimo, obligatissimo et
» fedelissimo servitore e soggetto

» CONCINO ».

Sarà dopo questa lettera ancora ingiuriata la memoria dell' infelice maresciallo, vilmente assassinato per comando d' imberbe re e più vilmente fatto in brani da turbe feroci? Si dirà che l' italiano tradiva e

(1) Lettera rarissima che trovasi in un codice Magliabech, Class. XXV, cod. 370. Dobbiamo anche questa scoperta e comunicazione della lettera al distinto signor Antonio Brucalari.

spogliava la Francia e che in ogni circostanza pel proprio interesse determinavasi? « I principi francesi, dice Voltaire, tentano di smembrare la monarchia; essi e i grandi del regno agitano il paese e fanno sorgere da pertutto fazioni, come ai tempi di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III e, più tardi, nel corso della minorità di Luigi XIV ». In tanto pericolo della monarchia l'italiano Concini aduna un esercito per salvare la Francia dallo smembramento a cui agognavano da secoli i malvagi suoi figli, i nobili. Le fazioni continuano, la pace non può conchiudersi senza ch'egli perda il governo di Amiens; e l'italiano si offre da sé per abbattere o consegnare la cittadella di Amiens e spera che una volta la Francia si persuaderà che lo fu sempre fedele. Concino Concini, tristo per dissipata vita di gioventù, noto per vizi, innalzato ad alti posti dall'amore d'una regina, ebbe almeno due virtù che la storia si piace a riconoscere in lui, la gratitudine verso Maria e la fede verso la Francia che considerava quale sua patria.

Tra l'italiano Concini e Armando Duplessis, francese e cardinale, amante anch'esso dell'insana Maria de' Medici e da lei sola innalzato a grande altezza, noi vediamo brillare almeno nell'italiano la devozione e la gratitudine verso la propria benefattrice; laddovechè scerniamo nell'altro, francese e prete, la più scellerata ingratitudine che punisce, perseguita e fa morire nella più orribile miseria la madre del re, di cui era il ministro e il padrone: la donna che aveva amato, la regina che gli prodigò onori, grandezze e porpora. E non di meno gli storici francesi continuavano a magnificare il prete francese come il genio salvatore di Francia e contendono all'italiano fino due modeste virtù, la fede e la gratitudine che sono pure virtù comuni nella nostra Italia. Destino è questo d'uomini e di popoli che la sventura colpisce. Gli scellerati avventurosi furono sempre reputati grandi, i miseri e oppressi si ebbero e si hanno sempre come improbi e malvagi. L'umanità chiama gloria i furti e le rapine dei regni, dice colpa e misfatto la preda d'un pane per sattollarsi; a Richelieu efferato, crudele, scellerato l'apoteosi, al maresciallo d'Ancre, infelice e vanitoso, le gemonie. Erano entrambi amanti d'una donna regale che per fralezza e passione confidava ad essi il supremo potere; e vedeva l'uno assassinato perchè debole e buono, e l'altro, perchè forte, malvagio e sacerdote, trasmutarsi nel suo più

accanito persecutore. Oh in verità aveva ragione il secondo Bruto, quando nei campi di Filippi, esclamava: *la virtù sarà dunque un nome vano sulla terra!!*

Eleonora Galigai ch'era prima *Dianora Dori*, nacque, secondo il *Pelli*, il 19 di maggio 1568, entrò di buon'ora ai servigi di Maria dei Medici e divenne la suprema arbitra delle di lei volontà. Corrotta, la corruppe e la iniziò ad ogni genere di scostumatezze; scaltra, intravide nel matrimonio di Maria de' Medici col re di Francia la propria esaltazione onde, arrossendo della bassa origine sua, cercò, con prove giudiziarie e talune antiche argenterie (1), di farsi riconoscere della discendenza dei Galigai, una delle più nobili famiglie fiorentine. Diffidente, ispirò a Maria de' Medici un'estrema diffidenza verso i Francesi; superstiziosa e divota, abbandonossi a strane pratiche religiose che poi si dissero malefici; avida di ricchezze, trafficò d'ogni favore della reggente. Piccola di statura, bruna di carnagione, poco avvenente, non ebbe di pregio che

(1) La Leonora, riflettendo che lo spacciarsi solamente della famiglia Galigai, una delle più antiche di Firenze, non bastasse a far tacere chi di lei avesse contraria opinione, procurò formalmente di farsi riconoscere per tale in giudizio. E il *Pelli* riferisce d'aver veduto presso Giovambattista Nelli, fra diversi manoscritti, la sentenza che il supremo magistrato di Firenze pronunziò in proposito ai 15 maggio 1612, dichiarando la Eleonora insieme coi suoi fratelli *Andrea* e *Bastiano* e una sua sorella *Cassandra*, veramente discendenti della nobile famiglia dei Galigai, la quale in effetto era già spenta fin dal secolo XIV. Tra le prove esibite e citate come di maggior valore in detta sentenza, vi fu quella curiosissima d'una dozzina di forchette di argento, dorate in alcune parti d'antico lavoro, con l'arme dei Galigai, le quali si disse che fossero state sempre conservate dai maggiori dei nominati *Andrea* e *Bastiano* e che la Eleonora avea portate seco in Francia, come uno dei più certi testimoni della sua casata. Vero è che in alcuni ricordi domestici veduti parimente dal *Pelli* presso il pre nominato Nelli, l'avvocato della marescialla, vi è nel 1553 chiamato *Sebastianus Jacobii, Galigari, alias Poponella*; ma il *Pelli* dichiara che la voce *Galigarii* non istava lì come nome d'una casata, sì bene dell'arte che esercitavano di conciatori di pelli. La Leonora si occupò di arricchire tutta la sua famiglia; la quale si spese, secondo il *Pelli*, nel 1693, alla morte d'un Bastiano che lasciò erede il senatore Nelli suo parente; a motivo che *Andrea*, fratello della Eleonora, prese per moglie *Francesca di Agostino Nelli*. — Giovambattista Nelli possedeva per ciò molte scritture di questa nuova casa Galigai, fra le quali vi sono diverse lettere originali della marescialla, di carattere poco buono. La famiglia Nelli è ora spenta e le carte si trovano forse alla Palatina. — Dai manoscritti del signor Brucalassi.

gli occhi nerissimi e sfolgoranti e i capelli lucidi come ebano levigato. La sua vita fu tristissima per passioni e vizi, non per delitti o crudeltà; nobilitossi nella morte, innalzandosi con la costanza e la somma virtù all'apogeo dei più chiari martiri dell'antichità. Dal nulla seppe acquistarsi grandissime ricchezze; queste, non altre colpe, la trassero al supplizio e di queste i suoi persecutori ed accusatori s'impadronirono.

Di tali tristissimi casi e miserie andremo svolgendo le storie nei seguenti capitoli della reggenza di Maria de' Medici e del regno di Luigi XIII, o del Richelieu, cardinale e duca.



CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Morto Enrico IV, le fazioni rialzano il capo — Cattolici ed Ugonotti insorgono per fare bottino — La sera del 15 maggio Maria è proclamata reggente tra le pareti del Louvre — La mattina seguente il parlamento sancisce la reggenza — La spada, anche nel fodero, spaventa i magistrati — Il vicino del re ordina che la madre lo comandasse e vegliasse alla sua educazione — La frusta, ottimo mezzo per educare un re — Dilapidazioni dell'erario — Potenza di Concini, amante palese di sua maestà — I ladri hanno paura e chiamano di nuovo nel consiglio Sully, ch'è detestato a corte ed aborrito da Maria — Sully, per non coprire i dilapidatori, ritorna alla vita privata — Delusioni nella politica — Si aggravano le tasse e si aumentano le spese — Lo Stato corre al precipizio — Si desidera Enrico IV — Insolenza dei nobili — Sfrontatezze degli assassini del re — D'Épernon e il presidente d'Harlay — Minacce e suggestioni, il vecchio presidente vende la sua carica — Sentenza del parlamento che dichiara la legge *impotente* a colpire i potenti — Opinione del popolo di Parigi — L'Estoile la compendia nella sua cronaca — I duplici matrimoni con la dinastia spagnuola — Il trattato dei soccorsi stipulato con la corte di Madrid — Un esercito spagnuolo difenderebbe al bisogno il trono di Francia — Assassini e ricompense accordate ai colpevoli — I principi del sangue dimandano nuove prede e insorgono — Maria fa dichiarare maggiore il re e governa in suo nome — Le sue paure dell'ombra di Enrico IV — I testimoni — La d'Escoman, ed il *de la Garde* — Gli Stati generali sono convocati — 1644. —

La morte di Enrico IV fu il segnale che attendevano le compresse, ma non vinte, fazioni, per minacciare ed insorgere. I principi del sangue, i signori cattolici ed ugonotti videro nella reggenza e nella minorità del re la opportunità desiderata a fare bottino di tutto e spingere i popoli verso furiosa discordia civile.

Alle sei della sera del giorno stesso in cui cadde Enrico sotto il coltello di Ravaillac, erasi già proclamata reggente nelle sale del Louvre

la straniera — dice Michelet — che parlava ancora italiano, l'austriaca, nipote di Carlo V, la cugina di Filippo. I nemici, Spagna ed il papa, comandavano la Francia. I principi erano assenti e poco avrebbe giovato la loro presenza. Il signore di Soissons stupido; il nipote di lui, il principe di Condè che tutt' i Borboni sapevano nato di commercio adultero e dicevano figliuolo d'un paggio della Guascogna, avea lo spirito dei broglioni della Garonna; avido di ricchezza e povero, avrebbe succhiata la Francia sino alle midolle.

D'Épernon, colonnello generale delle infanterie accampava militarmente nei dintorni della reggia; i governatori delle provincie erano in Parigi: uomini pieghevoleissimi e per la morte di Enrico divenuti altrettanti re. Il duca di Guisa, piccolo di statura, nullo d'ingegno, galante dal naso schiacciato, l'ombra della lega, si unì a d'Épernon; ed insieme, con militare apparato si presentarono al parlamento, onde la toga dei magistrati coprisse del suo lembo il trono della reggente che le spade dei soldati avevano innalzato. Lusingati quegli uomini dalle parrucche incipriate e dai mortai (1) a liste d'oro che ad essi si domandasse la reggenza, erano pronti ad accordarla, tanto più che, schiavi essendo dei precedenti, vedevano l'avventurata reggenza di Caterina schiudere la strada a questa di Maria, entrambe della casa Medicea. Entrambe straniere! ma che importava? era quella l'essenza del diritto monarchico. Il re essendo lo Stato, la salute corporale del re costituiva tutta l'importanza della decisione dei magistrati. Ora la madre e tutrice del re è la migliore delle custodi di un fanciullo che contiene in sè tutto, la gloria della monarchia e la felicità del popolo. D'Épernon a così docili magistrati, battendo quale un furioso sulla spada, diceva inoltre: — *Guardate! il vero puntello dei troni è nel suo fodero, ma se all'istante non dichiarate reggente la regina, vi sarà massacro questa sera.* — L'eloquenza del soldato abbagliò il parlamento che sull'istante sancì il decreto e lo spedì con somma precipitazione a Maria. Le guardie, non essendo avvertite a tempo, imprigionarono vergognosamente al passaggio

(1) Il berretto di velluto, a foggia di cono troncato che si chiama con voce francese *mortier*.

la deputazione; e constatarono così la captività del corpo che conferiva la reggenza.

Il reale infante, la dimane, dopo avere copiosamente mangiato e bevuto il vino bianco che suole rallegrare i principi anche fanciulli, dopo che il medico salutollo *Intrepidus*, montò gaiamente a cavallo e recossi nel parlamento, per dare alla madre un'autorità che già possedeva. Egli ordinò con vocino da bimbo ai devotissimi giudici della monarchia che sino dalla culla lo avevano adorato salvatore unico della Francia, *voler la madre reggente per avere cura della sua educazione*. In altri termini, comandò che la madre lo comandasse, l'educasse, lo castigasse; ed il re del 15 maggio 1610 che delegava i suoi divini poteri, era fustigato il 29 dello stesso mese ed esclamava: *Almeno non tanto forte!* — Ma intanto il popolo nelle strade, il popolo più realista dell'Europa, gridava piangendo *viva il re*, mentre Sully veniva quasi trascinato alla corte dal duca di Guisa per inchinare gli assassini del re... e, cosa lamentevole! se Sully volle conservare i suoi possedimenti bisognò che abbracciasse un d'Épernon! (*Michelet*).

Dal 17 di maggio si vide che nessuno voleva esporsi per vendicare un re assassinato. Il conte di Soissons che aveva giurato di farlo, giunse a Parigi con gran seguito di gentiluomini; ma quando vide d'Épernon potente al Louvre e parlò alla regina che gli chiuse la bocca col dargli la Normandia, il conte di Soissons uscì dalla reggia, dichiarando che *Maria era una gran principessa e d'Épernon il suo migliore amico*. Del processo di Ravaillac che se ne fece? Il posto negli archivi del parlamento è vuoto, una nota attesta che il relatore lo nascose in una parete: ecco tutto. Le ceneri di Ravaillac furono sparse dai venti e non un solo atomo ne rimase.

Le dilapidazioni cominciano; e l'ora dell'abbassamento della Francia sta per suonare. La Spagna fece suo il potere, l'ambasciatore di Filippo col nunzio Concini e d'Épernon costituiscono il consiglio segreto che detta alla regina quanto deve ordinare ai ministri; i vecchi consultori di Stato di Enrico IV, *Villeroy*, *Jeannin*, *Sillery* sono conservati. Il tesoro della Bastiglia viene diviso fra la banda: Guisa ebbe duecentomila scudi, al Condé si assegnarono duecentomila lire di rendita e così via. Il matrimonio che avea più temuto Enrico IV, quello del Guisa colla

grande ereditiera di Francia, madamigella di Montpensier, divenne un fatto compiuto. Concini volle anch'esso emulare i Guisa, dando sua figlia al primo principe del sangue: e perchè no? forse non era egli visibilmente succeduto ad Enrico IV? Oltre il maresciallato d'Ancre, egli si era fatto dare le piazze del nord, le città della Somma, Peronne, Amiens e voleva ancora verso il mezzogiorno Bourg nella Bresse, la barriera della Francia contro la Savoia.

Concino non dormiva, è vero, nel letto del re; ma occupava un palazzo che, per mezzo d'un ponte gettato sui fossi della reggia, gliene dava ad ogni ora della notte l'accesso: onde i parigini lo chiamarono senza ambagi *il ponte dell'amore*. La regina avea avuta la debolezza di assentire al matrimonio richiesto dal favorito, palesando così la sovranità di lui e la propria vergogna; sia però che il venusto Bellegarde avessegli fatto torto, o sia che ella sentisse rimordimento e fosse più fredda verso di lui, perchè troppo istruita del crimine ch'erasi consumato a suo profitto, non gli tenne parola. — Il denaro fuggiva così rapidamente che, per rallentarne in qualche modo lo sperpero, Villeroy lui medesimo propose di richiamare l'austero Sully. Fu questi ministro di nuovo, ma nessuno poteva soffrirlo e la regina meno di tutti. Ella voleva togliere un milione con ordini antedatati e sotto colore di spesa fatta da Enrico, frode usuale del governo, tanto che il cancelliere impiegò per cinque anni il sigillo del defunto re per falsificare le date. Sully ricusò il milione e ritirossi dal ministero, non volendo servire di scudo ai ladri.

Per addormentare la pubblica opinione si spedirono truppe sul Reno, sotto gli ordini di un Rohan, genero di Sully; si confermò l'editto di Nantes; si diminuì la gabella; si revocarono altri decreti che concernevano balzelli: così il governo in tre maniere si annichilava e spariva dando più di quello che riceveva e licenziando l'esercito. Tutti rimanevano armati, eccetto lo Stato. La insolenza dei giovani nobili era incredibile. Insidiavano le famiglie, bastonavano i magistrati, strepitavano la notte per le vie e svegliavano la città. Per la qual cosa i più grandi nemici di Enrico IV lo desideravano ed esclamavano: « Oh se il nostro piccolo uomo potesse riapparire, come impugnerebbe la frusta per cacciare questi bimbi galanti e tutti i mercanti del tempio ».

Il movimento era generale: un turbine travolgeva la Francia verso

i tristi disegni di Roma. L'università e il parlamento avevano accusati i gesuiti; e d'Épernon li appoggiò, frequentando le loro chiese, ascoltando i loro sermoni e terminando col dire: *chi gli attacca mi attacca*. Il parlamento prese ad esaminare un libro del cardinale Bellarmino il quale faceva i re sudditi a Roma, e il presidente aggiunse che quel libro canonizzava Ravillac; ma il re bimbo, secondo le lezioni ricevute, proibì espressamente al parlamento di sostenere i diritti della monarchia e la sicurezza dei principi. L'uomo popolare del tempo era il Condé — vero o falso — e popolarità molto ingiusta era quella; imperocchè, s'egli accarezzava il parlamento e gli Ugonotti, non mostravasi meno partitante per questo dei gesuiti e servitore della Spagna nell'affare dei due matrimoni. Fu creduto — e molto leggermente — che Condé e Soissons avrebbero abbandonato d'Épernon; e però si fece suonare contro di lui la voce della segreta, la parola della dama d'Escoman, di colei che tanto ardentissima erasi mostrata per salvare la vita di Enrico IV. Qui il cronachista l'Estoile diviene un grande storico: vicino a morire ebbe rispetto maggiore alla verità; e noi ripetiamo le sue parole: « Uno dei miei amici diceva al presidente d'Harlay, che la d'Escoman parlava senza prove; il buon vecchio, alzando gli occhi e le mani al cielo, esclamò: — prove ce ne sono di troppo e piacesse a Dio che non ne vedessimo tante ». L'Épernon andò a vedere il d'Harlay chiedendogli nuove del processo; ed egli: — « non sono, disse, il vostro relatore, ma il vostro giudice »; — e insistendo l'altro sfrontatamente, perchè parlasse come amico: — « non ho amici » — replicava e lo congedò.

D'Épernon non simulava altrimenti di volere la morte della Escoman. Aveva il tristo per amante la più malvagia donna di Francia, una borghese molto brutta e dalla lingua infernale, la Du Tillet. E costei che il celebre Tallemant ammira e di cui raccatta ogni fango, si contrappose alla d'Escoman, per divorarla colle parole. Fu un mezzo per divertire il pubblico cogli scandali di due donne impudiche, le quali s'ingiuriavano, s'infamavano raccontando la loro vita passata. La d'Escoman tuttavia galante, o virtuosa, che fosse, non rimase meno quale martire della umanità.

D'Épernon avrebbe voluto d'una o d'un'altra maniera torre di mezzo il d'Harlay; ma aveva ottanta anni. Gli si fece dire impertanto che

dovesse vendere la carica di primo presidente; si mise innanzi l'interesse della sua famiglia; soprattutto poi vi si decise, pensando che, se si fossero spinte le investigazioni, disonoravasi la regina e distruggevasi ogni autorità. Il 5 marzo 1612, essendo ancora lui presidente, fu pronunziata una strana decisione; che, *vista la qualità degli accusati, le procedure rimanevano sospese*; il che voleva dire le leggi essere impotenti a punire i colpevoli potenti. Furono messi in libertà certi uomini oscuri implicati nel misterioso processo; fu stabilito giuridicamente, l'accusa di complicità contro i grandi dello Stato sussistere: e frattanto la d'Escoman, la rivelatrice della trama, fu sostenuta in prigione. Il d'Harlay aveva pensato che gli sarebbe succeduto de Thou, l'illustre storico; ma la regina vi si era opposta, gridando: *non sarà mai*. — Il vecchio adunque, venali essendo gli uffici della magistratura, fu costretto a vendere la presidenza al Verdun, sfacciato partitante dei gesuiti e servo di corte. Parigi allora giudicò il parlamento pel suo giudizio contro i complici di Ravallac; e l'Estoile, riassumendo l'opinione dei parigini e alludendo alla sorte della d'Escoman, dice tristamente: — *Che a cossare coi grandi pel bene pubblico non se ne riportano che danni e colpi di bastone*. —

Questo governo non isdruciolava a poco a poco per la china, ma cadeva, precipitava quale pietra nel fondo d'una voragine. Già da gran tempo ogni sua forza riposava sulla Spagna; quando il 30 aprile 1612, Villeroy sottoscrisse il trattato dei soccorsi e gli atti dei duplici matrimoni che univano l'infante Anna d'Austria a Luigi XIII e la sorella di lui al re di Spagna; e la corte di Madrid si obbligava d'inviare, al bisogno, un esercito in aiuto della regina. Il trono, isolato da tutti, non aveva per amici che i nemici della Francia. Concini co' suoi modi vanitosi ed alteri aveva irritato i ministri, i principi del sangue e i grandi della corte. Un uomo intrigantissimo, agente di Biron, il cavaliere de Luz, consigliò al Concini di togliere il governo della Borgogna al Bellegarde; e i Guisa, amici del Bellegarde assassinarono de Luz alle porte del Louvre. La regina se ne offese ed ebbe l'idea di fare uccidere i Guisa e d'Épernon: ma per osare tanto aveva d'uopo dell'appoggio di Condé; e il Concini, per ottenerlo, proponeva si desse al principe il castello di Bordeaux. Non piacque il consiglio a Maria, la quale, di subito

girando, pensiero, come banderuola a ogni vento, mostrossi sdegnata col principe e si diè in braccio al Guisa. Donò loro centomila scudi e nominò, la insensata, luogotenente generale della Provenza l'istesso signore di Guisa che aveva spento il vecchio cavaliere del Luz e uccisogli il figliuolo. Bellegarde, causa principale di tanto scandalo, s'ebbe le cariche dei due assassinati. E però il Concini, geloso della potenza più sempre crescente di Bellegarde, congiurava coi Condè e coi Bouillons contro i Guisa. Maria, per calmare i suoi sdegni e le furie gelose, gli fece dono del bastone di maresciallo di Francia; ed egli che non aveva mai combattuto, che non era stato neppure ascritto alle milizie, accettò con gioia l'alta carica militare. La regina, ricompensando quelli che la ingiuriavano e degradando così l'autorità regia, fece nascere nei principi di Condè e di Vendôme la speranza di profittare anch'essi della fralezza di quella stolta, onde presero le armi e minacciarono il trono. Spaventata! prodigò loro quanto dimandavano, cotalchè essi già si credono padroni della Francia; ma niuno li sostiene, niuno si accosta loro. La regina mostra al popolo il re bambino a cavallo; e il popolo si schiera con l'innocente fanciullo. Non per questo cessano in Maria le paure; e perchè sentesi usata e spregiata, sceglie uno scudo, una difesa nel nome del figlio, lo dichiara maggiore e continua a governare in sua vece.

Trincerata dietro il re, non cessava tuttavia di fremere e di temere; eppure nessuno dei viventi poteva destare in lei tanto timore. Per chi avrebbe il popolo parteggiato: pel signore di Concini o pel supposto Condè? Il vero vivente era il defunto Enrico IV « che rischiava di risuscitare », la sua ombra tenevasi librata sul Louvre e la voce di lui dal fondo della *Conciergerie* accusava i colpevoli ed aveva un eco nella voce della misera d'Escoman. Un altro testimonio più terribile ancora appariva. Era il Lagarde che d'Épernon aveva tentato d'assassinare, perchè aveva osato di avvertire Enrico del regicidio tramato e nominare Ravailiac. Lagarde si apprestava a mostrare le sue piaghe dinanzi la Francia convocata agli Stati generali del 1614.



CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

Stato della Francia e della corte — Questa è povera e corrotta — Quella progredisce nell'industria e nei traffici — Lusso dei cortigiani — Profusioni di Maria — Le giostre — Bassompierre altro amante della regina che stipendiava largamente i suoi adoratori — In qual Guisa re Luigi XIII fosse educato — La nobiltà opprime e spoglia il popolo — Il potere reale annichilito dai baroni — Elezione dei deputati agli Stati generali — La magistratura francese — Vizi e virtù di quel corpo — I nobili l'odiano, i vescovi lo ingiuriano — Le guardie del maresciallo d'Ancre erano nobili poveri salariati da lui — Tristizie di questi venduti — L'ineguaglianza delle classi — I privilegi nobiliari — Apertura degli Stati generali — Impertinenza dei signori — Umiltà dei borghesi che parlano in ginocchio dinanzi all'assemblea dei preti e dei baroni — Il terzo stato poteva iniziare allora la rivoluzione del 1789, ma ebbe paura — Municipalismo dei deputati del popolo — Non sanno comprendere che Parigi dominasse la Francia — Invece di sedere nel palazzo del comune si nascondono in un refettorio di frati ai piedi delle altre due assemblee — Un Miron, presidente del terzo stato, serve la corte e tradisce la nazione — Si parla di sopprimere le pensioni dei nobili e questi vogliono abolire la venalità delle cariche e la loro eredità — La minaccia desta l'entusiasmo dei magistrati i quali unanimemente votano l'abolizione della venalità degli uffici, la diminuzione dell'imposte e la soppressione delle pensioni — I preti e i baroni non imitano quello esempio e si aggrappano sempre più al bilancio dello Stato — Savaron parla ai nobili e al clero da uomo libero e patriota — Il re segue i consigli dei nemici del popolo ed ordina al terzo stato di abbreviare le sedute e partire — Le finanze — Revisione di conti — La corte se ne spaventa — I vescovi pregano i deputati del popolo di non toccare *all'arca santa della finanza* — Articolo rivoluzionario sancito dal terzo stato — I preti evocano il fantasma della religione — Fermezza dei deputati — Il re interviene e protegge i nemici del suo trono — Massime del cardinale du Perron che proclamano la onnipotenza del papa — Condè accusatore degli assassini dinanzi agli Stati — La corte si umilia col Condè — Riforme radicali della chiesa proposte in cinque articoli dai deputati del popolo — Il re ordina si chiudano gli

Stati — Lamenti dei deputati — La cronaca di Rapine — Le parole di Mirabeau pronunziate duecento anni prima dal segretario degli Stati — Non sono intese — Mancava il genio della rivoluzione.

La corte e la Francia offerivano la più strana antitesi nel 1614. Nella reggia profusioni e miseria, bisogno sempre crescente di fare denaro, brutti vizi, schifosi amorazzi, crapule, orgie, la più sfrenata corruzione; fra il popolo invece ricchezze, prosperità di traffici e splendido vivere. Il popolo progrediva da sè, mentre il trono andava a poco a poco sprofondandosi verso l'abisso che doveva inghiottirlo nel 1793, con tanto spregio dei re in generale e dell'abborrita stirpe dei Borboni in particolare.

Il magnanimo cuore della regal donna — della stolta e sensuale Maria — fra tante corruttele e disordini dello Stato sfolgorava di vera luce divina, di quella trasfusa dall'alto nella sacra unzione dei re. Essa alle cure del governo preferiva le giostre della piazza reale, ove tutti imitavano le follie spagnuole nello sfoggio delle vesti e dei cavalli. Tali mascherate costavano all'erario e alle famiglie dei nobili molto più di una guerra sostenuta pel buon diritto o per l'onore della Francia. Bassompierre, allora più favorito del Concini, l'eroe della festa, non bastando da solo alle spese, la prodiga e innamorata regina gli donava un'alta carica di magistratura onde venderla a suo profitto e asperperarne il capitale nelle pompose mostre della piazza.

Marcueil ha rimproverato ad Enrico IV di essere stato economo pei suoi amori; l'accusa sarebbe falsa, ove lo storico non avesse voluto farne il paragone con la moglie cotanto generosa co' suoi amanti. Essa non sapeva neppure appartenere a se medesima; nulla ricusando e tutto donando. I suoi amori erano tante guerre di cui pagava le spese ad ogni trattato che sottoscriveva, nella sua qualità di donna che già toccava la quarantina. E in quella che la regina dilettevasi di pubbliche giostre o segrete, il re fanciullo cresceva solingo, balordo, ignorante, crudele, odiando tutti, anche la madre; la quale occupavasi più del giornale delle digestioni e degli escrementi che degli studi. I signori, i cavalieri e quanti cingevano spada saccheggiavano in pari tempo nobilmente il paese, sì che diveniva difficile esigere in denaro per conto loro, quello

che avevano già predato o distrutto in derrate. Le pensioni che riscuotevano tanto imperiosamente, d'onde dovevano trarsi se non dalla terra e dal sudore del contadino? Ma la terra, quei nobili, prodi contro gli imbelli villani, l'avevano già devastata, rubandone i raccolti o facendoli mangiare ai loro cavalli.

Sventura per gli agenti del re i quali osavano ricordarsi dell'autorità reale che avrebbero dovuto esercitare. Un tesoriere di Francia fu tanto pazzo da impedire che nella Sciampagna si pagassero le tasse di guerra imposte per conto dal duca di Nevers. Fu arrestato, condotto dal duca e condannato a morte dai giudici; ma il duca, non degnandosi manco di farlo appiccare per la gola, lo vestì invece da pazzo, con in capo il berretto a sonagli e, fattolo legare a bisdosso d'un asino, lo fece a quel modo condurre per tutta la provincia, affinchè ognuno vedesse bene del caso che monsignore il duca faceva del re di Francia.

I principi che colla presa delle armi avevano imposto alla corte la convocazione degli Stati generali, ora ch'erano corsi gli accordi e dilapidato l'erario, non la volevano più; e quando il Ball del re nel Nivernese osò di farla gridare pubblicamente, la duchessa fece imprigionare i regi banditori. I nobili trovarono molto al disotto della loro sublime condizione quell'accostarsi all'urna degli squittini e v'inviarono i loro valletti, i loro scherani che degnamente gli rappresentavano. Gli Stati generali potevano divenire in vero lo sconcia teste, lo spauracchio di tante e sì svergognate dilapidazioni.

Il terzo stato o la borghesia non scelse ed inviò all'assemblea che giudici, avvocati e ufficiali di finanza; uomini capacissimi tutti di vedere da vicino e di scandagliare accuratamente le piaghe dello Stato. Quando trovaronsi tutti riuniti a Parigi nella loro sala, con le nere zimarre e i dottorali berretti quadrangolari, avevano sembianza d'un tribunale preposto a giudicare i nobili e la corte. Non erano quei rappresentanti spogli d'una certa passione che gli spingeva a praticare severe riforme. La eredità delle cariche, le quali diventavano patrimonio della famiglia, costituiva da circa dieci anni come una specie di nobiltà insultata e odiata dall'altra della nascita o del diritto dei predoni, dei compagni o comites di Meroveo o dei seguaci di Ugo Capeto. La nobiltà della magistratura acquistavasi, è vero, a prezzo d'oro; ma era in queste famiglie rialzata

dalle loro austere abitudini e molto più dalla loro novella indipendenza. I magistrati non dovevano più sollecitare presso i grandi ad ogni vacanza: la bilancia della giustizia non oscillava più nelle loro mani. La giustizia, divenuta un fondo patrimoniale, marciava altiera in faccia al fendo baronale e la toga agguagliava la spada. Le propine che i magistrati prelevavano dai processi, toglieva loro in qualche modo l'indipendenza: i litiganti li pagavano e questo misero casuale gli abbassava ed impediva loro di prendere una imperiosa attitudine o di mettere robuste radici nella nazione. Vanitosi, avidi di gloria popolare, ma non fermi e forti nel segreto delle loro coscienze, non potevano fare il bene che il popolo sperava da loro. I profitti delle propine, variabili, generalmente arbitrari e sempre contestati dai litiganti, gli rendevano cupidi e degradavano nel tempo stesso il loro cuore. Le cariche costituendo inoltre tutto il loro patrimonio temevano di perderle e divenivano prima di tutto padri e proprietari. Il nome più illustre, il vecchio Harlay, per debolezza verso i suoi figli, aveva dato un tristo esempio nel vendere la sua carica di primo presidente.

I vescovi, domestici o parenti delle drude reali, della Gabriella e dell'Enrichetta, figli di Zamet o di La Varenne, disprezzavano i magistrati chiamandoli, *la specie meccanica dei trafficanti di droghe*. Molti di essi, come un de Sourdis, nominato dalla Gabriella arcivescovo di Bordeaux e cardinale, cumulavano l'insolenza della porpora e della nobiltà, scalpitavano da gradassi e pestavano i piedi d'ogni gente. Questo Sourdis circondato da' suoi staffieri spezzava un giorno le porte delle prigioni di Bordeaux e liberava detenuti che vi erano rinchiusi per decisione del parlamento e in virtù della legge. Callot ha immortalato i nobili ricchi di avi ma poveri a corte, capitani laceri e mendichi trascinanti la loro inutile spada intorno al Louvre o annusando un pranzo nelle cucine di monsignore d'Ancre che li chiamava *facchini da cinquecento lire*: era lo stipendio d'un gentiluomo della loro specie. Costoro che potevano dirsi preda di uscieri e di bargelli, non erano i meno arditi contro gli uomini di toga e bene spesso avevano la mano pronta e leggiera alle percosse. Se istruivasi procedure contro essi, non si trovavano testimoni; pochi si curavano di attaccare briga con quegli spadaccini che si sostenevano fra di loro.

A questi insulti accidentali univasene un altro permanente. I nobili di toga erano sottoposti alla gabella del sale. I nobili di spada se ne ridevano. Le case di questi erano rispettate dai pubblicani, mentre quelle dei giudici venivano scrupolosamente visitate. Nel settembre 1617 la corte dei balzelli ebbe l'ardimento di ordinare che gli agenti del fisco entrebbero in ogni casa e tutti pagherebbero in proporzione del numero delle persone. Audace prova fu questa che avrebbe menato *all'eguaglianza in materia d'imposte*; ma l'ardito disegno fu sì bene pensato e scritto, non eseguito.

Nella sala degli Stati (4) le due nobiltà si trovano dunque a fronte, come due eserciti; entrambe però si svelano coi loro caratteri particolari. La nobiltà feudale con tanta petulanza, che il vecchio maresciallo de La Châtre non la potè e ritirossi. La nobiltà di toga al contrario fece pompa d'umiltà; il suo cuore era colmo di sdegno, eppure inchinò i nobili e il clero e all'apertura dell'assemblea, secondo il costume, dinanzi a loro parlò in ginocchio.

Fra i membri della borghesia che sedevano nell'assemblea degli Stati si distinguevano un Des Mesmes eloquente, vivace, ardito, un Miron prevosto dei mercanti, Florimondo Rapine segretario dell'assemblea e Savaron presidente di Clermont che tutti vinceva per l'eloquenza ed il patriottismo. Giovine, egli avea portate le armi; uomo maturo, entrò nella magistratura e vi si distinse; erudito, si piacque a riprodurre le opere del suo vecchio compatriota Sidonio Apollinare. La grandezza della situazione, l'amore della giustizia e il sentimento delle miserie del popolo trassero dal suo petto parole di fuoco le quali, se allora caddero su terra ghiacciata, tornarono fulminanti sulle labbra di Sieyès e di Mirabeau e condussero a demolire la tremenda Bastiglia.

I ladri della corte tremavano, sotto sembianza di mostrarsi fieri nel nome del re che tenevano tra le mani. Essi avevano veduto l'agitazione

(4) Gli Stati generali di Francia erano composti dei tre ordini, cioè dei nobili, del clero, della borghesia; e si riunivano in tre assemblee. Votavano per ordine, non per testa; e potevano presentare voti al re, non fare le leggi, ma avevano facoltà di negare i sussidi chiesti dal governo. Era un'ombra di rappresentanza nazionale in cui l'elemento popolare aveva sempre avversi i preti, i nobili e il re.

di Parigi durante il processo di Ravaillac e sapevano in qual modo potessero essere colpiti. Colui che avesse avuto il coraggio di rialzare la camicia insanguinata di Enrico IV l'avrebbe sentita ancora così calda da bruciare il Louvre. Niuna riforma era possibile, la rivoluzione soltanto poteva salvare tutto: i membri del terzo stato erano magistrati e quindi trovandosi stretti col parlamento, la rivoluzione poteva compiersi per la via giudiziaria. Il gran segreto dell'assassinio del re non era più un mistero. Il vecchio Harlay che tutto avea soffocato, quando la reggenza porgeva ancora speranza di ben fare, era ritirato, non morto. Il relatore di Ravaillac viveva; e le deposizioni *ricevute sotto il segreto della corte* non erano state ancora distrutte. In una cassetta deposta in un muro all'angolo delle vie di *Saint-Honoré* e *des Bons Enfants* si conservavano quelle deposizioni insieme col foglio dettato da Ravaillac sul patibolo fra le tanaglie ed il piombo fuso; e in quel foglio si leggevano i nomi di d'Épernon e della regina. Il testimone Dujardin Lagarde, ferito dal d'Épernon, viveva e dimandava riparazione o l'ebbe: fu messo alla Bastiglia. La dama d'Escoman, aggiornata, non giudicata, era alla Conciergerie e sempre in potere del parlamento che con essa minacciava il Louvre. Se col testimone Lagarde si svelava la complicità del d'Épernon, se con la d'Escoman si giungeva fino alla regina, il duca in tre giorni avrebbe lasciata la testa sulla piazza di Grève e Maria sarebbe partita per Firenze. Il giudizio contro d'Épernon colpiva i nobili e salvava cento milioni d'uomini morti di miseria colla perpetuità del regime feudale che la monarchia faceva continuare nell'interesse della nobiltà fino all'89.

Per conseguire questo scopo bisognava disporre di Parigi e sapersene servire. Doveva il terzo stato rinunciare alle meschine gelosie della provincia e fondersi coi cittadini della gran città che serba la vitalità della Francia intiera, con l'organo bruciante che riproduce con veemenza ogni aspirazione di tutt' il popolo francese. Parigi avea fatto sorgere dalle viscere della lega cattolica la congiura e il sentimento della repubblica. Parigi applaudì alla guerra che doveva intraprendere Enrico IV a favore dei protestanti di Germania e contro il papa. Parigi proteggeva allora la chiesa degli Ugonotti a *Charenton*, la libertà dei culti contro l'intolleranza romana. La corte con somma leggerezza avea designato il *palazzo*

della città, la sala del comune siccome luogo di riunione per l'assemblea dei rappresentanti; e colà poteva stabilirsi il centro della capitale e della Francia e colà il terzo ceto poteva imperare sul regno; ma per istolte gare di pregiudizi i deputati vollero sedere ai piedi dei loro avversari, preferendo piuttosto d'esser raggio e non centro, raggio pallido della gloria dei nobili e dei sacerdoti. I due ordini privilegiati si riunirono nelle alte e decorate sale del convento degli agostiniani; i poveri deputati del terzo si nascosero nel refettorio umido e oscuro del convento, in una sala del pian terreno, sucida e tenebrosa. Parigi non sapeva quasi dove rinvenirli.

Accolsero per presidente un Miron, prevosto dei mercanti, il quale fu imposto dalla corte, come colui che con le parole sapeva eludere gli atti. Quando l'infelice tesoriere di Nevers che il duca aveva fatto passeggiare sull'asino con vesti ingiuriose presentò i suoi reclami all'assemblea, per ottenere giustizia, il presidente non mise in discussione la querela dell'oltraggiato funzionario col pretesto che *L'ORA FOSSE SUONATA PER ANDARE . . . A PRANZO*; e non parlosseno più. I colleghi del tesoriere, è vero, non l'avevano sostenuto; essi invece *per l'ingiuria fatta a messignore il duca avevano disapprovato colui che si conformò al proprio dovere e agli ordini del re*. Nei processi verbali delle sedute dell'assemblea non trovasi tampoco la traccia della petizione di Lagarde, sebbene questi assicurava di averla deposta nelle proprie mani del presidente Miron. Ma in costui, la corte e non la Francia aveva un fedele e devoto rappresentante.

Era costume che gli elettori formulassero le loro dimande nel mandato dei loro rappresentanti; e da tutte le provincie chiedevasi la *soppressione delle pensioni*. Era la guerra che la borghesia del regno voleva iniziata contro la nobiltà; ma l'assemblea del 1614 agì fiaccamente e con infiniti riguardi verso la corte e la regina. La sola parola *pensioni*, aveva fatto fremere la nobiltà; e nel giorno 13 di novembre un deputato dei nobili dell'alpestre *Forest*, con sembianza di libertà montanina, fece la mozione di sopprimere il *diritto annuale* che in nome del governo assicurava ai magistrati l'eredità delle cariche. Era guerra per guerra. Se i borghesi volevano sopprimere le pensioni dei nobili, questi distruggevano i possessi della magistratura, l'eredità delle cariche e ruinavano

le loro famiglie. D'Épernon, temendo sempre del suo processo ed istruito dal villissimo presidente Verdun, successore di Harlay, di quanto meditavano i magistrati, cercava di spaventarli rompendo le porte delle prigioni e liberando un soldato omicida dalle mani della giustizia e dal rigore delle leggi. Dopo di che l'ordine dei nobili, divenuto più ardito per l'oltraggio fatto ai magistrati dal d'Épernon, dichiarava al terzo stato — 15 dicembre, — che dimanderebbe al re di non più *guarentire l'eredità delle cariche* e quindi provocato la ruina della magistratura.

Questa minaccia dei nobili produsse però effetti totalmente contrari a quelli che se ne attendevano. I deputati del terzo, lungi dallo spaventarsi di una proposta che gli spogliava d'ogni loro avere, l'accolsero con gioia; e molti magistrati gridarono a gara essere tempo di abolire la vergognosa venalità delle cariche e alla virtù, non alle ricchezze, doversi schiudere le porte della magistratura. Il luogotenente generale del baliaggio di *Saintes* presentava generose mozioni. Egli era ispirato dai mali patiti da quella sua provincia, la più devastata della Francia: le sue parole erano degne di quelle che si pronunziarono dopo due secoli nella notte del 4 agosto 1789. Domandava il degno magistrato tre cose: l'abolizione del diritto che garentiva l'eredità degli uffici; la capitazione si riducesse a quella dei tempi d'Enrico di Valois; il re sospendesse il pagamento delle pensioni. L'entusiasmo cresceva, il presidente Des Mesmes dimandava l'espressa abolizione della venalità delle cariche e l'assemblea ne adottava con applauso il sacrificio.

I nobili e i preti, lungi dal secondare o imitare queste virtù cittadine dei magistrati, tentarono invece di temporeggiare e d'ingannare i deputati del popolo. Il presidente Savaron, deputato ai due ordini del clero e dei signori ed al re, severamente rampognava i feudatari ed accusava i preti d'ipocrisia mentre al re parlava così: « Siate, sire, il re cristianissimo . . . non sono insetti o vermiciattoli che implorano la vostra giustizia e la vostra misericordia; è il vostro povero popolo, sono creature ragionevoli, sono i figli di vostra maestà che dimandano di essere ascoltati ed esauditi; porgete loro la vostra mano per rialzarli dall'oppressione! . . . Che direste, o sire, se aveste veduto nella Guienna e nell'Alvernia gli uomini pascersi d'erbe alla maniera dei bruti »? Questa voce che sembrava uscita dal cuore del popolo, non solo non trovò

eco, non fu udita, ma venne soffocata dall'insolenza dei nobili e dagli intrighi della corte. La quale, prima colla violenza degli sgherri del d'Épernon fece offendere i deputati, poi intervenire il re fanciullo che, ripetendo le lezioni della madre e del Concini, ordinò da padrone e si atteggiò da re dei nobili contro il popolo. Infatti, il ventotto dicembre il sire che già contava tredici anni e mezzo della sua età, seduto su quattro tavole sdrucite che chiamansi trono, circondato di guardie, di baroni e cavalieri, assistito dalla Fiorentina che nelle grandi solennità compiacvasi di mostrare quasi nudo il suo seno, la sola bellezza di donna matura, quel re diciamo comandava nel suo Louvre che il terzo stato facesse le scuse alla nobiltà e il parlamento cessasse ogni procedura contro suo cugino d'Épernon.

Non lesse il sire le tre proposizioni dei borghesi e con sommo sprezzo rinviandole alle sue genti, disse ai deputati: *Fate subito i vostri quiderni*; il che voleva significare: sgombrate da Parigi al più presto. I deputati non si avvilirono, non fecero scuse, anzi minacciarono di scrivere alle provincie perchè insorgessero e chiesero comunicazione dei bilanci della finanza. Questa dimanda così semplice e prevista, turbò la corte e le camere del clero e della nobiltà; essi si difesero a vicenda e mostrarono tutti essere ladri e intendersi fra loro a meraviglia (1). Il clero inviò all'assemblea del terzo stato lo sdolcinato vescovo de Belley, Camus, autore di sciocchi romanzi pastorali e devoti, copiati dall'Astrea del d'Urfé e dalla Filotea di san Francesco di Sales. — « *Le finanze*, disse il mellifluo prelato, *sono l'arca santa dell'antica legge: . . . asteniamoci dal toccarle* ». Ma un membro del terzo stato: « *Noi però siamo sotto la legge nuova che vuole il giorno e la luce* ». Il ministro Jeannin tuttavia, fedelissimo all'antica legge, recò l'arca, ma non l'aprì. Inorpellò con sotterfugi e menzogne i latrocini della corte e, confondendo le spese cogli introiti riuscì a rendere così oscura la quistione finanziaria, che i deputati dovettero dichiarare di nulla comprenderci.

I nobili e il clero continuavano ad osteggiare il terzo ordine, proponendo misure che ferivano l'interesse de' suoi membri; e questi eroi-

(1) MICHELET, *Henry IV et Richelieu*.

camente le sancivano. Nulla di meno, per vendicarsi, scrivevano in cima ai loro quiderni per primo articolo e legge fondamentale: « Doversi condannare la dottrina che avea armata la mano di Ravallac; essere indipendente il potere civile; ingiungersi a tutti i possessori d'uffici e di benefici di assentire a queste massime per iscritto e di proscrivere e scacciare dallo Stato quanti appoggiassero l'autorità forestiera ». Chi erano essi i sostegni del papa? i buoni amici di Ravallac? Erano i d'Épernon, i Concini, i gesuiti, i cattivi francesi, gli Spagnuoli della Francia e gli escrementi della lega cattolica. L'articolo dell'assemblea gl'infamava tutti. Non si conducevano ancora in piazza di Grève, ma erano già uccisi moralmente dalla legge. « Non fecero tanto strepito le trecento volpi a cui Sansone legò il fuoco alla coda, quanto urlarono e si dimegarono i difensori dei gesuiti ed i prelati oltramontani » (1). Corsero uno dopo l'altro a declamare, piangere e gridare nel seno del terzo stato sulle sventure della religione; e vi gettarono il patetico incidente dei cattolici crudelmente perseguitati, come dicevano essi, nel Bearn dagli Ugonotti. E il presidente Miron, rappresentando anch'esso la sua parte nella commedia, accompagnò i lamenti dei vescovi colle sue lagrime e i suoi singhiozzi. Non però i deputati si lasciarono ingannare, rimasero fermi contro i gesuiti e contro la corte; la quale, impaurita, mostrossi all'improvviso benevola pei magistrati, facendo promettere ad essi che le cariche, non solamente sarebbero trasmesse ai figliuoli, ma ai collaterali e alle loro vedove.

Queste concessioni, vilmente fatte e strappate dalla paura, non modificarono la situazione. I magistrati sentirono maggiormente la loro potenza e il parlamento, adottando l'articolo dell'assemblea, ne fece un decreto e gli diede forza giudiziaria — 31 dicembre. — Non rimaneva che a mettere i nomi nel decreto e a condannare i grandi colpevoli che insultavano ed offendevano la giustizia. Tornarono però i cortigiani e i signori ad impiegare la consueta arma della prerogativa reale. Col piccolo fantoccio essi potevano calpestare la ragione e le leggi; e questa volta eziandio l'assemblea e il parlamento furono oppressi dal medesimo

(1) MICHELET.

re che avocò a sè l'articolo e proibì di difendere la sua sovranità, la sua vita. Luigi XIII, embrione di principe, prese partito per coloro che uccidevano i principi, per gli assassini di suo padre. Erano essi precisamente che glielo imponevano, non essendo libero, non principe e neppure uomo per età e intelligenza. La complicità della corte ed anche della regina nella morte di Enrico IV rendeva così ardita la fazione dei gesuiti che il cardinale *Du Perron*, suo organo, diceva al bimbo reale: — qualora non avesse cassato il decreto del parlamento, il clero in un concilio scomunicherebbe coloro i quali non riconoscessero il diritto del papa a deporre i re (1).

Ma la comedia degli Stati aveva troppo durato. La corte non sentivasi libera affatto, finchè i deputati rimanessero a Parigi; bisognava quindi creare gli avvenimenti, onde sbarazzarsi dei molesti rappresentanti dell'oppressa nazione. Un signor de Bonneval bastona un magistrato del terzo ordine; il principe di Condè da un altro lato fa bastonare un gentiluomo della regina. Quest'offesa sollevò gli sdegni di Maria sì che fu visto disputare trivialmente nella reggia e minacciarsi coi pugni alti la regina di Francia e il primo principe del sangue. Il re li separò; e Condè recatosi al parlamento disse freddamente; approvare lui il suo gentiluomo che aveva accoppiato il domestico della regina e averlo fatto per rappresaglia. « I signori di Guisa hanno assassinato i de Luz, il maresciallo d'Ancre ha fatto assassinare Rubempré e il signor d'Épernon ha fatto . . . » Il principe non terminò la frase. Il già detto bastava; la regina gliela diè vinta; egli ottenne ciò che voleva. Il terzo stato, più fermo, fece condannare almeno in contumacia il Bonneval che fu appiccato in effigie. Il primo passo era dato, Concini, Guisa e d'Épernon erano stati chiamati assassini e il popolo aggiungeva sommessamente: DI ENRICO IV (2).

Una politica novella stava per cominciare ed era *anticlericale*, *antispannuola*: il quiderno dell'assemblea l'indicava. Il presidente aveva introdotta con arte una dimanda pe' matrimoni di Spagna; la parola Spagna

(1) MICHELET.

(2) Idem.

fu cancellata. Il quiderno conteneva inoltre una vera rivoluzione contro il clero. L'assemblea chiedeva:

1° Che vi fosse una giustizia grave ed austera pei preti, i quali si dovessero giudicare, non dai loro colleghi interessati ad assolverli sempre, ma dai giudici laici.

2° Che la giustizia della chiesa fosse gratuita; che si redigessero gli atti in francese; e che niuno potesse essere imprigionato dai preti senza l'intervenzione della giustizia civile.

3° Che il curato non esigesse più propine per battesimi, matrimoni e sepolture; e rimettesse i registri di questi atti civili alla cancelleria del municipio.

4° Che le città ripigliassero le amministrazioni degli spedali e i loro amministratori ricevessero le limosine dovute dai vescovati e conventi; che ogni ecclesiastico, provveduto di stipendio o di rendita maggiore delle seicento lire annuali, ne pagasse un quarto ai poveri; che ogni monastero alimentasse un soldato invalido; gli altri invalidi nutriti all'*Hôtel Dieu* (1) lo fossero a spese degli spedali e del clero.

5° Che il clero non acquistasse più mobili e non riprendesse per ricompera forzata i suoi antichi immobili alienati e trasmessi di mano in mano.

Questi articoli ferirono direttamente il clero, il quale si strinse sempre più col re e coi nobili, tutti accordandosi di congedare i deputati dell'assemblea dei borghesi. Ai 23 di febbraio del 1615 il re volle i quiderni delle lagnanze e, senza interloquire, dichiarò chiusi gli Stati; talchè la dimane i deputati recatisi nella sala, per terminare gli incominciati lavori, trovarono le porte chiuse, gli uffici disfatti, le carte involate. Il segretario dell'assemblea Rapine che a guisa di cronachista scrive quegli avvenimenti, nel suo ingenuo dolore esclama: « *In effetto i ladri avevano motivo di temere un'assemblea novella, ove forse Dio e la nostra madre, la dolce patria nostra, l'innocenza del nostro re avrebbero suscitato qualcuno per svegliarci dal sonno in cui fummo assopiti per quattro mesi Che diverremo noi? Noi veniamo ogni giorno a*

(1) Ospedale di Parigi.

consumare la lastre di questo chiostro per sapere ciò che si farà di noi. L'uno compiangere lo Stato; l'altro ne vuole al cancelliere. Un tale si batte il petto ed accusa la propria viltà; un altro infine aborre Parigi e desidera rivedere la sua cara famiglia e dimenticare la morente libertà . . . E pertanto — continua egli rialzandosi con forza, — noi siamo quei medesimi che ieri entrammo nel chiostro degli agostiniani »

Queste parole dopo circa due secoli furono ripetute da un'altra assemblea. Nel 1789, scacciati anch'essi dalla sala, i deputati convengono nella cavallerizza e colà ridicono anch'essi: *siamo oggi ciò ch'eravamo ieri. Mirabeau vi aggiunse giuriamo di esserlo; e il solenne giuramento del giuoco del pallone fu compiuto, la rivoluzione iniziata; quella rivoluzione che si sarebbe fatta due secoli innanzi, se nel seno dei magistrati del 1614 fosse surto un altro genio che avesse compreso come il conte di Mirabeau la forza del popolo e la fralezza d'una corte corrotta, ac costumata e dilapidatrice.*



CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

Massime di Stato — Non si debba mai consultare il popolo — Egli ha il dovere di pagare, tacere o ringraziare i padroni che lo scorticano — Le massime di Maria furono osservate duecento anni: Luigi XVI le dimenticò e sparì con la divina monarchia — Il clero domina su tutti e perseguita i protestanti e i filosofi — Due uomini nuovi a corte — Luynes e Richelieu — Origini dell'uno e dell'altro: quegli diviene favorito del re Luigi, perchè sa addestrar gazzie a predare uccelli; questi sale ad alti posti con la furberia e per l'amore che ispira alla Medici. — Il ritratto di Richelieu fatto da Filippo di Sciampagna — È bello di naturalezza e di simiglianza, ma spaventa — Richelieu non aveva nè cuore nè viscere — Paolo V lo definisce — Luigi XIII, nel suo quindicesimo sposa Anna d'Austria — Le lettere dei due sposi — Luynes messaggiero — Gelosie a corte — Dumas e Michelet, pittori di Anna d'Austria, non sono d'accordo — Luigi per consigli della madre tiene il broncio alla moglie e la trascura — Odio di sua maestà per Concini e la Galigai — L'etichetta violata — Collera del re contro il maresciallo d'Ancre — Maria ed Eleonora tengono consiglio — Luigi dopo un pranzo con la madre è assalito da coliche violenti — Il medico di Luynes lo guarisce; sospetti di veleno — Luynes persuade il bambino che fosse opera di Concini — Il re vuole farlo uccidere, mancano i sicari — Il patto del sangue — Il capitano delle guardie Vitry e il re cristianissimo — *Uccidi Concini e sarai maresciallo* — Colloquio tra Eleonora Galigai e il Concini — Virtù e costanza della Galigai — Nobilissimi pensieri di sacrificio — L'assassinio del maresciallo — Sua maestà divina ringrazia e ricompensa i suoi sicari — Sfrenatezza e ferocia di gente pervertita — Il cadavere del maresciallo fatto in brani, arrostito e mangiato da taluni cannibali — Ingratitudine di Maria — Atti infamissimi del Richelieu — L'arresto ed il processo di Eleonora Galigai — Luynes per prenderne i beni vuol farla condannare a morte — È accusata di sortilegio — Gli interrogatori ne provano la innocenza — Memorabili parole che mostrano il suo genio — Viltà e prevaricazione dei magistrati — Fra cinquanta consiglieri, cinque onesti ricusano di votare — L'avvocato generale Servin, ingannato da Luynes con una promessa di grazia chiede la pena di morte. — L'iniqua sentenza punisce anche il figlio di Eleonora spogliandolo dei beni e dichiarandolo plebeo — Con quale nobile atteggiamento subisse la morte — I suoi nemici ne sono meravigliati — Il popolo ne ha compassione e piange — Servin tenta salvarla e corre al Louvre

per vedere il re — Luynes glielo impedisce — Il gentiluomo di corte che annunzia a Luynes lui esser ricco per la già eseguita sentenza — Sdegno e profezie di Servin — Odio dei Francesi contro gl' Italiani — Enrico, l'unico figlio di Concini, torna in Toscana e muore della peste del 1634 — Iacopo da Torricella, frate, poi vescovo di Marsilia, già confessore di Maria, muore di veleno, perchè italiano — Miserie della Francia — Luynes connestabile — Guerra civile, dilapidazioni — Finisce il processo di complicità dell'uccisione di Enrico IV — Maria e d'Épernon dichiarati innocenti — La d'Escoman condannata a perpetua reclusione — Colpe ricompensate nei grandi — Virtù punita nei poveri — Giustizia umana.

Maria de' Medici, liberata dagli infesti rappresentanti del popolo, lasciò come tradizione di governo che non si avessero più a convocare assemblee, essendo i re nella loro piena podestà divina di opprimere i popoli nè punto bisognar dividere con essi la suprema autorità. Fu questo il diritto pubblico osservato in Francia fino alla catastrofe del 1793 la quale travolse nel gorgo rivoluzionario il trono e la dinastia. Queste massime venivano appoggiate eziandio dal clero che aveva diritto di assembrarsi e prendere di mira irrevocabilmente uno scopo; quello della *proscrizione progressiva de' proestanti*, facendone ai re di Francia una espressa condizione pe' sussidi di denari che gli accordava. I re dovevano in nome della fede di Cristo estermine in oltre tutti i liberi pensatori che i preti designavano col nome di atei. Due uomini oscuri veggonsi ora sorgere alla corte di Francia, Alberto Luynes e Armando Duplessis. L'uno diviene l'arbitro dei pensieri del re, l'altro il nuovo amante di Maria dei Medici, e noi vedremo brevemente per che mezzi riuscirono a grandeggiare colà, dove tutto era facile a quegli uomini che ad ogni virtù sapessero rinunziare.

Luynes. — Francesco I fra' suoi più distinti suonatori di liuto teneva carissimo un tedesco di nome Alberto; e però ne provvide il fratello che era sacerdote di un buon canonicato nella diocesi di Marsilia. E il canonico aveva due bastardi, l'uno dei quali fu medico, l'altro arciero di re Carlo IX e valentissimo spadaccino. Il medico acquistò presso Mornas un podere denominato *Luynes*: da cui la nuova famiglia d'indi in poi prese il nome. L'arciero fu governatore di Beaucaire e lasciò morendo tre figliuoli, Albert, Cadent e Brantes. Il primo, Alberto, protetto da

Bassompierre, entrò al servizio del re; e Concini e Maria non presero alcun' ombra dell' oscuro domestico, sebbene sempre più lo vedessero ingraziarsi presso Luigi XIII; che anzi il maresciallo d'Ancre prese a ben volere Alberto, il quale alla sua volta studiava di mostrarsi poco ambizioso e devoto agl'interessi della regina e del favorito. Intanto Luigi, abbandonato, senza un solo amico, ridotto alla società d'un valletto di cani e d'un falconiere, non aveva altre distrazioni che gli uccelli, i quali teneva rinchiusi nel suo giardino e una carretta con un cavallo che egli stesso conduceva per trasportare l'arena con cui fabbricare certe sue piccole fortezze. Occupavasi pure di musica e di arti meccaniche, ma senza maestri e da solo. Questo re solitario sentì dunque viva amicizia per Alberto che, destro in tutti gli esercizi del corpo, seppe mutare la vita del principe e renderlo vivace ed attivo da tristo e silenzioso che egli era per lo passato. Il maggiore merito di Alberto Luynes per dominare lo spirito del re fu quello della perizia nell'ammaestrare le gazze, con le quali, insieme a Luigi, movevano guerra e predavano gli uccelletti dei giardini delle *Tuileries* e del *Louvre*. Le quali nuove occupazioni del re, considerate da Maria come inatteso ausilio della fortuna, perciocchè lo distraevano dalle cure del regno, fecero sempre più ben volere Luynes che aveva saputo con tale sagacia ricercare quei passatempi. I primi sospetti però del favore estremo di Luynes sursero nel viaggio di Bayonne, quando il re che non parlava e non comandava mai, volle per forza che il suo amico Luynes andasse a complimentare l'infante; missione altissima per un uomo che viveva presso di lui col solo incarico di zufolare e d'imitare il canto degli uccelli. Concini ne fu geloso; e Luynes, perspicacissimo, volle sempre più accostarsi al favorito, dimandando in matrimonio una delle sue nipoti. Il maresciallo vi acconsentiva, col disegno di rendersi più amico il re e così approfittare della sua prossima vedovanza ed ottenere per isposa una figlia naturale di Enrico IV. Agiva come se la moglie Eleonora fosse già morta. Costei indovinò tutto, vi mise il suo veto e gli accordi coll'amico del re furono respinti. Luynes allora si volse ai ministri, dimandando la nipote di Villeroy per suo fratello, ma questa ancora gli ricusarono; ond'egli, da nessuno apprezzato e sapendo che volevano disfarsi di lui, operò in modo da spegnere i suoi nemici.

Richelieu. — Un pittore fedele e coscienzioso nell' arte e nella vita, il fiammingo *Filippo di Champagne*, delineò al naturale sulla tela la sagace, forte e arida immagine del cardinale di Richelieu (1). Il pittore, giansenista, si sarebbe fatto scrupolo di esilarare o arricchire con un raggio di luce la fosca immagine di costui, come avrebbero fatto Murillo o Rubens. Il tipo, tristo, ingrato avrebbe mutato natura; l'occhio 'ne sarebbe stato lusingato, l'arte soddisfatta, ma il pittore avrebbe mentito alla storia. Era l'epoca ove il bigio cominciava a dominar tutto. I cristalli bianchi succedevano ai vetri colorati del sedicesimo secolo; e in Francia specialmente il gusto dei colori sempre più si estingueva (2). Quindi fosche le tinte in tutto. Fosco letterario in Malherbe; fosco religioso in Berulle e nei padri dell' Oratorio; *Port-Royal* nascente mirava all' arido e al fosco e forse al mediocre: Pascal doveva nascere fra trenta anni. Il colore dunque fu bene scelto per esprimere la pura verità: nulla più, nulla meno. *Filippo*, sapientissimo tra i maestri dell' arte, riprodusse talmente la natura di Richelieu, vi s' internò tanto, ch' egli espresse esattamente i pensieri della storia; in quel fantasma dalla barba grigia, dall'occhio grigio e senza splendore, dalle mani lunghe e magre si riconosce il nipote del prevosto di Enrico III che bruciò il cadavere di Guisa; il furbo, non l'uomo di genio che fece la vana *bilancia europea*, l'*equilibrio tra i morti*. Osservatelo quel ritratto: Richelieu sembra staccarsi dalla tela e camminare; ha l'andatura della vita, ma chi oserà affrontarlo quest' uomo o questo spirito? La sua intelligenza ferma, solida, netta, sarà forse luminosa o brillerà invece di sinistra luce? Se facesse un passo di più ci acciufferebbe e noi non vorremmo essere in poter suo; perchè crediamo che quel grosso capo d' uomo non abbia nel petto nè cuore nè visceri d' uomo! Quali contrasti in lui! Duro e pieghevole, intiero e messo a brani! Da quante torture ha dovuto essere formato e stormato, diciamo meglio, *disarticolato*, per divenire l'ente artificiale che cammina senza muoversi, che progredisce senza mutare passo e senza strepito, come scivolando su d' un soffice tappeto . . . poi, giunto, rovescia

(1) È da vedere nella galleria del Louvre.

(2) MICHELET.

tutto, distrugge tutto. La sfinge dalla vesta rossa sembra guardarvi dal fondo del suo mistero, non osiamo dire dal fondo della sua furberia. Chiunque indovinava la sfinge antica uccideva il mostro; il cardinale, al contrario, sembrava dire: *chiunque m'indovina morrà*. Se vuolsi ignorare chi fosse Richelieu, bisogna leggere le sue Memorie. Tutta la gente della sua tempra Silla, Tiberio, Cosimo dei Medici, hanno fatto scrivere memorie o memoriali, per rendere l'istoria difficile, per accumulare le ombre, per ingannare l'opinione pubblica; e soprattutto per coordinare il principio colla fine della loro vita e nascondere alquanto le triste contraddizioni che le varie età loro presentarono. Richelieu fu spagnuolo fino a quarant'anni, e dopo, nemico della Spagna: bisognerà credere che mentisse in quel primo periodo? O invece che fosse sincero e solamente col tempo e per nuova convinzione divenisse francese? La storia, non il suo memoriale risponderà.

La povertà della famiglia lo costrinse di buon'ora ad avere talento e merito. Nobile era la stirpe, ma per miseria strinse alleanze plebee. Il primogenito che viveva alla corte spendeva tutte le rendite della famiglia; il secondo fratello, vescovo di Luçon, entrò nell'ordine dei certosini; e perchè il vescovato non uscisse dalla famiglia Armando Duplessis, l'ultimo dei tre fratelli, rinunciando alle sue inclinazioni di soldato, fecesi sacerdote. Distintosi negli studi, le sue tesi sostenute in Sorbona eccitarono la pubblica ammirazione ed egli le dedicò ad Enrico VI, offerendosi a lui come idoneo a svolgere i più grandi affari: non fu ascoltato. Nel 1607 andò a Roma a farsi consacrare vescovo. Era allora pontefice Paolo V che gli domandò se avesse l'età di venticinque anni richiesta dai canoni; sfrontatamente il nuovo vescovo disse di sì, quantunque ne contasse ventitrè appena. Dopo la cerimonia della consacrazione, il nuovo prelato dimandò al pontefice di essere da lui inteso in confessione e gli palesò la menzogna. Paolo V l'assolse, ma la sera, designandolo all'ambasciatore di Francia Malaincourt, disse: *Questo giovine sarà un gran furbo*.

Ambizioso, offrì al papa i suoi servigi come prima gli aveva offerti ad Enrico. Ma nè il re nè il papa risposero all'impazienza dell'ardente e giovine politico; il quale si chiuse allora nelle mura dell'episcopio di Luçon. Qui, perchè il paese era povero e a poca distanza dalla Rochelle e

dagli Ugonotti, le dispute religiose fervevano acri e vivaci; onde il nuovo vescovo scrisse e non senza talento. La sua penna sembrava una spada corta e incisiva, idonea molto a schermire. Egli sfiorava l'assurdo, non ci gravitava; e se scriveva sciocchezze, non le scriveva da sciocco; le sue insolenze erano di buon gusto, gli attacchi arditissimi e se retrocedeva, mostravasi altiero sempre, nè umiliato, nè disfatto. La controversia però non gli sarebbe giovata per uscire dall'oscurità di Luçon, se non fosse stato giovine e venusto: un ritratto finissimo di porcellana. Concini era della grossolana terra di Faenza; Bellegarde, bello fin dai tempi di Enrico III, diveniva maturo: queste considerazioni agirono sull'animo della regina madre che ne fece il suo cappellano intimo (1). Aveva vent'anni meno di sua maestà cristianissima e la fortuna lo prese sulle sue ali: consigliere di Stato — marzo — segretario dei comandi ed uffizi segreti di Maria — luglio — ambasciatore presso la corte di Spagna, senza muoversi da Parigi, addì 30 novembre del suo anno di grazia stringeva già nelle mani due portafogli: quello della guerra e l'altro degli affari esteri a mezzo con Villeroy che andava spegnendosi per vecchiaia. Infine la passione della regina divenne così violenta, che, senza causa o pretesto, gli accordò la presidenza del consiglio dei ministri, ove sedeva ancora un Villeroy, il quale contava quasi un secolo d'esperienza negli affari dello Stato.

In questo primo ministero che cerca di scusare nelle sue Memorie, non avendo appoggio che nella regina madre, non poteva essere che spagnuolo. Il suo dispaccio a *Schomberg*, scritto per accarezzare i protestanti di Alemagna, non illude alcuno; quel dispaccio fu scritto d'accordo con l'ambasciatore di Spagna, per impedire che i principi insorti ricevessero aiuto dai luterani tedeschi. Richelieu assicura che, senza di lui, il maresciallo d'Ancre, il quale vedevasi perduto, avrebbe chiamato gli Spagnuoli. Questo fu al contrario un grande servizio renduto a Luy-nes; Concini lo comprese, diffidò del prete e, se non era la miseranda sua fine, la potenza del ministro sarebbe sparita per sempre. L'italiano cadde, il francese surse sul suo cadavere. E gli avvenimenti che racconteremo mostreranno le miserie di Concini e le glorie di Richelieu.

(1) Gennaio 1616.

Luigi XIII contava quindici anni, quando fu deciso dal consiglio segreto di Maria d'impalmarlo coll' Anna d'Austria, figlia di Filippo III e della regina Margherita. La natura l'aveva fatto melanconico e devoto, un turpe vizio contratto quasi dall'infanzia lo rese poco proclive alle donne. Diffidente e timido, volle che Luynes vedesse la sposa prima di lui e lo istruisse se fosse bella e avvenente, come ne suonava la fama. Costui dunque presentò sul confine della Francia alla sposa del suo re la seguente lettera di Luigi XIII:

« Madame: ne pouvant, selon mon desir, me trouver auprès de vous à votre entrée dans mon royaume, pour vous mettre en possession du pouvoir que j'y ay, comme de mon entière affection à vous aymer et servir; j'y envoie devers vous Luynes, l'un de mes plus confidents serviteurs, pour en mon nom vous saluer, et vous dire que vous estes attendue de moy avec impatience, et pour vous offrir moi-mesme l'un et l'autre. Je vous prie doncques le recevoir favorablement et le croire de ce qu'il vous dira de la part, madame, de votre plus cher amy e serviteur.

« LOUIS ».

L'infante rispose con altro foglio alle cortesie del principe, ma in lingua castigliana, imperocchè se Maria de' Medici aveva sempre parlato italiano, l'altra proponevasi di non servirsi che dell'idioma della sua patria: entrambe erano state educate secondo il sistema austro-spagnuolo del tempo.

« Señor (diceva Anna): mucho me he holgado con Luynes con las buenas nuevas, que me ha dado de la salud de V. M. Yo ruego por ella, y muy deseosa de llegar donde pueda servir à mi madre. Y así mi doy mucha priesa a caminar por la soledad, que me haze y bezar a V. M. la mano, a quien Dios guarde como deseo. Bezo la manos a V. M.

« ANA » (1).

(1) « Sire. Molto mi ha consolato Luynes con le buone nuove che mi ha date della salute di V. M. Io prego per lei e sono desiderosa di fare quanto può aggradirsi

Luynes aggiunse alla lettera la descrizione della bellezza di Anna d'Austria. E bella era daddovero la figlia delle Spagne, se debbesi prestar fede agli storici del tempo, ai ritratti che se ne conservano nelle gallerie dei quadri di Parigi e al verboso adulatore dei re, Alessandro Dumas che così la dipinge. « Anna d'Austria aveva nella persona di che soddisfare le più reali esigenze. Bella d'una maestosa bellezza che servì più tardi ammirabilmente a' suoi progetti e impose mille volte il rispetto e l'amore alla turbolenta nobiltà di cui era circondata. Donna senza difetti per l'occhio d'un amante, regina perfetta per l'occhio d'un suddito, grande, proporzionata nella persona, aveva la mano più bianca e più delicata che potesse atteggiarsi a gesto imperioso. Erano gli occhi perfettamente belli, si dilatavano facilmente e il loro colore verdastro li rendeva di una infinita trasparenza. La bocca piccola e vermiglia che sembrava una rosa schiusa testè; i capelli lunghi, sottilissimi, di un biondo cinereo, le davano tutto insieme la soavità delle bionde e l'arditezza delle brune ». Michelet, austero repubblicano e quanto noi avverso alla stirpe di Capeto, così ne parla: « Era assai leggiadra Anna, la sposa di Luigi XIII, sebbene brevi fossero i suoi lineamenti ed avesse un naso piccolo e capriccioso; per altro la pelle bianca di questa bionda dinastia le dava allora risalto e splendore. Altiera e collerica, non udiva nè consigli nè ammonimenti, facendo tutto di suo capo e ridendo di tutto. Questo ridere di soverchio faceva paura al tristo Luigi XIII ».

Il matrimonio fu celebrato a Bordeaux nel 22 novembre 1615 ed accrebbe le dissensioni della corte. Avendo Anna d'Austria mostrato qualche desiderio d'ingerirsi del governo del regno, Maria de' Medici seppe ispirare al figlio tant'avversione per la propria moglie, che il sire, sospettoso per indole, diffidente ed irrequieto per carattere ed abitudine, si scostò dalla giovane sposa e sembrò che del tutto la trascurasse. La regina madre, fatta sicura dell'odio del re per la consorte, nè più

da mia madre: così ho fretta di terminare il mio viaggio e di baciare la mano di V. M. che Dio guardi come desidero. Bacio le mani di V. M.

» ANNA ».

Archivi di Parigi, Ms. segreti della corte.

temendo la nuora, sfrenatamente abusò d'ogni potere e continuò a prodigare favori, pensioni e cariche a' suoi amanti, e permise all'Eleonora Galigai di trafficare pubblicamente di tutti gl'impieghi dello Stato, distribuendoli a coloro che prima gli avessero acquistati dalla favorita per denaro contante. Luigi odiava i due stranieri e desiderava di togliere il governo dalle mani della madre; ma, timido e irresoluto, non sapeva volere; nè voleva che altri sapesse distrigarlo dagli avvolgimenti in cui lo tenevano avvinto, la madre ed i favoriti. Luynes tentava con molto accorgimento e rara prudenza d'eccitare in lui il desiderio d'esser libero e re; ma la natura indolente di lui, se scuotevasi un istante, ricadeva subito nelle incertezze, nei dubbi e ripeteva: *ma senza Concini e mia madre come andrebbero le tante cure dello Stato?* Un incidente imprevisto però e lieve in apparenza produsse un grandissimo effetto sull'animo fantastico e superbo del re; e per le sue conseguenze riuscì fatale a Maria de' Medici e alla coppia straniera che imperava in suo nome.

Un giorno il maresciallo d'Ancre; giuocando col re al biliardo e trovandosi imbarazzato dal cappello che teneva sotto l'ascella, se lo pose in capo, dicendo: « Vostra maestà mi scuserà se mi cuopro il capo al suo cospetto ». Luigi lasciò subito il giuoco e si ritrasse nei suoi appartamenti, dando a vedere la collera più violenta. Il maresciallo d'Ancre corse ad informarne la regina madre; e questa, non illudendosi sullo sdegno del figlio, si strinse in segreto colloquio con l'Eleonora. La storia e la tradizione non serbarono orma di quel misterioso consiglio; solamente si sa che la dimane, giorno della festa d'Ognissanti, Luigi XIII pranzò con la madre e poco dopo sentissi dilaniare le viscere da coliche spasmodiche, le quali lo afflissero per tre giorni e non cedettero che alla forza degli antidoti amministratigli dal medico di Luynes. Una causa qualunque, una vivanda indigesta avevano ben potuto ingenerare le coliche; tuttavia Luigi non fu meno persuaso d'essere stato avvelenato dalla madre; e ferocemente cominciò sin d'allora ad odiarla e a volere nel tempo istesso la morte del Concini. L'adultera moglie che aveva ordinato l'assassinio del marito poteva ben essere capace di avvelenare il figliuolo, diceva il re al suo carissimo Luynes; e rimaneva convinto che Maria volesse sbarazzarsi di lui, per dare il trono a Gastone d'Orleans, suo fratello minore, e così inaugurare una nuova reggenza. Luynes

accrebbe i sospetti di Luigi, attribuendo però al Concini tutte le opere malvagie della regina e spingendo l'odio del principe sino al furente desiderio di farlo uccidere. Il favorito del re voleva governare la Francia invece del favorito di Maria; e poco importavagli di pervenire al potere con la macchia di assassino e col mettere il piede sul cadavere del suo protettore.

Luigi XIII della stirpe dei Borboni che appena adolescente aveva usurpato il nome di giusto, rinchiuso nel suo gabinetto, quale vilissimo malfattore, aveva discusso, meditato e concertato con Luynes il disegno di fare assassinare Concino Concini, non per la colpa di governare la Francia in sua vece, ma per l'orrendo misfatto d'essersi coperto il capo dinanzi al monarca! La morte del maresciallo fu decisa: era però d'uopo trovarne gli esecutori, i sicari. Ai principi, circondati dai cortigiani e nel fasto della potenza, non mancano mai per compiere i delitti le braccia degli assassini nobili o dei soldati plebei; ma Luigi, non essendo che re di nome, disponeva appena di due gentiluomini di mala fama, d'un commesso, d'un giardiniere e d'un certo Travail o padre Ilario, l'ugonotto cappuccino confidente di Enrico IV. Questi uomini illustri divennero i complici di sua maestà cristianissima, i ministri dell'alta impresa di sangue. Il giovine Montpouillan, compagno dei trastulli reali, si offrì generosamente di scannare Concini nel gabinetto del sire; ma l'offerta fu respinta pei pericoli che potea suscitare; Luynes dunque si volse a Vitry, marchese e capitano delle guardie, il quale fermati prima i patti col re, ne accettò il mandato di assassino. — Io ucciderò Concini, disse il nobile capitano delle guardie al suo re, e V. M. in premio mi nominerà maresciallo di Francia. — Sì, mio cugino, replicò il re, vi considero sino da ora maresciallo di Francia. — Conchiuso il mercato di sangue, fermato il disegno dell'omicidio; si attese l'opportunità di compierlo.

« Frattanto, scrivono gli storici della Bastiglia (1), il maresciallo d'Ancre presentiva il suo fato. Ei vedeva la cabala della corte minacciare il suo potere, discerneva i principi del sangue, stretti coi maggiori

(1) ARNOULD, ALBOIZE, Du POUJOL et A. MACQUET, vol. IV, pag. 463 e seg.

baroni, congiurare quasi apertamente contro Maria de' Medici e contro di lui. Sforzato di genio, ma dotato di quel buon senso del popolo col quale aveva vissuto, egli intravide la catastrofe e ne tenne gravi discorsi con la moglie Eleonora, proponendo di ritirarsi dai pubblici affari ed anche di allontanarsi dalla Francia. La coraggiosa donna devota alla regina, apprezzò i timori del marito, ma non ne approvò le determinazioni dicendogli: — Noi dobbiamo ogni nostro bene alla regina: la grandezza, gli onori, la fortuna; siamo dunque obbligati di esserle riconoscenti, di perire per lei, se bisogna. Voi mi assicurate che una potente cabala sia ordita a suo e nostro danno. I favoriti del giovine re e soprattutto Luynes hanno giurato la nostra e la sua perdita; invece di ritirarci, di fuggire, noi dobbiamo affrontare i favoriti del re e il signor Luynes. Non temiamo d'impegnare la lotta; e quando avremo trionfato, quando la potenza di Maria sia divenuta irremovibile, noi ci ritireremo soddisfatti di aver compiuto un dovere di essere rimasti al suo fianco nell'ora del pericolo. — Ma allora, replicò il maresciallo, sarà troppo tardi. Tutto presagisce la nostra caduta. I precursori sinistri della ruina, sono già apparsi. Noi abbiamo perduta la figliuola sul fiore dell'età; la morte chiama la morte; la fortuna è stanca; il cielo ci avverte e la nostra esistenza corre pericoli fra questo sciame di cortigiani, che possono divenire assassini. — Ebbene! questa vita brillante ed onorata di cui godiamo oggi, noi la dobbiamo alla regina? noi perdendola al suo servizio avremo soddisfatto al dovere della gratitudine. La risolutezza dell'Eleonora non mutò il sentimento del maresciallo, ma gli tracciò nuova via. Affrontando la congiura dei favoriti, credè bastasse di avere intorno a sè una guardia di quaranta gentiluomini, di circondarsi di leali amici: affidò quindi il comando degli eserciti a que' generali che più devoti credeva; munì le fortezze che dipendevano dal suo comando e attese trepidando gli avvenimenti, i quali lo incalzavano e stavano per compiersi ».

La mattina del 24 aprile 1617, verso le dieci, il maresciallo di Ancre, nel recarsi a visitare la regina madre pel ponte del Louvre seguito da numerosa scorta, s'imbattè nel capitano delle guardie Vitry, che gridò: *vi arresto in nome del re. A me*, potè, dire appena il maresciallo, e quattro colpi di pistola lo distesero a terra esanime. In quel-

L'istante si spalancarono i veroni del Louvre, il Corso Ornano prese il re fra le braccia e lo sollevò per mostrarlo al popolo. L'adolescente esclama: *Grazie amici! ora comincio ad essere re di Francia.*

Ritiratosi nei suoi appartamenti, trovò dinanzi a sè Vitry e Persan, due degli assassini del Concini che sembravano attendere la ricompensa promessa. — Sire, disse sfrontatamente Vitry, siete contento di noi? — Vitry, rispose, mia madre fece maresciallo il signor di Themines per avere imprigionato Condè; tu hai ucciso Concini ed io t'innalzo al suo posto di maresciallo di Francia e ti farò cavaliere dei miei ordini (1). — E a me, sire, nulla? soggiunse Persan. Io ho tirato il primo colpo di pistola. — Io non posso farti maresciallo. Un solo posto era vacante con la morte di Concini e ne ho disposto per tuo cognato. Che desideri? — Sire, il Rose è stato nominato governatore della Bastiglia dal Concini. Io servo sotto gli ordini di Rose, dimando il suo posto. — Io te l'accordo, vattene alla Bastiglia, ma non devi andarci solo. Intenditi col maresciallo Vitry; conduceteci prigionieri la Galigai e il Barbin. — A questo modo il contratto di morte stipulato prima tra un re assassino, di sangue freddo e i sicari, fu ratificato col guiderdone, col prezzo del sangue! Ecco nella vera loro essenza i divini Borboni!

Il nuovo maresciallo e il nuovo governatore della Bastiglia uscirono per eseguire gli ordini del re. Intanto un uomo di cui la storia tace il nome e che solo fra i molti ricordavasi il bene che aveva loro fatto il maresciallo, correva alla regina madre e la trovava in preda al più vivo dispiacere. Ad ogni modo, le manifestò alla sua volta l'imbarazzo in cui erasi, per annunziare la morte del maresciallo alla sua consorte e la pregò d'inviarle un messaggio. — Io! Ho altra cosa a pensare, rispose Maria de' Medici. Se la notizia non si può dirgliela, se le canti: *l'hanno ammazzato! l'hanno ammazzato!* — Il buon uomo rimase sorpreso di queste parole; ma attribuendole al disordine mentale della regina, insisteva perchè proteggesse la sventurata Eleonora che il re voleva imprigionare; e Maria ripigliò bruscamente: — Io sono molto imbarazzata di

(1) Il duca di Bouillon anch'esso maresciallo di Francia, arroso di questa sua alta carica militare, dopochè erasi prodigata come ricompensa di bargelli e di assassini. — VOLTAIRE.

me stessa; che non mi si parli di cotesta gente. Io li avvertii della disgrazia che li minacciava, perchè non seguirono essi i miei consigli? — Sentenza crudele e bugiarda; imperocchè i due coniugi si erano sacrificati per soverchio affetto verso l'ingrata regina.

I cortigiani che riempivano la stanza di Maria ne uscirono con simulati pretesti, non appena si avvidero ch'ell'era privata della potenza e freddamente insensibile a' sacrificii de' suoi amici. Rimasta sola, fece chiamare il suo intendente Barbin. Le fu risposto essere già detenuto alla Bastiglia e lei medesima essere guardata a vista dalle guardie del re. Allora pianse amaramente e conobbe con ispavento d'essere isolata e impotente. Inviò a supplicare il figlio in favore del suo intendente; e fu inutile. Luigi XIII ebbe nella sua vita un solo giorno d'energia per divenire assassino; e pagò quel giorno con tutta una esistenza di obbrobrio e di servitù verso il cardinale di Richelieu.

Quest' uomo, o prete, che doveva le prime aure della sua fortuna al maresciallo d'Ancre e ad Eleonora Galigai, se non fu complice dell'assassinio, mostrossi ingrato e perverso verso i suoi benefattori. Egli dimorava in casa del Primicerio della diocesi di Luçon. La sera precedente all'assassinio furono recate da ignoto personaggio di molte lettere e si raccomandò al Primicerio di rimetterne una nelle proprie mani di Richelieu contenendo avviso importante e premuroso. Il giovine vescovo ebbe la lettera nel momento di coricarsi, la dissigillò, ne prese conoscenza, la mise sotto al capezzale e dicendo: — *Sta bene: nulla vi è di pressante*, — si addormentò. La dimane uscì di casa alle undici del mattino, quando il maresciallo era già stato ucciso. Tre giorni prima il gran furbo di Paolo V, aveva inviato il signor di Pontcourlay presso Luyne, onde assicurare il re che gli era devoto.

Il popolo di Parigi frattanto, agitato da perversi istigatori, irrompeva nelle vie e, disotterrato il cadavere dell'infelice italiano, lo traeva a ludibrio pe' trivi e per le piazze, lo metteva in brani, e, atroce spettacolo! ne arrostita e divorava le carni; un popolano giungeva qual forsennato cannibale a manucarne crudo il cuore (1). Gli odi nazionali ribolli-

(1) MICHELET.

vano in quel dì fieramente. Il popolo francese rammentava Caterina de' Medici, Maria, Concini, Eleonora; e tutti accusava di malvagio imperio e delle proprie sofferenze; e tutti maledicendo imprecaava alla loro patria, all'Italia che avevali generati (1).

Più tristi fatti racconteremo.

Eleonora Galigai, saputa la morte del marito, pianse dirottamente, fu in preda a tutti gli orrori della più desolata natura umana, ma quando le lagrime si dissecarono e i trasporti, per mancanza di lena, cessarono, cadde in quel muto dolore che riconcentra tutte le potenze dell'animo in un solo pensiero, nella perdita della persona amata. Era assisa ed appoggiava il capo tra le mani, nè più nulla vedeva o udiva di quanto intorno ad essa accadeva. Le grida del popolo che trascinava sotto le sue finestre il cadavere del maresciallo non la destarono; le supplicazioni dei domestici che la pregavano di rimettersi in salvo non la commossero. Muta, afflitta sembrava la statua del dolore che gli antichi adoravano nelle grandi calamità della patria. Era in quello stato che somiglia alla vita e non è, quando il Persan, nuovo governatore della Bastiglia, con una truppa di sgherri entrava nelle sue stanze. Il loro arrivo non la riscosse dal profondo letargo in cui era immersa, ma appena il Persan ebbe detto con voce vibrante: — Signora io vi arresto in nome del re — la marescialla rizzossi precipitosamente, lo guardò con aria sinistra e retrocesse volgendo altrove la sua pupilla. Persan, interpretando quest'atteggiamento per una resistenza, si accostò ad essa onde impadronirsene, ma Eleonora retrocesse di nuovo gridando: — Oh non mi toccate!..... non mi toccate!..... Io vedo sulle vostre mani il sangue del maresciallo!.... — Signora, replicò Persan furioso, invano mascherato

(1) Il popolaccio sempre estremo e barbaro quando rompe il freno, dissotterrò i resti del maresciallo inumati a saint Germain l'Auxerrois, gli strappò il cuore e si trovarono uomini così perversi che l'arrostirono e lo mangiarono. — Vi era nella nazione una ferocia di animo, che i belli anni di Enrico IV ed il gusto delle arti recato da Maria de' Medici, avevano modificato per qualche tempo, ma che ad ogni menoma occasione ricompariva. Il popolo insaniva brutalmente sul cadavere del maresciallo perchè era straniero ed aveva comandato. — Più tardi questo popolo dolevasi d'aver fame. Taluni gli dissero, che dopo avere mangiato un maresciallo non dovevano aver più fame. — VOLTAIRE.

la vostra resistenza con questa repulsione. Io pretendo... — E chi pensa a resistere, o signore! Il re di Francia ha fatto assassinare il mio sposo ed a me apre soltanto le porte d'una prigione; devo benedire la sua clemenza. Io mi maraviglio soltanto che vi abbiano chiamato a compiere questa missione d'incarcerarmi. Voi siete stato già prontamente disgraziato in corte; discendeste d'un grado; eravate... assassino... or siete birro. — Gli occhi scintillavano di vivissima luce, la faccia spirava grandezza e maestà; la povera donnicciuola di Firenze, la mezzana degli amori di Maria de' Medici si apprestava a finire i suoi giorni con eroica e sublime costanza. Sembrava che un soffio dell'antica libertà della sua patria l'avesse trasformata nell'illustre popolana fiorentina che offriva l'unico suo figliuolo e l'ultimo suo scudo per combattere lo straniero invasore. — Signora, gridò di nuovo il Persan e tentò di acciuffarla. — O non mi toccate, riprese ella con maggiore energia; ecco le mani che io presento all'ultima delle vostre guardie; ecco la mia testa che io offro al boia... il suo contatto disonora meno del vostro. E così dicendo situossi fra' soldati che la condussero sino alla carrozza, la scortarono fino alla Bastiglia ove la chiusero in una segreta.

Luigi XIII tramò l'assassinio del maresciallo, per essere re (diceva); Luynes che fu l'istigatore ed il complice bramava il posto di primo ministro e le ricchezze di Concini. Il principe avea promesso di accordare l'uno e le altre al favorito e lo fece col suo volere primo ministro; ma il principe, a malgrado della sovranità assoluta, non poteva disporre degli averi del maresciallo; il parlamento soltanto aveva il diritto di pronunziare la confisca dei beni dopo una sentenza di morte. Bisognava quindi fare il processo a un cadavere, poi condannare Eleonora innocente delle colpe che s'imputavano al marito di lei, quasi tutte le dovizie della famiglia Concini apparendo di proprietà dell'Eleonora. Questi ostacoli non trattennero Luynes. L'avarizia e la cupidigia l'avevano spinto a farsi complice d'un assassinio; l'avarizia e la cupidigia lo determinarono ad essere il persecutore della vedova dell'assassinato e il rapace spogliatore dei beni di sua famiglia. Il re, per istigazione del favorito, ordinò che s'istruisse un processo alla memoria del maresciallo e contro la misera vedova. Si cominciò dunque la mostruosa procedura di cui una parte fu scritta alla Bastiglia, l'altra alla Conciergerie.

Invano si cercarono le prove e si torturarono i fatti; niun indizio di concussione sorgeva a danno di Eleonora o del maresciallo che accennasse alla loro colpevolezza d'entrambi. I delegati del parlamento fecero temere a Luynes l'assoluzione della marescialla; ma allora i venali giudici che seppe corrompere ricorsero a un nuovo mezzo che dovea perdere infallibilmente la Galigai. Mutarono l'accusa antica nella nuova di sortilegio e, calpestando le leggi e le pratiche del fôro, si volsero ad istruire un processo sui fatti seguenti. Eleonora Galigai soffriva orribilmente di una malattia di vapori che l'arte medica e moderna non seppe e non sa guarire. D'accordo con la regina, chiamò presso di sè un Montalto medico giudeo onde farsi curare; senza però pretermettere di ottenerne prima l'autorizzazione del papa. Saputo in seguito da Maria de' Medici che il cardinale di Lorena era liberato dalla medesima malattia facendosi esorcizzare dai monaci, ne fece venire da quel paese; e costoro, celebrate messe, l'assicurarono che mai più di quel malore avrebbe sofferto. Da questi fatti così semplici si trassero induzioni di magia e di sortilegi. Si udirono moltissimi testimoni, i quali deposero di voci vaghe udite e raccolte nelle vie, le cose più sconcie e le più stravaganti che oltraggiavano la ragione e il sentimento dell'umana giustizia.

La storia dei rei puniti è spesso il martirologio degli innocenti sacrificati. Noi leggemo gl'interrogatori della infelice Eleonora e fummo compresi da stupore nel riconoscere la nequizia dei giudici e l'innocenza della vittima. Accostumati però alla giustizia dei nipoti di san Luigi, scriviamo il nome del maresciallo d'Ancre fra i tanti immolati dai Borboni per cupidigia d'oro e di sangue; e riproduciamo le parole della donna che, se turpemente iniziò la sua vita, eroicamente seppe terminarla.

« Io ho quarantun anno — diceva colla semplicità dell'innocenza ai suoi giudici l'accusata. — Sono nativa di Fiorenza. Non conobbi mio padre; mia madre si chiamava Caterina de Berg. Fui messa dalla granduchessa presso la regina madre, come dama di assetto, quand'era semplice principessa di Firenze; seppi ottenere la predilezione di lei servendola con assiduità e secondo i suoi gusti. Non ebbi relazioni in Italia con veruno astrologo o mago e in Francia non vidi altro giudeo che il Montalto, medico della mia padrona, chiamato a servirla col permesso del papa.

Montalto venne dal Portogallo a Parigi quattro mesi prima della morte del re. Ammalai gravemente e dai medici francesi fui consigliata di associare ad essi il Montalto. Lo feci e guarì. Montalto partì per Firenze e divenne medico del granduca. Morirono tre o quattro medici dei più celebrati a Parigi e la regina scrisse al granduca d'inviarle Montalto o supplicò di nuovo il papa per avere il permesso di servirsi dell'opera di quel medico. La regina ottenne ciò che volle. Non solo io non trascurai di ascoltare la messa nelle domeniche, ma l'udii quotidianamente, anche essendo ammalata. Si celebrava in una piccola cappella che ho in casa mia. Montalto non me ne dissuase giammai, nè meco pronunziò giammai una sola parola di religione. Ignoro se quando venne in Francia condusse seco due giudei; quello che posso affermare si è d'avere il Montalto menato a Parigi la consorte e due figliuoli. La regina madre lo esortò a farsi cristiano e ad avere conferenze col cardinale du Perun, Montalto lo promise alla principessa ». — Interrogata se per denaro ricevuto avesse disposto a suo grado di molti impieghi civili e militari dello Stato, rispose: —

« Mi sono prestata, per quant'ho potuto, per favorire e beneficiare molti ed ho reso servizio a moltissimi *gratuitamente*. Io non ho venduto gl'impieghi della casa della regina, nè di quella di *Monsignor Gastone* fratello del re. Pregai soltanto per farvi ammettere una o due persone che mi erano affezionate. Quando io aveva terminato un'affare, la regina mi permetteva di ricevere qualche dono. Io non ho mai intascato denaro senza permesso della sovrana e non ho pensioni di chicchesia ». Alla dimanda se i religiosi di Lorena avessero portato in un sacco nella chiesa degli Agostiniani un *gallo spiumato fino al collo*, il quale, facendo due giri sull'altare cantò tre volte, essa diede in un gran scoppio di risa e soggiunse: — « È questa una invenzione sciocca ed insensata. Ignoro poi se i monaci lorenesi abbiano incensato i quattro canti della mia casa con turribolo d'argento ». — Interrogata se fosse stata indemoniata ed avesse avuto bisogno di monaci Ambrosiani e d'un canonico di Milano per farsi esorcizzare, rispose: « Non fui mai indemoniata, nè mi esorcizzarono, e penso che non mi avrebbero condotta in Francia, se fossi stata creduta in possesso di Satana. Non comprendo nemmeno il perchè mi si chieda se io abbia il sortilegio negli occhi, sapendo pur troppo

che nulla lo feci per provideare una simile interrogazione. IL MIO SORTILEGIO VERSO LA REGINA FU IL POTERE CHE LE ANIME FORTI DEVONO ESERCITARE SEMPRE SUI POVERI DI SPIRITO. Non comprendo infine a quale scopo s'inventino tante maligne accuse contro di me. La regina madre è una saggia principessa e non mi avrebbe tenuta un solo istante presso di lei, se fossi stata così malvagia come si vuole che sia. Ammalai sovente; e tutt'i medici di Parigi conoscevano le mie sofferenze. Mi consigliavano di prender aria, ma qualche volta esigevano che uscissi in carrozza. Bisognava veramente che io fossi pazza per passeggiare in casa con sette o nove stoppini accesi fra le dita in forma di croci. Io stupisco della quistione del gallo. Il padre Ruggero, confessore della regina madre, è un dotto e virtuoso sacerdote, nè egli parlò mai di simili scempiaggini di galli. Io faceva celebrar messe e frequentava le chiese per impetrare la mia guarigione ». — Interrogata se, quando fu rovistato e saccheggiato il suo palazzo, non si trovò sotto bianche cortine una bara con entro una forma umana di cera o altra materia, replicò in questi termini: — « Vorrei morire piuttosto che vedere e conservare simili congegni. Mi avveggo, dalle quistioni stravaganti che mi si fanno, esservi una rabbia furiosa di condannarmi. La scatola rinvenuta in casa mia con tre cerchi di velluto e filigrane d'argento contiene uno di quelli *Agnus Dei* che le monache di Firenze hanuo costume di fare e che inviano ogn'anno alla regina madre e a me e dappertutto. Nulla io conosco degli affari di mio marito » (1).

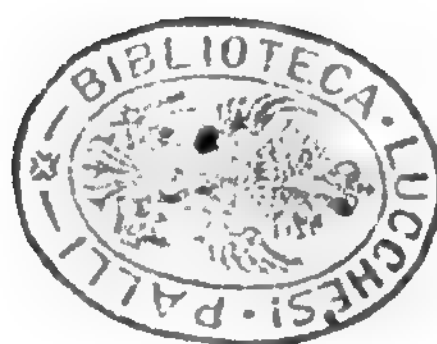
I commissari relatori del parlamento erano due: l'uno, Deslandes Payen, vista l'insania delle accuse ricusò di conchiudere per la pena capitale; l'altro Courtin, venduto a Luynes, perseverò nella opera malvagia e dimandò la morte di una donna innocente. La marescialla non si aspettava una condanna così feroce. Lusingavasi di essere bandita e s'illudeva di vivere col suo figlio unico che molto amava, lontana dalla Francia. La sua salute, per l'asprezza del carcere, deperiva; il corpo enfiavasi e l'idropisia minacciava. Dimandò ai giudici di respirare un'aria meno infetta in qualche stanza più comoda della Bastiglia; ma, avendole

(1) Archivi del Parlamento di Parigi. — Processo della marescialla d'Ancro.

essi risposto che dovesse impetrarlo dal governatore Persan, la fiera donna, piuttosto che dimandare grazia all'assassino del marito, preferì di soffrire ogni morale e materiale dolore. Trasportata alla *Conciergerie*, vi rimase pochi giorni avvegnachè il parlamento di certo pronunziò la sentenza. Tra cinquanta consiglieri, cinque soltanto ebbero il coraggio di non imbrattarsi del sangue dell'innocente; gli altri, sedotti o compri da Luynes, non ebbero nè scrupoli nè rimorsi. L'avvocato generale Servin, dopo i dibattimenti, rifiutava ostinatamente d'invocare la pena di morte; e imperò Luynes gli promise *sull'onore* che il re farebbe grazia, ma che esigeva una condanna capitale, per incutere un salutare terrore alla nobiltà turbolenta.

L'avvocato dunque fidossi del favorito; e il parlamento pronunziò una sentenza inaudita nei fasti della giurisprudenza francese di quei tempi già civili.

Il maresciallo d'Ancre ed Eleonora Galigai sua sposa, così la sentenza, erano dichiarati convinti di *giudaismo*, di *sortilegi* e di *malversazioni*, e come tali erano colpevoli di *lesa maestà divina ed umana*. In riparazione condannavasi all'infamia ed in perpetuo la memoria del marito; e alla moglie si reciderebbe il capo sul palco in piazza di Grève, indi il suo corpo verrebbe bruciato e le ceneri sparse al vento. I feudi che tenevano dalla corona sarebbero riuniti al dominio reale; gli altri feudi e beni mobili ed immobili, posseduti nel regno, verrebbero confiscati a profitto del re, prevalendone quarantottomila lire da impiegarsi in opere pie a piacere del parlamento. In quanto ai beni immobili posti fuori del regno e al denaro depositato nelle banche estere, dovendo appartenere al re come dovizie male acquistate, il procuratore generale farebbe le opportune diligenze per ottenerne la restituzione. Il figlio, orrendo a dirsi! nato dal matrimonio di Concini e di Eleonora Galigai dichiaravasi plebeo e incapace di ottenere impieghi, uffici e dignità nel regno. La casa che i suoi genitori possedevano vicino al Louvre, sarebbe adeguata al suolo, se il re l'approvasse. « La sentenza, dice Voltaire, servì a coprire con una crudeltà giuridica l'obbrobrio dell'assassinio. I giudici sapevano che avevano condannata una donna, come colpevole d'un delitto che non esisteva, punito il figlio innocente che non era in causa ed infamato un cadavere ».





SUPPLIZIO DEL MARESCIALLO D'ANGRE

Oh quando gente per voi morie una stralciata!

Il dì 8 luglio 1617 fu letta la iniqua sentenza alla marescialla nel recinto della santa cappella e poi non le si volle risparmiare niuna umiliazione, niuna angoscia. Sino dal mattino impertanto le porte della cappella furono aperte ad una folla di curiosi e di perversi che la insultavano.

— Ohimè, esclamava di tempo in tempo; quanta gente e quanti sono essi numerosi i miei nemici! — Innanzi a costoro fu eseguita la lettura. Invano volle coprirsi con le sue pelliccie e col suo velo; glielo impedirono. Compose dunque la persona a dignitosa e serena maestà e seppe serbarla fino sul palco. Non vide il figlio, quantunque lo implorasse; non trovò un amico che si ricordasse di lei. La ingrata regina non ispesè una parola per lei che, sola derelitta, ingiuriata, trovò in sè medesima ogni conforto e mostrossi imperterrita e fiera al cospetto della morte. Nel tragitto non disse che queste parole con amarezza: — *Quanta gente per vedere morire una sventurata.* —

« La marescialla, aggiunge uno storico contemporaneo, fu condotta in piazza di Grève tra una folla così accalcata, che la carretta sulla quale era legata poteva appena passare. Mostrò tanto coraggio che sbalordì tutti e destò la pietà di molti. In niun modo spaventata dall'aspetto della morte ne ricevè il colpo con una intrepidità così eroica, che i cuori i più duri ne furono commossi. Il furore del popolo si convertì in compassione ed i più caldi e plaudenti nemici suoi versarono lacrime nel vederla morire con tanta fermezza d'animo (1). Mentre l'assassinio giuridico compivasi, sono parole di moderni autori francesi (2), un uomo ch'era penetrato nelle segrete stanze del Louvre, malgrado le guardie, percorreva in ogni senso chiedendo Luynes a quanti incontrava. Quest'uomo coperto d'una toga scarlatta soppannata d'ermellino bianco, era l'avvocato generale Servin. Saputo finalmente che Luynes era chiuso nel gabinetto del re, vi si diresse sollecitamente e dimandò d'entrare. Glielo ricusarono, ma al tuono imperioso ed altiero ch'ei prese con gli

(1) Ved. Imprimé du temps contenant le recueil des charges; et de l'exécution de la marechale d'Ancre. Paris 1617. — Storia della Bastiglia.

(2) Gli autori della Storia della Bastiglia, vol. IV, pag. 478.

ufficiali di servizio, allo strepito che cominciò a fare, Luynes uscì per sapere la causa del tumulto: Servin, senza perdere tempo, afferrò il favorito pel braccio e lo strascinò quasi presso d'una finestra e gli disse: — Voi prometteste che la marescialla avrebbe grazia; e la si conduce a morire. — Promisi più di quello che posso mantenere, rispose Luynes; il re non ha voluto ascoltarmi. — Ma fu sulla guarentigia della vostra parola che io conchiusi per la morte. Voi dunque vi burlavate di me, quando mi assicuraste che si farebbe grazia. Voi m'ingannavate. Voi avete voluto che io fossi il suo carnefice. — Signore, il re ha ricusato. Non ho altro da dirvi. — Oh! voi non informaste il re di quello che accadeva. Voi non diceste: Io ho dimandato ad un magistrato di richiedere, ad esempio, la pena di morte contro un'accusata d'immaginario delitto, assicurandolo sul mio onore che grazia sarebbe fatta. Nell'impegnare la mia parola, impegnai la vostra, o sire, ed impegnai la coscienza del magistrato. Voi dovete disimpegnarci entrambi, perchè questa donna non merita la morte e noi ne saremmo responsabili innanzi a Dio. Voi così non parlaste, o signore; ebbene parlerò io in questo modo al re. E Servin slanciavasi verso l'uscio del re, ma Luynes, afferrandolo alla sua volta, replicò:

— Il re non può ascoltarvi in questo momento. — Ma la marescialla sta per essere uccisa; ma fra un istante sarà troppo tardi. — Il re non può ricevervi. Ve lo ripeto. — Ebbene entrerò per forza, se fa d'uopo; io vedrò il re; io gli parlerò, perchè voglio vederlo, voglio parlargli.

In quel momento Servin fu interrotto da un gentiluomo di Luynes che si affrettò di dire al suo padrone: — Monsignore, la marescialla è stata decapitata: VOI SIETE RICCO.

Queste parole produssero un effetto terribile su Servin. Prima celò la faccia fra le mani, come se avesse vergogna di mostrarla, poscia rialzandosi fissò Luynes alla sua volta che abbassò il capo. — Monsignore, egli disse con voce solenne, io non sono che l'istrumento di questa morte, voi ne siete l'esecutore. Non gli uomini, ma Iddio punisce simili delitti. Voi sarete ricco delle spoglie della marescialla; ma colui che faceste immolare nell'apogeo della sua fortuna vi attirerà nella tomba quando voi vi perverrete con'essa. Voi faceste gettare la sua cenere al vento.

Insozzeranno il vostro cadavere. — E a passi gravi e lenti uscì dal Louvre (1).

Noi tracciammo una storia funesta. Concini ed Eleonora Galigai finirono in terra straniera tra le maledizioni e gli oltraggi; i secoli e la civiltà resero giustizia alla capacità, alla liberalità ed ai meriti del calunniato italiano; lo storico Nani, le Memorie del maresciallo d'Estrées, quelle del conte di Brienne contengono la riabilitazione del nostro fiorentino che seppe condurre senza naufragio la nave dello Stato fra la rapacità e l'insolenza dei nobili, con un re fanciullo e una regina stolidi. Eleonora Galigai si nobilitò da sè nel subito martirio; Arrigo Concini, il figliuolo superstite, dopo essere stato anch'esso cattivo ed essersi dato in spettacolo alle pazze voglie di Anna d'Austria (2), si ritirò in Toscana nella sua villa di *Ponterosso*, poche miglia al di sopra dell'*Ancisa* presso Figline nel Valdarno superiore, e vi morì nel 1631. Il *Rondinelli*, nella sua celebre relazione del contagio di Firenze degli anni 1630 a 1633, ricordando la morte di lui s'esprime con queste parole: « Nè minor apportò terrore il signor Arrigo Concini figliuolo del signor maresciallo..... molto compatito per la sua gioventù e gentilezza e per essere l'ultimo dei maschi della sua famiglia » (3). Nell'odio contro gli Italiani in quel tempo, fu involto persino il povero *Jacopo Torricella* o *Torricella dall'Ancisa*, frate dei minori osservanti che seguì Maria de' Medici come suo confessore e fu poscia nominato vescovo di Marsilia, ove sei mesi dopo la catastrofe del maresciallo d'Ancre finì miseramente di veleno (4). I Francesi non volevano a nessun patto sapersi dominati da gente straniera e precisamente dagli Italiani che avevano presi ad abborrire dal giorno in cui fu scritto fra loro l'incompreso libro del *Machiavello*, il codice della perversità politica degli Italiani.

(1) Storia della Bastiglia.

(2) Il giovinetto Concini sapeva ballare con molta grazia. Anna lo volle vedere e fungi di compatirlo, gli ordinò che ballasse; e non si avvide con quanto dolore l'infelice il facesse. Il Fiesque che l'aveva in custodia e che l'amava, ottenne di farlo condurre in Toscana nel 1621.

(3) Pag. 34.

(4) SAMMART, *Gallia Christiana*, tom. I, pag. 669, n° LXIV, Lutetiae MDCCXV, in foglio.

La libertà agognata da Luigi XIII durò un giorno. Dopo la morte del Concini il reame non fu più felice o meglio amministrato. Al primo ministro italiano ne successe un francese, al maresciallo d'Ancre il duca di Luynes. Le dilapidazioni si accrebbero negl' intervalli alterni di pace o di guerra della madre e del figliuolo; i favoriti del re, gli amanti della regina e i più potenti baroni della corte mostravansi cupidi di ricchezze molto più che non fossero stati Concino e la Eleonora. Si rinfacciava all'italiano d'aver conseguito una delle prime cariche militari senza avere mai combattuto e servito gli eserciti; e non di manco Luynes venne nominato gran connestabile di Francia senza avere saputo mai quanto pesasse una spada (1).

Maria de' Medici, imprigionata nel Louvre, captiva nel castello di Blois, liberata dal d'Épernon si vide ben presto circondata da un esercito in cui militavano i primi signori del regno. Il popolo aveva odiato la vedova di Enrico IV nello splendore della sua potenza ed ora l'amava e riveriva perseguitata. Si temevano talmente i violenti consigli di Luynes e le crudeltà della debolezza del re, che il suo confessore, il gesuita Arnoux, in un sermone pronunziò dinanzi a lui le seguenti parole: « Non si deve supporre che un principe religioso snudi la spada per versare il sangue di cui fu informato; voi non permetterete, o sire, dunque, che io abbia asserito una menzogna dalla cattedra della verità. Io vi scongiuro per le viscere di Cristo di non ascoltare *consigli violenti* e di non dare questo scandalo a tutta la repubblica cristiana ». L'ardito predicatore n'andò impunito, le armi furono deposte, una pace fu conclusa tra Luigi e Maria per mezzo di Richelieu che ne ottenne la porpora romana. La madre e il figlio si videro a Brissac, piansero insieme, tornarono affettuosi; ma i nobili ripresero le armi; dicendo di voler combattere non il re, ma Luynes, favorito rapacissimo, come prima avevano detto di insorgere contro l'avidio fiorentino. Chetarono infine e furono largamente retribuiti dal re; erano remunerati per avergli fatta la guerra. Il solo d'Épernon non volle ricompensa alcuna; ma il saga-

(1) VOLTAIRE.

cissimo Luynes gli accordò il più grande dei favori, quello di cancellare la macchia di complicità nell'assassinio di Enrico IV.

Nel 1615 una sentenza sospendeva ogni procedura, attesa la qualità degli accusati: nel 1619 questa sentenza venne riformata. La regina madre ed il d'Épernon furono dichiarati innocenti; l'accusa si disse calunniosa, e l'infelice d'Escoman videsi condannata ad una perpetua reclusione. — Eravi a Parigi una fogna che dicevasi il convento delle fanciulle pentite in cui rinchiudevano le pervertite racimolate nei cattivi luoghi che poi qui continuavano la mala vita, il brutto mestiere coi preti (1).

In quel chiostro fu messa la infelice. Le fabbricarono un covile nella corte del convento; e quiyi affamata, tremante di freddo e quasi sepolta nell'immondezze si estinse a poco a poco fra le più orribili sofferenze. Ai grandi della terra in premio dell'assassinio la potenza e le devizie; alla donna del popolo che osò denunziare gli assassini e tentò di salvare Enrico IV le angosce, la fame, il barbaro supplizio. In ogni secolo adunque fra tutt'i popoli non vi furono che due classi, l'una privilegiata, l'altra abietta. Per l'una fu gloriosa e proficua la colpa, per l'altra la virtù fu sventura.

(1) L'ESTOILE 1610, edizione Michaud, pag. 561.



CAPITOLO XV.

SOMMARIO

I costumi del tempo — Sterilità fisica, morale e letteraria — Ecco il secolo XVII

La Grecia vide sfrondare l'albero della libertà, ma la gloria artistica la fregiò di nuove corone; la repubblica romana cadde immolata all'ambizione d'un dittatore e fu sepolta sotto il trono dei Cesari, ma i secoli di Pericle, e di Augusto, onorarono l'umanità e lasciarono al mondo i tesori del genio greco-latino. Il secolo decimosesto registrò in Italia i prodigi del risorgimento e in Alemagna, nei Paesi Bassi e nella Francia la fiera lotta tra Lutero, Calvino e il papato, fra l'indipendenza del pensiero e l'infallibilità romana, fra il servaggio e la libertà dell'universo; fu secolo di passioni, di guerre, di stragi, di misfatti e di grandi virtù che, se inondò l'Europa di sangue, rifulse d'una vitalità, d'un movimento che servi ad iniziare la rivoluzione del 1789. Fra queste due meravigliose epoche troviamo il secolo decimosettimo, come un tristo periodo di spossamento umano, com'era di sterilità fisica e morale. In Italia le arti e le lettere decadono, il papato medesimo rinunzia al prestigio religioso, per trasformarsi in una meschina potestà temporale dominata dai re, dominati in passato da lui; mentre in Francia i grandi fatti morali del tempo si riassumono in tre: *stregonerie, casistica, conventi*. Queste tre parole si traducono in una sola: e significa — *Sterilità*.

La vana agitazione della corte, gl'intrighi, i duelli dei preziosi del punto di onore, le fondazioni dei conventi, tutto questo effimero movimento ingrandito dal telescopio d'una strana dottrina moderna, ha

sembrato dare un'importanza al secolo tristo. Uomini di spirito sottile, ingegnosi e di piacevole erudizione, come i *Ranke*, i *Cousin*, i *Sainte-Beuve*, hanno messo in rilievo le più piccole curiosità della vita religiosa del tempo; nulla hanno perduto di vista: le dispute degli ordini monastici, le conversioni celebri; nulla hanno ommesso o trasandato; non una riga, o un motto d'una bella penitente di allora che non sia stato scrupolosamente annotato e celebrato. Tutt'i personaggi infinitesimi di quei giorni meschini, tutti i nani di pensieri e di opere si videro a un tratto amplificati e trasformati in giganti nei moderni *micrografi* storici della Francia e dell'Italia. I Borromei, i Possevin divennero grand'uomini; il fondatore dell'Oratorio, l'intrigante Berulle, il gentile san Francesco di Sales, sono grandi uomini, poi con essi lo diverranno eziandio Gian-senio e l'abate di san Cirano. Ebbero costoro un merito intrinseco, un valore reale, ma li fece grandi e diede loro l'impronta del genio il servile entusiasmo dei devoti aderenti del loro tempo e la insana esagerazione del nostro.

Ma qualora grandi si vogliano gli ingegni mediocri, si sfrondi l'alloro di Shakspeare e di Cervantes (morti entrambi il 23 aprile 1616); chiudasi il sedicesimo secolo; si proscriva l'aspra e forte istoria del d'Aubigné e si metta al suo posto la balorda e povera di spirito del Mathieu. Vi fu un poeta di splendida vena, un poeta che serve d'anello tra Rabelais e Molière, l'imaginoso Maturino Regnier; sia pur egli sbandito e soffocato e ascenda in sua vece sul trono del genio la futilità: sulle sommità del Parnaso stia librato Malherbe! il sobrio poeta, il saggio scrittore che non ha una sola aspirazione, una sola idea: ritmo e sempre ritmo, si direbbe che la sua musa non si nutrisse che di pane ed acqua. Se la letteratura rappresenta la società, debbesi pur riconoscere nel poeta il grand'uomo d'un tempo di così assoluto digiuno che i posteri ed i montoni furono costretti di pascolare insieme negli aridi campi. Malherbe non sa nemmeno amare: la scioeca brutalità ch'ei mostra per una donna che avevalo colmo d'ogni bene, prova che mai amò, come mai sentì, l'ispirazione del vate (1). Questa tiepidezza nell'amore

(1) Ode del 1596.

e nella poesia prendeva origine dall'attutimento morale, dal trionfo della prosa, dall'epoca del *positivo* e del denaro. Dal dì che disparve l'ideale della libertà, così fulgido nel sedicesimo secolo, dall'istante che i savii, i dotti, un Du Plessis-Mornay, misero lo sconforto nelle menti e ne scacciarono gli alti pensieri, ogni cittadino, cattolico o ugonotto si fece piccolo, divenne economo e non occupossi che di privati interessi. L'arte incantevole di Enrico IV, la sua seduzione e la sua corruzione eziandio non contribuirono poco a spingere gli uomini verso il riposo e il *positivismo*.

Vedemmo in queste storie un uomo fin allora eroico, il presidente d'Harlay, sull'orlo della tomba nella sua decrepita età di ottant'anni, trafficare e vendere l'onorata sua toga, l'alta sua carica di magistrato al Verdun, per lasciare agiati i figli suoi; e si vedranno gli Arnaud, onestissimi ugonotti convertiti, insozzarsi per ottenere due abbazie pei loro discendenti. Entriamo in casa d'un cittadino, visitiamo quella del cancelliere l'Estoile, onorevole borghese di Parigi. Egli non ama i protestanti e non è quasi cattolico. Crede che Roma sia la moderna Sodoma e tuttavia vuol starsene aggrappato al *putrido e marcio tronco* del papato. Percosso da morbo chiama un frate, ma per disputare seco lui sulla corruzione della chiesa romana. La fortuna di l'Estoile scende la china, l'anima parimente. Nel 1606 ei comperava, nel 1610 vendeva e separavasi con amarezza dal suo gabinetto, da' suoi libri, dalle sue medaglie. Non basta: fa prestiti, l'età l'incalza, le malattie lo affraliscono, la morte batte al suo uscio, allora pensa ai figli e l'uno vuol cacciarlo; dove? negli accensamenti del sale — *una caverna di ladri*, dic'egli; — l'altro farne un paggio dei Guisa! di coloro che ha così fieramente *malmenati* nelle sue cronache. Chi non vede che il cuore dell'iadomito borghese è impiccolito di molto e ch'ei naviga verso il polo degli interessi positivi? I borghesi ripetono fra loro, prendendo esempio dall'Estoile: ecco ciò che vale l'essere imprevidente, generoso, nemico dei grandi; ecco ove conduce l'avere di molti figli; uno basterebbe, due sono già troppi; e si osservi che l'onesta borghesia che compera spesso i poderi e le cariche nobiliari, ha un grande interesse d'avere un figliuolo o un primogenito che erediti tutt'i beni della famiglia o faccia un cospicuo matrimonio. Questi sono i pensieri segreti che determinano i costumi del

secolo e di cui si conserva anch'oggi scrupolosamente la tradizione nella borghesia infangata sin dal 1830 negli interessi materiali, nel *positivismo*, in tutto ciò che ha fatto d'una Francia generosa, cavalleresca, indomabile, la Francia del d'Orleans, della repubblica *onesta e moderata* del 1848 e del secondo imperio dei napoleonidi: la Francia delle corruttele schiuse e dell'abietto servaggio.

La terra va sterilendosi e l'uomo alla sua volta vuol divenir sterile. E qui non parliamo soltanto dell'affamato villico, oppresso dalle imposte; ma del nobile che non paga alcuna tassa e del borghese che ne va esentato o come magistrato o come *eletto sindaco* ec., che dovendo ripartire le imposte fa in modo che gli altri, non lui, le paghi. Non sembra giusto che la società venga in aiuto di questi poveri ricchi? di siffatta gente doviziosa ed esente d'ogni peso? Il loro secondogenito sarà sacerdote, ricco di benefici ecclesiastici, leggero di figliuoli — almeno legalmente. — Le fanciulle morranno in *religione*: l'opera monumentale del secolo, quindi è quella di fabbricare vasti ricoveri mortuari, i chiostri, le prigioni dei viventi, ove la noia e l'accidia ammazzano senza strepito e la donna dileguasi come ombra prima dalla famiglia, poi dalla terra. Il padre frattanto che apprezza il valore del denaro, trova ben duro anche il fornire una dote per le figliuole ai conventi. E perchè generare figliuoli per farli morire? — dimanderà al suo padre spirituale; e spetterà a costui l'immaginare l'espedito. — Il confessore deve risolvere la gran questione che la *sterilità volontaria non è peccato*. Ed ecco l'origine dalla *casistica*, ecco perchè, seguendo le tradizioni del secolo decimosettimo, tornano con tanto successo sulla scena francese i confessori, la casistica ed i conventi. Non si vuol peccare, o se peccato vi sia, non basta che il padre spirituale lo assolva, egli deve legittimarlo dapprima, deve spargervi l'acqua lustrale che cancella ogni colpa. Ci badi il reverendo; se vuole che la sua tribuna di penitenza resti alla moda, egli deve fornire la ricetta che aiuti a frodare il matrimonio con sicurezza di coscienza. Che succederebbe se meno docili fossero i sacerdoti? Si fuggirebbe la chiesa; imperocchè i nobili ed i borghesi siano al fondo meno divoti di quel che sembrano.

In molte contrade il nobile cominciava a frequentare di già la chiesa del diavolo, l'*assemblea del sabato*, l'orgia sterile, ove il popolo delle

campagne era iniziato dalle streghe nella scienza degli aborti. Fu questa la causa principale che tanto estese l'azione delle streghe nel diciassettesimo secolo. Le vettovaglie carissime, la rendita da pagarsi molto più onerosa dei tempi feudali: i figli non potevano più nutrirsi. Il romanzo di Enrico IV, di Sully, di Oliviero de Serres, *della gallina nella pentola*, del buon signore che tratta il villico paternamente e per suo interesse — bene inteso — era svanito. Essi avevano supposto che il lupo si sarebbe fatto pastore ed era accaduto il contrario. Il signore non vuol vivere che alla corte, egli preferisce mendicare una pensione; e lascia perire la terra e struggere per fame i bifolchi, i quali, disperati, si danno in balia del diavolo. La donna invoca lo spirito delle tenebre più dell'uomo; però ch'ella sente maggiormente il fardello della prole e le angosce della miseria. Nel XV secolo ella udivasi ripetere ne' suoi amori: — *Oh ne sia al diavolo il frutto*; — e che servivale in fatto procreare morti? E se vivevano, bisognava alimentare pel padrone un misero, un rachitico, il quale avrebbe maledetta la vita e lottato con la fame per quarant'anni. Quando la donna ripeteva il *sacrilego ma giusto grido*, nel 1500, la vita costava due soldi il giorno; nel secolo decimosettimo non ne bastavano venti per vivere! La morte divenne allora l'unico voto della miseria. Ma non valeva meglio cessare dal nascere? La tenerezza per la prole faceva desiderare che non venisse al mondo. La sterilità che si potrebbe definire la morte preventiva, riassumeva tutt'il pensiero del secolo decimosettimo. Questo pensiero rese al diavolo invecchiato, affralito, discusso, una forza immensa di espansione: egli, coi casisti, coi conventi, e in concorrenza con loro divenne il sovrano della sterilità. Non sono più i zotici pastori, i servi mendichi che si danno a lui timidamente; no, è una folla screziata di tutte le classi; i nobili e le dame venuste vi si mescolano e prendono parte alle assemblee. Il vescovo del sabato è un signore col quale il diavolo, istruito degli usi mondani, apre il ballo. I preti e le mogli dei preti non mancano, ed ogni classe della società vi è rappresentata. In una di queste riunioni presso Bajona ci si contarono dodicimila persone. Da quel giorno svanì il mistero, il popolo intiero correva all'orgia diabolica del sabato.

Il tipo della strega fu inventato dalla disperazione — dice Michelet. — L'assemblea delle streghe del sabato fu la conseguenza o la riprodu-

zione dell'orgia pagana d'un popolo che disperava del cristianesimo: era l'insurrezione notturna dei servi contro il dio del prete e del signore. Il diavolo aveva sempre avuto una grande attrazione, nella sua qualità di dio dei morti che poteva rendere all'uomo quanto desiderava. Di là ebbero origine le magiche evocazioni, la chiamata dei defunti (1). Il nero spirito appariva come un consolatore che, almeno per un istante, rendeva felici. La madre rivedeva il figlio che aveva pianto, la fidanzata sorgeva dalla bara per ripetere — T'amo ancora. — Satana dunque, re della morte nel medio evo, divenne nel decimosettimo secolo re della libertà. Durante il regno del terrore ecclesiastico di quel secolo, quando tutto videsi circondato dalla fiamma dei roghi ed un cielo di piombo si abbassò sulle trepidanti popolazioni, il mondo sentissi abbandonato da Dio, dal Dio della curia romana; gli dei del bosco, della landa deserta e della fontana ripresero imperio. Costretto il giorno di adorare ciò che aborrisceva e ripetere preci in latino, la notte rientrava nella libertà della vita. Il cuore e la mente compressi, si dilatavano, si emancipavano, invocando la natura; ma quelle anime di servi imbrutite dalle loro catene, anche divenute libere, rimanevano invilite, strane e bizzarre: la natura sembrava loro incantata. Il pastore innamoravasi del suo prato, una sposa del giovenco, una donna affermava che le pietre la pregassero di voltarle dall'altro lato, essendo rimaste tanti secoli a giacere su quel lato (2). Questa donna dava alle pietre il vero pensiero dell'uomo. Il popolo, come il profeta Ezechiele che dormì tanti anni sul medesimo lato, non dimandava che girarsi sull'altro; il popolo! sposato, oppresso, annichilito.

Le assemblee del sabato si riunivano o presso una pietra druidica o su un'arida pianura, al suono di campanelle che solleticavano i sensi, come le vibrazioni dell'armonica; le torcie resinose e moventi proiettavano una luce giallastra, all'opposto della rossa voragine dei roghi; fiammelle azzurre che sembravano d'un altro mondo, vedevansi scintillare qua e là, come le fosforiche emanazioni dei cimiteri. Quei suoni.

(1) V. la Bibbia — Samuel. XXVIII. 7-20.

(2) BOGUET, Le assemblee del sabato.

quei lucori, turbavano lo spirito e trasfiguravano la mobile realtà, le ombre che si agitavano e correivano, i demoni involti nelle pelli di caprone, « tutto mutava gli uomini in bestie e le bestie parlavano » (1). Una colonna di vapori fantastici serviva quasi di cortina al diavolo che sedeva sul suo trono, sotto la forma dell'antico Priapo del paganesimo: lo spirito della vecchia farsa — i *noëls* — la rustica ilarità dei Galli dominava le fantastiche riunioni. Il popolo in quei brevi momenti di libertà parodiava i suoi padroni, parodiava se stesso. L'orgia notturna del sabato nel medio evo era una farsa in cinque atti, che rappresentava il popolo per vendicarsi dei suoi crudeli tiranni, la chiesa ed il feudalismo; era la derisione del matrimonio opponendo ai riti del sacerdote, al sacramento della chiesa un sozzo ed osceno comunismo. La chiesa aveva oltraggiato il sacramento, permettendo al barone, all'abate feudale di abusare della sposa del servo; e i servi insultavano la chiesa, i baroni, le leggi, il pudore, coi loro bestiali piaceri, con la promiscuità dei più stretti congiunti, a dispregio della morale e delle dispense canoniche del vescovo e del papa. L'assemblea del sabato adunque costituiva nel medio evo l'insurrezione del servo contro l'iniquità delle leggi feudali ed ecclesiastiche. Nel decimosettimo secolo la scena cambia, non sono più i servi che frequentano l'assemblea, ma gli uomini liberi di tutte le classi e l'interesse domina l'orgia, come signoreggia la società. Satana ha un trono dorato e la strega porta sotto i suoi cenci vassoi ed utensili di argento che servono al banchetto comune. Le notturne riunioni perdono il fantastico, il bizzarro e divengono convegni di oscene e lubriche brigate: la tassa, l'imposta, l'avidità del guadagno, il genio dell'epoca domina anche le assemblee tenute ad onore dell'inferno: le streghe esigono una moneta dagli affiliati, percepiscono multe dagli assenti e vendono le loro droghe come vogliono a quanti hanno paura di esse. La poesia del medio evo, il fantastico, il meraviglioso non presiedevano più ai riti del sabato, era l'orgia, fredda, interessata, inverecconda, ma sterile come il secolo; le donne avrebbero dovuto fuggirla ed all'opposto

(1) MICHELET.

tutte vi si precipitavano. Le vedove sopraccaricate di figliuoli accorrevano a sfamarvisi; ed offrendo la loro prole al diavolo, sapevano che il generoso padrone pagava i poveri col denaro dei ricchi; le fanciulle vi erano trascinate dalla frenetica passione del ballo e soprattutto dalle danze moresche, drammatiche ed amorose. Accrescevano poi le illusioni dei congregati del sabato, prima le bevande afrodisiache o provocatrici di follie, come la *bella donna* e la *datura* asiatica, poi la potenza di due nuovi demoni l'*alcool* ed il *tabacco* (1).

Questa epidemia dei convegni delle streghe straziava più o meno l'umana famiglia, secondo i luoghi ed i costumi. In Italia le streghe prosperavano poco, tranne il famoso *noce* di Benevento ove andavano le donne più sull'ali della fantasia che materialmente. In Italia vi erano maghi ed astrologhi, poco o nulla credevasi al culto del diavolo, preferendosi il culto della scienza o l'ateismo. L'Alemagna, all'opposto, serbava nelle streghe la tradizione del suo fantastico e tetro paganesimo e adorava fedelmente nei demoni e nelle fate gli antichi dei della contrada (2). La Spagna era un paese a parte. Giudei ed arabi vi mescolavano la magia e le pratiche particolari: il centro, la capitale della magia europea, poteva dirsi Toledo, ove la gran scuola insegnava sotto gli occhi dell'Inquisizione (3). Magia bianca, se vuolsi, sotto gli auspicii di *Zochiele*, lo spirito biondo e roseo che richiede fino la vita a un papa (4). Il sant'Uffizio fece il processo a questa scuola pel corso di trent'anni ed ebbe appena la forza di condannarla! La scuola di Toledo aveva un capitolo di tredici dottori e settantatre discepoli che padroneggiavano il diavolo con le buone opere dei digiuni, dei pellegrinaggi e delle offerte a nostra signora. Ma accanto a questa magia bastarda che maritava il cielo con l'inferno propagavasi per le campagne la magia diabolica o la stregoneria. La Spagna, per la spossatezza della terra, per l'emigrazione diviene un deserto; le greggi errano dappertutto, il villico si fa pastore e non ha più nè sposa nè famiglia; la donna nasce vedova ed

(1) 1640 — MICHELET.

(2) GRIMM, Mitologia.

(3) Dal 1596 al 1630 — LANCRE, Incred. 784.

(4) LLORENTE, Storia dell'Inquisiz. Lib. II. 62.

è strega a vent'anni; sugl'inculti campi il pastore e la strega si trovano e l'orgia del sabato si compie. La stregoneria dei Baschi, dei Navarresi e dei Biscaglino, prodigiosa e più d'ogn'altra bizzarra, invia le sue colonie nella Castiglia, nell'Aragona e organizza le assemblee notturne fino nella città di Bordeaux, sotto gli occhi del parlamento, nel palazzo *Gallien*. Nelle altre provincie di Francia vi è indigena: è il tristo frutto del suolo; è una malattia contagiosa dei paesi ammisericordati che non isperano più soccorso dal cielo. Le streghe, i maghi, i filtri, le bevande del popolo, invadono la reggia; Maria de' Medici aveva i suoi misteri infernali o afrodisiaci per eccitare l'amore; e Luynes, il quale aveva fatto condannare la marescialla d'Ancre come strega, egli stesso dimandava polveri e bevande a due stregoni piemontesi, per amministrarle al re affinchè non mutasse o intiepidisse l'affetto che gli portava.

Tutte queste aberrazioni della mente tutti questi deliri, della fantasia non si combattevano con leggi preventive o con sane dottrine. La tortura, gli strazi, il rogo erano i farmachi adoperati dai giudici per estirpare dalla società un morbo che derivava dall'ignoranza e dalla miseria e cercava nelle illusioni diaboliche un conforto ai suoi reali tormenti. Un Remy, giudice di Nancy, pubblica un libro delle sue gesta da carnefice, lo dedicava al cardinale di Lorena ed assicurava che le popolazioni di molti e molti villaggi dominati da due opposti sentimenti, dalla paura delle streghe e dal terrore dei giudici, stavano per lasciare quanto possedevano e fuggire dalla loro patria. In sedici anni (1) il clemente autore e giudice dichiara di aver fatto bruciare OTTOCENTO STREGHE; e soggiunge con freddo stoicismo: « La mia giustizia è così buona che l'anno scorso sedici streghe hanno preferito piuttosto di darsi la morte che di passare per le mie mani ». Boguet, un altro giudice, pubblicava un secondo libro (2) sui processi e le condanne delle streghe, mostrandosi meno feroce del Remy, ma più freddamente efferato. « La tortura, dic'egli, è superflua; le streghe non cedono ai tormenti; il

(1) 1593-1611, epoca in cui scrisse il libro.

(2) 1602.

diavolo le sostiene e vale molto meglio strangolarle e poi abbruciarle, onde evitare nuovi sortilegi nel fuoco, l'elemento favorito del re delle tenebre ». Non vi fu giudice al pari del Boguet coscienziosamente sterminatore. Spettava però al parlamento di Bordeaux raccogliere la palma di quest'insanie giudiziarie, di queste orgie giuridiche che la legge opponeva alle orgie di Satana. Il signor de Lancre, consigliere e commissario di quel parlamento, pubblicava anch'esso un libro sull'incostanza dei demoni e sulle sue procedure legali contro le streghe (1). Incomincia col dire: « Che il clero delle provincie basche non perseguitava le streghe, perchè apparteneva ai loro consessi. Il prete — soggiunge — porta la spada, balla e conduce la sua druda alla riunione del sabato. La druda è la sua sagrestana, o *benedetta*, che ha cura della nettezza della chiesa. Il curato non voleva attaccare brighe con alcuno; il giorno offriva a Dio la sua messa bianca, la notte celebrava pel diavolo la sua nera e sovente nella medesima chiesa » (2).

Raccontiamo fatti più insani e più atroci frenesie di magistrati. — I baschi di Bayonne e di san Giovanni di Luz, andavano nei mari lontani alla pesca delle balene, lasciando le mogli alla balia di Dio o del diavolo. Le donne venuste, ardite, passavano la loro vita, il giorno assise sulle tombe del cimitero e la notte correvano all'orgia di Satana: era per queste figlie dell'Oceano una rabbia, un bisogno furente. La natura le creò streghe. Esse nacquero dai flutti e dall'illusioni; nuotavano come i pesci, scherzavano coi flutti. Il loro padrone naturale era dunque il principe dell'aria, il re dei venti e dei sogni, colui che faceva enfiare la Sibilla e soffiava l'avvenire. Il sig. de Lancre, il giudice che le fa bruciare, è sotto la potenza della loro leggiadria. « Quando si vedono passare, dice egli, coi capelli all'aura e sulle spalle così ornate e così abbellite dalla fitta e lunga chioma d'oro, sembra che il sole traversi una nube e tramandi lampi splendenti; di là la fascinazione dei loro occhi pericolosi in amore e più pericolosi ancora nei sortilegi ». Ma tutte non può bruciarle il galante giudice che suona il liuto e fa ballare negli

(1) 1610-1613.

(2) V. LANCRE.

intermezzi della procedura le ammaliatrici donne dei Pirenei. Molte hanno compreso che saranno risparmiate, se riescono a soddisfarlo nella sua passione. Egli ama il meraviglioso, l'orribile; e le scaltre streghe, più gli mostrano furioso e terribile il diavolo, più sanno di accarezzare la sua vanità che si lusinga di domare e vincere Satana suo avversario. Egli s'avvolge allora nella sua toga, vanta la sua vittoria e balordo trionfa ed impera fra un pazzo garrir di più pazze femmine. « Altra volta, continua il Lancre, gl'idioti accorrevano alla festa di Satana, oggi vi si vedono persone di qualità. Il vescovo del sabato è il signore di Lancinena, col quale Satana apre il ballo ». Così bene appoggiate, le streghe regnavano nel paese; molti si credevano loro vittime e ne ammalavano davvero; altri, affetti da epilessia, abbajavano come i cani. Nella piccola città d'Acqs, cinquanta di questi infelici latratori abbajavano di e notte a maniera di mastini impazzati.

E non era chi valesse a sottrarsi dalla loro potenza. Un magistrato di Bayonne, l'assessore criminale, lasciò fare l'orgia del sabato nella propria casa. Il signor di *Sainte-Pé* Urtubi aprì loro le porte del proprio castello; se non che la fantasia, talmente colpita dallo spettacolo, gli faceva credere d'essere in potere d'una strega che succhiavagli il sangue di e notte. Le stravaganze si accrebbero, le rivelazioni più assurde furono le più credute e perirono sul rogo donne, vecchie, fanciulle d'ogni età, d'ogni condizione. I preti non furono neppure risparmiati: cinque fuggirono e tre perirono tra le fiamme. Satana istesso ebbe paura dei giudici onde il Lancre maestosamente assicura che dal capo dell'ultima strega da lui fatta ardere, furono visti uscire prodigiosa quantità di rospi; per che l'accoppò con tanta violenza che fu piuttosto lapidata che arsa; se non che il popolo non riuscì ad uccidere un rospo nero, il quale fuggì illeso dalle fiamme, dai bastoni, dai sassi e si ricoprò, quale un demone che era, in un luogo ove non fu mai più ritrovato. Alle esecuzioni tremende di Bayonne succedevano quelle di Marsilia e del sacerdote Gaufridi. Il diavolo era penetrato nei chiostri: le suore, le caste monachelle, sacrificavano a Satana e al loro direttore spirituale che la stregava e abusava delle anime loro e dei sensi. Deliri ed oscenità, furori di femmine, furori di magistrati, costumi infami che si credevano rendere migliori con le fiamme dei roghi, i quali si accendevano in Francia,

non più in nome del romano pontefice, ma della magistratura, dai rinomati consiglieri dei parlamenti.

La giustizia mostravasi in armonia coi costumi superstiziosi, rozzi ed ancora barbari, e intanto i chiostri si moltiplicavano all'infinito. Le Orsoline in un solo secolo di esistenza contavano trecentocinquanta congregazioni e mille case di educazione (1). Le Visitandine in trent'anni ne fondarono cento conventi; poi, suddivise in parecchi rami e prendendo il nome di figlie del *sacro cuore*, riuscirono a stabilire in due *lustri* *quattrocento conventi*. Tutte queste milizie femminee, dirette e capitanate dai preti dottrinari dell'Oratorio, caddero in seguito in potere dei gesuiti e divennero, sotto la mano abile di quei maestri, le assolute e tiranniche padrone dell'opinione pubblica del tempo tanto che agivano sulla capitale della Francia e sul regno intiero con maggior forza della stampa periodica. Una parola di quel mondo infiammabile di donne produceva un effetto più rapido d'una accesa traccia di polvere o d'un telegrafo elettrico. La corte subiva anch'essa la dominazione dei chiostri; e la Francia, che tanto erasi corrucciata per lo straniero imperio del Concini, ubbidiva, in apparenza alle recluso spose del Cristo, ma in verità dai cenni dei gesuiti, da cui esse alla loro volta pendevano. Essi regnavano e governavano, servendosi delle monache, per dirigere l'opinione delle moltitudini e del confessore per avvicinare alla loro catena la volontà del re Luigi XIII.

Esposte le pubbliche miserie, entriamo nella reggia e vediamo quali misteri vi si nascondano. — Anna d'Austria, la tua vita ci appartiene: tu generasti il più grande dei despotti, e Luigi XIII, il re, il consorte, l'uomo legale del tuo talamo non era uomo!!

(1) Dal 1620 al 1720.



CAPITOLO XVI.

SOMMARIO

Uno sguardo alla Senna — Lo specchio del passato — I tempi antichi e la civiltà moderna — Il Louvre — Le *Tuilleries* — Il recinto di Parigi — La sponda sinistra della Senna — La torre di Nesle — Il prato degli scolari — I duelli — La campana funebre di san Germano ai Prati — L'ospitalità delle tombe — Una regina e una duchessa, ambo leggiere come piume, si preparano a un terribile assalto — L'astuzia della donna e la furberia d'un prete lottano fieramente — Vincerà la donna — Ricordi e memorie — Un re galante e un pessimo marito — Gli amori di un cardinale — Una regina che se ne offende — Buoni consigli d'una favorita — I tre messaggi d'amore e la santa messa — *Siate devote da parte del re* — Passatempi di Luigi il Taciturno, il *casto*, il *giusto* — Il liuto, il gorno da caccia e il tamburo, tre strumenti che suonano ma non divertono sua maestà — Il re si annoia e un cortigiano che nasconde i propri sbadigli — Luigi in corruccio perchè non ricorda il nome dei suoi *veltri* — I cani inglesi — La lettera del re al principe di Galles per gli affari dello Stato e pel matrimonio di sua sorella — Il *divino* osserva che *dei segugi se ne occupa lui, della famiglia dei popoli e del reame* il cardinale di Richelieu!! — Suona il corno e si parte per la caccia — Ritratto dell'uomo e del re — Luigi XIII non fu nè l'uno nè l'altro — Uomo abborrì quanto gli uomini amano, re lasciò governare i ministri — Debole, infingardo, dissimulatore, non volle il bene nè seppe impedire il male — Giudizio d'un gesuita, sulla maestà cristianissima di Luigi XIII — Il palazzo del Luxembourg fabbricato a imitazione del palazzo Pitti diviene la dimora di Maria de' Medici — Il cardinale di Richelieu, allora intendente della casa e del cuore di Maria, fa erigere accanto al nuovo palazzo il piccolo Luxembourg e vi prende la stanza — La via del Louvre al Luxembourg — I viottoli di Parigi — Pericoli d'una corsa notturna — Le pozzanghiere, le fogge, le grondaie, i paggi, i *tagliaborse* e i *tiralana* tirano alla vna dei borghesi di Lutezia — Richelieu in veste da camera — La meditazione d'un ministro — Un abate buffone — Il confidente — Richelieu vuol conciliare la politica coll'amore ed incaricarsi della prole reale — Una ricetta per consolidare la potenza d'un ministro: divenga padre di re — Non si giunge sino alla regina senza passare per l'uscio di madama di Chevreuse — Richelieu spera di passarvi

— Suggestimenti di Boisrobert, l'abate buffone, saggi ma non ascoltati — Un politico innamorato non ha più nè occhi, nè mente, nè orecchie. — La casa di madama di Chevreuse — Che cosa fosse la beneficenza d'una gran signora — il tempio e l'altare della Diva, il rituale del suo culto — Armando e Maria — Il tigre e la bestia felina — Questa vince quello — La trappola è tesa — Richelieu sta per cadervi — L'Europa apprenderà la ridicola disfatta di un duca, cardinale e ministro.

Nel 1624, in un bel giorno del mese di maggio, l'alba colorava appena le acque della Senna che a guisa di fantastico specchio sembravano svolgere e riprodurre gli annali dei tempi decorsi. La mente vedeva nel passato e apparivano le triremi romane dai rostri di bronzo, munite di splendide armi e portanti Cesare e la sua fortuna Ecco succedere il rozzo navilio dei fortissimi uomini settentrionali, dei Normanni vaganti in cerca di conquiste e di prede tremendi per la Francia, come i soldati di Attila *flagello di Dio* Decorrono i secoli e il cosacco del Don abbevera nelle acque della Senna le cavalle dell'Ukrania in quei giorni fatali alla Francia, vinta più dal tradimento dei suoi capi che dalle schiere dell'Europa collegata a' suoi danni; e oggi, portento della umana industria, le navi dell'Oceano scaricano le loro merci sulle rive della Senna, servendo il fiume maestoso quasi di canale al ricco e rinomato scalo della città dell'Havre.

In quel limpido mattino, come una massa di nere ombre, sorgeva il fabbricato del Louvre, il palazzo dei re di Francia che a quei tempi, circondato di largo e profondo fosso, munito d'un ponte levatoio, sembrava come un tremendo fantasma minacciare la Senna e la città di Parigi la quale in gran parte vi si specchia e ne va superba. Era la minaccia che il potere assoluto, rinchiuso fra quelle mura, lanciava sul popolo francese dal dì che Ugo Capeto l'esercitava ed era re per diritto divino e della spada, non più pel voto della nazione. Il corpo principale della vetusta magione che si estendeva dalla via san Tommaso al fiume, offriva gli ornamenti bizzarri del medio-evo frammisti a quelli più eleganti della scuola italiana. Sull'ala opposta due grosse torri sormontate da un tetto conico fiancheggiavano un fabbricato irregolare ed annerito dal soffio del tempo. Una mano inesperta aprì sulla facciata quantità di

finestre senza simmetria e senza ordine architettonico. Da queste due costruzioni di un carattere così differente si prolungano a squadra due fabbricati, di cui l'uno guarda la via sant'Onorato, l'altro è parallelo al corso della Senna. Quest'ultimo, chiamato la galleria dei re, era allora presso che terminato. Il pian terreno della galleria aprivasi esternamente sul piccolo giardino del Louvre, mezzo fra il fosso e l'edificio. Coperto quasi da un pergolato, innalzavasi un archivolto di legno che mette nella camera dei bagni: era il ponte dei *sospiri*, per cui transitava, agitato dalle illusioni dell'amore e della potenza, l'italiano Concini, quando regnava sul cuore di Maria dei Medici e sulla Francia. Al di là dell'appartamento d'onde Carlo IX archibugiava gli Ugonotti comincia la gran galleria, fatta costruire da Enrico IV, onde riunire il suo palazzo a quello delle Tuileries fabbricato da Caterina dei Medici fuori del recinto di Parigi che il Louvre chiudeva allora su questo punto.

La sponda sinistra della Senna, ineguale, montuosa, frastagliata di seni e di porticciuoli offriva qua e là taluni mainieri di origine feudale colle loro torricelle, i campanili, le porte foderate di ferro. Presso il ponte nuovo s'innalzava il doppio cilindro di pietra della torre di Nesle posta all'estremità dei giardini del palazzo di Nevers. Più lontano, fra viali di alberi fronzuti del gran prato degli Scolari, appariva la casa di Margherita di Valois, la divorziata di Enrico IV. In prospetto delle Tuileries, il piccolo prato degli Scolari vedevasi ogni giorno fumante di sangue che i *preziosi di onore* spargevano nei loro duelli, provocati da una parola azzardosa, da un sorriso equivoco, dallo sciagattare d'un mantello. L'abbazia di san Germano ai Prati appariva quasi solinga e mesta sotto l'azzurro dei cieli; mesta per annunziare troppo spesso ai parigini col lugubre suono della sua voce di bronzo che nuove tombe si aprivano nel sepolcreto del convento ed accordavano l'ospitalità della morte ai più illustri figli della Francia.

Nel quartiere del Louvre che fu detto di Carlo IX, al primo piano, una fila di camere riccamente ornate di pitture, di sculture, di fregi dorati e di pietre peregrine incrostate nelle pareti, serviva d'appartamento della regina. Ci abitava a quei tempi Anna d'Austria, la negletta donna di Luigi XIII. Ma la fiera castigliana aborrisceva il lusso delle stanze reali e rifugiavasi il più sovente nella sala del bagno che, decorata con

elegante semplicità, meglio affacevasi allo stato del suo animo; imperocchè là si sentiva oppressa, ingiuriata, spiata, avvilita, più presto che compagna e moglie del re. In quella sala passava le lunghe ore del giorno e della notte in misteriosi colloqui colla duchessa di Chevreuse, inseparabile sua compagna e non di rado mezzana di amori o complice di bruttissime oscenità.

La signora di Chevreuse che chiamavasi pure la connestabile, sposata in prime nozze al duca di Luynes, nel 1624 aveva appena cinque lustri ed era la più leggiadra e la più spiritosa dama della corte, ma nel tempo stesso la più frivola e più intrigante. Re Luigi l'amò, la corteggiò alla platonica; e quando videsi stretto dall'impudente femmina che ad altri amori agognava, con volto austero: — Signora de Luynes, la prevengo, diceva, che a me le donne piacciono dalla cintura in sù. — E la sfacciata: — Sire, allora le vostre amanti faranno come il grosso Guglielmo che portava una cintura fra le coscie (1). — Eravi nella signora di Chevreuse più sfrenatezza ed ambizione che amore pel re; non riuscendo adunque d'essere la druda del marito, adoperossi per divenire l'amica della moglie e facilmente ci riuscì. Anna d'Austria, isolata e spiata, accolse con affetto un nuovo volto che poteva dare vita alla sua solitudine e procurare distrazioni alle sue mestizie. La signora di Chevreuse mostrossi spiritosa e compiacente sino dai primi convegni e ben presto Anna e Maria furono inseparabili. Verso quel tempo, morto Luynes, la duchessa sposò in seconde nozze un fratello dei Guisa, Claudio di Lorena duca di Chevreuse. Impudica nel primo matrimonio, non fu saggia nel secondo; e però lo storico repubblicano Michelet, ne tratteggia in poche e tremende parole la vita. — Anna erasi data in balla d'una donna più leggiadra di lei, ma perversa e svergognata, il tipo delle prostitute della *Fronde*, la duchessa di Chevreuse. — Anna, in quel giorno di maggio 1624, era surta con l'alba. Ella è avvolta in una larga veste di raso verde a ricami d'oro, con maniche pendenti e fermata nelle rivolte da tre grossi diamanti; ha sul capo una cuffietta di velluto, eziandio verde, su cui ondeggia appuntata una nera piuma di airone; siede su

(1) Istórico.

guanciali di velluto alla foggia degli orientali, costume che gli Spagnuoli ereditarono dai mori; accanto a lei siede Maria di Chevreuse.

— Che! diceva la regina, pensereste che il cardinale osasse innalzare sino a me i temerari suoi voli?

— Egli vi è determinato da lungo tempo; nè credo lontano l'istante in cui voglia compiere il solo atto che non ha osato fin qui.

— Da quali indizi desumete la idea che egli siasi lasciato andare a così audace pazzia?

— Io lo leggo correntemente in quel suo naturale, mezzo velato dalle furberie e dalle sottigliezze. In politica Richelieu vince i più accorti; ma in amore è sempre novizio ed io mi diverto della sua goffaggine, facendo sembianza di accarezzare le sue inclinazioni. Niuno più di lui si lascia ingannare nella lizza galante, niuno è più debole di lui, sebbene si millanti fortissimo. Le scaltrezze d'una donna oltrepassano gli avvolgimenti di questa volpe finissima ed egli rimane ingannato dai nostri artifizii e molto ancora più dalla propria vanità. Io che vi parlo non ho fatto tante volte umiliare il fiero ministro sino alle più futili minuzie dell'arte di piacere? Vostra maestà, nascosta in un gabinetto del mio quartiere, nol vide forse genuflesso a' miei piedi vestito da cavaliere con la spada al fianco e le piume al cappello (1)?

— È vero; e come ne ridemmo insieme.

— Voi potrete, o signora, molto più sollazzarvi coi sospiri della passione che dice di sentire per voi.

— Fi! del zotico villano: chi potrebbe rispondere ai battiti del cuore, con parole di amore dopo una simile profanazione dei dolcissimi suoi misteri?

— Io conosco uomini che li purificherebbero alle orecchie di vostra maestà. — Il bravo, il magnifico duca di Montmorency per esempio!!...

— Tacete duchessa! — e il viso della regina divenne di porpora e il seno fremeva alzandosi ed abbassandosi con violenza.

— Che la mia augusta padrona si degni perdonarmi, ma non l'amereste voi più?

(1) Istorico.

— Tacete Maria, — riprese la sovrana dopo avere baciata con trasporto la favorita — parlatemi piuttosto dell' inatteso ritorno del re, vincitore dei ribelli del Bearn, quando apparve un mattino nella mia stanza coi primi raggi del sole.

— Forse così radioso come quell' astro, ma ohimè..... senza profitto della moglie.....

— Sorpresa piena d' incanto.

— Unica prova di galanteria che abbiate ricevuta dal re... ed io non ne ho dimenticata veruna circostanza. Luigi, senz' essere annunziato, rientra di gran mattino nella sua capitale con uno stuolo di baroni correnti a briglia sciolta al suono delle trombe. All' insolito strepito i borghesi balzano dai loro letti, mille curiosi seminudi si affacciano alle finestre e fanno rimbombare l' aria col grido di *viva il re!* Il popolo fa corteo alla truppa fino al Louvre... La guardia, sorpresa ed allarmata, pensa di porsi in difesa, quando, riconosciuto il monarca, i ponti si abbassano, le barriere si aprono e i soldati uniscono le loro acclamazioni a quelle dei parigini. — Il re passa sul ponte come un lampo, scavalca, percorre gli appartamenti, abbraccia prestamente la madre e vola da vostra maestà che bacia fervidamente... Signora io uscii allora dalla vostra stanza.... e non so più nulla.

— Oh dolce ricordo!... ma voi sapete tutto duchessa.

— Che! saprei tutto? assolutamente tutto?

— Sì tutto. — Il piacere del suo ritorno cominciò con la sorpresa e finì con un bacio....

— Se così è, non vale la pena di ricordarsene. Egli non è veramente nè monarca, nè uomo. Non sa nè governare i popoli, nè adempiere al debito del matrimonio.

— ... Sono infelice... ma torniamo al cardinale. Vi ricorderete, duchessa, di fargli interdire l' entrata nel mio gabinetto. Il suo amore insolente mi è più insopportabile del suo tristo intrigare contro di me e sono così sdegnata del suo ardimento che ne dimanderò vendetta al reale mio sposo.

— Che Iddio impedisca vostra maestà di mandare ad effetto questa determinazione! La fortuna del primo ministro è surta dalla debolezza del re e dai pretesi servigi che dice renduti allo Stato; onde la prudenza

proibisce un attacco di fronte. Combattiamolo con le armi del nostro sesso. Un colpo di ventaglio, una punzecchiatura di spillo o di pungolo di rosa Egli ha tanta vanità da sorpassare ogni uomo, lasciate che io l'assalga da questo lato e fra poco oso promettere che vostra maestà sarà vendicata e l'umiliazione del prete rimarrà nella storia.

— Ne sarò contentissima; ed è strano davvero che quest'uomo voglia offendere la mia reputazione dopo avere tanto fatto contro la mia felicità. . . . — e un lungo sospiro accompagnò queste ultime parole.

— Non risponde al foglio di Montmorency?

— Ci penserò.

— E se viene il conte Moret (1)?

— L'introdurrete alle dieci di sera.

— E al bel cognato Gastone, che dire, dopo le sue insistenze per avere un segreto colloquio con vostra maestà?

— È fanciullo ancora: temo di compromettermi.

— V'ingannate, o signora, Gastone è più che uomo, io e Maria di Nevers principessa di Mantova possiamo giurarlo.

— Se è così il convegno avrà luogo alle due dopo il pranzo. —

Conchiusi i tre affari d'amore, la regina e la duchessa, con un libro di preghiera fra le mani, s'avviarono santamente verso la cappella per ascoltare la messa quotidiana: così esigeva l'etichetta spagnuola, la superstizione del tempo e la volontà del re.

Un altro quadro presenteremo, per mettere il ritratto fisico e morale di re Luigi XIII a canto alla prima tela che offre l'abbozzo de' costumi e delle inclinazioni della regina.

Nel fondo di una gran camera che chiamasi il gabinetto delle armi, un giovine di mediocre statura, ben fatto della persona, dai capelli neri, dalla carnagione pallida e dallo sguardo tristo, langue prostrato su di un letto di riposo, traendo debili armonie da un magnifico liuto. I suoi lineamenti sono regolari, ma alterati dalla melanconia; taciturno per abitudine, parla raramente e si esprime per difetto con somma difficoltà nella pronunzia; babbo, se ne impazienta, si lascia trasportare dalla

(1) Un bastardo di Enrico IV.

collera e questa gli tronca affatto la parola. I suoi abiti, austeri come l'umore, converrebbero meglio ad uomo maturo che a lui, appena entrato nel quinto lustro. Il mantello è di velluto violaceo; ha un giustacuore di colore bigio, ornato di raso nero alle maniche e sul petto; il gran cordone dello Spirito santo, il solo ordine cavalleresco di cui si fregia, gli pende dal collo; le sue brache nere e senza pieghe terminano al disopra del ginocchio con larghe trine ondegianti, le calze nere e le scarpe con alti tacchi compiono l'abbigliamento del giovine mesto, che è Luigi XIII, il re cristianissimo di Francia e di Navarra.

Eccolo che depone il liuto e prende il corno da caccia; tenta di farne uscire suoni vigorosi e ci si spossa; stanco e affannato, sostituisce al corno un tamburo e dall'istrumento guerriero l'annoiato principe fa uscire suoni marziali e zampilli di acqua che sgorgano da canaletti formati con penne d'oca.

— Baradas — disse infine il monarca ad un cortigiano che stava in piedi e col capo scoperto dinanzi a lui, mascherando da un'ora colla mano i continui sbadigli — dammi la lista dei cani, chè confesso con ira di non ritenere ancora a mente i loro nomi.

— Sire, rispondeva l'umile cortigiano, vostra maestà si giudica con troppa severità; fede di gentiluomo, ella ha ritenuto maravigliosamente il nome dei dodici segugi inglesi che le ha inviato il principe di Galles.

— Per nostra signora! quei cani valgono un tesoro; ed è per ciò che ne ringraziai di proprio pugno il mio cugino d'Inghilterra.

— Vostra maestà non troverebbe ora utile di scrivere un altro foglio al principe di Galles per gli affari dello Stato e pel matrimonio della sorella di vostra maestà?

— Oh no! ciò appartiene al cardinale. I cani interessano me direttamente; il popolo e la famiglia vale meglio confidarli alle cure del ministro.

— Io mi congratulo pertanto con vostra maestà, che inviò di suo proprio movimento a Londra il marchese d'Effiat e il conte di Brienne...

— *Di suo proprio movimento!* — ripeté Luigi XIII, facendo scintillare le sue nere pupille, — e potrebbe essere diversamente?... Sappiate, marchese, che se qualche volta ci piace di confidare nelle mani del cardinale le redini dello Stato, noi le riprendiamo in tempo opportuno

colle nostre mani reali, avendo una grandissima passione per la felicità dei nostri sudditi.

— Sire, ne sono convinto — rispose Baradas, inclinandosi profondamente — e la prova sta in questo foglio scritto dal conte di Brienne, col quale assicura tenervi il re d'Inghilterra per il primo principe della terra.

— Leggete il foglio, marchese, — e così dicendo si sdraiò di nuovo sul letto.

Baradas lesse una lunga lettera, Luigi vi prestò pochissima attenzione e staccando all'improvviso dalla parete una leggiera carabina, diceva: — basta di affari e di matrimoni. Alleanzandomi strettamente con l'Inghilterra io potrò con l'aiuto di Dio castigare come voglio li Ugonotti del mio reame, senza che questa potenza vi si mescoli. — Andiamo a caccia, andiamo, che sento soffocarmi nella reggia. I suoni del corno diedero il segnale in tutto il palazzo; e ben presto il re, seguito da numerosa cavalcata e da moltissimi veltri, mosse a precipizio verso i boschi di Vincennes.

Tal era Luigi XIII. Sposato, languente, di umore tristo e fantastico. Aveva spesso qualche lampo di coraggio morale, una scintilla di genio; ma ricadendo subito nell'indolenza, mostrava che quell'accidiosa sua vita derivasse forse da imperfezione fisica più presto che dal proprio carattere. La gloria delle armi lo seduceva, affrontò giovanissimo i rischi della guerra con molta intrepidezza e s'intendeva dell'arte militare. Abilissimo negli esercizi cavallereschi, vi faceva sfoggio di eleganza e di agilità. Appassionato oltremodo alla caccia, non poteva, come avrebbe voluto, abbandonarvisi con ardore per fiacchezza di temperamento. Avversò le donne, le aborri quasi, tranne le damigelle di Hauteфор e di Lafayette che amò a suo modo, platonicamente, *dalla cintura in su*. Austero e casto, ebbe in orrore le lascivie e perfino gli uomini che vi si piacevano. Incapace di sentire impressioni profonde, Luigi XIII si ricredè coi frivoli gusti del suo cuore. Quando il tempo non gli permetteva di cacciare, rinchiusdevasi col suo favorito in una officina di fabbro o di legnaiuolo e si esercitava in lavori di quelle due arti meccaniche. Altra fiata pingeva o componeva melodie musicali, tristi, lugubri, come le aspirazioni normali dell'anima sua. A vent'anni mise in musica *l'ufficio delle tenebre* e ne affidò l'esecuzione ai suonatori della sua cappella.

Mostrammo l'uomo ne' suoi rapporti sociali, ecco adesso il monarca. Niuno de' suoi predecessori fu più geloso del potere sovrano, niuno ne conobbe la vastità più di lui; ma la pigrizia, l'apatia e la fralezza della sua volontà gl'impedirono usarne. Impaziente del giogo di Richelieu, sentiva quanta gloria spandessero i talenti del ministro sul regno e quanta vergogna sulla persona del re: e però lo ammirava e l'odiava nel tempo istesso. Il padre Caussin, gesuita e confessore regio, definì il suo carattere politico in questa brevissima sentenza. — Non dice tutto quello che pensa, non sa tutto quello che vuole, e non vuole tutto quello che può. — Ispirato infatti dalla sua natura, l'anima ondeggiava incerta e perplessa come la volontà; le quali per isventura facili egualmente a dirigere l'una è l'altra, sia verso il male, sia verso il bene, divengono irremovibili appena assentito all'impulso della datagli direzione. Poco socievole, come uomo; molto pericoloso strumento nelle mani dei ministri, come sovrano assoluto.

Diamo adesso un rapido sguardo su Parigi e su qualche episodio della vita intima di Richelieu, il vero signore della Francia, l'inflessibile tiranno, l'uomo reputato grande, perchè i contemporanei, erano piccoli.

Maria dei Medici, divenuto essendo maggiorenne il figlio, fece fabbricare nel sobborgo di san Germano verso l'anno 1613 il palazzo del *Luxembourg* sul disegno del palazzo Pitti di Firenze; avvegnachè ella fosse rimasa sempre italiana, per quantunque vivesse in mezzo a' francesi. Là cupola, la facciata, le pitture allegoriche, i rabeschi, le miniature, gli ornamenti, tutto in quel palazzo solleticavano l'immaginazione fiorentina di Maria che, iniziata al gusto delle arti dai più bei modelli, ne fece adornare la propria stanza. Richelieu, semplice vescovo di Luçon, e in quel tempo carissimo a lei e suo intendente generale, si stabilì nel piccolo *Luxembourg* eretto daccanto al grande.

La via che conduceva dal Louvre al palazzo di Maria, allora abbellito da pochissimi fabbricati laterali, era la meno informe delle altre interne di Parigi, tutte anguste, tortuose, coperte di melma e d'immondezze, frastagliate di fossi d'acqua somiglienti paduli. Quel dedalo di straduccole costituiva il centro della vetusta capitale della Gallia, di cui sparirono le orme sotto il genio innovatore del tempo, se ne eccettui qualche parte dimenticata, come verso il chiostro Sant-Mery o i dintorni

troppo dal lato dei Paesi Bassi ed io sono impaziente di allargare le nostre frontiere da questo lato. Ho fretta di stabilire un posto sul Reno a qualunque prezzo, onde garantire al re i possessi dell'Alsazia, minacciare l'imperatore e soccorrere facilmente i principi alleati dei Francesi che regnano di là dal fiume. Infine — e questo punto è il più importante della nostra politica — conviene avere sempre il destro di entrare costantemente in Italia, mercè le DIVISIONI E GELOSIE che v' intrattengono i suoi governanti e le potenze estere. In quanto ai grandi dell'interno è un campo di biade di bella crescita — Vi è del loglio — lo strapperò io » (1).

Questi progetti che il cardinale ministro sente in sè la forza di realizzare, sono lungi dalla sua mente; una passione meno nobile, ma parimente ambiziosa, l'occupa esclusivamente. Un pingue abate dalla faccia rubiconda gli sta di prospetto e invano fa prova di lazzi e di motti arguti per rasserenare la fisionomia cupa di monsignore.

— Basta, basta, Boisrobert, disse egli, frenando la loquacità dell'abate. — Io ho motivo di essere melanconico. I tuoi rimedi da giullare non valgono: la mia malattia è di cuore.

— Male, malissimo, monsignore. Il cuore dev'essere la ròcca inespugnabile d'un ministro. Dimandatene al padre Giuseppe, l'uomo di ferro che pensa, come agisce un automa, senza provare sensazioni.

— Boisrobert, io mi reputo un uomo senza forza e senza risoluzione.

— Vostr' eminenza voleva dunque detronizzare il padre eterno? I segretari di Stato vi servono con rispetto, i nobili sono ai vostri piedi. Condè, Conti, Soissons e i due Vendôme vi accarezzano. Vostr' eminenza può affrontare il duca d'Orleans, le due regine vi temono, il re vi ubbidisce.... Qual molla non iscattò sotto la pressione della vostra mano?

— Tu nominasti le due regine.... l'una ha fatto il suo tempo, non è che un limone troppo premuto che conviene far seccare da sè. Maria dei Medici, nel corso della sua pazza ribellione, mi domandò consigli, riguardi e molto più ancora.... Io seppi contentarla in ogni cosa. Mi aprì dopo le porte del consiglio; fu scarso guiderdone a tanto operato, codesto è il

(1) 1625 — V. le Mémoires de RICHELIEU, vol. I.

vero; ma lo seppi farmi da me medesimo primo ministro e cardinale. Le terrò conto della mia prima entrata nel consiglio; la proteggerò, se mostrasi docile, se non lascia ancora illudersi da un raggio di autorità che non può più convenirmi. Questa vecchia principessa deve comprendere che la dipendenza non potrebbe più essere dal lato mio. Non è così però con la regina regnante — soggiunse con un sospiro.

— Voi mi fate stupire, eminenza. Non avete forse abilmente tratto vantaggio dalla ripulsione che il re mostra verso di lei, per una sterilità di cui, secondo il mio avviso, non potrebbe essere incolpata.

— È questo il pericolo. Luigi XIII non può avere posterità.... Un consiglio di medici pronunziò il fatale decreto. Or astienti dal credere che il talamo d'una regina spagnuola possa rimanere sterile. Le mie precauzioni sono immense; ma temo che riescano vane in faccia ai maneggi di una donna cui divorano i fuochi accesi sotto il cielo del mezzogiorno. Io allontanerò Gastone che scherza troppo sulle ginocchia dell'infiammabile cognata. Io denunzierai al re l'assidua e molto vivace corte del giovine duca di Montmorency. Io diffido fino del vecchio e galante duca di Bellegarde.

— Bravo, monsignore, la fame muta in saporoso intingolo la vivanda più coriacea.

— Pazzo da catena.

— Oh, sarebbe veramente bello se la regina rosicchiasse l'osso e i resti di Gabriella d'Estrées (1).

— Un rampollo reale uscito da questo vecchio tronco sarebbe forse meno pericoloso? Bellegarde mi odia per quanto può odiarsi un uomo.... Intanto il re deperisce.... e se muore?

— Bisognerebbe dare un addio al posto di primo ministro, all'autorità senza esame, al potere supremo dei *Maires* del palazzo rinnovato da vostr'eminenza, salvo il re tosato; e sarebbe veramente peccato di radere i bei capelli neri di sua maestà.

— E per conseguenza dare un addio ai grossi benefici, alle ricche prebende, alle pingui abbazie in ricompensa delle tue sciocchezze da ciarlatano.

(1) Bellegarde fu l'amante di Gabriella, prima di Enrico IV e anche dopo.

— Io cerco di esiliarare vostra eminenza con le facezie del mio teatro, quand'ella è discesa dal suo.

— Boisrobert, un Delfino ci scaccerebbe, a meno che....

— Finisca monsignore....

— A meno che non venga.....

— Ebbene!

— Dalla mia carne.

— Per santa Genoveffa! io non vi era preparato.

— Una saggia ambizione mette tutto in opera per ritenere nelle sue mani la fortuna.

— Vivaddio, monsignore, che nel vedere i begli occhi della regina si può dire che la sua politica non è schiava o poco accorta.

— Abate, cessa dal motteggiare. Io ho le più tenere idee per Anna, i mei pensieri sono affettuosi; ma, per una debolezza ordinaria all'amore, io tremo dinanzi a colei che il mio nome soltanto fa tremare.

— Bisogna pazientare; vostra eminenza non è al suo primo tirocinio: il cuore diverrà forte.

— Lo spero: e, fede di ministro! la regina sarà mia prima di tre mesi; e l'erede della corona.... tu comprendi.

— Onore a vostra eminenza. Questo progetto è degno di lei: il migliore messo che un ministro possa scegliere, onde perpetuarsi nel favore dei re, è quello di fabbricarli da se medesimo

— Il tuono da buffone a parte, tu hai detto una grandissima verità.... Io anderò al palazzo d'Alençon (1), ci ho una relazione con la signora di Chevreuse e sono molto innanzi nelle sue buone grazie.....

— Se fosse altrimenti, vostra eminenza sarebbe ben disgraziata.

— I poeti sono sempre maledici. — La duchessa ha molto credito sull'animo della regina, ama il favore, paventa la disgrazia ed ha sagacia molta per comprendere che io ho in mano tutte le fila del suo destino. Essa mi servirà.

— Vostra eminenza diffidi per altro d'una così fina mosca. — Un diavolo in gonna è molto pericoloso.

(1) Indi palazzo Longueville in via san Tommaso del Louvre. La duchessa di Chevreuse abitava colà.

— Vivi tranquillo. Sotto la mia rossa zimarra, vi è un demone molto più destro. —

Un cameriere entrò. Il cardinale si fece assettare i capelli e impregnare i mustacchi di acqua odorosa d'Italia. Mise sulla sottana nera un mantello di porpora soppanato di pelle di ermellino ed uscì. Nel traversare gli appartamenti, una folla di gentiluomini lo inchinavano, quasi come un re; ed egli, componendo il volto a minore severità e reprimendo l'orgoglio, per quanto poteva, accostavasi ai più distinti e stendeva loro la mano; stimando che questa usanza in apparenza affettuosa, lo avesse più volte salvato da pericoli, però che altri giudichi non potere servirsi del pugnale colui il quale è costretto a porgere la destra. Si avviò verso il palazzo della confidente di Anna d'Austria.

La signora di Chevreuse, nota in Europa per la bellezza e più ancora per la mala fama di lubricità, ripeteva alle dame del suo medesimo conio: « Signore, i vezzi e gl'incanti della donna, se brillassero solaemnte, come i fiori, pel colorito e da lungi, non compirebbe che metà della sua missione. Ciascuno che per poco lo meriti deve inebriarsi colle reali beneficenze di bella donna, nella stessa guisa che uno s'inebria coi profumi della rosa. Non dissimuliamcelo: noi siamo nate per essere *benefiche* e non per mostrarci rigide e repulsive; i fini della provvidenza che ci accordò tante grazie sarebbero sviati dallo scopo, se ci rifiutassimo di *beneficare* il nostro prossimo ».

Dedita sfacciatamente, cinicamente all'amore, ella aveva fatto de' suoi appartamenti il tempio voluttuoso del dio che vi presedeva. La sua stanza da letto, l'abbigliatoio sembravano ornati dalle mani delle grazie. Il letto, l'altare del santuario, poggiava così alto che bisognava ascendervi per tre scalini coperti d'un tappeto di Persia intessuto di fiori, i quali poco o nulla differivano dai naturali spuntati nei giardini. Era di ebano, con ornamenti di madreperla, diaspro e calcedoni; quattro colonne incrostate di lapislazzuli sostenevano un baldacchino di damasco azzurro a frange d'argento. Le tendine sono della medesima stoffa, ma ricoperte da un leggiadro velo della Cina e tutte disposte a panneggiamenti con fiocchi e cordoni d'argento destinati ad avvilupparle. Nel fondo, un quadro del Rubens rappresentava Diana proiettante una striscia di luce bianchiccia e sorprendente Endimione addormentato nel bosco.

La stanza era decorata con mobilie d'uguale ricchezza: su d'un elegante tavolino, accanto al letto, vedevasi aperto un volume magnifico per fregi d'oro; e conteneva le oscene pagine *dei baci di Giovanni II*. Ogni culto deve avere suo rituale! L'abbigliatoio ha tutt'intorno vasi cinesi con arbusti fioriti e la luce vi penetra a traverso dei vetri che ricordano i fasti del casato. La deessa terminava il suo acconciamento all'entrare del cardinale. Le ancelle che la servivano furono subito congedate e rimasero soli la benefica e il diplomatico amoroso dal cuore nero e dalle vesti rosse. L'una s'infuse, l'altro giuocò all'ingenuo. — Lo Stato esigere il sacrificio dei suoi affetti, amare sopra ogni donna la duchessa, ma essere deciso di preporre il dovere all'amore, la gloria e la stabilità della dinastia alle tenere inclinazioni del cuore. — Lo Stato, rispose quella, essere la prima cura del ministro; saperlo, perdonarlo, volerlo aiutare.

— Duchessa — soggiunse con fuoco il cardinale — la vostra docilità mi fa gemere sulla nostra separazione, ma sarà per poco; e i favori dello Stato, la gratitudine d'un primo ministro, vi ricompenseranno largamente.

— Mi è dolce e mi basta d'essere ricompensata dall'affetto d'un sì grande uomo. —

Il porporato s'inchinò da gentiluomo. Mormorarono segrete parole. Lo stupore si pinse sul volto del Richelieu ed esclamò: — Possibile! Non sarebbe una burla?

— Fate a mio modo; ricordatevi che noi siamo sensibili e capricciose e.... la veste talare del prete e anche la rossa del cardinale ci nasconde quanto a noi piace di osservare..... io corro dalla regina.

— Non tardate un istante. —

Il cardinale volse le spalle e la duchessa, dando in un solenne scoppio di risa, disse:

— La volpe è nella trappola. Sarà mio nemico per la vita! che importa? io Maria di Chevreuse, avrò la gioia di render ridicolo e spregevole all'Europa, allo storia, un Richelieu, uomo di Stato e cardinale di santa chiesa. Otterrò la più gloriosa delle palme che possa conquistare una donna. —



CAPITOLO XVII.

SOMMARIO

Anna d'Austria attende una visita — Richelieu e la regina — La malattia del re — Pericoli e spaventi se morisse senza prole. — Disogna pensarci — Il cardinale propone alla regina di aiutarla — *Una notte di adulterio per quattordici anni di sovranità!* — La dichiarazione d'amore d'un ministro previdente e d'un prete misericordioso — Ci si penserà — L'appuntamento notturno — L'agguato burlesco — Il suonatore di violino e il cardinale mascherato da pagliaccio — La farsa comincia — Anna d'Austria applaude e Richelieu balla colle nacchere una sarabanda — Risa e scherno — Un cardinale sbeffeggiato — Giuramenti di vendetta: chi ha riso piangerà — Il giovine oltraggiato otterrà, uomo maturo, i favori d'una regina che più non ama — Le verità storiche e i libri del tempo — Le lettere di madama di Chevreuse.

Anna, prevenuta dalla duchessa, attendeva il cardinale; e volendò più facilmente attirarlo nella rete, compose il volto, ordinariamente altiero e sprezzante, a simulata benevolenza.

Richelieu entrò nelle stanze della regina timido e trepidante; ma vistosi accogliere con deferenza e quasi familiarmente, prese animo e divenne audacissimo negli sguardi, nel gesto e nelle parole del seguente colloquio:

— Signora, io feci prevenire V. M. che doveva intertenerla di affari di Stato; più sincero, avrei dovuto chiedere di essere ascoltato per affari personali di V. M.

— Signor cardinale, io so che in molte occasioni e particolarmente in faccia alla regina madre foste il mio difensore e ve ne ringrazio. Ascolterò dunque con grande attenzione quanto mi direte.

— Il re è ammalato, o signora.

— Lo so; ma spero che la sua malattia non sarà pericolosa.

— Perchè gli uomini dell'arte non vogliono dire quello che pensano a V. M.; Bouvard però che io ho interrogato e che non ha ragione di tacere con me, palesò la verità.

— E questa?.... — dimandò la regina con manifesta inquietudine.

— Sua... maestà... è affetta da un morbo di cui non guarirà mai... —

Anna trasalì e guardò fissamente il cardinale. Un'idea rapida del suo avvenire le balenò nella mente, poi riprese con grave sugno di voce:

— Bouvard assicurò vostra eminenza che la malattia del re fosse mortale?..... — e con lo sguardo acutissimo cercava interrogare l'impassibile fisionomia del cardinale.

— Intendiamoci, signora; io non vorrei ispirare in V. M. un timore esagerato; Bouvard non dichiarò che la morte del re fosse imminente, ma che la malattia era incurabile e mortale. —

Il tristo prete pronunziò queste parole con tanta dissimulazione, con tale un accento di verità che la funebre profezia, accordandosi coi propri timori, fece aggrottare le ciglia alla regina e le trasse dal petto un profondo sospiro. A Richelieu non sfuggì quel turbamento e continuò:

— Vostra maestà ha qualche volta pensato alla situazione in cui si troverebbe, se il re venisse a morire? —

Il volto di Anna divenne più cupo e più afflitto.

— Questa corte — proseguì il cardinale — ove V. M. è considerata come una straniera non è per lei popolata che di nemici.

— Non lo ignoro.

— La regina madre ha dato a vostra maestà le prove d'una inimicizia così cieca, che cerca d'irrompere ad ogni minima occasione.

— Sì, essa mi detesta, e perchè? lo dimando a vostra eminenza.

— Siete donna e mi volgete simili interrogazioni!! Maria de' Medici detesta V. M. perchè è vostra rivale in potenza e non può esserlo in giovinezza e in venustà; perchè voi, signora, toccate i ventidue appena e la regina madre conta già quarantanove anni.

— Sì; ma il duca d'Anjou starà dalla mia parte e sarò sostenuta. — Richelieu sorrise ed aggiunse:

— Vostra maestà sarà difesa da un fanciullo di sedici anni? E che fanciullo!... Lease mai V. M. in quel cuore vigliacco e in quella povera testa in cui tutt'i disegni abortiscono, non per mancanza di ambizione,

ma di coraggio? Diffidate, o signora, di questa impotente amicizia, se mai contaste di appoggiarvi su di essa; perchè nel momento del pericolo piegherà sotto la vostra mano.

— Ma ci siete voi, signor cardinale! — Non dovrei contare su di voi?

— Senza dubbio, signora; se io non dovessi essere involto nella medesima catastrofe che vi minaccia. Ma questo Gastone che succederà al fratello mi odia, ma la Maria de' Medici, di cui è il figlio prediletto e che maneggia il suo cuore come una cera molle ripiglierà nelle sue mani il potere e non perdonerammì le prove di simpatia che vi ho date. Sa dunque il re muore senza prole, noi siamo ambedue perduti. Invieranno me nella diocesi di Luçon e condurranno V. M. nella Spagna, se pure un chiostro non vi attenda. Tristo avvenire, dopo di avere sognato come V. M. il fasto reale e meglio ancora la reggenza.

— Signor cardinale, il destino dei re e degli uomini tutti, sta nelle mani di Dio.

— È vero, ma Iddio disse alla creatura aiutati e ti aiuterò.

— Non vi comprendo.

— Ha vostra maestà l'intenzione di comprendermi?

— Certamente, perchè la situazione è grave.

— Vi sono cose difficili a dirsi.

— Non per coloro che intendono le mezze parole.

— Vostra maestà mi permette dunque di parlare?

— Vi ascolto.

— Ebbene, bisogna impedire che la corona, in caso di morte del re, cada nelle mani del duca d'Anjou, perchè Maria de' Medici sarebbe la sovrana.

— Che cosa fare per impedirlo?

— È necessario che alla morte del re si possa dire alla Francia che egli lascia un erede.

— Ma vostra eminenza sa — replicò Anna, arrossendo — che Iddio non ha benedetto la nostra unione.

— Vostra maestà crede che la colpa sia sua? —

Un'altra donna avrebbe abbassato gli occhi; al contrario la fiera principessa fissò il cardinale col suo sguardo intelligente e profondo; Richelieu sostenne quella sagace occhiata col sorriso del giuocatore che rischia ogni devizia su un colpo solo di dado.

— Sì: comprendo — ripigliò la regina — *Voi mi offrite quattordici anni di sovranità in cambio d'una notte d'adulterio*

— No, interruppe il cardinale — in cambio di molte notti di amore, o signora. — La maschera dell'uomo politico cadde, per mostrarsi uomo amorosissimo e soggiunse: — Nulla di nuovo apprenderei a vostra maestà dicendole ch'io l'amo e che, nella speranza di essere corrisposto, sono pronto a far tutto, a rischiare tutto, a confondere i miei interessi co' suoi e correre l'azzardo d'una medesima caduta, o di un trionfo medesimo. — Il cardinale di Richelieu, o fosse allora pazzamente innamorato o non sentisse ancora in sè quella potenza di volontà inflessibile che il tempo rivelò all'attonita Europa, non seppe far piegare quella medesima donna che tanto si abbassò dinanzi all'altro cardinale Giulio Mazarino da divenire sua moglie. Anna dunque, già preparata dai consigli della duchessa, non solo accolse con interno disprezzo l'amorosa confessione d'Armando Duplessis, ma, imprudente e leggiera, preparossi a compiere la insidia tremenda, poco curandosi che il cardinale sarebbe per lei un nemico terribile e preferendo un istante d'insensato dileggio a molti anni di crudele persecuzione. Dissimulò, come donna e regina che in quest'arte era sapientissima; atteggiossi a profonda riflessione, poi lentamente replicò:

— Monsignore, la proposta è tanto inusitata ch'esige, voi ne converrete, che io ci rifletta. Lasciatemi questa notte e la giornata di domani per potervi pensare.

— E dimani sera — dimandò gioiosamente il cardinale — avrò di nuovo l'onore di mettere i miei omaggi ai piedi di vostra maestà?

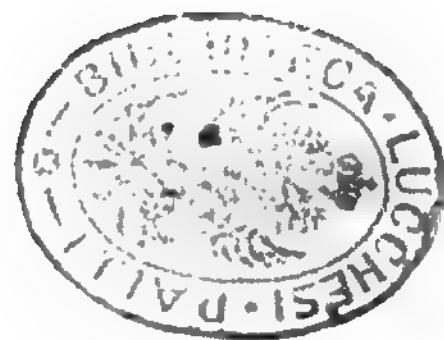
— Domani sera aspetterò vostra eminenza.

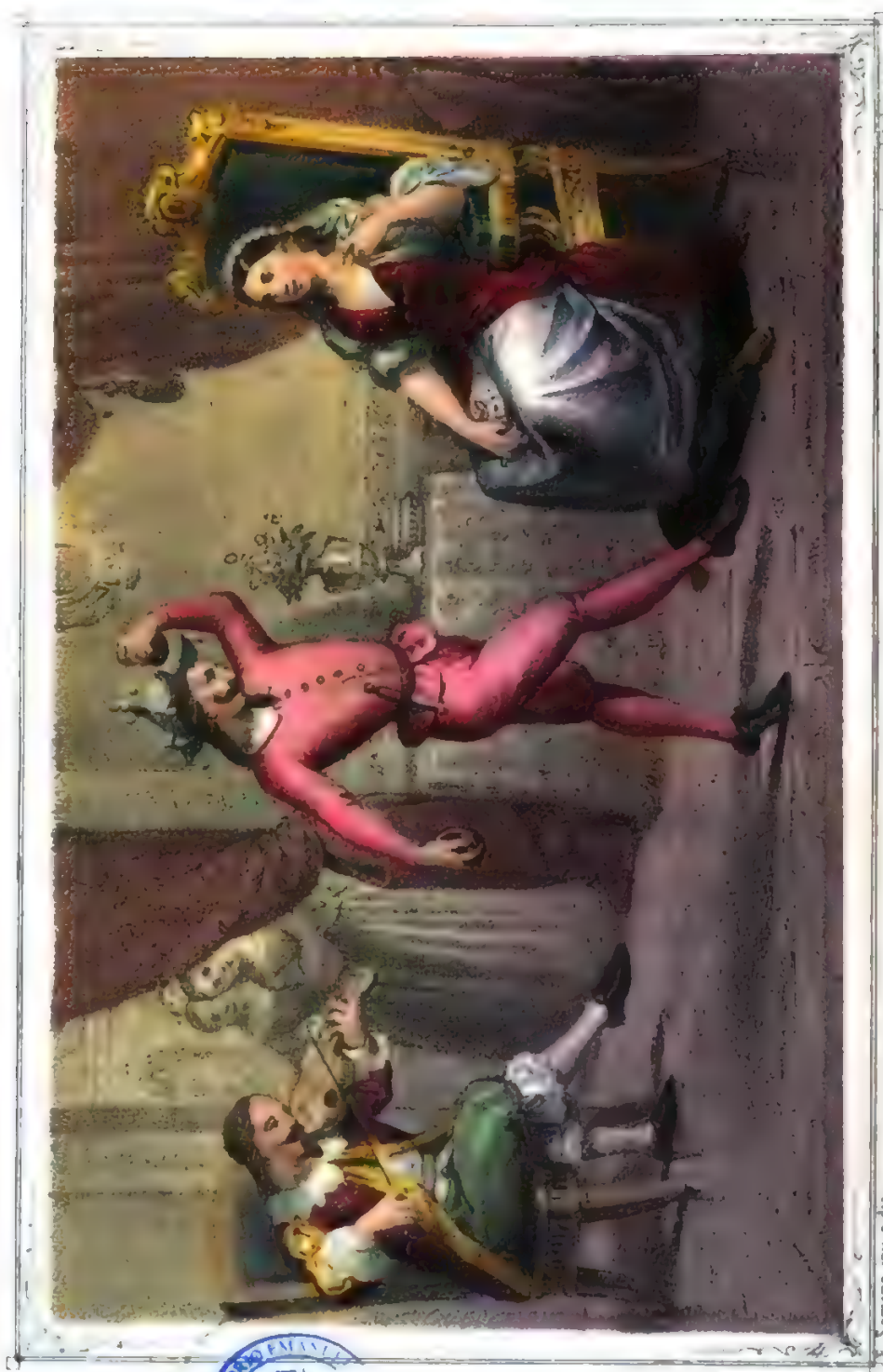
— Con quali sentimenti permette vostra maestà che io mi allontan? —

Anna, continuando a fingere, schiuse il labbro ad un sorriso ammalatore e stese la mano al cardinale che v'impresse fervidi baci ed uscì dalla reggia quasi farneticando. La regina rimase un istante come assorta in gravissimi pensieri, indi scrollò il capo e tornò qual era per naturale abitudine, leggiera, inconsequente e dileggiatrice della fortuna e degli uomini. Ordinò si chiamasse la signora di Chevreuse e compì con lei ogni accordo contro il cardinale.

Nella sera successiva batteva l'ora decima all'orologio del Louvre quando Anna d'Austria faceva ritirare nel gabinetto contiguo alla sua stanza la signora di Chevreuse, Vauthier e Beringhen, suoi domestici di confidenza, la signora de Lannoy, prima dama di onore, e la spagnuola donna Stefania, una vecchia signora che aveva vegliato sulla di lei infanzia. Decorsi appena pochi secondi, era annunziato alla regina un certo Boccau, distinto suonatore di viola e confidente del cardinale. — La farsa incomincia, mormorò la regina; e comandò che si lasciasse entrare Boccau, il quale col suo prezioso strumento sotto al braccio e coi più profondi inchini disse alla sovrana ch'ei precedeva Armando di Richelieu, cardinale di santa chiesa. Infatti dopo brevi istanti appariva costui con vesti mutate e in atteggiamento d'insanissimo amante. I suoi abiti di velluto cremisino, le campanelluzze d'argento che gli pendevano intorno alle gambe, i sonagli del suo berretto e le nacchere che sbattacchiava fra le dita, tutto mostrava che l'uomo di Stato, il prete, il porporato, per piacere ad una regina era trasformatosi in villissimo buffone da scena. I maliziosi suggerimenti della Chevreuse avevano fatto credere al Richelieu, che soltanto mascherato a quel modo potrebbe persuadere alla regina di amarla più di se medesimo, postergando per lei il fiero orgoglio di primo ministro e di principe della chiesa tanto da scendere a farla da giullare e da ballerino di *sarabande* spagnuole.

La figlia di Filippo III, la consorte del re di Francia, contenne il riso, frenò ogni burlesca ispirazione alla ridicola comparsa dell'uomo che governava la Francia; e facendo invece un gesto di affettuoso ringraziamento lo invitò a compiere la sua parte, a ballare la *sarabanda*, soggiungendo: — Giuro, che nessun uomo spinse tant'oltre la propria abnegazione in simili circostanze. — Vostra eminenza merita ciò che desidera. — Il cardinale, preso da una vertigine amorosa, senza rispondere a quei detti della regina, diede il segnale a Boccau di suonare e cominciò a ballare la *sarabanda* con volteggi e giri di gambe ed evoluzioni di braccia e strepito di nacchere e di sonagli. Per sua sventura egli serbò la gravità del volto fra quel turbine d'insani movimenti, di contorsioni facete, onde giunse all'apogeo del grottesco. La regina dunque rotto ogni freno, diede in uno scroscio di risa così potente, così prolungato, che sembrava preludio di un assalto convulso; e altre risa





ANNA D'AUSTRIA E IL CARDINALE RICHELIEU

(IL CARD) (che non face per le Donna adonata)



Semino inv. e dis.

— — — — —

— — — — —

— — — — —

anche più potenti scoppiarono come un eco dal gabinetto; all'istesso suonatore pel soverchio ridere cadde il violino di mano. Richelieu comprese, ma tardi, d'essere stato crudelmente beffeggiato da una donna; divampò d'ira e vergogna, lanciò uno sguardo alla regina, un altro verso il gabinetto ove non dubitò che si appiattasse la signora di Chevreuse e scomparve. Quelle due terribili occhiate additavano un poema di odio e di vendetta che doveva svolgersi a tutte le ore, ogni giorno, per lunghi anni, fino a che la imprudente regina umiliata, avvilita, offesa, non dimandasse perdono ed accordasse all'uomo quasi senile e freddamente vendicatore, quanto aveva ricusato al giovine amante, al ministro pazzo.

Partito Richelieu, irruperono nella stanza di Anna d'Austria la duchessa, i domestici, le dame che si celavano nel gabinetto; e le risa, i motteggi, la smodata gioia si prolungarono fino a notte avanzata. La duchessa si applaudì del disegno, la regina disse il cardinale guarito della febbre amorosa; tutti ebbero parole di scherno per lui; e tutti insensatamente non sapevano che cosa volesse dire lo scherzare con la collera del cardinale. Lo appresero — ma non era più tempo — quando i supplizi di *Chalais*, di *Montmorency*, di *Cinq Mars* e del *De Thou* la rivelarono tremenda, implacabile, atrocissima.

Noi raccontammo queste scene della vita intima della regina e del ministro che un contemporaneo e cortigiano traacciava con mano leale e franca (1); e quali sono accennate in diverse lettere inedite della Chevreuse alla duchessa di *Longueville* nei tumultuosi giorni della *Fronde*, di cui furono quasi le triste ispiratrici queste due femmine.

(1) Memorie del conte di BERNINI, vol. I.



CAPITOLO XVIII

SOMMARIO

Gastone d'Orleans duca d'Angiò è fratello di Luigi XIII, ma non gli somiglia nè al fisico nè al morale — Due dame pudiche in colloquio — Maria ed Anna — La visita di Gastone — Le sue prodezze narrate da lui medesimo — Il regno degli sfaccendati e dei bricconi — Cariche del suo regno — Come monsignore rubasse la notte i mantelli dei borghesi a guisa di *tiralana* — L'avventura del Ponte nuovo — Gli arcieri di polizia — Il principe fugge coi compagni — Il conte di Rochefort ascende sul cavallo di bronzo per celarsi — Gli arcieri lo scuoprano — Il conte cade e si sloga un braccio — Viene menato in prigione — Monsignore va a visitarlo nelle carceri — L'umore del re — Gastone luogotenente per ridere in sua vece — Il matrimonio di Enrichetta col principe di Galles — Un avviso importante dato da Gastone a madama di Chevreuse — Dove giungere suo marito — Prima parola sul Buckingham — La visita — La carrozza di Maria dei Medici — Gastone fugge, ma prima bacia la duchessa e la regina — L'appuntamento notturno e la scala di seta — Maria dei Medici da rivale diventa amica di Anna d'Austria — Come vestisse e s'imbellestasse Maria — La vecchia sacerdotessa di Venere scusa la giovine, e copre i suoi falli — La dama di onore di Maria dei Medici, la signora di Comballet, era nipote e amante del cardinale — Il giorno divota e santa, la notte benedetta da sua eminenza — L'estasi della beata Comballet — Il papa stava per ascriverla fra i santi del leggendario — Maria annunzia il matrimonio della figlia e le feste e le giostre, poi si licenzia — Cominciano i traffici amorosi — Montemorency è il primo, Noret il secondo, Gastone il terzo — La duchessa di Chevreuse, per passare le ore di sentinella, si diverte col Tayllerand conte di Chalais — Dopo gli uomini succedono le donne, un prezioso paragrafo delle Memorie di madama de Motteville — Origine veramente divina delle principesse e regine delle case d'Austria e dei Borboni.

Gastone d'Orleans duca d'Angiò era il secondo figlio di Maria dei Medici; e per natura, carattere e inclinazioni differiva intieramente dal proprio fratello Luigi XIII: questi mostrandosi austero e melanconico, quegli essendo invece gioviale, allegro e tinto d'ogni turpe bruttura. Veggiamolo, lasciando a lui medesimo la parola. Anna e Maria

siedono ancora nella nota sala del bagno occupandosi tuttavia della scena di Richelieu e preparando un nuovo piano di attacco e di difesa, quando il giovane principe, eludendo le proibizioni del cardinale, entra improvviso nella stanza dicendo:

— Carissima sorellina, sento il bisogno di venirvi a divertire un tantino ed anche di sollozzarmi con voi. Sapete che sono il sovrano degli sfaccendati e dei briconcelli.

— Lo so principe, rispose la regina; e penso che la vostra corona non sia usurpata.

— Oh! ma io ho così bene ordinato il mio nuovo impero, che potrei mostrarvene la carta geografica: città, provincie, fiumi, boschi, montagne, niente vi manca; i nomi poi... oh che nomi magnifici!

— Monsignore — interruppe la duchessa — sua maestà vi dispensa d'ogni descrizione, la geografia del vostro regno immaginario è troppo sconcia.

— Si dice però che voi non isdegnate, o duchessa, di viaggiare, o molto, in questo paese, rispose il principe.

— Gastone siate savio, gridò la regina.

— Perdono per quello che ho detto e per quanto devo dire ancora. — Io ho saputo scegliere i miei grandi ufficiali. Tra essi non vi sono faccendieri nè ipocriti; no, non vi è un Richelieu; i miei bricconi cominano tutti a fronte alta. Prima di tutto ho nominato gran priore il contino di Moret (1), il mio caro fratellino, di padre soltanto veh! Che ve ne pare? Il posto non è magnifico per un prebendario di santa chiesa? L'abate Riviere, galante con passione e briaco per abitudine, pretendeva a quest'alta dignità, ma sarebbe stato gravissimo fallo mio se lo avessi preferito al figlio naturale di Enrico IV; nato nell'impero della ribalderia del nostro gran re e padre e avente quindi incontestato diritto ai primi onori del mio. La Riviere ha dovuto contentarsi della carica di fratacchione. Il conte di Rochefort non poteva avere concorrenti; egli è cancelliere della galanteria pratica. Ah, per sant'Orsola con tutte le sue tredicimila balorde vergini! Ora che ci penso, voi avreste desiderato,

(1) Antonio di Borbone conte di Moret, era figlio naturale di Enrico IV e di Giacometta di Bouil contessa di Moret: nacque nel 1607.

duchessa, questa carica pel signor di Chalais che ne fece le debite prove alle vostre ginocchia!

— Di grazia Gastone — gridò Anna — frenate un poco la lingua.

— Lo lasci parlare, ripigliò alla sua volta la duchessa — passandogli la mano nei capelli ed accarezzandolo — è ancora fanciullo e bisogna che si diverta.

— Un fanciullo!... E mi avveggo, perdinci! che la regina non mi considera più come tale.... Oh come desidero quei giorni che non tornano più.... quei giorni nei quali voi, sua maestà ed io ci rotolavamo e scherzavamo sul tappeto di questo gabinetto. Ci si perde molto a diventar saggio!

— E che perdeste, o principe? Non credo ai vostri rammarici del tempo passato, disse Anna d'un tuono giocoso.

— Voi lo sapete meglio di me; voglio però meritarmi il complimento, raccontandovi una delle mie recenti prodezze. Ieri sera la commedia del palazzo di Borgogna mi annoiava; non vi era giuoco a corte; io non sapeva dunque in qual modo passare la serata. Un ingegnoso pensiero mi balena nella mente; dissi al conte di Rochefort e a taluni gentiluomini che mi accompagnavano, andiamo sul Ponte nuovo. Giunti colà, proposi ai signori della mia banda di esercitare per un quarto d'ora il mestiere di tirulana.

— Vergogna, monsignore — gridò la duchessa — il fratello del re spogliare i cittadini nelle vie della capitale!

— Bah! Il progetto parve così originale a tutti.

— Lo credo! anche il delitto è illustre pei cortigiani, se un principe del sangue lo commette!

— Il commercio prosperava. Noi avevamo rubato sei pastrani o mantelli (1), quando vedemmo accorrere gli arcieri; ci sperdemmo d'un subito, come stuolo di spaventate pernici. Per mio conto, mi ricovrai nel Louvre. Rochefort, invece di seguirmi, ebbe la bizzarra idea di accovacciarsi sul cavallo di bronzo che sta nel bel mezzo del ponte e aspetta

(1) Scrupolosamente vero — V. gli archivi segreti della polizia pubblicati nella Rivista retrospettiva nel 1835. — *Historiettes* di TALLEMANT DE REAUX. — *Mémoires* del conte di BERNNE. vol. I.

da undici anni il re mio padre per essere montato. La notte non era troppo oscura e però uno dei soldati, visto il conte, si credette in dovere di prenderlo. Oh, come avrei voluto vedere l'assalitore e l'assalito correre dalla groppa al collo dell'immobile destriero! Infine il conte scivola, cade e si sloga un braccio; e per colmo di sventura viene rinchiuso nella prigione del *Chatelet*. In carcere il mio primo gentiluomo! La cosa sarebbe piacevolissima, se il meschino non avesse il braccio slogato. Sono stato a visitarlo; ha una faccia lunga, lunga, trista, trista.

— La vostra non sarebbe più gaia — riprese con gravità la regina — se gli arcieri, fingendo di non riconoscervi, vi avessero menato prigioniero. Luigi, come sapete, non ha l'umore gioviale.

— Signora, da buon luogotenente del re, io rido per lui e per me: sventuratamente la mia luogotenenza...

— Monsignore — interruppe la Chevreuse — voi non avete una procura generale del re e ciò che volete dire dispiace alla regina.

— Duchessa, oggi sembrate il padre Arnoux, quando ci annoia coi suoi sermoni.... Ma, a proposito di procura; sappiate, o signore, che si aspetta qui presto il duca di Chevreuse, mio cugino, con la procura del principe di Galles, per isposare in nome di lui nostra sorella Enrichetta. Il cardinale nostro padrone l'ha testè annunziato al consiglio. Si dice che giunga eziandio il favorito del re Giacomo, il duca di Buckingham. Duchessa all'erta; ecco una gentile bisogna per le vostre nere pupille.

— Davvero! — esclamò la duchessa — mio marito sta per arrivare?

— Non lo sapete? Ringraziatemi dunque. Un avviso in simili occasioni è opportunissimo.

— Principe! — disse severamente la regina — voi dimenticate ogni riguardo dovuto alle signore.

— Scherzi! scherzi! amabile sorella; la duchessa sa ridere di tutto. Ma.... che vedo! la carrozza della regina, la mia signora madre. Forza alle gambe. Fuggo; non lei, ma le sue prediche. Addio, signore.

Diede un sonoro bacio alla duchessa, un altro più caldo alla regina, le mormorò all'orecchio — Questa notte al tocco; la scala di seta è pronta — e sparì come un'ombra leggiera. — Maria de' Medici non tardò a comparire nella stanza. Aveva allora cinquantadue anni e conservava

nondimeno una certa freschezza; gli occhi soprattutto erano scintillanti e il belletto, impiegato con arte infinita coprendo le ingiurie del tempo, dava alle gote i colori della età prima. Portava sul capo una piccola cuffia di velluto nero che poco celava due ciocche increspate di capelli rimasti bruni. Una veste di velluto nero delineava le potenti forme della persona e lasciava quasi nudo il seno che due fili di grosse perle adornavano.

Le due regine avevano lungo tempo vissuto discordi e nemiche. Maria amava Richelieu, Anna lo detestava; l'una era gelosa dell'amante e del potere, l'altra agognava anch'essa a governare; ma quando entrambe si videro respinte dal potere per opera di Richelieu, si unirono e si amarono; la comune sventura servì a cementare la loro amistà e la figlia del fiorentino Francesco II aveva ora una così grande tenerezza per la figlia di Filippo III che la spingeva fino a scusare i suoi falli e le sue colpe amorose. Montmorency, Moret, Gastone, i tre amanti di Anna, provocavano la terribile gelosia di Luigi XIII che l'astuto cardinale sapeva eccitare a proposito sino al punto di spingerlo ad atti crudeli; Maria de' Medici s'interpose e riuscì, se no a svellere i sospetti dall'animo del figlio, almeno a mitigarne la collera e ad impedirne un funesto dramma.

Maria era accompagnata dalla dama di Comballet nipote ed amante prediletta del cardinale, secondo che dicevano gli epigrammi e le memorie del tempo (1), e molto odiata dall'Anna d'Austria che sapevala sua nemica e mescolatasi più volte a suo danno nei tenebrosi intrighi del cardinale. La Signora di Comballet, vedova e leggiadra, aveva intime relazioni con lo zio; temendo adunque che la tresca non incontrasse gravi

(1) Su questi amori il popolo parigino ripeteva per le vie i seguenti versi:

O vous qui célébrez les faits de Richelieu,
Pourquoi vous donner la torture
Pour savoir s'il est homme, ange, démon ou Dieu?
Sa nièce, on l'assure en tout lieu,
Vous dira quelle est sa nature.

ostacoli da parte di Maria de' Medici, erasi messa al servizio di lei come dama di onore. La scaltrita copriva meglio il suo giuoco, vestendo austeramente e promettendo a Dio, ma in maniera che la udissero gli uomini, che presto si chiuderebbe in un chiostro di Carmelitane e frattanto non porterebbe nè perle, nè diamanti, nè abiti sontuosi, non mostrerebbe il seno, non si darebbe il belletto e non acconcerebbe i capelli alla moda, per evitare ogni seduzione. Si asteneva parimente dal mostrarsi nei balli, nelle accademie, nelle caccie reali, in cui tanto brillavano le belle della corte nell'arte dell'equitazione. Breve: la dama d'onore di Maria davasi a divedere tanto dedita alla devozione la più severa, che la regina madre prese ad ammirare una giovane donna così santa e pia. Ma quando la sera i veli della notte avevano resi più foschi i viali del giardino, la casta dama, avviluppata in un mantello e radendo misteriosamente a passi rapidi le mura del palazzo, recavasi nella elegante dimora del cardinale; a meno che, prevenuta nel giorno da un avviso contrario, sospendesse le furtive escursioni, perocchè il ministro si dovesse occupare d'importanti lavori o della bella Marion Delorme, la famosa cortigiana ch'egli dilettavasi di strappare alle braccia dei primi signori della corte. La Comballet non mostravasi altrimenti gelosa dei capricci dello zio, anzi l'incoraggiava, onde potere anch'essa imitarne a vicenda l'esempio con altri galanti, coi quali anche santamente conduceva tresche e amorazzi. Nè cotesto punto impediva che l'apparente devozione vie più e più sempre pigliasse incremento, sì che poco stante soprarrivavano i pallori del volto, poi l'estasi; e tanto predicata a gran voce dai preti siccome santa poco stette che il papa non la scrivesse nel sacro calendario della chiesa col titolo di *Beata Comballet*.

Maria de' Medici lesse nel volto della nuora il disgusto e l'avversione per la sua dama d'onore; per lo che, annunziato il matrimonio della figlia fermato col principe di Galles e parlato brevemente delle feste e delle giostre che ne seguirebbero, si congedò.

Sul far della sera presentossi Montmorency; e, veglianti all'uscio la duchessa di Chevreuse e il de la Porte, fidato cameriere della regina, fu da lei ricevuto in misterioso colloquio. Lui partito, pigliavane il posto il conte di Moret, al quale succedeva da ultimo verso mezzanotte Gastone d'Orleans, il cognato, il quale, salendo per una scala di seta,

penetrava nella stanza segreta di Anna e vi s'indugiava sin presso all'alba. In questo mezzo la Chevreuse spassavasi negli appartamenti reali con Enrico di Tayllerand, conte di Chalais, prima favorito di Luigi XIII che poi lo abbandonò alla vendetta di Richelieu. Tuttavia cotesto non bastava all'ardente spagnola. Apriamo i libri delle memorie della signora Motteville, una delle sue damigelle di onore, e leggiamo: — « Quando gli amanti se n'erano iti le veniva servita la cena in cui regnava una estrema licenza; dopo di che la buona regina ponevasi a letto, talvolta sola, tal'altra assieme ad una di noi; ed io non oso rivelare i misteri di quelle notti . . . » (1).

Austriache o borboniche, erano veramente di origine divina le principesse, le imperatrici, le regine! Tanto nell'attrito forte dei piaceri potevano mostrarsi sovraumane e sapevano!

(1) V. Memorie di madama De MOTTEVILLE, IV vol. in 8°, Parigi 1650.



CAPITOLO XIX.

SOMMARIO

La politica di Richelieu — Il padre Bérulle — Lotta di scaltrezza — Un ministro involupato da un frate — Guerra di cardinali — Con qual mezzo Richelieu vincesse gli scrocoli del re — Bérulle burlato dal papa — Richelieu vinto da Bérulle — La pace con la Spagna — Il matrimonio di Enrichetta col re d'Inghilterra — Richelieu inaugura la sua politica col tradire tutti gli alleati della Francia.

Richelieu fu prima spagnuolo, poi avversò e nemico d'ogn'idea che veniva da' Pirenei. Bisognerebbe credere adunque o che nel primo periodo della sua vita fingesse, o sì vero che se allora sincero, mutasse all'improvviso di sentimenti e di convinzioni e divenisse nella età più matura decisamente francese. Nulla di tutto questo. Nell'inizio di sua vita politica, allorchè Maria dei Medici gli aveva dischiusa la via del potere e delle umane grandezze ed egli aveva tuttavia bisogno della regina, piegò ai suoi voleri politici; ma non appena sentissi forte, repudiò il passato, respinse l'influenza della corte di santo Idelfonso e preferì i veri interessi della Francia a quelli della famiglia Austro-Ispana.

A canto al potente ministro, al dominatore della Francia, vedesi in rilievo una figura più pallida, la quale, aiutato da prima ad ascendere il favorito, lo segue poi passo a passo e sovente fa piegare a più miti consigli l'ardita ed inflessibile sua politica. Questa figura che gli storici del tempo dipinsero e che vedesi apparire in mezzo agli accadimenti più gravi

gli è il padre Bérulle, l'amico di Luynes, l'amico della regina madre, l'amico di tutti infine. Le cattive lingue dell'epoca lo chiamano un *ingenuo intrigante*; fatto sta ch'egli aveva non iscarso ingegno, ma, procedente da un lignaggio di giudici e di avvocati, era più retore che politico. Scapricciato dei gesuiti, innalzò contro di essi l'ordine degli Oratoriani, istituto anti-italiano, non servo di Roma che lavorando pei vescovi fornirebbe loro di buoni preti, i quali non dipendessero che da essi. Non pronunziavano voti, non avevano in pregio macerazioni e digiuni; le libere conferenze sulla religione e le pure dottrine di santo Agostino, non altro rese celebri allora i padri dell'Oratorio e gli fece più tardi accusare di giansenismo e di calvinismo. I gesuiti, comprendendo la nuova istituzione del Bérulle, lo assalirono palesemente e gli tesero occulti aguati. L'uomo di Dio credevasi grande nella politica; ma siccome la umiltà professata gl'interdiceva di pretendere a tanto genio, riportava le sue aspirazioni politiche a consigli soprannaturali e celesti. Nel 1604 santa Teresa gli suggerì in una visione di preparare i duplici matrimoni spagnuoli per lo sterminio dell'eresia. Nel 1619, quando riconciliò la regina madre con Luigi XIII, mentre pregava in una chiesetta della Rochelle, la sola rimasta ai cattolici, una visione gli apprese che la città della eresia ridiverrebbe non a guari ortodossa ed allora egli lavorò per l'alleanza colla Spagna e predispose la corte al famoso assedio della Rochelle. Ausiliario in quest'opera, come amico degli Spagnuoli, il sagacissimo Bérulle fece chiamare agli affari il Richelieu, di cui nessuno si diffidava e molto meno Maria che avevalo molto caro.

La Francia in quei tempi sembrava essersi ritirata dagli affari del mondo, quasi murata nelle sue frontiere; e di guerra interna cogli Ugonotti occupandosi, aveva lasciato consumare la ruina del principe palatino suo antico alleato ed aggregare alla Baviera i suoi Stati. Gli Spagnuoli e i Bavaresi erano padroni delle rive del Reno che si estende sul fianco della Francia, da Strasburgo fino all'Olanda. Nè la Francia era meno circondata di nemici dall'Oriente. D'altra parte la valle delle Alpi che conduce dal milanese nel Tirolo, la Valtellina, sottoposta fino allora ai protestanti Grigioni, alleati dei francesi, all'ombra di una rivoluzione popolare era passata sotto la dominazione degli spagnuoli del milanese; e questi comunicavano a loro piacimento coi cugini austriaci. Piccolo

fatto, ma d'immensa importanza, siccome quello che stringeva sempre più il collare di ferro alla Italia. E già Venezia non respirava più; un passo ancora e sarebbe stata soffocata. L'Italia invocò dunque l'aiuto di Francia che cominciò infine ad aprire gli occhi. Il 21 gennaio 1625 gli spagnuoli del Louvre, i Puisieux ed i Bérulle furono costretti di lasciare entrare nei consigli della corona il Vieuville che, prendendo la direzione della finanza, inaugurava un nuovo sistema, il quale fu detto il sistema della politica di Richelieu ed era pur quello del buon senso e il più aggiustato al pericolo della situazione.

Il 7 febbraio, Vieuville strinse un patto di alleanza con Venezia e colla casa di Savoia contro la Spagna, promettendo ai due Stati ventimila Francesi pel riconquisto della Valtellina. La Spagna rinculava all'istante; e la grande e terribile casa d'Austria che in quel tempo sconvolgeva da cima a fondo l'impero, vergognosamente nascondevasi dietro il vessillo pontificio. Il papa, eterno vassallo di casa d'Austria e suo trastullo politico, dichiarava di prendere in custodia i fortilizi della Valtellina; e nel tempo istesso concedeva alla Spagna il diritto di transitare comodamente da Milano in Austria. Svelavasi allora con quanto poco senno i ministri di Francia avessero temuto la potenza spagnuola. Il successo che questa vecchia monarchia aveva ottenuto nei Paesi Bassi dipendeva dal genovese Spinola, il quale pugnava colle sue proprie truppe e col genio italiano perspicace, freddo, acuto. Egli agiva libero da ogni pressione della impotente e grave amministrazione Castigliana, la quale ove operava da sola, ogni cosa veniva a manco. Il ministro Vieuville avrebbe voluto riprendere la politica di Enrico IV, maritare Enrichetta al principe di Galles, aiutare il re d'Inghilterra e ristabilire il principe palatino suo genero. Come conobbe la storia la segreta politica del ministro? Da Richelieu suo nemico. Desso afferma, avere il Vieuville abbandonati i suoi progetti, però che avversati da tutti i cortigiani, volendo rassicurare gli Spagnuoli a ogni costo. L'unica essenziale concessione che fece al partito di Spagna, fu quello di chiamare nei consigli della corona l'uomo ligio della regina madre, l'amico di Bérulle, Richelieu, di cui l'ambasciatore di Spagna diceva: *non ve ne sono due in Francia così zelanti pel servizio di Dio, per la nostra corona e pel pubblico bene.*

Richelieu, chiamato dal Vieuville, non perdeva il suo tempo per cacciarlo dal ministero tre mesi dopo (1).

Il Vieuville non aveva nè la persistenza nè il carattere nè la perspicacia che potevano sostenere l'ardito cambiamento della politica francese; Richelieu ne aveva la forza e il genio, ma i suoi precedenti rendevano a lui più che ad ogni altro impossibile di calpestare ciò che aveva adorato per soddisfare i suoi ambiziosi disegni. La porpora, il ministero, le grandezze, gli onori, ogni cosa doveva egli al Concini e alla regina e conseguentemente alla Spagna che ispirava e dominava que' due. Sarebbe stato mestieri avventarsi alla Spagna non solo, ma assalire Roma per soprassello, di cui il gabinetto di Madrid disponeva sovranamente. Che avrebbero detto allora la regina madre e Bérulle? Agirebbe egli contro di loro?..... Terribile scandalo d'ingratitude! Rinnegare i suoi autori e prostrarli nella polvere era compiere di nuovo il misfatto dell'empia Tullia che spingeva il carro sul cadavere del genitore. Un uomo che derivava dalla regina madre e che volesse distaccarsene e rompere occulti legami, doveva cercare un punto d'appoggio, per così dire, contro di lei medesima. Importava inoltre a Richelieu di non avere contrario Bérulle col quale Maria de' Medici si consigliava. Questo punto di appoggio fu il matrimonio di sua figlia Enrichetta col principe di Galles: l'amore materno e l'orgoglio reale erano lusingati entrambi e circonvenuti con questo ineneo. Bérulle compiacevasi eziandio di quest'alleanza matrimoniale, sperando di compiere la conquista religiosa dell'Inghilterra. Non vi erano riusciti i settari di Lojola, ma i padri dell'Oratorio, così saggi e così moderati, non potevano mancare al trionfo. Quale gloria per la nuova istituzione non sarebbe stata codesta? Ecco dunque Bérulle per l'alleanza inglese.

Ma non potevasi sposare Inghilterra senza rendere gelosa e nemica, almeno per alcun tempo, la Spagna che aveva bramato l'istesso matrimonio per sé. Anche gli era mestieri di vincere l'opposizione di re Giacomo, il quale esigeva, come preliminare indispensabile del matrimonio, un ausilio di armi e di denaro per rimettere sul trono il principe

(1) 24 aprile — 12 agosto 1624.

polatino suo genero. Due cose adunque bisognavano; soccorrere lo esercito che Giacomo inviava in Alemagna e stipendiare lo Olanda che doveva agire d'accordo. Il naviglio olandese aiuterebbe altresì il duca di Savoia a conquistare Genova. La regina madre e Bérulle, per lo amore del gran matrimonio e la salvezza delle anime inglesi, ingollavano molto bene la pillola; ma la faccenda della Valtellina era molto più complicata. Là, dinanzi alla Spagna trovavasi il papa colle sue chiavi e il triregno che la mancherava, la difendeva, non permetteva che nulla si tentasse contro essa. Per somma ventura Richelieu trovò un mezzo di riuscita nella stessa passione del Bérulle. Nello istante che Francia apprestavasi a rendere di nuovo alla religione del papa i convertiti inglesi, non era possibile che il padre dei fedeli serbasse per la Spagna una odiosa parzialità..... Il buon Bérulle, non avvisando che i fini mondani soltanto guidano il papato, si teneva sicuro che Urbano VIII, da lui illuminato accederebbe a' suoi progetti; e però si tolse di andare a Roma e nella città eterna, dove durano quasi eterni gli affari, ottenere in un mese le dispense pel matrimonio e lo sgombero delle truppe pontificie della Valtellina.

Il re Giacomo, figlio di Maria Stuarda, aveva conservato sempre una segreta inclinazione pei cattolici e accarezzava il papa sovente. La tremenda prova della congiura delle polveri, in cui poco mancò non saltasse in aria con tutto il parlamento, aveva modificato alquanto la tenera inclinazione di Giacomo verso il papato, cotesto è il vero; una idea giusta però primeggiava nella mente di lui, l'idea che la religione cattolica fosse il più solido puntello del dispotismo; e suo figlio Carlo I, sebbene buon anglicano, sentiva anch'egli la verità di questa idea. Il padre e il figlio venivano contrariati dal parlamento chè, tenendoli stretti a denaro, faceva loro desiderare una dominazione uguale alla spagnuola che contemplavano con ammirazione grandissima; e dimandavano dalla Spagna una infanta, onde disporre del partito cattolico inglese e crearsi un esercito che potesse distruggere la costituzione. Era questo il sogno dei due principi più devoti allo assoluto imperio che a libertà.

Bérulle frattanto giungeva a Roma, ove, invece di un mese, ne spese cinque e nulla ottenne. Fosse pei riguardi dovuti alla Spagna, fossero le mancate nozioni sullo stato della Inghilterra, la curia papale trovò mille difficoltà e cavilli sulla dispensa. Peggio ancora accadeva rispetta-

alla Valtellina. Là il papa non udiva più nulla, era del tutto sordo. Il suo nipote Barberini — il più ricco dei nipoti che smunse allo zio meglio di cento milioni di scudi! — questo Barberini, diciamo, trovava di sua convenienza il pegno della Valtellina e sperava di farsene un principato indipendente. Bene il povero Bérulle pressava, piangeva; ma il papa andavasene a mutar aria in Frascati, cercando l'ombra e il fresco delle selve nel mese di novembre. La condotta del papa era per verità strana ed inescusabile: doveva occupare la Valtellina per tre mesi; e le sue truppe vi stanziavano già da due anni; e ricusava di consegnarla agli Spagnuoli nè intanto voleva restituirla ai propri abitanti. Questa straordinaria paralisi che impediva il pontefice di fare e di udire, come prima gl'intimassero di rendere un deposito, giudicavasi vergognoso procedere; e di Francia scrivendosi ai cardinali, empia chiamavano quella inerzia di un papa che si mostrava il più mortale nemico del papato e non si curava di ricondurre la Inghilterra al cattolicesimo. Il fondo della resistenza pontificia ai progetti di Bérulle era visibile. I Barberini volevano ritenere la Valtellina per sé ed agognavano al possesso del ducato di Urbino, la cui famiglia regnante stava per estinguersi; e gli Spagnuoli soltanto potevano aiutare i nipoti del papa a compiere le loro imprese.

Il cardinale di Richelieu sembra avesse preveduta la opposizione del papa e spiegò tutta la forza del suo genio in questa circostanza. Al prestigio della religione oppose la sua fama di zelante cattolico, già consolidata per le sue dispute nelle assemblee della Sorbona, pe' suoi negoziati coi Turchi i quali fecero riaprire al culto cristiano l'antica chiesa di Betelemme e per le relazioni seguite coi cattolici inglesi. Tuttociò gli creava una forza religiosa, mentre un'altra glie ne forniva la collera del re furioso per lo dispregio del papa verso di lui. Luigi XIII era capace di tutto, dacchè si trattava dell'onore della corona; e Richelieu pesò sulla deliberazione con questa parola e con molta accortezza e moltissimo ardimento diè mano ai fatti. Inviò nella Svizzera il d'Estrée, un fratello della Gabriella, con un milione di franchi; e subito i Bernesi protestanti e i Vallesani cattolici si offerirono pronti a marciare. Zurigo diede le armi e i Grigioni, rincorati dalla presenza dell'ambasciatore francese, a furia di popolo cacciarono gli austriaci; onde il d'Estrée non ebbe a fare altro che fortificare il ponte del Reno in faccia

al Tirolo. Rimaneva la Valtellina e il grande spauracchio dello stendardo di Roma colle chiavi di Pietro. Le intimazioni di resa rimasero senza effetto; e allora l'ambasciatore mutò le proprie vesti in quelle di generale e prese il comando di una legione francese venuta in sostegno agli Svizzeri. I soldati del papa che nei loro nidi di aquile potevano per lungo tempo sfidare ogn' impeto di nemici, preferirono di vedere la bandiera di Francia contro di loro per fuggirsene, bruciando le rocche e i villaggi e trucidando le popolazioni cattoliche che li avevano chiamati. A Tirano, ultimo asilo ov'eransi ricoverati, sostennero fiacca pugna, dopo la quale capitolando, furono rinviiati insieme ai formidabili vessilli delle chiavi cogli onori dovuti ai soldati del vicario di Cristo (1).

Galileo nel 1610 spinse verso il cielo il suo genio e vi scoprì collo sguardo d'aquila il nuovo sistema degli astri. Richelieu fissò la terra nel 1634 e vi tracciò col suo genio una nuova politica. Che cosa vide egli questo nuovo Galileo nella situazione d'Europa? Forse sconosciuti pianeti e fuggenti comete? Egli ci scorre una stella filante. — Compresa il nulla della Roma papale. E ciò quando gli avvenimenti davano al papa una enorme importanza; quando i vincitori della Boemia e dell'Alemagna innalzavano il trono del legato romano, costituendolo padrone delle anime e dei beni e dittatore della vittoria; quando infine un Caraffa, coperto della porpora romana, compiva in Praga la tremenda persecuzione cattolica e faceva della Boemia un deserto che due secoli e mezzo e la civiltà moderna non hanno ancora potuto ripopolare.

Quando il papato era così bene sostenuto dalla negra milizia di santo Ignazio il vago nipote di Gregorio XV, monsignor Ludovisio, principe elegante e caro alle dame, aveva fatto edificare le case del Gesù e della Propaganda. Sotto Urbano VIII, poeta piacevole e anacreontico, questi due istituti fiorirono di bene in meglio: furono il duplice Campidoglio della Roma d' Ignazio. Nello uno si organizzò la polizia e lo spionaggio del mondo, nell'altro le conquiste. Di là ebbe inizio lo gran menzogna delle missioni nelle terre pagane. Teneri per Cinesi, terribili per l'Europa, uscirono di là tutti que' predicatori che seguivano gli

(1) Dicembre 1621.

eserciti di Waldestein. La sagacia e l'abilità spiegata dai lojoleschi nelle due intraprese non solo apparivano dalla dominazione, ma dagli enormi profitti che loro arrecavano. Se quegli incantatori furono così persuasivi da sedurre i principi, le belle dame e fino ai lacchè, cotesto accadeva perchè s'indirizzavano a genti che benissimo comprendevano trattarsi di una trasmutazione di proprietà. Si fermi, se gli è possibile, una rivoluzione che cammina colla furia delle leggi agrarie. I critici francesi ed italiani apprezzarono per quel che vale la letteratura dei gesuiti: forte nell'incomprensibile, sublime nel giro delle frasi. Ammiriamo Possevino e Cotton, ammiriamo l'*Imago primi saeculi*; ma la eloquenza dei padri bene altrimenti apparve nello editto di restituzione che ruinò una metà dell'Alemagna a profitto dell'altra e nella rivocazione dell'editto di Nantes che fece piovere la manna delle confische protestanti nelle tasche vuote e lacere della nobiltà cattolica. In coscienza, Tilly, Waldestein e tutti gli sgherri imperiali avevano bel tempo e bel giuoco in quei giorni che i principi protestanti temevano del protestantismo, perchè nel fondo dello scisma vedevano la repubblica. Per qual causa la presbiteriana Inghilterra non aiutò la luterana Germania? Perchè i re della Gran-Brettagna adoravano gli Spagnuoli e servivano umilmente gli austriaci. I principi di Alemagna si guardarono bene di collegarsi coll'Olanda che gli avrebbe salvati, perchè temettero di vedere i loro sudditi divenire Olandesi, tanto la ricchezza e la gloria della nuova repubblica avrebbero potuto tentarli! Tuttociò in realtà rendeva facilissimi quest'intrighi e questi strazi, ed il papato non aveva a travagliarsene molto. — Il più curioso della scena cattolica si è, che sovente il papato diveniva un ostacolo a quanto in suo favore tentavasi. Fra tutta questa fantasmagoria di propaganda, di Gesù e di conquista universale, si vede assiso in Vaticano un piccolo vecchierello collerico o melanconico, principe e zio sopra ogni altra cosa, che impiega presto lo scarso tempo che gli rimane da vivere ad acquistare un pezzo di terra per la santa sede e pe' suoi nipoti. I tre Papi fiorentini non fecero altro. Paolo IV invocò fino l'ausilio dei turchi pel suo meschino affare di Parma. Sisto V gira le spalle alla grande armata, alla Lega, e non guarda che l'Agro romano. Clemente VIII vuole Ferrara: Urbano VIII cerca Urbino. L'Europa per questi pontefici è un nulla, o tutto al più un affare secondario.

Richelieu vide a parte a parte tutto l'insieme di queste miserie.

Vide questa politica timida e tremante che non prendeva più veruna forza dalla religione, ma che appoggiavasi su d'una rifrazione di luce regale. L'austriaco e lo spagnuolo alzavano e rialzavano per proprio interesse l'idolo casuale che neppure poggiando sulle loro spalle, reputava sicuro, nè cessava di sentire lo spavento di un'altezza così prodigiosa. Vide che potevasi volgere il viso a tutti però che tutti indietreggiassero; che si poteva percuotere il papa e che questi non sentirebbe nè il danno nè la vergogna; che finalmente la Francia poteva arrischiare contro lo spagnuolo ciò che aveva arrischiato già la Savoia. Il piccolo principe di anguste valli e di scarso popolo aveva per due volte imbarazzato il fastoso impero ove non mai il sole tramontava. La Spagna di quei tempi, colle sue parolone, col suo grandissimo orgoglio era un governo di azzardo, di avventure e di avventurieri. Una volta s'intendono coi ladri e gli assassini per bruciare Venezia; la loro fortuna in Olanda stette nello Spinola, un capitano di ventura italiano; e se loro abbisogna un diplomatico lo cercano in un pittore, il fiammingo Rubens.

Richelieu non opinava meglio dell'austriaco Ferdinando II, il quale sarebbe caduto in frantumi, appena si distaccasse da lui la Baviera. A questo dunque lavorava; e guardava d'altro lato quale soccorso poteva trarre la Francia dai principi protestanti contro la casa d'Austria. Egli, loro nemico e che scriveva contro essi, comprendeva benissimo che senza di loro era perduto.

L'Olanda, per mala ventura, aveva in se stessa il germe della divisione. Il capo dei moderati, il continuatore dello spirito tollerante di Guglielmo Barneveldt amico della libertà, aveva raddolcita l'opinione pubblica ormai troppo sospinta nei pericoli. Il partito della guerra si era annidato in una dottrina di guerra, nel fosco calvinismo che un tempo aveva reso vittorioso. È questa l'istoria della Gironda e della Montagna. Barneveldt non tradiva il paese — neppure la Gironda, — ma le sue fiacche dottrine ruinavano la patria. Egli si trova alla testa del partito che diremmo federalista, del partito delle provincie che non ubbidiva agli Stati generali, che sosteneva la divisione, il discentramento, la debolezza in faccia al nemico. Barneveldt muore come traditore e

eretico; ma l'autore della sua morte, Maurizio di Nassau, non ne profitò nè meglio vi riuscì. Le provincie respingono l'unità. Coloro che lo aiutarono a perdere Barneveldt lo desiderarono poi ed ebbero in odio il tiranno. Maurizio che aveva salvata dieci volte l'Olanda, non poteva credere d'esserne odiato; ma quando un giorno che passava per la città di Gorcom a mezzodì, in pieno mercato salutava la folla e niuno accostava la mano al cappello e tutti biecamente lo guardavano, si vide cosa grande, morale, terribile; quest'uomo immutabile per fatica e pericoli, che avea avuto sempre florida la salute, profondo il sonno, divenne ad un punto pallido, magro, smunto e di corto morì (1): non era vissuto che di onori e di popolarità! La Olanda rialzossene? Nulla affatto; aveva avute due teste e recidendole rimase per qualche tempo debole e fiaccata.

L'Inghilterra non era guari più robusta essa pure. Si leggano i sonetti di Shakespeare, così belli e così bizzarri e vi si riconoscerà il disfarsi d'un mondo. I medesimi segni appariranno nelle sue commedie. I suoi uomini mutati in femmine; e queste virili, sfacciate, invereconde di spirito mostrano un paese molto ammalato e faticato. Tristi equivoci di fantasia morente annunziano la fine d'una società che rifugge dalla natura. Ov'è più la pura tradizione della *Merry England*, di questa gioiosa Inghilterra che rideva dell'*Armada* e spregiava le forze della Spagna? Un'altra Inghilterra nasceva, lo sappiamo: taciturna e forte produrrà Cromwello e gli Stati Uniti; ma essa lentamente sbucciava sotto il peso enorme della chiesa stabilita. Richelieu poco gioverassi dei puritani inglesi, dovendo combattere nella sua patria i puritani francesi. L'Inghilterra, arricchita, era divenuta prodigiosamente economa per lo Stato e se ne scusava allegando che nè Giacomo nè Buckingham meritavano la confidenza della nazione. Buckingham discendeva, è vero, da una famiglia di pezzi furiosi e aveva meritato più volte di essere rinchiuso in un ospizio d'insani. Conduceva in Ispagna il giovine Carlo I di piedi dell'infanta; e prendeva per infanta la moglie del primo ministro Olivares che aveva detto: la Spagna non riuscirà nulla all'Inghil-

(1) Aprile 1625.

terra. L'inglese lo prendeva in parola e credette che la moglie eziandio vi fosse compresa; ma l'altiera dama, sdegnata della insolente sciocchezza di Buckingham il quale, come Cesare, pretendeva di venire, vedere e vincere, mise una fanciulla al suo posto e rise dell'impertinente. Questa fanciulla salvò l'Europa da un estremo pericolo: un'alleanza anglo-spagnuola; ma Buckingham, sbeffeggiato e deriso, non ebbe che a fuggirsene; e l'Inghilterra che stava per unirsi alla Spagna si volse verso la Francia.

Fortunato sarebbe stato l'avvenimento, se Richelieu avesse potuto profittarne, come Enrico IV avrebbe di certo. Ma egli non era re e molto meno il Richelieu che più tardi fu. Il papa e Bérulle lo costrinsero di fare agli Stuardi terribili condizioni di matrimonio che dovevano scuotere la loro dinastia e rendere odiosa e però sterile l'alleanza francese. Un vescovo che tornava d'Inghilterra aveva deste speranze esageratissime nei devoti di Francia. Giacomo gli permise di officiare nella città di Londra e cresimare in un giorno diciotto mila cattolici dinanzi alla folla, irritata, curiosa, ma muta e pensosa. I francesi, i quali non conoscevano l'odio profondo che l'Inghilterra serba al papato, credettero che dopo la descritta scena cattolica tutto potesse osarsi. Si volle che i figli, anche cattolici, succedessero ai genitori e che le madri gli educassero fino ai tredici anni. Si volle che la giovine regina conducesse seco un vescovo e questi col suo clero si mostrasse nelle vie di Londra con gli abiti sacerdotali. Per trionfare finalmente delle opposizioni ragionevoli del principe di Galles, se gli fece dimandare da Enrichetta di emancipare i cattolici dal giuramento di fedeltà, giuramento politico reso così moderato da Giacomo, da non allarmare le più timorose coscienze. Enrichetta portava con sé i più sinistri presagi: prima d'imbarcarsi esigeva da Carlo I che iniziasse il proprio processo e posasse la prima pietra del suo patibolo di Whitehall! In qual modo avrebbero potuto Giacomo e Carlo far sancire dal parlamento tante violazioni della magna Carta? Se Richelieu avesse almeno potuto soccorrere il genero di Giacomo e i protestanti di Alemagna! ma egli non lo poteva; i devoti di Francia non glielo avrebbero permesso ed egli medesimo si sarebbe perduto presso il clero che opponeva al papa; nè avrebbe potuto continuare più i negoziati per separare la Baviera dall'Austria. Non osando dare uomini egli

diede denari. Promise di pagare per sei mesi un sussidio al partigiano Mansfeld che Giacomo inviava in Alemagna, ma con l'espressa condizione che Mansfeld non passerebbe per Francia. Infine altri sussidi fece pagare al re di Danimarca che i protestanti della Germania si scelsero a capo (1).

Reca in vero meraviglia come Richelieu avesse tanto osato nei primordi d'un potere disputato; e soprattutto in un istante che il vento del mezzogiorno gli recava una tempesta per ischiantarlo. Dopo l'affare della Valtellina il papa ebbe paura; e già credendo di vedere ascendere di nuovo le mura di Roma dal Borbone e da Fruntsberg, pregava Bérulle di correre celermente dal re per calmarne lo sdegno. La paura diede in seguito luogo alla collera; e i suoi Barberini non parlavano che di scomunicare, fulminare, schiacciare. Il nipote regnante immaginò che Bérulle non parlerebbe abbastanza forte, decise di partire egli stesso, armato dei poteri della chiesa; e colle tasche piene di bolle incamminossi verso la Francia, onde vedere se Richelieu l'attendesse di piè fermo o si facesse trovare alla frontiera colla corda al collo in atto di supplichevole. E in realtà questi doveva sostenere terribili assalti. Il re non si accostumava alla situazione novella di combattere col papa; la regina madre glielo ascriveva a vergogna e delitto, mentre Bérulle coi sospiri e le lagrime turbava la sua coscienza. Un mattino il re bruscamente gli disse: *bisogna finirla col papa* (2). Ma, lungi dal finirla, Richelieu mostravasi sempre più irremovibile e il 25 di quel mese sottoscriveva il trattato del nord coi nemici del papa, coi Danesi e i Tedeschi.

Chi era dunque quest'uomo che faceva violenza alle convinzioni del suo re? Grande problema spiegato dal signore di Avenel nelle recenti sue pubblicazioni (3): si vede che lo aveva ammaliato! — Con talismano, filtro o bevanda? Coll'anello incantato che dicesi turbasse il senno di Carlomagno? — No; coll'erario. Lui non aveva mai visto denaro; e

(1) Marzo 1625.

(2) Idem.

(3) Tomo II, pag. 246.

Richelieu gliene mostrò, gliene fece palpare. La rendita che tutti gli anni diminuiva, aumentò all'improvviso. I finanzieri, i contabili, i ricevitori furono costretti a mostrare i loro registri e finire il giuoco di farsi sempre creditori del re e sul denaro dello Stato esigere frutti usurari, affermando d'essere essi sempre in avanzo. Questo giuoco cessò con un uomo grave e che non si piaceva punto di scherzare. Rivide i conti di tutti e bilanciò le partite di ognuno da sè. Uomo probo, amava la probità, d'una generosità altiera seppe regalare allo Stato centomila scudi che aveva guadagnati negli armamenti della marina. Luigi XIII non amava il lungo viso del cardinale, ma era persuaso che, congedandolo, sarebbe ricaduto nell'indigenza in cui Concini l'avea tenuto e nella vergogna in cui cadde con Luynes, mercè i fischi del fallito assedio di Montalbano. Richelieu adunque, fermo alla cassa, attese il legato e la sua folgore. Questa sicurezza stoica fu spinta così lungi, che ricusò di armare contro i protestanti francesi, i quali stoltamente insorsero in quel tempo che Richelieu guerreggiava col papa. Due fratelli, Soubise e Rohan, non potevano sapere il 17 gennaio nelle provincie della Charente che dal primo al 10 erano stati espulsi dalle rocche delle Alpi i soldati del papa; credevano ciò che vedevano; ed erano le menzogne politiche di Richelieu, il quale andava spargendo di stipendiare gl'Inglesi e gli Olandesi per isolare la Rochelle che presto assalirebbe; e per meglio far credere ciò che diceva, ormeggiava molti legni sottili nella Charente. Se tutti i cattolici del Louvre, col Bérulle e la regina madre, viventi nell'intimità di Richelieu, si lasciavano trarre in inganno da lui, molto maggiormente dovevano gli Ugonotti. Nelle sue memorie egli medesimo si dimanda con isdegno, perchè potettero essi scegliere un tale momento per attaccarlo? È facile la risposta. Perchè la falsa pace del 1622 era stata una guerra; perchè il governo ne aveva profittato per innalzare una cittadella a Montpellier; perchè si era edificato un fortilizio nell'isola di Rhè per minacciare la Rochelle; perchè avevano bruciato vivo un povero tessitore; perchè a Lione si massacravano gli Ugonotti e a Parigi si demoliva il loro tempio di Charenton; perchè i magistrati intimavano ai moribondi di confessarsi; perchè infine in tutta la Francia venne interdetta ogni gioia degli Ugonotti: la libertà del canto e dei salmi. Non mancavano le ragioni della guerra, mancava la opportunità.

Il matrimonio col principe di Galles accresceva peraltro le cause della guerra; imperocchè sembrasse rappresentare un' invasione cattolica. Buckingham ricominciava a Parigi le sue follie spagnuole. Innamorossi di Anna d'Austria; e costei che avrebbe dovuto sentirsi umiliata nel succedere alla dama d'Olivares, gli si mostrò invece tenera e sensibile. Storia scandalosa che descrive nel suo giusto valore la corte e la bassezza dei tempi. Un Guisa, per ricordare a Londra la fatale parentela cogli Stuart, sposò a Parigi l' Enrichetta e la condusse nella Gran-Bretagna; ove sceso, fu seguito da una superba cavalcata di preti, di monaci di religiose: una vera *Armada* ecclesiastica. La regina trovò tristo e selvaggio il paese e il popolo, odiosa l' austera semplicità degli isolani. Il suo grave sposo Carlo I, figura seria ed altiera su cui appariva il freddo del settentrione — era danese dal lato della madre — le piacque molto poco. Ed ella subito ruppe la guerra, trovandosi abbastanza iniziata e avendo al suo fianco Bérulle. Carlo I trovossi nel letto una zelante catechista, arida, melanconica, la quale disputava sempre, non accordava mai nulla per nulla e sottometteva l' amore alla rabbia della controversia religiosa. Nessun riguardo ai tempi, al pericolo del marito che non otteneva i sussidi del parlamento, senza concedere severi editti contro il cattolicesimo. Ella aveva diritto di tenere aperte ventotto cappelle cattoliche nei castelli, ma il più scabroso era l' officiare in quella di Londra; non curò le difficoltà e volle invece, a dispetto dell' opinione pubblica, adunarvi i cattolici, ia quali, per ciò che vi accorsero in folla, dimandò una più vasta chiesa. Frattanto era dessa che dolevasi di essere avversata nell' esercizio del suo culto e cercava di farsi compiangere a Parigi. Tutto ricadeva su Richelieu, mentre il legato Barberini era a Parigi, talchè il ministro versava in grave pericolo; ma in questa circostanza mostrossi grande e, deposto il mantello del furbo col quale era pervenuto al potere, oppose un no alto e franco ad ogni dimanda di Roma.

Barberini aveva chiesto una sospensione d'armi, onde gli Spagnuoli potessero riunire le truppe; e Richelieu rispose: No. Barberini si restrinse ad un semplice passaggio di truppe spagnuole e ad alcune scuse da farsi al papa, per la violenta espulsione dei suoi presidi; e Richelieu continuò ancora a rispondere: No. — Barberini pianse di sdegno. Sentivasi maggiormente umiliato dal vedersi, non solo disprezzato dal

ministro, ma dalla Francia: niuno lo assisteva, tutti applaudivano alla ceffata che il papa aveva tanto bene ricevuta. Con una scaramuccia di lieve importanza e con la spesa di un milione, Richelieu aveva ottenuto un grande trionfo nazionale: la Francia non era più prona dinanzi al papato. L'uomo di Roma se ne disperava. La regina madre non [fiatava gran che, imperciocchè l'anima politica sua fosse a Londra. Ella dunque richiamava quest'anima santamente intrigante; e Bérulle, varcando rapidamente lo stretto, ricompariva sulla scena. Nè il Buckingham a Londra, nè Richelieu a Parigi avevano previsto il colpo. Il sant'uomo, per muovere il re, prese il suo debole; e invocò come ministro *l'onore della corona*. Mostrò l'inglese che lo dileggiava, che maltrattava Enrichetta, che perseguitava i cattolici. E perchè ne avrebbe pietà, se nel reame del re cristianissimo un cardinale perseguitava ed ingiuriava il papa?..... Queste parole fecero effetto; il re giurò che il cognato se ne pentirebbe; e per l'affare del papa impose a Bérulle medesimo di terminarlo.

Richelieu, avvertito, sorprende il padre dell'oratorio con un trattato già scritto. « I Grigioni rimanevano sovrani della Valtellina, eccetto il caso che questo popolo si fosse trovato leso nello esercizio del culto cattolico. Il re di Francia avrebbe solo i passaggi delle Alpi, eccetto il caso di una guerra dell'impero coi turchi, nella quale gli spagnuoli volessero correre in aiuto degli austriaci. E l'Austria, essendo in guerra coi Transilvani alleati dei turchi, la Spagna poteva subito riprendere le chiavi delle Alpi ». Richelieu lacera il trattato e ne appella ad un'assemblea di notabili della nazione e allo stesso clero di Francia. Molto poteva egli allora sull'animo degli ecclesiastici, conciossiachè avesse vinto gli Ugonotti di Soubise con lo aiuto del naviglio dei protestanti inglesi e olandesi. Notabili dunque, principi e duchi e pari, cardinali, marescialli, delegati dei parlamenti, membri dell'assemblea del clero, che sedeva di già in Parigi, tutti votarono come un uomo solo per Richelieu e contro il papa e Bérulle. La regina madre, il santo dell'oratorio e il legato Barberini rappresentavano più trista parte, essendo rimasti unicamente per la pace i soli buoni e leali spagnuoli dinanzi un'assemblea francese. L'abbandono del clero soprattutto moveva a sdegno il legato. Il quale fece un colpo disperato e, senza congedarsi, partiva, deciso di sguainare la spada e di

adunare truppe, onde vedere, se i Barberini o la Francia dovessero possedere le rocche delle Alpi. (1) Il cardinale spedì per pulitezza molti messaggi al fuggitivo perchè tornasse; ma in fondo poco gliene caleva, avendo per sè la Francia. Della quale divertiva allora i notabili con un progetto di riforme civili, che sentivano di utopia; ma non di meno è curioso ed utile di conoscere — *l'ideale politico* d'un cardinale di Richelieu.

Il progetto comincia arcadicamente. Il re vuole imitare san Luigi, giudicando all'ombra di una quercia, ogni domenica e festa di precetto all'uscire di chiesa. Darà udienza al primo venuto, riceverà suppliche che saranno restituite al medesimo postulante, con la risposta in margine, la domenica consecutiva. Gli affari generali si tratteranno da quattro alti consigli. Il trono e il clero poggieranno sulla sommità; quattro prelati e due laici solamente lo costituiranno, ma soltanto per aiutare il re nella nomina dei benefici e in *generale* per tutto quello che può interessare la sua coscienza; ed ecco la coscienza del re amministrata in repubblica ed in repubblica della chiesa. L'istesso spirito repubblicano appare nella organizzazione regolare che vuolsi dare ai concili provinciali, che diverranno tribunali del clero di suprema giurisdizione. Ad ogni curato si pagheranno almeno trecento lire all'anno di stipendio, ciò che equivale alle mille e duecento lire che dà loro nel 1789 la costituente. Restrizione degli ordini mendicanti minor numero di cappuccini; chiusi i monasteri di donzelle. Il re doveva ridurre talmente la sua casa da riportarne la spesa a quella dei tempi di Enrico III. Non più venalità di uffici, non più appaltatori del tesoro. Soppresso il vagabondaggio e introdotta la tassa dei poveri. Diminuito il numero dei collegi e dei letterati poveri — gli abati poetastri e i pretucoli intriganti. — Proscritto il lusso e ciascuno, riducendo la sua spesa, non cercherebbe cattive strade per rifarsi. Quali strade? Il re Giacomo diceva altamente ciò che Richelieu pensava in segreto; i gentiluomini ruinati correvano alla corte per ispeculare sulle mogli. Questa età d'oro in carta, piacque tanto al pubblico, che l'assemblea del clero, la Sorbona e il parlamento perseguitarono fieramente gli autori spagnuoli che pubblicavano contro Richelieu libelli papisti. E il parlamento puniva

(1) 23 settembre 1625.

i colpevoli con tanta violenza, che il cardinale fu costretto a contenerlo.

Non avea preso un così grande ascendente sul clero che lusigandolo di ciò che non voleva fare per allora altrimenti, una guerra contro la Rochelle. Questa che avrebbe prodotto? L'Inghilterra sarebbe stata forzata a dichiararsi contro di lui e la lega del Nord sarebbe disfatta (1). Gli amici della Spagna, la regina madre e Bérulle non desideravano altra cosa. E però essi lo sospingevano alla fatale vittoria che infrangeva tutti i suoi piani e lo rendeva nemico della Inghilterra. Egli tremava di vincere. Desiderava aver la mano forzata dagli inglesi, affine di poter dire essergli stato impossibile ricusar di trattare cogli Ugonotti. Nel dicembre fece venire gli ambasciatori d'Inghilterra, i quali presero la direzione della pace e ne avanzarono i negoziati. Ma nell'istesso tempo Bérulle, la regina madre e il partito spagnuolo volevano conchiudere la pace con la Spagna. Muovevano adunque il re cogli scrupoli di spingere quella guerra di Spagna, allorchè il papa la faceva per suo conto e si metteva egli al posto della Spagna. E perciò che credettero a loro favorevole il re per talune parole aspre che questi lasciò sfuggirsi contro Richelieu, ne presero audacia e pensarono di conchiudere la pace anche senza averne i poteri. La regina madre disse alla moglie dell'ambasciatore Fargis de Rochepot, nemico del cardinale, ch'egli poteva sottoscrivere in ogni modo il trattato. E il trattato che sottoscrisse Fargis era per lo appunto il medesimo che aveva redatto Bérulle. Quei patti suggeriti, diremmo, da una fazione e conchiusi tra Olivares e Fargis arrivarono in gennaio al Louvre; il re lo ignorava, Richelieu non fu creduto necessario e ne restò meravigliato. Arrogevansi che i legati della Inghilterra, dimoranti allora a Parigi, rappresentavano una potenza amica e alleata; ed essi sarebbero stati creduti traditori a Londra, ove avessero dichiarato che la pace colla Spagna era fatta senza il loro concorso. Il processo già cominciato dall'assemblea dei comuni contro Buckingham, avrebbe ricevuto maggiore impulso, Carlo I sarebbe divenuto il più mortale nemico della Francia e Roma avrebbe così trionfato. Che avrebbero detto i protestanti del settentrione, che

(1) La lega dell'Olanda, Svezia, Danimarca e Germania.

pensato l'Italia? Venezia erasi compromessa per avere una certa sicurezza contro l'Austria e la Savoia ruinata per prendere un compenso su Genova (1): e tutti venivano sacrificati, la Francia trattava sola per sè.

Il panegirista di Bérulle, l'abate Tabaraud, afferma che Fargis era stato autorizzato da Richelieu, lui e non altri aver voluto il trattato che cambiava tutti i suoi piani; ma le lettere di Richelieu smentiscono il panegirico e il signor di Avenel (2) mostrò i documenti e portò la luce fra le tenebre sacerdotali. Non è però men vero che Richelieu modificò il trattato e l'accettò; e che la Valtellina, mediante un censo di venticinquemila lire all'anno pagate ai Grigioni, fu dichiarata indipendente e si resse a repubblica cattolica.

Due cose decisero Richelieu ad accettare l'opera de' suoi nemici: 1.º Egli aveva saputo far consacrare il diritto dei Grigioni dagli Svizzeri che si fecero forti di rimetterli in possesso della Valtellina; 2.º Il papa armava contro la Francia. Il suo vessillo riappariva sulle Alpi, con quello di Spagna; e sebbene l'apparizione fosse ridicola, Richelieu ne sentiva l'imbarazzo. Che avrebbe detto il confessore del re? E come la coscienza di Luigi XIII sarebbe stata in pace con una guerra così ostinata contro il papa? Egli dunque cedette e si sottomise alla reprobazione dell'Europa e fu chiamato traditore da tutti gli alleati della Francia. Nei nostri tempi la faccenda è più chiara. In quest'affare vi erano un furbo e un santo. Il furbo, se debbasi prestar fede a' suoi antecedenti, fu il ministro, il santo Bérulle; ma questi fu l'intrigante ed il mentitore. Da quel giorno la politica del cardinale che aveva per un istante vagheggiato i veri interessi di Francia tornò di nuovo ad essere spagnuola.

Nella terribile solitudine in cui questa subdola pace mise Richelieu, avversato da tutti i suoi amici (3), indebolito alla corte, mistificato da uno sciocco (Bérulle), cominciò a guardare con inquietudine su chi dovesse appoggiarsi; ed ebbe una idea codarda ch'egli stesso confessa: la idea di volgersi alla Baviera, alla lega cattolica della Germania, e di

(1) Sin dal 1625 la casa di Savoia pensava di aggregare Genova al suo ducato.
— MICHELET, *Richelieu et Henry IV.*

(2) Tom II, pag. 90.

(3) Inghilterra, Savoia, Olanda, Venezia ed anche i Grigioni.

ottenere dal Bavaro medesimo, dal vincitore, il ristabilimento del vinto, del principe palatino. Ma a quali condizioni? Egli dimanderebbe perdono all'imperatore, gli pagherebbe tre milioni, cedrebbe il suo titolo di elettore al Bavaro, a meno che lui, palatino e capo dei calvinisti, non divenisse cattolico. Tutti questi sacrifici compiuti, quale frutto se ne trarrebbe? Conserverebbe il palatino la libertà di religione? No: fra questo popolo tutto intiero professante il culto di Calvino, il *calvinismo sarebbe tollerato nella sola residenza del principe palatino*. Questo sciagurato progetto non dispiacque al Bavaro; solamente egli ci voleva un altro articolo; che cioè Richelieu disarmasse i Danesi e la lega protestante, che il leone consentisse a perdere i denti e le ugne per essere poi accoppato col bastone.

Richelieu racconta egli medesimo i vergognosi negoziati; e sembra quasi felicitarsi di avere trovato un così vano espediente. Ciò che fa bene sentire come questo meccanico, il quale segnava la bilancia, il peso e contro peso, tutta la povera macchina infine della politica moderna, poco sentì e meno apprezzò le forze potenti delle passioni di cui vive l'umanità. Chi non vedeva la reazione cattolica, la quale marciando col formidabile suo esercito, minacciava d'inghiottire il Settentrione, non solo colle cieche forze del fanatismo, ma sibbene con un nuovo mutamento della proprietà? Contro un simile fenomeno contro la creazione di un esercito di cento mila ladroni, i quali in quel momento operavano in Austria sotto gli ordini di Waldstein: contro questo duplice flagello come potevasi divertire un Richelieu ad innalzare una tanto debole diga? Trista politica! Pensiero insano! Il Bavaro era vincitore, perchè avea servito la reazione; il giorno che avesse tentato di farle ostacolo sarebbe caduto. Il cardinale stesso nella sua propria personalità non poteva sperare verun accomodamento possibile: il partito spagnuolo lo considerava apostata e rinnegato; il nazionale confermava queste accuse e lo repudiava e maledivalo per le tradigioni recenti. Egli nel 1626 era giunto nel medesimo stadio in cui Enrico IV vent'anni prima. Da tutte le parti si cospirava per ucciderlo; i suoi libri contro i protestanti, le sue tenerezze pei gesuiti, i suoi riguardi pei semi-gesuiti — i padri dell'oratorio — non gli ridavano il pubblico favore nè riconducevano verso di lui gli antichi ammiratori; tutte le corti erano travagliate da

sagaci cospiratori. Il gran partito dei devoti in quell'anno 1626 operò contro di lui con una lega generale di regine: Anna d' Austria la regina di Francia ebbe parte diretta in una cospirazione per ucciderlo; la regina d' Inghilterra gli ruppe l' alleanza britannica; la regina madre, sua figlia la regina di Spagna e la infante che governava i Paesi Bassi volevano costringerlo suo malgrado a compiere la insensata impresa di una invasione della Inghilterra.

Era questa sul finire dell' anno 1626 la tanto decantata politica di Richelieu, politica non francese ma spagnuola, politica che doveva condurlo finalmente a combattere la nobiltà, ad annientare la potenza del partito protestante e a distruggere il loro famoso baluardo della Rochelle; delle quali vicissitudini parleremo nei successivi capitoli.



CAPITOLO XX.

SUMMARIO

Le passioni della reggia — Vi appare il Duca di Buckingham — Sua bellezza, suo carattere — La cerimonia nuziale — Il corpo della regale donzella visitato dalle matrone — La sposa sarà prolifica — La festa di ballo — Le sontuose vesti del Duca di Buckingham — Tutte le dame della corte palpitano d'amore — Le odalische del serraglio — Anna d'Austria entra in lizza con tutte ed accetta la pezzuola del sultano inglese — Una regina pazzamente innamorata — Un cardinale furiosamente geloso — Un cappuccino — Dialogo fra una eminenza e il monaco — L'eminenza grigia — Missione che riceve — Il ballo è finito — Prodighità di Buckingham — Il regalo delle perle — Si perde per troppo amore.

Gli insensati ludi d'una regina di Francia e della sua favorita Maria di Chevreuse, il primo ministro avvilito e beffeggiato per le simulate vesti di un Pantalone, i laidi amori, i capricci donneschi, le basse invidie, i rapidi favori e le disgrazie più rapide, tutta la vita di colpe e di piaceri che scorgesi nelle corti seguiva il suo corso in quella del Louvre ove dominavano in quei tempi Luigi XIII, austero, vendicativo, superbo ma pinzochero, inerte ed Anna d'Austria corrotta, vana, leggiera, ad ogni vizio proclive e da nessuna virtù ispirata o sorretta.

Richelieu preparava contro essa le sue vendette; il re moltiplicava per gelosa diffidenza intorno a lei le sue spie, mentre la sprezzante e superba femmina continuava a deridere il cardinale, a sfidare la collera del cupo marito e cercava nuovi sollazzi e nuovi amori; coneiossiachè in quei facili mutamenti trovasse maggiore diletto la sua capricciosa

natura e variabile. La fortuna eziandio venne a favorirla ne' suoi strani e disordinati desideri; onde la storia aggiunse i nuovi fatti agli antichi erramenti.

Enrichetta di Francia, già fidanzata al principe di Galles, diveniva per la morte di Giacomo Stuart la sposa di re Carlo I. Il cannone della Bastiglia e gli araldi d'arme annunziavano la lieta novella del vicino imeneo ai Parigini (1), quando si seppe che il duca di Buckingham, favorito di Carlo I, era giunto a Parigi e aveva preso stanza nel palazzo della duchessa di Chevreuse. Il re e Richelieu non avevano gradito la visita del primo ministro di re Carlo, temendo i suoi intrighi coi protestanti. Il cardinale poi più che il re temeva nella inglese, per vaghi presentimenti, un rivale sul cuore della regina. Nè s'ingannava, essendo Giorgio Villiers duca di Buckingham sul fiore della età, venusto, oltre modo magnifico, galante, ardito, generoso, di ogni impresa capace, dei pericoli più che sprezzatore, avidissimo. Egli dunque economo, maturo di età, non bello di forme, dai morbi e dai severi studi un cotal poco disfatto, sentivasi umiliato dalla magnificenza dell'inglese; e studiando i mezzi di costringerlo a partire speditamente, affettò con lui modi e forme di benevolo amico e sincero. I suoi sorrisi, le prodigate proteste di amistà nascondevano gli sdegni e l'odio profondo, nè mai l'ipocrito prete seppe infingersi meglio, quantunque sapesse la Francia che sempre mostravasi affabile e cortese coi più odiati nemici.

All'alba del 13 maggio tutte le campane della città suonavano a festa; e il popolo di Parigi, nobili e villani, poveri e ricchi, preti e soldati, accorrevano verso il maggior tempio di Nostra Donna; gli uni per assistere al matrimonio di Enrichetta che un Guisa impalmava in nome di Carlo I, gli altri per veder transitare il corteo ed ammirare le piume e gli aurati ricami delle splendide vesti dei cortigiani. In quel tempo la giovane fidanzata era messa tutta a nudo e visitata da esperte matrone, alla presenza di una commissione di dame inglesi, onde riconoscere che la sua conformazione fisica promettesse numerosi eredi al trono della Inghilterra.

(1) 11 Maggio 1625.

Luigi XIII avea voluto che Carlo I avesse in questa circostanza una guarentigia che altra volta si procuravano i re di Francia e che egli malediva non avere richiamata in vigore nel proprio caso, sposando la sterile Anna d'Austria. — E qui citeremo le parole dell'antico cronista Froissard, il quale discorrendo di questa formalità adempiuta per ordine di Carlo VI sulla persona d'Isabella di Baviera, dice nel suo ingenuo linguaggio: — *Avevi l'uso che qualunque dama o damigella di alto signore debba essere guardata ed osservata nuda del tutto dalle matrone esperte, onde conoscere se è idonea e conformata in modo per generare figliuoli* (1).

Dopo le cerimonie religiose un gran convito fu dato dall'arcivescovo di Parigi; poi le caccie, le giostre e i sollazzi che sogliono rallegrare le corti e i nobili ne' reali imenei. Ma tutti questi tripudi e pompe occuparono le dame della corte meno che non le allettasse la venustà e la magnificenza del Buckingham. Esse furono maravigliate della bellezza di sua persona e della sua cavalleresca galanteria; che anzi molte e le più distinte, tentarono di fare la conquista di un cavaliere così perfetto. La principessa di Condè, quantunque matura, serbava ancora gli splendori che avevano abbacinato il grande Enrico. Sul declinare della vita, vedeva ancora, vedeva a' suoi piedi la corte ammirare la sua bionda capigliatura, il languore degli occhi e la bianchezza della carnagione. Ed ella mostravasi con coloro che le spiacevano di una alterigia e di una asprezza che facevano brillare i suoi vezzi come le ghiacciaie della Svizzera, le quali da lungi abbarbaliano e da vicino fanno abbrivire. Buckingham più avventurato degli gadoratori di madonna la principessa ebbe da lei amabili sorrisi e se si fosse accostato alla ghiacciaia avrebbe fattala dileguare. Non meno bella e più civetta, la duchessa di Montbazon fissò lo inglese quasi dicendogli amate mi. Seguivano poi a stuolo le Guéménée, Maria di Mantova e le damigelle di Rohan, di Vendôme e di Guisa, le quali tutte, o quasi tutte, ebbero sospiri o desideri pel vago inglese. Ma costui non contentossi di scegliere un cuore fra i tanti che gli si offrivano e scelse invece fra le molte belle colei che tutte le dominava pel rango e la dignità: Anna d'Austria fu l'og-

(1) Froissard, Cronache, vol. I.

getto degli omaggi poco misteriosi dell'ardito Villiers. Ai dolci parlari delle dame, ai loro preventivi incoraggiamenti, ai disegni di soggiogarlo avreste creduto vedere un serraglio d'impudenti femmine che si offrivano ai piaceri del despota; e la figlia di Filippo III, entrata in ischiera colle odalische, non dovette sorprendersi che il fazzoletto a lei si gettasse.

La duchessa di Chevreuse indovinò di botto l'amore ambizioso del ministro e la vivace impressione che egli avea prodotto nell'animo della regina: sapeva leggere le inclinazioni della sua padrona contando i battiti del suo cuore, vide dunque chiaramente che Buckingham avrebbe tutto osato ed Anna tutto concesso. La favorita accoppiava alla penetrazione la civetteria; e però, sedotta anch'essa, come le altre, scese in lizza per conquistarsi l'inglese; e niuna più di lei poteva riuscire. Sentiva forte, ma non profondo, nè duravano a lungo le sue passioni: obbediva al piacere, non al sentimento; e le donne di così fatta tempra, se belle, raramente mancano al loro scopo. Buckingham abitava il palazzo di Chevreuse e poteva vedere la duchessa ad ogni ora; il marito pensava più all'ordine della giarrettiiera che all'onore coniugale della sua casa. Madama di Chevreuse finalmente contò un'altra conquista, se mai occupavasi ancora a contare il numero de' suoi adoratori. Siccome però dopo l'esigenze del piacere la favorita era invasa dalla passione dell'intrigo; così non appena ebbe soddisfatto l'amore, questa illustre intrigante volse ogni cura per mettere Anna d'Austria ai piedi dell'inglese. Pochi sforzi esigeva la impresa; avvegnachè una fiamma ardente già corresse per le vene della regina, la quale sentiva la foga della passione e i parosismi del delirio che caratterizzano l'amore castigliano. La gelosia diffidente di Luigi XIII, le opinioni maligne del mondo, la invidia velenosa delle altre donne rivali, ogni cosa tornavale indifferente; chè la imagine di Buckingham cancellava in essa ogni timore: ancora pochi giorni e l'anima e il corpo saranno pollute.

Questa effervescenza dei pensieri, o meglio, questo disordine dei sensi fu difficilmente compresso in una festa magnifica data da Richelieu alla novella sposa di Carlo I. Buckingham la cui maschia bellezza, i grandi occhi neri, i capelli di ebano e soprattutto la grandezza del personale e l'ammirabile proporzione delle forme rendevano seducantissimo, ci comparve con vesti di tale ricchezza, che i più grandi della corte ne

rimasero eccelsi. Vestiva un abito di raso grigio-lino ricamato di perle; dalla spalla sinistra pendevano in gran copia treccie di nastri e di condoni parimente ricamati; una catena di grosse e preziose perle faceva sei volte il giro del suo collo e vi brillava nel mezzo la placca, dell'ordine di san Giorgio del valore di ottocentomila scudi. Il cappello sormontato da un mazzo di penne di alcione era leggermente rialzato da una parte da cinque grossissimi diamanti che scintillavano fra i ciuffi della sua nera capigliatura, due grosse perle pendevano dalle orecchie del magnifico signore, sulla sua cappa di velluto verde miriadi di perle circolavano con sorprendente disegno e qua e là scintillavano coi brillanti che una abile mano ci aveva frammischiato: in una parola, giammai le vesti di un gentiluomo, forse neppure di un monarca, ascesero al valore di quelle del fastoso duca di Buckingham. Si apprese senza meraviglia che questo ministro più potente del proprio padrone avea trovato semplicissimo di prendere i gioielli della corona, per appagare i suoi capricci, e contro le leggi del regno varcato il mare coi tesori dello Stato. Era egli fattosi attendere alquanto, per dar tempo alla corte di precederlo; il suo ingresso nelle sale produsse dunque un effetto prodigioso. Alla vista di tante ricchezze che molto più facevano valere la grazia del portamento e la beltà della persona, le dame fremettero di emozione; il loro seno affannoso che la nudità della etichetta tradiva, faceva ribalzare e ondulare le ricche gioie di cui era ornato; si sarebbe creduto che il loro cuore volesse rompere lo involuppo di raso per islanciarsi verso lo incantatore. La duchessa di Chevreuse soltanto rimaneva impassibile e fredda; i suoi desideri soddisfatti le persuasero per buona ventura della regina di vegliare su di essa e impedire che pubblicamente si compromettesse.

Nel fondo della sala del ballo due scintillanti carbonchi, forse più fulgidi delle gemme di Buckingham, osservavano come mobili fiammelle tutti i movimenti di Anna d'Austria: erano gli occhi del cardinale. La favorita se ne avvide e prevenne la sua sovrana, ma era già tardi. Il duca avea figurato più volte nella danza con la regina e i loro tocamenti tradirono i reconditi pensieri che li agitavano entrambi; più di una volta la mano della spagnuola inebriata e perduta strinse con forza il braccio dello inglese; più di una volta le dita rimasero intrecciate anche dopo le figure della danza. Quali indizi non erano essi cotesti per un

osservatore sagace come il cardinale ministro! Dai segni così imprudenti per parte della regina e così affettati e temerari per parte di Buckingham, Richelieu non poteva dubitare della intelligenza che regnava tra il duca e la sposa di Luigi XIII; intelligenza che per lo stato di abbandono coniugale in cui viveva la principessa poteva esser portata agli ultimi estremi della passione. In qual modo descrivere adunque il furore di sua eminenza? Il suo amore ardente e deluso, una gelosia inasprita da quanto può aggiungervi il fiele di essere stato respinto con beffa, la prospettiva da ultimo di un rampollo straniero che venisse a innestarsi nell'albero della dinastia francese: tali erano i terribili elementi di collera che gli si erano ammassati nel cuore. Venti volte fu per cedere allo infernale pensiero di strappare il re dalla tavola del giuoco, per mostragli la consorte lascivamente inchinata fra le braccia di Buckingham. Vinse però il suo trasporto, rinunciò ad uno scandalo di cui l'odioso sarebbe ricaduto sul re; ma spedì un domestico a cavallo verso il convento di padre Giuseppe, il consigliere intimo del cardinale che chiamò sempre nelle vicende più tempestose della sua vita. Nello intervallo tra il correre dell'espresso e l'arrivo del cappuccino, il favorito di Carlo I che tutto vedeva attraverso il prisma di una passione incoraggiata, encomiava Richelieu per la eleganza e la sontuosità della sua festa. All'improvviso la fisionomia del padrone della Francia alternamente fosca ed austera tramutossi e prese le forme da una espressiva benevolenza; il sorriso sfiorò le sue labbra, ringraziò il primo ministro inglese, lo chiamò suo caro collega, gli strinse la mano aggiungendo di essere troppo fortunato dell'aver incontrato il gusto di un ospite sì distinto, il quale sapeva apprezzare gli onori che gli si rendevano. Sua eminenza continuava a complimentare il rivale, quando un paggio gli parlò all'orecchio e lo avvertì che padre Giuseppe attendevalo nel suo gabinetto. L'avviso non alterò per nulla l'affabilità del cardinale, anzi con maggiore amabilità impalmò l'inglese; pregando il caro collega di tornare in mezzo alle belle il cui sguardo sembra rimproverarlo di ritenerlo; e il furbo allontanossi col prodigare inchini affettuosi all'uomo che avrebbe voluto accoltellare, potendo. Non appena ebbe volte le spalle all'inglese, una oscura nube inviluppò i suoi lineamenti, le folte sopracciglia si abbassarono sulle orbite in cui girava torve ed infiammato il suo occhio, una smorfia convulsa gli

contrasse le labbra, su cui regnava non ha guari il sorriso e un rumoroso sospiro gli ruppe dal seno, nel momento che lasciavasi quasi cadere nel vasto suo seggiolone.

Verso l'altra estremità del gabinetto stava ritto e silenzioso un frate di mezzana statura: era padre Giuseppe. Portava la grossolana tonaca dei francescani, cingeva il suo corpo una fune, i piedi sozzi di fango apparivano a metà coperti di sandali di rozza pelle. Quest'uomo aveva i lineamenti aspramente disegnati, la carnagione olivastra, l'occhio infossato, la barba nera, lunga, folta: un solitario della Tebaide sarebbe parso molto meno di lui non curante della vita mondana; e frattanto sotto le austere sembianze si nasconde un'ambizione maggiore a quella che suole celarsi sotto la clamide dei re. Il consigliere di Richelieu spregia la porpora romana che gli è promessa; medita il conquisto di una potenza più vasta; la notte, tra le insonnie biliose la fantasia del monaco, frangendo le umili muraglie della sua cella, s'impossesse della metà del mondo: egli aspira all'imperio del cattolicesimo. Nuovo Pietro l'eremita, padre Giuseppe sapeva concepire ed era quasi sul punto di mandare ad effetto un'altra crociata. In Italia, nelle Spagne, molti principi piissimi si commossero alla sua voce che credevano ispirata, i popoli in armi cominciarono a marciare per seguirlo nel centro dell'impero ottomano. I duchi di Nevers e di Mantova, generalissimi dei crociati del secolo decimosettimo, riunivano cinquantamila soldati che dovevano secondare i Moldo-Valacchi ed altre nazioni schiacciate dal peso della mezzaluna; infine nel piano del padre du Tremblay, gli Alemanni e i Polacchi dovevano assalire il sultano per terra, mentre gli Spagnuoli, gl'Italiani e i Francesi sarebbero sbarcati nella Morea. Luigi XIII, principe facile a persuadere, credeva già il gran signore menato captivo nella piazza reale. Ma Richelieu pensava con ragione che i tempi del delirio fanatico delle crociate erano passati; egli sapeva che la catena politica dell'epoca componevasi di altri anelli; che le credenze religiose avevano ceduto il posto agli interessi materiali e presentiva sin d'allora il bisogno di costituire una grande famiglia europea, per agevolare i traffici, le industrie e le relazioni internazionali. Il dilemma del *battesimo o la morte*, non era più l'argomento della diplomazia del secolo decimosettimo. Il ministro accarezzò il sogno del padre Giuseppe, fino ch'ebbe bisogno de' suoi servigi

presso le corti ch'ei visitava per infiammare lo zelo dei devoti, indi negò apertamente di concorrere ad insane crociate religiose e alla conquista di un sepolcro della Giudea.

Non s'infransero per ciò i segreti legami che univano il cardinale al monaco; e i lumi e la esperienza del cappuccino servivano sovente alla tortuosa politica del ministro. Inflessibile, cupo e sfornito d'ogni pietà, come i veri devoti, il tremendo frate mirava allo scopo, non ai mezzi; nulla arrestavalo, tutto schiacciava sul suo passaggio, poco curandosi di circondarsi di ruine e maledizioni. Richelieu nelle grandi circostanze giovavasi dell'opera di costui che alla corte chiamavano *l'eminenza bigia*, per antitesi dell'altra eminenza dalle vesti rosse: erano entrambi lo spavento dei gentiluomini che non andavano loro a genio, o che per imprudenza li avessero offesi. Il padre Giuseppe però, fingendo di amare e di servire ciecamente Armando Duplessis, l'odiava con ferocia e tenacità. Illuso sempre da celesti rivelazioni, insane chimere della propria fantasia, non sapevagli perdonare di essersi opposto alla sua crociata. Sulla rugosa fronte traspariva il pensiero di soppiantare il ministro, credendosi molto più grande di lui e negli affari dello Stato esertissimo. Costante e irremovibile ne' suoi propositi, attendeva con pazienza l'istante propizio; gli anni, i falli e le crescenti esazioni delle sue tasse dovevano finalmente scuotere il colosso ed egli preparavasi a raccoglierne con mano ferma il retaggio. « Allora, diceva egli nella solitudine delle sue notti, allora il potere cade nelle mie mani; ed io, padrone di nazione prodissima, armo il figlio dello ugonotto di una croce che diventa nella sua destra lo scettro del mondo; rovescio nel passaggio la pretesa santa sede, sulla quale il supremo levita si addormenta tra il fasto, l'ozio o le gioie mondane; e con la tiara sul capo e la spada nel pugno finisco di sterminare l'eresia..... La religione, o piuttosto il suo capo, regna, infine come deve regnare, senza rivalità terrestre, senza ostacolo, senza divisione ». Tal era l'uomo e tale lo sospettava Richelieu: lo astuto politico indovinava padre Giuseppe dagli sforzi che faceva su se medesimo per piegarsi al suo giogo; egli lo temeva, se ne serviva e l'osservava.

— Sono qui, — disse il frate con un accento cavernoso..... — Ho adempito agli ordini avuti.

— Ah siete voi padre Giuseppe — ripigliò il cardinale come se uscisse

da profondo sonno — Accostatevi; nuovi nemici m'insidiano e il pericolo è evidente.

— Lo immagino dalla furia, con la quale mi chiamaste. Vostr' eminenza si serve di me nella stesso guisa che i marinai adoperano l' ancora della speranza..... nelle tempeste. Vi ascolto, monsignore, ma affrettatevi; questa pazza musica che giunge fin qui e il profumo mondano di cui sono impregnati i vostri abiti mi faticano e mi soffocano. Di che si tratta?

— Udiste parlare dell' arrivo di Buckingham?

— Sì, eminenza: io vidi a Londra questa farfalla dai brillanti colori che, nella carriera politica, sfiora la superficie degli affari e crede di lasciarvi le orme..... Uno sfornito di genio e niente affatto pericoloso per vostra eminenza.

— V'ingannate, il mio riposo è compromesso e bisogna costringere il duca a ripartire.

— Io son pronto, ma bisognerebbe almeno sapere da qual punto vi assale.

— Che preme la natura dei cattivi uffici? Fa d'uopo partire per la Inghilterra e quivi agire in modo che la sua presenza vi si reputi necessaria.

— In verità, eminenza, potrei stancarmi di essere adoperato quale un cieco strumento..... Si esige che io cammini nell'ombra; e se la mia penetrazione non iscoprisse ciò che mi si nasconde, da gran tempo avrei cessato di servirvi.

— Padre Giuseppe questo tuono.....

— Non nacqui cortigiano, eminenza. Riparlamo dei vostri progetti. Io ne intravveggo i motivi.....

— Voi ne intravedete la causa! — lo interruppe il cardinale con sorpresa.

— Il cielo permette che la vita mondana abbia un eco nei chiostri, per eccitare la nostra compassione e reclamare le nostre preghiere: Buckingham frange i limiti del rispetto dovuti alla nostra regina al punto d'innalzare sino a lei i suoi desideri e.....

— E la gloria del re proibisce che questo temerario possa venire a capo delle sue intenzioni.

— Senza dubbio — riprese padre Giuseppe, con un sorriso singolare

— la gloria del re che vostra eminenza ha la più grande passione di conservare immacolata. —

Qui lo sguardo di sparviere del cardinale invilupò il monaco, come per indagare il suo vero pensiero a traverso la ironia che lo copriva.

— Che immaginate dunque padre Giuseppe? — riprese il cardinale, sempre studiandolo attentamente.

— Respingere il duca in Inghilterra, sarebbe facile impresa. Spargere denaro in Inghilterra, eccitare i tumulti, inquietare i parlamentari, fare loro presentire i pericoli per la riforma e spingere infine le grida fino al trono. La inesperienza di Carlo non mancherà allora di richiamare il suo ministro per disperdere la sedizione. Ma con tutta l'attività possibile la faccenda anderà in lungo e lucifero cammina rapidamente. Credetemi, non confidate a me questo affare; Lafeymas è l'uomo che vi ci vuole. I miei negoziati non possono essere pronti. Il pugnale va adoperato, eminenza; e sapete che quello di Lafeymas è molto acuto.

— Ah! che mi proponete, padre Giuseppe!

— Ciò che Iddio m'ispira; — e incrociando le mani sul petto continuò: — tutti i mezzi sono legittimi per distruggere gli eretici, i dannati.

— La politica esige maggiori riguardi. Padre Giuseppe, partite questa notte, un credito illimitato vi sarà aperto a Londra, seminate l'oro, spingete il popolo a sedizioni, fate che il Buckingham sia richiamato dal suo sovrano.

— Lo sarà, monsignore; — e il monaco s'inchinò e partì.

Rientrando nella sala, il cardinale trovò che il superbo inglese aveva accitato nella folla i più vivi trasporti di ammirazione. Le perle che coprivano il suo abito, leggermente appuntate, per arte o per negligenza, eransi staccate in gran copia e rotolavano pel solaio. Uomini e donne le raccattavano e si affrettavano a restituirglielle; ma il vanitoso pregava tutti di conservarle per sua memoria. Questa pazza generosità finì di perdere la regina, la quale complimentò il duca con parole che non lasciavano alcun dubbio sul riuscimento dell'amor suo: egli pensò che tutto poteva osare. Anna d'Austria usciva ebbra dalla sala del ballo e coi primi raggi del sole. La duchessa di Chevreuse l'aveva quasi strappata dal magnetico sguardo di Buckingham che la teneva avvinta come la calamita il ferro. Da gran tempo Luigi XIII e Maria de' Medici erano

usciti dal palazzo del cardinale; ma l'etichetta non più dominava la mente della regina. L'amore, anche coronato, dimentica la dignità, oblia il decoro, scende tra la folla e s'incarna sovente col popolo. Richelieu vegliava ancora e spiavane senza posa tutti i movimenti, sforzandosi d'indovinare il senso delle parole confidenziali ch'essa pronunziava quasi all'orecchio del ministro inglese. La favorita, non essendo riuscita a distrarre il cardinale da quell'attento e sagace osservare, indovinò dal suo volto i gelosi furori che lo straziavano e vanamente cercava di mascherare col suo sorriso da ipocrita. La scoperta dunque consigliò alla duchessa di togliere dal pericolo la padrona; per che, ricorrendo alle scaltrezze muliebri, la forzò contro suo grado a partirsene dicendo appena: — i vezzi di vostra maestà spariscono tra il contrasto dello splendore dei lumi colla luce del giorno. — E partirono.

Nella carrozza la regina esclamò:

— Non mi lasciate, Maria, ho bisogno di avere dappresso chi mi ama. Io non dormirò. . . . Non lo potrei. . . . La folla, i lumi, il suono della musica che penetra nel cuore. . . . tutto affretta il corso del sangue. Ah! mi sento bruciare.

— Signora — riprese la favorita — non so perchè io sia caduta in tanta disgrazia. Vostra maestà mi nasconde lo stato del suo cuore. Anna ha segreti per la sua cara Maria. . . . Io ne morirò, sì ne morirò di rammarico, — e pianse amaramente.

— Tu piangi, amica mia, ed ho potuto affliggerti? Saprai tutto. Nessuno al pari di te può aiutarmi. Io mi perdo, Maria; irresistibilmente mi perdo. — Poi, cedendo ad un tumulto di affetti, abbracciò la duchessa e ne coperse d'infuocati baci le braccia, il seno, le spalle.

— Vostra maestà si ponga a letto — disse la favorita — ella ha bisogno di riposo ed io passerò qualche ora vicina a lei su questo seggiolone.

— No, Maria, sarebbe troppo lontano per iscoprirti ciò che tu vuoi sapere. . . . Le miei parole, i miei desiderii e fra poco le mie opere, vorrei celare ogni cosa, anche a me medesima se lo potessi. Il re non accosta l'orecchio ad ogni parete per sorprendere i miei segreti? L'odioso cardinale si astiene forse d'inviare le sue spie alle mie porte? Tu riposerai accanto a me; le tenebre le più profonde regneranno nella

stanza, tu mi udrai senza vedermi, perchè non voglio arrossire, parlando.

— Sarà per me una grande allegrezza, ma sola non posso svestirmi. Permetta ch'io chiami.

— No, io ti aiuterò. —

E la regina e la favorita, prestandosi uffici scambievoli, spogliaronsi; e un sol letto accolse la nipote di Carlo V e una discendente dei Rohan. Quivi Anna raccontò i suoi amori e Maria promise di assisterla come avea sempre fatto per lo passato.



CAPITOLO XXI.

SOMMARIO

Le spie del cardinale — Un colloquio tra una volpe chercuta e una dama di corte — Ingurie gentili — Il cavaliere galante e la mezzana della regina — La sensualità e l'orgoglio — I progetti notturni — La chiesa mutata in tempio di Citera — Il padre Anselmo e la regina Anna — Un velo storico tirato sulle regali prodezze — Un amante mutato in ladro — Prodigii di valore d'un giardiniere — La fama pubblica — Una sentenza popolare — Gli ordini del re — Anna d'Austria commediante — Arguzio della Chevreuse — La collera di Richelieu.

Mentre nella reggia ricambiavansi le confidenze e i progetti tra le due amiche, il cardinale, vigile e instancabile, chiamava presso di sé un Lafeymas, sgherro, mezzano, spadaiccino, uomo idoneo ad ogni impresa e capo d'una truppa di scellerati sicari, che sapevano all'uopo sbarazzare il ministro de' suoi nemici. A quel tristo ordinò di rispettare la vita di Buckingham ma di spiare i passi e di opporsi a qualunque abboccamento segreto tentasse di avere colla regina, impiegando al bisogno anche la forza. L'oro del cardinale operava prodigi, ma l'astuzia della signora di Chevreuse vinceva il geloso furore del prete e la ocularità de' suoi agenti. Corruppe i domestici di sua eminenza e prima che Lafeymas si accingesse ad operare, seppe gli ordini ch'egli aveva ricevuti. Allora cominciò una lotta di estremo accorgimento tra il ministro e la favorita: l'uomo sacro sforzavasi d'impedire i segreti colloqui de' due amanti e la dama compassionevole, tutto metteva in opera per

riunirli sotto il velo del mistero. Abili entrambi, gli avversari in questa occasione superarono se medesimi. Ciascuna delle parti vantava i propri mezzi per combattere a oltranza: l'amore di una castigliana, l'orgoglio di un inglese e gl'intrighi di una donna galante erano le forze motrici della pugna da un lato; dall'altro l'amor proprio offeso, la gelosia avvelenata di un uomo sagace, potente, perfido: la vittoria doveva essere gloriosa e il cardinale lusingavasi di ottenerla.

Anna d'Austria e il ministro inglese non si vedevano un solo istante in particolare; lo spazio che separava il Louvre dal palazzo della Chevreuse era osservato allo scrupolo da fedelissime guardie; i viali, le porte, tutto gelosamente spiato. All'uscio dell'appartamento di Anna, gli agenti del cardinale vegliavano ad impedirne la entrata a qualunque persona sospettata d'intelligenza col favorito di Carlo I. Il Val-de-Grâce, specie di asilo sacro che la regina aveva fatto edificare nel 1624 per le sue devote pratiche religiose, circondato anch'esso dagli sgherri di Lafeymas, appena essa vi si recava; e allora niuno poteva accostarvisi senza visita scrupolosa. Le donne, sia che appartenessero al mondo o che fossero religiose, sottoposte ad esami indecorosi per riconoscerne il sesso; e se taluno dei cavalieri di corte tentava di opporsi alla indecente visita era bastonato ferocemente dai malnati guardiani del geloso e furibondo cardinale. Se la regina andava a visitare la duchessa, all'istante le dame di servizio della corte la circondavano, mentre un gentiluomo del cardinale correva a prevenire Buckingham di attendere sua eminenza per gravi affari dello Stato; e in fatti sua eminenza compariva di subito e, nuovo argo della favola, spalancava cent'occhi sul palazzo di Chevreuse. La sposa dunque di Luigi XIII che la favorita sperava indarno d'isolare un istante, tradita nei suoi desideri, si allontanava da quelle mura reprimendo appena le lagrime o così « faceva presumere — come dice madama de Motteville — che i voti del Buckingham fossero accolti come dagli Dei le offerte degli uomini, ciò è senza lasciare indovinare i loro oracoli, senza dire se i destini degli adoratori siano per essere buoni o cattivi ». Ma la servile cortigiana soggiunge tosto: « A malgrado però della purezza della sua anima, la regina non aveva potuto evitare di piacersi alle soavi ispirazioni di questa passione, di cui sentiva in se stessa qualche leggiera compiacenza, la quale lusingava più

la sua gloria, che non offendesse la sua virtù (1) ». Ad ogni modo, questa confessione, comechè circondata di nubi e di paragoni celesti, dimostra che le offerte del signore inglese presentate alla diva Anna, sarebbero state accolte con gioia, se l'occasione avesse favorito gli amanti.

Richelieu, vincitore sino allora della lotta, volle godere del trionfo, umiliare la favorita; e però entrava un giorno come un trionfatore nel noto gabinetto di abbigliamento della signora di Chevreuse dicendo:

— Io vengo a congratularmi con voi, o duchessa. Ecco il signor di Chevreuse insignito dell'ordine equestre della *Jarretiere*, il primo di Europa; un favore immenso; si vede bene che l'amicizia di Buckingham porta i suoi frutti..... *Honny soit qui mal y pense*: sapete voi che questa divisa dell'ordine è bellissima?

— Lo confesso, eminenza; ma senza però dubitare che già vostra eminenza abbia meritato di essere *honné* pei cattivi pensamenti.

— Ah! che immaginate voi, cara dama?..... Sarei irremissibilmente dannato, se ascrivessi a fallo un così grazioso peccato.

— Di cui anzi reputereste cortesia divenire il complice.

— Il mio dovere m'imporrebbe di rispondere no; ma il cielo qualche volta ci ricusa le virtù dicevoli al nostro stato.

— Così il signor cardinale mi fa l'onore di credere, che il favorito del re d'Inghilterra ha ricamato, per riconoscenza, la *jarretiere* di mio marito; e scommetto che vostra eminenza trova di suo gusto il pensare che questa insegna cavalleresca compia un'amabile ricambio di affetti, tra le case di Chevreuse e di Buckingham.

— Vi sono troppo amico per lasciarmi sorprendere da una tale credenza; però la subirei, ove l'amor proprio della duchessa me l'ordinasse. Ma ciò che non potrei scacciare dall'animo, sono le prove degli amori del ministro inglese per la regina e, permettete che lo dica, le vostre cure, perchè vengano accolti e ricompensati.

— Oh, come mal consiglia la gelosia!

— La mia almeno non è malevola..... Potrei rendere un cattivo ufficio alla regina e mi astengo.

(1) MAD DE MOTTEVILLE, *Mémoire*, vol. II.

— Prevenendone il re..... signor cardinale. Colui che dà il volere favorisce troppo la vostra fortuna per ispirarvi un simile disegno.

— Perchè signora?

— Una spiegazione col re vi costringerebbe a chiedere misericordia dalla regina.

Voi credete, duchessa! Dio salvi Anna d'Austria, se osasse cedere alla incontinenza della sua lingua e mi forzasse d'invocare contro di lei la severità di Luigi XIII.

— E che prove addurreste in sostegno della vostra accusa? Forse il suo torto di avere udito i vostri sospiri e le vostre dichiarazioni amorose.

— Deboli creature, sarebbero questi i bastioni che pretendereste innalzare contro di me? Ebbene, voglio che sappiate, duchessa, che a me basterebbe un soffio per annientarli.

— Se così fosse, voi avreste di già soffiato.

— No, signora; perchè se dicessi al re ciò ch'è dovrei per obbligo, la regina sarebbe subito punita aspramente; e alle mie viste non giovano le lagrime amare di Anna d'Austria.

— Molto meno ai vostri interessi, cardinale.

— Lo confesserei, se sottintendeste la passione che io ho di conservare le buone grazie della regina e il rammarico che sentirei, se fossi spinto a nuocerle.

— Per piacerle, forse, la circondate di spie.

— Io la servo e dovrebbe ringraziarmi.

— Quale pretesa!

— Voi l'attribuite a vanità; ma senza le mie precauzioni Anna d'Austria sarebbe a quest'ora perduta; osservaste le sue imprudenze nel ballo?

— Ammettendo che riesciate nei vostri disegni, dubito che sua maestà si compiaccia d'una ingiuria alla sua virtù.

— Poco preme, duchessa; io devo perseverare; l'onore del principe è la cosa del mondo che deve più interessare un fedele ministro.

— Eccetto il caso in cui questo ministro alimenti nell'anima il progetto di svergognare il padrone a profitto delle sue proprie passioni.

— Non mi offenderò di queste parole oltraggianti; sapete che vi amo troppo; ma fate osservare alla regina ed aggiungete per dovere, dispetto o gelosia, che deve rassegnarsi alle mie precauzioni... e averne pazienza.

— Ma ciò è troppo impertinente, signor cardinale.

— E voi, duchessa, voi siete troppo risentita; ma soffrite che io termini. Inginocchiata divotamente presso sua maestà, implorate entrambe dal cielo ogni giorno che la mia sorveglianza non sia delusa; imperocchè, se lo scopo dei suoi desideri e dei vostri gentili intrighi venisse raggiunto, esso sarebbe perduta: — e l'occhio infiammosi di luce sinistra, poi proseguì con maggiore calma: — Dovrei allora dire la verità tutt'intera e senza ritardo.

— Ve ne fo la sfida, cardinale.

— Voi non riuscirete a mettermi in collera; — e baciando la mano della duchessa aggiunse: — Addio, cara signora, uscite dall'apprensione in cui vivete sulla mia buona fede; viviamo insieme in pace e di buona intelligenza, perchè se raccatassi il guanto che mi lancia la vostra bella mano e combattessi coi vostri imprudenti dispetti, la guerra non sarebbe eguale per le due parti; e la corte che riceve tanto splendore dai vostri vezzi, potrebbe esserne privata... Comprenderete per altro che io stesso non saprei consolarmene. —

La favorita rimase soffocata di collera in modo da non articolare una risposta, mentre il cardinale con molti inchini se ne partiva. In quello istante sopraggiungeva Buckingham per l'uscio opposto a quello varcato dal cardinale.

— Ebbene — esclamava la duchessa — i lavori sotterranei sono compiuti?

— Dimani al cadere della notte l'apertura praticata in una cantina della porta san Giacomo, sboccherà nelle tombe del monastero di Val-de-Grâce; il giardiniere da me sedotto alzerà una lapide di marmo per darmi passo nella nave della chiesa.

— Questa volta il successo mi sembra sicuro, a meno che il cardinale non abbia intelligenze colle religiose sepolte in quelle arche.

— N'ebbe, forse, fino che vissero, non già dopo la loro morte. Ma la regina?

— La regina si lasciò persuadere di venire nella chiesa al battere della nona ora di sera e di fermarsi presso il secondo pilastro a dritta, venendo dal coro. La fatalità ci rende qualche volta trastulli delle nostre imprudenze.

— E sua maestà verrà di suo pieno gradimento? Accoglierà essa i miei sentimenti? Continuerà a darmi le stesse prove di soddisfazione?... Duchessa, io mi considero come il più felice degli uomini.

— Dite il più fiero, il più gonfio di vana gloria.... Duca, il vero amore non si esprime così. Permettete che osservi essere temerari i vostri trasporti; lasciate quell'aria di rodomonte, abbassate un tantino il primo ministro. Anna andrà nella chiesa, non per cercarvi il superbo e vanitoso Buckingham, ma un venerabile monaco per abiurare forse ai suoi piedi la debolezza di cui s'illude il vostro orgoglio. Essa ignora che voi dobbiate prendere il posto del santo uomo; la sostituzione, la scelta del luogo e dell'ora, tutto fa opera mia; e non sono sicura che la mia augusta padrona, sdegnata per la mia imprudenza, non mi tolga i suoi favori.

— Cara duchessa — esclamò il duca, presso cui la donna presente era sempre la più bella! — Mi stimo poco degno delle vostre bontà! Io possedevo un tesoro inesauribile di grazie e di seduzioni e, ingrato, ne cerco un altro.

— Ingrato! ma niente affatto; il nostro contratto è ne' suoi termini. A torto o a ragione, la corte mi conferiva il trono della bellezza; e sarebbe stato per me un disonore, se i vostri primi omaggi non avessero scelto la mia persona. Il più galante cavaliere della Inghilterra ha dunque trattato meco da potenza a potenza; affare d'etichetta e null'altro. Il cuore ha ripreso i suoi diritti. Ora che i vostri voti s'innalzarono sino alla regina di Francia, io scendo dal mio trono di fiori, vi aiuto come alleata e mi limito, intendetelo bene, ai soli doveri di confidente.

— Duchessa, siete crudele.

— Ne sono dolente, milord, ma vi hanno consolazioni che eccedono i poteri degli ambasciatori.

— Vi sono sottigliezze politiche....

— Addio, padre Anselmo; a rivederci domani sera; — e col gesto gl'indicò l'uscio.

Scoccavano le nove ore all'orologio del convento di Val-de-Grâce; le tenebre erano profonde, quando la regina, involta in una pelliccia di raso e dando la mano alla duchessa di Chevreuse, entrava nella chiesa per l'uscio che comunicava dal monastero nel gran coro. Una sola

lampada ardeva sotto la volta tenebrosa, come pallida stella nell'immenso firmamento fra la oscurità della notte. I loro passi, quantunque leggieri e discreti, svegliavano l'eco del sonoro recinto e poco mancava non ripetessero i battiti del cuore di due femmine sconsigliate.

— Siamo giunte — mormorò la duchessa, arrivando presso il pilastro già designato: — egli non tarderà a venire.

— Tu lo hai voluto, o Maria; eccomi divenuta colpevole! Udire le parole di amore d'uno straniero.... e nella casa del Signore....

— Zitto! Non dimenticate che venite qui per confessarvi al padre Anselmo e che vostra maestà deve mostrarsi maravigliata e sdegnata di trovare Buckingham al suo posto. Il punto essenziale è quello di coprire la debolezza colla sorpresa.

— Ah! sire — esclamava, come parlando a sè medesima la regina — ecco ancora un effetto del vostro crudele oblio.

— Questo ancora mi sembra troppo severo.... e vostra maestà ha l'anima così bella, che le sue vendette non valgono la pena di essere ricordate.... Ma io odo rumore e distinguo un lume che si alza lentamente dal suolo proiettando la sua pallida luce sulle pietre... là verso la entrata di questa cappella..

— Che significa ciò, cara duchessa — e avviticchiava il corpo tremante a quello della sua favorita — i morti escono forse dalle loro tombe, per rimproverarmi la mia colpa!

— Calmatevi, a ciò che io ne presumo gli è un vivo, un vivo molto innamorato che viene per rendere omaggio alla vostra bellezza. Dio gli perdonerà di avere per così bel proponimento aperto il sentiero delle tombe per giungere sino a voi. L'amore cammina come può.

— Maria, voi mi fate fremere.

— Ecco padre Anselmo. —

In questo il duca di Buckingham, coperto di una tenace da frate, accostò la regina d'una maniera stranamente apostolica, cioè baciando le sue mani con trasporto.

— Che fate voi, padre mio? — mormorò sua maestà, di cui la emozione male dissimulava l'errore che doveva fingere.

— Ah! signora, perdonate questa sorpresa al più amoroso degli uomini.

— Dio che ascolto? Voi siete il duca e vi trovate meco in questo luogo Qui colla regina di Francia! . . . — e a malgrado di questi strani e severi motti, la indulgente principessa lasciava la sua mano fra quelle dell'inglese e ne soffriva la tenera pressione.

— Questa stessa temerità, o signora, vi pingerà meglio di quanto potrei dire la potenza del mio amore

— Almeno — riprese Anna d'Austria dominata un istante dal sentimento della sua grandezza — almeno avreste dovuto pensare che un passo così straordinario oltraggerebbe la figlia dei re.

— No, signora — proseguì il duca inginocchiandosi — non volli oltraggiare vostra maestà, offerendole qui nel tempio di Dio un cuore così ardente, così religiosamente innamorato, come se lo recassi appiè del suo altare —

Un velo cuopre la chiesa e gli amanti questo velo non sarà rimosso o lacerato da noi; solamente diremo che alla insania della regina e del duca tenne dietro la morte di uno sgherro del Lafeymas; e che il tempio fu doppiamente polluto e contaminato.

La dimane i partiti s'impossessavano dell'avventura notturna e la raccontavano, amplificandola a seconda delle loro passioni. Gli agenti del cardinale sostenevano — ed era vero — che tutto fosse stato eseguito per opera del Buckingham e che il cadavere dell'ucciso trovato nella chiesa appartenesse ad uno della truppa del Lafeymas, il quale erasi avventurato solo a seguire il duca per la sotterranea via delle tombe. I nemici di Richelieu spargevano invece che, ladri e scellerati essendo tutti i seguaci del Lafeymas, avessero imaginato di spogliare il convento di Val-de-Grâce, penetrandovi pel cimitero; ma che il giardiniere, novello Ajace, avesse ucciso il primo dei ladroni che era sbucato nel santuario e richiusa la grossa lapide dei sepolcri, impedendo così ai compagni dello estinto di penetrare nel santuario medesimo. Il giardiniere, guadagnato dall'oro inglese, accreditava la parola e mostrava con orgoglio un rugginoso ed antico stoeco intriso di fresco sangue. Lo spiritoso popolo di Parigi ascoltava le due versioni e ripeteva con arguto senso: *Sarà un miracolo, se in tanti ladri qualche cosa non abbiano rubato al re.*

La duchessa di Chevreuse frattanto, uscita all'alba dal monastero celatamente e con vesti mutate, ci ritornava in gran pompa verso il

meriggio; le altre dame della corte, avverse al Richelieu, andavano anche esse ad informarsi al Val-de-Grâce del pericolo corso dalla regina per la notturna aggressione; e tutte a gara encomiavano il valore del prode ortolano ed imprecavano al cardinale e a' suoi malfattori. Anna d'Austria era in letto indisposta, o fingendolo; la favorita sedeva accanto; ed entrambe, discorrendo dei casi della notte, mostravano l'una le reminiscenze non ancora viate della educazione spagnuola, l'altra, la cinica impudenza delle dame di corrottissima corte.

— Povere suore — esclamava la duchessa ridendo! — Una vita monotona, un desiderare molto e non chiappare che il vento; amoreggiare con lo sposo divino e trovarsi a traverso d'un'inferriata faccia a faccia con un prete o con un frate. Povere suore! anch'esse hanno avute questa notte di cocenti emozioni! Il furto, il cadavere, l'eroe custode! Oh bello, bello, in fede mia! — e sghignazzando aggiungeva: — scommetterei che a quest'ora le sono tutte pazzamente innamorate del loro Rinaldo in zoccoli e marra!.....

— Pazza! volgere in burla un avvenimento che ebbe così lugubri conseguenze..... e chi sa quale altro danno ne seguirà.

— Abbiate più fede nella vostra stella. L'onore di vostra maestà è salvo.

— L'onore, Maria! Ahimè! Le cose accadute non serviranno già a tutelarlo.

— Vostra maestà deve convenire per altro, che l'onore consiste meno in quel che si opera, che in quello che si fa dire. Io vi confesserò, signora, che l'onore, a mio parere, non istà in una serie di azioni lecite e virtuose segretamente compiute, ma in quella continua armonia di lodi per apparenti e simulate virtù. Perchè affliggersi dunque d'un peccato nascosto? E poi il peccato non fu commesso. Vostra maestà.....

— Ma la coscienza, Maria, la coscienza!

— Oh la coscienza! bellissimo lanternino, di cui la luce non è da temere, irradiandoci soltanto all'interno.

— No, Maria, no; le cose della notte scorsa sono come un avviso del cielo..... io voglio entrare nella via della penitenza, dimenticaré il duca e dimandare alla religione uno aiuto, una forza per vincere me stessa.

— La religione! Ah, signora, Iddio mi è testimonio del rispetto che

le porto! ma non anticipiamo sui suoi tesori; ne faremo uso quando la età o le imperfezioni fisiche saranno per noi un olocausto degno della religione; per ora profittiamo delle sue sante misericordie.

Un' ancella annunziò il cardinale, per parte di sua maestà. Ed entromesso appena il prelato, Anna d' Austria gli diceva:

— Signor cardinale, vi ho fatto entrare, quantunque indisposta, perchè vi annunziarono per parte del re al quale non devo che obbedienza.

— Gli ordini del re, signora, ai quali si unisce la mia inquietudine non mi permettevano nessun ritardo, dopo l' attentato commesso contro la dimora di vostra maestà.

— Di quale attentato parla vostra eminenza? — replicò l' astuta castigliana, mostrandosi commediante consumata molto al di là di quanto sperasse la favorita.

— La regina — riprese il cardinale, volgendosi verso la signora di Chevreuse — ignora ella dunque l' accaduto di questa notte?

— Mi hanno detto, arrivando, che la superiora, sapendo indisposta sua maestà, ha creduto utile di tacerle l' avvenimento.

— Confesso che sono stato imprudente — continuò Richelieu sorridendo; — avrei dovuto indovinare che la decenza esigeva che sua maestà ignorasse lo ardito tentativo..... era nelle regole.

Mio Dio! avrei corso qualche pericolo! — esclamò la sovrana, fingendo di non comprendere la intenzione dubitativa delle parole del cardinale.

— Io non credo che il pericolo di vostra maestà abbia potuto recarle spavento, ma potrebbe divenire grave e temibile per la sicurezza di vostra maestà e il riposo del re mio padrone. Io m' impegno, o signora, di vegliare, perchè simili attentati non si rinnovino. La mia sorveglianza non sarà più delusa da nessuno; — e guardò con malizia la duchessa di Chevreuse.

— Quanto alla sorveglianza — rispose subito questa — non dubito che sarà degna di vostra eminenza, che per altro farebbe bene di non circondarsi di certi uomini di mala fama. Mi hanno assicurato che il ladro ucciso dal giardiniere fosse un amico del signor di Lafeymas confidente intimo di vostra eminenza.

— Il campo della cattiveria umana è così vasto, o signora! — replicò il ministro con amaro sorriso. — O che? non si pretende eziandio

che i ladroni degni di forza, i quali scavarono una via sotterranea per giugnere alla chiesa, siano uomini dipendenti dalla casa del duca di Buckingham!

— Oh che pazzia — gridò la duchessa.

— Voi credete bene, duchessa — aggiunse il cardinale — che io non presto fede a una diceria così strana e sono sicuro che voi pure disprezzate quella che vi hanno riferita.

— Senza dubbio — si affrettò a rispondere la regina — temendo che la indispettita duchessa non si avventurasse di troppo.

— E per isconcertare all'avvenire simili calunnie — proseguì il cardinale, — per evitare soprattutto che si spargano tra il popolo, sempre maligno ne' suoi giudizi, io farò in guisa da esercitare una tale sorveglianza, che non solo metta al coperto vostra maestà da qualunque insidia, ma la salvi da ogni discorso azzardato. Intanto vostra maestà non se la prenda meco se le significo i voleri del re: l'augusto mio padrone desidera che vostra maestà ritorni al Louvre appena rimessa dalla sua indisposizione, rinunciando a' suoi divoti esercizi e pii. Sia però senza timori fino al suo ristabilimento; una guardia numerosa e vigilante circonda il convento.

— Vostra eminenza — interruppe la duchessa, ironicamente sorridendo — farebbe una cosa molto degna della sua sagacia, se ordinasse ai soldati del reggimento guardie di tenersi per le mani e di formare una catena vivente intorno al monastero.

— Il mezzo non sarebbe cattivo, — rispose Richelieu colla istessa ironia — ciò formerebbe una ridda curiosa a vedersi; e il re, mio padrone, potrebbe sperare almeno di non pagarne i violini. —

Pronunziate queste parole il cardinale s'inchinò profondamente, lanciò uno sguardo di sinistro corrucio sulla duchessa, uscì convinto di essere stato per la seconda volta burlato dalle donne e promise a se stesso di compiere i suoi disegni di vendetta infino a che tutto il fiele del suo cuore non fosse esaurito. Era cardinale, era ministro, l'amor proprio offeso lo spingeva a vendicarsi; e da questo giorno la politica di Richelieu ebbe per divisa l'odio implacabile contro i suoi nemici non solo, ma contro gl'indifferenti o tiepidi avversari; coprì la Francia di patiboli e di spie, fondò l'assolutismo il più infrenabile, sterminò i nobili e

gli Ugonotti, fu il tiranno del popolo, ma rafferma la unit  nazionale della Francia appena abbozzata dal crudelissimo Luigi XI. Fu il flagello de' suoi tempi, cotesto   il vero; ma cre  l'elemento della grandezza futura della Francia, facendone una nazione compatta e forte. Una gelosia di amore del vanitoso porporato abbozz  il gran disegno; l'amore della patria lo fece compiere dalla Convenzione nazionale, la grande e sublime rappresentanza della rivoluzione francese, il senato del popolo che trasform  la Societ  e vinse il diritto divino.



CAPITOLO XXII.

SOMMARIO

La tresca amorosa della regina — La dama bianca o il fantasma del Louvre — Buckingham mascherato — Un colloquio nell'oratorio — I due amanti sono sconcertati da un falso allarme — Fuga del fantasma — Paure dei domestici — Luigi crede all'apparizione della *dama bianca* — Un buon marito — Il viaggio di Amiens — Dialogo tra Maria de' Medici e il figlio — Corruzione della corte — Il re torna indietro e lascia la consorte col Buckingham — Le feste di Amiens — Un grido accusatore — Cronache del tempo — Il lugubre episodio del conte di Chalais — La congiura — La fede di un cardinale — La sentenza iniqua — La madre di Chalais — Una lettera pietosa — Atroce risposta del re — Parallelo storico tra la pietà del boia e quella del re di Francia — Quello vince questi nel raffronto — Il guardasigilli Marillac — Durezza del re — La grazia all'assassino, purchè sia boia — Morte straziante di Chalais — La madre del martire — Indifferenza di Gastone di Orleans per la morte di Chalais — Interrogatorio di Anna d'Austria sulla congiura — Memorabile detto che pronunzia sul merito del marito e del cognato — Odio di Luigi contro Anna.

Le follie amorose della regina e di Buckingham, gli accorgimenti industri e inesauribili della Chevreuse e le furie gelose del cardinale occupavano esclusivamente a quei tempi la corte di Francia. Fallito un disegno, sventata una mina, ecco la scaltra duchessa inventarne cento altre. L'inglese, a dispetto dell'uomo rosso, rivide in segreto e in pubblico la regina, ora travestito da lacchè in una visita al palazzo di Chevreuse; ora in altra foggia negli orti di Versailles ove fu ricambiato senza sospetto il bacio di amore; in quei sollazzevoli e campestri giardini che Luigi XIV poi trasformava in meraviglioso *Eden* reale; e ora finalmente mascherato da mago o da gran Mogol nelle feste in maschera. Il cardinale sapeva tutti

questi travestimenti da' suoi esploratori; non ignorava che in un segreto gabinetto dell'ambasciata britannica vedevasi il ritratto di Anna esposto come su di un altare, con baldacchino di velluto azzurro fregiato di piume rosse e bianche: ma ciò che passò ogni limite ed allumò la sua collera in modo straordinario fu la seguente avventura.

Un' antica tradizione popolava il Louvre dal dì della disperata morte di Carlo IX di fantasimi e di ombre. Fra questi uno di grande dimensione e coperto di nitide e lunghe vestimenta mostravasi più sovente; e i più timidi fra' servitori della corte lo designavano col nome della dama bianca. Venne dunque in pensiero alla favorita di travestire il duca in bianco fantasma e d'introdurlo, mascherato a quel modo, negli appartamenti della regina, mentre un Bertin fidato cameriere di Anna avrebbe vegliato e se giungesse Luigi XIII, ne darebbe l'avviso. Ella preparò gli abiti, pensò a tutto; e verso la decima ora della sera il primo ministro di Carlo I, l'uomo in cui appoggiavasi la politica di potentissimi regni, col viso contraffatto da una maschera quasi naturale (1), coprivasi di una veste bianca tutta screziata di ossi e teschi di morto di color nero, di una cuffia dall'istesso fregio; e mettendo sulle spalle un ampio manto bianco, in capo un largo cappello alla spagnuola — *sombrero* — avviossi dalle stanze della favorita verso quelle della regina. La duchessa lo accompagnava e lo introduceva dalla regina. Un grosso scoppio di risa fu il primo movimento di Anna nello scorgere il suo amante così stranamente trasformato; ma questi, supplendo con lo spirito e con l'amore, ridestò gli affetti, rieccitò la passione, sì che la regina gli accordò un colloquio segreto nel suo oratorio. Vi entrarono; e la compassionevole duchessa chiuse l'uscio e rimase in sentinella.. Erano scorsi appena dieci minuti, quando Bertin cameriere gridò: — arriva il re. — La Chevreuse ripeté quelle parole alla porta dell'oratorio e subito precipitaronsi fuori Buckingham, svestito dei suoi ammantì di ombra notturna, Anna tremante e pallida. Aprire un usciolo che comunicava col grande oratorio della cappella, spingervi il duca e seguirlo col Bertin fu per la callida Chevreuse la

(1) Un certo Noblim aveva allora scoperto uno apparecchio di pelle finissima che, adattato su d'uno strato di cera, s'incollava sul viso e lo deformava a volontà.

faccenda di uno istante, mentre la regina chiusa per di dentro quella porticina lasciavasi cadere su di un seggiolone come annientata. Nell'oratorio frattanto la duchessa costringeva l'inglese a rivestire gli abiti di fantasma; e quando lo vide nuovamente trasformato aprì l'uscio e diedegli libertà di fare a suo modo per uscire dal Louvre. Giunto Giorgio nel corridoio che metteva alle scale, s'imbattè nei domestici del piccolo servizio che, spaventati dalla strana apparizione, fuggirono gridando la *dama bianca!* la *dama bianca!* ed egli, profittando dello scompiglio generale, varcò con somma ventura la porta fatale del palazzo e rincasò sano e salvo. La dama che era rimasta nel corridoio ad origliare, ritornò anch'essa dalla regina tra gli scoppi di un ridere immoderato, narrando alla tramortita l'ultima scena della svergognata farsa. L'allarme però di Bertin era stato bugiardo. Il re era sì bene uscito da' suoi appartamenti, ma non per visitare la regina; egli dovea la dimane cacciare al volo e si avviava la sera medesima verso il luogo del convegno, non prendendo congedo dalla consorte per la brevissima assenza d'un giorno. Ritornando, apprese la famosa comparsa della *dama bianca*. Luigi XIII era superstizioso e credeva alle apparizioni e particolarmente a quella del fantasma del Louvre per l'antica tradizione. Interrogò egli stesso i domestici, voll'essere informato dei più minuti particolari sul modo di camminare e sulle vestimenta della larva; e siccome tutto il racconto era conforme a quanto aveva sovente udito narrare nella sua infanzia, così rimase convinto della vera e reale apparizione della *dama bianca*. Felice marito che scambiava in ombre i corporei insidiatori del proprio talamo! Ma il cardinale, meno credulo del re, dubitò che sotto la strana avventura, si nascondesse una nuova impresa del Buchigkam; e per mezzo dell'abate Boisrobert avendo sedotto Patrizio O'Reilly, cameriere del duca, seppe e conobbe la storia (1).

Tuttavia contro il cardinale lottava il genio dello intrigo, madama di Chevreuse, la corruzione della corte e la stessa madre di Luigi XIII

(1) V. gli archivi della polizia di Parigi. Le spie facevano giorno per giorno il rapporto su quanto faceva o diceva Buckingham. Vi è la dichiarazione di Patrizio O'Reilly scritta da Boisrobert.

Maria de' Medici. Tutta la corte, dopo il matrimonio di Enrichetta col re d'Inghilterra, partì da Parigi per accompagnare la nuova regina sino ad Amiens. Luigi sentitosi lungo il viaggio indisposto e immaginando che, se proseguisse fino ad Amiens con la sorella, sarebbesi gravemente ammalato, dichiarò di volersene ritornare a Fontainebleau. La regina madre, prevenuta sino dal mattino di questa determinazione, andò a vederlo verso il mezzogiorno, per regolare seco il cerimoniale del viaggio che bisognava seguire con la sposa di Carlo I. Giunta appena sulla soglia, Luigi che, geloso e diffidente, sebbene ignorasse in gran parte gli amori del bello inglese, voleva ricondurre seco Anna d'Austria, cominciò coll'avvertirne la madre.

— Ciò sarebbe stato conveniente — rispose Maria de' Medici — se la vostra malattia fosse continuata, ma eccovi sano e gagliardo . . . Poca premura mostrate di già per nostro fratello Carlo, lasciando qui la principessa vostra sorella e sua sposa; non vogliate aggiungervi anche l'oltraggio di condurre con voi la regina, della quale il regno intiero sa che non siete un marito galante ed affettuoso.

— Per nostra signora, la maestà vostra parla con gran disinvoltura su questo punto; ma io so quali discorsi mi giungono all'orecchio sulle assiduità del signore di Buckingham presso di Anna.

— In verità, figlio mio, voi vi lasciate dominare da sospetti poco degni della maestà del treno. Non vi è in tutto lo stato un solo procuratore insaponato di nobiltà o di finanza che non si tenga in guardia contro una così sciocca e bassa gelosia.

— 'E che, signora e madre, l'onore è divenuto cosa bassa e volgare cotanto, che non ci si debba pensare?

— L'onore, ahimè, gli si è fatto prendere una singolare direzione.

— Io lo confesso; e in questa medesima direzione noi lo vediamo dominare da una strana guardia. Ma infine, signora, le idee del mondo sono queste e il ridicolo incalza il marito oltraggiato.

— Sì, all'uomo travolto da una ira assai pazza per conclamare sulla leggerezza, reale o pretesa, della propria moglie e che nella sua fretta di credersi disonorato, si disonora in effetto.

— Così, signora e madre mia, voi pensate un marito debba sopportare il più sanguinoso oltraggio senza dolersene.

— Ciò sicuramente sarebbe troppo, quantunque tacendo ci guadagnerebbe il silenzio delle lingue malediche. Ma quando i suoi dubbi non posano che sulle chimere dello spirito, sono d'avviso che vi sia saviezza da parte sua nello astenersi dai lamenti, i quali d'altronde a null'altro servono che a renderlo oggetto della universale derisione che lo converte in parabola.

— Poichè voi lo volete — disse Luigi XIII con male dissimulata asprezza — la regina vada con vostra maestà fino ad Amiens; ma io non saprei dissimulare, ve lo dirò chiaro e schietto, che ho diffidenza di questo viaggio e Dio faccia che non abbiamo a pentircene.

— Andiamo, figlio mio, lasciate questi foschi pensieri degni più di un vecchio castigliano che di un re di Francia, giovine come voi siete. Io vi vedrei con gioia ritornare ai teneri sentimenti verso una principessa incantevole. Non coi sospetti e colle ombre, non col vostro bizzarro umore, ma con le attenzioni e gli affetti, voi potrete adescare il suo cuore. Allora, o figlio mio, i cattivi auguri che vi agitano e spaventano la coscienza, svaniranno insieme co' vostri torti rispetto ad Anna. Cambiando le vostre maniere, avrete la più sicura guarentigia della sua fedeltà. Una donna e più una regina, non si piega ai sospetti ingiuriosi ed aggiungo che ha il diritto d'ingannare, in questo caso, un seccante e sospettoso marito!!

— Io sono il padrone, signora; e tranne vostra maestà non ho doveri verso di alcuno. Che sarebbero i re, se fossero obbligati sul trono ad imitare il comune del volgo a queste insipide delicatezze che si chiamano galanterie? Il mio cuore ha schifo di vedere nelle reali stanze del Louvre quel nuvolo di *nugherini* aleggiare intorno alle dame come farfalle presso il lume. Andate, io ho compassione di queste futilità; e vi prometto di non imitarle giammai, perchè Iddio me ne terrà conto nell'altra vita.

— Ma non in questa certamente, perchè così praticando lascerete cadere lo scettro nelle mani del minore fratello, lo scettro che vi lasciò il mio augusto e glorioso consorte. —

Luigi XIII non rispose, abbassò con isdegno i neri sopraccigli, una fosca nube involse la sua austera fisionomia, volse le spalle a sua madre e uscì dalla stanza. Maria de' Medici si pentì di aver fatto vibrare una

corda troppo sensibile al figlio, il quale era più geloso del fratello che della moglie (1).

Arrivarono nella città di Amiens le tre regine. Vi furono feste, corse, luminarie, ogni gioioso sollazzo di regine che si divertono a spese di popoli stolti, i quali pagano coi milioni il piacere di un giorno dei loro signori e signore. Il duca di Chaulnes governatore della Piccardia, offrì un ballo magnifico e volle in cambio che Anna d'Austria e l'inseparabile Buckingham tenessero al fonte battesimale un suo fanciullo. L'onta del re era già pubblica, quando nei giardini di Amiens passeggiate notturne e un grido sfuggito, alla regina per *troppo amore* o per simulato spavento ad inattesa ed importuna comparsa, misero il sigillo alla tresca impudente, intanto che la corte e il popolo ripetevano: *L'inglese ha fatto al re di Francia dono di una più bella corona*. Laporte (2), il cameriere fedelissimo della regina, così racconta quest'avventura: « Il signore di Buckingham, vedendosi solo con la regina e profittando dell'oscurità, si emancipò in un modo insolente, fino a baciare sua maestà..... la quale cacciò un grido stridente, e tutti accorremmo..... Il signor di Putange che arrivò il primo arrestò Buckingham, il quale era confuso e avvilito; ma lo scudiere lo lasciò fuggire e si convenne di assopire la cosa, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze e funeste » (3). E la signora di Motteville, ripetendo la scena, aggiunse: — *che il grido della regina dimostrò la sua saggezza e la sua virtù*. — (4). Noi però lasceremo i cortigiani e gli amici e giudicheremo Anna d'Austria con la scorta di gravi e leali storici.

Il cardinale di Retz (5) nelle sue Memorie dice che Buckingham ese-

(1) OERIL-DE-BOEUF, Cronaca, Part. I, pag. 36.

(2) Richelieu lo fece rinchiudere più tardi nella Bastiglia come mezzano di corrispondenze politico-amorose della regina di Francia. — Storia della Bastiglia, vol. III.

(3) LAPORTE, Memorie, vol. I, pag. 215.

(4) MAD. DI MOTTEVILLE, Memoria, vol. II.

(5) « Il cardinale de Retz, Paolo di Gondy, era, dice *Tallemat des Réaux*, suo contemporaneo; un piccolo uomo bruno molto; non vedeva, se non ad un mezzo palmo dal naso; mal fatto, brutto, goffo. La sua famiglia aveva voluto farne un cavaliere di Malta, ma meglio se gli addiceva la sottana che la spada, se non pel suo onore, almeno pel suo corpo, quindi lo si fece entrare negli ordini. Era tanto distratto, che a tavola se gli poneva sul piatto una testa di pernice, ei se la metteva in bocca

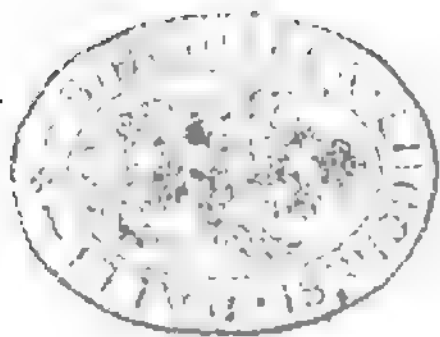




**ANNA D'AUSTRIA E IL DUCA DI BUCKINGHAM
NEI GIARDINI DI VERSAILLES**

Primo punto d'incontro dell'altiera Regina di Spagna nata Principessa Imperiale d'Austria-Lorena





gul bruscamente il suo assalto con la regina e quasi appena arrivato la vinse . . . E Michelet (1) aggiunge . . . all' addio di Amiens questo pazzo furioso si lasciò trasportare in pubblico agli ultimi eccessi del delirio verso Anna. Egli oltraggiava la Francia e tradiva l'Inghilterra. Il signore de la Châtre si esprime così (2): — « La stessa Anna d'Austria non potè vincere un irresistibile impulso; riceveva nel suo talamo il bel duca di Buckingham con grande scontento del Richelieu che sempre alimentava una segreta passione per la regina. Egli non osò pertanto svelare a Luigi XIII i misteriosi amori di sua moglie e non potè impedire che questa, col pretesto di accompagnare la nuova regina d'Inghilterra, seguisse ad Amiens e passasse alcuni giorni in una scandalosa intimità coll'inglese, il quale alfine mostrò che Anna d'Austria non era sterile di sua natura. Maria de' Medici favoriva gli amori della nuora, per vendicarsi di Richelieu e del figlio ad un tempo In quanto alla regina Anna, essa diede segretamente alla luce un bimbo, che nell'ordine legale avrebbe dovuto essere proclamato figlio di Luigi XIII e riconosciuto per suo successore immediato; ma siccome il re era impotente e viveva sempre disgiunto dalla moglie, costei non osò affrontare i furori della sua gelosia e preferì di nascondere a tutti il frutto de' suoi amori col duca di Buckingham. — Molti storici pretendono che questo fanciullo sia il medesimo di cui parlano gli annali della Bastiglia sotto il nome di *uomo dalla maschera di ferro* » (3). Il signor Delandine de Saint-Esprit, parlando della nascita di Luigi XIV, sembra anche lui prestar fede alla esistenza d'un figlio adulterino nel misero dalla maschera di ferro: — « Il fantasma di Buckingham fu evocato. Questo ambasciatore celebre per le sue galanterie in tutte le corti d'Europa e per la sua passione verso Anna d'Austria, avea lasciato in Francia cronache di amore. Richelieu fece volgere gli sguardi di Luigi XIII alla ragione di

e mordeva tra le penne. Tuttavia non aveva l'aria di uno scemo, anzi era molto inclinato all'amore, alla galanteria, ai duelli ed amava molto di far parlare di sè . . .
TALLEMANT, *Le istoriette*, vol. I.

(1) MICHELET, *Henri IV et Richelieu*, pag. 398.

(2) *Storie delle corti e dei delitti dei re*, pag. 434.

(3) Parleremo molto diffusamente di quel povero prigioniero.

Stato che aveva fatto apparire nella Bastiglia una figura velata per l'istoria; si smossero presso la cuna del Delfinò le fascie che la politica aveva ornate di una corona Il re ebbe paura e fu sempre più sottomesso a Richelieu e nemico della regina » (1). Anna d' Austria, infedele al consorte, adultera per passione, impudica e disordinata per bisogno di sensi, svergognerassi per calcoli politici, come la meretrice a prezzo d'oro

Ma gli avvenimenti dello Stato ci riconducono alla dittatura di ferro di Richelieu ed alla stupida servilità dell'unto Luigi XIII, che un fato nemico della umanità aveva fatto nascere sul trono. Il potere di questo *spettro rosso* era tremendo: ogni orma, ogni passo tracciava un solco di sangue. Inaugurando dappertutto le bastiglie ed aprendo voragini sotto le segrete dei prigionieri, il terribile prete ministro spense, la libertà dell'uomo. Il carattere francese mutò natura ed inclinazioni, la nobiltà divenne pieghevole e serva, la magistratura tollerò le violenze e vide o aiutò a violare le leggi. Gli anni di Richelieu si numeravano cogli oltraggi inflitti alla giustizia e ai diritti della umanità; dalla sua volontà soltanto dipendevano la vita e la fortuna dei cittadini. I colpi di Stato si alternavano con le sedizioni, il sovrano opprimeva i suoi sudditi e questi tentavano di spodestare il re: la forza diveniva un impero e il diritto del popolo il trastullo del capriccio. Richelieu regnava col terrore e coi patiboli; mostravasi despota in Francia e re al cospetto dello straniero. La guerra fu dichiarata all'Austria, senza essere discussa dai principi e dai grandi del regno; i parlamenti ricevevano spesso intimazioni di pronunziare condanne di morte che non erano punto basate sopra le leggi. Commissioni giudiziarie furono istituite, per sottrarre alla giurisdizione dei parlamenti i reati politici; e il conte di Chalais fu giudicato e condannato a morte da questa giurisdizione eccezionale e per protestando contro l'inganno e l'arbitrio (2).

(1) Storia dei Borboni dal 1589 al 1784, pag. 242.

(2) Il marchese di Baradas che fu uno dei favoriti di Luigi XIII cedè il posto ad Enrico di Talleyrand conte di Chalais.

Chalais era ambizioso; ma l'ambizione è un'arte e pochi la possedevano alla corte di Luigi XIII. Di là ebbe origine la grandissima potenza del cardinale che era perfetto

Questo grande ufficiale della corona, sedotto da Richelieu, ebbe la fiacchezza di sottoscrivere una dichiarazione di falsa congiura diretta a promuovere la ribellione e imprigionare il re collo assenso delle due regine; per la qual cosa lo sciagurato comparve dinanzi ad un consesso di carnefici che chiamavansi commissari, adunato nel vecchio castello di

in un'arte ignorata quasi dagli altri. Se il conte fosse stato più destro, Richelieu non lo avrebbe fatto giungere così alto, imperocchè Chalais apparteneva ad una delle prime famiglie della monarchia. Sua eminenza lasciò scegliere un favorito al re, come si permette ai fanciulli di trastullarsi con una bambola. Gastone, fratello del re, avea ricevuto Chalais nella sua società dei bricconi (*Vauriens*), fra i quali avea un posto distinto. L'incostanza del suo umore, la sua leggerezza e la giovialità estrema che degenerava in follia ne facevano un modello prezioso per tutti que' giovani scostumati. Incostante, beone senza ubriacarsi, sapeva destare la meraviglia dei compagni. In una orgia il conte sembrava eloquente e spiritoso e nello stato normale non riusciva a trovare il filo delle sue idee. Il suo spirito era mobile ed incapace di risoluzione. Ardente fino alla temerità sotto l'impero d'un'aspirazione istantanea, lasciavasi trascinare al primo avviso contrario al progetto che momenti prima avrebbe sostenuto con rischio della sua vita. In una parola, Chalais non possedeva (come tutti i gentiluomini del tempo, prodi ma ignari) che un coraggio puramente fisico e una tenacità materiale. Queste ultime qualità lo resero caro a Madama di Chevreuse. Una sera, dopo i colloqui intimi, la favorita, volendo vendicare Anna d'Austria e se stessa, propose al suo amante di annodare una congiura contro il cardinale, mostrando a lui coi più vivi colori la nobiltà liberata da un giogo indegno, i principi del sangue riprendere la loro dignità così vilipesa, la regina strappata da una vita senza onore, senza potere e senza eredità, il re lui stesso riprendere il suo scettro dalle mani di un prete che non avea nel cuore Dio, ma l'inferno. Con queste ed altre parole riscaldando l'animo di Chalais, lo trasse a tentare l'impresa che gli doveva costare la vita. Il disegno essere maturo, aggiungeva la sirena: il principe Gastone e i suoi gentiluomini, i due fratelli Vendôme e i loro aderenti assalirebbero la villa del cardinale presso Fleury e mentre lo condurrebbero in una lontana fortezza, i congiurati, mostrando la verità al re, lo farebbero scegliere un altro ministro e adottare un altro sistema. Avendo acceduto il giovane innamorato e la Chevreuse continuando a sedurlo, fu stabilito che ei sarebbe il capo della congiura. Si separarono; e nell'intervallo di qualche giorno decorso, la favorita riuniva segretamente nelle stanze della regina il principe Gastone, il gran priore di Vendôme, il conte di Moret, Puyslaurens, Rochefort e altri cospiratori; e quivi, discusso il piano del rapimento, ne designarono il giorno e l'ora. In pari tempo il commendatore di Valençay che Chalais voleva trascinare nella congiura, andò a rivelare ogni cosa al cardinale; e siccome la dimane doveva eseguirsi il colpo, Richelieu, per cogliere tutti nella rete gli impose di mettersi alla testa dei compagni e dirigersi con essi alla sua villa di Fleury.

La dimane dunque sessanta cavalieri armati assalirono la villa, mentre due squadroni di guardie reali si tenevano nascosti nel vicino bosco di Fontainebleau e Richelieu trovavasi presso Luigi XIII. L'impresa andò fallita, ma non fallirono lo sdegno

Nantes. Il processo poggiava su di una prova unica, la dichiarazione dell'accusato; testimonianze insignificanti nulla aggiungevano, tranne una sola supposta che faceva parola dell'arresto del re e della morte del cardinale che doveva essere il segnale della sedizione. Chalais ebbe un lungo interrogatorio, ma non osò di alzare la voce contro la propria menzogna, temendo d'irritare l'arbitro potente della sua salvezza. Le guardie lo ricondussero nella prigione appena cessò di parlare, ma la udienza continuò lungo tempo dopo che egli ne uscì. Comparvero altri testimoni? Furono essi confrontati tra loro senza il prevenuto o altri colpevoli furono intesi? Tali sono le quistioni che rimasero insolubili, non solo per lo innocente Chalais, ma per la Francia e la storia; nulla più si seppe della procedura, niun'orma ne rimase negli archivi; e fu detto da molti contemporanei dell'assassinio giuridico che il cardinale la facesse bruciare nelle sue proprie stanze. Dei giudici tre furono incorruttibili, fra i quali la storia distingue il guardasigilli Marillac, il quale appena sceso dal suo seggio: « Signori, — disse ai magistrati con impeto e stendendo il braccio verso il mare tempestoso che si vedea da lontano — quest'oceano privo della luce del sole si spoglierà fra poco della oscura tinta che lo involuppa, ma così non sarà della coscienza dei giudici che hanno condannato; essa rimarrà nera come questi flutti... La bufera del rimorso è eterna. Grazie a Dio la mia vita resterà pura di una tale iniquità..... e più, io non mancherò di esporla, se bisogna,

e la vendetta di Richelieu. — Dopo un lugubre silenzio di pochi giorni vennero imprigionati i due fratelli Vendôme figli bastardi di Enrico IV e fratelli di Luigi XIII.

In questo frattempo gli stessi congiurati, avendo fra loro Chalais, decisero di tentare un'altra impresa che consisteva nell'appoggiarsi su i duchi di Savoia o di Lorena, ricevere soccorsi d'uomini o di denari e innalzare nel regno lo stendardo della ribellione. Una lettera del principe Gastone a Chalais svelò la trama; e le spie del cardinale aggiungendo più precisi particolari, Chalais compromesso più d'ogni altro, fu pel primo arrestato e condotto alla presenza del cardinale. Quivi, vincendo il debole conte colle promesse, coi falsi giuramenti di salvare la vita a lui e a' suoi complici, lo domandò, lo avvinsse fra' suoi lacci e gli fece sottoscrivere una falsa dichiarazione in cui confessava che la trama era stata ordita coll'assentimento di Gastone e della regina Anna, e si volesse nientemeno che imprigionare il re. L'infelice sottoscrisse così la sua sentenza di morte. — *Chroniques de L'Ouz-de-Bourg, p. 54 et suivantes, première partie.*

per lacerare la benda lugubre che sta sul ciglio del re: possa io strappare una vittima a Richelieu e cancellare una macchia dal regno di Luigi XIII » (1). Non per questo di meno la commissione coi primi luccori del giorno annunziati dal canto del gallo che forse rinfacciava ad un altro Giuda il suo tradimento, pronunziava la seguente sentenza:

« Nantes il 18 agosto 1626 »

» Visto dalla camera di giustizia criminale riunita a Nantes in virtù della commissione rogata dal re, per la ricerca del processo del conte di Chalais e dei suoi complici le informazioni, gli interrogatorii, le confessioni del suddetto Chalais, le cospirazioni segrete contro la persona del re e del suo Stato; la sopraddetta camera non che i commissari deputati a quest'effetto hanno dichiarato e dichiarano il detto Chalais imputato e convinto di crimine di lesa maestà al primo capo, perturbatore del riposo pubblico; e per riparazione di ciò la detta camera ha condannato e condanna il detto Chalais ad essere applicato alla quistione ordinaria e straordinaria ad avere la testa mezzata, il corpo squartato in quattro brani e i suoi beni devoluti e confiscati a profitto del re.

» MALESCOT »

Conosciuta la terribile sentenza videsi apparire sul teatro del dramma la desolata madre del conte, una di quelle grandi immagini che la provvidenza invia sulla terra per fare onta ai re e scrivere nella storia lo stigma incancellabile della loro iniquità. Questa donna, di una nobilissima famiglia, di un grandissimo cuore e di una rara fermezza, non potendo giungere fino a Luigi XIII, rendutosi a disegno invisibile, gli scrisse la seguente lettera:

« Sire,

» Io confesso che chi vi offende merita le pene temporali e quelle dell'altra vita, poichè voi siete l'immagine di Dio. Ma se Dio promette perdono a coloro che lo dimandano con un vero pentimento, egli insegna

(1) *Cronique de L'Œuvre de Louis XIII*, pag. 58.

al re come debbano operare. Ora, se le lagrime mutano i decreti del cielo, le mie, sire, non avranno la potenza di destare la vostra pietà? La giustizia fa brillare molto meno della misericordia la potenza dei re; il punire è meno lodevole del perdonare. Quanti sgiurati vivono in mezzo al mondo e avrebbero dovuto scendere sotterra con infamia, se vostra maestà non avesse loro fatto grazia! Sire, voi siete re e padre di questo misero prigioniero; può essere egli più cattivo che non siete voi buono, più colpevole che non siete voi misericordioso? Non sarebbe egli offendervi, se io non isperassi più nella vostra clemenza? I migliori esempi pei buoni sono la pietà e la commiserazione; i cattivi diventano più accorti, non più onesti, coll'altrui supplizio. Sire, io vi dimando in ginocchio la vita di mio figlio e di non permettere che colui che ho nutrito per il vostro servizio muoia per mano del carnefice; che questo figlio che ho così affettuosamente educato sia la desolazione di questi pochi giorni che mi rimangono e che infine colui che io misi al mondo mai metta nella tomba. Oh, perchè, sire, non morì egli nascendo, o della ferita riportata a san Giovanni, o in ogni altro pericolo dove trovossi pel vostro servizio, a Montalbano, a Montpellier ed altri luoghi, o dalla stessa mano di colui che ci ha cagionati tanti dolori? Abbiate pietà di mio figlio, o sire: la sua ingratitudine passata renderà maggiore la vostra misericordia presente. Io ve lo diedi avendo appena otto anni; era nipote del maresciallo di Montluc e del presidente Janin. I suoi congiunti vi servono tutti i giorni e, se non osano gettarsi ai vostri piedi, non lasciano di dimandare in tutta umiltà e riverenza e colle lagrime agli occhi la vita di questo misero, sia che la debba terminare in una prigione perpetua, sia esulando allo straniero; così vostra maestà può rilevare i suoi parenti dalla infamia e dalla perdita, soddisfare alla giustizia e mostrarsi clementissimo, obbligando noi tutti a lodare la vostra benignità e a pregare Iddio continuamente per la salute e la prosperità della vostra reale persona e particolarmente me che sono la vostra umilissima serva e suddita.

« DE MONTLUC ».

Nella istesso giorno l'ipocrita coronato, Luigi il feroce e non il giusto, rispondeva di suo pugno alla sventurata madre, opponendo la logica alla eloquenza e rispondendo coll'odio al dolore.

« A madame de Chalais, mère.

» Dio che non ha mai peccato si sarebbe molto ingannato se, stabilendo co' suoi decreti un soggiorno di pene per i colpevoli, facesse grazia a tutti coloro che dimandano perdono. Allora i buoni e i virtuosi correbbero lo stesso stadio dei cattivi che non mancano mai di lacrime per mutare i decreti del cielo. Lo confesso, perdonerei molto volentieri, se Iddio, avendomi fatta la grazia particolare di scegliermi quaggiù in terra come vera sua immagine, gli fosse piaciuto ancora di accordarmi quella che si è riservata per lui solo, la conoscenza dello interno degli uomini. Perchè allora, secondo la convinzione che attingerei da questa divina grazia, io lancerei, o suspenderei i fulmini del mio castigo sulla testa di vostro figlio, a seconda del suo vero o falso pentimento. Potrei anche perdonare sul dubbio, se fossi il solo interessato nella offesa; perchè sappiate che io non sono un re crudele e severo e che ho sempre le braccia della mia misericordia aperte, per ricevere tutti coloro che contriti ed umiliati vengono a dimandarmi perdono. Ma quando io volgo lo sguardo su tanti milioni di uomini che riposano sulla mia diligenza, di cui io sono il fedele pastore, che Dio mi ha dato in custodia, come a un buon padre di famiglia perchè deve averne cura e governo come dei suoi propri figli, per rendergliene conto dopo questa vita; è allora che io vi dimostro che la giustizia è il minore effetto della mia potenza, essendo essa vinta dalla compassione o dalla misericordia che io ho dei miei leali sudditi e fedeli servitori; i quali, sperando tutti nella mia bontà, io voglio tutti salvarli dall'attuale naufragio, ponendone un solo. Nulla è più certo che sia grazia per molti il condannarne un solo. Convengo che molti vivono che dovrebbero essere sotterra con infamia, se non gli avessi perdonati; ma confesserete parimenti che la offesa di questi, non essendo da paragonarsi coll' esecrabile delitto di vostro figlio, gli rese degni della mia clemenza. Come voi potete vedere, altri, convinti dell' istesso delitto e giustamente puniti imputridiscono ora nella tomba, i quali se avessero sopravvissuto alle loro imprese empie e dannate, questa corona che cinge il mio capo sarebbe oggi oggetto di trastullo e di miseria anche per coloro che videro con gioia rifiorire i sacri gigli in mezzo alle sedizioni ed agli

sconvolgimenti dello Stato. E questa potente monarchia, così bene e così felicemente governata e conservata dai re miei predecessori, sarebbe ora straziata e messa in brani da illegittimi usurpatori. Non mi stimate dunque più crudele dell'abile chirurgo che recide qualche volta un membro cancerato e imputridito, per preservare le altre parti del corpo che sarebbero divenute pasto di vermi senza questo taglio pietoso. E assicuratevi che, se vi sono alcuni cattivi che divengono più sagaci, se ne contano molti che l'apprensione del supplizio emenda. Alzate dunque le vostre ginocchia dalla terra e non mi domandate più la vita di uno che vuol toglierla a colui che è, come voi dite, suo padre e padrone e alla Francia che fu sua madre e nutrice. Questa considerazione, mia cugina, mi toglie ora la credenza che voi l'abbiate giammai nutrito ed educato pel mio servizio; poichè il nutrimento che voi gli deste produce gli effetti di un naturale così perfido e così barbaro da voler commettere un tanto parricidio. Io amo dunque molto meglio vedere la desolazione dei pochi giorni che vi restano da vivere, che ricompensare indegnamente il suo tradimento e la sua infedeltà con la ruina della mia persona e di tutto il mio popolo che mi rende una intiera e fedele obbedienza. Io autorizzo i vostri rammarici che non sia morto a san Giovanni, a Montalbano ed altri luoghi che cercava conservare, non per il suo principe naturale, ma per i nemici del mio bene; non per il riposo del mio popolo, ma per sconvolgerlo. Prattutto, se è vero che la sventura sia buona a qualche cosa, io devo ringraziare il cielo che mi la guarentisce lo Stato con un esempio così notabile, poichè servirà di specchio ai contemporanei e alla posterità per apprendere come sia mestieri di amare e servire fedelmente il loro re. Questo esempio ecciterà ancora il timore di molti altri che oserebbero commettere l'istesso crimine, se questo impunito vedessero. È perciò che voi implorate invano la mia pietà, visto che ne ho più di quella che saprei esprimere; e vi accederei, ove l'offesa riguardasse me solamente, perchè allora otterreste subito il perdono che dimandate; ma voi sapete bene che i re, essendo persone pubbliche e da cui dipende il riposo dello Stato, non devono nulla permettere che possa essere rimproverato alla loro memoria e devono comportarsi come veri protettori della giustizia. In questa qualità io non devo soffrire che i miei fedeli sudditi mi facciano simili rimproveri e ancora io temerei che Dio,

il quale regna su i re, come i re regnano sopra i popoli, favorisce sempre le buone e sante azioni e castiga rigorosamente le ingiustizie, non mi facesse rendere conto un giorno col pericolo della vita eterna di avere dato ingiustamente la vita temporale a colui che non può sperare dalla mia misericordia altre promesse che quelle che io fo ad ambedue. In considerazione delle lagrime che versate a me dinanti io cambierò la sentenza del mio consiglio mitigando il rigore del supplizio, come pure prometto l'assistenza delle sante preghiere che invierò al cielo, affinchè gli piaccia di essere compassionevole e misericordioso verso la sua anima, come egli è stato crudele e inesorabile verso il suo principe; ed a voi dia la pazienza nella vostra afflizione; come ve la desidera il vostro buon re.

» LUIGI X.

Questa lettera freddamente crudele tolse alla madre misera ogni speranza di avere grazia dal re; e la sconsolata, portando lo sguardo dall'alto della piramide sociale nelle lince latebre, vi scorse il boia; e il boia più del re ebbe pietà delle lagrime di una madre. Promise di nascondersi e scomparve. Era egli il carnefice della città di Nantes. Nè meno sensibile fu l'altro carnefice che dicevasi della corte e viaggiava in compagnia del sovrano; anch'egli impegnò la parola di celarsi e si celò. Fra Luigi XIII e l'uno e l'altro boia, fra il grande della terra e i due maledetti dalla società sorse un paragone che fa scendere un re più basso d'un carnefice.

Più trista scena seguiva nella reggia. Una folla di cortigiani affluiva negli appartamenti di Luigi XIII e faceva udire le parole di grazia, grazia, egli è innocente. In quello istante giungeva Marillac guardasigilli col viso disfatto, i capelli in disordine, coperto ancora dalla polverosa sua toga. Trapassò la folla come una freccia e cadde in ginocchio davanti al re che trovò coperto della dura corazza della gelosia, la quale rendeva il suo cuore inaccessibile ad ogni sentimento d'umanità.

— Che volete da me, signore? — esclamò Luigi con un movimento convulso.

— Sirè, la grazia di un uomo, di un grande ufficiale della corona.

— Dite di un mostro di tradimento che voleva lacerarmi il seno mentre lo lo stringeva fra le braccia.

— Vostra maestà cadrebbe in allarmi crudeli, se vedesse la base fragile su cui si fonda l'accusa.

— Non lo avete voi condannato? — dimandò Luigi con un grido di rabbia.

— Io, sire! Che Dio salvi alla mia vita il sospetto di un così orribile assassinio! Se avessi potuto partecipare alla iniqua sentenza non comparirei a questa ora dinanzi a vostra maestà che per pugnarmi.

— Signor di Marillac l'infame Chalais deve perire! — gridò il monarca d'una voce rimbombante. Poi afferrando il braccio del guardasigilli.... — Ascoltate; io sono elemente, clementissimo.... Se non lo fossi, la testa di mio fratello, la testa della regina urterebbero cadendo quella del loro complice.... Ma Dio che non è più nel loro cuore fellone, alberga ancora nel fondo del mio e mi grida di risparmiare il sangue reale; e pertanto il patibolo ne ha sete. — I cortigiani fremettero, Marillac indietreggiò due passi.

— Andate signore, — riprese il re di un tuono insensibile — andate a porre ordine al supplizio del traditore.

— Sire, il boia più equo dei giudici, miei indegni colleghi, è fuggito dinanzi al suo orribile impiego: egli scomparve.

— N'eravate avvertiti. Gli amici del condannato hanno fatto nascondere quest'uomo: ma gli strumenti di morte non sapranno mancare alla giustizia.

— No, sire, quando serve ai furori della vendetta.

— Signor di Marillac!

— Perdono, o sire, la coscienza ha i suoi affetti e i suoi doveri.

— Uditte, signor guardasigilli, il nostro ultimo comandamento. Voi siete venuto per dimandare una grazia, voi l'avrete. — Tutti gli occhi si fissarono con interesse sul monarca, tutti i cuori palpitavano di speranza. — Si scelga un condannato nelle prigioni di Nantes — riprese Luigi XIII — e questi metta a morte il conte di Chalais. Fo grazia della vita a costui, in cambio di quella del colpevole. Andate, una replica di più e voi siete perduto.

— Sire, — ripigliò Marillac con una calma nobile e fiera — ne ho detto abbastanza per perdermi e gli echi del vostro appartamento non mancheranno di ripetere le mie parole. La mia disgrazia non è forse

lontana; ma qualunque sia il destino aspro che deve colpirmi, io morirò nella cerchia de' miei doveri, nel servizio fedele di vostra maestà. — Cessato di parlare il guardasigilli fece un saluto, traversò la folla che lo avea preceduto nella camera e accompagnò nell'uscire il virtuoso magistrato.

Sul declinare del giorno fu visto miserando spettacolo, Chalais, accompagnato dalla madre, ascendeva le scale del patibolo ripetendo il giuramento di Richelieu: — Fede di pretel voi avrete tutti la grazia, io rispondo della vostra sulla mia vita. — Pervenuti sul palco, la madre e il figlio s'inginocchiarono e confusero insieme le lagrime e le preghiere degli agonizzanti; indi Chalais disse al soldato, il boia improvvisato: — percuoti; — e il misero, tutto trepidante, vibrando il primo colpo lo ferì alla spalla. Fu visto tutto coperto di sangue e la madre corse a baciarlo. Ripose la testa sul ceppo; il soldato tornò a percuotere e di nuovo lo ferì, ma non lo uccise; onde gittò la spada gridando: al diavolo questo ferro che è troppo leggiero. — Il paziente si trascinò e posò la testa mutilata sul seno della madre. Finalmente il tristo esecutore, provvedutosi di una scure di bottaio, lo spese macellandolo con trentadue ferite fra gli orribili urli del popolo e le lamentevoli grida dell'immolato. Quando fu finito ogni cosa, la signora di Chalais, rizzandosi in piedi e stendendo le mani verso il cielo, esclamò: — Grazie, mio Dio! Credeva di essere la madre di un condannato e sono la madre d'un martire! —

Questa scena di orrore, registrata dalla storia, scolpita nella mente del popolo e tramandata dalle generazioni ai nipoti del 1793, fu una delle tante che servirono ad eccitare lo sdegno contro la malvagia stirpe di Capeto e fecero assistere con tripudio i parigini alla morte di un Borbone, caduto anch'esso sotto il ferro della giustizia nazionale. Gastone d'Orleans apprese, mentre era al ginoco, la crudelissima morte di Chalais; e continuò la partita. Anna d'Austria fu chiamata dal re a consiglio: quivi, fattala sedere su di uno sgabello, le mostrarono la deposizione di Chalais, diversi documenti del processo e due suoi biglietti inviati a Gastone, perchè non impalmasse la duchessa di Montpensier e l'accusarono di aver voluto assassinare il re per isposarsi col fratello Gastone d'Orleans. Su tutte le accuse e le prove sfoggiate serbò il silenzio; ma quando si fe' motto del suo matrimonio col germano del re,

alzossi alteramente e con un sorriso di scherno disse: — Oh, non ci avrei molto guadagnato a questo cambio! — Luigi XIII da questa risposta ingenuamente sfuggita dal labbro della consorte sentì accrescere l'odio che nutriva contro di lei; e rimase convinto sino all'ultimo suo momento, che Gastone ed Anna avevano veramente tramata la sua morte.



CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO

La dittatura di Richelieu — Guai ai nemici — Il maresciallo di Marillac — La giornata dei Burlati — Maria dei Medici e Richelieu — La vittoria del prete — Il processo di un maresciallo di Francia — L'innocente assassinato — Una pecora che muore, belando fedeltà al lupo — Le speranze della Francia.

I congegni di morte essendo già incastrati nella macchina politica, grandi e piccoli ne furono stritolati. Richelieu aveva inaugurato a Ruel, nella sua villa, un tribunale privato; egli teneva le sentenze nelle sue mani e la sua volontà imponeva il supplizio; le teste marcate, ad un segnale dello spettro rosso, cadevano. La politica, i sollazzi, la grandezza, tutto si riassumeva nelle ardimento dei colpi, nella più feroce dittatura. Un maresciallo di Francia passò dalla frontiera e dal comando dell'esercito alla scranna degli accusati: aveva sguainata la spada per difendere il reame; la rimise nel fodero e comparve davanti a giudici venduti, ad un areopago che riceveva dal ministro-re lo stipendio dei supplizi, il prezzo del sangue degl'innocenti sacrificati. Questo tribunale ambulante, stigmatizzato dal parlamento; questi consiglieri che giudicavano secondo i desideri della corte, era un delitto di *lesa giustizia*. Ma le mezze misure, la tirannide pudibonda ammantata con un certo velo di tolleranza, non entravano nella diplomazia del tempo: per regnare con forza ed arbitrio era d'uopo di condanne e patiboli. Quando un potente dello Stato faceva ombra al dittatore, costui sorrideva e l'infelice spariva. Satana, dicevasi, a quel modo ridesse nel compiere suoi malefici!!

La morte del maresciallo di Marillac fu giurata: egli non aveva preso parte a veruna congiura, ma nella *giornata dei burlati* (1) gli aderenti del cardinale lottarono co' suoi detrattori; i primi trionfarono, i secondi furono messi a morte. Luigi XIII — essendo stato assalito a Lione da grave morbo che minacciava i suoi giorni, il maresciallo di Marillac fu chiamato nel consiglio della regina; e d'accordo col guardasigilli opinò che si scacciasse Richelieu dalla reggia, come il cattivo genio dello Stato. Luigi XIII risanò; e violando tutte le promesse fatte alla madre e alla consorte, ridiede al ministro tutta l'antica preponderanza, cosicchè il giorno della sua caduta mutossi in quello del suo trionfo e delle sue proscrizioni (2). Il maresciallo era ritornato nel suo campo di *Foglizzo* ed aveva adunato i suoi ufficiali per leggere loro le felicitazioni del re su quanto aveva operate in quella guerra, allorchè il maresciallo di Scomberg, per ordine dell'istesso re che tanto lo encomiava, lo faceva rinchiudere nel castello di Sainte-Menehould. Le lodi e la prigione nel breve intervallo di due corrieri; fra poco il carnefice: e Luigi XIII chiamossi il giusto!!

(1) *Journés de dupes* — 44 novembre 1630.

(2) Ecco la scena che seguì tra la madre e il figliuolo:

Luigi XIII, come usano gli uomini deboli e pusillanimi, aveva giurato nella malattia di licenziare il ministro; guarito, si gittò ai piedi della madre per conservarlo. Maria de' Medici, sdegnata, entrò ne' suoi appartamenti e tolse la soprintendenza della sua casa a Richelieu; scacciò la nipote, la signora di Combalet, dal palazzo e seco tutti gl'impiegati che credeva dipendenti del cardinale. Questi corse ad invocare la clemenza di Maria e inginocchiòssi. Il re vide la scena entrando nella camera di sua madre; e allora Maria apostrofò il figlio così: « Guardate codesto prete ipocrita e bacchettone, osservate con quanta bassezza si umilia per farsi perdonare la sua impudenza. Su via, fate a mio modo, discacciate dal vostro cospetto questo miserabile che finge una grande affezione per la vostra persona e non ama in voi che la vostra corona ». Poi indicò col gesto l'uscio al prete. Rimasta sola col figlio, mise tutto in opera per vincerlo; ma Richelieu, passando per una cappella, ricomparve, pentito di avere ceduto. Maria de' Medici lo caricò di ingiurie villane e tutta inondata di lagrime chiese al figlio — *se sarebbe così smaturato da preferire un servo a sua madre.* — Luigi uscì turbato non dicendo motto e partì per Versailles. La disgrazia del ministro sembrava sicura; i cortigiani già correvano nelle sale di Maria, quando il duca di Saint-Simon, amico di Richelieu, persuase il re di udirlo prima di congedarlo. L'astuto politico giurò, protestò divozione, affetto e tornò più in favore di prima presso il fiacco principe. I cortigiani tremarono per le belle, e quel giorno fu detto: *La giornata dei burlati.* — LA CHATRE, Storia, pag. 438 e 439, vol. IV.

-Il maresciallo di Marillac, antico governatore di Verdun, aveva fatto riparare con grandissima spesa le sdrucite mura di quella città; se ne scrutarono gli atti e nulla si rinvenne di repressibile. Ancora, per serbare l'ordine, si cercò alcun suo misfatto, — e cercare in quei tempi voleva dire *creare*. — Egli fu quindi accusato di *peculato*, comechè fosse modesto, sobrio, economo e non mostrasse altro lusso, da quello in fuori della forbita e splendida sua armatura, talchè il principe di Condè, veduta a metà costrutta la casa che doveva servirgli di ritirata pe' suoi vecchi anni, esclamava: « Quando pure il maresciallo avesse edificato una dimora come questa col denaro dello Stato e non co' propri stipendi, non vi sarebbe di che frustare un gatto »! Ad ogni modo il processo fu spinto con somma attività; sicchè la stessa precipitanza tralasciava che la giustizia inquisitoriale non voleva attendere; e però il prevenuto fu chiamato alla sbarra del tribunale di esecuzione. Egli protestò e ne appellò al parlamento, il quale, magistrato supremo, fece diritto alla dimanda; ma le decisioni legali furono cassate dalla *camera ardente* che, per colpire ad arbitrio, sovrastava a tutte le giurisdizioni del regno. Il maresciallo ricusò i suoi giudici, ed essi tuttavia giudicarono; volle testimoni, e questi mancarono; chiese di potersi difendere dopo compulsati i documenti a suo carico, e mancarono eziandio i documenti. Quello solo che non mancò fu la condanna di morte: era scritta dal di che lo avevano imprigionato.

L'infamia di questa sentenza sbalza agli occhi dalle seguenti espressioni di Richelieu. « Dobbiamo in verità confessare che Dio concede ai giudici quei lumi che nega agli altri uomini; imperocchè, desiderando pure disfarmi di questo *insatanassato* maresciallo, io non aveva ravvisato, com'essi, le prove de' suoi misfatti » (1). La regina implorò la sua grazia; ma nessun grido di pietà fu ascoltato: il cuore del re aveva per usbergo la volontà del cardinale. Ventiquattro giudici cortigiani sentirono rimorso e paura di quanto avevano fatto e invocarono la clemenza a temperamento del loro *firmamento*; ma il supplizio corse innanzi alla loro sentenza, lasciando indietro i rimorsi postumi e i timori della coscienza

(1) *Mémoires de RICHELIEU*, parte ~.

venale. Il palco del maresciallo Marillac fu innalzato sul peristilio del palazzo di città; e questo fu il solo favore che ottenne la sua famiglia: il favore di morire senza essere trascinato al supplizio nella lurida carretta. Il condannato ebbe dunque la prerogativa di ascendere al supplizio in faccia al popolo. Egli apostrofò la commissione, scongiurò Richelieu, protestò della propria innocenza e morì gridando: *Viva il re!* Vera pecora umana, benedicendo il padrone lupo che la faceva sgozzare (1). I suoi resti furono deposti nella chiesa dei francescani di Parigi, dove si vedeva il suo busto marmoreo sino al 1793, con la iscrizione: *Sorte funesta clarus* (2).

Così Richelieu faceva stillare goccia a goccia il sangue più puro della Francia e ne formava il cemento che legava lo scettro del re al suo rosso paludamento. La nazione, compressa, attendeva sempre la di mane, ma questo giorno non giunse e le più insopportabili catene cinsero le braccia e il petto della Francia prostrata.

(1) 15 Maggio 1632.

(2) Questa sentenza sembrerebbe provare, che, dopo la morte di Richelieu, la famiglia ne ottenesse la riabilitazione. La vendetta del ministro non si fermò al supplizio; imperocchè, a sua istigazione, il Duchastelet, uno dei giudici, pubblicò dopo la morte del maresciallo una diatriba, per giustificare la condanna, alla quale egli aveva preso parte. Ma nella raccolta di tutti gli scritti clandestini del regno di Luigi XIII, si trovano molte pagine che riconducono la verità nella storia. — Ms. degli archivi del regno, lettera M.



CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO

La giustizia turca adottata da Richelieu — Il parlamento umiliato — La processione dei consiglieri scalzi — Minacce terribili di re Luigi *il giusto* — Il popolo se ne mescola e mitiga i furori del re — Rara costanza dell'avvocato generale Omero Talon — Un arcopago preseduto dal re — Resistenza dei magistrati — Arbitrio regale — Luigi vuol morto il fratello, il duca di Vendôme — Gesta guerriero di Richelieu — La sua trista politica rinnega la causa del progresso — La Spagna gli strappa un patto d'invasione contro l'Inghilterra, e lo comunica ai ministri della Gran-Bretagna — Alleanza degli Stati d'Europa contro la Francia — L'assedio della Rochelle — Patriotismo degli Ugonotti — Non vogliono stranieri nella loro città — Le chimere di Buckingham — La nuova Elena — Anna d'Austria sarà rapita fra le ruine della Francia — Misere prove dopo vanti strepitosi — L'amore paralizza il guerriero — Buckingham accusato di tradimento — Un fanatico l'uccide — Le famose dighe della Rochelle — Scene terribili, la fame e il disonore — Una flotta inglese si mostra agli afflitti assediati il giorno e sparisce la notte — Gli Ugonotti si arrendono — L'angelo della distruzione arriva dal Vaticano — Le orde fratesche — Miserie e ruine — Un'appendice che vale più di un capitolo — Astuzie sacerdotali e male opere di regine.

Le forme giudiziarie, le garanzie legali sembravano a Richelieu troppo lente per colpire i suoi antagonisti, coloro che avevano applaudito a Maria de' Medici; e perciò le abbreviò o le distrusse. Rinnovò il tremendo abuso delle lettere patenti che contenevano le condanne di morte, imponendo ai parlamenti di registrarle e di farle eseguire, senza discussione orale, senza difesa dello accusato, come in Turchia, per solo cenno del visir.

Il conte di Moret, i duchi di Elboeuf, di Roannes e di Bellegarde furono designati alla vendetta del ministro; dovevano perire in virtù di

queste lettere di morte. La resistenza dei magistrati trattenne la spada del carnefice, ma attirò la persecuzione sul loro capo. Il presidente Barrillon e i consiglieri Scarron, Lainé e Gaillan furono esiliati; il parlamento fu chiamato alla reggia del Louvre, dove, infamia eterna al prete ministro! furono visti entrare con la testa nuda, i piè scalzi, in atto di supplichevoli penitenti. Nello accostare il re piegarono il ginocchio e si prosternarono, mentre *il giusto, il divino* Luigi XIII, che umiliando i magistrati umiliava il re da cui la giustizia emana, li rampognava, l'ingiuriava e perfino li minacciava *d'incorporarli in un reggimento di moschettieri, affinché ci apprendessero la obbedienza ai suoi voleri!!* I registri dove erano iscritti i rifiuti di sancire lo arbitrio cardinalesco e la offesa alle leggi, furono lacerati; e la resistenza di un istante accrebbe l'ambizione del ministro-re.

La umiliazione impressa alla magistratura eccitò giustissime sedizioni: la gran voce del popolo di Parigi si fece udire; e i magistrati, sentendosi appoggiati, ripresero lena. Un decreto solenne fu emanato a camere riunite per richiamare gli esuli consiglieri e protestare contro le notturne esecuzioni dei giudici eccezionali — i commissari. — E perchè questi assassini giuridici erano diretti da un Lafeymas, scelleratissimo, soprannomato — il boia del cardinale — a costui venne imposto dal Parlamento, sotto pena di morte, di mai più deferire alle inique sentenze infirmate dalla legge; ma quell'uomo infame non era che uno strumento e però continuò ad operare e a muoversi sotto l'impulso del braccio di un prete avido di sangue e di potere. Tuttavia il rumore della scure che continuava a colpire non fiaccò la energia parlamentare. Omero Talon, avvocato generale, non mitigò il tuono della voce, nè piegò la coscienza agli ordini della corte; la sua coraggiosa fermezza lo fece denominare dalla Francia che destavasi finalmente, il difensore dei martiri della libertà; e se la porpora reale velava il delitto, la toga del magistrato divenne il rifugio del popolo oppresso. Un secolo e mezzo più tardi, questa medesima toga divenne il primo vessillo della rivoluzione.

La potenza reale non poteva emanciparsi, come desiderava, dall'autorità del Parlamento, soprattutto quando volevasi gettare un velo su arbitrari procedimenti. Il duca di Lavalette, quantunque esule e fuggitivo, era incalzato dalla gelosia del ministro che voleva farlo decapitare, almeno

in effigie. La condanna era stata già decisa nella politica regia e il consiglio di morte fu adunato solamente per forma. Il tribunale scelto dal re componevasi dei pari del regno e dei consiglieri di Stato; sedeva a san Germano e si chiamarono a farne parte i presidenti a mortain e Pinon, il più antico dei consiglieri del parlamento, per dare così la forma giudiziaria alla decisione d'una vendetta. Luigi XIII, contro tutte le leggi del regno, presedeva l'areopago, ma la iniquità risvegliò la energia; il primo presidente ricusò di sedere ed avvocò la causa al parlamento. — *Io ho il diritto di far giudicare i miei sudditi dove mi pare e dai giudici che mi piacciono* — gridò il monarca con isdegno. Si passò oltre e si raccolsero i voti. E perchè il consigliere Pinon taceva, ebbe ordine di pronunziare il suo avviso. L'onesto magistrato fece valere la qualità di pari del duca di Lavalette e il rango che gli dava il matrimonio colla sorella naturale del re; ma i suoi accenti risuonarono nel vuoto. Allora i presidenti di Norvin e di Bellièvre rappresentarono con veemenza che i re di Francia si erano serbato il diritto di fare grazia, lasciando ai loro ufficiali quello di condannare. A malgrado però di cotesto, il re opinò per la pena di morte. Se non che Matteo Molè, una delle più grandi figure del suo secolo, che esercitava presso il Parlamento le funzioni di procuratore generale, fra l'ammirazione de' contemporanei ricusò d'interinare questa sentenza e di farla eseguire, neppure in effigie.

Ancuni anni dopo una uguale istruzione giuridica fu cominciata contro il duca di Vendôme, legittimato di Enrico IV. Il re perseguitò colla stessa ferocia il proprio fratello, insistendo presso i membri della commissione perchè gl'infleggessero la pena capitale; ma il prevenuto aveva messo piede sulle rive ospitali della Inghilterra e sfidava sicuro la impo- nente collera del tristo germano. Richelieu intervenne e, non potendo colpire, finse la generosità e parlò a favore dello accusato.

Importava alla politica di rinforzare la fazione servile, introducendo nuovi consiglieri nel Parlamento. Quindici uffici furono dunque creati a bella posta e la corte si tenne sicura della maggioranza; ma gl'inganni e le male arti del cardinale rimasero ancora frustrate di risultamento. I presidenti di camera non diedero mai incarichi di rapporti ai giudici intrusi; onde annullarono col fatto le arbitrarie nomine ai nuovi uffici. La magistratura ricusò inoltre la sua sanzione agli editti che pressuravano

il popolo e in molte provincie gli assembramenti dei cittadini armati fecero prevedere la ribellione.

Nella bassa Normandia comparve un manifesto in cui i sediziosi presero il nome di *affrancati scalsi*. Questa rivolta inquietava la corte; ma numerosi soldati, condotti dal maresciallo Gassion, corsero a comprimerla nel sangue. Il parlamento e la corte dei conti di Rouen che avevano sofferto nel movimento caddero sotto il reale interdetto e i magistrati fuggirono da tutte parti per sottrarsi alla ira del prete e del re. Luigi XIII tenne ancora un *letto di giustizia* per annullare i poteri parlamentari; e con un editto dichiarò illegale ogni decreto indipendente dalla sua volontà; e dimandò in persona che si registrasse l'editto il quale minacciava e sopprimeva di un solo colpo tutte le franchigie del popolo. In un preambolo dettato dall'astuzia sacerdotale di Richelieu, fattosi tiranno sfrenato, dichiarava di non più voler soffrire che si portasse la mano al suo scettro. Questa dichiarazione solenne impose ai consiglieri, l'editto fu registrato e il parlamento piegò anche una volta dinanzi al potere del re. In questa guisa si stabilirono poteri senza gerarchia: la indipendenza parlamentare fu compressa dal prestigio monarchico, i grandi corpi dello Stato s'indebolirono; e tuttavia i popoli non se ne dolsero, abituati com'erano a servitù.

Allora si aggiunse alla volontà del monarca una forza che la innalzava al disopra della legge; la feudalità, emanazione del trono, fu schiacciata; e Richelieu, fondando la propria tirannide, fece posare il trono sulle ruine dei parlamenti e della nobiltà francese. La monarchia ebbe le sue insegne di grandezza e di potenza; la torre del Louvre era lo stendardo innanzi a cui i grandi feudatari si abbassavano « nel rendere fede e omaggio alle diverse razze reali ». La rossa zimarra che copriva Richelieu divenne una insegna di dominazione e sfiorò ed appannò i vivi colori della clamide regia. Una dichiarazione di Luigi XIII diede una investitura di potenza a quest'uomo di Stato che la conservò fino allo estremo sospiro. L'autorità fu ceduta a lui; e la nazione si tacque sebbene l'editto reale dicesse: « doversi obbedire a Richelieu come al re di Francia ». In conseguenza, la volontà del cardinale, trasmessa dall'uno all'altro polo della Francia, divenne una legge di morte o di favore, di proscrizione o di fortuna. Il suo tristo genio seppe abbracciare ogni cosa e,

inviluppando nelle sue combinazioni tutti i poteri, si trastullava del principato, ingannava il popolo e flagellava i grandi; ma allo sguardo di Europa la Francia cominciava ad apparire forte e a destare i sospetti delle sue future conquiste.

Le provincie erano devastate e ammassate dalla guerra; la Linguadoca, formando tanti Stati per quanti aveva bastioni, rialzò di nuovo il vessillo della insurrezione e fu viata. Richelieu passò in rassegna tutte le città ribelli e vi entrò da trionfatore per le breccie. Montalbano, una fra le ultime aveva respinto la bandiera di san Dionigi, sostenuta da sei marescialli di Francia che spuntarono le loro armi contro gli spalti della ribelle città: Richelieu la costrinse a capitolare. Egli però tentava una più grande intrapresa; a l'eseguiva, quando la sua politica estera tradiva tutti gl'interessi dell'Europa e della civiltà. Fin da quei tempi le defezioni della Francia suonavano i rintocchi dell'agonia dei popoli! La pace subdola sottoscritta tra Olivares e Bérulle, accettata da Richelieu (1) e seguita ben presto dalla disfatta dei Donesi (2), fece cominciare il grande straripamento delle persecuzioni cattoliche in Francia. Il generale massacrò della Boemia (3) s'apre il giorno di sant' Ignazio 1627. L'ordine di abiurare o di morire corre da Vienna in tutte le terre dell'Austria, mentre il santo esercito di banditi, di monaci e di carnefici gravita verso lo Adriatico, straripa al settentrione sulla Sassonia, sul Brandeburgo e fino nella Pomerania; cosicchè le sabbie e le rupi del Baltico non potranno nascondere i proscritti. La Francia poteva udire la desolazione delle provincie Renane e i clamori del Palatinato incenerito un giorno dai croati, un altro dagli Spagnuoli. La Lorena seguiva questo grande movimento cattolico, non solo armando contro la Francia, ma preparandosi ad aprire il passo al grosso esercito dei briganti della fede, organizzato dall'imperatore. Tutto questo la Francia lo soffriva; e perchè? Per una ragione che Richelieu si guarda bene dal palesare. Egli era ancora servo e non disponeva del potere che seguendo la regina

(1) Marzo 1626.

(2) Agosto 1626.

(3) Undicimila comuni esterminate, su trentamila.

madre, Bérulle e gli Spagnuoli. Essi l'obbligavano di sottoscrivere un trattato con Madrid per la invasione della Inghilterra, o sia per annientare la propria politica. Il papa aveva in cotesto il primo merito della idea; Bérulle quello di essere il mancipio della sede papasca. Il padre dell'Oratorio dettava, Richelieu scriveva, Olivares correggeva il trattato. Quello che più imbarazzava il santo Bérulle era se convenisse meglio bruciare che prendere nel porto il naviglio inglese. Gli Spagnuoli strapparono questo documento a Richelieu (1) e senza perdere un istante lo comunicarono agli Inglesi affinché, prevenendo i loro vicini, invadessero la Francia e discendessero alla Rochelle. Le lettere di Richelieu dimostrano che egli fu burlato. Il 6 ottobre egli credeva ancora che gli Spagnuoli gli darebbero una flotta ed ei potrebbe occuparli col progetto di una invasione chimerica; ma la cattolica Spagna, dopo averlo schernito un intero anno, rinnuove dalla Francia da una parte i suoi alleati, Inghilterra, Savoia e Venezia, dall'altra la Lorena e l'imperatore, mescolando tutti insieme cattolici e protestanti. L'inglese doveva assalire di fronte, l'imperatore alle spalle. Tuttociò fu conosciuto, letto e rilevato mercè i documenti diplomatici sequestrati in novembre.

Buckingham, uomo senza principii, ma vivace di fantasia e sempre pazzamente innamorato di Anna d'Austria, nel 1625 avea prestati i suoi vascelli contro la Rochelle (2), ed eccolo nel 1627 difensore e protettore della Rochelle, di tutti i protestanti francesi e tirare la spada per Iddio e per la sua dama, Anna d'Austria, che spera di conquistare, nuova Elena, fra le ruine della Francia. Voleva egli in realtà impossessarsi della Rochelle o della isola di Rhé: sarebbe stato un nuovo Calais fra Nantes e Bordeaux, a cinque ore dalla Spagna. Le flotte inglesi non erano più prigioniere nello stretto. Libere dalla servitù del vento, quelle flotte sarebbero apparse, come aquile marine sulle rupi, slanciandosi sopra i vascelli francesi e sopra i galeoni spagnuoli e saccheggiando di volta in volta le due monarchie. Tutti i protestanti di Francia rifacevano a Buckingham lo antico impero Aquitanico di Edoardo III. Vittorioso e con-

(1) 20 aprile 1627.

(2) V. la sua lettera a Liugard.

quistatore il duca inglese, qual puritano di Londra ardirebbe parlare di processo a suo danno? Maraviglioso colpo che dal fondo dello abisso lo faceva innalzare al cielo! Vincitore in Francia, despota in Inghilterra, adorato al Louvre! Il re Luigi, imbarazzato, sarebbe stato troppo felice che Anna intervenisse. Lui, Buckingham, da fedele cavaliere avrebbe messo tutto a' suoi piedi; la regina s'inteneriva, i voti della Francia erano colmati, nasceva un Delfino. In questo trasporto di passione scrisse al duca di Rohan che arriverebbe con tre flotte e tre eserciti, trentamila uomini, attaccando per tre punti, cioè per la Rochelle al centro, alle ali per Bordeaux e la Normandia. Intanto il duca di Savoia agirebbe sul Rodano e il conte di Soissons nel Delfinato.

Di tutto questo maraviglioso poema di guerra non verificossi che un solo episodio, lo sbarco di diecimila inglesi nella isola di Rhé. Era molto per prendere la Rochelle, se la Rochelle avesse voluto essere presa. Ma gli abitanti dell'eroica città preferirono di rimanere francesi. I tanto calunniati Ugonotti, gli uomini ai quali rinfacciavasi di prediligere la Inghilterra più della loro patria, furono di cuore francesi; e quei medesimi britanni che pensavano di essere accolti a braccia aperte rimasero delusi e sconcertati. La Rochelle inoltre, la forte e commerciante Amsterdam della Francia, un piccolo mondo a parte, una città originale che faceva sventolare la sua propria bandiera con orgoglio su tutt' i mari, che sarebbe essa divenuta in mano degl'inglesi? Un porto militare come Rochefort dei nostri tempi! Gl'intrepidi marinai della Rochelle avevano in orrore una siffatta trasformazione; e i suoi ministri, seguaci di Calvino, non abborrivano meno il giogo semi-cattolico dei vescovi anglicani. La mala fede di Buckingham era manifesta. S'egli avesse pensato a liberare la Rochelle, sarebbe sbarcato nella terraferma e avrebbe demolito il forte Luigi. Ma egli restò in mare, assalì l'isola di Rhé; e così gli Ugonotti, prigionieri nelle mura della loro città dal lato della Francia, grazie alla Inghilterra, lo divenivano eziandio dal lato del mare. Il duca di Soubise volendo dunque entrare nella città con un segretario inglese, ne fu impedito; e sul ponte levatoio i fieri cittadini ascoltarono le proposte di Buckingham e le respinsero esclamando: « sul suolo della patria non stamperà orma lo straniero ».

Questo scrupolo dei calvinisti salvò Richelieu e conservò la indipen-

denza della Francia. Egli non aveva naviglio e neppure denaro per fabbricarne; sperava sempre sulla flotta spagnuola. In tale penuria immaginò valersi del suo nemico Bérulle e farlo agire a Roma per ottenere un soccorso sui beni del clero; ma in quel nido di avvoltoi, pronti a rapinare sempre e a concedere mai, trovò la proverbiale lentezza della corte pontificia, il suo cattivo volere e quella gioia che il sacerdozio risente quando le nazioni perigliano. Pregò il clero egli stesso e n'ebbe alcuni milioni. Aiutò egualmente il cardinale la lentezza di Buckingham, il quale attese ad assaltare la cittadella della isola di Rhé quando fu riempita di vettovaglie.

Ammalatosi il re, Gastone che gli successe nel comando promise a se medesimo di non agire. Lo esercito ch'egli comandava, saccheggiando, devastando e tagliando perfino gli alberi, faceva quanto bisognava onde la città si desse agl'inglesi. Intanto nello interno la discordia divide i cittadini. I giudici si dichiarano per il re e passano nel campo del cardinale; i ministri e i municipali decidono di difendersi soli, senza ricevere Buckingham. Nel loro manifesto ricordano, il loro più bel titolo essere quello di avere altra volta respinto l'inglese; ed offrono di unirsi con le truppe reali per cacciare dalla isola di Rhé il nemico comune, se il re vuol mettere tra le mani di La Force o di Latremouille il forte Luigi. Il cardinale in risposta mette i cannoni in batteria e fulmina le loro porte. Bisognava aprirle o combattere (1). Combatterono; e dopo cinque settimane di micidiali conflitti, non prima, si determinarono a negoziare con Buckingham.

Essi che finallora giudicavano quasi nemici gl'inglesi, se ne fidarono (2); e Guiton, uno dei più grandi loro marinai, non solo stipulò la libertà della città, ma volle eziandio conservati i diritti che essa aveva sulla intiera provincia, esigendo che la isola di Rhé tornasse alla dipendenza della Rochelle e si demolissero i fortilizi innalzati sulla costa. Il quale trattato di un ammirabile patriottismo, facilitava sì bene la vittoria agl'inglesi, ma impediva loro di profittarne.

(1) 10 settembre.

(2) 15 ottobre.

Il re, finalmente ristabilito, era arrivato il 12 al campo. Tutte le forze militari di cui il regno poteva disporre — trenta mila uomini e un materiale immenso di guerra — erano innanzi alle mura; tutti i porti della Francia, da Bayonne a Marre, avevano fornito uomini e navigli. Richelieu in tre mesi, con uno sforzo potente di volontà e di attività, aveva spinto la Francia intiera verso questo unico punto. Il successo non poteva essere dubbio. La Rochelle numerava ventottomila abitanti di cui quattordicimila maschi; non più di settemila potevano dunque essere i suoi difensori. Dei diecimila soldati di Buckingham ne rimanevano appena quattromila; nè l'Inghilterra si preparava ad inviare di nuovi aiuti, nè la Olanda dava segno di muoversi. La Spagna soltanto ebbe qualche desiderio d'impiegare le sue navi, promesse a Richelieu, in una impresa di distruzione che, riuscendo, affondava le barche francesi e sventava lo assedio. Era questo il tradimento che suggeriva lo Spinola genovese; nè i ministri di Madrid repugnavano, ma gli arrestava il tradimento e l'idea del combattere a favore degli eretici e tra le file dei protestanti. Sarebbe stata una solenne abdicazione della parte che da cento anni rappresentava, la confessione più cinica della sua perfida ipocrisia.

Se Buckingham avesse vegliato sul mare, la Francia sfornita essendo di vascelli, egli avrebbe trionfato; ma, imprevedente e neghittoso, non vegliò siccome doveva e sei mila francesi in piccole barche corsero a rinforzare il presidio della isola di Rhé. Ciò non di meno, il generale inglese, perduto in Francia, odiato in Inghilterra, il 6 novembre prima di rimbarcarsi, tentò il colpo di assalire la cittadella, ma fu respinto colla perdita di duemila soldati. Rimasto con duemila uomini, ma disponendo ancora di numerosa flotta, egli dominava ancora la situazione. I cittadini della Rochelle lo supplicarono dunque di continuare il blocco della isola, imperocchè, numeroso essendo il presidio, più facilmente riusciva affamarla e costringere Luigi a vedere dalla riva la resa de' suoi migliori soldati senza poterli soccorrere. Ma Buckingham, dissennato e premuroso di tornare a Londra, per calmare le sedizioni del popolo e rispondere alle accuse dei suoi nemici, partiva; lasciando la città misera che egli aveva compromessa a combattere sola contro una potente monarchia. E non ostante, seimila uomini, senza soccorsi e quasi senza vi-

veri, osano ancora difendersi contro un grande esercito che ha per retroguardia tutto il regno ed attinge da ogni provincia uomini, provvigioni, munizioni e denaro.

La Francia è ammirabile in quelle date occasioni in cui sia d'uopo recidersi un membro o praticare su se medesima qualche operazione crudele. Quando ha bisogno di mutilarsi, di sminzizzarsi, di decapitarsi, è sempre forte e ricca. Nel 1626 quando il Danese combatteva per essa e per le libertà della Europa non ebbe denaro per stipendiare i suoi amici; quel denaro lo trovò in abbondanza nel 1627 per distruggere il primo de' suoi porti che destava terrore nella Spagna, gelosia nella Olanda. Si spesero milioni nelle immense dighe che dovevano servire un istante. Una prodigiosa circonvallazione legava fra loro quei forti e involupava il paese intorno per lo spazio di quattro leghe: s'innalzava una nuova Rochelle mostruosa per soffocare l'antica. Intorno al nido dei calvinisti si costrussero muri babilonici e monumenti simili a quei di Ninive; e dovevano durare un solo anno! Ad ogni modo tutte queste opere sarebbero tornate vane, se non si chiudeva agli assediati il mare. Si pensò quindi a fabbricare una diga (1). L'architetto Métézean e il muratore di Parigi Tirlot indicarono mezzi di molta semplicità; ma la direzione della opera confidata ad un Marillac, amico di Bérulle, non lasciava avanzarne i lavori, imperocchè Bérulle, se prima aveva spinto Richelieu ad intraprendere lo assedio, ora desiderava che la impresa mancasse e il cardinale vi perdesse potenza e fama.

Desideravano i politici la caduta del ministro sapendo che, una volta presa la Rochelle, non avrebbe più perseguitati gli Ugonotti, non più reputandoli pericolosi. Ora i santi dell'epoca, imitatori della Spagna, volevano assolutamente che i calvinisti, come i mori, fossero scacciati o esterminati (2). Per che Marillac, sostituendo il suo genio a quello degli inventori, non fabbricò la diga ad angolo acuto, come gli era stato in-

(1) Molti autori del tempo, fra gli altri il duca di Saint-Simon che cominciò la sua carriera militare con l'assedio della Rochelle, affermano che il disegno e il progetto della diga fu dato ed ispirato dal Luigi XIII. Richelieu non ebbe che il merito di far mettere la mano all'opera. — *Memorie di SAINT-SIMON*, parte I.

(2) PONTAINE e MARÉUIL.

dicato, ma perpendicolarmente, onde che dopo tre mesi i flutti del mare demolirono le opere del tristo costruttore. Ma la potente volontà di Richelieu, prodigando denari e favori, vinse ogni ostacolo. L'esercito intero lavorò intorno alla nuova diga, avvegnachè largamente pagati e provvisti di caldi abiti, sfidassero con ardore le intemperie del cielo e le artiglierie della città.

Tutto il vigore della Francia, tutto il genio del ministro erano concentrati sulla Rochelle, mentre la Europa invocava invano il braccio della Francia per sostenere le libertà che periclitavano o cadevano affranto sotto il ferro dei Teutoni e delle bolle pontificie. La Italia chiamava la Francia neghittosa e inchiodata sulle rive del tempestoso mare dell'Armorica. La Germania e il settentrione la chiamavano anch'esse, mentre Gustavo Adolfo di Svezia inviava il signor Charnacé legato francese a Stokolma, per dire a Richelieu che, se non soccorresse d'uomini e denari la lega protestante, la civiltà di Europa soccomberebbe e la Francia perirebbe la prima. Infatti l'imperatore preparava il terribile editto di restituzione che i possessi dell'Alemagna protestante trasferiva ai cattolici e, spogliando gli uni a profitto degli altri, offeriva mostruosi premi alle bande degli assassini e dava le ali alla guerra e alla morte. Che poteva fare Richelieu? Nulla. Se ritiravasi dallo assedio, perdeva ogni prestigio e cadeva. Gli errori degli uomini di Stato sono fatali ai popoli, tremendi per le loro conseguenze; l'errore di avere deviato dalla vera politica della Francia era consumato; Richelieu aveva ceduto e preferito la cattolica Spagna alla luterana Alemagna ed egli doveva rimanere sotto i bastioni della Rochelle, spendendo nella calce e nelle pietre della diga i milioni della Francia necessari alla sua supremazia e alla causa del progresso di Europa. Quei marinai della Rochelle che lo avrebbero utilmente aiutato contro la Spagna, egli doveva spegnerli con la fame. Le flotte inglesi, quelle di Gustavo di Svezia e dei protestanti della Germania, gli alleati naturali della Francia, Richelieu doveva combatterli e, se poteva, distruggerli.

Nel febbraio del 1628 il re bruscamente ritornava a Parigi; sua maestà annoiavasi del muggito dei flutti e delle glaciali brume della Bretagna. Si supponeva che Richelieu seguisse Luigi; o che questi, rimanendo nella capitale senza il ministro, se ne sarebbe emancipato. Il padre

Bérulle e la regina madre lo speravano, i Guisa ci lavoravano e, dopo quindici giorni passati a Parigi, Luigi il giusto aveva già dimenticato Richelieu e l'assedio, gli Ugonotti e gl'inglesi (1). Il cardinale, sì mal sostenuto, era rimasto solo e indomito sulla trista sponda dell'Oceano, potendo ogni giorno apprendere il suo naufragio, sia che una tempesta disfacesse di nuovo la diga, sia che un vento capriccioso della corte soffiassse sul debole spirito del re che solo osava sostenerlo contro l'odio universale. E nel vero, niuno aiutava Richelieu meglio degli stessi assediati; la loro costanza e il loro patriotismo contro le seduzioni e le promesse degl'inglesi sono un esempio rarissimo nelle storie. Che cosa impedì a Buckingham di soccorrerli di armi e di vettovaglie? Il loro rifiuto di ricevere soldati stranieri nella loro città (2). — Che offrite voi — diceva Buckingham — in compenso delle nostre spese, dei nostri aiuti? — I nostri cuori, risposero ostinatamente gli eroi. — Questa immortale resistenza è guarentita da un cattolico, da un padre Arcere dell'Oratorio che ne serbava tutti i manoscritti, distrutti appresso o perduti. La Francia lasciava dunque annientare dal suo tristo spettro rosso ciò che aveva di più grande e taceva. La impercettibile repubblica si manteneva in piedi contro l'astuzia di un re amico, l'inglese, e contro la forza di un re nemico, il francese. I suoi marinai traversavano audacemente la diga; i suoi cavalieri sfidavano lo esercito reale, i borghesi liberi facevano prodigi contro i gentiluomini schiavi e la Francia assisteva muta e costernata alle pugne fraterne che dovevano consolidare il giogo di ferro di un Richelieu.

Nella Pasqua del 1628 la fazione dei marinai strappò il governo della città all'altra dei borghesi; il partito estremo assunse il potere, la municipalità fu l'arbitra della città e il gonfaloniere divenne dittatore. Il capitano Guiton fu nominato suo malgrado alla carica suprema. — Voi non sapete ciò che fate nominandomi — disse egli — pensate che a me non si parla più di arrendersi. Chi osasse proporlo l'ucciderò; — e depose il suo pugnale sul tavolo del palazzo di città. — « Guiton era piccolo — dice il signor de Pontis — ma io ebbi la fortuna di vedere un uomo così grande pel suo

(1) FONTAINE e MARQUIL.

(2) FONTAINE e MARQUIL.

coraggio. La sua casa piena di ricche suppellettili era pure ornata di molti stendardi ch'ei piacevasi di mostrare, dicendo le epoche de' suoi trionfi, su quali re ottenuti ed in quali mari » (1). Per sostenere la città contro l'orribile colpo che la prostrava, era necessario un cittadino come Guiton. L'11 maggio si videro gl'inglesi in quei mari e al 18 dello stesso mese erano già ripartiti. Denbigh, cognato di Buckingham, sollecitato da' profughi Ugonotti che erano con lui a forzare la diga non ancora terminata, rispose freddamente che lasciava loro l'onore di farlo. In così estremo pericolo della patria, il fanatismo ispirava un uomo a morire ed uccidere Richelieu; desiderava però che qualche cittadino lo assicurasse che non commetteva peccato immolando il nemico pubblico. Guiton, che prese a consigliere, gli disse: in tanta impresa non si chiedono consigli. Ne parlò ai ministri e questi glie lo vietarono esclamando: « Se Dio ci salva non sarà mai con un misfatto » (2). Intanto la fame incalzava, i cuoi avevano già servito di pasto; un gatto si vendeva quarantacinque lire. Bisognava eseguire un atto barbaro che era stato sì qui differito: bisognava cacciare i poveri, i vecchi, gl'infermi, le donne vedove e senza soccorso inviarli verso gli assediati, cioè a morire. La folla di quegli infelici si spinse verso le linee del campo e fu respinta a colpi di moschetto e di cannoni; tornò verso la città credendo colle preci rientrarvi, ma niuno l'ascoltò, le porte rimasero chiuse inesorabilmente; morirono di fame gli uomini, di vergogna le donne che per un pezzo di pane i guerrieri del prete contaminarono!! Strano esercito di Francesi impiegati, senza combattere, come carnefici, a soffocare lontamente le vittime. Richelieu d'altronde dice con orgoglio: « che il campo somigliava a un convento ». Il soldato ingrassava nell'ozio e arriechiva; e, salvo i giorni di lavoro alla diga, viveva di messe, di prediche e di esercizi divoti a cui lo spingevano frotte di monaci d'ogni colore. I vescovi a cavallo percorrevano con fierezza le linee del campo; i marescialli obbedivano ai prelati e gli uni e gli altri pendevano dal cenno di Richelieu, cardinale, ministro, generale, poeta, letterato e supremo arbitro del re e del regno.

(1) PONTIS; Memorie, vol. I.

(2) ACHER: tom. II, pag. 205.

Carlo I dicesi che versasse lagrime amare pensando all'onore della Inghilterra macchiato col lasciare perire gli Ugonotti della Rochelle. Il parlamento britannico erasi finalmente scosso ed avea votato grandi sussidi per salvare la loro città, Buckingham armava di nuovo numerosa flotta; ma operava lentamente, perchè assicurasi che Anna d'Austria, la sua divinità, gli avesse scritto di temporeggiare (1). I puritani inglesi almeno lo credettero; ed uno di essi, Felton, il più fanatico, spese il dissennato ministro, il vanitoso amante.

Richelieu aveva fatto ripetute offerte di patti agli assediati e questi le avevano sempre respinte. La determinazione dei cittadini era così immutabile che il magistrato, il quale si fosse ardito di sottoscrivere la reddizione sarebbe stato immantinentemente trucidato come traditore. Sembravano spettri, si trascinavano a stento, non imbrandivano armi, ma si appoggiavano sui bastioni eppur non cedevano. Le sentinelle si trovavano il mattino spente per fame ai loro posti e niuno parlava di arrendersi. Guiton diceva: « tutti passeremo ben presto. Basterà che ne resti vivo uno solo per chiudere la porta ». (2). Finalmente il 28 settembre comparvero dinanzi a questa città di agonizzanti ottanta vascelli inglesi e vi ridestarono la gioia e la speranza. Fu maestoso spettacolo. Si erano schierati per attendere lo assalto, stavano alle loro artiglierie i cannonieri, Richelieu intrepido e a cavallo sul centro della diga faceva scintillare al sole lucidissima corazza, Luigi XIII correva per le file dei suoi soldati per eccitarli alla pugna e le belle dame della corte sventolando i fazzoletti mostravano ai guerrieri che ancora esse sapevano affrontare i pericoli della guerra. Ma tutto questo apparato di battaglia finì in strana commedia. Gl'Inglesi, allegando che le acque fossero troppo basse per avvicinarsi alla diga coi loro grandi vascelli, virarono di bordo e tornarono vergognosamente nei porti della loro isola. Allora, perduta ogni speranza, i cittadini si arresero.

Il cardinale di Richelieu vi entrò il primo per fare sgomberar i cadaveri e nettare le vie. Il tempio di Calvino divenne di nuovo cattedrale

(1) Ved. l'appendice e la lettera di Anna d'Austria alla fine di questo capitolo.

(2) MICHELLET.

cattolica; e il porporato, deposto l'elmo e la lorica, rifece il prete e vi celebrò la messa il dì d'Ognisanti del 1628. Il re entrò la sera co' suoi soldati e il gesuita Suffreau, confessore di sua maestà, vi solennizzò l'anniversario dei morti. I padri dell'Oratorio, i paolotti, i cappuccini e stuoli di monaci di ogni ordine s'impadronirono dei migliori siti e cominciarono subito a erigere chiese e conventi. La Rochelle, l'antico asilo della libertà di coscienza, si trasformò in un chiostro d'intolleranza romana. Le innocenti città di Sainte, Niort, Fontenai e tutte le altre piazze del Poitou e della Saintonge perdettero i loro privilegi e i loro spalti e gli abitanti a poco a poco ne fuggirono nella Svizzera e nella Olanda. Il Poitou uno dei più civili paesi della Francia a quei tempi, si trasformò, decadde e fu più barbaro, più selvaggio e più superstizioso della stessa Bretagna. Gli abitanti di quella contrada rimasero estranei ai progressi della civiltà e serbaronsi come una riserva al fanatismo della Vandea, per assassinare da tergo i repubblicani che combattevano di fronte la Europa coalizzata. Il piccolo paese di Aunis, così ricco allora ed oggidì tanto povero, fu come annientato. La Rochelle era sparita moralmente, tutti i suoi abitanti superstiti (1) si ricoverarono in Olanda; e la città sembra ancora un vasto sepolcreto come Ercolano e Pompei. Gli insetti rodono le travi delle case solitarie, le termidi scavano sotterraneamente le antiche vertebre degli edifici e un giorno la florida città della riforma crollerà tutta intiera come crollarono le sue libertà. Un vecchio segretario di Sully che si era volontariamente rinchiuso cogli assediati e vide tanta desolazione, esclamò profeticamente: « Ecco gli Ugonotti distrutti dalle potenze d'Europa. Ben presto lo saranno anche i popoli che non sono Ugonotti ». La ricchezza in effetto e le stesse sussistenze diminuiscono; la Francia dimagra con Richelieu, non diviene pingue sotto Colbert e nel 1709 rassomiglia a un osso rosicchiato (2).

Il progresso della Francia era dunque per sempre sparito? No, diremo, ma in quel paese di violenze e di furiose passioni il progresso procedeva per via di estermínio. Una Francia muore con la Rochelle e le

(1) Dodici mila, e sedicimila n'erano periti.

(2) MICHELET.

popolazioni delle provincie di Occidente ne abbandonano il suolo. Una Francia muore con la revocazione dello editto di Nantes, le dragonate e la bancarotta. Un'altra Francia muore nel 1793 e nel 1814: e pertanto vi è sempre una nuova Francia da divorare, che risorge dalle sue ceneri, la Francia della iniziativa di tutt'i mutamenti politici dell'Europa.

L'impresa della Rochelle per altro fu meno dovuta al Richelieu che al suo tempo e alla fatalità monarchica che lo dominava e incalzava. Checchè ne dica egli con aria di fierezza nel suo *famoso testamento politico*, si vede pur troppo dalle sue lettere e da' suoi atti che fu spinto e trascinato a tagliare uno dei più rigogliosi rami della vitalità francese. La Spagna e l'Austria gli fecero cominciare in Francia l'opera della morte che avevano compiuta a danno dei Mori e dei Boemi. L'Austria, la Spagna e il papato, la triade nemica del genere umano, di comune accordo avrebbero fatto un deserto della terra, se lo avessero pure potuto. Allo imperatore apostolico, al re cattolico e al vicario di Cristo non bastavano le sanguinose ecatombe dei miseri Boemi, essi preparavano gli eccidi della Lorena e del Reno, ove nel 1637 più di seicentomila vittime immolarono al loro Dio, obbligando Richelieu nel 1628 a fare un deserto del paese di Aulnis, a svelle lo stendardo della libertà di coscienza dalle mura della Rochelle e a dare la prima spinta alla emigrazione dei più industri francesi che continuò in tutto quel secolo e nell'altro che venne poi.

Il cardinale aveva detto nel 1626 che voleva ritornare al sistema finanziario degli Stati del 1608 (1). Ma per rivenire a quel sistema d'imposte bisognava riprendere eziandio la direzione politica di quel tempo. Lo ingegno svegliato, lo spirito luminoso del Richelieu avrebbero dovuto dirigerlo verso il bene, ma il suo cuore perverso conducevalo al male. Egli era cattivo d'istinto, malvagio di natura. Ebbe un sentimento elevato dell'onore di Francia, ma come prete e nobile che era, un disprezzo grande pel popolo. Nel suo *testamento* ripete la vecchia massima; i popoli ricchi diventano indocili. Il popolo è un mulo che deve portare il suo carico; solamente, perchè meglio lo porti, non conviene maltrattarlo

(1) A Enrico IV e a Sully.

di troppo. Richelieu fu odiato dalla nazione e odiato dall'Europa. La Francia sotto di lui, di Mazarino e di Louvois cammina nella via meccanica; la macchina è già intronizzata e la persona estermata. Miseri tempi, miseri uomini! E il secolo decimottavo che deve tutto creare per iniziare la gran lotta della ragione e della libertà, non trova nel 1700 che spiritosi lacchè e depravati cortigiani.

Si paragoni per un istante questa Francia tistica e dissanguata di Luigi XIII e del cardinale con la ricca, pingue e vittoriosa Olanda; la condizione felicissima de' cittadini di questa, con la miseria dei sudditi francesi! — La nuova repubblica cuopriva allora i mari de' suoi vessilli tricolori e mostravasi fiera e indomita su tutt' i punti del globo. Il suolo di lei accoglie e diviene l' asilo univesale di tutt' i perseguitati della terra, dei liberi pensatori e dei grand' inventori; essa ricovera le sventure, le libertà, le arti, il sentimento morale e serba gelosa l' anima del mondo, il progresso, onde la umanità un giorno la ritrovi e riprenda. Le arti medesime, il pennello di due pittori, riproducono sulle tele i dolori e le miserie di Francia, la gioia e l' attiva ed industriosa vita d'Olanda. Callot e Rembrandt: quali pagine storiche della vita dei due popoli non offrono nei loro quadri! Il francese con la fina punta del suo bulino microscopico tracciava ciò che aveva visto nella nomade sua esistenza: la corte, le feste, la fame e la carestia; i gobbi, i mendicanti, gl' inganni e le scaltrezze della miseria, la universale ipocrisia, le pugne, le carnicine, orrende scene di saccheggio e soprattutto supplizi, la forca e la corda dell' impiccato portando fortuna ai superstiti. L' olandese invece fa sfoggio dei penetrati domestici, ove con tinte luminose brillano la salute, l' agiatezza, la gioiosa famiglia e la libertà. La rustica capanna si trasforma in una stanza di dolce conforto, il molino incanta, mentre la grossa nave che muove d'Amsterdam verso i mari del Nord somiglia alla vetusta arca di Noè, la quale accoglie nel suo grembo uomini, donne, fanciulli e bruti domestici. La Francia era povera, avvilita, estenuata, ma possedeva la gloriosa progenie di san Luigi e di quando in quando il papa apriva per essa i tesori della grazia che invece di sfamarla col pane, l' affogavano d' indulgenze plenarie, di sempiternie benedizioni e sovente armava di pugnale la mano dei regicidi e di tede infiammate quella dei fanatici sacerdoti; la Olanda a ritroso non aveva re, rideva del papa

e dei giubbilei, non desiderava nè benedizioni, nè indulgenze; e la Olanda era ricca, prospera e felice!!!

APPENDICE

Riportiamo la lettera scritta da Anna d'Austria al suo Buckingham; ma per comprenderla ed ispiegarla giova riprodurre la scena seguita fra Richelieu e la regina. Il cardinale, sorprendendo la principessa nel consueto ritiro del suo gabinetto di bagno, dopo inchini e proteste di devozione le porgeva il seguente biglietto del re ». Rimettete a nostro cugino, il cardinale di Richelieu, una lettera di vostra mano pel duca di Buckingham: così vogliamo, e se voi ubbidite al nostro desiderio possiamo dimenticare i troppo giusti soggetti del nostro risentimento.

» LUIGI ».

— In verità — esclamò la regina, — non so che pensare del contenuto di questo biglietto. Il duca avrà potuto concepire audaci speranze, ma siccome nulla io feci per alimentare gl'insani desideri di questo forestiero, così io non devo, nè posso null'aspettare dalla sua compiacenza.

— A Dio non piaccia che vostra maestà sospetti che io pensi essere vera la calunniosa accusa che la malizia umana ha fatto correre su vostra maestà: egli stesso, il re, non vi crede.

— Perchè dunque sua maestà mi scrive un simile biglietto, ch'è un nuovo oltraggio, perchè basato sulla opinione che fra me e Buckingham una stretta intelligenza ci corra?

— Vostra maestà s'inganna, la opinione del re è tutt'affatto opposta.

— E che! signore, esigere da una donna raccomandazioni presso colui che si è creduto un suo amante.

— Si dà così una prova, che non si crede per nulla essere stato il Buckingham un amante favorito.

— Questa prova può essere un agguato.

— È basato sulla esperienza. Si persuada vostra maestà che il re e l'umile suo ministro, hanno la convinzione che Buckingham, non essendo

per nulla obbligato alle vostre bontà, la maestà sua può tutto sperare da lui.

— Si pretende allora che io incoraggi le sue speranze?

— Vostra maestà non saprebbe sospettarlo di Luigi XIII.

— Allora mi si propone una infame perfidia.

— Ciò si chiama tranello di guerra; e per chi giudica bene le cose del mondo, la lealtà col nemico non s'impiega che solamente per necessità.

— Un tale ragionamento può servire alla politica, ma l'odio mi proibisce di ascoltarlo.

— Badi, signora, che il re, apprendendo che ella ricusa di trattare Buckingham da nemico, non sospetti che abbia la speranza di riceverlo come amico?

— Orribile fatalità!

— E il re lo crederà tanto più, se vede respinta da vostra maestà la mano amica ch'egli le tende. Vostra maestà ci rifletta.

È veramente strano che il re mi costringa lui medesimo a compromettere la sua gloria..... perchè lo scritto che mi chiedete rimarrà nelle mani di Buckingham per accusare la mia imprudenza e la mia leggerezza.

— No, o signora, il contenuto vi salverà anche dai cattivi propositi. Nissuno dubiterà della intenzione ch'ebbe vostra maestà di salvare lo Stato. Lo amore soltanto nel suo accieramento potrà trarne giudizi più temerari: ma è d'uopo ingannare questo amore. Se vostra maestà me ne dà la licenza, io detterò in modo il biglietto, da raggiungere il nostro scopo, senza che una sola parola possa recare ingiuria all'onore di vostra maestà.

— Signor cardinale, io non devo ubbidire al comando del re.

— Signora, guardi il ponte nuovo — e stese il braccio verso la Senna.

— E qual rapporto ha il ponte col nostro discorso?

— Uno troppo grande e immediato — soggiunse il ministro con un sospiro..... — Il re mio padrone mi ha dato il doloroso messaggio di significarle che se avesse resistito in questa occasione.....

— Ebbene! signore?

— Il re mi ha incaricato di ricordare a vostra maestà che dal ponte nuovo, comincia la strada che conduce a Madrid..... —

La regina si lasciò cadere nel suo seggiolone; e dopo breve meditare si mise allo scrittoio e volgendosi al Richelieu, disse:

— Dettate, io scrivo. —

Il cardinale dettò parola a parola la seguente lettera alla umiliata regina:

« Signor duca,

» Se è vero che aveste per me qualche considerazione, me ne date una prova grandissima col differire, per quanto si può, il vostro arrivo nelle acque della Rochelle e lo attacco del forte di san Martino. Questo ritardo non impedirà la reddizione della fortezza, perchè non si hanno mezzi pronti per soccorrerla. Ma la breve dilazione permetterà al re mio consorte di giugnere presso l'esercito e vedere co' suoi propri occhi lo stato delle cose e giudicare sui luoghi la condotta del suo ministro e i pessimi ordini dati da lui per opporsi agli Inglesi. L'abbandono di una fortezza così importante farà gran torto alla fama del cardinale ed agevolerannai la via, onde, con lo aiuto di coloro che mal sopportano la sua eccessiva autorità, io possa ruinare il suo credito, strappargli il potere e vendicarci del nostro comune nemico. E con ciò, signor duca, io prego Iddio che vi abbia nella sua santa guardia.

» Parigi 1628.

» ANNA

» *Infanta di Spagna regina di Francia* » (1).

L'astuzia del prete, l'amore di Buckingham e tutte le forze della Francia dovevano schiacciare il protestantismo; e lo schiacciarono a maggior gloria di Roma e del santissimo padre dei fedeli. Lo schiacciarono però solo per un istante. La libertà di coscienza surse dalle sue ruine; e più che la libertà, la indifferenza assoluta in fatto di religione che ha schiantato dalle sue radici il cattolicesimo romano, e il culto di Lutero. Riformati e papisti hanno una sola credenza, quella degli interessi materiali; una sola fede: i facili profitti e la streminata libidine di arricchire.

(1) Cronaca de l'Onu de Bozuz parte 1, pag. 62 e 63.

CAPITOLO XXV.

SOMMARIO

Frangie cattoliche e devastazioni religiose — Montmorency il crudele — Anna d'Austria fatale a' suoi amanti — Maria de' Medici e lo astrologo — Un terribile avvenire — Le memorie di Richelieu — Il parlamento e la Sorbona autorizzano le vendette del cardinale — Cupezza di Luigi XIII — I suoi infingimenti — Il cuore di sua maestà era una pietra — Ultimo colloquio tra Anna d'Austria e Maria de' Medici — Il re fra i cappuccini — Il diavolo fra i santi — L'imprigionamento del maresciallo di Bassompierre — La fuga di Maria dei Medici agevolata da Richelieu — Una crudele sentenza.

La caduta della Rochelle non aveva ancora disfatto o prostrato interamente il partito degli Ugonotti; rimanevano ancora le vestigia della perseguitata fede di Calvino. Sulle terre del sole, verso il mezzogiorno della Francia, nei paesi ove la libertà ebbe culto ed altari, vivevano i discendenti degli Albigesi, i miseri nipoti che si sottrassero al ferro dei crociati di Montforte e al rogo del feroce Gusmano. A Montalbano, a Castres e in molte altre città della Linguadoca sventolava la bandiera del libero pensiero; e il duca di Rohan campeggiava colle schiere dei protestanti contro le truppe del principe di Condè, del duca di Epemon e di Enrico di Montmorency. Nell'anno 1628, mentre Richelieu prendeva colla fame la gloriosa città, le truppe reali acquistavano fama maggiore nella Linguadoca, bruciando le biade, tagliando gli alberi e aradicando le viti a castigo dei calvinisti a cui volgevano spesso le spalle. Fremono i leggenti le storie di quei tempi, apprendendo che furono organizzati

corpi di mille *Gastadaurs*, i quali, come nuvoli di cavallette, si abbatterano sui seminati e li devastavano prima che venissero a maturità.

Enrico di Montmorency che noi vedremo tra poco sprofondato nell'abisso delle umane miserie, più degli altri generali si distinse in questa guerra spietata. Le fertili campagne che si estendono da Nîmes a Uzès erano popolate di ricchi villaggi e di grosse borgate, i cui abitanti difendevano strenuamente i beni della terra contro le orde dei malfattori regali: ed ora Montmorency, non potendo distruggere impunemente quelle fertili campagne, si determinò di bruciarne tutti i paesi; ed entrandovi da barbaro con le sue più barbare truppe, ne incendiò i borghi, i villaggi, gli abituri più miseri e tutto insieme i vecchi, le donne, gl'infermi, i fanciulli e quanti non poterono sottrarsi colla fuga dallo sterminio. Tale era il sistema di proselitismo che mettevasi in opera per volontà di Luigi il giusto contro francesi che si chiamavano nemici, perchè volevano pregare Iddio in un modo diverso da quello dei sanguinari apostoli del papato. Il cielo, che mai impose agli uomini la forma o l'ora e il luogo delle preghiere, vendicò quei disastri sacrileghi, aggiornandone a quattro anni la terribile punizione. Tutto il sangue dello sventurato Montmorency cadde in un canto della Linguadoca e apprese alla umanità che non sempre i delitti vanno sulla terra impuniti. Montmorency, illustre per la prosapia, chiaro nei fasti di guerra, venusto di persona, possessore di grandi dovizie, vedevasi oscillare fra due fatalità: l'una lo avea marcato collo stigma invisibile dello incendiario, l'altra gl'infiltrava nell'animo i mortiferi sospiri della passione che gl'inspirava Anna d'Austria; imperciocchè erasi trovato e trovavasi ancora sotto il magico incanto che avea ucciso Buckingham. Questa furia, o regina, che chiamossi Anna d'Austria, recava sventura e morte a quanti l'amarono, finchè, caduta in potere d'un prete italiano, di Giulio Mazarino, abdicò pe' disordinati suoi sensi la dignità regale e ne divenne la segreta moglie, la villissima ancella.

Fra i sanguinosi episodi della guerra di Linguadoca orribile fu quello della presa di Privas. Ivi la guarnigione fu passata tutta intiera per le armi e una soldatesca sfrenata violò le donne, obbligando i mariti servir da giacchieri; stuprò le fanciulle che contavano appena dieci anni, poi bruciarono e devastarono le case, le mura, i templi, lasciando tutto

e deserto ove sorgeva la florida città. A quei segni conoscevasi il passaggio di un esercito cattolico; e questo esercito comandava in persona il re di Francia Luigi XIII. Dopo i lauri raccolti, ammalavasi a Lione il re; e sotto i tremiti della morte e l'influenza della madre e della sposa promise di congedare il ministro; ma essendosi ristabilito, non solo violò le promesse ed i giuramenti, non solo conservò il potere al ministro, ma accrescendolo e ordinando ai popoli di obbedirlo sì come re, gli svelò quanto la madre e la sposa avevano macchinato contro di lui, autorizzandolo infine, snaturato figlio, di perseguitare la propria madre. E Richelieu non attese molto per compiere l'atroce sua vendetta contro una regina che prima dal nulla aveva innalzato fino a sé, e gli aveva schiuse appresso le vie della grandezza e degli onori.....

Era la sera del 9 novembre 1630. Dalla cupola elegante del Lussemburgo udivansi i rintocchi della campana del coprifuoco. Un vento ghiacciato spazzava i viali del giardino che una forte brina aveva coperti di scintillanti ghiacciuoli. Le cime degli alberi si curvavano sotto l'impeto dello squillone e tramandavano scricchiolando un cupo e spaventoso rumore. Maria de' Medici, ritirata nel fondo della sua stanza, sedeva pensosa e triste presso la fiamma del cammino, mentre i getti di luce di quel fuoco si riflettevano ora sui dipinti del paleo ed ora su un crocifisso d'oro che brillava appeso alla parete fra i panneggiamenti delle impannate di velluto chermisino che ornavano il suo letto. Donna e regina, ricordava un passato di amori e di potenza che i suoi sospiri troppo dicevano sparito per non più ritornare; si fermava sul presente e scernevasi odiata dal figlio, calpestata da colui che aveva amato e reso potente; l'avvenire le appariva ancora più fosco ed essa apprestavasi a squarciarne il velo. Sembrava che attendesse persona di grande rilievo, tanto mostravasi inquieta ed attenta. Infatti fu schiusa la porta della stanza ed entrò un uomo di alta statura con lunga zimarra soppennata di martora e stretta ai fianchi da una cintura di lucido cuoio con placche d'oro rappresentanti i segni dello zodiaco.

— Signor Fovars, io temeva che aveste dimenticato che eravate atteso dalla vedova di Enrico IV.

— No, signora — riprese il sapiente provenzale — ma una riunione di astrologhi tenuta nel castello di Vauvert mi ha fatto tardare.

— Il castello di Vauvert . . . su quell' antico e diruto edificio corrono voci sinistre (1).

— Nulla fu creato per ispaventare, o signora; e le cose che ispirano da lontano il terrore, esaminate dappresso, istruiscono gli uomini. Il castello di Vauvert è un abbandonato Mainiero e la sua solitudine serve di ricovero agli uomini della scienza. . . Ma parliamo di ciò che desiderava vostra maestà.

— Io voglio, signor Fovars, conoscere l'avvenire su quattro punti essenziali. . . ma esigo conoscere i decreti del destino tali quale vi saranno rivelati.

— Pensate, signora, che Dio, nascondendo l'avvenire alla creatura la rende meno infelice e le risparmia acuti dolori; il sapere, è qualche volta inizio di lagrime; ed io penso che per godere sulla terra convenga meglio ignorare.

— Per quel che mi concerne, io affermo che la incertezza è il peggiore dei mali.

— La verità nuda può spaventare.

— Parlate senza artifici. Io vi dimando la verità ed ecco prima di incominciare il vostro guiderdone; — e gli porgeva un anello arricchito di grosso diamante. —

— Ubbidirò a vostra maestà; — e traendo dalla tasca un'ampolla di cristallo, versò alcune gocce del contenuto in una coppa d'oro, nella quale bagnando la estremità di unabacchetta di ebano ne asperse un quadro di velluto nero a bella posta preparato; su quello apparvero luminose figure.

— Su quale subietto signora devo interrogare l'avvenire? — disse Fovars.

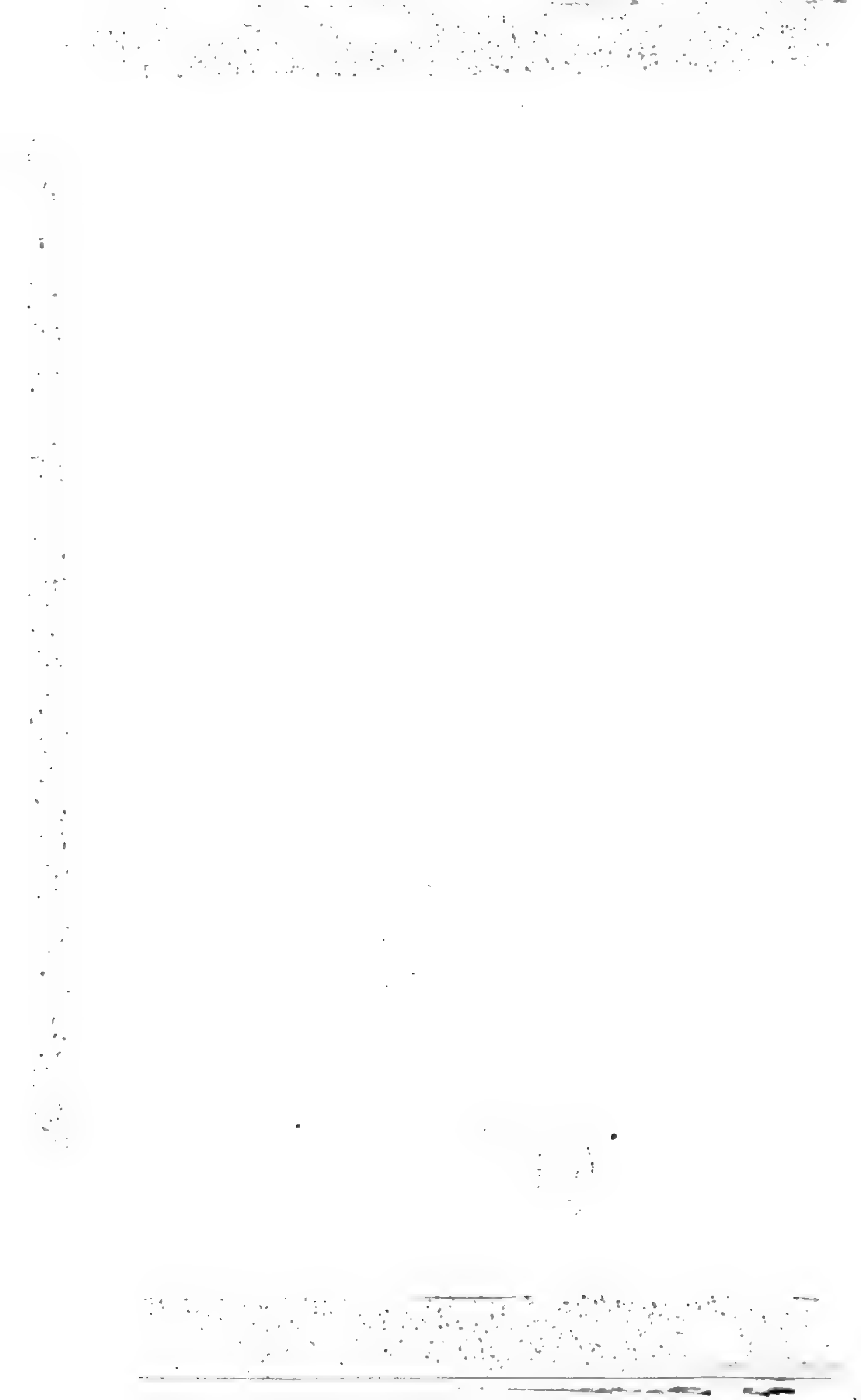
— Salve nato figlio.

— Guardate.

— Questa fiamma. . . Dio che vedo! — e si svenne.

1. Questo castello vedevasi allora presso la Certosa di Parigi e secondo le vecchie cronache aveva appartenuto a un barone posseduto dal diavolo. Dicevasi che ogni notte fosse visitato dagli spiriti infernali. Gli scrittori meno creduli sostenevano che i falsi monetari vi abitassero e con le apparizioni di spettri ne allontanassero gli importanti che visitavano la vecchia dimora.

(.MARIA / Sud re mio figlio





MARIA DE' MEDICI E CASTADUO FOUARS CHE LE PREDIGE L'AVVENIRE

(FOUARS) Su qual subbietto Signora deve interregnar l'avvenire

(MARIA) Sul re mio figlio





— In questa guisa, o signora, — aggiunse lo astrologo d' una voce tenebrosa, — si estinguerà in un tempo poco lontano la vita di questo principe. Vostra maestà volle conoscere il vero e il mostrai.

— Sventurata madre! e Gastone il mio secondo figlio dove si trova?

— È difficile di seguire i salti della piccola fiamma che lo rappresenta.

— Mi sembra almeno vivace?

— Il duca d' Orleans invecchierà.

— Egli regnerà dunque?

— Giammai.

— Luigi XIII sarà egli abile a.....

— Non si accende fuoco senza scintilla — interruppe lo astrologo, poi scosse il capo.

— In questo caso chi cingerà la corona?

— Il sangue del Bearnese non cesserà di regnare.

— Sarebbe vero che Gastone.....

— Il duca d' Orleans non avrà posterità.

— Ma questo sangue di Enrico IV che si perpetua sul trono.....

— La scienza ha i suoi limiti; non posso dirne di più.

— Parlatemi del cardinale. Questa fiamma che quasi m' acceca.....

— È la fortuna di Richelieu.

— Sarà durevole?

— Quanto la sua vita.

— Può essere lunga — mormorò la regina; — e non credete — aggiunse — ch' egli abbia impiegati malefici per garantirsi dalle daghe e dai moschetti?

— Nulla di simile io veggio; ma quella vivida fiammella mostra il suo destino forte come uno spalto, contro a cui tutti i suoi nemici andranno ad infrangersi; tranne una donna.

— Ciò annunzia che la mia fortuna brillerà di nuovo.

— Signora, quella donna non è vostra maestà.

— Basta. Io penso che la gloria e i bisogni dello Stato faranno dimenticare le vostre profezie.

— Io desidero con ardore.

— Vediamo se scoprite qualche bagliore di prosperità ne' miei giorni futuri. —

Allora lo indovino con una catena di argento delineò un cerchio sul tappeto, fece sparire le figure luminose dal quadro e aspergendo di altro liquore la stoffa del tappeto rinchiusa nel cerchio, ne fece sorgere nuove fiamme. All'improvviso l'astrologo indietreggiò, col braccio teso, colle mani rivolte verso i segni luminosi, come per respingerne la vista; metteva spavento.

— Ebbene signor Fovars — disse la regina con emozione — che vedete?

— No, no; figlia degli illustri Medici, sposa e madre di re, voi non sarete..... Io non posso dirlo..... giammai! giammai! — E correndo verso l'uscio lo schiuso ripetendo: — giammai, giammai! — e scomparve.

Maria de' Medici, in preda al più gran terrore, lasciòsi cadere nel suo seggiolone e vi rimase assopita fino all'aurora (1).

La storia del tempo si direbbe scolpita nelle pagine del manoscritto, vergate giorno per giorno e sotto le impressioni delle veglie, da Richelieu. La penna che nel mistero aveva segnate tante condanne di morte, traccia in queste confessioni politiche i palliativi de' suoi atti, svolgendo ad un tempo la diplomazia della Francia, tutti gl'intrighi di alcova e tutte le superstizioni della corte. In quelle pagine finalmente Maria de' Medici è rappresentata fra' maghi e gli astrologhi, per conoscere il futuro e scongiurare i malesfici di cui credevasi circondata. Aveva gran fede — dice egli — nell'abate Fovars, profeta provenzale a cui donava spesso anella di diamanti del valore di mille scudi, perchè meglio potesse leggere nelle fiamme del quadro magico, negli ultimi palpiti di una vipera, o nelle costellazioni il suo oroscopo; così lo intrigo e le cabale di corte cercavano appoggio nelle false predizioni e maggiormente avvilivano il principato. Maria frattanto, perdendosi sempre più nel dedalo delle magiche predizioni, non si avvedeva che la vendetta di Richelieu era sul punto di compiersi e di atterrarla. Il guardasigilli

(1). Su questa scena ed altre di scongiuri e divinazioni della vedova di Enrico IV noi troviamo le prove negli scritti inediti di Richelieu. — Ved. Ms. della biblioteca di Lione. Memorie in forma di giornale del cardinale di Richelieu durante la grande congiura della corte.

de Chateauneuf, aveva ottenuto dal parlamento riunito in grande assemblea, una deliberazione segreta, in cui dicevasi che la legge civile non obbligando i capi maschi e maggiorenni delle famiglie illustri a vivere sotto la dipendenza della madre, essi potevano, senza fallire in verun modo, allontanarla dalla casa paterna ed anche cacciarla in esilio o tenerla in captività pel bene dei propri affari. Il cardinale di Lavalette, un prete scoldato, corrompendo con l'oro i casisti e i teologi della Sorbona, fece ripetere le medesime teorie dal santo areopago; cosicchè Richelieu, armato delle due decisioni emanate dalla giustizia divina ed umana, presentossi al re e propose arditamente di confinare la regina madre a Compiègne e di farla guardare a vista in quel castello, aggiungendo che, se la maestà sua volesse regnare, faceva d'uopo arrestarne gl'intrighi. E Luigi XIII, senza cuore e senza affetti, quale dev'essere il vero re despota, non solo deferiva con gioia alla proposta del cardinale, ma serviva ancora agl'inganni meditati del ministro, affinchè la propria madre senza strepito rimanesse prigioniera. La corte si trasferì a Compiègne e Maria de' Medici vi si recò essa pure senza la menoma diffidenza, tanto il re con finto sorriso, con segni di rispetto e con affettuose parole, seppe dissimulare. Disputano anche oggi i fisiologi, se questo nostro avesse una pietra invece di cuore, imperocchè giammai mostravasi più seducente e più affettuoso di quando stava per compiere una nera perfidia. Erano decorsi due giorni e la corte era più allegra del solito, allorchè molto innanzi dell'alba fu picchiato all'uscio della stanza solitaria di Anna. Tremante e sbigottita, la regina ordinò ad un'ancella di aprire e vide apparirsi dinanzi il guardasigilli de Chateauneuf, il quale con volto severo le disse:

— Signora, per comando del re mio padrone e per ragione di Stato, la regina madre rimane in questo castello guardata a vista dal maresciallo d'Estrées; il vostro illustre sposo vi attende nel convento dei cappuccini, ove ascolta divotamente la messa!!

— A quest'ora e in simile circostanza! esclamò Anna.

— Non devo tacerle che il re le ordina di partire allo istante e senza vedere la regina madre.

— Su questo punto dirà a sua maestà che ho disobbedito. Maria dei Medici, sua madre, ha bisogno di conforto; e non le mancherà il mio

certamente; nè si dirà mai che una infanta di Spagna, la regina di Francia, non compati a' suoi dolori e partì senza dirle addio.

— Il mio dovere m'impone di tacere sulle conseguenze.... Aspetterò vostra maestà nella galleria; ma non dimentichi che il menomo ritardo a' suoi ordini irrita il monarca e lo esaspera.

— Basta così, signore de Chateauneuf. Vi raggiungerò tra pochi momenti. —

Uscito il ministro, Anna, alzandosi in fretta, corse *quasi in camicia* — dicono le memorie del tempo — nella stanza di Maria, che essendo già prevenuta della sua captività, gridò nel vederla:

— Ah, mia figlia, eccomi di nuovo prigioniera. Il re non è un mostro snaturato? Che vuol egli fare di me?

— Dio e il cardinale vedono chiaro in questi misteri, — rispose Anna, abbracciandola fra le lagrime.

— Il cielo non ci libererà da questo anticristo, da questo c. marcio (1)? Cara principessa, io non posso contare che su di voi sola. Il vostro glorioso germano, il re di Spagna, è ora in pace con l'Inghilterra.

— Silenzio!! Qui le mura origliano e possono tradirci. Silenzio! Nella vostra casa, come uella mia, tutto si muove per comando di Richelieu; e tutti ubbidiscono a lui. Sappiate, signora, che i vostri domestici medesimi hanno prestato un giuramento nelle mani di questo uomo.

— Che Iddio ci aiuti — riprese singhiozzando Maria. — Intanto fidatevi del maresciallo di Bassompierre come di me stessa.

— Non lo dimenticherò. Addio, mia buona madre, sperate, sperate; i nostri interessi sono identici; e il nostro odio contro l'infame, è della medesima forza. Addio, fa d'uopo separarci. La tempesta che infuria contro di voi, minaccia anche me stessa; la prudenza lo esige e le nostre speranze c'impongono di non provocarla. — E stringendo fra le braccia Maria e versando copiose lagrime, uscì dalla stanza.

Non si rividero più.

(1) Allusione ad una malattia vergognosa di Richelieu.

Anna trovò Luigi XIII nella sala del consiglio dei cappuccini. Non faceva ancora giorno; i lineamenti pallidi e contratti, illuminati da molti ceri, palesavano la interna emozione; una schiera di monaci barbuti lo attorniavano, come se fosse stato il principe delle tenebre, venuto in captività per le preghiere de' pii solitari.

— Partiamo per Senlis, o signora, — disse con accento irato il malvagio sire, appena vide entrare la regina; e partirono subito per quel castello.

A Senlis, sua maestà commetteva una nuova perfidia. Le mura di Compiègne avevano veramente origliato. Bassompierre doveva essere anch'esso imprigionato; ne fu avvertito, ma invece di fuggire andò direttamente dal re, al quale, dopo breve preambolo, il franco soldato:

— Vostra maestà — disse — ha deciso di farmi arrestare.

— Oh imprigionare voi, mio caro cugino!

— Era voce molto accreditata a Parigi stamane, e in quanto a me.... io lo so da una bocca non sospetta.

— Per l'anima mia, io mi meraviglio, signore de Bassompierre, come abbiate potuto prestare fede a simili propositi. Voi sapete con quanta tenerezza io vi ami da lunghi anni, mi vedeste bambino..... Ah, mio caro cugino, non posso perdonarvi un simile errore.

— In ogni caso, sire; io vengo a presentarmi alla maestà vostra, affinchè non si perda tempo a cercarmi.

— Ritenete queste sconcie parole? — ripigliò il re con istizza. — Vi amo, ve lo ripeto..... e questo mi addolora..... —

Bassompierre aggiunge nelle sue Memorie, che il re gli diede la parola d'ordine della truppa e gl'ingiunse di ricondurre a Parigi la compagnia delle sue guardie ch'era a Senlis. La sera ritornò al castello e s'intrattenne con la regina alla presenza di Luigi XIII; « ma io mi avvidi — soggiunge — che vi era qualche cosa contro di me; perchè sua maestà abbassava il capo suonando la chitarra, non mi guardò, non mi disse una parola in tutta la sera. Lo feci osservare al signore de Grammont, nell'andare a dormire insieme in una camera preparataci. La dimane fui imprigionato e condotto alla Bastiglia. Il giorno consecutivo, il signor du Tremblay governatore della Bastiglia, venne a visitarmi e da parte del re mi disse, che sua maestà mi aveva fatto arrestare, non

per delitto commesso, che anzi mi aveva sempre per buon servitore, ma per timore che io mi decidessi a mal fare!! e che non rimarrei molto tempo in prigione » (1). L'infelice vi restò moltissimi anni; e non uscì dalla Bastiglia che dopo la morte di Richelieu!!

Gastone, leggero sempre come l'aleggiate farfalla, aveva detto a Richelieu dopo la giornata dei Burlati: « Vi ho odiato per quattro anni come può odiarsi un uomo, ho fatto di tutto contro di voi eccetto di attentare alla vostra vita; d'ora innanzi vi amerò per quanto vi odiai e ve lo confermo ». Non decorsero otto giorni e Gastone entrava nelle sale del ministro, l'occhio infiammato e con numeroso seguito di spadaccini e lo ingiuriava e maltrattava villanamente, prendendone a motivo lo imprigionamento di Maria de' Medici; ma dopo la insensata e inutile aggressione era preso da tale spavento, che fuggivasene nella Lorena, poi a Bruxelles. Il cardinale riprese animo, il re corse a rassicurarli, *che lo difenderebbe contro tutti, anche contro il proprio germano*; e Richelieu divenne un gigante anche più grande di prima. La fortuna continuava a sorridere. Il duca di Orleans erasi condannato allo esilio da sè; Maria dei Medici viveva prigioniera. Ma non bastava; l'astuto prete voleva che ancor essa se ne partisse; e un gentiluomo, certo Besançon, aiutò i suoi disegni. Spaventò la captiva col farle credere che volessero inviarla a Moulins e nell'istesso tempo le propose fuggire. Accettato il partito, si prepararono i mezzi al successo. Le dame e le damigelle di Maria partirono misteriosamente per luoghi diversi; si comperò una carrozza con molti ripostigli per celare denari e gioie, consultossi il lunario; e una notte senza lume di luna la prigioniera scese dalla finestra della sua stanza, traversò il parco, uscì alla campagna, abbracciò il suo liberatore Besançon, montò in carrozza e, le guardie nulla vedendo nè udendo (2), pervenne con sicurezza alla frontiera, d'onde ricoverossi a Bruxelles presso la infanta di Spagna donna Isabella. La dimane Besançon entrava nel gabinetto del cardinale.

(1) 25 febbrajo 1631 — Memorie di Bassompierre, vol. I. — Storia della Bastiglia, pag. 195 a 197, vol. IV.

(2) Memorie di RICHELIEU.

— Ebbene, — gli disse con ansia il ministro, — la regina madre?

— È partita questa notte, monsignore.

— Dio sia lodato.

— Vostra eminenza non può immaginare con quanta difficoltà abbiamo ingannate le guardie che non volevano vederci, quali precauzioni siamo stati costretti a prendere per tutelarci da uno inseguimento . . . immaginario

— Era il vero giuoco per trappolarla. Ecco il decreto che vi nomina governatore di Valenciennes. Partite, o signore — e gli accennò l'uscio. Rimasto solo esclamò: — che Iddio dia pace a Maria de' Medici! Essa ha cinquantasette anni, mancano ancora due mesi al mio quarantesimo sesto anno. Penso che la buona e prode principessa morrà fuori di Francia —

Le parole dell'ingrato prete suonarono come un decreto del destino.



CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO

L'editto delle riforme ecclesiastiche — Un cardinale scostumato predica la morale ai preti — Licenza e corruzione dei sacerdoti — I costumi del tempo — Potenza del cardinale — Persecuzioni dei nobili — Una nuova congiura del duca di Orleans — La Spagna lo aiuta — Invidia del re cattolico contro il re ereticissimo — Manifesto dei ribelli — I cartelli del popolo che accusano Richelieu — Insurrezione del mezzogiorno — Terribile repressione — Avvisaglia di Castelnau-dary — Montmorency ferito e prigioniero — Avventure del conte di Moret — Un'altra volta del duca di Orleans — I documenti originali — Le vendette — Il giudizio di Montmorency — La condanna di morte — Luigi XIII, inflessibile, lo vuole morto — Il ritratto d'Anna d'Austria — Il boia compie il suo ufficio — La sentenza dell'evangelo — *Chi di ferro uccide di ferro perisce.*

Usciti di Francia il duca d'Orleans e la regina Maria, Richelieu non ebbe più freni al suo dispotico imperio; nessuno fu più al coperto dai fulmini del cardinale ministro; i nobili, i principi del sangue e le due regine divennero fragili canne che dovevano o piegarsi o rompersi sotto la ferrea pressione dello altiero porporato; i preti stessi non furono immuni dal sentire come pesasse il lungo e scarno braccio d'un Richelieu. Propose egli al nunzio Barberini un progetto di riforma pel clero che mirava a ricondurlo nella via dei buoni costumi e della continenza e castità. L'amante di Marion de Lorme pubblica meretrice, il tristo seduttore della propria nipote, madama de Comballet, si avvisò un giorno di essere il moderatore dei sacerdoti scostumati, redigendo uno editto

che il nunzio del papa, approvava e faceva affiggere inaspettatamente per la mura della capitale. Per volere di sua eminenza la gente ecclesiastica, tosata e tonsurata era stretta in un circolo di regole inflessibili. Gli abati cortigiani di cui molti si fregiavano di spada e pennacchio, tanto che preti mercenari cantavano per loro la messa, conclamarono e protestarono con virulenza. Lo editto gl'incatenava crudelmente, perchè tutti fallavano e violavano i quattro punti cardinali della disciplina ecclesiastica, piacendo loro oltremodo il vino, la tavola, le donne e il giuoco. La legge di riforma ecclesiastica, era per verità necessaria, e se Richelieu alimentava molte ambizioni colpevoli, nutriva parimente il nobile desiderio di lasciare buone istituzioni dopo di sè. Lo editto che poneva un argine ai disordini dei costumi religiosi era sollecitato dai giureconsulti e dalla parte onesta della nazione, stanca ormai dello scandaloso rilassamento di quanti appartenevano alla chiesa. Il clero viveva ancora, salvo rare ed ipocrite eccezioni, sotto la benigna salvaguardia d'un editto di Luigi il grosso che permetteva ai preti di tenere concubine, come garanzia della loro continenza, ma sotto la condizione che non possedessero simultaneamente la donna ed un beneficio. Questa latitudine ecclesiastica, nettamente spiegata dal concilio di Sens, non era stata nè dimenticata nè posta in disuso; la fornicazione sacerdotale seguiva pacificamente il suo corso, senza eccitare le censure di Roma. I preti, non solo avevano pubblicamente le loro ganze, ma taluni che doviziosi erano, con lusso di moblie e di vesti facevano primeggiare le femmine più perversite, imbrattandosi prima e dopo le funzioni ecclesiastiche con laidissimi amori. Fra tanto generale straripamento di costumi dei chierici, non potevano serbarsi caste le religiose sotto la direzione dei confessori; quindi le case degli abati come i monasteri eransi interamente mutati in ostelli di sfrenate lussurie. Le memorie del regno di Enrico IV ci apprendono quali fossero le usanze e le regole delle suore del convento di Montmartre, che i parigini denominavano il magazzino dello esercito. Sotto Luigi XIII la scostumatezza del clero si accrebbe, e Richelieu tentò d'infrenarla. Il nuovo editto fulminava pene severe contro i sacerdoti che favorissero gl'intrighi galanti nelle chiese, come praticavasi giornalmente. Le cappelle furono meglio illuminate, i confessionali meno isolati, i pulpiti chiusi a chiave. Si cancellarono dalle pareti, o dai vetri delle chiese molte immagini

troppo licenziose, quantunque tratte dal *genesis*, libro molto più santo che decente. Non si vide più, a mo' di esempio, sul peristilio di saint-Germain l'Auxerrois una licenziosa Maria Egiziaca sul punto di varcare un fiume colle gonne scorciate in atto di somma inverecondia e sottovi, per maggiore chiarezza: *Come la santa offerisse il suo corpo al pontoniere per pagare il passaggio*. Ma se buona era la legge, i tristi esempi della vita dello autore, facevano ripetere a' suoi nemici ed al popolo, essere lui molto idoneo a ben predicare e a mal razzolare.

Menata la falce sul campo de' tonsurati e abbattuti e resi umili o cauti, se non casti, i più potenti di essi, Richelieu volse lo sguardo verso i nobili; e i più grandi tra loro, o si prostrarono a' suoi piedi, o scomparvero. Il duca di Bouillon, condannato alla decapitazione, non osava uscire dalla sua cittadella di Sedan; il duca di Épernon invecchiava nelle segrete del castello di Loches; il maresciallo Bassompierre in quelle della Bastiglia (1); il principe di Condé aveva comperata la libertà colla unione di suo figlio, il duca d'Enghien, a Clemenza Maillet, nipote di Richelieu; il principe di Marsillac, un discendente dei Rochefoucault, aveva Angoulême per prigioniera; e il maresciallo d'Ornano trovava una tomba nei profondi sotterranei di Vincennes (2). Tutta Francia, come ai tempi di Luigi XI, erasi popolata di prigionieri e di carnefici. Richelieu, come il tristo genio di quel defunto monarca, spaventava tutti; le sue vendette erano implacabili, le insidie terribili, gli agguati spaventevoli; e guai a colui che inconscio e senza avvedersene avesse spiaciuto a sua eminenza. Sovente il re medesimo, proclive alla ferocia e disumano, compiacevasi nel servire alle vendette del ministro e qualche volta voleva discendere alle più basse astuzie, per mettere le mani addosso ed imprigionarne i più potenti nemici.

Un solo nemico agiva a viso scoperto contro di lui ed era Gastone di Orleans, scampato al supplizio nella congiura di Chalais, abbandonando al carnefice i suoi amici e comperando la vita col disonore. — Non era egli principe e della stirpe dei Borboni? — Non ispaventato dal tristo

(1) Memorie di BASSOMPIERRE.

(2) Il maresciallo d'Ornano fu avvelenato a Vincennes. — Memorie del soldato del VIVARAIS.

fine dell'infelice Chalais, nè tormentato dal rimorso di avere sacrificato i complici colle sue vilissime delazioni, pensò a nuove congiure e a nuove sedizioni e, quel che più reca meraviglia, i suoi complotti erano più vasti di prima e trovava seguaci e aderenti fra i più nobili dello Stato, i quali avevano obliata la precedente codardia e la infamia acquistata nel denunziare l'altra congiura. In un dato giorno, tutte le provincie del mezzodì dovevano innalzare il vessillo della sedizione, mentre il principe entrerebbe in Francia con un esercito reclutato nel Belgio, ove esulava, per avere ingiuriato il cardinale e sposata la figlia del duca di Lorena, contro la volontà di lui e del re. Maria de' Medici, Anna d'Austria, il duca di Guisa, moltissimi nobili e la corte di Madrid, erano a parte della congiura. Lo ambasciatore di Spagna, il signore de Mirbel e la infanta Isabella che governava a quei tempi i Paesi Bassi (1) per re cattolico, mostravansi zelanti e infaticabili nello affrettare lo impresa e fornivano le armi e il denaro. Nei documenti estratti dai segreti archivi di Simancas: « il conte di San Luca (2) — leggesi in un rapporto al re del consiglio di Castiglia — prega vostra maestà di dare gli ordini, perchè il consiglio si occupi oggi di determinare i modi col quali dovrà riceversi lo inviato del duca di Orleans a questa corte. La sua qualità sarà pubblicamente riconosciuta? Dovrà egli essere alloggiato a spese della corona? In fine quale sarà il sussidio che gli verrà somministrato? Questo sussidio pagherassi mensilmente per conto dello Stato, o dalla cassetta particolare di sua maestà? Il conte duca ha saputo eslandio; le provincie della Francia, sebbene scontente ed oppresse, non potersi decidere a favor nostro all'istante; il duca di Épernon avere date risposte evasive; in quanto al duca di Guisa, non potersi dubitare della sua partecipazione ai nostri disegni, essendo aiutato nello iniziare la rivolta in Provenza dal duca di Savoia nostro alleato e dagli infiniti partigiani che noi abbiamo nella provincia; il duca di Montmorency finalmente persistere nell'impresa e già reclutare truppe. Tuttavia la prudenza esige che si debba evitare con molto studio una rottura, una

(1) 1631-32.

(2) Olivares.

guerra di corona a corona, ciò che potrebbe succedere se dessimo soccorsi ostensibili al duca. Vostra maestà vedrà quali nomi si diano al cardinale nello scritto qui annesso; la irritazione sembra arrivata al colmo ».

Maria de' Medici, volendo vincere ogni lentezza dei gravissimi consiglieri, inviava anch'essa a Madrid un legato, il cavaliere di Valençay, di cui una nota segreta e confidenziale deposta nei medesimi archivi di Simancas diceva: — « Il subietto del mio viaggio in questo paese si divide in tre punti. Il primo ha per iscopo di ringraziare il re cattolico per gli onori ricevuti dal duca di Orleans negli Stati di sua maestà. Il secondo è diretto ad ottenere soccorsi contro la oppressione della tirannia di Richelieu. Il terzo volge ad offerire il credito e le intelligenze che l'augusta padrona, la regina vedova, ha in Francia, onde lavorare concordemente per espellere il nemico comune, colui ch'è causa di tutt' i mali che desolano oggi l'orbe cattolico. Quindi per la unità dello accordo nella impresa, sarebbe d'uopo che un ministro di Spagna assistesse ai consigli segreti, pagasse i sussidi che vorrà stabilire sua maestà cattolica e conoscesse sui luoghi quelli che sono bene intenzionati ed agiscono con vera devozione ».

Su queste proposte il consiglio di Castiglia deliberava lungamente; e un altro documento segreto, diretto esso pure al re, ce ne svela l'operato: « Un punto essenziale sarebbe una diversione nel Mediterraneo; venticinque navi e centocinquantomila scudi basterebbero ad operarla; la maggior parte dei comandanti delle flotte del re cristianissimo sono creature del cavaliere di Valençay, avendo servito sotto i suoi ordini; la cooperazione di Montmorency, così potente nella Provenza e nella Linguadoca, è sicura; si sa che ha offerto per iniziare la impresa due piazze forti in ostaggio a vostra maestà. Lo esercito che sarà fornito al duca di Orleans, non può essere minore di diecimila fanti e duemila cavalli, con uno dei generali più sperimentati delle truppe dello imperatore. Dacchè il duca di Orleans metterà piede sul territorio francese, penserà da sè al mantenimento dell'esercito, ma è necessario, che l'attacco sia vivo e celere e su molti punti ad un tempo e venga sostenuto dagli sforzi ed aiuti di sua maestà cattolica. La infanta donna Isabella ha ricevuto i dispacci e le istruzioni di sua maestà cattolica, relative ad una parte

delle dimande del cavaliere di Valençay. Altri ordini saranno parimenti inviati a sua altezza lo arciduca e al marchese di Aytona pel rimanente delle sollecitazioni » (1).

L'anima della congiura era dunque la cattolica Spagna; e, fenomeno singolare, dal decimoquinto secolo al decimottavo, vedesi sempre la corte di Francia insidiata da quella di Spagna, nè avvi sedizione o congiura, a partire dalla *lega* e dalla *fronde* sino alla cospirazione di Celler-mare e di Alberoni, che non vi si trovi sempre la corte di Madrid immischiata, sia palesemente cogli eserciti, sia segretamente coll'oro. Sembrerebbe che una delle virtù preclare dei santi re e ministri della pinzochera Spagna fosse quella di provocare sedizioni e tumulti fra i vicini e coprire di ruine la Francia. Le famiglie dei re cattolici e dei re cristianissimi spargono sulle storie la più malefica luce; eppure vi sono regni e popoli ancora soggetti ai loro fatali discendenti!

Aiutata la impresa del di Orleans coi sussidi della Spagna ed appoggiata dal Montmorency, adunava egli lo esercito invasore a Bruxelles, reclutando gente avventiccia e vagabonda di ogni paese; e accostatosi alla frontiera, pubblicava un manifesto diretto al re e al parlamento. Accusava in esso Richelieu di orribili azioni, di delitti tremendi, lo chiamava prete scellerato, empio, e formulava così le principali sue accuse: — « Sire, questo formidabile tiranno violenta la vostra parola, dispone della vostra firma, del vostro sigillo e delle vostre armi; malgrado voi, egli spende in un solo giorno nella sua casa, sei volte più che voi nella vostra; e mentre possiede dugento milioni emunti al popolo, osservate quello che accade nel regno. Appena un terzo dei vostri sudditi mangia pane ordinario, un'altro terzo non vive che di pane nero misto di orzo e di avena, l'ultimo terzo non si nutre che di ghiande, di erbe e di radici, come le bestie. Io vidi queste miserie e ne fui spaventato; ma ciò che avvi di più terribile per la vostra corona, gli è che la nobiltà si troverà ben presto ridotta alle medesime estremità. Non vi arvedete voi ch'egli spoglia le famiglie nobili dei loro beni e dei loro privilegi, sotto pretesto di aumentare la vostra possanza? Non vedete che un gran nu-

(1) Archivi di Simancas. — in Spagna — clas. A, 28.

mero delle vostre città trovansi sotto il suo dominio? Non possiede egli la contea di Bronage, le isole d'Oléron, di Rhé, le città della Rochelle, di Saumur, di Angers, di Brest, di Amboise, dell'Havre, di Pont-de-l'Arche, di Pontoise e tante altre ancora? Non è egli il padrone della Provenza e della cittadella di Verdun? Non ha un esercito, una flotta, immensi tesori e guardie addette alla sua persona? Non tiene in sua mano le chiavi di tutta Francia? Non trasformò le prigioni in sepolcri, per seppellirvi i ostri veri servitori e tutti i vostri sudditi? Vostra madre, la vostra sposa ed io stesso, non siamo noi stati dichiarati colpevoli di delitto di lesa-maestà, perchè ci ricusiamo di obbedire agli ordini del vostro ministro » (1)?

Tale manifesto cagionò una grande sensazione in Francia; il parlamento nominò una commissione, affinchè informasse intorno alle accuse mosse contro il cardinale, tutti i muri di Parigi si coprono di cartelli ingiuriosi per lui che veniva chiamato « perturbatore del pubblico riposo, nemico del re e della casa reale, dissipatore del denaro dello Stato, tiranno della nobiltà e despota del popolo francese »! Il duca di Orleans, movendo intanto da Bruxelles, entrava in Francia pel Bassigny, la Borgogna, il Borbonese, avanzando a grandi giornate verso la Linguadoca e devastando e saccheggiando (2) i paesi per dove passava, affinchè i popoli si accorgessero che al flagello del re di Francia era succeduto l'altro del germano che chiamavasi a quei tempi *Monsieur*. Montmorency dal suo lato avvicinavasi sempre più al partito di questa ribellione armata e seguiva la impulsione della maggior parte delle città della Linguadoca. La provincia si divideva in due campi: quello degli *Stati*, col clero e i nobili che mirava alla indipendenza assoluta e alla conservazione dei privilegi, e di questo partito era capo il maresciallo di Montmorency, nell'altro campo militavano i magistrati del parlamento di Tolosa, qualche rara città e pochi comuni di campagna; la quale fazione non osava assalire apertamente il principato, temendo di rinnovare le micidiali guerre del secolo sedicesimo. Gli Stati della provincia furono convocati a Pé-

(1) Ms. della Bib. Imp. di Parigi.

(2) *Beau et merueilleux ménage des troupes de Monsieur*. Brochure de 1632.

zénas, ove, incarcerato lo arcivescovo di Narbona, creatura di Richelieu, fu proposto alla presidenza il vescovo d'Albi, uomo energico e partigiano della indipendenza; il quale, fatti inviare nelle carceri i commissari del re, ottenne una deliberazione arditissima dagli Stati di Linguadoca: la provincia si separava dalla Francia e si costituiva in istato indipendente, il cui sovrano era il duca di Montmorency. La deliberazione degli Stati fu sottomessa al maresciallo che scrisse al margine di suo pugno: *Noi approviamo la deliberazione soprascritta e promettiamo di giammai abbandonare gl'interessi della provincia.* Il parlamento di Tolosa però protestava contro gli Stati, cassava la deliberazione, come contenente ribellione manifesta contro sua maestà e proibiva a tutti i cittadini di conformarvi. La divisione si pose allora nella provincia e sursero partigiani dell'atto di unione e della casa del re. I gentiluomini si scisero; vi furono città che ricusarono di ricevere il duca di Montmorency; altri vi si sottomisero: cotalchè quando *Monsieur* giungeva nella Linguadoca, la confusione vi era estrema. Su di una città sventolavano i colori di Montmorency, sull'altra lo stendardo reale. Quest'anarchia favoriva i progressi degli eserciti di Luigi (1).

Tutte queste notizie giungendo a Parigi, Richelieu agì con vigore. Il maresciallo de la Force ebbe ordine di attaccare *Monsieur* ad ogni costo, di risparmiarlo ove cadesse nelle sue mani prigioniero, ma di passare per le armi tutti i suoi complici senza distinzione di stirpe, o lignaggio. Re Luigi si rendeva al parlamento e dopo una pomposa arringa in stile forense faceva sanzionare una dichiarazione reale, con cui, giusta lo avviso dei principi, duchi, pari ed ufficiali della corona, il re diceva ribelli e colpevoli di lesa-maestà i popoli tutti delle città e terre invase da *Monsieur* che gli dessero ausilio ed assistenza; infine una dichiarazione particolare era lanciata contro il duca di Montmorency, la quale, accusandolo del crimine di lesa-maestà, lo privava di tutti i suoi gradi, dignità ed onori; abolivase il ducato, le sue terre e le signorie erano tutte confiscate a profitto del re. Vogliamo infine — diceva sua maestà — che il

(1) *La rébellion de M. de Montmorency contre le roi e son état.* Paris 1632, Brochure in 24°.

suo processo sia fatto secondo il rigore delle leggi (1). Apprezzando inoltre la importanza della ribellione, faceva muovere un altro esercito da Parigi, sotto gli ordini del maresciallo di Schomberg, ch'egli medesimo seguiva a piccole giornate. Schomberg, straniero di origine, comandando le truppe del re non curavasi di altro scopo che di vincere la ribellione. I due eserciti si scontrarono nelle vicinanze di Castelnaudary in un combattimento di avanguardia. Montmorency vi si mostrò prode, attaccando col conte di Moret, uno dei bastardi di Enrico IV, e con un pugno di gentiluomini; ma la sua cavalleria fuggendo, trovossi a fronte delle truppe reali coi signori di Moret, di Villeneuve, di Rieux e uno scudiere di cucina. Il Moret cadde per un colpo di pistola nel ventre; ma le tradizioni del tempo affermano che, curato in un monastero, si fece romito sotto il nome di Fra Giovambattista e visse del semplice pane della misericordia in un eremo presso la città di Saumur (2). Perirono de Rieux e Villeneuve, morì lo scudiere; e Montmorency, coperto di ferite, cadde in potere dei realisti, ma con la gloria di avere affrontato solo uno esercito intiero (3). Egli fu condotto a Castelnaudary e deposto nelle prigioni della rocca, ove si curarono le sue ferite, si vegliò alla sua esistenza onde il carnefice la spegnesse dipoi. La prigionia di Montmorency distrusse quasi le speranze degl'indipendenti della Linguadoca; cosicchè lo esercito di Schomberg traversò questa bella provincia prendendo le città e soldatescamente governandole come i fieri compagni di Simone di Monforte. Beaucaire e il suo castello, Bagnol, Alais, Lunel, Uzès, Lodève, tutte queste municipalità dotate di meravigliosi privilegi, facevano aprire le loro porte alle prime intimazioni delle truppe reali che, appena entrate, ne smantellavano le mura. La Linguadoca non aveva più la potente energia dei secoli decorsi (4).

Luigi XIII, accompagnato da Richelieu, sentita la prigionia di Montmorency, affrettava il suo viaggio, compiacendosi di mostrarsi armato

(1) 23 août 1632; — FONTAINEU, *Portefeuille*, num. 481 et 482.

(2) CAPREIGN, *Richelieu et Mazarin*, vol. II, p. 21.

(3) Brochure in 16° Paris 1632 à l'enseigne du grand Coq.

(4) *Mercur de France*.

della più implacabile severità, per comprimere perfino il pensiero della indipendenza. Era poi disegno del cardinale di punire aspramente i ribelli, senza offendere menomamente Gastone di Orleans; il quale, lungi dal vendicare Montmorency, negoziava presso il ministro e per mezzo del signor di Chaudebonne dimandava per venire ad accordi: si rendesse al Montmorency la libertà, con rimetterlo in possesso dei suoi gradi, titoli e signorie; si perdonassero i duchi di Elbeuf, di Bellegarde e tutti i loro partigiani e aderenti; gli si concedesse per propria sicurezza una piazza forte, come Laon, La Fère o Verdun; Maria de' Medici potesse ritornare con piena facoltà di fare dimora, ove volesse, riavendo i suoi beni e pensioni; ad esso duca si rendessero gli appannaggi, le signorie ec., pagandogli un milione in denaro sonante, per restituirlo alla Spagna e al duca di Lorena che glielo avevano prestato; gli eserciti del re facessero sosta ove si trovano. A queste condizioni il duca d'Orleans prometteva separarsi da ogni associazione e partito contrario al servizio del re.

Il cardinale faceva rispondere dal re la seguente lettera:

« Mio fratello!

» Le proposte che il signor de Chaudebonne mi ha presentate in vostro nome, sono così poco convenevoli alla mia dignità, al bene dello Stato ed al vostro proprio, che io non posso darvi alcuna risposta » (1).

In questa guisa lo accorto prete faceva comparire sdegnato il padrone apparente della Francia, mentr'egli, da vero re, inviava un signore de Bouillon abile diplomatico presso Gastone, con la nota qui appresso. « Il re vuole di buon cuore dimenticare e perdonare il fallo di Monsieur e non dimanda altre condizioni per farlo, che un sincero pentimento e un immutabile proposito di non ricominciare da capo, dopo le grazie ottenute per ben due volte. In prova di questo proposito egli non deve interessarsi della sorte di coloro che si unirono a lui per fare i loro interessi a sue spese e a quelle della Francia e non pretenda dolersi e

(1) SAINT-ESPÉRIT, 15 settembre 1632, lettera del re a Monsieur. Archivi di Parigi.

strepitare quando il re li faccia punire siccome meritano. Per mostrare finalmente che Monsieur vuole daddovero adempiere lealmente e religiosamente a quanto sopra — Egli comanderà a tutti i suoi di prestare un giuramento nelle mani del re, promettendo *DI AVVERTIRLO* (1) su tutto quello che si potesse tramare in contrario ». Queste condizioni dure, implacabili, che avrebbero reso infame l'ultimo della plebe, furono accettate dal principe, il quale aveva denunziato Chalais ed ora tradiva Montmorency e si obbligava di costringere i suoi più fidi a divenire delatori con giuramento. La nota trascritta è uno dei molti monumenti d'infamia della stirpe borbonica; imperocchè sotto vi si legge la para o semplice accettazione di proprio pugno dello eroico principe, così concepita: « Noi Gastone, figlio di Francia, fratello unico del re, duca di Orleans, di Chartres, di Valois, conte di Blois, consentiamo a tutto il contenuto della soprascritta nota che ci è stata presentata per parte del re dal signor de Bullion; e promettiamo in fede e parola di principe..... (2) di eseguirlo religiosamente (3) ».

La pace ignominiosa conclusa tra i due fratelli che avviliava entrambi, lasciava libero il campo alla vendetta sacerdotale del Richelieu che poteva impunemente colpire le città, le provincie e i più illustri uomini della Francia. Lo esercito del re traversò tutta la Linguadoca, reprimendo e cancellando le ultime reliquie della sedizione e rimettendo la provincia sotto il dominio del potere assoluto. La maggioranza dei vescovi erasi associata alle opinioni del popolo, il clero del mezzogiorno sentiva allora ed apprezzava le parole di patria e d'indipendenza e vi era intima colleganza tra esso e i magistrati delle città, di cui il tipo municipale si legava alle sante confraternite, alle cattedrali e alle istituzioni antiche delle franchigie dei comuni. I vescovi furono puniti col sequestro del loro temporale. Alby, Nîmes, Uzès furono private dei loro supremi pastori. Nello istesso tempo cadevano i muri e i bastioni delle città e delle

(1) Valeva meglio dire *dennunziare* e non coprire la infamia del pensiero col vocabolo *avvertire*!

(2) Era veramente bella la *fede di principe*!

(3) *Portefeuille* FONTAINEAU, num. 484-485. — Biblioteca imperiale di Parigi.

rôche, come se il potere municipale e l'episcopale dovesse perire nel comune naufragio. I rappresentanti agli *Stati* della Linguadoca, perseguitati in virtù di un editto del consiglio reale, tentarono di riunirsi a Béziers, ma furono dispersi con la forza delle armi. Un solo potere restò in piedi fra tante ruine, quello del parlamento di Tolosa, devoto oltremisura al monarca. Una decisione di quei magistrati ordinò e depositò nelle mani del re il sequestro di tutti i beni del duca di Montmorency, del marchese du Mouy, dei conti di Moret, di Lafeuillade e di una moltitudine di signori che avevano sostenuto il partito della causa nazionale.

Il duca di Montmorency era stato trasportato a Tolosa, quando le campane municipali vi annunziavano lo arrivo del re; e, sebbene ferito crudelmente e gravemente, lo rinchiusero nell'alta torre del palazzo di città, precisamente quasi sulla vetta del campanile fra le squille e i corvi che ci andavano per riposarsi. Cento Svizzeri della guardia vegliavano intorno a lui e impedivano che avesse la menoma corrispondenza coi cittadini. Il parlamento delegò i commissari per la istruzione e tutto volgeva alla crudele catastrofe. La principessa di Condé, sorella del maresciallo, interrogava gli organi della legge per disputare a Richelieu la vita del prigioniero; ma Montmorency, lasso della esistenza, angosciato dalla ingratitudine e dal vile abbandono del duca di Orleans, lasciossi giudicare dal parlamento di Tolosa, comechè potesse eccepirne la incompetenza. Il gran cancelliere Chateaufeuf presedeva la corte e il maresciallo che avea tante volte versato il sangue per la gloria della Francia comparve fiero e sprezzevole dinanzi ai suoi giudici.

Invitato a dire il suo nome e qualità: — Sono Montmorency per parte de' miei avi; Enrico, per la volontà del gran re che mi tenne al sacro fonte; Maresciallo di Francia, vinsi in battaglia gl' Inglesi, gli Spagnuoli e i calvinisti del mezzogiorno. — Interrogato se avesse combattuto a Castelnaudary nello esercito dei ribelli. — Pugnai accanto a un figlio di Francia, difendendo sua madre captiva contro l'autorità usurpatrice che domina il trono e spinge il monarca ad atti crudeli contro la propria madre. — Voi insultate il re, — replicò Chateaufeuf. — Io do la mia vita, ma, difendo il mio onore, riprese con impeto il maresciallo. Saint-Preuil, capitano delle guardie che aveva disarmato Montmorency sul campo di Castelnaudary, interpellato se avesse visto il duca assalire le truppe

reali, dichiarò con emozione: — Il fumo del cannone impediva di vedere i suoi lineamenti; ma scernendo un uomo solo traversare sei file di soldati e sbaragliare la settima, giudicai che un tanto prodigio non poteva essere opera che di un Montmorency. — Grazie, mio leale nemico, — disse l'accusato stendendo la mano a Saint-Preuil che la baciò con rispetto esclamando: — Ah, signor maresciallo, se io avessi potuto pensare di rivedere un eroe su questa infame panca, avrei ceduto al desiderio che mi lampeggiò nella mente: io vi avrei ucciso quando ebbi la disgrazia di farvi prigioniero. —

La corte, dopo una procedura di tre giorni, pronunciò una decisione solenne, che dichiarò il duca di Montmorency colpevole di lesa-maestà, decaduto da tutti i gradi, dignità ed onori; disse il ducato di Montmorency estinto e riunito alla corona; e condannò l'ex-maresciallo ad essere messo in potere dello esecutore di giustizia che gli reciderebbe il capo su di un palco innalzato a questo effetto; abolì il diritto di *pairie* inerente al ducato di Montmorency; ed ordinò infine la confisca, a profitto del re, de' suoi beni mobili ed immobili in qualunque luogo posti. Questa sentenza trovò Montmorency impassibile, come su un campo di battaglia. E' si volse ai giudici e disse: — Non vi resta più, o signori, che di ordinare affinchè io muoia da cristiano; e vi prometto di pregare anche per tutti voi; un uomo di cuore è sempre pronto a morire, ma grave dev'essere il fardello per coloro che danno la morte a sangue freddo. —

Scriveva poi a sua moglie la seguente lettera: « Mio caro cuore. Io vi dico l'ultimo addio con quella medesima e viva affezione che risentimmo sempre fra noi. Vi scongiuro pel riposo della mia anima che spero sarà fra poco nel cielo, di moderare il vostro dolore e di ricevere dalla mano del nostro Salvatore quest'afflizione. Io ho ricevuto tante grazie dalla sua bontà che voi dovete averne ogni subietto di consolazione. Addio per sempre. Vostro marito

» ENRICO » (1).

(1) Ms. de BÉLHUNE, num. 8337, Bib. Imp.

Tutti i nobili che trovavansi presso il re dimandavano con perseveranza e con trasporto la grazia di Montmorency. Condè, il duca di Épernon, il maresciallo di Châtillon, tutti accorrevano per salvarlo; il duca di Guisa medesimo, dimenticando le antiche discordie delle due case, i suoi stessi rancori personali, sollecitava più di ogni altro il perdono di Montmorency. Ma Luigi rimaneva inflessibile.

La principessa di Condè, impedita di penetrare nelle stanze del re, corse a gettarsi ai piedi del cardinale; e la fiera donna che aveva ispirato ad Enrico IV tante follie non isdegnò di trascinarsi alle ginocchia del prete inesorabile gridando: — Salvate mio fratello; promettetemi di salvarlo o io spiro ai vostri piedi. — E il sacro istrione, cadendo anche esso in ginocchio rispondeva: — vostr' altezza sorga, o resteremo insieme in questa umile attitudine; — poi ingannando la misera, le dava fallaci speranze, le prodigava una promessa che sapeva di certo di violare; e quando la vide rasserenata e meno afflitta, col sorriso della iena, la consigliava ad allontanarsi per quel giorno da Tolosa perch' ei potesse più liberamente agire presso il monarca. E la credula principessa fidavasi e partiva pel castello di Saint-Jory.

Questa scena avea luogo il mattino del 30 ottobre e la sera Montmorency dovea morire. Richelieu allontanò la sorella affinchè non riuscisse a vedere il re ed ottenere la vita del germano. Sbarazzatosi di lei, correva nel gabinetto del re, per vegliare da vicino il fantasma reale e impedire che nel suo cuore penetrassero anche una volta i sentimenti della umanità. Ed era tempo; imperciocchè un fitto stuolo di potentissimi signori, prostrati alle ginocchia del re, gli chiedevano coi singhiozzi la vita di Montmorency. Luigi commosso, forse la prima volta in tutta la sua vita, opponeva ancora una fiacca resistenza, quando, visto giungere Richelieu, rinfrancavasi; e sfuggendo al cerchio dei prostrati gentiluomini, si accostava al ministro e gli faceva segno di seguirlo in una stanza contigua. Ivi un nuovo assalto stava per vincere il suo animo già interito. Udivansi cupe e fragorose voci che chiedevano grazia e misericordia: erano le voci del popolo di Tolosa che servivano di eco a quelle istesse pronunziate nella reggia dagl' illustri amici di Montmorency. Avvistosi Richelieu dal pallore del re che egli piegava alla clemenza; e desiderando che il rivale a lui preferito dalla regal donna, che l'uomo

a lui nemico perisse, cacciava di tasca un piccolo ritratto in miniatura, dicendogli: — Sire, vostra maestà può perdonare al ribelle, ma non a colui che portava sul braccio destro, anche in battaglia, questo monile gemmato che vostra maestà dalla effigie e dalla cifra in capelli riconoscerà a qual donna appartenga; — e gli porgeva il gioiello, s'inchinava e tornava con volto impassibile ed altiero fra i tanti baroni che testè avevano implorata la grazia (1)...

Il 30 di ottobre il sole aveva oltrepassata la linea del meridiano; l'orologio della torre del *Capitoul*, monumento antichissimo della vetusta e rinomata Tolosa, marcava due ore; il palco di morte coperto di nere gramaglie era pronto; un popolo immenso ingombrava le piazze e le vie; la pietà, la commiserazione pingevansi sui volti degli afflitti cittadini. Il popolo, generoso sempre, dimenticava le immanità del maresciallo, gli incendi e le devastazioni del crudele luogotenente del Borbone e non vedeva che il misero condannato, l'infelice sacrificato alla vendetta del ministro; un cupo e spaventevole mormorio usciva dalla folla, quale il mugugno dei flutti che predice la tempesta. In mille e mille menti sorgeva il pensiero di liberare Montmorency e strascinare al suo posto il re, il prete sterminatore; ma se molti lo pensavano, nessuno osava dirlo alle moltitudini e, infiammato, infiammarle a redimersi; nè pei figli del mezzogiorno (2) erano ancora giunti i tempi di correre a Parigi, rendervi più vivace la rivoluzione, espugnare la reggia, trucidarne i difensori ed assistere tripudiando al supplizio di un monarca fellone... La folla adunque compiangeva, imprecava e malediva sommessamente; gli schiavi si lamentavano, vedevano il vero; ma non ardivano ancora di rompere la catena e fare arme di quei ferri contro i loro padroni!!

I tamburi suonavano a raccolta in tutte le vie; udivasi il rumore dei passi gravi e misurati della fanteria che schieravasi minacciosa pel

(1) Il signor di Bellievre intendente dell'esercito reale aveva trovato il ritratto di Anna d'Austria, aiutando a svestire Montmorency, ferito e privo di sentimento. L'onest'uomo tascae e serbò il medaglione; ma le spie del cardinale avendo scoperto il fatto, lo denunziarono e Bellievre fu costretto a consegnare il ritratto. — *Memorie di RICHELIEU* — *Cronache de l'Ouil-de-Bour*, parte 4.

(2) I marsigliesi del 1793.

popolo in ausilio del boia..... Le trombe dei corazzieri rispondevano ai tamburi dei santi, mentre lo scalpitare dei cavalli e lo strepito dei carretti delle artiglierie accrescevano la mestizia e lo sgomento dei Toscani. Un intero esercito circondavali da ogni lato: quelle migliaia di carnefici, salariati col sangue e col sudore del popolo, avevano affilate le armi ed erano pronti a sterminarlo, se così fosse piaciuto al fantasma coronato che chiamavasi Luigi XIII, o al prete ministro. Nella folla dei cittadini vi erano forse i loro padri, i germani, le sorelle, i fanciulli innocenti, le femmine inermi, i decrepiti vegliardi: che montava? alla breve parola del comando militare, al motto *fuoco*, quegli uomini-macchina, quei soldati del re, in nome di un falso onore, di una esecrabile disciplina (1) avrebbero scannato, mitragliato e messi a brani i congiunti, gli amici, i concittadini, gl'imbelli, gl'inermi, il popolo intero! Guai alla libertà del mondo se le truppe stanziali e la disciplina che le avvince non ispariscono dalla terra!

Luigi XIII pallido, l'occhio esterrefatto, la respirazione affannosa, percorreva a passi concitati la sua stanza. A quando a quando fermavasi per meglio ascoltare i diversi suoni che si confondevano nell'aria; tutti i suoi movimenti rivelavano una estrema agitazione; a breve intervallo passava la mano alla fronte per asciugarsi il sudore, poi chiudeva i pugni con rabbia estrema; i suoi denti scricchiolavano forte: quando vide rientrare nella stanza i signori che tanto lo avevano supplicato il mattino. — Sire, — gridò primo il duca di Guisa, — che vostra maestà faccia la grazia al duca di Montmorency. I suoi antenati servirono tanto

(1) La disciplina militare, sacro dovere in faccia ai nemici forestieri, è un precetto di tirannide in faccia ai propri concittadini. Noi ammiriamo il grande sacrificio di chi corre ad affrontare la morte per salvare il paese dalla invasione straniera, ma deploriamo la perversità di una disciplina inventata dai nemici del genere umano, dai despoti, che obbliga il soldato a agozzare i propri concittadini ad un cenno dei capi, senza diritto, senza ragione e sovente per violare le leggi giurate, come a Napoli nel 15 maggio 1°48 e a Parigi il 2 dicembre. I militari ciechi e istupiditi da un falso punto di onore chiameranno quelle due carneficine trionfi e fatti di sacra disciplina soldatesca; ma i militari onesti ed istruiti le deploreranno nello interno della loro coscienza; ma la storia dirà che i due eserciti di Napoli e di Francia si coprono allora d'infamia e quei soldati divennero assassini e parricidi.

devotamente i vostri predecessori!..... Salvatelo dalla morte ignominiosa, ve ne supplichiamo in nome di Dio, della Francia e della vostra propria gloria. — No! — rispose il re con un urlo da cannibale — bisogna che muoia. — Ah, sire! — soggiunse con invincibile passione il principe di Condè, — quanto ne sono rammaricato per vostra maestà. — Ed io signore — replicò con rabbia Luigi — io disprezzo la opinione del mondo; e quando anche dovessi affrontare i tormenti dello inferno, Montmorency perirà..... Conoscete voi questa effigie? — continuò il re mettendo quasi sotto la faccia del principe la fatale miniatura che teneva nel palmo della mano. — Sì, — balbutì appena Condè, — è il ritratto della regina. — Ebbene, signore, questo ritratto fu trovato sul braccio del vostro sleale cognato..... Devo ora accordargli la grazia? — aggiunse il re con quel riso convulso che palesa lo eccesso del furore. Indi, levando il braccio, scagliò sul solaio con quanta forza aveva il medaglione che andò in minutissimi frantumi. Un profondo silenzio seguì a quell'atto violentissimo; e niuno osando più di proferire parola, il re continuò con più calma: — Niuno deve dolersi quando muore un uomo che lo ha ben meritato..... Andate a dirgli però che noi abbiamo per aggradevole nella nostra conosciuta clemenza che gli esecutori si astengano dal toccarlo, che non gli si ponga la fune sulle spalle..... il boia non farà che tagliargli il collo..... — Rabbrivirono i cortigiani, ma tacquero.

La giustizia ebbe il suo corso. Alle quattro pomeridiane del 30 ottobre 1652 la testa del maresciallo di Montmorency fu staccata dal busto (1).

(1) I particolari del supplizio di Montmorency furono scritti dal padre Benigno Maignon, gesuita, che rimase presso di lui sino alla ultima ora. Si legge in quel manoscritto quanto segue: « Padre mio, state presso di me da questa parte, disse il duca inginocchiandosi; poi si volse al boia: amico mio, ti perdono di buon cuore. *Domine Jesu, accipe spiritum meum*. Addio padre; io me ne parto d'un solo colpo e senza languire ». E se n'andò infatti a raggiungere le grandi immagini dei connestabili il nobile maresciallo; la città di Tolosa fu in duolo ed uomini molto arditi scrissero versi in sua lode che dicevano: — Marte era morto; era già in polvere. — Non aveva potuto garantirsi dal fulmine anche sotto una foresta di allori — Ei non viveva ormai più che nei versi e nelle memorie della sua spada! Ma sai tu come la morte lo ha colpito? La parca lo ha preso per le spalle, non osando assalirlo di fronte. — Ma. della Biblioteca Imp., fondo SAINT-GERMAIN, n.° 4554, fol. 42.

Le due fatalità, il fanatismo religioso e lo amore per Anna d'Austria che lo avevano infiammato e perduto, scrissero sulla sua tomba i suoi errori e la sua tristissima fine. Richelieu insegnò ai nobili che i temuti avi, le vinte battaglie non tutelavano i grandi della Francia dalla scure del boia, mentre la umanità ebbe maggiore fede nella sentenza dello sacro carte CHE I DELITTI DI SANGUE SI ESPIANO COL SANGUE.



CAPITOLO XXVII.

SOMMARIO

Istinti feroci del re e del ministro — Il libro dei conti particolari — Le persecuzioni non rallentano — La fuga della duchessa di Chevreuse — Una lettera curiosa di questa dama — Uno spettro minaccia Luigi — Le sue allucinazioni — Lotta tra Olivares e Richelieu — Una protesta di Gastone di Orleans — Risposta del re — La monarchia rivelata da Luigi XIII — I libelli del tempo contro Richelieu — Il dialogo della Samaritana col gallo del duomo — Ricchezze di Richelieu — Confronti fra Richelieu e Robespierre — Il palazzo Cardinale — Il re gazzettiere — Scrive nel *Mercurio* di Francia — Gastone di Orleans si sottomette di nuovo al re e al cardinale e rientra in Francia — Preparativi di guerra contro la Spagna — Richelieu sceglie gli alleati della Francia — L'ambasciatore di Spagna ingiuriato a Parigi — L'araldo del re va a Bruxelles e dichiara la guerra agli Spagnuoli — Manifesto del re di Spagna — Accuse contro Richelieu — Nuovi progetti di offese contro Anna d'Austria — Il gran cancelliere Seguier visita e fruga gli armadi, le tasche..... anche il seno della regina, per ordine del marito — La ricerca non produce che la vergogna di S. M. — Nulla si rinviene — Anna aveva già trafugate le carte — Fedeltà di un'abbadessa — Richelieu deluso, ma vendicato della sconcia burla del ballo da pagliaccio — Anna libera di fare..... arrabbiare il marito.

Caduto Montmorency, uccisi i più illustri suoi complici ed annientata una formidabile ribellione, videsi la corte più trista, più taciturno il re e desolato il regno per sospetti di Stato e denunzie e oppressioni. Un uomo solo rinchiuso nel suo gabinetto con l'*eminenza bigia*, col padre Giuseppe du Tramblais, rallegravasene e continuava a scrivere i nomi di altre vittime designate al carnefice; un libro di piccola mole che

serbava in ogni pagina vergata con inchiostro rosso la condanna di un infelice, quel libro che Richelieu denominava dei suoi conti particolari, offriva appena due righe bianche e il crudele, collo assentimento del cappuccino, vi scrisse il nome di Saint Preuil colpevole di essere stato ammiratore delle virtù militari di Montmorency!! Le passioni feroci di Luigi XIII e gli strumenti del supplizio adoperati così sovente dal cardinale avevano una funesta correlazione fra loro; sembrava che in due belve sitibonde di sangue non potessero vivere l'una senza dell'altra. In Richelieu però appariva quasi manifesto il pensiero di avvilire il re a profitto della propria onnipotenza e di spegnere le famiglie per nascita più grandi della sua, quasi borghese al loro confronto.

In seguito degli avvenimenti narrati, il codardo ed infamato Gastone di Orleans, troppo tardi avvedendosi, aveva scritto al re che « non potendo più rimanere in Francia con onore dopo la morte di Montmorency, nè trovando veruna sicurezza nel regno, vedevasi costretto di uscirne ed andare in cerca di riposo in terra straniera » (1). Egli si ritirò a Bruxelles ove la infanta continuò a prodigargli onori e ricchezze. I nobili che tanto avevano perorata la causa del duca, ammutoliti e spaventati dai furori gelosi del monarca, erano rientrati nei loro castelli. La vedova del suppliziato, relegata a Moulins per ordine del re, perseguitata essa pure, quasi sepolta viva in una stanza e coperta di gramaglie piongava o pregava, affrettando la morte; raro esempio di affetto coniugale in secolo scostumato e in corrottissima corte. Anna d'Austria spinta, avvilita, viveva mesti giorni fra le solitudini del Louvre, nella reggia deserta; imperocchè i cortigiani, per non incorrere nella ira del re e del cardinale, si peritavano di visitarla. La duchessa di Chevreuse, dopo avere valicato a nuoto la Somma (2) per sottrarsi dagli sgherri di Richelieu che avevano ordine d'imprigionarla, erasi ricoverata in Inghilterra; ma la fiera donna pria di mettersi in salvo scrisse così al suo nemico: « La manovra è sempre la medesima, signor cardinale: evitare una battaglia che non avreste il talento di sostenere. Ma vi agitate invano; io ho

(1) Manoscritto della bibliot. imperiale di Parigi.

(2) Tutte le Memorie del tempo confermano il fatto.

potenti intelligenze nel vostro campo e vi batterò, presto o tardi. La tenera Comballet a cui prometteste un posto nel talamo reale non l'otterrà mai; io vi recherò un buono e sicuro impedimento, abbiatelo per incoscusso. L'avvenimento che più temete si compirà a vostro malgrado; il *giglio francese rifiorirà sullo stelo del rosaio spagnuolo*; tutte le vostre insidie, tutti gli agguati anderanno a vuoto, ve lo prometto. Se voi vivete lungo tempo — e spero che Dio lo permetterà per mia vendetta, la vostra vecchiaia sarà preceduta dalla disgrazia. Voi conoscerete, ma troppo tardi, che non si attacca impunemente una donna del mio carattere. Vi sono genti nel mondo, con le quali o bisogna rassegnarsi a dividere il potere o rischiare di perderlo per intero. Voi sperate di conservare tutto e non vi rimarrà nulla. Guerra a morte » (1). In questa guisa alle persecuzioni di Richelieu rispondevano le minacce di nuovi intrighi galanti; e mentre l'uno, sbarazzato di ogni resistenza interna, regnava assoluto *con la pace dei deserti* (2) e volgeva lo sguardo alla politica straniera, l'altra apprestava gli strumenti della sua vendetta. Una strana apparizione, pria spaventava il re, poi gli diveniva cagione immediata di lento morbo e pericoloso.

Spogliato del potere, privato dei veri onori, incapace di sentire il piacere, maledetto da quelli che lasciava opprimere, Luigi passava i suoi giorni o a tendere le reti agli uccelli o a correre nei boschi sulle orme dei cervi e dei cinghiali. Un giorno che aveva lungamente cacciato nei dintorni di Parigi, sorpreso dalle tenebre della sera presso il castello di Ecouen, s' determinò a prendervi stanza per quella notte. Il castello di Ecouen, celebrato e fastoso edificio di altri tempi, era da secoli abbandonato e trasandato. Le moblie, preziose altra fiata, cadevano quasi in frantumi; gli arazzi, i tappeti, tutto era polveroso e consunto, tutto offeriva il quadro della umana grandezza sfolgorante di luce il mattino, tenebrosa e disfatta verso la sera. Attraversava il re una gran sala del gotico edificio; i lumi che portavano i paggi presso di lui non giungevano ad irradiare la vastissima stanza: allo improvviso Luigi indietreggia

(1) Ms. della Biblioteca imperiale di Parigi.

(2) *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.* — Tacito.

e stende le braccia come per respingere un oggetto orribile. — Ah! — gridò poscia — ecco Montmorency. — No, sire — ripigliò de Brézé — è la fantasia, sono i ricordi di lui che ve lo mostrano. — Là, là, — soggiunse il re con voce strangolata; — ed accennava col dito un oggetto che egli solo scerneva. — Non lo vedete voi, nobile, bello, ma sanguinoso... ascoltate, mi rimprovera la sua morte. . . . ha ragione. . . . d'allora i miei sogni sono spaventevoli. — Venite, sire, — esclamò il signor de Brézé, volendo condurlo nella stanza preparatagli. — No, conducetemi lungi di qui dormirò, se bisogna, sulla nuda terra, ma qui giammai. . . . Ecco l'ombra che m'incalza, fuggiamo. — E così dicendo afferrava un gentiluomo pel braccio e usciva a corsa dal castello (1). Da quella notte Luigi XIII sembrava un livido spettro; la sua faccia, di ordinario pallida, era divenuta violacea; e gli occhi infossati, la voce cavernosa e i capelli grigi annunziavano che lento e nascosto morbo internamente minavalo a poco a poco. Decorse alcune settimane, l'animo del re fu scosso da nuovi spaventi. Un gentiluomo disse imprudentemente a sua maestà che il conte di Moret era stato visto a Venezia in una festa da ballo del doge; e allora, esclamando che tutti gli estinti risorgessero per vendicarsi, mandò in cerca del cardinale e al suo arrivo, con irato cipiglio gli disse: — Che vuol dire ciò? il conte di Moret è vivo ed è stato visto a Venezia. — Sire, rispose il cardinale senza turbarsi, — lo seppi anch'io ma dal nostro ambasciatore mi fu assicurato che era una favola, nessuno avendo parlato col conte. — Ma — soggiunse il re — quali prove aveste della sua morte dalla Linguadoca? — Le più certe pel colpo avuto nel ventre; contraddittorie e forse erronee dacchè fu messo nella carrozza del duca di Orleans e trasportato nel convento di Prouille. Le suore negarono di averlo ricevuto ferito, l'abbadessa ha mentito e fu castigata; ma ignoro ove fu sepolto. Quindici giorni dopo Richelieu assicurò il re che il conte di Moret era veramente trapassato, essendosi trovati i suoi resti in un bosco di olivi ove il suo scudiere avealo sotterrato. Il re finse di crederlo; ma per quattro anni

(1) La visione fantastica di Luigi XIII è narrata da tutti gli storici del tempo. — Ved. la Storia del sig. DE LAUNAY, vol. III, pag. 230.

interi vide intorno a sè le ombre del duca di Vendôme, del maresciallo di Ornano, di Moret, di Montmorency e di tanti altri suppliziati o spenti di veleno; e se lo straniero dimandava di vedere il re di Francia gli mostravano un gentiluomo di campagna che vivea a san Germano, sopportando con isforzo la inutile vita annoiata e fiacca, solo qualche volta rivelantesi per iscoppii di collera od ispaventì eccitati dalla malattia e dagli umori melanconici del suo tristo temperamento.

La regina struggevasi anch'ella in pianti nella chiesa di Val-de-Grâce e la sera tutte le finestre del Louvre rimanevano oscure e tutto taceva nella reggia. I due sovrani, stranieri fra sè, sembravano eziandio stranieri alla Francia.

In questo periodo di lugubre apatia della reale famiglia, Richelieu occupavasi, non solo delle interne faccende dello Stato, ma degli affari esterni. La situazione della Francia e della Spagna era fredda ed equivoca; la pace esisteva di fatto tra le due corti, ma i due ministri Olivares e Richelieu andavano in cerca di ogni mezzo per recarsi danno reciprocamente. Il cardinale eccitava sedizioni nei Paesi Bassi, inviava emissari nella Catalogna e tramava congiure in tutte le provincie limitrofe ai Pirenei. In Italia seguiva il medesimo sistema contro la Spagna, negoziando con Venezia (4), prodigando denaro a tutti i principi italiani per ammutinarli contro il governo spagnuolo di Milano e disponendo degli svizzeri col medesimo intendimento. Olivares dal canto suo giocava all'istesso giuoco contro la Francia; le insidie, le seduzioni, le congiure, i sussidi distribuiti ai malcontenti erano le armi che il ministro del re cattolico opponeva al ministro del re cristianissimo. La Spagna aveva sempre a Parigi il suo ambasciatore, il marchese di Mirabel, uomo impaziente, altiero e poco idoneo a piegarsi all'esigenze della situazione. La regina Anna d'Austria, protettrice degli interessi Spagnuoli, vedeva spesso il legato di suo fratello e concertava seco sulle misure necessarie per controbilanciare i cattivi disegni del cardinale; il quale, volendo sempre più umiliare la regina, le proibì ogni relazione collo inviato della corte di Madrid. La fierezza spagnuola se ne risentì; l'Oli-

(4) NANI, Istoria veneta, libro VIII, tom. 7. — VITTORIO SALLI, Memorie recondite.

vares ne fece un oggetto di speciale rapporto al consiglio di Castiglia; e tutte le memorie del tempo, tutte le corrispondenze si accordano ad indicare che il re cristianissimo volesse venirne a guerra colla Spagna, offendendo il suo ambasciatore e ingiuriando la infanta (1).

In questa situazione di reciproca ostilità fra' due Stati, la corte di Spagna, prima di spingersi in una guerra, non alimenta che una sola speranza per conservare la pace, la morte di Luigi; ed esagerando la gravità della sua malattia, il re Filippo IV scrive di suo pugno al marchese di Mirabel (2): « Voi avete annunziato ne' vostri ultimi dispacci che il re cristianissimo era ritornato a Parigi per consiglio dei medici. Voi dovete ricordarvi delle istruzioni che vi furono date in simili circostanze; le seguirete scrupolosamente e vi uniformerete altresì a quanto io v'indica, nel caso che il cristianissimo venisse a soccombere (3). Prima vostra cura dovrà essere quella d'impedire il matrimonio del duca di Orleans (4) altrettanto che voi lo potrete con accortezza e mistero, senza che sospettino la vostra intenzione. Se dunque il re venisse a morire, trasportatevi immediatamente presso la regina madre e cercate d'indurla insieme con suo figlio il duca di Orleans agli accordi più favorevoli alla mia corona e il più segretamente possibile ». Non vi era dunque ostilità aperta tra Francia e Spagna; non seguivano battaglie fra le due nazioni; ma assalti indiretti, ma insidie diplomatiche che dovevano un giorno condurre a guerra manifesta. La discordia fra le due corti avea perduto il carattere religioso, per divenire assolutamente politica. Non trattavasi più, come nel sedicesimo secolo, della grande lotta fra la idea cattolica e la riforma di Lutero ma si invece di conquista, di possessi territoriali, di bilancia di Stati e d'influenze dell'uno sull'altro. In questo agone il genio di Richelieu vinceva quello del conte duca Olivares.

In mezzo alla letargia del monarca francese che aveva quasi abdicato

(1) Archivo de Simancas, A. 23, *que vendia o romper declaradamente con esta corona por guerra, si non lo hubiese hech ya.*

(2) Archivi di Simancas, col. A.

(3) *Yendo luego che succeda su muerte en persona a Paris.*

(4) *Procurareis estorvar el casamiento del duque de Orleans.*

al potere, surse di nuovo Gastone di Orleans per richiamarlo a vitalità. Nel partire per Bruxelles egli scrisse al fratello: « Io credo, monsignore, che il signor de Bullion non avrà mancato di esporre a vostra maestà le proteste che gli feci per salvare la vita e rendere la libertà al duca di Montmorency. Il solo mezzo per ottenerlo da vostra maestà, era quello di sottomettermi assolutamente a tutte le vostre volontà; io doveva dunque attendere dalla vostra clemenza la conservazione di un personaggio di molta considerazione pel merito degli avi, per le qualità sue eminenti e per li segnalati servigi resi a vostra maestà in tante occasioni, nelle quali fu prodigo del suo sangue e particolarmente nelle due battaglie importantissime che vinse per la salute dello Stato e pell' onore della Francia. Nel confidarmi ciecamente a vostra maestà, io credei che questa sottomissione straordinaria sarebbe utile alla vita e alla libertà del detto mio cugino. Che non doveva io accordare allo estremo dolore di mia cugina la duchessa di Montmorency e alle preghiere continue che mi porgeva di cedere in tutto? Io so bene, monsignore, che le leggi del vostro regno mi obbligano a grandi doveri verso vostra maestà; ma vi supplico umilissimamente di considerare ch' essi non distruggono quelli della natura, i quali sono molto più forti e più equi, doveri che vi obbligano a riconoscere la sottomissione che io vi rendo con ogni sorta di testimonianza di buona volontà. Le leggi mi autorizzano a dolermi del cardinale che mi ha mancato nel soggetto più importante al mio onore che posso avere nella vita; e però protesto che la mia lagnanza deriva da un cuore crudelmente trafitto dai dolori e dai rammarici, i quali maggiormente si aggravano, pensando che io non posso più contare sulle buone grazie di vostra maestà. Io chiamo Dio in testimonio che non ho mai cercato altro se non di essere onorato da queste grazie; e dichiaro, che in qualunque luogo della terra le mie disgrazie mi daranno a dimora, serberò più cara della vita la passione del vostro servizio » (1).

Luigi XIII ebbe questa lettera a San Germano; e perchè molte copie a penna ne giravano e la borghesia dichiaravasi pel duca di Orleans,

(1) Ms. della Biblioteca Imperiale, fondo Saint-Germain, num. 1551, fol. 42.

rispose al fratello quanto segue in una lettera che Richelieu fece stampare ed affiggere sulle mura di Parigi. — « Mio fratello. Io non posso esprimervi quanto mi spiaccia il pretesto che vi hanno fatto prendere per uscire la quarta volta dal regno. Il duca di Montmorency essendo stato condannato a voti unanimi da uno dei più celebri parlamenti del mio regno, presedendovi il mio guardasigilli, voi ve n'offendete, perchè desideravate che il suo misfatto rimanesse impunito e volete persuadervi che il signor di Bullion vi avesse fatto sperare che io lo perdonerei. I termini delle condizioni che vi accordai per parte mia ne sono così lontani, che la sola lettura del documento serve di risposta valevole a quanto voi asserite. *I mezzi che io fornii al duca di Montmorency per distinguersi in diverse occasioni* (1) sono altrettante prove della confidenza che io aveva in lui e l'obbligavano a rimanere fedele al suo dovere. Egli invece combattè le mie truppe e fu preso capitanando uno esercito contro di me e con in pugno la spada tinta del sangue dei miei fedeli sudditi. Tutto quello che posso dirvi è d'invitarvi a rientrare nel vostro dovere e di porgermi così la occasione di rimanere e sottoscrivermi il vostro affezionato fratello Luigi ».

Queste lettere ricambiate fra' due germani palesavano nel duca di Orleans il desiderio di attenuare le sue infamie e la sua diserzione; nel re, la ferma persistenza dell'odio contro il suppliziato, un orgoglio smisurato e la convinzione comune dei re, che i generali, i marescialli e le migliaia di uomini devono reputarsi onoratissimi di morire pugnando per la loro gloria coi mezzi forniti ad essi per distinguersi. La discordia però dei fratelli, lo esilio di Maria de' Medici e i feroci supplizi tenevano gli animi agitatissimi; la borghesia di Parigi era soprattutto eccitata dai libelli (2) che si pubblicavano contro o a favore del cardinale. Negli uni si pingevano gli amori, gli intrighi o le cabale delle dame e dei signori;

(1) Impudenza di re, orgoglio di stirpe divina. Il maresciallo Montmorency vinco col suo genio e col suo valore le battaglie; e Luigi pensa che il duca dev'esserli obbligato per averlo prescelto al grande onore di farsi uccidere per sua maestà: per averlo preferito ad altri dello stupido gregge dei sudditi! Ecco la monarchia rivelata da un re!

(2) Pamphlets.

negli altri si esponevano i dialoghi della *Samaritana* (1) col gallo del danno; poi succedevano le bernesche figure del francese dalle orecchie mozzate che andava gridando: — *Ove sono le mie orecchie?* — ingegnosa parodia per mostrare che nelle querele e nei tafferugli dei grandi il popolo pagava sempre le spese! Il cardinale, per impedire tutte queste derisioni, tutti questi motteggi, che screditavano ed avvilitavano il governo ed i grandi, impresse alla sua politica un andamento più severo e più cupo; e circondandosi di creature devote, di obbedientissimi servitori, attese a spaventare nobili, borghesi e plebe con la celerità dei castighi e lo abuso dei supplizi. « La obbedienza era il solo merito che allora il cardinale riconosceva; il valore era comune nella nazione. Egli risentiva inoltre una certa sua gelosia borghese contro quanti portavano con fierezza il capo alto per illustri natali e contro i magistrati che osavano discutere i suoi atti politici; e impazientiva di ogni resistenza a' suoi voleri. Quando un governo si atteggia ad inflessibile unità (2), sia che prenda il suo nome da Richelieu, dal comitato di salute pubblica o da Bonaparte, sia che miri a stabilire una monarchia o una repubblica, questo governo deve sempre camminare senza pietà verso le azioni più crudeli » (3).

Lo comprenderanno una volta i popoli? Non lo speriamo, se non se ne mescola la provvidenza con un cataclisma-politico-sociale. Solamente gioverà fare una eccezione pel comitato di salute pubblica che salvò la Francia dalla invasione straniera; e fu crudele per legge di necessità mentre Richelieu e Bonaparte furono inflessibili e crudeli per infrenabile cupidigia d'imperio assoluto e quindi maggiormente colpevoli dei repubblicani del 1793. Ma a Richelieu non bastavano la scure e i fasci del dittatore romano; quella per recidere le teste, questi per imporre le sue volontà inesorabili. S'egli somigliava a Robespierre che spaventò il mondo pel suo indomito comandare sulla Francia e visse e morì tuttavia maravigliosamente povero; Richelieu, avaro e cupido, mise le mani nel tesoro dello Stato e ne abusò, ammassando per sé e per tutta la sua fa-

(1) Antica immagine dipinta sopra un pozzo della città.

(2) CAPEFIGUE, *Richelieu, Mazarin et la Fronde*, Parigi 1844, vol. II, pag. 26.

(3) Valeva meglio dire « sfrenato dispotismo ».

miglia immense ricchezze (1). Richelieu, vanaglorioso, aspirò a tutte le celebrità: dell'amore, delle lettere e fino delle armi, disputando con l'oro a' più grandi signori di Francia una cortigiana, Marion de Lorme, scrivendo tragedie e grossi volumi, dirigendo gli assedi e tracciando i piani delle battaglie con la baldanza dei più rinomati capitani, vantandosi anche di sorpassarli nel genio; Robespierre invece, modesto e laborioso, più serviva e salvava la patria dall'onta e dai danni, maggiormente celavasi, e casto era tanto, che dopo lunghi amori con oscura popolana appena osò un giorno ricambiare con lei un bacio (2). Richelieu viveva nel lusso e nel fasto, e prodigava i tesori dello Stato per la sua vita di satrapo orientale; Robespierre visse in una misera stanza nella casa

(1) Il Richelieu, nella giornata dei Burlati essendo deciso a partire di Francia, aveva già inviato una parte dei suoi tesori nella città *du Havre*. Si contarono quindici grandissimi muli carichi di monete d'oro!... Ved. le Memorie di BASSOMPIERRE, parte I. — I libelli dell'epoca accusavano il cardinale di sordida avarizia e di peculato, crimine odiosissimo agli occhi delle moltitudini che vedevano i loro sudori assorbiti dalle tasse, le quali in gran parte erano dissipate dalla profusione e dal lusso del ministro. Una satira pubblicata e sparsa fra il popolo enumerava tutti i possessi del Richelieu acquistati nel corso del suo ministero.

« Sua eminenza, diceva la satira, ingrassa coi domini di Richelieu, de Faye, de Mirabeau, de l'Île Bouchard, des comtés de la Chapelle, Cosnac, Champigny, Fronsac, Ruel, Beaufor; dei grandi poderi nella Saintonges, del principato di Mortagne, delle baronie de Barbezieux et de Coches; delle rendite e dei domini del re, e finalmente delle rendite dei benefici ecclesiastici che riceve dalle abbazie e chiese di Chalons, di Ham, di Saint-Riquier, di Chevincourt, di San Luciano, di Beauvais, di Marmoutier, di Cluny, di Cîteaux, di San Martino dei campi, di Sant'Arnaldo, di Metz e di San Massenzio ».

Il prodotto di questi domini ed abbazie, giusta uno stato redatto qualche anno dopo la morte del Richelieu, si valutò a 584,977 lire, dieci soldi ed otto denari. Deducendosi da questa rendita 82,270 lire, dieci soldi ed otto denari, per ispesse di esazioni, messe e riparazioni, gli restava la rendita netta di 502,707 lire, somma enorme per quei tempi. La ricchezza del suo palazzo e il tesoro in moneta sonante facevano mormorare il popolo di Parigi, il quale andava cantando per le vie:

Il superbo palazzo andrà presto in decadenza,
Il diavolo infernale ne farà tomba a sua eminenza.

CARPIGNEY, *Richelieu et Mazarin*, vol. II, pag. 52.

(2) LAMARTINE, Storia dei Girondini.

di un legnaiuolo, anche quando era dittatore della Francia e alimentossi colla modicissima spesa di trentadue soldi al giorno (1). La nostra età fiacca dettò fallace giudizio su questi due uomini. Dissero l'uno grande pel genio e per la iniziata unità francese; scellerato, feroce, crudele chiamarono l'altro: a noi pare che il cardinale di Richelieu fosse più efferrato di Robespierre per soddisfare le sue particolari vendette; mentre il dittatore del 1793 subì la necessità della rivoluzione, salvò la Francia e non depredò come sua eminenza il tesoro dello Stato.

Richelieu avevasi fatto edificare nel centro di Parigi un sontuoso edificio che allora chiamossi Palazzo Cardinale, Palazzo Reale più tardi. Le pareti coperte di stoffe peregrine, i solai di ricchi tappeti turchi, persiani e cinesi, i letti di damasco, di raso listato di oro e di argento; i padiglioni di leggerissimi tessuti della Cina e le mobilitie di ebano, di marmo, di tartaruga, intarsiate di preziosissime pietre rivelavano dappertutto in quella dimora, non un prelato del povero girovago di Galilea, ma un potente satrapo della corte di Ciro o di Artaserse. Tra le altre molte vedevasi pure la gran sala degli spettacoli, a forma di parallelogrammo imitante le antiche arene romane; e tremila spettatori vi sedevano nei giorni di rappresentazione; e il lume dei doppiieri e dei candelabri vincevano quasi lo splendore del giorno. Una ricchissima galleria di quadri compiva il magnifico arredamento del ricco e voluttuoso edificio; imperocchè i capi-lavoro della pittura italiana, fiamminga, francese o spagnuola vi si trovassero in gran copia riuniti. In mezzo a questa ricca collezione scernevasi il ritratto di sua eminenza eseguito dal pennello di Rubens; e, contro ogni modestia, sulla cornice vi si leggeva il motto: *hoc stante, cuncta moventur* (2). Popolavano le sale e i vestiboli i grandi ufficiali della corona, i dignitari dello Stato, i cortigiani, i paggi e gli staffieri, tutti inchinandosi a sua eminenza, tutti pendendo dal suo cenno: tutti disposti a sacrificargli perfino l'onore. Vegliavano alle porte nu-

(1) LAMARTINE, *opercit.*

(2) Egli, pur stando, dà il moto all'universo. Un giorno si trovò scritto accanto al quadro: *Ergo cadente, omnia quiescent. Quando caderà il mondo sarà dunque in riposo.* Richelieu se ne offese tanto, che promise centomila franchi a chi scoprisse l'autore; ma l'autore rimase occulto. — Ved. *Memorie di ROBESPIERRE.*

merose guardie a piedi e a cavallo che per le vesti e la prestanta superavano di gran lunga le guardie del re. In quella magione abitava il vero sovrano della Francia. Nel descritto teatro del Palazzo Cardinale rappresentossi verso il 1633 la nota rapsodia di sua eminenza che, ispirata da gelosa rabbia, conteneva sconcie e trasparenti allusioni agli amori di Anna d'Austria col Buckingham in molti versi e più particolarmente nei due:

Jo me sens criminelle aimant un étranger
Qui met pour mon amour cet état en danger.

Sfogata, non soddisfatta ancora, la vendetta contro la regina, il cardinale volgeva l'animo a coprire di nuove vergogne il duca di Orleans. Il partito di lui era distrutto e disonorato, poco importava adunque che egli tornasse in Francia, attiratovi dalla cupidigia dell'oro. Un confidente di Gastone, il signore di Puylaurens, negoziò con lui e, lasciatosi sedurre alle sue promesse, indusse il suo signore ad accettarne le offerte e a riedere nel regno con grandissimi appannaggi e molti nuovi possedimenti. Luigi, provandone gioia grande per poterlo di nuovo aspreggiare, vergava di suo pugno (1) lo articolo qui appresso. « Da Parigi 13 ottobre 1634. Monsignore il fratello del re avendo fatto sapere a sua maestà che desiderava ritornare nel regno e rimettersi nelle sue buone grazie, sua maestà ne accolse la nuova con gioia. Il duca di Orleans quindi, cogliendo il momento propizio, il giorno otto di questo mese finse di uscire alla caccia delle volpi; ed allontanatosi da Bruxelles, si diresse verso Capelle, la prima piazza frontiera della Francia sulla linea del Belgio e fece di un tratto venticinque leghe. Giunto alla Capelle e riconosciuto, ebbe i dovuti onori ec. ec. ». Nei giorni consecutivi i due fratelli si rividero a San Germano, ove Gastone, non solo domandò ignominiosa-

(1) Il *Mercurio* di Francia, il primo giornale comparso a Parigi in quel tempo, contiene molti articoli di Luigi e particolarmente questo sullo arrivo di Gastone in Francia. — V. *Memoires sur les affaires de France*, tome II, anno 1634. Ms. de Colbert, Col. 46, Bib. Imp.

mente perdono de' suoi falli passati al re, ma anche al cardinale, *promettendo di amarlo, di seguirne i consigli*; e questi, da scaltrito politico, fingeva di prosternarsi e gli baciava le mani.

Lo stato di ostilità tra la Francia e la Spagna cresceva intanto. Officialmente osservavansi le relazioni di famiglia e di pace diplomatica; ma in fatto le due corone si astiavano, s'insidiavano; e se in apparenza il trattato di Vervins e la convenzione dei Pirenei sembravano essere pubblicamente rispettate dai due gabinetti, esisteva una lotta segreta e permanente che doveva presto degenerare in aperta guerra. Richelieu, prevedendo questo vicino avvenire, sceglieva gli alleati della Francia. Segnò quindi cogli Olandesi un trattato, per cui, obbligandosi la Francia d'invviare venticinquemila fanti e cinquemila cavalli nelle Fiandre spagnuole, queste unirebbero le loro flotte a quelle di Francia, per combattere il comune nemico. Gli Olandesi imposero al cardinale che il comando dello esercito fosse confidato al maresciallo di Châtillon, un discendente di Coligny. Un altro esercito dovea operare nella Valtellina sotto gli ordini del duca di Rohan, antico capo dei perseguitati Ugonotti. Un secondo trattato fu conchiuso colla figlia di Gustavo Adolfo, Cristina di Svezia, del quale fu negoziatore a Parigi il celebre Ugone Grozio (1). Furono riconfermate le antiche stipulazioni con Gustavo Adolfo, aggiungendovi che la Svezia non farebbe nè pace nè tregua con la casa di Austria senza il consenso della Francia. Pari trattati d'amicizia e di alleanza furono conchiusi con Vittorio Amedeo duca di Savoia, col granduca di Toscana, con altri principi d'Italia e col duca di Weimar (2).

In quel tempo comparve anche sulla scena politica a Parigi lo abate Giulio Mazarino, speditovi dal papa come legato; il quale bello essendo della persona, pieghevole, insinuante, destro, andò a genio di Richelieu; onde potè, non solo rappresentare con sommo decoro il papa e i piccoli

(1) Il celebre erudito che in ventidue volumi in foglio scrisse, commentari, opere di erudizione, ed altro. Le principali fra le sue opere sono: *De jure belli et pacis*; *De antiquitate Reip. Batav.* *Historia Longobardorum, Gothorum et Vandalorum*. Tutti questi monumenti d'immensa dottrina, pervennero onorati sino a noi; e anche ai nostri giorni costituiscono autorità.

(2) Ved. per questi trattati degli 11 luglio, 1 agosto e 26 ottobre 1635, *Ms. Dupuy*, vol. 538, 603, 464.

Stati d'Italia, ma spesso volte eziandio riuscire a moderare le violenti risoluzioni dello iroso ministro.

Il conte duca Olivares nulla ignorava dei preparativi di Richelieu; ma preferiva alla guerra aperta gl'intrighi diplomatici, le segrete mene, i larghi sussidi che faceva distribuire ai malcontenti di Francia. Nulla di meno però avvenimenti più gravi affrettavano la guerra. Si spargeva la voce, che Richelieu avesse consigliato al monarca di ripudiare Anna d'Austria (1) e impalmare la nipote di sua eminenza (2). Il re di Spagna se ne allarmava e scriveva di sua mano al duca di Benavente suo ambasciatore a Parigi: « Ho testè appreso con istupore, quanto accade costì riguardo alla regina mia sorella. Il signor di Crequi va, dicesi, a Roma, con apposite istruzioni per negoziare sul divorzio del re di Francia (3). Si aggiunge essere cotesto monarca deciso d'inviare il vostro segretario presso la regina mia sorella per tenergliene parola. Il migliore partito da prendere, per ora, sarebbe di avvicinarsi a Richelieu e, se possibile, attirarlo a noi. *Io mi rimetto alla vostra sagacia per la scelta dei mezzi*, qualunque, i quali potessero tentarne la cupidità o l'ambizione (4). Voi potreste aggiungere, che i suoi progetti essendo così vasti e il suo animo così avido di gloria (5), egli non potrebbe ottenere i mezzi d'incarnare i disegni e conseguire la gloria da nessun altro Stato di Europa meglio che dalla Spagna. Siccome però così fatta proposta è molto pericolosa ed egli potrebbe prevalersene presso il re, così non sarebbe raccomandarvi soverchio mai la prudenza; ond'io non vi do che

(1) Archivi di Simancas.

(2) Più si studia il pensiero dominante di Richelieu e più si scorge ch'egli voleva avvilire il principato. Di madama di Comballet, nota pe' suoi pubblici amori con diversi signori della corte e con sua eminenza, volerne fare una regina di Francia, dopo che non gli era riuscito di darla in moglie al duca d'Orleans, cotesto era degradare veramente il re e la monarchia. Presenteremo un'altra prova più decisiva nelle pagine che seguiranno.

(3) *De que monsieur de Crequi llevar comision para tratar en Roma del divorcio de este rey.*

(4) *Y confio en vuestra industria llegase a hazer os tal lugar con el que pudiese detentar su ambicion y cupididades.*

(5) *Y su spiritu tan gran y tan ambicioso de gloria.* — Archivi di Simancas, col A, 3645.

la istruzione precisa di accostare Richelieu; tutto il resto deve essere fatto come se sorgesse dalla vostra sola mente ». Questo dispaccio sembra insinuare, che Richelieu agitasse disegni più vasti, più arditi di quelli che ad un ministro convenga. — Quali erano essi? Sarebbe vero, secondo alcuni libelli del tempo, che il cardinale aspirasse ad una sostituzione di stirpe, dopo la morte di Luigi XIII facendo pronunziare il decadimento del duca di Orleans? La tomba ne chiuse il segreto; gl'indizi e i sospetti abbondano ma però che la prova storica manchi, ne rimane incerto il giudizio.

Le querele delle due corti frattanto divenendo più vive, la situazione più tesa, Filippo IV, troncati i buoni uffici, scriveva al suo ambasciatore a Parigi: « Io non ho più riguardi da serbare ad un principe che, piegando alla influenza di un ministro e sprezzando i legami del sangue e il bene della chiesa cristiana, vuole smembrare il mio Stato. Vi prego pure dunque, non solo di eseguire le mie istruzioni, inviatevi per mezzo del conte Mora, ma sì ancora di scrivere al conte di Monterey perchè vegga il duca di Guisa e lo impegni a mantenere le sue promesse, facendo insorgere subito la provincia ch'egli governa » (1). Richelieu però non poneva tempo in mezzo; e spezzava ogn'intrigo facendo dare i passaporti allo ambasciatore, scacciando tutti gli spagnuoli dalla Francia, ordinando ai suoi connazionali di uscire dagli Stati di Filippo IV, prodigando per colmo insulti ed offese ai legati con aperta violazione del diritto delle genti. « Il giorno che mi furono consegnati i passaporti — dice l'ambasciatore di Spagna in un suo rapporto al re — comparve una dichiarazione del parlamento che annullava tutt' i passaporti, tutte le garanzie e ordinava ai francesi di usare contro gli spagnuoli ogni possibile ostilità. Noti la maestà vostra che la data del mio passaporto era anteriore a quella dello editto. Ne feci dunque parola al signore di Montbazon; e n'ebbi, che io poteva viaggiare con tutta sicurezza. Sulle quali parole fidando, feci chiedere i cavalli di posta; ed invece con grande mia sorpresa vedo entrare nel palazzo il quartenario del sobborgo San

(1) *Y que en execucion de lo que ha prometido antes procure il de Guisa de solleva su provincia.* Archivi di Simancas, col. A, 3644.

Germano con più di cento borghesi armati della guardia cittadina, i quali con grandissimo strepito mi accusano di avere nascosti nel palazzo molti distinti spagnuoli e macchinare congiure contro il re e lo Stato; allegando in conferma e per giustificare il sopruso, che sui quattro corrieri arrestati eransi trovate di molte criminose scritture. S'impadronivano quindi di tutte le mie carte; e, postele in un forziere, le spedirono sotto scorta al guardasigilli. Condotta da quattro guardie nella casa del quar-tenario, mi si diceva per via che sarei stato decapitato. Uno dei miei domestici fu condotto prigioniero. La verità è ch'essi credevano di fare nelle mie carte una importante cattura; se non che io, avendo presentato il pericolo di viaggiare con tutti i dispacci e non li potendo confidare ad alcuno, li avevo bruciati. Di che avvedendosi delle ceneri, non mancarono di trovare in questa precauzione gravi indizi di colpa. L'abate Mazarino in questo incontro mi ha reso di molti servigi e devo a lui e a' suoi buoni uffici il non essere in prigionia; essendo egli riuscito a dissuaderne il Richelieu il quale aveva già dato degli ordini » (1).

Partito lo ambasciatore bandivasi a suono di tromba la dichiarazione di guerra; e secondo le antiche costumanze inviavasi da Parigi a Bruxelles un araldo, il quale al cospetto del popolo, parlamente assembrato a suono di tromba, pubblicava: lui, araldo d'armi di Francia, dal titolo di Alençon, essere venuto nei Paesi Bassi d'ordine e in nome del suo padrone, unico suo sovrano e signore, per dire al cardinale infante, governatore di quelle provincie: « Voi non avete voluto rendere la libertà allo arcivescovo di Treviri elettore dello impero che si era messo sotto la protezione di sua maestà. E però a voi che ritenete prigioniero contro il diritto delle genti e la dignità dello impero un principe sovrano col quale non eravate in guerra; a voi sua maestà dichiara che è decisa di avere ragione con le armi di questa offesa, la quale interessa tutti i principi cristiani ». Richelieu aveva parlato alla Europa. Olivares davanti alla Europa, rispose: — « Si voleva la guerra: ebbene la guerra si avrebbe: ma chi n'era lo autore primo? Non il re di Spagna, non il re cristianissimo, ma soltanto il suo ministro, questo cardinale,

(1) Archivi di Simancas, col. A, n° 36+4.

il quale aveva dichiarato nei libri stampati con privilegio, governare il regno lui solo. Con quale impudenza si accusava la Spagna di favorire in Francia i protestanti, quando vedevasi un cardinale di santa chiesa attirare gli svedesi in Alemagna per distruggervi il cattolicesimo? Quanta ingratitudine verso la regina madre! Quale condotta spaventevole nella congiura di Walstein e nella usurpazione della Lorena! La Spagna avere agito sempre lealmente. Si affacciavano pretesti, si emetteva fuori la lagnanza della prigionia dell'elettore di Treviri, ma apparteneva forse alla Francia il prendere in mano una causa che dipendeva dalle costituzioni dello impero germanico? Il re di Spagna e l'imperatore potevano soli giudicare questa vertenza, essendo l'uno duca di Lussemburgo e l'altro il capo naturale dell'impero » (1).

Movevano gli eserciti, cominciava la guerra e infrattanto Richelieu macchinava nuovi insulti contro la regina alla quale si mostrava nemico implacabile, dappoichè le era tornato mal gradevole amante; e re Luigi compiacevasi, dilettevasi di quelle offese che umiliavano la consorte. Il gran cancelliere di Francia Séguier, disprezzando le interdizioni monastiche, varcava i cancelli del convento di Val-de-Grâce e impetuosamente penetrava nelle remote stanze di Anna che, volontariamente reclusa, tristi giorni viveva. Se però il cardinale contava gli spioni a migliaia, Anna aveva a sua volta osservatori pochi ma affettuosi, onde, prevenutane a tempo, avea già fatto sparire tutte le corrispondenze colla corte di Spagna e colla signora di Chevreuse.

— Signora — disse nello entrare il guardasigilli — io sono dispiacente nel dichiarare a vostra maestà che il re mio padrone mi ha dato il comando di rovistare esattamente in tutte le mobilie de' suoi appartamenti.

— Obbedite, — rispose Anna con fierezza, — io non sono inquieta di questo atto che non avrà nella storia l'uguale Io non ho intelligenze co' nemici dello Stato e in questi ultimi tempi neppure osai di scrivere lettere, per quantunque innocenti, alle principesse mie congiunte.

(1) Manifesto del re di Spagna. — Ved. Archivi di Simancas, n° 3614.

— Eppure, signora, non è molto tempo che vostra maestà ha ricevuta una lettera del marchese di Mirabel che il re considera suo nemico.

— Non ne fo mistero, ecco il foglio il signor cardinale sarà acuto davvero, se ci trova argomento di accusa.

— Eh, signora, non creda che sia così indifferente come la pensa vostra maestà Nelle Spagne vi furono regine repudiate per cagioni molto meno gravi.

— In Francia, signore, ne sarà ciò che piacerà al re mio sposo . . . Ma Dio è suo padrone; e io resterò regina di Francia, se Dio lo vuole.

— Che sia così! Intanto vostra maestà mi dà licenza che io compia la mia missione?

— Ecco le chiavi, signore. — Allora il guardasigilli visitò i forzieri, le casse, gli armadi, tutti gli scrigni e le toilette, scandagliò tutti i cantì delle stanze, fece tutte spiegare biancherie e vestimenta e portò fino la mano sul letto della regina che ne fremeva d'indignazione: la insolente investigazione non condusse a scoprire nessuna carta.

— Io sono soddisfatto della inutilità delle mie ricerche, o signora, — disse il cancelliere, accostandosi alla regina timidamente, — ma per disgrazia non ho ancora finito, devo essere anche più disgradevole a vostra maestà.

— Non lasciate di ubbidire al re.

— Io devo signora . . .

— Rovistare forse la mia persona?

— Ah, vostra maestà mi alleggerisce di un peso enorme, risparmiandomi almeno di pronunziare queste sconcie parole.

— Signore — replicò la regina con dignità — Luigi XIII solo sarà umiliato in questa circostanza La storia lo guarda, egli ha ceduto a Ma che aspettate? ecco le mie tasche, frugatele.

— Non è ancor tutto, signora, — aggiunse Séguier con un profondo sospiro.

— Come, signor cancelliere!

— Veramente, maestà, io non so come dirvelo; il re vuole che io porti la mano

— Ma dove dunque, signore?

— Sotto la gorgiera di vostra maestà.

— Cielol ed io non sarò vendicata!

— Me ne vado.

— No, bisogna che la misura sia colma, insultate la vostra regina come una vivandiera di esercito per soddisfare al comando del re. Eseguite questa pagina della sua vita sarà la più bella (1).

— Perdono, mia sovrana, perdono — esclamò Séguier rosso di vergogna, dopo avere profanato il seno reale.

— Posso sperare, signore, che le ricerche siano al termine finalmente?

— Questa odiosa prova sarebbe da gran tempo finita, se il dovere non mi avesse costretto di andare fino all'estremo senza alcuna riserva. —

Le cronache del tempo aggiungono che il magistrato, malgrado le proteste delle umili scuse, ricordossi in quella occasione delle sue prime ispirazioni di giovinezza. Nato — dicono gli storici (2), — con un naturale ardentissimo e volendolo domare, entrò nel convento dei certosini e pronunziò i suoi voti; ma, tormentato anche nel chiostro da impuro demone, ricorse ai consigli de' padri e questi gl'imposero di scacciare le tentazioni, correndo a suonare la squilla del convento. Aggiungono finalmente che per lo moltiplicarsi delle tentazioni, corse alla campana sì tante volte, che i monaci e il vicinato, infastiditi, lo fecero scacciare dal chiostro; e conchiudono, che nella memorabile missione ci fosse spinto da un demone tentatore a sollevare il velo pudico di una donna. Comunque fosse, Richelieu fu deluso e ne sentì maggiore dispetto quando apprese da' suoi spioni che due ore prima della visita di Séguier, la regina aveva fatto trafugare le sue carte segrete. Tentò allora di spaventarne o di sedurre le ancelle, le suore del convento e la loro abbadesa, la signora de Pontchateau. Tutte mentirono, tutte unanimi asserirono contenere la cassetta nastri e merletti per ornare gli altari.

Luigi XIII risentì la vergogna dell'oltraggio inflitto alla moglie; ma il cardinale era vendicatosi aspramente di essere stato una sera segno di ridicoli oltraggi, ed Anna d'Austria si considerò più libera nel violare i doveri di sposa e di regina.

(1) Memorie di MONTOLAS, tomo I, pag. 478.

(2) Memorie di BASSOMPIERRE e Memorie di MONTOLAS.

CAPITOLO XXVIII.

SOMMARIO

Il fatale libro rosso del Richelieu: la pagina sanguinosa della vendetta — Urbano Grandier — Chi fosse e perchè venuto in ira al cardinale — Le Orsoline di Loudun — Il diavolo del convento, è il curato Grandier — Gli esorcismi, il canonico Mignon — Un arrosto d'un sacerdote — Il fumo nero di Satana — Vicende di guerra — Cattiva fortuna per la Francia — La invasione straniera — Tumulti di Parigi — Richelieu gridato traditore — Si avvilisce — Il padre Giuseppe e Mazarino lo rianfrancano — *Il petto protegga l'uomo* — Richelieu si mostra al popolo ed è ricondotto in trionfo. — La fortuna sorride di nuovo alle armi della Francia — Morte del padre Giuseppe: era patriota — Il cardinale diventa più tiranno di prima e impone al re di fare da delatore — Prove storiche di tanta degradazione regale — Le Memorie di Richelieu — Le affezioni del re contrariate dal ministro — Amori platonici di Luigi e di madamigella di Lafayette — V'interviene Richelieu — Il re piange, la donzella piange e si chiude in convento — Il gesuita consiglia il re — Continua lo amore platonico — Un nuovo libro del Michelet — L'appendice di Urbano Grandier e una nota del Michelet.

In quel tempo che un cancelliere di Francia insultava la propria regina, il signor di Puylaurens, il confidente del duca di Orleans, moriva di veleno nel castello di Vincennes e il cardinale lacerava un'altra pagina del suo tremendo libro vergato di inchiostro purpureo. Il conto dell'infelice Puylaurens era finalmente saldato e in quel tempo un altro foglio eziandio stava per lacerarsi: era la pagina ove leggevasi il nome di Urbano Grandier. Non valse a quel misero l'essere sacerdote e parroco; non gli giovò la dottrina, e la beltà del suo corpo servì per trascinarlo al supplizio.

Urbano Grandier, parroco di Loudun nel Poitou, aveva pubblicato nella prima sua giovinezza un libello col titolo della *Calzolaia di Loudun*. Questa donna non era un ente immaginario, ma la più venusta e

scaltra delle cittadine di Loudun, la quale era riuscita ad avvicinare Maria dei Medici e Richelieu, quando vivevano come amanti in Angoulême; cotalchè i particolari che ne fornì tanto erano precisi che il racconto ne riuscì veridico e pungente. Richelieu, irato, scrisse da quell'ora il nome di Grandier nel libro delle sue vendette; ma ad incarnarle era d'uopo trovare un pretesto; e infatti dopo molti anni quel pretesto surse dalle visite assidue che il bellissimo curato solea fare alle religiose Orsoline. Il sacerdote era amabile e sembrava avesse ispirato amore a parecchie religiose del convento. Se ne mescolò un padre Mignon; e le monache, le quali amavano ardentemente, furono mutate in ossesse; ond' egli, accusato di sortilegio e proclamato mago, empio, ministro dello inferno, soffrì torture crudeli; avvegnachè il fanatismo invocò come testimoni i diavoli, che ci apparvero sotto la forma delle religiose e respinsero lo esorcismo. Si gridò allora che la presenza di Belzebub era provata; e l'uomo, colpevole unicamente di avere amato e di essere stato riamato, fu punito di morte. Invano per salvarlo si disse che il demone, padre della menzogna, non poteva servire quale testimonio di verità, Urbano Grandier era devoluto al supplizio da quel giorno che motteggiò Richelieu e preconizzò il suo dispotico imperio; e Urbano Grandier fu bruciato vivo. Un turbine di negro fumo naturalmente s'innalzò dal suo rogo; e la memoria della vittima fu maledetta. « È satana — gridò il popolo — che mena nello inferno l'anima dell'ossesso ». — Un'altra vendetta è compiuta, disse invece il ministro; e la storia inorridita segnò un altro monumento degli errori umani e della ferocia di quel crudele (1).

La guerra frattanto era incominciata. I primi eserciti che aggredirono gli Stati della Spagna furono quelli di Francia. I marescialli di Châtillon e di Brezé entrarono nelle Fiandre, mentre Guglielmo di Orange con le truppe e il navilio di Olanda invadeva i Paesi Bassi. Si combatteva ad Avein e vincevano i francesi; ma poscia, assediando Lovanio, trovavano tanta resistenza nei borghesi surti a difendere la loro città, come in guerra di religione, che gli obbligavano a tirarsi indietro e a imbar-

(1) Ved. alla fine del capitolo nell'appendice in tutt'i suoi particolari il processo e la condanna di Urbano Grandier.

earsi; Imperocchè mancassero eziandio di vettovaglie e fossero minacciati da un altro esercito spagnuolo che scendeva con presti passi dalla Franca Contea. Il cardinale di Lavalette, trasformato in generale supremo dello esercito francese che operava nella Germania, sopraffatto dal numero degli imperiali, indietreggiava anch'esso e ricoverava nella Lorena già tumultuante in armi e con tanto ardore, che Richelieu e Luigi XIII dovettero accorrervi con nuove truppe. In Italia il maresciallo di Crequi con nessun successo volteggiava intorno alla Lombardia, la quale gli Spagnuoli tutelavano strenuamente dalla nemica aggressione. Il duca di Rohan soltanto aveva trionfato verso la cima delle Alpi. « M'impadronii della Valtellina — dic' egli nelle sue Memorie — e la conservai con quattro battaglie vinte contro le truppe riunite dello imperatore e del re di Spagna (1). Ma questi trionfi, circoscritti nelle selvagge vallate delle Alpi, non bilanciavano i disastri della monarchia aggredita da una invasione austro-spagnuola verso settentrione e presa al mezzogiorno dalle truppe di Spagna sbarcate nella isola di Santa Margerita e minaccianti Marsiglia.

Sui due punti estremi della Francia i nemici avevano intelligenze e

(1) Il duca di Rohan, capo degli Ugonotti, era uno dei più illustri guerrieri del tempo; e alla fama militare accoppiava il genio politico e l'ingegno dello scrittore. Tradusse i commentari di Cesare e mostrò nel suo libro *Del perfetto capitano* come l'antica arte della guerra potesse mettersi a profitto nella tattica moderna. Ecco il discorso ch'egli tenne alle truppe nella Valtellina prima d'impegnare la battaglia.

« Passammo per luoghi quasi inaccessibili, e giungemmo in queste valli remote e qui siamo da ogni lato rinchiusi. Là in faccia a noi si spiegano in battaglia i soldati dell'imperatore; alle spalle rumoreggiano i Grigioni, pronti ad assalirci, se perdetti e disfatti. I popoli della Valtellina anch'essi affilano le armi per finire ciò che potesse avanzare di noi. Ritirarci è impossibile; volgete intorno lo sguardo e gli spaventevoli precipizi vi proveranno non esservi altro scampo che nel nostro solo valore. Per Dio, amici miei! le armi della Francia trionfano dappertutto, non permettiamo che le nostre mani soltanto siano fiacche e spuntate. Facciamo sacramento di vincere; onde questa breve valle, ignorata oggi dal mondo, divenga notissima alla posterità e il teatro di nostra gloria ».

La battaglia fu vinta dai francesi. **VOLTAIRE** che scrisse a lungo sul duca di Rohan lo pinse maestrevolmente in questi pochi versi:

Avec tous le talens le ciel l'avait fait naître;
Il agit en héros, en sage il écrivit;
Il fut même un grand'homme en combattant son maître,
Et plus grand lorsqu'il le servit

non iscarsi aderenti. La Linguadoca e la Provenza parteggiavano per la Spagna; e la Piccardia aveva intime relazioni coi cittadini della Fiandra spagnuola: quelle popolazioni devote e superstiziose non avevano ancora dimenticate le triste ispirazioni religiose della lega. Queste tendenze bigotte resero più facile la invasione; imperocchè soldati e popolo aprisero le porte della Cappella a dì 9 luglio 1636 e riceversero gli Spagnuoli come campioni della fede e del papa!!! Lo esercito nemico avanzò poi tra la Fère e Guise, sotto gli ordini dell'italiano Piccolomini e di Giovanni di Wert, entrambi rinomatissimi capitani nei fasti della guerra. Parigi ne fu spaventata, lo esercito di Champagne e il conte di Soissons si concentrarono alla Fère. Le guardie del re e del cardinale si avviarono verso Catelet che si sottomise allo esercito spagnuolo, il quale, sempre avanzando, varcò la Somma nei primi giorni di agosto e ben presto fu padrone di tutto il territorio che si estende fino all'Oise. Parigi era allora minacciata direttamente (1).

Spettacolo imponente e maraviglioso offeriva allora la popolosa città. Il governo insolente e fiero non imponeva più le sue leggi; la vittoria non più sorridendo ai vessilli di Richelieu, egli accarezzava umilmente le corporazioni dei mestieri, i borghesi, i parlamentari, e gl'invitava a fornire armi, denari, cavalli ed uomini per salvare Parigi dalla invasione. Due decreti esistono ancora; l'uno prescrive al prevosto di Parigi e al suo luogotenente d'invitare le corporazioni a prendere le armi pel re e per i domestici lari; l'altro ingiunge a tutti i gentiluomini di montare a cavallo e di partire per lo esercito. Vi furono regali ricevimenti al Louvre, ove il re abbracciò e baciò tutti i sindaci delle corporazioni, non escluso quello dei ciabattini. Migliaia di cittadini si arruolarono e partirono, intanto che i doni gratuiti e le offerte patriottiche dei poveri e dei ricchi riempirono le casse dello Stato (2). Si pubblicarono editti crudeli minaccianti morte ai governatori che cedessero una piazza forte, ai soldati che abbandonassero le file.

La più grande difficoltà di Richelieu era quella di conservarsi il favore

(1) Gazzetta di Francia, anno 1635.

(2) Registri segreti del parlamento.

della opinione pubblica. Nei tempi ordinari egli aveva potuto appellarsi ai beni recati alla Francia in generale nel lungo periodo del suo governo, ma nei tempi di sventura, quando la invasione minacciava la capitale medesima, quando vedevasi cadere in polvere il suo sistema, come poteva egli difendersi dalle gravissime accuse che lo gridavano inabile o negligente; però che la penuria dei viveri e non l'impeto delle armi avessero costretto gli eserciti francesi a ritirarsi dalle Fiandre e dalla Germania? Odiato prima della guerra, era abborrito e detestato col crescere dei pericoli; i cittadini dunque concorrevano unanimi alla difesa, ma anche più unanimemente domandavano il suo rinvio. Le canzoni, i libelli, i manifesti in nome del popolo piovevano come grandine spessa su tutti i canti di Parigi e tutti, terminando, dicevano alla nazione *non basta congedare il ministro, fa d'uopo recidere il capo al traditore della patria* (1). Cominciavano gli assembramenti, e se mormoravasi prima sommessamente, ora si profferivano grida sediziose. Ed egli se ne spaventò, si rinchiuse nel fondo del suo palazzo, smesse l'arroganza, non ebbe più la fiera audacia di cui erasi armato per affrontare le tempeste della corte. Tre file di moschettieri con lo archibugio in pugno, la daga al fianco ne circondavano la dimora; ed egli, coperto dalle vesti di porpora per meglio difendersi col prestigio della religione, colla dignità cardinalizia, dagli assalti del popolo superstizioso, scoraggiato, avvilito ad ogni trista notizia, piangeva come un fanciullo o tirava colpi di coltello negli arazzi (2). Era perduto, il suo nome sarebbe passato vilipeso alla posterità come quello di un ministro insolente nella fortuna, codardo nelle avversità, se la fortuna non avesse gli serbato al fianco due uomini, il padre Giuseppe du Tremblay e l'abate Giulio Mazarino. Questi, quando lo videro abbattuto, affiacchito e più che femmina prostrato ed imbelle: « *Siete voi una gallina bagnata?* — gridavagli padre Giuseppe. — Voi volete governare e non sapete affrontare il pericolo! o vi piace egli meglio che vengano a cercarvi qui per impiccare voi e tutti che vi stiamo d'attorno? Uscite, mostratevi, passeggiate per le vie di Parigi a piedi, in carrozza, in lettiga,

(1) Ved. la conversazione di Mastro Guglielmo nel FONTAINEU, n° 485 e 486.

(2) CARRIGUE, pag. 73 e 74.

ma mostratevi, per Iddio »! L'abate Mazarino con modi più cortesi ripeteva il medesimo consiglio aggiungendo, che trattasse dolce coi gentiluomini e si mostrasse meno inflessibile nel carattere, conchiudendo: « Usciamo, apparite al popolo, tutto non è perduto, *il petto protegga l'uomo* ». Ed egli, cedendo ai consigli, comparve nelle piazze e nelle vie ove più lo maledicevano e lo ingiuriavano. Questo ardimento fu coronato dal successo; le moltitudini lo applaudirono e lo ricondussero al palazzo in trionfo.

Vero è che gli affari infrattanto divenivano migliori su tutti i punti dello Stato. Gli Spagnuoli si ritirarono dalla Piccardia; i Francesi ripresero la isola di santa Margherita; e in questa guisa il territorio della monarchia trovossi sgomberato da ogni esercito straniero. La crisi era superata e Richelieu, aiutato sempre da Mazarino e da padre Giuseppe, spiegò un'attività maravigliosa e uno zelo straordinario nei preparativi di guerra. Padre Giuseppe non sopravvisse però all'agitazione di quei giorni difficili. Colpito d'apoplezia, languì qualche settimana in un profondo sopore e spirò gridando viva la Francia, all'annuncio che Brisach era caduto in potere dello esercito nazionale. Le operazioni militari proseguivano avventurose. Il duca di Weimar alleato della Francia e coll'esercito francese vinceva gl'imperiali nella Germania; il principe di Condè principiava una campagna verso i Pirenei; e il principe di Orange con abilissima diversione favoriva di nuovo l'entrata dei Francesi nelle Fiandre. Tutti questi prosperi successi rialzarono il credito e il favore del cardinale che, divenuto più fiero e più imperioso di prima, impose al monarca le seguenti condizioni che trovansi registrate nelle sue memorie. « Poichè piace al re di servirsi di me come fa ne' suoi affari, giudicherà ragionevole, io penso, di non prestare alcuna fede a quanto potrà dirsi in mio pregiudizio da coloro che sono dichiarati nemici miei. In questa occasione il re dovrà chiudere ad essi la bocca e non porgere loro le proprie orecchie. Egli non deve ricevere alcun avviso senza avvertirmene per ischiarire la verità, in guisa che gli utili consigli siano largamente ricompensati e le calunnie severamente punite. Io dico che il re è obbligato in coscienza di agire a questo modo, se brama di essere servito lealmente ne' suoi affari. In seguito io devo rappresentargli, che se vuole mantenere la sua autorità, debba sempre avere l'occhio vigile e non perdere

un solo istante nello eseguire le opere necessarie alla salvezza dello Stato; procedendo diversamente correrà a certa rovina. Le attuali vicissitudini sono come le malattie che le blande medicine non possono risolvere e i violenti rimedi guariscono. Io mi perdei presso la regina per non averne saputo disfare dallo inizio le cabale » (1).

Imposte queste superbe condizioni al monarca, e' si volse a lottare contro tutti gl'intrighi della corte che intorno a lui si agitavano per togliere dalle sue mani il potere. Una nuova congiura scoprivasi; e questa volta i pugnali dovevano liberare la Francia dal ministro-re. Egli meditava in questo mezzo un piano di vasto svolgimento; ed era talmente impadronitosi degli affari, che Luigi non osava più separarsi da lui. I suoi poteri erano immensi, ma dipendevano da una fragile volontà: una parola strappata dalle labbra del re poteva distruggere ogni suo imperio; così egli seguiva con apprensione i passi di coloro che avvicinavano il re, spiando e scandagliando le emozioni di amore, di amicizia o di confidenza che affettassero lo spirito di un principe debole e malaticcio. Il re aveva sentito affetto pel duca di Saint-Simon; e' giudicò pericolosa a sè quella intima amistà e fece allontanare dalla reggia l'amato, il confidente di sua maestà. Tra le damigelle della regina, Luisa Mottier de Lafayette, venusta, melanconica, istruita, bramante la solitudine del chiostro in mezzo alle pompe della reggia, ispirò una profonda passione a Luigi; ma passione mistica, amore di anime devote. Vi furono relazioni sensuali fra loro? Le memorie più scandalose del tempo non osano di affermarlo. Comunque fosse, Luigi e Luisa vedevansi sovente in pubblico, al cospetto della corte; e quando soli erano e *sens' alcun sospetto* occupavansi gl'intieri giorni della santa bibbia, o biasimavano gl'intrighi galanti dei cortigiani e del signor cardinale. Gli scrupoli del re, la sua bacchettoneria non potevano alla lunga durarla in quel commercio di affezioni che, sebbene pure, dovevano svegliare in lui nuovi desideri e certi disordini di mente, i quali avrebbero finito per istrapparla dal suo melanconico ascetismo. Richelieu d'altronde, conosciuto la potenza che esercitava la giovinetta sull'animo del re, pensò di avvincerla al suo

(1) *Mémoires de RICHELIEU au roi. recueil d'AUBAY*, tom. II, pag. 788.

carro; ma quando si avvide ch' ella sentiva invincibili ripugnanze per lui e mostravasi inchinevole a' suoi nemici, risolse d' infrangere quella intimità. Spaventò la damigella, minacciò i parenti di lei e presentò al re una nuova e geniale distrazione nel giovinetto Cinq-Mars che, biondo, roseo, vivacissimo, allettava con la persona e seduceva con l'ingegno. Gli amori regali piegarono, come tutto piegava dinanzi al volere di Richelieu. Gli amanti si separarono; Luisa di Lafayette si chiuse nel chiostro assegnato; il re volse i suoi affetti al Cinq-Mars, non tralasciando però di visitare di tempo in tempo la reclusa e intrattenersi con lei in colloqui dolcissimi a traverso le inferriate del parlatorio. In uno di questi colloqui si decisero i futuri destini della monarchia, e rifiorirono i gigli sul rosato di Spagna, come aveva profetizzato nelle sue lettere la duchessa di Chevreuse (1).

APPENDICE.

Trascriviamo dalle Memorie di Niccola Pinet (2) i particolari precisi del tristo assassinio dell' infelice Urbano Grandier.

(1) Ecco in un nuovo libro del MICHELET, *Richelieu et la Fronde*, Parigi 1858, quanto si legge a questo riguardo, pag. 495, an. 1637. « Le cose andavano ben lungi tra il re e la damigella di Lafayette. L' odio della regina contro questa ninfa ideale che con molta indecenza la sorprese in un atto naturale, irritò e scaldò maggiormente Luigi XIII. Le sue riserve, le sue divozioni cederono una volta nella sua vita. Sentì per la giovinetta un vero trasporto e le propose di venire ad abitare nella sua propria dimora e di essere tutta sua — *chez lui dans son petit Versailles et d'être toute à lui*. — Essa avrebbe potuto bene divenire regina di Francia. Il re bigotto doveva avere una sposa, giammai una concubina. Tutti se ne stupirono e spaventarono. Richelieu comprese a chi profitterebbe quel commercio, mentre i parenti della Lafayette cominciarono a impaurirsi e a temere di essere sacrificati se il re, sempre indeciso, non andasse sino alla fine. Abbandonarono la donzella e le fecero dire che voleva entrare nel convento della Visitazione. Il re pianse, ma da ogni lato allarmarono la sua coscienza, svegliarono i suoi scrupoli e invocossi la sua devozione. Madamigella di Lafayette pianse più del re ma si chiuse nel chiostro — maggio 1637. Il gesuita Caussin, confessore di sua maestà che aveva incoraggiato quell' amore non si tirò indietro e insinuò al real penitente ch' egli poteva senza peccato vedere al parlatorio la giovinetta. Religiosa e sempre amata, poteva maggiormente riuscire in quello che desideravano — la caduta di Richelieu . . . »

(2) Parte I, pag. 375 e seguenti.

« La piccola città di Loudun, nel Poitou, divenne, fra le altre, il teatro di una terribile lotta tra una legione di demoni evocati dal curato Urbano Grandier e i padri di un convento di Carmelitani, sostenuti da alcuni venerabili cappuccini. Ecco il fatto:

» La città di Loudun possedeva un convento di Orsoline, composto di nobili fanciulle senza fortuna. Egli era per certo un'aggradevole carica quella di direttore di così graziose monache; epperò alla morte del prete cui spettava il titolo di confessore, si presentarono parecchi concorrenti a quel posto. Il curato della città, per nome Urbano Grandier, si pose in lizza e venne respinto, perchè aveva tuonato dal pergamo contro alcuni carmelitani, i quali mantenevano colpevoli relazioni con le monache; perchè aveva riprovati alcuni odiosi privilegi della nobiltà; e soprattutto perchè lo si sospettava di avere scritto una veemente satira contro il cardinale-ministro. Un canonico della parrocchia di santa Croce, chiamato Mignon, venne installato nel posto di direttore di quelle sante fanciulle. Il canonico Mignon esercitava adunque da qualche mese il suo ufficio di confessore, allorquando d'improvviso si udì parlare di strane cose che erano avvenute nel convento delle Orsoline; si sparse voce che ogni notte comparivano spettri e fantasmi alle monache; che molte di loro erano agitate da strani sintomi; e, com'era naturale, attese le idee di quella epoca, si attribuirono quei fenomeni al demonio. Si affrettò il direttore a radunare parecchi carmelitani ed alcuni canonici, e al loro cospetto esorcizzò tre Orsoline, le quali dichiararono di trovarsi sotto il peso di un maleficio del curato Urbano Grandier; che il sortilegio aveva ottenuto il suo effetto mediante un ramo di rosaio fiorito gettato nel convento, di modo che tutte quelle che avevano fiutato le rose erano rimaste stregate.

» Grandier, vedendosi assalito personalmente, accusò di calunnia il canonico Mignon e ricorse dinanzi ai giudici e al vescovo di Poitiers, i quali rifiutarono d'ingerirsi in codesto affare; allora egli si rivolse all'arcivescovo di Bordeaux che trovavasi nella sua abbazia di Saint-Jouin, presso Loudun e col suo appoggio ottenne di far cessare i clamori delle monache indemoniate. Stavano a questo punto le cose allorquando il consigliere di Stato Laubardemont, l'anima dannata di Richelieu, si recò a Loudun, onde sopravvegliare alla demolizione del forte di quella

città. I nemici del curato si affrettano ad informarlo di quanto era accaduto nel monastero delle Orsoline, di cui l'abbadessa, suor Giovanna degli Angeli, eragli parente. Di ritorno a Parigi, costui rese conto al cardinale di quella strana faccenda. Richelieu, lieto di potersi vendicare dello autore di una satira che lo aveva smascherato, rinviò tosto Loudemont a Loudun, con una missiva reale che accordavagli facoltà d'intentare processo contro il curato Grandier (1).

» Questi venne arrestato e tradotto al castello di Angers; le sue carte furono sequestrate, ma non vi si trovò alcun documento a suo carico, ad eccezione di un manoscritto contro il celibato dei preti; e anche questo si crede dal Bayle malignamente aggiunto alle carte di Grandier dai suoi nemici. Tuttavia, siccome erano formali gli ordini di Richelieu, si istituì il processo con premura speciale; e i giudici, mancando di prove

(1) Il nuovo libro pubblicato dal dottissimo MICHELET — *Richelieu et la Fronde* Parigi 1858 — sparge una nuova luce sui casi di Grandier.

« La casistica — dico egli, pag. 160 — fu pel mondo ciò che il misticismo era pei conventi. Il *distinguo* della gente di mondo non ha che fare nel chiostro. La donna esaltata dal sentimento mistico, brucia, divora, s'infiamma, ama, non discute, non sottilezza, non ha che fare con la teologia. L'annientamento della persona, la morte della volontà è il gran principio del misticismo. Desmarets ne dà la vera significazione morale: « Questi devoti — osserva egli — immolati ed annullati, non esistono più che in Dio, e allora non possono più mal fare. La parte superiore, lo spirito, è talmente divino, che non sa o non si occupa di quanto fa la materia ». Nel 1623 un confessore, David di Louviers, insegnava in appoggio di questa dottrina del misticismo: che bisognava uccidere il peccato col peccato per meglio rientrare nella innocenza. Così avendo fatto i nostri primi parenti ». Queste dottrine inoltre erano professate da' preti servi mondani e dai gesuiti; e le monachelle li preferivano per confessori ai monaci potenti e rozzi; e quindi gli spregiati ordini frateschi per gelosia e vendetta vollero provare che il misticismo era opera diabolica; e colpirono Gaufridi a Marsiglia, Grandier a Loudun e Pinart a Louviers. Il padre Tranquillo cappuccino, lo storico del processo di Grandier, dimostra a meraviglia, che il curato, non solo era stregone, ma il diavolo incarnato, un vero *Astaroth delle dominazioni infernali*. Il dotto Menago all'opposto, fa di Grandier uno spirito forte, un libero pensatore, che fu sacrificato col pretesto della magia. Checchè ne sia, Michelet conchiude dell'autore *de la Cordonnère di Loudun* — Richelieu si vendicò del libellista, i monaci ripresero l'influenza sui conventi di suore, e il pubblico pudore rimase offeso nello udire le donzelle nobili, le vergini del Signore parlare in pubblico di cose che le più corrotte femmine non osarono mai rivelare.... Il furioso *Leviathan* di Marsiglia perde il pungolo del mezzogiorno, e si esprime a Loudun con lo schifoso linguaggio di Sodoma..... »

materiali, comprarono falsi testimoni. Due donne di malaffare dichiararono di avere avute illecite relazioni con l'accusato; ed una di esse confessò di essere da lui stata inebriata d'infinita voluttà, affinchè consentisse a divenire la principessa degli stregoni; le Orsoline lo accusarono di essersi introdotto di giorno e di notte nel loro convento, di essere apparso loro sotto tutte le forme, di avere abusato di esse, ora sotto sembianze di un bellissimo cigno, di un toro, di un serpente, ora con l'aspetto di un adolescente e persino con quello del loro direttore, il canonico Mignon; e come irrefragabile prova elleno adducevano il loro stato di gravidanza che fu in fatto constatato dai medici e dalle matrone. Si venne a nuovi esorcismi; ogni volta le monache fecero le stesse confessioni ed accusarono Urbano Grandier di essere l'autore del loro male in seguito al suo patto col diavolo.

» I giudici, tutta gente venduta a Richelieu, adottarono senza controllo quelle ridicole accuse; e spinsero la impudenza sino ad attestare che a varie riprese, durante gli esorcismi, eglino avevano veduto escire tre demoni dal corpo di suor Giovanna degli Angeli, badessa delle Orsoline; l'uno dalle narici, sotto forma di un gatto nero; l'altro dall'ano, sotto forma d'un gallo; e il terzo dalle sue parti pudende, sotto forma di una fiamma di colore sanguigno. . . .

» Terminato questo schifoso processo, Laubardemont ne spedì gli atti al cardinale-ministro; e questi si affrettò ad eleggere una commissione di quattordici magistrati, tra i suoi più fidi, scelti in differenti giurisdizioni, per giudicare o piuttosto condannare l'infelice curato. Questa enorme iniquità venne difatti consumata il 18 agosto 1634!

» Urbano Grandier fu dichiarato reo convinto di delitto di magia, di maleficio e di avere reso indemoniate le sante vergini Orsoline di Loudun; e per questo fatto condannato a fare onorevole ammenda, a capo scoperto, ad essere torturato e infine arso vivo insieme ai patti e ai caratteri magici che le monache avevano consegnato al processo.

» Prima di essere condotto al supplizio, l'infelice fu sottoposto alla tortura straordinaria dello stivaletto di ferro e barbaramente tormentato onde strappargli una confessione; ma per quanto fossero terribili i suoi patimenti, li sopportò sino all'ultimo, persistendo nel dichiararsi innocente del delitto di magia.

» Il vero motivo di questa persecuzione mossa ad Urbano Grandier non era già la magia, imperocchè io, che ciò scrivo, ho assistito alle cerimonie di esorcismo delle monache di Loudun; e posso affermare ch'elleno rappresentavano una ridicola commedia, che nulla influiva sullo animo dei giudici; n'è prova l'essersi desse trovate, dopo la condanna, liberate dal demonio e lo avere ripreso tutte le loro abitudini....

» Urbano VIII ascoltò i particolari dello assassinio giuridico di Grandier e la storia dei diavoli di Loudon con un misto d'indignazione e di pietà; ma si guardò bene da ricusare i fatti che gli venivano attestati dai reverendi della società di Gesù, testimoni di quei prodigii e da uno stupido lord Montaigu, inglese, il quale, illuso da quelle cerimonie era corso a Roma per farsi cattolico.

» Quanto a Luigi XIII, ei credette fermamente che il suo regno fosse assalito da legioni di demonii e s'imaginò, onde preservarlo dai loro maleficii, di porlo sotto la protezione della Beata Vergine, mediante un reale editto così concepito: « Noi consacriamo in modo affatto particolare la nostra persona, il nostro scettro, il nostro diadema e tutti i nostri sudditi alla beata e per sempre gloriosa madre di Dio che oggi scegliamo a patrona speciale del nostro regno di Francia ».



CAPITOLO XXIX.

SOMMARIO

Un antico castello — La duchessa di Chevreuse in solitudine — La strana apparizione — Il romito galante — Chi fosse fra Giambattista — L'eremo povero pei devoti e la sontuosa dimora del signore — Il ritratto coperto — La memoria di Anna d'Austria — Pensieri e speranze — La congiura per dare un Delfino alla Francia — Se ne mescolano santi e diavoli — Madamigella di Lafayette — La confessione della regina e le sue tenerezze pel cardinale — Richelieu fatto di sasso — Le sante ispirazioni di suor Luisa de Lafayette — La notte tempestosa — Sua maestà chiede ricovero alla moglie — L'allegra cena — I lumi spenti — Il talamo reale accoglie gli sposi — Il miracolo è operato all'alba — Luigi se ne parte vergognoso e sua maestà Anna annunzia il suo trionfo alla Chevreuse — I filtri amorosi — Il farmacista Dause — Una nota curiosa del Michelet su di un aborto di Anna — Il *Tedeum* e le feste per la sua gravidanza miracolosa — Il 5 settembre 1638 nasce il nuovo Messia — Stolti baccani delle moltitudini — Un capitolo di Michelet sulla nascita di Luigi XIV — Le storie pubblicate a Parigi e a Torino mostrano concordemente. Anna adultera e Luigi XIV bastardo — L'Accademia di Francia — La critica del *Cid* di Corneille e le sue lettere di nobiltà — Il dramma di Cinq-Mars e di de Thou — Luigi XIII cospiratore — Una lettera del re di Spagna — Una nuova pagina di sangue.

Non lontano dall'antica città di Saumur, circondata da colline amenissime vedesi solitaria valle pacifica in cui fra i folti rami di annose piante sorgeva il feudale castello della Gardelle. Le grosse torri, col tetto a foggia di cono, gli spalti, la controscarpa palesavano nello edificio le costruzioni del dodicesimo secolo. Sulla porta i primitivi signori avevano fatto scolpire una mezzaluna per memoria che ei furono tra i prodi corsi in Oriente a liberare il sepolcro del Cristo. Selve, prati e giardini abbellivano i pacifici dintorni del monumentale castello.

Verso gli ultimi giorni di luglio del 1636 la duchessa di Chevreuse ritornando da Londra per ordine del re, giungeva nella valle e si avviava verso la Gardelle suo retaggio paterno per parte della nobile famiglia dei Rohan. La mezzaluna che scintillava sulla torre principale lusingava oltremodo la vaga donna, essendo questo attributo istorico e simbolico a un tempo e ricordando averlo avuto carissimo Francesco I e Diana di Poitiers. La duchessa temuta da Richelieu pe' suoi intrighi nella corte fu scacciata di Francia. Ricovrata a Londra, spaventò più di prima il cardinale, imperocchè non più occupossi degli amanti di Anna d'Austria ma di brogli diplomatici e di congiure contro il ministro. Un ordine severo del re colla minaccia di confisca l'aveva dunque richiamata in Francia e rilegata nei suoi dominii di Gardelle.

La nuova vita della turbolenta e ambiziosa donna ebbe nei primi di un certo incanto; e il riposo, la pace e le bellezze delle campagne di Saumur avevano in qualche modo calmate le forti passioni della indomita e costante amica di Anna. Ma quando essa fermavasi col pensiero sulla fortuna di Richelieu che nulla poteva distruggere e nè manco rimuovere, sentiva ribollire nel seno l'odio, l'ira, la vendetta; e tornava più di prima in cerca di mezzi per nuocere al detestato ministro: era bisogno di vita, necessità di combattere a oltranza colui che più volte l'aveva ingiuriata. Or accadde che un giorno in cui più del consueto aveva imprecato a Richelieu ed erasi ricoverata per calmare le sue ire nel più fitto di un boschetto, vide allo improvviso apparirsi dinanzi un romito che a capo basso e con le braccia incrociate sul petto le diceva ridendo: *Ave, Maria, gratia plena*. Alzò lo sguardo, fissò il romito e svenne; e quando, aiutata da lui, riaprì gli occhi, ripeté con fioca voce: Gesù, mio salvatore, aiutatemi; e tu, fantasma o demone, lasciami in riposo.

— Calmatevi, duchessa, io non sono nè un abitante della tomba, nè un valletto di lucifero, ma sibbene l'essere incarnato che voi conoscete.

— Che! voi stesso, il brillante, l'audace, il tenero....

— Silenzio, duchessa, lasciate i nomi, i titoli, gli onori, io sono il padre Giambattista.

— Non ne dubito. Voi siete quello che foste.

— Per lo appunto; ma il nostro dialogo in pieno sole non è prudente.

In ogni luogo ove voi dimorate l'infame dispone di occhi e di orecchie vendute ed io correrei gravi rischi se cadessi nelle branche del rosso sparpiero. Il mio eremo è vicino, seguitemi duchessa.

— E chè, padre mio, una donna nel vostro santuario!

— La mia reputazione di santità è ormai inattaccabile: i villici pensano che io sia in grado di fare miracoli; ma voi, duchessa, non siete costretta a crederlo.

— Sempre il medesimo uomo.

— Non lo so veramente: bisognerà provarvelo. — Giunsero all'eremo che palesava povertà ed ascetismo dalle suppellettili della prima stanza, ma aperto un uscio che simulava una parete, entrarono in eleganti e son tuosi appartamenti.

— Nello eremo — disse il solitario — sono Fra Giambattista, il pio, il giusto, qui ritorno qual fui, audace ed amante.

— Ma che significa quel quadro coperto di un velo? — dimandò la duchessa nello esaminare le mobilie.

— Un ritratto che rappresenta una donna che amai e che mi riamò sino allo apparire di uno straniero.

— Mostratemi il ritratto senza velo: — il romito sollevò il velo. Era la effigie di Anna d'Austria.

— E veramente voi l'amavate? — ripigliò la duchessa.

— L'amai e l'amo; e darei di nuovo questa vita che salvai per miracolo... se potessi rivederla...

— Fratello, sperate... Voi la rivedrete... e un gran disegno mi si offre alla mente... Noi ci vendicheremo di Richelieu e riappariremo potenti alla corte. — Si alzò, le pupille sfolgorarono di nuova luce, strinse la mano al romito, promise di rivederlo spesso e rientrò nel castello per dare mano ai nuovi intrighi. L'anacoreta era il morto e risuscitato conte di Moret, il tanto abborrito germano di Luigi caduto a Castelnaudary e ricomparso a Venezia con grandissimo spavento del regale fratello. Due idee luminose le quali poi si convertirono in due fatti compiuti sursero a rinfrancare i disegni di Maria di Rohan. Le congiure non erano riuscite, la guerra non ha trabalzato dal suo seggio l'uomo destino; ritentiamo gl'intrighi galanti, andava dicendo a sè la scaltrissima, appena rientrata nel suo castello. Bisogna

vincere la ritrosia del re per la consorte; fa d'uopo dare un successore al trono di Enrico IV. Queste erano le idee della duchessa di Chevreuse e queste idee accennate appena nella sua lettera di addio a Richelieu, procurarono alla Francia il glorioso Luigi XIV. I mezzi per mettere in opera i pensieri, anche più luminosi apparvero a Maria di Rohan. Madamigella di Lafayette vincerebbe la ostinazione del re, e non potendo più essere nel chiostro l'angelo dell'amore, si muterebbe in angelo di pace fra i due coniugi reali.

Il sangue di Enrico IV scorreva nelle vene del conte di Moret, l'insensato amante di Anna. La fortuna se ne mescolò, le passioni disfecero gli ostacoli ed una donna vinse nella più aspra e disperata lotta il più gran politico del suo tempo.

Anna d'Austria ammaestrata da' segreti messaggi della duchessa di Chevreuse, non solo seppe guadagnarsi l'affezione di Luisa de Lafayette, ma n'ebbe la solenne promessa che Luigi sarebbe fra poco il marito e lo amante suo. Le promesse furono mantenute allo scrupolo. Un giorno suor Luisa, dopo un lungo colloquio col re, gli propose di rendere alla regina gli affetti, gli onori e di mostrare alla Francia ch'ella era sua moglie; e Luigi, soggiogato dalla voce persuasiva dell'amicizia, dalla superstizione e forse da un segreto desiderio di spiacere al cardinale, cedè alle istanze della fanciulla; e promise il perdono, purchè la regina confessasse le sue colpe passate e promettesse di non più ricadervi. Un giuramento del re rendeva sacra la sua promessa; ma l'accorta suor Luisa, unendo la perspicacia allo zelo, impegnò sua maestà ad impiegare lo stesso Richelieu nella bramata conciliazione; onde paralizzare la opposizione del cardinale e spingere il re, se Richelieu avesse tentato coi sotterfugi o apertamente d'impedire la proposta pace, a dire finalmente una volta almeno. — Noi lo vogliamo. — La giovine reclusa non si era ingannata: Richelieu, sua eminenza, tentò d'innalzare una barriera di considerazioni e di riguardi umani onde combattere l'ispirazione del re; ma le due parole imperiose — noi lo vogliamo — furono articolate con voce tonante; e sua eminenza piegò ed ubbidì. Vestito cogli abiti più magnifici, circondato da' paggi e dalle sue guardie s'incamminò verso la reggia e nel tragitto pensò di strappare alla regina una ignominiosa confessione, la quale, mostrata al re, destasse in lui vergogna e furor e distrug-

gesse ogni benevolo sentimento. Entrò quindi altiero nei regali appartamenti, provò colle insidie delle parole, finse di dare consigli; ma Anna colla fiera della sua stirpe, coll'orgoglio di principessa spagnuola rimise il cardinale al suo posto, gli ricordò ch'era un servitore e non l'uguale del re; e con la dignità di una grande regina: — il re, disse, vuole una confessione; segga adunque, signor segretario di Stato, e scriva quel che io detterò. — Il ministro s'inchinò e prendendo la penna attese a vergare la seguente pagina:

« Io venni in Francia colla mente colma di speranze; quando vidi il re, lo amai con tutta la potenza dell'anima mia e sua maestà ebbe per me gli stessi pensieri: il cardinale di Richelieu apparve alla corte, l'amore del re si agghiadì e presto fu con me severo ed ingiusto. Io ero innocente e dovevo essere, se non amata, onorata almeno dal mio sposo: discendeva come lui da una progenie di re, la nipote di Carlo V aveva dritto di sedere sul medesimo seggio del figlio di Enrico IV. Mi offesi di un abbandono e di una umiliazione che non aveva meritato; e ne provai, lo confesso, un grandissimo risentimento. Eviterò di tracciare in questo scritto le ingiurie, le asprezze, gl'ingiusti sospetti e l'avversione mostratami pubblicamente dal re. Un disprezzo così poco meritato sollevò la mia collera e cessai di avere sentimenti benevoli per sua maestà..... e lo avrei odiato, se l'odio non ispiacesse a Dio. Volli vendicarmi, ma trovai su' miei passi una più terribile vendetta, la vendetta del ministro. Lottai fieramente per vendicarmi, non solo del nemico ministro, ma del re medesimo; di cui l'avversione snaturata mi rendeva la più misera delle donne. Ribellarmi contro il destino immeritato era legittima guerra. Feci voti colpevoli per la vittoria della Inghilterra; incoraggiai le sedizioni di Lorena; promisi di aiutare le congiure dei Paesi Bassi; servii la Spagna di accordo con tutti gli altri; e avrei implorato il soccorso della Europa intiera per istrappare al re ciò che ricusava al mio rango, al mio diritto, alle semplici convenienze; ma soprattutto io agognavo di rovesciare un ministro di cui gli intrighi mi avevano resa sventurata. Ora prometto di fare quanto sua maestà desidera ». — E si fermò, indi aggiunse: — signor cardinale, scrivete tutto? — ed alla risposta affermativa rilesse il foglio e lo segnò.

All'improvviso, dominata dalla paura, mutando consiglio, divenne

tenera, provocatrice più di una donna, più di una regina che potesse tentare un antico amante con fiducia di successo. — Quale bontà non mostraste sempre per me, signor cardinale!..... Dimenticate tutto, anche quello che dettai..... Toglietemi dallo abisso, prometto di non più fallire, di..... — e si avvicinava, porgeva tremante la mano..... Era finito per la fiera Castigliana. Il vincitore poteva imporre le condizioni.... Ma con grandissimo stupore della regina, il ministro di Stato indietreggiò. Non prese la mano offerta, s'inclinò umilmente ed uscì, dicendo di andare a prendere gli ordini dal re (1). Il re, soddisfatto delle confessioni dettate dalla regina, scrisse di proprio pugno al margine: « Essendoci presentata la franca confessione fatta dalla regina nostra carissima sposa e visto la promessa data de' suoi buoni sentimenti per lo avvenire, secondo il dovere che ha con noi e col nostro Stato, dichiariamo che dimentichiamo intieramente tuttociò che è accaduto fra noi, non volendo mai più ricordarcene; anzi vogliamo vivere con essa come un buon re e un buon marito, in fede di che abbiamo sottoscritto la presente » (2). Dopo la segnatura di questo strano contratto il re visitò la regina che gli dimandò perdono in presenza del cardinale. Luigi perdonò, gli sposi si abbracciarono ma i misteri coniugali non si compiono!.....

Anna richiese una nuova intervento di suor Luisa; e costei, non sappiamo con quali figure e quali perifrasi discutesse col re il difficile argomento dei doveri matrimoniali. Le visite del re al chiostro divenivano più frequenti, le insistenze di suor Luisa vivissime; ma il re persisteva nella sua ribellione a ratificare coi fatti il trattato conchiuso. Le cose correivano così indecise, quando, verso la metà del dicembre 1637, partito da Versaille per andare a dormire in Saint Maur, si fermò al convento della Visitazione e s'intrattenne quattr'ore con suor Luisa. Una santa, una fanciulla divinamente ispirata, chiedendo vergognosa e commossa che si riunisse con la regina, che riscaldasse il freddo suo talamo e desse finalmente un Delfino alla Francia, è una scena da infiammare un altro san Luigi. Onde il re uscì dal convento sotto la pressione delle

(1) CAPRIGUE, MICHELET, pag. 496, 497.

(2) L'originale si trova negli archivi imperiali di Parigi sotto la lettera A, n.° 4588.

ardenti parole di un angelo ispirato da Dio, fra i deliri di un sogno celeste. La notte già involgeva Parigi di tenebre, i rovesci di acqua e i buffi di vento rendevano malagevole il viaggio. Fu proposto al sire di ricoverarsi al Louvre presso la moglie e questi lasciòsi condurre tra lo svogliato e il riluttante. Anna lo attendeva in un gabinetto sfarzosamente illuminato; le sue vesti ricche ed eleganti accrescevano lustro alle sue membra vaghissime, sì che Luigi ne fu sensibilmente commosso. La regina accolse lo sposo con tenerezza e squisita grazia, in guisa che, rompendo il ghiaccio di tanti anni, gli sposi sembrarono di nuovo amanti. Cenarono nella stanza da letto; e perchè ad arte un letto loro era preparato, in quel letto dormirono insieme Anna ricorse ad un filtro composto dallo speciale Dause (4) come fu detto? La letargia dei sensi fu eccitata dai vini generosi o trionfò la venustà sola di Anna? Niuno potrebbe affermarlo, la storia registrò soltanto che ai tempi della reggenza, la figlia di Filippo III scuoteva con isdegno le spalle ogni qual volta la interrogavano sulla riportata vittoria di quella notte. All'alba il re uscì dal Louvre, quasi vergognandosi di una debolezza. Anna invece, fiera del suo trionfo, scrisse

(4) Era il medesimo Speciale che, secondo Michelet, l'aiutò ad abortire dopo la giornata *des dupes*. Ecco le nuove rivelazioni contenute a pag. 52 del libro *Richelieu et la Fronde*.

« On dit qu'une chose violemment voulue et désirée se réalise; qu'un véhément désir parfois crée son objet. J'ignore ce qui en est. Ce qui me semble sûr, c'est que la reine qui avait tant d'intérêt à être grosse le devint en effet.

» Elle ne déclara point. Mais quatre mois après, la chose étant visible pour tous, le Médecin Bouvart n'osa la nier. Elle AVORTA en mars 1631 par un moyen artificiel, comm'on verra.

» Le roi l'avait quittée en mai 1630, il la revit à la fin d'août, étant déjà malade, et en pleine fièvre. Ils se reconcilièrent le jour où il crut mourir, se brouillèrent encore, restèrent brouillés. Je ne vois pas quand il pût être père. . . .

» Mais la plus embarrassée — pag. 73 — était la jeune reine dont la grossesse apparaissait

» Richelieu absolument maître de la situation montra pour la reine une grande douceur. Il craignait de déchirer le rideau de gaze légère qui couvrait le triste intérieur de la famille royale. Il craignait de rendre le roi ridicule

» Et la reine — pag. 74 — venait d'accuser un inexplicable désespoir. Elle disait tantôt qu'on voulait la renvoyer en Espagne, tantôt elle se plaignait qu'on voulait la faire mourir. Elle priait, pleurait aussi pour conserver un valet d'intérieur au quel

alla Chevreuse il seguente biglietto in cifre, che conservasi negli archivi di casa di Rohan. « Il peso che mi opprimeva, mia cara Maria, è stato tolto; io rinasco alla speranza e all'amore. Visita con assiduità il coro romito; il momento di rivederlo senza pericolo è giunto. Maria, le tue lezioni più di ogni altra cosa mi giovarono, ma ahimè! con grave danno della salute e dell'anima Ho confidato a Brigida soltanto il segreto della comunicazione aperta tra il palazzo di Chevreuse e il Louvre: questa buona fanciulla custodisce con grande mistero le chiavi del passaggio che dà ingresso al ponte dei sospiri. Addio Maria, ti abbraccio con tutto il sentimento della felicità che ti devo ». Questa volta Luigi XIII era stato servito da re: tre mesi dopo la ospitalità ricevuta al Louvre, la regina dichiarossi incinta.

La notificazione solenne fu fatta al re sul finire del marzo 1638; ed egli non ne risentì per verità grandissima gioia, ma ebbe una così profonda convinzione della efficacia della grazia di cui era stato strumento, che niun sospetto, niuna amarezza turbarono la sua mente. Grandi feste furono comandate; e l'eco del gran tempio di Nostra Dama ripeté gl'inni di ringraziamento che s'innalzarono allo eterno che dava prole, dopo tanti anni, al deserto talamo di Luigi. Richelieu solamente comprese

elle tenait d'une manière étonnante, son APOTHIKAIRE. Elle en fit une affaire d'état. De couronne à couronne, l'Espagne demanda à la France par son ambassadeur que cet indispensable serviteur fut rendu à la reine

» Richelieu malicieusement envoyait voir souvent comment elle se portait. Exasperée elle dit: *Mais qu'il vienne lui même! Il sera le très bien venu!*

» Le roi partit — pag. 80 — pour Dijon en mars 1634, et revint le 2 avril. Ce fut en mars que la reine avorta.

» Monsieur plaisanta sur le retour de la Chevreuse, et il dit dans son exil: — Qu'on avait fait revenir la Chevreuse pour donner plus de moyens à la reine de faire un enfant ». — *Journal de RICHELIEU Arch. car. tom. V, pag. 74.* —

On lit dans le même journal, pag. 44, cette note curieuse.

« Madame Pellier a dit au sieur cardinal, en grandissime secret, come la reine avait été grosse dernièrement, qu'elle s'était blessée, que la cause de cet accident était un emplâtre qu'on lui avait appliqué pensant faire bien. Depuis Patrocle — écuyer de la reine — m'en a dit autant, et le medecin ensuite.

» Ce qui est sûr c'est qu'Anna d'Autriche avorta en mars 1624 ».

In questa pagina Michelet mette il sigillo a quanto abbiamo detto degli svergognati costumi di Anna d'Austria regina di Francia. La verità storica presto o tardi appar-

tutto, e scrisse ad Anna laconicamente — *Le grandi consolazioni non hanno parole, o signora* Egli non era fra i burlati dal miracoloso concepimento. Nel corso di quattro mesi consecutivi alla pia cerimonia del *Tedeum*, fu visto uscire quotidianamente dal palazzo di Chevreuse un cavaliere, ravvolto nel suo mantello e prendere la via di San Germano ai Prati. Finalmente il 5 settembre 1638 più di trentamila persone attendevano l'annuncio ufficiale dello sgravio di Anna.

Infatti verso le prime ore del giorno molti ufficiali di toga e di spada si precipitarono al balcone del castello di Saint-Germain en Laye gridando: viva Monsignore il Delfino; e il primo ciambellano del palazzo, mostrandosi con un robusto fanciullo nudo tra le braccia, con voce rimbombante diceva: Signori! Viva il Delfino, viva il principe che Dio ci ha dato e che sarà per l'avvenire il glorioso re Luigi XIV del nome! L'oratore levò in alto le braccia per meglio mostrare il fanciullo e poscia rientrò. Urli di gioia, colpi di moschetto accompagnarono la nascita di un monarca che doveva collo strepito assordire l'Europa e colla crudeltà e la superstizione costare tante lacrime alla Francia. Altra gioia successe: le fontane del castello di San Germano versarono vino per sei ore continue; la sera le grondaie dei tetti altro vino somministrarono; e se la mattina un popolo ebbro di gioia celebrò l'apparire nel mondo del regale bambino, moltitudini briache gridarono evviva al servaggio umano, la sera. A Parigi più grande fu la pubblica gioia. Si ballava, si cantava e la ubbriachezza era generale. Nelle vie, nelle piazze, i ricchi proprietari imbandirono le mense e di scelti vini e di copiose vivande le ricoprirono; gli ordini religiosi illuminarono i loro chiostri e i gesuiti, come se avessero presentito la nascita di un nuovo loro fratello, rappresentarono commedie e allegorie, divertendo il popolo e somministrando a quanti ne volevano squisiti rinfreschi. Gli ambasciatori fecero anch'essi feste e baldorie. L'inglese fece distribuire commestibili e bevande a tutti gli abitanti del suo quartiere; il veneziano, più gentile, ornò di fiori e di frutti il suo palazzo, irradiollo di molti lumi e inviò per Parigi a rallegrare la città un carro co' più distinti suonatori della capitale. Seguirono poi le visite e le arringhe ufficiali delle deputazioni dei corpi costituiti; e la Francia intiera apprese, che il Delfino era venuto al mondo robusto, forte e con due denti incisivi nella bocca. I più

intimi della corte aggiungevano a bassa voce, che due erano i Delfini partoriti dalla regina nell'intervallo di tre ore; e che l'uno, il primo nato, destinavasi al trono, e la scellerata politica che chiamavasi ragione di Stato serbava l'altro per lento e atroce supplizio (1)!

Ricorriamo a Michelet per la nascita di Luigi XIV. — « Le origini delle grandi cose non sono schiuse sempre. Il Nilo nasconde la sua sorgente e si disputa su quelle del Danubio e del Reno. Non ci maravigliamo adunque se le vere origini del *Messia* della monarchia sono restate un po' oscure ed incerte, se il famoso *Noël* veggasi alquanto problematico. Per ben vedere manca la stella di Oriente! Ciò che permette l'esame ed anzi lo incoraggia è la condotta del re, che si mostrò talmente disinteressato della faccenda e subì pazientemente il miracolo, ma non divenne migliore per la regina, non si commosse de' suoi patimenti; e non la baciò, secondo il costume, dopo il parto ». — Lo scettico Enrico IV agì in altro modo. Alla nascita di Luigi XIII, anch'esso proclamò il dono di Dio, il miracolo, baciò la madre e versò lagrime di tenerezza pel figlio. Ma qui nulla per la natura — *Dio-Dato* — non fu che figlio della *ragione di Stato*.

» La data del concepimento importante è delicatissima da fissare. Se credesi la dama che scrisse la vita di damigella di Hautefort, costei avrebbe fatto parlare il confessore a S. M. e deciso il riavvicinarsi degli sposi per la *vigilia di una gran festa* — quella di Natale, 25 dicembre 1637. — Data improbabile, che avrebbe fatto nascere il fanciullo prima del termine; e nessuno degli storici, ufficiali o segreti, accennò ad un frutto immaturo. La data del 25 è falsa; in quel giorno il gesuita Caussin confessore del re era fuori di carica ed esiliato, nè il suo successore, scelto da Richelieu non avrebbe consigliato al re di accostarsi ad Anna. Il calcolo esatto dei nove mesi (2) ci riporta al contrario ad una data molto più verosimile, al 9-10 dicembre, al momento della grandissima

(1) Il fratello di Luigi XIV, nato a lui gemello ma tre ore più tardi, fu sacrificato alla ragione politica e divenne il celebre prigioniero della maschera di ferro. Chiariremo questo mistero nel parlare del regno di Luigi XIV.

(2) *Il calcolo dei nove mesi.* — Luigi XIV nacque il 5 settembre 1638. — Anna d'Austria concepì essa il 5 dicembre 1637? No: i mesi non hanno tutti trenta giorni. Bisogna aggiungere sei giorni per li sei mesi che hanno trentun giorno; ma siccome

crisi, nel giorno in cui Richelieu vinse Caussin e lo fece partire la dimane. Accadde a Parigi nel 1637 ciò ch'era seguito a Lione nel 1630. Un concepimento a tempo, per salvare una donna perduta, una regina infamata e colpevole di congiure contro lo Stato e il consorte. Il *Dio-Dato* venne espressamente per salvarla. È l'*ultima ratio* delle donne, il *Deus ex machina*, che tronca il nodo impossibile a disfarsi.

Ricordiamo i cimenti affrontati e le peripezie subite dalla regina in questo solo anno 1637 e comprenderemo meglio in quali estremità versasse nel dicembre. In quel breve periodo solare si era vista ora poggiare altissima ed ora discendere nell'imo fondo. Dalle speranze alle delusioni, dai trionfi alle cadute passando, trovavasi finalmente sprofondata nello abisso della disperazione. La tragedia del *Cid* di Corneille, nel gennaio 1637, ha rinesso in onore la Spagna, alla moda *Chimenes*, ha rialzata, glorificata Anna d'Austria. Ma un nuovo astro è apparso, più che una druda o un'amante, una regina possibile, la giovine Lafayette. L'astro risulge quattro mesi; poi volontariamente si estingue; la regina si rassicura. L'affare del convento de *Val-de-Grâce* la spinge a due dita da un divorzio, dalla sua ruina — agosto. — Perdonata, però avvilita e prostrata, spera di vincere ancora Richelieu, se le dame ed il gesuita Caussin riescono presso sua maestà. Ma Richelieu trionfa e le sue speranze svaniscono. Nel dicembre Richelieu, irritato, vuol finirla di nuovo; farà valere pel divorzio le confessioni di lei sulle congiure e le trame contro il monarca e lo Stato: quel foglio dettato al cardinale e segnato da lei. La misera era già discesa ove può una donna discendere. Umiliossi; stavo per dire, si offrì!... aveva stesa la mano... Richelieu, lo insensato amante di altro tempo indietreggiò... L'ambizione e la età avevano cancellati gli affetti.....

Crudele affronto al sangue d'Austria! La età ancora dovè per la prima

febbraio non ne ha che 28, così fa d'uopo togliere questi due giorni e aggiungerne quattro al calcolo totale. — Aggiungendo dunque al 5 dicembre quattro giorni si ottiene il 9 dicembre, la vigilia dell'esilio del gesuita Caussin, il giorno che Richelieu fece pronunziare questo esilio, il giorno in cui la regina, vedendo disfatto l'ultimo suo intrigo, non ebbe più salvezza che da una gravidanza. — Terribile mezzo, imperocchè, se il re persisteva a fuggire Anna, questa volta l'adulterio rivelavasi con uno scandaloso procemo. — MICHELET pag. 444.

volta venirle in mente... la quarantina non era lontana. Sorpresa inaspettata, amara!... Più giovine, rispose a coloro che si offerivano per uccidere Richelieu: « Ma è sacerdote »! Lo avrebbe essa ripetuto allora dopo un così crudele disdegno? Forse, come debole donna, si sarebbe limitata ai gemiti ed alle lagrime... Ma coloro che la spingevano — parlo degli agenti spagnuoli — non potevano contentarsi dei semplici rammarici... Essi la vedevano vicina ai quarant'anni senz'aver ancora preso radice in Francia. Vergogna per l'abilità del gabinetto di Madrid! avere a Parigi una infanta da tanti anni senza trarne profitto. E la signora di Chevreuse andando così spesso da Tours al Val-de-Grâce forse ci andava invano? L'amarissima parola di Gastone sullo intromettersi della *cara Maria* indica abbastanza ch'essa ripeteva ad Anna d'Austria la sentenza proferita dal granduca di Toscana nello accomiatare la nipote Maria de' Medici: *Siate incinta*.

» Si sa, che spesso le donne condannate a morte ricorsero a questo rimedio per guadagnare tempo. Anna correva un rischio più terribile della morte. Rischiaava, non solamente di non essere più regina di Francia e di rientrare nella noiosa solitudine di Madrid, ma doveva temere un processo scandaloso, l'ira della sua famiglia disonorata da lei e la ignominia di Parigi che l'avrebbe eziandio seguita nella Spagna. Se i confidenti della regina nel marzo 1631 non osarono nascondere a Richelieu nè lo aborto, nè i mezzi che impiegò a provocarlo, l'avrebbero essi tutelata e coperta sino allo estremo in un processo tremendo, iniziato da un ministro inesorabile e onnipotente? Quali secreti si sarebbero svelati? Quale non sarebbe stata la indignazione della ipocrita e bigotta casa d'Austria contro la sua infanta, allorchè avesse saputo che la divozione spagnuola era una guardia poco efficace, una *duegne* infedele della virtù delle regine! Bisogna dunque salvare l'onore e lo interesse a qualunque costo. Trattavasi nientemeno che di salvare la chiesa in Europa, lo interesse cattolico ed anche quello della Spagna. Un tale scopo santificava i mezzi. Il gesuita Caussin non era estraneo all'arte che i grandi casisti professavano da quarant'anni. Lo ingegnoso Navarro, il dotto ed arguto Sanchez e cento altri eclettici come l'Escobar avevano approfondito e raffinato il caso. — Lo adulterio per una donna malmaritata era un peccato veniale!

» È curioso il conoscere quali servitori di confidenza circondavano la nostra regina in quel momento. Patrocle, lo scudiere, la tradiva ed esso lo sapeva. Laporte era alla Bastiglia. Bouvart, il medico devoto poco scrupoloso che ordinava una druda al re, non era troppo sicuro per la regina; egli aveva confessato lo aborto. Non rimanevano ad Anna d'Austria di fidati e devoti che il Guitaut, capitano delle sue guardie, madamigella di Hautefort, e suora Luisa di Lafayette... Ma lasciamo le ipotesi, le congetture; vediamo i fatti, le date precise.

» Il dì 8 dicembre Caussin fece presso del re l'ultimo passo, lo sforzo supremo contro Richelieu. Il duca d'Angoulême ne avvertì il cardinale che avendo visto il re la mattina del 9, riprese l'antica preponderanza e impose al principe il congedo di Caussin. Il re, riconquistato e costretto a tornare in ischiavitù, per isfuggire alla corte e forse ai rimbrotti di madamigella di Hautefort e per iscusarsi con Luisa di Lafayette, partì da San Germano per Parigi proponendosi di vedere la cara monaca della Visitazione, di non più tornare nella villa di San Germano e di dormire a Saint-Maur in casa dei Condè amici di Richelieu. Tutto ciò non fu così celermente eseguito da impedire che fosse avvisata suora Luisa e pregata di ritenere il re, onde non andasse a seppellirsi in un deserto; e perchè finalmente in quel supremo giorno ammolisse il suo cuore, potendo, la regina corse appresso al re e, sotto pretesto di affari e di divozione, si recò a Parigi ed entrò nel Louvre, per aspettarvelo e profittare del successo della suora. La partita era astutamente disposta; la regina non dissimulava la sua viva inquietudine; e si seppe al domani che molti conventi erano assidui a pregare. Tutta la corte si dichiarò per la regina, il monarca fu abbindolato, esaltato..... e persuaso..... E che non può — gli dicevano — la santa Vergine? Non era forse la Madonna che egli aveva visto in madamigella di Lafayette, tutta divina e trasfigurata?..... Nove mesi sono assai lunghi. La regina aveva dunque a temere che in quei nove mesi una parola, uno scherzo calcolato da Gastone, il quale perdeva il trono, mettesse in collera il re e recasse la luce fra i ricordi confusi che serbava di quella notte.... La figlia di Gastone — madamigella di Montpensier — allora bambina, dice nelle sue Memorie che la regina non si stancava di tenerla sulle ginocchia, di accarezzarla, ripetendole a sazietà: — Tu sarai regina,

sarai mia nuora. Io porto in seno il tuo piccolo marito! — Questo accorte promesse calmarono Gastone. Preparò veramente una segreta protesta contro la legittimità del fanciullo, ma non urlò, non turbò l'armonioso concerto di felicitazioni di cui lusingavasi lo amor proprio del re.

» Suor Luisa sosteneva la sua fede con labbro puro e veridico; affermava e celebrava il miracolo della Vergine. Ma più direttamente ancora madamigella di Hautefort (1) riprese lo impero sul re e riuscì

(1) La seguente nota è preziosa, perchè mette il suggello a quanto dicemmo nei capitoli precedenti sulle passioni di Anna d'Austria e sugli intrighi della sua corte.

« Io seguo la vita anonima della signora di Hautefort pubblicata dal Cousin. Si è amaramente e giustamente rinfacciato al filosofo eclettico il suo culto per la Chevreuse, la Longueville, ec. È tristo infatti di vedere questo antico e illustre maestro, l'eloquente iniziatore della gioventù allo stoicismo di Kant e di Fichte, ai piedi di questo egualdrine di cui gl'intrighi inondarono la Francia di sangue. Con tutto ciò il Cousin ha pubblicato testi inediti, rivelato curiosi fatti. Non si conoscevano bene nè la signora di Hautefort, nè madamigella Lafayette, nè la stessa regina Anna. Il famoso affare della perquisizione delle carte al Val-de-Grâce non era bene schiarito. Si sa ora — CHEVREUSE, pag. 52 — che il giorno dell'Assunzione la regina si comunicò e giurò per la eucarestia che aveva nello stomaco di non avere corrisposto colla Spagna. Poi confessò che aveva mentito e commesso uno spergiuro, essendo riuscita ad avvertire suo fratello della partenza di una spia francese e dei trattati che la Inghilterra e il duca di Lorena stavano per concludere colla Francia, affinchè la Spagna potesse impedirli.

La parzialità del Cousin però verso la galante regina è molto ingenua; egli dubita del successo di Buckingham e perchè? per averlo taciuto Tallemant. — Questo autore omise ben altre cose — E pel silenzio di la Rochefoucault, il cavaliere di onore della regina, il gentiluomo a lei devoto e col quale voleva fuggirsene a Bruxelles. Retz che racconta l'avventura senza velo sapeva la migliore sorgente, dalla Chevreuse, da olei medesima che diede la regina in braccio al Buckingham nei giardini del Louvre e di Versailles. — Il Cousin in un altro brano — HAUTEFORT, pag. 28 — snatura i fatti e li rende oscuri con una semplice inversione cronologica. Egli parla della ritirata di madamigella Lafayette, della gravidanza della regina e della nascita di Luigi XIV prima di parlare del pericolo della regina, della perquisizione delle carte al Val-de-Grâce, della espulsione di Causin, ec. Ciò che chiamasi esporre le cause dopo gli effetti; non fa più comprendere nulla. Dacchè si ristabiliscono le date nel loro ordine severo, la luce ricompare. Nel 1637, precisamente perchè videsi perduta due volte — in agosto al Val-de-Grâce, il nove dicembre pel congedo di Causin — essa tenta la estrema fortuna della notte del 9 dicembre. La sua gravidanza che data da questa notte fece la sua salvezza e le diede quindici anni di regno.

Una cosa singolare e che può verificarsi a Westminster sull'effigie di Buckingham, è la somiglianza di Luigi XIV col venusto inglese, morto dieci anni prima della sua

più di ogni altra a sedurlo. Ardita e sicura di nulla arrischiare, la vivace *Perigordina* lo assalì e lo affascinò. Lo rifecò suo cavaliere e il re divenne di nuovo poeta e compositore di musica. Piacevasi a vederla desinare colle altre damigelle, egli servendole a tavola; parlava male del cardinale; in breve: nulla dimenticava per farsi ben vedere. Di tempo in tempo, per risvegliarlo, l'accorta lo pungeva, lo provocava, lo querelava; e Luigi passava i giorni e i mesi a scrivere queste brevi dispute, le accuse e le discolpe. Si giunse così al termine fatale; e il giorno 5 settembre 1638 si voleva che il re fosse commosso, che mostrasse viscere di padre. La Hautefort nulla risparmiò per iscuoterlo, per muovere la sua anima intorpidita; ma sprecò il proprio tempo. La regina ebbe un bel gridare; invano si fece correre la voce che fosse in pericolo: il re stette freddo e impassibile. L'Hautefort, piangendo, gli rinfaceva la sua freddezza: — Che si salvi il bambino, le disse; voi avrete luogo di consolarvi della madre. — Se io non temessi di fare torto a questo povero re, direi che, malgrado i suoi sentimenti cristiani, si sarebbe consolato senza pena di veder crepare la sua spagnuola. La francese era là presso lui, non più la impassibile Lafayette, ma quella gioviale e audace figliuola della Guascogna che allora tenevalo in suo potere. La dama che scrive la storia di lei assicura che tutta notte, mentre la regina gridava più forte, Luigi si faceva leggere la istoria dei re vedovi, i quali, a esempio di Assuero, sposarono le loro suddite ».

Dal lato di Michelet e dalle nostre storie, da Parigi e da Torino, senza accordi precedenti, ma seguendo le orme della verità contenuta nei documenti e nelle memorie del tempo, è dimostrato con matematica evidenza che Anna d'Austria macchiossi di molti adulteri e che l'idolo della monarchia divina, il grande *Luigi XIV*, fu bastardo.

In quel tempo, alla fine del 1636, da una lieve circostanza, passata

nascita. Si dirà forse che la regina in tutta la sua vita ricordandosi dell'uomo amato, ne avesse presente la imagine nell'istante del concepimento? Del resto se ella fu incinta nel 1628 dell'opera di Buckingham — V. le Memorie del cardinale di Retz — non sarebbe maraviglia che il bambino del 1638 gli somigliasse. Il primo amante — dice il Lucas, *Art. Eredità* — determina spesso il tipo dei figliuoli futuri che nasceranno da' suoi successori. — MICHELET, *Richelieu et la Fronde*, pag. 458.

quasi inavvertita dalla storia, si desume la prova del malvagio animo del ministro e mostrasi apertamente il suo carattere geloso e vendicativo. Molti letterati avevano per costume di riunirsi nella casa di un Conrard segretario del re. Routrou, Chapelain ed altri poetastri vi leggevano le loro composizioni affettate, ampollöse, ridicole per lo sfoggio di erudizione indigesta. L'abate Boisrobert che era uno dei soci, ottenne da Richelieu le reali patenti che erigevano in *Accademia francese* quella privata congrega di oscuri scrittori del tempo. Il parlamento mise ostacolo a inscrivere nei suoi registri la sovrana concessione e il ministro non volle promuovere un conflitto coi magistrati per la oscura società; intanto l'immortale Corneille faceva rappresentare la sua tragedia del *Cid*, che, a parte la sublime versificazione, svela il pensiero e porta la impronta del teatro spagnuolo da cui fu tolta. Allora Richelieu, disumando le regie patenti, volle che il parlamento le iscrivesse ne' suoi registri. L'accademia ebbe vita, ma il suo primo lavoro fu quello di censurare amaramente il *Cid* per ordine di Richelieu (1); tanto l'autore della insipida *Mirame* bassamente invidiava l'immortale Corneille.

Racconteremo ora l'ultimo e sanguinoso dramma della potenza di Richelieu. Il pallido aspetto di Luigi XIII accendeva sempre più gli ambiziosi che lo circondavano e dalla sua periclitante salute speravano un aumento di signoria e di politica; ma accanto allo spettro reale sor-geva l'uomo, dal quale molti, mentre tentarono abbatterlo, furono alla loro volta abbattuti. Il cardinale aveva circondato il monarca di creature a sè devote e delle quali aveva fatta la grandezza perchè meglio il servissero. Tra i dignitari favoriti della corte mostravasi primo un Cinq-Mars, giovine cavalleresco e melanconico. A diciott'anni aveva abbandonato il castello de' suoi avi, per essere condotto da Richelieu presso il baldacchino del re, a ricevere da lui la spada di grande scudiere di Francia, come un balocco politico. Cinq-Mars, il brillante schiavo, versava lagrime amare

(1) Scriveva agli accademici, per costringerli alla critica: *Come voi mi amate io così vi amerò*; e intanto, per nascondere la sua gelosia, accordava lettere patenti di nobiltà al padre del poeta e l'onorava suo malgrado; onde Balzac, scrittore contemporaneo, non il romanziere moderno, formulando benissimo la opinione scriveva: « Se Platone lo scaccia dalla sua città, non può bandirlo che coronato di fiori ».

sotto i palchi dorati della reggia in cui sentivasi come prigioniero, non potendo allontanarsene nel corso del giorno che il brevissimo tempo necessario per correre a Ruel nella villa del cardinale e informare il suo protettore di ogni puerile confidenza di Luigi XIII. Una prima passione fece di Cinq-Mars un cospiratore. Egli limò con energia il freno che non poteva rompere e meditò la ruina di Richelieu per appropriarsi il retaggio delle sue grandezze. La mano di una donzella fu il fragile anello a cui il grande scudiere legò i fili della congiura.

La principessa Maria di Gonzaga, la più bella fra le più leggiadre dame della corte di Francia, da molti desiderata, da tutti ammirata, fu freneticamente amata da lui. Bramava di farsela sposa; ma, non potendo, senza una grande illustrazione, attirarla a sé, tracciò una via per ascendere sino a lei. Richelieu aveva sorriso di beffardo disdegno alla passione di Cinq-Mars e, respingendolo quando sollecitava il comando di un esercito onde illustrarsi o perire, gli ricordò, benchè tardi, lui non essere che un vilissimo strumento della potenza di un orgoglioso prelato. Cinq-Mars meditò, intravide il delitto, nè si arretrò; l'amore e l'ambizione lo avevano già fatto colpevole.

Le esclamazioni di una dipendenza obbrobriosa fuggivano sovente dal labbro di re Luigi; Cinq-Mars le raccolse e rispose:

— Voi siete il re, sire, siate il padrone. Il pugnale soltanto può far lasciare la preda ad un Richelieu. Vostra maestà pronunzi una parola e il pugnale sarà affilato —

Il re, lanciando uno sguardo profondo sul favorito, mostrò che una simpatia vendicativa parlava alla sua anima e la soggiogava; impallidì, ma non indietreggiò. — Chi oserà brandire l'arma? — soggiunse.

— Io — rispose con voce cavernosa il conte di Tréville capitano dei moschettieri.

Ma la chiesa e i suoi fulmini, chi potrebbe affrontarli? — mormorò l'indeciso monarca.

— La penitenza, — replicò Tréville. — Vostra maestà ascolti solamente le parole del grande scudiere, dia un cenno; e dovessi pure fare da pellegrino il tragitto di Roma, garantisco di riportarne una indulgenza Enrico III l'ottenne pure.

— Sì, sul letto di morte, — concluse compreso da terrore Luigi.

La proposta era fatta, il consiglio dato; il re per fiacchezza di animo e paure religiose esitava; ma il favore e la influenza del grande scudiero aumentavano di giorno in giorno. L'occhio esercitato del Richelieu distinse questa preponderanza del favorito e si occupò a ricercarne le segrete origini (1).

Mentre il monarca lasciava così disperdere la energica effervescenza del Cinq-Mars, una mano più abile attiravalo verso un nuovo centro. Tutte le combinazioni politiche miravano a un solo scopo: a rovesciare il potere di Richelieu, prima che potesse pervenire ad impadronirsi della reggenza. Tutt'i partiti si schieravano col medesimo grido di guerra, ma ciascuno marciava sotto una bandiera distinta. Gastone co' suoi seguaci tramava congiure e univa il suo stendardo a quello di Spagna. Il duca di Bouillon, rinchiuso nelle fortissime mura di Sedan, sfidava il cardinale e accoglieva nella sua città tutt'i malcontenti che, minacciati come lui di supplizio, vi riparavano. Il presidente de Thou, figlio del celebre storico, l'onore della magistratura, scelto a guida e consigliere della regina, voleva la caduta del ministro, ma volgeva le spalle al vessillo dello straniero. De Thou, per lunga amicizia e per lo ascendente della probità e dello ingegno, dominava l'animo di Cinq-Mars, cercava di allontanarlo dal sentiero dei crimini e lo persuadeva a detronizzare Richelieu, illuminando il monarca sul vero stato della Francia e sugli interessi della monarchia. Una lega si costituì, la regina ricevette il giuramento de' suoi più fidi e molte segrete conferenze ebbero luogo.

Richelieu, temendo del Bouillon il quale, in armi, sfidava tra' suoi ripari l'autorità regia, gli offerì patti di pace e il comando dello esercito d'Italia; e il duca accettò, per meglio servire al partito della regina, nel quale de Thou avevalo trascinato. La lega mutossi in una vera congiura; un piano di operazione fu scritto, i membri che vi appartenevano apposero le loro firme sotto il documento fatale e tra la riuscita o il tradimento rizzossi il patibolo. La vigilanza di Richelieu rendeva pericolosi i convegni dei capi del partito, difficilissimi i messaggi; allora nelle oscure cappelle delle chiese riunivansi, complottavano sotto la egida

(1) Documenti della procedura.

della divota preghiera e sovente note diplomatiche trasmettevansi nei messali. La tirannide del ministro era sospettosa ed accorta e però i suoi nemici procuravano con ogni mezzo di sfuggirne le terribili investigazioni e le vendette più ancora terribili.

De Thou sapeva della congiura, ma disapprovava l'opera del pugnale e l'alleanza coi nemici stranieri della Francia. Egli aveva fatto alla regina il sacrificio della vita, non della fama; e i nomi di assassino e di traditore della patria rifuggivano entrambi dall'onesto e virtuoso suo cuore. I capi militari invece, abituati alle coalizzazioni di guerra, non vedevano nell'alleanza con la Spagna, che una lotta contro il comune nemico. Fontenilles dunque passò la frontiera e portò, ritornando, un trattato rivestito del sigillo di Filippo III. Sussidi per la regina, soccorsi armati, una pensione al duca di Orleans e al grande scudiere, uno stipendio di guerra pel duca di Bouillon e lo approvvigionamento della città di Sedan: tali erano gl'impegni della Spagna; l'ammissione di un plenipotenziario presso il duca di Orleans, appena comincierebbe la guerra, la promessa del principe di non segnare nè tregua nè pace senza lo assentimento del gabinetto di Madrid: i legami accettati dal partito di Anna d'Austria. A questo trattato era unita una lettera autografa del re di Spagna al duca di Orleans, la quale diceva: — « Mio buon fratello, ho ricevuto col sentimento di una gioia profonda le proposizioni che mi sono state fatte in nome di vostra altezza pel bene generale, pel riposo del mondo e per la conclusione di una solida pace. Ho preso a questo riguardo le misure necessarie, giusta le istruzioni che aveva ricevuto il vostro inviato. È importante che questa impresa cammini con sollecitudine insieme e prudenza in tutte sue parti e che la nostra fermezza e le nostre buone intenzioni vengano finalmente in aiuto del servizio di Dio e del bene generale dei popoli che tanto hanno sofferto ai nostri giorni » (1). De Thou oppose invano la sua eloquenza per respingere l'appoggio dei nemici della Francia; fu il più leale, non il più forte.

(1) Sotto la minuta di questa lettera si trova una istruzione di mano del re per la cancelleria: *Bisogna sempre trattare di altezza il duca di Orleans. E sullo indirizzo: al mio buon fratello, il duca d'Orleans.* — Archivi di Simanca, col. A. 32.

Il re era alle frontiere dei Pirenei; ei dovea comandare lo esercito che moveva da Perpignano contro la Spagna. Richelieu, già inchinato verso la tomba e temendo di scendervi senza lasciare tutte le insegne della potenza intorno al suo feretro, seguiva i passi di Luigi XIII. Spiava i pensieri del monarca e colla mano tremante pei morbi dirigeva ancora il timone dello Stato e disputava palmo a palmo il terreno al giovine favorito. La fortuna sorrideva al grande scudiere, il re n'era quasi affascinato; il suo favore era pervenuto allo apogeo e n'ebbe vertigini e si affrettò sconsigliatamente a correre troppo innanzi. Richelieu si vendicò della congiura tentata, scavando presso la sua arca quattro fossi in cui piantarvi i pilastri del patibolo. Cinq-Mars, bravando il cardinale, permise che indiscreti sguardi leggessero nel libro della congiura; e presto il trattato di Madrid non fu più un segreto. Il presidente de Thou, spaventato, volea bruciare questa pagina di morte; ma lo acciecamiento del grande scudiere ne fece un trofeo. Maria di Gonzaga, spaventata essa pure, diede invano consigli di salute a Cinq-Mars; gli allarmi della donna amata accrebbero il suo ardore e il pericolo crebbe. Mazarino, messaggiero di Richelieu, e Chavigny, suo cortigiano, soffiavano alle orecchie di Luigi le parole dei delatori e il veleno della diffidenza; il monarca divenne sospettoso e allontanò dalle sue conferenze private il grande scudiere. Il ministro spingeva senza strepito, a poco a poco, il palco del supplizio, minando la terra sotto il passo dei congiurati, mentre il duca di Orleans, imprevidente e dedito ai piaceri, passava i giorni tra le feste e le caccie a Chambord. Il fatale trattato era nelle sue mani; ma, sia negligenza, sia calcolo, ei non lo aveva sottoscritto per anche. Gli occhi del principe e quelli di tutti i congiurati erano rivolti con sicurezza verso le pallide fronti di Luigi e di Richelieu, entrambi moribondi. Già miravano alla meta, già credevano di toccarla senza combattere. Allo improvviso un corriere frettoloso e affannato è introdotto presso del re. Lo invia il cardinale: il patto collo straniero, coi nemici in armi sui confini è nelle mani del re. Il fulmine già scoppia, il cardinale conta ancora un trionfo e quasi sulla bara fa deporre altre vittime, dona altre teste al carnefice.



CAPITOLO XXX.

SOMMARIO

Infrangimenti di Luigi XIII — Parte per Narbona — Fa imprigionare Cinq-Mars e de Thou — La congiura è scoperta — Un altro tradimento del duca di Orleans — Due letti in una stanza — Richelieu e Luigi — Il re confessa al prete che aveva coagiurato con Cinq-Mars — La monarchia avvilita — Una vergognosa dichiarazione di S. M. — Note spiegative — Come viaggiasse sua eminenza nel 1642 — La cronaca del canonico Ramu — Marion de Lorme vuole salvare Cinq-Mars e non vi riesce — Chi fosse costei — Morte di de Thou e Cinq-Mars — Opinione degli storici e del popolo su questi supplizi — La povertà di Maria de' Medici — Una lettera ipocrita di Richelieu — Misera morte di Maria — Il fantasma della estinta minaccia il cardinale — Messe istituite per la sua anima — Il perfido ministro è un furbo prete — Le due appendici.

Dissimulava Luigi XIII e nascondeva a tutti i generali del suo esercito lo sdegno; ma quando, lasciato il campo e giunto a Narbona, trovossi a contatto con Richelieu, quando fra gli spalti della capitale della antica Gallia Narbonese videsi circondato da' suoi fedeli, diede sfogo a tutto l'impeto delle sue reali vendette. Le Porte di Narbona sono chiuse, i tamburi suonano a raccolta, i soldati prendono le armi, i messaggieri del re s'incrociano per le vie, gli ordini crudeli sono dati. Cinq-Mars e de Thou, l'uno colpevole e cospiratore, l'altro semplice depositario della congiura che disapprova, entrambi devono essere imprigionati, poi saranno dati in mano al carnefice. I due amici, avvertiti pochi minuti prima, erano fuggiti dai loro appartamenti, ma, le porte della città essendo chiuse, erravano trepidanti per le vie alla ventura, nascondendosi qua o colà sul passaggio degli sgherri che li cercavano. Una donna, la signora di

Sionzac, li accolse e nascoseli, ma la loro fortuna durò un giorno; imperocchè, rovistate le case tutte e minacciati di morte i cittadini che gli avessero ricoverati, i miseri furono incarcerati (1). Il duca di Bouillon fu anch'esso arrestato in mezzo al proprio esercito o i marescialli di campo d'Aiglemont e Duplessis-Praslin, divenuti bargelli del cardinale, misero le mani addosso al proprio duce in Casale e lo condussero nella cittadella di Pinerolo. Fontrailles non aveva aspettato l'ultima ora del pericolo, ma, varcata la frontiera, era ricovratosi nelle Spagne. Il duca di Orleans, già infamato nelle precedenti congiure e delatore di Chalais e di Montmorency, principe vigliacco, uomo senza fede e senza onore, abbandonò, come al solito, i suoi complici al furore del re; e, per salvare sè stesso, anche questa volta li denunciò. Egli infatti incaricò lo abate della Rivière, intimo suo, di recare al cardinale un messaggio di sottomissione e la promessa di svelare i complici. Pochi giorni dopo, quel tristo sottoscriveva una dichiarazione, la quale palesava i nomi di tutti i congiurati e minutamente indicava i loro atti, il giuramento, il trattato e i progetti di guerra; il solo nome di Anna fu rispettato. Il principe s'impegnava inoltre di affermare in giustizia la esistenza del trattato colla Spagna di cui egli aveva distrutto l'originale.

La mancanza del corpo del delitto, il difetto di testimoni avrebbero trattenuta la coscienza dei magistrati; il tradimento di Gastone cementò le basi del patibolo a cui inviava freddamente gli amici... Richelieu sorrise, avvistosi che poteva anche una volta innanzi morire far cadere sul capo de' suoi nemici la spada del carnefice. Luigi, abituato a camminare sulle orme del ministro, lo seguì a Tarascona, per ottenere da lui il perdono di un momento di forte aspirazione di indipendenza sovrana. Giaceva il cardinale ostenuato e quasi morente sul letto del dolore, schifose ulcere lo straziavano; e quivi il debole monarca lo visitò. Un letto pel reale ospite fu messo accanto al suo; e i due moribondi discussero le basi della loro nuova alleanza che il sangue di Cinq-Mars, già favorito ed amico, dovea cresimare. Il monarca curvò la fronte sulle piume ove

(1) CAPEFIGUE, *Richelieu et Mazarin*, pag. 111. — Il marito della dama, il signore di Sionzac, fosse per gelosia, o per paura, denunciò Cinq-Mars.

giaceva il ministro e rialzolla insozzata di eterna macchia: Richelieu dettò una delazione ed egli la sottoscrisse. Questo monumento, unico nelle storie della infamia reale, che fu inviato ai magistrati per fare prova in giudizio e che umiliava e annientava il monarca in faccia del ministro, diceva: — « È vero che il signore di Cinq-Mars, avendomi visto qualche volta male soddisfatto di mio cugino il cardinale di Richelieu, o per l'apprensione che volesse impedirmi dallo andare all'assedio di Perpignano o che, essendovi, mi obbligasse di ritornare a Parigi, per timore che la mia salute se ne alterasse, il detto signore di Cinq-Mars non pretermise verun mezzo per eccitare la mia collera contro il detto mio cugino; ed io lo lasciai fare e dire, finchè i suoi cattivi uffizi rimanevano nei limiti della moderazione. Ma quando giunse allo estremo di propormi che bisognava disfarsi del detto mio cugino e si offrì lui medesimo per ucciderlo, ebbi orrore de' suoi cattivi pensamenti e li detestai; e quantunque basti che io lo dica per essere creduto, pure non vi sarà alcuno che giudichi diversamente, se considererà che il signore di Cinq-Mars, se avesse trovato meco il suo conto, nell'approvazione dei suoi cattivi disegni, non si sarebbe collegato col re di Spagna contro la mia persona e il mio Stato, come egli ha fatto, per la disperazione di non potere conseguire da me ciò che desiderava. Voi, signor presidente, farete conoscere questa lettera a tutti i magistrati i quali da voi dipendono, affinchè tutti sappiano la verità.

» LUIGI

» Tarascon (1) 20 giugno 1642 »

(1) Il re Luigi XIII, non ancora contento, pubblicò un manifesto diretto a tutti i comuni e città del regno in cui si legge — alludendo al Cinq-Mars — « La sua imprudenza, la leggerezza della lingua, i diversi corrieri che inviava per ogni dove e le pratiche che ostensibilmente teneva nel nostro esercito, avendoci dato giusto motivo di sospettare, lo vegliammo; e ben presto udimmo dagli uni e dagli altri, che il disordine del suo cattivo animo lo aveva indotto a formare un partito nel nostro Stato e aprire allo straniero le porte di Sedan; e che il nostro carissimo fratello il duca di Orleans doveva assumere il comando in capo dei sediziosi e degli stranieri, mentre lui, Cinq-Mars, doveva unirsi con loro, se non riusciva a perdere mio cugino il cardinale, rimanendo presso di me, ec. ». — Ved. *Ma. Dury*, Bib. Imper. di Parigi, volume DCCCLXXV.

Consumato avendo il sacrificio di quanto ha più caro il monarca e l'uomo, Luigi XIII mosse verso Parigi, per non udire i lamenti degli infelici e le grida di grazia, lasciando al cardinale la cura di condurre i prigionieri a Lione, di vegliare al loro processo e di farli morire (1). E il prete vendicativo assumeva il triplice incarico e ponevasi in viaggio quasi morente (2). « Il 24 agosto 1642 monsignore lo eminentissimo cardinale duca di Richelieu venne dunque a prendere stanza in questa città di Viviers con una corte reale. Egli si faceva tirare contro la corrente del Rodano in un battello, in cui erasi eretta una camera di legno foddata di velluto cremisino a fogliami e il cui fondo era d'oro. Nello stesso battello era un'anticamera addobbata nella medesima guisa. Alla prora e alla poppa tenevansi molte guardie di sua eminenza con tuniche di scarlatta a ricami di oro, di argento e di seta. Sua eminenza giaceva in un letto guarnito di *taffetas* porporino. Monsignore il cardinale Bissy, eoi vescovi di Nantes e di Chartres e molti abati e gentiluomini lo accompagnavano in altre barche. Precedeva il battello di sua eminenza una fregata che scandagliava i passaggi del fiume; seguiva altra barca carica di archibusieri e quando approdavano in qualche isola i soldati scendevano, postavano sentinelle, rovistavano dappertutto per conoscere se ci fosse gente sospetta, nè risalivano a bordo se non fossero passati altri barconi pieni di soldati e di gentiluomini ben armati. Dopo il battello di sua eminenza, legati alla coda con fune, e catene vedevansi un piccolo

(1) Al fratello Gastone di Orleans, per meglio involuparlo e ingannarlo, faceva credere di avere fatto imprigionare Cinq-Mars per mancatogli rispetto. Ecco la lettera che gli scriveva: — « Mio fratello! Il grande scudiero essendo stato trovato in una casa di Narbona, ove si nascondeva, lo feci arrestare. Le insolenze sue mi hanno costretto ad agire in questo modo. Io sono certo che mi approverete se castigo quelli che mancano al rispetto dovuto. Beziere, 13 giugno 1642 ». — Ms. di Bernina, vol. col. 9337 (autografi.)

(2) Era così gravemente ammalato, che nel 23 maggio 1642 chiamò il notaio Falconis e fece il suo testamento in presenza di Mazarino e di Lescot suo confessore. Il testamento è su pergamena, riempie sedici fogli e mezzo. Dopo le disposizioni, legati e sepoltura ec., si legge in grossi caratteri: « Io ho la soddisfazione di coscienza, che, vivendo di una salute languente, ho servito lo Stato in tempi difficili e tra molti affari spinosi, e non ho mai mancato a quanto dovevo verso la regina madre, comunque la calunnia affermi il contrario ». — Archivi di Narbona. Un testo imperfetto se ne trova nel libro di AUBERT.

barchello in cui stavano rinchiusi Cinq-Mars e de Thou, guardati a vista da un Esente del re e dodici soldati di sua eminenza. Altre tre barche venivano appresso e portavano le mobilie e l'argenteria di sua eminenza con altri gentiluomini e soldati. Sulle sponde del Rodano, dalla parte del Delfinato, marciavano due compagnie di cavalleggieri e altrettanta forza correva lungo la riva opposta della Linguadoca e del Vivarese. Un bellissimo reggimento di fanti entrava nelle città in cui sua eminenza doveva riposare o dormire. Il suo battello accostossi a questa città verso il luogo detto Bonnery, ove quantità di nobili lo attendevano, fra i quali il conte di Susa e monsignore di Viviers. Tutti lo salutarono alla uscita del battello; ma per volgergli la parola bisognò aspettare che giungesse al quartiere preparatogli nella città. Quando il suo battello approdava a terra, vi era un ponte di legno che da questo si lanciava alla sponda; e quando era bene fermato, il suddetto monsignore Richelieu usciva dal letto in cui era coricato, essendo malato di un dolore o di una ulcera in un luogo vergognoso. Sei uomini robustissimi portavano il letto con due barre, sostenendolo con le mani e con una specie di stola che alle medesime si agganciava. In questa guisa quei vigorosi facchini portavano il letto e il detto signor cardinale nelle città e case in cui doveva alloggiare. Ma quello che stupiva tutti era ch'egli entrava nelle case per le finestre; imperocchè i muratori che seco conduceva lo precedevano nelle città, abbattevano i balconi o le finestre delle case o rompevano le muraglie delle camere che doveva occupare, indi facevano un ponte di legno il quale andava dalla strada sino alle aperture praticate del suo quartiere in una notte o in poche ore. Cosicchè col suo letto portatile passava per le vie e pel ponte e andava a giacere in un altro letto già preparato nella sua camera che gli ufficiali del seguito tappezzavano di damasco incarnato o violetto e guarnivano di sontuosissimi mobili.

» Alloggiò in Viviers nella casa di Montargny che ora appartiene all'università della nostra chiesa. Si demolì la finestra della camera che prospetta la piazza; e il ponte di legno per entrarvi giungeva fino alla bottega del Vieilh sotto la casa di Alès dalla parte del settentrione. La camera del signor cardinale era guardata da ogni lato, tanto sopra che sotto e intorno intorno. La sua corte o seguito componevasi di gente

di qualità; erano civili, affabili e cortesi anche i suoi soldati, divoti poi e morigerati oltremodo. Non commisero alcuna insolenza, vivendo più come giovani zittelle che a guisa di uomini d'armi. Quando navigava pel Rodano, malgrado la moltitudine dei marinari e vetturini, non udissi bestemmia di sorta; tutti parlavano invece con modestia e ritenutezza, e sembrava veramente miracolo siffatta onestà in classi così abituate a giurare e bestemmiare. Il signor cardinale Bissy alloggiò dall'arcidiacono. Si era preparata una casa pel signor cardinale Mazarino; ma, giunto al borgo di Saint-Andenis, prese la posta per raggiungere il re a Lione.

« La domenica 25 di agosto il detto signor cardinale fu ricondotto sul suo battello coll'istesso ordine e con grandissimo seguito di nobili e di guardie. Le trombe suonavano dalla nostra sponda e vi rispondevano quelle del lido opposto verso il Delfinato e recava diletto udire ripetere i suoni dalla eco delle nostre rupi. Monsignore di Viviers trattò coi più distinti prelati del seguito di Richelieu; ed io stesso lo vidi nella sua camera. Era di alta statura, di un viso maestoso, ma molto pallido a cagione delle grandi sofferenze prodotte dalla sua malattia; mostravasi affabile, sapeva moltissimo ed era un grande uomo di Stato. I consoli fecero mettere i suoi stemmi gentilizi sulle porte della città e della casa ove dormì. Non volle che se gli rendessero pubblici onori nè che si sparsessero cannoni o moschetti. Giunse a Lione a piccole giornate e sempre trascinandosi dietro prigionieri de Thou e Cinq-Mars » (1).

Richelieu investito della luogotenenza generale delle provincie del mezzogiorno con potere sovrano, istituì una commissione giudiziaria composta del gran cancelliere Seguier, del presidente e sei consiglieri del parlamento di Grenoble e dei consiglieri di Stato Lanbardemont, Mironnil, de Marca, Chazé e Champigny. Era questo un tribunale di eccezione che, sottraendo i colpevoli ai giudici naturali — il parlamento di Parigi — e troncando ogni indugio legale, doveva procedere speditamente e dannarli a morte.

(1) J. DE RAMU canonico di Viviers, contemporaneo, nelle *Cronache* pubblicate poi nel 1670.

Il cardinale, come la jena che scherza con la preda, volle interrogare egli medesimo de Thou; e nel vederlo alla sua presenza esclamò:

— Signore, vi prego di scusarmi se vi ho incomodato col farvi venire qui, ma, vedete, sono malato.

— Monsignore — rispose de Thou — io mi credo onorato da un simile favore.

— Avvicinatevi e raccontatemi francamente quanto è accaduto nei vostri negoziati di pace con la Spagna.

— Monsignore, nessuno può saperlo meglio di vostra eminenza.

— E in qual modo, signor de Thou? Io non ho *intelligenze* con gli Spagnuoli.

— Io ho agito per espresso comando di sua maestà e mi sembra impossibile che il re non vi abbia parlato degli ordini datimi.

— Ma voi non eravate segretario di Stato, che io sappia; avevate voi i poteri di scrivere come avete fatto alle corti straniere?

— Monsignore, il re me lo ha ordinato per iscritto.

— Per iscritto, signor de Thou? Ma il signor di Cinq-Mars non me ha detto parola.

— Monsignore, ha avuto torto: egli ebbe l'istesso ordine da sua maestà. —

L'interrogatorio, non andando a genio del ministro, fu troncato e il de Thou ricondotto nella sua prigione. Il disegno di inviare a morte Cinq-Mars e de Thou era irremovibile nell'animo del cardinale. Niuna preghiera valse, nessuna lagrima lo commosse; invano *Marion de Lorme*, la famosa cortigiana (1) accorse a Lione per salvare Cinq-Mars, di cui era pazzamente innamorata. Richelieu non udì alcuno e fu durissimo anche colla bella Marion che in altri tempi aveva adorata. Il 12 settembre 1642 gli accusati comparvero innanzi ai giudici e il 13 dello stesso mese a tre ore dopo mezzo giorno il loro capo cadeva sul palco. Cinq-Mars, primo ad essere abbattuto, perdeva la vita di un solo colpo, ma de Thou, fra gli spasimi e le contorsioni della morte, sentiva sette volte la spada del carnefice sul suo collo prima che glielo mozzasse. La

(1) Sulla celebre cortigiana, ved. l'appendice prima del presente capitolo.

sentenza aveva comminata la stessa pena contro il principale cospiratore Cinq-Mars e contro de Thou, che aveva conosciuta la congiura e non avevala rivelata (1). — Gli storici francesi spargono tutti pietose lagrime sulla memoria del de Thou e unanimi lo dicono assassinato giuridicamente per vendetta del vitupero sparso a larga mano sul cardinale dal presidente suo padre nella celebre e veridica storia che aveva scritta (2).

Il popolo non aveva sentito mai una emozione più dolorosa che al racconto di queste crudeli esecuzioni; il popolo vedeva in esse due uomini percossi per conservarsi il potere. Un nobile giovine di ventidue anni e il figlio del vecchio storico di Europa erano di quelle vittime che nei giorni di rivoluzione commuovono le masse; imperocchè vi sono epoche in cui la misura degli atti di rigore si colma e qualunque sia la violenza del potere, il terrore ha un termine anch'esso. Richelieu era pervenuto a questa epoca. Ritornato a Parigi, ben si avvide dello accrescimento dell'odio universale. Il grande scudiero aveva lasciato, soprattutto nel reggimento delle guardie del re, degli amici che gli dovevano i loro gradi e le loro dovizie; essi dunque ordirono una congiura per uccidere il tiranno della Francia. Compiuto una volta il fatto, potevano essere sicuri della indifferenza di un re insensibile e crudele. Raccontavasi alla corte che il giorno del supplizio di Cinq-Mars, Luigi XIII guardato l'orologio aveva detto: — *Oh, in questo momento il grande scudiero passa un cattivo quarto d'ora!* — e sorrideva da barbaro.

Richelieu conosceva la ostilità generale degli animi e, temendo di soccombere sotto il ferro de' suoi nemici, raddoppiava le precauzioni di vigilanza e dimandava al re la destituzione e lo esilio dei capitani delle guardie che avevano tramato di ucciderlo; al che non assentendo Luigi, egli non uscì più di casa. Anna d'Austria lo visita e il prete la riceve di mala grazia e seduto; finalmente il re cede e gli ufficiali sono scacciati. Ma questa situazione violenta non poteva prolungarsi gran fatto. Il potere doveva infrangersi nelle mani del tristo, ora specialmente che il bruno della regina madre copriva la reggia e scuoteva maggiormente

(1) CAPEFIGUE *Richelieu, Mazarin et la Fronde*, pag. 124.

(2) Ved. l'appendice seconda a questo capitolo.

il popolo per la misera fine di lei. Vana delusione! Egli non doveva cadere che estinto.

Maria de' Medici errava alla ventura di città in città, di paese in paese, strema di tutto, vivendo alla giornata e di debiti. Tentò più volte di rivedere la Francia, onde ne scrisse al figlio, ai ministri; ma ogni supplica era tornata vana, chè niuno rispondeva alle sue lettere e gli ambasciatori di Francia avevano gli ordini più severi di non riceverla, nè soccorrerla. Verso la fine della sua vita, questa potente ed attiva principessa era dunque venuta in grandissima miseria e pareva che si piacesse a farla conoscere a tutti, per umiliare il re suo figliuolo e il cardinale che tanto aveva beneficato, mostrando con gioia i suoi abiti laceri e cenciosi e la stanza vuota di suppellettili. In mezzo a tante miserie della vita a cui fu condannata Maria per la ingratitudine e per le persecuzioni di quello ingrato solenne, ebbe anche a soffrire lo scherno crudele di leggere le ipocrite giustificazioni dello sfrontato, nel seguente foglio inedito che traduciamo:—

« Signora,

» Io non posso impedirmi dal considerare come la più grande disgrazia che potesse colpirmi, quella di essermi attirata per la malvagità de' miei nemici, la indignazione di vostra maestà. La malizia e gli artifizii degli invidi avversari mi hanno reso odioso al pubblico; ma il capo d'opera della loro perfidia sta nello avermi reso sospetto a vostra maestà. Io perdono loro tutti gli attentati orditi contro la mia vita col mezzo di segrete congiure e di prezzolati sicari, perdono, quantunque la nostra umana natura si rivolti contro quelli che vogliono toglierci la vita, ma non posso perdonare di avermi privato del vostro reale favore, senza il quale la vita medesima mi è incomoda. Questo è un oltraggio che mi mette fuori dei sensi e che non potrei scusare giammai. Avrei potuto facilmente tacere su quanto tramarono a mio danno, potrei rinunziare colla stessa facilità agli onori, alle grandezze, alla esistenza medesima; ma togliermi la stima di colei a cui devo ogni fortuna che provoca la loro invidia, quella stima che io apprezzo più di ogni altra dignità del mondo, è tale una ingiuria che mi spinge ad uscire dai limiti del rispetto

e mi dà lo ardimento di gettarmi ai piedi di vostra maestà con tutto quello che posseggo, ricordandomi che quanto acquistai lo devo alla vostra bontà reale. Signora, fate della vostra creatura ciò che vi piace; io non saprei dolermene. Ma almeno, o signora, che la pietà a voi così naturale v'ispiri sentimenti favorevoli alla porpora ecclesiastica di cui la vostra bontà mi rivestì. Fate che non perda il suo splendore e che cessi di essere insozzata dai nemici dello Stato e della chiesa. Sarebb'egli possibile mai che un uomo il quale è il più obbligato della sua razza, sia lui solo un modello di vigliacca ingratitudine? Oltre gli obblighi della coscienza, la forza naturale della mia inclinazione e il mio interesse tutto mi lega al vostro servizio. Come posso io dunque separarmene, senza pubblicare per tutta la terra io medesimo, che tradii la migliore delle regine? Questa sola considerazione, essendo ben ponderata, basta per giustificarmi intieramente presso vostra maestà. Ma se il mio destino volesse che voi mi condannaste senza comprendermi, io non reclamerei contro il vostro giudizio, poichè devo una perfetta rassegnazione alla vostra volontà; mi lamenterò allora col cielo del mio infortunio e non con la mia sovrana benefattrice. Mi asterrò di oppormi alla vostra collera; e neppure mi ritirerò a Roma. Ma in qualunque luogo io sia studierò ogni mezzo per rientrare nel vostro favore; e se sono abbastanza fortunato per riuscirvi, non importerà ove io vada a seppellirmi o che io esca dal mondo, imperocchè io muoio ad ogni istante da quel giorno in cui vostra maestà sospettò che io non sia ciò che fui sempre e sono ancora, cioè — Di vostra maestà — *L'umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo servitore* ».

» Parigi il 20 agosto 1644 »

E questa lettera scriveva il perfidissimo uomo dopo di avere fatto ricusare tenui somme per vivere a Londra alla vedova di Enrico IV, alla madre del re di Francia; e questa lettera di cui ogni riga contiene una menzogna osava inviarla a colei che erasi ridotta a vivere in un lurido mezzanino a Colonia, dove moriva fra tutte le angosce della miseria, maledicendo a lui e più di lui al figliuolo. Il quale infatti fu verso di lei più spietato del mostro coronato di Roma, del Cesare parricida; imperocchè quegli di un solo colpo fece uccidere Agrippina e Luigi

volle spenta la madre di miseria e di stenti. Ma l'uno usciva dalla semenza dei Claudi e l'altro discendeva dalla stirpe dei Borboni, tremende entrambe alla umanità, questa però soverchiante l'altra nelle turpezze e nelle crudeltà. Moriva adunque Maria de' Medici nell'anno settantesimo della età sua nella città di Colonia, addì 3 di luglio 1642, stremata di tutto e abbandonata da tutti.

Potente, donò largamente a quanti l'avvicinarono; nei giorni della grandezza profuse onori, dovizie, dignità; e si trovò sola al mondo, allorchè sbandita di Francia e perseguitata dal figlio e dal ministro. Protettrice delle arti e dei sapienti, rese più bella la capitale, più civile la corte. Regina nel concedere grazie, donna debolissima nelle passioni, ebbe virtù, vizi e difetti e appartenne anch'essa alla fralissima progenie umana. Invidiata nel fasto e nella potenza, l'accusarono di atroci delitti, ma il popolo la compianse in morte e disse più scellerati di lei, il re di Francia ed il cardinale. E di vero, saputasi la sua morte a Parigi, non solo ne sentirono dolore i cittadini, ma le credenze popolari divulgarono che il suo spirito apparisse sdegnato e iroso al cardinale nell'istesso giorno della sua morte, per rimproverargli la nera ingratitudine consumata a suo danno. E avvaloravano quelle voci del popolo la istantanea malattia del cardinale e le messe ch'ei celebrò fin che visse per riposo della immolata Maria de' Medici. Aggiungeva così la furberia del prete alla perfidia della politica.

APPENDICE PRIMA

MARION DE LORNE.

« La morte di Marion de Lorne (1) accaduta il 5 gennaio 1742, due mesi prima del suo centotrentacinquesimo anno, ha quasi sorpreso i Parigini. Eransi pressochè abituati a considerare come eterno questo vecchio monumento della creazione e citavano indifferentemente le torri della chiesa di Nostra Donna o la Marion de Lorne, quando volevano parlare di un oggetto che resisteva alle ingiurie del tempo. Questa donna ch'era la

(1) Cronaca inedita della biblioteca imperiale di Parigi, lettera F, n° 3500.

più vecchia di Europa, vide il giorno sotto il regno di Enrico IV e, sebbene avesse meno di cinque anni quando fu assassinato; pure rammentavasi con precisione de' suoi abiti e de' suoi lineamenti. Marion aveva soprattutto ricordanza di un certo solletico alquanto duro prodotto sul suo volto dalla lunga barba del re; perchè un giorno, traversando il Louvre con una delle sue zie che l'aveva condotta a Parigi, Enrico la vide e colpito dalla bellezza di lei volle baciarla.

» La vecchia amante di Buckingham, del cardinale di Richelieu, del Cinq-Mars e di tanti altri piacevasi a descrivere la fisionomia, il personale, le vesti de' personaggi celebri che aveva conosciuti nel corso della sua lunga vita. Pingeva con grazia loquace le forme della cuffietta di Maria de' Medici, quando pose la prima pietra del Lussemburgo. Non aveva dimenticata la sottana alquanto stretta e ruvida che portava Richelieu essendo abate, e se n'era divertita con lui medesimo ventidue anni dopo nel tempo che dominava da padrone la Francia. La cortigiana centenaria sovvenivasi di avere tenuto per le dande Condè, allorchè stampava le prime orme; e ingenua sulle proprie debolezze come era stata prodiga del suo corpo, diceva sorridendo: — vedo ancora la stanza in cui, guidando questo eroe nelle prime battaglie amorose, io mescolai qualche mirto ai suoi lauri. —

» I lineamenti della Marion si animavano oltremodo quand'essa ritraeciava l'amore di Buckingham per Anna d'Austria. — Veggio ancora, diceva, gli sguardi che la regina lanciava sul bello inglese e le furibonde occhiate che scagliava su di me, sua rivale e sovente paragonai quei tempi di amorosa effervescenza, vedendo trent'anni dopo questa medesima principessa a capo chino, cogli occhi bassi, inginocchiata sulle pietre delle nostre chiese pregare fervidamente. — I suoi occhi si riempivano di lagrime tutte le volte che a lei parlavasi dello sventurato Cinq-Mars. — Ah, di grazia, sclamava, risparmiatemi cento anni trascorsi della mia vita non hanno cancellato dal mio cuore il sovvenire di questo infelice; il suo addio mormorò sempre al mio orecchio come un gemito doloroso, il suo ultimo bacio mi brucia ancora. —

« La memoria di Marion era una vasta galleria dalla quale i pittori copiarono fino alla sua morte i ritratti delle notabilità di cinque generazioni; Sully; Bassompierre; la Noue, Mazarin, Turenne, Colbert,

Louvois, Luxembourg, erano come classati nelle sue ricordanze. Un altro compartimento della sua memoria rinchiudeva Malherbe, Racan, Menage, Corneille, Molière, la Fontaine, Pascal, Racine, Boileau, la Bruyère, Bossuet, Fénelon. In una terza divisione cerebrale che la venerabile amante di Cinq-Mars chiamava la sua galleria galante, si affollavano la signora Comballet, Ninon, la duchessa di Longueville, la signora di Chevreuse, la contessa di Soissons, la marescialla de la Ferté, la sensibile La Vallière, la orgogliosa Montespan, la scaltrita Scarron, la misera Fontanges e tante altre, coi loro amanti che fecero ad un tempo la loro riputazione, il loro disonore o la loro felicità.

» Quando un pittore andava a consultare Marion sopra ciascuno di questi personaggi, essa diceva stropicciandosi la fronte: — aspettate che tolga la polvere dal quadro — poscia faceva il ritratto il più somigliante, il più fresco e il più animato. Io copio la natura, esclamava Coypel, lasciando scorrere il pennello secondo le descrizioni della vetusta Ecuba delle cortigiane. Essa aveva visto cominciare molti palazzi di Parigi che oggi diciamo vecchi; il suo piede, ballando, aveva calpestata l'erba del prato *aux Clercs* sul quale oggi vedesi eretto uno dei quartieri più popolosi della capitale; io la ho intesa descrivere i fossi, gli spalti, i ponti levatoi della badia di San Germano de' Prati che offre oggi l'architettura di un convento ordinario.

» Marion sorrideva di pietà quando leggeva nella istoria del regno di Luigi XIII e della minorità di Luigi XIV gl'intrighi di Richelieu e le sottigliezze italiane di Mazarino, — povera posterità, diceva allora scuotendo le spalle, come questi schiavi della penna t'inganneranno... Richelieu! la grandezza delle sue viste! non a me si faranno credere. Io lo vidi questo cardinale nella intimità dell'alcova e conosco al naturale il suo carattere; lo hanno ingrandito di fama perchè fu ingegnoso ed accorto. Mazarino era un vero ciarlatano, un funambulo cattolico, pregevole soltanto per la pieghevolezza del suo spirito e delle sue reni; sapeva farsi piccolo per ficcarsi dappertutto e saltava in modo da trovarsi sempre ritto: ecco tutto il merito di Mazarino. —

» Nel 1705 Marion de Lorme, vedova in quarte nozze di Francesco Lebrun, procuratore fiscale, fu derubata e abbandonata da' suoi domestici che le tolsero quanto possedeva. La sventurata, pervenuta già al

suo novantesimo anno, non si avvide che quei ladri avevano successivamente svaligiata la sua casa di ogni ricco arredo e che un giorno finirono collo sparire con un portafoglio che conteneva tutta la sua fortuna in cedole di banco. Marion de Lorme da ricca si trovò povera; e pertanto visse diciotto anni con taluni crediti che andava recuperando di mano in mano, ma nel 1723, privata di ogni mezzo, scrisse a Luigi XV la seguente lettera:

« Sire, vostra maestà paga gli storici che mentiscono sui tempi passati, mentre havvi nella sua capitale una cronaca vivente il cui primo capitolo risale all'anno 1606. Essa vi offrirà il linguaggio della verità, se vostra maestà si degna di consultarla, poichè questa cronaca è un vecchio libro logorato dai tarli che non può rimuoversi dalle assicelle su cui riposa. Marion de Lorme ha visto, o sire, il grande Enrico, il primo principe della vostra illustre casa che abbia regnato sulla Francia; ha visto Luigi XIII vostro trisavolo, il gran Delfino vostro avo; il duca di Borgogna vostro padre; e fu abbastanza in gamba per correre alla vostra nascita a ringraziare il signore di avervi dato alla Francia. Una qualche luce può da me scaturire su i regni decorsi; ma, sire, è una lampada la mia che domani può estinguersi per mancanza di alimento, se vostra maestà non pensa a provvederci ».

» Questa lettera, rimessa a Luigi XV da una mano sicura, il giovine monarca volle vedere Marion; rimase molto tempo in sua casa, vi tornò spesso volte e le accordò una larga pensione che le fu pagata fino alla sua morte. Abitava nel 1723 sul Lungo-Senna dei Teatini, ma trapassò nel 1742 in una casa in via della Mortelleria, casa detta del Padrone bianco. Fu inumata nel cimitero di san Paolo sotto il nome di Maria Anna Odetta Grapè vedova Lebrun ».

APPENDICE SECONDA

DE THOU E CINQ-MARS.

Per compiere il quadro del ministero del Richelieu e mostrare come errassero coloro che prodigarono elogi a quest'uomo crudelissimo, sveliamo in qual modo egli ottenesse la condanna di morte del de Thou che niuna legge poteva colpire.

Le spie — dice il signor De'andine de Saint'Esprit, storico devotissimo ai Borboni (1) — appostate presso i prigionieri non ebbero difficoltà di strappare dall'anima ardente di Cinq-Mars confessioni compiute; ma la sua inipudente abnegazione si fermò dove l'onore aveva tracciato una linea; e il nome dello sventurato de Thou non uscì dal suo labbro mai. Il duca di Bouillon, Gastone di Orleans medesimo, furono forzati di affermare, che il viaggio di Fontenilles a Madrid era stato eseguito senza che lo sapesse de Thou, di cui temevasi la energica opposizione ad ogni negoziato con lo straniero. La servilità politica del cancelliere Séguier indietreggiò al grido della sua coscienza. Egli mandò il principe di Condé al cardinale per dichiarare, che non vedeva alcun mezzo possibile di trascinare il de Thou sul patibolo di Cinq-Mars. — Il padre mise il mio nome nella storia, io ci porrò quello del figlio suo; deve morire, — risponde Richelieu con voce strozzata dalla ira. — La scarna mano del ministro rovistò negli archivi del dispotismo; e fu richiamata in vigore una ordinanza di Luigi XI. Séguier, richiesto, comparve dinanzi al cardinale e n'ebbe una nuova istruzione giudiziaria. Questo firmano orientale classificava nella stessa categoria tutti coloro che, eziandio senza partecipare a una congiura, ne avevano avuto conoscenza e non l'avevano rivelata. — Educatò e istruì nel parlamento di Parigi, ove quest'antica ordinanza di un tristo re non è in vigore — disse il cancelliere costernato — ne ignorava la potenza. — Voi la conoscete ora, — replicò Richelieu con severo sguardo — andate ed applicatela. —

La istruzione era terminata contro Cinq-Mars e de Thou; il coraggio della duchessa di Bouillon, rinchiusa nella città di Sedan, cancellò il nome di suo marito dalla lista di proscrizione: — Rendetegli la libertà — diss'ella — o io cedo la città agli Spagnuoli e apro loro le porte della Francia. — Questa minaccia e l'intercessione del principe d'Orange suo zio ottennero la grazia di Bouillon. La consegna di Sedan alla corona salvò il duca da morte. Tutt'i ricchi avevano trafficato col potere per ottenere la impunità; quelli che non avevano nulla da barattare rimasero isolati sulla panca degli accusati.

(1) Pag. 224, vol. III.

Il tribunale era pronto, ma Gastone chiamato per appoggiare con la sua presenza l'azione delle leggi, temendo di affrontare lo sguardo dei traditi, ricusò di comparire al cospetto dei giudici. Nè le istanze del cardinale, nè le minacce del re vinsero la sua ripugnanza; e Richelieu, per parare questo colpo, fece scrivere una consultazione dai più distinti magistrati, in cui dicevasi essere senza esempio che un figlio di Francia comparisse dinanzi a una Corte e che la firma dei principi equivaleva alla deposizione orale dei sudditi.

Laubardemont, giudice relatore, uomo di fango e venduto al cardinale, penetrò nella segreta di Cinq-Mars e facendogli credere che de Thou lo avesse tradito e palesato ogni cosa, n' ebbe le più complete confessioni. Gli accusati comparvero dinanzi ai loro giudici, scelti dal cardinale, fra i quali sedeva Laubardemont, *il vile rappresentante della potenza, l'uomo della morte*. Già sino dalla vigilia del giudizio, Richelieu ordinò che si facessero i preparativi del supplizio; e i consoli ebbero il comando di riunire per lo indomani le milizie borghesi sulla piazza del Terraux, dove sarebbero messi a morte i colpevoli. I maestrali della città fissavano maravigliati il ministro che osava indicare l'ora della morte prima che l'oracolo della legge avesse parlato. Questi uomini semplici e leali, abituati alla buona fede delle loro relazioni industriali, non avevano visto mai da vicino l'ermellino del potere. Laubardemont aveva compiuto la sua parte di serpente insidioso; Richelieu aveva parlato, i giudici erano pronti a colpire e ben poteva innalzarsi il palco prima della sentenza; essi sapevano che dovevano condannare.

I prigionieri scesero dallo scoglio di Pierre Scise portando in cuore l'ultima speranza di vita. Cinq-Mars credeva di averla ricomperata colle confessioni, de Thou col silenzio. Interpreti delle leggi, conosceva l'arena in cui doveva combattere e non aveva lasciato penetrare il suo segreto, nè palesato il nome di alcuno dei suoi compagni di pericolo. Alla presenza della corte il grande scudiere conobbe la insidia di Laubardemont e rimproverò a sè stesso di avere assassinato l'amico, ma era ormai troppo tardi. De Thou gettò uno sguardo di sdegno sulla propria esistenza e disse con fermezza ai magistrati: — « Avrei potuto meglio difendere la mia vita, ma ai tempi che noi viviamo le persone odiate come io lo sono, poco hanno a sperare; io preferisco la morte alla sventura

di ricadere nelle mani del mio carceriere, che mi trattò come un barbaro ».

Una staffetta partì per Roanne ove raggiunse il cardinale; lo informò del giudizio e proseguì il viaggio onde annunziare al re una nuova conquista del carnefice. Richelieu sentivasi oppresso, se fosse vissuto il de Thou. Assoluto, quell'uomo onesto avrebbe fatto rabbrivire il ministro ad ogni suo incontro, e però alla notizia della sua condanna esclamò con gioia: — « E che! de Thou!... oh il cancelliere mi ha liberato di un grandissimo peso ». Morirono entrambi da martiri.

Il duca di Bouillon salvò la vita, perchè il cardinale teneva più ad impossessarsi di Sedan che a farlo morire; e colui che aveva due volte tradito lo Stato fu immune da ogni pena, conservò la sua dignità di principe, e ottenne in cambio della città ceduta, terre e possedimenti di maggior reddito, mentre de Thou fu decapitato, per essere istruito della cospirazione e non averla rivelata, sebbene la disapprovasse. I giudici lo condannarono in virtù di una legge di Luigi XI, della quale il nome solo dell'autore basta a ricordare che era crudele. Quanto a Gastone duca di Orleans accusò i suoi complici come sempre avea fatto, si umiliò, consentì di rimanere a Blois senza guardie e senza onori. Il destino di questo principe lo trascinava ormai a far morire gli amici o i compagni. Come de Thou, fu condannato in Olanda il figlio di Barneveldt, ed a Firenze colla stessa accusa morì un Neri nel 1497; però il giureconsulto milanese Giga aveva scritto contro una tale severità: *Qui tales condemnant non sunt iudices, sed carnifices*. Huyghens di Zulychem in Olanda, padre del celebre Huyghens, fece sulla morte del de Thou il seguente distico:

« O legum subtile nefas! quibus inter amicos
Nolle fidem frustra prodere, proditio est » (1).

(1) VOLTAIRE, pag. 157, vol. III, *Essai sur les mœurs*.



CAPITOLO XXXI.

SOMMARIO

L'anniversario dello impiccato — Un'altra vittima di Richelieu — Un secondo figlio di Anna d'Austria nasce miracolosamente — Gli storici del tempo non sono d'accordo sul di lui padre — Michelet assicura che fosse Mazarino il genitore — Ultimi sdegni di Richelieu e di Luigi contro Anna d'Austria — Morte di Richelieu, gioia e festa della Francia intiera — Gli epitaffi che gli fece il popolo — Opinioni su Richelieu — Un miracolo della natura — Gli organi dell'intendimento duplicati — Luigi XIII muore — Il consiglio dei cherenti — Una dichiarazione che accusa il re anaturato figlio — La morte di S. M. — Il suo ritratto — Voltaire e Dumas.

Pochi giorni prima della rivoluzione del 1793, allo anniversario del due aprile di ogni anno vedevasi a Parigi la chiesa del Chardonnet coperta di funebri gramaglie; l'ufficio dei morti ricordava un tristo giorno per la Francia. La lugubre salmodia svelava una cronaca di sangue. Il racconto era scritto sul finire del regno di Luigi XIII; ed era la oppressione di Richelieu che avea condotto il duolo nelle famiglie. Questa oppressione parlava ancora nella preghiera delle generazioni.

Il duca di Orleans era prigioniero a Doullens. Egli avea voluto abbattere Richelieu e questi mirava al suo capo. Il pericolo era imminente, il cardinale voleva il sacrificio, il prigioniero era già condannato. Margherita di Lorena, la moglie del duca, tentò di salvarlo e fu respinta dal cardinale e dal re. Una sera, rientrando nel suo palazzo di Soissons, trovò un misterioso biglietto che diceva:

« Se la signora duchessa vuol sottrarre alla crudeltà del cardinale l'augusto suo sposo e rivederlo libero, può: mille pistole

—diecimila franchi— sono necessarie per compiere il fatto. Il denaro sarà deposto sotto il trentesimo albero dalla parte sinistra della strada da Parigi a San Germano ». Margherita di Lorena rivelò al cardinale ogni cosa; e questi fece disporre gli agguati. Un infelice, Francesco Sorbes, ufficiale di fortuna cadde negli artigli del porporato e fu condannato a morire sulla ruota, ciò è morire in pezzi. Invano egli oppose avere chiesto il denaro per soccorrere la madre ottuagenaria, non per uccidere il cardinale; invano provò non avere complici, non avere amici, essendo povero tra i poveri: egli perì della spietata morte della ruota. La tortura riprendeva vigore per compiacere un tribunale di cui era giudice supremo Richelieu. La voce del popolo anche questa volta sorse fremente a maledire il cardinale e imprecare alla duchessa di Orleans per la morte di Sorbes. Quest' esecuzione lasciò una orma di sangue nella casa degli Orleans. La duchessa, rimproverata dal popolo, cercò col denaro di redimere il suo fallo e togliere dalla miseria la madre del suppliziato; la infelice donna era morta l'istesso giorno in cui periva suo figlio. Allora Margherita depose il suo oro nelle mani dei preti e fondò nella chiesa di san Niccola du Chardonnet una perpetua messa di requie per l'anima del defunto, come se una messa istituita potesse cancellare la colpa e i delitti degli uomini.

Mentre il cardinale avvicinavasi al sepolcro, si compiaceva, come Luigi XI, di spegnere infelici anche sul letto dell'agonia; e Anna d'Austria sfacciatamente continuava sue tresche. Altri adoratori erano succeduti agli antichi; e il duca di Beaufort, bello e robusto signore ma rozzo ed ignorante che più tardi doveva essere chiamato il re della piazza (*roi des Halles*) era allora il prediletto de' suoi amanti; e in quel tempo d'impudichi amori, non più nascosti ma quasi pubblicamente rivelati, Anna d'Austria rese lieta la reggia e il consorte di nuova prole maschile. Questo fu il nuovo cippo dei duchi di Orleans da cui nacquero Filippo Egalité e il re delle barricate Luigi Filippo, entrambi funesti ai discendenti di Luigi XIV (1).

(1) Ecco come parla il MICHELET — pag. 233 e seguenti — su questo secondo parto di Anna d'Austria. — « Quando Mazarino venne alla scuola di Richelieu, questi comprese subito come potesse trarne profitto. Egli che vedeva tanti uomini, non

Il pallido e disfatto volto di Richelieu fissava sovente la scura e scarna faccia di Luigi XIII, e sperava di sopravvivere al re e faceva nuovi calcoli, alimentava altre speranze di potere e di vendetta. Era lo spettro ch' emulava il cadavere. Fra queste illusioni di vita e di più assoluto imperio, il cardinale ispirò al re la determinazione di nominarlo reggente del regno. Assicuratosi di questo titolo, impose al monarca di far registrare lo editto nel parlamento e rendere nota alla Francia in una solenne dichiarazione la sua volontà. In quel manifesto il re, rammentando tutte le congiure di Gastone, tutte le colpe di Anna d' Austria, dichiarava amendue indegni della reggenza. Che poteva di più pretendere Richelieu dalla fortuna e dagli uomini, dopo questo ultimo atto del re avvilito? — La corona per avventura. Ma la morte stese la mano; e il ministro, il cardinale, il padrone della Francia, il futuro re, fu cadavere (1).

Morendo, legava la sua autorità ad altro cardinale, a Giulio Mazarino. Il re la sanciva; ma per poco tempo. La morte reclamava un' altra preda; e il re andava a raggiungere il suo ministro. Luigi il giusto e Richelieu il *grand'uomo di Stato* sparirono dalla terra: la bassa adulazione

aveva mai incontrato, diceva, uno individuo più fino e più basso di Mazarino. « Decise di spingerlo in alto e gli ottenne la porpora romana, ma io credo che facesse anche più. Erano sei mesi che aveva dato Cinq-Mars come un balocco al re, ripugnò esso a che Mazarino, da gran tempo simpatico alla regina, si facesse avanti e riuscisse? Le feste del dicembre e del gennaio, i pranzi che si costumano in quei giorni, producono emozioni e tenerezze per le belle dame che si piacciono a mensa. Quello ch' è sicuro fu che Anna rimasta incinta la notte di Natale del 1639 partorì un secondo figliuolo, un principe tutt' affatto italiano: è il fratello di Luigi XIV. Si disse che il gran re fosse figlio di Mazarino, ma certamente a torto; Luigi XIV era francese, preparato all' austriaca. Ma suo fratello, il secondo duca di Orleans, come il primo (Gastone), non fu che italiano per lo ingegno e i costumi. Fu la copia di Mazarino, come Gastone era stato la copia di Concini. Io so bene quali difficoltà sorgono. I contemporanei credono che Anna d' Austria non si diede a Mazarino che più tardi. Vi fu almeno un intermezzo nei favori regali. Richelieu li aveva presentato — come rassomigliante al Buckingham — e perchè con essa riuscisse. Somiglianza invincibile, ma presentazione troppo sospetta. Egli poteva essere favorito di amore più che di confidenza. Egli medesimo rimase forse spaventato del successo e rinculò verso Richelieu.... »

(1) Richelieu aveva egli stesso abbreviata la propria esistenza. Per nettezza galante sopprime un flusso emorroidale e subito fu coperto di tumori che lo uccisero. — Michaux, pag. 257.

dei loro contemporanei accordò ad essi codesti titoli di giustizia e di grandezza; ma la posterità ne appellò alla storia e la vera dispensatrice di lode o di biasimo, non temendo e non sperando, li ha giudicati.

Tre tombe si aprirono in dieci mesi e inghiottirono Maria de' Medici, Richelieu e Luigi XIII (1). Questa triade infausta sembrava che di una sola vita vivesse; vediamo quali parole pronunziasse il popolo sui loro avelli; vediamo il solo conforto delle genti travagliate, quello di esecrare la memoria dei tormentatori.

Di Maria de' Medici fu confermato il complanto. Colpevole e criminosa era stata la sua vita; ma essa aveva subito per prima la punizione, de' suoi falli ed era stata colpita dalla stessa mano in cui, sconsigliata, depose lo scettro della potenza. Il popolo dunque dimenticò i suoi errori per rammentarne la espiazione e non ne maledì la memoria.

Non fu tanto generoso per Richelieu. Tutti gli odii, tutt' i rancori sursero potenti; e la compressione di tanti anni avendo preparata la reazione, sfolgorò con la parola e divampò con gli scritti. Alla corte, nelle città, nei villaggi, nei più piccoli borghi la gioia prescrisse i segni del duolo; una soddisfazione generale appariva su tutt' i volti e riempiva tutt' i cuori; i cittadini, abbracciandosi anche senza conoscersi, esclamavano: « Finalmente siamo liberati dallo spettro rosso ». Il suo sistema di governo aveva commosse e indispettite tutte le classi; e il popolo, pressurato dalle imposte, rinfacciava al ministro le sue ricchezze, le sue magnificenze reali; i suoi palagi, i suoi mobili di oro e la sua inflessibile fierezza. « Questo cardinale — diceva un epitaffio — che turbò l' universo con le sue battaglie non potrà neppure entrare allo inferno, perchè Plutone teme gl' intimi guerra! Passeggiero, questo scheletro doveva penzolare dalle forche; sacerdoti, non orate per questo infame: egli fu degno di avere i funerali di Concini ». — « Qui giace — diceva un altro epitaffio — il tiranno della Francia. Fu da nullo amato, da tutti odiato. Fece ricchi e grandi i pazzi, i gobbi, e gli scellerati ». Un vecchio epigramma lo paragonava a Lucifero, perchè bramava di essere eguale al

(1) 3 luglio — 4 dicembre 1642 — e 44 maggio 1643.

re: ma nello Inferno Lucifero regnava e faceva bruciare sua eminenza (1). Il partito parlamentare o il terzo partito ch' erasi formato nella borghesia, nemico della oppressione del pensiero e della parola, ma oltremodo timido e moderato, serbava un giusto mezzo tra la lode e il biasimo, mentre i timidi versificatori di questa scuola lo definivano con somma giustizia, attribuendo a lui medesimo la seguente sentenza. « Ho vissuto senza pari e sono senza eguali; il mondo ammira le mie virtù e i miei vizi; si paragonavano i miei disegni coi miei servigi; in tutto quello che io feci di bene o di male, non mancai di complici. Io non so se il cielo o l' inferno mi vollero cardinale. Ho fatto regnare il figlio, ho colpito la madre e avrei perduto anche il fratello. Per domare la Spagna uccisi la Francia. Era io dunque angelo o demone? . . . » (2). La stessa accademia francese fondata da lui, cedendo alla generale commozione, accoglieva e faceva conservare ne' suoi atti la diatriba pronunciata sul suo feretro, che aveva per titolo: *La discesa di Richelieu all' inferno*.

Le passioni popolari si calmarono, il gelo dei secoli temperò la vivacità dei giudizi e gl' inflessibili convenzionali del 1793 fecero perfino ammirare l' inflessibile Richelieu del 1630: l' uno e gli altri volevano l' unità e la potenza della Francia. Molti autori moderni giudicarono Richelieu dalle sue opere stampate, le Lettere, le Memorie, e il Testamento politico. Il Michelet combatte questo sistema e stringe il suo dire in brevissima sentenza: *Se vuoi ignorare Richelieu bisogna leggere le sue Memorie che sono l' opposto de' suoi pensieri e delle sue opere* (3). Il signore Giulio Avenel, erudito, filosofo ed imparziale che va pubblicando le

(1) Ma della Biblioteca imperiale di Parigi, volume in fol. coll. IV, fondo SAINT-VICTOR.

(2) Ibid.

(3) Ecco l' opinione del MICHELET sul cardinale — pag. 268 e seg. — Richelieu non somigliava, sebbene tanto si fosse detto, a Luigi XI e molto meno all' ultimo re di Francia che chiamossi la Convenzione. Che abbia avuto un genio sistematico e centralizzatore, ciò è vero. . . . Il primo uomo di un cattivo tempo non poteva essere che malvagio. Ebbe deformità e caricature quel prete cavaliere, fu pedante, meschino poeta e libertino prelato come lo erano tutt' i vescovi e cardinali in quei tempi, ma molto più biasimevole in un uomo grave della sua tempra. Prete era aspro, politico possedeva i trasporti del giuocatore che mette la sua vita e quella degli altri su di una carta.

lettere di Richelieu, nella sua introduzione alla collezione di queste lettere, dice lealmente: *Richelieu, così attivo nelle cose estere, non poteva fare che molto poco all'interno; EGLI NON AVEVA VISCERI E PUNTO AMAVA IL POPOLO* (1).

Quanto a noi, osserviamo tre cose distinte nel sistema di governo di Richelieu: — Quale fosse la sua politica estera? — Come amministrasse la Francia? — L'unità della prerogativa reale e quindi il grande sviluppo dato al principio d'autorità.

La politica estera tendeva alla conquista, allo ingrandimento di Francia. Luigi XV e Napoleone I seguirono le orme di Richelieu e prepararono la reazione della Europa contro il predominio francese; che già mostravasi fin dai tempi del cardinale. Nell'amministrazione interna Richelieu procede in senso inverso di Enrico IV. Questi aveva trionfato coi nobili, quello volle distrutti i nobili per sostituire ad essi la borghesia come elemento passivo di obbedienza. Enrico era stato il re delle provincie contro Parigi, devoto alla santa lega e ai Guisa, Richelieu calpestò le provincie e i privilegi che possedevano. Lo accentramento, una Francia che sentisse, vivesse e si movesse in Parigi soltanto, ecco il sistema allo interno del Richelieu; sistema pur troppo continuato dai governanti attuali, sistema che, sperdendo e annientando la forte e rigogliosa vitalità di tutte le membra, confida ad un gran capo acefalo i destini del paese, la morte o la vita della nazione. Unità nella religione, unità nella obbedienza e perfino la unità nella intelligenza esige il principio di autorità che vuole all'apogeo l'inflessibile ministro. Ei protegge e favorisce e dona largamente se l'uomo si prostra e cancella dalla sua mente ogni idea di libero arbitrio. Nulla deve opporsi ai suoi disegni: la famiglia reale gli fa ostacolo ed è proscritta; i nobili si commuovono, ne paralizza le forze co' patiboli, gli stermina, gli atterrisce. Ogni cosa concentra nelle sue mani, la guerra, la marina, persino la intelligenza; i poeti, i sapienti, i gazzettieri sono, a così dire, richiesti di prestar mano forte all'autorità regale o di sua eminenza che vi si è immedesimato.

(1) Vedi l'introduzione alle lettere di Richelieu del signor Avenel conservatore della Biblioteca imperiale. Parigi, 1857.

Egli ha il sentimento della opinione pubblica ed impone alla intelligenza di preparargliela favorevole lodando sempre i suoi atti e biasimandoli mai. Di questo sistema falso e crudele, sotto il triplice aspetto da noi accennato, lasciamo agli altri le lodi e gli encomi; noi, amici di larghe libertà e della rigorosa vita del comune, avversari ad ogni conquista, diciamo senz'ira: Richelieu ebbe dalla natura il genio, dagli uomini la potenza, ma fu il genio del male, il flagellatore della Francia. « I chirurghi che procedettero all'autopsia del suo cadavere, trovarono nel capo un miracolo della natura, *gli organi dello intendimento duplicati*, e spiegarono con questo prodigio la vivacità meravigliosa nel concepire le più difficili cose e quel suo spirito che si fermava o s'impegnava in ciò che voleva » (1). E noi conchiudiamo: Tristi organi prodigò la natura ad uomo tristissimo. Del genio di Richelieu e di Bonaparte lo antico, la umanità non rallegròssi, nè serbò desiderio.

Luigi XIII che, morto Richelieu, videsi pochi mesi errare come ombra nelle deserte sale della reggia, subì la reazione del bene che operavasi intorno a lui, non la sentì, nè vi ebbe gioia: anima cupa, fredda, egoista, tentò di continuare il sistema del cardinale defunto, ma le sue mani erano fiacche e impotenti per una opera cotanto energica ed inflessibile; nè Giulio Mazarino, straniero alla Francia e già invischiato nella ponia della seducente regina, bramava sui primi bagliori della sua potenza di farsi aborreire dai grandi e dai nobili. Si aprirono dunque le porte della Bastiglia, tornò alla corte il duca di Orleans, gli esuli rivedero la patria e Anna d'Austria, per consiglio del nuovo ministro, dello amato Mazarino, fu prescelta alla reggenza del regno, durante la età minorennè del reale Delfino.

Circondavano il letto del sire che a poco a poco estinguevasi, un consiglio di chercuri composto del nunzio papesco, del vescovo di Beauvais e di Vincenzo de Paul allora ardente politico. Su questo consiglio però dominava Mazarino; e le famiglie asciugavano le lagrime, la Francia respirava dopo tanti travagli, il confessore istesso di sua maestà fu cambiato; al padre Sirmond, l'uomo della pura espressione del sistema

(1) CUPERIUS, *Richelieu et Mazarin*, pagina 129.

di Richelieu, successe il padre Dinet, d'idee moderate e ligio al Mazzarino; e il ministro dell'anima essendo d'accordo col ministro dello Stato, obbligarono il moribondo a fare una tarda ed inutile emenda alla memoria di Maria de' Medici. « Ho avuto sempre scrupolo — disse con la voce fioca dei morenti lo snaturato figliuolo — della condotta che ho tenuta a riguardo della regina mia madre e ne dimando perdono a Dio e a lei medesima. Ordinerò a Chavigny che scriva le mie ultime volontà di esprimere nel testamento il dolore che ne risento e nei termini che concerterò con voi due, affinchè la Francia e la Europa ne siano informate » (1). Sursero poi i fantasmi a tormentarlo. Concini, Chalais, Montmorency, il maresciallo di Ornano, Cinq-Mars, gli apparvero innanzi nei loro sanguinosi sudari e l'uno lo gridava assassino, gli altri lo dicevano crudele per servilità al ministro tutti ripetevano: *vieni ti attendiamo; saremo uguali, la morte assimila la vittima al carnefice.* E spirava come avea vissuto, diffidando di tutti e non amando alcuno. Contava quarantadue anni della età sua; e morì il 14 di maggio 1643, nello stesso giorno che Ravallac uccideva Enrico IV suo padre. Fu dissimulatore, ingrato, egoista. Le amanti lo abbandonavano appena lo conoscevano, la consorte l'odiava, gli amici, non sapeva che inviarli al patibolo. Re fiacco, uomo impotente, ei rappresentava veramente l'angusta stirpe dei Borboni.

Padrone di un bel regno — dice Voltaire — non gustò mai nè i piaceri della grandezza — se pure ve n'è — nè quelli della umanità; sempre sotto il giogo e desideroso sempre d'infrangerlo, ammalato, tristo, cupo, insopportabile a sè medesimo, non avendo un solo servitore da cui fosse amato; diffidava della moglie; odiava il fratello. Abbandonato dalle sue amanti, senza avere conosciuto l'amore; abbandonato sul trono, tradito da' suoi favoriti; quasi solo in mezzo una corte che attendeva la sua morte. La predicava incessantemente e lo considerava come incapace di avere figliuoli: la sorte dell'ultimo cittadino pacifico nel seno della propria famiglia era preferibile alla sua (2). E il vivente Alessandro

(1) Ved. Ms. fondo SAN GERMANO, col. 349, documento 54, Bibl. imp. di Parigi.

(2) *Essai sur les mœurs*, vol. III, pag. 448.

Dumas, così ne parla: « Luigi XIII che dissero il giusto, non per la sua equità, ma, secondo alcuni, perchè nato sotto il segno della bilancia o, secondo altri, perchè balbutiva e il cardinale temeva non lo dicessero il balbo; Luigi XIII era un misero sire e un mediocre sovrano, benchè avesse il coraggio brutale del momento e le risposte pronte. Aveva inoltre il vizio comune a tutti i Borboni, la ingratitudine. Avaro, crudele, melanconico e futilissimo. Si sa che ricusò la dedica del *Poliuto* per tema di dover fare qualche dono allo autore. Morto Richelieu, fece cancellare dai registri del tesoro tutte le pensioni accordate da lui agli accademici, aggiungendo: « Il cardinale è defunto e noi non abbiamo più di bisogno di tutta questa gente che ne cantava le lodi ». — Un giorno a San Germano, rivedendo i conti della casa, sopprime una zuppa di latte che si dava alla vedova del generale Coquet e ordinò che non si fornissero più biscotti al suo favorito Lavrillière. Questo per l'avarizia: passiamo adesso alle crudeltà. Giovine e nella prima età, fece assassinare il maresciallo di Ancre e morire sua moglie innocente. Allo assedio di Montalbano, essendo alloggiato nel castello, aveva sotto gli occhi venti ugonotti feriti che aspettavano il chirurgo; quei miseri morivano di sete, erano divorati dalle mosche, gridavano, si contorcevano; e il buon re, non pure impedì che fossero soccorsi e aiutati, ma, chiamato il conte della Roche-Guyon, mostrò grandissimo piacere della loro agonia, dicendo: — « venite conte, divertiamoci colle smorfie che fanno questi bravi soldati »! — Potremmo ricordare di Ornano, Chalais, Cinq-Mars e tanti altri che, non solo inviò a morte spietata, ma freddamente derise, cosicchè la sua crudeltà è dimostrata. Lo dicemmo da ultimo futile, ed eccone le prove. Il re in effetto non aveva passione che per un solo diletto, la caccia; ma non potendovisi dare quotidianamente e avendo un carattere freddo, melanconico, annoiato, cercò distrazioni in molti mestieri manuali; onde intraprese successivamente a intessere reti, a fondere cannoni, a intagliare alberetti, a fabbricare archibusi, a coniare monete. Il duca d'Angoulême gli ripeteva spesso, osservandone la cupidigia e l'avarizia: — sire noi dovremmo associarci; io v'insegnerei il modo di rimpiazzare l'oro e l'argento e vostra maestà mi guarentirebbe dallo essere impiccato. Era inoltre buon giardiniere e riuscì a far maturare precocemente i piselli che mandò a vendere in

piazza. Un cortigiano li comperò a prezzo eccessivo e li regalò a sua maestà, il quale ebbe così denaro e piselli. Sennonchè, non bastava farli nascere fuori stagione, bisognava anche saperli cuocere; e sua maestà divenne cuoco, piacendosi eziandio a lardellare con un lardellatore di argento dorato. Un giorno, venutogli la mania di radere, fece adunare i suoi ufficiali e tondendo a tutti la barba non lasciò loro che un ciuffetto di peli al mento che d'allora si disse *la reale*. Ultimo suo mestiere fu quello di fare i telai delle invetriate. Chiudevansi perciò con Desnoyer ministro di Stato; e mentre la Francia credeva che lavorasse col ministro per la sua felicità, entrambi invece adoperavano l'ascia e la sega. Era finalmente compositore di musica ed ebbe il grande sollazzo di scrivere l'armonia di una sconcia poesia che dimandò al Miron per il cardinale Richelieu. Il popolo applaudiva con gioia al seguente epitaffio pubblicato in morte del re:

» Il eût cent vertus de valet

Et pas une vertu de maître » (1).

(1) *Louis XIV et son siècle*, pag. 174.



CAPITOLO XXXII.

SOMMARIO

Morto il re Luigi XIII — Viva il re Luigi XIV e monsignore il duca di Angiò — La buona moglie — I comandi di un monarca di cinque anni — Anna reggente — Il duca di Beaufort — Quali pregi possedesse per divenire padrone della regina vedova e della Francia — La nuova società francese — Stato del regno — La nobiltà della spada — La nobiltà della toga — La letteratura — Le gazzette — La opinione pubblica — La eguaglianza letteraria — La nobiltà dello ingegno — La borghesia — Timida opposizione dei borghesi — La paura dei saccheggi li rende avversari alle insurrezioni popolari — I contadini spremuti e spogliati dal re, dai nobili e dai preti — Gli elementi della sedizione — In che consistesse la guerra della *Fronda* — La penna uccideva meglio della spada — Le vittorie di Condè e di Turenne — Il fumo del cannone inebria la regina Anna — Don Giulio Mazarino cardinale e primo ministro — Il congresso di Munster — Come facesse Don Mazarino per soppiantare Beaufort presso la sensibile vedova di Luigi XIII — Egli regna e governa — Gelosie di Beaufort — Chiama Anna col suo vero nome — Un'altra verità storica riguardo a' suoi figliuoli — La cabala degli *Importanti* — Beaufort imbastigliato — La Chevreuse, la Sennecey e la d'Hautefort esiliate — Così finiscono sempre gli affetti e i favori regali — Mazarino spazza gli amanti e le favorite e rimane solo presso la regina — Dolcezza di regno e di comando — Il popolo e le dame della corte si avvisano di sconciare tanta felicità — I tempi della *Fronda* sono fatali alla monarchia.

Nell'istesso giorno 14 di maggio, appena il re Luigi XIII trasse l'ultimo sospiro, i cortigiani salutarono con urli di gioia re di Francia Luigi XIV, fanciullo di cinque anni; e il duca di Angiò suo fratello proclamarono monsignore. All'indimani, Anna d'Austria, lasciando nelle mani di alcuni servi il cadavere del marito e con gran treno abbandonando il castello di San Germano, tornossene al Louvre. Ivi, adunato





Genova di Martini

FERDINANDO ALLE FAMIGLIE
nella camera di LUIGI XIV

l'addio conosci il nostro re



in assemblea generale il parlamento, i pari del regno, fece dichiarare dallo embrione di re di cinque anni, ch'egli accordava a sua madre la propria tutela senza controllo e l'assoluta reggenza degli Stati. Il cancelliere Séguier ricevè in ginocchio gli ordini del reale fantoccio coronato le cui positive ingiunzioni vennero registrate in mezzo a genuflessioni ed inchini e fra le proteste della più servile obbedienza: tanto gli uomini si struggono di vedersi assoggettati ora ad un pazzo, ora ad un crudele ed ora a un bambino debole! la dignità umana sta nello strisciare a' piedi di quanti la calpestano. La medesima assemblea dichiarò il cardinale Mazarino soprintendente alla educazione del re e un altro editto tolse a Gastone la luogotenenza generale del regno. Nel successivo giorno la reggente mostrossi alle truppe adunate intorno al Louvre; e consegnando i figli tra le braccia del duca di Beaufort ordinò ai soldati in presenza della corte di obbedirlo come a lei stessa. Era il duca di Beaufort figlio di Cesare di Vendôme, il bastardo di Enrico IV e di Gabriella di Estrée; contava sedici anni di meno di Anna ed era da costei amato moltissimo. Gondy cardinale di Retz, così ne scrive nelle sue Memorie: « Era una specie di bravaccio, non avente altro merito, tranne quello di una estrema destrezza nel maneggio delle armi e negli esercizi del corpo; il suo linguaggio e le maniere erano da trivio. Del resto prestante della persona, di forme erculee e tanto favorito dalla natura che Anna d'Austria non poteva augurarsi di meglio » (1).

Questi furono gl'inizi del nuovo regno, il quale incominciava a un bel circa come i precedenti; ma la società conteneva in sé i germi di un generale rinnovamento. La grande separazione che divideva gli uomini coperti di ferro da quelli destinati agli uffici civili e alla chiesa cominciava poco a poco a sparire. Il disprezzo per quanti non portavano elmo o spada andavasi indebolendo; i gentiluomini non avevano più preminenza sulle altre classi ed invece i parlamentari, oratori o giureconsulti, innalzavansi a grandissima altezza collo esercizio di quelle professioni medesime che nel XIV secolo si abbandonavano ai frati e ai villani. Invano Richelieu aveva sostenuto che niuna prerogativa politica esisteva

(1) Ved. le Memorie del cardinale di Retz.

nel parlamento di Parigi; quei magistrati pigliavano ad esempio le resistenze dei comuni d'Inghilterra contro Carlo I. Il santuario della famiglia degli uomini di toga era mirabile per li costumi domestici e per l'attività della vita: desideravano l'autorità ma non sapevano conservarla. Il parlamento aveva una lunga clientela tra i legulei e i procuratori e godeva di una grande popolarità nella borghesia; ma non formava una opinione unica e diretta costantemente verso uno scopo. Scindevasi in tre fazioni differenti: la prima devota alla prerogativa reale e al cancelliere Séguier, il più servile agente del governo; la seconda, in minoranza, propugnava gl'interessi delle popolazioni, era l'eco dei gridi delle piazze contro le imposte e contava per capi i consiglieri Broussel, Lonqueil, il presidente Blanc-Mesnil ed altri caldissimi patrioti che si provavano a promuovere la resistenza; la terza si componeva di uomini che sostenevano la prerogativa reale e i diritti del parlamento, l'autorità e la popolarità e ubbidiva come capo a Matteo Molé. Difficile dunque al re tenersi in buoni rapporti con questa cabala parlamentare come la chiamavano gli scrittori del suo partito.

I gentiluomini, battuti e dispersi da Richelieu, tornavano allora alla corte, per profittare della reggenza. La forza del potere, quantunque energica, non cambia la natura di una opinione; e i gentiluomini avevano conservato il loro spirito vano, leggiero, manesco, la piccola gelosia contro i ministri e le vendette di stirpe e di famiglia che li spingevano a schierarsi sotto il vessillo di un partito. La guerra era il loro elemento e purchè vi fosse battaglia, poco a loro caleva che provenisse dalla discordia civile o dalla guerra collo straniero. La galanteria non era estranea alle determinazioni dei nobili della provincia: abbracciavano un partito al cenno della propria dama, come in tempi più antichi si scendeva nello agone per difendere i colori di lei: in ogni colpo di spada vi era la donna e lo amore. I signori di Longueville, di Condé, di Turenne e di Beaufort, sovente s'infiammavano e minacciavano lo Stato più per un intrigo di alcova che per un pensiero di ambizione; nè avevano per buon gentiluomo chi non facesse allo amore impudicamente e sfacciatamente. La società per queste nobili famiglie era come un campo di giostratori, ove tutto doveva disputarsi con la punta della spada. Da questa convinzione il dispregio dei favoriti, i quali pervenivano al

ministero, potere effimero che subivano e non amavano. Altra cosa era, rispetto al re. Il re era il capo dei gentiluomini, il primo fra gli eguali, *primus inter pares*: egli era il nobile capo dello esercito, il primogenito della casa in una così estesa famiglia; tutti gli stemmi si abbassavano dinanzi ai gigli, tutte le insegne dei duchi, dei conti e dei marchesi inchinavansi davanti alla corona: e un rispetto cavalleresco tutelava il re, anche quando i nobili armavansi per combattere i suoi ministri.

I chierici, sempre divisi in due grandi classi: l'alto clero e il basso; l'uno composto di nobili, di signori, l'altro di borghesi e di plebei che avevano conservate tutte le simpatie popolari. Il clero regolare, come i curati delle parrocchie e delle campagne, erano immescolati col popolo, nella stessa guisa che si vedevano inseparabili la casa del comune e la chiesa. Di là quella gran parte rappresentata nella lega dei curati di Parigi; laddove che se qualche prelato mescolavasi nelle sedizioni, lo faceva piuttosto come membro della nobiltà, che per una espressione del popolo. Le moltitudini non salutavano nè acclamavano che i loro curati, i quali soltanto le mettevano in relazione con la chiesa, mentre i prelati erano per l'opposto devoti alle idee dei gentiluomini; così che vescovi e abati servivano negli eserciti e sulle flotte come ufficiali e ammiragli.

Una nuova classe intanto era surta da un mezzo secolo a primeggiare nella società, la classe dei sapienti e dei letterati, la quale nell'età di mezzo esercitava pochissima influenza coi menestrelli, co' trovatori o co' chierici scrivani. Dopo le veementi prediche della lega erasi formata una scelta congrega, in cui apprendevansi lo bello stile e le gentili maniere. Il sedicesimo secolo fu la epoca della scienza, profonda, grave, ardita; l'epoca della lotta, delle controversie e delle riforme religiose e sociali. Nel XVII la scienza è abbandonata agli uomini di alto affare e di meditazioni politiche; accanto ad essi però sorge una società di letterati, di uomini di *gala* scienza, come dicevasi al medio evo: leggiari, sottili, alberi lussureggianti per molta fronda, ma senza frutto. Questi, separandosi dagli eruditi, si accostano ai gentiluomini, quasi vi si confondono; e ispirano ai figli dei crociati, ai guerrieri della Neustria o dell'Armorica, la moderna civiltà, lo spirito di cortesia, i modi urbanissimi della nuova società francese. Allora scappano fuori i sonetti, i

madrigoli, le satire mordaci; nulla più sfugge al bello spirito di coloro che frequentano le sale di Caterina de Vivonne e di Carlo di Angennes nel nobile palazzo di Rambouillet. Balzac (1), Chapelain, Voiture sono gli astri della pleiade poetica del tempo, la espressione del nuovo movimento letterario; poi seguono la gran famiglia degli Scudery, — prodigio d'immaginazione e d'invenzione, così poco apprezzato dalla fredda e metodica critica del Despreaux — lo Scarron, spiritoso e mordente, la marchesa di Sablé, la ispiratrice delle sublimi massime del Rochefaucauld e le donne che ammirano Cartesio e Corneille.

Si è chiamato grande il secolo di Luigi XIV, obliando che la letteratura francese prende da una data più remota e che il misero despota, tranne gli amori scostumati, non ispirò, ma usufruì ed usurpò le glorie di un altro tempo o degli uomini di genio che il caso fece nascere quando ei venne al mondo. Nei giorni di Enrico IV, la scienza, la riforma, la libertà del pensiero, il movimento della intelligenza; dopo la sua morte sorge lo spirito vivace e leggiere e la immaginazione e le lettere spiccano la loro influenza sulla politica sino alla Fronde; il suo apogeo si ravvisa in questa epoca appunto di attività della intelligenza, in cui le sedizioni incominciavano coi libelli, con le satire e si combatteva più con le parole incisive e i versi mordaci, che a furia di picche o di archibugi. La importanza dei letterati adunque prende epoca dalla Fronde, non dalla fondazione dell'accademia francese. Non la congrega protetta dal terribile Richelieu dà ad essi la influenza sugli affari politici, ma l'alleanza coi gentiluomini, la libertà del pensiero, il genio dei libelli che domina senza ostacoli in un periodo di venticinque anni. La cronaca solitaria dei secoli decimoterzo e decimoquarto, era sovente l'opera di un povero monaco o di un cavaliere girovago come Froissard, che andava a raccogliere di corte in corte il dire e le gesta dei castellani e dei nobili uomini. Queste cronache avevano poca o nulla influenza sul movimento dello spirito; comparivano venti o trent'anni dopo fatti compiuti e la loro azione rimaneva circoscritta nei recinti dei chiostri. Ma non era più così al tempo della Fronde. La gassetta pubblicata da maestro

(1) Non si contenda con l'autore moderno di tanti romanzi allusivi.

Teofrasto Renaudot, medico e istoriografo del re, compariva a giorno fiso, dava tutte le notizie del giorno; e le migliaia di curiosi si affollavano intorno al suo uffizio in via della Calandra alla insegna del Gran Gallo, per sapere quanto accadeva in Europa; battaglie, predizioni, avventure, ogni cosa redatto dai più celebri scrittori, i quali ci davano forma e colore. E siccome tutto suscitava polemica e serviva a creare l'opinione, così principi, ministri, parlamento avevano bisogno dei letterati per giustificare le loro pretese e renderle popolari. Ammessi nella società dei gentiluomini apprendevano i modi cortesi; e davano in cambio l'atticismo e la erudizione. Vi erano gentiluomini poeti, duchi e signori che più di ogni altro aspiravano alla bella fama di gente di spirito; e da ciò derivava la uguaglianza introdottasi nella società. Distinguevasi già due classi nobili, l'una di spada, l'altra di toga; ora surse la più grande, la più stimata, a nostro avviso, i nobili dell'ingegno. Al tempo della Fronde i letterati non vestivano livree; era riservato al gran secolo di metterli a discrezione della gloria di Luigi XIV o di Colbert. Questo secolo non fece progredire, ma degenerare la letteratura; e a convincersene basta paragonare la energia politica delle prime opere di Corneille con le scene le più ammirabili di Racine. Il cuore è rammollito, servile; la grande storia dei romani antichi è rimpiccolita alle proporzioni del madrigale declamato fra i boschetti odorosi dei giardini di Versailles.

I letterati e il parlamento agitavano da soli la città di Parigi. I borghesi leggevano i libelli, le satire; ne ridevano, ne tripudiavano e, ridendo sempre, tiravano le catene delle vie, ammassavano le lastre, innalzavano le barricate contro i ministri, il governo e il re stesso, se bisognasse. Ma il borghese era naturalmente sparlatore e ciarliero; s'inquietava di tutto, correva ad eccitare, si associava alle rimostranze del parlamento, faceva opposizione; ma temeva il saccheggio e per conseguenza la sedizione spinta agli estremi, nè amava il trionfo intiero delle moltitudini; perciò, quasi sempre, i suoi ufficiali aderivano alle opinioni moderate, ai mezzi termini, onde finirlo al più presto coi tumulti, la borghesia si atteggiava a mediatrice di pace fra il popolo e la corte. I borghesi di tutte le altre città s'intendevano sempre con quelli di Parigi; e quando questa metropoli adottava un partito, subito tutte le città di provincia la imitavano spontaneamente senz'altro impulso. Parigi era già il cuore

e la testa della Francia, l'ora della sua grandezza rivoluzionaria stava per suonare. La borghesia era molto potente ai tempi della Fronde, comandava nei quartieri, aveva influenza sulle corporazioni dei mestieri, sulle piazze, sulle confraternite che componevano il corpo della città. La popolazione di Parigi ascendeva allora a trecentocinquanta mila abitanti, divisa per quartieri, coi capi scelti da sè, con le guardie, gli arcieri, il tesoro, ed era rappresentata dal preposto dei mercanti e dagli scabini. Organizzati eziandio i mestieri coi loro sindaci e coi loro santi patroni in ogni parrocchia; e c'erano in queste corporazioni delle tradizioni di famiglia nè più, nè meno come fra i nobili: i Piccard calzolari, e i Tribert beccai discendevano da vere razze tribunizie e dominavano l'una la plebe del sobborgo San Germano, l'altra quella di piazza Maubert. Nè mancavano donne sediziose, le trombe della insurrezione; tutte le erbevendole incominciavano sempre gaiamente le baruffe contro i collettori delle tasse; e col fuoco ed i sassi bruciavano le baracche e ponevano in fuga i pubblicani. Meno facili diventavano le rivolture dei villici, ma riuscivano più terribili, imperocchè più delle popolazioni delle città fossero pressurati e angariati. Poveri e tormentati, i contadini più di ogni altra classe desideravano cacciarsi dal collo il triplice giogo del governo con le sue tasse, dei signori coi loro diritti feudali e dei preti con le loro esose decime, primizie e rapaci diritti di stola; ma i contadini, sperperati e disseminati nelle campagne, non potevano al suono del tamburo o della campana riunirsi per migliaia e centinaia di migliaia come nelle grandi città.

In Francia adunque, al proclamarsi del nuovo regno, per la lunga compressione di Richelieu, esistevano tutti gli elementi della sedizione, fra i quali primeggiava la ciarliera foga dei letterati. Vedremo in qual modo la Fronde, sotto le apparenze di una terribile sedizione, divenne una giostra di libelli, di pasquinate e di satire. Una volta il popolo ci mise la potente sua mano e mostrò alla fiera Anna d'Austria lui essere veramente il padrone, costringendola, suo malgrado, a ridare la libertà a Broussel, consigliere del parlamento e l'idolo della plebe e dei borghesi di Parigi.

La fortuna corrideva intanto all'aurora della dominazione di Luigi XIV. Lo strepito dei cannoni annunziava al popolo di Parigi le vittorie di Rocroi, di Lens e di Nordlingue; Turenne e Condé comandavano gli eserciti.

La politica estera del Richelieu aveva accesa la guerra a' punti cardinali di Europa; e la Francia combatteva in Italia, in Germania, nelle Fiandre, nei Paesi Bassi e nella Catalogna, non avendo per alleati che la Olanda e la Svezia. Cinque grossi eserciti campeggiavano sulla terraferma e una potente flotta correva i mari in cerca della armada spagnuola. Era questo il vero testamento politico del cardinale che aveva saputo creare eserciti formidabili e una potente marina. Ciò non pertanto, i serli del lauro e il fumo del cannone non illudevano i popoli. La Francia desiderava la pace, perchè la Francia cominciava ad aspirare le aure della libertà e dei materiali interessi; la reggente la bramava ella pure, per vedere diminuiti gl'imbarazzi di una guerra con un re minorenni. Il cardinale all'opposto voleva le battaglie, ond'essere ministro necessario; la famiglia di Condé spingeva anch'essa alla guerra, perchè sperava con nuovo palmo di accrescere la influenza della casa del duca di Enghien, che aveva vinto a Rocroi ed a Lens, contando appena 22 anni. Il cardinale però, scaltrissimo e non ancora assoluto padrone dell'anima e del corpo di Anna, non palesava nettamente i suoi disegni, limitandosi a ripetere ogni giorno alla regina, gli accordasse licenza di tornare in Italia (1). « Io non ebbi in vista — dicevale — che il servizio di vostra maestà; era questa la mia ambizione; e se divengo un ostacolo, vostra maestà non deve bilanciare a sacrificarmi ». Le accorte parole erano poi accompagnate dal consiglio « di continuare il sistema di Richelieu per la politica estera, se non voleva essere accusata di favorire la Spagna, avendo il cardinale defunto notabilmente allargate le frontiere del reame » (2).

Anna d'Austria, non solamente ritenne il suo caro Giulio, ma dichiarò al duca di Orleans, che perderebbe ogni favore e onoranza, se non camminasse d'accordo col partito di Richelieu e non rinunziasse alle sue occulte cabale e alla sua opposizione; cosicchè lo ambasciatore di Spagna

(1) *Disiendo cada dia a la reyna que estimava lo de licencia para retirarse a Italia.* — Lettere dell'ambasciatore spagnuolo. Archivi di Simancas.

(2) *Le da a entender que la tendran por Española, si non favorece las cosas de Richelieu, el qual ensanche tanto los limites de Francia.* — Dispaccio dell'ambasciatore di Spagna, 1643.

conchiudeva nei suoi dispacci al re Filippo IV: « sarebbe molto più vantaggioso per vostra maestà che una straniera sedesse sul trono di Francia, anziché una sorella ». Malgrado però i suoi disegni, il Mazarino non potevasi esimere dai negoziati di pace che si aprirono a Munster il 10 luglio del 1643. In quella antica città della Germania eransi riuniti a congresso i rappresentanti diplomatici della Spagna, della Francia, dello impero, della Svezia, della Olanda e dei principi della confederazione alemanna; ma le conferenze andavano in lungo, e tra la Francia e la Spagna sorgevano gravi dissidenze di forme. Voleva la Spagna conchiudere un trattato particolare con ciascuna potenza; insisteva Mazarino che i negoziati fossero a tutte le potenze comuni. G'interessi del duca di Olivares miravano a distaccare la Olanda e la Svezia dall'alleanza francese; e perciò con particolari maneggi metteva in campo la questione dei singoli trattati: i ministri di Francia si sforzavano alla loro volta di sventare i piani del gabinetto di Madrid. Fra queste contese e inutili conferenze de' plenipotenziari di Munster passavano gli anni senza che la guerra cessasse o allentasse; in tali vicissitudini di pace e di guerra volgeva la politica estera del Mazarino, quasi seguendo le orme del Richelieu; ma spiegava un sistema opposto allo interno, colmando di onori e di ricchezze i principi del sangue e i nobili che il predecessore aveva fieramente perseguitati ed ammasseriti. E la reggente, stanca oggimai del Beaufort e preferendo a lui il Mazarino, ne seguiva ciecamente i consigli e prodigava i tesori dello Stato ai gentiluomini che con ogni sorte favori voleva legare alla propria causa. — « Le profusioni d'Anna verso i suoi antichi nemici — dice Lascuillade nelle sue Memorie — imposero silenzio a tutti gli odi della corte; non s'intese più proferire che queste parole: È così buona la reggente! Ma al di fuori dicevasi ben altrimenti: . . . ».

Il duca di Beaufort che aveva creduto di regnare sul cuore di Anna e sul reame di Francia, vedendosi posposto al cardinale, cercò di destare le gelosie della regina, annodando tresche amorose con la bella duchessa di Montbazon; Anna però non se ne avvide, o non vi badò. Allora, mostrandosi geloso e irritato, ordì cabale coi conti di Fiesque, di Fontenilles ed altri giovani nobili, scapati e ignoranti al pari di lui; formò il così detto partito degli importanti; sfidò gli sdegni del cardinale, di

Gastone di Orleans e insultò la reggente dinanzi a tutta la corte, sia affettando di non intenderla quando ella parlava, sia rispondendole con sarcasmi riguardo alla legittimità de' suoi figli, allorchè lo interrogava su quanto facessero o dicessero i giovani principi affidati alle sue cure. Finalmente il maniaco, lasciatosi un giorno trasportare alla collera, minacciò la regina e giurò di fare uccidere il cardinale che designò coi nomi di drudo, di stallone della reale Modi e linguaggio consentanei del tutto al sire dei mercati e delle piazze. Dei quali la reggente offesa oltremodo, lo fece rinchiudere nel castello di Vincennes, esiliando nel tempo istesso il duca e la duchessa di Vendôme e alcuni altri capi della fazione degl'importanti. L'atto di severità commosse alcun poco gli animi di mezzo a tante indulgenze e perdonanze, poi i balli, le feste, i piaceri riprendendo il loro predominio, fecero dimenticare il duca di Beaufort e il suo partito.

Avventurosi ed allegri passarono adunque i primi anni della reggenza per Anna d'Austria. Padrona di sè medesima e del regno, dopo essere stata un quarto di secolo, la umile e reietta consorte di re fanatico e la schiava prostrata di un ministro, piacevasi a cancellare le orme de' suoi giorni passati, congedando ed esiliando perfino le signore di Chevreuse, di Sennecey e di Hautefort, tre donne che le erano state fedeli e devote, negli anni tristi, ma che, importune ed esigenti nella fortuna, le rammentavano troppo i servigi di quel tempo e molto acerbamente parlavano del Mazarino. Disperso il partito degl'importanti, imprigionato Beaufort, allontanate le antiche favorite, Anna d'Austria rimaneva intieramente alla balla di Don Giulio, il quale, padrone della reggente, regnava e governava in Francia.

Tanta felicità osava disturbare il popolo e le dame della corte. I tumulti della Fronde stavano per incominciare.



CAPITOLO XXXIII

SOMMARIO

Miseria del popolo francese — Le tasse di Richelieu — Rimproveri de' parlamenti — Le campagne diventano quasi deserte — Si sequestrano i bestiami per pagare le imposte — Arbitri degl'intendenti — Insurrezioni e supplizi — Lotta di Richelieu col clero per fargli sopportare una parte de' pesi dello Stato — Il clero triomfa — I preti vogliono diritti e non doveri — La miseria del popolo si accresce colla discordia civile della Fronde — Orrori di que' tempi — In qual modo si divertissero i soldati del duca di Lorena — La Francia straziata per altri due secoli — La sola rivoluzione opera il miracolo e trasforma i francesi affamati e mendicanti nel popolo più agiato d'Europa.

« L'invincibile nemico di cui non si poteva disfarsi, — dice il Michelet (1) — era lo spossamento del regno, l'abisso della miseria pubblica il quale sprofondavasi più e più sempre. Afferma Richelieu nelle sue Memorie, che egli aveva accresciute moderatamente le imposte. Ciò è vero, in riguardo alla immensità delle spese. Ogni anno pubblicavansi vari editti per meglio regolare la ripartizione delle tasse; ma tutta questa saviezza spariva dinanzi agli ostacoli che da ogni lato incontrava: non poteva toccare il *gran corpo ricco*, il clero, molto meno la nobiltà oberata, ruinata, mendicante. Sforzavasi dunque di colpire la borghesia colla sua tassa delle genti *agiate* e con lo esame severo delle esenzioni senza titolo e della falsa nobiltà. La borghesia proprietaria ricattavasi su' coloni, su' fittaiuoli, su' contadini, aumentando gli affitti e succhiando

(1) Pag. 213-319.

e risucchiando la terra. In ultima analisi era il coltivatore che sopportava in pieno le imposte.

» Nel 1635 e 1639 i parlamenti di Tolosa e di Rouen rivelarono il crudele mistero di questo governo. Anche quando la cifra delle tasse non aumentava, queste divenivano ogni anno più pesanti, per ciò che in ogni comune quello che non pagavasi dagl' insolubili, dai rovinati, dalle genti vagabonde e fuggitive andava a carico degli agiati, i quali, schiacciati da questa solidarietà sconsolante, divenivano a poco a poco meno solubili e finivano per ingrossare il numero dei rovinati e dei fuggenti, per cui i villaggi si disertavano. Si sequestrava, si prendeva, si vendeva ogni cosa, fino alle sottane delle donne, per soddisfare al fisco. Il parlamento di Normandia dichiarò che le misere non vanno più alla messa, per non mostrare la loro nudità trista. Il sequestro principale, malgrado i decreti di Enrico IV, ricadeva generalmente su i bestiami. Oppignoravasi il gregge del villaggio e allora mancava lo ingrasso alla terra e allora l'uomo e il campo, condannati al digiuno, si estenuavano. Il magro lavoratore seminava ogni anno in un suolo, sempre più spassato e più magro. Ecco la via in cui entriamo ed ove più sempre c'ingolferemo. Vauban e Boisguilbert se ne addoloravano sotto Luigi XIV, ma nondimeno vi si camminò sino al 1789.

» Una guerra senza slancio morale e fatta contro genio, non sostenevasi che a forza di sacrifici di denaro. Non si entrava in campagna che impiegando sempre nuovi mezzi violenti. Una volta si sequestrava la rendita e non si pagavano i creditori dello Stato che tumultuarono e furono messi in prigione; un'altra volta si fa credere alle provincie divorate e devastate dagli alloggi militari che, pagando, sarebbero liberate da quelle miserie: le provincie pagarono e continuarono ad alloggiare i soldati. *La tassa delle genti agiate*, accettata nel momento della invasione come un rigore passeggero, sussistè, si estese e tutta la borghesia fu tenuta sotto la pressione e il terrore di un arbitrario indefinitamente elastico che cresceva o bassava a norma della volontà dei commessi. Costoro, col titolo d'intendenti, governarono nel 1657 armati di un triplice potere, di giustizia, di polizia e di finanza, sospendendo, intralciando gli antichi poteri dei governatori degli Stati, dei parlamenti e sopprimendo gli eletti per mezzo dei quali Richelieu voleva regolare le

imposte. Un solo re rimase in Francia padrone di tutto, lo intendente, l'inviato del ministro, un uomo generalmente ignoto e di poco peso, un cadetto di famiglia di giudici o di pubblicani. Un giovinetto dallo abito scorciato che farà tacere i togati, minaccierà i parlamenti e forse farà anche condurre in prigione alla Bastiglia monsignore il governatore della provincia e i più illustri uomini della monarchia.

» È curioso vedere la versalità di questo governo. Richelieu nel corso di sei anni intieri — dal 1630 al 1636 — spiega tutto il suo rigore perchè la imposta sia percepita dagli eletti da tremila notabili della Francia; e per riuscirvi infrange le resistenze degli Stati principali dei parlamenti. La guerra sopravvenuta lascia bruscamente questo sistema e fa riscuotere le imposte rivoluzionariamente da trentacinque dittatori che chiama intendenti. Lo erario e l'ordine della contabilità vi' guadagnano, i poteri locali sono malmenati e schiacciati. Ma l'azione violenta, precipitata, di un governo così terribile spinge alla disperazione i popoli che insorgono contro il fisco e non contro il re. I *Croquants* del mezzogiorno sono massacrati da la Valette e Gassion estermineva gli scalzi Normanni, impiccandone ed arruotandone vivi molte migliaia a Rouen nel 1639 e 1640. Questi supplizi non cambiano la situazione; la impossibilità di pagare è la medesima e il re in un decreto del novembre 1641 confessa colle lagrime agli occhi — sono le parole del decreto — precisamente gli stessi mali di cui si dovevano gl'insorti; precisamente questa solidarietà di rovina che hanno enunciata i parlamenti. Ma qual rimedio propone egli? Non osa articolare il vero rimedio; non osa ricorrere al solo che sarebbe efficace!

» La gran quistione del mondo in questo secolo e nei tre successivi, è quella de' beni ecclesiastici. La quistione domina tutta la guerra dei trent'anni. In Alemagna, in Francia, dappertutto, la quistione è più o meno formulata. Era evidente che i beni dati alla chiesa nel medio evo, per sostentamento de' poveri, delle scuole, degli ospedali ec., creavano uno Stato nella chiesa; e questo a poco a poco si disimpegnò delle gravanze e conservò i vantaggi, si immerse nel suo riposo dando per ogni soccorso allo Stato . . . le sue preghiere. Lo Stato, caricato maggiormente dalla organizzazione dei servizi pubblici e fremendo di fame, si aggirava intorno al clero e però incontrava il più solido spalto. I grandi

assedi di cui parlasi nell' antichità, da quello di Troia ad Anversa, eseguito dal principe di Parma e di Alessia da Cesare, sono poca cosa in riguardo alle cittadelle espugnate dal potere civile nella guerra dei possedimenti ecclesiastici.

» Francesco I credè penetrare nella fortezza col concordato. Il re mise i suoi cortigiani nella chiesa, pagò coi benefici le pensioni di ritiro; ma non ebbe la virtù singolare dei poteri della chiesa che trasformavano gli uomini. Appena possessori di questi beni ecclesiastici, i servi del re divenivano anch' essi preti e difendevano i beni sacri: alla prima parola che rischiò l'Hôpital per avere uno Stato di questi beni — maggio 1561 — il clero chiamò gli Spagnuoli; poi ebbe paura e gettò un osso allo Stato obbligandosi a pagare la rendita di un milione. Enrico III ed Enrico IV immaginarono di far breccia, pregando, in nome della carità, che i conventi e le abbazie ricevessero e nutrissero i vecchi soldati mutilati, ma vi furono così maltrattati che scapparono tutti. Se Richelieu vuole sostenere la guerra, bisognerà ricorrere ai beni del clero; e già il moderato Marca cominciò ad insegnare che le chiese delle provincie, avendo il diritto di eleggere il loro vescovo, potevano delegare questo diritto al re; Luigi XIII avrebbe avuto i poteri di Enrico VIII d' Inghilterra. I vescovi di patronato regio, in concilio, avrebbero potuto creare un patriarca. — E allora si disse, che Richelieu voleva distaccare la Francia dal papato e farsi lui nominare patriarca del clero gallicano. —

» Il re — 16 aprile 1639 — accettando e proclamando per sue le ardite dottrine del Du Puy, dichiarava che il clero è incapace di possedere e può essere costretto ad uscire da ogni immobile un anno dopo lo acquisto. Sua maestà però non voleva spossessarlo, si contentava invece di esigere il diritto di ammortizzamento . . . Ma il clero si ostinava a dare poco o nulla; Richelieu cedeva. I più doviziosi essendo immuni di tasse, queste ricadono sui più poveri. Se Richelieu dunque vuole sostenere la guerra, se il governo ha bisogno, ne prenda dai nullatenenti. Se urge di organizzare la carità pubblica per sovvenire ad una spaventevole moltitudine di accattoni, i beni della chiesa, destinati per propria istituzione a questo uso, non vi contribuirono. Vincenzo de Paul e altri accatteranno anch' essi per fondare i nuovi stabilimenti di carità. Nè Richelieu per il governo, nè Vincenzo de Paul per la carità non

faranno nulla di grande o di solido; e il clero, vittorioso di Richelieu non sarà disfatto che dalla rivoluzione, ma tornerà a rialzare il capo col nuovo impero.

» Richelieu, prostrato dal clero nella quistione delle tasse, ricade più greve e più terribile sul popolo e tanto più maledetto ed esecrato (1). Alla sua morte questa miseria del popolo si accresce con la discordia civile della *Fronde*. Lo stato del popolo che gli eserciti divorano è perfettamente indifferente pel maresciallo di Turenne che, scrivendo le Memorie di guerra appena, traccia una riga su queste miserie. Non v'è più un contadino ne' villaggi dell'Alsazia. Si percorrono cento villaggi del Palatinato senza incontrare un uomo. In questo paese della Mosella non vi è di nudrire quattro uomini. Quanto a' dintorni di Parigi si sa, ma non dal Turenne, in quale stato si trovassero saccheggiati, risaccheggiati,

(1) I quadri statistici dell'amministrazione di Richelieu che troviamo nelle opere generali di Avenel Chéruef, Bailly, Doniol, Darest, non potevano essere che sommari. Per la prima volta i fatti, le date sono state riunite e completate con numerose citazioni di atti nella opera speciale di Caillet. Si seguono colla scorta dell'autore le tergiversazioni e le contraddizioni di Richelieu per la percezione della imposta — dagli eletti, dai tesorieri, dagli intendenti — e per li suoi tentativi di costringere il clero ad aiutare lo Stato. Il Caillet non trae alcuna conclusione; ma quella che emerge dai fatti prova che Richelieu, respinto definitivamente dal clero — dal grau proprietario di Francia — e non ottenendo da questo, che un minimo dono gratuito, nè la carità, nè lo Stato potranno costituirsi Richelieu morrà nella lotta, e Vincenzo di Paul otterrà pochissimo — seicentomila lire in sei anni — pei milioni di affamati! Poi verrà Colbert; che morrà anch'esso lottando cogli avidi ed insensibili sacerdoti; e lo Stato si approfonderà nella mendicizia, mentre la burocrazia progredirà nello estermidio del popolo. Ma non basta. Quando la terra medesima sembra estermata e nulla prodoce più, allora, preceduta dalla fame e dalla carestia, giunge la rivoluzione del 1789.

Sulle insurrezioni degli *scalzi* di Normandia e dei *croquants* del mezzogiorno vedi i testi interessantissimi del Bonnemere — *Storia dei paesani*. — Gassion che macellò gli *scalzi* non poteva far di meno di ammirare il loro valore eroico. Vedi pure la importante *Storia del Parlamento di Normandia* del Floquet e specialmente il suo *Diario del viaggio del cancelliere Séguier a Rouen*.

Tutti questi documenti, tutti questi libri dimostrano ad esuberanza, che lo stato della Francia era spaventevole sin dal tempo di Richelieu: questo stato peggiorò ancora colle prodigalità e le guerre di Luigi XIV; e la miseria divenendo affatto insopportabile con la reggenza e col regno di Luigi XV, le moltitudini furono sospinte verso l'unico mezzo di salute, la rivoluzione, spogliando del *male acquistato* i preti e i nobili e scrivendo sulle bandiere del popolo affamato: *Ou vivre en travaillant. ou mourir en combattant*.

devastati, affamati, oltraggiati da tre eserciti, poi ammorbati da' cadaveri innumerevoli di uomini e di cavalli. Le belle dame di Parigi vanno tappandosi il naso attraverso i carcami delle bestie morte per sedere a mensa cogli ufficiali degli eserciti; e quando madamigella di Montpensier visita Condè, Turenne fa tacere il cannone. Ma queste galanterie non diminuiscono gli orrori della guerra ». — « Da cinque anni — dice Feuillet nelle sue Memorie — nè messi nè vendemmie. Noi incontriamo uomini così deboli che strisciano per terra come le lucertole sul letame; e la notte vi si sprofondano come le bestie, mentre poi si espongono al sole il giorno già pieni e mezzo rosicchiati da' vermi. Se ne trovano giacenti e confusi co' loro morti da cui non hanno forza di allontanarsi. Noi non oseremmo dirlo se non lo avessimo visto, si mangiano le braccia e le mani e muoiono disperati. Il duca di Lorena era in queste cose ammirabile. Egli diceva che il suo esercito non poteva mancare di viveri, poichè al bisogno mangiava i morti o i feriti. Era buono ed indulgente pe' ginocchi del soldato. Uno di questi ginocchi a Ligny era di arrostitire un fanciullo in un forno, altrove di vedere quale di un marito o di una moglie morisse il primo nel proprio sangue dopo essere stati flagellati a morte con mazze di rovi e di spine . . . » (1).

Miserie anche più tremende racconteremo durante i regni di Luigi XV e di Luigi XVI, infino a che la rivoluzione, distruggendo le cause di queste miserie, la feudalità e le mani-morte, e promovendo il commercio e la industria trasforma quelle moltitudini affamate e mendiche nel popolo più agiato dell'Europa. Sono questi i miracoli della rivoluzione del 1789, grande dallo inizio, grande pei risultamenti che ne ottenne la Francia e il mondo.

(1) « Il FEUILLET ha dato nella Rivista di Parigi — 15 agosto 1856 — un preziosissimo estratto della istoria del pauperismo che sta preparando. Questo estratto riassume le inchieste, i rapporti manoscritti o stampati che fecero sullo spaventevole stato della Francia durante la Fronda sino alla morte di Mazarino, gl'inviati di Vincenzo di Paul e altre persone caritatevoli. Nulla di più doloroso. Si può giudicare da questa lettura se il de Saint-Aulaire sia acusabile chiamando le lagnanze di quel tempo *vane declamazioni*.



CAPITOLO XXXIV.

SOMMARIO

Esaltazione di Mazarino — Ingratitudine di questo cardinale — Suo matrimonio con Anna d'Austria — In qual modo iniziasse la regina negli affari dello Stato — Prodigalità di Anna per farsi perdonare la scelta del Mazarino — La catena elettrica delle rivoluzioni — Gli avvenimenti della Inghilterra e la insurrezione napoletana di Masaniello, provocano la insurrezione francese del 1648 — Il parlamento inglese e i parlamenti di Francia — Anna d'Austria ingiuriata — Il popolo parigino invoca gli esempi di Napoli — Ipocrisia del Mazarino — Finge di cedere al popolo e fa imprigionare di nascosto i consiglieri Broussel e Blanc-Mesnil — Commozioni popolari — L'arringa di Omer Talon — Principio della Fronde — Confronti storici fra la Lega e la Fronde — Tumulti popolari — L'arcivescovo di Parigi inviato messaggiero alla reggia per ottenere la libertà de' due consiglieri imprigionati — Furor di Anna — Malizia del Mazarino — L'arcivescovo non si lascia ingannare — Le barricate del 1648 — Vanti e fierezza dello arcivescovo di Parigi — I poteri del parlamento — Il popolo ingiuria la regina — Tumulti del 6 gennaio 1649 — La corte fugge da Parigi e si ricovera in San Germano — Penuria della regina e de' principi — Condè protegge la corte e assedia Parigi — Una guerra curiosa — Il generale del popolo era un gobbo — Assemblea de' nobili per decidere una questione di etichetta — Leggerezza de' francesi — Paragone fra la rivoluzione d'Inghilterra e la Fronde di Francia — Le donne generalissime del popolo — Mutamento di scena — Lo arcivescovo di Parigi favorisce il partito di Mazarino ed è nominato cardinale — Condè è imprigionato — Strani mutamenti del popolo parigino — Condè liberato diviene l'idolo del popolo e il suo generale — Esilio del Mazarino — Vicissitudini della Fronde che ora esalta ed ora abbassa gli stessi uomini.

La regina Anna, ottenuta la reggenza, si occupò di dare il potere al suo caro Mazarino, consacrandolo come il re de' bricconi. Egli era ammirabile: il suo carattere in fatto d'ingratitudine offre un tipo che non cambia mai. Ingrato per gli autori della sua fortuna in Francia, Chavigny e il padre Giuseppe; nel tempo della *Fronde* ingrato verso Condè

e verso il cardinale di Retz; compì finalmente la sua vita colla più nera ingratitudine verso la regina, la sua vecchia amante.

Ricordiamo i suoi precedenti. Nel 1651 piacque a Richelieu e questi, presentandolo alla regina, fece valere la sua somiglianza col Buckingham. Nel 1639 ebbe un momento i favori di Anna. Nel 1642 divenne il padrone della regina divenendone marito (1). Gli uomini di Richelieu, odiosi, detestati, i Chavigny, i Bouthilier erano impossibili. Mazarino, straniero e senza radice, fingeva di volersene uscire di Francia. La regina sembrò molto incerta, consultò diversi personaggi, esitò ed offerì per fino al padre di Gondy, il di Retz, la direzione del ministero. Intanto prendeva norme di governo da un vecchio dabbene, dal vescovo di Beauvais. Il principe di Condè servì Mazarino; e la regina lo proclamò primo ministro, assicurando a' di lei amici che Mazarino, straniero, poco pericoloso, piacente e soprattutto *disinteressato*, non poteva fare torto nè a lei, nè a' devoti suoi sudditi. E Mazarino dal primo giorno della sua potenza cominciò la educazione della regina negli affari politici chiudendosi seco lei ogni sera per lunghe ore ad apprendere le cose dello Stato.... Mentre la corte e la città non parlavano di altro.

(1) Il matrimonio segreto della regina e di Mazarino — dice MICHELET, pag. 449 — non è affermato positivamente che dalla duchessa di Orleans madre del reggente. Frattanto a me sembra certo. La regina era già divoussima; e non avrebbe fatto pompa della sua passione; se non l'avesse creduta legittima. Essa ne mena vanto durante la guerra della *Fronde*; lo confessa nelle sue lettere a Mazarino assente, colla effusione tutta carnale di una sposa affatto dominata dalla esigenza del temperamento. — V. RAVENEL, *Lettres*; WALCKENÆER, SÉVIGNÉ, parte II, pag. 471. COUSIN, HAUTEFORT, pag. 95 e 471. SAINT-SIMON, tom. XII, édition de M. Cheruel, Appendici. — Le memorie fanno testimonianza che Mazarino si conduceva seco lei, non coi riguardi di un amante, ma coll'asprezza di un marito indelicato, brutale, dicendole spesso anche dinanzi alla corte: — *non appartiene a lei darmi consigli in queste circostanze*. — Resta da spiegare come Mazarino, cardinale, potè sposarla. Ma vi sono esempi di principi cardinali che Roma ha secolarizzati in segreto quando una necessità politica li obbligava a prendere moglie. È possibilissimo che l'attaccamento devoto e fedele di Mazarino pe' Barberini tenesse a questa misteriosa dispensa che gli avevano ottenuta dal loro zio pontefice. Del resto, non è necessario di essere prete per divenire cardinale. Mazarino, prima ufficiale nelle truppe del papa, poi diplomatico, era un abate. Ma questo titolo non impegnava a nulla in Italia. Io non penso che vi sia prova che Mazarino fosse stato mai prete. Io non ne trovo alcuna traccia. Questa asserzione è grave e ci viene dal dotto ed esattissimo Cheruel, l'editore di Saint-Simon ».

Il nuovo capo del governo, per avere un ministero armonico, nominò controllore — oggi direbbero ministro delle finanze — un Emerico Particelli sanese, uomo d'ingegno e di espedienti, ma che aveva avuta la sventura in gioventù di essere impiccato in effigie a Lione.

Per far accettare questo governo di *Trivellino principe* vi fu profusione di grazie straordinarie, uno straripamento di favori, un abuso di prodigalità. Gli ammiratori de' fatti compiuti chiamano ciò il naturale rallentamento del governo troppo teso di Richelieu; direbbero essi quasi legittimo. Non vi era dubbio che se la regina non avesse preso così basso il suo amante, se non avesse chiamato al supremo potere uno straniero, essa avrebbe dovuto distribuire molto meno ricchezze per farsene perdonare la scelta; nè le discordie civili della Fronde avrebbero per molti anni desolata la Francia.

Gli avvenimenti del mondo politico e del mondo morale si concatenano, s'intrecciano fra loro; e quando un gran fatto accade in una regione della terra, tutti gli altri popoli si commuovono, si agitano, imitano quelle azioni che avevano prima ammirate o encomiate (1). Si cercano le cause delle rivoluzioni negl'intrighi di parte, nelle cabale degli ambiziosi, o nei segreti affetti della reggia, quando queste cause esistono quasi sempre in un pensiero uniforme che s'incarna nelle moltitudini e domina una epoca, un secolo. Sovente la squilla che suona a stormo in una città, in un paese, affida ai venti il fremito della sua terribile voce e chiama a riscossa i milioni e milioni di popoli oppressi; sovente la scintilla della insurrezione, come il fluido elettrico, percorre rapida le provincie e gli Stati, e come il fulmine lascia le tracce nel suo passaggio, senza mai poterlo fermare o indagare d'onde partì e in qual luogo di-

(1) « Le commozioni politiche per una catena elettrica si estendono su tutte le contrade e quando la Europa cristiana agitossi per le controversie religiose, l'Oriente era in fiamme per le sedizioni dei giannizzeri, i turchi assassinavano il loro sultano Ibrahim, gli algerini strangolavano il loro Dey, i mongoli devastavano l'Indostan e i cinesi cadevano sotto la scimitarra dei tartari. La sedizione dappertutto procedeva vittoriosa. La Inghilterra abbatteva il trono degli Stuart e recideva il capo di Carlo I; la Spagna dalle congiure, dalla inquisizione e dai fieri catalani era straziata; Napoli sorgeva a libertà, e la Francia imitava tanti esempi di sconvolgimenti politici ». — DELANDINE, vol. III.

sparve. Le rivoluzioni sono le crisi del corpo sociale; ma sono sempre i preludi di un progresso indefinito. Servono a scuotere l'atonìa delle nazioni e a sviluppare in esse le forze latenti che nello stato d'inerzia e d'immobilità non potrebbero sprigionarsi e volgere la umanità al grande lavoro del proprio miglioramento. Nel sistema del mondo fisico il pensiero di Dio impresse il movimento e la vita colle rivoluzioni; nel mondo politico e morale la umanità mostra la propria vita colle rivoluzioni. Queste astratte definizioni leggonsi nella storia dei secoli e si applicano più particolarmente ai tempi della *Fronde* che imprendiamo ad isvolgere.

Due furono gli avvenimenti che prepararono e predisposero gli animi dei francesi a insorgere contro il potere assoluto del ministro, della reggente e contro la stessa unità monarchica. Questi due avvenimenti erano la rivoluzione inglese e quella di Napoli del 1647. Il parlamento d'Inghilterra, assoluto padrone dell'autorità, aveva i suoi eserciti, i suoi capi, le sue vittorie e alle sue spalle un popolo intiero che applaudiva. Sulle rive del Tamigi Strafford, l'uomo della monarchia, lasciava il capo sul palco innalzato dalla rivoluzione, mentre una regina fuggitiva sull'Oceano cercava invano un asilo in Olanda e andava a nascondere la corona avvilita sotto le vòlte del vecchio Louvre; Carlo I vinto e captivo stava già per essere tradotto dinanzi alla camera dei comuni. Quale esempio, quale incoraggiamento pei corpi della magistratura francese! Perchè — dicevano essi — non giungeremmo a tale grado di autorità? Il parlamento di Parigi non è forse così antico quanto i comuni d'Inghilterra? L'epoca non è bene scelta? una reggenza, un ministro odioso e un popolo pronto ad appoggiare il parlamento. Più lontano dalla Francia, fra le grida di *muoia il mal governo*, i napoletani, stanchi dalla oppressione spagnuola, ne avevano scosso il giogo e innalzato il vessillo del popolo sovrano (1). Questa insurrezione ebbe un grande eco a Parigi, e il 1º novembre del 1647 vedevasi affisso alla porta della chiesa di Notre-Dame il manifesto del popolo napoletano in data del 20 ottobre 1647 in cui si leggeva: — « Gennaro Agnese gene-

(1) La Gazzetta di Francia degli anni 1647 e 1648 narra i particolari della sedizione e parla di repubblica napoletana.

ralissimo del popolo, della città e del regno di Napoli. Essendo piaciuto alla bontà divina di redimere questa nostra patria ed essendo giunto tra noi messere S. L. di Effiat ambasciatore di sua maestà cristianissima presso questo fedelissimo popolo, ci recammo d'incontinente nella chiesa del Carmine ove Messir di Effiat lesse le lettere di sua maestà cristianissima che contenevano le offerte importanti che il monarca faceva al nostro popolo il quale accettò con grandissima allegrezza la protezione di sua maestà cristianissima verso la *repubblica napoletana* » (1).

Queste opinioni di rivolta risuonavano tra il popolo di Parigi come fra quello di Napoli. I borghesi leggevano e spiegavano agli operai i fatti della insurrezione napoletana, e gli uni e gli altri applaudivano alla vittoria popolare e s'infiammarono a vicenda per imitare i compagni di Tommaso Aniello. La idea della rivoluzione dominava talmente gli animi dei francesi, che Anna d'Austria, nel recarsi al tempio di Notre-Dame, intese rintronare alle sue orecchie le parole *Naples! Naples* (2)! che molti arditi popolani pronunziarono come la minaccia d'imitare i sediziosi di Napoli, se non si ascoltassero le loro rimostranze; imperocchè saprebbero conquistare anch'essi la indipendenza con la insurrezione e le barricate (3). Alla menoma ripulsa dell'autorità, le moltitudini prendevano fuoco; ed erasi visto nella elezione del curato di Santo Eustachio levarsi a tumulto i borghesi e la plebe, per respingere dalla cura delle anime un sacerdote onesto, solo perchè protetto dal Mazarino (4). Preparati adunque gli animi alle novità, disposta l'igneo materia, non mancava che la occasione onde i tumulti nascessero e lo incendio divampasse; e questa occasione le spese della guerra e le prodigalità d'Anna la fecero sorgere. L'erario vuotato, le ricchezze del tesoro profuse ai cortigiani, non rimaneva al cardinale e al suo soprintendente di finanze.

(1) Manoscritto di Bethune, vol. I, col. 9366, foglio 400. Fu questa protezione dello straniero che ruinò la repubblica napoletana del 1647. Solo il popolo aveva vinto i nobili e gli spagnuoli; se ne mescolò la Francia e il duca di Guisa e la rivoluzione fu perduta: gli spagnuoli tornarono ad opprimere il regno.

(2) Ved. note addizionali al giornale di Luigi XIV.

(3) CAPRIGUE, *Richelieu et Mazarin*.

(4) Ms. di Bethune, vol. I, col. 9366.

Emerico Particelli che imporre nuove tasse. Tra tutte aspreggiò i cittadini di Parigi quella percepita sulle derrate che s'introducevano nella capitale, contro alla quale reclamò il parlamento. Il re tenne un letto di giustizia e annullò la decisione dei magistrati; ma questi, riunendo in solo corpo le diverse corti della metropoli, pubblicarono un editto che si disse di *unione*, apertamente opponendosi alla riscossione della tassa ed alla volontà del re, rivendicando il diritto di esame, il diritto di controllare il governo. Mazarino cedè e licenziò il soprintendente Particelli; la prudenza aveva consigliato quell'atto di debolezza, ma la vendetta ascondevasi nel cuore del ministro e della reggente. Carlo I compariva in quei giorni come reo di lesa nazione dinanzi ai rappresentanti del popolo inglese: era quindi mestieri attendere giorni più opportuni per vendicarsi. Quando dunque il cannone della Bastiglia annunciò la vittoria di Lens, surse nel loro animo con più impeto l'orgoglio dell'autorità; e però mentre il popolo festeggiava i trionfi dello esercito, gli arcieri del preposto mettevano le mani sul consigliere Broussel e sul presidente Blanc-Mesnil, i quali erano i capi della opposizione parlamentare e uscivano di Parigi per condurre i prigionieri al monte San Michele o nel castello di Sedan.

Rapida e segreta fu l'opera dei manigoldi fedeli, ma non pertanto rimase ignota al popolo; e la nuova percorrendo le vie e le piazze vi provocava numerosi assembramenti di borghesi, di operai e soprattutto di donnicciuole che andavano vociferando: « Ecco consumati i progetti del Mazarino, della miserabile creatura italiana che bisogna trattare come il signor Concini di Firenze ». — Accresceva le ire il discorso dell'avvocato generale Omer Talon, pronunziato in pieno parlamento, al cospetto del re e della reggente e che, mandato a stampa, correva per le mani del popolo. Questa terribile arringa che poteva dirsi l'atto di accusa della monarchia francese, diceva fra le altre cose: — « Sire, da dieci anni in qua le provincie sono rovinate; i contadini non dormono più che sulla paglia; i loro mobili vanno venduti pel pagamento delle imposte e per mantenere il lusso della corte; venti milioni di uomini laboriosi sono costretti a vivere di crusca e di avena; due terzi dei vostri sudditi sono talmente infelici che nulla posseggono più, assolutamente nulla, eccetto le loro anime. Gli abitanti delle città non sono

trattati meglio degli abitanti delle campagne; le imposte, i diritti, le gabelle, i quartieri d'inverno, il passaggio delle truppe, i prestiti hanno tolto ad essi persino l'ultimo obolo. Contuttociò il vostro ministro vuole ancora accrescere il numero delle pubbliche gravezze. Imponete, o sire, a Mazarino di cessare dalle sue estorsioni; vietategli di vessare il popolo e di porre a pretesto delle sue dilapidazioni, che lo esigono lo splendore del vostro trono e la gloria delle vostre armi! E che importa agl'infelici di una guerra ruinosa e della magnificenza che vi circonda? La gloria e il fasto di un re non possono nutrire i suoi sudditi che mancano di pane, nè si annoverano i mirti, le palme e gli allori tra i frutti della terra » (1) !.....

Il principe di Condè, prima duca di Enghien, reclamava anch'egli una parte del potere per avere salvato il regno con le sue vittorie e minacciava di far espellere dalla Francia il Mazarino. Gastone di Orleans, sdegnato perchè lo abate di Rivière, suo favorito, non avesse potuto conseguire il cappello cardinalizio, tempestava contro il ministro. La signora di Chevreuse intrigava al solito ed avversava il governo e la bella duchessa di Longueville, la sorella di Condè, furibonda contro il Mazarino perchè ricusava di togliere alla duchessa di Aiguillon, all'incestuosa nipote di Richelieu, il governo della città *Du Havre* erasi dichiarata mortale nemica del cardinale e della regina. Le provincie finalmente fremevano e reclamavano i loro antichi privilegi che Richelieu aveva distrutti per costituire la unità della monarchia. Anna e Mazarino trovaronsi dunque a fronte i nobili e le loro donne, la magistratura, i borghesi della capitale e la plebe, i villici e i cittadini delle provincie. Ire e desideri smodati e cupidigie infrenabili si riunirono, si confusero, per ingenerare la discordia civile della *Fronde*, la quale bene poteva dirsi la figliuola postuma della *santa lega*, imperocchè entrambe si ammantassero coi veli del pubblico bene, comechè mirassero entrambe a deprimere l'autorità regale: quella in nome della religione e questa in nome del potere parlamentare.

La lega, involta nel manto della religione, cercò di santificare le

(1) Vedi gli atti del parlamento, anno 1648.

sue trame per renderle popolari. Nella sua aurora apparve macchiata di sangue e di assassinii; ebbe le sue orgie con Francesco II e Carlo IX; a maniera dei flutti slanciavasi sulle vittime e seco le strascinava; apriva i suoi abissi per inghiottire gli uomini e, richiudendoli, faceva camminare i monarchi sulla superficie; estorceva indulgenze da Roma e patteggiava con lo straniero contro la patria. La Fronde fu una lotta di potenza a potenza. Non inalberò il vessillo delle sante chiavi, come la lega, ma prese per insegna la toga della magistratura; si curvò nel santuario delle leggi per raccattarvi il diadema regale che vacillava ad ogni scossa sulla fronte del giovine re. Mise anch'essa qualche volta il sangue sulle sue daghe, ma del resto la querela rimase sempre circoscritta nello interno; le ingiurie furono domestiche e la discordia regnò fra cittadini; lo straniero non fu chiamato ad intervenire nei dissidi della patria e, dove apparve, i campi ostili della Francia si confusero in un solo e il respinsero. La lega agì sempre nel mistero, i suoi passi erano contati, avanzava nella ombra; la Fronde strepitosa e ciarliera straripava con fracasso e ripiegavasi in silenzio. L'una scandagliava le coscienze con un ferro rovente, l'altra pesava le teste nelle bilancie. Quella faceva inginocchiare i popoli e i re, questa li rialzava per tenerli a vicenda, per equilibrarne i poteri. La sedizione in zinnarra non aspirava a regnare, ma a fruire il potere; la sedizione coperta dalla stola del sacerdote fu una empietà. La tomba di Enrico IV, i gradini del trono di Luigi XIII e la culla di Luigi XIV furono tante stazioni della Fronde, non per raddrizzare lo scettro, ma per incurvarlo e forse per infrangerlo affatto, se la plebe avesse potuto dominare la borghesia. Figlia dei tumulti della lega, apparve orgogliosa e dominatrice; gl'interessi del re sempre pesati con le spade difficilmente potevano equilibrarsi.

A questi tumulti della capitale provocati dal parlamento, sostenuti dal popolo, rispondevano quelli iniziati dai nobili rapaci e dai provinciali avversi alla unità monarchica e amorosissimi dei loro privilegi che frastagliavano tutta la Francia in tanti principati. Condé dominava nel Berry, Vendôme nella Bretagna, Montmorency nella Linguadoca. La Piccardia, l'Alvernia e Nevers riconoscevano per capi i signori di Luy-nes, di Nevers e di Chevreuse. Guisa teneva nella Provenza una corte reale e non cedeva al fasto spiegato nel Delfinato dal conte di Soissons.

Tutte le altre provincie ad altri grandi feudatari ubbidivano. Avevano i fieri discendenti dei Franchi combattuto, insieme o separati, il potere di Richelieu, ma il cardinale prostrò e fece cadere le teste più orgogliose. Il parlamento incominciò una nuova lotta e gli antichi campioni dei privilegi scesero di nuovo in campo; e fingendosi ausiliari del popolo con più forti legami agognavano a incatenarlo. Duplice era dunque la lotta; molte e diverse le cause; uno solo lo scopo di tutti: frenare e avvilito l'autorità regale. I più arditi del popolo, come ai tempi della *Jacquerie* e di Stefano Marcel, come nei giorni della lega, pronunziarono più volte nel palazzo di città la parola di repubblica, ma rimase senza eco. La tradizione custodiva gelosamente fra le famiglie tribunicie della plebe il sacro motto, solo che i tempi non erano ancora maturi. Quasi due secoli dovevano ancora decorrere, perchè il gran verbo s'incarnasse nelle moltitudini e la voce del popolo francese gridasse all'Europa: *giustizia è stata fatta dell'ultimo dei Capeti*. E prima di quel giorno l'istesso popolo della Fronde che sprezza l'autorità regale, ingiuria il ministro e la reggente, invade la reggia, assisterà prono e avvilito ai saturnali del dispotismo di Luigi XIV, alle scostumatezze della reggenza del d'Orleans, alle vergognose orgie del parco dei cervi di Luigi XV. Miseria, ingiurie, supplizi, martirii, tutto tollererà il popolo per due altri secoli. I nobili, il clero, il re non gli lasceranno che gli occhi per piangere; e, baldanzosi per tanto fiacca sottomissione, diranno di avere domata la fiera e ne tripudieranno e insulteranno col fasto e il mal costume ai dolori del popolo. Ma la ora marcata dai tempi suona; le campane martellano, i cannoni tuonano, la Bastiglia è distrutta, il 14 luglio 1789 è la giornata della vittoria popolare: i nobili fuggono o si appiattano, i sacerdoti tremano, la stirpe di Capeto ha finito di tormentare la Francia. Il vessillo tricolore, la insegna del popolo risorto, prende il posto della bandiera dei gigli.... il solo trofeo che riapparirà nei campi d'Italia per la indipendenza sua nazionale.

Il primo movimento del popolo nello udire l'arresto di Broussel fu quello di una profonda costernazione, ma indi a poco, succeduta la collera nei nobili animi dei Francesi, ciascuno pensò di avere perduto lo amico, il fratello, il padre. Si correva di via in via; i borghesi uscivano armati dalle loro case, gli artigiani abbandonavano il lavoro e le

donne spiritate conclamavano a maniera di spiritate; il grido *all'armi all'armi* dominava la folla. Il coadiutore Francesco di Gondy, futuro cardinale di Retz, usciva dal duomo quando il popolo gli si affollò intorno, dimandò la libertà di Broussel e volle che andasse nella reggia, messaggiero dei cittadini, per ottenerla dalla reggente. Vi si recò infatti il di Gondy ed espose sinceramente lo stato di Parigi alla regina; ma trovò nei cortigiani il dilleggio, nella reggente la ingiuria, in Mazarino una dissimulazione profonda. Nelle sale del palazzo si disputò lungamente del partito da prendere contro il popolo, il quale, sempre più stizzito, già minacciava di assalire i soldati e invadere la regale dimora. Frattanto d'intorno ad Anna i più fedeli servi dei principi o buffoneggiavano o consigliavano lo estermidio della *vilissima plebe*; e quando il di Gondy suggerì lo avviso di rendere Broussel ai popolani, la fiera Anna d'Austria, accostandosi al coadiutore, esclamava: — « Renderlo a questa canaglia! ma io lo strangolerei piuttosto colle mie mani e lui e quanti lo difendono » E così parlando, stava per saltare alla gola del vescovo. Una parola di Mazarino mormorata all'orecchio frenò quei trasporti; abbassò le mani e col bugiardo sorriso delle corti disse al coadiutore: — « Non so perchè abbia ceduto alla collera, perdonate, signore ».

I messaggieri che arrivavano di momento in momento servivano sempre più a calmarne gl'impeti bellicosi, raccontando che centomila parigini armati circondavano già il palazzo e che i soldati più non bastavano a contenere la folla. Mazarino ed Anna, consultatisi in segreto, tornarono allora presso il Gondy e lo pregarono di scendere nella via e promettere al popolo la libertà di Broussel. Con sì fatta promessa lo astuto cardinale mirava a due fini: ingannare il popolo colla speranza di rendere libero Broussel; e nuocere alla popolarità del coadiutore, non tenendo le promesse ch'ei faceva agli ammutinati. In quel pericolo bastava che i cittadini si ritirassero, che sgomberassero la piazza; dimani, se fossero ritornati a tumultuare, il ministro, prendendo sue precauzioni nella notte, avrebbe fatto loro rispondere dai moschetti e dai cannoni. De Gondy però, sagace ed accorto, lesse nello animo della reggente e di Mazarino e osò temerariamente dimandare in iscritto la promessa della libertà di Broussel; ma il maresciallo de la Meilleraie e uno stuolo di

nobili devoti, lo sospinsero quasi a forza fuori della reggia gridando — andiamo, andiamo, *Broussel e libertà* — e con queste grida passando oltre senza nulla promettere, il coadiutore videsi di nuovo circondato dalla folla, alla quale invece di parole inviava benedizioni.

Sullo imbrunire gli assembramenti si sciolsero; e infrattanto la regina nel corso della notte chiamava a Parigi numerose truppe in aiuto delle guardie e degli svizzeri della casa del re. Il cancelliere Séguier di buon' ora avviavasi verso la sala del parlamento con seguito di genti d'arme e di truppe svizzere, onde cassare tutti gli editti e sospendere la magistratura dalle sue attribuzioni. Ma nella istessa notte i capi dei popolani eransi adunati nel palazzo del coadiutore e all'alba tutto il popolo era pronto per resistere con le armi ad ogni volere della corte. La carrozza del cancelliere Séguier era quindi fermata, le truppe disperse, ed egli fuggivasene con la figlia, la duchessa di Sully nel palazzo di Luy-nes. Nuove truppe arrivavano in aiuto di lui per ricondurlo al palazzo reale, il popolo impegnava il combattimento, uccideva parecchi soldati, ma Séguier ricoveravasi nella reggia. Il furore dei popolani per questi fatti aumentando, le barricate del 26 agosto 1648 erano innalzate e spinte sino alla distanza di cento passi dal palazzo reale. Le truppe continuavano a scaramucciare col popolo; ma, perduti molti uomini, retrocedevano e guardavano immobili in qual modo i borghesi sapessero costruire quelle famose barriere, con le quali avevano in ogni tempo tutelato i loro diritti e renduti più docili e umani ministri e principi.

Il parlamento, sicuro dello appoggio del popolo, moveva verso la reggia per dimandare la libertà di Broussel e degli altri consiglieri imprigionati; le barricate si aprivano dinanzi ai passi dei magistrati che padri della patria si salutavano. La reggente cedeva; e questa prima vittoria che riconduceva Broussel e Blanc-Mesnil da trionfatori nelle proprie case, serviva di eccitamento a maggiori offese verso la corte e ad avvenimenti molto più gravi pel significato e per le conseguenze.

Il cardinale di Retz, il quale vanta nelle sue Memorie di avere lui solo armato Parigi in quella giornata che fu detta delle barricate, era il primo vescovo in Francia che mettevasi a capo di una guerra civile, senza servirsi di un pretesto religioso. Quest'uomo singolare che aveva il sangue italiano nelle vene, che pinge sè medesimo nel suo libro, che scrive con

aria di grandezza, d'impetuosità, di genio, o con una ingenuità di carattere, dal fango della lascivia passava al pulpito dei sacri oratori e sapeva, predicando, rendersi l'idolo del popolo. Non respirava che per le fazioni e le congiure; nella età di ventitre anni appena fu iniziatore di un terribile complotto contro la vita di Richelieu e riuscì a sottrarsi dalla vendetta del porporato; fu lo autore delle barricate, e con arte somma precipitò nelle cabale politiche il parlamento, il popolo nella sedizione. Temerario e vanitoso, tutto imprendeva perchè molto di lui si parlasse, dicendo sempre: — Io sono di una casa di Firenze tanto illustre ed antica quanto quella dei più grandi principi. — Sorprendeva però l'osservare che il parlamento, cedendo alle istigazioni del Gondi, innalzasse lo stendardo della sedizione contro la corte, senza che nessuno dei principi del sangue lo appoggiasse; il parlamento che da gran tempo in un modo ben diverso era considerato dai re e dal popolo. Tutti i ministri, tutti i cortigiani affermavano non essere il parlamento di Parigi che una corte di giustizia destinata a giudicare i cittadini; accordava ed aboliva questa prerogativa la volontà sola del re; non aveva preminenza sugli altri parlamenti di provincia, nè godeva diritti politici, nè potere di presentare rimostrenze: era succeduto agli antichi parlamenti della nazione, ma di quelli conservava soltanto il nome. I cittadini di Parigi e quanti dipendevano dalla toga per cariche ed uffizi, vedevano per l'opposto nel parlamento un corpo augusto che aveva resa la giustizia con integrità, che amava il bene dello Stato e che avanzando con sicuro passo serbava lo equilibrio tra il re ed il popolo; e senza nominare la origine de' suoi diritti credevano che il suo potere fosse incontrastabile; lo chiamavano *Padre dello Stato* e niuna differenza facevano tra il diritto che dà al re la corona e quello che dava al parlamento il potere di moderare la volontà del principe. Fra questi due estremi era impossibile di trovare un giusto mezzo e il tempo e le circostanze soltanto potevano far traboccare la bilancia dalla parte del re o del parlamento.

Intanto due poteri istituiti fra gli uomini unicamente per mantenere la pace, un arcivescovo e una congrega di magistrati, avendo iniziata la sedizione, il popolo pensò che ogni suo atto fosse giustificato. La regina non poteva comparire in pubblico senza essere oltraggiata; la chiamavano la signora Anna e se qualche titolo vi s'aggiungevano gli era un

obbrobrio. Il popolo le rinfacciava con furore di sacrificare alla sua amicizia pel Mazarino, lo Stato; e ciò che le tornava più insopportabile erano le canzoni e le satire, monumenti di scherzo e di malignità che ponevano in dubbio la sua virtù. Madama di Motteville dice ingenuamente su questo proposito — « che le insolenti canzoni facevano orrore alla regina e che i parigini ingannati le facevano pietà ».

Il sei gennaio 1649, ricominciando con più veemenza i tumulti, Anna fuggiva da Parigi col Mazarino, coi figli e colla corte, ricoverandosi nel castello di San Germano, ove tutti dormirono sulla paglia; e i bisogni e la penuria di ogni cosa crescendo, tutte le gioie della corona furono date in pegno a usurai. Il re mancò sovente del necessario; i paggi della sua camera furono licenziati per non poterli nutrire; la regina d'Inghilterra, Enrichetta di Francia, raccoltasi con la figlia a Parigi, non alzavasi di letto per non avere fuoco da riscaldarsi: ma il popolo di Parigi, più sempre infuriando, o non pensava a queste miserie de' principi o le scherniva. In tanto abbassamento dell'autorità regia, Anna e Mazarino si rivolsero a Condè, perchè prestasse il suo braccio e il suo nome alla causa reale; e il giovine vincitore di Rocroi e di Lens assunse lo impegno di salvare la monarchia, quantunque persuaso che ne sarebbe indegnamente ricompensato dalla reggente e dal cardinale.

Il principe di Conti, fratello del Condè, il duca di Longueville, il duca di Beaufort e il duca di Bouillon, per consiglio del coadiutore e avidi di novità, offerirono i loro servigi agli insorti, sperando d'innalzare la propria grandezza sulle ruine dello Stato e sul potere parlamentare. I consiglieri si tassarono da loro stessi, i nobili donarono, il popolo pagò allegramente nuove imposte che producevano sino a dieci milioni nella sola città di Parigi. Il 15 febbraio si sequestrarono tutti i denari dei cortigiani; furono levati dodicimila uomini di truppe con un semplice editto del parlamento; ogni possessore di palazzo fu obbligato a fornire un soldato di cavalleria e questi squadroni ebbero nome di cavalieri del palazzo. Il coadiutore aveva un reggimento di cavalli che fu detto reggimento di Corinto, dal titolo suo di arcivescovo di Corinto. Il Condè da sua parte assoldò centomila borghesi con ottomila soldati; e i gran fatti di guerra consistevano in leggiere scaramucce che finivano sempre fra gli scherzi e i dileggi dei due campi avversi. Il duca di Beaufort-Vendôme,

popolarissimo un tempo, era poi fatto segno degli scherni della corte e della Fronde: lo chiamavano il re dei mercati (1). Una palla gli fece una contusione al braccio, ed egli diceva: non è che una confusione: tanto eziandio nel linguaggio era profonda la sua ignoranza! La duchessa di Nemours, racconta nelle sue Memorie « che il principe di Condé presentò alla regina un nano gobbo ed armato dal capo alle piante, dicendo: ecco il generalissimo dello esercito parigino, volendo fare allusione al proprio fratello, il principe di Conti, che era gobbo, e che i parigini avevano eletto a loro generale; ed aggiunge che, divenuto più tardi egli stesso capo di quel medesimo esercito parigino, andava dicendo è guerra da oggi da notte e andrebbe celebrata in un poema burlesco ». Le truppe parigine che rientravano quasi sempre battute erano accolte con fischi e risate grandissime: cogli epigrammi si palliavano le sconfitte. Le taverne e le case di prostituzione erano le tende ove sedevano a consiglio i capi degli insorti; e fra il vino, il giuoco, le sconcie parole e le dissolutezze avvisavano alla salute della patria. La licenza era così sfrenata, che i primi ufficiali della Fronde, incontrato col viatico un prete che somigliava a Mazarino, orrendamente lo bastonarono e calpestarono i sacri arredi insieme alle ostie della eucarestia. Il coadiutore, finalmente arcivescovo di Parigi, sedeva in parlamento con un pugnale nella saccoccia il cui manico ostensibilmente vedendosi faceva gridare al popolo: « ecco il breviario del nostro santo arcivescovo ». In mezzo a questi tumulti che minacciavano la ruina della Francia videsi la nobiltà adunarsi nel convento degli agostiniani, nominare i sindaci a tenere regolari sedute. Si sarebbe creduto che i nobili volessero riformare il governo e convocare gli Stati generali, quando invece si occupavano se la signora de Pons meritasse o no l'onore conferitole dello sgabello a corte; « forse — osserva Voltaire — i francesi in questa circostanza offerirono la prova più certa dello spirito di leggerezza di che loro si fa rimprovero ».

Le discordie civili che desolavano l'Inghilterra in quel medesimo tempo rivelano i caratteri delle due nazioni. Gli Inglesi avevano messo nelle loro sedizioni una perseveranza malinconica e un furore ragionato: davano

(1) *Le roi des Halles*.

sanguinose battaglie, la spada decideva le contese e i vinti spiravano sui patiboli; il loro re, preso combattendo, era stato giudicato da una corte di giustizia, condannato a morte e decapitato il 6 febbraio 1649 al cospetto del popolo, con tant'ordine e con gli stessi preparativi di un giustiziato per delitti comuni. Nel corso della rivoluzione Londra non risentì veruna di quelle calamità che sono inerenti alle guerre civili. I francesi al contrario si precipitavano nelle sedizioni per capriccio e ridendo; le donne erano alla testa delle fazioni; l'amore annodava e rompeva le congiure e le cabale. La duchessa di Longueville impegnò Turenne, appena maresciallo di Francia, a far insorgere lo esercito ch'egli comandava da parte del re. Nelle Memorie della duchessa di Montpensier si leggono lettere che il duca di Orleans, il noto Gastone, scriveva allo indirizzo: *delle signore contesse marescialle di campo nello esercito di mia figlia*. La Longueville, la Chevreuse, la Conti, tutte a gara mostravansi armate e frenetiche di abbattere ai loro piè Mazarino. La guerra finì e ricominciò a molte differenti riprese, nè vi fu alcuno che non mutasse partito più volte. Il principe di Condè aveva ricondotto in Parigi la corte trionfante, poi si piaceva a disprezzarla dopo averla difesa; e, non trovando le ricompense proporzionate ai servigi, fu il primo a mettere in ridicolo Mazarino, a vilipendere la regina, a ingiuriare il governo che disprezzava. Adesso scriveva a Mazarino chiamandolo *illustrissimo signor facchino*, più tardi lo diceva *Marte in zimarra rossa*. Volle che un marchese di Jarsai facesse una dichiarazione amorosa alla regina e trovò biasimevole che Anna se ne offendesse. Si collegò col principe di Conti suo germano e col duca di Longueville e formò con essi il partito che si disse dei piccoli padroncini (1), perchè sottoposto volevano alla loro fazione lo Stato. Tutt'i partiti si urtavano, negoziavano o si tradivano a vicenda. Ogni uomo di qualche importanza, o che agognava a divenirlo, pretendeva di stabilire la propria fortuna sulla ruina della Francia, mentre il bene pubblico suonava sul labbro di tutti. Il coadiutore bramava un cappello rosso; lo dimandava il principe di Conti esso pure e lo desiderava medesimamente l'abate di Rivière, favorito di Gastone; ma Anna segnando

(1) *Des petits maitres*.

un patto che le permetteva di vendicarsi di Condè, ottenne la porpora per quel laido e corrotto de Gondy, che pure fu un nuovo principe della chiesa, l'eccentrico cardinale di Retz.

Il 18 gennaio 1650 il principe di Condè, il principe di Conti e il duca di Longueville furono tutti e tre arrestati nelle sale del Louvre; ove lo astutissimo Mazarino, con un pretesto, riuscì a far sottoscrivere a lui medesimo l'ordine di riunire le genti d'arme della guardia che s'impiegarono a condurlo in prigione (1). Nella *vita della duchessa di Longueville*, eroticamente scritta (2) a quel tempo, si legge, che mentre si arrestavano i principi la regina si ritirò nel suo privato oratorio e facendo inginocchiare il figlio Luigi XIV pregarono insieme per lo successo della loro impresa da bargelli. Donna e spagnuola, Anna univa lo amore, la politica, anche la crudeltà alla devozione più scrupolosa e bigotta. Il principe di Condè avrebbe potuto signoreggiare la Francia, studiandosi di piacere ai cittadini e alla plebe; ma volendo essere ammirato soltanto e non amato, ne seguì che i parigini, i quali avevano prese le armi per un vecchio consigliere, fecero tripudi e fuochi di gioia per lo imprigionamento dello illustre duce che aveva vinto gli Spagnuoli e gli Austriaci in quattro grandi battaglie; e fu condotto come un malfattore prima a Vincennes e poi nella città di Havre (3). La costui carcerazione però, lungi dal comprimere le fazioni, come sperava Mazarino, ne aumentò la importanza.

La madre del principe invocò lo aiuto del parlamento e la consorte

(1) Ved. le *Mémoires* di madamigella di MONTPENSIER.

(2) Il signor Cousin, fanatico ammiratore della duchessa di Longueville, ne ha fatto oggi il tipo della eroina e della donna onesta, ispirata sempre nelle sue azioni dall'amore sublime . . . di Platone.

(3) Il conte d'Harcourt della casa di Lorena fu quello che scortò Condè sino all'Havre; e nella stessa carrozza ove trovavansi insieme il principe scrisse e gli lesse i seguenti versi:

Cet-homme gros et court
Si fameux dans l'histoire,
Ce grand comte d'Harcourt
Tout rayonnant de gloire,
Qui secourut Casal, et qui reprit Turin,
Est devenu recours de Jules Mazarin.

fuggendo a Bordeaux, provocò la insurrezione delle provincie meridionali e chiamò di nuovo nella lotta la Spagna. La opinione pubblica, tanto facile a mutare, era tornata di nuovo favorevole al Condè, in guisa che tutti gli obbrobri, tutti gli oltraggi si prodigavano al Mazarino (1); tutte le lodi, gl'incensi, le glorie al Condè. Un anno dopo, il 13 febbraio 1651, quei medesimi *frondeurs* — parlatori — i quali avevano venduto Condè e i principi alla timida e cautelosa vendetta del Mazarino, forzarono la regina ad aprire le loro prigioni e sbandire dal regno il primo ministro. Ed egli ritiravasi in Liegi, in quella che il principe rientrava in Parigi fra le acclamazioni di quel popolo istesso che tanto lo aveva odiato. La presenza di lui servì di nuovo alla ira dei partiti per ordire trame, accrescere dissensioni e consumare delitti ed uccisioni. Il regno di Francia rimase in queste combustioni ancora altri anni, non appigliandosi il governo che a misure deboli e incerte: sembrava che dovesse soccombere; se non che gli avversari e i sediziosi con le loro disunioni salvarono la corte. Il coadiutore, amico o nemico a intervalli del principe di Condè, suscitò contro di lui una parte del parlamento e del popolo; servì la regina e oltraggiolla obbligandola a scacciare Mazarino; e costei fu costretta a subire nel tempo istesso i suoi servigi e le offese, a nominare cardinale lui che aveva fatto innalzare le baricate e spinta la reale famiglia a fuggire dalla capitale per assediare tra le mura di San Germano.

(1) Gl'improperi scagliati contro Mazarino si dicevano *Mazarinades* e ne citiamo i titoli di talune.

1° *Chant populaire des barricades, composé par six harangères.*

2° *L'envoi de Mazarin au mont Gibet.*

3° *L'âne rouge.*

4° *Le Virelay sur la vertu de sa faquinance.*

5° *La lettre de Polichinelle à Jules Mazarin.*

Poi venivano fuori sozze caricature. Guy Patin, Jean Loret, Sarrazin, Olivier Patru, tutti a gara se ne dilettevano; il cardinale da Retz anch'esso ne fece, ma le più apprezzate erano quelle del poeta Scarron, il futuro marito della celebre Francesca di Aubigné poi marchesa di Maintenon.



CAPITOLO XXXV.

SOMMARIO

Furori e motteggi della Fronde — Predizioni di un astrologo sulla nascita di Luigi XIV — Educazione regale — Bruttare — Il tristo peccato — Vita di Giulio Mazarino — Giudizio del Richelieu — I libelli della Fronde — Paolo Scarron — Astuzie del cardinale — Due volte cade e si rialza più possente.

Insanivano i parigini tra le ire e gli scherzi della Fronde; gli ambiziosi e gli amanti cercavano nella guerra civile gli onori, le ricchezze e le dame; e intanto Luigi XIV, neglettamente educato, cresceva ignorante, orgoglioso, caparbio. Tre qualità che dovevano nella gioventù, nella età matura e nella vecchiezza fare del re della Francia un cattivo despota, il quale nei primi anni corruppe coi costumi traviati la corte ed il regno, nella età matura desolò il mondo colla guerra e negli anni senili turbò le coscienze, perseguì il pensiero e credè di espiare i falli passati con le preci di una frolla cortigiana e di un gesuita. Storici venali lo encomiarono, perchè nato in un secolo di uomini illustri; noi lo accompagneremo colla scorta della verità dalla culla alla tomba.

I filosofi e gli astrologhi consultati, secondo il costume del tempo, sullo avvenire di Luigi XIV, molte cose rivelarono intorno alla culla del regale fanciullo. Tommaso Campanella (1), il filosofo di Stilo in

(1) In quale modo si facessero in presenza della corte queste profetiche rivelazioni sul fanciullo regale e come poi si trovassero scritte con altre sulla Francia diremo, lusingandoci di raccontare curiosi fatti e rendere viva la memoria di un grandissimo filosofo nostro.

Esisteva altra volta in Parigi tra la via sant'Onorato e la via nuova dei *Petits*.

Calabria, ne scrisse: « Avendo studiato assiduamente le congiunzioni siderali ne ho tratte le conclusioni seguenti: Il gentile Delfino di cui ho

Champs un vasto convento dell'ordine di san Domenico. Edificato nel 1644, serviva di asilo a sessanta religiosi. Dopo la rivoluzione, la biblioteca di questo monastero divenne il luogo di riunione della società dei giacobini. Sotto il consolato, la chiesa e il chiostro furono demoliti per fare posto a una vasta piazza. Fra le carte trovate nella biblioteca dai curiosi giacobini erano le profezie del Campanella che furono deposte con altri documenti nella sezione civica del palazzo reale e salvate dalla distruzione da Luigi Alessandro de la Porte commesso di marina e sottotenente nel battaglione dell'argine. I suoi eredi ci fecero vedere il curioso manoscritto, vergato su pergamena con caratteri nitidi e leggibili; ai margini si veggono disegni bizzarri e strani geroglifici. In testa avvi una campana e sotto i seguenti versi:

Adpensa mundi tinniens in angulo:
Dormire forte dum placet mortalibus
Multum sonando suscitât campanula.

Il manoscritto è firmato da THOMAS CAMPANELLA *de Stilo*. — Terminata la profezia su Luigi XIV così continua: « Al regno del suo successore presiederà Giove che vuol dire onore e desiderio di ricchezza e di vesti; vi sarà gran lusso e grande attività per tesorizzare. Seguirà l'influenza di Mercurio, significando malattie, debiti e timori; e allora scoppieranno gran tumulti. Finiranno coll'influenza di Marte che addita battaglie, matrimoni ed inimicizie. L'influenza del sole si farà nuovamente sentire dai francesi, ma sarà combattuta da quella di Mercurio e lungo tempo lotteranno insieme, e il governo cambierassi tre volte. Marte, osservato alla nona della notte della domenica, e la luna osservata nella decima ora di notte di lunedì m'indicano quella una prigione e questo un palazzo. Succederà l'influenza di Saturno che vuol dire mutazione, vita, edifici e dottrina, poi regnerà Venere sotto di cui trionferà la sociabilità, l'amicizia, la potenza, la saggezza e l'amore. La potenza è la virtualità che esiste nell'essere e lo fa agire. La saviezza è la facoltà per la quale aspira a conoscere il vero. L'amore è la facoltà con cui veglia alla propria conservazione. Si sottometteranno alla potenza gli operai e gli artisti, alla saviezza s'inchineranno gli uomini della scienza. Saranno sottomessi all'amore gli educatori, i medici, i bifolchi ed altri da me indicati nella lista che riguarda la città del sole: così il regno di Jehova sarà realizzato sulla terra ».

Queste predizioni, paragonate coi fatti che seguirono, sembrano avere colpito nel segno. Le guerre della Fronde turbarono i primi anni del regno; e il sole tanto preconizzato si spiegherebbe nello averlo preso Luigi XIV per lo emblema del suo regno col famoso motto *nec pluribus impar*. Luigi ebbe regno glorioso; finì poi miseramente abbandonato da tutti pel suo egoismo e bigottismo. La eredità fu il regno di Spagna accordato al nipote, il duca d'Angiò, Filippo V. In quanto al suo successore Luigi XV, in nessun'epoca le sfrenatezze della corte e della società giunsero a un tale apogeo, nè la cupidigia di fare denaro fu così oltre spinta come al tempo del famoso sistema di Law e dei frenetici giuochi di borsa.

cantato la nascita, nell'Egloga: in *portentosam nativitatem Delphini Galliae*, sarà ben tosto re, quantunque fanciulletto ancora; e non è senza ragione che la sua nascita qualificai *portentosa*, dovendo, per grandezza di avvenimenti andar celebrata. Al suo regno presederà il sole che significa speranza, profitti, fortuna ed eredità. L'inizio della sua signoria verrà turbato dalle fazioni; ma saranno vinte. Lussurioso come Enrico IV, regnerà lungo tempo e penosamente; avrà fortuna, ma la sua fine sarà misera e produrrà una gran confusione nella religione e nel regno ».

Grozio, il celebre pubblicista ed ambasciatore di Svezia a Parigi, scriveva al gran cancelliere Oxenstiern pochi giorni dopo la nascita di Luigi XIV: « Il Delfino ha già cambiato tre volte di balia, perchè non solo dissecca il loro seno, ma il lacera (1). Che i vicini della Francia si mettano in guardia di una così precoce rapacità ».

La corte di Anna, lasciato il vecchio ed istorico castello del Louvre,

Il Campanella, profeta, fu altresì gran filosofo martirizzato dalla inquisizione romana per ventisette anni. Sette volte fu messo alla tortura e poi caricato di catene. Fu imprigionato nel 1599 e messo in libertà il 45 maggio 1626 sulla istanza di Filippo IV re di Spagna. Si ricoverò in Francia, fu protetto da Richelieu e morì nel convento dei domenicani della via sant'Onorato nel 16 maggio 1639, nel settantunesimo anno della età sua. Fra i libri pubblicati dal Campanella citeremo quelli: *De Philosophia sensibus demonstrata*, l'Apologia di Galileo, ec., oltre moltissimi altri di una gran dottrina. Ecco le proprie parole del martire italiano estratte dalla prefazione del suo libro *sull'Ateismo debellato*: « Accusato non solo di professare dottrine contrarie alla filosofia di Aristotile, ma ancora per congiure contro la dominazione spagnuola che opprimeva la mia patria, fui imprigionato a Roma nel 1599. Io non era più una creatura umana agli occhi dei padri inquisitori; sette volte mi hanno torturato in un modo orribile e l'ultima sorpassò ogni genere di barbarie perchè talmente mi strinsero le membra con infinite cordicelle che n'ebbi le carni perforate fino agli ossi. Essi inoltre mi legarono le mani dietro al dorso e mi fecero sedere sul vertice d'una panca angolare, in guisa che tutta la gravità del mio corpo riposava su questo terribile cavalletto ove mi lasciarono per quaranta ore di seguito. Ci vollero più di sei mesi per ristabilirmi e guarire le mie piaghe e allora per tutto refrigerio i miei tiranni mi seppellirono in un sotterraneo, in un *vade in pace*, ove per lunghi anni languì nelle tenebre ».

Queste poche righe del probo e dottissimo Campanella basterebbero a fulminare l'atrocità della inquisizione romana, se il mondo non l'avesse maledetta ed infamata con un grido universale. Dello amore del Campanella per la indipendenza della sua patria parlammo in queste Storie esponendo i casi della Calabria nel 1799.

(1) Luigi XIV era nato con tre denti.

prese stanza nella dimora con tanto fasto edificata dal Richelieu. Correva l'anno 1643 quando la reggente e il figlio si recarono ad abitarlo e Luigi XIV, allora della età di cinque anni, fu installato nella camera del cardinale, angusta ma comodamente situata tra la galleria degli uomini illustri e l'altra sulle cui pareti Filippo di Sciampagna aveva dipinto i più grandi avvenimenti della vita del cardinale medesimo. Gli appartamenti della regina sporgevano sul giardino che a quei tempi non avevano nè la forma nè la regolarità che oggidì vi si ammirano: fra gli ombrosi alberi di quell'orto vedevansi un viale pel giuoco della palla, una cavallerizza e due bacini; in uno dei quali cadde il regale fanciullo e poco stette che non affogasse (1). Mazarino era anch'egli venuto ad abitarci colla sua carissima Anna e occupava il quartiere che aveva lo ingresso dalla via des Bons-Enfants, dove vegliavano alla sicurezza di sua eminenza sentinelle e corpi di guardia.

Luigi XIV continuava ad essere in potere delle donne della corte, le quali, secondo la etichetta dei principi francesi, dovevano avere esclusiva cura di lui sino al settimo anno. Il cardinale era il soprintendente alla sua educazione, Villeroy il governatore, de Beaumont il precettore e Laporte il primo cameriere che più tardi scriveva sulla infanzia di lui memorie curiose. La gazzetta di Francia registrava i fatti e le gesta ufficiali del giovine re; ma il signor di Loménie conte di Brienne fu il primo a pubblicare i particolari della trista educazione ch'egli ebbe ricevuta. I suoi primi giuochi consistevano nel comandare un piccolo battaglione di bambini che la signora de la Salle, cameriera, pria benediva alla foggia del Gondy, poi addestrava al maneggio delle armi. Tutti i suoi divertimenti guerreschi: le dita battevano sempre il tamburo sulle tavole o sui vetri delle finestre; e come prima le sue piccole mani poterono sostenere due bacchette, fattosi portare un tamburo dei cento svizzeri, cominciò a stordire da mane a sera tutti gli abitanti del palazzo reale, non escluso Mazarino, il quale, infastiditone, giurava in francese e bestemmiava in italiano. I bambini del regal battaglione avevano per costume di scambiare fra sè, in prova di amicizia, i balocchi e i piccoli loro

(1). Ved. l'opera sulle residenze reali del signor Vartoux.

presenti; ora Brienne racconta come, avendo egli donato al re un cannone microscopico d'oro che una pulce trascinava, sua maestà volle un giorno in compenso prestargli una balestra di cui servivasi. La quale poco dopo volendo riprendere, la signora di Senecey gli soffiò: — Sire, i principi quando prestano regalano. — E allora il fantoccino, atteggiandosi da sovrano, gli fe' segno di accostarsi e ingrossando come poteva la sua vocina lentamente gli disse: — Signor de Brienne, vorrei che fosse un oggetto di grande valore, ma accettatelo qual è: vi dono questa balestra con tutto il mio cuore. — E i fanciulli a gridare: viva il re! Questa scena palesava gl'istinti della supremazia nel regale padroncino e della abietta servilità nei soldatuzzi che lo trastullavano ed ammiravano. E, sacra reliquia del culto monarchico, si serbò la balestra nella nobile famiglia del Brienne, imperocchè fosse stata fabbricata, limata e montata dalla mano divina di Luigi XIV!

Nel 1645, compiuto il settimo anno, sua maestà fu strappato con estremo dolore dalle mani delle sue care ancelle e trovossi circondato da governatori, precettori e camerieri, i quali con grandissima etichetta lo infastidivano su quanto doveva dire o fare. Invano domandava egli le sue buone amiche che lo cullavano coi racconti delle fate e di *pelle d'asino*; niuno gli dava retta ed egli ne piangeva di stizza. Laporte avisò di leggergli la sera presso il letto un capitolo della storia di Francia del gesuita Mezerai; fra quelle letture il bambino prometteva di voler somigliare a Carlomagno, a san Luigi, a Francesco I; e tenne parola, imitando sul trono: di Carlomagno le stragi e gli incendi delle guerre; di san Luigi, il furibondo fanatismo e la intolleranza e di Francesco I la depravazione: la storia de' suoi grandi avi era stata maravigliosamente da lui intesa ed applicata. Ma queste letture istoriche non andavano gran fatto a genio del cardinale, il quale desiderava di educare sua maestà in una beata ignoranza del passato, del presente e dello avvenire, affinchè non si volesse ingerire poi nel governo de' propri Stati.

Piacevasi Luigi nello attendere ai più minuti uffici del camerieri e dei servi; ma il Laporte in una sola lezione insegnò a sua maestà il proprio decoro. Un giorno, mentre il bambino affacciavasi nel rassettare la stanza, il cameriere col cappello in testa si assise nel seggiolone regale. Il bambolo se ne offese e corse a lamentarsene dalla madre

che interrogò e sgridò Laporte in presenza del figlio; ma il buon cameriere rispondeva pacatamente: — Se piace a sua maestà di fare il mio mestiere, non è forse giusto che io faccia il suo? — Il fanciullo intese il senso di queste parole e rinunziò per sempre a' suoi gusti di valletto.

Luigi XIV odiava Mazarino con quello istinto di rancore che i fanciulli sentono per gli amanti delle loro genitrici; e nel vederlo sempre con gran seguito di gentiluomini e di guardie, gridava talora: *ecco il gran turco che passa*; tale altre volte notava che dovesse avere grande paura per farsi proteggere da tante spade; e allargando la sua avversione sino al nipote di Mazarino, non volle in nessun conto mai che quel fanciullo innocente avesse una sola volta il *grandissimo onore* di reggere il lume tanto ch'egli spogliavasi ed entrava in letto. I quali sdegni d'istinto e di gelosia, questa avversione verso il cardinale, prendeva maggiore incremento, nel vedersi da lui, non pure negletto, ma per avarizia eccessiva privato delle cose più necessarie alla vita, e obbligato perfino a dormire in letticciuolo meschino, con le coltri usate e le lenzuola lacere e quasi a brani. Se non che la regina non era meglio trattata ella stessa. Le dame del suo servizio non avevano mensa a corte; onde per isfamarsi mangiavano gli avanzi della cena di sua maestà senz'ordine nè misura, servendosi del di lei asciugamano come di tovagliolo (1). E queste dame, tutte nobili e ricche, mendicavano il favore di vivere a quel modo di serve spregiate! Come dunque non hanno ragione i principi di credersi discesi da un'altra stirpe e di considerarsi di origine divina!

Luigi XIV impertanto, per volere di Mazarino, educavasi quasi nella ignoranza e tra quelle pratiche superficiali del culto che conducono alla superstizione; non però gli mancavano i futili ornamenti dell'arte che dicesi cavalleresca, perchè insegna a tirare di spada o a montare a cavallo. Piacevasi il cardinale, per ritenere quanto potesse più la potenza somma, a così fatto sistema di educazione; ed Anna, per affetto al cardinale e per propria inerzia, non se ne dolse; i governatori e i precettori

(1) Madama di MOTTEVILLE, *Memoires*.

non se ne mescolarono nè lo avrebbero forse potuto: onde che il solo ed unico maestro del regale fanciullo fu il cameriere Laporte.

« Sui primi anni di Luigi XIV la Francia di Mazarino somigliava ai vecchi palazzi di Venezia: fuori di marmo e nello interno coperti di tele di ragno e d'immondizie. Ricercando fra que' solitari appartamenti, voi trovate nel luogo più oscuro ed infetto un rigattiere che compera da un briccone d'intendente gli ultimi mobili della illustre casa. Nella soffitta giace su di un letto quasi tutto il giorno il giovine erede del nobile lignaggio, sudicio, mal pettinato ed avvolto fra coltri latere e lenzuoli che a forza di usarsi divennero come larghe trine. Il pigro giovine passava il tempo ad allargare i fori di que' lenzuoli e verso sera, alzandosi, si divertiva a rappresentare in qualche farsa burlesca la parte di Trivella o di Arlecchino. Si lavora d'altronde alla sua educazione. L'abate precettore lo ammaestra con le novelle le più sconce, gli ridice i più scandalosi episodi della vita de' patrizi e, la sera, l'intendente, se nol conduce ne' lupanari, lo traveste da donzella e lo mena dove non osiamo dire (1).

» Una rivelazione curiosa mostra che Mazarino occupavasi più dello interno della piccola corte che di Parigi. Il giovine re aveva quattordici anni, si poteva credere che fosse vicino ad una crisi naturale che gli darebbe altri istinti e lo renderebbe soggetto ad altre persone. Sua madre lo dominerebbe ancora, o Mazarino se ne impadronirebbe? Era già la quistione del giorno che ciascuno facevasi. Aveva costui vergognosamente, indegnamente negletto il fanciullo e portava come un fardello pesantissimo gli affetti della madre di lui: era stanco ed estenuato dalle tenerezze di una pingue donna di cinquanta anni. Tenera invero, troppo tenera, che si era accomodata nella sua assenza delle galanterie ipocrite, del faceto di Retz. Ciò sarebbe andato più lungi, se la regina non avesse saputo che, la sera, ripetevasi la sconcia commedia di quelle galanterie nel palazzo della Chevreuse. In una parola, Mazarino sopportava con grande

(1) Ciò che dico qui di Venezia è un ricordo molto anteo dalla mia prima giovinezza. Grazie a Dio, questo popolo eroico si è rialzato con sommo valore. La Venezia di Manin non somiglia a quella che io vidi. — MICHELET, *Mazarin et la Fronde*, pag. 452.

impazienza gli affetti della matura spagnuola. Egli d'altronde nulla aveva fatto per guadagnarsi le affezioni del giovine re, lasciandolo senza denaro, misero di abiti e facendogli portare a quattordici anni quelli che aveva avuti a dodici, già cortissimi. Il giovine Luigi quindi non amava che la madre, la quale aveva per lui una compiacenza illimitata e sottomettevasi a' suoi più strani capricci. Adolescente, ricercava già le donne, dilettevasi fra le donzelle della regina e c'era da scommettere che ben presto sceglierebbe una favorita. Ma se avesse un favorito? A questo pensò Mazarino.

» Il giorno della festa di san Giovanni, Mazarino invitò il fanciullo a pranzo. Si desinava verso mezzogiorno: tornò a sette ore di sera. Che avvenne in quella lunga orgia? Non si sa, ma tornò tristo, dice Laporte, volle bagnarsi e il cameriere si avvide di che fosse mesto. Laporte seppe le cose, ma non le persone. Il fanciullo non denunciò lo autore del fatto, colui col quale il perverso aveva creduto di unirlo e di legarlo con una complicità di vergogna... Laporte comprese che in tutte le maniere era perduto, o che parlasse o che tacesse. Ma questo uomo onesto e coraggioso che aveva rischiato la sua vita per la regina, s'immolò ancora e avvertì. Era sicuro che Anna d'Austria nella sua miserabile servilità per Mazarino non serberebbe il segreto. Infatti Laporte fu licenziato, perdendo, senza indennità, la piccola carica ch'era l'unico patrimonio della sua numerosa famiglia. La regina peraltro profitto dello avviso. Il figlio, molto differente dal fratello, amava le donne e nulla affatto gli uomini. Sua madre lo confidò alla maternità galante di una dama bruttissima, la signora de Beauvais, sua prima cameriera, di età matura e guercia. E costei — dice Saint-Simon — colse le primizie del monarca. Ed ecco la situazione alla festa di san Giovanni del 1651. Ammirabile da ogni lato: a San Germano Sodoma; nel palazzo di città i forieri del macello che ebbe luogo giorni dopo: qui il sangue, colà il fango » (1).

(1) MICHELET, *Mazarin et la Fronde*, pag. 360. — Di questo infame episodio della corte di Anna d'Austria, diamo la nota testuale estratta dalle Memorie di Laporte pubblicate in quel tempo. « Verso la fine di giugno 1651, il re fece qualche soggiorno a Melun, dove, per divertirsi, fece fare un piccolo forte presso la sponda del fiume, andandovi ogni giorno ad assolvere. Il giorno di san Giovanni del medesimo

Visto quale era il futuro padrone della Francia, vediamo donde veniva e chi fosse il ministro.

Giulio Mazarino nacque di Pietro, gentiluomo palermitano e di Ortensia Bufalini di nobile famiglia della città di Castello. I suoi genitori, non sappiamo per quali vicissitudini viaggiassero, sì ch'egli vedesse il giorno in Piscina, oscuro villaggio degli Abruzzi, nel 13 luglio 1602, e fosse più tardi battezzato a Roma nella chiesa di san Silvestro. La

anno il re — aveva allora tredici anni e nove mesi — avendo desinato in casa di sua eminenza ed essendo rimasto seco sino alle 7 pomeridiane, mi fece dire che voleva bagnarsi. Il suo bagno era pronto e il giovine principe arrivò pieno di mestizza ed io ne conobbi la causa senza che me la dicesse. La cosa era così terribile, che mi cagionò la più grande angoscia che io abbia avuta nella vita ed esitai cinque giorni se dovessi dirlo alla regina. Ma considerando che vi andava del mio onore e della mia coscienza, se non prevenissi di così grave fatto la regina, glielo dissi finalmente; ed essa se ne mostrò soddisfattissima dicendomi: che mai le aveva reso un servizio così grande; ma siccome non le nominai l'autore del fatto che non potevo designare con certezza, questa fu la causa della mia disgrazia ».

Dopo essere stato licenziato il Laporte, attribuendo la sua ruina al cardinale, scriveva ad Anna d'Austria una lettera per giustificarsi, e diceva ancora: « Vostra maestà conoscerebbe bene la verità, se volesse darsi la pena di esaminare la cosa con attenzione, perchè ecco la causa della mia disgrazia. Io avvisai vostra maestà che il giorno di san Giovanni, il re, avendo desinato con sua eminenza, mi fece ordinare verso le sei di sera di preparare il suo bagno presso il fiume. Eseguii gli ordini; e il re, arrivando, mi parve tristo, accuorato; e siccome noi lo spogliammo, l'attentato manuale che si era commesso sulla sua persona sembrò così chiaro e visibile che Contemps padre e Moreau se ne avvidero al pari di me. . . . Vostra maestà si ricorderà, se le piace, che io le dissi essere il re tristo ed angosciato, dimostrava non avere ceduto che contro suo genio e che non amasse lo autore di quella bruttura. Non vorrei, signora, accusarne chicchessia perchè temerei d'ingannarmi, ma ciò che emerge a mio riguardo è che, se non avessi parlato a vostra maestà, starei ancora presso del re. . . . Io dico ancora una volta a vostra maestà, che se volesse esaminare l'affare con attenzione, conoscerebbe facilmente la mia innocenza e potrebbe in pari tempo scaricarsi la coscienza del male che mi ha fatto e che io soffro da dodici anni ». — Biblioteca imperiale di Parigi, autografi, lettera L. — Dumas, note al secolo di Luigi XIV, pag. 502.

Laporte fu richiamato come cameriere presso Luigi XIV dopo la morte di Mazarino e della regina madre. Queste vergogne, queste infamie pubblicate a Parigi da scrittori rinomati e dall'istesso Laporte, non hanno bisogno dei nostri commenti per ricordare le brutture di preti e di regine, di principi o di cardinali, che oggi si vantano di essere i sostegni della religione e della famiglia e che sono forse più tristi di Anna d'Austria e di Mazarino.

Spagnuoli assediavano la città di Casale e i Francesi volevano soccorrere la piazza; Mazarino, viaggiando dall'uno all'altro campo, ottenne una tregua di sei settimane; ma spirato questo termine senza che la pace si conchiudesse e già movendo i Francesi per impegnare la battaglia, lo ardito abate correva presso il maresciallo di Scomberg per trattenerlo e tuttavia negoziare ancora. Il duce francese che sperava di vincere, proponeva durissime condizioni; ad ogni modo Mazarino non si peritava e portando agli Spagnuoli, anch'essi pronti a pugnare, i patti imposti dal nemico, esagerava talmente le forze dei Francesi, mostrava la situazione così disperata, la sconfitta sì certa, che riusciva a far loro accettare le condizioni dettate da Scomberg. Non era tutto; bisognava arrestare l'impeto dei Francesi che stavano per venire alle mani; e Mazarino, confidando nella propria fortuna, spronava il cavallo e gridando sempre *la pace, la pace*, attraversava le prime file dello esercito fra una grandine di palle e le grida forsennate dei soldati che urlavano *guerra! guerra!* Perveniva così sano e salvo presso lo Scomberg, il quale, maravigliato che i nemici gli avessero accordato prima della battaglia quanto egli stesso non avrebbe potuto dimandare dopo ottenuta vittoria, assentiva al trattato e rientrava nei suoi trinceramenti. Due ore dopo, i preliminari della pace, confermati poi col trattato di Cherasco, erano sottoscritti sul campo di battaglia.

La fama di Mazarino accrescendosi per l'audacia mostrata e l'ottenuto successo, gli ambasciatori delle altre potenze che risedevano a Parigi cominciarono ad occuparsi di lui, onde il Sagredo, legato di Venezia, così scriveva nel 1631 alla serenissima repubblica: — « Giulio Mazarino, ben fatto della persona, ha il conversare piacevolissimo; egli è civile, accorto, impassibile, infaticabile, avvenente, previdente, segreto, eloquente, persuasivo, dissimulato, secondo in espedienti; possiede insomma tutte le qualità degli abili negoziatori e dei profondi politici. Il suo primo saggio è veramente un colpo da maestro; e colui che si mostra con tanto splendore sul teatro del mondo, deve in appresso farvi una bellissima figura. E siccome è giovanissimo e di robusta complessione, godrà molto tempo — se non m'inganno — degli onori che a lui preparano i potenti. Quest'uomo andrà lontano ». I veneziani divinavano su queste materie, essendo essi ed i fiorentini reputati i più abili politici del mondo. La

predizione dell'ambasciatore Sagredo compissi nel 1634. Richelieu che voleva ad ogni costo Mazarino presso di sè, lo fece nominare vice legato di Avignone. Nel 1639 fu inviato come ambasciatore straordinario di Francia presso il duca di Savoia. Il 16 dicembre 1641 fu prescelto al cardinalato e il 23 febbraio dell'anno seguente n'ebbe le insegne dalle mani del re di Francia, Luigi XIII.

Devoto a Richelieu, carissimo alla regina, sapeva destramente conservare il favore dell'uno e lo affetto dell'altra, senza che entrambi, così nemici fra loro, sospettassero della sua lealtà. Molti storici affermarono, che i segreti legami di Mazarino e di Anna non si stringessero altrimenti al tempo della vedovanza, ma prendessero origine da più vecchia data ed egli fosse padre di Luigi XIV e del duca d'Angiò (1); nessuno degli autori contemporanei mettendo in dubbio la impotenza fisica del re Luigi XIII. Comunque fosse, Richelieu, moribondo, raccomandava al re di valersi del Mazarino e in segreto colloquio così parlava al futuro ministro: — « Io che bene vi conosco, auguro, amico mio, che la vostra fortuna vi spinga molto lungi; anche più di me; ed essendo voi pieghevolestimo troverete agio di passare ove io non potei. Giulio, grande è il vostro ingegno, ma ascoltate un morente e promettete di adempiere quanto vi suggerisce. Voi siete cardinale e consigliere della corona, ricordatelo, perchè io lo volli.... La Francia mi fu schiava sottomessa, il re suddito, la Europa vassalla; e non devo dissimularlo con voi, già politico consumato. Quanti si volsero contro di me li spensì o li calpestai; una sola donna ha resistito ed è salva, la duchessa di Chevreuse. Allontanerete costei dagli affari pubblici e la incatenerete, se non vi piaccia di essere incatenato voi stesso ». — Mazarino promise di fare ciò che egli desiderava, purchè fosse primo ministro, aggiungendo però, la cosa non gli parere punto nulla possibile. — E Richelieu: — « Se dubitaste della vostra fortuna

(1) Antichi autori e diversi libelli pubblicati nel tempo della *Fronde*, danno molti particolari, aggiungendo che il Richelieu medesimo spinse Mazarino a corteggiare Anna d'Austria, imperocchè, sicuro della sua devozione, sarebbe stato certissimo di conservare il potere per tutto il corso della minorità di un Delfino, ove fosse venuto al mondo del misterioso commercio galante di Anna d'Austria e di Mazarino. — Così il LENOIR nelle sue Memorie. — Ved. anche DUMAS, Secolo di Luigi XIV.

vi avrei per un uomo indegno: ma sono certo che pensate diversamente... Guardate intorno di voi... Vedete se vi è in Francia un solo uomo capace di afferrare il potere... Luigi disfatto da una profonda melanconia, presto mi seguirà nel sepolcro. Anna d'Austria, proclamata reggente, lascerà cadere nelle vostre mani un'autorità di cui non saprebbe servirsi..... La rossa zimarra sarà come una successione di famiglia nel signoreggiare la Francia. Ed abbiate in mente che la nostra regina spagnuola è donna d'imperiosa galanteria.... Voi diverrete suo primo ministro, non in virtù del vostro sapere e del vostro genio politico, ma perchè siete il più bello, il meglio disposto, il più robusto dei concorrenti... Mazarino continuerà dottamente nel mio sistema e regnerà sulla Francia » (1).

Fatto primo ministro, conservò il potere fino alla morte. Buono, pieghevole, perdonava sempre ai nemici; due volte precipitato dal potere e due volte risalitoci vittorioso, non vendicò mai le ingiurie personali nè fece spargere una sola goccia di sangue per soddisfare le proprie passioni o punire i nemici; nelle avversità oppose la pazienza, nella grandezza l'astuzia, la sottigliezza e spesso la perfidia. Se voleva perdere qualcuno servivasi di accorte insinuazioni; dissimulatore e carezzevole, molto prometteva, poco teneva agli uomini di cui servivasi; maestro nel seminare la discordia fra i partiti, riusciva a rendersene arbitro, eccitandone la gelosia. Di mala fede coi privati, non mancò mai di osservare i trattati pubblici; nelle faccende particolari i suoi amici non potevano sottrarsi a' suoi artifici, alle furberie, alle difficoltà suscitate per ingannarli, ma negl'interessi generali era schiavo della sua parola e fedele fino allo scrupolo. Leggendo le Lettere del Mazarino e le Memorie del cardinale di Retz si vede che Gondy possedeva un genio superiore al suo; e intanto Mazarino dominò la Francia e Gondy rimase a' suoi piedi.

Il monumento che lo immortala fu lo acquisto dell'Alsazia. Diede questa provincia alla Francia nel tempo che tutta la nazione lo malediva; e per una fatalità singolare, dice Voltaire, il Mazarino fece

(1) Ved. *Les Croniques du temps et quelle de L'OEIL-DE-BOEUF*, vol. I

maggior bene al regno quando era perseguitato che nella tranquillità della potenza suprema. Aveva talenti moltissimi per la politica estera, ma nessun lume dell'amministrazione interna; nè poteva averne, imperocchè questa scienza nel suo secolo non esisteva. Governava le finanze come l'intendente di un signore oberato. Il re domandava denaro a Fouquet che sempre gli rispondeva: sire, l'erario è vuoto, ma il cardinale ve ne presterà. Mazarino era ricco di circa duecento milioni e molte memorie del tempo (1) dicono che tante ricchezze accumulasse con ogni sorta di mezzi, fino proteggendo i corsari e dividendo con essi i profitti delle prede. A quest'avidità di dovizie, cotanto indecorosa per un ministro, aggiungeva la più sordida avarizia, la quale, non solo alle sue private faccende estendevasi, ma alle pubbliche e generali e all'amministrazione dello Stato e della corte. Tutto si faceva con un disordine e una parsimonia strana. I pubblici festini, le rappresentazioni ufficiali erano dati con tanta grettezza, riuscivano così meschine, che il popolo e i cortigiani ripetevano: « feste da Mazarino, da rossa arpia ». La signora di Motteville racconta nelle sue Memorie « come avendo Anna d'Austria dato un gran pranzo agli ambasciatori di Polonia, que' nobili stranieri furono costretti di andarsene a tastoni per le sale della reggia, non essendo piaciuto al Mazarino di far illuminare gli appartamenti e la grande scalea del palazzo ».

Larochefoucauld ne fa il seguente ritratto: « Aveva il cardinale un ingegno grande; era laborioso, insinuante e pieno di artifizii. Possedeva un umore pieghevole e potrebbe dirsi che non avesse affatto carattere, o che, secondo le circostanze, si atteggiasse come meglio desiderava e fingesse ogni personaggio. Eludeva le pretensioni di quelli che dimandavano grazie col prometterne di maggiori. Le sue vedute erano piccole

(1) *VOLTAIN*, Secolo di Luigi XIV, pag. 55; aggiunge però: « Che le accuse del profitto delle piraterie non furono mai provate; ma che gli olandesi n'ebbero il sospetto e gli olandesi non avrebbero mai sospettato di Richelieu ». — Non sappiamo peraltro da quali sorgenti trasse Richelieu medesimo gl'immensi tesori che aveva accumulati. Se fu ministro improbo il Mazarino, prima di lui lo era stato — e molto — Richelieu. Ma la passione degli autori francesi va fino a pelliare i furti dell'uno e ad aumentare quelli dell'altro. Richelieu nacque in Francia, Mazarino era italiano; ciò bastava perchè il primo fosse un genio, un ministro virtuosissimo, il secondo un ladro e un faochino!

anche nei grandi progetti. Richelieu aveva lo spirito audace, ma timido il cuore; Mazarino al contrario aveva più ardimento nel cuore che nello spirito. Ambizioso ed avaro, nascondeva queste due passioni sotto una moderazione affettata; dichiarava a tutti che la sua famiglia essendo in Italia, voleva adottare per suoi parenti tutti i servitori della regina e cercare la propria grandezza e la personale sicurezza colmandoli di beni » (1). All'opposto però di quanto prometteva, chiamò a sé tutti i congiunti; e tutti ebbero in retaggio dovizie grandissime e s'imparentarono con le più nobili famiglie di Francia (2).

Era Mazarino più piacente che bello; il suo personale al di sopra del mezzano, non mancava di grazia e di proporzione. La carnagione vermiglia, occhi vivissimi, grosso il naso, bianchi ed uguali i denti, spaziosa la fronte, i capelli castagni ed assettati con molto studio, belle, piccole e ben modellate le mani di cui faceva mostra con affettazione e tiravane vanità. Maritato segretamente con la regina Anna (3), la quale volle spegnere il fuoco del peccato con l'acqua del sacramento, accarezzolla per giungere al potere e l'aspreggiò e la trascurò quando ebbe stretto nella sua mano il timone dello Stato ambito. Sagace ministro, laborioso, indefesso, molto curava gli armamenti e le sussistenze delle flotte e degli

(1) LAROCHEFOUCAULD, *Memorie*.

(2) Aveva Mazarino due sorelle, nove nipoti, di cui sette femmine e due maschi. La sorella Margherita, sposata al conte Girolamo Martinozzi, procreò due figlie, Laura ed Anna Maria Martinozzi. Girolamo, l'altra sorella del cardinale, maritata con Michele Lorenzo Mancini barone romano, era la madre di Laura, Vittoria, Olimpia, Maria, Ortensia e Marianna, non che di due fanciulli di cui l'uno, Filippo Giuliano, fu duca di Nevers e di Mazarino. Tutte le Martinozzi e le Mancini divennero duchesse e principesse, ma tutti i quadri e le storie del tempo le mostrano venustissime. Maria Mancini, fra le altre, fu sul punto di essere regina di Francia, ispirando una passione ardentissima a Luigi XIV. Si maritò poi col principe Lorenzo Colonna gran connestabile del regno di Napoli. — DUMAS, *Secolo di Luigi XIV*, pag. 265. — Olimpia Mancini, che sposò il duca di Soissons, della stirpe di Savoia-Carignano, fu la madre del famoso principe Eugenio che fu sul punto di debellare la Francia con gli eserciti austriaci, mentre Vittoria Mancini maritata col duca di Vendôme, generava il famoso maresciallo che salvò la Francia e consolidò il trono di Spagna venuto per retaggio al duca d'Angiò, Filippo V. — DUMAS, *ibid.*

(3) Vedi le *Memorie della duchessa d'Orléans*. — MICHELET, *Richelieu, Mazarin et la Fronde*.

eserciti; rapace, avaro, piacevasi di ammassare tesori e più ancora di conservarli. Fu uomo di Stato ed ingrandì con la guerra e coi consigli il territorio e la preminenza della Francia; ebbe schifoso vizio, l'avarizia; questo e le estorsioni, le concussioni e la pessima gestione della finanza fecero malamente suonare presso i Francesi per circa un secolo e mezzo il nome italiano.

I tempi tristi del Mazarino furono quelli della Fronde e della guerra delle provincie; imperocchè in veruna epoca l'odio e lo spirito dei Francesi mostrossi così intenso ed accanito contro di un ministro. I libelli che andremo appena enumerando e le *Mazarinades* già indicate paleseranno meglio le ire di parte, lo sdegno popolare e la sfrenatezza della stampa, divenuta libera all'ombra della discordia civile, non per diritto. — « Appena il vessillo reale non isventolò più in cima al palazzo e la corte partì per combattere la insurrezione delle provincie, i libelli ricominciarono con una perversità di cui non avvi esempio neppure a' di nostri. Le pene comminate dagli editti regali contro i libellisti erano crudeli; punivano di morte per la forza tutti coloro che avessero cogli scritti insultato o ingiuriato il re, la regina, o monsignore il cardinale; ma chi doveva pronunciare la pena? I giudici del parlamento. Chi doveva farla eseguire? I magistrati municipali; adesso, gli uni e gli altri erano in gran parte scrittori di libelli. La polizia del parlamento non era d'altronde così attiva per iscoprire gli autori dei fogli volanti che pubblicavansi e vedevansi quotidianamente nelle piazze, nei mercati, sugli usci de' borghesi: questi fogli schernivano e ingiuriavano la corte e Mazarino con modi bassi e villani. Quando un delitto è fattosi generale la repressione è impossibile; e la società essendo tutta libellista, come si potevano punire gli autori dei libelli?

» Eravi nel Marais verso la estremità della via di Saintonge una casa di cattiva apparenza: si salivano quattro scalini e si entrava in una vasta stanza; ci si vedeva un buon fuoco nel cammino e sulla tavola colà presso, una grande anfora di vino, amando il proprietario l'antichità del contenente e del contenuto. Sedeva in un comodo ed ampio seggiolone un uomo paralitico dalla spalla alla estremità dei piedi, non avendo di libero che la lingua acutissima e la mano destra, come egli stesso confessava alla sua giovine sposa di quindici anni, a Francesca d'Aubigné che fu poi la

devota e bigotta signora di Maintenon. Questa faccia di paralitico, ufficialmente allegra e gioviale, era quella di Paolo Scarron, autore di libri, libelli, poesie; pria malato, povero, soccorso dalla regina, domestico del cardinale, poi sparlatore veementissimo. Scarron non era mai mancato a' sediziosi di Parigi. Quando il tempo era bello facevasi portare in parlamento o alla corte di giustizia, ove gli si affollavano intorno per celiare gli avvocati, i procuratori, gli uscieri e dove egli narrava le avventure eroiche delle signore spose dei consiglieri, amorose di paggi e di segretari e diceva delle attrici, preparando così la via al romanzo comico. In casa dello Scarron si riunivano poi tutt' i libellisti del tempo, fra' quali brillava lo ardito Marigny, giovine d'ingegno e prontissimo nel dire gioviale e faceto.

» Partita adunque la corte, mille e mille satirici libelli furono lanciati alle moltitudini allora avidissime di scandali » (1).

Erano i più terribili i seguenti:

« *La pura verità nascosta*. Satira vivace ed ardente contro il cardinale e la regina; *Il pasticciere in collera contro i fornai ed i bettolieri*, in rime bernesche; *Lettera di avviso ai signori del parlamento, scritta da un provinciale*. Era un riassunto preciso delle audaci massime del *Franco Gallia* di Hotman e de *Fendictae Junii adversus tyrannos*, una delle più ardite produzioni pel secolo XVII in cui sostenevasi, che un re cessa di esserlo quando si dispensa dal proprio dovere; *Trattenimenti misteriosi dei tre principi in gabbia nel bosco di Vincennes, sotto le figure del leone, della volpe e della scimmia* » (2). Nelle rimostranze indirizzate a Mazarino, il libellista: — « Ora, ditemi messer Giulio, se non siete un gran pazzo di essere uscito da Parigi, ove vivevate pacificamente col re e la regina e ove ognuno vi corteggiava i mesi intieri per ricevere in compenso uno sguardo benevolo. Taluni vogliono bruciarvi a fuoco lento, come cristiano di falso conio, eretico, stregone, sodomita e fascinator d'ogni maniera Non tremate voi, messer Giulio, a questo racconto? Per quanto facciate, o diciate voi non eviterete i supplizi. Al-

(1) CAFEFIGUE, pag. 270.

(2) Parigi, presso Niccola Ravenay tipografo e libraio, anno 1650.

tri tiranni più che voi non siete, caddero; e fra essi il marchese di Ancre di fresca memoria e vostro predecessore. Via, ti scongiuro per la migliore delle tue opere, per le tue p . . . di nipoti, pei nostri scudi e i nostri luigi, pel carbone, le legna, il sale, il vino che la tua avarizia fa vendere così cari come le spezierie, esci di Francia e vattene a risiedere in quella colonia della Florida, che i tuoi adulatori vogliono fondare. Vai a startene colà con le p . . . ed i ladroni tuoi pari » (1); *I tradimenti scoperti e il popolo venduto*, dedicato al duca di Beaufort. Il quale libello ingiuriava, non solo Mazarino, ma anche i timidi e gli inerti. — « Poltroni, diceva un brano, animi bassi e vili, che fate voi di tutti i vostri preparativi? voi avete protestato di voler liberare la vostra patria; e dopo avere accesa la fiaccola della guerra, trovate onorevole di strisciare col naso la terra? E voi, regina senza fede, noi vi vedremo in uno di questi giorni sotto i colpi di una buona sentenza, o regina! Non temete forse di finire come Brunegilda? È certo serbato alle vostre iniquità il supplizio di quella scellerata. Voi avete bel fare la bigotta e borbottare paternostri. Questi non vi assolvono delle colpe di ridurre i sudditi alla miseria. Qual delitto hanno essi commesso? si sono doluti a voi, come a buona madre, di un favorito crudele e finto come Tiberio »; *Cronologia delle regine disgraziate per avere amato e preferiti gli amanti agli interessi dello Stato*. In questo lurido scritto si passava in rassegna Olimpia madre di Alessandro, Giovanna madre di Carlo V, morte in prigione pei loro amanti; di altre regine e imperatrici discorrendo poi; conchiudeva che lo amante Mazarino fosse sfrattato, se la reggente Anna non volesse incontrare anch'essa una pessima fine; *Lettera di replica della piccola Nichou al principe di Condé intorno a' suoi amori*

(1) Quest'apostrofe era anche in versi:

Je t'en conjure de rechef,
 Par la meilleure de tes pièces;
 Par tes nevotes de nièces,
 Par tes faits les plus inouts,
 Par nos écus et nos louis,
 Par ton favori Particelle,
 Et par cette haine éternelle,
 Que tu gardes pour Broussel.

e sulla guerra che fa alla Francia nell'interesse del cardinale. — Dialogo di dama Perette e Giovanna la Crottée. — Dicerie della corte. Satira sanguinosa contro la regina e la casa di Condè. — I mestieri della corte ove si fa ogni sorte di traffico, di coscienza e di carne, col catalogo di tutti gli scritti pubblicati dal re dal 6 gennaio sino al primo marzo 1649. Questo catalogo contiene duecento ottantasei titoli di libelli. — Racconto del duello memorabile seguito a Ruel fra dieci lacchè di deputati e dieci staffieri di Mazarino. — L'oracolo reso dal rómulo di Nostra Donna sulla pace di Ruel o la pace dei presciutti (1). — Ringraziamento a Mazarino della damigella Elisabetta Colpetta domicillata nella via Tira Boudin a lui cognita (2). — Le apparizioni spaventevoli dello spirito del marchese di Ancre venuto per annunziare a Mazarino che sarà trascinato e bruciato. — La carestia o sia le p . . . o c . . . per il signor della Valise (3) — Discorso sullo Stato e la religione ai signori del parlamento. L'autore dimostra che il cardinale è il più cattivo, il più briccone e il più furbo di tutti i ministri precedenti e che, lasciandolo fare a suo modo, manderà a soqquadro il regno ».

Univansi parimenti alle migliaia di libelli di cui appena ne accennammo qualcuno, le migliaia di stampe e di caricature briose ma invereconde, come si vede nella collezione dell'anno 1649 che si conserva nella biblioteca imperiale di Parigi. Niun ministro come Mazarino fu vilipeso e detestato da un popolo intiero; e niun ministro seppe due volte, ritirandosi a tempo come lui, riprendere il potere e conservarlo fino alla morte. Lo aiutarono gli affetti di Anna d'Austria, gli servirono la flessibilità del carattere e le astuzie apprese di buon'ora nella corte romana.

(1) La pace tra la corte e il popolo fu sottoscritta a Ruel il giorno della fiera dei presciutti e il popolo la chiamò scherzando la pace dei presciutti.

(2) Non traduciamo la espressione francese di *Tire Boudin* perchè molto sudicia.

(3) Piccolo libello molto difficile a trovare ed esistente nella collezione di *CAPEFIGUE*.



CAPITOLO XXXVI

SOMMARIO

La guerra della Fronde — La duchessa di Montpensier combatte pel popolo — Il cannone della Bastiglia — Mazarino ritorna dallo esilio — Vita dei magistrati — L'adolescenza di Luigi XIV — Le drude regali — Quale donna ottenesse le primizie del re — Le nipoti del cardinale Mazarino divertono il monarca — La pace di Vestfalia — Negoziati di matrimonio — La infanta Maria Teresa sposa di Luigi XIV — Nuove adulazioni dei parlamenti verso Mazarino — Cristina di Svezia a Parigi — L'assassinio di Monaldeschi — Due lettere curiose — Elisabetta d'Inghilterra e la figlia di Gustavo Vasa.

La guerra delle province continuava; Condè, abbandonando il partito della corte, combatteva collo ausilio degli spagnuoli e contro lui pugnava il maresciallo di Turenne che aveva militato prima colle truppe del popolo. Il micidiale combattimento della porta Santo Antonio aveva insanguinata la capitale, mentre orbava Mazarino del nipote spento di palla popolana fra i soldati del re. Ma fra tanti partiti e tumulti una sola figura tutti li dominava: era quella di Anna-Maria-Luisa di Orleans duchessa di Montpensier, conosciuta sotto il nome di grande *mademoiselle*. Nutrita dalla culla nella idea di sposare il cugino Luigi XIV (1), crebbe fiera ed indomita; le sue passioni erano grandi e generose, quali si addicevano un tempo alle donne romane; imperocchè in tutti i movimenti popolari rivelansi anime forti ed appassionate, vedendosi sempre nei tumulti svilupparsi la imaginazione e il cuore nobilitarsi. La grande

(1) Sugli amori della duchessa di Montpensier e di Luigi XIV avvi un antichissimo e curioso romanzo pubblicato nel principio di questo secolo.

mademoiselle divenne forse fiacca e incoerente nella vecchiezza, ma ai tempi della Fronde fu la donna del popolo, la regina della piazza, dominante la municipalità, il parlamento, il popolo e ispiratrice di forti pensieri agli animi timidi e irresoluti dei borghesi. Prima al pericolo, essa accese il cannone della Bastiglia per fulminare le truppe reali e respingere il futuro marito, il re di Francia, onde Mazarino esclamava: « questo colpo di cannone ha infranta la sua corona e ucciso il di lei consorte » (1). Le truppe reali si ritirarono; il re non poté rientrare in Parigi; Condè, allora generale supremo dei sediziosi, fu costretto di uscirne anch'esso; il parlamento di Pontoise avversava quello della capitale; la fame desolava la Francia; il pane vendevasi in Parigi a ventiquattro soldi la libbra; le limosine non bastavano per soccorrere le migliaia e migliaia di mendicanti; gli ordini sociali sconvolti, il regno devastato dalle truppe delle diverse fazioni; ma fra tante ruine e miserie il grido di *fuori Mazarino* risuonava concorde ed unanime da un capo all'altro della Francia.

Nel 12 d'agosto 1652 adunque Mazarino, cedendo per la seconda volta all'odio universale, faceva pubblicare dal re una solenne dichiarazione che lo licenziava dal governo e lo esiliava dallo Stato, encomiando però i suoi servizi e dolendosi di averlo dovuto allontanare dal regno. Il popolo, soddisfatto, inviò deputati al re, affinchè rientrasse in Parigi, ove pacificamente si riassise sul trono. Il duca di Orleans fu relegato a Blois e vi morì nella oscurità e nel pentimento: fine ben degno di un principe fiacco, di un uomo di mobilissima natura e di niuna fede. Il cardinale di Retz, arrestato nelle stanze del Louvre e condotto di prigione in prigione, si estinse in una solitaria dimora, non senza molte virtù ascetiche ignorate o nascoste nella sua giovinezza e fra i tumulti della guerra civile. Taluni consiglieri pagarono con l'esilio lo amore del pubblico bene, gli altri tacquero o furono compri con l'oro (2). La magistratura rientrò

(1) Mazarino alludeva all'atto di ribellione che rompeva per sempre il progettato matrimonio e rendeva indegna la duchessa di Montpensier di sposare il cugino. — VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, pag. 38.

(2) Fouquet soprintendente delle finanze fece loro pagare di nascosto 500 scudi per ciascuno. — Ved. le Memorie di GOUVILLE.

nella cerchia delle sue attribuzioni giudiziarie; la guerra delle provincie terminò; le sedizioni finirono. Il solo Condé continuò a campeggiare con armi straniere, con lo esercito della Spagna. La calma degli animi, essendosi le frenetiche ire dei francesi contro l'italiano Mazarino assopite, il re ed Anna richiamavano di nuovo il ministro — marzo 1653 — che, molto maravigliandosene, rientrava onnipotente e tranquillo in quella medesima città turbolenta e in altri tempi tanto contro di lui concitata. Luigi XIV lo ricevè come un padre e il popolo quale un padrone. La municipalità gli offerì un banchetto, la plebe a cui distribuì denaro lo acclamò, gli ufficiahi del parlamento che avevano messo a prezzo il suo capo gli resero omaggi servili, brigarono la sua protezione; ed egli per siffatti mutamenti, dice Voltaire, non mostròsi pago della sua fortuna, ma sprezzante della incostanza o della follia dei parigini. D'indi poi regnava e governava Giulio Mazarino la Francia, prolungando ad arte la infanzia dello adolescente monarca.

Intanto le primizie del lussuoso sultano di Francia furono offerte alla signora di Beauvais, poi a madamigella d'Argencourt, indi ad Olimpia e Maria Mancini, amendue nipoti del cardinale . . . e se lo avesse potuto, a tutte le donne del regno. Questi divertimenti occupavano, dice con cinismo Voltaire, l'ozio del monarca che non regnava ancora, piacendo al Mazarino di governare dispoticamente in sua vece; però questo giogo umiliante cominciava duramente a pesargli onde ripeteva sovente: — non so quel che avrei fatto se fosse vissuto più lungo tempo (1). — Il tempo che non dava alle tresche muliebri e alla caccia lo passava leggendo libri piacevoli con la sua carissima Maria Mancini, la quale, fornita d'ingegno e briosa come tutte le altre sorelle, lo diletta e lo istruiva anche coi romanzi e i versi galanti. La conversazione della madre e delle dame della corte lo resero nei modi e nel linguaggio gentile. Apprezzava le tragedie di Corneille che gli formarono il gusto nelle lettere; ma più tardi antepose quelle dello adulator Racine che più si confacevano all'orgoglio della sua dispotica signoria. E in questa scuola di frivole letture, fece maggiori progressi che nell'altra delle scienze sotto la direzione

(1) LAFORTE, *Memorie*, pag. 225 e seguenti.

dell'abate di Beaumont poi arcivescovo di Parigi, il quale nulla gli apprese o mostrò. Ignorante della storia antica, non istruito della moderna, confondeva gli avvenimenti, le date e spesso le nazioni; e nondimeno si pubblicarono in nome suo e del duca d'Angiò le traduzioni dei commentari di Cesare e delle storie di Floro, in cui i due principi non ebbero altra parte, se non quella di voltarne in pessimo francese alcuni brani. Il precettore, se vuoi, era sapiente e istruito, ma le guerre civili nocquero alla educazione di sua maestà; e al cardinale Mazarino molto andava ai versi che il re non fosse nè colto nè attivo. Nel corso de' suoi amori con la Maria Mancini imparò l'italiano facilmente, nello spagnuolo poco riuscì. La negligenza degli studi co' precettori, una timidità infantile, e la ignoranza in cui tenevalo Mazarino, fecero credere alla corte che resterebbe sempre sotto la tutela dei ministri, come suo padre.

Rivelò la fiera arroganza del carattere e fece mutare i giudizi quando, giovanissimo ancora, partendo da Vincennes in abito da caccia con la frusta in mano, il cappello sul capo e seguito dalla corte entrò nel parlamento e pronunziò da sdegnato padrone queste parole: « Si conoscono le sventure prodotte dalle vostre assemblee, ordino che allo istante cessiate di occuparvi dei miei editti. Signor presidente, fino da oggi proibisco a voi ed a tutti i consiglieri di permettere simili discussioni »

Dopo il trionfante ritorno di Mazarino, la corte occupavasi di giuochi, di balletti e di commedia sebbene questa pe' Francesi, ancora non fosse un'arte mentre la tragedia nelle mani di Pietro Corneille era già divenuta sublime. Un curato di San Germano l'Auxerrois che inclinava alle idee rigorose del giansenismo, aveva più volte scritto alla regina contro que' passatempi; e volendo in seguito produrre più effetto, lanciò lo anatema, dichiarò dannati quanti assistevano a que' divertimenti; e il suo foglio trovò appoggio nel parere di sette dottori della Sorbona. Non se ne prese pensiero il cardinale Mazarino; il quale anzi nel 1646 e nel 1654 fece rappresentare sul teatro del palazzo reale opere italiane da cantanti chiamati d'Italia. Questo nuovo spettacolo era stato introdotto da poco tempo in Firenze, « contrada (1) allora favorita dalla natura

(1) VOLTAIRE, pag 249.

come dalla fortuna che riproducesse le antiche arti perdute e ne creò delle nuove; or apparteneva ad un resto di barbarie francese di opporsi allo stabilimento di queste arti ».

Il re adolescente divertivasi adunque ed amoreggiava; Anna d'Austria fra le preghiere della cappella, gli affetti pel cardinale marito e i solazzi della corte passava i suoi giorni, se non briosi, tranquilli; e Mazarino vegliava alla guerra, ai trattati, smungeva il popolo con le tasse e riempiva le casse dello Stato e le proprie. La pace di Westfalia (1) accrebbe la fama del suo genio politico. Con questo trattato, divenuto la base di tutti i futuri negoziati di Europa, la Francia ottenne l'Alsazia e lo sbocco diretto sul Reno; un nuovo elettorato a favore della Baviera fu istituito; i diritti di tutti i principi e città imperiali e fino i privilegi dell'ultimo gentiluomo tedesco vennero confermati; i poteri dello imperatore si circoscrissero in limiti stretti: Francia e Svezia prescrissero nuove leggi allo impero. La Svezia, vittoriosa sino dal tempo di Gustavo Adolfo, ottenne più della Francia in provincie, città fortificate e denaro; e finalmente lo imperatore fu costretto a far passare nelle mani dei luterani i benefici che appartenevano a' papisti. Roma gridò empì i negoziatori, disse tradita la causa di Dio; i luterani alla loro volta vantavano di avere santificata l'opera della pace spogliando i papisti. L'interesse spinse gli uni a dolersi, gli altri a rallegrarsi; tutti invocarono a vicenda la religione per coprire i propri appetiti.

La guerra con la Spagna continuava; Turenne vinse la battaglia di Avras contro il principe di Condè e lo arciduca. Il cardinale e Luigi XIV erano al campo, ma lontani dal pericolo; avvegnachè, cardinale e primo ministro, non avesse più l'audacia dello abate Mazarino allo assedio di Casale, ove affrontava le palle e l'impeto di uno esercito, affinchè si accettasse una pace che gli schiuse la via al favore della fortuna; nè a lui piaceva di esporre il re, al quale si attribuiva il riposo dello Stato e la potenza del ministro. Cromwell protettore della repubblica inglese divenne l'alleato della Francia contro la Spagna; e il politico italiano,

(1) La pace fu conchiusa tra la Francia, la Olanda e la Svezia da una parte, e lo impero d'Austria dall'altra.

chiudendo l'animo alla pietà servendò all'odio degl'Inglese, non solo non sovvenne alla misera condizione della vedova di Carlo I, ma scacciò i figliuoli di lui, Carlo II e il duca di Yorck, dalla Francia; e però le vecchie bande repubblicane dell'Inghilterra aiutarono i francesi a vincere le battaglie delle Dune e a riprendere *Dunkerque*; e l'ammiraglio Black con potentissima flotta predava i famosi galeoni del nuovo mondo. Prostrata quasi la Spagna e morto Cromwell, pensò Mazarino di stringere nuovi legami con la corte di Madrid, destinando pel trattato de' Pirenei — 1660 — la infanta Maria Teresa a dividere nel talamo di Luigi XIV. I lunghi negoziati della isola dei Fagiani compironsi; colla pace conclusa sottentrarono le pompe, le feste; e il cardinale condusse la infanta a Parigi e continuò a governare con maggiore potenza. Volle e ottenne che il parlamento inviasse deputati per arringarlo e incensarlo: era un fatto senza esempio, ma si compiva. Tiberio ebbe a schifo la servilità abiétta del senato romano; Mazarino dovette disprezzare e avere a vile la magistratura francese che da tanto indomita fierezza scendeva all'adulazione più vile. Tacito esclamava contro quegli uomini: *Omnia serviliter pro dominatione*; egli con eguale ragione avrebbe potuto dire di questi: *ogni viltà per la fame dell'oro*. D'indi in poi non istendeva più la mano a' principi del sangue, trattava Condè come uno inferiore; ebbe nuove guardie, si circondò di un fasto reale; e se alcun cittadino incautamente dimandava grazie al re, non a lui, era irremissibilmente perduto. Anna d'Austria così ostinata nel proteggerlo contro il voto della Francia, rimase senza autorità, dacchè non ebbe più bisogno di lei. Il re suo figlio, educato in una cieca sottomissione al ministro, non poteva scuoterne il giogo ch'ella medesima umilmente portava: la regina rispettava l'opera sua e Luigi XIV, Mazarino vivente, non osava regnare.

Un tristo episodio di sfrenata libidine e di crudele vendetta regale contristò in quel tempo la Francia e la umanità: lo registriamo con qualche nuova particolarità, come una pittura esatta del tempo; degli uomini e del diritto che si arrogano i principi sulla vita e sulla morte dei cittadini. La figlia di Gustavo Vasa, il liono del Nord, la sapiente Cristina di Svezia, dopo avere depresso per istanchezza o capriccio il reale diadema — 1654 — errava per la Europa studiando, istruendosi e destando l'ammirazione universale, non per essere stata regina di un popolo di

guerrieri, ma perchè, volontaria, era discesa dal soglio, nè se ne pentiva. Cartesio le insegnò la filosofia; parlava otto lingue. A un ambasciatore di Francia scriveva (1): « Ho posseduto senza fasto il trono e lo lascio con grandissima facilità. Dopo di ciò non temete per me: il mio bene non è in potere della fortuna ». Al Condé parimente diceva in una lunga epistola: « Non mi pentirò di quello che feci; ma non avrei lasciato, confesso, i beni datimi dalla fortuna, ove fossero divenuti per la mia felicità necessari; ed avrei pure preteso allo impero del mondo, se fossi stata certa di riuscirvi, o almeno di morire grande come Condé ». Questa celebre donna, dice Voltaire, comparve alla corte di Francia e piacque; sebbene niuna delle dame potesse pretendere alla menoma particella del genio potente di lei. Il re le tributò onori grandissimi, ma le parlò appena; imperocchè, educato nella ignoranza, il naturale buon senso gl'imponeva un timido riserbo. I cortigiani e le donne osservarono che ballava male e non usava la cipria; i sapienti la condannarono per lo suo atroce delitto.

Il palazzo di Fontainebleau accoglieva la girovaga corte di Cristina di Svezia; la seguiva col titolo di grande scudiere un amante, un antico favorito, l'italiano Monaldeschi. Suonava l'ora nona del 15 novembre 1653, quando un messaggiero della reggia batteva alla porta del convento della Trinità di Fontainebleau e pregava il superiore, il padre Lebel (2), di seguirlo dalla regina. Il frate ubbidì, e fu ricevuto da Cristina nella galleria dei Cervi. « Colà, — scrive il frate — con molta emozione: voi portate, mi disse, un abito che m'induce a fidarmi di voi; ricevete questo pacco sotto sigillo. — Me lo consegnò e mi ordinò di restituirglielo davanti a una persona che mi verrebbe indicata da lei, raccomandandomi di ben ricordare l'ora e il luogo nel compiere la missione. Dopo quattro giorni fui di nuovo chiamato al palazzo e portai meco il pacco che non aveva soprascritta, ma era munito di tre sigilli rappresentanti lo stemma della casa reale

(1) Le Chanut ch'era stato ministro di Francia presso la sua corte.

(2) La morte di Monaldeschi era coperta da un mistero, le memorie del tempo in diversa guisa nè avevano favellato, la corrispondenza del padre Lebel superiore dei trinitari di Fontainebleau, non ha guari scoperta, mette in chiaro i fatti. — Ved. il Ms. analogo della Bibl. Imp. lett. F. C. 4653.

di Svezia. Entrato nel castello per la porta del mastio, fui condotto nella galleria dei Cervi, di cui venne sprangato l'uscio con tanta precipitazione che mi sorprese. Nel mezzo della galleria era la regina; parlava con un signore che chiamava marchese, seppi poi essere Monaldeschi, il suo grande scudiero e capitano delle guardie; due altri ufficiali si scostarono, un terzo rimase al suo fianco. In quel momento la regina mi disse a voce alta: — Padre, rendetemi il pacco, che vi ho confidato, — ed avendolo io rimesso nelle sue mani, ruppe i sigilli, prese le lettere, le fece leggere a Monaldeschi e gli dimandò gravemente: — Riconoscete voi questi fogli? Impallidi ma negò che fossero suoi. E la regina ripigliò con istizza: — Sono copie fatte di mia mano, e le accusate di falso? . . . — Così dicendo, trasse dalle vesti gli originali ed aggiunse: — Traditore, negherete voi la vostra scrittura e la vostra firma? — Monaldeschi, gettandosi ai piedi, implorò grazia e perdono, offerendo con veemenza spiegazioni e scuse; in quella gli ufficiali snudarono le spade e sembrava attendessero un suo segnale. Cristina, appoggiata a un sottile bastone di ebano col pome d'oro e rotondo come uno scettro, lo ascoltò senza collera, quanto a lungo gli piacque di parlare, poi disse, volgendosi a me: — Siate testimonia, padre mio, che io accordo a questo traditore maggiore tempo di quello che ne dovrebbe concedere una offesa regina, affinchè si giustifichi, se lo può . . . — Questa scena stranissima durava da un' ora, quando ella avvicinandosi alla povera mia persona, pronunziò maestosa queste parole: — Io mi ritiro e lascio quest' uomo alle vostre cure; disponetelo alla morte ed abbiate pietà dell' anima sua. —

» Se questa sentenza fosse stata pronunziata contro di me, credo che non ne sarei rimasto più atterrito; lo infelice Monaldeschi si precipitò ai piedi della sovrana; ed io con lui, implorando entrambi la sua clemenza in nome di Dio. Ma la regina, ricapitolati i benefici prodigatigli, senza dare indizio di emozione, si avviò lentamente nelle sue stanze, lasciando a' suoi ufficiali la cura di assassinare il grande scudiere L' ora del sacrificio era giunta; le parole di *bisogna morire* rimbombarono per la ultima volta nella sala; e i feroci manigoldi si avventarono sul grande scudiero e lo trucidarono Per una barbara anomalia, la regina volle che io benedicensi in segreto la tomba dello infelice;

e fondò messe perpetue a pto dell' anima di colui che aveva fatto crudelmente assassinare Quelle lettere, per quanto io compresi e per quanto ne seppi, erano dirette a una dama romana, che Monaldeschi amava La fama, bugiarda sempre, per iscusare la regina, disse Monaldeschi colpevole di alto tradimento; ma io vidi che Cristina volle vendicare la donna e non già la regina. —

» Parigi e la corte udì con angoscia il misfatto che violava le leggi delle nazioni; e un grido di orrore e di riprovazione alzossi a maledire la straniera. Mazarino riprodusse il sentimento universale in poche parole, scrivendo alla figlia di Gustavo Vasa questo brevissimo dispaccio. — Signora! — L'azione orribile che consumaste deve allontanare per sempre vostra maestà dalla corte di Luigi XIV. Il re ed ogni persona dabbene ne sono indignati e spaventati. — Cristina che freddamente aveva sacrificato un uomo a' suoi gelosi furori, fieramente e minacciosamente rispondeva al cardinale: — Signor Mazarino! — Coloro che vi hanno istruito sui particolari della morte di Monaldeschi mio scudiere erano male informati. Trovo molto strano che voi ingiungiate a tanti vostri sgherri la cura di chiarire la verità del fatto. Il vostro insensato procedere non doveva recarmi maraviglia; ma non mi sarei mai attesa che voi e il vostro giovine e orgoglioso padrone aveste osato testimoniarmene il menomo risentimento. Apprendete tutti, quanti voi siete, valletti e padroni, piccoli e grandi, che mi è *piaciuto di agire come ho fatto*, e che non devo nè voglio rendere conto delle mie azioni a chicchessia; e soprattutto a fanfaroni della vostra specie. Voglio che sappiate e lo diciate a chi vorrà udirlo, che Cristina si cura poco della vostra corte e meno ancora di voi; e che per *vendicarmi* non ho bisogno di ricorrere alla vostra formidabile potenza. Il mio onore ha voluto così. La mia volontà è una legge che dovete rispettare. Il tacere è per voi un dovere; e molte persone che non istimo al pari di voi, farebbero benissimo d'imparare quel che devono ai loro eguali, prima di fare maggiore strepito di quanto convenga. Sappiate finalmente, monsignor cardinale, che Cristina è regina dappertutto; e che in qualunque luogo le piaccia di abitare, gli uomini, comunque furbi essi siano, varranno ancora meglio che voi e i vostri affidati. Il principe di Condè aveva ragione di gridare quando inumana-mente lo tenevate prigioniero a Vincennes: — Questo vecchio volpone,

che finora ha ingannato Iddio e il diavolo non si stancherà mai di oltraggiare i buoni servitori dello Stato, a meno che il parlamento non licenzi o non punisca severamente questo illustrissimo *facchino di Piscina*. — Credetemi, *Giulio*, comportatevi in modo da meritare la mia benevolenza; e per ottenerla dovete molto studiare ed affaticarvi. Iddio vi preservi di avventurare una sola parola indiscreta sulla mia persona. Se io sarò allo estremo polo verrò sempre istruita di ogni vostro dire e fare. Ho al mio servizio amici e cortigiani che sono destri, vigili e arditi quanto i vostri, sebbene stipendiati con minor copia d'oro. — CRISTINA — Fontainebleau, novembre 1653 » (1).

La regina di Svezia, dopo la insolente temerità palesata in questa lettera, non attese nuovi avvenimenti, ma, imitando coloro che danno fuoco alle polveri, fuggì.... Quella fuga non cancellò l'orma del suo misfatto. Elisabetta d'Inghilterra e Cristina di Svezia, due donne di genio, ma che entrambe per gelosa rabbia tinsero le loro clamidi col sangue dei loro amanti furono impudiche prima, crudeli dopo, sempre regine.

(1) Ms. della Biblioteca imperiale, numero 2300, F



CAPITOLO XXXVII.

SOMMARIO

Mazarino agonizzante — Astuzie per ingannare un confessore — Il re dona al ministro quanto aveva rubato — I nipoti ingrati — Morte di Mazarino — Il suo testamento — Le satire — Giudizio imparziale sul defunto ministro — Stato della Europa alla morte di Mazarino — Usi, costumi e incivilimento della Francia.

Due mesi erano appena passati del nuovo anno 1661, quando la inesorabile morte batteva all'uscio del cardinale Mazarino. Le ricchezze, i quadri, le statue, il fasto, le pompe, la potenza, la porpora e perfino la speranza di farsi eleggere papa (1), tutto perdeva col perdere la vita l'uomo che, pervenuto da umili origini a tanta altezza, molto ancora desiderava e molto credeva di conseguire dalla fortuna e dal proprio genio.

(1) « Nel 1660, mentre io scriveva i dispacci che sua eminenza dettava, ebbe bisogno di alcune carte, mi designò un cassetto, ma ingannandosi nel numero, ne aprì un altro e vidi un fascetto di carte che avevano il seguente titolo:

» Atto col quale il R... di... S... mi ha promesso di non opporsi al mio P... in caso che io possa farmi e.... dopo la morte di A... e ciò a condizione che io faccia condisendere il R... di contentarsi della città di A... invece di quella di C... di cui io ho domandato da parte sua la restituzione alla corona di S...

» NB. Questo atto è valido, la città di C... essendo rimasta in potere degli S... » Ecco come si spiegavano le iniziali.

« Atto col quale il re di Spagna mi ha promesso di non opporsi alla mia promozione al papato, in caso che io possa farmi eleggere papa dopo la morte di Alessandro VII; e ciò a condizione che io faccia consentire il re di Francia a ricevere la città di Avesne invece di quella di Cambrai di cui ho dimandato da sua parte la restituzione alla corona di Spagna ».

BN. — Quest'atto è buono, Cambrai essendo rimasta in potere degli Spagnuoli.

Mazarino destinava una somma di quindici milioni per comprare i suffragi dei cardinali. Era proprio il caso di fare scendere lo spirito santo in pioggia d'oro sul cenacolo, come l'antico Giove della favola. — BAUENNE, Memorie, par. II.

Gueneaud, il suo medico, pronunziava la sua condanna sino dal gennaio di quell'anno: ed egli ripeteva con tutti: Gueneaud lo ha detto, io morirò fra due mesi. — Gli annunziarono che una cometa sinistra splendeva nel cielo; e il cardinale, uniformandosi ai pregiudizi di tanti secoli, esclamava: — Ahimè, la cometa mi fa troppo onore!... — Quasi sfinito diceva al re: — *Sire, rispettate voi stesso e tutti vi rispetteranno; non abbiate mai un primo ministro ed implegate il signore di Colbert in tutte le cose in cui avrete bisogno di un uomo affezionato ed intelligente.* — Col proprio confessore, il padre Lebon, teatino, così dialogava:

— Monsignore — diceva l'anstero monaco — voi sarete dannato, se non restituite il male acquistato.

— Oh! io non posseggo nulla, — rispose Mazarino — che non abbia ricevuto dalla bontà del re.

— Sia, ripigliava il teatino che non lasciavasi trappolare e non transigeva con la propria coscienza; ma bisogna distinguere ciò che il re vi ha dato da quello che prendeste da voi medesimo.

— Ah mio Dio! Se la cosa è così, bisogna rendere tutto al re... — Pensò un istante; poi ordinò che fosse chiamato Colbert, il quale, arrivato presso il letto, gli consigliò di fare una donazione di tutt'i suoi averi a Luigi XIV, promettendo di fargliela restituire inaccettata. Cotesta donazione fu sottoscritta al 3 di marzo; e dopo tre giorni, il re non avendola ancora restituita, Mazarino angosciato ripeteva: — La mia povera famiglia mancherà di pane. Povera mia famiglia! — La sera del 6 finalmente Colbert riportò al cardinale la donazione ricusata dal re che lo autorizzava inoltre a disporre di tutt'i suoi beni. Il teatino fu soddisfatto e Mazarino, assoluto in nome di Cristo, dispose dei tesori che aveva rubati alla Francia.

Un giorno, la regina Anna, in quella che parecchi cortigiani circondavano il letto del moribondo, si avvicinò al capezzale per dimandargli come stesse. — Male, rispose Mazarino, male, signora; — e scoprendosi le gambe e le coscie: — Vedete, aggiunse, queste gambe che hanno perduto il proprio riposo per darlo alla Francia. — « Ed in effetto, osserva Brienne, le sue gambe e le coscie che scopriva con istrana familiarità alla regina, erano così livide, così coperte di macchie biancastre e violacee, che ella non potè trattenersi dal gridare e dal piangere nel

vederlo in quello stato Sembrava in verità Lazzaro uscente dal suo sepolcro.

» Cinque o sei giorni prima di morire, regalò cinquantamila scudi al duca d'Angiò, germano del re, che non aveva mai posseduto fin allora più di tremila lire, e questi lo strinse come un forsennato tra le braccia e fuggì dalla stanza non contenendosi più dalla gioia. Mazarino esclamò sospirando: — Oh, vorrei spendere quattro milioni per avere il cuore giovine e gustare una gioia eguale — ».

Pensò in quei giorni di maritare le due ultime nipoti tuttavia nubili: Maria Mancini sposò il principe Colonna; Ortensia, il figlio del maresciallo de la Meilleraie che prese il nome di duca di Mazarino. Questa ultima, a cui lo zio aveva quasi sempre fatto desiderare uno scudo, racconta la sensazione piacevole che provò allorchè, essendo conchiuso il suo matrimonio, le fu ingiunto dallo zio di andare a Parigi; nel gabinetto vicino alla sua stanza da letto troverebbe preparato il corredo e un forziere con diecimila pistole — centomila lire in oro. — « Chiamai mia sorella e mio fratello, saltando di allegrezza e li misi a parte del tesoro: ci riempimmo le tasche e, non avendo più dove stipare moneta, gettammo per la finestra del palazzo Mazarino circa trecento luigi pel piacere di farli raccogliere dalla folla a colpi di pugni, mentre noi gridavamo: *Crepa adesso; crepa* » (1)! Gratitude consueta era questa dei nipoti di un avaro che moriva. Il cardinale seppe a Vincennes, ove estinguevasi, la insensata scena delle nipoti; e ne pianse e si lamentò della ingratitudine umana.

Ministro di astuzie e d'inganni, credè un altro giorno di potere anche la morte deludere. Fecesi radere con ogni cura la barba, ravviare e rialzare i mustacchi, imbellettare le gote di bianco e di rosso, tanto da sembrare fresco e vermiglio come era stato in vita. Si mise in una portantina scoperta al davanti e volle mostrarsi nel giardino a' cortigiani, ringiovanito a quel modo ed involto nella sua sacra porpora. Condè lo vide e non potè trattenersi dallo esclamare: *visse furbo e furbo vuole anche morire*. Il conte di Nogent-Beautru, vecchio buffone della re-

(1) DUMAS, le Siècle de Louis XIV, pag. 157.

gina, lo incontrava e, accostatolo, come se illuso da quella mascherata, esclamava: « Oh come l'aria fa bene a vostra eminenza! quale cambiamento ha operato! dovrebbe prendere aria più sovente ». Queste parole trapassarono il cuore del moribondo, il quale ordinava ai domestici, di rientrare, sentendosi molto aggravato. « Si vede, ripigliò il buffone implacabile, siete troppo rosso ». Il cardinale chinò il capo sul guanciale e quasi spirante lo ricondussero negli appartamenti. Sulle scale del palazzo, il conte di Fuensaldagna ambasciatore della corte di Madrid che lo guardò in quello stato, disse con gravità castigliana alle genti del suo seguito: « Questo signore rappresenta proprio al naturale il fu cardinale Mazarino ».

Ma l'ora prescritta dai fati stava per suonare; nè il belletto, nè le guardie, nè i sacchi d'oro, nè le sfolgoranti suppellettili, nè il favore del re, nè gli affetti della regina potranno impedire che la polvere di Giulio Mazarino torni alla terra; e il 9 di marzo 1661 a tre ore del mattino moriva il regolatore della Francia. Aveva cinquantadue anni; come Richelieu, governò per diciotto anni; era vissuto diciassette mesi più del suo predecessore. Era il giorno degli idi di marzo fatale ai Giuli — dice Priolo nelle sue Storie: — Giulio Cesare, ucciso a Roma e il cardinale morto a Vincennes l'istesso giorno, ma a sedici secoli di distanza l'un dall'altro.

I beni che lasciava erano immensi; disponeva nel testamento di cinquanta milioni — che ai nostri giorni si potrebbero calcolare a duecento — e proibiva espressamente che si facesse inventario de' suoi averi, affinchè il popolo che lo aveva tanto odiato non si scandalizzasse di tanto immense ricchezze. Il principale legatario era Armando Carlo di Laporte marchese della Meilleraie e duca di Retheleis-Mazarin a cui lasciò tutti i suoi beni, retaggio, il quale, dedotti i legati, ascendeva a più di trentacinque milioni. Tutti gli altri parenti ebbero parte a queste liberalità postume: la principessa di Conti ricevette duecentomila scudi; la principessa di Modena, la principessa di Vendôme, la contessa di Soissons e la principessa Colonna furono gratificate ciascuna della medesima somma di un milione; suo nipote Mancini, fu duca di Nevers, con novecentomila lire in contanti, la metà delle mobilie di sua eminenza e tutti i suoi beni di Roma; al maresciallo Grammont si contarono centomila

lire; e madama Martinozzi sua sorella ebbe in assegno una rendita vitalizia di diciottomila lire all'anno.

I legati speciali erano i seguenti: — Al re due gabinetti di medaglie; alla regina madre un diamante di un milione; alla giovane regina un mazzo di diamanti; al duca di Angiò, fratello del re, sessanta marchi d'oro, un arazzo e trenta smeraldi; a don Luigi de Haro, ministro di Spagna, un bellissimo quadro del Tiziano rappresentante *Flora*; al conte di Fuensaldagna, un oriole d'oro; a sua santità, seicentomila lire per fare la guerra ai turchi; ai poveri, sei mila franchi!!!.... Da ultimo alla corona diciotto grossi diamanti che dovevano essere chiamati i Mazarini: era un ultimo sforzo per alzare il suo nome all'altezza di altri grandi nomi dati a certi diamanti, lasciati o comperati dai re; infatti i diciotto Mazarini presero posto accanto ai cinque Medici, ai quattro Valois, ai sedici Borboni, ai due Navarra, al Richelieu ed al Sancy.

Non furono i soli legati del testamento che lasciarono le orme del passaggio di Mazarino sulla terra. Oltre le gioie della corona di Francia che due volte i repubblicani conservarono stoltamente come amati simboli della proscritta monarchia, rimasero a ricordarlo il palazzo Mazarino, un giuoco di carte da lui inventato — *le hoc Mazarin* — e un goloso pasticcio che dicesi alla Mazarina.

La sua morte fu udita con soddisfazione dal popolo; ma niuno mostrò tanta gioia quanto Luigi XIV, che andava esclamando: «oggi finalmente son re». Gli epitaffi, le rime, le canzoni abbondarono. Ne citeremo appena tre.

Mazarin sortit de Mazare
Aussi pauvre que Lazare,
Réduit à la nécessité;

Mais par les soins d'Anne d'Autriche
Ce Lazare ressuscité
Est mort comme le mauvais riche.

—
Ci git l'eminence deuxième
Dieu nous garde de la troisième,
Jules le cardinal git dessous ce tombeau:
Passant, serre ta bourse et tiens bien ton manteau.

—
Jules fut gueux, Jules fut riche,
Jules fut noble et routourier,
Jules fut prelat et guerrier,
Jules fut magnifique et chiche,
Jules fut français et romain,

Jules fut sujet et souverain,
Jules fu blamable e louable,
Jules fut chretien et païen,
Jules fut dieu, Jules fut diable,
Jules fut tout et n'est plus rien.

A' giudizi de' suoi contemporanei e agli sdegni del popolo che coi cattivi versi vendicava l'estorsioni patite, i dolori sopportati, apponiamo il giudizio di uno storico moderno che imparzialmente dice di lui quanto fece e operò nel corso della sua vita pubblica. « Mazarino continuò la politica di Enrico IV, ciò è il disegno di prostrare la casa d'Austria. Per raggiungere questo scopo, tutti i mezzi gli sembravano buoni: ateo in politica, materialista negli affari di Stato, non avea nè odio, nè amore, nè simpatie, nè antipatie; chi poteva servirlo nella riuscita de' suoi progetti era suo alleato, chi vi si opponeva, nemico. Il bene del paese andava innanzi a ogni cosa, anche alle esigenze reali. Cromwell può aiutarlo a indebolire la casa d'Austria; ed egli negozia col capo dei repubblicani inglesi. Per prezzo della sua alleanza il dittatore britanno esige che i principi legittimi siano sbanditi di Francia; e Mazarino scaccia i nipoti di Enrico IV. Avaro, ma coi privati; liberalissimo, se trattavasi di pubblici negozi e del bene dello Stato: per creare nemici agli avversari della Francia l'oro non era mai risparmiato. La guerra continua con attività nei Paesi Bassi, in Italia, in Catalogna; e mentre i suoi generali vincono gli austriaci, gli agenti diplomatici negoziano ad Amsterdam, a Madrid, a Monaco, a Brusselle. Nei grandi affari, come nelle conferenze della isola dei Fagiani, egli solo rappresenta la Francia. Don Luigi de Haro conduce seco in quel convegno sei de' più astuti diplomatici della Spagna; e Mazarino fa fronte a tutti, discute paragrafo per paragrafo, frase per frase, parola per parola un trattato di centoventi articoli, rimane tre mesi lottando coi primi politici del tempo, si spossa in ventiquattro sedute di cinque a sei ore per volta in mezzo alle nebbie di un fiume e ai miasmi di un padule; e sottoscrive uno dei trattati più vantaggiosi che abbia mai conchiuso la Francia, assicura la pace alla Europa turbata da cinquant'anni; e siccome ha esaurite le forze del corpo e dello ingegno nel compimento di questa grande opera sociale, arriva a Parigi solo a morire. Allo interno segue la politica di Richelieu; ciò è l'abbassamento della feudalità, della chiesa e del parlamento. La feudalità spira ai suoi piedi il giorno in cui Condè domanda grazia per mezzo della Spagna; la chiesa riconosce la sua impotenza, lasciando il coadiutore in prigione e il cardinale di Retz in esilio; il parlamento, disfatto e decimato, ubbidisce e s'incurva dinanzi al frustino di Luigi XIV e alla potenza dell'uomo

che ha due volte proscritto, condannato a morte, messone a prezzo la testa, fattone vendere le mobilie allo incanto, autorizzato ogni insulto, ogni offesa contro di lui. Questo ministro tanto perseguitato, muore in pace, ricco di cinquanta milioni; detestato, è vero, dal popolo, dal re e dalla propria famiglia, ma lascia al popolo la pace, al re un'assoluta autorità, alla famiglia uno immenso tesoro. Perché dunque i suoi contemporanei sconobbero il suo genio e contestarono la sua intelligenza fino al punto di negare, non solo le sue intenzioni, ma perfino i resultamenti delle opere sue? La esecrazione universale derivava da un solo vizio, dall'*avarizia*. La mano che tiene lo scettro come quella che regge il mondo dev'esser sempre larga ed aperta: Dio non è solamente liberale, egli è prodigo (1). — « Per riassumere l'epoca e l'uomo: — dice Capéfigue — Richelieu esprime l'autorità violenta; la Fronde, il disordine; Mazarino, lo accorgimento e la transizione » (2).

Dai tempi di Carlo V la bilancia politica inclinava dal lato della casa d'Austria. Questa potente famiglia era verso l'anno 1630 padrona della Spagna, del Portogallo e dei tesori dell'America; i Paesi Bassi, il Milanese, il regno di Napoli, la Boemia, la Ungheria, la Germania medesima — si può dire — erano divenute suo patrimonio; e se tanti regni fossero stati riuniti sotto lo scettro di un solo principe, certo la Europa intiera sarebbe divenutane preda. Ma l'imperatore di Alemagna, quantunque vedesse la Spagna e tutt'i vasti possedimenti che ne dipendevano governati dalla sua stessa famiglia, pure la indipendenza del potere e il vasto reame di Francia che s'interponeva tra la Spagna e la Germania, impedivano la unità dell'azione nel mandare ad effetto il disegno della monarchia universale, tanto vagheggiato da Carlo V. Ferdinando II che fu sul punto di mutare la signoria aristocratica della Germania in una monarchia assoluta, videsi minacciato di perdere il trono dalle vittoriose armi di Gustavo Adolfo. Il figliuolo, Ferdinando III che ereditò la medesima politica, che fece come lui la guerra dal proprio gabinetto e che combattè contro la Francia, era stato, più che umiliato, prostrato dalla

(1) Dumas, Secolo di Luigi XIV, vol. II, pag. 466.

(2) Mazarin et la Fronde, pag. 450.

pace di Westfalia. La Spagna governata dal ramo primogenito della casa di Austria aveva più dello impero di Alemagna ispirato terrore alla Europa. I re di Spagna erano incomparabilmente più ricchi. Le miniere del Messico e del Potosi sembravano dovere fornire loro di che comperare la libertà della Europa. Carlo V lo aveva immaginato e Filippo II lo tentò: entrambi agognavano ad ottenere la superiorità politica nel mondo. La potenza castigliana però, sino dagli ultimi giorni di Filippo II e sotto Filippo III, aveva più rinomanza che forza aggressiva. Filippo IV, erede della paterna fiacchezza, perdeva il Portogallo, poi il Rossiglione e la Catalogna (1); ma la Spagna alleata dello impero metteva un gran peso nella bilancia politica. Il Portogallo ritornava ad essere regno indipendente; e Giovanni di Braganza che di principe fiacco avea fama, toglieva questa provincia a un re molto più fiacco di lui. I portoghesi che per necessità si addicevano al commercio, trasandato dagli spagnuoli per fierezza, eransi collegati nel 1641 con la Francia e la Olanda contro la Spagna. La rivoluzione del Portogallo valse alla Francia più di ogni segnalata vittoria: sulle frontiere della Spagna surse contro di lei un nemico irreconciliabile. La Olanda era uno esempio quasi unico pel mondo: terre fertili in pascoli soltanto, suolo disputato dal mare, aere malsano, tutto contrario alla potenza dell'uomo; e in questa contrada l'uomo col lavoro e lo amore della libertà operò prodigi. La Olanda lottò contro tutte le forze della Spagna e vinse e fu indipendente, ricchissima e temuta. Questo Stato sino dallo inizio della sua rivoluzione era intimamente unito alla Francia: i loro interessi erano identici e avevano i nemici comuni. Enrico IV, Luigi XIII e Mazarino erano stati gli alleati e i protettori delle sette provincie unite. La Inghilterra, potente oltremodo per navilio, vantavasi di essere sovrana dei mari e pretendeva di porre lo equilibrio fra le signorie della Europa, ma Carlo I che regnava dal 1625 avea voluto usurpare l'autorità delle leggi e mutare la religione nella Scozia; ostinato e debole, miseramente perì.

Questa guerra civile cominciata nella minorità di Luigi XIV impedì

(1) Il ministro Olivares che assunse il titolo di conte duca persuase Filippo IV di prendere il titolo di *gran re*. I popoli dicevano: « Il re di Spagna a misura che perde le provincie diviene più grande ».

per molto tempo alla Inghilterra di frammischiarsi negl'interessi de' suoi vicini; le altre nazioni la credettero sepolta sotto alle proprie ruine infino a che, per opera di Cromwell, ricomparve più formidabile di prima: Cromwell che fu un uomo di genio, ma tiranno efferatissimo. Alla sua morte Carlo II si riassise sul trono ancora vermiglio del sangue paterno. *Roma*, come la Inghilterra, ma non col navilio potentissimo, sibbene con la piccola barchetta di Pietro, agognava a dominare ed imporre i suoi voleri alle nazioni. Strano miscuglio di temporale e di spirituale, la politica del papa era insolente coi fiacchi, umile sottomessa coi forti, mutando sempre i consigli, a seconda dei tempi e delle circostanze. Pochi diritti o nessuno, pretese molte, gl'infingimenti, le insidie e le lagrime, ecco quanto rimaneva al papato che sei secoli prima aveva voluto sottomettere lo impero e la Europa alla tiara. Il rimanente d'Italia aveva aspirazioni ed interessi diversi. Venezia temeva dei Turchi e dello imperatore. Non era più la Venezia dei tempi decorsi che aveva il monopolio del commercio del mondo, ma una potenza che non poteva essere domata, nè fare conquista: era immobile nelle sue lagune. Lo Stato Fiorentino per arti, civiltà e lettere, era la nuova Atene della penisola. Il reame di Napoli, scosso dalla rivoluzione del 1647, abbandonato dalla Francia che invece di uno esercito c'inviò il pazzo duca di Guisa, era ricaduto sotto la dominazione spagnuola. Il ducato di Savoia, straziato da guerra civile dagli Spagnuoli e dai Francesi, era finalmente accostatosi a Francia e contribuiva a deprimere la potenza austriaca in Italia. Ubbidivano i Lombardi alla casa d'Austria. I ducati di Parma, di Modena, di Ferrara avevano vitalità propria ed indipendente. Genova, Lucca e San Marino con forme repubblicane si governavano. Gli Stati del settentrione di Europa, la Polonia, la Svezia, la Danimarca e la Russia erano, come le altre potenze, ora diffidenti fra loro ed ora con le armi in pugno. Il popolo polacco, sottoposto ai nobili e a un re elettivo, aveva povertà molta, servitù di gleba e commercio nessuno: Svedesi, Turchi, Russi lo assaltavano a vicenda per asservirlo. Gli Svedesi, più liberi per la loro costituzione, erano stati vittoriosi ovunque avevano combattuto. La Danimarca, formidabile un tempo agli Svedesi, non lo era più per alcuno Stato. La Moscovia non mostravasi, barbara ancora. I Turchi erano potenti, ma per le rivoluzioni del serraglio e la

guerra coi Persiani quotidianamente infiacchivano; Osmano ed Ibraimo erano periti di corda; Mustafà, due volte deposto, ascendeva di nuovo sul trono; e dall'anno 1644 i suoi luogotenenti combattevano nello arcipelago e s'impadronivano di Candia. La Francia, alleata con la Svezia, con la Olanda, la Savoia ed il Portogallo pugnava contro la Spagna e lo impero, mentre i voti e le speranze degli altri popoli stavano con la lei e per la lei. Questa guerra somigliava a tutte le altre precedenti, le quali costavano sacrifici di sangue e di denaro e non producevano che la conquista di qualche città di frontiera la quale non valeva i consumati sacrifici. Il battagliare continovo di questo secolo decimosettimo e i grandi negoziati politici avevano fatto sorgere illustri generali e rinomati uomini di Stato. Annoveravansi tra i primi Gustavo Adolfo, Waldestein, Piccolomini, Giovanni di Vert, il principe di Orange e i marescialli di Guébriant e d'Harcourt; distinguevasi fra i secondi il duca di Olivares, Oxenstiern, don Luigi de Haro e Mazarino: la politica e le armi sembravano in ogni secolo essere le due professioni più distinte e che bisognasse o negoziare o battersi.

La guerra non si faceva come ai tempi di Luigi XIV; gli eserciti non erano così numerosi e nessun generale dopo l'assedio di Metz eseguito da Carlo V erasi visto alla testa di cinquantamila uomini: le artiglierie, anche negli assedi e nelle difese delle piazze, con molta moderazione impiegavansi: l'arte delle fortificazioni era nella sua infanzia e i soldati combattevano colle picche, gli archibugi e più colle spade. I vescovi e i cardinali comandavano gli eserciti e indossavano la corazza: il cardinale Infante, il cardinale di Savoia, il cardinale La-Valette, de Sourdis arcivescovo di Bordeaux e il cardinale Teodoro Trivulzio trattarono tutti le armi e combatterono pei re. I papi minacciavano qualche volta di scomunica questi preti guerrieri, ma le minacce rimanevano senza effetto; e Urbano VIII che, nemico di Francia, voleva lanciare lo anatema sul cardinale de La-Valette se non deponesse le armi, divenuto poi alleato della Francia, colinò di benedizioni il prelato che voleva scomunicare.

La Francia non contava che novantamila soldati stanziati, non aveva marina e le rendite dello Stato ricavate da tante imposte non oltrepassavano i quarantacinque milioni — circa cento della nostra moneta. — Il commercio generalmente esteso oggidì in molte mani, era allora

monopolio di pochi. La polizia del regno vedevasi intieramente negletta; non si riparavano strade e le infestavano i malfattori; le vie di Parigi anguste, malamente lastricate e coperte d'immondezze erano mal sicuro la sera pei cittadini. Dalla morte di Francesco II fino a Mazarino la Francia era stata o straziata dalla discordia civile o agitata dalle fazioni; i Francesi, mobilissimi, non avevano mai portato il giogo con pazienza e longanimità. I signori si educavano alle congiure, di cui la corte possedeva l'arte, come più tardi insegnò l'arte di piacere al re. Questo spirito di discordie e di fazioni passava dai nobili nei borghesi delle minori città e dominava tutti i comuni del regno. Ogni atto, ogni pretesa dava luogo a dispute; e fino le parrocchie di Parigi venivano alle mani per la preeminenza di una processione. Si erano visti i canonici del duomo fare a' pugni con quelli della santa cappella; e i magistrati del parlamento bastonarsi con quelli della corte dei conti per un passo di precedenza in quel giorno che Luigi XIII aveva messo il suo regno sotto la protezione della Vergine Maria. Tutti i cittadini portavano le armi, non respiravano che pel furore dei duelli e in venti anni si contavano più di centomila Francesi caduti vittime di questa barbarie gotica, divenuta quasi il carattere e il genio della nazione. Il popolo era ignorante e molto poco sapevano gli uomini delle classi privilegiate. Si consultavano gli astrologhi e vi si credeva; tutte le memorie del tempo, a cominciare dalla istoria di de Thou, sono piene di predizioni; il grave e severo Sully ridice seriamente quelle che furono fatte su Enrico IV. Questa credulità provava la ignoranza dei grandi e del popolo, imperocchè Vittorio Siri autore rinomato del tempo, nel descrivere l'oroscopo di Luigi XIII, afferma ch'egli fu denominato il Giusto per essere nato sotto il segno della bilancia. I roghi bruciavano ossessi e streghe; e nel 1640 uno infelice che aveva addestrato il suo cavallo ad opere meravigliose, fu sul punto di essere arso insieme al destriero. Non convegni piacevoli di famiglie, non accademie, non regolarità di spettacoli. Infine i costumi, le arti, la società, la religione, la pace, la guerra tutto era nella infanzia sociale quando il cadavere di Mazarino fu deposto nella tomba; ma tutto accennava ad una compiuta trasformazione in quell'istesso secolo che poi si disse di Luigi XIV perchè il despota coronato ebbe la fortuna di regnare in quel tempo.

CAPITOLO XXXVIII.

SOMMARIO

L'agonia del cardinale commuove tutte le passioni dei cortigiani e delle cortigiane — Tutti vorrebbero dominare come Mazarino — Luigi XIV sorprende tutti e inaugura il governo suo personale — Giudizio imparziale su Luigi detto il Grande — Padrone degli uomini, schiavo della etichetta — Vita privata di Luigi XIV — Mangiava copiosamente — Vasta capacità del suo stomaco e prodigiosa lunghezza delle budella — Suoi amori e scostumatezze — La lista delle drude regali — Tre sorelle e un solo amore — Il mistero della triade — Tutte le donne amanti spazzate da una bacchettona galante — La signora Francesca di Aubigné vedova Scarron, poi duchessa di Maintenon.

I giorni dell'agonia del cardinale furono i giorni dei maggiori intrighi della corte. Tutte le passioni si agitavano, tutte le speranze, tutte le illusioni del favore e della potenza dominavano gli animi dei grandi e dei piccoli: quelli per tosare il gregge di prima mano, questi per vendere la luce, l'aria, il respiro alle infelici turbe dei vassalli e dei prelati. Il reame di Francia, come un gran podere popolato di servi, di mandrie e di giumenti, sembrava messo allo incanto della più schifosa adulazione e della più svergognata prostituzione; imperocchè gli uomini mendicavano uno sguardo, un sorriso, una parola del nume reale e le donne sfacciatamente a lui si offerivano: gli uni e le altre ambivano di governare, come per lo passato, il re e la nazione.

Luigi XIV. che in quel tempo contava appena ventidue anni di età e poteva dirsi già vecchio nell'arte del dissimulare, accresceva co' suoi modi scaltriti il lusingarsi dei molti, le certezze di alcuni, le speranze

di tutti; ma all'alba del 10 marzo, quando, spirato il cardinale, i ministri pei primi, credendo al simulato suo infastidirsi degli affari dello Stato, gli dimandarono a chi dovessero rivolgersi per tutte le cure del governo, — A ME — rispose il giovine monarca con immenso orgoglio e sguardo severo. I ministri impallidirono o s'incurvarono fino al suolo, i cortigiani continuarono più di prima a leccare la polvere de' suoi piedi; le nobili donne soltanto sorrisero e ripeterono a sè medesime: *se non governeremo, saremo le inclite prostitute di sua maestà e le feconde madri dei suoi regali bastardi* (1).

Il governo personale del despota fu adunque inaugurato il 10 marzo 1661 e terminò il 1° settembre 1715 insieme colla sua vita. Di questo governo che straziò la Francia con lo assoluto imperio, il fasto, le dilapidazioni e le continue guerre, noi non favelleremo; cento e cento storie ne tracciarono i prodigi o le miserie, a seconda dello spirito di parte o d'indipendenza che guidava gli autori che le dettarono. Molti furono i panegirici del *gran re*; e Voltaire medesimo cedette al prestigio ed incensò anch'esso il nume; solo Saint-Simon, duca e cortigiano, osò dire il vero. La rivoluzione del 1689 esagerò gli errori e le colpe di tutt' i discendenti di Capeto e di Enrico IV; la passione scrisse veementi libelli, non veridiche storie; la restaurazione del 1815 rialzò il piedistallo dell'idolo e Luigi XIV tornò ad essere grande pei leali realisti e per coloro che s'ingigevano. La rivoluzione del 1830 tentò per mezzo della stampa schiarire l'orizzonte del gran regno. Capestigue surse campione e cercò di riedificare il tempio della gloria del divino Luigi, chiamando in suo aiuto una vasta erudizione: i documenti diplomatici e i Ms. degli archivi della Francia e della Spagna; Alessandro Dumas nel 1850 si è prosternato anch'esso dinanzi all'ombra *augusta* ed ha incensato il *gran re*; Michelet che ha spezzato tante statue, che ha distrutto con la critica e la ragione la usurpata fama di molti grandi, Michelet, lo infaticabile guastatore del vecchio edificio, prepara il libro che farà conoscere nel vero suo aspetto il regno di Luigi XIV. Questo lavoro atten-

(1) E n'ebbe moltissimi di bastardi il sultano di Francia.

dendo per giudicare il re, noi diremo frattanto i vizi e le virtù, le colpe e gli errori dell'uomo.

La vita di Luigi XIV non offre quasi nulla di re magnanimo e forte, o di privato nobile e generoso. Padrone assoluto degli uomini, ma schiavo lui medesimo della etichetta, eseguiva sempre ogni atto suo alla presenza delle cariche della corte; la preghiera, il vitto, il radersi di propria mano la barba, il vestirsi, tutto faceva con grande sussiego e circondato da nobili valletti. I suoi amori, doppiamente adulteri, correvano alla palese; talchè se prese il nome di grande, veramente crediamo lo meritasse per la grandezza del cinismo mostrato in ogni bruttura.

Luigi XIV era piccolo della persona, con larghe le spalle e il petto ampio; per sembrare grande più di ogni altro uomo della sua corte faceva uso di altissimi tacchi; bella e ben fatta la gamba; fresca e rubiconda la carnagione, quantunque sul volto si vedessero leggere tracce di vaiuolo; gli occhi vivaci e brillanti, la bocca vermiglia, la fronte spaziosa, i capelli quasi neri: con tutto ciò non poteva dirsi bello, nel vero significato della parola. Aveva una voce armoniosa, un gesto animato e molto sentiva i piaceri dello amore. Mangiava prodigiosamente, cominciando da enorme quantità di frutti ghiacciati e terminando con altre frutta e paste inzuccherate; tutto l'anno divorava a cena copiosissime insalate; delle minestre ne gustava parecchie e largamente, senza pregiudizio degli intingoli e degli arrosti; nelle zuppe aggradiva salse piccanti e molte spezierie; beveva moltissima acqua e poco vino di Borgogna o di Sciampagna. Era tale il suo appetito e così solidamente cibava mattina e sera da recare maraviglia anche a coloro i quali quotidianamente assistevano a' suoi pranzi, nessuno potendo assuefarsi a quel suo trangugiare da lupo. Il fenomeno di tanta fame regale però fu spiegato nella ora della sua morte; avvegnachè i chirurghi i quali lo imbalsamarono trovarono vastissima la capacità dello stomaco e gli intestini di lunghezza doppia dell'ordinario (1).

La entrata nel mondo di un re di ventidue anni fu assai lieta. Il palazzo di Soissons che abitava Olimpia Mancini, contessa di Soissons e

(1) SAINT-SIMON, Part. IV, pag. 4-17.

soprintendente della casa reale era il centro delle grazie e della moda del tempo. Quivi il re apprese la politezza e la galanteria che seppe conservare tutta la vita. Uomo privato, avrebbe avuto il genio delle feste, dei piaceri, delle galanterie e dei disordini amorosi: principe, ci univa il più insopportabile dispotismo e la più fanatica intolleranza. Gli intrighi e le avventure che, quantunque re, incontrò in quei turbini della contessa di Soissons produssero in lui impressioni le quali divennero funeste, perchè più forti del suo volere.

Lo ingegno, la nobiltà dei sentimenti, il rispetto di sè medesimo, il cuore altiero, la istruzione, tutto ciò gli divenne sospetto ed odioso. Più avanzò nell'età e più questi sentimenti di avversione al grande e al nobile nel suo animo si svilupparono. Voleva regnare da sè; e la sua gelosia a questo riguardo fu spinta sino alla debolezza; e regnò infatti, ma nel piccolo, dacchè nel grande non potè mai riuscirvi, onde fino nelle minime cose fu sovente diretto dall'altrui volontà. Era nato per essere un buon re e forse un gran re, ma la sua educazione fu così trascurata che apprese appena a leggere e scrivere e restò talmente ignorante, che delle cose le più note nella istoria, degli avvenimenti della fortuna o delle leggi non seppe sillaba mai. Per questo difetto, qualche volta anche in pubblico, cadeva negli assurdi più grossolani. I suoi ministri, i cortigiani, i generali, le amanti, non appena regnò, avvisarono il suo debole, non già il suo amore, per la gloria; e tanto lo encomiarono a gara che il pervertirono. Le lodi, diciamo meglio le adulazioni, gli piacevano a tale che le più insensate erano ben ricevute e le più basse meglio gustate. Colle lodi lo si avvicinava e colle lodi facevasi fortuna, se l'uomo non si stancava di tributarle. Questo sistema diede tanta autorità a' suoi ministri, i quali sapevano cogliere il destro di sempre incensarlo e soprattutto di attribuire a lui il merito di ogni cosa. La pieghevolezza, la bassezza, la estasi ammirativa, la dipendenza, lo strisciare e mostrare che nulla si facesse senza di lui, erano le uniche vie di piacergli.

Questa convinzione si accrebbe cogli anni e giunse al colmo, cosa incredibile in un principe non isprovvisto d'ingegno e di esperienza. Egli stesso per ismania di lodi cantava in privato i prologhi delle opere composte per glorificarlo. Alle cene, anche di grande apparato, la musica

suonava le arie scritte per lui, ed egli ripetevane le parole. Di là quel desiderio di gloria che lo strappava per intervalli agli amori; di là quel farsi trascinare da Louvois alle grandi guerre; di là infine la persuasione di essere lui il maestro di Turenne e di Condè, i più grandi capitani del secolo. Appropriavasi tutto con ammirabile compiacenza e persuadevasi di essere veramente quale, parlandogli, lo dipingevano. Prese gusto alle rassegne, sì che i nemici lo chiamavano il re delle riviste. Negli assedi mostravasi prode a buon mercato, facendosi ritenere per forza dai generali e menando grande rumore della previdenza, della vigilanza, delle grandi fatiche sue. I soldati che lo ammiravano per la statura e la destrezza del cavalcare erano sicuri di andargli a genio. Di queste sue prodezze militari sempre intratteneva le drude, qualche volta i cortigiani. Naturalmente portato all'infinitesimo, occupavasi de' più bassi particolari delle truppe, della contabilità, delle fabbriche e fino delle spese di tavola, persuadendosi d'insegnare a coloro che più di lui ne sapevano. La vanità e l'orgoglio crescendo sempre, trovarono pascolo fino ne' sermoni de' predicatori che lo assomigliavano quasi a Dio. Si persuase da ultimo che facendo grandi i ministri, i suoi ordini divenissero più imperiosi, perchè i ministri, nulla essendo da sè medesimi, dovevano riflettere e spandere dappertutto la sapienza grande di sua maestà.

Le sue prodigalità furono immense. Ne citeremo una sola che costò non pure i tesori della Francia, ma la vita de' suoi migliori soldati. Mancava l'acqua per Trianon e tutte le maraviglie dell'arte non potevano impedire che in certi tempi le fontane, malgrado gl'immensi serbatoi, disseccassero. Louvois per piacere alla marchesa di Maintenon imaginò di deviare il fiume dell'Eure fra Chàrtres e Maintenon e condurlo tutto intiero a Versailles. Chi potrebbe ridire l'oro e gli uomini che costò per molti anni questo insensato lavoro (1)? Basti osservare che nel campo militare

(1) Versailles, Trianon, Marly — dice SAINT-SIMON — assorbitono immensi tesori, non solo per le fabbriche, i marmi, i quadri e le statue, ma poi giardini, gli acquedotti, ec., essendo stati trasportati per colà ripiantarli gli alberi secolari da Vincennes e moltissime piante esotiche ec., onde mutare un suolo sterile, nido di serpi e di carogne, in maraviglioso giardino.

destinato a eseguirlo, fu proibito sotto pene gravissime parlare degli ammalati e dei morti per la fatica e le pestifere esalazioni. Quanti poi non rimasero per lunghi anni infermi, quanti non guarirono pel resto della vita più mai?

I primi passi amorosi del gran re si fermarono presso una damigella Mancini, la Olimpia, maritata poi col principe Eugenio di Savoia che fu, per retaggio materno, conte di Soissons. Ad Olimpia successe Maria sorella di lei, divenuta poi principessa Colonna per imeneo. Una damigella di Argencourt de la Mothe interessò dopo sua maestà; e quantunque la madre sfrontata avesse offerto a Mazarino e ad Anna di sacrificare al principe la figliuola col solo titolo di druda regale, non fu nè protetta, nè aggradita, ma la rinchiusero invece nel convento di santa Maria di Chaillot, ove rimase per tutta vita, a scontare con la penitenza delle reclusi un istante di amore ambizioso. Per distrazione e affinchè dimenticasse la sepolta damigella di Argencourt, misero tra le braccia del giovine sire una venusta giardiniera, di cui il solo Saint-Simon fa parola (1). L'avventura ebbe le conseguenze ordinarie. La fanciulla s'incinse e partorì una bambina, ma per la origine plebea della madre, entrambe rimasero oscure e ignorate in un villaggio dei dintorni di Versailles. A diciotto anni, la donzella che sentivasi bollire nelle vene il sangue del gran re sposava un certo Laqueue gentiluomo, a cui Bontemps, cameriere di confidenza di sua maestà, ne confidava in segreto gli alti natali. Per che il gentiluomo con maggiore gaudio affrettava le nozze, sperando, che collo impalmare la figliuola primogenita del monarca grandissima fortuna sarebbe per conseguirne. Ma s'ingannò a gran partito, e solo a fatica e mercè la protezione del duca di Vendôme ottenne il grado di capitano di cavalleria; così che la consorte, sebbene somigliasse al re nel personale e nel volto, moriva dimenticata nel villaggio, ove la sua prole parimente negletta ed obliata si estinse.

Maria Teresa d'Austria, la figliuola di Filippo IV di Spagna, era già sposa a Luigi, quando questi pazzamente innamorossi della propria cognata Enrichetta d'Inghilterra, la figlia del decapitato re Carlo I. Il

(1) Vol. VII, pag. 249, nelle note.

marchese di Dangeau era il segretario dei due amanti; e il discreto e prudente uomo servivasi entrambi, senza che l'uno sospettasse lui essere impiegato dall'altra; e questa fu la causa principale del grande favore ch'ebbe alla corte il marchese (1). Se non che le gelosie del duca di Angiò fratello del re ed oltraggiato marito di Enrichetta, obbligarono Luigi a coprire la tresca incestuosa con nuovi amori.

Luisa Francesca de la Baume de la Vallière, nata a Tours il 6 agosto 1644, damigella di onore della duchessa di Angiò, fu scelta a mascherare lo impuro commercio e con pubblico scandalo sacrificare il proprio onore al cospetto della Francia intera e divenne madre di adulteri figli, il nascimento dei quali quasi ufficialmente annunziavasi da un re che sempre si piacque, non solo di essere l'assoluto padrone dei Francesi, ma sì ancora il corrompitore della morale pubblica e dei costumi. Luisa de la Vallière aveva 17 anni. I capelli biondi, gli occhi neri e vivaci, la bocca grande e vermiglia, i denti bianchi ma larghi offerivano in lei un insieme di fattezze armoniose, simpatiche, non belle. Delicata e fragile della persona, zoppicava leggermente nel camminare. Niuna donna fu come lei modesta e riservata nei tempi della grandezza e del favore, nè più umile e rassegnata nei giorni dell'oblio penitente: la infelice aveva sentito l'amore per un uomo che serviva all'impeto dei sensi ma non affezionossi mai ad alcuna amante. I rimorsi e la gelosia condussero la Vallière in un chiostro, d'onde il re penetrato, violando le regole del sacro asilo e ridendo delle censure ecclesiastiche, la strappava dai piedi del Cristo che la poveretta implorava stemprandosi in lagrime e trionfante la traeva di nuovo nel vortice dei piaceri e della corte. Un'altra fiamma infrattanto scaldava il sangue del lubrico sultano. La sposa del marchese di Montespan, la bella e fiera Atenaide attirò lo impudico desiderio dell'inflammabile sire, e il quale, in sulle prime respinto, la fece rapire al marito con uno spaventevole fracasso il quale rimbombò con orrore fra tutte le nazioni e mostrò al mondo lo spettacolo di due drude che ad un tempo seguivano sua maestà, insieme con la regina, alle frontiere, agli assedi e fra le armi. — Saint-Simon — Viaggiavano entrambi

(1) VOLTAIRE, pag. 227, Secolo di Luigi XIV.

nell'istesso occhio di Maria Teresa d'Austria, e i popoli accorrenti da tutte parti si mostravano a gara le *tre regine*, e s'interrogavano a vicenda con molta ingenuità se le avessero viste e ammirate ». — Michelet. — Luisa finalmente, stanca della rivale e della incostanza di Luigi, molto più insofferente di Maria Teresa, tornò di nuovo nel chiostro, vi prese il velo e morì fra i cilici e la penitenza; meno infelice, diceva, di quando aveva vissuto nel fasto della corte e presso l'uomo il più ingrato e il più egoista del mondo. La marchesa di Montespan trionfava dunque; e per qualche tempo, sola, disponeva del padrone e della corte con la più sfacciata pubblicità; perchè poi nulla mancasse alla vergogna della vita sua licenziosa, il marito di lei prima fu chiuso nelle segrete della Bastiglia, poi confinato in Guienna, mentr'essa, con la carica di soprintendente della casa di Maria Teresa, regina, aveva uno sgabello alla corte (1).

Si vide dopo uscire dal chiostro di Fontevrault la *regina delle abbadesse* che, involta nei suoi sacri veli, ma molto più bella e più spiritosa della germana Atenaide, comparve alla corte, per dividere le glorie di sua sorella, i favori reali.... e divertire con la signora di Tianges, una terza sorella, l'augusto padrone in pubblico ed in privato.... Era trino ed uno il mistero amoroso, lo spieghi a sua voglia il lettore.

Le gravidanze, i parti della marchesa pubblicavansi come quelli della regina; e i suoi figli adulterini, contro tutte le leggi, furono riconosciuti, legittimati dal re e dichiarati poi principi del sangue. La corte della Montespan divenne il centro del governo, dei piaceri, della fortuna, delle speranze e del terrore dei ministri, dei generali e della umiliazione di tutta la Francia. — Saint-Simon. — Nel 1680, oltre il duca du Maine, cinque altri figliuoli erano nati da cotesto scandaloso commercio: il conte du Vexin, abate di san Dionigi (2), madamigella di Nantes (3), madamigella

(1) Questa carica di soprintendente era stata creata per madama de Chevreuse; poi l'ebbe Olimpia Mancini contessa di Soissons, finchè sua maestà serbò un capriccio per lei; le fu tolta per darla alla Montespan onde potesse avere lo sgabello a corte. — SAINT-SIMON, pag. 33, parte IV.

(2) Nato il 20 giugno 1672, morto nel 1683.

(3) Nata nel 1673, morta nel 1743.

di Tours (1), madamigella di Blois (2) e il conte di Tolosa (3). Il fasto e l'orgoglio della favorita erano così eccessivi che la buona e pazientissima Maria Teresa, benevola e tollerante con tutte le amanti del re, non poteva tenersi dal ripetere con le sue dame di onore, parlando della insolenza e dei motteggi della Montespan: *Cette pute là me faira mourir*. Anche però durante il regno della Montespan, Luigi il grande ebbe nelle lotte amorose non pochi riscaldamenti di sangue per altre divinità (4), fra le quali si citarono per gli scandali la principessa di Soubise, madamigella de Ludre e la misera Fontanges morta dopo un laborioso parto che le tolse la bellezza e con essa lo affetto di sua maestà. La principessa Palatina, seconda moglie del duca di Angiò poi duca di Orleans, e madre di Filippo d'Orleans reggente di Francia durante la minorità di Luigi XV, dice nelle curiosissime sue Memorie: « È certo che la Fontanges morì avvelenata; ed ella medesima ne accusava la Montespan; un lacchè da costei comperato aveva avvelenatole il latte ».

Comandava e regnava ancora Atenaide pubblicamente; nel silenzio della notte però piangeva dirotto e lamentavasi che il re fosse già fuggito dalle sue braccia e dalla nascita del conte di Tolosa non l'avesse più curata nè tocca pure col dito mignolo. L'abbadessa di Fontevrault e la signora di Thianges anch'esse si querelavano sullo stesso metro; onde le tre sorelle, le tre grazie, come le chiamavano a corte, vedevansi in un solo punto trascurate, dal dèo Augusto, dal nuovo Apollo che a loro dispensava la luce, la grandezza, gli splendori e le dovizie. Chi aveva operato il prodigio? Quale altra donna aveva vinto al paragone le tre sorelle? Una scaltra divota dell'austera faccia e dalla lugubre veste, la vedova di Paolo Scarron, Francesca di Aubigné di cui l'arte e la sagacia riuscirono a signoreggiare Luigi il Grande, la Francia e la Spagna.

(1) Nata nel 1676, morta nel 1681.

(2) Nata nel 1677, morta nel 1749.

(3) Nato nel 1678, morto nel 1737.

(4) Saint-Simon ne disegna due altre e ne tace i nomi, per la vergognosa compiacenza dei mariti che assentirono al traffico infame e presero nella famiglia gli adulterini rampolli di sua maestà a prezzo di oro, di titoli, di cariche e vissero doviziosi ma infami e contenti, come dicesi nella Spagna. — SAINT-SIMON, pag. 34, parte IV.

CAPITOLO XXXIX.

SOMMARIO

Vita, origini, vicissitudini e costumi di Francesca di Aubigné — Sposa per disperazione il poeta Scarron — I consigli di un marito ideale, sul punto di partire per l'altro mondo — La vedova galante — Ipocrisia e bassezze — Il convento per le apparenze virtuose — La casa e il letto di Ninon Lenclos per le lascivie — Madama Scarron governante dei bastardi di Luigi XIV e della Montespan — Avversione di Luigi per la governante — Un miracolo epistolare — L'avversione del re sparisce — Intimità — Amore e misticismo — La governante prende il posto della padrona — La Montespan scacciata — Indulgenza della bacchettona per gli altri amori del re — Morte della regina Maria Teresa — Lubricità e divozione — Il confessore gesuita accorre in aiuto della penitente — Scrupoli e ripulse — Il giuoco riesce — La vedova Scarroa sposa in segreto Luigi XIV — Ritratto che fa Saint-Simon della trista femmina.

Francesca di Aubigné era nipote di Teodoro Agrippa di Aubigné e figlia di Constant d'Aubigné. Nacque nel 1635 nelle prigioni di Niort e fu battezzata da un prete cattolico, quantunque i genitori fossero Ugonotti. Nell'età di quattro anni, scherzando colla figlia del carceriere della prigione ov'era rinchiuso suo padre, fu rimbrottata della sua povertà e rispose: « sono povera ma signora ».

Nel 1659 d'Aubigné, ridotto ad estrema miseria e non volendo abiurare la fede di Calvinio, dovette espatriare e partire per la Martinicca. Durante il viaggio, la piccola Francesca ammalò, cadde in letargia e, creduta estinta, stavano per lanciarla in mare, quando la madre, avvedendosi che respirava tuttavia, la salvò. Due anni appresso un serpente fu a un punto di divorarla. La miseria incalzava la famiglia anche alla Martinicca, onde, morto finalmente Costanzo, la vedova tornò in Europa, lasciando Francesca, quasi come un pegno, fra le mani del principale

creditore della famiglia; il quale, stancatosi di nutrirla, rinviolla in Francia. Qui nuove e più terribili angosce e miserie attendevano la sventurata che abbracciava per fame ora il calvinismo ed ora il cattolismo a vicenda. Soffrì le privazioni più crude in casa di madama di Neuillant; e stette per morire soffocata dal carbone; ma ricusò, giovanissima ancora, gli amori e le dovizie che il marchese di Villarceaux largamente le faceva offrire. Un cavaliere de Méré, trovatala, oltrecchè bella, piena d'ingegno, le apprese le gentili maniere e gli usi del mondo; ma la misera, quantunque imparasse e profitasse, ad ogni istante scuoteva il capo esclamando: « Vorrei un'anima pietosa che mi fornisse una dote per chiudermi in un convento ». Méré, commosso, promise di aiutarla, ne parlò al poeta Paolo Scarron, il quale, sebbene lingua mordace, era di cuore benevolo e generoso; e Scarron promise di aiutare laorfana infelice che lo andò a visitare per ringraziarlo. Il poeta, vedendola e conversando seco, esclamò: — No, questo tesoro di grazie e di spirito non anderà a seppellirsi in un chiostro. — Francesca allora cacciò un urlo di dolore; e Scarron riprese ridendo: — Io non voglio che siate monaca, ma invece vi offero la mia mano. I miei domestici mi fanno arrabbiare e non posso bastonarli; gli amici mi scappano e non posso correre a cercarli; quando saranno comandati da una padrona, i lacchè ubbidiranno, e gli amici ritorneranno più assidui, sapendo che una bella dama orna la mia dimora. Vi do otto giorni per decidervi: guardatemi bene, io non ho di buono e di libero che la faccia e la mano destra, quella per sorridervi, questa per iscrivere teneri messaggi: non vi aspettate altro dal mio corpo rattapito. — Laorfana accondiscese al matrimonio, anche prima degli otto giorni; e lo Scarron, sempre faceto, diceva agli amici: — Ho in verità contratta una santa unione che il cuore apprezza poco e il corpo nulla affatto — (1).

Scarron non possedeva per tutta fortuna che una modesta pensione,

(1) Paul Scarron était d'une ancienne famille du parlement, illustrée par des grandes alliances, mais le burlesque, dont il faisait profession, l'avilissait en le faisant aimer. Ce fut pourtant une fortune pour mademoiselle d'Aubigné d'épouser cet homme disgracié de la nature, impotent, et qui n'avait qu'un bien très-médiocre. — *VOLTAIRE, Siècle de Louis XIV*, pag. 250.

il suo buon umore e i suoi vizi; ma riceveva in sua casa tutti i discoli della città; e la damigella, consentendo a sposarlo, aveva pure meditato di porre a profitto le sue relazioni. Ormai ella non era più novizia; e dalla sua uscita dal convento più di un zerbinotto l'avea iniziata a' bei modi che distinguevano le donne in voga a quel tempo; fra gli altri il bel cavaliere de Méré, il quale più tardi si vantò d'averle « insegnato il mondo ». Ella quindi formò le delizie de' dissoluti che frequentavano la sua casa. Dopo qualche anno di matrimonio, la salute del poeta precipitò; ed egli, sentendo avvicinarsi i momenti estremi, raccolse i suoi amici d'intorno al letto e diresse ad ognuno di loro de' burleschi addio, senza dimenticare la moglie, alla quale disse scherzando: — Vi lascio senza beni, carina mia, il che non vi porrà certo in grado di trovare tosto un altro marito; sia però che restiate vedova, sia che scegliate un secondo sposo, rammentatevi che la virtù a questo mondo è una trista cosa, e il meglio che possiate fare gli è di non valervene punto — (1)! Madame Scarron, alla morte del povero storpio, aveva venticinque anni ed era in tutto lo splendore di sua bellezza. Il soprintendente Fouquet, il quale era innamorato da lungo tempo e desiderava aggradirle, le inviò all'indomani uno scrigno di grandissimo prezzo; ma la bella vedova che dal suo canto era invaghita di un giovane gentiluomo per nome Villarceaux e non voleva lasciarlo, ricusò il dono del ministro e dichiarò a tutti gli amanti di volerla rompere col passato. Allora si accinse ad affettare una irrepreensibile vita; si ritirò nel convento delle Ospitaliere della piazza reale, contenta di vedere segretamente Villarceaux presso la celebre Ninon, la quale cedeva ad essi per gli amorosi convegni la propria stanza (2). Finalmente le strettezze di denaro la costrinsero a congedare lo amante e a rannodare relazioni col maresciallo di Albret, uno

(1) Après la mort de son mari, arrivée en 1660, elle fit solliciter auprès du roi une petite pension de quinze cents livres dont Scarron avait joui.

Enfin au bout de quelques années, le roi lui en donna une de deux mille, en lui disant: « Madame, je vous ai fait attendre long-temps, mais vous avez tant d'amis que j'ai voulu avoir seul ce mérite auprès de vous. — VOLTAIRE, *ibid.*

(2) Nelle Memorie del marchese DE LA FARE, — edizione di Rotterdam, pag. 190 — si legge: che la vedova di Scarron ebbe per lungo tempo un istesso letto con la celebre Ninon de Lenclos.

de' suoi adoratori, che la fece continuare dalla regina la pensione del poeta Scarron e presentolla a sua moglie in qualità di dama di compagnia.

Fu presso la marescialla ch'ella conobbe le signore di Coulanges, de la Fayette, di Sévigné, di Thianges, di Montespan, madamigella di Pan, la marchesa di Sablé e che « a furia di scaltrezza e di bassezze — dice Saint-Simon — seppe farsi tollerare da loro. Le varie fasi della sua fortuna l'avevano resa adulatrice, insinuante, compiacente, prudente; il bisogno dello intrigo e le galanterie, maravigliosamente adatta a dirigere quelle di altrui; la povertà e lo abbandono in cui era sì lungo tempo vissuta, avevano avvilito il cuore e i sentimenti e facevano sì che, senza stento, si prestasse, per qualche regalo, allo mestiere ignobile di mezzana ». Queste relazioni le valsero ad essere eletta a governante dei bastardi della signora di Montespan (1). Le si diede una casa a Vaugirard, dei domestici, dei cavalli e duemila scudi di pensione, durante tutto il tempo che il re giudicò opportuno di nascondere i suoi amori colla bella marchesa. Quando ei si tolse la maschera, la governante fu chiamata coi fanciulli adulteri alla corte; ed allora seppe più e più sempre ingraziarsi con la Montespan, la quale, a varie riprese, le fece accordare delle gratificazioni da Luigi XIV. Quello però che parve piuttosto strano — osserva il duca di Saint-Simon — era che sua maestà non poteva soffrire la vedova Scarron; e facevasi in qualche modo forzare la mano per accordarle la minima grazia. Così, caduta in vendita la terra di Maintenon, situata nei dintorni di Versailles, la governante supplicò madama di chiedere al re il denaro per comperarla. La Montespan eseguì lo incarico, una mattina mentre il re stava abbigliandosi; e Luigi fece sulle prime orecchio da mercante, poi ricusò e da ultimo indispettito della insistenza, proruppe in rimproveri contro l'amante; le dichiarò che credeva di avere fatto anche troppo per quella pezzente; che non concepiva la ostinatezza di madama a tenere presso di sé una donna che riesciva insopportabile a lui; che

(1) Faceva la schifiltosa e in una lettera diceva: « Se i fanciulli sono del re mi incaricherò di educarli, differentemente non assumerei quest'impegno per quelli della signora di Montespan; così bisogna che il re me l'ordini: ecco la mia ultima parola. — *VOLTAIRE, Siècle de Louis XIV*, pag. 251.

tuttavia donerebbe anche questa volta, dacchè ella sembrava attribuirvi tanta importanza, ma a patto che mai più gli si tenesse parola di una simile creatura » (1).

Questa strana ripugnanza di Luigi XIV per la Scarron doveva ben presto scomparire e cedere il luogo a una simpatia delle più straordinarie. Il giovine duca du Maine, il maggiore dei bastardi della favorita, era estremamente zoppo. A mitigare in parte questa infermità, i medici avevano prescritto i bagni di Barège; e madama di Maintenon che aveva accompagnato il suo allievo, di per di rendeva conto alla Montespan dello stato di salute del reale fanciullo. Quelle lettere, scritte con uno stile elegante, venivano mostrate e piacquero a sua maestà; il quale concepì allora una migliore opinione della governante e sentì scemare la ripugnanza per lei. Quello soprattutto che gli destò impressione, furono le raccomandazioni che dirigeva alla marchesa, affinchè si studiasse di moderare le sue impazienze e gli impeti che tanto attristavano coloro che l'avvicinavano e massime il re. Al ritorno di madama, Luigi la vide, parlò con lei e le confidò i dispiaceri che gli cagionavano il carattere e le infedeltà della favorita. Ammessa in tale guisa alla sua intimità, l'accorta governante seppe trarre dalla nuova situazione il migliore partito e si condusse in modo da rendersi indispensabile (2). Bene si

(1) Voltaire afferma parimente, che il re la detestasse, nè potesse affatto soffrirla; che sovente, per non vedere la governante, non andava a visitare i figliuoli. La Montespan a poco a poco si adoperò e riuscì a distruggere, o almeno paralizzare questa ripugnanza del re. — *VOLTAIRE, ibid., pag. 432.*

(2) Le roi qui ne pouvait d'abord s'accoutumer à elle passa de l'aversion à la confiance et de la confiance à l'amour. Les lettres que nous avons d'elle sont un monument bien plus précieux qu'on ne pense; elles decouvrent ce mélange de religion et de galanterie, de dignité et de faiblesse qui se trouve si souvent dans le cœur humain et qui était dans celui de Louis XIV. Celui de madame Maintenon paraît d'une ambition et d'une dévotion qui ne se combattent jamais. Son confesseur Gobelin approuve également l'une et l'autre, il est directeur et courtisan: sa pénitente devenue ingrate envers madame de Montespan sait dissimuler toujours son tort, le confesseur nourrit cette illusion et elle fait venir la religion au secours de ses charmes usées pour supplanter sa bienfaitrice devenue sa rivale. Ce commerce étrange de tendresse et de scrupules de la part du roi, d'ambition et de dévotion de la part de la nouvelle maîtresse, paraît durer depuis long-tems jusqu'à 1681 qui fut l'époque de leur mariage. — *VOLTAIRE, pag. 232.*

avvide la Montespan ch'ella stava per avere una rivale più terribile di ogni altra che le si fosse fatta incontro sino qui; e pensò di allontanarla dalla corte. Era tardi. La governante tollerò gli affronti, persino gl'insulti e rimase; non però senza alla sua volta lagnarsi con Luigi di quanto le toccava soffrire da una donna che a lui pure dimostrava così pochi riguardi. A furia di lagnarsi l'una con l'altro, finirono con lo stringersi in dolce intimità il gran re e la vedova del gobbo Scarron, la quale giunse finalmente ad occupare il posto della favorita e ben seppe dappoi mantenervisi.

Il re la tolse alla casa di madama Montespan, la nominò seconda dama del seguito della Delfina e le procurò una esistenza affatto indipendente. Tuttavia fino a quel punto madama di Maintenon era per Luigi XIV una amica piuttosto che un'amante; amica arrendevole, gli è ben vero, che applaudiva alle scostumatezze di cui ne favoriva gl'intrighi con madama di Ludre, con madamigella di Fontanges, con la duchessa di Orleans; e per attirarlo a sè, non metteva in opera altr'arme, da quella in fuori di un'affezione tranquilla, mezzo fra la galanteria e la ipocrisia religiosa. Ella aveva anche saputo medesimamente insinuarsi nelle grazie della regina, la quale andava dicendo non essere stata mai così bene trattata da suo marito, quanto dopo la comparsa alla corte di quella amica del re. Difatti nessuna donna del regno era tanto a compiangere quanto Maria Teresa. Maritata ad un despota, il cui egoismo giungeva alla crudeltà, ella era ridotta a non osare di moverne lagno, per tema di attirarsi la collera e la vendetta di un inesorabile padrone; circondata senza tregua da spie, non poteva dare un passo, non iscrivere una lettera, senza che quel passo venisse a lui riferito e quella lettera gli venisse recata. Nessun uomo era ammesso tra' suoi familiari e doveva seppellire in sè stessa gli ardori insensati della sua immaginazione e domare gl'impeti di un sangue spagnuolo, intanto che intorno a lei le dame e i cavalieri della corte si aggiravano in una perpetua atmosfera di voluttà e di piaceri.

Rimasto vedovo, Luigi XIV offerse alla vedova Scarron di dichiararla favorita di corte; ma l'astuta matrona che aspirava a più alta fortuna respinse la proposta, si fece schermo della devozione, supplicò il monarca; e tanto seppe accortamente influire sulla coscienza di lui ed eccitare

la sua passione, che lo indusse a un matrimonio segreto. A mezzo l'inverno che tenne dietro alla morte della regina, il padre La Chaise, confessore del re, celebrò messa a mezzanotte in una stanza situata sotto i tetti del castello di Versailles; e sposò Luigi XIV e la Maintenon, in presenza del signor d'Harlay, arcivescovo di Parigi, di Louvois, ministro della guerra e di Montchevreuil, ciambellano di S. M. Madame di Maintenon ebbe allora un appartamento a Versailles, in capo della grande scala, dirimpetto a quello del re ed allo stesso livello. Ricevè i ministri, i grandi dignitari, i generali e i membri della famiglia reale. Gli onori, gl'impieghi, le grazie, le cariche, i benefici, tutto senza eccezione, fu assoggettato alla sua volontà, a' suoi capricci; e per lunghi trentadue anni ella governò il monarca e tenne la Francia schiava delle sue volontà. Ella il cui animo era stato avvilito dalla miseria e il cuore dall'abiezione, che riuniva in sè tutti i vizi delle bigotte, ch'era ipocrita, orgogliosa, implacabile, esercitò un assoluto impero sopra Luigi XIV.

La signora di Maintenon aveva tanto spirito — afferma Saint-Simon — che le migliori società, se la offerivano prima, dopo, conoscendola, l'amavano e accarezzavano. Galante, gentile, dissimulava e, dissimulando, piaceva. Le diverse condizioni della sua vita e lo esempio che avevano avuto la rendevano perfetta nelle cabale, siccome quella che aveva il gusto, le abitudini e tutte le astuzie degl'intriganti. Una grazia incomparabile, un'aria disinvoltata congiunta ad un sembiante di ritenutezza e di rispetto derivanti dal lungo servilismo, aiutavano i suoi talenti che le dettavano un discorso dolce, giusto, breve e naturalmente eloquente. Il suo bel tempo — aveva quattro a cinque anni più del re — era stato quello delle belle conversazioni, della buona e sensibile galanteria delle alcove. Queste abitudini antiche erano rimaste sempre vivaci per lei che conservavane le reminiscenze e la sfumatura. Il pregio del tempo erasi accresciuto colla vernice della importanza, la quale, unendosi alla religione, fecero della signora di Maintenon il perfetto tipo della ipocrisia. Era il capitale per mantenersi nel posto a cui l'aveva sbalzata fortuna (1).

(1) Ambiziosa e dominatrice, fingevasi umile e disgustata delle grandezze. Ecco come scriveva a madama de la Maisonfort: « Perchè non posso io darvi la mia esperienza! Perchè non posso mostrarvi la noia che divora i grandi della terra e la pena

L'abiezione e la miseria in cui era vissuta le avevano spossato l'ingegno e avvilito il cuore. Pensava e sentiva vilmente in ogni cosa; era sempre molto al disotto di madama Scarron. Nulla di più stucchevole che vederla così bassamente operare in una situazione cotanto splendida; e nulla recava maggior male di quel suo mutare sì facile nelle amistà e ingannare crudelmente coloro che si lasciavano adescare da lei. Nelle udienze, la prima volta mostravasi compiacente, aperta, promettitrice di larghe speranze; nelle seconde, annoiata, fredda e laconica: niuno sapeva indovinare un così rapido passaggio dal favore alla disgrazia. La leggerezza del suo carattere si prestava a questi facili mutamenti; leggerezza molto superiore a quanto potrebbesi immaginare. Ebbe la debolezza o la malattia della direzione di una comunità religiosa; la istituì dunque a Saint-Cyr; e subito, trabalzando per lo spazio, si reputò l'abbadessa universale; e di là discendeva ai particolari della sua diocesi, credendosi una madre della chiesa. Pesava i pastori, i prelati di prim'ordine, i superiori dei seminari, le direttrici delle comunità; insomma, emulava il papa. Di là un mare immenso di occupazioni frivole, illusorie, ingannevoli, di lettere e di risposte infinite, di pazze direzioni di anime clette che finivano con ogni sorta di puerilità e qualche volta in fatali errori. La divozione che l'aveva coronata e per la quale seppe conservarsi, la spinse, per arte e per bisogno di comando, in occupazioni siffatte. Trovò il re che dal canto suo si credeva un apostolo, perchè in

ch'essi hanno a riempire la loro giornata! Non vedete voi che io mi muoio di tristezza in una fortuna difficile a immaginare? Io sono stata giovine e bella, gustai i piaceri, fui amata dovunque. In una età più avanzata passai gli anni nelle relazioni piacevoli di gente istruita; sono pervenuta al più alto grado di favore; e vi protesto, mia cara, che tutte le condizioni lasciano un vuoto spaventevole nell'anima». Voltaire dichiara autentica questa lettera ch'ei vide originalmente e che Racine pubblicò prima di lui — pag. 255. — Questo brano di lettera basterebbe per disingannare gli ambiziosi, se non si fosse convinti che la bigotta era sempre falsa in tutto quello che diceva o scriveva. Non è meno vero però che di tempo in tempo, estenuata dagli sforzi quotidiani per divertire il vecchio satrapo, dolevasi e lamentavasi. Un giorno, racconta Voltaire, ch'esclamasse col conte di Aubigné suo fratello: « Non posso più tenere a questa misera vita! Oh, vorrei essere morta »! E il fratello, non credendo a quella disperazione, rispondeva gaiamente: « Avreste voi dunque una promessa di sposare il padre eterno? — VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV, les anecdotes*, pag. 355.

tutta sua vita aveva perseguitato il giansenismo; e quindi stimò il campo religioso essere il più opportuno a pascere questo principe di cui lo zelo cacciavasi dappertutto. Divorata dall'ambizione di rendere pubblico il suo matrimonio, per mostrarsi regina di Francia all'Europa, rinvenne oppositori prima in Louvois ministro della guerra, poi in Bossuet e in Fénelon; onde, se due volte il re ci si era lasciato indurre dalle scaltrezze e dagl'infingimenti della vecchia devota, due volte quegli uomini leali risparmiarono un nuovo obbrobrio alla Francia. Conservava presso di sé una sua antica domestica, la quale sola l'avea servita quando viveva della pubblica carità. E Nanon, che poi col mutare delle condizioni si faceva chiamare madamigella Balbieu, vecchia e divota come la padrona di cui imitava esattamente il vestire, gli atteggiamenti, vegliava sugli affari domestici, sulle damigelle di Saint-Cyr e fino sulla duchessa di Borgogna. I figli legittimi del re, i bastardi, i principi del sangue, i ministri, tutti accarezzavano e rispettavano Nanon, o fingevano. Quanti potevano se ne servivano, a denaro, ad ottenere grazie e favori, sebbene ella fingesse di non si mescolare in veruna cosa del governo. Sciocca, garbata, loquace, aveva l'onore anch'essa di piacere a sua maestà.

E gli storici osarono chiamare grande un principe che per trent'anni si piacque fra una falsa devota e una insipida fantesca! Fra le due Sibille ordinava i massacri de' Cevennoli, la revocazione dello editto di Nantes e le persecuzioni degl'illustri solitari di Porto reale. Una nube misteriosa di superstizione e di bigottismo lo circondò nella età matura e nella canizie, come le illusioni dei piaceri lo avevano dominato nella giovinezza. Ignorante e credulo, imaginò di dominare e fu sempre dominato; nella gioventù non seppe resistere alla potenza dei sollazzi e ruinò la Francia col fasto e colle immense dilapidazioni: nella età senile, piegando a' consigli e alle fanatiche insinuazioni di due donne, divenne intollerante e crudele e troncò dalle radici i rami i più fecondi della industria francese, obbligando i suoi principali promotori a ricoverare nella Svizzera, nell'Alemagna, nella Inghilterra, ove in cambio della libertà del pensiero recarono gli opifici e le ricchezze nazionali. Questi fu il re che chiamarono grande, questi l'angelo della luce borbonica; e lo mostriamo da un lato solo delle sue debolezze! ora lo esporremo da tutte le altre facce del suo naturale e vedremo che cosa rimarrà

dello eroe di una epopea scritta dagli storici e dai poeti nel disegno di rendere divino il più inetto re che sia visso mai e desiderabile agli uomini la sua pazza e assoluta signoria. Con quanto più di ragione il celebre Bernardino di Saint-Pierre scriveva di lui: *Se grande vuol dire perfetto, no, questo titolo non gli appartiene* (1).

(1) L'abate Castel di Saint-Pierre, conosciuto per molte opere e celebre pel suo *paradosso della pace perpetua*, ha lasciato pure *gli annali politici* dal 1658 sino al 1739: egli condanna severamente l'amministrazione e il governo di Luigi XIV.



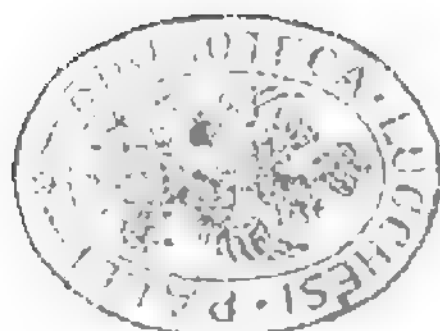
CAPITOLO XL.

SOMMARIO

I pregi particolari di Luigi XIV — Giudizi di Saint-Simon — La morte di Anna d'Austria e la indifferenza di S. M. — Egoismo del re Luigi — Ritratto di Maria Teresa sua moglie — La fanciulla mora — La forza della fantasia e lo sguardo penetrante — Tirannia del re esercitata anche sulle sue amanti — Orgoglio di credersi superiore a tutti — Intolleranza e terribili persecuzioni — La revocazione dello editto di Nantes — Conseguenze disastrose della intolleranza — La lettera di Carlo II re d'Inghilterra a Luigi XIV — Freddo e fame dell'anno 1709 — La imposta del decimo sulla rendita consigliata dai gesuiti — Servilità del duca di Antin — Il bosco abbattuto ad un fischio — Sentenze di Eugenio Sue sul re Luigi XIV — Appendice al capitolo, sulla miseria dei francesi

Gli amori e la golosità formavano le basi più solide e principali della vita di Luigi XIV; come corollari, come episodi, apparivano una vanità senza pari, un orgoglio smisurato, una perfetta insensibilità, l'egoismo, la gelosia e una profonda persuasione di possedere il genio universale e di reputarsi il supremo padrone dei popoli, onde ripeteva con sovrana iattanza: *l'état c'est moi*.

La vanità! — Le guerre che sostenne contro tutta la Europa non ebbero altra origine che il desiderio di dettare legge alle nazioni, il vano prestigio di farsi considerare il primo capitano del secolo. Turenne e



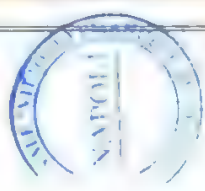


G. P. 1844 - 4. 1844

Semino inv. r. dis.

UN RICEVIMENTO ALL'ORIENTALE ALLA CORTE DI LUIGI XIV

Ti saluto o Sultano della Francia



Condè sapevano vincere, ma non sapevano sottrarsi al bisogno di adulare il padrone, attribuendo ad esso i piani delle battaglie vinte, delle città debellate; e i miseri cortigiani troppo conoscevano che il loro genio, non quello del re, aveva loro schiusa la via dei trionfi.

La vanità lo conduceva alle frequenti rassegne del campo di Vincennes, ove, circondato da femmine e cortigiani scintillanti d'oro e di gemme, compiacevasi di sentirsi chiamare il più gran re dell'universo e il più bell'uomo di Francia!

La vanità lo spinse a prendere per sua divisa il sole col motto latino: *Nec pluribus impar* (1) e renderne adorni i cocchi, le mobilia, le suppellettili ed ogni suo arredo.

La vanità lo determinò ad innalzare un monumento marmoreo in cui re e popoli si vedevano prostrati a suoi piedi.

La vanità finalmente gli fece profondere i bilioni nelle inutili ville di Versailles, di Trianon, di Marly, di cui Saint-Simon così ne favella: « L'orgoglio, il capriccio, il cattivo gusto del re lo indussero ad abbandonare San Germano, maraviglioso soggiorno che riuniva i più stupendi punti di vista, che possedeva una magnifica foresta, unica per la bellezza degli alberi, del terreno, della posizione, pel vantaggio e la facilità delle acque sorgenti, per l'amenità de' suoi giardini e del suo terrazzo, lo incanto della Senna vicina. Egli lo abbandonò per Versailles, il più triste, il più ingrato dei luoghi, senza prospettiva, senz'alberi, senz'acqua, senza terra, perchè tutto è in esso mobile sabbia o palude. Ma Luigi XIV compiacevasi a tiranneggiare persino la natura; e a nulla badava, purchè potesse domare e aggiogare. Colà egli innalzò tutti i corpi di fabbricati, gli uni dopo gli altri, senza disegno generale: il bello ed il brutto, il vasto e il meschino ci si trovarono appaiati senza norme di sorta. Dal lato del cortile, la grettezza vi opprime e quelle immense ale scompaiono senza nulla significare; dal lato dei giardini si gode dello insieme, ma si direbbe di vedersi

(1) Lo stemma raffigurava un sole lanciante i suoi raggi sul globo. — VOLTAIRE, pag. 228.

dinanzi un palazzo che sia stato incendiato, di cui tuttora manchino i tetti. La cappella è schiacciata dai fabbricati, perchè Mansard l'aveva costrutta, supponendo che il re li farebbe innalzare di un piano. Da ogni lato il castello offre l'aspetto di uno immenso catafalco. La mano d'opera è eccellente in tutti i generi; l'architettura, nulla. Non la si finirebbe più con la critica dei mostruosi difetti di un palazzo così immenso e così immensamente caro, de' suoi accessori i quali lo sono ancora più: la stufa, gli orti, i canili, le grandi e piccole scuderie, i luoghi comuni che innumerevoli. A farla finita: sua maestà fece costruire una intera città in un luogo ove non eravi che una miserabile osteria, un mulino a vento e quel piccolo castello di corte che Luigi XIII ci aveva eretto per non dormire sulla paglia; e al postutto, questo Versailles, questo preteso capo d'opera tanto rovinoso non potè essere terminato! In mezzo a tante sale che si fanno seguito le une alle altre, non ve ne ha una che possa servire da sala di banchetto, nè da sala di ballo, nè da sala di spettacolo. In quanto ai parchi e ai viali, tutto è in arbusti e nulla vi può allignare; la selvaggina bisogna gettarvela per entro senza tregua; le mura, nel loro immenso contorno racchiudono come una piccola provincia, inaffiata da numerosi rigagnoli di quattro a cinque leghe di corso, ma che non possono secondarne l'arido suolo. I giardini, magnifici per modo da sbalordire: ma ai primi passi che altri ci muova, incomincia ad avvedersi del loro cattivo gusto; non vi si giunge al fresco dell'ombra, se non attraverso una vasta zona torrida e terminano in una collina brevissima; le scheggie di pietra vi lacerano i piedi, ma senza esse affondereste nella sabbia o nel più negro pantano; l'abbondanza delle acque incanalate e raccolte da ogni parte le rende verdi, grosse e limaacciose; diffondono una umidità malsana e un odore infetto; il loro ginoco è, per certo, magnifico, ma là finisce tutto, onde ne risulta che si ammira e si fugge. Trianon, in questo parco medesimo e alla porta di Versailles, era prima una modesta casuccia, in cui il re si recava ad ascolvere; la si aggrandì poscia, onde potervi dormire; finalmente la si mutò in un palazzo di marmo, di diaspro, di porfido con deliziosi giardini. Marly, eretto per madama di Montespan, alla estremità di Versailles, è un superbo castello con bacini di acqua, giardini, parco ed acquedotti degni dei tempi romani. Né l'Asia, nè

L'antichità nulla offrono di così vasto, svariato, fiato, pieno dei più rari capi di opera di tutti i secoli, in bellissimi marmi, in bronzi, in pitture, sculture, insomma di così grandemente bello in fatto di arte. Ma l'acqua ci difettava; e per quanto si facesse, que' maravigliosi bacini coi loro mille getti inaridivano, malgrado i grandi serbatoi, la costruzione dei quali aveva costato tanti milioni, per condurre l'acqua sopra il fango e sopra l'arena » (1).

L'Orgoglio. — Niuno poteva avvicinarlo ne' suoi giardini, anche i più grandi del regno senza essere col capo scoperto e restarvi ore intiere; egli intanto non gli badava, intento a misurare le fabbriche con una squadra alla mano, o a dar da mangiare ai pesci o ai volatili. Duro, severo, coi domestici così egualmente come cogli alti dignitari della sua corte. In una fiera contesa tra il suo primo gentiluomo di camera e il gran maestro della guardaroba, disputanti dell'onore di servirlo, interpellato a dichiarare cui spettasse lo ambito favore di aiutare a vestire il divino, rispondeva con sommo disdegno: *E che importa a me qual sia il valletto che mi serve!* Sprezzava i magistrati, sprezzava gli uomini. Nelle feste di Versailles, così note in Europa per le sue profusioni, quasi sempre lo rappresentavano come un Dio: lui che adonta della persuasione di essere molto superiore alla razza umana, aveva dell'uomo tutt'i difetti, tutte le debolezze e nessuna delle virtù.

Insensibile! — La miseria estrema del popolo, i gemiti delle vittime del Palatinato, due volte saccheggiato ed arso, il sangue dei soldati versato a torrenti nelle guerre di conquista non lo commossero, non gli fecero rinunciare alle sue feste, non alle pazze sue profusioni. La madre, Anna d'Austria, era all'agonia, il 5 gennaio 1666 e sua maestà ballava alla corte in abito violetto tutto tempestato di gemme; spirava (2) ed

(1) Vcd. le Memorie di SAINT-SIMON, vol. V.

(2) Sin dal 27 maggio 1665 Anna d'Austria si mise in letto con ardente febbre. Un canchero scirroso alla mammella aveva fatto immenso progresso. La nuova della morte di Filippo IV di Spagna suo fratello, avvenuta nel 17 settembre di quell'anno, aggravò la malattia della regina e le mostrò non lungi la morte. Le sofferenze continuavano, lo scirro erasi crepato, la cancrena progrediva e la principessa, oltre gli acerbi dolori, era travagliata dal fetore delle sue piaghe che ammorbava la stanza, gradissimo supplizio per lei che in tutta la sua vita aveva avuto in gran pregio la

egli sopportava la perdita di una genitrice che lo aveva sempre adorato, « come sopportò successivamente, quelle di altri suoi congiunti: col più grande egoismo ». Morì la moglie Maria Teresa d'Austria (1); e sua

mondezza della persona e l'essenza profana. Morì fra le quattro e cinque ore del mattino ai venti di gennaio 1666, nel sessantatreesimo anno della sua età.

Fu sepolta in Saint-Denis. Il seguente epitafio fu scolpito sulla tomba.

*Et soror, et conjux, et mater natæque regum
Nulla unquam tanto sanguine digna fuit.*

Il vescovo di Comminges scrisse in francese il seguente sonetto:

*Superbes ornements d'une grandeur passée,
Vous venez descendus du trône au monument;
Que restet-il de vous dans ce grand changement,
Qu'un triste souvenir d'une gloire effacée!*

*Mortels dont la fortune est toujours balancée,
En qui des ris aux pleurs passez en un moment,
Si vous voulez sortir de votre égarement
Que ce terrible objet trappe votre pensée.*

*Le roi vivait hier, et cette majesté
Qui régnait sur les cœurs par sa rare bonté,
Dans ces antres n'est plus qu'un peu de cendres.*

*Orateurs laissez-vous! cette foule de rois
Qui sont ici comme elle, et sans force, et sans voix
Font moins de bruit que vous, mais ce font mieux entendre.*

La regina ebbe le qualità e i difetti delle reggenti, cioè la caparbietà in politica e la fragilità nell'amore cedè a Mazarino, che al dire della principessa palatina seconda moglie del duca di Orleans, sposò ma in mezzo alle sue galanterie, il cuore della madre rimase sempre il medesimo pel figlio che adorava, rassomigliando a quelle venuste vergini del Beato Angelico e del Perugino per le quali il figlio che hanno fra le braccia è già un Dio. — Dumas, Secolo di Luigi XIV.

(1) Era una buona ed eccellente donna Maria Teresa, ma di una profonda ignoranza. Credeva ciecamente quello che le diceva il re di buono o di cattivo. Aveva i denti neri e guasti e masticava continuamente cioccolato. Pingue era e piccola e sembrava molto più piccina quando ballava o camminava, piegando per abitudine le gambe. Mangiava molto e quasi tutto il giorno. Prediligeva il giuoco delle carte e perdeva sempre per balordaggine. Amava il re con passione; e quando si trovavano insieme nei convegni lo divorava con gli sguardi e reputavasi felicissima se le sorrideva o la

maestà cercava distrazioni nel dolcissimo conversare della Maintenon, e alla duchessa di Borgogna che, incinta, correva a consolarlo, rimanesse pure, faceva dire, avendo più bisogno lo Stato di un principe nascituro che lui di consolazioni. Moriva il fratello e sua maestà tornava a Versailles, regolava col signor di Pontchartrain la cerimonia funebre, cenava, si coricava; e la dimane ordinava che le partite di giuoco continuassero alla corte, volendo che ognuno si divertisse come per lo innanzi. La duchessa di Borgogna abortiva, e il sire che dilettevasi di nutrire i suoi pesci continuò tranquillamente l'opera sua; e ai cortigiani che se ne addoloravano: — Ebbene, diceva con molta collera, non ha essa un altro figlio? E quando questi pure morisse, non vi è il duca di Berry in età di maritarsi e di avere figliuoli? Che importa a me di colui che deve succedermi? sia l'uno invece dell'altro, non sono tutti miei nipoti? La duchessa si è sconsigliata; e poichè ciò doveva accadere, tanto meglio! Non sarò più contrariato ne' miei viaggi da' consigli de' medici e delle matrone. Anderò, tornerò, farò tutto a mio piacere e mi lasceranno tranquillo. — Saint-Simon che racconta la scena, aggiunge che i cortigiani non osavano più respirare e gli operai che lavoravano là presso ne furono stupefatti: noi alla nostra volta osserviamo che queste parole pingono senz'altro commento il gran re ed il più insensibile degli uomini. Moriva il figliuolo, morivano i nipoti, moriva la giovine duchessa di Borgogna, ch'egli, quantunque in età senile, aveva amata ed accarezzata; e sua maestà rimase, come sempre, insensibile e occupato di sè stesso e de' suoi piaceri.

Egoista. — Lasciemo parlare il duca di Saint-Simon, il più veri-

diceva una parola; ma se la notte il sire adempiva ai doveri coniugali, allora con gioia raccontava alle dame la sua buona ventura, ridendo, ammiccando con l'occhio e fregandosi le mani che aveva piccolissime. Fra i molti figli che partorì ve n'ebbero uno interamente nero, che fu rinchiusa nel convento di Moret. Voltaire e molti altri storici affermano il caso. La calunnia inventò amori osceni con un giovine moro che la serviva; i medici assicurarono il re che lo sguardo del moro avesse prodotto il fenomeno a cui Luigi rispondeva: *Per Dio questo sguardo fu molto penetrante.* Noi tracciamo il prodigio; non del tutto nuovo, se voglasi consultare il dotto libro del nostro Muratori sulla forza della fantasia, e lasciamo dormire in pace la polvere di una oscura regina che sedè sul trono senza nuocere ad alcuno. — *Esempio raro!*

dico degli storici del tempo, l'uomo di corte, ma non cortigiano vile. « Era Luigi XIV un uomo *personule*, in tutta la forza del significato, che non apprezzava tutti gli altri uomini, qualunque essi fossero, se non per rapporto a sè. La sua durezza a questo riguardo era estrema. Anche nei tempi più caldi della vita verso le drude, le loro incomodità, sebbene più opposte ai viaggi o alle gale, non valevano a dispensarle dallo assistervi. Incinte, ammalate, puerpere, nei loro giorni critici, bisognava mostrarsi in abito di corte, allacciate, seminude; e così andare anche nelle Fiandre e ballare, vegliare, gozzovigliare, essere gale, spiritose e mai fare sembianza di temere il caldo, il freddo, la polvere, il vento; e tuttociò nei dì stabiliti e nelle ore indicate senza derogare di un minuto. Le sue figlie, le nuore, la tanto amata duchessa di Borgogna, tutte medesimamente obbligava a seguirlo, sane o ammalate, abortissero o morissero. Viaggiava in una carrozza sempre piena di donne, le quali dovevano avere fame, essere allegre, mangiare con appetito tutte le volte che piaceva al re; e ciò non escludeva che poi al pranzo e alla cena dovessero farne altrettanto, sotto pena di perdere per sempre il favore di sua maestà. Dei bisogni corporali non faceva mestieri parlarne pure: oltre che ci si opponesse la decenza, per guardie a cavallo, scudieri, paggi che circondavano i cocchi e vi lanciavano dentro un turbinto di polvere, il re non lo avrebbe permesso; erano dunque supplizi e non viaggi quelli che le dame tolleravano. Sua maestà, di robusta natura, amava l'aria e viaggiava sempre con tutt'i cristalli del cocchio abbassati; guai alla dama che avesse osato svolgere una tendina per garantirsi dal sole, dal vento o dal polverio; essa sarebbe stata proscritta dalla corte (1). In quanto poi a' bisogni corporali di sua maestà era tutt'altra cosa: faceva fermare la carrozza come e quando voleva e operava a suo piacimento. Sono cose di lieve momento, ma per lievi che siano; pingono l'uomo e il monarca, nè bisogna ometterle per

(1) L'istesso Saint-Simon narra che la duchessa di Chevreuse un giorno rischiò di crepare nel sacro cocchio: per fortuna trovò una chiesa aperta mentre eransi fermati per desinare presso un castello; e nella chiesa, facendole da pilastro il duca di Beauvilliers, ebbe campo di uscire di affanno. — Memorie, parte IV, pag 42.

conoscerlo a fondo. La signora di Maintenon, ella medesima subiva questa tirannide dell'egoismo regale. Molti furono i viaggi di Marly impostile in tale stato che la pietà ne avrebbe esonerata la più vile delle ancelle: un giorno andò a Fontainebleau presso che moribonda. In qualunque condizione di salute si trovasse, il re entrava ne' suoi appartamenti e vi agiva come aveva progettato di fare; sovente era in letto, angosciata dalla febbre, o molle di copiosi sudori e sua maestà faceva aprire le finestre anche nel più forte stridore del verno. Se a corte doveva esservi musica o tutt'altro sollazzo, la febbre, il male di capo, i cento e cento lumi che offendevano la vista, nulla prendevasi a calcolo dal re; voleva, comandava, ordinava e le amanti, i congiunti come l'ultimo dei servi dovevano ubbidire » (1). Il dio supremo dei pagani, Giove ottimo massimo, con le sue metamorfosi, co' suoi fulmini, con lo assoluto e tremendo imperio che dicevasi esercitare sul mondo e sugli nomini, non era così potente come Luigi XIV, quando per amore di sè, per tremendo egoismo, straziava i suoi simili che, al pari di Caligola, considerava di una natura dalla propria diversa.

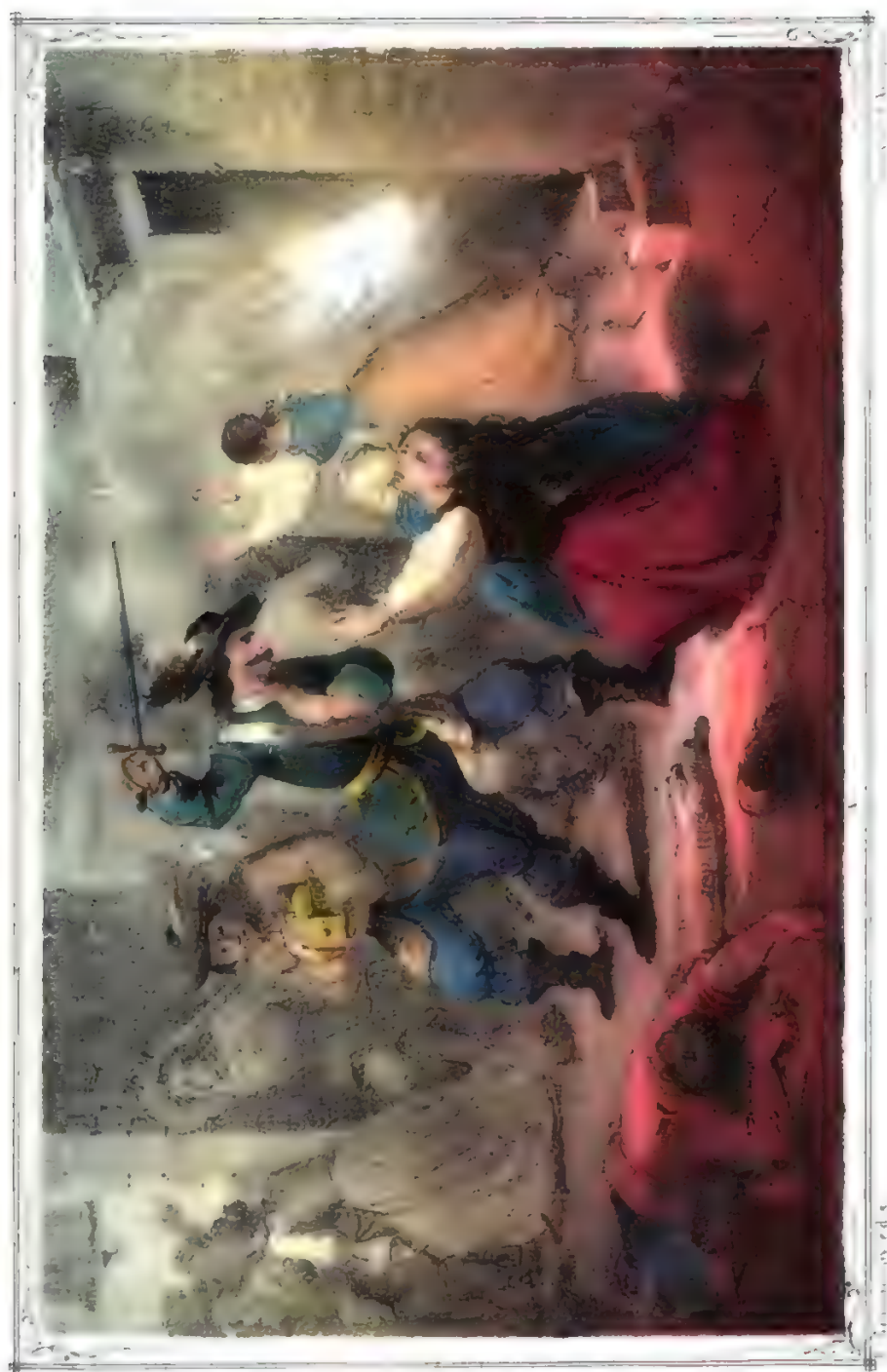
La gelosia. — Fouquet, sospettato di amare la signora di La Vallière e il giovine e venusto Rohan, convinto di avere avuto i favori della Montespan, l'uno ministro di Stato, l'altro gran cacciatore di sua maestà, finirono miseramente. Quegli fu dannato a perpetua prigionia, questi ebbe la testa mozzata dal carnefice: entrambi si videro sacrificati alle gelosie furenti del re. Per questo basso sentimento odiò sempre quanti uomini d'ingegno, grandi del regno, ministri e generali dello esercito non si mostrassero in tutte le loro opere ispirati dal suo soffio divino. Il suo genio era superiore a quello di ogni uomo. Egli — e lo credeva — aveva destato lo ingegno drammatico di Molière, egli mostrato il bello poetico a Racine; e se Pascal e Larocheaufauld moralizzarono, egli, moralissimo in tutti gli atti della sua vita, glie ne aveva fatto brillare nella mente il pensiero. Le vittorie dei suoi generali a' suoi piani le attribuiva, le disfatte che veramente dalle sue pessime combinazioni strategiche derivavano, con grandissimo strepito ripudiava. Padrone di tutti,

(1) SAINT-SIMON, *Memorie*, Part. IV, pag. 2.

rese tutti uguali nella servitù. Le discordie civili avevano stanchi e ruinati i più illustri uomini della nobiltà francese; i loro successori furono da lui sospinti verso al lusso e alla frivolezza; ed essi, disuniti, divisi, ignoranti, poveri, accettavano come una necessità il cieco servilismo verso il re, per gli stipendi delle loro cariche o per le pensioni o benefici che ne ricevevano. I parlamenti soggiogati, disfatti, impoveriti; l'antica magistratura a poco a poco essendosi estinta, disparvero da quelle assemblee la dottrina, l'ingegno e le virtù. I nuovi consiglieri, figliuoli di pubblicani e di commercianti, pregiando più il denaro che le antiche tradizioni dei severi costumi e della probità, usurai, pedanti, sciocchi, vendevano la giustizia, non sapevano formulare un pensiero e nemmeno proporre un partito che mirasse al pubblico bene. Finalmente, ogni cosa cadendo in peggio, a poco a poco si videro tutt' i doveri assorbiti da un solo; quello di temere il despota o cercare di piacergli. Di là quell' autorità senza limiti che poteva tutto ciò che voleva e troppo spesso volle tutto ciò che poté, nè trovò mai la più leggiera resistenza; di là quella dignità che non desiderava che per lui solo, quel seminare zizzanie fra' nobili, abolendo le distinzioni e provocando i dissensi fra i magnati, per essere il solo padrone in mezzo a tanti vassalli. E sapeva farne altrettanto colle provincie, cosicchè tutto divenne litigio ed usurpazione. A poco a poco costrinse tutti o a servire nell'esercito o a ingrossare la sua corte. Grandi e piccoli allora, oscuri o rinomati, tutti dovettero indistintamente tacere e ubbidire; ed egli che tutti avea fatto piegare alla sua volontà poté dire con ragione: *l'État c'est moi*.

Le persecuzioni religiose. — Nel 1684, quando già le influenze della signora di Maintenon cominciavano a spingere il re verso la intolleranza religiosa, si cominciarono a demolire i templi dei protestanti non compresi nell' editto di Nantes; e subito dopo s' inviarono verso gli Ugonotti missionari e dragoni (1), quelli per convertirli, questi per punirli se non divenivano cattolici. I predicatori dall' alto del pulpito cominciarono a predicare il rigore e lo estermínio, torturando con somma astuzia le

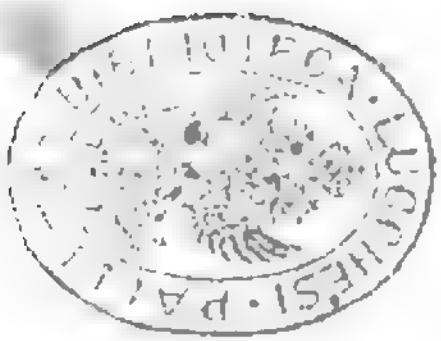
(1) I dragoni si chiamavano in quel tempo: *les missionnaires lottés*.



LE DRAGONNES

ossia i Dragoni Francesi che uccidono gli abitanti delle Iovennes perche calvinisti

Credi o lo ammiri



parole del Cristo. Alla voce di questi spietati energumani e per volere del pio monarca le provincie suonarono di gemiti e di orribili strazi. Qui s'incatenavano coi forzati uomini che non comprendevano ciò che si esigeva da loro; là delle donne erano ignominiosamente tosate e frustate per avere cantato inni sacri in francese; più lontano i pastori espiavano sui patiboli la perseveranza nella fede dei loro padri. Una soldatesca furiosa trascinava allo altare i vecchi tremanti e colla spada li costringevano a seguire un altro culto. Nella Saintonge e nella Linguadoca la persecuzione apparve industrie nel creare i tormenti. Ci si videro uomini e donne sospesi per li capelli ai palchi delle loro case o agli alberi dei loro giardini, colle membra nude foracchiate da migliaia di spille o bruciate con molle roventi o gonfiate coi soffietti; altri infelici s'immergevano a capo fitto nel fondo dei pozzi, appesivi per li piedi; moltissimi finalmente i barbari esecutori incalzavano per li boschi come bestie feroci. I protestanti, per isfuggire ai martori, pronunziavano l'abiura; e allora li circondavano di spie che, attentamente osservando fino il sospiro, li accusavano di nuovo come *relapsi* e li seppellivano nelle segrete che somigliavano a tombe. Morti fra tanti tormenti, i loro cadaveri messi in pezzi, erano trascinati per le vie, poi gettati nel carnaio delle carogne. Tutti i missionari però non agirono a un modo: Fénelon dimostrò, la dolcezza degli apostoli essere più idonea a convertire che la rabbia dei carnefici. — « Gli Ugonotti — diceva lo umano prelato nelle sue Lettere — sembrano colpiti dalle nostre istruzioni sino a versare lacrime; e ci dicono incessantemente: noi saremmo volentieri d'accordo con voi, ma qui non fate che passare. Appena sarete partiti ci troveremo in balla di monaci che ci predicheranno in latino e ci parleranno di confraternite e di indulgenze; non si leggerà più il vangelo, non ce lo spiegheranno più e le sole minacce impiegheranno per convertirci ». Ed aggiunge: « I gesuiti di Marennes sono quattro teste di ferro che occupano i nuovi convertiti di multe e di prigioni in questo mondo e di diavoli e d'inferno nell'altro. Noi abbiamo avuto moltissimo travaglio per impedire questi *buoni padri* dallo insorgere contro la nostra dolcezza, perchè rendeva più odiosa la loro severità e perchè tutta la gente fuggiva da loro per seguirci e colmarci di benedizioni ». — Ma i carnefici, non Fénelon, ebbero ragione alla corte. Il padre La Chaise fece cancellare il nome di lui dal novero dei

missionari; e Louvois continuò a scrivere ai capi dello esercito: — « Sua maestà vuole che si faccia sentire l'ultimo rigore a quanti non vorranno appartenere alla sua religione; e coloro che avranno la sciocca gloria di rimanere gli ultimi, devono essere spinti sino all'ultima estremità » (1). Finalmente il 22 ottobre 1685, il re essendo a Fontainebleau, comparve il famoso editto rivocante quello di Enrico IV.

Enrico sanciva la tolleranza dei culti e il godimento dei diritti devoluti ad ogni francese, poco importando in qual modo pregasse; Luigi allo incontro, nell'alta sapienza del suo genio ordinava che chiunque non fosse cattolico a suo modo uscisse dal regno. Eransi già visti scomparire un gran numero di fabbricanti di specchi, di carta, di tele dipinte, di cappelli e di lavori di acciaio; con la rivocazione dello editto di Nantes partirono per l'Alemagna, la Inghilterra, la Olanda e la Svizzera i più distinti operai di panni, di stoffe di seta e di orologeria (2). La rivocazione dello editto di Nantes autorizzava ogni persecuzione sociale e religiosa che tormentava l'ugonotto dalla culla sino a quando era chiuso nel feretro. Fanciullo, non aveva più liceo nel quale istruirsi; giovinotto, niuna carriera gli era aperta, non potendo aspirare al commercio, al foro, alla medicina, neppure alle opere manovali; uomo maturo, non trovava più un tempio per pregare secondo il rito degli avi, la sua libertà di coscienza era sparita ed egli doveva divorare gl'insulti e le offese dei cattolici; vecchio, la sua agonia era tormentata, perchè se moriva nella fede dei suoi padri non poteva riposare vicino ad essi, nè agli amici si permetteva di accompagnarne la bara. E da ultimo, di qualunque età ch'ei si fosse, se osava fuggire una terra ove non poteva nè nascere, nè vivere, nè morire a suo modo, era dichiarato ribelle, vedeva confiscati i suoi

(1) Dispacci di Louvois ai generali delle provincie. — Archivi imperiali di Parigi.

(2) Furono cinquantamila famiglie che emigrarono dalla Francia e molte altre le seguirono e portarono in paese forestiero le arti, le manifatture e la ricchezza. Quasi tutto il settentrione della Germania, paese ancora agreste, cambiò di aspetto colla moltitudine di questi emigranti che popolarono città intiere. Un sobborgo di Londra fu popolato di operai francesi valentissimi nei tessuti di seta; altri trapiantarono all'estero l'arte di perfezionare i cristalli che fu perduta per la Francia. Ecco i prodotti della intolleranza di Luigi XIV. — VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, pag. 349.

beni e, se pervenivano a impadronirsi di lui, andava a remare sulle galere del re fra un assassino ed un ladro.

Carlo II re d'Inghilterra, nipote anch'esso di Enrico IV dal lato materno, volendo impedire la ruina della Francia per l'annullata libertà di coscienza gli scriveva così: — « Sire vi scongiuro pel nome del grande Enrico il cui sangue circola nelle nostre vene, di rispettare i protestanti ch'egli considerava come figliuoli. Se voi volete forzarli a rinunciare alla loro religione, sotto pena di sbandirli dal vostro regno, io offro loro un asilo nella Inghilterra e proverò ad essi con la mia protezione di essere anch'io nipote del grande Enrico. Io mi persuado che allontanerete da voi i perfidi consiglieri, i quali hanno potuto suggerirvi d'iniziare una così grande proscrizione. Molti di questi protestanti hanno versato il loro sangue al vostro servizio; quale ricompensa serbate ad essi? La miseria e la onta di essere banditi dalla loro patria, dalla patria del grand' Enrico. Qual è l'uomo che non si onorerebbe di esservi nato? E sarà un suo nipote, l'erede del trono di lui che annienterà l'opera la quale tanto gli costò per consolidare, che vi spese la vita? I re di Francia dovrebbero giurare nello ascendere al trono di non tollerare un solo gesuita presso di sé e della reale famiglia: i gesuiti prestarono l'opera allo assassinio di Enrico ed oggi insultano alla sua tomba, alla sua memoria, facendovi rivocare il suo celebre editto di pacificazione. Ascoltate, fratello e cugino mio, le rimostranze di uno dei vostri più stretti congiunti che vi ama come re e vi ha in affetto come amico ». — Questa lettera, la quale fu pubblicata anche in Francia dopo la morte di Carlo, non produsse alcuno effetto; nè il grido di Europa fece mutare di avviso il monarca che diceva di governare a suo piacimento la Francia; e non era invece che raggirato dai gesuiti, da una scaltra pinzochera e da un orgoglioso ministro. Invano il conte d'Avaux gli esponeva che una folla di negozianti uscivano dal reame con moltissimi capitali e trasportavano altrove la industria e il commercio. — « Tanto meglio, rispondeva il gran re, ma economista ignorante, il mio regno si purgherà ». — « Sarà, sire, replicava il gentiluomo, ma un purgante siffatto lo può render etico ». — Il vecchio cancelliere Le Tèllier che applaudiva alle dragonate, sottoscrivendo l'editto rivocante la tolleranza dei culti, esclamava: — *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare*

tuum: — e dopo nove giorni moriva disperato, come se il cielo aborrisse le persecuzioni di rabbiosi cattolici e di un re forsennato.

Sulla fine del regno, nello inverno del 1709, maggiori calamità oppressero il popolo francese: ai disastri della guerra, al dispotico imperare del re e dei ministri si aggiunsero i flagelli del freddo e della fame. « Era così rigida la stagione, che le famiglie più agiate, fra doppie portiere e paraventi e dinanzi alle fiamme ardenti del cammino, non riuscivano quasi a preservarsi dal soffio agghiacciato dell'aria. Pensate quello che sofferissero i poveri abitanti nelle soffitte! Cessarono i lavori, mancò il pane e in tutti i quartieri si distribuivano ministre a cinquantamila parigini affamati, sulla porta di ogni palazzo, in mezzo alle piazze, nel centro dei trivi. Moltitudini di parigini percorrevano le campagne invocando la pietà dei villici, forse anche più poveri. Incontravansi per le strade suburbane, truppe di vecchi, di donne, di bambini che andavano urlando per fame e tremando per freddo. Spesso i cavalli delle carrozze e dei carri si fermavano a un tratto davanti ai cadaveri giacenti al suolo irrigiditi dal gelo. Venne la primavera e i frutteti non si coprirono di foglie, gli oliveti del mezzogiorno della Francia erano seccati, mancarono i raccolti dei cereali. Al freddo successe la più spaventevole carestia; si cercarono biade nel levante, ma gl'Inglesi e gli Olandesi preदारono le navi che le portavano e la penuria si accrebbe. I soldati medesimi che combattevano contro i nemici della Francia perivano di fame; il popolo cominciò a gridare e si videro affissi libelli ingiuriosi al re, alle cantonate delle piazze, sui piedistalli delle sue statue. Il Delfino, che il popolo amava e sapeva estraneo agli affari, i quali avevano tratto lo Stato in ruina, non osava più mostrarsi a Parigi, perchè le genti affamate seguivano il suo cocchio dimandando un pane ch'egli non poteva dare. Ebbene: in così terribili condizioni i ministri avvisarono di stabilire la imposta del decimo sulla rendita; e resistendo al tristo consiglio il re, un gesuita Letellier, il confessore succeduto al padre La Chaise defunto, finse di consultare i Casisti. Dopo tre giorni, diceva intrepidamente al monarca che, essendo egli il vero e diretto padrone di tutt'i beni del suo reame, non prelevava la imposta che a sè medesimo; il re allora, sospirando profondamente — Ah padre mio, diceva, voi mi liberate da un gran peso ed eccomi

ormai tranquillo. Non passarono otto giorni e lo editto della tassa fu pubblicato » (1).

In quello stesso anno, memorabile per li dolori del popolo, un marchese di Antin eseguiva uno di quegli atti servili che dipingono di un solo tratto i tempi e gli uomini. Luigi XIV erasi doluto più volte che una parte della foresta di Fontainebleau impedisse una piacevole prospettiva al suo castello di *Petit-Bourg*. Il marchese di Antin soprintendente dei giardini reali udì quel rammarico e pensò di farlo cessare per un colpo di scena. Gli alberi importuni furono segati presso la radice, ma non abbattuti; ad ogni pianta si legarono grosse funi e milleduecento operai tenendone i capi attesero un segnale convenuto. Il d'Antin, con non so quale pretesto, invitò il re e la corte a una passeggiata; e quando arrivarono al luogo aborrito, sua maestà tornò a lamentarsi, onde il soprintendente: — Sire, ogni desiderio di V. M. può essere appagato. Non deve che volere e questi alberi spariranno. — Se così fosse, rispose il re, lo vorrei all'istante. — D'Antin, al colmo della gioia, soffiava in un fischietto di argento ed inclinandosi verso il re aggiungeva: — Vostra maestà è stata obbedita. — E infatti la intiera foresta era caduta. Duecentomila lire costava all'erario il servilissimo atto del cortigiano. La giovine duchessa di Borgogna esclamò in quel momento di estasi della corte e del re: — Ah sire! Non dimandate mai le nostre teste al signore di Antin; sarebbe uomo da farlo cadere così celeremente ai vostri piedi — (2).

Quanto al regno di Luigi basteranno a dipingerlo queste brevi sentenze di Eugenio Sue, l'uomo che descrisse i re e i preti colla guida del vero. « Questi due cardinali, Richelieu e Mazarino, costarono alla Francia quattrocento milioni, senza contare gl'innumerevoli disastri, conseguenze delle guerre civili o straniere da essi provocate, senza parlare delle lagrime e del sangue che fecero scorrere. Ma che è ciò in confronto del regno di Luigi XIV? Non sono più i milioni, sono i

(1) VOLTAIRE, Secolo di Luigi XIV. — DUMAS, *Siècle de Louis XIV* — *Cronique de l'ŒIL-DE-BœUF*, parte prima, pag. 289.

(2) ŒIL-DE-BœUF, *Cronique*, Part I, pag. 293.

miliardi che il dispotismo monarchico smunge al paese; il sangue si versa non più a fiotti ma a torrenti, durante le guerre più dispendiose, più sterili, più inique, più esecrabili che devastassero la terra mai. Le opere sue mostrano questo ballerino coronato, questo reale corridore di giostre, questo semi-dio in parrucca intimamente convinto della sua quasi divinità, sì che nella vertigine del suo mostruoso orgoglio prende il sole ad emblema. I giudizi della storia imparziale appalesano quale fu veramente questo despota sospettoso, questo vile e feroce egoista, questo vanitoso adultero, questo maestoso libertino, questo bacchettone più ancora crudele che stupido per la paura del diavolo, del fantoccio infernale, di cui i gesuiti fanno destramente giuocare i fili agli occhi spaventati di *Luigi il grande* » (1). Da questi giudizi vedrassi che la oppressione, la rovina, la miseria, la degradante sottomissione dei popoli allo insolente padrone non eguagliarono mai la oppressione, la rovina, la miseria, la umiliazione subita dalla Francia durante lo interminabile regno di un tristo uomo e di un re perverso che chiamossi Luigi XIV (2). Il quale, nelle istruzioni al Delfino che doveva regnare dopo di lui scriveva: — « Tutto quanto trovasi nella estensione dei nostri Stati, di qualunque natura sia, ci appartiene in forza del titolo di re. Dovete essere persuaso che i re sono padroni assoluti ed hanno naturalmente la disponibilità piena ed intiera di tutti i beni che sono posseduti tanto dalla gente di chiesa, quanto dai secolari per usarne a loro modo » (3).

APPENDICE.

Per giudicare con prove irrefragabili il governo di Luigi il grande potremmo pubblicare tutti i rapporti che gl'intendenti o i comandanti

(1) EUGÈNE SUE, *Les mystères du peuple*.

(2) Vedi l'appendice seguente.

(3) EUGÈNE SUE. op. cit.

delle provincie e i vescovi scrivevano al ministro Colbert. Ne scegliamo tre, fra i tanti, affinchè i nostri lettori siano convinti che se abbattemmo l'idolo monarchico dei credenti borboniani, il divino tipo del re, ci appoggiamo sui veridici documenti della storia.

« Signore,

» Non posso più differire di parteciparvi la miseria in cui vedo ridotta questa provincia. Il commercio manca assolutamente e da ogni parte si supplica di far conoscere al re la impossibilità in cui sono di pagare gli aggravi e di sopportare gli alloggiamenti della gente di guerra. Signore, è positivo quello che vi scrivo, per esserne ben informato, che la maggior parte degli abitanti della provincia non si sono nutriti durante lo inverno che di pane, di ghiande e di radici; e che attualmente si vedono mangiare l'erba dei prati e la corteccia degli alberi Mi credo obbligato di parteciparvi le cose come stanno, per dare dopo ciò i provvedimenti che piacerà a sua maestà; ed approfitto di questa occasione per assicurarvi nuovamente che nessuno al mondo è veramente più che me, o signore,

» Vostro umilissimo ed affezionatissimo servitore
» Il duca di LESDIGUIÈRES, governatore del Delfinato.

» Grenoble, il 29 maggio 1675 ».

« Poitiers, 29 maggio 1675.

» Signore, mi sono recato in questa città . . . È certo che gli spiriti del basso popolo si manifestano agitati e che **LA LORO ESTREMA POVERTÀ**, accoppiata alla estensione della impunità dei loro vicini di Bordeaux e di Bretagna, li persuase non esservi che da opporsi alla esecuzione degli ultimi editti per esserne liberati; di maniera che il signore di Marillac ebbe a trattarli con molta prudenza, tanto circa la diminuzione delle tasse che essi erano affatto **IMPOSSIBILITATI A PAGARE**, quanto col non ispingere le cose e dare loro tempo, che è un

grande rimedio per calmare questo genere di agitazione popolare. Giunsi in questo istante e trovai la miseria e l'agitazione di quella gente giunta a tal punto, che non avvi persona la cui particolare influenza possa essere abbastanza forte per contenerli a dovere.....

» Il duca di LA NIEUVILLE »

« Da Mans, giugno 1673.

» Signore; questa città trovasi alla vigilia di una grande calamità, epperò presso alla sua fatale rovina, se non avete pietà di essa. Giudico quindi a proposito di deputarvi quegli che vi recherà questa lettera, perchè vi rappresenti lo stato deplorabile in cui la nostra città sta per essere ridotta, per effetto di una disgrazia ch'essa non ha meritato; poichè sua maestà gli invia una guarnigione di seicento uomini di cavalleria e un battaglione di sedici compagnie di fanteria, da mantenersi a spese degli abitanti. Siccome credo, o signore, che in ciò voi non abbiate altro interesse che quello del re; e che quello di sua maestà sia di sapere la verità delle cose: vi supplico di voler dare una benevola audienza a chi vi recherà questa lettera. Egli chiamasi Olivier, antico scabino di questa città, celebre avvocato, uomo di merito, onorato e probò, al quale potete, o signore, prestare intera credenza, però ch'egli nulla vi terrà celato della verità. Sua maestà è troppo giusta e troppo equa, per voler punire una città che le è fedelissima e ubbidientissima e trattarne gli abitanti come ribelli; poichè l'ultimo disordine qui accaduto non può essere riguardato come una rivolta; mentre non trattavasi di alcun ordine, nè di alcuno interesse del re. Non fu che un semplice tumulto popolare, causato da pezzenti e mendicanti, senz'altra arme che dei bastoni; e che se pure, giunse al punto di svaligiare una casa, fu solo per vendicare la morte delle donne e dei ragazzi che alcuni soldati ubbriachi, che trovavansi nella casa, avevano uccisi senza motivo.....

» Luigi, vescovo di Mans ».



CAPITOLO XLI.

SOMMARIO

Persecuzioni religiose — Il gallicanismo — Il giansenismo — Il quietismo — Definizioni — Il re teologo perseguita tutti — I solitari di Porto-Reale — Dottrina e macerazioni di questi nuovi anacoreti — La duchessa di Longueville li protegge — Madama Guyon e il quietismo — Fénelon suo discepolo — Madama Guyon imprigionata e i solitari di Porto-Reale costretti a fuggire dalla Francia — Trionfo dei gesuiti — Dispute di Fénelon e di Bossuet — Luigi XIV grande per i preti ed i corrigiani.

Le persecuzioni contro i calvinisti non furono le sole esercitate sotto il regno di Luigi XIV. La chiesa gallicana, il giansenismo e il quietismo sollevarono controversie, litigi, accuse e querele, tra le quali videsi sempre inframmettersi il re che credevasi il più grande dei dottori di teologia come aveva immaginato di possedere il genio dell'arte militare.

La chiesa gallicana vantava le sue antiche libertà che in una assemblea del clero, tenuta nel 1682, furono solennemente formulate come segue:

1° Dio non avere dato a Pietro nè a' suoi successori alcuna potenza, nè diretta, nè indiretta sulle cose temporali;

2° La chiesa gallicana approvare il concilio di Costanza che dichiara i concili generali superiori al papa, nello spirituale;

3° Le regole, gli usi, le pratiche ricevute nel regno e nella chiesa gallicana rimanere irremovibili;

4° Le decisioni del pontefice, in materia di fede, non essere sicure, se non dopo l'accettazione della chiesa.

Tutti i tribunali, tutte le facoltà di teologia registrarono le quattro proposizioni e un editto proibì d'insegnare il contrario.

Il giansenismo prendeva origine da un certo Michele Bay di Lovanio, il quale nel 1552 scrisse un libro sulla grazia e sulla predestinazione. Più tardi il gesuita Molina riprodusse nelle Spagne, sotto altre forme, le medesime teorie, contro alle quali si scagliarono i domenicani, nemici dei gesuiti, niente meno che qualificando il Molina come precursore dello anticristo. Questo però non tolse che Cornelio Giansenio vescovo di Ypres, stampando un libro sulle massime di santo Agostino, riproducesse talune delle teorie di Bay; e allora un Duvergier di Hauranne abate di San Cirano, uomo dallo stile veemente e prolisso, amico di Giansenio, riannò intorno a sé molti giovani dottori e alcune vecchie, fra le quali primeggiava la duchessa di Longueville, nota nella sua gioventù per gli amori mondani e gli intrighi della Fronde, professando quelle dottrine. A sei leghe da Parigi, tra Chevreuse e Versailles, in una valle profonda e deserta, circondata di boschi, sorgeva l'acuminata torre del convento di Porto-Reale fabbricato ai tempi di Filippo Augusto. In quelle vicinanze dunque edificarono un nuovo chiostro sotto nome di Porto-Reale dei Campi; e colà si ritirarono l'abate di San Cirano, i suoi discepoli, fra i quali Pascal, Arnauld e Nicole, tutti e tre celebri per la dottrina e la purità dei costumi. Il giansenismo non era stato fino allora che un vano soggetto di controversie; ma i nuovi solitari ne fecero una morale che ebbe le sue pratiche e le sue leggi, le quali essi giurarono professare con tutta la rigidezza. I Giansenisti a Porto-Reale divennero devoti in tutta la significazione della parola, caritatevoli senza calcolo, umili con sincerità. Regnava in quella solitudine, una ardente pietà spoglia di ostentazione, avvegnaché i reclusi avessero preso per massima la sentenza di santo Agostino « parlare più a Dio per gli uomini che di Dio innanzi agli uomini ». La vita di Porto-Reale era piena di austerità: grossolani gli alimenti, bevanda l'acqua, le vesti cilicio, letto la terra. Si piacevano nello studio e traevano sollievo dai lavori manuali. Queste regole severe accrebbero il numero dei giansenisti; e prelati e militari e dotti e letterati corsero a gara per unirsi ai discepoli di San Cirano e di Arnauld. Il famoso predicatore Desmarets meditava sotto le ombre di Porto-Reale dei Campi le sue sublimi esortazioni contro la vanità dei grandi; Dufausset ci scriveva le Memorie sul regno di Luigi XIII; Arnauld la mattina coltivava i frutti che inviava alla regina Anna d'Austria e la sera traduceva la storia dei

studii e le confessioni dello Ipponese; Nicole nei suoi Saggi insegnava una morale dolce e pura di cui attingeva in sè stesso l'esempio. Questi lavori particolari venivano sovente interrotti da pubblicazioni che miravano ad ingrandire la sfera dello spirito umano; e il Sacy dallo stile facile e netto n'era il compilatore; Tillemont recava in queste conferenze la sua vasta erudizione e Lancelot lo spirito di analisi cotanto utile allo svolgimento delle scienze e del pensiero; mentre Pascal li teneva al fatto di tutte le scoperte utili. Gli studi comuni porsero il mezzo ai giansenisti di fare moltissime sperienze sui più recenti trovati dell'astronomia, della fisica, dell'anatomia; in una parola: questi uomini avidi di sapere si spinsero su tutte le vie dischiuse alla umana intelligenza. Le religiose vicine dei celebri claustrali lodarono dapprima la loro pietà, indi ne ammirarono la saggezza ed il genio; e finirono col dimandare loro precetti ed avvisi. Le monache di Porto-Reale di Parigi imitarono lo esempio delle claustrali di Porto-Reale dei Campi; e la duchessa di Longueville, fervida nella divozione come era stata furibonda nella guerra civile, si fece fabbricare un quartiere presso lo eremo dei giansenisti e ne coprì colla ombra della sua potente famiglia, più che coll'eccessive sue divozioni lo asilo.

Il quietismo, frutto d'intemperanza dello spirito e di sottigliezze teologiche, sarebbe passato senza lasciare traccia veruna, se due illustri rivali, non lo avessero, Fénelon propugnato e Bossuet combattuto. Surse in Francia per opera di una donna, di madama La Mothe vedova Guyon; ricca giovine che, sebbene venusta e nata pei piaceri del mondo, ostinossi nel promuovere un nuovo spiritualismo. Era suo confessore un La Combe di Annecy in Savoia, — noto per un miscuglio di passione e di religione che lo condussero a morir pazzo, — il quale spinse lo spirito della sua penitente nelle contemplazioni del misticismo e volle fare della bella vedova una nuova santa Teresa. Le prime scene delle mistiche loro pazzie ebbero a teatro Annecy, dove la Guyon tenne conferenze e predicò l'astrazione assoluta da ogni legame corporeo, il silenzio dell'anima, l'annientamento di tutte le sue potenze, il culto interno, l'amore puro e disinteressato che non è nè avvilito dal timore nè animato dalla speranza delle ricompense. Le imaginations tenere e pieghevoli, soprattutto quelle delle donne e di alcuni giovani frati, i quali

amavano più di quello che credevano nella bocca di una vaga donna, furono facilmente commossi dalla costei eloquenza, la quale dunque fece di molti proseliti; per che il vescovo scacciolla dalla città unitamente al suo confessore. Si ricoverarono insieme a Grenoble; ma quivi pure distribuendo libri (1) scritti con uno stile simile a quello dei suoi sermoni, fu messa al bando. Si diresse allora verso Parigi; e già lusingandosi di essere pervenuta allo elevato posto dei confessori, ebbe una visione e profetizzò. La profezia diceva: « L'inferno si rizzerà tutto per impedire i progressi dello interno senso e la incarnazione di Gesù Cristo nelle anime. La tempesta sarà tale che non resterà pietra su pietra; e mi sembra che in tutta la terra non vi saranno che sedizioni, guerra e ruine. La donna sarà incinta dello spirito interno e il dragone starà in piedi dinanzi ad essa » (2). A Parigi, perseguitata dallo arcivescovo Harlais, trovò simpatia nelle duchesse di Chevreuse e di Beauvillers, appoggio in una signora de la Maisonfort di lei cugina, alta protezione nella marchesa di Maintenon. Fu introdotta a Versailles, dogmatizzò a Saint-Cyr, sedusse Fénelon di cui si fece un fervente discepolo. Sofocando di grazia, sposandosi e congiungendosi nelle sue estasi con Gesù Cristo, non pregava più i santi e credeva già, insana, di essersi meritata l'adorazione degli uomini e lo amore del divino suo sposo.

Luigi XIV, istigato e raggirato, come in tutto il suo lungo regno, si fece persecutore dei gallicani, dei giansenisti e dei quietisti; della libertà della chiesa, degli austeri filosofi e delle stolte aspirazioni di madama Guyon. Le quattro proposizioni della chiesa gallicana furono condannate da Roma; e papa Innocenzio XI non impartì più le investiture canoniche ai vescovi ed agli abati di Francia nominati dal re. I gesuiti soffiarono prima al nuovo Teodosio, le proposizioni dell'assemblea del clero gallicano essere ereticali, appresso, confondendo accortamente gallicanismo e giansenismo, sconvolsero ogni cosa, tanto che sua maestà, ponendo il berretto di teologo sulla corona, impose il suo volere nelle materie religiose coi sergenti e le persecuzioni, come aveva retto

(1) I libri s'intitolavano: *Il mezzo di salvezza e I torrenti della grazia.*

(2) 1687 — VOLTAIRE, pag. 377

Il suo governo arbitrario con la frusta, con la Bastiglia, coi cannoni e col boia. Le virtù dei solitari di Porto-Reale, la loro vita austera più che le dottrine di Giansenio, mossero i lojoleschi a combatterli, il re a perseguitarli. I gesuiti accusavano ed avevano in loro favore i papi ed i re, i giansenisti si difendevano e la metà della nazione li appoggiava; Pascal pubblicò le *Provinciali*, modello di eloquenza e di satira, per la quale i gesuiti divennero ridicoli, odiosi e più di prima aborriti: ma il regale teologo intervenne a favore degli accusanti e, con lo aiuto del papa, gli accusati furono dichiarati eretici. Arnauld dovette fuggire in Olanda, i solitari si dispersero, le lettere *Provinciali* furono bruciate per decreto del parlamento di Provenza, le monache dei due chiostri di Porto-Reale dei Campi e di Parigi, travolte anch' esse nella persecuzione, furono costrette di abiurare le proposizioni di Giansenio condannate dal papa e da Luigi XIV. Tanti trionfi dei lojoliti non gli appagarono, nè la persecuzione era giunta ancora al parossismo delle loro cupe vendette. Quesnel, prete dell' oratorio, pubblicò sulle teorie di Giansenio un nuovo libro che il cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi approvò, onde i furori non ebbero più limite. Le misere suore di Porto-Reale furono rinchiusse nelle segrete e private di sacramenti; il loro avvocato fu condotto alla Bastiglia nel 1709; il luogotenente di polizia fece demolire i chiostri da cima a fondo; e nel 1711 perfino i corpi delle defunte furono disumati dalla chiesa e dal cimitero e gittati, con grande oltraggio alla pace dei sepolcri, in altro suolo che i preti, a spavento degl' ignari, dicono *non sacro*, come se tutta la terra non dovesse essere sacra alla polvere dell' uomo (1)! La coscienza del re fu sempre più allarmata dal confessore Le Tellier e la sua autorità offesa da un partito che osava

(1) Il popolo mormorava di queste iniquità e cantava per le vie i seguenti versi:

Tandis que l'ennemi, par plus d'une action,
Cherche à penetrer en Champagne,
Louis que la gloire accompagne
Au sein de la devotion.
Prend, dans une seule campagne
Sous le général Argenson,
Port-Royal à discretion.

resistergli. Ignorante su tutto e più specialmente sulle controversie filosofiche e religiose, il despota udiva facilmente il consiglio: un re cristianissimo non potere meglio espiare i suoi peccati che perseguitando gli eretici. Le prigioni quindi si riempivano di cittadini accusati di giansenismo; e, per maggiore ignominia dei magistrati che li giudicavano, le copie degl'interrogatorii di quei miseri erano deposte nelle mani del gesuita. Mai la giustizia fu più vigliaccamente tradita; mai la bassezza sacrificò più indegnamente la coscienza al potere. Nel 1768 si trovarono questi monumenti della tirannide dei gesuiti fra le carte dei loro archivi, quando furono scacciati dal regno pel voto della nazione, per decreto di tutti i parlamenti e con lo editto reale del 1765.

Mentre ferveva la lotta contro i giansenisti, ecco sulla scena il quietismo. Madama Guyon fu chiusa in una torre di Vincennes nel 1693, alla guisa de' rei di Stato; e Fénélon arcivescovo di Cambrai, avendo per difesa di lei pubblicato il suo libro *Delle massime dei santi*, videsi anch'esso fieramente perseguitato. Bossuet lo denunciò al re qual eretico; papa Innocenzio XII, ad istanza di Luigi, col breve del 13 marzo 1700 condannò *Le Massime dei Santi* del Fénélon; e il dotto e dolcissimo prelato, se volle pace, dovette, come Galileo, abiurare le proprie convinzioni, ripudiare il suo libro, ritirarsi alla propria diocesi, lungi dal trono, dai principi reali che aveva educati e da ogni tumulto mondano. Il voto del cortigiano Bossuet era compiuto, il suo rivale prostrato. Luigi non vedeva più al suo cospetto l'autore del Telemaco, il quale, nell'orgoglio e nella umiliazione di Sesostri, aveva scolpito il regno del gran re, che aveva voluto conquistare il mondo e trovossi vinto ed oppresso dalla Europa tutta collegata a suo danno.

La pagina delle persecuzioni religiose compie il quadro che tracciammo delle domestiche sue virtù; e gli fa meritare con giustizia il nome di grande prodigatogli dai preti, dai cortigiani e da scrittori di storie adulatrici e bugiarde.



CAPITOLO XLII.

SOMMARIO

Un tristo episodio del regno di Luigi XIV — L'uomo dalla maschera di ferro.

Chiunque visita la ridente città di Pinerolo e dà uno sguardo all'alta sua torre, il solo monumento che rimane in piedi delle sue antiche fortificazioni smantellate, chiunque si affaccia nella mente la reminiscenza dei tempi trascorsi, vede rizzarsi dal torrione il fantasma dell'uomo dalla maschera di ferro, una vittima della ragione di Stato dello inflessibile Luigi XIV, crudele perfino col proprio sangue. Lo erudito, il bibliofilo, dopo avere osservato la melanconica dimora del torrione e rammentato i tristi casi del prigioniero che vi dimorò dal 1684 sino al 1686, corre a sfogliare i volumi dello archivio della città e non trova orma del captivo e della captività; lo straniero che vi comandava portò seco il segreto del prigioniero. Questo segreto, gelosamente custodito per due secoli dai re che succedettero a Luigi XIV (1), fu palesato nel corso del regno di Luigi Filippo dopo la rivoluzione del 1830; e noi dei documenti scoperti e della infelice vittima raccontiamo la storia.

Un mistero di una corte come quella di Luigi XIV offre il più grande interesse che si accresce d'altronde con l'attualità monumentale della torre di Pinerolo, ove il carnefice e la vittima registrarono la indelebile

(1) Luigi XVI interrogato da Maria Antonietta sull'uomo dalla maschera di ferro, rispose: « non domandatelo, noi serbiamo tacendo l'onore del nostro avo Luigi XIV » — DUMAS, pag. 420.

tradizione. L'ambizione e gl'intrighi politici involsero in un fitto velo la vita dell'uomo dalla maschera di ferro. Saint-Mars lo condusse di Bastiglia in Bastiglia. Questa sentinella delle prigioni spiava i suoi passi, i sospiri, anche sotto la volta delle segrete, nè lasciò che quando l'ultimo fiato di lui portava ne' misteri della tomba il mistero del suo nascimento. Non ci era che un solo testimone, il quale avesse potuto parlare ed egli parlò, — Saint-Mars, il carceriere della oppressione, scrisse; e i suoi scritti nel XIX secolo furono rinvenuti. Tutti i complici di uno iniquo sequestro avevano sviato gl'indizi e le prove che potevano sorgere dal sepolcro; molte tombe dovevano chiudersi prima che sorgessero le prove del consumato misfatto; le congetture, i dubbi, le supposizioni ammassarono volumi sull'uomo dalla maschera di ferro: e pertanto è la prima volta che il tristo episodio del regno di Luigi XIV può essere scritto su documenti che emanano da Saint-Mars. Le prove che registriamo esistono negli archivi del ministero degli affari stranieri; il governo di Luigi Filippo accordò il permesso di compulsarli fino al regno di Luigi XIV inclusivamente e le ricerche confermarono le notizie biografiche pubblicate dal dotto Billiard sul fratello di Luigi XIV. Il signor Billiard aveva visto sino dalla epoca del primo impero le Memorie di Saint-Mars, sul quale si leggono le seguenti parole tracciate dalla mano dello inesorabile carceriere: — « Ho creduto di fare questa relazione pel riposo della mia coscienza e per rendere conto in qual modo adempii al mio ufficio dallo istante che nacque il prigioniero sino alla ora che trapassò ». Saint-Mars ricorda poi la rassegnazione e la mitezza di carattere del suo captivo; e il signor Billiard aggiunge che la copia di questa Memoria fatta dal segretario Amyot, collazionata sull'originale dai signori Goubault e Labiche fu consegnata al ministro Montalivet. Molti l'hanno veduta e sulla fede di questi testimoni noi raccontiamo.

L'astrologia aveva stabilito il suo segreto laboratorio nelle torricelle del Louvre; Caterina de' Medici aveva inaugurato le scienze occulte nella dimora reale; Anna d'Austria, in una corte circondata da finzioni, prestò fede anch'essa agli errori del tempo. Luigi XIII credeva ai presagi; e però due pastori avendogli predetto che la regina partorirebbe due figliuoli gemelli che un giorno sarebbero causa di grandi sedizioni nel regno, decise di fare sparire il fanciullo che nascerebbe secondo. Anna d'Austria, colpita

dalla predizione, regina, ma madre snaturata, promise di sottomettersi alla sua volontà. Partorì Anna un fanciullo e la nascita fu solennemente dichiarata; ma quando i testimoni si ritirarono e la folla dei cortigiani disparve, la regina, assalita da nuovi dolori, mise al mondo un altro figliuolo. La giurisprudenza antica prescriveva che l'ultimo nato dei due gemelli si avesse per primogenito; ma siccome una solenne ed ufficiale dichiarazione avea posta la corona sul capo del primo nato, ci fu interesse a nascondere la esistenza del secondo. La politica involse ne' suoi veli questa giovine vita per non lasciarla comparire più mai. Il secondo figlio di Anna d'Austria fu dunque confidato a Saint-Mars, il quale compè i favori della corte col mercato della propria coscienza, facendosi da quel giorno il carceriere di lui. Condusse il bambino in Borgogna nel proprio castello in cui viveva segregato dal resto del mondo. Il fanciullo vedeva costantemente il ponte levatoio del mainiero abbassarsi dinanzi a' messaggieri che portavano per iscudo lo stemma di Francia, di cui la scolta delle torri annunziava lo arrivo; e il castellano misteriosamente scriveva le sue risposte. Il reale prigioniero contava già sedici anni, quando entrò nel sospetto che i messaggi non fossero estranei alla sua persona. Spiò attentamente Saint-Mars, e colto un momento di assenza di lui, penetrò nel suo gabinetto, ruppe il mobile ov' erano chiusi i dispacci e seppe chi egli era; ma sorpreso dal Saint-Mars gli fu imposto di serbare il segreto o prepararsi a morire. Giurò; e la sua esistenza fu impegnata in quel giuramento.

Saint-Mars istrusse la corte dello accaduto; e un celere corriere ingiunse di condurre il prigioniero prima nella torre di Pinerolo, poi nell'isola di Santa Margherita. Una maschera fu applicata ai lineamenti del gemello di Luigi XIV; e questa maschera non doveva cambiarsi che col panno della bara, imperocchè nascondesse una somiglianza denotante un figlio di Francia. Gli impiegati subalterni della prigione lo servivano senza sapere chi fosse nè donde venisse; nè la maschera che portava, ed era di velluto nero affibbiata per didietro, gli si toglieva dal viso mai. La mentoniera a molle di acciaio gli dava agio di mangiare e di bere; un lucchetto rinchiudeva la sua testa in una seconda prigione di cui il carceriere teneva la chiave.

Nelle Memorie del maresciallo di Richelieu si legge una relazione

che ha molte analogie col racconto di Saint-Mars. Soulavie segretario di lui ci racconta che madamigella di Valois, con istrane condizioni, aveva strappato al duca d'Orleans suo padre il segreto della maschera di ferro e confidatolo al suo amante, il duca di Richelieu; e Voltaire, affermando non essere il prigioniero la espressione di una verità disonorevole ai principi, lascia quasi travedere che Richelieu gli avesse palesato ogni cosa.

Il detenuto politico era vestito con eleganza; le mobilie della prigione erano di molto valore e finissime le sue biancherie. Saint-Mars gli parlava sempre a capo scoperto e in piedi: sapeva da quale sangue nasceva e bisognava rispettare dinanzi a lui e nei ferri la etichetta dovuta al suo stato; la grandezza impiegavasi fino nell'oppressione: era lo stigma del secolo. Intanto la torre di Pinerolo non credevasi forte abbastanza per custodire un principe; ond'egli fu prima condotto nella fortezza di Exilles, poscia all'isola di santa Margherita, di cui Saint-Mars fu nominato governatore. Louvois nel 1687 gli scriveva: « Non vedo inconvenienti nel cambiare il cavaliere Thézut dalla camera ove egli trovassi, per mettervi il vostro prigioniero, sino a che quella che gli fate preparare sia pronta ».

Molte versioni correverano sul captivo, prima di scoprire la relazione del Saint-Mars; e però corse la voce che l'uomo dalla maschera di ferro fosse un cotale Magni, segretario del duca di Mantova che Louvois aveva fatto arrestare da venti uomini mascherati. Altri immaginarono invece che fosse il conte di Vermandois, legittimato di Luigi XIV e della duchessa di La-Vallière; ma i biografi contemporanei affermarono che il conte di Vermandois moriva al campo e veniva sepolto pomposamente nel duomo di Arras. La opinione di un certo partito accreditava eziandio che il prigioniero fosse il frutto degli amori di Anna d'Austria con Buckingham; e che il favore di Mazarino derivasse dalla conoscenza di un tanto segreto. Altri alla loro volta pretesero — e fra questi Dumas — che l'uomo tanto perseguitato fosse il figlio di Mazarino e di Anna d'Austria, i quali poscia clandestinamente si maritarono. Tutte queste congetture però svaniscono dinanzi alla relazione di Saint-Mars e ai modi coi quali l'uomo dalla maschera di ferro era trattato e vegliato. Al di fuori un cordone di sentinelle circondava la isola, con ordine di fare fuoco su quante barche tentassero di approdare; nelle interno, il governatore del castello serviva

come un suddito il suo prigioniero, gli metteva le vivande sulla tavola; e ritiravasi dopo averlo di nuovo rinchiuso a chiave.

Il prigioniero, tormentato dal desiderio della libertà, incise con un coltello non so che parole su di un piatto di argento e gettollo per la finestra; un pescatore che lo raccolse, nella sua proba ignoranza, lo riportò al governatore, il quale: « Avete voi letto ciò che era scritto, o lo vide alcuno nelle vostre mani? Io non so leggere, rispose, e nessun' altro lo vide »; ma non bastò: Saint-Mars informossi minutamente su quel dabbenuomo; e solo dappoichè fu convinto che il poveretto diceva il vero, lo congedò dicendogli: « Non saper leggere fu per voi gran fortuna ». — Meno felice un barbiere. Il captivo aveva scritto su di una camicia finissima di molte cose a grossi caratteri e la mise, come bandiera, alla finestra della sua torre. Il semplice ne avvertì il governatore; e quantunque lo assicurasse di nulla averci compreso, dopo due giorni fu spento. — Il carcere toccava ad altre camere di prigionieri; un colloquio dunque stabilissi tra loro pel comignolo del cammino; ma quando i compagni di sventura gli dimandarono chi si fosse, rispose: « il suo segreto, svelato, trascinerebbe a morte lui e quanti lo avessero udito »; nè più parlò. — Poco stette infatti uno incidente a dimostrare che egli avea detto il vero. Un vecchio domestico, sospettato di avere ricevuto alcune rivelazioni dal detenuto, fu trovato morto nella cittadella e il suo corpo sepolto a notte oscura da un fedele ufficiale di Saint-Mars. — Louvois lo visitò nella sua prigione di santa Margherita; e quel fiero ministro tenevasi ritto e gli parlava con somma deferenza. Erano undici anni che il misero viveva in quella isola; Louvois avea celato questo grande mistero della corte di Luigi XIII. — Barbazieux scriveva a Saint-Mars il 13 agosto 1661: « La vostra lettera del 26 del mese passato mi è stata consegnata; quando avrete qualche cosa a scrivermi del prigioniero che custodite da vent'anni, vi prego di prendere le precauzioni medesime adoperate col signor di Louvois ». — Chamillard che successe a Barbazieux fu l'ultimo ministro iniziato a questo strano segreto. Il maresciallo della Feuillade, genero di lui, lo pregò un giorno in ginocchio di rivelargli chi fosse lo innominato che designavano per l'uomo dalla maschera di ferro; e n'ebbe: « è il segreto dello Stato e giurai di non mai palesarlo ». — Luigi XV non lo conobbe che il giorno della sua maggioranza.

Il duca di Orleans prima di quest'epoca negò di fargliene la confidenza; e alla sua volta Luigi XV rispose a suo figlio il Delfino, padre di Luigi XVI che insisteva per conoscerlo: « è bene che voi lo ignoriate, perchè, sapendolo, ne avreste uno eccessivo dolore ».

Tutti gli ordini, tutte le istruzioni date al governatore durante il regno di Luigi XIV emanavano direttamente dal re; ed erano esclusivamente trasmessi a questo agente dal ministro di Stato. Tutto dava a divedere che la menoma indiscrezione potea mettere in pericolo interessi grandissimi. La storia offre un solo esempio, il quale può servire di raffronto al mistero dello infelice prigioniero di santa Margherita; ed è una erede del trono di Russia, la quale scomparve nell'istesso secolo. Il genere, il luogo, la epoca della sua morte rimasero a tutta Europa ignorati: era una quistione dinastica e nelle quistioni dinastiche, la politica dei divini soffoca tutte le voci e cancella tutte le tracce del diritto. La diplomazia francese inquietossi del soggiorno del prigioniero nella isola di santa Margherita: si sospettarono assalti di potenze straniere e l'uomo dalla maschera di ferro fu condotto nella capitale. Saint-Mars; nel cambiare di prigione, ascese ad una nuova dignità: fu nominato governatore della Bastiglia. Il suo prigioniero lo seguì. Il suo destino era ribadito a quello di Saint-Mars da una catena, la quale sembrava una delle arterie della sua vita. Quando uscì dalla segreta si udì dire al suo conduttore: « Dove mi menate, forse il re vuole la mia vita? — No, principe, rispose Saint-Mars, la vostra vita è sicura; non dovete che lasciarvi condurre ». Arrivò alla Bastiglia nel 1698 e la porta della tremenda prigione di Stato si chiuse su di lui, per non aprirsi che al suo cadavere.

Un prigioniero della Bastiglia (1) di quel tempo dice di lui: Questo uomo aveva la faccia coperta di una maschera nera e non poteva parlare ad alcuno sotto pena di morte. Lo servivano con rispetto, ma si spiavano attentamente i progressi della sua agonia che fu lunga e dolorosa. Era un gran personaggio condannato dal re Luigi XIV e di cui non si saprà il nome mai. Sono il più antico carcerato della Bastiglia,

(1) POUJOL, Storia della Bastiglia ec. pag. 185.

conosco tutt'i misteri di queste torri, i secondini pel lungo soggiorno mi si affezionarono; feci di tutto per indagare e scoprire qualche cosa del segreto e non vi sono potuto riuscire. Quando io era rinchiuso nel cuccuzolo della *Bertaudière*, — una spaventevole dimora, in cui la state il sole fa bollire il piombo e l'inverno la neve entra per le inferriate, si attacca al palco e vi forma una crosta di ghiaccio — l'uomo dalla maschera di ferro abitava il piano di sotto; lo intesi più volte sospirare e gemere, ma ci sorvegliavano entrambi con tanta persistenza che fui sorpreso origliando; e il maggiore Rosarge mi disse subito: — « Se osaste avere una comunicazione, anche di voce soltanto, col prigioniero del piano sottoposto, sareste irremissibilmente perduto. Vi uccideremmo senza pietà ». — La sola cosa che posso aggiungere è ch'ei suonava la chitarra e le flebili armonie che ne traeva mi facevano piangere; infelice io stesso, aveva pietà di chi era più sventurato di me. Correva voce tra i detenuti della Bastiglia che l'uomo dalla maschera di ferro fosse un bastardo di Anna d'Austria, un fratello del *Deodatus*, del re venuto al mondo per nostra disgrazia » (1).

Abitava l'uomo dalla maschera di ferro il più spazioso appartamento della torre la *Bertaudière*, riccamente arredato; dimandava e otteneva quanto sapesse desiderare, tranne l'aria libera e la passeggiata; il suo medico non poté mai vedere le sue fattezze; era grande della persona, d'ingegno coltivato, di voce armoniosa, leggeva moltissimo e ricreavasi di tempo in tempo con la musica. Il 19 novembre 1703 cessò di vivere, quasi improvvisamente. Le sue esequie ebbero luogo la dimane sul fare della sera nella chiesa di san Paolo dei Campi che aveva preso il titolo di parrocchia reale, nel tempo che la corte risiedeva nel palazzo della Tournelle.

Ecco quanto si legge nel giornale del Du Jonca, luogotenente del re alla Bastiglia e di cui il padre Enrico Griffet, gesuita e cappellano della cittadella, pubblicò alcuni frammenti. « Giovedì 18 settembre 1698, a tre ore dopo mezzogiorno il signor Saint-Mars, nuovo governatore, venuto

(1) Il prigioniero che così parlava era un Cardel di Tours, il quale da diciannove anni era rinchiuso nella Bastiglia, per essere calvinista e non volere pronunziare l'abbiura. — Storia della Bastiglia, pag. 185.

dalla isola di Santa Margherita ha fatto la sua entrata alla Bastiglia, conducendo seco nella sua lettiga un antico prigioniero ch'egli aveva avuto in custodia a Pinerolo, a Exilles, ec. Il nome non si dice punto e il giorno si tiene sempre col volto coperto di una maschera nera. Fu rinchiuso, arrivando, nella torre della *Basinière*, ma la sera verso le nove io stesso lo accompagnai alla camera n. 3 della torre detta la *Bertaudière*, camera che io aveva fatto elegantemente ammobiliare prima del suo arrivo, giusta gli ordini ricevuti dal signore Saint-Mars. Nel condurlo alla sua dimora, io era accompagnato dal signor Rosarges, arrivato anche esso col governatore e incaricato di servire e curare il prigioniero: provvedeva al vitto il Saint-Mars. — Del lunedì 19 novembre 1703. — Il prigioniero innominato, venuto con Sanit-Mars dalle isole di Santa Margherita e che aveva in custodia da lungo tempo, sentendosi ieri male allo uscire dalla messa, è morto verso le 10 di sera senz' avere avuto gran malattia. Il signor Giraut nostro cappellano lo confessò ieri; sorpreso dalla morte, non ha potuto ricevere i sacramenti, ma il cappellano lo esortò un momento prima di morire. Fu sepolto il martedì 20 novembre a quattr' ore di sera nel cimitero di san Paolo nostra parrocchia: il suo funerale costò quaranta lire. Sul registro mortuario della parrocchia leggevasi: — « L'anno 1703 il 19 novembre, MARCHIALY, dell'età di quarantacinque anni, è trapassato alla Bastiglia; il suo corpo è stato inumato nel cimitero di questa parrocchia il 20 novembre, in presenza del signor Rosarges maggiore della Bastiglia e del signor Reilh chirurgo della suddetta Bastiglia, i quali hanno sottoscritto quest'atto ».

Dopo la sua morte tutt'i suoi effetti e biancherie furono bruciati, si raschiarono e intonacarono le mura della stanza, si mutarono i lastroni del solaio e si cambiarono fino le barre di ferro della finestra. Gli storici della Bastiglia aggiungono: *che il corpo non aveva più testa quando lo seppellirono e la testa era stata tutta sformata coll'acido di vitriolo*. A tutti questi documenti aggiungiamo le osservazioni archeologiche e monumentali fatte dal signor *Champanhat*, capitano di artiglieria cho visitò la prigione della isola di Santa Margherita nel 1794. — « Io era — dice egli — in guarnigione a Cannes in faccia alle isole di Santa Margherita; andai più volte a visitare la prigione dell'uomo dalla maschera di ferro che ordinariamente tenevasi chiusa; ed ecco quanto

osservai. La prigione, in riva al mare, è di forma quadrata ed ha ventiquattro piedi per ogni lato; le mura sono dello spessore di tre piedi; ha luce da una finestra molto spaziosa, ma con tre inferriate, l'una allo interno, l'altra nel mezzo, la ultima alla parete esterna. Il paramento del muro è in pietra dura granitica. L'altezza della prigione è di dodici piedi, sanissima. Entrando, si vede la effigie dell'uomo dalla maschera di ferro. La testa è di grandezza naturale, in profilo e presenta la gota destra, il collo e la spalla. Il colore nero della maschera, molto apparente, attira subito l'attenzione: è incisa sulla pietra, alla profondità di tre linee. Sul muro a sinistra si legge scolpito sulla pietra:

Hic dolor

Hic luctus perpluus.

Le lettere hanno due pollici di altezza e sono perfettamente formate. Finalmente sul terzo muro è scolpita una bilancia i cui bacini possono avere da sette in otto pollici di diametro; il braccio mobile che regge i bacini è quasi perpendicolare, onde, mentre l'uno trabocca, l'altro sale in alto; il traboccante è trapassato da una spada dalla forte elsa che lo fa precipitare in giù e produce l'ascensione dell'altro, sul quale vedesi una corona molto bene disegnata e scolpita, ma così leggiera che sembra volare. Io credo che queste incisioni spieghino la origine del prigioniero e la causa della sua disgrazia: è un principe al quale la forza e la violenza hanno tolto una corona e versa perpetue lagrime. Ed io sono convinto, che il disgraziato principe era un fratello di Luigi XIV.

» Ysseangeaux, Alta-Loira, 4 marzo 1843 ».

(Lettera al signor Alessandro Dumas.)

Voltaire — *Siècle de Louis XIV* — si limita a rapportare semplicemente quanto segue:

« Quelques mois apres la mort du cardinal Mazarin, en 1661 (1) il arriva un événement qui n'a point d'exemple; ce qui n'est pas moins

(1) Ce ne fut pas en 1661, mais en 1683, c'est ce qui sera prouvé dans la suite.

étrange, c'est que tous les historiens l'ont ignoré. On envoya dans le plus grand secret au château de l'île Sainte-Marguerite, dans la mer de Provence, un prisonnier d'une taille au dessus de la mediocre, jeune et de la figure la plus belle et la plus noble. Il portait dans la route un masque dont la mentonnière avait des ressorts d'acier qui lui laissaient la liberté de manger avec ce masque sur le visage. On avait ordre de le tuer, s'il se découvrait. Il resta dans l'île jusqu'à ce qu'un officier nommé Saint-Mars ayant été fait gouverneur de la Bastille, en 1699, l'alla prendre à cette île Sainte-Marguerite (1) et le conduisit à la Bastille, toujours masqué.

» Le marquis de Louvois alla le voir dans cette île avant sa translation, lui parla debout et avec une considération qui tenait du respect. Cet inconnu fut mené à la Bastille, où il fut logé aussi bien qu'on peut l'être dans ce château: on ne lui refusait rien de ce qu'il demandait; son plus grand goût était pour le linge d'une finesse extraordinaire; il jouait de la guitarre; on lui faisait la plus grande chère; le gouverneur s'asseyait rarement devant lui. Un vieux médecin de la Bastille, qui avait souvent traité dans ses maladies cet homme singulier, a dit qu'il n'avait jamais vu son visage, quoiqu'il eût souvent examiné sa langue et le reste de son corps. Il était admirablement bien fait, disait ce médecin, la peau un peu brune, il intéressait par le seul son de sa voix, ne se plaignait jamais de son état et ne laissait point entrevoir ce qu'il pouvait être; cet inconnu mourut en 1704 (2), et fut enterré la nuit à la paroisse de Saint-Paul. Ce qui redouble l'étonnement, c'est que, quand on l'envoya à l'île Sainte-Marguerite, il ne disparut dans l'état aucun homme considerable. M. de Chamillard fut le dernier ministre qui eut cet étrange secret. Le second marechal de la Feuillade, son gendre, m'a dit qu'à la mort de son beau père, il le conjura à genoux de lui

(1) Il est certain que M. de Saint-Mars eut en 1685 le gouvernement des îles Sainte-Marguerite et Saint-Honorat, et qu'il en sortit en 1698 et non pas 1699 pour être gouverneur de la Bastille, où il amena ce prisonnier qu'il gardait depuis longtemps à l'île Sainte-Marguerite, ainsi il n'alla pas le prendre à cette île.

(2) Ce fut en 1703 comme le prouvent le journal de M. du Jonca et l'extrait mortuaire ci-dessous.

apprendre ce que c'était cet inconnu qu'on ne connut jamais que sous le nom de l'homme au masque de fer; et que Chamillard lui répondit que c'était le secret de l'état, et qu'il avait fait serment de ne le point révéler ».

Tutte queste opinioni diverse emesse dai contemporanei spariscono dinanzi alla relazione di Saint-Mars. L'uomo crudelmente punito era il germano di Luigi il grande.



CAPITOLO XLIII.

SOMMARIO

Particolari curiosi della vita di Luigi XIV narrati dal Saint-Simon — La Francia sventurata sotto il gran re — Nessuno si addolora per la sua morte — Ragioni della serenità serbata dal re nel morire — I gesuiti lo avevano persuaso che egli era un santo — Menzogne e inganni della setta — Da chi fosse assistito morendo — Cenni biografici sulla famiglia del re — Corruzione della corte — La ortografia della duchessa di Montpensier — La marescialla de La Porté e il finanziere Bechamel — Una lettera cinica — Un contratto obbrobrioso — Le avvelenatrici — La marchesa di Brinvilliers e la Voysin — Spavento dei parigini — La camera ardente — Il cardinale di Boudlon in cerca di un tesoro — Empietà e sacrilegio — Lo spettro di san Dionigi — Quadro politico e civile della Francia alla morte di Luigi XIV — Situazione della Europa.

Lo storico Saint-Simon ha consacrato molte pagine nel raccontare i particolari della vita privata di Luigi XIV. — « I giorni del purgante — e ne prendeva esattamente ogni mese, per lo eccessivo suo divorare — non si alzava di letto; ma quivi, con tutto suo comodo, ascoltava la messa; poi andavano a vederlo la signora di Maintenon e suo fratello il duca di Orleans. Alle tre pomeridiane pranzava a letto; poi vestivasi ed assisteva al consiglio; passava il resto del tempo dalla carissima signora di Maintenon; e la sera alle dieci cenava, onde rimettere presto il perduto col purgante.

» In tutta la sua lunga vita non mancò mai a una messa, nè fece grasso in giorno magro, eccetto che nelle malattie. Tutti gli anni, allo avvicinarsi della quaresima, faceva un pubblico sermone affinché non si dessero cibi di grasso a nessuno delle sue genti, sotto qualsiasi pretesto. A coloro che avevano licenza di mangiare carne, non permetteva

sedere alla stessa mensa con altri non dispensati; e il pranzo dei primi, a guisa di un abate di claustrali, imponeva dovess'essere molto parco. A Parigi, il prevosto, per ordine di sua maestà, vegliava scrupolosamente su coteste frivolezze quaresimali. Il venerdì santo, mattina e sera, alla sua mensa non si servivano che legumi. Assisteva ininfrangibilmente a tutti i sermoni dello avvento e della quaresima; non mancava ad alcuna delle funzioni della settimana santa; e alle processioni del Sacramento, dell'Annunziata, dello Spirito Santo e dell'Assunta. A messa, tutti dovevano inginocchiarsi e rimanervi dal *sanctus* sino allo *ite missa est*; se durante la messa, udiva il menomo rumore o parlare sommesso, gridava. Comunicavasi cinque volte l'anno nella cappella reale e il sabato santo alla parrocchia; riceveva sempre la comunione in manto reale e con le insegne di gran mastro dello ordine dello Spirito Santo; e in quel giorno andava al vespro e toccava gli ammalati, che per tale mezzo credevano così risanare. Il giovedì santo serviva i poveri a pranzo. A messa, non sapendo altro, recitava il suo rosario; e sempre inginocchiato; nei giubbilei faceva quasi sempre le sue stazioni a piedi; in tutti i giorni di digiuno faceva soltanto colazione o pranzo, e cena.

» Vestiva sempre colore oscuro, ma con giustacuore verde o rosso, con molti ricami d'oro; nelle grandi comparse portava il gran cordone tempestato di gemme che valevano almeno dieci milioni.

» Questo falso cattolico e ipocrita, questo tiranno del popolo e della famiglia, morì di cancrena nel sangue nel 1° settembre 1715 della età di settantasette anni, avendone regnato settantadue. Un grido di gioia surse dalle estreme frontiere della Francia fino a Parigi. Una lunga fila di tende si vide innalzata in un girare di ciglio dalla capitale a San Germano; e cittadini e popolani ballavano, e cantavano in quelle, alla morte del gran re. Al grido della Francia rispondeva, come un eco, quello della Europa intiera. liberata da questo falso *bravo*, — come lo diceva il maresciallo di Grammont, — il quale inviava tutti a morire, rimanendo egli a Versailles od a Marly. La umanità respirava, quasi fosse sollevata dallo enorme peso del dispotismo reale e della ipocrisia religiosa.

» Fu una disgrazia per la Francia e una piaga della sua vita, il vedere i figli del re e di madama di Montespan tirati dal profondo e tenebroso nulla del doppio adulterio e portati al livello dei principi del sangue e

sino alla sommità della pifamide onde succedere alla corona. L'ammiraglio, l'artiglieria, i carabinieri, gli svizzeri, i grigioni, le truppe, i reggimenti particolari, le provincie della Guienne, della Linguadoca, della Bretagna, tutto era nelle mani dei bastardi, contro i diritti i più fondamentali del regno e le leggi più antiche, più sante, più intatte.

» Alla sua morte, tranne la duchessa di Ventadour e il maresciallo di Villeroy che simularono afflizione, nessuno dei nobili si addolorò nel vederlo sparire dalla reggia. I cortigiani erano di due ragioni: gli uni bramavano di figurare, di farsi innanzi e questi erano soddisfatti di vedere terminare un regno, sotto il quale nulla eravi a sperare per essi; gli altri, fiaccati da un giogo pesante, sempre oppressivo per parte dei ministri più che del re, erano beati di rompere il freno e sentirsi liberi: tutti aspiravano a libertà ed a rinnovamento. Parigi, stanca di una dipendenza che aveva tiranneggiato ogni cosa, respirò più largamente e sperò qualche ordine libero; onde i cittadini si rallegravano di veder cessare l'autorità di tanti che ne abusavano. Le provincie, disperate della loro ruina e del loro annientamento, sussultarono di gioia e tripudiarono. I parlamenti e tutta la magistratura, annullati, depressa dagli editti e dalle avocazioni al potere del re, si lusingarono di figurare di nuovo, di trovarsi emancipata. Il popolo, rovinato, calpestato, spogliato, condotto alla disperazione, rese grazie a Dio con iscandalose e pubbliche feste di una morte da molti anni desiderata e troppo tardi avvenuta.

» Ciascuno ritracciavasi gli ultimi anni del lungo regno di Luigi XIV. Abbattuto dal peso di una guerra fatale, da nessuno sollevato, per la incapacità dei ministri e dei generali, in preda intieramente di una oscura donna ed artificiosa, penetrato dal dolore, non de' suoi errori che non conosceva e non voleva conoscere, ma della impotenza contro tutta la Europa collegata contro di lui, ridotto alle più triste estremità per le finanze, assalito da ogni lato, non ebbe altro compenso che di ripiegarsi su sè medesimo e gravitare sulla famiglia, sulla corte, sulle coscienze, su tutto il regno, disgraziato per questa dura dominazione, la quale i nemici deridevano con dispregio, riconoscendola fiacca e puerile, perchè volutata estendere troppo. Nei suoi diporti di Marly, nelle sue pompe di Versailles, nelle grandi come nelle piccole vicende della vita, trapelava sempre l'istesso artificio: credeva di governare ed era governato. Alle

sventure dello Stato quelle si unirono della famiglia, vedendo trapassare l'uno dopo l'altro i figliuoli, i nipoti, i congiunti; onde, ricco un tempo di sangue, non lasciò, morendo, superstiti che il nipote regnante in Ispagna e l'orfano Luigi XV che contava appena cinque anni e mezzo. Rimanevano, è vero, i suoi bastardi; e rimanevano preferiti nella reggenza, chiamato a quell'alto posto il duca du Maine in vece del di Orleans. Tali furono le ultime cure del re, gli ultimi colpi della sua potenza, o meglio, della sua debolezza e della svergognata sua vita. Ecco almeno di che la memoria del re non potrà essere lavata giammai, nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini, l'ultimo abisso ove lo condussero la superbia e la debolezza: una donna più che oscura, i figli, doppiamente adulterini, lo abbindolarono, si fecero della sua tirannide uno strumento del quale tutti abusarono senza pudore, a cominciare dal suo detestabile confessore il padre Le Tèllier. Fu questo il pentimento, la penitenza, la riparazione pubblica di un duplice adulterio così clamoroso, così lungo, così scandaloso in faccia a tutta la Europa; furono questi gli ultimi sentimenti di un'anima peccatrice e vicina a comparire dinanzi a *Colui* che considera polvere eziandio i re della terra. Regnò cinquantasei anni per propria ispirazione; e in tutto questo tempo l'orgoglio, il lusso, le fabbriche, le profusioni di ogni genere, le guerre continue e la superbia che ne fu la sorgente, avevano costato tanto sangue, consumato tanti bilioni in Francia e fuori, prodotta una generale confusione degli ordini, delle regole, delle leggi più antiche dello Stato, onde il regno ne andò a soqquadro e non fu preservato da totale ruina che dalla miracolosa battaglia di Denain.

» Ma chi potrà non maravigliare della pacifica e costante tranquillità di questo re moribondo, della sua inalterabile pace, non turbata dalla più leggiera inquietezza fino agli ultimi istanti? I medici pretesero che la medesima causa, il sangue cancrenato, tolga tutti i dolori al corpo e calmi le agitazioni dello spirito e annulli i palpiti del cuore; e Luigi XIV di questa moriva. Molti ad altra ragione lo attribuirono e furono i soli che vegliarono nella segreta stanza del re morente. I gesuiti hanno affiliati laici di tutte condizioni, anche maritati. Questi pronunziano gli stessi voti, ciò è la obbedienza senza restrizione al padre generale e ai superiori della compagnia e il primo loro dovere è lo spionaggio e la delazione. Si afferma

dunque che il padre T  llier, lungo tempo prima della sua morte, avesse ispirato al re di farsi ascrivere alla societ , vantandone la certezza di salvare l'anima e i privilegi e le indulgenze plenarie che le erano inerenti. Il confessore avea altres  persuaso al regale suo penitente, i misfatti commessi, i crimini consumati, tutti restare assolti per la professione di fede della societ  loiolita e la osservanza dei nuovi voti contratti. Affermavasi parimente che il generale dei gesuiti ne fosse istrutto; e che il re pronunziasse i sacri voti nelle mani del T  llier. Negli ultimi giorni si udirono entrambi l'uno fortificare, l'altro affidarsi nelle promesse della societ ; finch  da ultimo il re ricevette la estrema benedizione della societ , come uno dei suoi membri, e l'abito o il segno quasi impercettibile di uno scapolare sconosciuto che gli si trov  appeso al collo. Certo la maggior parte di coloro che lo avvicinarono rimasero persuasi, che questa penitenza fatta a spese degli Ugonotti, dei Giansenisti, dei nemici dei gesuiti o di coloro che non sono ad essi devoti, dei difensori dei diritti dei re e delle nazioni, dei canoni e della gerarchia contro la tirannide e le pretensioni oltramontane; che questo attaccamento farisaico allo esteriore della legge, alla cortecchia della religione, ispirarono in Luigi XIV quella sicurezza sorprendente negli ultimi momenti della sua vita, sicurezza che ordinariamente sparisce anche per coloro che vissero innocenti o nelle pi  dolorose penitenze. Diritti terribili dell'arte d'ingannare, accordati agli ignoti gesuiti di tutte le condizioni, di cui la societ  si serve per gli usi pi  importanti col persuaderli di una salvezza sicura senza pentirsi, senza riparare, senza penitenza veruna, qualunque poi sia stata la vita menata o i delitti commessi! E questa   l'abominevole dottrina di una societ , la quale per temporali interessi inganna i peccatori fino alla tomba e ve li conduce in una pace profonda per una via seminata di fiori.

» Cos  mor  uno dei pi  grandi re della terra, fra le braccia di una indegna e tenebrosa consorte, de' suoi bastardi, munito dei sacramenti della chiesa amministrati dal figlio di un'altra donna che aveva amato, ed assistito unicamente dallo spregevole confessore Le T  llier. Se tale pu  essere la morte dei santi, questa almeno non   la pia loro assistenza ».

Descritto l'idolo ed il suo regno tratteggeremo adesso i vizi, le qualit , i difetti de' pi  prossimi suoi congiunti.

Il fratello di Luigi che chiamavasi in linguaggio cortigianesco *Monsieur*,

era grosso e piccòlo, di pelo nero di ebano; gli occhi bruni, ma senza espressione, piccola la bocca, bruttissimi i denti. Di più, un tuono, un atteggiamento di femmina e lo strano gusto di vestirsi quasi ogni giorno con abiti muliebri e rinchiudersi per molte ore col suo favorito il cavaliere di Lorena. La consorte, Enrichetta, la figlia del re Carlo I d'Inghilterra, con Luigi XIV, col Grammont, col Buckingham (1) e con molti altri amoreggiava. Il Delfino occupavasi delle attrici e delle damigelle di onore della moglie Vittoria di Baviera; e costei alla sua volta passava i giorni in un'oscurità artificiale, con una sua camerista tedesca chiamata Bessola: cosicchè, nella reggia medesima, il fratello del gran Luigi piacevasi nel leggere gli annali di Sodoma e la nuora nel meditare sulle memorie di Lesbo (2). Le bastarde figliuole di sua maestà coi figli legittimi s'impegolavano. Lo stesso Delfino, l'erede di un trono che desiderò e non ebbe, tresche segrete annodavano con la principessa di Conti, di lui germana, nata dagli illeciti connubi del re con madamigella di La-Vallière.

Intorno alla reggia, le principesse del sangue non più caste mostravansi. Una Montpensier, la *grande mademoiselle*, la eroica donna della Fronda, pazzamente innamorata, sui cinquant'anni, di Lauzun, profondeva a lui le sue ricchezze e con l'oro ne comprava gli svergognatissimi affetti (3). Le figlie del duca di Chàrtres, poi duca di Orleans e

(1) Era il figlio dell'amante di Anna d'Austria.

(2) « Il Delfino si dolse col re degli strani gusti della moglie; e Luigi XIV così le parlava: — In verità, *Madama*, io non comprendo come possiate preferire ai divertimenti della corte la conversazione di questa sciocca e grossa fantiulla, la quale non ha altro merito che di essere vostra sorella di latte. Se volete veramente il bene di Bessola, lasciate che le dia un gentiluomo per marito, che sarà più idoneo di voi a fare la sua felicità. — No — rispose con impeto la Delfina: — no, perchè amerebbe suo marito, lo amerebbe più di quanto io l'amo e allora ne morrei di dolore. — Oh perbacco! — replicò il re duramente. — Io credo, Dio me lo perdoni! che voi abbiate nella Baviera una colonia di Lesbo! e le voltò le spalle ». — OZIL DE-BORNE, *Memorie*, Part. I, pag. 494.

(3) Per compiere il quadro di questa principessa che partecipava della ignoranza del cugino Luigi il Grande, ecco una di lei lettera copiata da un suo autografo e con la identica ortografia. Aveva allora la Montpensier trentasette anni.

A Choisy ce 5 aoust 1665.

« Monsieur, le sieur Segrais qui est de la cademie, et qui a boccoup travailé,

reggente del regno, col proprio padre e con molti signori della corte osceni e quasi pubblici legami stringevano. Lo scandalo, il mal costume, gl' illeciti amori regnavano infrenabili ed infrenati, avendo per duce supremo il monarca e per teatro la corte. La perversità e le corruttele di quei tempi che la reggenza e il regno di Luigi XV dovevano sorpassare, erano tali, che il seguente aneddoto tutti li riassume e li compendì.

La marescialla de la Ferté, celebre per le sue galanterie, aveva per costume di avere sempre due amanti ad un tempo: l'uno pel cuore, l'altro per la borsa, entrambi robusti per bisogno di temperamento. Nel 1672 scelse adunque, per la sua felicità il conte di Tallard, per lo interesse il ricco e pingue Bechamel, il quale si offeriva con in mano la borsa. Questa aperta, ci si trovavano quattrocento pistole — quattromila franchi moneta d'allora — ma la marescialla ne volle ottocento; e l'opulento borghese suppliva con un bono di cassa. Credè il dabben uomo, che i conti fossero aggiustati con quel sacrificio, ma si ingannava; ogni mattina, nel risvegliarsi, un dolcissimo dispaccio della dama l'obbligava a sborsare di nuove somme. Per la qual cosa, stanco di sprecare quotidianamente sempre nuovo denaro, le scriveva un bel giorno: — « Signora! I poderi si affittano, per contratto, di nove anni in nove anni e i pagamenti si fanno in rate uguali, al quarto del prezzo di locazione e sempre anticipate. Ve ne parlo per esperienza e perchè so come si viva in questi tempi. Essendo io un uomo di molta puntualità, vi dirò francamente che non c'è mezzo di avere commercio fra noi, se io non sappia in qual modo bisognerà vivere insieme. Io prenderò in affitto il vostro podere; e quando vi piaccia, ne fisserò la durata, il prezzo e le scadenze dei pagamenti; ma dopo null'altro dimanderete, perchè non vi sarebbe mezzo da farvi fronte, se non volessi ridurmi

pour la gloire du roy et pour le public aiant este oubliée l'année passée dans les gratifications, que le roy a faicts aux baus esprit, ma prie de vous faire souuenir de luy, set un aussi homme de meritte, et qui est a moy il y a longtans jespere que cela ne aura pas a vous obliger a avoir de la consideration pour luy, set se que je vous demande et de me croire.

» Monsieur COLBERT — *Votre affectionnée amie*
» ANNE MARIE LOUISE D'ORLEANS ».

«allo spedale, ciò che sarebbe andare troppo lungi da' vostri belli occhi» (1).

— Alla sconcia lettera succedeva più sconcio colloquio. Bechamel, entrando nella stanza della marescialla, gridava:

— Ebbene, signora, che avete deciso?

— Nulla, ci penserò, rifletterò.

— In questo caso non ne parliamo più. «Quando in un mercato io do la caparra e mi metto in possesso, desidero di conchiudere definitivamente».

— Sia; conchiudiamo; dimando ventimila scudi all'anno.

— Ed io non ne darò che diecimila.

— È troppo poco, mio grosso Cresò, farei un pessimo contratto.

— Non è gentile ciò che dite. Diecimila scudi non sono da sprezzare; tanto più che io non dimando garanzie contro i Tallard, i Nantouillet, i Guiche ed altri stimoli galanti, ai quali siete soggetta quando i nostri giovani signori sono a Parigi.

— Terminiamo. Accetto i diecimila scudi, ma ne darete duemila di regalo.

— Ma, signora Marescialla.... le pistole già intascate.

— Silenzio! quei conti sono regolati.... silenzio.

— Verrò a dieci ore questa sera per sottoscrivere il contratto.

— Cercate signore d'avere la mano ferma per segnarlo. — Giammai la Frine antica o la corrotta Taide più schifosamente venderono i loro favori nella Grecia lasciva.

A queste turpitudini, aggiungeremo i delitti della orribile marchesa di Brinvilliers e della Voysin, le due quasi pubbliche venditrici di veleni che i parigini cinicamente denominavano polveri di successione. La di Brinvilliers, giovine dama e venusta, divenne amante di un ufficiale, Saint-Croix. Non il marito, ma il padre della colpevole vendicossi dello amante, facendolo rinchiudere alla Bastiglia. Quivi il Saint-Croix, ebbe rapporti con un certo Exili, sapientissimo nella scienza dei veleni e da lui apprese a fabbricarne ed a vendicarsi. La marchesa non attentò alla

(1) ŒIL-DE-BORUF, Cronaca, pag. 463. — Nella stessa cronaca si legge: « Si stenta a credere come la sposa di un maresciallo di Francia scendesse a tanta ignominia e non pertanto l'infame mercato fu vero in tutti gli accennati particolari ».

vita del marito colle polveri somministrate dallo amante, ma spese invece con esse il padre, i germani ed una sorella; tuttavia stranamente religiosa, fra tanti misfatti si confessava sovente e quando la imprigionarono a Liegi, ove erasi ricovrata, fu rinvenuta una confessione generale de' crimini consumati, per cui convinta, non solo de' parricidi, ma di rapporti con altri avvelenatori, fu decapitata e bruciata nel 1676.

Colla morte della scellerata marchesa però non finirono i veneficii, che anzi la Francia ne fu infetta sino al 1680. La Voysin che aveva fama d'incantatrice e di predire il futuro fra la più distinta società di Parigi, imaginò di vendere veleni, affinchè alle sue predizioni di morte succedessero i fatti. Si associò con un'altra strega che avea nome la Vigoreux e con due sacerdoti, un Lesage e un d'Avaux. I risultamenti di questa associazione furono gli spaventevoli delitti che turbarono tutte le classi sociali della Francia onde Luigi XIV, eccessivamente commosso, decretò che s'istituisse una camera ardente, per condannare i colpevoli. La notte al lume dei ceri procedevano i giudici e, come i misteriosi inquisitori di Venezia o di Madrid, interrogavano o torturavano i delinquenti. Si arrestarono la Voysin, la Vigoreux e i due preti e tutti, per la forza dei martori parlando, rivelarono che i più potenti e i più nobili signori di Francia avevano avute relazioni con essi loro. Il fratello del re, *Monsieur*, era stato la prima volta a consultare la Voysin, per conoscere che ne fosse avvenuto di un fanciullo, partorito dalla propria moglie Enrichetta, in un viaggio occulto fatto da lei in Inghilterra. La Voysin, rispondendo non abbisognarci magia per verificare un fatto, consigliò il principe di spedire colaggiù un uomo sagace per iscoprire la verità. Un certo Beauvillard infatti partì e dopo un mese rivenne a Parigi narrando che la principessa veramente nel 1668 aveva messo al mondo un figliuolo del re Luigi XIV. La seconda volta che il fratello del re vide la Voysin, fu per costringerla ad evocare lo spirito delle tenebre e a fargli avere l'anello di Turpino, o un segreto uguale a quello per dominare la mente del re. Ed ella gli fece apparire una strana figura, la quale fra' lampi e suffumigi annunziosi per Satana e rispose possedere il re lui medesimo un talismano che impediva ad ognuno di poterlo governare comunque. La stessa regina alla sua volta volle anch'essa consultare la famosa indovina, la quale le propose un filtro che, dato al re, lo avrebbe fatto

divenire innamorato unicamente di lei; la savia regina replicò preferire piuttosto di piangere sulle infedeltà del marito, che amministrarli filtri, i quali ne potessero distruggere la salute. Olimpia Mancini contessa di Soissons vide più di trenta volte la strega, sia per accaparrarsi il pingue retaggio dello zio cardinale, sia per ottenere una bevanda che rendesse re Luigi amoroso ed a lei sottomesso. La nobile duchessa consegnò alla Voysin capelli, raschiature di unghie, camicie, un collare e molte calze del re, affinchè di tutti cotesti oggetti ne usasse, non solo per la bevanda, ma sì ancora per farne un fantoccio di amore simile ad altro che cent'anni prima era stato scoperto nel famoso processo del misero La Mole. Aggiungeva la fattucchiera, la illustre nipote di Giulio Mazarino avere data eziandio una boccetta di cristallo contenente alcune gocce di sangue del re. Ma tutti gli scongiuri però non avevano prodotto lo effetto che la forsennata bramava. Fouquet, prima del suo imprigionamento, aveva avute di molte relazioni colla maliarda; Bussy Rabutin le dimandò il prestigio di farsi amare da sua cugina, la signora di Sévigné e un talismano che lo rendesse il solo favorito del re; il signore di Lauzun desiderava di essere amato dalla druda del re e riuscire ad isposare la Montpensier; la signora di Bouillon chiedeva una pomata che le rendesse il seno rigurgitante e ornasse di oscuri veli certe sue membra che n'erano sprovviste; lo abate di Auvergne, Emanuele de la Tour, principe e cardinale di Bouillon, travestito da savoino, la consultò per sapere ove si ascondesse un tesoro lasciato dal celebre Turenne. L'accorta femmina riconosciuto il cardinale, talmente colle sue male arti lo abbindolò, che gli fece credere di avere la potenza di evocare la ombra del maresciallo, il quale da sè medesimo avrebbe indicatogli il luogo; abbisognare però per compiere lo scongiuro, si celebrasse una messa a rovescio, nella basilica di san Dionigi in un venerdì, il quale fosse il tredicesimo giorno del mese. L'impazzato cardinale accettò; e per cupidigia di oro non esitò a divenire sacrilego. Nel giorno dunque designato, la strega, il cardinale, due gentiluomini e due sacerdoti si recarono a san Dionigi e nascosti nei confessionali, d'accordo col sagrestano, attesero soprarrivasse la notte. Sonavano le undici della sera e i sacrileghi, uscendo dai loro nascondigli, accesero cinque candele nere, misero il messale a rovescio, il crocifisso fu capovolto e i sacerdoti cominciarono a celebrare

la diabolica messa. Volle il caso che in quel momento scoppiasse una furiosa tempesta con fracasso di lampi e tuoni e più e più sempre muggiva e i lampi divenivano più spessi e i tuoni più fragorosi. Finalmente quando il sacerdote Lesage innalzava l'ostia invocando Satana invece di Cristo, come appunto la Voysin aveva predetto, si udì un grido tremendo e, alzandosi una lastra del coro, videsi apparire un fantasma involto nel suo sudario. Allora tacque ogni cosa, la messa, il temporale, i tuoni; e mentre tutti cadevano colla faccia per terra, una voce fece udire queste parole. « Miserabili! la mia casa che tanti eroi hanno illustrata, sarà ormai decaduta e avvilita! tutti coloro che portano il nome di Bouillon sono da ora diseredati della mia gloria, prima di un secolo questo nome sarà estinto, il tesoro che ho lasciato è la mia fama, sono le mie vittorie; non cercarne altre, indegno che sei (1)! Non coi soli sortilegi operavano, se non che la Voysin e' suoi associati, ma sì ancora veleni, i quali vendevano sotto denominazione di polveri di eredità, polveri nefande che orbavano le famiglie dei più stretti congiunti e inducevano scellerati figliuoli ad attentare alla vita dei genitori e trascinavano le mogli a disfarsi dei loro mariti. Quelle morti istantanee, quei terribili segni di veneficio che sovente apparivano sui cadaveri, misero lo sgomento nella capitale e nelle provincie e crescendo la fama e i disastri, in ogni casa, in ogni famiglia temevasi di veleno. Le condanne colpirono gli scellerati avvelenatori, ma non rassicurarono del tutto la società, e fino al terminare del secolo decimosettimo, le menti de' francesi rimasero agitate dalla paura dei veneficii. La signora di Sévigné in una sua lettera narra i seguenti particolari della morte subita dalla Voysin. — « Ella sapeva la sua condanna da lunedì e, cosa straordinaria! disse alle sue guardie — non faremo noi l'orgia di mezzanotte? — E mangiò, bevve, cantò fino a giorno le più oscene canzoni. Il martedì fu sottoposta alla tortura ordinaria e la sera su di un materasso fu confrontata colle signore di Dreux, Feron e molte altre. La tremenda donna, quantunque avesse le membra peste ed infrante, continuò a mangiare, a bere, a cantare. La consigliarono di confessarsi o almeno di cantare

(1) Archivio della polizia, tom. I, pag. 198 e seguenti. — Bib. Imp.

l'Ave maria stella o la *Salve regina*; ed ella recitò sì bene le due preghiere, ma volgendole empivamente in ridicolo. Il mercoledì vi furono confronti con altri complici e seguì a bere, a mangiare a cantare. Finalmente il giovedì due febbraio 1688, la condussero in carrozza da Vincennes a Parigi, dove respingendo sempre il confessore e il crocifisso, giunse presso la porta del duomo. Qui si ricusò di pronunziare la emenda de' suoi falli, onde bestemmiano forte, fu messa sul rogo e in un momento, cinta di fiamme, disparve. Le sue ceneri ora svolazzano per l'aria; e della Voysin, così celebre pei delitti e per la empietà, non rimane oggi che una triste memoria » (1).

Nè ad altra causa, tranne alla corruzione dei costumi e al dispotismo del gran re che distrusse ogni aspirazione di libertà, debbesi ascrivere la trasformazione pel corso di quasi un secolo dello spirito pubblico francese, il quale passò dal desiderio delle riforme e della indipendenza del pensiero, alla più vile adulazione, cosicchè per le liberalità della corte e per cupidigia di oro ai libelli della Fronda, succedettero i ditirambi adulatori, al genio dell'opposizione, le lodi del potere.

La condizione politica della società era stata, completamente modificata dalla riforma; le scuole Calvinista, Presbiteriana e Anabattista scossero e rovesciarono tutte le vecchie dottrine; la eredità delle razze, il diritto divino della monarchia non furono più rispettati, la Olanda trasformossi in repubblica; la monarchia d'Inghilterra divenne protettorato sotto Cromwell. La scuola cattolica, come la riforma, mise in dubbio i diritti dei re: la lega fu democratica quanto la organizzazione dei Presbiteriani e degli Anabattisti. Nel secolo decimosettimo la idea repubblicana è tanto potente quanto il pensiero monarchico; il principio del libero esame si applica alla costituzione degli Stati e alle materie religiose; le dissertazioni venute dalla Olanda o dai Presbiteriani della Inghilterra, attaccano così vivamente i principi come i libelli della Fronda. In mezzo a questo conflitto i parlamentari tentano di aprirsi la via con alcune idee miste ad elementi di transazione; una monarchia moderata dall'intervento dei corpi intermediari, ma questo inane tentativo non riusciva,

(1) SAVIGNÉ, Lettere, vol. I.

perchè i popoli non vi erano ancora preparati e non lo comprendevano. Le nazioni hanno bisogno di un grande progresso negli studi governativi, per ispiegarsi la potenza delle idee di transazione; fino a quel punto esse amano meglio i sistemi netti, le opinioni recise. La filosofia lottava tra la unità seconda e credente di Descartes e il dubbio superbo e scientifico di Bacone; nella stessa guisa in politica il principio della monarchia assoluta si atteggiava potente sulla figura di Luigi XIV in faccia al principio repubblicano, che trovava la sua personificazione negli Stati generali di Olanda. Al tempo della Fronda le passioni e l'agitazione degli spiriti spingevano il popolo sulla piazza; nel corso del lungo regno di Luigi XIV i cittadini, perduto questo naturale eccitamento alla vita pubblica degli affari, cercarono l'altro fittizio degli spettacoli e corsero alle tragedie di Corneille e alle commedie di Moliere. Surse in seguito il romanzo dalle dolci ispirazioni e dalla vita pastorale di Arcadia. I romanzi a lunghi intrighi di madamigella di Scudery facevano la felicità di questa generazione; l'analisi di tutti i sentimenti, la dissezione di tutte le fibre del cuore andavano sommamente a genio di un re galante e di una corte sprofondata in tutti gli intrighi di amore. Tuttociò che non si uniformava collo spirito del tempo si cercava dallo straniero. La Spagna fornì la gravità e la espressione dei sentimenti esaltati e cavallereschi, la Italia la commedia da ridere e le pasquinate del romanzo comico di Scarron. Apparve allora parimenti una parodia di Virgilio ed un'altra delle metamorfosi di Ovidio, triste opere che servivano soltanto a provocare le risa dei gentiluomini e dei borghesi.

Questo movimento della intelligenza aveva influito naturalmente sulle diverse classi della società; si era visto operare un gran rinnovamento nelle esistenze così delineate e compassate al medio evo. I gentiluomini con grandissimo sforzo avevano cercato di riconquistare la loro importanza politica alla ombra del vessillo popolare della Fronda; lo spirito provinciale e nobiliare erano inseparabili da questo altiero patriziato dai forti castelli e di cui gli antenati eransi illustrati nelle grandi guerre del paese. I Larochefoucauld di Guienne, i Montmorency della Linguadoca, i Lesdignières del Delfinato e i Rohan di razza Celtica, nobili case che s'immedesimavano colla provincia e delle quali le pergamene vedevansi incrostate coi privilegi, divennero oramai i fedeli cortigiani di

Luigi XIV. Così fatta trasformazione recise dalle radici la potenza della nobiltà che non fu più una parte dello Stato, una resistenza nell'ordine politico; formò ancora un raggio della corona, ma perdette ogni potere dal dì che cambiò le sue pesanti corazze cogli abiti di broccato e gl'intrecciati nastri dei suoi calzoni. I nobili abbandonarono i loro vecchi e solitari mainieri, i loro vasti castelli circondati di mura merlate e di fossi ricolmi di acque e ricoveraronsi alla ombra degli splendidi boschetti di Versailles e dei simmetrici parchi delle case reali. La nobiltà ebbe uggia della provincia e degli alberi secolari che ombreggiavano lo stemma di pietra, del ponte levatojo, della rocca. I signori fuggirono dalle vaste sale piene di stemmi della crociata, ove tutto era emblema e ricordo, anche il gracidare del vecchio rospo che la dama del luogo faceva battere da' suoi vassalli o villici, secondo la carta di concessione feudale. Tutte queste vestigie divennero insopportabili ai graziosi e attillati cortigiani che diventavano capitani delle guardie del corpo, colonnelli di moschettieri o anche semplici gentiluomini della camera del re e mendicavano il favore di presentargli dalla balaustrata del suo letto lo stoppino da notte. La provincia non ebbe più nulla di attraente per essi; i comuni si emanciparono e i signori vi perdettero la influenza che ci avevano acquistata i loro avi. La borghesia, espressione del movimento moderato durante la Fronda, erasi moralmente ingrandita sin dal quattordicesimo secolo. Nelle sedizioni di Parigi si vide sempre la borghesia unirsi al re o al potere che osava potentemente dominare la piazza. Gelosa ed inquieta delle classi superiori, voleva preparare le riforme, accrescere successivamente suoi privilegi, dominare nella costituzione dello Stato; ma temeva di scatenare la democrazia popolare e paventava che la plebe, entrando nella lizza, distruggesse la sua fortuna e la sua esistenza. Più del re è nemica del popolo la borghesia, cautelosa, diffidente, poco arrischiare e molto conservare volendo.

Le rivoluzioni iniziate o consumate dalla borghesia non vanno mai lungi; e al potere del despota, tirannico, ma qualche volta pur generoso, succede quello codardo e ignobile dei borghesi, inesorabile e crudele, perchè timido, fiacco e guidato dagli interessi materiali. Sceso una volta il popolo nella via, tutto era in sospenso: il proprietario non appigionava le sue migliori case della via Maubouée o della piazza Maubert,

il rivendugliolo impancato sotto i pilastri del mercato, il mercante di casse e di armadi del sobborgo Sant'Antonio attendevano invano il compratore, niun comperava perchè i ricchi nascondevano il denaro nè lo facevano ricomparire che con una restaurazione reale. Per questa cagione la borghesia negoziava sempre col re e la municipalità invocava sempre la clemenza del principe (1). Il basso popolo si divideva in due classi; l'abitante della città e il villico. Nelle grandi città, il popolo offriva allora una moltitudine immensa, perchè la classe media era meno numerosa nè discernevasi transizione tra l'alto e il basso della scala sociale. Questo popolo sporco, mal vestito, senza veruna educazione intellettuale, sembrava una tribù di mendicanti sospinta ed ammassata nei trivi, negli angicorpi, pronta ai movimenti, ai tumulti, trista preda di ospizi e leproserie. Il popolo della campagna rimaneva attaccato alla gleba, molti dei contadini eransi aggruppati in comuni e vivevano sempre in lotta coi signori e piativano dinanzi ai parlamenti pel privilegio del vano pascolo e delle esenzioni dal servizio personale. Il sistema feudale come grande organizzazione militare, non esisteva più; ma la terra ancora sottoposta alla giurisdizione introdotta dalla feudalità, dividevasi in feudi e franchi allodii. Questa gerarchia obbligava a' doveri di imposte di denaro o personali; il signore aveva alta e bassa giurisdizione; ogni parrocchia contava un castello merlato e un campanile, tal che poveri villani dovevano pagare le tasse al signore, le decime al curato, duplice imposta che constatava la dominazione civile ed ecclesiastica nel reame di Francia.

Tutto ciò che teneva allo stato delle persone era regolato dalle leggi canoniche, dalle consuetudini, da' decreti de' re. Non v'erano registri dello stato civile che nelle parrocchie. Là si constatava la nascita del cristiano; il matrimonio e la morte, che faceva entrare il povero e il

(1) Il regno della borghesia in Francia, che fu quello di Luigi Filippo, conferma coi fatti storici quanto abbiamo asserito. Giammai la Francia fu più fiacca in faccia allo straniero che al tempo del re delle barricate: e quanto alla crudeltà dei borghesi basta ricordare che le guardie nazionali di Parigi e del circondario assassinavano freddamente i prigionieri delle giornate di giugno 1848 rinchiusi nelle cantine, tirando palle di moschetto a quegli infelici che dimandavano acqua per dissetarsi.

ricco nella eguale comunanza della tomba, schiudendo a tutti indistintamente gli splendori delle feste del paradiso, gli strazi del purgatorio, la inerzia del limbo di cui le immagini vedevansi dipinte nelle chiese in mille modi fantastici, o, peggio ancora, lo inferno che gli affreschi del medio evo riproducono tuttavia con le sue legioni di diavoli, col cattivo ricco tormentato da' martirii più atroci e colle donne impudiche che avevano negato il pane al povero. Immagini tutte erano quelle che servivano al prete sul pulpito per placare le ire dei servi e dei villani, dando loro speranze future di godimenti e togliendo ad essi l'ultimo obolo, l'ultimo granello del raccolto in nome del diritto esoso della decima alla chiesa. La legge romana governava quasi tutte le provincie meridionali della Francia; la Provenza e la Linguadoca, Bordeaux, la Guienne, il Delphinato e Grenoble, osservavano l'antico diritto della conquista romana e le città ubbidivano al vetusto potere municipale. Nelle provincie del settentrione e dell'occidente regnavano le consuetudini e le barbare leggi de' Franchi.

Questa terra francese era popolata di grandi castelli e di miseri abituri. Negli uni regnava da despota il barone, negli altri vivevano infelici i vassalli, o i villani del comune. Sulla porta del mainiero vedevasi lo stemma della nobile stirpe; e nelle città sull'uscio di ogni borghese appariva eziandio il segno di una più modesta prosapia, avvegnachè il mercante di spezie, il tessitore di panno o di seta mettessero anch'essi un emblema che da padre in figlio perpetuavasi e dava diritto alla fama di onesti serbandosi intemerato. Questi emblemi rappresentavano ora un uccello brillante, ora una coppa di oro, sovente una spada ed una corona. Ogni provincia aveva suo parlamento, la sua intendenza; ma i poteri politici non erano del tutto separati e spesso il parlamento amministrava e la intendenza giudicava. La legge che nelle società moderne è il principio di ogni obbedienza non emanava da un concorso di poteri; e la quistione del registro degli editti non era stata mai definitivamente risolta: era una vera disputa di prerogativa sempre discussa, giammai decisa. I parlamentari invocavano le vecchie consuetudini, la monarchia ne appellava al suo diritto, superiore e primitivo, che non soffriva alcun esame. L'amministrazione delle imposte fondavasi specialmente sul sistema degli appalti. Il re e il signore, invece di percepire

a poco a poco le nuove tasse che loro piaceva d'imporre, prendevano grosse somme dagli appaltatori per sovvenire a' loro bisogni delle giostre, delle feste sontuose, delle guerre e di ogni sollazzo. Nel tempo delle crociate il barone diceva al giudeo: « ti cedo il diritto di pedaggio di quel ponte o la pesca de' miei feudi, quanto denaro mi dai tu in cambio »? E questi versava l'oro sulla tavola del signore e prendeva in appalto la tassa o il diritto di pesca e si accingeva, non solo a riguadagnare il suo capitale, ma ad estorquere ingenti beneficii dagli infelici vassalli. Quando il re aveva bisogno d'intraprendere una guerra, il clero offeriva doni volontari, la nobiltà serviva colla spada e adunava i vassalli, mentre i borghesi pagavano a furia tasse e balzelli di ogni genere. Non vi era un sistema, ma ciascuno prestava il suo servizio secondo una costituzione potente scritta negli antichi usi e consuetudini e sanzionata da due ministri che si chiamavano Richelieu e Mazarino.

Tal era lo stato della Francia alla morte di Luigi XIV. La nobiltà feudale erasi trasformata in nobiltà della corte, nobiltà fiacca, adulatrice, corrotta; la borghesia erasi piegata al tremendo giogo del dispotismo e non più aspirava alle libere riforme, ma sommessamente mormorava voti perchè finisse la guerra; gl'interessi materiali si erano maggiormente incarnati in questa classe che più dell'onore amava il denaro; il popolo minuto non era nulla, come sempre era stato nulla: soffriva, dolevasi e osava vendicarsi de' suoi tiranni, nobili, borghesi e re colle canzoni ingiuriose.

Guardando dalla Francia all'Europa diremo che alla morte del satrapo francese nelle seguenti condizioni si vedeva atteggiata. La potenza della Russia si consolidava sempre più nel settentrione; e questo nuovo popolo che sorgeva fra i ghiacci e le steppe, questo grande impero che doveva più tardi tenere in bilico le sorti di Europa, era in quei tempi molto ignorato in Francia, in Italia e nella Spagna. La Svezia, antica alleata della Francia e altra volta terrore della casa d'Austria, non poteva più difendersi contro i Russi di Pietro il grande; e a Carlo XII non rimaneva delle sue avventatezze che una sterile fama e una gloria ben presto sparita e cambiata co' lugubri cipressi. Un semplice elettorato di Alemagna cominciava a divenire una potenza preponderante. Il secondo re di Prussia, elettore di Brandeburgo, colle colonie e un esercito gettava le

basi di una potenza fino allora sconosciuta. La Olanda all'ombra degli ordini repubblicani erasi arricchita e aveva mostrato nella ultima guerra sostenuta contro Luigi XIV, che la libertà solamente e il patriottismo ispirano i più grandi sacrifici e fanno sormontare a' popoli, colla costanza e la fermezza, i maggiori pericoli. La Inghilterra, agitata nei primi anni del regno dello elettore di Annover, riuscì a sbarazzarsi dalla fanatica famiglia degli Staurdi e seguì la politica di Cromwell, conservando tutta la sua forza e tutta la sua influenza in Europa. Gli Stati della casa d'Austria languivano sotto Carlo VI. La maggior parte dei principi dello impero fecero fiorire i loro ducati e reami colla tolleranza religiosa e collo impulso dato al commercio e alla industria. La Spagna cambiò padrone con Filippo V; ma la inquisizione continuò a straziarla e i suoi ricchi preti, i suoi pigri frati non cessarono di ammiscerirla, abbindolandola colle pratiche superstiziose, colle indulgenze plenarie, coi godimenti del paradiso. Il Portogallo, rinato a nuova vita colla casa di Branganza, ripudiava sempre più il vecchio passato e la subita dominazione spagnuola. L'Italia fu tranquilla fino all'anno 1717, quantunque palleggiata nella estrema provincia meridionale, ora dai soldati di Filippo V, ora dagli austriaci di Carlo VI. Niuna querela religiosa agitò in quel periodo l'Europa, onde il papa turbasse gli Stati colle sue encicliche, con le sue bolle, co' suoi lamenti. Venezia, addormentata, come l'alcione, fra le acque, non destava più nè timori, nè speranze. I discendenti de' Morosini e de' Mocenigo pensavano a mascherarsi o a correre in gondola per le lagune in cerca di insipidi sollazzi. Il leone di San Marco non iscotava più la sua giubba nè inviava il ruggito sino alle acque di Lepanto. Venezia era un mito: ancora un secolo di agonia e Venezia sarà la serva dello straniero. Genova si apparecchiava a lanciare il sasso di Balilla e a scrivere l'ultima pagina della sua grandezza, per poi svegliarsi anch'essa, come Venezia, decaduta e proscritta o per sempre privata della sua autonomia repubblicana. La Toscana assisteva ai funerali della casa medicea; nè i gentili costumi della patria di Galileo potevano salvarla dalla cupidigia austriaca: l'Atene d'Italia doveva fra poco udire nella gran piazza degli Uffizi, nella piazza ove sorgono le opere di Michelangelo e di Benvenuto Cellini barbare voci, accenti di oltr'alpe, la terribile parola del teutono dominatore.

CAPITOLO XLIV.

SOMMARIO

Falsa gloria di Luigi XIV — Il re e il secolo — Servilità umana — Una rassegna scientifica e letteraria dell'Europa al XVII secolo — Il genio del progresso — Errori e falsi giudizi — Il secolo fu grande, il re piccolo ed ignorante.

Di Luigi XIV non rimase che una trista fama e la memoria dei saccheggi, delle morti, della distruzione, degli amori e de' molteplici suoi bastardi. Lo assassinio dei Cevennoli, le dragonate, le intolleranze religiose, la revocazione dello editto di Nantes, tutti questi orribili avvenimenti dipingono l'uomo e il re; ma intorno alla sua tomba maledetta veggonsi affollarsi le ombre di tanti geni che resero illustre il suo secolo, grande la Francia e servirono mirabilmente al progresso della umanità. La fortuna o il caso fecero nascere a' suoi tempi gli uomini più chiari della nazione francese; e il despota ignorante usurpò il nome di grande, perchè i sudditi furono grandi. Piccolo e crudele fu Luigi XIV, grande il suo secolo; e di questo noi tracciamo lo splendore rapidamente, felici di potere per uno istante riposare la mente travagliata e volgere lo sguardo dalle sozzure delle corti, dal fanatismo dei preti, dalle bassezze dei cortigiani, dalle tristizie dei ministri, breve: da ogni turpezza di uomini e di principi.

Lo agone letterario si apre collo immortale Corneille, il quale sorvola alla età trascorsa e s'innalza al disopra del gusto antico. Euripide e Seneca non diedero a intravedere il suo genio rivelando i furori di Medea. Il tradimento di Giasone è un'amplificazione del re di Corinto: il meraviglioso, toglie alla Medea antica tutto lo interesse inerente all'ansietà delle passioni. Corneille s'impadronì della favola per diritto di studio, non di conquista; egli conosceva con Sofocle le leggi, i costumi e

il carattere dell' antichità. Edipo comparve; ma non si scernono in questa opera quella semplicità di tuono e quella maestà d'immagini che rivelano il bello ideale e il pensiero dei secoli. Fu più felice nelle sue investigazioni storiche. Il patriotismo degli Orazi e dei Curiazi si aggrandisce sotto l'aspirazione energica del poeta francese; non hanno più amici, non più legami; la patria in pericolo per essi è tutto. Il sacrificio posa in faccia al genio e tende la mano al poeta che dee colorire il quadro; ed egli lo traccia con un pennello sublime e caldo. La sua fervida fantasia vola quindi sopra Regolo, Scipione e Marcello. Tutti questi rivali, queste lotte piene di eloquenza e di coraggio si animano sempre più fra gli accessi di rabbia di Cammillo; i secoli si abbassano e si confondono in queste grandi scene; è Roma trionfante, è Roma decaduta, ogni impressione, ogni memoria, tutto è palpitante. Cesare è al suo punto d'ottica, egli è forte e seducente; Cornelia è magnifica, e Pompeo errante nell'arena del vecchio Egitto sempre più si solleva nel grandioso della poesia. Il destino degl'imperi si svela allo sguardo intellettuale; *Cinna*, *Rodgona*, *Poliuto* sono produzioni magnifiche, ma imperfette. Il *Cid* spinge allo entusiasmo col culto della patria e del dovere filiale, la immaginazione sedotta confonde il perdono, la vendetta e l'onore. Sono impressioni mobili e forti che non hanno bussola e guida, ma che trasportano e seducono. Le impronte del tempo che velano tutto, non oscurano le opere del genio; il primo tragico francese incise i suoi versi in una tavola di bronzo.

Lo spirito scenico aveva preso il suo volo; e dopo Corneille ecco apparire Racine, di natura diversa. I grandi uomini e le grandi epoche sembrano riprodotti, rifatte per servire alla gloria di Luigi XIV. Non più le passioni sublimi gridano all'uomo di tutto sacrificare alla patria, ma tutto si muove, si agita e si dedica al trionfo dei re; e se la filosofia erge il capo ed invoca la ragione, Racine ne combatte le massime colla religione. La fama, scrivendo il nome di Corneille sul culmine di un gran secolo, lasciò un posto per collocarvi il piedistallo di Racine. Quegli ebbe l'ardimento del genio, questi la fecondità del gusto; il primo disdegnò i grandi modelli, il secondo gli prese per guida negli oracoli della sapienza; l'uno attinse i suoi concepimenti dalla umanità in generale, l'altro dal secolo nel quale visse. Corneille calcolò le impressioni sui

quadri che si alterano cambiando di luce; Racine seguì il pendio dello spirito e lasciò misurare la sfera, ove poggiava il suo piede: Fedra, Bajazet, Mitridate e Berenice trovarono un pittore che cancella il colorito del genio antico. Il pennello di Corneille ha maggior vigore, quel di Racine più chiaroscuro e sa atteggiarsi alla sensibilità e nel tempo stesso alla servilità. Il primo è il poeta della libertà e delle patriottiche aspirazioni, il secondo è l'elegante poeta della corte di Luigi XIV.

Molière flagellò il suo secolo e fu il creatore della commedia in Francia e forse nel mondo, se vogliasi eccettuare la Spagna. Molière dà anche oggi le sue lezioni alle età che sonosi succedute; le opere di lui sono la storia dei costumi e il quadro più fedele della vita umana. Nato con uno spirito meditativo e pronto, a comprendere la espressione esterna delle passioni nei differenti stadi della vita, e' s'impadronisce degli uomini tal quale sono e ne svolge le segrete pieghe del cuore. Allora la società aveva una superficie di passioni, di usanze, di etichetta che falsavano la franchezza e prestavansi alla censura; il secolo era spinto da un'ambizione adulatrice; la quale invocava la gelosia e adulava il vizio. Allora la commedia stigmatizzò i nuovi costumi; gl'intrighi della corte, gli usi e i caratteri che intralciavano la civilizzazione; e Molière nelle sue scene da specchio fu accolto con entusiasmo. Le antiche abitudini, la pedanteria, la esagerazione e tutte le bugiarde alleanze della vanità evocarono il disdegno, tornò il naturale, ricomparve la delicatezza nel sentimento e cadde la maschera di tutte le ipocrisie, la purezza delle azioni si unì alla purezza dell'onore. Molière regnò pingendo i contrasti, i difetti e le dignità delle condizioni con un tatto squisito e una gaiezza naturale. Il *Misanthropo*, il *Tartufo* e l'*Avaro*, flagellano le sommità sociali; le *Presiose ridicole* e la *Scuola delle donne* furono scuola di costumi e di gusto; il *Medico per forza*, il *Borghese gentiluomo*, il *Malato immaginario*, stigmatizzano col ridicolo i difetti umani. Molière assalì la etichetta della corte e la vanità della borghesia, criticò senza pietà il falso bello spirito e lo distrusse: egli fu il legislatore del suo secolo. Al censore drammatico succede il poeta censore. Boileau trovò il mezzo di tutto dire e nulla vedersi negare; ornò la morale e diede leggi alle regole dell'arte; fece progredire la civilizzazione e i capi d'opera che apparvero nella epoca in cui il suo genio fissava i limiti al gusto,

consacrarono la preponderanza de' suoi giudizi. Luigi XIV gli mostrava un giorno dei versi che osò scrivere e gli dimandava il suo avviso. — Sire, rispondeva il poeta, nulla è impossibile a V. M.; ha voluto fare dei cattivi versi e ci è riuscita. — Boileau non ornava mai le sue aspirazioni. L'arte poetica, le *Lutrin* e la epistola sul passaggio del Reno stabilirono la sua fama.

La Fontaine entrò nella lizza letteraria e i moralisti ebbero in lui un modello. Prese dalla natura l'allegoria per far giungere nell'anima i precetti della virtù, togliendo colla grazia l'amarrezza della lezione. La Fontaine mise pel primo il sentimento nella favola e la semplicità ne fece il più bello adornamento. Le *Avventure dei due colombi*, il *Mugnaio e suo figlio*, gli *Animali ammalati di peste*, pongono una lente dinanzi alle illusioni dell'anima, agli errori dello spirito, agl'intrighi della politica e agli errori di certi sistemi filosofici. Tutte le sue massime fanno legge, tutte le sue lezioni portano frutti senza amaritudine. L'arte sua sta nel sedurre senza che si avverta la seduzione.

Bossuet scrive la sua *Storia Universale* e recita le sue ammirabili *Orazioni funebri*; ma se Bossuet si mostrò sublime per genio, se rimane celebre la sentenza *Dio solo è grande, o fratelli*, pronunciata dinanzi all'orgoglioso Luigi XIV, il vescovo di Meau si palesa quasi sempre adulatore e fanatico intollerante, nè fu estraneo alla revocazione dello editto di Nantes e ai massacri delle Cévennes. Fénelon all'opposto ispira le vere virtù cristiane; e nel suo capo-lavoro del *Telemaco*, osa con le allegorie del monumento di Sesostri, calpestare la superbia del re forsennato, che aveva fatto scolpire sul marmo i disastri delle vinte e debellate nazioni. L'arcivescovo di Cambrai; di cuore veramente evangelico, d'ingegno sublime, poeta scrivendo in prosa, è una gloria, non solo della Francia, ma della umanità.

Bussy Rabutin pubblicò l'*Istoria della Gallia amorosa*, scoprì gli intrighi galanti del suo tempo e lanciò le sue satire in prosa con molto spirito sulla società di quei giorni: i suoi libri serbano la impronta della guerra della Fronda. Madama di Sévigné affida le sue lettere ai quattro venti, come la sibilla le foglie divinatorie. Modello di stile e di spirito, queste lettere mancano di sensibilità; le dettava la mente, il cuore ci rimaneva straniero. Laroche-foucauld, guerriero della Fronda e devoto

agli amori in sul primo, pubblica appresso massime morali che fanno disperare della società e distruggono gl'incanti della vita. Pascal colle sue provinciali supera i moralisti e i filosofi del suo tempo. Dimandato Bossuet quale opera avrebbe amato di scrivere, se non fosse stato autore della Storia Universale, rispondeva: le *Lettere provinciali*. La signora de La Fayette pubblica la storia di *Madame*; la di Caylus suoi romanzi; la di Houlières suoi idillii. Fontenelle inventa i suoi *Mondi* e fa parlare i morti conducendo i lettori tra le maraviglie dell'universo e i fasti dell'antichità tracciati da Luciano. L'astronomia, mercè l'autore della pluralità dei mondi, dal dominio dei sapienti passa nei convegni della corte e addita il Messia, l'illustre Arago che la farà incarnare nel popolo. Malebranche, commentando i secoli, riconduceva la morale nel vero. Nei chiostri, Arnauld e Nicole lottavano d'ispirazioni, mentre d'Achery, Montfaucon, Rivet, Mabillon e Calmet illustravano le loro opere ascetiche colla erudizione profonda. Dal seno di tanta dottrina e glorioso fra tanta gloria sorgeva Descartes; il quale mostrava col microscopio le ruote del mondo, dava il genio all'analisi e tutto insieme studiava il calice del fiore, l'uomo e l'armonia dell'universo. La Bruyère abbassava la esistenza per ragionarla ed esclamare: « Non vi sono per l'uomo che tre avvenimenti, nascere, vivere e morire. Egli non avverte la nascita, soffre nel morire e dimentica di vivere ». — Tutti questi uomini di tanta potenza di genio rivelavano che si toccava allo apogeo del risorgimento sociale. La eloquenza asolgorava nei templi e nel foro, la letteratura, le arti e le scienze spandevano i loro raggi su tutta la nazione, e la magistratura additava anch'essa con orgoglio i nomi di Omer, di Talon e di Lamoignon. La lingua romana ripulita da Maynard e Racan nelle *Canzoni* spandeva un riverbero del medio evo sul paese e ricordava le giornee, le glorie dei cavalieri vestiti di ferro, ma in un idioma non più rozzo e barbaro.

Questo secolo però non isplendeva soltanto per la Francia; quasi tutta la Europa mostrava i suoi fasti e poteva dirsi che il genio antico illuminava il moderno e conduceva la umanità verso i suoi destini, verso lo umano perfezionamento.

Sul suolo inglese, ancora caldo del sangue versato nella rivoluzione, era apparso Shakespeare, questo re del dramma e della poesia, più

grande lui solo di tutti i poeti, di tutti i drammaturghi. Brano succeduti all'autore di *Ofelia* e di *Amleto*, Dryden, Milton e Pope, ciò sono la elegia, la epopea e la filosofia. Inoltre Marscham avea studiato lo Egitto, Nyder la Persia, Sale la Turchia, e Halley andava a fissare la posizione delle stelle del polo antartico e determinare le variazioni della bussola in tutte le parti del mondo conosciuto. Newton trovava a ventiquattr'anni il calcolo degli infiniti e le leggi della gravità. La società reale di Londra si istituiva; e dal suo seno uscirono le scoperte sulla luce, il principio della gravità, la geometria trascendentale e mille altre scoperte che potrebbero con più ragione denominare il secolo degli inglesi quello che chiamasi secolo di Luigi XIV.

Nel 1666 Colbert, geloso dell'accademia reale inglese, istituiva parimenti in Francia l'accademia delle scienze e vi attirava d'Italia con grossi stipendi Domenico Cassini, di Olanda Huyghens e dalla Danimarca Roëmer. E Roëmer determinò la celerità dei raggi solari, Huyghens scoprì lo anello e uno dei satelliti di Saturno, Cassini gli altri quattro. Si deve a Huyghens, se non la prima invenzione degli orologi a pendolo, almeno i veri principi della regolarità del movimento che dedusse da una geometria sublime. Il pubblico meravigliato vide una chimica che non cercava più l'arte di convertire i metalli, una astronomia che non predicava gli avvenimenti del mondo e una medicina indipendente dalle fasi della luna. La geografia fece rapidi progressi. Appena innalzato l'osservatorio, Domenico Cassini e Picard cominciano a tracciare il meridiano nel 1683, che La Hire continua verso il settentrione, mentre Cassini lo prolunga nel 1700 verso il Rossiglione. Questo monumento di astronomia basterebbe per illustrare il secolo. Nel 1672 s'inviano fisici a Catenna per osservazioni scientifiche; e questo viaggio fa scoprire lo schiacciamento della terra verso i poli. Tournefort andava nel Levante per raccogliere le piante esotiche; e ne abbelliva il giardino botanico di Parigi.

Gli Stati del settentrione egualmente inviano i loro rappresentanti al banchetto delle scienze. Elvezio filosofo, pubblicista ed astronomo spedisce da Danzica a Parigi un rapporto sulle esatte conoscenze della luna. Leibnizio, sapiente giureconsulto, filosofo, teologo e poeta, disputa a Newton la gigantesca scoperta sulla teoria del moto della terra; e il celebre

Mercator colla sua geometria mette in rilievo perfino la sua patria, l'Olstein. La Spagna mostra con fierezza il suo Calderon della Barca che si distingue come l'astro più luminoso del teatro romantico della Spagna.

E l'Italia non era l'ultima in tanta gloria. Galilei aveva indicato il movimento della terra; e sebbene condannato da sette barbari in veste rossa che dicevansi cardinali, ripeteva convinto: *E pur si muove*. Egli aveva scoperto eziandio le leggi della caduta dei corpi. Torricelli, suo discepolo, conobbe il peso dell'aria che ne circonda; e un'accademia di esperienze che si disse del *Cimento*, istituita a Firenze, cercava di sorprendere i segreti della natura e, colla scorta del Torricelli, oppose il vessillo della ragione sperimentale alla bandiera dei Peripatetici che da tanti secoli avea rinchiusa la umanità nell'oscuro labirinto della scolastica. La filosofia italiana sorgeva anch'essa contro Aristotile: Bernardino Telesio e il celebre Campanella di Stilo fondarono primi una scuola che distruggeva il servilismo del Sofo di Stagira (1). Borelli, celebre anatomista, applicava le matematiche allo studio del regno animale e a quello della botanica. La poesia contava una schiera di eletti ingegni nel Chiabrera (2), Filicaja (3), Lippi (4), Salvator Rosa (5), Tassoni (6), Redi (7), Alessandro Guidi (8). La elegante prosa aveva a rappresentanti Davila (9), Bentivoglio (10), Daniele Bartoli (11), Paolo

(1) Telesio e Campanella furono i predecessori di Descartes e di Gassendi. — Vedi le loro opere filosofiche. — Sismondi, *Littérature du Midi*.

(2) Gabriello Chiabrera di Savona. — V. le sue poesie liriche modellate sulle odi di Pindaro. Tutte le opere di Chiabrera sono modelli di lingua.

(3) Vincenzo da Filicaja di Firenze è rinomato per le sue canzoni, i sonetti e il patriotismo italiano.

(4) Lorenzo Lippi di Firenze. — V. il suo poema del *Malmantile riconquistato*.

(5) Salvator Rosa, pittore e poeta. — V. le Satire e le sue Lettere.

(6) Alessandro Tassoni compose la *Secchia rapita*: il suo poema è popolare in Italia.

(7) Francesco Redi, medico famoso, scrittore elegante: il suo *Diavambò* intitolato *Bacco in Toscana* è inimitabile nel suo genere.

(8) Alessandro Guidi di Pavia è forse il poeta più corretto del suo tempo e anche il più felice nelle sue ispirazioni.

(9) Arrigo Caterino Davila, scrittore conosciutissimo per le istorie delle guerre civili di Francia.

(10) Guido Bentivoglio. — V. la sua Storia delle guerre di Fiandra.

(11) Daniele Bartoli di Ferrara. — V. le sue Missioni al Mogol. — Quest'opera serve come testo di lingua.

Segneri (4) e Vincenzo Viviani (2) allievo del Galilei. Il dramma musicale fu creato in quel secolo. Corsi e Peri ed Ottavio Rinuccini lo produssero pei primi a Firenze, mentre Apostolo Zeno di Venezia ne indicava le regole, ne svolgeva la scienza e preparava alla Italia nuove ma futili palme.

Tale era il secolo che precedeva i grandi uomini, i quali doveano lottare col fanatismo della religione e dell'autorità e preparare larghe vie alla rivoluzione e al progresso. Di questo secolo glorioso la stupida adulazione e la bassa servilità cortigianesca fecero un'aureola di gloria al più ignorante dei re, a Luigi XIV (3); e il sire che ogni genio del mondo credeva suo, prima persuase sè stesso poi fece credere ai popoli illusi che dal suo capo soltanto, novello Giove, uscisse un'altra Minerva, simbolo della scienza universale; e oratori, poeti, storici inneggiarono a gara la sapienza e il genio del gran re che dava il suo nome a un gran secolo. Queste credenze confusero e confondono ancora, per isventura, la mente dei popoli; nè ultimo in tale palestra di bugiardi encomi si rimase Voltaire, il quale anch'egli coprì col manto di maestà la più povera e la più sozza creatura umana. Ma il prestigio che circondò per due secoli, non solo il despota ignaro, ma tutti i re della terra fu distrutto in quel giorno che gl'insorti parigini del 1830 misero sul trono un cadavere a simbolo della umana uguaglianza. Da quel dì il grande, il maestoso, il protettore delle arti e delle lettere, il divino Luigi, spogliato della clamide regale, senza scettro nè corona, apparve uomo e fu giudicato da semplice mortale, non più da re; allora i giudizi mutaronsi e grande si disse il secolo, piccolo il re. Il grande idolo cadde infranto; la giustizia popolare, benchè tarda, distrusse la usurpata sua fama e i nipoti che regnano sulla Spagna, quelli che regnarono sulle

(4) Paolo Segneri predicatore celebre, nato a Nettuno. — V. i suoi Sermoni il Cristiano istruito, la Manna dell'anima. Le opere del Segneri servono anche di testo di lingua.

(2) Vincenzo Viviani nato in Firenze; le sue opere scientifiche e il suo elogio di Galileo sono preziosissimi per la purezza del linguaggio.

(3) V. SAINT-SIMON da noi citato, sulla crassa ignoranza del re Luigi XIV, pag. 8, parte IV.

Sicilie non possono più rifugiarsi all'ombra del suo nome per rendere onorata la loro progenie. Somigliano tutti pe' vizi, per lo dispreggio degli uomini, la crudeltà, la superstizione e la profonda ignoranza, Luigi XIV, da cui uscirono a funestare le più belle contrade di Europa, sì che i popoli anch'oggi sentono gli effetti della ombra letale e mortifera in cui gl' involsero.

I Borboni infesti ad ogni libertà furono gettati a dominare i regni in un giorno d'ira della natura: in quel giorno che forse in cui pentivasi di avere creato l'uomo.



CAPITOLO XLV.

SOMMARIO

I funerali di Luigi XIV — Il popolo insulta il cadavere e mutila le statue del re — Inaugurazione del nuovo regno — Reggenza del duca di Orleans — Ritratto di questo principe — Le sue amanti — I suoi familiari — Scostumatezze ed orgie — La duchessa di Berry infamata e disprezzata dal popolo — Contrasti della sua vita, or ascetica, or licenziosa. — L'abate Dubois poi ministro e cardinale — Carattere, costumi e inclinazioni di questo porporato descritti e dipinti dal duca di Saint-Simon.

Il 9 settembre 1715 un carro funebre usciva silenziosamente da Versailles, traversava il bosco di Boulogne, sboccava nella pianura di san Dionigi e per sentieri trasversali e nascosti andava a deporre un cadavere nelle tombe della basilica del vecchio re Dagoberto: era il cadavere di Luigi XIV. Perchè la spoglia di questo re che fu detto grande andava nell'ultimo asilo dell'uomo senza fasto, senza pompa, per sentieri trasversi? Perchè il silenzio e la solitudine intorno a quella bara? Perchè la maledizione del popolo incalzava i resti dello aborrito monarca. Non uno solo dei principi bastardi che aveva legittimati, non un solo dei duchi e pari che aveva creati, non un solo de' cortigiani che di generazione in generazione avevano poltrito nelle sale di Versailles per attenderne lo svegliarsi e mendicare uno sguardo, un sorriso dell'augusto padrone: nessuno, nessuno accompagnava il cadavere del defunto monarca, il quale sembrava piuttosto condotto ad ignota gemonia, che ad una tomba regale.

Il popolo festoso ed allegro da più giorni accampava intorno alla chiesa per insultare la misera spoglia di colui che lo aveva in così lungo regno oppresso, ruinato, disprezzato e forse anche odiato. Quel popolo

che avrebbe forse rinunciato alle sue vendette, se avesse visto il carro funebre o circondato dalla pompa o accompagnato dal vero dolore dei figli e de' grandi della corte, quel popolo comprese che nello isolamento del trapassato stava il tacito permesso d'insultarlo e di vendicarsi della oppressione colla ingiuria. Alle porte dunque dell'antico duomo il tumulto e le imprecazioni non ebbero limite; gli uni volevano rovesciare il carro, gli altri tentarono di mettere in pezzi il feretro e il corpo; la truppa dovè impiegare le armi e anche sul limitare della fossa il tristo oppressore fu causa di morti e di ferite; onde la dimane sulle cantonate di Parigi leggevasi:

À Saint Denis comme à Versailles

Il est sans coeur et sans entrailles.

La effigie del re non poteva sfuggire nè anch'essa alla proscrizione del popolo. Le statue di pietra e di marmo furono tutte mutilate; quella di bronzo della piazza della Vittoria su cui nè i denti, nè le unghie, nè gli strumenti di ferro riuscirono a scalfire, portò invece la iscrizione:

Tyrant de bronze il fut toujours ainsi.

Quei saturnali durarono anche un giorno. La dimane, dodici di settembre, il re bambino di cinque anni partiva da Vincennes e andava con grandissima pompa al parlamento per farsi riconoscere padrone della Francia ed accettare come reggente il duca di Orleans; e il popolo che aveva tanto maledetta la memoria dello avo adesso affollavasi plaudendo intorno al cocchio del fanciullo; come se col succedersi de' principi della casa di Borbone non avessero dovuto rimanere invariabili le sue sorti. Da Enrico IV a Luigi XVI non sappiamo con quale confidenza i Francesi potessero salutare con gioia uno solo di quei tristi re che, sempre più imperversando, si succedevano. Checchè ne fosse della fede monarchica de' parigini, mostrossi così grande il loro desiderio di vedere da vicino quello embrione di principe che più di trenta o quaranta cittadini morirono soffocati o calpestati dai cavalli. La seduta reale del parlamento ebbe luogo. Accanto al re sedeva la sua governante, la marchesa di Ventadour; e la scena regale s'inaugurò dal bimbo che disse: — *Io sono qui venuto per assicurarvi della mia affezione. Il mio cancelliere vi dirà*

le mie volontà. — E le parole del piccolo fantoccio coronato, accolte colle forsennate grida di *viva il re, viva Luigi XV*, inaugurarono l'era del suo regno, il quale ebbe a preludio la scostumata reggenza e finì nelle lordure del *parco dei cervi*.

Tre personaggi, fra la generale corruzione del tempo, si mostravano corrottissimi: Filippo II duca di Orleans reggente, sua figlia la duchessa di Berry e lo abate Dubois, poi cardinale, primo ministro e supremo arbitro della politica di quei tempi.

Filippo contava l'anno quarantunesimo della sua età, essendo nato il 4 di agosto 1674. La madre, Carlotta di Baviera, conosciuta sotto il nome di principessa palatina, diceva di lui: *che le fate erano intervenute al suo parto per arricchire il figliuolo di ogni pregio, ma che una di esse, giungendo tardi, esclamava: Avrà tutti i talenti meno quello di farne buon uso.* — Era di viso avvenente e piacevole. Il sole d'Italia e di Spagna, dove avea combattuto con fortuna e valore, lasciò su quel volto le sue impronte rendendolo bruno e vermiglio. Gli occhi, vivaci, ma alquanto loschi; di statura giusta, ma pingue; svelto ne' movimenti della persona; nelle risposte pronto ed allegro, facilmente comprendeva e più facilmente emetteva giudizi; le prime ispirazioni avea sicure, la riflessione soltanto rendevale incerte e indecise; istruito e perspicace, dimostrava e rendeva lucidissime le definizioni più astratte ed astruse della scienza, della politica, del governo e delle finanze. Tutte le arti gli erano familiari; ebbe gusto per la pittura ed egli stesso ci lavorò; mise insieme collezioni preziose; consumato meccanico ed abile; eccellente chimico, piacevasi a sorprendere i segreti della natura e sperava giungere alla trasformazione dei metalli. Ne' discorsi sembrava che la sua erudizione fosse vasta e smisurata, ma in fatto tutto dipendeva dalla prodigiosa memoria sua. Non crudele, largo e liberale cogli amici, sapeva perdonare e donare; spirito forte, schivo di ogni pregiudizio religioso, rideva de' preti e de' dogmi, sprezzava papa e sacerdoti; e « persuaso che Dio non esistesse, gli prese fantasia di vedere il diavolo e passò intere notti nei sotterranei per evocarlo; interrogava l'avvenire in un bicchiere d'acqua e tutto ciò per genio di novità (1) » tuttavia in

(1) CANTÙ, Stor. Univ. vol. XVII, pag. 20.

pubblico piegavasi alle esigenze del culto, parendogli, come all' oratore di Roma, che il volgo convenisse aggiogare, non solo coll' autorità e con la forza delle armi, ma col prestigio altresì della religione (1). Tutti questi pregi però ne oscuravano turpi disordini, oscene inclinazioni, vizi nefandi a incominciare dalla crapula e dalla ebbrezza e terminare nello incesto colle proprie figliuole. Corrotto ed ateo, niun freno gl' impediva molto desiderare, ogni cosa eseguire; perverso e scostumato, travolse la corte e la nazione verso quello abisso di laidume che la storia definisce col nome di reggenza e significa il periodo più infame del governo francese.

Ne' primi anni della reggenza, ardente pel lavoro, come tutti gli uomini immaginosi ed energici, aveva ore determinate pe' diversi affari dello Stato. Svegliato appena, lavorava nel letto; levandosi, ascoltava in udienza quanti gli si presentavano; sedea ne' consigli fino alle due pomeridiane. A quella ora, avendo soppresso il desinare, non prendeva che una leggiera refezione di cioccolato; poi venivano La Vrillière che intrattenevalo della finanza, Blanc dello spionaggio e Torcy degli affari esteri. Sovente visitava nel mattino il re fanciulletto, regalandolo sempre de' più preziosi balocchi infantili e divertendolo con istorielle piacevoli. Alle cinque della sera, dato passo agli affari, cominciavano le ore de' più svariati piaceri: il teatro, le corse in campagna e quelle famose sue cene, o svergognate sue orgie che spesso duravano sino all' alba. I convitati a' festini erano l'amante o le amanti di S. A., i compagni abituali de' suoi disordini, gentiluomini tutti viziosi come lui e quanto lui, che i contemporanei e i posteri designarono col titolo di *Roués de la regence*, il che voleva dire i più consumati libertini del tempo, i più accorti seduttori, i più infami derisori delle virtù muliebr'. « Mio figlio — ripeteva la principessa palatina — somiglia molto al re Davidde: ha come lui ingegno e coraggio, piacesi nella musica, ma come il santo principe ama le donne sopra ogni cosa ».

In quel tempo la druda, quasi pubblicamente riconosciuta, era una madama di Parabere; ma questa non lo impediva di coltivare gli amori delle

(1) CICERONE, *de Natura Deorum*.

signore Daverne, di Sabran e della duchessa di Phalaris. Era la Daverne sposa di un luogotenente delle guardie, leggiadra e bionda, leggiera e gaia, sembrava il genio della voluttà quando animavasi ne' conviti e ne' segreti colloqui. La signora di Sabran, fuggendo dalla casa paterna per isposare un nobile che nulla possedeva, sino da' primi anni aveva aspirato a quella fama di galanteria e di turpitudini che andavano tanto a genio del reggente. Il quale nominò il marito di lei intendente della sua casa, lasciando che la pudica sposa ne avesse gli stipendi. Vaga, semplice, attraente, fu dessa che osò dire in una delle cene di S. A. fra gli applausi de' convitati l'aforismo tanto celebrato — « che Dio, dopo avere formato l'uomo, prese un resto di fango di cui impastò l'anima de' principi e de' valletti ». La duchessa di Phalaris era una donna grande, grave, tutta coperta di finti nêi, sempre impennacchiata, altera del suo credito a corte, schifiltosa e affettante in pubblico massime e principii che nessuno credeva e forse nemmeno ella medesima. Quanto alla Parabere, la favorita che il principe chiamava il suo piccolo corvo nero, ella era piccina, svelta, lesta, ardita e graziosa. Nelle risposte sagacissima, di vino e di cibi non mai satolla e per altre virtù segrete molto ricercata dagli uomini; qualità e pregi che fecero di lei la dominatrice de' sensi e del cuore di Filippo.

Erano compagni di monsignore il duca di Brancas, il marchese di Canillac, il conte di Broglie ed il conte di Nocé. Il duca di Brancas era un piacevole voluttuoso, un perfetto epicureo che sfiorava la vita senza accettarne alcun dovere il quale potesse guastare il suo egoismo, o dargli noie da interrompere il corso della pigra ed accidiosa esistenza che menava, vivendo assolutamente per godere. Se il reggente apriva il labbro per fargli una confidenza: — « Zitto monsignore, replicava, io non seppi mai serbare i miei segreti, come vorrebbe che taceSSI i suoi »? — Si cercava d'intertenerlo di affari dello Stato, ed egli subito: — « Basta: gli affari mi seccano e la vita non è fatta che per divertirsi ». — Se gli amici lo pregavano di domandare per essi qualche grazia al reggente: — « È inutile; io ho molto favore, ma nessun credito ». — Passava per uno de' più begli uomini della corte. Canillac, il quale comandava una compagnia di moschettieri, aveva il viso spirante dolcezza e confidenza, l'ingegno piacevole, la conversazione cortese. Raccontava gli avvenimenti del tempo con eleganza e con grazia e dilettaVasi di pungere sempre o

col sarcasmo o colla maldicenza. Appassionato dei piaceri e della tavola, affettava una severa rigidità di cui egli stesso burlavasi. Il duca di Broglie somigliava a una civetta e a una scimmia nel tempo stesso. Giuocatore, libertino, sopraccaricato di debiti, passava la vita nelle bische e nei lupanari; il giorno, melanconico e tristo, ma la sera col bicchiere in mano diveniva gaio, sarcastico e le sue parole pizzicavano come il vino di Sciampagna che beveva con tanta frequenza da destare l'ammirazione de' più forti beoni; e allora uscivano dal suo labbro infiniti scherzi e canzoni oscene che trasmutavano la cena in un'orgia. Nocé era grande e bruno, o piuttosto, come diceva la principessa palatina, verde, nero e giallo; ostentava grandi maniere e una suprema impertinenza; il suo ingegno straripava in argute sentenze che laceravano la fama o l'onore di quanti prendeva di mira. Educato dal reggente, di cui suo padre era stato il solo governatore, aveva sullo animo di lui una grande influenza; e quando il principe usciva la notte, vegliava il conte di Nocé: sembrava il *Giaffar* del nuovo Aroun-al-Raschild. Due altri convitati sedevano a quelle cene, un *Ravennes* che lasciò memorie curiose su quei festini ed un *Cossé* di *Brissac* cavaliere di Malta, il quale fino ne' momenti estremi di un'orgia estrema serbava le maniere cavalleresche dei padri suoi.

Con questi uomini e con queste donne, alle quali si univa non di rado la figlia incestuosa, la duchessa di Berry, chiudevansi il reggente, suonata appena l'ora decima della sera; e allora, sprangate le porte, Parigi poteva bruciare, la Francia sprofondarsi, crollare il mondo, era proibito positivamente, assolutamente, inesorabilmente chiamarlo. Quello che seguisse negl'insensati e crapulosi banchetti, ciò che facessero uomini ebbri, ricchi, potenti e donne che di ogni verecondia mancavano, erano cose che bisognerebbe leggere in *Petronio* o in *Apuleio*, svolgendo la nefanda epoca della corruttela romana. « Là, scrive il *Cantù*, *Filippo* di *Orleans* per meglio dimenticare il rango di principe, obliava la dignità d'uomo, inventava le più stravaganti lascivie, e nei giorni i più santi dava opera alle partite più scandalose e si mescolava coi più diffamati. La duchessa di Berry, sua figlia, spinse tant'oltre l'oblio delle convenienze e d'ogni ritenutezza che svegliò i sospetti d'incesto » (1). Fra

(1) Stor. Univ. vol. XVII, pag. 20

tanti scostumati serbavasi ancora austero un antico domestico del reggente. Chiamavasi Hagnet: costui accompagnava il duca di Orleans con un cero alla mano fino al limitare della sala dei festini; e una sera, invitato ad entrarvi dal proprio padrone, rispondeva con severo cipiglio: — Altezza, il mio servizio termina qui; io non vedo una società così perversa. — La vita del reggente era così terribile, così pernicioso alla di lui salute che il suo primo medico Chirac, ogni volta che andavano a chiamarlo da sua parte, esclamava — avrebbe avuto una apoplezia? — Fu soppresso ad istanza di questo medico il pranzo delle due, sostituendosi il cioccolato; ma in questa bevanda poneva tant'ambra, che tornava più pernicioso de' cibi: il principe libertino reputava l'ambra uno de' più potenti afrodisiaci, il più terribile degli eccitanti. Dalla reggia così fatti costumi s'introdussero ben presto fra i grandi della corte, fra i borghesi e s'infiltrarono perfino nella plebe. Le notturne e lubriche cene divennero alla moda, la prostituzione di ogni ceto apparve pubblica e quasi generale; cotalchè la Francia della reggenza trasmutossi in un vasto lupanare, in cui celebravansi il trionfo del vizio e la depressione, l'annullamento delle virtù e dei doveri più sacri e rispettati pur anche dai barbari.

La duchessa di Berry viveva secondo il suo costume tra un misto di altiera grandezza, di bassezza lurida, di servitù vergognosa. Ora correva a rinchiudersi nel convento delle carmelitane del sobborgo di San Germano e vi faceva penitenza, ora invece assisteva alle cene più profanate da vile compagnia e da sporchi dialoghi ed empì, abbandonandosi nel tempo stesso ad ogni lascivia e avendo paura del diavolo e della morte. Nata con acuto ingegno, gioviale e amabile quando il voleva, bella di una venustà che imponeva e attirava, scorreva con grazia singolare e la sua eloquenza affatto naturale scorreva come inesauribile ruscello placido ed incantevole. Favorita dalla fortuna, amata da' reali congiunti, sposa dello erede del trono poteva essere una distinta e benefica principessa, ma pe' suoi vizi e il suo focoso temperamento divenne, dice Saint-Simon, *una cloaca d'immondizie*. L'orgoglio più smisurato e la falsità più abietta prendendo per virtù, volle ornarsene; e spingendo la irreligione, come il padre, fino allo ateismo, non celò nè il suo carattere, nè la scandalosa sua vita. Sino dai primi giorni del suo matrimonio col duca di

Berry mostrò tanto poca decenza nelle sue tresche cogli amanti e col proprio padre, che il povero marito se ne lamentò con Luigi XIV e un giorno sguainò la spada contro il suocero sfidandolo a mortale duello. Adesso poi, i segreti legami che la univano al padre la fecero abusare di ogni autorità, avendo altresì grandissimo disprezzo ed odio per la madre, comechè bastarda di Luigi XIV. Non celava il suo odio per quanti avevano contribuito al suo matrimonio, dicendo esserle insopportabile di sapersi obbligata a qualcuno. I suoi grossolani inganni, le alterigie, la ineguaglianza della condotta, così poco in armonia con se medesima, e da ultimo lo scendere alla vergogna della più compiuta ubriachezza e alla più bassa crapula ne' conviti, nelle sporcizie, nella empietà, formavano di costei uno insieme nefando. La forza del temperamento la determinarono, appena maritata, a commettere indecenze quotidiane e a correre forsennata, quale una baccante, dietro a' giovani della corte. Vedova, menò vanto de' suoi amori con Rion, nè celò le sue gravidanze. Volle nella sua casa e intorno a sè i più illustri uomini della Francia e numerose guardie onde porsi di mezzo fra la Spagna e suo padre e volgersi poi da quel lato che crederebbe più vantaggioso. Usurpò spesso il rango di regina e una volta apparve padrona del padre e della Francia in mezzo agli ambasciatori delle corti straniere. Ciò che in lei sembrava più straordinario fu il meraviglioso contrasto di un orgoglio che la portava verso le nubi e un libertinaggio che la faceva desinare con alcuni gentiluomini sfrontati e ammettere alla sua tavola un padre Riglet, gesuita, rinomato per gli osceni propositi ed altro canagiume cui nessuna onesta famiglia avrebbe osato ricevere. Nelle cene del palazzo reale, col padre o senza, era dessa sempre la prima ad eccitare le sconcezze delle parole e degli atti.... sembrava che ad esempio de' corrotti Campani avesse perduto fino il pudore del peccare (1). Mancava, aggiunge Saint-Simon, di ogni giudizio onesto, di ogni sentimento di morale e di natura. In una depravazione così universale e così pubblica, era indignata che il popolo osasse parlare di lei, asserendo cinicamente che le persone del suo rango dovevano sempre ispirare rispetto, nè si potesse per nulla parlare

(1) *Pudor peccandi* — *SILIO ITALICO*.

dei mancamenti, anche pubblici, di una principessa. Incinta e sul fine della vita per quel suo parto, pretendeva che i cittadini tacessero di lei e de' suoi disordini. E questa donna così corrotta, così perversa dominava l'animo del reggente nè di rado decideva de' destini della Francia!

Accanto al principe e alla duchessa di Berry ci voleva un ministro che vincesses entrambi nelle sozzure; e questi fu per lo appunto l'abate Dubois, noto più tardi in Europa per la sua politica che rese la Francia l'umile ancella della Inghilterra e che ovunque stese la mano lasciò impronte di corruzione, di male arti e di sfrenata cupidigia di guadagni e di materiali godimenti. Prete senza vergogna, uomo senza fede, ministro disonorato, passava senza ritegno dall'ara del sacrificio nel lupanare della Fillon e vendeva a denaro contante il sangue e l'onore della nazione che governava. Niuno al pari di lui fu tratto dalle più basse origini ad altissimi posti per la potenza della propria depravazione. Era precettore del duca di Orleans un Saint Laurent, il quale aveva intimi rapporti di amistà col curato di santo Eustachio, presso cui serviva come valletto Guglielmo Dubois che per la predilezione del buon prete aveva studiato lettere e storia. Il curato dunque cesse tale domestico al Saint Laurent, il quale se ne serviva come copista nelle lezioni che dava quotidianamente al giovine duca. Indi, vestendosi da abate e intromettendosi nella sala di studi del principe, cominciò a ricercare le parole nel dizionario, onde evitarne al duchino la noia, poscia a ripetere le lezioni, finalmente, ammalatosi il Saint Laurent, professò in sua vece e divenne l'amico e il compagno del principe. Moriva frattanto il Saint Laurent; e Dubois che aveva strisciato col cavaliere di Lorraine e col marchese di Effiat, potentissimi nella casa degli Orleans, ottenne loro mercè di trasformarsi da valletto di un curato in precettore del principe. Nè a costui spiaceva lo abate che lo iniziava, non solo nelle lettere e nella storia, ma in tutte le turpitudini e le sconcezze di una corrottissima età. In seguito il precettore acquistò maggiore influenza col prestarsi alle voglie di Luigi XIV che impose al giovine duca un matrimonio colla propria bastarda, madamigella di Blois. Fu in questa circostanza che lo accorto abate fece valere la sua sagacia, promettendo al re d'influire sulla determinazione del suo giovine allievo e non favellandogliene che quando lo seppe persuaso; cosicchè ebbe da Luigi XIV una grassa badia e non

rischiò di perdere l'affezione del duca col proporgli pel primo quel matrimonio. Celebrato il quale, non si allentarono i tristi legami che univano il duca allo abate, che anzi, sempre più accrescendosi il libertinaggio del giovane principe, ebbe più di prima bisogno de' lenocini e dell'appoggio dello scostumatissimo Dubois. Nominato reggente il di Orleans, non solo conservò l'abate presso di sè, ma, impiegandolo nella diplomazia ed inclinando, come lui, verso l'alleanza inglese, ne fece un ministro di Stato, un arcivescovo e finalmente un cardinale; e si vide l'uomo il più scostumato de' suoi tempi imperare sulla Francia e vestire la porpora del sacro collegio romano.

« Sono non pochi esempi di fortuna prodigiosa, ma non ve n'ha alcuno di un uomo che così privo di talenti ci pervenga e ci si sostenga come l'abate Dubois. Era il suo ingegno ordinario, il sapere dei più comuni, la capacità nulla affatto. Allo esterno aveva lo aspetto di una faina; al di dentro tutti i vizi combattevano in lui e tumultuosamente si urtavano per uno avere il primato su tutti. L'avarizia, l'ambizione, la lascivia i suoi dii; la perfidia, la servilità, l'adulazione, i suoi mezzi. La empietà perfetta e la opinione che probità ed onestà fossero chimere, erano le sue qualità. La menzogna più ardita era natura per lui; bestemmiatore e pazzo a tal segno, da disprezzare il suo padrone, afferrò il timone degli affari per abusarne e sacrificarli alla sua potenza, alla sua autorità assoluta, alla sua tirannide, alla sua avarizia, alle sue vendette. Il discorso, spiacevole, riusciva sempre incerto ed imbarazzato; portava la falsità scritta in fronte; i costumi svergognati senza poterli nascondere mai. Una foga che diveniva follia; la testa inabile a comprendere due affari in una volta; non idoneo a formolare un progetto, anche di personale interesse; nulla di sacro, non rispettabile alcun legame. Disprezzava pubblicamente la fede, la parola, l'onore, la probità, la verità, apprezzando e stimando moltissimo tutte queste cose deridere. Voluttuoso quanto ambizioso, tutto, in ogni genere, voleva per sè, sè solo contava per tutti, spregiava tutti che non erano lui; tenendo in conto di suprema demenza pensare e agire diversamente. E non di manco, insinuante, basso, pieghevole, encomiatore, ammiratore, prendendo ogni sorta di forma colla più grande facilità e scimmiettando ogni sorta di personaggi, spesso contraddittori, per raggiungere i diversi scopi che si proponeva;

ma tuttavia poco idoneo sedurre. Il suo ragionamento, per istanci o per buffi di vento, intralciato, di poco senso, di nessuna giustezza, annoiava quanti lo udivano. Sapeva alcune volte essere vivace e scherzoso e s'ingegnava a divertire co' racconti piacevoli, ma sdruciti dalla elocuzione, la quale sarebbe stata buona senza il balbutire che faceva per abitudine, onde palliare la incertezza nel rispondere e nel favellare. Con questi difetti, desta maraviglia come avesse potuto sedurre il duca di Orleans che tanto prontamente imparava, concepiva e riusciva in tutto quello che intraprendeva; ma il furbo lo avvinse nelle sue spire di serpente quando era fanciullo; colle funzioni di precettore lo dominò giovinetto, favorendone le inclinazioni verso un' assoluta libertà, trascinandolo verso lo abisso della lascivia e del disprezzo di ogni onestà, di ogni virtù e corrompendogli co' principi dei libertini sapienti il cuore, lo spirito, la condotta, al punto di soffocare in lui la ragione, la verità, la coscienza. Insinuatosi in questa guisa nello animo del duca non ebbe altro studio più indefesso che di serbarselo affezionato. Il solo talento che possedeva era quello dello intrigo oscuro e vile. Sedusse il padrone col prestigio della Inghilterra e forzò il duca per lo interesse personale che gli assicurava la corona di Francia, in caso di morte del re. Di là questo legame divenuto intimo e necessario fra lui e Dubois; ma ciò che sorprende oltremodo sono le dovizie ammassate in pochi anni, il cui stato, verificato alla sua morte, si ricapitola a questo modo:

Benefizi	324,000	lire di rendita.
Stipendi, primo ministro e poste	250,000	id.
Pensione della Inghilterra (1).	1,440,000	id
	<u>2,014,000</u>	(2) » id

(1) La pensione della Inghilterra fu pagata al Dubois sino alla sua morte perchè servisse gl'interessi inglesi e tenesse la Francia sotto la tutela del gabinetto di San Giacomo. No: giammai la fellonia di un ministro fu più impudente di quella del Dubois.

(2) SAINT-SIMON, *Memoires*, vol. III, pag. 336 — Per completare le notizie su questo furfante, ecco quanto scrive il medesimo Saint-Simon sulla maniera con la quale ottenne la nomina in arcivescovo di Cambrai. Si presentò egli, dopo la morte di la Tremouille, al reggente e gli disse di avere sognato di essere arcivescovo di Cambrai; il duca lo guardò in volto; ed esclamando: tu arcivescovo di Cambrai! gli volse le spalle. Ma lo impertinente, senza sconcertarsi, domandò, perchè, dipendendo

Due milioni e quattordicimila lire all'anno di rendita, senza calcolare il prodotto dei ladroncelli della vendita degli impieghi e dell'estorsioni

dalla sua volontà, non dovesse ottenerlo? — Ma tu sei pazzo — ripigliò il duca, il quale, sebbene poco scrupoloso nella nomina dei vescovi, sentì la bassezza e la vergogna degli scandali della vita di lui. Se non che Dubois, insistendo, dimostrò al principe che molti erano stati nominati vescovi essendo più di lui empì e corrotti; e citava un Godet vescovo di Chàrtres ed altri che il padre le Tellier aveva fatto innalzare alla prelatura, sebbene ignoranti, vili e scostumati. Il duca, poco convinto da queste cattive ragioni e non osando resistere alla insistenza di un uomo abituato ad ottenere ciò che dimandava, cercò di tirarsene alla meglio, dicendo: — Tu sei già un sacré b... chi sarà l'altro sacré... che vorrà consacrarti? — Ah se non è che questo, l'affare è fatto; io so chi mi consacrerà e non è lontano di qui. — E chi è questo diavolo che potrà osarlo? — Anche una volta, se non deve stare che a ciò, volete saperlo? — Ebbene chi? — Il vostro primo elemosiniere che è nell'altra stanza non dimanda di meglio e io corro a dirglielo; — poi abbracciate le ginocchia del duca esce, corre dal vescovo di Nantes, lo sorprende con una menzogna, ne ha la parola di essere consacrato, riede presso il duca, lo ringrazia, lo loda, lo ammira e fugge gridando, sono arcivescovo di Cambrai. Nè la consecrazione ebbe luogo meno rapidamente. In un giorno solo, in una chiesuola delle vicinanze di Parigi, fu suddiacono, diacono e prete e tornò verso mezzogiorno al consiglio del palazzo reale. Pomposamente si fece la sua consecrazione di arcivescovo nella chiesa di Val-de-Grâce, prestandovisi il cardinale di Rohan e il vescovo di Nantes, intervenendovi il reggente e i suoi compagni libertini e trasformandosi per il lusso e il banchettare la sacra cerimonia in una festa orientale. Questa consecrazione, dimostrò il favore smisurato di un ministro impastato di orgoglio e di ambizione che voleva provare all'Europa la pubblica servitù del reggente e ch'ei fosse l'unico dispensatore di ogni cosa in Francia, l'arbitro dei suoi destini. Ma la sorpresa per la somma impudenza del Dubois (a) si aumenterà nel sapere ch'egli era ammogliato e in qual modo facesse distruggere la prova scritta del suo matrimonio. Egli era maritato da lunghi anni e per conseguenza oscuramente... Colle rendite de' suoi benefici pagò largamente la moglie e la fece tacere: ma, divenuto arcivescovo, si confidò ad un tale Breteuil intendente, perchè andasse in un villaggio del Limasino e facesse sparire dai registri della parrocchia l'atto matrimoniale. Breteuil ubbriacò il curato, strappò il foglio dai libri della chiesa, spaventò il notaro, fece paura alla moglie dell'arcivescovo e tornò trionfante a Parigi ove, decorsi alcuni mesi, Dubois, per ricompensarlo, lo fece nominare segretario di Stato. La donna non disse verbo, ma, venuta a Parigi dopo la morte del cardinale, ebbe una grossa parte del bottino da lui lasciato e ci visse altri vent'anni oscura, ma doviziosa. — SAINT-SIMON, vol. V, pag. 334.

(*) Era nato a Brives la Gaillarde; si pretendeva che sua madre avesse dimenticato di farlo battezzare. Aveva studiato un poco di latino tra i gesuiti, ove prese i difetti che gli mancavano. Sedusse una cameriera del presidente de Sourguès e fu obbligato di sposarla. Partirono gli sposi per Parigi, ove dopo tre mesi si separarono, il marito per fare allievi, la donna per continuare la sua educazione. — Dumas, Secole di Luigi XV, pag. 31.

di ogni genere che ascendeva ad una somma non meno rilevante e formava il tesoro in numerario dello antico valletto del curato di santo Eustachio. Così tre ministri, l'uno all'altro succedentisi, Richelieu, Mazarino e Dubois, saccheggiarono l'erario, predarono e prelevarono dalla ricchezza pubblica più di quattrocento milioni. Quei tre ministri erano ammantati dalla porpora romana, il papa li assolveva, la tassa della redenzione di ogni colpa di Leone X li tutelava. Capi delle legioni sacerdotali e monacali che possedevano quasi due terzi del suolo della Francia, dovevano forse peritarsi nel rubare e spogliare la monarchia, i cittadini, la nazione? Nè fra le ignominie del papato, dopo un Alessandro Borgia, innalzato, salutato vicario di Cristo, avviene alcuna altra maggiore di quella che aggregò al sacro collegio dei principi della chiesa un Dubois, il più scellerato (1), il più improbo de' suoi tempi: una vergognosa superfetazione della specie umana.

(1) Cantù nella sua Storia Universale definisce il Dubois in questo modo: « Il complice degli eccessi del reggente saliva in favore, pagato nel tempo istesso dalla Francia e dai suoi nemici, accumulava gl'impieghi e le pensioni. Cinico, ributtante, spregiato, osò dimandare l'arcivescovato di Cambrai a cui andava unito il titolo di principe del santo impero e la memoria del Fénelon, e l'ottenne. Il reggente gli dimandò: *Ove troverai tu l'infame che ti consacrerà?* Eppure la Francia spese otto milioni per ottenere la porpora a questo miserabile. Quando il papa che gliela accordò doveva piuttosto scacciarlo dal Santuario ». — Vol. XVII, pag. 24.



CAPITOLO XLVI.

SOMMARIO

Il mal costume dalla reggia si estende fino nei tuguri — Il clero francese di quel tempo — Ricchi e poveri — La giustizia del 1793 — Miseria del popolo francese — Corruzione e dilapidazione — Come si recuperasse il denaro dello Stato — Rivoluzione economica eseguita in Francia dallo scozzese Law — Nuove teorie — La febbre dell'oro — I biglietti di banco — Il corso forzato — Le azioni del Mississippi — Il sistema di Law conduce la Francia alla rovina finanziaria ed egli fugge — La peste di Marsiglia — Iniquità del governo — Filantropia del vescovo e del governatore di Marsiglia — I buoni e i cattivi monaci — Mademigella di Valois — Richelieu e il duca di Modena — Sozzure — Dispute religiose — La bolla *Unigenitus* — Dubois aspira al cardinalato — Un francese dei principi di Conti eletto papa, mercè nove milioni sborsati ai cardinali nel conclave — Assume il pontificato col nome d'Innocenzo XIII; e merco nuovi doni nomina cardinale il Dubois — Politica della Francia — Il cardinale Alberoni — La congiura di Cellamare — Come si scoprisse — I Borboni di Francia muovono guerra ai Borboni di Spagna — Alberoni sacrificato — Dubois primo ministro — Dispotismo del reggente — Luigi XV dichiarato maggiorenne — Come fosse educato, e che dovesse da lui sperare la Francia.

Quali fossero i costumi del popolo francese in mezzo a tanta rilassatezza della corte, dei ministri, del re e dei principi è facile immaginare. L'adulterio e la depravazione spiegavano i loro vessilli trionfali, erano derisi i mariti che non tolleravano i disordini delle consorti, ammirati per l'opposto coloro che trafficavano la venustà della sposa, le fanciulle andavano a nozze pollute, usi osceni violavano i misteri della prima notte del matrimonio (1), le cortigiane pubblicamente onorate e

(1) I testimoni rompevano le porte e violavano con la loro presenza i misteri del talamo.

ricevute dai ministri. Marion de Lorme era l'idolo di Richelieu, la Filon chiamava *mon compere* Dubois, mentre Ninon de Lenclos riceveva nelle sue sale le più illustri dame, i principi del sangue e divideva il letto con la marchesa di Maintenon, la pudica moglie di Luigi XIV. Sul fare della sera i così detti scaltri — *roués* — della reggenza scorazzavano per le vie di Parigi a rapire donne e fanciulle, bastonare i mariti, i genitori e deridere il dolore delle infelici, le quali, dopo una notte di sozzure e d'infamie, lasciavano quasi morenti nelle vie, spettacolo di angoscia pel popolo, d'ignominia per le famiglie. Insidiare una donna, sedurre una fanciulla, tradire la fede nei contratti, violare le promesse, calpestare i doveri, erano i più bei vanti dei *roués*, tutti nobili, duchi, conti, principi, o per lo meno cavalieri della corte. Il torrente del mal costume straripava furioso in tutte le classi della società; e varcando la soglia sacra dei chiostri invadeva lo asilo delle vergini, inondava i monasteri dei frati e penetrava indomito nel presbitero, nello episcopio e sotto il tetto dei pingui canonici. Intrighi di confessori e di monache si ordivano all'ombra dei sacri recessi e spesso lo eco dei recinti religiosi dell'uno e dell'altro sesso ripeteva l'urlo della orgia e riproduceva le oscene parole dei festini del reggente. Il lusso sfrenato dei vescovi e dei priori de' conventi, insultava alla miseria del popolo e mostrava nel pubblico adulterio, nelle squisitezze della mensa, nei cocchi dorati di che si occupavano i chercurti, invece della umiltà, della castità e della carità dei primi apostoli (1). Una folla di semplici sacerdoti, col nome di *abbati della reggenza*, profumati di ambra e di muschio, incipriati, azzimati, servivano galantemente le dame, nobili o borghesi, recitavano madrigali e canzoni, s'intromettevano in ogni sorta di ufficio, frequentavano gli impuri ridotti del giuoco e del vizio, brillavano nelle feste, cantavano nelle orgie ed ebbri di vino e lussuria, erano i primi a deridere Cristo, il papa, la religione, a proclamare la empietà, lo ateismo, il nulla al di là della tomba.

Questi disordinati costumi della corte, dei nobili e del clero aprivano sempre più la voragine che doveva inghiottirli; questo lusso sfrenato

(1) San Bernardo.

che insultava alla miseria delle moltitudini, precedeva l'ora della rivoluzione che stava per suonare; e la miseria che da Luigi XIII desolava la Francia ed erasi accresciuta in modo straordinario colle prodigalità e le guerre di Luigi XIV, ora più che mai scarmigliata e furibonda batteva alle porte del ricco e mescolava ai canti licenziosi della orgia il grido di dolore di madri estenuate e di affamati figliuoli. La gioia di pochi prediletti fruttava lagrime e angosce ai milioni: a che dunque fare le meraviglie, se fra pochi anni i milioni immolarono il re, i grandi, i sacerdoti, quei pochi privilegiati che per tanti secoli avevano loro rapito l'oro, la terra, il diritto al lavoro, il pane, il respiro, l'aria, la luce, la libertà? Difensori dei diritti del popolo che sono pur quelli della umanità tutta intiera, non possiamo che ripetere e sempre ripeteremo che la giustizia del popolo è grande come quella di Dio e che i furori del 93 risposero ai furori di quindici secoli della più scellerata ed ignominiosa oppressione di re, di nobili, di sacerdoti. Più cupo forse e più terribile si mostra l'avvenire; forse altre pagine di sangue scriveranno le istorie, ove irrompano i popoli, di nuovo stanchi; ma se ferali tragedie si preparano, se altre ecatombe dimanderà la rivoluzione, dicasi pure: « gli oppressori lo meritano ».

Da quarant'anni lo stato della finanza francese era deplorabile, una generazione di ministri diceva all'altra in tuono lamentevole: « lo erario è vuoto, il popolo sfinito ». Nel 1684 Colbert grida: *non si può più andare*; e Colbert moriva di angoscia. Nel 1698, il duca di Borgogna mandava un rapporto agl'intendenti e questi rispondono: che la Francia si spopola per miseria; che un terzo della popolazione è scomparsa; che i villici non hanno più mobilie; che il fisco nulla può prendere più ad essi per le tasse. Si direbbe questo il grido dell'agonia di una nazione. Ebbene, nel 1707 il controllore generale de Boisguilbert considerava quell'anno 1698 come una felicissima annata. « Allora — ei dice — vi era ancora olio nella lucerna; oggi tutto è finito per mancanza di alimento, oggi si discute il grande processo tra coloro che devono pagare e quelli che hanno officio di ricevere » (1). Lo arcivescovo di Cambrai, l'illustre Fénelon, esclamava per tanta miseria: — « I popoli non vivono più da

(1) MONTEIL, Storia dei Francesi di tutte le condizioni.

nomini e non è più permesso di contare sulla loro pazienza, la vecchia macchina finirà collo sfasciarsi al primo urto; siamo agli estremi e tutto si riduce pel governo a *chiudere gli occhi e prendere sempre*. Era una profezia del genio di un prelato filantropo.

Il popolo si rallegra sul cadavere di Luigi XIV e lo chiama barat-tiere, dilapidatore della pubblica sostanza, fallito di malafede: infatti Luigi XIV, deposto il suo bilancio nelle mani della morte, doveva due *bilioni e cinquecento milioni*. — Se io fossi suddito — grida il reggente — io mi rivolterei di certo. — E siccome se gli faceva temere una insurrezione istantanea, aggiungeva: — Il popolo ha ragione, è troppo buono a soffrire tanto. — Doppia mente iniquo, egli che sentiva e apprezzava i dolori del popolo e non metteva la scure nel tronco infetto; ma invece soffriva che la erba parasita sempre più lo corrodesse e finiva per abbandonare lo Stato alla balia del più impudente ladro di quanti n' ebbe la Francia, del cardinal Dubois.

Sino dal 1698 non vi erano più mobili da vendere per soddisfare il fisco. Dopo quel tempo si pose mano al bestiame e fu visto allora, spettacolo miserando! uomini, donne, fanciulli aggiogarsi allo aratro e supplire con le loro braccia alle bestie da tiro o da soma che il fisco rapace aveva loro rapite. Ma si ha bel fare: la terra, la madre nutrice dell'uomo è spossata, male sopporta il digiuno e non produce più come prima; il raccolto dell'anno non basta per provvedere ai bisogni dell'armata. Alla morte del re, oltre i due miliardi e mezzo del debito pubblico, il bilancio presentava un disavanzo di settantasette milioni e una parte della rendita del 1717 era stata già divorata, per soprassello. L'ultimo controllore Desmaret operò maraviglie, ma la voragine essendo divenuta un abisso, non vi era più mezzo di colmarlo. Il duca di Saint-Simon propose una bancarotta, ma non si ardì dichiararla apertamente. Un editto reale del reggente del 7 dicembre 1717 fa dire al bambino Luigi XV: « Nel prendere possesso del trono non trovammo denaro di sorta alcuna... In una situazione così violenta non lasciammo di respingere la protesta che ci era stata fatta di non riconoscere gl'impegni che non avevamo contratti »; e dopo questi vanti di probità, il debito pubblico, col pretesto di una revisione, da due miliardi e mezzo fu ridotto a un bilione e seicentotrentacinque milioni. In questa guisa i creditori

dello Stato vi perdettero più di novecento milioni; ciò che voleva dire un fallimento colla perdita di un terzo del capitale. Non basta: si ordinò una rifusione di moneta di oro e di argento; il governo dichiarò che dal primo gennaio 1716 il luigi di oro varrebbe venti lire invece di quattordici e gli scudi cinque invece di tre e mezzo. Il beneficio dello erario fu di settantadue milioni. E neppure bastò: il 12 maggio 1716 — dice il presidente Levi — fu stabilita una camera di giustizia — la camera ardente — per ricercare e punire coloro che avevano commessi abusi di finanza o avevano avuto in appalto le tasse dello Stato. La camera ardente colpiva i concussionari, i prevaricatori e anche i ricchi innocenti con pene atrocissime: la morte, le galere e la berlina; i servitori erano ammessi a deporre contro i padroni; si offerì un' esca ai denunzianti, alle spie, ai perversi, col dare loro la terza parte delle multe e delle confische; e finalmente si accordò ad essi la protezione reale contro le istanze e la coazione dei creditori. Quattromilacensettanta padri di famiglia furono notati in questo nuovo allistamento di proscrizione e costretti di chiudersi nelle fastose dimore che si erano fatte edificare; alcuni fuggirono, altri si uccisero, molti comperarono la grazia dai favoriti. La indulgenza divenne un traffico, imperocchè i ladri taglieggiassero i ladri; le amanti del reggente, i giudici medesimi vendevano le riduzioni dei crediti a denaro contante. Un pubblicano, tassato per un milione e duecentomila lire, era visitato da un signore della corte che gli offriva di farlo assolvere, mercè lo sborso di trecentomila, ma questi ingenuamente rispose: — arriva troppo tardi il signor conte, avendo io già conchiuso il mercato colla consorte di lei per cencinquantamila. Le restituzioni dovevano produrre circa trecencinquanta milioni e appena sessanta ne entrarono nelle casse dello erario; il più fu rubato dai nuovi dilapidatori delle pubbliche sostanze, i quali coprivano quegli svergognatissimi furti col mostrarsi inesorabili e giusti verso i più infelici degli appaltatori dei dazi. I quali vedevansi condurre dinanzi all'atrio del duomo col cero in mano, accanto il boia, per fare ammenda onorevole e poscia andarsene al patibolo o nelle galere di Tolone e di Brest; mentre il popolo con altissime grida festeggiava que' supplizi e mostrava gioiosamente stampe ed immagini che rappresentavano i colpiti vomitanti l'oro che avevano ingoiato.

Tutti questi mezzi violentissimi e popolari permisero di far fronte ai bisogni momentanei dello Stato, ma non potevano colmare il disavanzo dei bilanci e neppure assicurare le intiere spese dell'annata; allorchè giungeva in Francia un uomo che, fu creduto lo inviato della provvidenza, il nuovo Mosè dal magico virgulto che, non acqua faceva scaturire dai macigni, ma torrenti di oro dalle casse dei più avari e più ricchi. Vogliamo dire dello scozzese Giovanni Law. Era costui figlio di un orefice, ma barone dal lato della madre. Istruitissimo nella scienza dei calcoli, applicossi di buon'ora al giuoco; e la fortuna o il sapere gli procurarono enormi benefici a Londra, a Parigi, a Genova, a Venezia: dappertutto ove erano bische e giuocatori. Presentò in seguito un nuovo piano, di sistema finanziario a Vittorio Amedeo duca di Savoia, il quale, dopo averlo esaminato, gli rispose: « non sono abbastanza potente per rovinarmi ». Da Torino passò a Parigi; e il reggente, avventuroso e ardito che cercava sempre lo ignoto e desiderava l'impossibile, accettò con entusiasmo il sistema finanziario di Law; e credendo di poter diminuire le imposte e accrescere le rendite dello Stato, preparò alla Francia nuove delusioni e le procurò quella sete di materiali godimenti, quell'avidità di facili guadagni che ci mostrano oggi il suo popolo tralignato e oppresso per vaghezza di piaceri e di mal costume. Il sistema dello scozzese, di cui tanto parlossi in Europa e che forma oggi la base della moderna economia politica, consisteva nel surrogare un valore fittizio allo equivalente del valore reale, affine di duplicare il capitale e rendere rapidissima la circolazione del numerario. I governi si erano talmente aggravati di debiti nei secoli precedenti, che faceva d'uopo trovare un mezzo di camminare, senza ricorrere a nuove imposte. Le combinazioni del cambio poco si conoscevano; avvegnachè sebbene ci avessero di molti banchi, quello d'Inghilterra soltanto era diretto con principii razionali. Law che aveva studiato profondamente gli statuti di tutti quei banchi di Europa, ne concepì idee nette, chiare e precise; e più di ogni altro suo contemporaneo avvisando come la Olanda aveva prosperato più di tutti i paesi col credito, esagerò a sè stesso la potenza di questo elemento di ricchezza e l'attività della circolazione (1).

(1) *TINERIS, nella enciclopedia progressiva art. Law e Blanqui, istoria della economia*

« Sia abbondante il numerario, diceva, e vedrassi aumentare la prosperità della nazione; perchè col denaro si dirige e si dà uno immenso moto al lavoro. Si perviene a questo risultamento mercè le banche di circolazione che permettano di fare denaro, quanto altri ne voglia. Ogni materia idonea a rappresentare un valore può divenire moneta; e la carta più dei metalli può appropriarsi a quest'uso. Il credito individuale dei banchieri e degli operai riesce pernicioso, funesto, tirannico agli operai e agli industriali che hanno bisogno del capitale: fa mestieri dunque sostituire all'accomandita individuale quella del credito dello Stato: il sovrano deve dare il credito e non riceverne ». Diceva ancora, essere più prezioso un artigiano che guadagna il salario giornaliero di venti soldi che un podere produttore venticinquemila lire. Era la prima volta che mettevasi a calcolo la preziosa produzione dell'uomo e si accennava di lontano alle ardite teorie del Fourier, del Proudhon, del Blanc e di tutta la moderna scuola dei socialisti. « Un onesto negoziante, aggiungeva, fa per un decuplo di affari del capitale che possiede e ne trae un decuplo beneficio: se lo Stato attira a sé tutto il denaro, quale beneficio non debbe ottenerne »? Ma Law errava, non tenendo calcolo della vigilante assistenza dell'uomo privato e della sua buona fede; errava, attribuendo al credito gli effetti di cui non è che la conseguenza; nè si avvide che il numerario in circolazione dev'essere proporzionato ai valori che circolano pel cambio: diversamente, questo accrescimento rincarisce i prezzi e non aumenta la ricchezza. S'ingannò finalmente, imaginando che potesse darsi alla carta un valore ed un corso forzato.

Law aveva proposto al reggente di creare una banca di sconto nazionale che dovesse percepire tutte le pubbliche rendite, avere tutti i privilegi e godere di tutti i monopoli di finanza (1); in questo modo il

politica, parla di lui con ammirazione, mentre STORK, *Corso d'economia politica*, e ROSSI lo condannano. — Vedi pure EUGENIO D'AUREAU, *notizia storica su Law*, in testa delle opere di questo celebre finanziere.

(1) Questo sistema di Law, di una banca generale e nazionale che doveva centralizzare la percezione di tutte le imposte e dare il monopolio della circolazione di tutto il denaro dello Stato alla banca di Torino; questo sistema secondo di ottimi

governo, realizzando enormi benefici, trovava nel suo proprio credito illimitato i mezzi per sovvenire a' suoi smisurati bisogni. Ma il reggente, o non comprese il grande disegno di Law, o trepidò sulla riuscita; e gli accordò solamente di stabilire un banco di circolazione e di sconto a suo rischio e pericolo, col capitale di sei milioni, aumentato da un numero di azioni di cinquemila franchi che si comperavano sborsando un quarto in denaro, il resto in biglietti sullo Stato. L'editto reale che accordava la concessione a Law parlava eziandio dell'utile della circolazione della carta che poteva da uno istante all'altro permutarsi in denaro. Il banco di Law ottenne poi lo appalto della zecca e l'altro di tutte le rendite pubbliche, mercè il pagamento annuale di cinquantadue milioni e l'obbligo di prestare al re un miliardo e duecento milioni all'interesse del tre per cento, con rimborso di rendite perpetue iscritte sul debito pubblico. La banca finalmente venne estesa a tutta la Francia e il favore generale che incontrava la nuova speculazione fu tale, che in pochi giorni si emisero per dodici milioni di azioni.

Fin qui tutto prosperava, la banca non complicava le sue operazioni di prestito o di affari commerciali, corrispondeva nelle provincie co' direttori della zecca, aveva nelle sue mani le casse dei particolari, scontava, riceveva depositi, emetteva biglietti pagabili a vista ed in moneta inalterabile. Questa banca di sconto rianimò il commercio, estinse la usura, fissò lo interesse del denaro e rannodò le relazioni collo straniero. Le ricchezze, trovandosi poi moltiplicate dal credito e il commercio dalla circolazione, la fortuna pubblica e privata si ristabilì, le dovizie istantanee di molti non s'innalzarono allora più sulla miseria comune, ma in mezzo al benessere generale. Mille e seicento sequestri furono tolti nella circoscrizione di Parigi, le manifatture si accrebbero di tre quinti, una folla di stranieri fece aumentare la consumazione, si cercarono i godimenti ed il lusso, mentre i balzelli sui commestibili furono aboliti, lo insegnamento della università divenne gratuito e molti pubblici lavori

resultamenti e che dava nelle mani del governo un nuovo mezzo di dominazione col monopolio del credito: questo sistema, diciamo, fu vagheggiato dallo ardito conte Cavour che ne presentò l'apposito progetto nella sessione delle Camere del 1836; ma, sebbene accettato dalla Camera dei deputati, fu respinto dal Senato.

s'iniziarono. Law propose allora di sostituire alle tante e svariate tasse una sola imposta unica e progressiva (1). Egli offriva tutto ciò che può sedurre: una teoria esposta con lucidezza e le idee più ardite svolte con una profonda convinzione; un sistema compiuto senza necessità di altri studi e una prospettiva illimitata di ricchezza e di godimenti. Coloro che si erano arricchiti co' furti e le concussioni non comprendevano il credito, i banchi e le teorie del denaro; i nobili incalzati da' loro creditori si rallegrarono di soddisfarli in biglietti e quindi non fu maraviglioso se la Francia fu dominata da una ebbrezza maniaca di cambiare l'oro in carta. Era già prodigioso di avere organizzati i banchi, aver esteso con tanta celerità la circolazione del numerario che prima non si trovava a prestito nemmeno al trenta per cento e verso deposito, e avere dato un valore considerevole a' biglietti di banco dei quali prima nessuno ne voleva: quando Law pensò di riunire tutti i capitalisti di Francia a fine di mettere in accomandita tutti gli elementi della ricchezza pubblica; ciò che avrebbe offerta una ipoteca su tutti i beni immobili, assicurando il credito anche a' più piccoli proprietari. Era una idea grandiosa e fertile d'immensi resultamenti; ma, la economia pubblica non essendo ancor nata, il progetto non fu inteso; non fu inteso allora, nè lo sarebbe oggidì, malgrado i progressi della scienza e i lumi del secolo, imperocchè lo egoismo privato respinge il principio delle grandi associazioni, il solo che può condurre gli uomini tutti ad una proporzionale agiatezza, non più condannando le moltitudini alla più orribile miseria e pochi privilegiati ad ogni più fantastico godimento. Law adunque, non trovando la opinione preparata, dovè acconciare i suoi piani a' pregiudizi del tempo, al corto ingegno de' ricchi e de' signori; e fu condotto per sua mala ventura ad applicare i suoi magnifici proponimenti alle colonie possedute dalla Francia nel nuovo emisfero.

(1) È questa, noi crediamo, la vera e giusta teoria che dovrà un giorno applicarsi. In questo modo soltanto ciascuno sopporterà i carichi dello Stato in ragione della propria ricchezza o della propria produzione; sembrandoci equo che il ricco di centomila lire di rendita ne paghi diecimila senza sacrificio, senza privazioni: mentre il proprietario di cinquecento lire di rendita, se paga il decimo di questa, condanna la sua famiglia a privarsi del necessario.

Nel secolo XVII i Francesi avevano inviati numerosi coloni sulle rive del Mississippi e questi, più della ricerca dell'oro occupandosi che di coltivare la terra, ritornarono in patria miseri e disfatti o perirono in quelle contrade di fame e di stenti. Un Crouzat, negoziante, erasi fatto concedere dal governo vasti poteri nella Luigiana; ma provandosi a dissodare e mettere in rapporto i terreni, incontrò gravissime perdite. Tutte queste ruinate intraprese erano notissime a Parigi, allorchè si sparse ad arte la nuova che in quelle regioni così disastrose per lo innanzi, si celavano miniere e tesori d'immensa ricchezza superanti di gran lunga le dovizie del Messico e del Perù. Queste notizie si propagavano misteriosamente, si ripetevano all'orecchio de' creduli dai più fidati amici di Law, come se non volessero svegliare la pubblica curiosità. In pari tempo facevansi passeggiare per la metropoli parecchi irochesi ornati di oro e di gemme, si recavano barre d'oro alla zecca; e Law, dall'apogeo della scienza e dell'onesto economista, scendeva nel fango del cerretanismo e si trasmutava in vilissimo istrione di guadagni chimerici: pessima peste e malvagia, di cui per nostra sventura vediamo tanto accresciuta ne' tempi moderni la razza. Con questi mezzi indecorosi e ingannevoli istituì lo scozzese la società del Mississippi, alla quale fu parimente accordato pel corso di venticinque anni il privilegio del commercio colla Luigiana e quello dei castori del Canada. Le miniere che si scovirebbero, apparterrebbero alla società, la quale avrebbe il diritto di stringere alleanze, di costruire fortezze e per le mercanzie importate in Francia non pagherebbe che la metà dei dazi. La società ebbe in seguito la proprietà del Senegal e il privilegio della tratta dei negri e finalmente, fondendosi coll'antica società delle Indie orientali e della Cina, prese il nome di gran società delle Indie e fu autorizzata a creare venticinque milioni di nuove azioni il cui valore doveva pagarsi in biglietti dello Stato. L'oro del Mississippi divenne allora proverbiale in Francia; e le immaginose teste de' suoi abitatori non seppero sognare altro che miniere, tesori, gemme e tutti i prodigi che raccontavano gli antichi sulla famosa isola della fortuna di cui molti parlarono, nessuno trovò mai. Nella via dunque di Quincampoix — strano e spaventoso spettacolo della cupidigia umana! — vedevansi agitare le moltitudini irrompenti e co' pugni, co' graffi, co' morsi aprirsi la via per giungere primi presso gli uffici ove deponevasi il numerario

a mucchi, per averne in cambio uno straccio di carta, un'azione della società. I magistrati più austeri, i preti, i principi, i nobili e le più illustri dame non arrossivano di spingersi forsennati fra quella folla e ricercare con isvergognata insistenza quegli stracci di carta; nè ristavano di domandarne i borghesi, gli artieri e perfino i domestici, i portinai, i ciabattini, le popolane. Le azioni alzarono rapidamente e si negoziarono a un favoloso valore fittizio, che oltrepassava trenta volte il capitale primitivo; e fu visto allora, come si vede oggi alla borsa, eseguire contratti di compra e di vendita di quelle azioni per centinaia e centinaia di milioni; fu visto, la folla di ogni ceto e de' due sessi assediare sino dall'alba le porte degli uffizi e sovente serenare la notte nella via, per essere i primi ad entrare la dimane: era febbre, era delirio che andava crescendo sempre più in ragione de' guadagni che vi si facevano enormi, meravigliosi, nel termine di poche ore. Law vendeva poi ogni lega quadrata delle terre della Luigiana per trentamila lire che niuno aveva viste o conosciute; e i compratori si affacciavano ad inviarvi coloni che fornivano di viveri per un anno ed a' quali assegnavano vaste estensioni di terra, senza sapere se la troverebbero.

Quei contratti in piena via e fra lo accalcarsi delle moltitudini, esigevano sempre più che alla moneta si sostituissero i biglietti; e quindi, di preferenza all'oro ricercandosi per negoziare le azioni, il governo non aveva che a emettere azioni e biglietti (1); e tanti in verità se ne emisero, che ben presto dovevano condurre il governo alla ruina e la nazione alla più grande miseria. Il reggente e i principali signori della corte intervennero all'assemblea degli azionisti, i quali ebbero per interesse di un solo semestre il sette e mezzo per cento.

Il duca di Orleans, lusingandosi di mettere tutto il debito pubblico a carico della società, la favorì, meno per calcolo che per illusione;

(1) Il bisogno di trasferire le azioni colle girate, faceva sorgere la necessità di avere un tavolino e l'occorrente da scrivere; ma essendo impossibile di prelevare il più piccolo spazio dalla via, sempre stipata di popolo, s'inventarono gli uomini tavolini, i quali, carponi, offrivano il dorso agli avventori e ricevevano in compenso uno scudo per ogni girata; e vi furono di questi uomini tavolini, che in pochi giorni ammassarono fino a quaranta o cinquantamila lire. — V. la storia dell'*Agiotaggio* del Proudhon.

e perchè il parlamento di Parigi osò presentare rimostranze su quelle sfrenatezze di guadagni, su quella febbre di oro, il parlamento fu esiliato a Pontoise e Law nominato controllore generale delle finanze. Fu deciso inoltre che i biglietti della banca sarebbero ricevuti nelle casse pubbliche, come denaro contante. Law, cogli economisti del suo tempo, ammetteva che l'oro e l'argento costituiscono la ricchezza di un popolo; e perciò non essere mai troppo il moltiplicarli co' segni che li rappresentano. Egli non mise dunque nessuna proporzione fra il capitale che garantiva i biglietti e la emissione che se ne faceva. I biglietti, come si diceva allora, e molti lo dicono anche oggi, equivalevano al denaro; e perciò prima settanta, poi cento milioni, da ultimo per un bilione se ne posero in corso. Lo interesse delle azioni ascese nel 1720 al quaranta per cento e le azioni per conseguenza si negoziavano a diciotto e ventimila lire l'una. Si prestavano i fondi allora con una usura esorbitante; e malgrado a ciò, i giuocatori di borsa su quei capitali realizzavano straordinari benefici. Un tale che avea ricevuti biglietti da vendere non ricomparve per due giorni, talchè si concepirono sospetti di furto; ma quando si presentò al proprietario, glieli restituì aggiungendo: « *ho guadagnato un milione e mi basta* ». Sursero così nuove famiglie di ricchi improvvisati, si videro sedere in fastosi cocchi molti che prima li conducevano; i cuochi, le serve, i portinai che avevano un istante colto il destro della fortuna si licenziavano da' padroni e divennero alla lor volta proprietari e doviziosi. La morale pubblica fu pervertita, quel rapido mutare di Stato, quell'agitazione febbrile allontanarono non pochi onesti e laboriosi cittadini dal lavoro quotidiano e da' placidi e tranquilli affetti della famiglia.

Per siffatte avidità di lucro una utilissima istituzione si corruppe e condusse a risultamenti del tutto opposti alle concepite speranze. I rapporti della banca di sconto colla società delle Indie introdussero lo sfrenato giuoco di borsa. Il reggente volle farne una macchina finanziaria da servire docilmente a' bisogni, invece di lasciarle la indipendenza di una istituzione commerciale. Law dovè camminare d'accordo col governo per una via di concessioni reciproche, di privilegi momentanei, di espedienti ruinosi e senza considerare mai quali segreti si nascondessero nello avvenire. La proibizione di fare i pagamenti in denaro, ove eccedessero le

seicento lire costrinse i cittadini ad avere i biglietti; la posta non trasportò più numerario e finalmente fu vietato ad ogni francese di tenere in casa più di seicento lire di moneta. Per raggiungere questo scopo si autorizzarono le delazioni dei familiari e de' domestici e si sancirono confische e multe: così una banca, istituita per attivare la circolazione del numerario, finì per interdire l'oro e l'argento ed alterare le monete; doveva favorire la libertà e invece ogni casa fu piena di spioni intenti ed accusare chiunque serbasse denaro contante; Law che aveva proclamato non esistere il credito senza essere libero, sollecitava ogni giorno ordini per renderlo obbligatorio. Codesti editti destarono i sospetti; passò la moda — potentissima in Francia — di preferire la carta al denaro; cominciarono i calcoli sul metallo prezioso che possedeva la Francia e si trovò molto al disotto della massa enorme de' valori fittizi, de' biglietti e delle azioni. Ciascuno allora si sforzò di realizzare la carta in moneta, in argenterie, in gemme, in tutto ciò che aveva un valore, dacchè il numerario era scomparso. Tutti gli oggetti quindi incarirono di una maniera straordinaria; e il conte d'Argenson che successe al duca di Noailles nel ministero conobbe con sorpresa una rovina imminente e propose la banca rotta. La quale, se fu respinta dal reggente in apparenza, fu eseguita di fatto collo assimilare i biglietti della banca alle azioni della società; cioè i valori reali agl'imaginari; un capitale di diecimila lire ad un'azione nominale di cinquecento. Per maggiore disastro gli editti insensati si succedettero e ruinarono maggiormente il credito pubblico. I biglietti perdevano già l'ottantacinque per cento; ventimila famiglie furono ridotte alla miseria per arricchire pochi brieconi o barattieri; e il popolo colle mani piene di quei segni dell'annullata ricchezza non poteva procurarsi più il pane. Il sogno così brillante, così incantevole fu seguito da una orribile sveglia; alle antiche miserie le nuove si unirono e la Francia sempre più s'ingolfava nella via disastrosa, ma necessaria, di una rivoluzione. Law fu destituito; e quest'uomo « che in poco tempo divenne francese per naturalizzazione, da protestante, cattolico, da avventuriere signore di estesi possedimenti, da banchiere ministro di Stato e che io vidi arrivare nelle sale del palazzo reale con grandissimo seguito di duchi, di marescialli, di pari e di vescovi, fu in un momento in balla della pubblica esecrazione e costretto a fuggire

dal paese che voleva arricchire e che avea devastato » (1). Egli partì occultamente per sottrarsi dal furore del popolo, non portando seco che duemila luigi, quasi il solo resto della sua passeggera opulenza.

Gli errori di quest'uomo singolare erano quelli del tempo suo. Il parlamento d'Inghilterra aveva adottato nel 1720 il *bill* che attribuiva alla società del sud il commercio di contrabbando con le colonie spagnuole e dell'America meridionale; e nella via del Chang-Alley di Londra si commettevano le stesse follie della strada di Quincampoix di Parigi. Una medesima febbre regnava tra i due popoli; dall'una e dall'altra parte dello stretto si spacciavano e negoziavano azioni d'intraprese ardite che si chiamavano sulle rive del Tamigi con la pittoresca espressione di *bolle di sapone* — *Bubbles*. — L'Inghilterra non osò ricompensare l'esule Law che aveva così ben rovinata la Francia. Fu accolto a Venezia; l'imperatore Carlo VI lo chiamò a Trieste, perchè indicasse a quella nascente città i mezzi più idonei a far prosperare il suo commercio col Levante, indi rientrò nella oscurità. Se egli fosse limitato alle dottrine savissime esposte nelle sue *Considerazioni sul numerario*, avrebbe fatto della Francia la prima potenza finanziaria. Egli fu il primo a creare il valore industriale, trovando un impiego a' piccoli capitali e ammettendo gli operai a' privilegi della proprietà; e nondimeno la memoria di quest'uomo che meriterebbe un rango eminente nella storia, rimase nell'obbrobrio. Il suo genio si piegò a' bisogni di una corte rovinata e corrotta e, perdendo per essa la libertà dell'operare, fu condotto di caduta in caduta nel precipizio. L'alito della corte gli offuscò lo intelletto e l'alito del popolo, fattosi strumento di principi, divenne il suo persecutore, il suo flagello. « Gli effetti del sistema di Law, osserva il Cantù (2), erano utili e reali più che le cause. Le classi ed i partiti si mescolarono sul terreno dei giuochi di borsa: vi si deposero tanti pregiudizi feudali; la ricchezza si staccò dalla terra per essere impiegata nella industria e fece fiorire le manifatture; i grandi poderi cominciarono a suddividersi e i nuovi possessori coltivarono il suolo con più ardore e con

(1) VOLTATRE, Secolo di Luigi XV pag. 10

(2) Stor. Univ. vol. II, pag. 29.

la facilità che loro procuravano i capitali; lo spirito d'intraprese manifestossi, s'imparò a conoscere la potenza dell'associazione. Questo stato di cose si fece più particolarmente sentire nelle provincie del centro della Francia, ove la civiltà era in ritardo, senza valore, l'esportazione ignota, il commercio nullo, la percezione delle tasse difficile ». Il sistema di Law finalmente, a nostro giudizio, produsse eziandio tali mutamenti nel carattere della nazione francese, che potrebbero considerarsi in complesso come una rivoluzione sociale. Il denaro soltanto diede e tolse la potenza e la uguaglianza divenuta la principale aspirazione del popolo francese, penetrò ben presto nelle leggi e preparò l'era dei pervenuti della fatale famiglia dei Bonaparte.

Il 18 gennaio 1721, avendo il re undici anni, assisteva alla prima seduta del consiglio di reggenza; e, uscitone, dichiarava al vescovo di Frejus, l'onesto Fleury suo precettore, che non vi sarebbe tornato più, tanto vi si era annoiato. — Badate a voi sire — gli disse Fleury — che, non volendo istruirvi degli affari dello Stato, sarete un re ignorante; e se mai avrete un Delfino più istruito di voi, potrebbe prendere il vostro posto e assegnarvi una pensione. — E il giovine Luigi, senza turbarsi, dimandava: — Ma la pensione sarà cospicua? — Ecco lo avvenire che preparava alla Francia il *desiderato*. Egli pensava sino d'allora ad una buona lista civile e a godere della fortuna di essere nato di stirpe regale.

Nell'anno 1719 ecco udirsi che la peste serpeggiava in Provenza e che madamigella di Valois, un'altra figlia del reggente, s'imbarcava ad Antibio per andarne sposa al duca di Modena.

In un bel giorno di maggio approdava a Marsiglia il *Gran Sant'Antonio*, una nave oneraria. Veniva di Sidone e in così grande penuria di viveri, ch'erasi accostata a Cagliari in Sardegna per approvvigionarsi; ma fu quinci respinta a colpi di cannone, imperocchè il governatore della isola avesse sognato che la peste stava per abbattersi sui miseri sardi e decimarli. I sardi furono salvati da un sogno, come l'Egitto dalla fame e dalla carestia mercè le vacche magre e grasse simboleggiate in un altro sogno e spiegate dalla sapienza divinatoria di un vagabondo giudeo; ma niun sogno preservò Marsiglia. La peste, dalla nave irruppe nella città; e il giorno di san Rocco, del protettore supremo dei cani

e degli appostati, morirono, come fulminati dal morbo, più di settecento marsigliesi, a cui non giovò l'ausilio del patrono; intanto che il sistema di Law, allora all'apogeo delle sfrenate cupidigie, poco faceva badare la corte e i parigini agli strazi della peste provenzale. Il gran cancelliere d'Aguesseau scriveva e diceva a tutti: *Il bene pubblico esige di persuadere il popolo che la peste non è contagiosa e che il ministero si conduca, come se ne fosse convinto.* Due medici inviati da Parigi, confermati, in questa sentenza del d'Aguesseau, sostennero: il flagello non venire di Siria; derivare da cause naturali; essere solo contagio la paura; cessassero di temere per sè i cittadini, assistessero gli altri colpiti, sparirebbe la peste: e intanto la malattia cresceva e mille al giorno nella state e nell'autunno morivano. Il vescovo Belzunzio, di nobilissima famiglia provenzale e il cavaliere Rose governatore della città, entrambi dedicandosi ai propri doveri, soccorrendo gli appestati e vegliando fra i galeotti di Tunisi e di Algeri alla inumazione dei cadaveri, mostrarono, che se la natura aveva fatto nascere il reggente, il cancelliere d'Aguesseau e tanti nobili della corte che spregiavano le moltitudini, la povera plebe e poco curavansi del flagello; la natura produceva eziandio Belzunzio e Rose, un prelato e un governatore che divennero pei secoli futuri simboli della umana perfezione, della vera carità cristiana.

I cappuccini nello zelo, nelle assistenze e nel seppellire i morti emularono il virtuoso vescovo, i padri dell'oratorio seguirono il loro esempio; ma i monaci di san Vittore, semigliando al reggente, si chiusero fra gli spalti del fortissimo loro convento e pensarono a banchettare ed a vivere. Finita la peste, di duecentsettanta cappuccini n'erano rimasti tre; dei frati di san Vittore niuno mancava: il popolo menò in trionfo quei tre superstiti dalla strage, disse infami i preservati e acclamò padri della città Belzunzio e Rose; ma « l'uno, — dice il Cantù — accusato di giansenismo non ebbe il cappello di cardinale che ornava la fronte dell'osceno Dubois » e l'altro fu dimenticato dai principi: i papi e i re molto di rado ricompensano il vero merito!

In sul punto della irruzione della peste, la bella Carlotta Aglae, madamigella di Valois « che aveva avuto privilegio (1) di rubare alla

(1) Dumas, pag. 405, *Siècle de Louis XIV.*

cugina (madamigella di Charolais) l'amante (1) (il duca di Richelieu) e alla duchessa di Berry il proprio genitore (il reggente) si imbarcava ad Antibio per raggiungere a Genova il marito (il duca di Modena). Madamigella di Valois, dormiva il giorno e giuocava o trespava la notte » (2). Doveva essere sposa del principe di Piemonte; ma l'avola della fidanzata vedova del fratello di Luigi XIV, aveva scritto alla regina di Sicilia: *Vi amo troppo per farvi un così pessimo regalo* (3) e il matrimonio falliva. Partita per Modena, vi giunse il più tardi che potè, fermandosi dappertutto e mostrando pubblicamente il suo disgusto pel futuro consorte e i rammarici pel perduto Richelieu (4). Visto però lo sposo, mutava consiglio e scriveva di averlo trovato più bello di quel che credeva e che sperava abitarvisi: Richelieu aveva trovato un successore.

Una quistione religiosa, risolta a favore della corte di Roma e contro la chiesa gallicana, aggiungeva una novella dimostrazione che i principi dissoluti, empì o tiranni involgono i loro crimini nel manto della religione; e servono dei sacerdoti per meglio ingannare i popoli ed accrescere la loro ignoranza, vedendoli con gioia prostrati dinanzi agli altari, istupiditi, balordi cercare conforti celesti, speranze future ai travagli, agli stenti, alle angosce che procurano loro i principi e i sacerdoti. Sino dai tempi di papa Paolo III un diacono leggeva ogni anno nel giovedì santo alle porte della maggiore basilica di Roma la famosa bolla in coena Domini; e dopo la solenne lettura, il papa scagliava un cero acceso sulla pubblica piazza di san Pietro, per additare al popolo

(1) V. Cronaca dell' OEIL-DE-BOEUF, tom. II.

(2) CANTÙ.

(3) DUMAS.

(4) Ecco i versi che correverano per Parigi alla partenza di madamigella di Valois.

J'épouse un des plus petits princes,
 Maître de très-petits États,
 Quatre des quels ne vaudraient pas
 Une de nos moindres provinces.
 Nul jeu; finance très petite.
 Quelle difference! Grand Dieu!
 Entre ce pauvre et triste lieu,
 Et le Richelieu que je quitte.

cristiano che Dio avrebbe fatto a quel modo bruciare nello inferno chiunque osasse violare le leggi di quella bolla: leggi che innalzavano la potestà della chiesa su quella del principato. Nello articolo decimoquarto sono colpiti della scomunica maggiore: « I cancellieri e i consiglieri ordinari e straordinari di qualunque siasi re o principe, i presidenti delle cancellerie, consigli, parlamenti, procuratori generali che avvocano a sé le cause ecclesiastiche, o impediscono la esecuzione delle lettere apostoliche, anche quando fosse sotto pretesto di impedire tumulti e violenze ». Nell'istesso articolo il papa riserva a sé solo « la facoltà di assolvere i magistrati incorsi nelle supreme censure, i quali non possono essere perdonati, se prima non hanno rivate pubblicamente le loro sentenze e lacerate le pagine dai registri giudiziari » (1). Il clero francese aveva sempre lottato contro l'accettazione della bolla; ma Luigi XIV se ne mescolò, gliela impose. Questo tuttavia non bastò; e una nuova pretesa della corte di Roma venne ad eccitare nuovi disordini tra il clero francese. Clemente XI (2) nel 1709 avvisò con la bolla *Unigenitus* di annunziare la supremazia del papa su tutti i vescovi cattolici; supremazia fondata sulla massima, che il pontefice rilevava direttamente da Gesù Cristo, mentre i vescovi rilevavano dal papa. Il cardinal di Noailles ed otto vescovi giansenisti infirmarono la bolla, dichiarando che, secondo il testo chiaro e formale del vangelo, essi tenevano la propria autorità da Gesù Cristo e non dal sovrano pontefice. Luigi XIV, compiacendo anche questa volta al papa e ai gesuiti; fece registrare la nuova bolla dai parlamenti. Il cardinale e giansenisti protestarono con violenza e invocarono i diritti della chiesa gallicana; allora Luigi si rivolse al papa e dimandò una *costituzione apostolica*, la quale condannasse severamente le proteste di Noailles e il libro del giansenista Quesnel, assicurando sua santità della cieca sottomissione

(1) Questa bolla in *coena-Domini* venne fulminata dal violentissimo pontefice Giulio II che peraltro non aveva prescritto di ripubblicarla ogni anno. Paolo III istituì questo uso; la fece stampare nel *bollaria* con le addizioni aggravanti sopra indicate. Sembra incredibile, come i re permettessero una strana cerimonia che tutti li avviliva e ingiuriava.

(2) Su questo papa vedi l'appendice alla fine dei capitoli susseguenti.

del clero francese. Il papa lanciò la costituzione richiesta che lungi dallo incontrare la cieca obbedienza della chiesa gallicana, suscitò la più formidabile opposizione dei più dotti e dei più onesti e virtuosi sacerdoti. Il re Luigi XIV morì prima che fosse terminata la contesa della bolla *Unigenitus*; così che la reggenza n'ebbe ancor essa il tristo retaggio, mentre a Luigi XV rimase l'altro della bolla in coena-Domini. Dubois che agognava al cardinalato prese il partito del papa per la costituzione e la bolla; i vescovi gallicani al contrario e la Borbona, vedendo la libertà della chiesa francese minacciata, dimandarono la convocazione di un concilio generale. Ma costui « sacrificando all'ambizione sua per la porpora lo Stato, il reggente ed ogni altra cosa, così bene operò, che noi fummo tutti sorpresi, quando nel consiglio della reggenza convenuto il dopo pranzo del 4 agosto 1749, il cancelliere trasse di tasca le *lettere patenti* che, in nome del duca di Orleans, ordinavano di accettare la bolla *Unigenitus* e la costituzione, proibendo con pene severe di mai più parlare o scrivere contro i diritti del pontefice in quelle stabiliti. Non si dimandarono gli avvisi individuali dei consiglieri e si trascrissero le patenti. Questo nuovo modo di procedere ci sorprese e dimostrò, la sola violenza avere potuto imporre quell'accettazione. Il Dubois n'ebbe gran lodi dai gesuiti e da quanti eranvi aderenti alla cabala della costituzione apostolica. Sorpreso a questo modo il consiglio, l'abate Dubois e il duca, questi per debolezza, l'altro pel cappello rosso, avevano sempre in mente di far trascrivere la costituzione *Unigenitus* ne' registri del parlamento; e però negoziarono coi consiglieri e, poco curandosi del ridicolo di cui si coprivano, ottennero finalmente con doni e promesse quanto desideravano; sì che il 4 dicembre 1749 i principii oltramontani del papato trionfarono delle libertà gallicane e la costituzione fu registrata » (1).

Accennate le miserie interne, palesati i tristi costumi della reggia e della nazione, vediamo rapidamente quale fosse lo stato di Europa ai tempi della reggenza e quale politica inaugurasse il duca di Orleans e lo svergognato ministro.

(1) SAINT-SIMON, vol. V, pag. 117 e seg.

I turchi che avrebbero potuto assalire con successo lo impero di Alemagna nel corso della guerra del 1701, attesero che si conchiudesse la pace; poi irrupero ad un tempo contro Venezia e contro Austria. Nel 1715 s'impadronirono del Peloponneso e invasero la Ungheria. Il principe Eugenio di Savoia gli sconfisse a Petervaradino, riportò una nuova vittoria sotto le mura di Belgrado e li obbligò a sottoscrivere la pace di *Pas-sarowitz* (1718); ma i Veneziani perdettero per sempre la Grecia. La intelligenza e la unione della Francia colla Spagna, appena morto Luigi XIV, furono rotte. Il reggente, per consiglio di Dubois, si collegò strettamente colla Inghilterra, la nemica naturale della Francia e dichiarossi contro il ramo dei Borboni che regnava a Madrid. Filippo V che aveva rinunciato alla corona di Francia per amore della pace, vi suscitò pel corruccio dell'alleanza inglese sedizioni e disordini ed aspirò ad avere lui medesimo la reggenza di un paese ove più non poteva regnare. Cosicchè dopo la morte di Luigi XIV tutti i negoziati, tutta la politica mutaronsi; non solo tra la sua famiglia, ma tra tutti i principi della Europa.

Il cardinale Alberoni primo ministro di Spagna ebbe un pensiero di cambiare la faccia d'Europa. Egli aspirava a distruggere la costituzione della Inghilterra, ad eccitare una guerra civile in Francia; al quale uopo teneva pratiche nel medesimo tempo colla Porta, con lo czar Pietro il Grande e col re di Svezia Carlo XII. Dovevano i turchi ricominciare la guerra contro l'Austria; e simultaneamente gli Svedesi e i Moscoviti avrebbero ricondotti in Inghilterra gli espulsi principi della casa dei Stuards. L'Alberoni aveva già fatto insorgere la Bretagna e tutto di soldati spagnuoli con false assise di mugnai entravano in Francia, in quella che il suo ambasciatore a Parigi ordinava la famosa congiura della duchessa du Maine, del cardinale di Polignac e di tanti altri, la quale fu detta, dal nome del legato spagnuolo, congiura di Cellamare. Disegnavano i congiurati di rapire una notte il duca di Orleans e, tolta a lui la reggenza, deferirla a Filippo V; in seguito a che il cardinale, già ministro di Spagna, lo diveniva della Francia eziandio e movendo i due popoli contro la casa d'Austria, la scacciava d'Italia, la prostrava in Germania e dava alla Europa un nuovo assetto politico. La fortuna però si piacque di sventare i vasti progetti del genio del cardinale italiano; ed una semplice cortigiana scoprì a Parigi la congiura, che appena

conosciuta fallì. Il principe di Cellamare che conduceva la trama aveva per segretario il giovine abate di Portocarrero il quale a Parigi istruivasi nella politica e ne' piaceri. Una meretrice — la Fillon — già amica del Dubois, forniva al giovine spagnuolo le incantevoli sirene, le quali, per ordine di costui, allora ministro segretario di Stato, esercitavano parimente il mestiere di spie. Una di costoro rovistò le tasche dello abate e ne rubò le carte della congiura. Avvistosi il diplomatico del furto, partì immediatamente per Spagna; se non che, sorpreso ed arrestato a Poitiers, si rinvennero nella sua valigia i piani della cospirazione e le lettere del Cellamare. Il reggente perdonò ai congiurati, ma dichiarò la guerra alla Spagna; e così, nel disporre della monarchia di Luigi XIV, volse le armi della Francia contro il nipote del defunto monarca; e vidersi allora, contro gl'interessi della nazione francese, gli eserciti e le flotte del ramo primogenito dei Borboni riunirsi cogli eserciti dello imperatore e con le flotte della Inghilterra per combattere gli altri Borboni. Il maresciallo di Berwik varcò i Pirenei e una squadra inglese disfece quella di Spagna presso lo stretto di Messina; e a questo modo il cardinale Alberoni, che sei mesi prima chiamavano il più gran genio d'Europa, ne divenne il ludibrio; perchè, tradito dalla fortuna, videsi abbandonato da Filippo V, il quale, per ottenere dal reggente la pace, condiscese di consegnarlo alle truppe francesi, le quali lo accompagnarono sino a Genova, che scelse a dimora del suo lungo esilio. Mutaronsi dunque le alleanze di Europa per le insidie del Dubois; e la Francia sottoscriveva alla Haye, per suo consiglio e lui plenipotenziario, al trattato della triplice alleanza colla Olanda e colla Inghilterra, trattato che riconosceva i diritti della casa di Brunswick al trono inglese, scacciava dalla Francia il pretendente Giacomo III e tutti i suoi partigiani, riconfermava i patti di Utrecht interdicensi ai sovrani di Francia e di Spagna di riunire i due regni sotto lo stesso scettro e stabilivano i soccorsi scambievoli che dovevano fornirsi, in caso di bisogno, le tre potenze coalizzate.

Il reggente, dominato dal perfido Dubois, adottò una politica interamente contraria agli interessi della Francia, mentre il malvagio ministro riceveva doni e favori da lui che tradiva e una pensione di sessantamila lire sterline all'anno dalla Inghilterra a cui aveva venduto l'onore di

ministro, la lealtà di cittadino e la patria. Tutti questi misfatti politici, rimasi impuniti, ne accrebbero gli immoderati desideri e lo convinsero a ragione essere giunta l'ora di rivestirsi della porpora romana che ottenne in un modo stranissimo e mercè la più sfacciata simonia. Aspirava il reggente a far sortire al papato il cardinale Conti; e Dubois, vivente ancora papa Clemente XI, aveva inviati a Roma il gesuita Laffitteau vescovo di Sisteron e lo abate di Tencin, affinchè coll'oro e colle promesse di benefizi ecclesiastici gli ottenessero il desiderato zucchetto. Da poi però che i negoziati andavano per le lunghe ed era in questo mezzo avvenuta la morte di Clemente, il cardinale di Rohan avviossi celere verso la metropoli del cattolicesimo con credito illimitato e colla duplice missione di far nominare il Conti pontefice e il Dubois cardinale. Stava per aprirsi il conclave e lo abate di Tencin chiuse mercato solenne col cardinale Conti, assicurando a lui la tiara, mercè la influenza della Francia e ricevendo in cambio la promessa di nominare cardinale il Dubois. Rinchiusi i porporati nelle auguste celle del conclave ed invocato lo spirito santo, nominarono a dì otto maggio 1721 il cardinal Conti che, preso il nome d'Innocenzo XIII, assunse il Pontificato, non coll'ausilio della candida colomba del Paracleto, non delle lingue di fuoco scese nel cenacolo, ma pei nove milioni di lire in denaro sonante profusi a larga mano dal cardinale di Rohan tra i colleghi, abituati da gran tempo a vendere Cristo, il vangelo,

La libertà, l'anima il cielo.

Esitava il nuovo pontefice d'inaugurare il suo regno colla più impudente simonia, innalzando al rango di principe romano lo schifoso arcivescovo di Cambrai; ma lo abate di Tencin, minacciando di pubblicare il mercato e offerendogli una biblioteca di scelti libri del valore di dodicimila scudi in nome del Dubois, vinceva gli ultimi scrupoli d'Innocenzio; e il sedici di luglio, con grandissimo scandalo dei cristiani, nominava Guglielmo Dubois cardinale di Santa Chiesa. Crebbe nel nuovo cardinale la fame degli onori e brigò il posto di primo ministro che, dopo le ripulse e gli epigrammi, il reggente gli conferì; ma quando la sera nei suoi consueti festini del palazzo e' voleva provarsi a difendere lo antico

suo precettore e fare di lui un uomo d'ingegno, il genio del suo tempo, dovette sentirsi dire con vivacità dal conte di Nocé: — « Monsignore, voi avete fatto di lui un segretario di Stato, uno ambasciatore, uno arcivescovo, ne avete fatto un cardinale e un primo ministro, ma io vi sfido di farne un uomo onesto ». — La dimane il conte di Nocé, uno dei più favoriti del reggente, andava in esilio. Da un anno la politica del duca di Orleans mirava alla concentrazione della propria autorità e a disfarsi di qualunque opposizione. Il parlamento di Parigi aveva tentato di opporsi al sistema di Law ed era andato in esilio a Pontoise; il ministro di Argenson fece opposizione e fu disgraziato; adesso Nocé, per avere parlato liberamente, vedevasi scacciato dalla corte, allontanato da Parigi regnava in nome di Luigi XV Filippo di Orleans, ma imperava su Filippo e sulla Francia il cinico Dubois.

Si conchiusero in quel tempo i duplici matrimoni spagnuoli. Andava dunque sposa del principe delle Asturie, figliuolo di Filippo V, madamigella di Montpensier; e mentr'ella il nove gennaio 1722 partiva per Madrid, la futura regina di Francia, fanciulletta di tre anni, incamminavasi verso Parigi. In quell'anno medesimo moriva la principessa palatina madre del reggente; e i parigini con raffinata facezia scrivevano sulla sua tomba: *Qui giace l'osio, padre di tutti i vizi*. — Il quale epitaffio giova spiegar brevemente. La principessa palatina ebbe sempre amanti o compiacenti. Amò Luigi XIV e così alla palese che si osò sospettare essere il reggente e la sorella di lui più che nipoti del re. L'abate Dubois piacque a sua altezza e perciò divenne precettore del figlio. In vecchia età amò e fu riamata per riconoscenza del famoso Law. Ebbe i gusti degli uomini, portandone sovente le vesti. Montava a cavallo con sommo vigore e niuno poteva seguirla nello incalzare i cervi; maneggiava con destrezza la daga e la spada ed era superiore a molti della corte nel tiro delle armi da fuoco. Scriveva a tutte le principesse di Europa raccontando loro le avventure, gl'intrighi e la scandalosa vita de'suoi reali congiunti. Di corto ingegno, di poco spirito, ma franca, leale, cinica, ebbe veramente, come diceva l'epitaffio, tutti i vizi che non seppe nascondere.

Il 46 febbraio del 1725 spuntava appena il giorno, quando il duca di Orleans destava il giovine sovrano e gli annunziava, inginocchiandosi,

lui essere il re della Francia, entrando in quel giorno nell'anno sedicesimo, al quale diveniva maggiorenne per legge. Il 20 febbraio adunque venne nel palazzo delle Tuileries riconosciuto supremo padrone dai grandi dello Stato e dalla magistratura, confermò il cardinale Dubois primo ministro e pregò il duca di Orleans di continuare ad occuparsi delle cure dello Stato. Terminate quelle pompe, il primo atto del re emancipato fu quello di far togliere dalla sua stanza il letto del governatore, affinchè la corte e la Francia sapessero ufficialmente lui avere il coraggio di dormire solo la notte. Infelice! La sua educazione fu trasandata, come era stata negletta quella de' suoi predecessori. Fu educato come re della corte e de' suoi ministri, non come monarca del popolo francese. Il maresciallo di Villeroy, suo governatore, altro non sapeva che ripetergli, discendere egli da una stirpe di eroi e di semidei, a differenza del popolo, nato solamente per servire a' suoi piaceri e obbedire ciecamente a' suoi cenni. Il vescovo di Fréjus facevasi sostituire nelle lezioni del regale fanciullo da stipendiati maestri, i quali, più desiderando guadagnarsi la sua benevolenza che adempiere a' propri doveri, favorivano in lui la naturale pigrizia. Apprese quindi scarsi elementi di storia scritti espressamente per lui, alcune nozioni di geografia nello intento di mostrargli ch'egli era il più potente re della terra e alcuni brevi rudimenti di fisica generale, affinchè avesse una leggiera conoscenza della parte che rappresentavano nello universo la porzione del globo che governava e i venticinque milioni di anime che gli obbedivano. E intanto che i compiacenti professori si accaparravano pensioni e impieghi pel loro facilissimo insegnamento, il vescovo di Fréjus con sommo studio allontanava dallo sguardo di lui le grandi catastrofi della storia, in cui erano scritte a caratteri di sangue gli strazi dei popoli e le colpe e gli errori dei principi. Lo astuto prete, agognando fin d'allora al potere, non gli fece intravedere neppure i nomi degli autori che avevano svolti i sommi interessi della politica, della diplomazia, della finanza, delle arti e del commercio. In compenso di tanta ignoranza scientifica, il giovine re sapeva perfettamente la propria genealogia, conosceva meglio dei più istruiti vescovi i riti e le costumanze degli uffici divini e poteva dare lezione di etichetta e di scienza araldica al suo gran ciambellano. Finalmente Villeroy, Fleury e gl' institutori parassiti s' intesero perfettamente fra loro e fecero di Luigi XV un monarca vano, debole, compiacente,

accessibile ai grandi, riservato e diffidente col popolo, meschino e superstizioso negli esercizi esterni del culto; e riuscirono soprattutto ad ispirargli una forsennata passione per la caccia, affinchè, di quadrupedi e di uccelli occupandosi, lasciasse a' ministri la cura di reggere lo Stato e il misero popolo che, se mutava padroni, non vedeva mai migliorata la propria condizione.

« Il re — troviamo scritto nella Cronaca de l' Oeil-de-Boeuf — mostra minore attenzione allo studio che ai salti e alle sciocche dicerie di Pulcinella, pel quale darebbe il regno. Respinge i libri ostinatamente; e se persistono a presentarglieli, lacera le pagine e mette in pezzi i volumi: si direbbe che abbia gl' istinti di Omar. Con moltissima fatica si è pervenuto ad insegnargli a leggere e a far entrare nel suo cervello pochi rudimenti di grammatica. La signora di Ventadour, sua governante, ha trovato un mezzo di punizione veramente ingegnoso per istimolare il principe inapplicato e che fa proprio onore alla sagace immaginativa dei cortigiani. Un fanciullo della età sua di povera e nobile famiglia è stato scelto per essergli compagno di studio ed emulo nello apprendere. Il re lo ha preso a ben volere e lo chiama il suo amico; quando però nella educazione comune il re manca a' suoi doveri, l'amico sopporta i castighi ed ove sua maestà mostrasi assolutamente ribelle alle lezioni, il misero compagno con la frusta puniscono. Ma neppure questo barbaro espediente riuscendo, vi rinunziarono; imperocchè la pigrizia del principe vinceva il sentimento affettuoso per l'amico ed accresceva in lui lo egoismo e il convincimento di essere nato daddovero di una stirpe divina. »



CAPITOLO XLVII.

SOMMARIO

La famiglia del reggente — Madamigella di Orleans prima di essere duchessa di Modena — Maria Adelaide di Orleans, per fuggire la tentazione paterna, prende il velo — Il convento di Chelles — Passatempo del chiostro — Privilegi religiosi delle principesse — Il ministro di Argenson e l'abbadessa della Maddalena de Triani — L'orgia — I flagellanti — Chi fosse la Fillon — Madama la presidente — Strano equivoco di nome — Arguta sentenza della Fillon — Richelieu accademico — Uno squarcio di eloquenza nobiliare — Arouet di Voltaire alla Bastiglia e perchè — La grazia — Costumi e mode della reggenza — Luigi XV consacrato a Rheims — Appendice al capitolo.

Filippo II reggente della Francia era figlio del duca di Orleans, germano di Luigi XIV dal lato materno soltanto, imperocchè fosse nato di Mazarino cardinale e di Anna d'Austria regina di Francia. Era madre di lui la principessa palatina di cui Luigi XIV diceva: — *se il temperamento di una donna avesse potuto prendere una figura, somiglierebbe a mia cognata.* — Maritato, per intrigo del Dubois ed imperioso comando del *gran re*, a madamigella di Blois bastarda di lui e della marchesa di Montespan, ebbe numerosa prole femminile ed un solo maschio, Luigi di Orleans. Eran sei le figliuole, ma tre soltanto ereditarono dal padre lo svergognato libertinaggio; chiamavansi: Maria Luisa, vedova del duca di Berry, Luisa Adelaide di Chàrtres, poi abbadessa di Chelles, e Carlotta Aglaé di Valois, duchessa di Modena.

Sin dalla prima giovinezza madamigella di Valois meritossi alla corte fama di forsennata giuocatrice e di corrotta femmina; nulla seppe negare al padre, nulla ai molti amanti, ma fra tutti distinse e freneticamente idolatrò il duca di Richelieu, il più leggiadro e più libertino dei

cortigiani della reggenza. Richelieu la visitava ne' suoi appartamenti, ora travestito da donna ed ora passando affatto nudo per angusto foro di contigua parete; quando il reggente, avvertitone, minacciò di atroce pena la figliuola e lui fece rinchiudere nella Bastiglia; ma Aglaé pianse, negò audacemente il suo fallo... poi accettò il patto incestuoso... e, mitigata la gelosa rabbia del padre, ottenne il perdono per sè e la libertà dell'amante e la tresca ricominciò e si mantenne fino a che la principessa recò a Modena le sue sfrenatezze di lussuria e di giuoco (1).

(1) Per dare un'idea della scostumatezza della famiglia del duca di Orleans, riportiamo un lurido brano dalla cronaca dell'OEIL-DE-BORNE sulle sconce relazioni di madamigella Aglaé d'Orleans col duca di Richelieu e col proprio genitore.

« Le duc d'Orleans surprit le duc de Richelieu dans la chambre de sa fille et il lui ordonna de se rendre à la Bastille dans les 24 heures; la fille pleura, supplia. Mais le régent, qui voulait tirer parti de cette circonstance pour satisfaire enfin ses désirs incestueux, se montrait inflexible.

» Un jour pourtant, dominé par une ardeur dont l'expression étincelait dans ses yeux, Philippe dit avec emportement à la belle suppliante: — Eh bien, satisfaites mes transports, et je rends la liberté pleine et entière à votre amant. Bien plus, je vous donne ma parole qu'à ce prix je vous procurerai tous les moyens de voir Richelieu tant que vous le voudrez..... Faites vos réflexions..... je vous accorde vingt-quatre heures. Demain vous serez à moi, ou le duc quittera la France. —

» La princesse était à peu près décidée, mais elle ne voulait rien faire sans l'avis de son cher Richelieu. Elle se proposa de le consulter dans une entrevue nocturne qu'elle parvint à grand peine à faire réussir. On ne s'occupa pas d'abord de la convention proposée; on finit toutefois par en parler. Le duc, tout aussi coulant en matière de scrupules que le père de la princesse, conseilla à celle-ci d'accepter le marché, dans lequel il trouvait, outre l'avantage de voir librement sa maîtresse, le bénéfice non moins réel d'une liberté absolue.

» Mais il ajouta qu'elle devait bien se garder de rien accorder avant d'avoir la lettre de grâce et la promesse écrite de l'accession du régent à leur doux commerce. — Donnant... Donnant... ajouta-t-il, il faut que M. le duc d'Orléans dépose avant tout les titres de la convention sur l'autel où le sacrifice devra se consommer... — Le lendemain, mademoiselle de Valois avait perdu le droit de reprocher à ses soeurs leurs expansives complaisances pour le régent. Philippe remplit fidèlement sa promesse, ainsi qu'on va le voir. Il y avait, dans la cour des cuisines du palais-royal, une chambre dont le mur est mitoyen avec une garde-robe de mademoiselle de Valois; cette pièce était occupée par une armoire qui la masquait; tandis que, dans le cabinet de la princesse l'ouverture en était cachée par un placard dont l'amante de Richelieu eut seule la clef. Ainsi le duc pouvait à toute heure de nuit arriver chez mademoiselle de Valois, qui, au gré de son impatience, n'ouvrait jamais trop tôt le bienheureux placard. De sorte que le régent devint précisément à l'égard de Richelieu et dans une intrigue de sa

Alla duchessa di Berry e a madanigella di Valois, sostituiva Filippo Maria Adelaide sua seconda figliuola che aveva fino allora abborrito gli uomini ed amate le donne furiosamente... Esclusiva ed appassionata, pretese costanza dal genitore incostante e, non riuscendo a fermare l'aleggiante farfalla, confessò i propri errori alla madre e concluse di volersi ritirare in un convento, per non più vivere in una casa, *ove non era trattata nè da figliuola, nè da amante, ma da compagna di facilissimi e mutabili amori* (1). Rimase principessa nel chiostro ed ebbe sontuosi appartamenti e cocchi e lauta mensa; studiava chimica, storia naturale, fino la anotomia... i cantanti della opera francese ralleggravano le sue serate musicali e le più belle tra le religiose e le novizie ne dividevano il letto, per turno, a fugarne i notturni fantasmi. Pronunziava a vent'anni i sacri voti; e il reggente, assegnando una pensione all'abbadessa signora di Villars, otteneva che cedesse quella carica a Maria Adelaide. Le regole monastiche sparirono da Chelles; e non parlavasi a Parigi che delle feste e della vita licenziosa del troppo profanato monastero. La musica, la pittura, lo studio del nudo, i libri galanti, le piacevoli conversazioni e le tarde cene, presero il posto delle austere regole claustrali; e se ancora celebravansi gli uffici divini, Maria Adelaide e le altre suore si occupavano altresì d'intessere con le loro leggiadre dita le parrucche del confessore! Variavano i gusti e le inclinazioni dell'abbadessa col variare delle stagioni. Un giorno gli scrupoli religiosi le invadevano la mente e in quel giorno, spezzando, fracassando, abbruciando gli strumenti di musica, gli oggetti d'arte, i libri

filles, ce qu'était pour lui-même l'abbé Dubois. Il est vrai que son altesse royale avait son tour, mais le jeune amant ne s'était point engagé à une réciprocité de complaisance. M. le duc d'Orléans, on ne peut plus satisfait du traité, excéda plus d'une fois le rôle qu'il s'était imposé; par exemple, il poussa la bonté paternelle jusqu'à faire servir le souper aux amants dans le temple de leurs plaisirs. Ils étaient servis, à ces repas, par cette Angélique qui les avait trahis autrefois, mais qui ne pouvait rien désormais contre leur félicité. Richelieu quittait sa maîtresse avant le jour; Philippe le remplaçait. Son plus grand plaisir était alors de se faire raconter ce qui c'était passé dans la scène précédente: ce récit animait celle qui allait commencer. — S'il arrivait plus tôt il se retirait en disant: — Je m'en vais, c'est trop juste, ce n'est pas mon heure; l'équité avant tout ». — Pag. 44.

(1) OEIL-DE-BŒUF, Cronaca.

mondani, costrinse le suore a cantare più volte il *veni creator*, onde celebrare le sue sante e pie ispirazioni; col mattino seguente, però, altri pensieri le si affacciarono alla fantasia, più che traviata, e tornarono di botto nel chiostro gli strumenti di musica e i libri proscritti, si rividero i cantanti nelle eleganti sale del monastero e i tre nemici dell'uomo, il mondo, il demonio e la carne invasero di nuovo lo asilo delle vergini di Chelles. La sera del terzo dì, dopo i più variati passatempi e le più strane follie, ecco riaffacciarsi i divoti propositi e le funebri idee; e l'abbadessa ordina che si visitino le tombe del convento. In lunga fila, a due a due, coi torchi accesi e cantando il miserere, scendono le monache nelle silenziose e sotterranee stanze della morte; la campana della chiesa coi lenti rintocchi annunzia il trapassare di una vita, lo spegnersi di una umana fiammella; Maria Adelaide fa scopperchiare l'avello che ha già fatto costruire per sè, vi si corica, incrocia le mani sul seno, si atteggia a cadavere inerte, dichiara di essere soddisfatta dello eterno e freddo suo letto; indi sorge dal tumulto, risale con le religiose nel monastero e va a giacersene in più soffice con la compagna prediletta in quel giorno... Sovente una folla di operaie parigine popolava le sale dell'abbazia che si trasformavano in attele di ricamatrici, di modiste, di cucitrici; e madama Adelaide lavorava anch'ella in ogni sorta mestiere, a incominciare da quello del magnano e del sarto e terminare in quello del pirotennico, facendo razzi volanti, artifizi stellati e mostrandosi alle sue monachelle, quando nera dal capo alle piante di polvere e di carbone e quando gialla di zolfo e di chimiche soluzioni. Altra fiata passava le ore a trarre di scherma, menando botte furiose contro il muro. Non di rado con le pistole esercitavasi a colpire nel segno e faceva rintronare gli echi del chiostro con gli scoppi delle armi da fuoco, spaventando le vecchie monache officianti nel coro che atterrite esclamavano: Signore, o fateci morire, o liberateci da questa orrenda figliuola di Sattanasso. Visitavano poi Chelles, i dotti, i filosofi, i teologi; e con essi Maria Adelaide parlava e discuteva di chimica, di fisica, di astronomia, di matematiche, di scisma, di bolle e di concili: aveva in una parola il dono di essere, come il genitore, universale nei vizi e nel sapere (1).

(1) OeIL-DE-BOEUF, Cronaca, vol. II, pag. 38 e seg.

Non erano meno gravi gli scandali di altro monastero; e qui, non da giovine e imaginosa principessa prendevano origine, ma dal libertinaggio di vecchio e rinomato magistrato, nobile, segretario di Stato e ministro della giustizia. Molti anni prima, luogotenente di polizia, il d'Argenson aveva trescato ogni sera con le più dissolute femmine di Parigi nelle sconce cene di moda; divenuto ministro e mutati i gusti con gli anni, desiderò gli amori tranquilli dei chiostri e le dolci cure delle reclusi. Dopo aver vagato per diversi conventi, preferì il monastero della Maddalena de Trainel e, fattasi edificare accanto una casa, per un corridoio segreto comunicò quando volle con le religiose. La sera, appena entrato nelle sue stanze, mettevasi a letto, dove le suore sollecite con calde lane e con frizioni gli riscaldavano il capo e le piante dei piedi; indi visitavano le tasche de' suoi abiti, ne traevano i memoriali, le suppliche, le rimostranze, i dispacci che ad alta voce leggevano a monsignore; il quale non disdegnava i consigli, pareri e gli avvisi de' suoi segretari imbacuccati, nè ricusava le grazie a quelli che le dimandavano, se erano per fortuna parenti, amici o raccomandati delle sue vaghe odalische claustrali: e così in Francia, singolare paese! presedevano alla giustizia ed alle grazie le spose di Cristo, trasformate in consiglieri di Stato. Terminato il lavoro, s'imbandivano le mense intorno al letto di monsignore e tutti gli appetiti erano soddisfatti ad un tempo. In questa guisa visse beato il d'Argenson finchè scese, nel sepolcro. Negli altri chiostri e fra il clero tutto era disonesto, eziandio i costumi; e la più schifosa corruttela pervertiva tutte le classi della società, come ricavasi da un libro rarissimo intitolato: *Il gabinetto del re di Francia* e dal Ms. inedito deposto nella biblioteca di Parigi coi motti in fronte: *Dati statistici della poligamia sacra in Francia* (1).

La moda delle cene notturne sempre più prendeva vigore; e la maravigliata città un giorno apprendeva, che in casa del principe di Soubise

(1) Nell'appendice che segue al presente capitolo diamo l'analisi del libro e del Ms. con la giunta di stati curiosissimi sul concubinato dei preti e dei monaci francesi e sulle ricchezze del clero per diocesi. Questi documenti e l'analisi proveranno fino alla evidenza la causa che provocò nel 1793 la violentissima proscrizione del clero regolare e secolare e lo incameramento dei loro beni.

alla ebbrezza della orgia seguivano oscenità ributtanti, per cui la signora di Gacé, dissennata ad arte col vino, rimase contaminata, non solo dai signori che sedevano a mensa, ma fino dai loro staffieri. Un altro giorno dicevasi che nel palazzo reale, Filippo, i suoi compagni e le perdute femmine della banda, deposte le vestimenta, eseguissero con la mimica i laidi quadri dello Aretino e finalmente, consigliati dal Dubois, adoperassero la fustigazione sino al sangue, per rianimare le spossate concupiscenze. Più di una volta, poi veniva a sapere che il reggente, briaco, erasi avvolto nella polvere della strada di *Saint-Cloud* e avea dormito col capo adagiato sopra una pietra, come l'ultimo dei beoni dei sobborghi più miseri.

Nel secolo precedente Ninon de Lenclos e Marion de Lorme, cortigiane amendue, ma gentili e distinte, avevano saputo coprire i loro erramenti col velo della decenza e mescolare agli amori la squisitezza del conversare, la eleganza dei costumi e tutti quei piaceri dello spirito che misero un tempo in rinomanza le veglie della greca Aspasia anch'essa cortigiana; ma nella epoca della reggenza, una sguaiata meretrice, Maddalena Fillon, impudente nel linguaggio, rozza nei modi e rotta a ogni vizio, faceva le delizie dei cortigiani e dei più nobili signori di Francia. Il reggente l'amò per un anno con frenesia; Dubois si lasciava comandare da lei e d'Argenson, luogotenente generale di polizia, fece di essa ad un tempo la sua druda, la direttrice di una casa di libertinaggio e la segreta depositaria delle delazioni di tante male femmine che a prezzo d'oro vendevano anche i segreti dei propri congiunti. La Maddalena corrispondeva direttamente col capo della polizia ed inviava le sue istruzioni a quante delle traviate erano ascritte all'arcana congrega delle spie. Con questo mezzo scoprivansi gl'intrighi celati, gli autori dei libelli e le cagioni che spingevano i parigini a parlare del governo. Sacerdotessa di Venere e vigile strumento di polizia, la Fillon avea libera entrata negli appartamenti del Dubois e conservava la chiave di uno usciuolo che dalla via conduceva per iscale segrete nel palazzo reale e fino nel gabinetto del reggente. In sua casa andavano pure le nobili dame che, non soddisfatte dei mariti e degli amanti, cercavano altre avventure, altri solletichi nello imprevisto. Uno sventurato presidente di Normandia, il quale per avventura avea nome Fillon, erasi recato a Parigi con una giovine e leggiadra

sposa. Piacque dunque all' amica del Dubois di prendere, a diletto della moglie del magistrato, il titolo di presidente. Invano reclamò il magistrato, invano espose i suoi giusti reclami; egli fu obbligato di cambiare casato e fuggirsene da Parigi, ove era segno e ludibrio delle più sconcie dimostrazioni: tanto preferivansi alla corte i capricci della meretrice all'onore e al decoro della magistratura. Resa altiera da quel primo trionfo, la bagascia non ebbe più alcun ritegno, sì che fino contro lo stesso Dubois che familiarmente chiamava compare, rivolse le ingiurie e i motteggi. Un mese dopo che egli fu consacrato arcivescovo di Cambrai, entrava costei nel gabinetto del reggente, ove insieme col nuovo monsignore stava lavorando in quel giorno, e con gli occhi bassi e in sembianza di penitente diceva:

— Vengo a dimandarvi una grazia, altezza, che può fare la felicità della mia vita.

— Parla — rispose Filippo; — sai che ti voglio molto bene e, se ciò che desideri dipende da me, prometto accordartelo.

— Sì, monsignore, ciò che desidero dipende da voi.

— E vorresti?

— L'abbazia di Montmartre.

— L'abbazia di Montmartre! — gridarono tra gli scoppi del ridere il reggente e lo arcivescovo.

— Perchè ridi? — voltasi al prelato, soggiunse la Maddalena.

— Vorresti che io prendessi sul serio la tua dimanda?

— Nulla si oppone a che io divenga abbadessa, quantunque p . . . siccome sono, se tu brutto r . . . sei diventato arcivescovo. —

E il d'Orleans, smascellando dalle risa, soggiunse:

— Dubois, io devo convenire che Maddalena ha ragione.

— Viva sua altezza — gridò la meretrice — al titolo di presidente aggiungerò l'altro di abbadessa, — e uscì ridendo dal gabinetto (1).

In quei tempi di così svergognate sfrenatezze, il duca di Richelieu aveva diritto a ogni palma. Madamigella di Valois, figlia del reggente era sua amante ed aveva per rivale madamigella di Charolais sua cugina;

(1) OUEL-DE-BONUR, Cronaca, vol. II, pag. 40.

le signore di Nesle e di Polignac si battevano con le pistole per la medesima causa; il padre dell'Aglé di Valois, aveva acconsentito, per infame mercato, alla tresca della figliuola col Richelieu: e l'accademia francese coronava tanti trionfi, dichiarando membro del dotto areopago il più ignorante dei signori francesi e applaudiva al suo discorso d'introduzione, del quale riportiamo un brano nell'originale francese, conservando la ortografia nobiliare dello accademico duca. — « Il était bien juste — trattavasi di fare lo elogio di Luigi XIV — qu'un prince sous le règne du quel les arts, et les belles-lettres ont en tant d'éclat fût le chef d'un corps, qui doit et merite d'en être juge. Louis le grand voulait l'être partout, et faire triompher l'esprit, et le goût dans le sein de son royaume. Sa court — aggiunge l'eloquente oratore — a été l'asile des malheureux. Pront a reprendre ser bienfait, il savait les accompagner des graces, qui en doublent le pris Il est mort avec courage heroique, et chrétien regretté de tout son royaume, et admiré de l'Europe antiere » (1).

In quel tempo di generale depravazione, governando la Francia il reggente, apparve un genio che doveva tanto onorare la sua patria: Voltaire. Poeta e letterato, alla mordacità unendo la critica, non rispettò nè principi, nè monarchi. Ecco in qual maniera scrisse sulla gravidanza della duchessa di Berry:

Enfin votre esprit est guéri
Des craintes du vulgaire,
Belle duchesse de Berry
Achevez le mystère.
Un nouveau Loth vous rendra mère des Moabites,
Donnez nous promptement un peuple d'ammonites (2).

Incalzato dalla collera del reggente, invocò di nuovo le muse ed

(1) Ms. della B. I. Let. R. N° 5789.

(2) L'istoria sacra narra lo incesto di Lot con le due sue figliuole Moah ed Ammon, dalle quali i moabiti e gli ammoniti presero il nome.

inviò al duca di Orleans i seguenti versi per mezzo del marchese di Brancas:

Non, monseigneur, en vérité
Ma muse n'a jamais chanté
Ammonites ni Moabites,
Brancas vous répondra de moi:
Un homme instruit chez les jésuites,
Des peuples de l'ancienne loi
Ne connaît que les Sodomites.

Con queste altre malizie, Voltaire fu anch'esso rinchiuso nella Bastiglia; mentre la duchessa di Berry, dominata da terribili presentimenti, andava, travestita, da una strega per convincersi s'ella dicesse il vero e se la riconoscerebbe per la figlia del reggente. La strega, forse prevenuta della visita, dopo avere studiate le linee della mano: — « Siete la vedova di vostro cugino, la sposa di vostro padre, di cui siete amorosa ed incinta. Il vostro parto sarà pericoloso, ma, se ne uscite salva, vivrete a lungo (1). I timori di una prossima fine si accrebbero dunque in lei colla profezia; e in seguito del parto essa infatti spirava nel 21 giugno 1719 alla età di ventiquattro anni, non amata, nè desiderata, per la fierezza del suo carattere e i disordini di vita d'ogni maniera.

Infrattanto la reggenza volgeva al suo termine, coll'avanzare del 1722: Luigi XV, sebbene non avesse che appena tredici anni, fu unto e coronato a Rheims; e i simboli e le allegorie dei vecchi tempi si compirono anche in quei giorni che la filosofia cominciava a sperdere le superstiziose credenze, gli strani riti inventati per maggiormente consolidare la supremazia della chiesa sul principato. In quel tempo che Voltaire portava la fiaccola della critica e demoliva dalla base il vecchio monumento religioso, spargendo il dubbio sui vietati errori che per diciotto secoli avevano illusa la umanità; in quel tempo l'arcivescovo di Rheims, come ai giorni di Faramondo e di Meroveo, s'incamminava verso la reggia con tutto il suo clero e fingeva di strappare dal sonno il re

(1) OREL DE-BORER, Cronaca vol. II, pag. 39.

dormente, di menarlo nel seno di Dio e conferirgli nel suo nome il dritto di straziare ad arbitrio i soggetti. Condotta nella chiesa, il giovane Luigi stette a lungo inginocchiato a' piedi dello arcivescovo, il quale, assiso nella sua sedia curule, praticava sovr'esso le sette unzioni, sul vertice della testa, sul petto, fra gli omeri, sulla destra spalla e sulla sinistra, e sulle giunture delle due braccia. Terminate tutte queste sciocche cerimonie che simboleggiavano il diritto divino, ormai distrutto dalla pubblica opinione che oggi ride di vescovi e re, fu messa sul capo dello imberbe giovinetto la smisurata corona di Carlo Magno; e questi, barcollante sotto a quel peso, fu salutato col *vivat rex in aeternum*. Aprironsi allora molte gabbie di uccelli che svolazzarono liberi per la metropoli di Rheims; e la consacrazione compissi col giuramento prestato al nuovo sire dai pari del regno e dai grandi della corte. Quegli uccelli vaganti per l'aria indicavano pur troppo un'altra frode, un altro inganno di preti e di re, se vogliasi considerare che nello ascendere al trono di un nuovo monarca, non solo le vecchie catene si ribadivano, ma sovente la nuova tirannide faceva desiderare l'antica nel passato abborrita. Non libertà di uccelli doveva quindi inaugurare la consacrazione e il regno di un principe che succedeva ad un altro, ma invece i veri emblemi della dominazione monarchica assoluta dovevano essere la scure, le catene, gli strumenti della tortura, i segni tutti che la rivelano spietata, crudele e tirannica usando ed abusando della umana pazienza.

APPENDICE

La Francia possiede uno strano documento sopra lo stato della corruzione dei costumi verso la fine del secolo decimosettimo. È un'opera intitolata: *Il Gabinetto del re di Francia, nel quale sono tre pietre preziose d'inestimabile valore, per mezzo delle quali sua maestà diviene, se vuole, il primo monarca del mondo e i suoi sudditi sono sollevati del tutto* (1).

(1) Questa rara opera esiste nella Biblioteca imperiale di Parigi; forma un volume in 8° di 647 pagine con otto fogli preliminari e cinque di tavole; non porta il nome del luogo, nè della stamperia: ha la data del 4° novembre 1684. Il titolo e la lettera dedicatoria a Luigi XIV: portano le iniziali N. D. Q.

I bibliografi non fecero che citare questo libro senza degnare di occuparsi del contenuto; talchè non conosciamo che la raccolta delle *Miscellanee cavate da una gran biblioteca* (1), in cui si trovi una specie di analisi, assai succinta e imperfettissima, di questa singolare pubblicazione uscita dalle officine segrete de' riformati. Basta esaminare il volume e confrontarne i caratteri coi libri stampati verso la stessa epoca, per convincersi che fu fatto in una officina tipografica degli Ugonotti. Quanto all'autore del *Gabinetto del re di Francia*, il dotto La-Monnoye, nelle sue note sopra gli autori coperti, anonimi, vuole che sia Niccola Barnand, al quale attribuisce pure lo *specchio dei Francesi contenente lo Stato e il maneggio degli affari di Francia*, pubblicato sotto il pseudonimo di Niccola di Montaud; nulla però autorizza o giustifica questa attribuzione, ch'egli non si diede la pena di appoggiare con qualche prova, o con ragioni plausibili. Tuttavia la opinione messa fuori da lui non è meno rimasta come un fatto accettato dalla bibliografia. Si credette pure di poter leggere le iniziali dello ignoto autore per *Niccola di Crest*; e si fondò questa bizzarra congettura su ciò, che Nicola Barnand era nato a Crest nel Delfinato! Comunque, il nome dello autore poco interessa; e noi non entreremo in più lunghi dettagli per dimostrare che Niccola Barnand, medico, teologo sociniano e soprattutto infaticabile ricercatore della pietra filosofale, non avrebbe potuto ammassare gl'immensi materiali statistici, i quali hanno servito a comporre il *Gabinetto del re di Francia*. Basti di poter confermare con una lettera di questo Barnand scritta a Leyda nel 1699, ch'egli viaggiò nella Spagna per più di quarant'anni prima di recarsi ad abitare in Olanda (2). Quanto a noi, non saremmo lontani di attribuire piuttosto il *Gabinetto* a Niccola Froumenteau, il cui nome figurava per intero sopra il titolo di una opera dello stesso genere pubblicata l'anno medesimo: il *segreto delle finanze di Francia scoperto e diviso in tre libri ed ora pubblicato, per fornire i mezzi legittimi e necessari di pagare i debiti del re, di alleggerire i sudditi dei*

(1) Vol. XVII, pag. 362 e seg.

(2) Vedi questa lettera in testa alla sua raccolta di Alchimia intitolata: *Quadrixa aurifera, nunc primum a Nicolao Barnando* (sic) *Delphinatè in lucem edita*. Lugd. Batav. ap. Chist. Raphelengium, 1599, in 8°.

tributi imposti da trenta e più anni in qua e di recuperare tutti i danari presi a Sua Maestà. Una prima edizione, molto meno completa di quella che forma tre tomi in 8°, era già comparsa col millesimo 1681 sotto questo titolo differente: *Il segreto dei tesori della Francia scoperto e diviso in due libri*. Lo stampatore, in un avviso apposto al di dietro del frontespizio, dice che quest'opera era aspettata con una sì viva impo- zienza, da strapparsene i fogli di mano, ancora umidi, allo uscire dal torchio. La quale circostanza indica bastantemente che la stampa avea luogo in una città protestante, nè facevasi di nascosto. Il *Segreto delle finanze*, pare difatti che fosse stato stampato, come il *Gabinetto del re di Francia*, in Amsterdam; ed è assai probabile, che questa ultima opera anonima pubblicata appresso la prima, dedicata del pari a Luigi XIV e datata da Parigi il 1° di gennaio 1681, abbia per autore quello stesso Niccola, il cui nome non si ritrova sopra alcun altro libro. Resterebbe a vedere se Froumenteau non fosse un pseudonimo, sotto al quale si nascondesse uno dei più terribili campioni di quel tempo, il quale ha composto più libri egualmente violenti e non meno eccentrici. Ma noi non abbiamo ad occuparci qui del *Segreto delle finanze*; sebbene potrebbe offerire di molti fatti curiosi alla storia, come, per esempio « il numero delle donne violate » durante le guerre civili. Il *Gabinetto del re di Francia* è abbastanza pieno di cose e di quadri, per non lasciarci il bi- sogno d'ire a cercarne altrove.

Ecco innanzi tutto l'analisi sommaria del libro. Le tre pietre preziose che lo autore si propose di esaminare, sono: la Parola di Dio, la No- biltà e il Terzo Stato; ed egli ce le mostra chiuse entro uno astuccio, o scrignetto; il quale non è altro che il regno di Francia. Comincia colla enumerazione dei beni e delle entrate del clero; vuole che il re se ne impadronisca e le incorpori al suo dominio, affinchè possa collo aiuto di queste nuove risorse mantenere le armate, soccorrere i poveri, far pro- sperare l'agricoltura e mettere fine ai disordini che disonorano la chiesa cattolica (1). In seguito viene segnalando i vizi e i portamenti dei nobili, accennando alle riforme che possono ristabilirli nello antico splendore.

(1) Preconizzava un secolo prima quanto fece più tardi la Convenzione nazionale.

Parla da ultimo del Terzo Stato con una predilezione tutto particolare. Secondo il piano di finanza sognato dallo autore, il Terzo Stato sarà fittaiolo delle terre ecclesiastiche e nobiliari; con che s'incaricherà di pagare i debiti dello Stato, di riempire gli scrigni del re e di fornire convenienti dati per maritare tutti i preti ed i frati. Da questa semplice esposizione delle idee principali dello autore, altri scorge evidentemente ch'egli era ugonotto, come s'inferisce eziandio da tutte le accuse che accumula contro i costumi del clero e de' nobili. Sembra però che attingesse dal *Trattato della Poligamia sacra* una immensa quantità di note e di materiali statistici, per istabilire con cifre il vero stato della demoralizzazione della chiesa cattolica. Il quale *Trattato* non riempiva meno di tremila ruoli ed avrebbe formato più di tre volumi in foglio, se dato alla stampa; ma si può presumere, che nol fu mai, benchè più bibliografi e specialmente Duchat, nelle sue note sulla *Confessione di Saucy*, lo abbiano citato siccome opera uscita in luce. Da questa, l'autore del *Gabinetto* cavò quanto dice intorno alla poligamia, alla corruzione del suo tempo. Malgrado alla esagerazione dei calcoli, malgrado alla brutalità delle riflessioni che li accompagnano, per quanto siano mostruosi i fatti in questo libro discorsi, bisogna pur confessare che lo statista ugonotto non iscrisse soltanto un'opera fantastica, ma si è presa la cura di raccogliere indizi precisi. Affetta un'aria di buona fede e di convinzione nel modo con cui stende suoi inventari e deduce suoi sistemi, è penetrato da un santo orrore per la poligamia e pel libertinaggio a segno tale, che vorrebbe vedere non solo tutti i monaci ammogliati, ma ancora tutti i mariti e tutte le mogli fedeli! È questo zelo pel matrimonio che lo viene ispirando mai sempre e lo rende implacabile contro i celibatari, gli adulteri e i poligami. « Io sostengo — dice egli nella sua dedica al re — che più di quattro volte settecentomila femmine sono poliandrie e concubine di tali maghi ed incantatori, i quali hanno saputo tenere così lungamente nascose queste Perle nel vostro gabinetto ». I maghi e gli incantatori sono i cattivi preti, i falsi nobili e i dissoluti di ogni qualità. Non dichiara però apertamente di essere ugonotto e di volere, sotto pretesto di riordinare le finanze, sostituire alla chiesa papale la riforma di Calvino, ch'egli chiama la vera parola di Dio. Ma i dettagli che pretende di avere estratti dalle migliori sorgenti sopra lo stabilimento del

clero, non sono però meno preziosi, quantunque talvolta pizzichino di collunna e di esagerazione. Si conosce anche dalle testimonianze degli scritti cattolici che il clero in questa epoca di disordine generale non menava una vita più edificante dei laici. Posto siccome un fatto che la entrata totale del clero ammonta a duecento milioni di scudi, i quali, al prezzo attuale della moneta, equivarrebbero a quasi due miliardi, si accinge l'autore a mostrare, questa enorme somma venire divorata dalle donne e dai vizi, imperciocchè, secondo lui, vi sono quasi cinque milioni di persone « che sotto il velo della chiesa gallicana vivono alle spese del crocifisso ». Crede poter confermare la esattezza de' suoi calcoli, prendendo per criterio uno degli arcivescovadi di Francia, quello di Lione; e facendo la enumerazione di tutti coloro che in questo arcivescovado compongono il personale della sacra poligamia. Senza entrare in tutti i dettagli di tale statistica, prima di presentarne il quadro, a guisa di quelli che Parent-Duchatelet ha elaborati studiosamente, noi crediamo che bastino alcuni tratti per caratterizzare il suo genere di statistica.

« Vi sono — così egli — (1), nella diocesi di questo arcivescovado — Lione — più di quarantacinquemila femmine maritate a gentiluomini di ogni qualità, abusate e concubine di codesti prelati. Non ostante tanti adulterii, essi hanno tenuto e tengono belle ragazze e concubine, le quali hanno loro partorito di bei figliuoli, generano e fanno giornalmente altri figli; ma qui non cerchiamo che i bastardi nati di questo Primate e vescovi, durante l'anno, che sono in numero di ventisette. Bensì trovansi in lista quarantadue donne dissolute ». E s'intende che non ci sono comprese l'*épaves épiscopales* — i profitti straordinari — o vogliamo dire « le donne, colle quali è costume di ristorare i signori prelati, quando fanno le loro cavalcate, cioè le visite delle loro diocesi ». Riguardo ai servitori e ai domestici, non si ritengono dal seguire lo esempio dei loro padroni. « Nella lista che ci fu presentata sullo argomento — segue a dire colla calma di un matematico — sono particolareggiate sessantacinque femmine maritate, notabili borghesi, le quali bazzicano lascivamente coi medesimi preti. Non ostanti le quali lascivie, sodomie ed adulterii, essi

(1) Pag. 49.

hanno riempito il ventre di censessanta donne, ottanta delle quali ebbero un figlio per ciascheduna nel corso dello anno in cui questo Stato fu scritto ». E così fatti domestici non erano che cinquanta! Vengono poi i segretari e cappellani, 242 persone, fra i quali lo autore comprendeva gli argentieri, i suonatori, i continieri, i cacciatori e altri tali. « Nel numero surriferito la lista presenta cinquantatre sodomiti, senza comprendere i paggi e i cocchieri, i quali sono come costretti di accondiscendere a questi mostri. Trecento donne maritate e tutte denominate nella lista, si trovano avere commesse opere lascive con tali domestici; i quali, oltre ad esse, mantenevano cinquecento ragazze, di cui trecento partorirono ciascheduna un bastardo entro lo anno del presente Stato. Secondo che sta scritto nel Trattato della Poligamia, non si sono potute scoprire che quarantotto mezzane; le altre sono così segrete, che non si può conoscerle, nè averne manco i nomi e i cognomi ». Questo passo ci fa conoscere che la rassegna degli agenti della poligamia era stata fatta coi nomi e cognomi delle persone. I suffraganei, vicari, ufficiali ed altri, formavano un personale di duecenquarantacinque individui; e la lista della *Poligamia sacra* dà loro cinquantotto borghesi maritate e figlie di onorate famiglie, diciannove sodomiti, quattordici *bardaches*, trentanove vecchie cameriere valetudinarie, diciassette ruffiane, venti giovani cameriere ed altre, « cenventuna delle quali ebbero figli bastardi entro lo anno di questo Stato ». I canonici, in numero di quattrocensettantotto, se crediamo allo autore della statistica, non sono punto più riservati nella loro condotta. Egli si scusa di non aver potuto seguire che seicento maritate « lascivamente operanti con canonici »; ma viene notando, dietro la terribile lista, un canonico « il quale in un anno ha adulterato con nove borghesi, ciò sono le mogli di due avvocati, di un procuratore, di tre damascai, di un cambista, con una merciaia e con una della corte ». Nel capitolo poi de' canonici mette a conto di lista sessantotto sodomiti, trentotto *bardaches*, ottocenquarantasei ragazze e cameriere, *mantenute a vitto ed abitazione* di cui, « la maggior parte hanno fatto morire il frutto che portavano in ventre » e sessantadue ruffiane distinte coi loro nomi e cognomi. « Oltre ai surriferiti canonici — aggiunge lo inflessibile calcolatore — voi ne avete altri novantasei; la terza parte dei quali sono tutti appetati e gottosi, gli altri sessagenari che hanno delle cameriere dai denti

smossi, tanto per la peste che per la vecchiaia e non partoriscono più». Tenendo essi poi al loro servizio novecento valletti, questi, *freschi, grassi e ripieni*, mantenevano mille quattrocento donne e si trastullavano con cencinquanta maritate. I cappellani, nel numero di trecento «moltiplicavano assai in bastardi» e la lista della Poligamia attribuisce loro due o tre concubine per ciascheduno, o libere maritate. I così detti *sociétaires* sono ancora più dissoluti; se ne cita uno «il quale fornì in un anno con ventotto donne». I famigli di questi ultimi superavano i loro padroni in fatto di continenza; imperciocchè, sebbene fossero duecentoquindici, la loro poligamia non comprende che censessantotto donne, le quali avevano partorito cendiciotto bastardi entro l'annata di quel prospetto. I cherici o *coristi* erano allora trecentodiciassette nello arcivescovado di Lione; tutti giovani e forti e cercavano meno le ragazze che le maritate. Duecento di queste sono state registrate come partecipanti alle dissolutezze di quei *giovinotti*; ma si suppone che molte altre ve ne abbiano di occulte.

Soffermiamoci su tale prodigiosa nomenclatura, lasciamo da parte tutto quello che lo implacabile nemico del clero sostiene in proposito dei portamenti dei monaci e dei *nonains*. Basti di avere specificato con citazioni testuali il genere di statistica rilevata così audacemente nella *Poligamia sacra*. Ora presentiamo in un quadro sinottico, che lo autore ebbe cura di tracciare egli stesso, lo stato numerico e completo degli inuditi disordini, i quali esistevano nel 1581 nello arcivescovado di Lione, scelto fra tutti gli altri come scandaloso specchio della depravazione del clero.

Prospetto dettagliato della Poligamia sacra nello arcivescovado o chiesa primaziale di Lione nel 1581, dietro le ricerche e i calcoli dello Autore del Gabinetto del re di Francia.

POLIGAMI.			
		<i>Riporto</i>	3,214
1. Numero degli arcivescovi, vescovi, abati e priori . . .	480	4. Loro valletti e servitori . . .	4,250
2. Loro gentiluomini e servitori . . .	4,782	5. Canonici	478
3. Ufficiali abaziali	952	6. Loro valletti e servitori . . .	900
		7. Curati o pastori	13,200
<i>Da riportarsi</i>		<i>Da riportarsi</i>	
	3,214		49,042

POLIGAMI.

	<i>Riporto</i>	19,042		<i>Riporto</i>	51,855
8. Loro valletti	6,700		21. Loro valletti	466	
9. Vicari di questi curati . .	13,200		22. Carmelitani	452	
10. Loro valletti	4,200		23. Loro valletti	480	
11. Societari	819		24. Loro conversi e valletti .	460	
12. Loro valletti	225		25. Antoniani	315	
13. Compagni d'ordine ed offi-			26. Minimi e Celestini . . .	500	
ciali claustrali	800		27. Gesuiti e loro servitori .	62	
14. Loro valletti	220		28. Cavalieri di Malta . . .	692	
15. Monaci	4,200		29. Loro servitori	4,800	
16. Loro valletti e conversi .	800		30. Monaci e religiosi . . .	2,315	
17. Certosini	450		31. Loro valletti e PP. guardiani	600	
18. Loro valletti	469		32. Novizi ec.	2,800	
19. Francescani	700		33. Chierici	317	
20. Giacobini	600				
<i>Da riportarsi</i>		51,855	<i>Totale</i>		62,211

DONNE ADULTERE.

		<i>Riporto</i>	55,178
Vescovili	468	Maltesi (dell'ordine di Malta) .	12,120
Canonicali	750	Francescano	400
Dei cappellani	450	Giacobine	200
Dei societari	600	Carmelitane	200
Dei curati, ec.	17,000	Agostiniane	430
Dei vicari, ec.	21,700	Certosine	40
Monacali	12,100	Gesuitesse	5
<i>Da riportarsi</i>		<i>Totale</i>	68,273

RAGAZZE (O DONNE NON MARITATE).

		<i>Riporto</i>	83,909
Vescovili	900	Giacobine	1,278
Canonicali	2,200	Carmelitane	410
Dei cappellani	800	Agostiniane	378
Dei societari	600	Certosine	466
Pastorali o dei curati . . .	20,000	Antoniane	800
Dei loro vicari	30,000	Celestine, minime, ec. . . .	600
Monacali o abaziali	22,000	Gesuitesse	7
Dei bastardi di bastardi . .	5,000	Dei padri guardiani	600
Gerosolimitane o di Malta .	2,009	Dei chierici o coristi	187
Francescano	400		
<i>Da riportarsi</i>		<i>Totale</i>	88,335

LEMONI.

			<i>Riporto</i>	8,677
Episcopali	484	Giacobine		480
Canonicali	62	Del Carmina		430
Dei cappellani	45	Agostiniane		96
Dei societari	414	Certosine		40
Dei curati	2,000	Gesuitesse		3
Dei loro vicari	3,000	Celestine, ec.		24
Monacali od abbaziali	2,400	Dei padri guardiani		38
Maltesi	200	Dei cherici o coristi		59
Francescane	75	Delle monache		300
<i>Da riportarsi</i>			<i>Totale</i>	9,547
8,677				

8

			<i>Riporto</i>	955
Vescovili	424	Monaci		4,100
Canonici	68	Francescani		460
Cappellani	40	Giacobini		408
Societari preti	442	Agostiniani		60
Curati	200	Certosini		50
Vicari	—	Minimi o celestini		9
Abati o priori, ec.	444	Gesuiti		40
<i>Da riportarsi</i>			<i>Totale</i>	2,494
955				

Nota. — Crediamo inutile di far figurare in questo quadro il numero dei *bastardi*, dei *bastardi di bastardi*, dei *cavalli*, della *caccia* e della *falconeria*.

L'autore di questi calcoli strani tolti dal *Trattato della Poligamia sacra* (1) non ci svela in quale modo si è fatto il censo misterioso che egli assicura esistesse non solo in tutta la chiesa gallicana, ma ancora in tutto il cristianesimo. Vero ch'egli va incontro alla obiezione, la quale si presenterà per prima allo spirito de' suoi lettori: « Chi mai può avere contato o scoperto che nella tal chiesa primaziale e arcivescovile vi sieno tanti ecclesiastici, tante meretrici, tante mezzane e tante e tante altre persone qualificate nel sommario del Prospetto e delle cifre portate di sopra »? La risposta però non conchiude gran fatto, per quantunque

(1) Lib. V, c. 9 e 10.

speciosa. Dice non essere stato più difficile stendere codesto Prospetto che fare il catalogo delle stelle e lo inventario della monarchia diabolica, la quale comprende settantadue principi e sette milioni quattrocencinquemilanovecentoventisei diavoli, senza contare i piccoli. Confessiamo anche noi che quella statistica era meno facile a farsi che l'altra, « visto, come dice lo autore di questa, che noi comunichiamo, beviamo, mangiamo ordinariamente coi complici della sacra Poligamia »; a patto per altro che ci si permetta di portare lo stesso giudizio sulla loro esattezza. Dopo avere a questo modo difesa l'autenticità della sua inchiesta e del suo inventario, il controllore generale della Poligamia sacra fa una rassegna per Diocesi dei « prelati, beneficiati, domestici ed altre persone, maschi e femmine, le quali vivono alle spese del crocifisso ». Questa rassegna in mancanza di più importanti e meno sospette di calvinistica parzialità, merita di essere conservata. L'autore del *Gabietto* rimanda sempre i suoi lettori al *Trattato*, da cui toglie gli elementi de' suoi calcoli mostruosi, ma non dice che questo sia uscito dai torchi; non si potrebbero quindi apprezzare le circostanze che ne impedirono la stampa o che ne fecero tosto scomparire tutti gli esemplari. Ciò che ne dimostra la esistenza, è che lo autore, il quale lo cita sempre indicando i libri e i capitoli da cui toglie i passi, non ha dei dati precisi sopra la poligamia dei gentiluomini e non può a questo proposito presentare una statistica analoga a quella che trovava qui bella e fatta. Egli si attacca di preferenza e con una specie di maligno piacere alla prima parte del suo argomento; e non si stanca mai di ritornarvi su per tutto il corso della opera, tal che parrebbe non avesse altro scopo che di far passare i beni del clero nelle mani del re, maritando per amore o per forza tutti gli ecclesiastici e i religiosi, tanto maschi che femmine.

In quanto agli enormi possessi del clero, ecco il quadro tremendo che esprime con le cifre la scandalosa vita dei monaci e dei preti.

Stato generale della Poligamia sacra, fatto per diocesi, nel 1681, colla entrata e colla uscita, dietro le ricerche e i calcoli dell'Autore del Gabinetto del re di Francia.

DIOCESI	Ecclesiastici compresi i loro ufficiali e servitori	Donne adukere sacerdotale	Donne di mala vita	Bastardi e bastardi di bastardi	Lenoni	S.....	Entrata (scudi)	Uscita o spesa (scudi)
Lione	65,230	67,888	88,078	59,138	8,839	2,083	4,657,784	3,820,873
Rheims	66,710	88,500	63,700	9,700	9,700	2,600	4,988,788	3,807,684
Sens	66,712	68,852	96,200	60,500	11,000	1,800	4,987,998	4,100,020
Rouen	62,600	73,714	70,026	70,000	45,700	2,200	5,318,618	4,237,537
Beauvais	58,300	58,500	76,400	61,000	12,200	1,500	4,686,174	3,973,232
Thours	67,300	68,500	77,900	69,900	12,300	1,900	4,980,612	4,260,111
Bourges	62,400	75,200	111,500	67,300	14,700	2,000	5,776,114	4,993,321
Bordeaux	53,700	80,200	400,400	71,000	15,600	1,200	4,988,676	4,127,123
Thoulouse	58,600	79,200	103,009	70,000	18,100	1,600	5,468,877	4,617,530
Narbona	58,900	71,200	91,600	63,500	15,600	1,600	4,887,622	4,412,610
Aix o Arles	56,300	67,200	95,100	58,900	14,800	1,500	4,752,600	4,111,200
Vienna	55,000	62,200	58,900	57,100	12,000	1,600	3,875,666	3,214,443
Altre diocesi non distinte in numero di 69, comprese quello dei Paesi Bassi di Fandra . .	287,000	300,000	370,000	400,000	100,000	48,000	41,500,000	35,600,000

TOTAL E.
Numero universale delle persone viventi a spese del crocifixio nella Chiesa gallicana . . 5,135,101 persone
Somma totale della entrata 400,530,149 scudi
— della spesa 84,596,089 »

Nel *Trattato della Poligamia sacra* si era fatta menzione « della manifesta lascivia che i domestici dei cardinali esercitano colle cortigiane; o vuolsi dire con alcune damigelle seguitanti la corte, fino ai mulattieri; i quali dopo averne preso loro trastulli, fecero in modo che i cardinali s'ebbero i loro avanzi ». Era specialmente nei viaggi dei cardinali o prelati visitanti arcivescovadi o abbazie che questi domestici allargavano la briglia alla loro sfrenata libidine; imperciocchè alloggiavano, come i loro padroni, presso i più distinti abitatori in ogni città in cui soffermavansi a pernottare o per soggiornarvi; « e ben pochi partivano dal loro alloggio, racconta lo implacabile riformatore, senza avere attentato al pudore delle persone che li ospitavano e, se non potevano ottenere lo scopo, sostituivano un più potente, affinchè servisse loro di appoggio per conseguirlo. Se dunque la figlia di quella casa era ricca, cercavano di farla moglie di qualche mezzano, o del signor segretario; se poi maritata, eccola perduta, imperciocchè trovava una tale e così grande corruzione in quella canaglia, da tornare impossibile che non cadesse in così fatta poligamia ». Si può credere infatti che i numerosi domestici trascinati dietro da un prelato non erano modelli di continenza e moralità, quando si vogliano apprezzare i tristi effetti del cattivo esempio e dei cattivi consigli in una riunione di libertini e di oziosi. La casa di un cardinale era composta di oltre cento persone, quella di un vescovo non ne aveva meno di cinquanta o sessanta viventi della pentola vescovile. Qualunque vescovo aveva al suo servizio uno o due cappellani, un maggiordomo, uno scudiere, un medico, tre protonotari, tre o quattro gentiluomini, quattro o cinque paggi, uno o due valletti di camera, un argenteiro, un cuoco, un bottiglieri, due o tre cantori, due o tre suonatori, un sarto, un apotecario, un vivandiere, otto servitori — tanto dei protonotari come dei maggiordomi, scudieri e gentiluomini — un falconiere, un cacciatore, tre o quattro aurigatori, un archibugiere, un palafreniere con due giovani di scuderia, un mulattiere con un servitore ed un carrettiere. In questa curiosa enumerazione verificata « sopra più di cinquantasei vescovi » egli non annovera ancora il cocchiere nè i garzoni o lacchè del segretario, dello argenteiro, del bottiglieri e di altri. Tutti i quali uomini, per la massima parte giovani e celibatari, erano di costumi assai depravati, qualunque

fosse d'altronde la santità del prelato, alla casa del quale erano addetti. Un'avventura scandalosa narrata con molta vivacità dallo autore che la presenta come un quadro dello interno delle case vescovili e dichiara di averne conosciuta personalmente la principale eroina, ci darà una idea di ciò che erano talvolta a quella epoca i costumi di un principe della chiesa. « In un alto banchetto, si trovò presente una donna onorata, la quale per divertimento si portò accompagnata da ventitre donne, nove ragazze e otto serve, a presentare un mommon (1) a monsignor vescovo, il quale senza dubbio aspettavale, senza però che ella sospettasse altra cosa — chè altrimenti, abbila pure per così savia, che non ci sarebbe andata sicuramente ». — Il vescovo perdette tre scudi, e a ricompensare quella perdita fece suonare il violino; e danzarono così allegramente, che non vi fu donna, ragazza, o servente, *qui ne jouast des orgues*. Questa esecuzione si fece dal vescovo, da' due protonotari, dal segretario, da sette od otto canonici distinti nel rappresentare quella parte; quanto ai valletti, ciascuno era pure bene assortito. In breve, il ballo continuò dalle dieci fino alla mezzanotte, con un servizio di confetture ch'era una meraviglia. La donna onoranda restò molto sorpresa, quando una vile mezzana, avendola fatta entrare nel gabinetto di monsignore, sotto pretesto che vi fossero delle altre donne, trovò colà un protonotario che la assalì e fece di lei, com'è da supporre, quello che bene gli parve: per cui la buona donna uscendo di là disse mille villanie alla ruffiana, giurandole che l'avrebbe fatta pentire e sullo istante colle lagrime agli occhi partiva da quella venerabile compagnia che fu del pari assalita e disfatta. Il vescovo, per compiere il divertimento, fece venire fino i suoi palafrenieri, i quali scherzando con esso confessarono liberamente le danze che avevano fatto in questo ballo mostruoso: e monsignor vescovo a ridere ». (2) Sembra di leggere un capitolo del *mezzo di giungere* di Beroaldo di Verville. Lo autore aggiunge che il marito di questa donna, la quale si lagnava di essere stata vittima di un vile agguato, aveva giurato di vendicarsi del vescovo e si era fatto ugonotto.

(1) Cioè si mascherarono per fare una partita ai dadi.

(2) Pag 79.

CAPITOLO XLVIII.

SOMMARIO

La vergognosa malattia di Dubois — Come morisse bestemmiano un cardinale di santa Chiesa — Una pagina del Saint-Simon — Cinismo del duca di Orleans per la morte del suo ministro — Il duca prende di nuovo il timone dello Stato come primo ministro — Non si occupa di nulla e continua la mala vita — Vaticini dei suoi medici disprezzati — Morte di apoplezia nelle braccia della duchessa di Phalaris — Pregi e vizi del defunto.

L'ora estrema del Dubois stava finalmente per giungere: i dissoluti costumi gli avevano schiuso il sentiero della potenza, i disordini della vita affrettarono la sua morte e in pochi giorni dal culmine della fortuna fu precipitato nel nulla della tomba. Affetto da segreta e malattia vergognosa, (1) la quale non osando rivelare cresceva tuttodi d'intensità e minacciava i suoi giorni, volle accompagnare il re in una rassegna di truppe, per ricevere anche dallo esercito gli onori tributati al primo ministro. Galoppò a cavallo, fu salutato dalle trombe e dai tamburi, vide abbassarsi al suo cospetto le bandiere e gli stendardi, s'inebriò di ogni vanità; e la sera si stese moribondo sul letto prossimo a divenire cadavere. Il movimento del cavallo aveva accelerata l'apertura di un tumore nella vescica, la quale dai segni estremi mostrava i rapidi progressi della cancrena.

« Il sabato 7 agosto 1723 trovossi così aggravato che i medici e i

(1) Il male derivava da lue venerea, che ingenerò la cancrena, la caduta di certe parti e la morte fra atroci spasmi.

chirurgi gli dichiararono doversi procedere urgente ad una dolorosa operazione e però trasportarlo allo istante a Versailles. L'annunzio di questa terribile sentenza ne prostrò le forze così che fu impossibile di portarlo in lettiga nel giorno stesso. La dimane, alle cinque del mattino, adagiato nella lettiga, era deposto in una stanza della superba magione di Luigi XIV e subito gli operatori lo consigliavano a farsi amministrare li sacramenti; al che il pio cardinale rispondeva con un torrente d'ingiurie e di bestemmie, sinche poi, calmatosi alquanto, fece chiamare un frate, col quale s'intrattenne intorno ad un quarto d'ora. Un uomo così dabbene e tanto preparato pel paradiso, non aveva certo bisogno di maggior tempo; e d'altra parte le brevi confessioni sono uno esclusivo privilegio dei ministri di Stato. Rientrati nella stanza i chirurghi, gli proposero il viatico; ed egli bestemmio una seconda volta e pretese esserci pei cardinali un cerimoniale a parte, il quale egli non rammentando, faceva mestieri d'inviare a Parigi per informarsene dal cardinale di Bissy. Gli astanti si guardarono in viso e ciascuno avvisò voler egli temporeggiare. Insistevano per la immediata operazione i dottori; e Dubois, freneticamente urlando e bestemmiano per la terza volta, li chiamò infami beccai e dichiarò non ne volere più udire parola. Inviarono allora a Meudon un messaggiero al duca di Orleans, il quale, correndo a Versailles, lo pregò tanto e seppe bene persuaderlo che lasciassi operare, ma strepitando e gridando come un ossesso. Ventiquattr'ore dopo, continuando a urlare e a scricchiolare i denti, chiamando infami i medici e i chirurghi, verso le cinque ore della sera, spirava come un cane arrabbiato. Così senza preti e senza conforti religiosi terminò la sua vita, disperato e convulso per doverla lasciare. Così la fortuna erasi trastullata di lui; la fortuna che si fece lungamente e caramente comperare con ogni sorta di pene, di maneggi, d'inquietudini, di servilità, di travagli, di tormenti di spirito e di persona; la fortuna che gli sorrise da ultimo versando su di lui a diluvio torrenti di grandezze, di potenza, di dovizie, per lasciargli godere di tanti beni appena quattro anni, per tutto strappargli nella matura età di sessantasei. Egli morì dunque padrone assoluto del suo padrone ed esercitando in tutta la pienezza e in tutta la potenza l'autorità reale. Soprintendente delle poste, cardinale, arcivescovo di Cambrai con sette abbazie di cui cercava le più grasse,

ricco d'immensa copia di denaro, possessore di una strabocchevole quantità di vasellame di argento e d'oro, maestrevolmente cesellato; nulla mancavagli per isfarzo di mobili, di cocchi e di cavalli; la sua tavola era squisita e sontuosa in tutto, sebbene fosse sobrio per regime e per natura ». Rapito in un momento a tanti godimenti e a tanta fortuna, ben può dirsi di lui col salmista: — *Vidi l'empio esaltato ed innalzato come i cedri del Libano; Son passato e non era più, e nulla ne rimase, fino le orme ne furono cancellate* — (1).

Agonizzava Dubois e il suo discepolo duca di Orleans, per non tralignare dalla ingrata stirpe dei Borboni, fregandosi le mani per la fredda e burrascosa temperatura, esclamava: — Bene, benissimo, ecco un tempo che farà partire più presto il furfante: — E nella sera della sua morte, scriveva al conte di Nocè, esiliato per causa di lui. — Crepata la bestia, sparito il veleno. L'aspetto questa sera al palazzo reale. — I primi suoi funerali si celebrarono col bicchiere alla mano nella consueta stanza delle orgie del palazzo reale e il duca fu il primo ad applaudire con furore al seguente distico:

Rome rougit d'avoir rougi

Le macquereau qui git ici (2).

La sera del mercoledì, giorno consecutivo alla sua morte, il cadavere fu condotto a Parigi nella chiesa del capitolo di san'Onorato. Le accademie di cui era membro gli fecero fare ciascuna un servizio funebre, l'assemblea del clero ne celebrò un altro e solenni esequie ebbero luogo a Nostra Donna; ma niuno osò di pronunziare una orazione funebre, però che troppo scellerata e troppo infame erane stata la vita. Successe al Dubois come primo ministro, il duca di Orleans; ma partito il maestro, lo doveva ben presto seguire il discepolo. Filippo aveva bramato il posto di primo ministro, più per soddisfare ai cortigiani che volevano approfittarne, che per desiderio suo di comando. Inerte e voluttuoso,

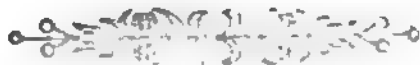
(1) Salmi di Davide — SAINT-SIMON, Memorie storiche, vol. II pag 335.

(2) Macquereau, si chiama un pesce dell'oceano, e vuol dire pure ruffiano.

lasciò ogni cura dello Stato in balia degli altri ministri e tornò con maggior furore alle antiche dissolutezze. Se non che la sua costituzione, abusata, non poteva più sopportarne gli eccessi, onde che la salute visibilmente ne alterò; quasi paralizzato nelle membra, tutta la mattinata i suoi occhi s'iniiettavano di sangue stravasato e i muscoli del viso oscillavano per effetto di una irritazione nervosa occasionata dagli eccessi; a dir breve, tutto il fisico di Filippo di Orleans faceva presentire un furioso attacco di apoplezia. I medici lo impegnarono con istanza a moderarsi e cambiare sistema di vita, se volesse conservare la vita; ed egli: — « Vi accerto che, lasso e satollo di ogni cosa, io mi do in preda ai piaceri più per abitudine che per foga di godimento; ma quest'abitudine, questo abbandono hanno per me tale incanto, che vani timori non mi ci faranno mai rinunziare. D'altra parte lungi dal temere la morte subitanea che mi fate presentire, è anzi quella che preferirei, se fosse dato all'uomo di scegliere la via che lo deve condurre alla tomba. Prometto però, per l'onore della scienza medica, di mettermi fra poco nelle mani de' suoi rappresentanti e di seguire i loro avvisi ». Decorsero i giorni e le settimane e, la promessa del duca non essendosi compiuta, Chirac glie la ricordava, insistendo esservi urgenza; ed egli: — « Non vi è la urgenza che credete, la signora d'Averne mi diceva ieri che mai mi avea trovato in così buona salute — Oggi poi non posso fare lo ammalato, avendo da strigare affari che non devono ritardarsi; lunedì però senz'altra dilazione, sarò tutto a voi e al Dio di Epidauro patrono dei salassi, delle purghe e dei clisteri che tanto detesto quanto mia moglie li ama ». Il lunedì, non che tenere la sua promessa, divorò a pranzo moltissimi cibi; verso le due pomeridiane si chiuse ne' suoi appartamenti con la duchessa di Phalaris, aspettando di essere chiamato dal re. Durava da un'ora il colloquio, l'amante preferita in quel mese si avvide che il duca, rovesciandosi sul seggiolone, avea perduto ogni sentimento. Spaventata, gridò, ma nessuno accorse; si avviò per le stanze in cerca di aiuto, ma non si abbattette in alcuno; scese fino nel cortile e qui colla voce e col gesto ordinò a tutti di seguirla e di andare in cerca di un chirurgo, ma scorse mezz'ora pria che ne rintracciassero un solo, il quale giungeva appena dopo che il cameriere del Duca di Rhovan avea inutilmente salassato il principe che già era cadavere. La stessa sua consorte, quantunque celer-

mente accorresse, non trovò più il marito vivente. In quell'istante l'orologio del castello suonava l'ora sesta del 2 dicembre 1723. È morto col suo *confessore ordinario*, dissero i leggieri parigini quando seppero che il duca di Orleans era trapassato accanto a una donna.

Fu sepolto con grandissima pompa e il vescovo Poncet de la Riviere prescelto a recitare la sua orazione funebre cominciò nel seguente modo: « Io temo, ma io spero perchè, o mio Dio, dopo aver fatto un prodigio di talento non fareste un prodigio di misericordia »? Voleva alludere alla vita licenziosa e alla morte improvvisa del reggente. Fu infatti Filippo II di Orleans uomo di un grandissimo ingegno, valoroso nelle guerre, liberale, clemente; ma tante qualità restavano miseramente sepolte da grandissimi vizi, dalle sue abitudini crapulose, dall'amore pel vino e per le donne, sicchè il periodo della sua reggenza segnò per la Francia l'epoca della più abietta depravazione.



CAPITOLO XLIX.

SOMMARIO

Stato della Francia — Corruzione universale — Le donne — Gli spiriti forti — I filosofi autori di libri osceni — La moda — I francesi diventano scimmie — Il diacono Paris — I convulsionari del cimitero di Saint Médard — I miracoli e i martiri — Il governo se ne mescola e perseguita i santi — Crudeli repressioni — I versi di Voltaire sui convulsionari — Il cardinale di Fleury primo ministro dopo il duca di Borbone — Luigi XV non si occupa della Francia, ma della moglie e delle lattughe del suo orto — Pudicizia del re — Un confessore stupido — La teologia applicata al talamo reale — Pessimi effetti della santità nel matrimonio — Luigi adultero ed impudico, mercè i consigli dati dal confessore a sua moglie — Le cinque sorelle de Nesle tutte e cinque amanti di sua maestà — La malattia del re — Nuovi amori — Uno scandolo di preti — Madame d'Etioles, poi marchesa di Pompadour, favorita del re — Lascivio delle figlie di Luigi XV — Tresca incestuosa di Luigi con Maria Adelaide — Chi fosse il conte di Narbonne — La imposta del ventesimo — Avarizia del clero — Tumulti di Parigi — Il re si ritira a Versailles e fa aprire una nuova strada per evitare il sobborgo sant'Antonio ne' suoi viaggi — La strada *de la Revolte* — La potenza della Pompadour — In qual modo si consolidasse — Le infamie del parco dei cervi suggerite da madama di Pompadour per eccitare gli affraliti sensi del re — Viltà dei nobili — La marchesa di Pompadour muore avvelenata — Sospetti contro Choiseul — Indifferenza ed insensibilità di Luigi XV — Il regicida Damiens — Supplizio atroce — Espulsione dei gesuiti — Morti nella reggia — Luigi divoto — I due partiti — D'Aiguillon e Choiseul — Appendice sul clero e sul papato durante i regni di Luigi XIV e Luigi XV.

Le sfrenate passioni della reggenza, non diminuite, ma cresciute col nuovo regno del maggiorenne Luigi XV, i costumi sempre più rilassati, la impudicizia e gli adulterii provocando ammirazione ed encomi, il pudore sbandito, le virtù domestiche derise, tutta la società infetta e guasta, ogni ordine morale allentato o quasi distrutto, mostravano la nazione

francese come la più corrotta d' Eutopa. I signori della corte, rinchiusi la sera nelle splendide sale ornate, secondo il gusto del tempo, di specchi, di stucchi dorati, di medaglioni d' amore, di ghirlande dipinte dal Boucher, si sprofondavano in quei saturnali aristocratici che rendevano la lascivia snervata per lo abuso, la voluttà lassa de' suoi trionfi; ma da tanta prostrazione dei sensi sorgendo uno spirito indomito di ogni freno, ispirava la orgia della mente che derideva virtù, affetti, legami, doveri; e stabiliva per massima fondamentale dell' aristocrazia, il bene dell' uomo essere *l' utile ed il piacere*. Uscivano da quei ripari infami i gentiluomini e trasformandosi in eleganti damerini a forza di *bello spirito*, conquistavano il suffragio del mondo. Frivoli e depravati, contribuirono alla frivolezza ed alla depravazione del loro tempo. Le donne giunsero di pari passo allo apogeo della loro influenza. Sotto quel regno dello spirito francese, una facezia, un nonnulla, una sottigliezza perfida e graziosa accordavano palme e corone alle grandi dame della corte come alle umili borghesi. Molte di esse però seppero rivaleggiare cogli uomini negli studi più gravi e tracciare poligoni e rettangoli, o comentare Leibnizio e Newton. Altre, non leggendo, nè studiando, ottenevano la preponderanza dello spirito e della conversazione; nelle loro sale convenivano i dotti, i filosofi, i primi personaggi dello Stato; le loro sentenze erano gli oracoli della fama e della opinione letteraria: sovrane del gusto, animavano di una dileggiatrice vivacità le idee materiali dei matematici. L' abitudine di tutto schernire produsse lo scetticismo nelle affezioni del cuore e nelle credenze dell' anima. Le scienze positive si preferivano alle speculazioni metafisiche; e la religione cattolica, riguardata come meschina ed assurda in molti casi da quella società del secolo diciottesimo che pretendeva di metterla in rapporto colla dignità umana, finì collo assoluto ripudio del culto cristiano. « *I begli spiriti* » si chiamarono allora spiriti forti e questi alla loro volta presero il nome di filosofi, imperocchè « *coloro i quali hanno la forza di emanciparsi dai pregiudizi della educazione in materia religiosa siano i soli e veri filosofi* (1) ».

Lo scetticismo e la corruttela dei costumi della società invadevano

(1) ROSELLY DE LORGUES.

la filosofia e la letteratura; e i dotti che spargevano il dubbio su di ogni cosa e mettevano lo ateismo alla moda, non disdegnavano di scrivere immorali e cinici romanzi o poemi. Voltaire che assunse la missione di demolire tutto lo edificio della chiesa cattolica, non ischifò di mostrarsi nella *Pulsella di Orleans* d'una brutale e ributtante lascivia, da lasciare addietro i più erotici autori dell'antichità; poco curandosi di trascinare nel fango la più nobile figura del popolo francese, la nobilissima Giovanna d'Arco, la quale in tutta la sua vita non ebbe altri affetti che per la gloria e l'indipendenza di Francia. Diderot, l'enciclopedista, il filosofo, imitò anch'esso Voltaire nel genere scurrile e pubblicò il turpe romanzo *Della Religiosa*; onde, sempre più immelmandosi le lettere, comparvero gli sconcii romanzi dell'abate Prevost e gl'inverrecondi libri dell'autore di *Giustina* e del *Cavaliere di Faublas*, le scostumate epopee dello schifoso de Sade che accoppiava al teorico insegnamento del vizio, la pratica di uno immondo libertinaggio.

Nelle cene del duca di Lussemburgo, fra le donne più lubriche e gli uomini scostumati, sedevano l'una accanto dell'altra, la sposa del duca e la druda, la duchessa di Boufflers, celebre nei fasti della lascivia pel prodigioso numero de' suoi amanti; e allorchè i fumi del vino traccannato vincevano ogni pudore, la sposa e la druda lottavano di oscenità alla presenza del briaco signore. Anch'egli il conte di Charolais, un principe del sangue, uno dei figli del gran Condè, dilettevasi di quelle orgie oscene e vi accoppiava libidine di sangue. Egli, l'erede dell'archibugio storico di Carlo IX, piacevasi con quella istessa arme ad uccidere gli operai che lavoravano in cima ai tetti delle case, o i borghesi che passavano dinanzi al suo palazzo. A questo mostro, diceva l'adolescente Luigi XV nel rimettergli, per la ventesima volta, l'assolutoria di un omicidio commesso: « Mio cugino, ecco la grazia; ma vi dichiaro che la grazia di chi vi ucciderà è pronta e segnata ». Fra le prerogative dei principi del sangue della famiglia dei Borboni, avvi come principale, quella di uccidere gli uomini e di essere assoluti dal re: diritti e prerogative surti ed alimentate dalla codarda ubbidienza dei popoli sottomessi.

La moda poi prese da quei tempi a dominare talmente la nazione francese, che sembravano tutti, uomini e donne, scappati fuori da una

medesima ed unica forma; onde il signor Roederer, distinto autore moderno, scrivendo di quel tempo così si esprime: — « Mi si perdoni il dirlo: un francese, il primo degli europei, il primo degli uomini più civili... aveva nel suo linguaggio le abitudini della scimmia. Ripeteva ciò che udiva; faceva ciò che vedeva; diceva le medesime cose colle stesse parole di un altro; grasseggiava, strascicava le frasi o imbrogliava il suo discorso, secondo che i suoi modelli possedevano l'una o l'altra qualità. Tutti erano vestiti alla medesima foggia e dello istesso colore; tutti montavano a cavallo nella stessa guisa; tutti ballavano, salutavano, camminavano con una identità da sbalordire. I forestieri che visitavano allora la Francia, rimanevano stupefatti da questa rassomiglianza affettata, credendo incontrare ai passeggi, ai teatri la medesima persona; e dichiaravano servilissima una nazione che si ricopiava nelle singole individualità di maniera e di linguaggio di pochi concittadini divenuti alla moda (1) ».

Il fanatismo religioso veniva anch'esso in campo; e la nuova e strana moda de' convulsionari del cimitero di Saint-Médard o del diacono Paris turbava le menti e faceva ricominciare le lotte tra giansenisti e gesuiti. Era venuto al mondo un cotal Paris figlio di un consigliere del parlamento di Parigi, il quale sentendosi chiamato al sacerdozio, avviatoci, per eccessiva umiltà trovandosi indegno di conseguire tutti gli ordini, volle rimanersene diacono. Ritirato in un giardino del sobborgo San Marcello, coltivava la terra, forniva i legumi ai poveri del vicinato e istruiva i loro fanciulletti. Moriva il buon diacono nel 1728; noto ai soli poveri, fu da essi accompagnato al cimitero, ove la pubblica riconoscenza di tanti infelici mise una rozza pietra monumentale sulla sua fossa che, visitata da principio dai devoti preganti per lui, divenne poscia il convegno dei discepoli di Giansenio, i quali ci accorrevano per fortificarsi contro le rinascenti persecuzioni dei gesuiti... A poco a poco le teste si riscaldarono presso quei resti di Paris e si cercò la ispirazione della fede sul sepolcro dell'uomo virtuoso. Le preghiere crebbero, il fanatismo aumentò e i cervelli si sfasciarono. Il delirio fu portato al colmo in una

(1) ROEDERER, Luigi XV, vol III, pag. 226.

moltitudine di donzelle che, esaltate dalle passioni del sesso, provarono sulla tomba del diacono furiose convulsioni, metà ferventi, metà isteriche. Nulla di più comunicativo della esaltazione: tutte le donne gianseniste visitanti il cimitero di Saint-Médard furono prese dalle medesime convulsioni; alle donne succedettero gli uomini e in tutto il giorno non si vedevano fra quelle tombe che contorsioni e orribili smorfie e scricchiolare di ossa e stiracchiamenti di muscoli e salti da lucci. La curiosità pubblica ne fu accesa e la folla dei parigini accorreva a vedere i miracoli operati sulla pietra del diacono Paris dai suoi devoti già classificati in tre distinte categorie, cioè di *saltatori*, di *latratori* e di *miagolanti*. E comechè i giansenisti più abili dominavano le turbe dei convulsionari, il fanatismo aggiunse nuovi assurdi a quelle mimiche scene e fece credere alla resurrezione di profeti Enoc, Elia ed Eliseo, offerendo ai creduli adoratori di Paris tre scaltri preti, Housset, Vailant e Becharau (1), quali i tre redivivi profeti del popolo giudaico. Il tempo non indebolì il fervore dei credenti, anzi, crescendo la fede,

(1) Ecco i versi di Voltaire su questi fanatici convulsionari.

Un grand tombeau, sans ornement, sans art
Est élevé non loin de Saint-Médard;
L'esprit divin, pour éclairer la France,
Dans cette tombe enferme sa puissance;
L'aveugle y court, et d'un pas chancelant.
Aux quinze-vingts retourne en tâtonnant.
Le boiteux vient, clopinant sur la tombe,
Crie *Hosanna*, saute, gigotte et tombe.
Le sourd approche, écoute et n'entend rien,
Tout aussitôt les pauvres gens de bien
D'aise pâmés, vrais témoins de miracle,
Du bon Paris baiseut le tabernacle.

In una serata della duchessa du Maine quella spiritosa dama vi aggiunse la seguente quartina.

Un décroteur à la royale,
Du talon gauche estropié,
Obtint par grâce spéciale
D'être boiteux de l'autre pié.

le ridicole contorsioni cedettero il posto agli atroci martirii. Felici coloro che subirono la flagellazione, fortunate le donzelle che potevano farsi pestare di colpi sulla pietra del diacono e spirarvi tra orribili dolori; il paradiso era il premio dell'angosciosa e crudelissima morte. Distese sulla pietra fatale, le più vaghe creature gridavano con insani trasporti: *Batteteci, martirizzateci, finiteci; non vi stancate, percuotete, già il Cielo si apre per noi....* E robusti garzoni che chiamavansi *fratelli del soccorso* ancoppavano le vittime. Un cavaliere di Folard, già prode in guerra e autore di un dottissimo commentario su Polibio, infiacchito dagli anni, cedeva parimente alla moda delle convulsioni e batteva col capo la terra a guisa dei propulsori delle macchine idrauliche. Un Carré di Montgeron, consigliere del parlamento di Parigi, raccoglieva in tre volumi in foglio le gesta e i miracoli dei devoti del diacono Paris e dedicava quella indigesta opera al re Luigi XV, il quale in ricompensa lo faceva rinchiudere nella Bastiglia. Ma queste pazzie non bastavano ai fervidi credenti: si videro gli uni lasciarsi crocifiggere, gli altri strapparsi con tanaglie le carni. Giovanna Moules di ventidue anni, si fece amministrare sul seno cento colpi di pesantissimi alari, con tanta veemenza che ad ogni percossa versava torrenti di sangue; e intanto la fanatica, col viso atteggiato alla gioia, andava esclamando: « Oh! come io godo... battete, fratello, più forte, se lo potete. « Dopo pochi momenti aggiungeva: « Grazie a Dio, sento che passo nel seno della beatitudine eterna... avvicinatevi, fratello, perchè io vi baci e vi ringrazi della vostra buona opera ». Il giovine che aveva esercitato la parte di carnefice si avvicinava e Giovanna, colla bocca sulle sue labbra e stretta al suo corpo, spirava. La dimani di questo tremendo martirio il governo interveniva, faceva chiudere il cimitero e incominciava con modi crudelissimi a perseguire i convulsionari; i quali, sfidando come un gaudio le torture e la morte, molto più s'inebriavano nello affrontare le ire e i castighi delle pubbliche autorità. I misteri dei convulsionari, non potendosi più eseguire nel sepolcreto di Saint-Médard, si compivano nelle case appartate, nei remoti castelli, nelle selve, nei boschi. Il contagio si estese da Parigi nelle provincie; i convulsionari divennero numerosissimi e i loro riti, non cessando di essere, atroci furono anche libertini ed inverecondi. E intanto che i convulsionari freneticamente e feroce-

mente insanivano, gli agenti del governo spezzavano le porte delle loro case, spiavano, rovistavano, frugavano, dopo consumate brutali lascivie, trasportavano innocenti fanciulle o vecchi infermi tra le nere pareti delle prigioni, ove di stenti o di torture morivano. Il tempo e nuove mode dissiparono quegli ultimi aneliti di fanatismo religioso e la tomba del diacono Paris fu la tomba del giansenismo » (1).

Da queste corrottele della nazione, mercè la vigilanza del vescovo di Fréjus, Fleury, era rimasto fino allora immune lo adolescente monarca. Al Dubois ed al duca di Orleans era succeduto nella potestà somma del governo il duca di Borbone, un figliuolo di Condé. Al fisico sembrava una lunga pertica; magro e curvo, come un gobbo, somigliava da lungi più ad una cicogna che ad uomo, causa le sue gambe lunghe e sottili; le gote scarne, le labbra grosse e penzoloni, un mento singolarmente aguzzo compivano l'insieme materiale del nuovo primo ministro di Luigi XV.

Il morale concordava col suo fisico alquanto; imperocchè fosse poco istruito, nulla generoso, molto avaro e sopra tutto dissimulatore. E costui governava in nome di Luigi la Francia, ma era alla sua volta governato da una marchesa di Prie, donna altiera, scostumata, ambiziosa. Il solo atto degno di elogio compiuto dal ministro e dalla favorita, debbesi riguardare quello che fece scegliere per isposa a Luigi XV la onesta e virtuosa Maria Leczinska, figliuola dell' esule re di Polonia Stanislao, poi duca di Lorena. Il 4 settembre 1775 si celebrarono gli sponsali (2); e la venusta principessa tornò di nuovo tra gli agi e le grandezze, dopo avere vissuto povera ed obliata in terra straniera.

(1) VOLTAIRE.

(2) Ecco l'atto di matrimonio:

Fac-simile de l'acte de mariage de Louis XV, extrait des archives de l'Hôtel-de-ville de Strasbourg.

« L'an mil sept cent vingt cinq, le quinzième du mois d'aoust un band de mariage ayant été publié le dimanche. 22 juillet, tant en la paroisse de Versailles diocèse de Paris qu'en la paroisse de Saint-Jean à Wissembourg, diocèse de Spire — Monseigneur l'éminentissime cardinal de Noailles archevêque de Paris, et monseigneur éminentissime cardinal de Schönborn évêque de Spire ayant dispensé des deux autres publications, et les fiançailles ayant été célébrées la veille (sic) à Strasbourg, le mari

Luigi XV, allora casto e devoto, vedeva scorrere sereni e tranquilli i suoi giorni in mezzo ad uno affetto ardentissimo per la consorte, ai pasatempi della caccia, alle cure del cerimoniale di corte, alle funzioni di chiesa e piantando lattughe in un giardino, in cui piacevasi di guardarlo a germogliare ed a crescere. Gli affari dello Stato, il governo del reame

consentement préalablement donné ont été mariés et ont reçu la benediction nuptiale par haut et puissant prince monseigneur l'émminentissime cardinal de Rohan grand aumonier de France, nous soussignés curés des paroisses de St. Laurent et de St. Louis à Strasbourg présent très haut, très excellent et très puissant prince Louis XV par la grace de Dieu roy de France et de Navarre représenté par les très haut et puissant prince Louis duc d'Orléans premier prince du sang, son procureur et mandataire par procuration spéciale expédiée à Versailles le neuvième jour d'aoust 1725 signée Louis et plus bas Fleurian et scellée d'un sceau de cire jaune en lacs de soye bleu et or d'une part, et très haute et puissante princesse Marie fille de très haut, très excellent, et très puissant prince Stanislas premier roy de Pologne, et très haute, très excellente, très puissante princesse Catherine Opalinska reine de Pologne son épouse d'autre part.

Lequel mariage a été célébré devant le grand autel dans le chœur de la cathédrale de Strasbourg avec les ceremonies prescrites par la sainte eglise, en présence de haut et puissant seigneur Antoine de Pardailhan, de Goudria duc d'Antin pair de France, chevalier des ordres du roy, lieutenant general des armées de sa majesté et son ambassadeur extraordinaire auprès du roy de Pologne, de haut et puissant seigneur Pierre Magdelaine comte de Beauvau chevalier des ordres du roy, lieutenant general de ses armées, directeur de la cavalerie et dragons de France, aussi ambassadeur extraordinaire de sa majesté auprès du roy de Pologne, temoins de la part de sa majesté très chretienne; de haut et puissant prince Charles (sic) de Loraine, prince de Pons, chevalier des ordres du roy, colonel d'un regiment d'infanterie au service de sa majesté et de très haut et puissant seigneur Eleonore comte du Bourg, maréchal de France, chevalier des ordres du roy commandant en chef pour son service en Alsace, aussi temoin de la part de la paroisse de St. Laurent, et sur celui de la paroisse de St. Louis avec le prince et la princesse contractants le roy et la reine de Pologne à Strasbourg dans la cathédrale les jours mois et an que dessus.

Marie Reyne.

Catherine Reyne.

Le duc D'Antin.

Stanislas roy.

Louis D'Orléans.

Beauvau.

L. de Loraine prince de Pons.

Le M. Du Bourg.

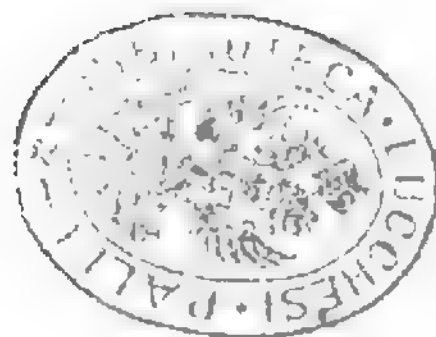
N. Hurault, curé et sup. de St. Louis.

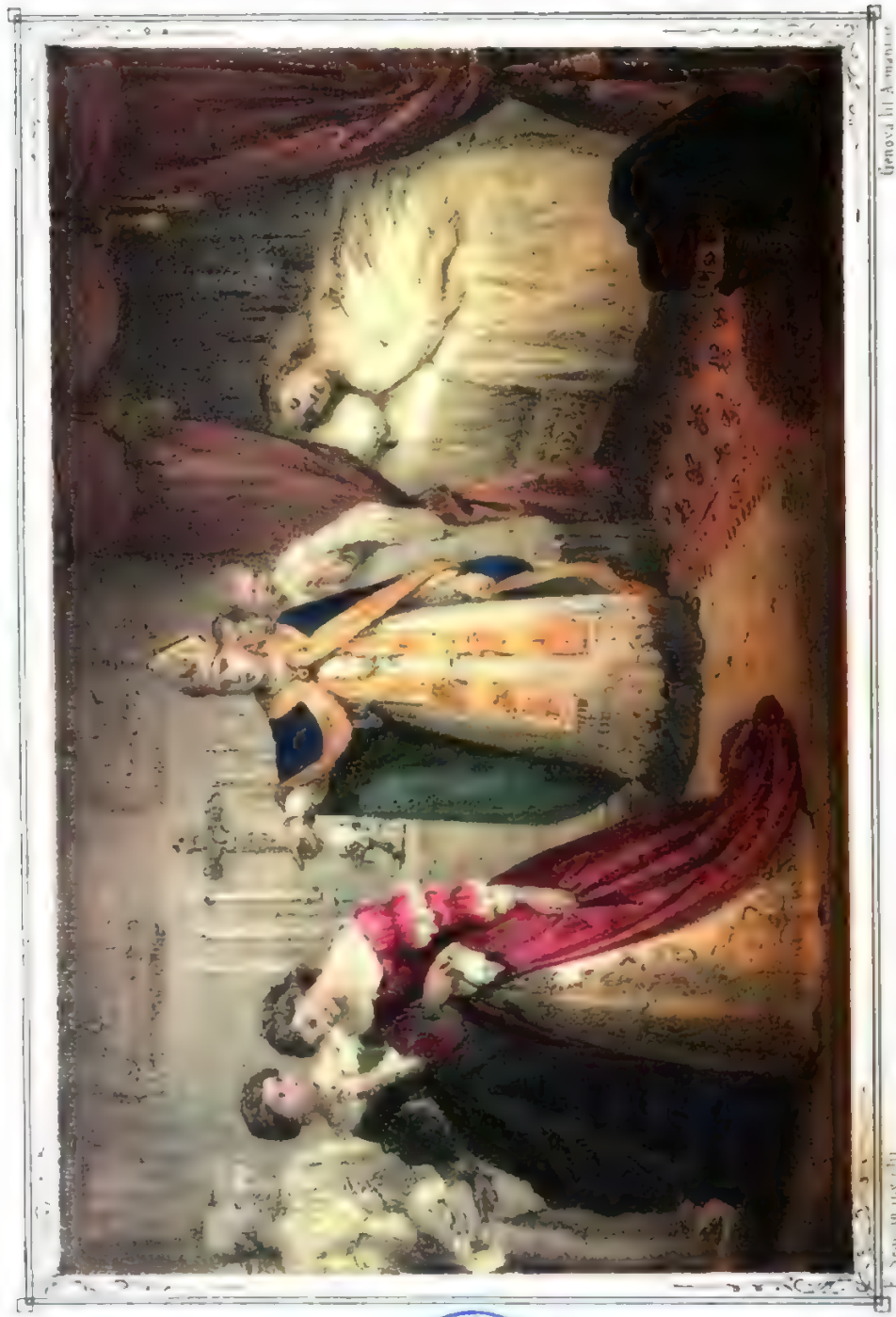
Ar. card. de Rohan ev. et B. de Strasbourg et gr. aum de France.

Milly, curé de St. Laurent.

di Francia non l'occupavano; i suoi ministri, cioè il duca di Borbone dapprima, poi il cardinale Fleury regnavano e governavano. La regal prole frattanto aumentavasi ogni anno; e il re, contando appena cinque lustri, era già padre di due principi e tre principesse. Questa vita esemplare del monarca non cancellava però intorno a lui le orme delle turpi lascivie dello avo e delle scostumate orgie della reggenza. I nobili, il clero, i borghesi, il popolo minuto continuavano ad infangarsi più di prima, mentre i cortigiani tentavano ogni mezzo di pervertire l'animo del re e strapparli com'essi dicevano da una vita monotona, indegna di un re di Francia e affatto convenevole a un borghese del secolo decimoquarto. I disegni dei cortigiani e particolarmente del duca di Richelieu, il più cinico del tempo e che il re amava moltissimo, andarono per molto tempo falliti: Luigi XV resisteva a tutte le seduzioni. Timido ed onesto, pudico e verecondo, arrossiva ad ogni parola di una donna che non fosse la sua Maria; e i suoi sensi agghiadivansi se taluna di esse — e non mancavano — ricorreva a sfacciate provocazioni. Ecco però venire in aiuto dei cortigiani lo zelo fanatico di un confessore e, senza dubitarsene, schiudere al re la via che doveva condurlo fino all'infamia del Parco dei Cervi.

Maria Leczinska idolatrava il marito, nè meno fervida mostravasi a lui nei segreti convegni. Bacchettona e divota, aspirava però eziandio alla perfezione ascetica del culto cattolico; nè al confessore celando i suoi sensuali trasporti pel marito, n'ebbe dal malaccorto prete rampogne, consigli e, necessaria penitenza, l'obbligo di negare il più che potesse il debito al marito e rimanere sempre fredda e impassibile quando vi si prestasse; dovendosi nel matrimonio la sola riproduzione della specie avere santamente di mira e non i piaceri diabolici. La regina seguì scrupolosamente le pazze ingiunzioni del confessore; onde avvenne che Luigi, prima sorpreso dallo strano mutamento della moglie, poi offeso dalle ripulse assolute di riceverlo, giurò, che mai più *domanderebbe il debito* e corse in traccia di altre donne. I cortigiani colsero il destro; e il duca Richelieu, provveditore di concubine, gli presentò una signora de Mailly, la prima delle cinque figliuole della marchesa di Nesle; le quali appresso, l'una dopo l'altra per turno e sovente due alla volta, divennero drude del re e genitrici di regali bastardi. Il marito e il padre alzarono furibondi la voce, non per decoro di famiglia, sibbene per rapacità di preda,

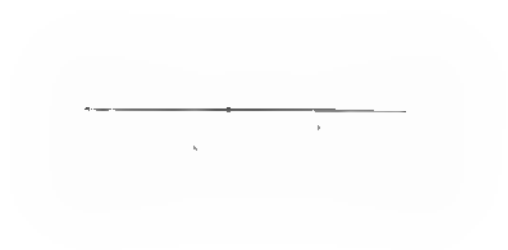




Genova lit. Amatori

IL VESCOVO DI SOISSONS CHE AMMINISTRA I SACRAMENTI A LUIGI XV

Scen. le logge della chiesa e i sacri canoni in proibisce di portare il velo quando la consueva.
Al. donna del marchese.



e l'uno e l'altro ottennero denari e cariche; con questo però, che al primo fu ordinato da parte del re di cessare ogni commercio con la moglie. Le signore adunque di Ventimiglia, di Lauragnais, di Flavacourt, de la Tournelle, poi duchessa di Châteauroux, tutte figliuole del marchese di Nesle e sorelle della Mailly, regnarono per lungo tempo sul cuore e sui sensi di Luigi; il quale, varcando di un passo ogni pudica barriera, non ischifò di giacere in un solo talamo comune con tre di queste femmine svergognate; e finì col portare tant'oltre il pubblico scandalo, che, ad esempio dell'avo Luigi XIV, volle che la signora di Lauragnais e la duchessa di Châteauroux lo accompagnassero nei campi dell'Alsazia, ove gli eserciti di Francia combattevano contro quelli dell'Austria.

Fermato a Metz ed ammalatosi gravemente, il vescovo di Soissons, d'accordo col partito dei principi del sangue, i quali odiavano la favorita, non solo impose che le due drude prima della confessione fossero rinviate dalla stanza di sua maestà, ma nel momento del viatico, esclamò: — « Sire, le leggi della chiesa e i sacri canoni, ci vietano di portare il viatico quando la concubina è ancora nella città. Prego dunque vostra maestà di dare nuovi ordini per la sua partenza, dappoichè non vi ha tempo da perdere. Vostra maestà sta per morire ». Il re che tremava alla sola idea della morte e della dannazione, concesse tutto alle grida e alle minacce di monsignore di Soissons; le due donne, uscite già con vergogna dalla stanza, furono scacciate dalla casa e accompagnate con urli e fischi della plebe fino alle porte di Metz. Risanato dal morbo e rientrato in Parigi, sentì riaccendersi lo affetto per la duchessa di Châteauroux; e, sparite essendo con la sanità riacquistata le paure dello inferno, corse ad ottenere dalla vilipesa amante il perdono che fu accordato, ma con dure ed onerose condizioni pel re e per l'erario. Breve però fu il trionfo della favorita; avvegnachè la sera medesima fu assalita da fiero morbo e dopo undici giorni di spasimi e di delirio, gridando di essere avvelenata, addì 8 dicembre 1744 cessò di vivere e fu sepolta nella cappella di san Michele in san Sulpizio. Il re per distrarsi partì per la caccia; poi si chiuse a Trianon con tre dame di corte . . . per piangervi a tutto suo agio. La regina pinzochera, tardi pentita di avere perduto lo affetto del marito per le future gioie del paradiso, spiava ogni occasione per rientrare nel talamo; ebbe dunque adesso il coraggio di

scrivere al re per chiedergli di partecipare al suo dolore; ma questi le fece rispondere dal cameriere Lebel che non vedrebbe affatto. Così Maria Leczinska, grazie alla teologia e ai sacri canoni, diveniva spregiata regina e, invano, poco dignitosa consorte.

L'anno 1743 cominciò col matrimonio del Delfino con la infanta Maria Teresa Antonietta, figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese. Parigi era tutta in festa; però che il re essendo sempre in preda alla noia, verme roditore della sua vita, resa più ancora pungente pel vuoto lasciatovi dalla formosa duchessa di Châteauroux, il duca di Richelieu avvisò che dovesse distrarsi con nuove feste affatto cittadine date dalla città di Parigi. I capi delle arti si univano ed alzavano sale da ballo ora su di una piazza, ora su un'altra e ciascuno vi contribuiva secondo che davano i mezzi dell'arte sua, cotalchè la riunione delle varie industrie offeriva uno insieme di lusso, che le più potenti dovizie regie non avrebbero potuto agguagliare. Questa volta vi era ballo mascherato sulla piazza di Grève; e siccome correivano i tempi delle mode orientali, così le borghesi e le nobili dame eransi tutte travestite in sultane, in genii, in baiadere, quand'ecco apparire al re una Diana cacciatrice, tenendo l'arco nella mano, il turcasso in ispalla, facendo mostra di un candido braccio e rotondo, di una gamba fusellata e di una mano divina. Era Antonietta Poisson, figlia di un beccaio degl'invalidi e sposa del signor Lenormand d'Etioles, il più ricco degli appaltatori generali: aveva ventidue anni; sapeva a perfezione la musica, dipingeva molto bene ad olio ed a tempera; amante della caccia, dei piaceri, del fasto: aveva in sè della Venere e della Maddalena. Ambiziosa e volendo a forza avere il re per amante, era apparsagli spesso nei boschi di Sénart, ora correndo su focoso destriero, ora adagiata in una conchiglia di madreperla. Il re non si fissò allora; ma in questa sera del ballo di Piazza di Grève, che l'avvicinò, che ne udì i frizzi, i motti arguti, le lusinghe ingegnose, che affrontò infine i suoi sguardi lascivi e provocanti, ne divenne pazzo e la sera stessa volle cenare con lei. Inutile il dire con quanta gioia la scaltra donna accorresse allo invito: stava per toccare la meta de' turpi suoi desideri! Nello appartamento già occupato dalla signora de Mailly ebbe luogo la cena, alla quale, oltre il re, erano invitati i duchi di Richelieu e di Lussemburgo; i quali ritiratisi ad ora tarda, rimase solo il re presso

la Etioles che non istrappossi dalle sue braccia se non colle undici del mattino seguente. Alcuni giorni dopo, lo stato della nuova favorita essendo stabilito, fattasi pubblica la faccenda, si divisero immanente la corte in due fazioni. La prima, detta del Delfino o dei devoti, era composta del picciolissimo numero di coloro, cui rimanendo ancora un poco di dignità e di pudore, si ricusavano di curvare la fronte davanti ad una cortigiana impudica; la seconda — e questa era la più numerosa — constava di quella turba cinica ed avvilita di nobili che, avidi di favori e di ricchezze gareggiavano a chi meglio strisciasse davanti alla nuova druda, per farsene scala a conseguire la grazia del sovrano. Mentre però queste turpitudini occupavano la corte, il marito della d'Etioles, il misero Lenormand che nutriva per la moglie passione ardentissima, trovandosi nelle terre del signor Lavallette suo amico a passarvi la pasqua, venne avvertito dal signor de Tournhem dello accaduto; e seppe come sua moglie avealo abbandonato per gittarsi nelle braccia del re, vivendo pubblicamente in Versailles qual favorita. La disperazione di quel pover' uomo fu tale, che durante alcuni giorni dovettero gli amici attentamente vegliare su di lui, per impedire che si uccidesse. Incaricò il signor Tournhem di porgere alla infedele una lettera, la quale conteneva la espressione del sommo dolore cagionatogli dal di lei procedere. Comunicata quella lettera al re, egli, avendola letta, la restituì, dicendo freddamente alla donna: — « Vostro marito, signora, è un degno galantuomo »! Erano scorsi cinque mesi dacchè aveva avuto luogo la cena di cui si fece parola, allorquando il 15 settembre 1745 il re, sempre più pazzamente invaghito della sua druda, decise che dovesse venire presentata ufficialmente alla corte; e verso le sei della sera compivasi la cerimonia. Alla principessa di Conti, la quale, lungi dal vergognare di ufficio cotanto infame, avea invece sollecitato un tale onore, venne affidato lo incarico d'introduttrice della regia cortigiana, tanto erasi avvilita quella superba aristocrazia della Francia (1).

Intanto le armi collegate dell' Austria, della Inghilterra e della Olanda

(1) Da quel dì avea la d'Etioles, per grazia del re, deposto il suo nome e chiamossi la marchesa di Pompadour.

minacciavano la Francia. Seguendo in questo lo esempio della duchessa di Châteauroux, la d'Etioles spinse e decise il re a mettersi alla testa dello esercito che, sotto il comando del maresciallo di Saxe, stava per muovere contro gli alleati. A noi non ispetta narrare per minuto quanto successe nella guerra combattuta durante tre anni e che, aperta nel 1746 colla brillante vittoria delle armi francesi a Fontenoy, terminò al 18 ottobre 1748 dopo la presa di Maestricht col trattato di Aquisgrana.

Volgiamo ora uno sguardo sulla famiglia reale. Lo esempio delle dissolutezze del padre, non poteva riescire se non pernicioso pei costumi dei figli. Se si eccettua il Delfino che dall'età di quattordici anni avea sposato l'infanta Maria Teresa ed era sempre vissuto da buono e fedele marito, alla epoca cui siamo pervenuti, le figlie di Luigi XV in età nubile eransi tutte date in preda a sfrenate libidini. Adelaide, Vittoria e Sofia — o, *Locque*, *Chiffe* e *Graille*, come il padre le chiamava per vezzo — sopra le altre, per bizzarri e licenziosi costumi si segnalavano. Narravasi persino che il re amasse Vittoria di amore più che paterno e di questa immonda tresca fosse nato il signor de Narbonne. Facile alle principesse lo intendersela colla Pompadour, la influenza della quale sul re non ebbe in breve più limiti. Il suo primo atto fu la ritirata dell'onesto controllore delle finanze Orry, cui surrogò Machault intendente di Valenciennes.

Machault, assumendo la direzione delle finanze, trovossi ne' maggiori imbarazzi. L'erario era esausto, le risorse nulle, la marina rovinata, il popolo in estrema miseria, a tale che niuno dei mezzi conosciuti era sufficiente a ricomporre il disordine. Eppure egli dovea far fronte ai bisogni dello Stato ognora crescenti e alle incessanti domande del re che, senza curarsi delle affezioni del popolo, profondeva tesori immensi per soddisfare i capricci delle sue drude e l'avidità de' suoi servitori. Il nuovo ministro avendo deciso di ricorrere alla nobiltà, agli Stati delle provincie e al clero, di cui erano allora poco conosciute le sfondolate ricchezze, mandò a registrare il famoso editto del ventesimo; e, malgrado le rimostranze del parlamento che implorava compassione pel povero popolo su cui ricadevano le nuove gravezze, il re ordinò che lo editto fosse registrato e così fu fatto. Lo stesso avvenne per un altro editto che autorizzava uno imprestito di cinquanta milioni. Protestò la nobiltà, preten-

dendo che la corte, con tale ventesimo sopra tutti i beni, tendesse ad abolire il diritto di consentire i doni gratuiti i quali accordava al principe; e in nome degl'interessi della chiesa protestò pure il clero. Il popolo, anch'esso tumultuò esasperato dallo editto del prestito, dal rifiuto dei sacramenti ordinato dallo arcivescovo di Parigi, come rappresaglia alla imposta sui beni del clero e da una severissima ordinanza contro i mendicanti ed i vagabondi. Prescriveva questa di prendere i mendicanti, ovunque si potessero cogliere, e di farne tanti marinai o coloni. Alcune madri adunque a cui si erano tolti i figli nel sobborgo sant'Antonio, gridarono al soccorso, spargendo voce che i fanciulli erano destinati, non ad essere accolti in un ospizio, ma bensì ad essere trucidati, affinchè il re, bagnandosi nel loro sangue, racquistasse la salute e le forze logorate da tante lascivie. Repressa dalle truppe la tremenda sommossa da ciò prodotta ed impiccati i più audaci tra i più tumultanti, il re serbò tanto spavento dello accaduto, che sino d'allora rinunciò a Parigi e visse sempre in Versailles. Chè anzi, per non dovere attraversarla quando si tramutava a' suoi castelli di Compiègne e di Fontainebleau, fece tracciare il vasto viale che unisce il bosco di Boulogne a san Dionigi, chiamato ancora oggidì *chemin de la revolte*; e nel quale, molti anni dopo, il duca di Orleans dovea perire miseramente — 1842.

Durò la potenza della Pompadour dal 1745 fino al 1764; per diciannove anni fu dessa la padrona assoluta del volere del re. Durante questo periodo andò a lei debitore Luigi della istituzione del Parco dei Cervi, infame ritrovo della donna impudica, allo scopo di procacciare al suo drudo il mezzo di soddisfare suoi passeggeri capricci. La nostra penna rifugge dal narrare le scandalose scene e immorali cui la tremenda libidine del re diede origine. Misero poi suggello allo svergognato avvillimento in cui era caduta l'aristocrazia, le ignobili profferte di alcuni genitori di leggiadre fanciulle, i quali, con impudenza uguale alla loro bassezza, sollecitarono l'onore di vedere le loro ragazze fare parte del serralaglio del nuovo sultano (1)!

Ma le oppressioni della nobiltà, le insolenze del clero, le continue

(1) Furon 4200 le fanciulle, rapite o volontarie, che il re fece venire al Parco dei Cervi; e da molte di esse ebbe prole.

dispute e i disordini cagionati dalla bolla *unigenitus* (1), i disastri della guerra colla Gran Bretagna e col gran Federico, la perdita delle colonie nell'America, la insaziabile avidità della Pompadour, accrescevano a dismisura il malcontento del popolo. La sera del 5 gennaio 1757, mese sempre fatale ai Borboni, verso le cinque pomeridiane Luigi XV è colpito da una pugnalata per mano di Francesco Damiens. L'assassino è arrestato; ma in mezzo alle più atroci torture nega di fare qualunque rivelazione e muore sulla piazza di Grève, colle membra strappate da quattro cavalli, dopo di avere con serenità veduto abbruciare la sua destra con dello zolfo e tanagliare il suo corpo e versare sulle piaghe dell'olio e del piombo bollente. Egli portò seco nella tomba il segreto del suo attentato; e quindi tutti si accusarono scambievolmente quali autori del delitto: i giansenisti, i gesuiti, i parlamenti e persino il Delfino.

Mentre questi avvenimenti terribili si succedevano, il cardinale di Bernis ministro degli affari esteri cominciò ad accorgersi che l'alleanza della Francia coll'Austria era funesta; e tentò di conchiudere la pace con la Prussia o la Inghilterra, anche a costo della suddetta alleanza. Questo però non tornava alla favorita, cui Maria Teresa scriveva chiamandola *mia cugina*; laonde costrinse il Bernis a dare la sua dimissione e, d'accordo con Maria Teresa, fece subentrargli il signore de Staenville-Choiseul; il quale, appena giunto al ministero, lavorò attivamente e costantemente, aiutato dalla intrigante sua sorella duchessa di Grammont, a sbarazzarsi della favorita e rimanere padrone assoluto. Fu lunga la lotta; il Choiseul era in sul punto di doversi ritirare, allorquando nei primi giorni di aprile 1764 la Pompadour infermava e moriva addì 15, accusando lui di averla avvelenata. Il re però vide la sua malattia e la sua morte senza la minima commozione. Il cadavere della favorita fu messo in una barella e portato via da due facchini; e Luigi che stava alla finestra quando l'ignobile corteggio passò, scorgendo che dal cielo coperto di negri nuvoloni cadevano alcune gocce, esclamò stendendo le braccia: — « Povera marchesa! credo che avrà brutto tempo

(1) V. l'appendice alla fine del capitolo.

per fare l'ultimo viaggio »! — Tale fu il fine della marchesa di Pompadour. Noi non la lasceremo senza ricordare un atto generoso, l'unico ch'ella compì in tutto il lungo suo dominare. Allorquando, cedendo alle minacce della Inghilterra, Luigi XV prometteva di esiliare il pretendente Carlo Odoardo Stuart e lo faceva condurre ammanettato sino alle frontiere, la Pompadour che erasi vivamente opposta a tanta bassezza, ebbe il coraggio di dire al re in presenza della corte: — « Sire, la è una viltà »! —

Nell'agosto 1762 il Choiseul avea fatto decretare la espulsione dei gesuiti e nel novembre dello anno medesimo sottoscrisse il vergognoso trattato di Parigi, mediante il quale la Francia cedeva alla Inghilterra le isole Baleari conquistate dal valore di Richelieu e quasi tutte le sue colonie di America. Il 22 marzo 1764 era morto il duca di Borgogna, lasciando suo fratello, il duca di Berry, erede del patibolo del 21 gennaio 1793, stantechè l'anno seguente il 20 dicembre 1765 morì il Delfino. Il 13 gennaio 1767 morì la Delfina; e la morte di entrambi fu attribuita a veleno stato loro propinato da Choiseul. Finalmente il 24 giugno 1768 mancò alla vita Maria Leczinska moglie di Luigi XV. La mano della Provvidenza, stanca di tanti delitti, cominciava ad appesantirsi sul capo della regia famiglia. Di che, accuorato, il vecchio re pensò a cercare nella religione l'unico rifugio delle anime deboli che, insolenti durante la prosperità si smarriscono al primo rovescio. Egli sembrò dunque voler fare ritorno alle pratiche devote; e da quel momento la corte si divise più che mai in due partiti. Alla testa dell'uno era il duca di Aiguillon, il quale accusava Choiseul di avvelenamento e di tradigione e appoggiavasi sopra il Delfino, il clero di Francia ed i gesuiti; era a capo dell'altro Choiseul, sostenuto da Maria Teresa, dal parlamento, dai giansenisti, dagli economisti e dai filosofi. Un granello di sabbia gittato nella bilancia fece preponderare il partito del d'Aiguillon.

APPENDICE.

Per meglio apprezzare le lotte sostenute dai papi contro la Francia durante i regni di Luigi XIV e di Luigi XV, per avidità di supremazia

temporale, riportiamo alcune note storico-biografiche sui papi succedutisi a questi tempi.

CLEMENTE XI.

Morto Innocenzo XII, il conclave de' cardinali elesse a suo successore Gianfrancesco Albani della età di cinquant'anni; e si disse Clemente XI. Il nuovo capo della chiesa apparteneva a nobile famiglia dello Stato di Urbino; aveva prima occupate le cariche di referendario apostolico, di consultore del concistoro, di governatore di Rieti, di Civitavecchia, di Sabina; e da Innocenzo XII era stato finalmente promosso al cardinalato. Compiute le formalità della chiusura del giubbileo, Clemente XI si diede tutto alle cose politiche, atteggiandosi da arbitro dei destini europei e diedesi a favorire gl'interessi degli Stuards, al solo scopo di promuovere disordini nei tre regni. Sperava che in tale guisa le potenze, distratte da quel lato, non ponessero mente ai suoi raggiri, tendenti a conquistare la Sicilia, il milanese e persino il regno di Napoli. Armò quindi i suoi Stati in guerra, reclutò truppe, sospettando di una vendetta dell'Austria; ma, ad onta di un suo breve di esortazione allo imperatore, il principe Eugenio calò nel milanese, vinse alcune battaglie e costrinse il papa a disdire le anteriori dichiarazioni.

Scagliata una bolla contro i giansenisti di Francia, Luigi XIV la presentò al parlamento affinché la registrasse e l'appoggiò del suo meglio. La bolla venne accettata; non però senza discussioni, causa le quali, il papa impose al re, venisse costretto lo arcivescovo di Parigi a una solenne ritrattazione delle parole pronunziate nel discutere la sua bolla. L'alto clero di Francia non perdonò a Clemente XI l'affronto fattogli subire nella persona dello arcivescovo.

Esausto di denaro, il pontefice invitò i fedeli ad accorrere a Roma, onde unirsi in preghiera allo altissimo per la cessazione delle guerre che affliggevano la cristianità. Una folla di bacchettoni ci accorse in fatti, vi depose larghe offerte e gli scrigni pontifici nuovamente riboccarono d'oro. Ma, ad onta delle preghiere, le guerre servevano più accanite che mai; e le truppe del principe Eugenio invadevano il ducato di Ferrara. Il papa allora reclutò un nuovo corpo di dodicimila fanti, per mettere

in difesa il patrimonio di san Pietro e strinse alleanza con tutti i piccoli principi, interessati come lui a respingere le aggressioni dell'Austria. Ciò nondimeno, il principe Eugenio guidò le trionfanti sue aquile per tutta Italia; e persino Napoli cadde in suo potere, per tradimento del cardinale Grimani vicerè di quella città. In così fatti estremi, aperte le trattative collo inviato dell'arciduca di Austria, Clemente dovette subire tutte le più umilianti condizioni che a costui piacque d'imporgli e riconobbe formalmente lo arciduca per legittimo re delle Spagne, al cospetto degli ambasciatori di Francia e di Spagna; i quali ebbero un bel protestare, invocando la bolla per cui Filippo V era stato proclamato legittimo re della penisola iberica. La paura della rovina minacciata a' suoi Stati vinse ogni altro riflesso nell'animo del pontefice; ed egli firmò un trattato fra la chiesa e lo impero, in seguito al quale fu tolto il blocco a Ferrara e le truppe tedesche abbandonarono i dintorni di Roma per tornarsene a Napoli. Se, non che, come è costume dei papi, appena scongiurato il pericolo, interpose buoni uffici presso la corte di Spagna e riconobbe il principe delle Asturie come legittimo erede presuntivo della corona.

Smanioso di stabilire la sua infallibilità, oltre che in materie religiose, anche in politica, tendeva a contestare a Vittorio Amedeo di Savoia il diritto di possesso della corona di Sicilia, la quale eragli caduta in retaggio mediante i trattati di Utrecht e di Radastat, stretti negli anni antecedenti fra i principi che avevano preso parte alla guerra per la successione di Spagna. Dopo fatta la pace, non aveva dunque cessato un solo momento dal lanciare monitori, scomuniche e interdetti contro Vittorio Amedeo. Ma il nuovo re di Sicilia, senza punto impaurirsi di questo gran chiasso, aveva inibito a' suoi sudditi di pubblicare qualsiasi scritto della corte papale, senza che prima la promulgazione ne venisse autorizzata dal governo. Dichiarò inoltre nulla la bolla fulminata per revocare l'antica costituzione di Urbano II, la quale, fin dallo scorcio dell'undecimo secolo riconosceva i re e le regine di Sicilia arbitri di regolare a loro talento gl'interessi ecclesiastici e temporali. Così stavano le cose, allorquando il duca di Savoia, stanco delle continue lotte con la corte di Roma, pensò a cambiare con l'Austria il possesso della Sicilia contro altri compensi. Si frappose in questa vertenza il re di Spagna, il quale vedeva di mal occhio la piega degli affari in Italia e, mediante

la onnipotenza del cardinale Alberoni, astutissimo e sagace prelato, il papa condusse le cose a suo modo; fino a tanto che, tradito dallo stesso Alberoni, gli Spagnuoli divennero gli arbitri della situazione.

Dopo avere fulminato di scomuniche la Francia, a proposito dell'adozione della famosa bolla *Unigenitus* ed essersi attirato le ire dei padri gesuiti, il papa si volse contro la Spagna, indignato dell'essere stato lo zimbello dello Alberoni, e si diede a tutt'uomo ad osteggiare i disegni politici di quella corte. La Spagna nelle sue guerre contro lo impero, aveva per iscopo di assicurarsi la sovranità di Napoli, della Sicilia, dei porti della Toscana; e il consenso delle altre potenze a che gli Stati del granduca ed il ducato di Parma andassero devoluti in eredità ad uno dei figli di Filippo V, pel caso che quei principi morissero senza legittimi eredi. Proponeva, in via di compenso, di dividere il territorio mantovano, cedendone una porzione al duca di Guastalla e l'altra ai veneziani; di accordare il milanese ed il Monferrato, in tutta la loro integrità, allo imperatore; di cedere la Sardegna al duca di Savoia, in cambio della Sicilia, mantenendogli il titolo di re; e finalmente di restituire Comacchio alla corte di Roma. Non pago di rifiutare il suo assenso a queste proposte, il santo padre tentava sollevare la Francia, la Olanda e la Inghilterra contro la Spagna; e faceva significare a Filippo che quelle tre potenze avrebbero invaso i suoi Stati, qualora il cardinale Alberoni venisse conservato al potere. Ma la minaccia per nulla influì sull'animo del re; il cardinale si tenne saldo al suo posto e regolò, come per lo addietro, i destini d'Europa. La lotta contro Alberoni assorbì tutte le cure degli ultimi tempi del pontificato di Clemente XI. Dopo avere minacciato il cardinale di destituirlo dalla sua dignità di principe della chiesa, dopo avere aizzato, per odio verso di lui, tutti i principi della cristianità a muovere guerra alla Spagna, Clemente dovette confessarsi impotente a vincere quella lotta. Opportunamente però vennero in suo aiuto gl'intrighi della regina, la quale, stanca dello antico suo protettore, volle disfarsene e, instigata dal papa, lo fece cadere in disgrazia. Alberoni, sfrattato di Spagna, andò a nascondersi a Sestri di Levante sulla riviera di Genova, dopo avere a lungo errato per la Europa, sfuggendo a stento dai pugnali dei sicari prezzolati dal papa.

Lo inatteso trionfo inorgogli il santo padre al punto da voler dettare

allo czar delle Russie i patti di una riunione fra le chiese greca e latina. Ma lo czar Pietro gli fece risposta col vestire da papa romano un buffone e col dare pubblico spettacolo alla sua capitale di una incoronazione pontificia in mezzo ai fischi e alle più burlesche baldorie della popolazione. Clemente si avvide allora di avere soverchiamente presunto della propria influenza e si scagliò sulla Francia che continuò a vessare con sempre nuove pretese sino alla sua morte, la quale accadde il 19 marzo 1721. Il suo elogio funebre venne fatto dalla statua di Pasquino con queste poche parole: « Rallegrati, o Roma; tu sei liberata da questo buon papa che prometteva assai, manteneva poco e piagnucolava sempre ».

INNOCENZO XIII.

Dopo più che quaranta giorni di cabale e di raggiri fra i cardinali elettori, il denaro della Francia vinse ogni altro partito in conclave; e il dì 8 maggio 1721 il cardinale Michelangelo Conti fu proclamato sommo pontefice, col nome d'Innocenzo XIII. Parve in sulle prime che il nuovo papa avrebbe continuato nella politica dei predecessori; ma in quella vece, per tema della grande influenza che sempre più andavano esercitando i gesuiti in Europa, egli si pose in aperta lotta contro essi; e brigò in Francia perchè il re ponesse un freno ai loro raggiri e alla loro ambizione. Per vie più interessare in proprio favore Luigi XV, colse la occasione della consacrazione di quel re; ma gli furono date belle promesse e null'altro. Allora, tanto per assicurarsi qualche immediato beneficio in quella circostanza solenne, il papa pretese dalla Francia parecchi milioni e li ottenne, per accordare al giovine re il permesso di comunicarsi dopo avere fatto colazione nel giorno della cerimonia della consacrazione.

Alberoni si appellò al nuovo papa delle accuse che gli venivano mosse, ed ottenne da lui, dopo essersi difeso davanti il consesso dei cardinali, una sentenza assolutoria. Con quest'atto Innocenzo diede una smeptita alla condotta del suo antecessore, del che si menò gran rumore, soprattutto in Ispagna. Alcuni giorni dopo la riabilitazione dello antico rivale di Clemente XI, un avvenimento che doveva riescire fatale a Innocenzo

venne a distrarre gli animi preoccupati da quel processo. Il legato Mezza-barba, spedito in missione alla China, per abolirvi il culto di Confucio, ritornava a Roma rendendo conto alla Congregazione della propaganda delle persecuzioni, alle quali era stato bersaglio per parte dei Lojoliti colà residenti. Raccontava tutti i particolari degli abusi, delleempietà da costoro consumate nel celeste impero e delle idolatrie che vi autorizzavano. Sembrarono al papa tanto gravi le accuse che stimò di dovere pubblicamente annunziare com'egli fosse per emanare editti contro la società di Gesù; e incominciò dal vietarle di accogliere nuovi adepti. I buoni padri fecero sembiante di assoggettarsi umilmente, ma si adopraronodi cheto a sbarazzarsi di un così incomodo papa. E difatti il 17 marzo 1824 la loro opera era compiuta! Innocenzo XIII spirò in mezzo a sì terribili convulsioni, che gli si consumarono i visceri in pochi minuti.

BENEDETTO XIII.

Morto Innocenzo XIII, il cardinale Olivieri seppe così accortamente adoperarsi nel conclave, che ottenne la maggioranza al candidato del partito italiano, in guerra col francese, cioè a Gianfrancesco degli Orsini, il quale venne proclamato papa col nome di Benedetto XIII. Era costui dell'ordine dei domenicani, uomo di tristo carattere e di pochissimo ingegno. Il solo titolo che gli aveva fatto accordare la preferenza consisteva nell'avanzata sua età, avendo egli ormai oltrepassato i settantacinque anni ed essendo di salute infermiccia.

Narrano gli storici, che Gianfrancesco Orsini abbracciasse lo stato monastico sino da giovinetto e che in breve fosse giunto a una ragguardevole posizione nella gerarchia ecclesiastica, per la influenza di suo padre, il duca di Bracciano della famiglia degli Orsini. Era stato vescovo di Manfredonia, di Cesena, ed arcivescovo di Benevento prima di divenire cardinale. Talmente egli stesso conoscevasi inetto agli affari, che, appena salito al trono, dichiarò di addossare la soma dello Stato e della Chiesa a un suo antico famiglio, Niccola Cascia, da lui creato suo maggiordomo e più tardi innalzato alla porpora e all'arcivescovado di Benevento. Questo favorito fu dunque il vero governatore della chiesa

durante tutto il pontificato di Benedetto, lui non regnando fuor che di nome. Il cardinale Cascia venale, dissoluto, despota, mise a prezzo le cariche, vendè i favori, comperò per sè quelli delle donne col denaro apostolico, e taglieggiò coi balzelli i miseri sudditi.

Subito dopo il giubbileo del primo quarto del secolo, Benedetto XIII inaugurò un Concilio nel palazzo di Laterano, concilio al quale assistevano trentadue cardinali e cinquantadue prelati. L'adunanza aveva per iscopo di regolare alcuni punti importanti di disciplina ecclesiastica e di liturgia; ma invece di occuparsi di ciò, gli intervenuti, più parte gesuiti o affiliati a quella società, si disputarono sulla bolla *Unigenitus*, la vollero mantenuta integra e carpirono la firma di approvazione all'ottuagenario, quasi imbecillito dagli anni e dagli acciacchi. Fu sotto il pontificato di lui che venne canonizzato frate Ildebrando, il celebre papa che portò nome di Gregorio VII. La Francia ne respinse la bolla e non volle riconoscerla, concordò in ciò i parlamenti di Metz, di Rennes, di Bordeaux e la più parte dei prelati francesi.

Uno scrittore della vita di questo papa, Quirini arcivescovo di Corfù, assicura, che nelle sue frequenti gite a Benevento il sommo pontefice operasse miracoli; e ne cita tre principali; l'aver ridonata la vista a una fanciulla di dodici anni, liberata dal demonio una donna e guarito un ragazzo di cinque anni storpio e muto dalla nascita. Egli morì a Roma nell'ottantesimo primo anno di età, il 21 febbraio 1730. Era mostratosi, durante tutto il suo regno, zotico, ignorante, superstizioso, ma austero di costumi e puro di intenzioni. La sola cosa che gli si possa seriamente rimproverare, è lo avere concesso troppo grande ascendente al turpe cardinale Cascia e alla detestabile famiglia dei gesuiti.

BENEDETTO XIV

Dopo qualche mese di vacanza della santa sede, cagione i dissensi dei cardinali. Prospero Lambertini fu eletto a succedere al papa defunto; e salì al trono il 17 agosto 1730, assumendo il nome di Benedetto XIV.

Lambertini toccava allora i sessantacinque anni e apparteneva ad una illustre famiglia di Bologna. Fino dai primi anni della sua carriera

ecclesiastica, erasi prefisso di divenire papa e tutta sua vita fu sempre modellata ai mezzi più atti per raggiungere tale intento. D'ingegno eletto e pronto, acuto osservatore degli uomini e delle cose, egli aveva capito che per toccare la meta doveva imporre un freno alle sue turbolenti passioni e approfondirsi nello studio delle sottigliezze teologiche e delle astuzie pretesche. Fu avvocato concistoriale, promotore della fede, compose sedici volumi in foglio intorno a materie ecclesiastiche. La fama acquistata di molta dottrina, le maniere gentili, la gioconda loquacità ed una certa apparenza di franchezza a cui nessuno sapeva resistere, gli valsero numerosi partigiani. Si legò di amicizia a tutti gli uomini dediti al culto delle scienze, alle ricerche storiche e alle arti. Queste sue qualità e la scelta delle aderenze, lo fecero distinguere alla corte di Clemente XI. Sua santità lo elesse canonico di san Pietro, poi vescovo, poi consultore del Sant'Uffizio, associato delle congregazioni dei riti e canonista della penitenzieria. Innocenzo XIII lo innalzò alla dignità di arcivescovo di Teodosia *in partibus*; Benedetto XIII lo nominò prelado titolare di Ancona e lo chiamò a parte del sacro collegio; finalmente nel 1752 Clemente XII lo promosse all'arcivescovato di Bologna, città sua natale, dove raccolse intorno a sé uno stuolo numeroso di partigiani. Devesi rendergli questa giustizia, ch'egli governò paternamente la sua diocesi, protesse i deboli e fu dotato in ogni cosa di una ammirabile tolleranza.

Divenuto capo della chiesa, Lambertini non mutò per nulla suoi modi affabili, conservò tutte le apparenze di virtù, il fare piccante e non derogò punto né poco alle sue abitudini di tolleranza in materia religiosa. Egli era tuttavia papa; e come tale si vide costretto a dominar le nazioni. Dall'alto del Vaticano il suo genio contemplò ad uno ad uno tutti i regni della cristianità, onde avvisare ciò che convenisse sopprimere, ciò che fosse utile mantenere nello interesse di Roma. Notò il grande cangiamento compiutosi, non solo in Italia e nella Europa meridionale, ma eziandio nelle corti e nei popoli del settentrione; vide che tra le potenze regolatrici dei destini del mondo cristiano, stavano al primo rango la Russia, la Prussia e la Inghilterra e ch'esse possedevano una incontrastata superiorità su tutti i regni cattolici; osservò che il buon senso pratico, il genio marittimo e industriale della Inghilterra aveva

vinto la incertezza monastica delle Spagne e la politica dei gesuiti della Francia, che la energica organizzazione della Prussia aveva trionfato della monarchia oltramontana dell'Austria e che la spada della Russia minacciava di annientare la fanatica aristocrazia di Polonia. Benedetto si avvide che questa preponderanza, quantunque del tutto materiale, avrebbe esercitata una reazione sugli affari religiosi; che la Russia non mancherebbe di stabilire degli arcivescovati greci nelle provincie unite della Polonia; che la Prussia si affretterebbe a predicare la ribellione fra i luterani tedeschi; e la Inghilterra, stendendo il suo dominio su tutti i mari, avrebbe paralizzato lo effetto delle missioni cattoliche. Comprese quali enormi errori avessero commesso i suoi predecessori ne' loro tentativi di religiose reazioni; riconobbe che le infami persecuzioni esercitate dai gesuiti non erano riuscite che a comprimere per un momento lo slancio intellettuale delle masse; si avvide quali effetti dovesse produrre, soprattutto in Francia, una letteratura in perpetua ostilità con tutti i poteri dispotici, la quale attirava a sè le menti e le aggiogava con gl'indissolubili vincoli della verità. Quantunque le diverse tendenze de' grandi uomini di quella epoca fossero poco d'accordo fra loro, Benedetto XIV osservò come tutte convergessero allo stesso centro di attività e non avessero che un solo scopo, la totale distruzione della monarchia e del papato. Difatti, malgrado la differenza delle loro idee e dei loro sentimenti, i partigiani della riforma religiosa che combattevano la onnipotenza di Roma e i capi del partito filosofico che ponevansi come antagonisti delle monarchie, combinavano il doppio loro movimento in unico sforzo, al quale imprimevano singolare tendenza ed attività.

Studiando questi vari sintomi, il papa conobbe che la umanità stava compiendo un grande lavoro; che i popoli, stanchi di piegare il capo, preparavansi a rivendicare i loro conculcati diritti; e che non era lontano il giorno in cui principi e papi sarebbero stati chiamati a rendere conto alle nazioni del loro operato. In questa previsione, Benedetto, per salvare la nave di san Pietro, risolvette di seguire una strada del tutto diversa da quella battuta da' suoi predecessori e di adoprarsi a rendere venerabile la religione, riformando gli abusi esistenti nel clero. Pensò dunque per prima cosa ad assoggettare i gesuiti alla disciplina ecclesiastica e restringerne privilegi. Con lo stesso rigore adoperò verso i preti,

sottoponendoli tutti alla suprema autorità, dal semplice diacono sino al superbo arcivescovo. Lungi dal voler essere tenuto come arbitro della guerra e della pace, dei diritti de' popoli e di quelli de' sovrani, simulò in tutte le contese una modesta neutralità. Frutto del suo sistema di politica conciliatrice, fu lo accaparrarsi in ogni modo le simpatie dei principi italiani, spesso con importanti concessioni. Così, a cagione di esempio, consentì alla rettifica del concordato concluso sotto il pontificato di Benedetto XIII con Vittorio Emanuele re di Sardegna; che Clemente XII aveva annullato come contrario alle immunità ecclesiastiche e concedeva al governo il diritto di non essere inceppato nella sua azione governativa da una potenza ecclesiastica straniera, di assoggettare i preti alla giurisdizione secolare, di eleggere a tutti i vescovati vacanti e di vietare la pubblicazione de' decreti della corte di Roma senza il preventivo assenso del sovrano. Accordò del pari a Don Carlos nuovo re di Sicilia, parecchi privilegi da lui chiesti, fra gli altri l'abolizione di molte feste che riuscivano dannose al commercio; la quale abolizione fu estesa più tardi a tutti gli Stati cattolici. In riconoscenza di questa concessione, Don Carlos, il figlio di Filippo V di Spagna, il capo di quella razza de' Borboni di Napoli, la quale ancora oggidì regna per isciagura della umanità, andò in persona a fare omaggio de' suoi Stati a Benedetto XIV e a baciare i suoi sandali.

Questa tattica di tolleranza valse a maraviglia allo accorto pontefice. Tutt' i sovrani di Europa gli divennero amici; la imperatrice di Russia, Elisabetta, lo chiamava il saggio; il re di Portogallo scrivevagli con la più familiare intimità; il sultano *Mahmoud* mandava ambasciatori a complimentarlo; e, ciò che sembrerà ancora più strano, seppe cattivarsi persino l'animo di Voltaire, il nemico implacabile del papato. Voltaire ricorse a' buoni uffici del papa per ottenere la rappresentazione di una sua tragedia, respinta dalla censura di Parigi; scambiarono lettere; e il poeta finì col dedicare al papa la sua tragedia. Questi accettò ed offerse in ricambio una medaglia colla propria effigie. La vanità di Voltaire ne fu lusingata ed intuonò le lodi delle virtù e dello ingegno di Lambertini e le diffuse in prosa e in versi da un polo all' altro. Tutta Europa applaudì alla filosofia di un papa, il quale sembrava stabilire una distinzione fra la religione ed il fanatismo. Ma Benedetto XIV meritava egli poi realmente

il rispetto e la venerazione di cui lo circondavano i suoi contemporanei? La storia non deve arrestarsi alla superficie de' fatti; esaminati dunque a fondo la condotta e il carattere di papa Lambertini, devesi convenire che sotto la maschera della tolleranza e della conciliazione traspare il prete. Difatti alla sua corte vedevansi affluire gli ambasciatori di paesi e di principi, su i quali lasciava gravitare le scomuniche lanciate da' suoi antecessori; e la sua segreta alleanza coi gesuiti, stretta più tardi, viene a confermare la nostra asserzione. Gli scrittori di quella epoca, nel parlare di lui, furono influenzati dal concerto di elogi che veniva intonato al suo nome. Quasi tutti affermano — e con tutta serietà — che il papa volesse conciliare ciò che è inconciliabile; mettere cioè in armonia il cattolicesimo e la filosofia, lo amore della scienza e le dottrine che beatificano la ignoranza, la filantropia e la inquisizione crudele. Sempre in lotta apparente co' discepoli del Lojola, sempre pronto a favorirli in segreto quando il decoro e gl'interessi della chiesa lo esigevano; astuto nel rigettare sull'alto clero di Francia le odiosità degli oltramontani; ammiratore dello ingegno degli enciclopedisti e avverso alla frammassoneria, alla quale erano tutti affiliati: papa Benedetto XIV fu, diremmo quasi, un mistero pe' suoi contemporanei; e morì compianto da molti uomini delle nuove dottrine. Bensì negli ultimi giorni della sua vita sembrò pentito dello avere incoraggiato la tracotanza de' gesuiti; ed anzi l'ultimo atto del suo pontificato fu una bolla diretta al marchese di Pombas, ministro del re di Portogallo, con la quale lo autorizzava a riformare a suo talento gli abusi che costoro avevano introdotto ne' loro collegi in quel regno.

Benedetto XIV morì il 40 maggio 1758, nell'età di ottantre anni, dopo un pontificato di diciotto.

CLEMENTE XIII.

Carlo Rezzonico, succeduto a Benedetto XIV, era nato a Venezia nel 1693 da una famiglia originaria di Como. Era stato protonotaro apostolico, governatore delle città di Rieti e di Fano, poscia auditore di Rota per Venezia e da ultimo cardinale.

Salito sulla cattedra di san Pietro, col nome di Clemente XIII, il

Rezzonico, adepto dei gesuiti, dichiarò altamente ch'egli erigevasi in loro difensore contro i filosofi francesi e in nulla avrebbe ceduto alle sovvertitrici idee del suo secolo. Resi alteri da questa dichiarazione, i gesuiti si diedero a brigare per la revoca della bolla che li aveva condannati in Portogallo sotto l'ultimo pontificato e intorbidarono la pace di quel paese, al punto che il re Giuseppe dovette farla finita con la corte di Roma, sostenitrice de' buoni padri e romperla apertamente con essi. In Francia, sicuri dello appoggio del Santo Padre, menavano lo stesso chiasso. Ottennero che quaranta vescovi si schierassero dalla loro parte e, uniti in concilio, ricusassero di assoggettare gli statuti della società alla revisione che ne esigevano gli avversari. Il parlamento di Parigi ricusò di registrare lo editto carpito al re dai prelati; e dopo qualche mese d'inchiesta emanò una sentenza, la quale segnalava le dottrine e le pratiche de' gesuiti e merita di essere qui riassunta. Diceva dunque: « le dottrine e pratiche dei gesuiti si dovessero tenere come perverse, distruggitrici di ogni principio di religione e persino di probità; come ingiuriose alla morale cristiana, perniciose alla civile società, sediziose, ledenti i diritti delle nazioni, la natura della possanza reale, la sicurezza della persona dei sovrani; come proprie ad eccitare i più gravi torbidi negli Stati, a formare e mantenere la più grande corruzione ne' costumi degli uomini; ordinava in conseguenza che la istituzione de' gesuiti cessasse immediatamente di esistere in tutta la estensione del regno; vietava ai sudditi del re di proporle, sollecitarle o domandarle in nessun tempo o circostanza il richiamo; vietava di frequentare i collegi, le pensioni, i seminari, gli asili e le congregazioni di quegli infami ecclesiastici; ingiungeva ai discepoli d'Ignazio di Lojola di evacuare tutte le scuole, case professe, noviziati, residenze, missioni ed altri stabilimenti, sotto qualsiasi denominazione esistessero; di ritirarsi in quella parte del regno che loro piacesse, ma per dimorarvi sotto l'autorità ordinaria, con divieto di vivere in comune, di riconoscere più l'autorità del generale e di vestire l'abito religioso » (1). In questa sua sentenza il Parlamento passava in rivista tutti i decreti pubblicati in Francia pro o contro i

(1) Raccolta dei decreti del Parlamento di Parigi, anno 1759, Biblioteca imperiale.

gesuiti; l'atto di condanna citava le principali opere de' buoni padri, nelle quali predicavano e coonestavano la simonia, la bestemmia, la magia, i maleficii, l'astrologia, la irreligione, la idolatria, la impurità, la falsa testimonianza, lo adulterio, lo incesto, la sodomia, il furto, il suicidio, lo assassinio, il parricidio, il regicidio. Finalmente chiudevasi l'atto con la lista dei re, dei principi, dei vescovi e dei papi strozzati ed avvelenati dai discepoli del Lojola. Per controbilanciare la influenza di questa decisione, Clemente raccolse in concistoro i cardinali, tenne loro una violenta allocuzione contro i principi, i ministri, i magistrati, i giansemiti e i filosofi di Francia; e diede loro lettura di una protesta, tutta di suo pugno, concepita nei termini seguenti: — « Noi, Clemente XIII vicario di Cristo, successore dello apostolo, nella infallibilità dei nostri lumi, condanniamo, riproviamo e malediciamo quanto i magistrati francesi tentarono contro la religione, la chiesa universale, la santa sede apostolica e le costituzioni pontificie, col proscrivere la compagnia di Gesù. Inoltre dichiariamo, decretiamo ed ordiniamo, in forza di questo atto concistoriale e solenne, che tutti i mandati, sentenze, decreti, editti, ordinanze, censure, giudizi e dichiarazioni emanate dalla potestà laica del regno di Francia, circa la estinzione e la dissoluzione della detta società di Gesù, furono, sono e saranno di pieno diritto, nulle, inefficaci, invalide e del tutto prive di ogni legittimo effetto ». Ad onta che Luigi XV di Francia si lasciasse intimorire da questo atto del papa e già provasse rimorso dello avere aderito alla cacciata dei gesuiti dal suo regno, il solo guadagno che Clemente ottenne dalle sue improntitudini concistoriali fu la espulsione di quattromila gesuiti che infestavano la capitale della Francia e lo sfratto toccato allo arcivescovo di Parigi sostenitore delle loro dottrine. Una bolla furibonda, lanciata subito dopo da sua Santità, venne fatta lacerare in Francia per mano del boia ed arsa pubblicamente.

A partire da quei giorni, la storia della congregazione dei gesuiti non è che una serie di rovesci e di cacciate da ogni parte del mondo. Discacciati dalla China e dal Portogallo; arrestati in massa dagli sbirri in Spagna ed imbarcati per la Italia, d'ordine di Carlo III; reiatti dalla Francia e dai principi italiani: i neri discepoli di Lojola calarono tutti, come uno stormo di corvi abbattuti dallo uragano, sul patrimonio di san

Pietro, a migliaia per volta. Clemente XIII, spaventato di questa grande affluenza di dilapidatori, tentò ricacciarli negli Stati vicini, ma non gli venne fatto. Luigi XV, per vendicare Don Ferdinando Borbone, minacciato dal papa di una aggressione, qualora non ammettesse nel ducato di Parma e Piacenza i gesuiti, invase il Venosino; Ferdinando IV di Napoli occupò militarmente la provincia di Benevento; quasi tutte le corti di Europa sorsero contro le pretese del papa, fecero lacerare le sue bolle di riabilitazione dei padri loioleschi e lo minacciarono di guerra implacabile, se osasse diffonderli nei loro Stati. Maria Teresa d'Austria su di cui il papa faceva maggiore assegno, ordinò anch'essa nel ducato di Milano che venisse pubblicamente lacerata la bolla in *Coena Domini*, letta ogni anno dallo arcivescovo a' suoi diocesani. Clemente XIII, respinto da ogni parte, senza alleati, senza aiuti, abbassò il suo orgoglio, si dichiarò pronto a fare delle concessioni ed implorò la clemenza dei congiurati sovrani. Ma lo slancio era impresso; e la tarda sommessione del papa non poteva rattenere il progresso delle riforme. Le potenze cattoliche continuarono a tracciare la linea di demarcazione fra il potere temporale e lo spirituale; e posero per condizione di pace, che la santa sede dovesse sopprimere in tutto l'orbe cattolico la istituzione de' gesuiti. Troppo debole per resistere alla volontà dei principi della casa di Borbone, s'indusse alfine a sacrificare i seidi del papato; ed annunciò che pronunzierebbe l'abolizione in un pubblico concistoro. Questa imprudente dichiarazione però fu la causa della sua morte. I buoni padri si posero sulle difese; e nella notte che precedette il giorno destinato a quella solenne giustizia, il pontefice fu assalito da strani dolori e spirò in mezzo a spasimi atroci il 2 febbraio 1769 allo spuntare del giorno.

Clemente XIII moriva avvelenato dai gesuiti.

CLEMENTE XIV.

Tre mesi interi durò il conclave, apertosi dopo la morte di Clemente XIII per dargli un successore. I cardinali elettori dividevansi in due potenti partiti: quello che teneva pei gesuiti, di cui molti erano affiliati; e quello comperato dalle corti di Spagna e di Francia per eleggere un papa che loro andasse a' versi. Finalmente il francescano Gian

Vincenzo Ganganelli raccolse i suffragi della maggioranza e fu proclamato supremo capo della Chiesa, col nome di Clemente XIV. Aveva appena oltrepassato i sessant'anni. Era nato nel piccolo sobborgo di sant'Angelo, presso Rimini, dove suo padre esercitava la professione di medico. Innalzato da Benedetto XIV al grado di consultore del Sant'Uffizio, sotto il pontificato successivo ottenne il cappello di cardinale.

Sotto lo splendido triregno, Ganganelli mantenne lo stesso carattere dimostrato sotto l'umile cappuccio del francescano; umile, caritatevole, conservò tutte le abitudini studiose e frugali che lo avevano distinto in addietro. Dopo Tito, Trajano, Marc' Aurelio, mai un sovrano dotato di più nobile carattere, di anima più bella, di più retto criterio aveva comandato nella eterna città degli imperatori e dei papi. Il primo atto del suo regno fu lo allontanamento da Roma de' ministri che avevano goduto la confidenza del suo antecessore; il che fatto, annunciò al mondo che egli intendeva restituire la pace alla Chiesa e restaurare lo edificio del cristianesimo. I cardinali, i vescovi, la pretaglia, la plebe monastica ingrassante nell'ozio, fu costernata da questa dichiarazione. Tutti sorsero in massa, e tentarono smovere il papa da' suoi disegni, anche impiegando le più tremende minacce. Le quali giunsero al punto, che un gesuita osò affiggere in pieno meriggio entro Roma e in vari punti della città, un cartello con questa iscrizione: « pregate pel papa ch'è presso a morire »! Ad ogni modo, irremovibile ne' suoi propositi, Clemente non si spaventò per minacce, non si rabbonì per preghiere; camminò con fermo passo nella via che si era tracciata. Le finanze dello Stato versavano in estremo disordine, in seguito alle dilapidazioni dei suoi antecessori; ed egli mutò gli amministratori del fisco, diminuì il numero delle cariche gravanti sul tesoro apostolico, sollevò dai balzelli i suoi popoli. Languivano le industrie e le arti, era negletto il commercio e l'agricoltura; ed egli stabilì manifatture, fece riparare i pubblici edifici, si occupò dello asciugamento delle Marenime Pontine, fondò il ricco museo che porta il suo nome; sopperì alle spese delle nunziature, delle missioni, dello stipendio, delle truppe, degli artisti.

Regolata ogni cosa allo interno, pensò alla politica estera. L'orizzonte era gravido di nubi; la irritazione delle teste coronate era al colmo, in seguito al breve di Clemente XIII contro il duca di Parma e ad un

nuovo tentativo di assassinio per parte dei gesuiti sulla persona del re di Portogallo. Clemente rannodò amichevoli relazioni colla Spagna e col Portogallo, sopprime la famosa bolla in *Coena Domini*, perpetua fonte di rancori tra Roma e i principi cristiani, ne abolì tutte le conseguenze statuite dal concilio di Trento, depose in teoria e in pratica ogni pretesa sul potere temporale de' principi e diede pegni della sincerità delle sue dichiarazioni. Questa condotta gli cattivò tutti gli animi; la Francia gli rese la contea del Venosino e il re di Napoli le terre di Benevento e di Pontecorvo. Tuttavia le case di Braganza e di Borbone insistevano per la soppressione de' gesuiti. Clemente ricusò di pronunziarsi immediatamente e si accinse a studiare i loro statuti, le regole, gli atti e la storia della società; nominò visitatori dei loro collegi ed esperti procuratori per compiere lo inventario delle loro sterminate ricchezze. Non era però talmente assorto da queste occupazioni, che non gli rimanesse il tempo di fare il suo mestiere di papa e di lanciare bolle di scomunica contro Diderot, d'Alembart, Voltaire, Elvezio, Giangiacommo Rousseau, Marmontel e il barone di Holbach, a motivo delle dottrine anticattoliche che essi insegnavano nelle loro opere. Intanto che i gesuiti adoperavansi con mene segrete, interessando il clero francese alla loro causa, onde ottenere di essere riammessi in Francia e avevano quasi riportata vittoria presso l'ipocrita e debole Luigi XVI, papa Clemente continuava in silenzio le minute sue indagini su quanto riferivasi alla compagnia, senza arrestarsi ai continui ostacoli che incontrava nella esecuzione della opera sua. Erasi circondato di alcuni riguardi per evitare la misera fine toccata al suo predecessore; e il cibo venivagli unicamente apprestato da un buon frate francescano, suo amico fidato. Nulla valse ad arrestare Ganganelli ne' suoi disegni, nè preghiere di amici, nè sorde o aperte minacce di nemici implacabili. Quando si credette a sufficienza istrutto intorno ai delitti della congregazione; e dopo quattro lunghi anni di severe inchieste, lanciò la celebre bolla *Dominus ac Redemptor*. La sentenza che aboliva per sempre la società di Gesù, era così formulata: « Inspirato dallo Spirito Santo, sospinto dal desiderio di ricondurre la concordia in grembo alla chiesa, convinto che la congregazione de' gesuiti non può più rendere quei servigi, pe' quali Paolo III nostro predecessore l'ha istituita; determinato inoltre da altri motivi che la morale

c'impone di serbare chiusi in petto, noi aboliamo, in virtù della nostra sovrana autorità in materie religiose, e distruggiamo per sempre la società di Gesù, le sue funzioni, le sue case ed i suoi istituti ».

Sottoscrivendo questa bolla, Clemente disse con un sospiro: « io firmo la mia sentenza di morte; ma obbedisco alla mia coscienza ». Questa sentenza fu tosto notificata alla casa professa ed agli altri collegi dalla commissione delle inchieste. Onde prevenire ogni ribellione, Sua Santità fece arrestare il generale dell'ordine, Lorenzo Ricci, i suoi assistenti; il segretario generale e molti altri gesuiti, i quali furono tutti tradotti al castello sant'Angelo. Da quel giorno raddoppiò di precauzioni per garantirsi dalla vendetta de' suoi nemici e raccomandò al suo amico francescano di vegliare attentamente la sua cucina. — « Fra Francesco, soleva dirgli, badate alla pignatta ». — L'attiva prudenza del buon frate non isconcertò i rugiadosi padri di Lojola; non fece che rendergli più scaltri. Una dama della Sabina, tutta creatura loro, aveva nel suo giardino un albero che produceva i più bei fichi di Roma. I reverendi, sapendo che il papa amava molto quel frutto, la indussero a travestirsi da contadina e andare a presentare suoi fichi a frate Francesco. La bigotta rinnovò la sua offerta parecchie fiate, sì che giunse a guadagnarsi la confidenza del francescano; e un giorno accomodò nel panierino un fico più grosso degli altri, nel quale era stato iniettato un sottile veleno, chiamato acquetta. Sino a quella epoca il Santo Padre aveva goduto della più vigorosa salute; ben fatto, quantunque di statura ordinaria; la sua voce era forte e sonora; camminava con la celerità di un giovane; tutto faceva in lui presagire una lunga e robusta vecchiaia. Dal giorno in cui ebbe mangiato quel fico deperì di salute in modo straordinario; si notò con ispavento che la sua voce andava abbassandosi di giorno in giorno. A questi primi sintomi di malattia si aggiunse una infiammazione alla gola, tanto violenta ch'egli era costretto a tenere sempre la bocca aperta; vennero poi dietro i vomiti, accompagnati da acutissimi dolori di viscere: insomma, aumentando il male d'intensità, il Santo Padre comprese di essere stato avvelenato. Si volle adoperare antidoti, ma era troppo tardi; il male era senza rimedio ed egli dovette essere testimonia dello sfacelo del proprio corpo. In tre mesi che durò la terribile sua agonia, il suo coraggio non si smentì un solo momento; soltanto un giorno, dopo una

crisi più violenta di ogni altra, sclamò: « Ahimè! io ben sapeva che mi avrebbero avvelenato, ma non mi aspettava di morire in modo così lento e così crudele »! Era divenuto, per così dire, l'ombra di sè medesimo; le sue carni eransi dileguate sotto l'azione corrosiva dell'acquetta, le stesse ossa erano state intaccate e come rammollite, storcendo le membra e dando loro una forma schifosa; finalmente Iddio ebbe pietà di quella povera vittima e richiamò a sè papa Ganganelli il 22 settembre 1774, a sette ore del mattino.

L'autopsia praticata sul cadavere del pontefice e della quale esistono gli autentici documenti, ha constatato la morte prodotta da lento avvelenamento corrosivo dei visceri ed infezione causata da veleno nel sangue. Un rapporto dell'ambasciatore di Spagna alla sua corte riferisce i più minuti particolari su quell'autopsia ch'ebbe luogo allo indomani della morte. Tanto pronta e generale era stata la corruzione del cadavere, che riesci impossibile lo imbalsamarlo, dopo quattro tentativi; e però lo si ricalò nella bara rivestito di tutti gli ornamenti pontifici senza che si avesse il tempo di esporlo in venerazione ai fedeli. Per tutta Roma corse tosto la voce dello assassinio consumato dai discepoli esecrabili di Lojola, se ne indagarono i mezzi e in breve si venne in chiaro di ogni cosa, essendo da tutti designata la divota dama che aveva accettato di farsi strumento di quel turpe delitto. I negri padri avvelenatori divennero sempre più lo abominio delle popolazioni che li avevano intesi predicare come una virtù persino il parricidio. Colla morte lagrimevole di Clemente XIV furono realizzate le minacce dei gesuiti e compiute le loro sinistre predizioni! Papa Ganganelli pagò della vita il suo onesto coraggio e la sua rara fermezza.



CAPITOLO L.

SOMMARIO

Mutamento della politica francese — La Pompadour e Choiseul rendono la Francia vassalla dell'Austria — I filosofi e i magistrati parteggiano per la corte di Vienna in grazia della filosofia di Giuseppe II — Il partito dei gesuiti o del duca d'Aiguillon e dei devoti — N'è duce supremo il Delfino — Lotta delle due fazioni — Choiseul ricorre ai veleni — Morti straordinarie ed accuse contro il ministro — Lo assassinio giuridico di Lally Tolendal — Riabilitazione della memoria dello immolato — In qual modo fosse castigato il ministro assassino di un innocente — Morte della Pompadour — Sospetti di veleno — Choiseul accusato ma indarno — Fa sposare a Luigi XVI la figlia di Maria Teresa di Austria — La Dubarry seduce il re; e cade Choiseul — Trionfo del partito dei devoti — Il duca d'Aiguillon e i gesuiti stringono alleanza con la meretrice del re — Dispotismo cattolico regale — Schizzi di ritratto dello Choiseul fatti da Luigi XVI — Vendetta di Choiseul — Massime del re della casa Borbonica — Sentenze di anonimo autore sul regno di Luigi XV.

Una politica costante, quasi diremmo immutabile, aveva avuta la Francia del tempo di Enrico IV sino al cardinale di Fleury, il primo ministro di Luigi XV adolescente. Questa politica, in armonia coi sentimenti della nazione, mirava ad un solo scopo, poggiava su di una base unica, lo abbassamento della casa d'Austria. Luigi XV, sedotto dalle carezze di una Pompadour, raggirato dallo insinuante abate di Bernis, conchiuse con l'Austria un trattato di alleanza, fatale al paese, tremendo più tardi al nipote di lui Luigi XVI. Per le stipulazioni della citata alleanza, la Prussia fu vilmente abbandonata, i piccoli Stati protestanti della Germania non ebbero più nè sussidi, nè appoggio; e la fazione austriaca la quale dettava le leggi in Parigi non ebbe più a temere veruno ostacolo per mandare ad effetto i suoi piani e uscì vittoriosa dalla

lotta, facendo servire a' suoi disegni lo assassinio tentato contro il re. Damiens, cupo e fanatico, fu dal partito austriaco indicato come agente del Delfino, del re di Prussia e dei gesuiti; Luigi ebbe la debolezza di temere pe' suoi giorni, prestò fede alle favole di Choiseul ed arse di sdegno contro il re di Prussia, contro suo figlio e contro i gesuiti: giurò di portare il ferro e il fuoco a Berlino e di annientare la Prussia. Il gabinetto austriaco profitto' dello errore del monarca e col mezzo de' suoi adepti francesi fece nominare ambasciatore a Vienna lo stesso duca di Choiseul; il quale, devoto ed amante di Maria Teresa, fece decidere al governo di Luigi che il solo titolo, la sola proprietà che rimarrebbero al re di Prussia, sarebbe quella del *marchesato di Brandeburgo*. Lo abate di Bernis vide il pericolo di una politica così vilmente servile a favore dell'Austria e volle opporvisi; ma, allettato dalla Pompadour e vinto dall'ottenuto cappello di cardinale, divenne lo strumento docile della marchesa e di Choiseul; il quale, temendo pure che il nuovo principe della chiesa non si pentisse e mutasse politica, gli fece togliere il portafogli dell'estero, se ne impossessò lui medesimo e, dandogli Roma a prigionia, gl'ingiunse di affrettare presso del papa la distruzione legale dei gesuiti. « Così — osserva a ragione lo autore delle Memorie storiche di Luigi XVI (1) — un ministro perverso, alcune femmine intriganti e prostitute noccono sovente ai disegni della onesta gente e sacrificano essa e gli interessi dello Stato ». Il partito austriaco, capitanato da Choiseul che aveva per sè i giansenisti, i parlamenti e i filosofi, presi di strano amore per la casa d'Austria dacchè videro i figli di Maria Teresa propendere per la filosofia, fece sorgere l'altro del Delfino, di cui era principale ispiratore il duca di Aiguillon e si appoggiava sui devoti e bacchettoni cattolici. Erano fazioni nemiche entrambe alla Francia; imperocchè Choiseul agognava a vendere la corona allo straniero e d'Aiguillon desiderava — come sogliono fare i ferventi cattolici — di dare al re il potere il più dispotico ed assoluto del mondo. Fu in mezzo alla sciagurata lotta dei due partiti che venne sottoscritto il vergognoso trattato del 1758, il quale dava il sangue e l'oro della Francia all'Austria,

(1) Vol. I, pag. 26

affinchè spogliasse il re di Prussia della Slesia e se ne impadronisse per proprio conto.

I *Gesuiti colpevoli di lesa maestà nella teoria e nella pratica* (1) era il titolo di un libello che Choiseul aveva fatto compilare e pubblicare. La signora di Pompadour sosteneva con impeto presso il regale amante che i gesuiti dovessero andarne fuori di Francia, perchè assassini dei re e corruttori della gioventù. I filosofi pugnavano per la Pompadour e Voltaire aggiungeva: « avere i gesuiti destato orrore in Europa con le loro opere teologiche e scolastiche, ispirate dallo inferno e armanti di coltello la mano dei regicidi e parricidi ». La marchesa dunque e il ministro ordinarono, i parlamenti ubbidirono e decretarono la espulsione dei lojoliti. Il Delfino se ne dolse amaramente, perchè devoto ai buoni padri; e videsi a un tratto andare deperendo per morbo lento, ignoto, doloroso e finalmente soccombere. Non andò guari e la Delfina anch'essa affetta dallo stesso malore cessava di vivere. La Vauguyon accusò Choiseul del doppio avvelenamento; il duca di Berry che fu poi Luigi XVI, rimasto orfano in tenera età, crebbe con il medesimo convincimento e sentì sempre per Choiseul invincibile ripugnanza. Pochi mesi dopo la consorte di Luigi spirava anch'ella; poi nel corto periodo di sei mesi la duchessa di Orleans, la principessa di Condè, il duca di Borgogna, sua nipote, un germano del Delfino, la duchessa di Tolosa: e tutti si dissero trapassati per veneficio nefando. Luigi XV senza carattere, senza volontà, pianse, udì le accuse che ventilava la pubblica fama, sentì gli accusatori, ma non ebbe la forza di istruire un processo e di punire i colpevoli: libertino la sera e la mattina devoto, spaziava tra le funzioni di chiesa e il Parco dei Cervi.

All'accusa dei propinati veleni altra più tremenda sorgeva contro Choiseul: egli aveva fatto da giudici corruttissimi condannare ad ignominiosa morte il conte di Lally Tolendal comandante militare della colonia di Pondichery, sulla vaga accusa che avesse tradito gli interessi del re, mentre al contrario sapevasi, che, abbandonato dalla squadra francese per codardia dello ammiraglio che la comandava, aveva solo

(1) Parigi 1758.

lottato contro gl'inglesi con immenso valore. Lo innocente generale periva sul patibolo, il figlio scacciavano di Francia e le prove della sua nascita distruggevano, affinchè visse povero e oscuro, punendo anche nel figlio la innocenza del genitore. Dopo tante enormezze commesse, quando Luigi XV conobbe in guisa da non potere più dubitarne che Lally Tolendal era stato assassinato giuridicamente, contentossi di ammonire il ministro, esclamando: — « Non sarò di certo io che risponderò del sangue di Lally Tolendal: Voi m'ingannaste ». — Poi fu riabilitata la memoria dello estinto e il figliuolo riebbe i beni e gli onori rapiti. La marchesa di Pompadour, colpita anch'essa da ignoto male, ne incolpava Choiseul lo avvelenatore; ed egli, sprezzando tutti e dileggiando tutti, abbrancava il potere, nè lo avrebbe lasciato, vivo, se la Dubarry, succeduta alla defunta marchesa, non fosse stata con sommo studio guadagnata dal partito dei devoti e del d'Aiguillon. Choiseul allora, credendosi minacciato, persuase al re di stringere sempre più l'alleanza con l'Austria e far isposare al giovine Delfino la figlia della imperatrice Maria Teresa, l'avvenente Maria Antonietta; sperando forse che costei, più della Dubarry, giungerebbe a dominare il re ed egli, sua mercè, resterebbe ministro in eterno, a dispetto dei suoi nemici. Gli sponsali si fecero; ma l'arciduchessa non vinse la favorita passata dai lupanari di Parigi fra le braccia del re; onde il tristo, preparando con quel fatale matrimonio funesti destini alla patria e a Luigi XVI, cadeva finalmente in disgrazia, e nel 21 dicembre 1770 era esiliato a Chanteloup. Il partito dei devoti aveva trionfato col trionfo della Dubarry; e Maria Antonietta, amica di Choiseul, vedevasi accerchiata dall'odio dei bacchettoni e dal marito debole e insensibile più dell'avo.

L'erede del trono infrattanto incalzava nello esilio il caduto ministro e scriveva di lui: — « Il duca di Choiseul ha una iadole atroce; nulla eragli grave pur di riuscire nei piani che proponevasi; aveva esandito il carattere degli uomini deboli: impiegava la mano d'altrui per agire nascondendo la sua.... Prodigava le grazie dello Stato nel solo profitto di un governo straniero.... preferiva a eventuali ricompense, le certe e sicure.... Gli si rimproverano operazioni di un'altra natura..... e gli si rimproverano pubblicamente. Ma quando uno o più enormi misfatti sono problematici, il genere di così atroci crimini ci vieta parlarne.

Bisogna contentarsi di gemere in segreto sulla perversità dei tempi e degli uomini ». L'orgoglioso ministro non tacque. Agli schizzi del suo ritratto, oppose il ritratto dei suoi padroni. Accusò Luigi XV di non avere mai avuto fermezza che pel male e rinfacciò al XVI i suoi gusti bassi e triviali, il poco o nessuno affetto per le donne, la ghiottoneria, la insensibilità; e procurò di renderlo spregevole e odioso. I libriccoli che uscivano dalla sua tipografia di Chanteloup, dettati dalla vendetta, furono i modelli, gli originali degli scritti che prepararono la rivoluzione, la quale doveva sbandire la dinastia dei Borboni ed inviare Luigi al patibolo.

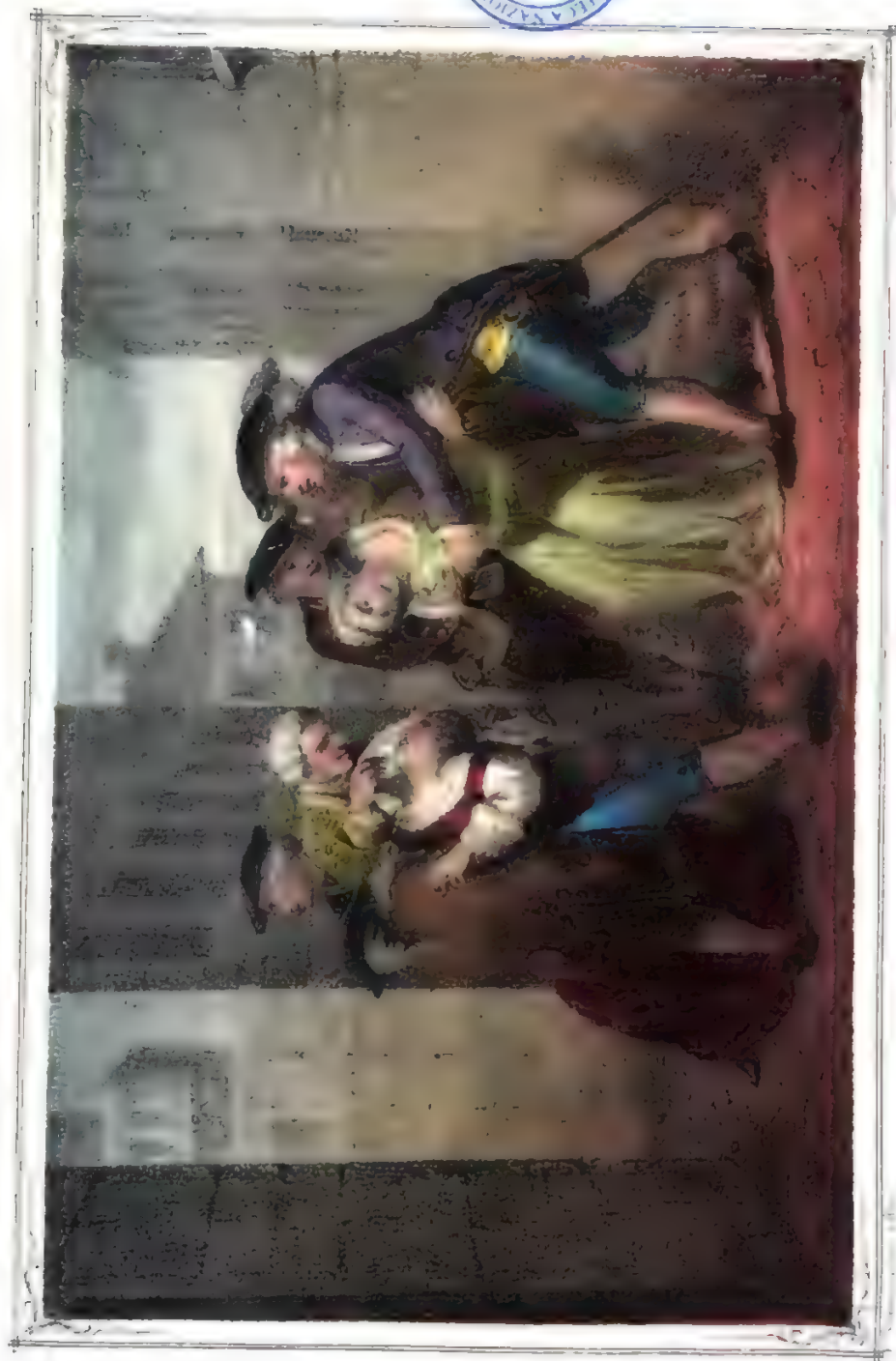
Al partito vinto successe il vittorioso, a Choiseul d'Aiguillon, i devoti ai filosofi, ma la Francia non rialzossi. L'Austria, la Prussia e la Russia si divisero la Polonia; e d'Aiguillon lasciò fare. I parlamenti avevano sostenuto Choiseul; il nuovo ministro, vendicativo come lo sono i devoti, abolì quasi i parlamenti, onde imperasse sulla Francia l'assoluta volontà del re e la sua propria. Fu allora che udissi esclamare spesso il tristo sire con quanti lo ammonivano sulla ruina dello Stato: « E che m'importa! Dopo di me, vada in fumo la monarchia, pera la Francia »! Così forse sempre opinarono i Borboni che dominarono su molti reami... Si compiangano poi le sventure di simili mostri!

« Morto Luigi XIV, e dopo una lunga reggenza di Filippo di Orleans, sentina di ogni vizio e di ogni ambizione, lo scettro di Francia passò in mano di Luigi XV, appena maggiorenne. Costui si lasciò governare diciassette anni dal cardinale Fleury, vescovo di Fréjus, il quale tenne in pugno e malmenò gl'interessi della nazione, fino a tanto che le favorite della corte e prima fra tutte la duchessa di Châteauroux, gli strapparono di mano le redini degli affari. La prepotenza della duchessa e la imbecillità dell'ottuagenario cardinale, ormai inabile a sopportare il fardello della cosa pubblica, trassero Luigi ad allearsi al principe Carlo Alberto di Baviera, contro Maria Teresa, ricusando di riconoscere la prammatica sanzione, alla quale anche la Francia erasi sottoscritta. Questa ridicola guerra in cui la Inghilterra sosteneva Maria Teresa contro le potenze confederate, costò alla Francia non meno di cencinquantamila uomini. Finito il regno della duchessa di Châteauroux, toccò il turno alla Pompadour, madama Lenormand d'Etioles, la quale guidò

a suo talento il pigro e sibarita Luigi; e lo spinse ad una guerra iniqua nei Paesi Bassi, combattuta contro le truppe olandesi ed inglesi, le quali s'ebbero una sconfitta sotto le mura di Fontenoy. Nel tempo stesso la Francia vedeva annientati gli avanzi de' suoi eserciti in Italia, perdute le sue colonie nelle Indie compromesse le sue conquiste ne' Paesi Bassi, in seguito alla intervenzione della Russia, la quale, alleatasi a Maria Teresa, aveva inviato un corpo di truppe sulle rive del Reno. Tutte queste lotte terminarono col trattato d'Aix-la-Chapelle, ignominioso alla Francia ed unico frutto di otto anni di battaglie sanguinosissime.

» Luigi XV, il più dissoluto di quanti ne ebbe la Francia, non visse che per darsi in braccio alle più vergognose laidezze, sotto la direzione della Pompadour, divenuta la sola arbitra delle sorti del regno. Per ordine di lei venne costruito il famoso *Parc-aux-cerfs* a Versailles, nel quale andò profuso qualche miliardo, spremuto a' sudditi con imposte di ogni maniera. In quel ricettacolo di ogni vizio, Luigi e la sua corte davansi in preda alle più turpi voluttà e null'altro curavano che di accrescere ogni dì più il numero delle nobili damigelle disonorate dagli amplessi regali. Le vecchie tradizioni di rispetto per la persona del re erano però ancora così efficacemente radicate negli animi superstiziosi di quell'epoca, che, malgrado tutte le nefandità quotidianamente consumate da Luigi, l'odio del popolo non osava scatenarsi se non contro la marchesa di Pompadour, sulla favorita del re. Questo odio generale per la ignobile mezzana degli amori del principe, fu il preludio di sua caduta. E difatti ella era appunto per cadere in disgrazia, quando, colta da una strana malattia, in seguito alle orgie al castello di Choisy, venne in fine di vita; ma, fattasi trasportare moribonda a Versailles, volle ancora presiedere il consiglio dei ministri e sino all'estremo sospiro accordò udienza all'ambasciatori, a vescovi, a tutti i nobili della corte. Morì non compianta da nessuno, nemmeno da Luigi, il quale nella stessa sera si recò a' suoi notturni piaceri del *Parc-aux-cerfs*.

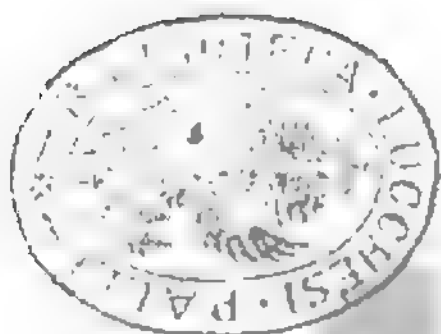
» Alla Pompadour tenne dietro la celebre Dubarry, chiamata da prima Giovanna Gamart, femmina tolta ad uno dei lupanari di Parigi, per essere gettata nelle braccia del re dallo astuto Choiseul, il quale aveva bisogno di puntellarsi nelle grazie del monarca col rinvenire sempre qualche nuovo fomite alle sue insaziabili voluttà. Ma in breve si dichiarò la guerra tra



J L E M G N J D J L M J E J X Y

rubando una Panciulla per conto di Sua Maesta nelle vie di Parigi

Venite con noi bella bambina



il duca e la nuova prostituta che regnava sulla misera Francia. Costei volle essere l'amante di Choiseul; ed egli, dominato dalla bella contessa di Grammont, respinse le sue proposte. Allora il duca, onde antivenire i pericoli di cui questa guerra lo minacciava, volle attirare nella famiglia reale una principessa di cui le bellezze e le grazie potessero acquistare impero sull'animo del re. A tal fine propose il matrimonio del nipote del re con Maria Antonietta, Giuseppina Giovanna d'Austria, terza figlia di Maria Teresa e dello imperatore Francesco I, giovane fornita di straordinaria bellezza. Aderì Luigi XV, quantunque fosse noto alla corte di Francia lo incestuoso commercio di quella principessa tedesca col proprio fratello Giuseppe; e il matrimonio del Delfino con Maria Antonietta venne solennemente celebrato a Versailles. Per festeggiare queste nozze il controllore generale aveva posto a disposizione del re la somma di venti milioni, i quali non bastarono a supplire alla magnificenza spiegata in quella occasione. Ma, finiti i tripudi ufficiali e tornate le cose al loro corso ordinario, la nuova principessa di Francia non seppe mantenersi in favore presso Luigi XV; la Dubarry riprese tutto lo antico suo impero; e mediante intrighi di corte seppe trascinare in disgrazia il duca di Choiseul, per modo che questi venne dal re esiliato nelle sue terre. Sbarazzatosi del ministro che tentava porre un freno alle sue crescenti violenze, Luigi pensò a disfare il parlamento; e nel gennaio del 1771 fece invadere dai moschettieri la sala delle sue riunioni. Il giorno appresso tutti i membri del Parlamento venivano esiliati; e un decreto reale sopprimeva per sempre il Parlamento di Parigi. Minacciato di una pugnata, Luigi XV non pensò ad altro che a fare sgozzare nelle carceri della Bastiglia quanti gli erano sospetti. Furono a centinaia gl'impigionati; il re li inviava al governatore della Bastiglia con un biglietto tutto di suo pugno, di cui il tenore bastava a stabilire quale destino fosse riservato a quegli sventurati: *Il signor governatore della Bastiglia riceverà il prigioniero, lo custodirà durante otto giorni, poi se ne disfarà!*

« Intanto le finanze del regno erano nel più completo sfacelo. La fame desolava gran parte della Francia; le imposte, già enormi fin dal finire del regno di Luigi XIV, erano state quadruplicate nello avvenimento al trono di Luigi XV, gl'interessi del debito pubblico, i quali alla epoca della maggioranza del re trovavansi ridotti a venticinque milioni,

ammontavano al sestuplo di questa somma e rappresentavano un capitale di parecchi miliardi. Null'altro rimedio seppe additare al re il suo nuovo ministro delle finanze, l'abate Terray, che di rivocare lo editto sulla libertà della esportazione de' grani, di accaparrare tutte le granaglie giacenti sui mercati del regno, di farne alzare a capriccio il prezzo onde affamare i sudditi: suggerimento degno di un prete che l'offeriva ad un despota. Conseguenza di queste inique misure fu una spaventevole carestia, colpa la quale si videro intere popolazioni strappare l'erbe dai campi per sfamarsi e perire a migliaia. Mentre il buon popolo moriva di fame, le ricchezze ammucciate dal re con lo accaparramento dei grani andavano a seppellirsi nel *Parc-aux-cerfs* e nelle spese sempre crescenti della sfrenata cortigiana che insieme col prete Terray, reggeva la Francia ». (1)

Queste miserie, questi orribili travagli dei francesi fecero aprire gli occhi ai meno veggenti; e il popolo cominciò a scandagliare la premessa del problema politico — *A che giovassero i re?* — Nel 1793 il problema fu sciolto da Samson, il terribile carnefice della repubblica francese *una od indivisibile*.

(1) *Memorie Stor. di Luigi XVI*, vol. I, pag. 160.



CAPITOLO LI.

SOMMARIO

Stato morale della Francia durante il regno di Luigi XV — La nobiltà — Il duca di Froneac e il marchese di Sade — Due scene orribili — Le cortigiane pubbliche — Le signore di Grammont e di Tencin — Madama Adelaide — I signori di Richelieu, di Brissac e di Noailles — I titoli — Madama de Chaulnes — I matrimoni dei nobili — Il gentiluomo caudatario — Il clero — Costumi delle donne galanti — Madamigella Sofia Arnould e il signor Terray — Madamigelle Raucourt, Duthé, La Guerre, Granville.

Il re, i nobili, il clero avevano moralmente corrotta la Francia e distrutti i buoni costumi; Luigi XV, dalla duchessa di Chateauroux era disceso fino alla figlia del macellaio Poisson e da questa fino a Giovanna Gamart, nata da un carbonaio, poi prostituta dei lupanari di Parigi. I nobili che facevano pompa di titoli e di pergamene, per bisogno e cupidigia di oro sposavano le ricche figliuole dei finanzieri; i nobili aprivano botteghe di drogherie. Un conte di Lauraguais diveniva fabbricante di porcellana. Un Praslin vendeva caschi e centuroni. Il signor di Maillebois trafficava di tavole e il principe di Guémenée sorpassava tutti col far bancarotta. Mentre così basso cadeva la nobiltà per sete di guadagno, manteneva cortigiane a mille luigi al mese e copriva di diamanti le attrici e le ballerine. Erano tanto spudorati, che rinfacciavano al re, non già i suoi turpi amori, ma di avere distrutto il privilegio delle loro famiglie, cercando le sue p , non più fra le contesse e le marchesane,

ma tra le figlie del popolo! Un di Estrées non aveva egli detto a Luigi XV: — Sire, si pretende che V. M. desideri mia nuora, se ciò è vero, non credo che voglia farmi lo affronto di servirsi di un altro mezzano!! — Da quale causa derivava egli l'odio della Dubarry contro Choiseul? — Il ministro, dopo avere avuto commercio infame con la propria sorella, voleva farne la meritrice del re. D'Alambert, l'eroe della Enciclopedia, trovato sulla scalea di san Giovanni il *Rotondo*, non era egli figlio della signora di Tencin canonichessa e del cardinale di Tencin suo fratello? E finalmente nella casa di madama Adelaide, principessa regale, non vi era un conte Luigi di Narbonne che poteva chiamare Luigi XV suo padre e suo avo, perchè nato dallo incesto del genitore con la figliuola? Questi nobili avviliti, scostumati, discesi nel fango facevano esclamare a Voltaire:

Vont en poste à Versailles essayer les mépris

Qu'ils reviennent soudain rendre en poste à Paris.

Per nobili intendiamo quelli delle antiche pergamene, i *figli dei crociati*, come li chiama *Montalembert*; tutto ciò ch'era nobiltà di toga, risalisse pure alla creazione del mondo con la sua genealogia, non poteva essere compreso nella casta dei nobili. I nobili di toga non dovevano in alcun caso sedere alla mensa dei principi del sangue e le loro spose non potevano essere presentate alla corte: l'ultimo degli ufficiali di fanteria, se gentiluomo, aveva il passo sul gran cancelliere di Francia. In quanto ai titoli di marchese e di barone, non significavano più nulla; il titolo ognuno sel prendeva a piacere; tanto che l'abate Terray nel 1774, non sapendo più dove trovare denaro, pensò di far tassare nella imposta personale, non la ricchezza, ma i titoli; ed ogni marchese, conte e barone di contrabbando fu costretto a pagare la capitazione, come se fosse un vero nobile. Gridarono i colpiti, pregarono, supplicarono; ma fu indarno; sicchè i vanitosi, a tutto conforto, posero fra le prove delle loro nobiltà le cartelle delle contribuzioni.

I veri nobili, come dicemmo, non si peritavano di fare denaro con qualunque mezzo e cinicamente se ne vantavano. — La marchesa di Chaulnes diceva a suo figlio che ricusava la mano di una figliuola del Bennier

ricchissimo borghese: — *Foi avete torto, mio figlio; le terre ruinate s'ingrassano col letame*; — il duca di Nevers aveva sposata una damigella *Lolotte* amante dell'ambasciatore d'Inghilterra, il conte di Albermale; — il marchese di Moutiers prese in moglie una damigella de la Varenne, allieva e pensionaria della signora Paris, la più celebre delle ruffiane di Francia; — un marchese di Langeac, di antichissima e nobile prosapia, si maritò con madama di la Vaillière, con la espressa condizione di non conoscere secondo i canoni la consorte. = L'onore militare era parimente venuto in discredito. Il conte di La-Luzerne e il signore de la Mangerie, entrambi ufficiali superiori, si accusano reciprocamente di tentato assassinio, ma non si battono!! — il conte di Maillebois è creato direttore generale del ministero della guerra, in ricompensa di avere tradito lo stato e subito un processo scandaloso che ebbe un eco in tutte le gazzette di Europa di quel tempo; — il conte di Langeac riceve le insegne dello ordine di san Luigi, per essere stato grossolanamente ingiuriato e non avere vendicato lo insulto; — un altro cavaliere di san Luigi porta la coda della lunga zimarra del cardinale di Luynes.

Richelieu aveva inventate certe pastiglie afrodisiache e queste pubblicamente vendevansi col nome di *pastiglie Richelieu*. Molto più infami erano le opere del duca di Fronsac e del celebre marchese di Sade, impudente corruttore coi suoi libri e più scellerato coi fatti; ma raccontiamo. Il signor di Fronsac non aveva nè la seduzione che fa amare, nè l'ingegno che incatena l'amore; libertino, brutale e frettoloso, egli era succeduto al conte di Charolais che Luigi XV nella sua gioventù desiderava di vedere sotterra, avendo promessa la grazia a chiunque lo assassinasse: tanto era malvagio quel principe! I lacchè del signore di Fronsac, imitando gli agenti del Parco dei Cervi, rubavano le più leggiadre donzelle e le gettavano nel letto del loro padrone; e costui, dopo averne abusato, le faceva iscrivere nei ruoli delle figuranti e coriste del gran teatro reale, perchè la costumanza le emancipava dalla propria famiglia: i genitori non potevano più reclamare le figliuole, anche minorenni, una volta annotate nei registri dell'accademia di musica. Una donzella resistè al duca, il quale, divenuto furioso, commise nella stessa notte tre gravissimi delitti per possederla. Fa mettere fuoco alla di lei abitazione; e una certa Gourdan, notissima mezzana, inviata espressamente, fingendo di averne compassione,

l'accoglie svenuta e quasi nuda fra le sue braccia e la conduce nella sua casa. Ivi giunge Fronsac, ma la infelice grida, si dispera, resiste; ed allora il barbaro spingendola supina in un seggiolone e, facendo scattare segrete molle che ne paralizzano tutte le membra, abusa della vittima e compie lo stupro. S'iniziò appena una istruzione criminale; poi tutto tacque, tutto fu dimenticato. Il solo poeta Gilbert osò parlare; il solo grido della coscienza del vate vendicò la umanità offesa e le leggi calpeste (1). Il duca di Fronsac era figlio del duca di Richelieu. Egli aveva sorpassate le gesta di suo padre nella via della scostumatezza non solo, ma in quella eziandio dei misfatti.

Il marchese de Sade era ricco, giovine, bello, portava un bel nome, vantava con orgoglio tra le sue antenate la ispiratrice di Petrarca, la divina Laura. Perchè quest'uomo che aveva pur tanti pregi, ebbe il cuore perverso, lo spirito corrotto e desideri immondi e rabbia di

-
- (1) La fille d'un bourgeois a frappé sa Grandeur,
 Il jette le mouchoir à sa jeune pudeur.
 Volez, et que cet or de mes feux interprète,
 Courez avec ces bijoux marchander sa défaite;
 Qu'on la séduise! il dit: les eunuques discrets,
 Philosophes abbés, philosophes valets,
 Intriguent, sement de l'or trompent les yeux d'un père;
 Elle cède. — On l'enlève. En vain gémit sa mère:
 Echue à l'opéra par un rapt solennel,
 La honte la dérobe au pouvoir paternel.
 Cependant une vierge aussi sage que belle
 Un jour à ce sultan se montra plus rebelle;
 Tout l'art des corrupteurs auprès d'elle assidus
 Avait pour le servir fait des crimes perdus.
 Pour ses plaisirs d'une soir, que tout Paris perisse!
 Voilà que dans la nuit de ses fureurs complice,
 Tandis que la beauté victime de son choix
 Goûte un chaste sommeil sous la garde des lois,
 Il arme d'un flambeau ses mains incendiaires
 Qui la voyaient braver son amour oppresseur,
 Et l'emporte mourant en son char ravisseur,
 Obscur, on l'eût flétri d'une mort légitime;
 Il est puissant, les lois ont oublié son crime (a).

(a) Ved. la poesia di Gilbert.

sangue? Perchè nacque e fu educato in una società già sprofondata nei vizi. Una sera, un sabato santo, egli passava per la piazza delle Vittorie; ed ecco una infelice mendica lo accosta chiedendo pane. E' si fermava a guardarla e la scerne giovine e leggiadra; onde le chiede se non eserciti altro mestiere più dilettevole e lucrativo. La misera era onesta; e questa virtù stessa solletica la concupiscenza del libertino, il quale, compiangendo alla sua povertà, le proponeva di entrare nella sua casa qual governante. La mendica accettava; ed allora, dandole una borsa d'oro, le dà un convegno per la dimane nella sua villa. Ci andava la poveretta, ma, non aveva appena varcata la soglia, che ogni uscio chiudevasi alle sue spalle; e il marchese che l'aspettava nella più remota stanza ripeteva le lubriche sue dimande. Resistente, sguainata una spada la costringeva a spogliarsi nuda e l'attaccava alle colonne del letto, poi flagellatela con uno staffile, ne scalfiva il corpo con un temperino e faceva scorrere ardente cera nelle incisioni. Scorticata, bruciata, legata, lasciavala nel castello e andava tranquillamente a Parigi, sperando che morrebbe di angoscia e di fame. I suoi disegni non riuscirono: la infelice con moltissimi sforzi ruppe i legami; ma, udendo rumore per le scale, per tema di nuove sevizie, gittavasi da una finestra. Questa volta i magistrati procedono e il marchese è condannato... a sei settimane di prigionia nel castello di Pierre-Encise a Lione! Terminata la derisoria condanna, il marchese ritiravasi nel suo magnifico castello di Lacoste presso Marsilia; ed ivi, nel giugno 1772 dando un ballo, attirava nelle sue sale le più venuste donne della città. Circolavano coi rinfreschi le famose pastiglie di *cantaridi* e tremendi casi seguivano. Dopo un'ora di danza, le donne, come forsennate, provocavano gli uomini; il ballo mutavasi in orgia... Tre di quelle dame morivano; sei divenivano pazze furiose. Il libertino fuggiva e conduceva seco la propria cognata, la sedotta sposa di suo fratello. Il parlamento di Aix condannavalo a morte in contumacia; ma la decisione del parlamento era annullata; e il marchese ricomprava il suo capo per cinquantamila franchi (!!) e tornava ad offendere la pubblica morale con i suoi scritti e con le sue nefandigie.

Il clero, tranne poche eccezioni, teneva scuola di ateismo, di libertinaggio. Le alte prelature essendo riservate alla nobiltà, il clero seguiva i precetti di questa e s'infangava e rinnegava le pure tradizioni

della chiesa. Il signor de la Roche Aymon era fatto cardinale senza difficoltà, quantunque vivesse con una donna che avevalo reso padre di sette figliuoli. — Il cardinale di Bernis aveva cominciato con lo essere abate libertino e leggerissimo poeta; compiacente mezzano della Pompadour, ottenne col suo mezzo la porpora. — Il signor di Montazet, arcivescovo di Lione che, nella sua qualità di primate delle Gallie, aveva dettato le riforme della diocesi di Parigi, aveva vissuto pubblicamente con la duchessa di Mazarino. — L'arcivescovo di Tolosa, Brienne, che fu poi ministro di Luigi XVI era ateo e menavane vanto. — Il principe Luigi di Rohan, fatto cardinale per la grazia della Dubarry, era stato sbandito da Parigi, perchè, nello scopo di convertirne tutte le prostitute aveva in pensiero di riceverle l'una dopo l'altra nel proprio letto; e già era alla metà dell'opera, dicono gli uni, al terzo, affermano gli altri, quando venne fatalmente interrotta. — Il signor de Densos vescovo di Rennes vantava, che nel breve periodo degli Stati provinciali di Nantes aveva avuto a sua disposizione cinquanta vergini; ed affermava di essersi vendicato di tutti i magistrati del Parlamento di Rennes col passare in rassegna le loro consorti. — Il vescovo di Vannes, Amelot, aveva tutti i gusti possibili, non esclusi quelli che attirarono i fuochi del cielo sulla Pentapoli. — Il vescovo di Orleans lasciava il foglio dei benefici a disposizione della damigella Guimar sua concubina, la quale ne faceva pubblico traffico; il povero prelato aveva eziandio un particolare affetto per la propria nipote, onde il popolo cantava per le vie nel 1764:

Il vint une grisette
Avec ce prestolet (1)
Portant une galette,
Et des oeufs, et du lait,

Disant: de vous seigneur, le present n'est digne;
Mais nous vivons comme au vieux temps;
Nous couchon avec nos parents
A Paris comme a Digne (2).

(1) Prestolet, abatino.

(2) Città del dipartimento delle basse Alpi.

L'abate Terray, ministro di finanza, scriveva a madamigella Arnould: — « Foste male informata; non avete *groppa* (1) nella nuova locazione; e però non cavalcherete dietro alcun fattore generale; vi è bensì permesso di farne cavalcare alcuno davanti o dietro di voi. Questo accoppiamento non vi sarà meno utile ed è ancora più comodo, perchè per l'impianto non esige che un piccolissimo fondo anticipato. Tutto vostro, ecc. » — Madamigella Raucourt si abbandonava alla dissolutezza saffica ancora più pubblicamente che madamigella Sofia Arnould. Ella avea fondato un ordine di Vesta di cui era grande sacerdotessa. Le donne di quest'ordine giuravano con gran cerimonie un odio eterno agli uomini; sebbene, a dir vero, il giuramento non fosse mantenuto sempre fedelmente. Intanto la sacerdotessa viveva pubblicamente con madama P...; e madama P.... da un primo matrimonio avea avuto un figlio che chiamava madre madamigella Raucourt. — Madamigella La Guerre avea un viso rotondo e rosso come una rosa; con essa o per essa il duca di Bouillon spese in tre mesi ottocentomila franchi.

Anche madamigella Duthè godeva di una grande riputazione verso quella epoca. Troviamo sul conto suo dettagli in un libro intitolato: *Curiosità della fiera di san Germano*, N° 6, *Meccanica*. — « In casa di madamigella Duthè si ammira un bellissimo automa; rappresenta una bella creatura che adempie a maraviglia tutte le funzioni fisiche, mangia, beve, balla e canta come una persona naturale, come un corpo animato e dotato d'intelligenza; sorprendente il vedere con che bel garbo sa spogliare un forestiere; verrebbe voglia di farlo parlare; i conoscitori però vi hanno rinunciato e si contentano di farlo muovere » (2). Madamigella Duthè era stata semplice comprimaria all'opera, sotto il nome di Rosalia. Dovette la sua fortuna all'onore di essere stata dal duca di Orleans, per dare lezioni di matrimonio a suo figlio duca di Chàrtres, il Filippo *égalité* della rivoluzione. Il duca di Orleans, soddisfatto del modo

(1) *Croupe*, groppa chiamavasi una colonnetta nei registri di finanza ove si annotavano le pensioni e *groppa* chiamasi la parte posteriore del cavallo; così il licenzioso abate ministro sconciamente scherza sulla parola di doppio senso.

(2) *La Mencia*, *Memoires secretes* vol. I.

ond' ella era disimpegnatasi delle sue funzioni d'istruttore coniugale, le regalò centomila lire e la mise alla moda con qualche elogio meritato. Allora il conte di Artois prese dell'affezione per lei, ciò che fece dire che, presa una indigestione di biscotto di Savoia, era venuto a prendere *du-thé* a Parigi (1). Attribuendosi il privilegio di principessa del sangue, per le due parentele morganatiche che aveva contratte, la Duthè si presentò alle corse di Longchamp in carrozza a sei cavalli; ma il pubblico fu talmente nauseato da questa impudenza che, non solamente fischiò la cortigiana e il principe, ma li accompagnò in trionfo a sassate. Miserie e vicende erano queste che preparavano la rivoluzione, di cui aveva bisogno la Francia per rigenerarsi. E la rivoluzione batterà ben presto alle porte della reggia, dei castelli feudali e dei templi. La rivoluzione demolirà lo antico edificio monarchico, feudale, religioso; e dalle sue ruine sorgerà il nuovo dogma della uguaglianza e della libertà dei popoli.

(2) OUEL-DE-BORUP, Cronaca, vol. II.



CAPITOLO LII.

SOMMARIO

Il re si annoia — L'astrologo legge negli astri la di lui morte — La predizione — La morte del signor di Chauvelin spaventa S. M. — Altri presagi funesti — La figlia del Mugnaio — L'ultima infamia di Luigi XV gli costa la vita — Il vaiuolo — La febbre maligna — I gesuiti e i filosofi presso il letto del morente — I partiti — L'interesse prevale sulla religione e sulla filosofia — La concubina autorizzata a rimanere presso il re dallo arcivescovo — I gesuiti indulgenti per utile — I filosofi pinzocheri — L'agonia e la cancrena reale — Terrori del moribondo — Un re cadavere prima di morire — I servi muoiono se non fuggono dalla reggia — Costanza delle figliuole del re e di un buon prete — Ultime parole e morte di Luigi XV — Come fosse inumato — La gioia del popolo — Un parroco saggio — Il basso clero e il popolo andranno d'accordo per iniziare la rivoluzione.

Le infamie del Parco dei Cervi, la voluttà della scaltra Dubarry, i fasti e le pompe del soglio non arrestavano frattanto il corso inesorabile del tempo pel re di Francia. Gli anni succedevano agli anni e Luigi XV, invecchiando, diveniva difficile nel divertirsi, forse più dell'avo, di cui la pinzochera Maintenon tanto dolevasi e andava esclamando: *Oh, fossi pur morta molto tempo prima!* La tristezza del re accrescevasi eziandio dalla strana predizione di un astrologo che aveva annunziato *dover egli morire sei mesi dopo la morte del signor di Chauvelin*; onde l'egoista monarca con somma cura informavasi ad ogni istante della salute di colui che di soli sei mesi doveva precederlo nella tomba. Questa profezia che tanto aveva amareggiato l'animo del re e di cui tanto preoccupavasi, cominciò ad avverarsi in modo tremendo, cadendo il signor di Chauvelin,

quasi fulminato, a' suoi piedi da un colpo di apoplezia. Dopo questa morte così terribile, pareva che lo spettro di Chauvelin camminasse al suo fianco; il solo moto della carrozza lo distraeva; e le gite a Compiègne, a Fontainebleau, a Rambouillet, a Versailles si moltiplicarono in guisa, che sarebbesi detto essere la vita di sua maestà cristianissima una continuata peregrinazione. Ma le delizie di tutte quelle residenze riconducevano i pensieri del re al suo passato; ed era il passato pur tristo! Madama di Ventimiglia, madama di Chateauroux, madama di Pompadour erano trapassate; tutto ciò che aveva amato per vincoli di famiglia, figlio, nuora, moglie, nipoti eran parimenti caduti; queste rimembranze provocavano riflessioni gravi, amare, profonde che la sola madama Dubarry dissipava e combatteva. La infelice sforzavasi di riscaldare, non più il corpo, ma il cuore di un vecchio di sessantatre anni, già sordo che non poteva più montare a cavallo senza sgabello, che la noia divorava da mane a sera e che l'ombra di Chauvelin spaventava sempre più allo spirare di ogni settimana. Il tempo intanto scorreva; erasi entrato nel quinto mese dalla morte del marchese e il 24 di maggio compivano i fatidici sei mesi dello astrologo. Come poi se tutto coincidesse col lugubre presagio, l'abate di Beauvais, predicando alla corte, nel suo sermone sulla necessità di prepararsi alla morte per evitare il pericolo della impenitenza finale, esclamava: — Ancora quaranta giorni, sire, e Ninive sarà distrutta. — Luigi rabbriviva; e se prima pensava a Chauvelin, ora si fermava sulle parole dello abate, imperocchè quaranta giorni soltanto mancavano dal giorno della predica al 23 maggio. Un giorno diceva al duca d'Agen: — Al 23 maggio saranno sei mesi che è morto. Poi si volgeva al duca di Richelieu e mormorava: — Quaranta giorni, n'è vero, ha detto quel diavolo dello abate Beauvais? — Sì maestà; e perchè? — E Luigi XV, senza rispondergli, aggiungeva: — Vorrei che questi quaranta giorni fossero passati. — Non era tutto; l'almanacco di Liegi aveva detto, a proposito del mese di aprile: — « In questo mese una dama delle più favorite rappresenterà la sua scena ultima ». Madama Dubarry faceva dunque coro alle lamentazioni del re e diceva del mese di aprile quello ch'egli dei quaranta giorni, cioè: — Vorrei che questo maledetto mese fosse passato. — Intanto in quel maledetto mese che spaventava madama e nei quaranta giorni che erano il tormento del re, si molli-

plicarono i presagi. Sorba ambasciatore di Genova, cui il re vedeva frequentemente, fu colpito da morte subitanea; l'abate di Laville, venendo a ringraziarlo del posto di direttore degli affari esteri che gli aveva conferito, cadde ai piedi colpito di apoplezia; finalmente, essendo alla caccia, la folgore cadde presso di lui. Tutto ciò rendevalo viepiù cupo.

Erasi sperato qualche cosa sul ritorno della primavera. La natura che scuote il suo lenzuolo e rinverdisce e s'infiora, gli alberi che si adornano nelle loro vesti primaverili, l'aere che si popola di atomi viventi, i caldi soffi che passano cogli zeffiri e sembrano anime in cerca dei loro corpi: tutto ciò poteva infondere qualche vitalità a quella materia inerte, qualche moto alla frusta macchina di S. M. Verso la metà di aprile, Lebel vide in casa di un mugnaio una fanciulla, la cui singolare bellezza gli fece impressione; e pensò essere un bocconcino da stuzzicare l'appetito del re; onde gliene parlò con entusiasmo: e Luigi XV, sebbene vecchio e sordo, acconsentì negligerentemente a questa novella prova di distrazione. In generale, prima di giungere al re, le fanciulle che Luigi doveva onorare delle sue regali bontà, passavano prima alla visita dei medici, poi per le mani di Lebel, il quale introducevale a lui. Ma questa volta la fanciulla era così fresca e così bella, che furono trascurate tutte le precauzioni; e quando anche fossero state prese, sarebbe certamente stato difficile al più esperto medico conoscere che da alcune ore essa aveva il vaiuolo. Il re lo aveva già avuto nella sua gioventù; ciò nulla meno due giorni dopo gli si manifestò per la seconda volta. Nel tempo stesso ricomparve anche un'altra malattia mal guarita; il che fece dire ai parigini, quando fu loro annunziato che Luigi era morto di piccolo vaiuolo: « NEI GRANDI non ci ha nulla di PICCOLO » (1)! Finalmente a tutto questo si aggiunse una febbre maligna che peggiorò la condizione del malato. A tal che lo arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont corse a Versaglia, per assisterlo negli estremi.

Questa volta lo stato delle cose era il più strano. L'amministrazione dei sacramenti, ove se ne fosse presentata la necessità, non poteva avere

(1) In lingua francese vi ha un giuoco di parole che non è traducibile in italiano. Ecco: — *on annonçait que Louis était mort de la petite vérole. — Chez les grands il n'y a rien de petit. Vérole*, senza l'aggiunta di *petite* significa *sifilide*. — Nota dell'autore.

luogo *se non dopo la espulsione della concubina*; ma questa concubina che apparteneva alla fazione gesuitica, di cui l'arcivescovo stesso era capo, questa concubina, aveva reso, col crollo del ministro Choiseul e con la distruzione del parlamento, servigi così grandi alla religione, che era impossibile disonorarla canonicamente. Erano capi di questa fazione, con monsignore di Beaumont e con madama, il duca di Aiguillon, il duca di Richelieu, suo figlio Fronsac e Maupeou e Terray: il colpo dunque che atterrasse il potere della Dubarry avrebbe anche atterrato il partito; e quindi nessuno di coloro che ci erano invischiati ne desideravano lo allontanamento. La fazione del duca di Choiseul, insinuatasi fin presso la sponda del letto del re, chiedeva la espulsione della favorita e i sacramenti e, strano cangiamento di parti! i filosofi, i giansenisti, gli atei lo spingevano verso la religione cattolica, onde ne compiesse scrupolosamente i precetti, mentre lo arcivescovo, i divoti, i pinzocheri desideravano che morisse nella impenitenza finale: gli uni e gli altri miravano ai propri interessi, affatto opposti alle proprie credenze. Alla prima visita dell'arcivescovo, la Dubarry, temendo scene e scandali, se ne fuggì; ma il Beaumont, consigliato dal duca di Richelieu e sperando una borretta cardinalesca, fecela richiamare. La soddisfazione morale che ne risentì il re influì sulla malattia e migliorò, tanto che si sperava di vederlo risanare; quando il de Lamartinière medico ordinario di Luigi giungeva inatteso e, sconvolgendo la fantasia dello infermo coi pericoli del morbo e con la necessità di provvedere all'anima, l'atterrì in modo, che, non solo gli si aggravò il male, ma rivoltosi alla Dubarry con voce tremolante così prese a dire: « — Voi lo udite, mia cara; ho il vaiuolo e il mio male è pericolosissimo a motivo della età e delle altre mie infermità. Lamartinière mi ha ricordato che sono il re cristianissimo e il figlio primogenito della chiesa; forse converrà separarci e voglio evitare scene simili a quelle di Metz. Avvertite il duca di Aiguillon, che se mai peggiorassi, ci separi senza clamore ». — I filosofi intanto strepitavano e il vescovo di Carcassona, istigato da essi, gridava a piena gola al cardinale della Roche Aymont: *Essere d'uopo che il re fosse sacramentato, che la concubina fosse espulsa, che i canoni della chiesa fossero eseguiti, che il re desse un esempio di pentimento alla Europa ed alla Francia cristiana, cui aveva scandalizzato*. — E con quale diritto mi date voi questi

avvisi? — replicò il cardinale. — Col diritto che mi dà questa croce, eminenza — riprese il zelante vescovo; e così dicendo staccossi dal collo la croce episcopale e la pose quasi sotto il mento dell'alto dignitario di Roma, al quale soggiunse: — Imparate a rispettare questo diritto e non lasciate morire il vostro re senza i sacramenti della chiesa di cui egli è il figliuolo primogenito. — Il duca d'Aiguillon, presente al colloquio, ne avvertiva il re che dava subito l'ordine di allontanare dal suo letto e dalla reggia la signora Dubarry; ed ella partivasene addolorata e piangente; imperocchè, più delle regine, la figlia del popolo erasi affezionata davvero al vecchio monarca. Partita la concubina, un prete cieco confessò il re, indi gli amministrarono i sacramenti con pompa solenne e fu letta la seguente dichiarazione: *« Sebbene il re non debba rendere conto della propria condotta che a Dio solo, dichiara che si pente di avere dato motivo di scandalo a' suoi sudditi; e non desidera di vivere ancora che pel sostegno della religione e per la prosperità dei suoi sudditi »*.

Nelle giornate del 7 e dell'8 la malattia peggiorò; il re sentì il proprio corpo sfasciarsi in brani. Abbandonato dai cortigiani che correvano presso il Delfino, presso il nuovo astro fatalmente destinato a tramontare su di un patibolo, non aveva chi lo curasse che le sue tre figlie Adelaide, Elisabetta e Luigia, le quali non lo lasciarono un solo istante. Era spaventato; vedeva nella terribile cancrena che lo divorava un castigo diretto del cielo; per lui, quella mano invisibile che lo marchiava di negre tacche, era la mano di Dio. In un delirio di fantasia ormai più terribile di quello della febbre, vedeva fiamme, scorgeva l'abisso infuocato, udiva le voci generali delle fanciulle disonorate nelle infami stanze del Parco dei Cervi e chiamava il confessore, il povero prete cieco, suo unico rifugio, affinchè stendesse il crocifisso tra lui e quel lago di fuoco, perchè facesse tacere il gemito delle sue vittime. Allora prendeva da sè stesso la secchietta dell'acqua lustrale o santa e, sollevate le coltri, fra i gemiti del terrore se ne aspergeva tutto il corpo e gridava: — Signore! Signore! intercedete, o Cristo, per me, pel più gran peccatore che sia mai esistito! — Oh, se la stanza di quel tristo morente fosse stata di vetro e il popolo avesse potuto assistere alla sua agonia, come meglio sarebbesi persuaso essere i suoi orgogliosi potenti e temuti padroni, polvere, putredine e fango!

In quelle angosce terribili e disperate passò la giornata del 9: in quel giorno, il suo corpo divorato dalla più schifosa cancrena, il vivo *re cadavere* esalava tale fetore che due servi ne caddero asfissati ed uno anche morì. La mattina del 10, attraverso alla carne tutta screpolata, si vedevano le ossa delle sue coscie. Tre altri domestici svennero; il terrore si diffuse per Versailles; tutti i servi, tutti i famigli fuggirono, nè rimasero nel palazzo altri viventi che le tre nobili figlie e il vero e degno prete. Tutta la giornata del 10 non fu che un'agonia; il re, già morto, non voleva morire; pareva che desiderasse di gittarsi fuori dal letto, tomba anticipata; finalmente verso le tre pomeridiane si sollevò, stese le mani, fissò gli occhi su di un punto della stanza; e gridò: — Chauvelin! Chauvelin! Non sono però decorsi ancora i sei mesi. — Ricadde a un tratto supino e spirò.

Le principesse uscirono dalla reggia, ne uscì il prete e non si trovarono che i vuotacessi di Versailles, i quali osassero mettere la mano sullo imputridito cadavere e deporlo nella cassa di piombo. Fu messo a giacere nel sarcofago senz'aromi, senza balsamo, avvolto nelle lenzuola del letto su cui era morto. Il giorno 12 quegli ch'era stato Luigi XV, che tanto aveva dissipato il denaro della nazione, fu condotto a san Dionigi a tarda sera con la scorta di pochi paggi e palafrenieri; il corpo fu calato nella tomba reale e l'ingresso, non solo ne fu murato, ma calafatato, affinchè nessuna emanazione di quello umano letamaio si spandesse dal soggiorno dei morti a quello dei viventi. Non giovò: ben presto il martello della rivoluzione andrà a diroccare quei muri e gli avelli disfatti, nel melfico lezzo, mostreranno al popolo i segreti della morte e la chimerica grandezza dei re.

La gioia dei parigini nello apprendere la fine di colui che trent'anni prima avevano detto il *Benamato* sorpassò di molto la gioia sentita in morte di Luigi XIV. Si ballò nelle piazze, si allumarono fuochi, s'imbandirono cene; e siccome si sbeffeggiava il parroco di santa Genovièlla sulla inefficacia della esposta urna della celeste patrona di Parigi, questi, lungi dal corruciarsi, si associò al popolo e spiritosamente rispose: — Di che vi lagnate? Non è forse morto? — Preti e popolo già s'intendevano fra loro e meglio s'intenderanno sull'alba del 14 luglio 1789 quando cadrà infranto il baluardo del dispotismo, la tremenda Bastiglia!

CAPITOLO LIIL.

SOMMARIO

Morto il XV Luigi s'insedia il XVI — Fatalità che lo destina a pagare le colpe de' suoi avi — Trista educazione del re — Natura sterile — Ingegno ottuso — Il re martire e il re magnano — La sposa di Luigi XVI — Maria Antonietta d'Austria — Suo ritratto fisico — Suoi pregi e suoi difetti — Francese nei modi — Austriaca per cuore — Le feste dello imeneo — I cattivi presagi — Le cronache scandalose — Il Delfino poco virile — Le lezioni del cameriere — Le stampe del nuovo Aretino — La sposa non è soddisfatta del regal principe — Il nuovo regno di Luigi XVI — Intrighi e cabale — I nemici della regina — Stato sociale della Francia — I nobili — I preti — Il popolo — Accuse e calunnie contro Maria Antonietta — Il partito delle pinzochere — Nuovi scandali e nuove accuse — La collana di diamanti — Il cardinale di Rohan e la signora Lamotte Valois — La truffa — Il giudizio — La condanna — Il popolo vede umiliata la regina — Odio della plebe contro Maria Antonietta — Il fato minacciava e minaccia la stirpe dei Borboni — La stampa e le caricature mostrano spregevole la regina di Francia — Le Memorie pubblicate da' suoi adoratori la infamano — Gli errori espunti col sangue — Pace agli estinti.

Compiuto il funebre rito e sceso nelle reali tombe di san Dionigi il putrefatto cadavere di Luigi XV, veniva solennemente acclamato e salutato re cristianissimo dai grandi dello Stato e dalle cariche di corte il Delfino, Luigi di Borbone, decimosesto del nome. Infelice principe! egli portava sulle proprie spalle il fardello che i suoi antenati ci avevano deposto; a' suoi fianchi stavano rapaci cortigiani, avidi e non mai satolli; a' suoi piedi, ma non più prono e sottomesso, il popolo che

imprecava all'orgoglio e alle dissolutezze di Luigi XIV, malediva la memoria di Luigi XV più dell'avo dissoluto e infamato, nulla sperava dal successore.

La natura, creando il principe che doveva solo pagare il fio di tanti malvagi coronati, sembrava preconizzare in lui l'ultimo rampollo di una razza vicina ad estinguersi, tanto era egli povero di cuore, incenso di spirito e spossato prima di sentire le passioni. La educazione, lungi dal disfare, o almeno correggere l'opera della natura ne accrebbe invece la possanza e lo imperio. Confidato di buon'ora ad un duca precettore — Lavauguyon — gretto, di poca intelligenza, divoto, ma della più stretta e più meschina divozione, di quella divozione fatale alle monarchie che allontana il re da' suoi doveri, lo sposo da' suoi diritti, il padre dagli affetti e dalla gioia della famiglia. Luigi XVI per natura timido, freddo, quasi insensibile alle passioni, mercè le cure di Lavauguyon, divenne un re da comparsa, un minuzioso osservatore della etichetta, un principe che della grandezza non conosceva fuor solo la dignità. Fanciullo, sembrava già vecchio; uomo, non appartenne più all'umanità. I giuochi della infanzia, le spiritose risposte, la turbolenza dei bambini svegliati e sagaci, tutto gli fu proibito dallo inesorabile educatore o negato dalla natura; una severa disciplina, le pratiche religiose, i libri ascetici lo avevano condotto quasi senza sforzo a quelle virtù di annientamento e di morte, che san Girolamo inculcava al suo secolo. Nulla ei sapeva della larga scuola che s'inizia con un monarca e prepara un regno glorioso ed utile con lo studio dei nuovi bisogni e lo accordo dei pensieri del principe con quelli del popolo; nulla possedeva di quella saggia condotta che spinge le nazioni verso il progresso dell'umanità; e null'aveva finalmente imparato dal consorzio degli uomini, neppure le loro amabili virtù, gli spruzzi dello spirito che seducono e le forme esterne del conversare che in un principe servono tanto a farlo adorare dalle multitudini. Dignitosamente brutale, burbero, pinzochero, riuscì a farsi odiare dalle popolazioni e poco apprezzare dai devoti della monarchia; occupossi più del mestiere di magnano che delle arti di regno; e se i fedeli alla legittimità lo dissero *il re martire*, la storia lo denominò *il re magnano*, tanto primeggiava nei lavori di chiavi e serrature. Ciò pel morale. Grosso ed obeso nel fisico, ebbe il corpo

in armonia con l'anima: questa pigra e balorda, quello greve e sposato, non però nelle facoltà digestive, avendo fama e rinomanza di esimio mangiatore.

Una tremenda fatalità mise accanto a Luigi XVI, pieghevole ad ogni consiglio, molle come cera ad ogni pressione, la figlia dei Cesari Maria Antonietta di Absburgo-Lorena, sorella di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo imperatori apostolici. « Madama la Delfina Antonietta (1) di alta statura, per la sua età — sedici anni — magra senza essere scarna, è come suol essere una giovinetta non ancora formata. Essa è assai ben fatta e bene proporzionata in tutte le sue membra. I capelli di un bel biondo, ma si ritiene che saranno in seguito di un colore castagno cenerino; la forma del volto è di un bello ovale alquanto allungato; ha sopraccigli copiosi, per quanto li può avere una bionda; gli occhi cerulei, senza essere dilavati, muovonsi con vivacità piena di spirito; il naso aquilino, un poco profilato alla estremità. Madama la Delfina ha la bocca piccola, sebbene le labbra siano alquanto grosse, principalmente l'inferiore che è, come ognuno sa, il labbro austriaco; la bellezza della carnagione è abbagliante e il suo colorito potrebbe dispensarla dall'uso del rossetto; il portamento è quello di una arciduchessa, ma la dignità è temperata dalla dolcezza; ed è difficile, contemplando questa principessa, di negarle un rispetto misto a tenerezza » (2). I talenti naturali e la educazione che ne accrebbe i pregi e la potenza, l'avevano resa seducentissima nel conversare e dotta negl'intrighi diplomatici. L'abate di Vermond che fu suo precettore l'aveva di buon'ora iniziata allo scetticismo, all'oblio delle regole di etichetta, a quella ironia sprezzatrice di tutto e di tutti che bene potrebbe dirsi il cuore della Francia nel secolo decimottavo, da Dubois cardinale a Figaro barbiere. Istrutta nella filosofia, la futura regina di Francia parlava con molta speditezza ed eleganza il francese, l'italiano, l'inglese, nè ignorava il latino. Gardel le apprese la danza; Gluk

(1) Questo ritratto lo estraemmo dalla preziosa Raccolta manoscritta delle notizie alla mano le quali si pubblicavano in quel tempo — 1770 — da una società di letterati e di nobili che si riuniva in casa della signora Doublet. La Raccolta esiste nella biblioteca imperiale di Parigi. Mirabeau faceva parte della società della signora Doublet.

(2) Tenerezza e rispetto, si mutarono in abborrimento, per parte del popolo.

le diede lezioni di musica e divenne appassionatissima di quest'arte; disegnava finalmente con molta grazia.

Era dunque Maria Antonietta bella di persona, gentile nei modi, graziosa nel conversare, possedeva spirito, ingegno, coltura; ma leggiera, motteggiatrice, orgogliosa e proclive oltremodo ai piaceri; aveva eziandio in orrore la noia, rideva della etichetta e per poco non abborriva la dignità di principessa piacendole più di essere distinta per le grazie del proprio sesso, che pel rispetto dovuto al suo alto stato. Civettuola e schernitrice, ebbe nemici i giovani e i vecchi cortigiani: quelli per deluse speranze, questi per gli acuti suoi epigrammi. Educata dal lato politico alla scuola della madre, se apparve per la forma e le maniere francese, rimase irremovibilmente austriaca pel cuore; e il popolo di Parigi che lo comprese, la considerò sempre straniera e col solo nome di *austriaca* la designò e l'abborrì. Questa fu la donna che il ministro Choiseul e la marchesa di Pompadour posero nel talamo di Luigi XVI; il quale sentì prima per lei una vivissima repulsione, poi, lasciandosi soggiogare, ne subì i capricci, gli errori, le colpe e la più assoluta dominazione.

Narrano le cronache della corte e le memorie del tempo (1) che, dubitando Luigi XV della virilità del nipote, chiamasse il duca di Lavau-guyon e lo interrogasse se la educazione del principe fosse così completa come doveva essere quella di un giovane che prendeva moglie il dì seguente. Il precettore, stupefatto, confessò di non averci neppure pensato. Il re allora ordinava che si ricoprissero tutte le pareti della galleria del Delfino con le incisioni dell'Aretino moderno pubblicate nel 1763 dall'abate Dulaurans, onde apprendesse i punti i più oscuri o difficili della scienza. Aggiungono però le Memorie che nè le figure erotiche, nè le lezioni verbali del cameriere rischiararono la intorpidita mente o destarono i morti sensi del regale Delfino; e che Luigi XV, conoscendo i particolari della notte delle nozze e le dicerie che ne fecero i cortigiani, esclamasse: — « In verità, se mia nuora non fosse stata una donna così onesta, direi che il povero giovine non è mio nipote » (2)!

(1) OEIL-DE-BOEUF, *Cronique*, vol. II. — *Mémoires secrets par la république des Lettres*.

(2) Luigi XVI aveva una imperfezione in certe parti del corpo, subì una operazione

Conchiuso a Vienna l'imeneo, partiva per la Francia l'arciduchessa e vi entrava per la frontiera di Strasburgo tra liete accoglienze e festosi plausi; ma come al trionfatore la sapienza romana poneva accanto lo schiavo che gli ricordava la vanità delle pompe e dei fasti, così il fato sfogliava alla futura regina occulte pagine e l'avvertiva coi funesti presagi di non s'illudere sul proprio avvenire per li tripudi e le esultanze di un popolo mobile e stanco della prosapia dei Borboni. La camera che le fu data nella prima casa in cui si fermò sul suolo francese, era coperta di una tappezzeria rappresentante la strage degl'innocenti. Vi aveva tanto sangue sparso, tanti cadaveri, tanta verità ed espressione nei volti, che la giovine principessa cercò spaventata un'altra stanza, non osando in quella dormire. Giunta a Versailles, dopo la benedizione nuziale, nel porre il piede sulla soglia del palazzo, una violenta bufera scoppiò sul castello ed un rombare di tuono sordo e prolungato parve inviluppare l'orizzonte di un cerchio di fiamme. A Versailles parimente subì l'onta di assidersi alla stessa mensa con la prostituta Giovanna Gamart, poi contessa Dubarry: così aveva voluto Luigi XV re cristianissimo e i voleri di lui erano leggi anche per un'arciduchessa d'Austria. Finalmente il 30 maggio 1770, ultimo giorno delle splendide feste a cui aveva assistito a Parigi, dovevansi accendere fuochi artificiatî di gran prezzo sulla piazza di Luigi XV. La calca dei cittadini, la nessuna previdenza dei magistrati municipali, produssero urti e riurti nella folla, confusione, disordini tali, che per lo eccessivo pigiare ed irrompere degli uni sugli altri molti rimasero soffocati o schiacciati contro le muraglie, moltissimi riportarono ferite e contusioni: la polizia dichiarò duecento morti, ma i parigini dicevano sotto voce che ve ne aveva ben mille e duecento ottanta nella Senna. Questo terzo presagio spaventò non solo l'arciduchessa, ma contristò molto il Delfino che profuse denaro per sollevare i più disgraziati e scrisse la seguente lettera: — « Al

chirurgica e soltanto dopo sei mesi fu in grado di compiere i doveri matrimoniali. — *Memoires secretes par la republique des lettres*, vol. II. A questa impotenza fanno allusione le parole di Maria Antonietta in risposta alle dame di corte che le proibivano di montare a cavallo. « — *Au nom de Dieu, laissez moi en paix et sachez que je ne compromet aucun heritier.* » — Madame CAMPAN, *Memoires*, vol. I.

signor di Sartines, capo della polizia. — « Ho saputo la disgrazia accaduta ad occasione mia; ne sono addolorato. Mi sono stati recati i duemila scudi che il re m'invia tutti i mesi pe' miei minuti piaceri, ve li mando; non posso disporre di altri: soccorrete i più infelici, ec. Versailles, 1 giugno 1770 ». — Il tempo cancellò le memorie dei presagi e del doloroso avvenimento: i principi e la corte si dettero in preda ai passatempi, ai sollazzi; il popolo soltanto serbò i ricordi del tristo caso e allorchè i superbi divennero umili, i dominatori scesero nella polvere dei dominati, ripeté con ira: *le feste dei re costavano sempre lagrime ai loro soggetti.*

Col nuovo regno cominciarono gl' intrighi consueti; un re della tempra di Luigi XVI doveva essere dominato; e lo fu. Egli non aveva di monarca che la fastosa comparsa, altri si occupavano delle cure dello Stato e ad arricchirsi ed a comandare in suo nome ogni studio ponevano: fantasma di re, cedeva al menomo volere di chi sapeva ispirargli uno affetto o fingeva interessarsi alla sua grandezza. Elisabetta Borbone, la figlia di Luigi XV, che aveva vegliato alla infanzia di lui, che lo aveva assistito e protetto quale madre amorosa, nello inizio della signoria divenne la regolatrice, la operosa consigliera del giovine padrone della Francia. Avversa a Maria Antonietta, poco amica di Choiseul, per nulla deferente al d'Aiguillon, suggerì essa al nipote di confidare nel vecchio Maurepas e di farne il capo del nuovo ministero; pessimo consiglio e tristissima scelta, imperocchè Maurepas fosse già logoro dagli anni ed ignaro affatto dei nuovi bisogni del popolo e delle tendenze di quel tempo, ormai minaccioso di politici mutamenti e di uno avvenire spaventevole.

Era infatti il popolo francese stanco da un lato di essere spogliato, oppresso e superbamente calpestato dai primi come dagli ultimi agenti del potere regio, dai nobili e dai sacerdoti; dall'altro, mercè lo sviluppo dello intendimento umano, sentiva ed apprezzava la propria dignità. Non più, come nei giorni di Francesco I e di Enrico IV, mostravasi prono e riverente verso una Diana di Poitiers o di una Gabriella d'Estrées: le regali favorite chiamava prostitute e con le satire le più oltraggianti le flagellava; la maestà reale aveva perduto il prestigio; i nobili, lungi dai loro castelli, erano odiati per le rapine e le estorsioni dei loro intendenti; i sacerdoti, travolti nello stesso odio per le mede-

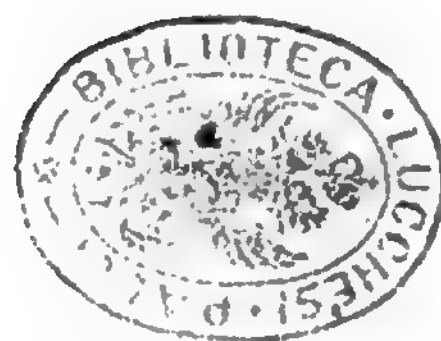
sime cause, non più rispettati, ma dileggiati, scherniti, detestati. La chiesa dominata anch'essa dal secolo, cedeva al contagio della corruzione: tutti gl'ingegni, tutte le intelligenze del clero facevano pompa di scetticismo e di affettato disdegno per quanto eravi stato fino allora di grande e di venerato. Questa irriverenza, questa ironia che può dirsi il cuore del secolo XVIII, scaturiva dalla reggia e dal tempio e andavasi a perdere nei rigagnoli delle piazze e dei trivi. Al di sopra della corruzione generale e dei perversi costumi particolari, erasi formata un'atmosfera morale della nazione che spaziavasi nello scherno, nel paradosso e nella leggerezza e di cui il clero non era stato l'ultimo a subirne la influenza. Deridere la ragione era divenuta la ragione della Francia, deridere lo Stato mostrava il segno dell'uomo politico, deridere la disciplina della chiesa e i sacri canoni costituivano i precetti dei sacerdoti alla moda. Spinto dalle sue abitudini di società e occupante il primo posto di onore nelle sale dell'eleganti dame, il giovane clero faceva pompa di spirito forte, combatteva i pregiudizi e agognava vendicarsi della vita, ridendo e ogni cosa volgendo in ridicolo. Fra questo clero si distinguevano gli abati Balivière, d'Espagnac, Delille e De Vermont, l'istitutore di Maria Antonietta, il quale era mordace, incredulo, dalle labbra sottili, dallo occhio penetrante; uno dei più cattivi e dei più gentili fra questi abati scherzosi che, sotto corteccia filosofica, facevano intorno a sè un fuoco di gioia della religione e della monarchia, senza pensare allo incendio che preparavano. Questo precettore fece a sua immagine Maria Antonietta, sviluppando in lei, fanciulla, il germe della derisione. Aggiungasi a questo fare schernevole che doveva suscitare tanti nemici in una reggia, in cui anche gli sciocchi hanno orecchie, l'orrore della noia, il disprezzo della etichetta, la negligenza del rango e vedrassi il male prodotto in lei da una educazione che la voleva piuttosto vicina al suo sesso che alla propria grandezza.

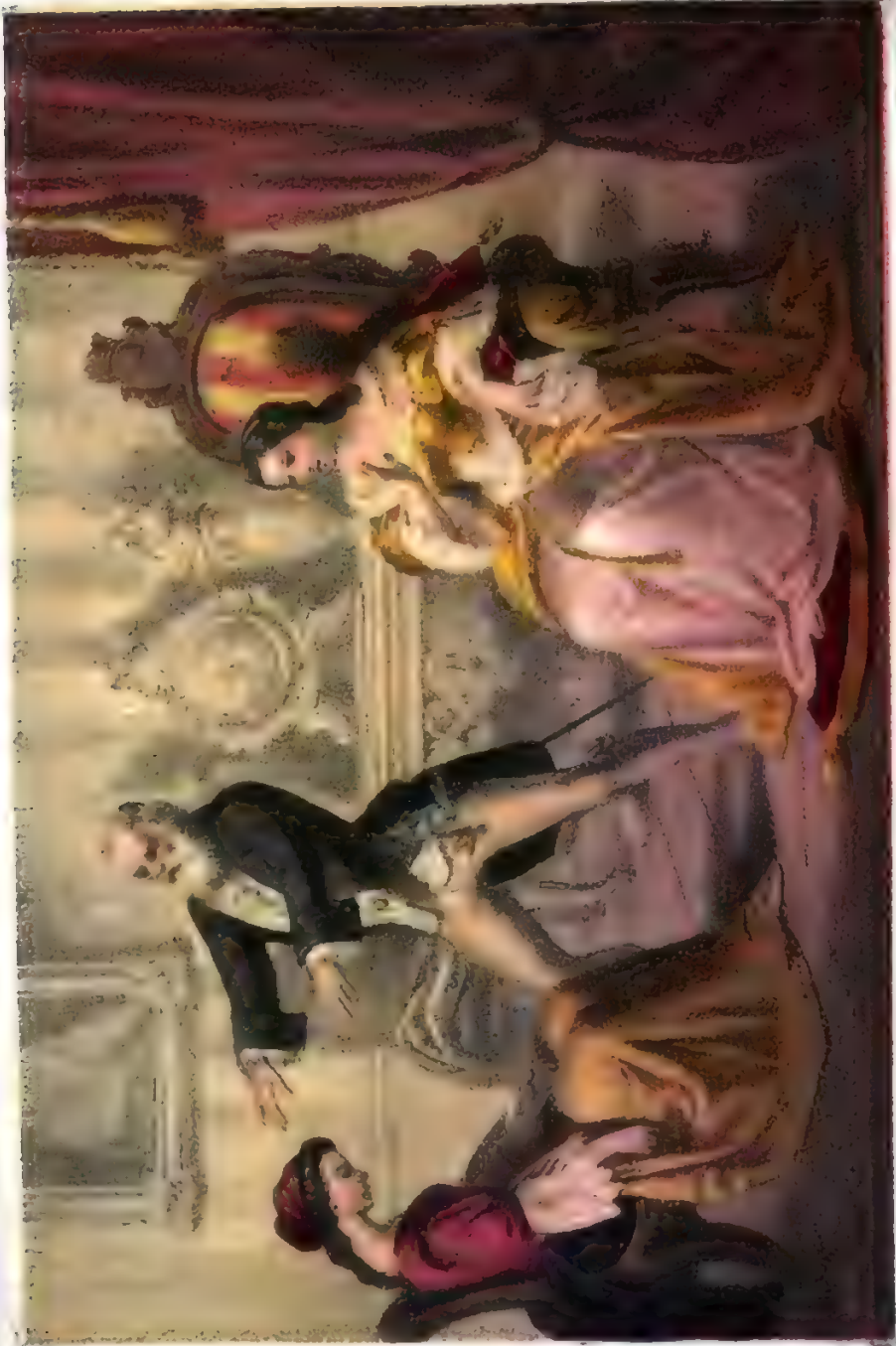
Passata a un tratto dalla direzione del signore di Vermont sotto la ferula della signora di Noailles, la persona più tenace del cerimoniale francese, la giovine principessa videsi offesa e contrariata nelle piccole come nelle grandi circostanze. Sino dal primo giorno la battezzò col nome di *madama l'Etiquette*; e più tardi, essendo già regina cadendo da un somaro nel bosco di Fontainebleau, esclamò: « Cercate della signora di

Noailles, perchè ci dica che cosa prescrive l'etichetta, quando una regina di Francia non sa cavalcare uno asino » (1). Intorno alla signora di Noailles si strinsero una signora di Marsan, già nota pel suo zelo cattolico al tempo delle Dragonate e cento altre pinzochere che solo la età aveva allontanate dai piaceri. Queste sparsero i primi semi di un odio e di una avversione che ben presto risentirono i francesi di ogni classe per la Delfina, per la sposa di Luigi XVI. Alzava gli occhi? le pinzochere vedevano lo sguardo esercitato di una civetta; i suoi capelli erano assettati in modo libero ed ondeggiante? era l'acconciatura di una furiosa baccante e ne mormoravano le devote; parlava con vivacità naturale? la dicevano rabbia di ciarlare senza dir nulla: in una parola, tutto calunniavano in lei, tutto criticavano, preparando così il pubblico a divenire in altro tempo lo inesorabile accusatore della regina, il vindice di colui che chiamavano re ingannato e tradito. Nella reggia stessa e fra i congiunti trovò detrattori e nemici: le zie del consorte glie ne alienarono l'animo, sì che vissero molti anni, se non nemici, almeno indifferenti. Respinta dunque dalla famiglia e dal marito, abbandonata a sè stessa, cercò nelle distrazioni i conforti; e perchè leggera in tutte le sue azioni, spesso diede apparenza alle relazioni più sconcie, quando per isventura di lei sorse lo scandaloso processo della collana di diamanti del cardinale di Rohan.

Nel mese di settembre del 1781 accostava il cardinal di Rohan una certa De Lamotte Valois, la quale si diceva discendere dalla famiglia reale, ma venuta in grandi miserie per ingratitudine e intrighi di alti personaggi. Era costei bella ed avvenente della persona e dotata di non punto volgare ingegno; onde il cardinale, a cui non spiaceva il bel sesso, le si strinse in intime relazioni. E siccome colui che leggiero era e loquace, confidò a costei le sue amorose inclinazioni per la regina, mostrandosene affascinato e capace di ogni sacrificio per ottenerne le grazie e i favori. L'accorta donna ne approfittò; e spargendo col tempo e collo

(1) *Portefeuille d'un talon rouge, contenant des anecdotes galantes et secretes de la cour de France. A Paris, de l'imprimerie du comte de Paradès, l'an 1784. — SOULAVIE, Mémoires historiques, vol. VI.*





Genova, Ed. Armadori

GUGLIELMO E MARIA ANTONIETTA D'AUSTRIA

Scena di Maginelismo

aiuto dei suoi familiari di essere ben veduta a corte e protetta particolarmente dalla regina, fece nascere nel bollente prelato il desiderio di servirsene come mezzana. Un bel giorno ella dunque diceva al credulo cardinale: — « sono autorizzata dalla regina a dimandarvi uno scritto contenente la giustificazione dei torti di cui vi accusano ». — Lo scritto fu rimesso; e, decorsi alcuni giorni, la De Lamotte gli recava la seguente risposta: — « Ho percorsa la vostra lettera e sono contenta di sapervi non colpevole; non posso ancora accordarvi la udienza che desiderate; quando però le circostanze lo permetteranno, ve ne farò prevenire; siate discreto » (1). La udienza fu accordata nei giardini di Versailles fra le tenebre della notte. Fu la regina che v'intervenne o altra donna che, a lei somigliante del tutto, traesse più tardi anche in errore il celebre Cagliostro (2)? Una rosa fu parimente data all'amante che già credevasi chiamato dalla regina. La scaltrita De Lamotte, testimone dei deliri del cardinale, comprese essere giunta la ora di compiere il disegno che meditava. Non bastavano alla rapace le ingenti somme già estorte al credulo prelato in nome di Maria Antonietta, per benedicare, come diceva, povere famiglie da lei protette; e però menò l'ultimo colpo e il più audace.

I gioiellieri Bossange e Boehmer possedevano un vizzo o collana di brillanti del valore di un milione e seicentomila lire, che tempo innanzi lo avevano offerto al re, perchè ne facesse acquisto per la regina; ma, consultata costei dal reale consorte, non volle acconsentirvi, allegando essere bisognoso lo Stato, povera la finanza; si ruppero quindi le pratiche e i due negozianti lamentaronsi lungo tempo che la rifiutata compra avrebbe a produrre la loro ruina. Nel dicembre dunque del 1784

(1) *L'Abbé GEORCK, Mémoires.*

(2) Le memorie del tempo parlano che in una seduta di magnetismo Cagliostro credendo di avere a sé davanti la regina di Francia, le predisse tutte le sue sventure fino alla morte sul palco; e tanto crede Cagliostro che veramente fosse la regina, perchè al quadro del futuro così terribile per lei si svenne. Per l'opposto i difensori di Maria Antonietta sostengono che fosse una donna perfettamente a lei somigliante e la medesima che madama De Lamotte fece apparire nei giardini di Versailles al cardinale di Rohan invece della regina.

madama De Lamotte faceva pervenire al cardinale nella sua diocesi di Strasburgo la seguente lettera che affermava scritta di mano della regina. — « Il momento che io desidero non è ancora giunto, ma io affretto il vostro ritorno per un negoziato che m' interessa personalmente e non voglio confidare che a voi solo. La signora De Lamotte vi dirà la parola dell' enigma » (1). — Accorsovi, a' dì cinque gennaio, gli dà ad intendere la regina ardentemente desiderosa di possedere lo sfolgorante gioiello; e a viepiù sempre convincerlo, gli mette sott' occhio di molte lettere sue; a tal che, avutone lo assentimento, fattisi venire i gioiellieri a' dì venti, dice loro che S. M. farà acquisto della collana e un gran signore avrà l' incarico del contratto. A' ventiquattro infatti il cardinale ne stipula la compera in nome della regina, ne fissa il prezzo a un milione e seicentomila lire, indica le date dei pagamenti, sottoscrive una obbligazione che la regina più tardi approva e contrassegna col nome di *Maria Antonietta di Francia*; e riceve lo scrigno che conteneva le ricche gioie e lo porta alla signora De Lamotte. All' istante arriva un messo della regina con un biglietto di suo pugno che ordina di consegnare lo scrigno al latore; e il cardinale si convince sempre più di avere fatto il volere di lei. Arrivata la scadenza del primo pagamento, la regina non paga; il cardinale trema per sè, la signora De Lamotte si nasconde, Bossange e Boehmer gridano, il re n' è informato, la regina dichiara apocrifa l' approvazione del contratto e la propria segnatura. Lo scandalo diviene tremendo, cominciano le procedure giuridiche, Luigi XVI ordina lo arresto del cardinale che fa eseguire nelle sale della reggia e lo interroga egli medesimo dinanzi alla regina, la quale persiste arditamente a negare ogni pratica per la collana e il segreto convegno di Versailles. I magistrati frattanto, istruito il processo, discutono solennemente l' accusa ed assolvono il cardinale, mentre condannano la signora De Lamotte ad essere fustigata nuda, marcata con ferro rovente e rimanere rinchiusa per la vita nelle prigioni della *Salpetriere*.

Questo giudizio fece piangere la regina (2), provocò gli applausi del

(1) V. Memorie dell' abate GEORGEL.

(2) MADAME CAMPAN, *Mémoires*.

popolo che disse umiliata la sovrana, trionfante il cardinale e chiamò vittima di un intrigo di corte la misera signora De Lamotte. Fatale l'accusa, fatale il processo della collana, più tremenda l'assolutoria del cardinale: la fortuna, gli uomini, gli avvenimenti, tutto volgeva ai danni della regina, tutto serviva a condensare il nembo che doveva distruggerla. Il popolo non più l'acclamava sul suo passaggio, un silenzio glaciale era succeduto al grido di gioia dei tempi passati; ben presto sarà imprecata e maledetta... e poi... al rotolare della sua testa sul palco percuoteransi per giubbilo le palme e quell'istesso popolo che freneticamente l'aveva accolta quando entrò la prima volta in Parigi saluterà più freneticamente la repubblica, una, indivisibile. Era ingratitudine umana, mobilità di natura francese o giustizia inesorabile che questi mutamenti avevano ingenerati? No, risponde la storia. Luigi XVI espiava le colpe e i misfatti de' suoi avi; Maria Antonietta, donna, fu più imprudente che colpevole, regina, per orgoglio e cupidigia d'imperio assoluto spinse sè, il marito, i figli, la corona e la dinastia nello abisso che doveva tutti inghiottirli; e frattanto nè i monarchi di Europa, nè la famiglia dei Borboni, più particolarmente, fecero senno o ricordarono la feroce tragedia di Luigi di Francia e di Maria Antonietta d'Austria. Gli antichi despoti continuarono a spogliare e ad opprimere i popoli; e i Borboni che riebbero i troni dopo il periodo rivoluzionario, mostraronsi più dissennati, più feroci dei loro maggiori... Il popolo destossi di nuovo e di tanti re della stirpe di Capeto, gli uni morirono oscuri e ignorati sulla terra straniera, gli altri si aggirano per la Europa, non compianti, non ricercati, ma spettacolo di abbassata grandezza; rimangono ancora sul soglio una Isabella Borbone nelle Spagne, un Francesco II a Napoli, ma di amendue sul libro dello avvenire fu scritta la inesorabile sentenza della caduta; il tempo l'affretta, la loro insania ve li sospinge; non passerà un lustro e dei Borboni non rimarrà che la trista fama, una tradizione storica, una reminiscenza.

Al silenzio del popolo, ecco sorgere le cento trombette della stampa clandestina ed incalzare la regina coi libelli, con le satire, con le canzoni, con le oscene caricature, arma terribile in Francia. Le sue passeggiate notturne nei giardini di Saint-Cloud, i suoi divertimenti al ballo del san Martino, nella sala della commedia di Versailles; i suoi travestimenti

per li festini dell' *Opera* di Parigi, le lunghe corse a cavallo, tutto è colpa per lei, tutto ridice la fama e vi aggiunge le accuse, forse calunniose, o ne trae induzioni anche più terribili delle accuse. Era incinta, ecco correre le liste dei fortunati che donavano alla Francia numerosa progenie di principi e di principesse: Eduardo Dillon, il signor di Coigny, il duca di Dorset, il principe Giorgio d'Assia Darmstadt, Lambertye ufficiale nelle guardie del corpo, un de Roure, un Saint-Paer, il conte di Romanzoff, lord Seymour, il duca di Guines (1), il giovine lord Strathavon (2); e più giù scendevasi ancora. *La lista civile* libello infame, conteneva una lunghissima nota di tutte le persone di basso lignaggio, con le quali, la regina aveva avute passeggiere e sconcie relazioni (3). Ai sospetti, alle induzioni, alle calunnie forse, tenevano però dietro i fatti positivi; le accuse accertate da prove. Il signore de Benseval, quello stesso che fu un giorno sorpreso a' suoi piedi (4), affermava che la regina avesse camere segrete e misteriose nel palazzo di Versailles (5). E il conte di Lauzun nelle sue Memorie: — « La regina, dice, non mi permetteva di lasciare la corte, al ginoco mi faceva sempre posto da accanto a sè e mi dirigeva quasi sempre la parola. Veniva ogni sera dalla signora di Guemené e mostravasi indispettita, quando eravi troppa gente che la impediva di occuparsi di me. In breve io mi credetti esposto troppo pubblicamente e la pregai di astenersi per quanto era possibile dallo indicarmi come l'oggetto de' suoi favori. Ed ella mi rispose: *Badate a quel che dite! Dobbiamo noi cedere ad insolente maldicenza? No. Signor de Lauzun, la nostra causa è inseparabile: non vi perderanno senza perdere me stessa* » (6). — E continua: — « Un giorno io era solo con lei, andatoci a prendere comiato e raggiungere il mio reggimento. Lauzun, gridò, non mi abbandonate, ve ne scongiuro, che diverrò io se partite? I suoi occhi erano pieni di lagrime; commosso sino al fondo dell'anima,

(1) COMTE DU TILLY, *Mémoires* 1830, vol. II.

(2) *Correspond. entre le comte de MIRABEAU et le comte DE LA MARCK*, Introd.

(3) V. il libello della lista civile 1792, tre numeri.

(4) Memorie del DUCA DI LAUZUN, Parigi 1822.

(5) V. le Memorie del BARONE DI BENSEVAL, Parigi 1805, vol. II.

(6) *Passages retranchés des Mémoires de LAUZUN*, *Revue retrospective*.

mi gettai ai suoi piedi, esclamando: Il sacrificio della mia vita potrebbe solo compensare tanta bontà e una sensibilità così generosa. Ella mi tese la mano che io baciai con ardore, senza mutare di posto; allora s'inclinò verso di me con tenerezza e la strinsi al cuore che batteva più rapido. Arrossi, ma non andò in collera. Ebbene, disse, allontanandosi alquanto! non otterrò ciò che chiedo? Lo credete voi? replicai. Appartengo io forse a me stesso? Non siete voi tutto per me? Voglio servire voi sola, voi siete l'unica mia sovrana. Sì, aggiunsi con calma: Voi siete la mia regina, voi siete la regina di Francia. *I suoi occhi sembravano dimandarmi un altro titolo...* » (1). — Altri amanti addita la storia, nella quale se ci pigliasse vaghezza di razzolare, altre ed altre turpitudini ci verrebbero dissotterrate, di che riempire molte pagine. E forse non tornerebbe vana opera il mettere sotto gli occhi del popolo in tutta la schifosa nudità loro questi idoli, le cui brutture non appaiono per ciò solo, che ravvolte nel bagliore del trono. La quale luce fittizia abbarbaglia le moltitudini che rade volte o non mai si ardiscono di coraggiosamente fissarla. Non vogliamo però dissimulare che d'altra parte sono di molti scrittori e taluni anche di non piccola autorità, i quali si assottigliarono a purgare l'austriaca delle accuse che le pesano sopra, tanto che per poco non la dipingano come una santa. Noi non entreremo qui giudici di così fatta lite. Ammettiamo di buon volere che il popolo mobile e malcontento possa lasciarsi di leggieri sedurre; onde che non sia punto malagevole all'odio degl'individui, esagerando le colpe, farlo rompere in ingiuste maledizioni contro taluno: ma chiediamo alla nostra volta, ci si conceda impossibile il pervertire la ragione e la coscienza pubblica in modo da farle credere contrario al vero. Nella infamia universale adunque che pesò sulla moglie di Luigi XVI, ci sarà stata esagerazione, se vuolsi; ma non poteva sicuramente essere destituita di ogni base di verità. E ancora: rigettare per falsi i racconti di coloro che li attinsero d'altra fonte, sia pure; ma come negare credenza a quelli che, di quanto raccontano, furono eglino stessi gran parte? Chi li ha smentiti dei loro contemporanei? Quali argomenti possono addurre i

(1) *L'assage retranché des mémoires de LAUZUN, Revue retrospective, vol. I.*

posterì per iscemarne la credibilità? Quali testimonianze contromettere a quelle che rinfrancano i loro scritti? Ardue quistioni davvero; e certo degne che lo storico, sincero e spassionato sacerdote del Vero, largo e ponderatamente le svolga. Questo però non può essere il nostro còmpito. Per noi, la donna ha troppo duramente pagati col sangue sparso sul patibolo i propri errori; e però, pregando alle sue ceneri la misericordia di Dio e il perdono pietoso dei popoli, ci occuperemo quinci innanzi unicamente della regina e della sua politica.



CAPITOLO LIV.

SOMMARIO

Situazione della Francia — In qual modo i borghesi e il popolo giudicassero i re, i nobili, i preti — La religione cattolica e la monarchia — Gli enciclopedisti e i filosofi accrescono gli odi del popolo, svelando gli abusi — I frammassoni e Cagliostro — Le potenti leve della rivoluzione — I riti massonici — Il giuramento di odio ai re — Le teorie della Francia del 1789 non si distruggono più — Gli Stati generali — Giudizio di Maria Antonietta — Il duca di Orleans — Tutte le classi della società francese aborriscono Maria Antonietta — Tutte le potenze di Europa fanno spiare ed ingiuriare la regina, e per quali cause? — Sola contro tutti — Il giuramento della sala del Giuoco della Palla — Le memorabili parole di Mirabeau — La carestia — Il popolo grida fame e mostra il nero pane alla regina — Sue imprudenti risposte — Essa scrive la sua condanna di morte — Un pranzo sedizioso a Versailles — Insania della corte — Il popolo di Parigi muove contro la reggia di Versailles — Furori di Maria Antonietta — Codardia del re — Irresoluzione dei ministri — Pericoli di morte corsi dalla regina — Sua costanza e suo ardire — La famiglia reale ricondotta a Parigi — I sanguinosi trofei — Ingiurie e oltraggi del popolo verso la regina — Il dispetto cattivo consigliere delle donne e molto più di un'arciduchessa d'Austria — Trame ed intrighi — Nulla riesce per la pusillanimità del re — Progetti di fuga — La famiglia regale esce dalle Tuileries e si dirige travestita verso i confini — È arrestata a Varennes — Barnave sedotto da Maria Antonietta — In qual modo la corte fosse accolta ne' teatri — Il foglio rivoluzionario — La costituzione del 1791 — I borghesi vogliono far parte della nuova corte — Memorabili sentenze della regina.

Appressavano i tempi fatali alla monarchia. I nobili, dissoluti con Luigi XV, orgogliosi, rapaci e dissoluti sotto Luigi XVI, ispiravano nei borghesi e nel popolo ira e disprezzo; li giudicavano strumenti di oppressione, spogliatori, tiranni. Il clero, pervertito, pervertiva; di cose mondane

più di chiesa occupavasi e disprezzando regole e canoni, era invisibile e disprezzato lui stesso. I borghesi, forti, intelligenti sentivano in sé la forza della nazione e agognavano ad assumerne la potestà suprema; amavano i liberi ordinamenti, ma temevano la plebe e se gridavano libertà, per sé soltanto la desideravano, non per le classi più infime; la borghesia era gelosa dei nobili, diffidava della plebe e, purché il re avesse diviso il potere co' suoi rappresentanti, sarebbe stata pronta a combattere contro i nobili e la plebe; e combatté infatti contro la misera plebe nella giornata delle *sezioni*, condotta dal general Bonaparte. La potenza della rivoluzione era nella plebe: generoso istinto la guidava a conquistarsi la libertà; sofferenze di secoli, ingiurie patite, miserie tollerate, tutto rendevano la plebe ardita e decisa a morire piuttosto che a sopportare più oltre il crudelissimo giogo del re, dei nobili e del clero; il fasto di Luigi XIV, le lascivie del XV e la stupida impassibilità del XVI facevano considerare alle moltitudini i loro re pericolosi o inutili per la nazione. La insolenza dei nobili, le loro usurpazioni e i dritti feudali che duramente esercitavano, spingevano la plebe a confondergli nel medesimo odio che risentiva pei principi. I preti poi aveva in orrore, tra perché turpemente fuorviati dalla loro missione, e tra perché fatti docili strumenti di ogni tirannide: onde di essi come della monarchia e della nobiltà desiderava di sbarazzarsi.

In questo sotterraneo cratere d'igneo vulcano vennero i filosofi e gli enciclopedisti ad aggiungere fiamme a fiamme. Voltaire aveva già tutto demolito, altare, trono, istituzioni. D'Alembert, Diderot, Mirabeau, Volney e Sièyes accostarono sempre più le fiaccole alla mina che doveva divampare ben presto. Le forme di governo, lo stato sociale, le imposture clericali, la barbarie della legislazione, gli abusi dei nobili, i vizi del clero, tutto era, non solo messo in luce, ma scandagliato, disseccato a parte a parte, anatomizzato. Da quelle discussioni le menti prendevano libero volo e il popolano come il borghese andavano convincendosi essere i re superfetazioni sociali, i nobili un prodotto della barbarie armata, il clero una necessità per gl' imbecilli e gl'ignari; e in queste sentenze sempre più confermandosi, proclamavano a sé medesimo la uguaglianza per base della società, la repubblica come espressione del suo governo, la ragione per principio di ogni culto.

A queste teorie astratte ponevano mano uomini pratici che, riuniti in congreghe segrete, liberi muratori o frammassoni si denominavano. Fin dalla metà di quel secolo i frammassoni avevano invaso la Germania, dominata la Inghilterra e fondato in Francia le logge, com'essi chiamavano i loro luoghi di convegno; finalmente nel 1784 mostrossi a Parigi e a Lione il rinomato Cagliostro.

Attivo, ardente come i vulcani della sua patria (1) Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro, commosse in breve tempo la società francese; e molti seducendo col magnetismo e la divinazione, non pochi persuadendo colla sua focosa eloquenza, riuscì a stabilire logge massoniche in tutte le provincie della Francia e diede ad esse un centro a Parigi che fu detto *Grande Oriente*. Predicavano i massoni la uguaglianza e la libertà, praticavano i precetti della più stretta fratellanza; inculcavano odio ai re e più particolarmente abborrivano la dinastia dei Borboni. Avevano riti singolari che traevano dai tempi remoti della edificazione del tempio di Salomone. Coi gradi di compagni e di maestri classificavano le moltitudini degli iniziati, riservando gli alti gradi di principi Rosa Croce agli uomini distinti per lo ingegno e per le scienze. Giuravano la libertà o la morte, aiuto ai fratelli, odio ai tiranni. A prove terribili sottoponevano lo iniziato prima d'introdurlo nelle logge che anche dicevano templi. Furono i frammassoni le potenti leve della rivoluzione, colle quali si rovesciò il trono di Francia, si demolirono gli altari e all'uno e agli altri si sostituirono la repubblica e una religione consentanea alle sole ispirazioni della umana natura.

Tale era la situazione di Parigi e della Francia allo avvicinarsi dell'anno 1789, anno segnato dai secoli per le rigenerazioni dei popoli, anno che sfasciando lo edificio della vecchia Europa, un nuovo ne costituiva; e sulle ruine del diritto divino, della infallibilità del papa e della ineguaglianza sociale piantava il vessillo del diritto dei popoli, della libertà di coscienza e della uguaglianza civile. Nè siffatte conquiste, ottenute in quell'anno memorabile, hanno potuto finora svelle ai popoli la santa

(1) Era siciliano.

alleanza, gl'intrighi di Roma, le prigioni e i patiboli. Gli uomini sentono di essere uguali fra loro e la coscienza del mondo si solleva contro ogni compressione che venga esercitata dai re o dai sacerdoti; una generazione trasmise all'altra il retaggio del 1789 e ne fece il palladio della umanità; i tempi già si avvicinano perchè al diritto della forza sia sostituita la forza del diritto.

Ma già la Francia si agita; già, come lo uragano che sbarbica e schianta le umili piante e le altere, percorre una voce, una parola per tutte le provincie, la parola degli Stati generali. Invano la corte resiste, invano succedonsi i ministeri; la nazione ha pronunziato il suo oracolo e quell'oracolo fa tremare il re sul trono, i consiglieri della reggia, l'arciduchessa austriaca fra le delizie del suo Trianon. La nazione insiste e trionfa; Luigi XVI convoca finalmente gli Stati generali, mentre Maria Antonietta che, quasi ispirata, prevedea le tempeste, scriveva a Londra alla signora di Polignac: — « Ove voi siete, potete almeno godere la beata quiete di non sentire a parlare di faccende politiche. Nel paese delle Camere alte e basse, delle opposizioni e delle emozioni, voi potete chiudere le orecchie e lasciar dire; ma qui tra noi bisogna tutto udire e tutto discutere. Queste parole di opposizione e di emozione sono stabilite come nel parlamento inglese, colla sola differenza, che quando a Londra si passa nel partito della opposizione, si comincia dal rinunciare a tutti i favori del re, e dallo spogliarsi di ogni bene ottenuto; qui invece molti si oppongono a tutte le riforme benevole del più virtuoso dei padroni e intanto ne conservano doni: il che può bene essere più abile, ma non è nobile affatto. Il tempo delle illusioni è passato e noi facciamo crudeli esperienze. Noi paghiamo oggi caro il nostro entusiasmo per la guerra americana: la voce degli onesti uomini è soffocata dal numero e dalla cabala; si lascia il fondo delle cose, per appigliarsi alle parole e moltiplicare la guerra delle persone; i sediziosi trascineranno lo Stato alla sua perdita piuttosto che rinunciare ai loro intrighi » (1).

(1) *Lettre de Marie Antoinette à madame de Polignac. — Bulletin de l'Alliance des Arts, 10 octobre 1843.*

Gli Stati generali in frattanto si aprivano il 4 maggio 1789 a Versailles con grandissima pompa: una folla immensa ingombrava le vie e siccome l'odio contro la regina andava crescendo, particolarmente nelle donne del popolo, esse concordi gridavano a piena gola presso la sua dorata carrozza: *viva il duca di Orleans*, perchè sapevano costui essere avverso al re e nemico personale della regina.

Filippo duca di Orleans, debole di carattere, ma oltremodo ambizioso e vendicativo, cedendo alle suggestioni de' suoi familiari e ai consigli di madama di Genlis sua amante, alimentava un odio smisurato, infrenabile contro la regina; ed a questo aggiungendo le speranze lontane che sono pur tentazioni, le ambizioni mostruose, i sogni di comando e di grandezza, finì collo stringere un patto coi nemici del re e gridare adultera la regina, esclamando quasi pubblicamente alla seconda gravidanza di Maria Antonietta: *Sacré Dieu, je jure que ce Duphin batard ne sera jamais mon roi* (1). Delle quali e di altre così fatte ingurie la corte e la regina si vendicavano di lui col disprezzo, coi sarcasmi, con l'arme, di cui con somma leggerezza abusando Maria Antonietta, riuscì ad inimicarsi i principi del sangue, la famiglia del re, i nobili, le dame, i borghesi, la plebe, la intiera Europa. Nelle sale del duca di Orleans, dopo la inaugurazione degli Stati generali, già parlavasi di *rinvviare la gran dama in Alemagna*. Nel convento delle carmelitane di Parigi, ove Maria Luisa di Francia, quantunque suora e devota, mescolavasi di politica, si ripeteva fra le principesse reali che vi convenivano: — « Noi scorgiamo in lei ogni di opinioni avverse e sentimenti contrari alla casa di Francia » (2). — Ne più benevole intenzioni a suo riguardo, altrove si dimostravano. Nelle riunioni serali del principe di Conti sparlavasi della regina e congiuravasi contro di lei. Non era dunque da fare le meraviglie se fra le pareti delle sale aperte ai rivoluzionari e ai filosofi della signora di Necker e da madama Geoffrin, come nelle dorate stanze della duchessa di Anville che accoglieva Barnave, ventilavansi idee e proposte molto più ostili alla regina che alla controrivoluzione. Così dunque

(1) SOLLAVIL, *Memoires historiques*, vol. VI.

(2) Idem, *Mémoires historiques et politiques du règne de Louis XVI.*

tutte le grandi famiglie, i Montmorency, i Clermont-Tonnerre, i La Rochefoucauld, i Noailles, i Crillon ec., odiavano la regina; gli stessi suoi amici e i preferiti, benchè colmati di favori e di ricchezze, accrescevano l'odio con la loro maldicenza. I borghesi e i magistrati del Parlamento la designavano come l'unica e sola causa dei mali della Francia. Il popolo l'abborriva e denominandola l'*austriaca*, esprimeva tutta la tradizionale avversione che la Francia risentiva per la casa di Absburgo-Lorena e per l'Austria.

A tutta questa somma di odio della nazione accoppiavasi un'altra somma di odio forestiero. In tutte le corti di Europa imprecavasi alla regina di Francia; e videsi, strano spettacolo, essere negl'interessi e quasi necessità della politica europea di ricusare a Maria Antonietta il beneficio dello appoggio morale, di lasciarla disarmata e senza soccorso, di perderla con l'azione continua e il linguaggio di comando di un corpo diplomatico presso a poco unanime, di abbandonarla infine alla rivoluzione e di permettere ch'ella morisse.

La Inghilterra trovavasi al primo posto delle nazioni nemiche alla regina. La Inghilterra aveva accolto le calunnie, protetti i calunniatori, tollerati o incoraggiati i libelli, gli oltraggi e pagate a Parigi le ingiurie e le diffamazioni. Il gabinetto di *Saint-James* vedeva in Maria Antonietta una creatura della politica del signore di Choiseul, del ministro che primo aveva scossa la potenza inglese in America; scorgeva nella regina il legame dell'alleanza tra la Francia e l'Austria che poteva arrestare le conquiste della sua politica invaditrice. Il gabinetto di Saint-James voleva adunque vendicarsi della Francia e della regina ad un tempo: di quella, perchè le fece perdere le colonie di America; di questa, perchè le tolse dagli artigli l'antica alleata, l'Austria; e il ministro Pitt di cui la regina diceva: *non poterne pronunziare il nome senza sentirsi passare sul dorso la piccola morte* (1), non perdè invano il suo tempo, il suo oro; le mene di lui continuarono, infino a che la rivoluzione, straripando, conduceva Maria Antonietta nelle prigioni del Tempio e moveva la guerra all'Austria.

(1) Parole testuali di Maria Antonietta. — V. le *Mémoires* di SOULAVIE.

L'alleanza della Francia con l'Austria era eziandio detestata da un'altra potenza, dalla Prussia che ricordava la Europa collegata per cancellare la monarchia prussiana dalla carta di Europa; e però Maria Antonietta era circondata di segreti agenti della Prussia che spiavano i suoi passi, studiavano i suoi partitanti, scrutavano le sue relazioni con la famiglia e congiuravano colla Inghilterra a vedere modo di perderla. Al settentrione, la Svezia, offesa della fredda accoglienza incontrata a Versailles dal suo re Gustavo III, attribuiva, come i piccoli Stati di Germania, a Maria Antonietta la unione meno intima con la Francia, la sua protezione meno fiduciosa e consentiva cogli altri nell'odio. La Spagna e Napoli, vedendo per opera di Maria Carolina d'Austria, rotto il patto di famiglia e stretta una lega con la Inghilterra, confendevano l'una sorella con l'altra e le accusavano entrambe di vendere gli interessi dei popoli agl'interessi della loro casa. Verso il mezzogiorno parimente, la casa di Savoia considerava Maria Antonietta come uno ostacolo ai propri vantaggi di posizione, come la ruina della sua antica politica di azione tra la Francia e l'Austria ch'eransi sempre con larghi patti disputata nelle loro guerre la sua alleanza. Le repubbliche di Venezia e Genova, per mezzo dei loro rappresentanti a Parigi, manifestavano antipatie contro l'alleanza della Francia e dell'Austria, contro la regina sulla quale facevano pesare perfino la responsabilità dello smembramento della Polonia. Così dunque dall'uno all'altro capo della intera Europa la politica degli interessi, la parola d'ordine dei diplomatici erano ostili a questa regina, custode e pegno del trattato del 1756. E fino nell'estremo limite dell'Europa, là ov'essa termina, continuavano gli odii: il gran visir, apprendendo a Costantinopoli la istituzione della repubblica in Francia esclamava: « Ottimo! Questa repubblica non isposerà arciduchesse » (1). A che cosa vorranno ascrivere i devoti dei troni questa universale condanna? Quanto a noi, crediamo che qui sia da ripetere: *voce di popolo, voce di Dio*.

Sola contro tutti e credendo di sfidare tutti e di vendicarsi di tutti, col sarcasmo e col ridicolo, continuava a viepiù offendere a colpi di

(1) SOULAVIE *Mémoires historiques*.

spillo quanti l'assalivano con la spada e la scimitarra; nè si avvedeva di accrescere in cotesto modo sempre più il livore dei nemici e quel gorgo che la doveva seppellire nelle sue viscere. Il re subiva, è vero, la influenza di lei; ma vergognavasi di subirla, nè mai decidevasi di assentire ad un suo partito senza lotte, diffidenze, ripulse; timido, fiacco, burbero, esitava, sovente assentiva poi, quando già l'utile del disegno suggerito era sfumato per gli avvenimenti soprarrivvati. Sola, abbandonata, udirà prima il ruggito della rivoluzione, gli urli che la chiamano a morte, i canti osceni delle *tricoteuses*, poi vedrà la pallida testa della sua amica, la giovane principessa di Lamballe, posta in cima ad una picca e mostrata a lei, arra del suo destino futuro; suonerà da ultimo l'ora fatale. Infelice! fatta segno a tutti gli odii, a tutte le ire, ella divenne la vittima espiatoria dello umano risorgimento!!

Gli Stati generali frattanto eransi riuniti in un solo parlamento, a malgrado della opposizione della corte e dei nobili; indi col martellare delle campane e tra il rombo del cannone ripetevansi le celebri parole di Mirabeau nella sala del Ginoco della Palla: « Siamo qui riuniti per la volontà del popolo e non ne usciremo che per la forza delle baionette »; la presa della Bastiglia inaugurava finalmente la rivoluzione. La corte ora timida e irresoluta, ora crudele e orgogliosa, cede e riprende, mostra e ritira gli artigli, spera e dispera, non osa nè stringersi col popolo, nè servirsi delle armi di un esercito fedele a combatterlo. La fama attribuisce quel tentennare alla bontà del re che non poteva vincere il cattivo genio della Francia, Maria Antonietta l'austriaca; e la fama, accresciuta dalle mille voci della stampa, eccita gli sdegni del popolo, provoca le ingiurie, affila i pugnali della vendetta. Una spaventevole carestia aumenta il furore nelle moltitudini che urlano: *pane, pane! pane!* La fame più non ascolta consigli, scuote le madri di famiglia, arma il braccio dell'onesto operaio, eccita, esaspera, risveglia nel popolo i cattivi istinti e le forsennate passioni. Dominate da così fatali impressioni, muovono le turbe verso la reggia e inviano deputati alla regina, perchè ad essa sola ascrivono le miserie, la fame, la morte; portano i deputati due neri pani e putenti a Maria Antonietta, a quale leggiera, improvvida o fatalmente trascinata da irresistibile destino, li osserva, ne annusa il sito e col sorriso sulle labbra risponde ai rappresentanti

degli affamati di popolosa e concitata città: — *I miei cavalli non mangiano da due mesi che paglia, si adatti il buon popolo a quel pane.* E fu in quel giorno che la sconsigliata pronunziava la propria condanna di morte; imporocchè, riportata al popolo la iniqua sentenza, e' si credette a ragione apprezzato da meno di un cavallo delle reali scuderie e furibondo percorse le vie di Parigi gridando: *morte all'austriaca.*

Non andò guari e già il popolo, sempre più stretto dalla fame, voleva mandare ad effetto le sue minacce di morte contro la regina. Provocava eziandio quei furori altra imprudenza di Maria Antonietta che volle assistere a un pranzo dato dalle guardie del corpo agli ufficiali del reggimento di Fiandra, pranzo sedizioso oltremodo, però che nella ebbrezza del vino ci si inalberassero gli antichi colori dei Borboni e Luigi XVI fosse gridato re assoluto. Per la qual cosa, lo insulto in quel giorno recato alla nazionale bandiera tricolore e la fame, spinsero quasi tutto il popolo di Parigi verso la reggia di Versailles con sinistri presentimenti e col grido di *pane, pane*; mentre Mirabeau, svelando i disegni della giornata, diceva alla tribuna dell'assemblea costituente: *dimando la inviolabilità del re, del re solo* (1).

Al mezzogiorno del 5 ottobre 1789 partivano da Parigi numerose schiere di popolo, precedute da un numero immenso di donne scarmigliate, cenciose, furenti; gli uomini brandivano picche, le donne bastoni, coltelli e gli uni le altre imprecavano, si agitano, urlano la parola della meditata vendetta: la parola di *morte alla regina.* Un solo uomo avrebbe potuto infrenarli: Lafayette che tanta fama aveva ottenuta nella guerra americana ed era a quei tempi l'idolo dei parigini e il comandante supremo della guardia nazionale. Ma, irresoluto, oscillante tra la rivoluzione e la corte, non seppe in tutta la sua vita dichiararsi francamente nè per l'una, nè per l'altra: ond'egli che sviò pel suo tentennare le rivoluzioni del 1789 e del 1830, anche in quella circostanza cedendo in sul primo alla naturale indecisione, vide tranquillamente partire il popolo per Versailles e lasciò

(1) *Mémoires de Rivarol, Paris 1824. — Histoire de la révolution de France pendant les dernières années du règne de Louis XVI, par A. F. BERTRAND DE MOLLEVILLE, ministre d'état. An IX, 1^{re} partie, vol. II.*

fare; ma poi, meglio avvisando, riuniti numerosi battaglioni della milizia cittadina e mosse anch'egli sulle orme del popolo verso il palazzo.

Alle prime notizie che la plebe di Parigi avanzavasi verso la reggia, accorse Maria Antonietta e trovava nella corte paura, disordine. Le guardie senza direzione, senza ordini, i consiglieri esterrefatti e avviliti, molti deputati erranti alla ventura; e mentre i ministri discutono e deliberano, il re attende silenzioso ed avvilito. L'ardita donna esorta, scongiura, implora una misura, un piano, una volontà, una salvezza o almeno *una bella morte*; e non ode che proposte di fuga, le quali il re non ha pure il coraggio di accettare! Si odono intanto i primi colpi di fucile e il galoppo dei cavalli delle guardie del corpo già uccise; poi in cima al viale di Parigi s'alzano nuvoli di polvere cui spinge innanzi il passo precipitoso delle moltitudini. Ben presto le prime onde di popolo percuotono i cancelli della porta di entrata dei ministri; arriva in seguito la guardia nazionale che conduce in trionfo Lafayette; ultime le schiere delle pescivendole, vomitanti oltraggi ed ingiurie contro la regina: e in quella i mozzatori di teste dalle maniche rovesciate, dal braccio nudo e muscoloso, dimandano *le sue budella* (1). E intanto che tuonano queste grida tremende al di fuori, nel castello tutto è confusione; le volontà ondeggiando, i consigli escono inarticolati, comanda la codardia: in mezzo a quel turbamento, a quelle vertigini non havvi che un uomo e quest'uomo è la regina. Essa ha trovato gl'istinti sanguinosi della sua stirpe e vorrebbe difendersi ad ogni costo; colla sete di sangue sorge pure l'orgoglio della figlia dei Cesari che a tutti va ripetendo: — *Io so che vengono da Parigi per dimandare la mia testa, ma appresi di buon'ora da mia madre a non temere la morte e l'attenderò con fermezza* (2).

Suonavano le due ore del mattino del 6 ottobre, Lafayette aveva promesso sull'onore suo di vegliare alla salvezza della regale famiglia e Luigi XVI aveva rinviato le guardie del corpo; la regina dunque si corica e si addormenta e quattro donne fanno scorta alla sua porta. Ai primi lucori dell'alba quelle vigili, odono grida di uomini uccisi a colpi di

(1) *Memoires de Rivarol — Histoire de Marie Antoinette, par Montjou, vol. I.*

(2) *Memoires de Rivarol.*

fucile; una di esse corre a destare la regina, l'altra si avvia verso l'anticamera e ne chiude l'uscio. Una guardia gira appena verso di lei il viso insanguinato ed esclama: — *salvate la regina*. — Così dicendo, col fucile fa barriera alla porta e arresta col suo corpo le picche che lo trapassano di cento e cento ferite. La donna fugge e sbarra la porta col chiavistello, indi vola nella camera della regina: la fa alzare e, quasi nudo, la strascina verso le stanze del re; ma l'uscio è sprangato. Picchiano, gridano, ma niuno le ascolta e intanto lo strepito dei persecutori le incalza: cinque minuti durò la tremenda ansietà, ma quei cinque minuti sembrarono cinque secoli di agonia. Finalmente la fatale porta si schiude e la regina si precipita nella camera del marito; egli era corso dalla consorte per altra via. Scorrono altri minuti di angoscia, nei quali i principi reali, madama Elisabetta, il re, tutti si raccolgono in quella camera, ove si concentra quanto di fedeltà rimaneva tenace e divota alla dinastia. Le donne guaiscono; i ministri ascoltano, Necker piange la influenza popolare perduta, i deputati della nobiltà dimandano gli ordini di sua maestà; e sua maestà gira intorno lo sguardo impaurito e tace. Dalla via gridano le turbe *a Parigi a Parigi*; ed egli si lascia vincere dalle preghiere e dalle lacrime di tutti, — non della regina — e promette partirà a mezzogiorno. Ma un solo trionfo non basta al popolo; forsennate vociferazioni vogliono la regina al balcone; ed ella ci si mostra circondata dai figli — *no: non vogliamo bambini* — urla il popolo; ed ella li spinge addietro e, rimasa sola, incrocia le braccia sul petto: *il popolo non ha voluto la madre, ha dimandato la regina, eccola*: — dice, ed aspetta — *brava, viva la regina* (1). gridano, come se avessero un solo labbro, le migliaia, ai quali la grandezza superba di una donna, strappa l'ammirazione e torna la coscienza sul sentiero del dovere e del diritto.

La dimane Maria Antonietta scriveva allo imperatore suo fratello, Giuseppe II: — « Le mie disgrazie devono esservi note a quest'ora; io esisto e non devo questo favore che alla provvidenza e all'audacia di una delle mie guardie che si è fatta tagliare a pezzi per salvarmi. Hanno

(1) Memorie di RIVAROL.

armato contro di me il braccio del popolo, hanno sollevate le moltitudini contro il loro re; e qual ne era il pretesto? Vorrei svelarlo, ma non ne ho il coraggio... (1).

Il popolo conduceva a Parigi la famiglia reale. Precedevano il corteo dello avvilito ingercar, portati in cima alle picche, due teschi insanguinati di due guardie uccise. Accanto alla carrozza, le donne della piazza cantavano: — *noi riconduciamo nella fedele città il fornaio, la fornaia e il piccolo Metron*. Più s'inoltravano nelle vie della capitale e più gl'insulti e le ingiurie crescevano. La regina, muta, immobile, cogli occhi asciutti e fissi, sfidava lo insulto come aveva sfidato la morte. *Madre ho fame*, disse il Delfino, assiso sulle sue ginocchia, allora solo *ella* pianse. Era la madre che sosteneva alla superba regina. E infatti la monarchia era già moralmente disfatta; i reali s'erano mutati in prigionieri che il popolo scortava al palazzo delle Tuileries. Colà, la donna austriaca, quasi trasformandosi; messi da parte i frivoli passatempi, rinunciato ai piaceri, applicossi alle faccende politiche e ordì tutte quelle trame che produssero stragi, ruine, guerre e affrettarono la caduta del trono e il trionfo della repubblica. Intravide la misera i pericoli, comprese lo avvenire, ma lungi dallo evitare gli uni, dal vincere l'altro col far accettare francamente al re le istituzioni costituzionali e stringersi collo nazione, cercò aiuti di armi straniere, sedusse ministri, corruppe deputati e divenne fatale a sè stessa, alla monarchia, ai figli, alla Francia intiera. Era ella, ella sola che attiva, intraprendente, sagace, costringeva il re ad avere una volontà, un pensiero irremovibile, quando avrebbe dovuto cedere; ascoltava ed incoraggiava i disegni della resistenza dei preti e dei nobili della Vandea che organizzavano chetamente la guerra civile; assisteva ai consigli dei ministri e imponeva il suo avviso, ora con l'orgoglio, ora con le seduzioni. Scriveva lettere a tutti i sovrani di Europa e, svelando loro i progetti dei repubblicani, invocava solleciti aiuti per comprimere la rivoluzione con la forza. Manteneva minuta corrispondenza con la sorella Carolina di Napoli, affinché spingesse i re della Europa a coalizzarsi contro la Francia e col ferro e le fiamme, tra le ruine e le morti, ridare a

(1) *Journal de la cour de la ville, avril 1790.*

Luigi XVI il potere assoluto, a lei la soddisfazione di sperperare il denaro dello stato e di vedersi nuovamente circondata di adoratori e di favoriti. Maria Antonietta finalmente, che i realisti fecero un modello di virtù domestiche, e storie menzognere innalzarono fino alle sublimi regioni del martirio, fu nella gioventù piucchè leggiera, e nell'età matura perversa e colpevole, preferendo di mandare in frantumi l'Europa piuttosto che cedere una parte del potere al popolo. Essa tentò di vincere la rivoluzione con ogni mezzo, anche scellerato; la rivoluzione per l'opposto trionfò: qual maraviglia impertanto se, profittando della vittoria, spese la sua più tremenda nemica, la snaturata regina che aveva preparata e sollecitata l'invasione straniera. Tante lagrime, vere o finte, si versarono sulla tomba di costei, perchè regina; e niuno piange su i milioni di martiri immolati dalla scure dei re, dei pontefici e dei possessori dei feudi! Non erano essi nati dall'uomo, siccome i principi? Non avevano com'essi affetti, famiglia, doveri, legami? e non dimanco morirono? Si abolisca la pena di morte per tutti, si cancelli dai codici questo iniquo diritto che la società non ha e quindi non può delegare; o si lasci passare qualche volta almeno la giustizia del popolo anche sui re traditori e fedifraghi.

Gl'intrighi dei realisti, le querimonie della corte e la debolezza dei rappresentanti del popolo permisero che Luigi XVI con la famiglia prendesse stanza a Saint-Cloud e vi passasse l'estate del 1790: colà Maria Antonietta, più libera e meno spiata, svolgeva gli occulti suoi piani. L'esercito, o almeno i reggimenti svizzeri e tedeschi che ne facevano parte, si concentrerebbero verso le frontiere del Reno, per unirsi alle truppe dell'imperatore suo fratello; si sguernirebbero per l'opposto le frontiere dal lato della Prussia, affinchè le legioni di Federico Guglielmo penetrassero senza ostacolo in Francia; la Spagna farebbe invadere le provincie del mezzogiorno. I movimenti di tanti nemici accennerebbero a Parigi, al centro, al focolare della rivoluzione, ove la regina vendicherebbe le ingiurie patite co' supplizj e la distruzione, mentre Luigi XVI riprenderebbe il potere assoluto e direbbe, come già l'avo: *l'état, c'est moi*.

Per compiere però quei disegni liberticidi faceva d'uopo che prima d'ogni altro il re e la famiglia escissero di Francia; e Maria Antonietta con molta solerzia se ne occupava: ma per buona ventura della rivoluzione Luigi XVI prometteva di fuggire, poi esitava, violava le promesse

e rimaneva a Saint-Cloud, a malgrado delle rimostranze e dei furori della regina; più volte si prepararono i fardelli per la partenza, e più volte si disfecero di nuovo. — *Luigi*, (andava ella gridando sdegnata) *non sa essere nè uomo nè re: egli attende che la repubblica venga a domandargli un'udienza.*

Aggiornato e non rinunziato al progetto di fuga, la terribile donna pensava a nuovi intrighi. Mirabeau, grande per l'ingegno, potente per l'eloquenza nell'assemblea, adorato dal popolo, temuto dai realisti, poteva dirsi il genio della rivoluzione. Su Mirabeau stendeva la mano la regina e prima lo comperava con l'oro, poi l'ammaliava con lo sguardo. Il 3 luglio 1790 riceveva il tribuno ne' suoi segreti appartamenti di Saint-Cloud e, come non fosse bastato l'oro, metteva in opera anche le lagrime. Regina, l'aveva comprato; donna, voleva sedurlo: e Mirabeau che a smisurato ingegno accoppiava sfrenati desiderj e vizj moltissimi soggiogato, affascinato, promise un trono al figliuolo e giurò di salvare la dinastia.

Mirabeau precipitava in quel giorno dall'alto seggio su cui poggiava, e credendo di stringere un patto con la gloria, aveva invece stretto un mercato con l'infamia. La morte lo sorprese sul cammino pria che potesse tenere il suo giuramento. Egli moriva nell'inverno del 1791; e gli onori del Pantheon non cancellarono i suoi mercati con la regina.

Nel giugno del 1791, progredendo sempre più nei progetti d'attirare sulla Francia la invasione straniera, Maria Antonietta decise finalmente il re ad eseguire la fuga, tante volte proposta indarno.

Il 20 di quel mese fuggivano infatti il re, la regina, i due figli e madama Elisabetta; ma fermati a Varennes erano ricondotti a Parigi, rinchiusi nelle Tuileries, e rigorosamente vegliati. Non si perdeva d'animo la infaticabile donna: nel viaggio seduceva con le carezze e le lagrime il giovine Barnave, l'oratore il più distinto dell'assemblea, il commissario del governo che aveva accompagnato da Varennes a Parigi la famiglia fuggitiva; e Barnave, per aver piaciuto in un momento d'ebbrezza alla regina di Francia, a questa nuova sirena, perdeva la sua popolarità e più tardi la vita.

I tempi divenivano sempre più fatali alla monarchia. Ritto dinanzi all'assemblea nazionale, colla testa scoperta, il re aveva prestato il giuramento

il 14 settembre 1791, all'atto costituzionale; la regina aveva divorato in silenzio l'umiliazione subita, ma, ripensandovi, i suoi capelli incanunirono: tanto sentissi offesa nel suo orgoglio di arciduchessa d'Austria e di regina di Francia! Cercò di riprendere la sua popolarità e mostrossi nei teatri; ma agli evviva dei realisti rispondevano i fischi dei giacobini, e le grida — *Non più regine, non più padrone, viva l'uguaglianza* — e la dimane le gazzette la ingiuriavano. *L'Oratore del popolo* (1), scriveva oscenità sul conto di lei, e finiva col minacciare che *sarebbe frustata nel suo palchetto o che si farebbe colare piombo fuso nelle sue mammelle se nuovamente osasse con le sue moine sedurre il popolo.*

La costituzione del 1791 avendo abolita la nobiltà, l'assemblea esigeva che la corte divenisse ad un tratto la sede della borghesia, e gli ufficiali della casa del re e le dame della regina appartenessero alla casta che aveva raccolti i frutti della rivoluzione. I ministri pregavano Luigi XVI; Lafayette, già ricondotto verso la monarchia dalle sue tradizioni aristocratiche, vi aggiungeva le proprie insistenze; Barnave ne supplicava la regina: ma ogni opera tornò vana; la *casa costituzionale* del re (come la chiamavano i deputati dell'assemblea) non fu mai costituita, e Maria Antonietta diceva a' suoi intimi intorno a questo subietto: « — Se una *casa costituzionale* si formasse, nessuno dei nobili resterebbe presso di noi; quando LE COSE CAMBIASSERO (2) dovremmo licenziare le persone surrogate loro nel posto. Forse avrei potuto salvare la nobiltà, se mi fosse stato concesso il coraggio di affliggerla; non l'ho voluto, e noi periremo tutti . . . ma non vilmente (3) ».

(1) Ved. i numeri 43 e 53 di questo giornale rivoluzionario: anno 1790.

(2) Come si scorge sempre nella casa dei Borboni e di Asburgo, il disegno sempre persistente di reggere i popoli col dispotismo sfrenato e di tradirli sempre quando hanno promesso di governarli costituzionalmente! — La frase di Maria Antonietta: — *Se le cose cambiassero, spiega tutto un sistema.*

(3) Memorie di madama Campan, vol. II.



CAPITOLO LV.

SOMMARIO

La regina congiura, il re lascia fare o si presta — Lettere e memorie d'una regina colpevole — Il convegno di Pilsitz — La prima coalizione contro la Francia — Gli emigrati prendono le armi contro la patria, e seguono i coalizzati — Il manifesto di guerra del Duca di Brunswick e dell'imperatore d'Austria — Il popolo francese corre all'armi, ed oppone la costanza e l'energia rivoluzionaria agli assalti dei re — Il popolo invade le Tuileries, — Giornata del 20 giugno — Insulti alla famiglia reale — Accuse contro la regina — Le sue risposte — I sentimenti del popolo cambiano — Compassione — Il Macellaio Santerre, lui stesso piega a mitezza — I feroci lupi escono dalla reggia mansueti agnelli — Dumouriez e Lafayette vogliono salvare la famiglia reale — Fiere ripulse di Maria Antonietta — Giornata del 10 agosto 1792 — Le falangi dei volontari Maniglieri — Il popolo — Stragi cittadine — Il re si ricovera con la famiglia nella sala dell'Assemblea Nazionale — Nuov'insulti alla regina — Il popolo padrone della reggia — Scene di sangue e di rapine — La famiglia dei reali di Francia è condotta come prigioniera nel Tempio — Morte tremenda della principessa di Lamballe — Crudeltà — Proclamazione della repubblica — Maria Antonietta continua a cospirare nel tempio — Fedeli realisti — La vita spesa per un'idea.

Gli intrighi intanto e le trame della regina coi ministri costituzionali, con le corti straniere non cessavano, nè rallentavano. De la Porte, Talon e Bertrand de Molleville le inviano segreti rapporti: ai re della Europa essa scriveva in cifre; messi fidati portavano lettere e memorie a suo fratello Leopoldo II imperatore d'Austria; e perchè non si supponga che quel suo pensiero di provocare l'invasione straniera per far riprendere al re il potere assoluto, fosse calunnia, trascriviamo alcuni brani di tali sue lettere.

... « In ogni modo, le sole potenze straniere possono salvarci. L'esercito è perduto; le casse son vuote; non può imporsi alcun freno al *popolazzo* armato; i capi della rivoluzione non sono più obbediti, quando parlano di ordine. Noi non abbiamo un amico, tutti ci tradiscono, gli uni per odio, gli altri per debolezza o ambizione; infine io son ridotta a temere il giorno in cui avranno l'aria di darci una sorta di libertà. Voi vedete in questa lettera l'anima mia tutta intiera. Io posso ingannarmi ma il solo mezzo che ci rimane, il mezzo di riprendere *il perduto*, è quello d'*invocare le forze straniere*, per comprimere una volta tante disordinate passioni (1). Io ho ascoltato tutti, ho ponderato i consigli i più opposti, e mi sono convinta non esservi altra via di salute: ma non so se questo mio avviso sarà messo in pratica. Voi conoscete la *persona con la quale ho da fare*, e che secondo il giudizio del conte di la Marck è *incapace di regnare*. Questa persona muta parere ad ogni istante; una parola, un ragionamento distrugge i suoi più fermi proponimenti: ed è perciò che mille progetti non possono effettuarsi. Comunque sia, credete che grandi sventure possono opprimermi, che posso cedere alle circostanze, ma nulla d'indegno sarà da me accettato. Nelle disgrazie soltanto sentesi ciò che valghiamo. Il mio sangue scorre nelle vene di mio figlio; ed io spero che un giorno saprà mostrarsi degno nipote di Maria Teresa. Addio » (2).

A questa lettera, che costituisce l'accusa di *lesa nazione*, e che oltraggia Luigi XVI come re e come marito, aggiungiamo il brano d'una memoria inviata da Maria Antonietta all'imperatore d'Austria, in data del 3 settembre 1791.

« Dipende dall'imperatore, diceva la regina, di porre un termine agli sconvolgimenti e alle ruine della rivoluzione francese.

» La forza armata ha tutto disfatto, la forza armata soltanto può tutto ricomporre.

(1) Dopo queste parole i realisti dicano pure che Maria Antonietta fu martire, che la immolarono: noi ripeteremo in nome delle nazioni oppresse, che meritò la sua sorte pel disegno di attirare gli eserciti stranieri nel paese dove regnava e nel solo scopo di *riprendere il perduto*.

(2) Lettera di Maria Antonietta al conte di Marcy-Argenteaux: Il 10 agosto 1791.

» Il re ha fatto quanto poteva per evitare una guerra civile; ma la guerra straniera è necessaria per liberarci, per sottrarci a tante umiliazioni.

» Non vi è altro scampo: la forza, la forza, per tornare all'antico ordine di cose..... Il nuovo non si appoggia che su nude frasi di *egualianza, libertà*, e somiglianti scempiaggini... Ma come conoscere ciò che può convenire allo stato d'una nazione di cui una debolissima parte, delirando, comanda, e tutto il resto, soggiogato dalla paura, obbedisce tacendo?

» Il sentimento delle cose abituali e giornaliere che formava non solamente la costituzione dello stato, ma quella di ciascuna delle classi, delle professioni e delle famiglie, fu distrutto, e senza sorpresa, senza indignazione.

» Non vi è più opinione pubblica e reale in un popolo che non ha più il sentimento, la coscienza delle sue opere.

» Che divennero tutte le abitudini? Qual è il diritto abituale che non sia stato proscritto o il dovere abituale che non sia stato annullato?

» Le insurrezioni popolari, le sommosse disfecero tutte le forme stabilite. Non si potevano improvvisare in due anni novelle abitudini, e se improvvisaronsi, come potevano mettere radice? Pochi sforzi adunque ci condurranno all'antico sistema; basteranno gli eserciti stranieri ed una ferma volontà, per ricostruire in breve tempo quanto fu demolito..... Forse la sola dichiarazione di guerra basterà a far iscuotere il giogo alla maggioranza dei francesi, ora timida, ma stanca della tirannide delle municipalità e dei clubs; una reazione generale avrà luogo in tutte le buone città della Francia, e la guerra finirà prima di cominciare » (1).

Assentivano ai desiderj di Maria Antonietta parecchi principi convenuti a Pilnitz. L'imperatore Leopoldo II, l'elettore di Sassonia, il re di Prussia e il conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, messosi a capo di tutti i nobili emigrati che impugnavano le armi contro la patria, gitta-

(1) Memoria di Maria Antonietta a Leopoldo II, V. la Rivista retrospettiva, 2^a serie, vol. II.

rono le basi della prima coalizione, e dettarono a nome dell'imperatore e del re di Prussia, un editto che diceva: « sconvolti affatto gli ordini della Francia, invilita la monarchia, imprigionato il re; necessaria l'opera dei re stranieri a rendere la pace a quel regno, la libertà a quel principe; squadre poderose prussiane ed austriache adunarsi ad esercito; invitare all'impresa gli altri re della terra, per tenere sicuri i propri regni e vendicare la dignità della corona ».

Quest'editto lungi dal provocare la reazione, come l'aveva sperato la regina, accese di più i furori popolari, i quali oltrepassarono ogni limite per le imprudenze degli emigrati che, adunati in gran numero sulle frontiere del Reno e del Piemonte, minacciavano la sicurezza della patria. Nobili la più parte, non veri cittadini della Francia, nè servi fidi al re, assetati di privilegi e di favore, fuggivano la nuova eguaglianza civile, e col mal tolto nome di fedeltà sospiravano il ritorno di monarchia prodiga e sfrenata.

Supremi erano i momenti per la Francia: i re si chiarivano nemici delle rivoluzioni, ed ai nobili in armi sulla frontiera univansi le mene interne dei preti che ricusavano di prestar giuramento all'atto costituzionale. L'assemblea nazionale provvide con le leggi, il popolo si armò, i clubs cominciarono con più vigore l'assalto contro la monarchia, contro la stirpe dei Borboni e più particolarmente contro Maria Antonietta, imperocchè, ad onta del mistero delle sue corrispondenze e delle sue trame, sapevasi lei essere l'anima, il genio della fatalissima reazione.

L'assemblea adunque decretava s'invitassero gli emigrati a rientrare, sarebbero immuni di pena: contumaci e ribelli, perderebbero i loro beni e sarebbero puniti nelle persone. Si sequestrassero e poi confiscassero le terre della chiesa, si deportassero i preti recalcitranti.

Il popolo, dal canto suo, corse ad arruolarsi, e quattro milioni di cittadini presero le armi; furono bruciati in pari tempo due brevi della corte romana e l'effigie del pontefice; s'ingiuriarono ed offesero dappertutto i preti; poi ricominciarono con maggior impeto le pubblicazioni dei libelli contro la regina. Alle leggi dell'assemblea opposero i nobili maggiori assembramenti sulle frontiere, e pubblicamente invitarono i re dell'Europa ad invadere la Francia coi loro eserciti, dei quali essi sarebbero l'avanguardia. I preti anch'essi andavano suscitando le coscienze

e le armi dei credenti. Luigi XVI teneva dagli emigrati, perchè re e dai preti, perchè divoto: egli dunque, valendosi del diritto che a lui dava la costituzione del 1791, oppose il suo *veto* ai decreti dell'assemblea che riguardavano gli emigrati e preti refrattarij. La regina non aveva dovuto affaticarsi troppo per decidere il re a quell'atto di vigore: i suoi istinti aristocratici e la sua coscienza bigotta e servile verso il papa, gli avevano dettata quella determinazione; eppure la fama ne dava la colpa alla trista influenza di lei, e di questa fama con accorta sagacia servendosi come d'un'arma terribile, i suoi nemici eccitarono il popolo a commettere gravissimi attentati.

Era il 20 di giugno del 1792: suonava l'ora quarta del pomeriggio quando udivansi dalla reggia lontani clamori. Il popolo del 5 ottobre che visitò Versailles voleva visitare le *Tuileries*.

Il re comandava che si aprisse la porta reale, e in un attimo la folla si precipitava nella reggia e ne invadeva il cortile, le scale e le stanze. Luigi XVI, la sorella, la regina, i figli si restringevano nella stanza del re, e pallidi, sbigottiti udivano i colpi di scure che abbattevano gli usci. Il capo della legione della guardia nazionale, Aclocque, prendeva il re di peso e lo scongiurava di uscire, di mostrarsi al popolo, ed andavano fuori. La regina voleva seguirlo, ma due gentiluomini glie lo impedirono. Molte guardie nazionali accorrevano e, assicurandola sulla sorte del re, la conducevano nella sala dei consigli ed avevano appena il tempo di frapporre tra essa ed il popolo un gran tavolo e; schierandovisi attorno, incrociare le baionette. La folla faceva il giro della sala, mandando in frantumi i mobili e ridendo esclamava: « Ah monsieur *Veto* (1) un letto migliore del nostro! » e si ride più forte. La folla cresceva e la sala non poteva più contenerla. Maria Antonietta era in piedi; a destra tenevasi la cognata, la principessa Elisabetta, a sinistra il Delfino con gli occhi spalancati per la paura; intorno, intorno le dame di servizio pronte a morire, se bisognava, per salvarla. Grida, minaccie, coltelli e picche, tutto si volge contro la regina; un popolano le mostrava un fascio di

(1) Il popolo così chiamava il re e la regina dopo il *Veto* opposto ai decreti dell'assemblea contro i preti e gli emigrati.

virgulti su cui leggevasi *per la signora Antonietta*, altri ghigliottine e forche le mettevano sotto gli occhi, e la fiera donna non gli abbassava; altri finalmente agitava con la mano un lambella di carne tagliato a foggia di cuore ed esclamava: *così farò del tuo cuore, perfida austriaca*.

Viva Santerre! gridava ad un tratto la folla e l'antico beccajo dalle forme erculee, facendosi strada fra le accalcate turbe: — *Eccoli riuniti* esclamava, designando col gesto Maria Antonietta ed il Delfino. Le donne conclamando la ingiuriavano, le mettevano un berretto frigio sul cap, un altro al fanciullo adattavano; gli uomini volevano ucciderla e già facevano impeto contro le guardie nazionali, allorchè la regina alzando la voce diceva: — *Mi vedeste altra volta? Vi feci alcun male? Vi hanno ingannati. Io sono francese, io era felice quando voi mi amavate? Il tumulto cessava, le donne commosse piangevano. Santerre scuoteva le spalle e diceva: — Queste donne sono briache; ma poi nell'avvicinarsi alla tavola, e visto il Delfino quasi affogato nel berretto rosso, gridava: — *Togliete quel berretto al fanciullo, non vedete che ha caldo*; ed il popolo, passando dalla concitazione alla pietà, usciva dalla reggia commosso, rispettando per quel giorno le sventure della avvilita dinastia (1).*

Gli avvenimenti testè narrati ingenerarono in Maria Antonietta maggiori desiderj di vendetta; nel re sospetti e paure: temeva di veleni, mangiava in segreto con la famiglia poveri e grossolani cibi, ma compri da gente a lui devota, ed inviava ambasciatori privati nel campo degli emigrati ed ai monarchi d'Austria e di Prussia per sollecitare gli eserciti a liberarlo. Fu allora intimata la guerra alla Francia. L'oste prussiano-austriaca procedeva, e la regina, misurando il cammino, presagiva il giorno dell'arrivo a Parigi con mal celata allegrezza, e annodava anche nuovi complotti interni. Essa voleva perdersi e fu perduta.

Il generale Dumouriez, allora adorato dall'esercito, prostrossi ai suoi piedi, e la scongiurò perchè si lasciasse salvare da lui: l'orgogliosa austriaca non volle piegarsi ad esser tenuta della propria salvezza al generale della rivoluzione.

Lafayette, lui stesso le dimandò un'udienza e le propose una fuga.

(1) Memorie di madama Campan, vol. II.

ma ricusò parimente e disse ai suoi confidenti: — *piuttosto di subire la vergogna di vivere obbligata al costituzionale Lafayette, preferiva la morte.* Lafayette si volse al re, e l'infelice, che non ebbe mai volontà propria, prono ai desiderj della moglie ributtò scortesemente l'offerta e il beneficio.

I furori del popolo frattanto crescevano pel comparso editto del prussiano Brunswick, che protestando la già vieta modestia dei suoi principi, chiamando fazione la Francia intiera, e solamente il re saggio a conoscere, legittimo a concedere le riforme dello stato, annientava le cose fatte in tre anni, poscia imponeva, come se fosse già certo vincitore, sciorre gli eserciti rivoluzionarj, le assemblee, le congreghe; accogliere gli austro-prussiani amichevolmente, unirsi a loro gli amici del re, fuggire o dimandar perdono i nemici.

Numerose truppe di emigrati seguivano le colonne alemanne, ultimi al campo, primi allo sdegno ed istigatori con la regina a guerra domestica e sanguinosa.

L'editto spinse il popolo a fatti estremi: dei cittadini, altri timorosi della regia vendetta, altri disperati di perdono, altri dolenti per carità di patria, trepidavano ed agitavansi; ma pure alcuni d'ingegno acuto ed altiero, sperando salute dal ridurre ad una le passioni, ad uno gl'impeti del popolo, indicarono a segno di comune odio il re, la consorte, la dinastia.

La Francia trasformossi allora in un vasto arsenale di guerra, ove donne e vecchi fabbricavano armi, mentre i giovani correvano alla frontiera: già dai punti più lontani della Francia accorrevano a Parigi i numerosi battaglioni dei volontarj federati, quando verso i primi di agosto vi giunsero quelli della Provenza; e coi caldissimi uomini del mezzogiorno, e al canto della marsigliese entrava in Parigi la futura repubblica.

Maria Antonietta non avvedevasi che l'ora estrema della monarchia stava per suonare; indomita, insana, lungi dall'evitare ogni pretesto per allontanare la catastrofe vi andava incontro e l'affrettava. Gli eserciti austro-prussiani che già avevano varcato le frontiere francesi turbarono l'intelletto della regina, ed essa credé di potersi opporre al torrente delle passioni popolari, all'impeto dei marsigliesi, ai clubs, alla Francia

intiera, organizzando un piano di difesa nel palazzo delle *Tuileries*, seducendo le guardie nazionali della parrocchia delle *figlie di San Tommaso*, riunendo a questo circa trecento gentiluomini di età senile e giovani imberbi, ed infervorando gli svizzeri della guardia del re, rimasti a Parigi per tolleranza dell'assemblea e colpevole connivenza dei ministri.

Tutte queste forze della reazione potevano ascendere forse a quattro migliaia di uomini, e con esse la sconsigliata si preparava di lottare contro la nazione armata e fanatizzata dal gran pensiero della libertà.

I patrioti conoscono le trame della reggia e si preparano a spidare infine dal loro ultimo covo gli eterni nemici della prosperità nazionale: gli oppressori della Francia, i vampiri che per tanti secoli avevano succhiato e dissipato il sangue del popolo, in nome del diritto divino e della maestà reale. La sera del 9 agosto fra undici ore e mezzanotte i rintocchi della campana del palazzo di città chiamavano all'armi i cittadini: le quarantotto sezioni accorrono, la guardia nazionale per una metà affiliata ai clubs dei giacobini, i battaglioni provenzali ed il popolo dei sobborghi, tutti sono al loro posto con le armi imbrandite: un cenno, un ordine e duecentomila uomini si precipiteranno all'assalto delle *Tuileries*, ove la regina trasformandosi in generale d'esercito, pressa l'arrivo delle guardie nazionali devote, arringa gli svizzeri ed i gentiluomini, fa preparare viveri nella sala di Diana, dispone le difese ed anche indica i punti strategici d'una fuga. Verso le due ore del mattino arriva al palazzo il maire di Parigi Petion.

— Signore (gli dice il re), voi siete il maire della capitale e si suona a stormo da ogni parte. Vogliono forse ricominciare le scene oltraggianti del 20 giugno?

— Sire (risponde il supremo magistrato della città) le campane martellano a mio malgrado, ma io corro al palazzo del Comune, e farò cessare il disordine (ed egli va per uscire).

— Signor Petion (riprende la regina) il nuovo pericolo che ci minaccia è stato organizzato sotto i vostri occhi, noi non possiamo dubitarne: allora sottoscrivete come maire l'ordine alla guardia nazionale di respingere la forza con la forza, e voi resterete (aggiunse la regina) presso la persona del re. —

Petion s'inchinò e sottoscrisse l'ordine. Verso l'alba Mandat coman-

dante generale della guardia nazionale, devoto al re è chiamato al palazzo di città: due ore dopo la sua testa posta sulla punta d'una picca vien mostrata per le vie di Parigi a spavento degli amici di Capeto.

Un decreto dell'assemblea chiama Petion nell'aula della rappresentanza nazionale, la regina supplica Luigi XVI di annullarlo con la sua autorità costituzionale perchè attentatorio ai suoi diritti: gli dice pure che, perdendo quella garanzia, non gli rimane che transigere. Il re obbedisce all'assemblea e lascia partire Petion.

La regina esce dalle stanze del marito dicendo: « nulla io più spero ». Percorse poi le sale e le stanze ove tenevansi pronti a morire per lei i trecento gentiluomini e si rianima; giungono le sezioni realiste della guardia nazionale; e siccome mostrano una certa diffidenza dei nobili in armi colà riuniti, e il loro comandante chiede che siano allontanati, Maria Antonietta esclama:

« Sono i nostri migliori amici, il nostro migliore appoggio, poneteli alla bocca dei cannoni e vi mostreranno come si muoia pel re e pel trono. Non abbiate veruna inquietudine: questi gentiluomini sono i miei ed i vostri amici: i nostri interessi sono comuni; ciò che avete di più caro spose, figli, proprietà, tutto dipende da questa giornata » (1).

La guardia nazionale e i gentiluomini rispondono; viva la regina, e fraternizzano tra loro preparando le armi. Fu l'ultima volta che l'altiera donna udì quel grido di affetto di gente a lei devota e preparata a morire per difenderla.

Il re, per suo consiglio, scendeva nella corte e nei giardini del palazzo, e diceva parole di conforto ai militi cittadini ed agli svizzeri, e questi giuravano con entusiasmo di sacrificarsi per lui: nè dalle promesse i fatti discordarono: quasi tutti perirono combattendo (2).

Muovevano le schiere del popolo, infinite; multiformi; precedevano i terribili provenzali, seguitavano le lunghe colonne, quale ultima retro-

(1) V. lettere di Mr Aubier à Mr Mallet du Pan. — V. la Storia della rivoluzione di Francia per Bertrand de Molleville, vol. IX.

(2) I pochi avanzi di quei fedeli mercenarij ritornati in patria fecero innalzare a Lucerna una cappella espiatoria, ove leggonsi i nomi degli ufficiali morti il 10 agosto nella difesa delle Tuileries.

guardia, turbe di scarmigliate donne che alle furie descritte dagli antichi rassomigliavano. I primi marciavano al canto della marsigliese, il più bell'iano di guerra dell'età moderna, il popolo gridava a morte *Capeto*, a morte *l'austriaca*, le donne vociferavano, gesticolavano, si contorcevano, erano orribili a vedersi, più orribili ad udirsi, destavano spavento e ribrezzo al tempo stesso.

In breve istante la reggia è circondata ed assalita: al fuoco degli aggressori risponde il fuoco degli aggrediti: *viva il re!* gridano questi e muoiono. *Viva il popolo sovrano*, urlano quelli e cadono; mischia tremenda e fratricida s'impegna per sostenere, o rovesciare un trono già crollante e condannato a disfarsi per volere della nazione: il rombo dei cannoni, lo strepito dei moschetti, gli urli, i clamori, il rantolo dei morrenti, il gualto dei feriti fanno di quella battaglia impegnata nelle vie della vasta città miserando quadro di ruine e di stragi. Nel regale ostello Luigi XVI rimane impassibile e sembra estraneo alla lotta per la sua corona e pel suo capo sostenuta: Maria Antonietta al contrario, agitata, convulsa, corre da una stanza all'altra, veglia, provvede, anima, conta i colpi, le scariche e teme e spera: i gridi di *morte a Capeto e all'austriaca* le agghiadano il cuore, gli altri di *viva il re* la rinfrancano la trasformano, e la gota vermiglia, le narici dilatate, il seno con impeto alzandosi ed abbassandosi, ricorda la passata grandezza, si lusinga di riaverla, e sorride all'idea di vendicarsi. Misera! fu quello l'ultimo giorno dei suoi sogni e dei suoi delitti: la monarchia non poteva più salvarsi. Non valeva meglio per lei deporre volontaria il diadema, ed uscire dalla Francia piuttosto che provocare l'invasione straniera, e imbrattare di sangue cittadino l'ultima pagina del suo regno? Trista fatalità, convien dirlo. Se i re trovano chi muore per essi, chi fa baratto della vita per serbar loro la potenza, l'imperio, il diritto di opprimere; deve pur confessarsi, che gli uomini meritano e meritano di essere straziati, furono e sono degni di servire anche i più esosi e spietati tiranni.

La pugna già favorevole volgeva alle moltitudini: la fortuna inclinava questa volta a favore della libertà: ardeva già parte della reggia, ancora pochi istanti e i figli del popolo sarebbero stati padroni del palazzo e della reale famiglia, quando cessato il fuoco d'ambe le parti presen-

tavasi a Luigi XVI una deputazione del direttorio del dipartimento con Roederer procurator generale, sindaco del comune alla testa: chiedeva di parlare col re e la famiglia soltanto. Roederer allora diceva: — « Sire, vostra maestà non ha cinque minuti da perdere, non v'ha salvezza per lei che nell'assemblea nazionale! e in poche parole tracciava la situazione: mostrando la difesa non più possibile, la guardia nazionale mal disposta, gli artiglieri messi a custodia del palazzo decisi ad abbandonare i loro cannoni Il mercatante di trine della regina, amministratore del comune lo interrompe e sconsiglia il re di salvare se e la famiglia. Ma la regina gl'impone silenzio, gridando con cipiglio: — « Signor Gerdret non spetta a voi di alzare qui la voce, tacete e lasciate che parli il procurator generale sindaco »; poi volgendosi a Roederer soggiunge: — « Noi possiamo ancora difenderci, abbiamo ancora chi combatte »? — Signora tutta la popolazione di Parigi sta contro di voi; — la regina non gli dà più ascolto ed esorta il re a morire da principe in mezzo ai suoi fedeli, piuttosto che uscire dalla reggia ed accettare un asilo fra i rappresentanti della rivoluzione: « il decoro degli avi (essa dice terminando) ve lo impone, o Sire, il vostro onore ve lo comanda . . . » Il re tace; Roederer insiste sul pericolo che minaccia se ed i suoi figli, la famiglia tutta Maria Antonietta combatte ancora contro l'avviso di Roederer: « Non avvi più nulla da fare qui » mormora Luigi XVI, indi alzando la voce aggiunge: « Io voglio che senza più tardare ci conducano nell'aula dell'assemblea nazionale » — *Voi ordinerete* (replica con impeto la regina) *che prima io sia inchiodata alle mura di questo palazzo.* — Le dame della corte piangono e la supplicano di cedere e cede l'orgogliosa dicendo: — « Signor Roederer, Signori, rispondete voi della vita del re e di quella di mio figlio? » — « Madama, risponde Roederer: Noi promettiamo di morire accanto a voi. » — « Ebbene andiamo » replica Maria Antonietta e pianse. La regina di Francia aveva cessato di regnare (1).

Nel tragitto dal palazzo all'assemblea, Luigi XV, calpestando molte fronde cadute dagli alberi, esclama: — « *oh quante foglie ammucchiate ca-*

(1) V. Memorie Segrete e Universali, per Lafont d'Aussone.

dono di buon'ora quest'anno? » ci poteva aggiungere: cadono come è caduto il mio trono (4).

(4) Riferiamo qui le cause della giornata del 10 agosto 1792, e le scene seguite in quel dì nel palazzo delle *Tuileries*.

Il re, dopo aver accettata la costituzione del 1792, lungi dal riprendere la sua forza nell'atto costituzionale votato dall'assemblea costituente e da lui sancito, si circondò di nobili cospiratori e di preti fanatici, che insieme costituirono un ostinato partito d'opposizione diretto a rendere illusorie le nuove leggi ed a sconsigliare la volontà nazionale.

Questa resistenza insolente, questo spregio dei diritti d' un popolo entusiasta di libertà, fecero ribollire le passioni rivoluzionarie ed affrettarono la ruina del trono. Altre imprudenze, altri delitti della corte e dei nobili, accrebbero gli adegni del popolo, e precipitarono l'ora della vendetta. Gli eserciti stranieri chiamati dal re circondavano la Francia; i cavalieri del pugnale, nobili tutti, si spacciavano per soli difensori del re, e minacciavano di sterminare borghesi e popolo, mentre le perfide suggestioni dei vescovi imponevano al re di respingere i sacramenti pasquali offerti dalle mani dei preti che avevano accettata e giurata la costituzione.

Gli emigrati corrispondevano coi nobili e con la regina, ed avevano organizzata nel mezzogiorno della Francia una vasta trama, per opporre i più feribondi realisti ai fervidi giacobini, annullare il giuramento dei preti, mantenere nella sua integrità il culto cattolico, e macellare senza pietà quanti erano i fondatori della libertà.

Secondavano poi i malvagi disegni della corte, le seduzioni e la corruttela di mercenarij scrittori e di accorti impiegati negli ufficj dell'assemblea nazionale che sostenevano a gara coi libelli i diritti della monarchia contro quelli del popolo, o svelavano i segreti dell'assemblea al re. Vi erano eziandio stipendiati satelliti del re nei clubs de' giacobini e dei francescani: negli attifizj, nei teatri, dappertutto essi penetravano, e qua da oratori arringavano, là come legislatori facevano proposte e mozioni, nè di rado servivano a provocare gli applausi delle moltitudini; e tutte queste mene che miravano a pervertire la pubblica opinione, che costavano alla corte più di duecentomila lire al mese, non isfuggivano ai capi della democrazia, e se la corte congiurava contro la libertà, i democratici stringevano gli accordi per distruggere la monarchia.

Il partito popolare più audace si accinse a prendere l'iniziativa delle offese e facendo suonare a stormo, si avviò con le armi e le artiglierie verso la reggia, sui primi albori del 10 agosto 1792. La corte aveva pensato a difendersi, come già narrammo, ma poscia cedendo accettò l'asilo che gli aveva fatto offrire l'assemblea e fu salva in quel giorno.

Partito il re e la famiglia dal castello delle *Tuileries*, gli svizzeri mercenarij si fanno alle finestre gridano *viva la nazione*, e per meglio ingannare il popolo, onde si avvicinò gettano sacchi di cartatucce alla folla. I volontarij marsigliesi e la guardia di Parigi, senza verun sospetto accalcati verso la grande scala del palazzo per entrarvi, gli svizzeri proditoriamente e con somma perfidia scaricano le loro armi; i fuochi di battaglia e di fila si succedono senza interruzione, il cortile e le scale sono ingombre di morti e di feriti..... Il popolo tradito e così perfidamente decimato ri-

Alla porta dell'assemblea uomini e donne brandiscono i bastoni e gridano: « No: no: non entreranno. Sono la causa di tutte le nostre sventure. È tempo che finisca. A morte! a morte »! Le guardie nazionali gli aprono a gran fatica il passo con la punta delle baionette: entrano, ma nel corridojo un popolano prende sulle spalle il Delfino, Maria Antonietta manda fuori dal petto acutissimo strido. « *Non abbiato paura* (dice il popolano), *non voglio fargli male* » e le rende il fanciullo alle porte della sala. Pervenuti nell'aula dei rappresentanti, il re e la famiglia seggono e Luigi XVI volgendosi al presidente gli dice: — *Son venuto per risparmiare un gran misfatto* »! La regina aveva fatto sedere il Delfino al suo fianco. Un rappresentante grida: « *Si conduca il fan-*

sponde con le artiglierie ai moschetti, e giura di demolire la reggia e di passare a fil di spada i tristi sgherri del re: la vittoria non si fa attendere, e con la vittoria cominciano la strage dei mercenari elvezj e le devastazioni del castello.

Gli svizzeri dappertutto dispersi, sono dappertutto incalzati e senza misericordia accoppiati, massacrati o forati da parte a parte con baionette e pugnali: dimandano essi la vita in ginocchio, nessuno gli ascolta, le donne eccitano gli uomini a mal fare, e gettano i visceri degli uccisi sul rogo che consuma le mobilie regali. Saccheggiansi poi le cucine, e tra i vortici di fumo ed i mucchi di cadaveri, affamati briganti ingozzano le rapite vivande, e poi ballano oscenamente al suono del violino d'un carnefice, mentre i ladri con le tasche colme d'oro rubato, impiccano per la gola altri ladri ai ferri delle balaustrate delle scale.

Migliaia e migliaia di ceneiosi e di perdute donne si spargono per gli appartamenti: gli specchi son messi in pezzi a colpi di baionetta, le suppellettili furate o distrutte, le stanze segrete di Maria Antonietta, antri della moderna Messalina sono denominate dagli invasori, e le più laide prostitute di Parigi si compiacciono di mutarle in lupanare....

Avide mani di grassatori o di saccularj rompono le toppe degli armadi ed i gioielli, il denaro, i biglietti di banco, le biancherie, tutto sparisce in un attimo, i più tardi arrivati pongono le mani sui ceri, sui libri, sui liquori, e rompono fino i vasi del Giappone per cupidigia delle sottili liste d'oro che ne fregiavano gli orli; e mentre quei saccheggi seguivano, gli eroi che li dirigevano facevano portare con gran pompa all'assemblea nazionale i candelieri d'argento della cappella, i piatti dello stesso metallo ed una borsa con cento luigi d'oro: in questa guisa volevano essi disperdere il benchè menomo sospetto di furto e di rapina.

In pari tempo uno spazzacammino delle Savoie ascendeva sul culmine dell'organo della reale cappella e ritto soffiava nelle canne, e intonava il *dict irac*. Si sarebbe detto l'angelo dalla trombeta di bronzo, che chiamava i re ed i popoli al tremendo giudizio. — V. Mercier, le Nouveau Paris, vol. I, pag. 494 e seg.

ciallo presso al presidente, egli appartiene, alla nazione! L'austriaca è indegna della nostra fiducia ». Un usciere prendeva il fanciullo e lo conduceva vicino al presidente, e la madre offesa, la decaduta regina divorava l'affronto, e colei che ad un cenno aveva visto cento teste inchinarsi, cento ginocchia piegare, or vedesi strappare il figlio dal fianco in nome del popolo sovrano. Vicissitudini di fortuna e di tempi che almeno avessero servito per insegnare ai re che il loro diritto dura quanto dura la forza.

Intanto il cannone continua a tuonare, i fuochi di moschetteria non rallentano: i difensori del trono pugnano ancora immaginando di esporre le loro vite per salvare i giorni al re ed alla regina, e questi già ricoverati nella sala dell'assemblea non pensano ad essi, come non pensarono ai loro eserciti quando gl'inviavano a perire in lontane e capricciose guerre sostenute ora per diritto di successione, ora per preminenze politiche: svizzeri, gentiluomini, guardie nazionali, realiste, furono quasi tutti trucidati dai focosi provenzali, resi frenetici per le morti e le ferite dei compagni loro.

Devastò il popolo vittorioso gli appartamenti reali, arse le immagini e le insegne di re potenti e rispettati, spezzò le statue, ogni freno era rotto: la monarchia dei Borboni dopo tanti secoli di signoria a metà distrutta con la presa della Bastiglia nel 14 luglio 1789 periva tra le fiamme della reggia il 10 agosto.

In quel giorno medesimo decretava l'assemblea: **IL POPOLO FRANCESE È INVITATO A FORMARE UNA CONVENZIONE NAZIONALE. IL CAPO DEL POTERE ESECUTIVO LUIGI CAPETO È SOSPESO.**

La sera tutta la famiglia reale scortata dalle guardie nazionali, che portavano candele accese alla bocca dei fucili, era condotta nelle celle del convento dei francescani, mentre il popolo cantava nella via:

Madame Veto avait promis
D'Egorger tout Paris
Mais le coup a manqué etc.
Dançons la Carmagnole etc.

Per tre giorni consecutivi Luigi XVI e la consorte furono condotti alle sedute dell'assemblea e vi udirono discutere le petizioni che di-

mandavano la morte degli avizzeri risparmiati dal macello dei loro compagni caduti nella difesa della reggia; la sera del terzo giorno coi figli e con madama Elisabetta vennero rinchiusi nelle torri del Tempio, l'antica stanza dei capi dell'abolito ordine dei Templarj, ed in nome della nazione fu incominciato solenne processo contro il re e la regina, amendue già destinati a subire il destino dei vinti.

La signora di Lamballe, la giovine confidente di Maria Antonietta e la signora di Tourzel la soprintendente dei fanciulli, per sincera devozione verso una sventurata famiglia si rinchiusero con essa nella prigione; la notte del 19 agosto per ordine della municipalità son costrette entrambe ad uscirne insieme alle domestiche, ai servitori, e la regina di Francia e madama Elisabetta, sorella del re, veglieranno da loro stesse ai bisogni dei fanciulli, alle proprie faccende ed alle mondizie della persona.

Questi travagli, umiliazioni siffatte, piucchè il pensiero di tremendo futuro dilaniavano l'anima della fiera arciduchessa: il re per l'opposto insensibile, indifferente ad ogni oltraggio, rassegnato, sereno, occupavasi d'insegnare al figlio la lingua latina, la geografia e di leggere le gazette del tempo, che quotidianamente lo insultavano e dimandavano l'abolizione della monarchia.

Maggiori dolori straziavano l'avvilita famiglia regale: il 3 settembre 1792 immensa folla gridava nella via: « I prigionieri alla finestra. All'inferriate madama *Veto* ».

Luigi XVI e Maria Antonietta stavano per mostrarsi, quando uno dei municipali di guardia nella torre del Tempio li tratteneva, abbassava le tendine ed esclamava: *Indietro, indietro, vogliono mostrarvi la sanguinosa testa della signora di Lamballe!* Il re si scosse un istante, sorpirò e poi tornò al suo quietismo; la regina rimase immobile e affranta non trovando più per tutto quel giorno nè parole, nè lagrime; a lei sembrava di vedere il sanguinoso teschio della sua amica, della giovine e leggiadra principessa della casa Savoia Carignano e vedova d'un Borbone (1), che il popolo aveva spenta per saperla devota ed affettuosa verso i captivi del Tempio.

(1) Il defunto marito era figlio del duca di Penthièvre.

Scendeva Maria Antonietta nei primi giorni della sua prigionia nel giardino della prigione ma astenersene; piacendo ai due custodi Risbey dovè e Rosber che l'accompagnavano nella passeggiata di lanciarle sul viso il fumo delle loro pipe e diletlandosi i cannonieri della guardia nazionale di cantare, *il ça ira à la lanterne on la pendra*, mentre gli operai che lavoravano alle ajuole dell'orto brandivano le zappe e i badili gridando *quando accopperemo l'austriaca?*

Rinchiusa fra le pareti del carcere, gli stessi insulti, le medesime minacce la incalzavano: su i muri dei corridori e delle sale trovava disegnate col carbone ghigliottine e forche coi motti: *Madame Veto la dançera* (1). Giammai popolo sentì maggiore odio per una regina.

Non bastava: dalla strada, essa udiva la voce dei banditori di libelli a gridare: — *Le menage royal en deroute — La tentation d'Antoniette et de son cochon* . . . e cento altre oscene o spregevoli pubblicazioni.

Il 21 settembre dalla via un più tristo bando risuona come un ferale annunzio nella prigionia. Il municipale Labin grida, cittadini! *La monarchia è abolita, la repubblica è proclamata. Viva la repubblica*, rispondono le moltitudini, *morte ai tiranni*.

Da quel giorno nel Tempio non vi sono più re, regina, principi, ma Luigi Capeto, Maria Antonietta, Elisabetta, Maria Teresa e Carlo Luigi.

Grandemente si errerebbe però, se volesse credersi che la fiera arciduchessa venuta in tanto avvilimento, deponesse il pensiero e la speranza di vendicarsi, o cessasse dalle trame e dagl'intrighi: le case tutto intorno al Tempio erano popolate di fedeli realisti che le avevano appigionate; la sera i lumi, il giorno i suoni delle trombe da caccia, ed altri segnali avvertivano Maria Antonietta dei progressi che faceva la congiura, o quali ostacoli rimanessero ancora da sormontare: essa scriveva segretamente ai suoi affidati, o malgrado la vigilanza dei municipali che la spiavano, o per la colpevole condiscendenza di taluni di essi: i disegni di Maria Antonietta captiva erano i medesimi della regina di Francia: cioè di spezzare i suoi ferri e di riprendere l'assoluto imperio.

(1) V. Journal de Clery, cameriere del re nel tempio.

invece l'invasione straniera e la guerra civile: si comprende di leggieri che la regina e la donna avesse l'una il dovere di contendere per la corona, e l'altra il diritto di conservare la propria vita con qualunque mezzo, ma non si comprendono i guaiti e le accuse dei realisti verso il governo repubblicano, perchè avendo scoperte le trame e le insidie esercitasse anch'esso i suoi diritti, e si conformasse ai suoi doveri che gli prescrivevano di far eseguire le leggi contro i pubblici nemici della repubblica.

Il 29 settembre il governo adunque separava il re dalla famiglia ed il 16 ottobre faceva rinchiudere Maria Antonietta, i figli e la cognata in una nuova prigione al terzo piano della torre, con le finestre tutelate dagli abbaini di legno, che permettevano il passaggio dell'aria, ma impedivano la visuale e distruggevano d'un colpo tutta la telegrafia dei congiurati: finirono allora d'un tratto i suoni di trombe, i lumi, i segnali, non terminarono però le segrete corrispondenze, ma erano sogni di prigionieri e di pochi illusi, ma onorevoli realisti, i quali rimanevano devoti ai loro idoli abbattuti, e apprendevano al mondo che fra i mutamenti e le apostasie che seguivano, o dovevano ben presto seguire, rimanesse ancora inconcusso un sentimento, un principio, la fede tradizionale alla causa dei vinti, la coscienza del sacrificio per un'idea.



CAPITOLO LVI.

SOMMARIO

Il fedifrago non è inviolabile — Hanno anche i re i loro giudici — E stanno a capo scoperto al loro cospetto — Scusate se è poco! — Luigi Capeto è reo — E la sentenza non soffre appello — Che c'entrano mo' i teatri? — La Spagna, paladino del re — Per un punto anche un re perde la testa — La condanna del re, festa del popolo — Ma ai pari suoi mette i brividi — Ma ci vuol tanto! — L'erba buona cresce presto — Quale altri semina o tal raccoglie — E una volta corre il cane e un'altra il lepre — Capeto non sa usare la vita, ma sa bene prepararsi alla morte — La nazione francese si dice grande nella beneficenza e rigorosa nella giustizia — E mantiene a meraviglia le sue promesse! — Sparisce il re, e resta il marito e il padre — Oh! cessi una volta l'iniquo assurdo della pena di morte! — È pur mesta la scena dell'ultimo addio! — E Luigi, l'impassibile, piange — Ma poi dorme, al solito, profondamente — L'ultima ora d'un condannato — Miserando episodio — Cresce esca al fuoco — Testamento — I Borboni son sempre quelli: nella fortuna, insolenti; nei pericoli, codardi; ipocriti e fedifraghi sempre — Un prete apostata è sempre tristo — Corteo funebre — Tanto apparato per uccidere un uomo — Il regio sangue, se anche tardi, ma per ribelle — È che i re non ricordano — La parola del prete scende come acqua su quel fuoco di paglia — Il rullo dei tamburi copre la voce del morituro — Figlio di San Luigi, ascendi al cielo — Oh, ci fossero ascesi tutti i Borboni in quel giorno! — Infrattanto la testa rotola nella polve — Viva la repubblica! — Rispettiamo il dolore dei miseri.

Narrammo le turpitudini, le crudeltà, gli errori e le colpe dei discendenti d'Ugo Capeto, che per secoli ebbero il privilegio, il papato aiutandoli, di straziare ed opprimere i popoli; ora racconteremo gli ultimi ed estremi casi di Luigi Capeto, i quali desteranno pietà e conforto nel

tempo istesso: pietà per l'uomo immolato, conforto della tarda, ma inesorabile giustizia delle oppresse genti.

Sin dai primi giorni del novembre 1792 erasi agitata la quistione nel seno della convenzione nazionale, se al re decaduto e pe' reati di felonìa captivo, giovasse l'inviolabilità sancita dalla costituzione del 1791. Fra i discordi pareri e le lunghe e approfondite discussioni passò il novembre; ma fu stabilito che pei delitti di lesa nazione, per la provocata invasione straniera, per la suscitata guerra civile interna e per le stragi del 10 agosto non dovesse l'inviolabilità preservare dalla penalità il fedifrago capo dello stato, il pubblico nemico della nazione.

Decisa questa prima quistione, surse la seconda: doveva iniziarsi un solenne processo contro Luigi XVI, e da quali giudici? O la convenzione aveva il diritto di punire il colpevole in virtù della giustizia popolare, o in nome d'una necessità politica nazionale.

Saint-Just, opinando per il partito violentissimo diceva alla tribuna: « Giudicare un re come un cittadino! Meraviglieranno i posteri di tanto. Giudicare vuol dire applicare la legge: la legge è una relazione di giustizia: ora che relazione si passa tra l'umanità e i re? Il solo regnare è un imperdonabile attentato; reo si fa il popolo che lo soffre; ogni uomo ha individualmente diritto di reprimerlo. Stolto chi pensa potersi senza colpa regnare. L'usurpazione dei re dee punirsi com'essi puniscono l'usurpazione della sovranità che s'arrogano. Forse Cromwell non fu dopo morte processato come usurpatore dell'autorità di Carlo I? Eppure poteano contendere di usurpazione tra loro; poichè sopra un popolo codardo a segno di sopportare il giogo dei tiranni, ha sovrano diritto il primo che capita, qualunque egli siasi.

» Le forme sono ipocrisia; non le forme di procedura, ma il diritto della forza contro la forza giustificò i popoli delle vendette contro i re... tempo verrà (egli esclamava) che sarà soggetto di meraviglia come mai nel XVIII secolo si fosse più addietro che al tempo di Cesare. Allora il tiranno fu immolato in pieno senato, colla sola formalità di ventitrè colpi di pugnale, senz'altra legge che la libertà di Roma: e oggi si fa rispettosamente il processo all'assassino di un popolo colto in flagrante.....

» Nulla è per me la vita di Luigi XVI; ma mi agita e mi rende ansioso l'attendere di qual'animo siano per far prova i giudici e qual

concetto debbano ispirare di se stessi al mondo intero. Coloro che si accingono a giudicare Luigi XVI, hanno una repubblica da fondare; e chi dà importanza alla giusta punizione di un re, mai non fonderà una repubblica. Il rapporto del comitato ha seminato tra noi una tal quale perplessità. Ciascuno riduce il processo del re alla proporzione de' propri concetti: altri sembra temere di aver poi da scontare il suo coraggio; altri inclina tuttora alla monarchia; altri paventa un esempio di virtù che sarebbe un vincolo di unità..... Noi ci giudichiamo a vicenda con severità, o per dir meglio con furore: ci diamo attorno per modificare l'energia del popolo e della libertà, mentre levasi appena una voce d'accusa contro il comune nemico, e ognuno, debole o reo, si guarda intorno pria di vibrare il primo colpo! Cittadini! se il popolo romano dopo seicento anni di virtù e di odio ai re, se la Gran-Brettagna dopo la morte di Cromwell vide risorgere i re, malgrado la sua energia, che devono attendersi fra noi i buoni cittadini, amici della libertà, da un popolo che impugna tremando la scure, e sin dal primo giorno della sua redenzione ricorda riverente le sue catene? qual repubblica emergerà dalle nostre disputazioni e dalla comune debolezza?..... Sempre avrò fermo che di quell'animo con cui giudicherete il re, di quello getterete le fondamenta della repubblica..... Quale sarà la vostra filosofia in questo giudizio, tale fia nella costituzione, la libertà!

» Con maggiore veemenza parlava Robespierre « l'agosto scorso (diceva) i ligj del re s'ascondevano. Chi avesse osato prenderne le difese, saria stato punito qual traditore..... Oggidì essi, impunemente audaci rialzano la fronte; oggidì scritti arroganti inondano Parigi e le provincie; uomini armati, e, nol sapendo voi e contro le leggi, chiamati fra queste mura, empierono la città di grida sediziose, e chieggono assolto Luigi XVI! Più non rimane a voi che aprire questo recinto a coloro che agognano già l'onore del difenderlo! Che dico! Luigi a quest'ora divide i mandatarij del popolo. Si parla pro e contro lui. Chi avrebbe immaginato, due mesi fa, che porrebbesi in quistione s'egli era inviolabile? Ma dacchè il cittadino Péthion, presentò qual grave cosa e da trattarsi a parte, la quistione se il re poteva essere giudicato, le dottrine dell'assemblea costituente qui riapparvero. Oh delitto! Oh infamia! la ringhiera del popolo francese suonò le lodi di Luigi XVI!

» Noi udiamo esaltare le virtù e i benefizj del tiranno! Mentre si durò da noi ogni maggior fatica per salvare ottimi cittadini dall'ingiustizia d'un'avventata decisione, la sola causa del tiranno è sacra a tal segno, da non potersi, nè troppo a lungo, nè assai liberamente discutere! Se si creda a' suoi apologisti, il processo durerà tanto da toccar la primavera prossima, nel qual tempo i despoti debbon darci un generale assalto. Qual carriera aperta a' faziosi! qual esca all'intrigo e all'aristocrazia!

» Giusto cielo! le orde feroci del dispotismo ritornano a straziare la patria nostra in nome di Luigi XVI! Luigi combatte contro noi dal suo carcere, e si dubita se è colpevole, se è permesso trattarlo da nemico! Si chiede qual legge il condanni! S'invoca a pro di lui la costituzione!..... La costituzione vietava quel che voi faceste; s'ei non poteva esser punito che colla perdita del trono, voi non potevate sentenziarlo che dopo fatto un processo; non avevate il diritto di tenerlo prigioniero; egli ha quello di ripeter danni e interessi e il suo liberamento: la costituzione vi condanna; ite a dimandar grazia appiè di Luigi!

Il fielo di queste declamazioni, che solo ridicano il già detto da Saint-Just, portò nondimeno grande impressione sull'assemblea, la qual volle statuire pria di sciorsi. Robespierre dimandava che Luigi fosse giudicato nel momento; ma varj membri e Pétion sostennero che, prima di determinare la forma del giudizio, si decretasse, almeno, se vi si facea luogo; il che era, al dir loro, un preliminare indispensabile, per quanta celerità si voglia usar nel processo. Robespierre chiede ancora licenza di parlare, ma da tutti con isdegno gli s'interdice la ringhiera. L'assemblea pronuncia alline questo decreto: « la convenzione nazionale dichiara che Luigi XVI sarà da lei stessa giudicato » (3 dicembre).

Il 4 dicembre si discutevano poi le forme del processo e Robespierre insisteva di nuovo, perchè il giudizio si pronunziasse all'istante. Pétion col sostegno della maggioranza, faceva decidere che nè permanente sarebbe il consesso, nè istantaneo il giudizio, ma che l'assemblea v'intenderà ciascun dì, sospese le altre cure, dalle undici del mattino alle sei della sera.

I giorni seguenti furono impiegati dalla convenzione nazionale alla lettura di carte e corrispondenze trovate presso Laporte (già intendente

della lista civile) e in un armadio segreto, che il re avea fatto costruire nella grossezza d'un muro del castello delle Tuileries. N'era di ferro la porta, d'onde fu poi conosciuto col nome di armadio di ferro.

Quindi elesse una giunta per iscrivere, giusta quei documenti, un atto enunciativo delle colpe a Luigi XVI imputate. L'atto sarebbe approvato dall'assemblea: Luigi dopo ciò, dovea comparire dinanzi la convenzione ed esservi interrogato dal presidente, su ciascuno articolo dell'atto di accusa. Gli erano poscia concessi due giorni per difendersi, dopo i quali sarebbe pronunciato il giudizio dai singoli membri. Tutti questi decreti furono pronunciati il dì 7 gennaio 1793. L'atto d'accusa fu presentato il 10 all'assemblea, e risolta pel dì seguente la comparizione di Luigi XVI.

Le notizie di tutti questi provvedimenti penetrarono fra le mura del Tempio e la famiglia reale nè fu atterrita; si aggiunse ancora, che dal dì della comparsa, il re non vedrebbe più la famiglia.

Spuntava il mattino dell'11 e il suono dei tamburi annunziava a Parigi il nuovo spettacolo di un monarca, testè temuto ed amato, che andava a comparire, come l'ultimo dei cittadini, davanti a' suoi giudici per diritto di alto tradimento. Milizie numerose circondavano il Tempio, e il rumore dell'armi e dei cavalli giungeva fino ai prigionieri. Alle dieci di quel giorno il re fu disgiunto dai suoi congiunti; indi, arrivato il maire e il procuratore del comune e gli significano il decreto della convenzione che lo citava col nome di Luigi Capeto. « Capeto, ci disse, è il nome d'uno dei miei antenati, non già il mio ». Seguì poscia il maire ed entrò nella sua carrozza. La circondavano seicento uomini di milizia scelta, la precedevano tre cannoni e tre la seguivano; all'antiguardo ed al retroguardo erano squadroni di cavalleria. Una immensa folla contemplava muta quel corteo, soffrendo un tanto rigore come a lungo quello dell'antico governo avea sopportato. Poichè si giunse ai Bernardini, fu posto Luigi, in una sala per aspettarvi gli ordini dell'assemblea.

Alle due e mezzo, Santerre finalmente annunciò esser venuto Luigi XVI. Barrère è presidente. « Cittadini (dice egli) l'Europa vi guata. I posteri con inflessibile severità vi giudicheranno. Serbate dunque il decoro e l'impassibilità, che a giudici si convengono. Vi ricordi del silenzio terribile che accompagnò Luigi, ricondotto da Varenay ». Finalmente colui

che fu re, col capo scoperto, non più fiero e in atto di comando, ma dimesso e abbattuto, comparve Luigi innanzi ai rappresentanti di quel popolo, che i suoi avi per molti secoli avevano considerata come aggregato di bestie da soma, come fabbricato d'un'altra creta.

« Sedete, disse Barrère a Luigi, ascoltate l'atto d'accusa e poi rispondete alle nostre inchieste ». Luigi si assise e ascoltò. Tutti i fatti della corte, tutte le trame della consorte erano rammentati nell'atto d'accusa e addossati a Luigi. S'imputavano a lui la sospensione delle adunanze del 20 giugno 1789; il consesso arbitrario tenuto il 23 del mese stesso; la congiura aristocratica sventata dalla sollevazione del 14 luglio; il banchetto delle guardie del corpo; gli sfregi della nappa nazionale; il rifiuto di sancire la dichiarazione dei diritti e varj articoli costituzionali. Inoltre tutti i fatti che manifestavano una nuova congiura in ottobre, seguiti dalle scene del 5 e del 6; i discorsi a queste succeduti di finta riconciliazione; il falso giurare alla federazione del 14 luglio; le mene di Talon e di Mirabeau per far una controrivoluzione; il danaro dato per corrompere molti deputati; il raunamento de' cavalieri del pugnale, il 28 febbraio 1791, la fuga a Varennes, l'archibugiata del Campo-di-Marte; il silenzio serbato sulla convenzione di Pilnitz; l'indugio messo a promulgare il decreto che univa alla Francia Avignone; le sommosse di Nîmes, Montauban, Mende, Jallès; gli stipendj continuati alle guardie del corpo iniziate e alla guardia costituzionale disciolta; il carteggio secreto co' principi emigrati; l'insufficienza di eserciti al confine; il diniego di sanzione al decreto pel campo di ventimila uomini; il disarmamento delle piazze forti; il tardo annunzio del muovere de' prussiani; la formazione di compagnie segrete nell'interno di Parigi; la rassegna degli svizzeri e delle truppe di guarnigione al castello; il mattino del 10 agosto; il raddoppiare di essa guardia; la chiamata del maire alle Tuileries; finalmente il sangue sparso per effetto di contese militari disposizioni.

Il re alla dimanda di rispondere ad articolo per articolo, negò parte dei fatti, altri sui ministri riversò e sempre asserì non aver mai violata la costituzione.

Gli si mostrarono i documenti; negò di riconoscerne una parte ed impugnò l'esistenza dell'armadio di ferro, che fece mala prova e fu

cosa da imprudente, perchè il fatto era dimostrato: chiese copia dell'atto d'accusa e dei documenti, e avvocati per difensori.

Il presidente lo fece ritirare e ricondurre al Tempio: ivi chiese di rivedere la famiglia e gli fu negato.

L'assemblea acconsentì, alle dimande di Luigi; i documenti gli furono comunicati, e gli avvocati Tronchet, Malesherbes, de Desèze vennero prescelti a difenderlo.

La mattina del 26 dicembre riconducevano il re nella sala dell'assemblea ove Desèze arringò lungamente a favore di Luigi XVI e concluse con questi detti:

« Luigi salì il trono a venti anni e a venti anni diè sul trono l'esempio d'integri costumi. Non vi portò colpevoli debolezze o passioni corruttrici; fu economo, giusto, severo e sempre amico al popolo. Il popolo bramava tolta un'imposta disastrosa, che l'opprimeva, ed ei la tolse; il popolo chiedea l'abolizione della servitù, ed ei cominciò dall'abolirla nelle sue terre; il popolo sollecitava riforme nella legislazione criminale, per mitigar la sorte degli accusati, ed ei fece quelle riforme; il popolo volea che migliaia di francesi, privati fin allora dal rigor delle nostre usanze dei dritti pertinenti ai cittadini, acquistassero o recuperassero quei dritti, ed ei con sue leggi a tutti li accomunò; volle la libertà ed ei gliela diede. Ne prevenne anzi le brame co'suoi sacrificj; eppure in nome di questo popolo oggi si chiede..... Cittadini, io non proseguo..... »

» Mi fermo dinanzi alla storia; pensate ch'ella librerà il giudizio vostro: e il giudizio da essa dato, sarà quel dei secoli!..... »

Luigi XVI immediatamente dopo il suo difensore, pronunciò queste poche parole, che avea scritte: « Udite le ragioni della mia difesa; nè io le ripeterò. Nel parlarvi, forse per l'ultima volta, dichiaro che la mia coscienza nulla mi rimprovera, e che i miei difensori vi hanno detta la verità. Mai non ho temuto che la mia condotta fosse pubblicamente esaminata; ma mi lacera il cuore al leggere nell'atto d'accusa l'imputazione d'aver voluto far versare il sangue del popolo e cagionate le sventure del 10 agosto. Invero le molte prove per me date, in ogni tempo, del mio amore verso il popolo, e il modo con cui ho sempre operato, credo bastassero ad attestare ch'io non temea d'espormi

per risparmiare il sangue di lui e a cessare da me quella imputazione ».

Qui il presidente avvisa Luigi, che ove non avesse altro da dire poteva ritirarsi, e alle cinque di sera rientrava nel suo carcere.

Uscito l'accusato dall'assemblea, incominciavano le discussioni fra i rappresentanti, le quali si protraevano per molti giorni, finalmente il 7 gennaio fu deciso che le quistioni da sottomettere ai rappresentanti sarebbero tre:

1° *Luigi Capeto è reo di cospirazione contro la libertà della nazione e di attentati contro la sicurezza generale dello Stato?*

2° *La sentenza, qualunque sia, si rimetterà alla sanzione del popolo?*

3° *A qual pena sarà condannato?*

Su queste formole ciascun rappresentante darebbe oralmente il suo voto a partire dal 14 gennaio.

Tutto il 14 passò nello stabilir le quistioni; il 15 si diede al voto orale. L'assemblea tosto decise che ciascun membro pronuncierebbe il suo voto in ringhiera, ne direbbe i motivi e lo lascerebbe scritto e segnato del suo nome; gli assenti senza ragione sarebbero censurati, ma chi soggiungesse dopo l'appello potrebbe dar voto.

Incomincia alfine la chiamata sulla prima quistione. Otto membri sono assenti per infermità, venti per commissione dell'assemblea. Trentasette spiegando il loro voto in varie guise, riconoscono Luigi per reo, ma diconsi incompetenti a dar giudizio, solo chiedendo contro lui provvisioni di sicurezza generale. Da ultimo seicentottantre membri dichiarano, senza spiegazioni, che Luigi è reo. L'adunanza era di settecento-quarantanove membri.

Il presidente in nome della convenzione dichiara: *Luigi Capeto reo di cospirazione contro la libertà della nazione e di attentati contro la sicurezza generale dello Stato.*

Ricominciassi la chiama sulla seconda quistione. Gli assenti sono ventinove. Lafen, Waudelaincourt, Morisson, Lacroix, Noël, ricusano di votare. Undici danno il loro parere con diverse condizioni. Per l'appello al popolo, si dichiarono altri trecentoventuno; trecentoventitre sono contro. Il presidente bandisce in nome della convenzione: *La sentenza di Luigi Capeto non si sottoporrà alla ratificazione del popolo.*

In queste due chiamate s'impiegò il dì 15: la terza fu differita al domani.

L'istante fatale alla monarchia e all'ultimo dei re Borboni, più appressavasi e più cresceva il sollevamento delle passioni in Parigi. Voci favorevoli all'accusato eransi udite nel teatro, alla rappresentazione del dramma *l'Amico delle leggi*. Il comune vietò i teatri, ma il consiglio esecutivo rievocò quell'ordine, perchè opposto alla libertà della stampa e della parola. I giacobini eccitavano i furori, dicendo che da ogni parte si cospirava per salvare dal supplizio Luigi XVI e ristabilire il trono.

La radunanza del 16, attirò un gran concorso di popolo: gran parte del dì fu impiegata dalla convenzione in provvedimenti d'ordine pubblico. Già declinando il giorno e nel punto di cominciare la votazione, si chiede in qual numero di voti starà la sentenza. L'Ahasyd propone i due terzi: Danton a ciò fortemente contrasta chiedendo la semplice maggioranza, che è la metà dei suffragj più uno. L'assemblea dichiara essere unica la forma dei suoi decreti e che perciò tutti emanano a semplice maggioranza.

Sonavano le sette di sera, quando cominciava l'appello nominale e il voto di ciascun rappresentante. Gli uni opinano per la morte, altri per la prigionia, altri l'esilio a pace fatta.

Mailhe vota per la morte, ma da sospendersi l'esecuzione della sentenza. Molti deputati aderiscono a questa sospensione, ma gli urli delle tribune, i gesti minacciosi dei giacobini ad ogni voto che non fosse di morte immediata, fece cambiare d'avviso a non pochi rappresentanti. Vergniaud lui stesso, inclinasse a mitezza comechè votò per la morte: gli sembrava di vedere scoppiare la guerra civile e quindi non esitò tra la vita d'un uomo e la salvezza della patria.

Il voto del duca d'Orleans anch'esso membro della convenzione nazionale, fece soprattutto trista e viva impressione. Il duca d'Orleans per avidità del trono e per antico odio contro Luigi XVI, votò anch'esso la morte, e condannò il cugino: tanto in cor suo potevano rapacità di supremo potere e rimembranze di antiche ingiurie tollerate.

Durò la tremenda prova tutta la notte del 16 gennaio e tutto il 17 fino alle sette ore pomeridiane. Aspettavasi con straordinaria impazienza la rassegna dei voti. Gli anditi riboccavano d'una folla immensa, fra cui l'uno l'altro si chiedevano dell'esito dello scrutinio. Nell'assem-

blea durava ancora l'incertezza e credevasi aver sentito le parole prigionia e bando, non meno spesse, che morte. Secondo gli uni mancava un voto alla condanna; secondo altri v'era maggioranza d'un voto.

Nuovi casi intervenivano. Il ministro degli affari esteri chiedeva la parola per leggere una nota all'ambasciatore di Spagna, che offriva la neutralità del suo governo e la mediazione presso tutte le potenze, se perdonavasi la vita a Luigi XVI. Quei della montagna gridano essere questo un accordo per suscitare nuovi ostacoli e chieggono l'ordine del giorno. Danton vuol bandire subito guerra alla Spagna. L'assemblea acconsente all'ordine del giorno. Si annunzia una nuova inchiesta: i difensori di Luigi, dimandano di fare una comunicazione all'assemblea. Robespierre sostenne non doversi più udire avvocati, il decreto esser fatto e si pronunzi. È determinato i difensori non saranno introdotti, se non dopo l'emanazione del decreto. Vergniaud era presidente in quel giorno. « Cittadini, ei disse, io sto per pubblicare l'esito dello scrutinio. Voi serberete, io spero, un profondo silenzio. Quando la giustizia ha parlato, deve farsi luogo all'umanità ».

L'assemblea era composta di settecentoquarantanove membri, quindici erano assenti per commissione, otto per malattia, cinque ricusarono di votare; sicchè il numero dei deputati presenti riduceasi a settecentoventuno e la maggioranza assoluta a trecentosessantuno voto. Per la prigionia o pel bando, sotto varie condizioni, avevan votato duecentottantasei; due pei ceppi; quarantasei per la morte con dilazione, sia fino alla pace, sia fino a costituzione ratificata. Avean altri ventisei deciso per la morte, ma chiedeano come Mailhe, si esaminasse, se fosse utile il differire l'esecuzione: il lor voto però era indipendente da questa clausola. I voti per la morte senza condizione, erano stati trecentosessantuno.

Il presidente bandisce in nome della convenzione, *che la pena sentenziata contro Luigi Capeto è la morte.* — *Viva la libertà! viva la repubblica!* gridavano i giacobini dalle tribune, e poi uscivano dalla sala dell'assemblea per recarne l'annuncio nei più lontani quartieri della città ed in un istante il popolo schiamazzò, tripudiò per la terribile condanna come aveva altra fiata tripudiato ed applaudito per la nascita d'un Borbone. Questa parola *morte* pronunziata da un'assemblea popolare contro un re di antica stirpe, ebbe un lugubre eco tra le pareti delle corti di

Europa: a più d'un monarca corsero i brividi per le ossa. I Borboni di Spagna e di Parma trepidarono, quello di Napoli soltanto, istigato dalla consorte, preparò armi e soldati per assalire la Francia.

Bandita la condanna, i difensori sono introdotti ed in nome di Luigi XVI dimandano l'appello al popolo, o almeno una dilazione. L'assemblea annulla l'appello del re e differisce alla dimane, 18 gennaio, il decidere sulla dilazione della pena. Nella dimane taluno, pretesendo inesattezza nel novero dei voti, chiede che si verifichi e la giornata si consuma disputando; alla perfine risulta che il conto torna, ma è forza differire al 19 la deliberazione sul differimento.

In quel giorno si deliberava finalmente. I girondini e i volenterosi di salvare Luigi, mettono in campo ragioni politiche; « Noi avremo tremenda guerra (essi dicono); la fortuna può abbandonarci; serbiamo questa vita in ostaggio e noi potremo negoziare con vantaggio, se vinti. Ma si risponde loro: che, morto Luigi, avevasi a temere delle vendette; vivo, degli attentati per liberarlo: quindi non migliori, per diversità di causa, gli effetti. Barrère aggiunse, che turpe sarebbe il recare a mercato di reggia in reggia una testa, e la vita o la morte d'un reo negoziar nei trattati; che troppo crudele sarebbe per Luigi medesimo, l'aver ad ogni mossa degli eserciti a dubitar della vita. L'assemblea, chiusa la discussione fermò, che si procedesse all'appello nominale, e ciascun membro desse il suo voto pel sì o pel no. Il 20 gennaio a tre ore di mattino tutto è finito. Il presidente dichiara con la maggioranza di trecentottanta suffragi, contro trecentodieci; *che il supplizio di Luigi Capeto, non sarà diferito.*

La condanna irrevocabile, l'esecuzione prossima, i ferali preparativi già incominciati nella gran piazza della Rivoluzione, un tempo piazza di Grève, ove erano morti Stefano Marcel, Anna Dubourg e tanti altri martiri della libertà e dell'indipendenza del pensiero, destavano alto stupore nella città di Parigi; e l'audacia del nuovo governo, quell'impero che la forza suole ottenere sulle turbe: pochi realisti soltanto maravigliavano, come in un paese che da tanti secoli per usi, per costumi e per leggi noveravasi tra le monarchie assolute, avessero potuto in tre anni allignare con tanto impeto le idee repubblicane, fino al punto d'immolare un re qual vile malfattore. I realisti non ricordavano, ch'essi medesimi ave-

vano disfatta la monarchia e distrutto il prestigio dei divini padroni, sia armando la mano di Giacomo Clemente e di Ravillac, sia insozzandosi cogli augusti in ogni sorta di fango, sia opprimendo e pressurando il popolo. L'aureola della temuta grandezza non tutelava più la fronte del monarca, dal dì che la corte di Luigi XIV, popolossi di adultere femmine e di principi bastardi; nè l'olio delle sante ampolle di Rheims bastava più per rendere sacro e inviolabile un re dello stampo di Luigi XV, che per turpezza di vita, divenne fetida carogna, prima d'esser cadavere. Niun popolo al pari del francese era stato paziente e longanime co' suoi re, fino a cibarsi d'erbe selvatiche e di creta mentr'essi gavazzavano nelle mense, nei festini, e prodigavano milioni ad impure favorite ed a cortigiani rapaci.

I realisti non leggevano la grande odissea dei dolori e del martirio d'un popolo, e solo compiangevano le sorti di Luigi XVI, che, nato di uomo, doveva, come tutti gli uomini, sottostare alle conseguenze dei suoi falli e de' suoi errori. Aveva egli per debolezza tradita la nazione e congiurato a suo danno: egli doveva morire come l'ultimo dei cittadini.

L'ufficio di annunziare al re la sua condanna spettava al consiglio esecutivo. Garat ministro della giustizia avea l'incarico di significare a Luigi i decreti della convenzione: egli si recava al Tempio accompagnato da Santerre comandante della guardia nazionale e da una deputazione del comune e del tribunale criminale. Quivi, incontrato il re sulla soglia, Garat con mesto viso gli dice: devo comunicarle i decreti della convenzione. Cromwell, segretario del consiglio esecutivo, dava lettura dei decreti. Il primo dichiarava Luigi XVI reo di attentato alla sicurezza generale dello Stato; il secondo lo condannava a morte; il terzo rigettava ogni appello al popolo; il quarto finalmente imponeva l'esecuzione entro ventiquattro ore. Il re, guardando con occhio impassibile i circostanti, prendeva la sentenza dalle mani di Cromwell la riponeva in tasca e poscia leggeva la seguente lettera da lui diretta alla convenzione nazionale. « Domando una dilazione di tre giorni, onde prepararmi a comparire dinanzi alla maestà di Dio. Dimando di poter comunicare liberamente colla persona che indicherò, a questo effetto, e che questa persona vada immune d'ogni inquietudine e d'ogni timore per l'atto di carità, che dovrà presso di me esercitare. Dimando di

essere liberato dalla sorveglianza perfetta del consiglio generale. Dimando ch'io possa vedere liberamente la mia consorte, i figliuoli miei.

» Raccomando alla beneficenza della nazione tutte le persone che mi erano attaccate. Ve ne sono molte che hanno messo ogni avere nelle loro cariche. Nel numero de' pensionati che non hanno più stipendj debbono esservene di quelli che hanno bisogno, non possedendo altra risorsa ». Tra i pensionati vi erano donne e fanciulli, che vivevano di queste sole largizioni.

La convenzione, dopo aver letto la lettera di Luigi, autorizzava il consiglio esecutivo di soddisfare a tutte le sue dimande eccetto quella della dilazione di tre giorni.

Luigi aveva parimente chiesto alla convenzione qual sorte serbasse alla sua famiglia, e l'assemblea ordinava che si dicesse al re: « essere la nazione francese grande nella beneficenza e rigorosa nella sua giustizia; la nazione avrà cura della sua famiglia e le farà uno stato convenevole.

Queste cose regolate, Luigi si assise a mensa e mangiò come soleva altri giorni. Garat trovò il sacerdote, un certo Edgeworth di Firmont; glielo condusse al Tempio e ne uscì lasciando entrambi da solo a solo. Piansero caldissime e pietose lagrime, indi il re dimandava al prete, con sollecita curiosità, notizie del clero francese, di molti vescovi e principalmente dell'arcivescovo di Parigi, a cui volle si assicurasse ch'egli moriva fedele alla comunione cattolica. Scoccate le otto, Luigi si levò commosso e, pregato il sacerdote di attenderlo, si avviò verso le stanze della regina, esclamando: vado dalla famiglia per l'ultima volta.

Mesta scena racconteremo. Qui sparisce il re, l'oppressore del popolo, rimane l'uomo colla sua fralezza, coi suoi dolori con le angosce dell'ultimo addio; e il cuore dell'uomo che scrive queste storie, si solleva contro la pervicacia di sedicenti legislatori, che dicono la pena di morte necessaria alla salvezza della società. No, la vita che non può darsi non debbesi togliere neppure a un tiranno. Cessi una volta l'iniquo assurdo della pena capitale. Spariscano le mannaie, i patiboli, il boia, onta ed obbrobrio della moderna civiltà: i popoli diverranno meno crudeli, e i codici di Europa non saranno più intrisi di sangue, non di rado inno-

cente (1). Luigi era sposo e, pieno di vita, doveva la dimane lasciare per sempre la compagna di tanti anni; Luigi era padre e i suoi figli saranno orfani e puniti, innocenti, di delitti che non avevano neppure immaginato; egli era fratello e la principessa Elisabetta, ne sarà orbata. Tutti questi pensieri sinistri e il distacco crudele correvano per la mente del condannato a cui poche ore rimanevano di esistenza: la famiglia tutta, come lui, sentiva le mortali angosce della eterna separazione, la tremenda catastrofe della sua morte onde l'uno e l'altra corsero precipitosi ad abbracciarsi. Dapprima non furono parole articolate, ma grida confuse e disperati lamenti. La madre mostrava i figli al genitore, e fra le contorsioni, abbracciato, esclamava: è per l'ultima volta! e quei miseri fanciulli più forte esclamavano singhiozzando: « no, no: non morrai, babbo, vogliamo che viva il babbo re ». Madama Elisabetta, genuflessa, gli baciava i piedi che innondava di lagrime. Luigi, uscito questa fiata dalla sua naturale impassibilità, piangeva dirottamente, egli era in quel punto sposo, padre, fratello. Sedato il tumulto degli affetti, asciugate le lagrime parlarono ancor poco sommessamente, sedendo Luigi ricinto dalle braccia delle principesse. Dopo lunghe parole quasi mormorate e desolati silenzi, non reggendo più omai l'animo, il re si sciolse da quel nodo e promise di rivederli tutti all'ora medesima l'indomani. « Lo promettete, dimandarono le principesse? — Sì, sì », rispose accorato Luigi e con isforzo sovraumano distaccavasi per sempre da' suoi cari e avviavasi alle sue stanze. Colà si rinchiudeva col prete e, stabilito che celebrerebbe una messa la dimane, si coricò e dormì profondamente.

Mentre il miserando episodio dell'ultima ora d'un condannato, compi-

(1) Platone lasciò scritto *nemo prudens punit quia peccatum, est sed ne peccetur*. Or come volerò che l'uomo si emendi, se distruggesi la sua vita? L'atrocità delle pene (dice Montesquieu) moltiplica i delitti. Filangieri o Beccaria, due glorie immortali d'Italia, emisero lo stesso avviso e combatterono la pena di morte. Sarebbe tempo che si ascoltassero i più grandi legislatori antichi e moderni. D'altronde, non basta l'esempio della Toscana, ove, appena abolita la pena di morte, diminuirono i delitti? Noi speriamo che il nuovo parlamento italiano adotterà questa gran misura, reclamata dall'umanità e della filantropia, od avversata da miserabili legulei e dai preti romani, sempre nemici de' l'uomo e del progresso.

vasi nel Tempio, atroce caso destava furiose passioni nella città di Parigi. Fra le turbe, indifferenti o percosse di stupore e di tema, fremmano ancora pochi sdegnati realisti. Una guardia del corpo, di nome Paris, fermò nel suo animo vendicare Luigi XVI, sopra uno dei giudici, Lepelletier. Saint-Jargean, al pari di altri nobili, avea dato voto di morte onde fare obliare la sua nascita e le sue ricchezze, e perciò suscitatosi contro più implacabile l'ira dei realisti. La sera del 20 gennaio sedeva Lepelletier alla tavola d'un ristoratore del palazzo reale. Fassegli innanzi il giovine Paris, ravvolto in una ampia casacca e gli dice: « sei tu, scellerato Lepelletier, che hai votato la morte del re? — Sì, risponde, ma non sono uno scellerato; ho dato il voto secondo coscienza — eccotene il guiderdone! » grida Paris, piantandogli la sciabola nei fianchi; poi fugge impunito, mentre Lepelletier cade a terra e more. Tosto si divulga l'uccisione; la si denunzia alla convenzione, ai giacobini, al municipio: crescono i sospetti d'una cospirazione di realisti intesa a massacrare i deputati della sinistra e liberare il re ai piedi del palco; si aumenta l'odio contro i prigionieri del tempio. Furibonde turbe, con fiaccole accese, percorrono le vie fra le grida di morte al tiranno e vorrebbero coi loro desiderj di sangue affrettare il giorno della dimane. I giacobini si costituiscono in seduta permanente ed inviano nuovi commissarj a tutte le autorità e a tutte le sezioni per eccitarne lo zelo e mettere in armi tutta la popolazione. Il delitto d'incauto amico aveva in un istante cancellato nelle moltitudini la pietà e destati sentimenti di vendetta e di sdegno.

La dimane, 21 gennaio, alle cinque del mattino, Luigi usciva di letto, vestivasi e poscia alle funzioni religiose occupavasi col prete. Intanto batteva il tamburo nella metropoli, tutti i membri delle sezioni, armati, si rendevano celeri alle loro compagnie. La convenzione, il municipio, il consiglio esecutivo e i giacobini sedevano in assemblea.

Alle otto di mattina Santerre colle deputazioni del municipio, del dipartimento e del tribunale criminale si trasferisce al Tempio. Luigi XVI, udendo lo strepito, si leva e si dispone a partire, negando a se stesso il conforto di rivedere i suoi, onde non rinnovare i dolori della vigilia; ma incarica Clery di recare il suo addio alla sposa, alla sorella, a' suoi figli, pregandolo pure di trasmettere loro un sigillo, dei capelli ed alcuni gioielli. Voltesi poi ad uno dei deputati municipali pregollo volesse far recapitare

il suo testamento (1) al municipio; ma colui, prete apostata, di nome Giacomo Roux, brutalmente rispose aver ordine di condurlo al supplizio

(1) Ecco il testamento di Luigi XVI, come fu inviato dalla municipalità al consiglio esecutivo.

» In nome della Santissima Trinità, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Oggi venticinquesimo giorno del mese di dicembre 1792, io Luigi, XVI del nome, re di Francia, essendo da più di quattro mesi rinchiuso colla mia famiglia nella torre del tempio di Parigi da coloro che erano miei sudditi, e privato d'ogni qualsiasi comunicazione anche colla famiglia dal 10 dicembre corrente; di più implicato in un processo di cui è impossibile prevedere il risultamento, a causa delle passioni degli uomini e malgrado che non trovisi alcun pretesto o mezzo nelle leggi esistenti, non avendo che Dio per testimonio dei miei pensieri ed al quale io posso indirizzarmi:

» Dichiaro qui alla sua presenza le mie ultime volontà e sentimenti. Lascio la mia anima a Dio, mio creatore; lo prego di riceverla nella sua misericordia, di non giudicarla secondo i suoi meriti, ma per quelli del Nostro Signore Gesù Cristo che si è offerto a Dio suo padre in olocausto per noi altri uomini, quantunque fossimo peccatori induriti, ed io pel primo.

» Muoio nell'unione della nostra madre santa chiesa cattolica, apostolica, romana, che tiene i suoi poteri, per una successione non interrotta di secoli, da S. Pietro al quale Gesù Cristo gli ha confidati. Credo fermamente e confesso tutto ciò che è contenuto nel simbolo e i comandamenti di Dio e della chiesa, i sacramenti e i misteri, come la chiesa cattolica insegna e gli ha sempre insegnati. Io non ho mai preteso di farmi giudice delle differenti maniere di spiegare i dogmi che dividono la chiesa di Gesù Cristo, ma me ne sono sempre rapportato e me ne rapporterò sempre, se Dio mi accorda la vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti alla santa chiesa cattolica, danno e daranno conformemente alla disciplina dalla chiesa seguita da Gesù Cristo in poi.

» Compiango di tutto il mio cuore i nostri fratelli che possono essere nell'errore, ma non pretendo giudicarli e non gli amo meno in Gesù Cristo, seguendo ciò che la carità cristiana ci insegna; e prego Dio di perdonarmi tutti i miei peccati che ho cercato conoscere scrupolosamente e detestarli ed umiliarmi alla presenza di Dio. Non potendo servirmi del ministero d'un prete cattolico, prego il Signore di ricevere la confessione che gliene ho fatta e soprattutto il pentimento profondo che io ho di aver messo il mio nome (sebbene contro mia volontà) ad atti che possono essere contrari alla disciplina e alla chiesa cattolica alla quale io sono sempre unito di cuore (*).

» Prego tutti coloro che avessi offeso per inavvertenza (perchè non ricordo di aver recato offesa volontaria ad alcuno), o quelli ai quali avessi potuto dar cattivi esempj o scandali, di perdonarmi il male ch'essi credano che abbiamo fatto loro.

» Prego tutti quelli che hanno carità di unire le loro preghiere alle mie, per otto-

(*) O che muoiano o che vivano i Borboni sono sempre quelli, cioè ipocriti e fedifraghi: sottoscrivono promesse, atti, statuti, e poi protestano che sottoscrissero contro volontà: codardi nei pericoli, insolenti nella fortuna, e sempre spergiuri ed improbi.

e di non eseguire le sue commissioni; delle quali avendo un altro preso l'incarico, Luigi diede al funereo corteo il segnale della partenza.

nere da Dio il perdono dei miei peccati. Perdono con tutto il mio cuore a quelli che sono divenuti miei nemici, senza che gliene abbia dato motivo, e prego Dio di perdonarli, come pure di perdonare a coloro che per un falso zelo o per un male inteso dovere m'hanno fatto tanto male.

» Raccomando a Dio mia moglie, i miei figli, mia sorella, le mie zie, i miei fratelli e tutti coloro che sono a me congiunti pei legami del sangue o in qualunque altro modo; prego Dio particolarmente di volgere uno sguardo di misericordia su mia moglie, i miei figli e mia sorella che soffrono così da lungo tempo con me nella prigione; lo prego di sostenerli colla sua grazia, se venissero a perdermi, e per tutto il tempo che resteranno in questo caduco mondo.

» Raccomando i miei figli a mia moglie. Non ho mai dubitato della sua tenerezza materna per essi; le raccomando soprattutto di farne dei buoni cristiani e degli onesti uomini, facendo loro considerare le grandezze di questo mondo (se sono condannati a sopportarle) come beni pericolosi e passeggeri e di volgere gli sguardi verso la sola gloria durevole dell'eternità. Prego mia sorella di continuare la sua tenerezza verso i miei figli e di tenerli in luogo di madre, se avessero la disgrazia di perdere la loro.

» Prego mia moglie di perdonarmi tutti i mali che soffre per causa mia, i dispiaceri che potessi averle dati nel corso della nostra unione, come essa può essere sicura che non serbo verso di lei alcun rancore, ove credesse di avere qualche cosa da rimproverarsi (*).

» Raccomando vivamente ai miei figli, dopo ciò che devono a Dio, di restare sempre uniti fra loro, sommessi ed obbedienti alla madre e riconoscenti di tutte le cure e le pene che si dà per essi; e in memoria di me gli prego di considerare mia sorella come una seconda madre.

» Raccomando a mio figlio, se ha la disgrazia di diventare re, di pensare che debbesi tutto intiero alla felicità de' suoi concittadini; e che deve dimenticare ogni odio e risentimento, e soprattutto quello che ha relazione colle angosce e le miserie che io sopporto; che non può fare la felicità dei popoli, se non regnando a norma delle leggi, ma nell'istesso tempo badi che un re non può farsi rispettare e fare il bene che è nel suo cuore se non ha l'autorità necessaria: all'opposto, essendo impastoiato nelle sue operazioni e non ispirando rispetto, diviene più nocivo che utile.

» Raccomando a mio figlio d'aver cura di tutte le persone che mi erano attaccate, se le circostanze glie ne daranno i pezzi; egli pensi essere debito sacro che io contrassi verso i figli o i congiunti di coloro che perirono per me. Io so che molte persone che mi sono attaccate non hanno corrisposto ai loro doveri e hanno mostrato anche ingratitudine; ma le perdono (sovente nei momenti di sommossa e di effervescenza l'uomo non è padrone di se) e prego mio figlio, se l'occasione se ne presenta, di non pensare che alle loro sventure.

» Vorrei potere qui testimoniare la mia riconoscenza verso coloro che mi hanno mostrato

(*) Piccole colpe veniali: qualche amoretto, qualche ma il marito indulgente perdona: e anche noi alziamo la mano e benediciamo.

Sedevano nella carrozza due ufficiali di gendarmeria sul davanti, il re ed il confessore nel fondo e Luigi nel breviario leggeva le preghiere degli agonizzanti. Il tempo era freddo, umido ed una fitta nebbia involgeva nei suoi veli la città e la larga fiumana della Senna. Dal Tempio alla piazza della Rivoluzione numerose legioni della milizia nazionale schierate in battaglia facevano ala dai due lati al corteo: alle spalle dei militi una seconda linea di popolani armati vegliava sospettosa e diffidente all'esecuzione del gran dramma, temendo d'un moto dei realisti per salvare Luigi XVI. Fu detto che gli ufficiali di gendarmeria che lo accompagnavano avessero ordine di ucciderlo al primo segnale d'insurrezione. Dietro gli armati, immensa moltitudine inerme d'ogni età, d'ogni classe e di sesso diverso accalcavasi, e assisteva silenziosa e cupa al nuovo spetta-

un vero attaccamento ed un leale disinteresse; da un lato io era sensibilmente offeso dell'ingratitude e della slealtà di coloro ai quali non aveva che dato prove di bontà tanto a essi che ai parenti e amici loro; dall'altro lato ho avuto la consolazione di vedere l'attaccamento o l'interesse gratuito che molte persone mi mostrarono: lo prego di riceverne i miei ringraziamenti.

» Nella situazione in cui trovansi ancora le cose, temerei di comprometterle se parlassi più chiaramente, ma raccomando a mio figlio di trovare le occasioni per poterle riconoscere.

» Io crederei calunniare i sentimenti della nazione se non raccomandassi apertamente a mio figlio i signori Dichamly ed Hus che veramente mi furono affezionati, essendosi rinchiusi meco in questo tristo soggiorno e che pensarono di essere vittime. Io lo raccomando inoltre Clery il quale mi diede sempre occasione d'essere contento di lui; ed essendo egli rimasto meco sino alla fine, prego i signori del comune di consegnarli le mie spoglie, i miei libri, la mia borsa ed altri piccoli oggetti che furono depositi presso il consiglio del comune.

» Perdono ancora molto volentieri a quanti vegliavano su di me; perdono loro inoltre i cattivi trattamenti e lo spionaggio che credettero d'impiegare verso di me. Ho trovato pure anime sensibili o compassionevoli: chò queste si rallegrino in loro cuore e trovino nel loro cuore quella tranquillità che nasce dal loro modo di pensare.

» Prego i signori Malesherbes, Tronchet e Desèze di accogliere i miei ringraziamenti e l'espressione della mia sensibilità per tutte le cure e pene che si sono dati per me, finisco dichiarando innanzi a Dio e pronto a comparire al suo cospetto, che non mi rimprovero alcuno dei delitti, che sono stati depositi contro di me.

» Fatto in doppio alla Torre del tempio il 25 dicembre 1792.

» Sottoscritto — LUIGI ».

colo d'un monarca condotto a morte in nome dellè medesime leggi da lui emanate. Sulla piazza della Rivoluzione e intorno al palco serale disposte in cerchio vedevansi molte artiglierie; i cannonieri con le miccie accese tenevansi pronti a far fuoco al menomo cenno: proteggevano le batterie squadroni di scelti lancieri e coorti di ardenti federati; e gli uni e gli altri della repubblica caldissimi propugnatori. Alle ore dieci e dieci minuti il cocchio che lentamente aveva proceduto si ferma nella vasta piazza; Luigi scende, respinge i carnefici che gli si fanno innanzi e da se stesso depone le vesti: ma i manigoldi si accostano di nuovo per legargli le mani. Allora s'infiamma di subito sdegno e tenta difendersi. Pareva a lui che le mani reali non dovessero sopportare ritorte, non ricordando che i suoi maggiori in quella medesima guisa fecero morire il virtuoso e sapiente de Thou, il prode Montmorency, il duca di Nemours ancor esso di stirpe regia, che del suo sangue spruzzava i suoi figli, tenuti con barbara efferatezza sotto il palco fatale..... Il prete calmò l'ira del re ed ei si lasciò legare le mani; poi d'improvviso si stacca dai carnefici e volgendosi al popolo grida con voce potente: « Francesi, io muoio innocente dei delitti che mi sono imputati: perdono i miei uccisori e prego che il mio sangue non ricada sulla Francia..... » Voleva dire ancora, ma il rullo dei tamburi copre la sua voce, gli esecutori l'afferrano, pongono la sua testa nel cerchio di ferro della ghigliottina e mentre Edgeworth, confessore, gli sussurra all'orecchio: *Figlio di San Luigi ascendi al cielo* (1), scatta una molla, scende a precipizio l'affilato coltello e la testa del re di Francia troncata dal busto, rotola nella polvere. Un grido di gioia alla vista del sangue prorompe dalla folla, e migliaia e migliaia di cittadini ripetono: *Viva la repubblica! viva la nazione!* Nell'istesso tempo tuonano a festa i cannoni..... Ma qui arrestiamoci: quelle salve di artiglierie hanno un lugubre eco nelle prigioni del tempio: tre donne piangono e pregano in ginocchio, un fanciullo si avvia verso la porta esclamando alle sentinelle:

(1) Oh se tutti i Borboni fossero ascesi al cielo in quel giorno, quante lagrime o quante vite sarebbero state risparmiate sulla terra!

Lasciatemi passare, voglio chiedere al popolo che non faccia morire papà re (1).

Erano le donne, la vedova, la sorella e la figlia dell' uomo immolato: era il fanciullo l' erede del trono, il Defino. Tutti colpiva inesorabile fato: tutti sentivano orrendo strazio, immenso dolore: rispettiamo il dolore dei miseri.

(1) V. massime e pensieri di Luigi XVI e di Maria Antonietta, Parigi 1816.



CAPITOLO LVII.

SOMMARIO

Il conte di Provenza — Rade volte ammirato, alcun'altre compianto, più sovente sprezzato — Brutte macchie di sangue — Rovescio della medaglia — L'Alciade — Si rinnovano le orgie di Capri — Stendiamo un velo — Il principe in una stalla — Cristo diviso in due — Il conte libertino diventa re dei gesuiti — E la Francia lo spazza via — Il nipote del gran Condè — Sta immobile contro una batteria — Vince in guerra colle armi, in pace con la modestia — Il principe di Conti scimiotteggia — Il vivo nel feretro muore senza compianto — De Penthièvre — Il duca figlio di un cocchiere — Vince la madre impudica nell'arringa della licenza — L'amore del popolo, vendetta contro l'odio del re — Lotta fra l'audace e i diffamatori — Figlio, sposo, congiunto, cattedino: pessimo sempre — Belle amicizie — Cioeca impera dei vizj nel cuore della metropoli — La culla della rivoluzione — La rivolta è aspettata, come nuova odalisca — Una cortigiana pedagoga — Le novelle amorose, lezioni morali ai duchini — La moglie piange, la corte freme, la società guarda e ride — Primi passi sulla via del patibolo — Il duca, tentenna ma va in esilio, sotto maschera di missione — L'orgoglio principesco s'insalbera — Grand'ammiraglio senza flotta — *Confiteor..... mea culpa* — Gentilezze cortigianesche — Guerra sino alla morte — Il duca è sbattezzato e ribattezzato — Giuramento dell'odio — Il voto del duca ammazza il cugino re — Degno nepote degli Enrichi o dei Carli — L'ammirazione non trova luogo nell'anima che l'orrore preoccupa — Ribrezzo per fratricida — La montagna ripudia il serpe che cova in seno — Peccati che non si assolvono — L'oblio foriero della condanna — La taccia d'orleanista diventa mortale insulto — Scoeca l'ora della popolare giustizia — Via Crucis che mena a morte — Un condannato furente e un prete imbecille — L'ultimo pranzo — La morte vicina rinobilita il duca — S'inchina a Dio e more da uomo — Giudizio storico — Nè Cromwello nè Giuda, ma strumento che, adoperato, si rompe

— L'Edipo di casa borbonica — Uomo garco — Parente colpevole — Suicida della sua fama — Una vita problematica — Dio la riprova e gli uomini non perdonano.

Distrutta, con la morte dell'infelice Delfino, la successione diretta della stirpe dei Borboni, rimaneva aperta l'altra dei collaterali: dei fratelli di Luigi XVI, dei conti di Provenza e di Artois, i quali regnarono entrambi sulla Francia dal 1814 al 1830, e chiamaronsi Luigi XVIII e Carlo X: rimaneva eziandio la progenie dei duchi d'Orleans, e rimanevano finalmente i Condé, Penthievre, i Conti che avevano nelle loro vene il sangue più caldo dei Borboni, discendendo essi dai bastardi e dalle bastarde del voluttoso Luigi XIV.

Di questi principi che scamparono dal turbine rivoluzionario o che tra volti vi perirono, brevemente diremo i vizj e le virtù. Chiamavasi alla corte di Francia col titolo di *monsieur* il primo fratello del re, Luigi Stanislao Saverio conte di Provenza. La natura gli diede l'ingegno, l'educazione principesca gli fornì i mezzi di arricchirlo con le più svariate conoscenze dell'umano sapere: nessun'arte non gli fu ignota, tutte le scienze gli erano familiari: parlava molte lingue, conosceva profondamente la storia universale, intendevasi molto della diplomazia d'Europa, e la sua memoria offriva un repertorio di autori greci, latini e francesi. Poeta e scrittore, non isdegnava di scendere sovente nell'arena delle gazzette e di farvisi distinguere per l'eleganza dello stile e la saviezza dei consigli. Filosofo, rideva, come gli uomini del suo tempo, della religione cattolica e del pinzochero Luigi XVI. Benevolo cogli inferiori, costante e devoto nelle amistà, mostravasi onesto nel vivere, severo nei costumi; e se ebbe illeciti amori con la contessa Balby, gli celò e gli ascosse, onde più soavi ne fossero i frutti, e la maldicenza non vi si mescolasse. Oscuravano però il quadro di tanti pregi una versatilità politica, che riuscì fatale alla monarchia e dannosa a lui medesimo. Un tempo campione dell'autorità militare, ne provocò tutta la severità. Prima avverso ai parlamenti, ne combattè la ripristinazione; poscia, mutato avviso, sostenne la necessità di richiamarli a Parigi, e fu promotore d'una misura che schiantava la monarchia ed il trono. Nel 1775 aveva favorito gli scritti che combattevano i principj troppo popolari dei ministri Turgot e

Necker: nel 1778 si unì con la minoranza dell'assemblea dei notabili per chiedere al re di raddoppiare il numero dei rappresentanti della borghesia agli stati generali, e due anni dopo, nel 1780, si vide prestare il giuramento civico, sedere su di umile seggio accanto al maire Bailly ed esporsi così all'odio della fazione realista ed alle fischiate del partito patriottico.

Quando il re fuggì per Varennes, il conte di Provenza ricoprò nel Belgio e poscia, esule per l'Europa, non fece che annodare congiure in Francia e ricercare alleati in Europa per vendicare l'ucciso fratello e riconquistare l'avito trono.

I novatori del suo tempo non videro in lui che un oscuro ambizioso, indeciso, esitante, lasciandosi dominare dagli eventi e non mai padroneggiandoli; ignorante dell'arte dell'intrigo, non avendo che le virtù di un onesto cittadino e i talenti d'un letterato; era più a consigliare che ad eseguire intesissimo.

Principe ed esule fu sempre compianto, e spesso ammirato per la costanza e la dignità della sua vita; re dopo la restaurazione, fu esposto ai colpi dei partiti, e finì imprecato dalla nazione francese e crudelmente macchiato dal sangue di Ney e di Labedoyere.....

Il conte d'Artois, che fu poi Carlo X, era, all'opposto del germano *Monsieur*, vivace, spiritoso, libertino per temperamento e per moda, ardito, imprudente. Lo chiamarono l'*Alcibiade* della corte di Francia. La sua giovinezza risentissi di tutti i vizj, di tutte le intemperanze; aiutato da scostumati nobili rinnovò a Parigi le orgie di Capri ed emulò le scene dissolute di Nerone, di Caligola e di Eliogabolo, il più sozzo dei Divi Augusti. Fu detto che il conte d'Artois non avesse neppure rispettato la sposa del re suo fratello e le apparenze lo accusavano: Maria Antonietta non ascondeva la sua frenetica predilezione pel cognato che fece indivisibile compagno dei suoi giuochi, dei suoi passeggi.... ma se platonico o carnale fosse stato il loro reciproco affetto, noi non sapremmo affermarlo, coi libelli repubblicani che accusano e con le memorie dei realisti che scusano: la storia dirà soltanto, si amarono: e stenderà un velo (1).

(1) I libelli i più infami (dice il Lamartine. Storia dei Girondini, vol. I, pag. 30) circolavano contro Maria Antonietta gli aneddoti i più scandalosi si accreditarono....

Perverso pei costumi, versatile anch'esso in politica: si accostò ai liberi ordini nell'inizio della rivoluzione, poi combattè Necker e Brienne nei primi giorni dell'assemblea costituente e finalmente, uscito di Francia, invitò i nobili a seguirlo, si fece duce degli emigrati e portò le armi contro la propria patria, la Francia. Cavalleresco però verso le donne e superstizioso, non disdegnò di chiudersi per molti mesi in una stalla con la sua amante, la signora di Polignac, affetta di consunzione ed osò poi di comunicarsi con una metà dell'ostia data per viatico alla morente donna, assentendovi i preti ormai sempre indulgenti pei principi anche sacrileghi e peccatori induriti. Noi troveremo il conte libertino nel re dei gesuiti, nello spergiuro Carlo X, nel sire delle ordinanze di luglio 1830 e nel provocatore d'una nuova rivoluzione, che lo sbalzava dal trono e sbandiva di nuovo la odiata dinastia dei Borboni dalle terre francesi.

Il principe di Condè generoso, splendido, amava le lettere, ne favoriva i coltivatori i quali nell'amenso soggiorno di Chantilly si allegravano delle più oneste accoglienze. Al valore guerresco egli accoppiava la vera lealtà francese. Alla battaglia di Hastenbeck restava immobile di contro a una batteria che menava spaventevole strage; e a coloro che lo pregavano di riparare in luogo meno pericoloso: *io non trovo, diceva, che il gran Condè si occupasse di cosiffatte preoccupazioni*. Pari al suo valore la cortesia; onde il principe di Brunswick, a' cui sguardi aveva sottratti i cannoni presi alla battaglia di Minden, nella quale, caricando egli stesso alla testa della cavalleria francese, lo aveva disfatto: *voi mi avete vinto due volte, in guerra colle armi, nella pace colla modestia*.

Dissimile tutt'affatto il principe de' Conti, la cui vita sarebbe ignorata, se non avesse fatto comparsa nei parlamenti e parteggiato a tutte le opposizioni. Scimmiettava i filosofi; dormiva in un feretro di piombo, fattosi costruire come per braveggiare la morte. E la morte lo colse sconsolato o senza compianti.

Dolce e tranquillo d'indole il de Penthièvre, religioso, umano, caritatevole, avrebbe desiderato rappaciare tutti, in quei tempi terribili che

Fu tenera.... non depravata.... Bella, giovine, adorata, il suo cuore non fu insensibile, i suoi sentimenti misteriosi, forse innocenti, non produssero scandali... la storia ha il suo pudore. Noi non vogliamo violarlo.

la discordia sconvolgeva la Francia. La tragica fine di sua nuora (1) e di Luigi, che amava, lo rammaricarono tanto che morì di cordoglio in una delle sue terre, ove era adorato da' suoi vassalli.

Abbiamo lasciato per ultimo il duca d'Orleans, siccome quello che deve rappresentare una gran parte nelle nostre storie; onde ci giova dipingerne la figura a più larghi tratti.

Luigi, Filippo, Giuseppe duca d'Orleans nasceva di Enrichetta de' Conti e del cocchiere Lefranc, secondo la cronaca scandalosa, o del duca Filippo d'Orleans, secondo le leggi civili. Certa cosa è ch'egli medesimo non arrossiva di proclamare la vergogna del proprio concepimento; e fu per questo che la bella e gentile signora di Montesson, della quale fu innamorato da principio, lo ributtò, sposandosi invece al vecchio duca Filippo. Per che in esso l'amore si convertì in odio implacabile, non solamente contro di lei, ma sì ancora del padre, del quale non permise pubblicarne l'elogio funebre. Nato di madre impudica, non istette guari a lasciarla bene addietro nell'arena della licenza; avvegnachè non bene uscito d'adolescenza fosse già segnalato per gusti abietti, per passioni sfrenate, per disordini ributtanti.

Er toccava appena i vent'anni quando i primi sintomi dei rivolgimenti politici apparvero nella Francia; e non seppe resistere a quella corrente che doveva condurlo al trono o al patibolo. Bello del volto, prestante della persona, facile parlatore, familiare senza bassezza, destro negli esercizi del corpo, liberale, prodigo, ardito, riusciva popolarissimo. Ed egli di codesta popolarità ne godeva con una specie di ebbrezza, però che l'amore del popolo gli teneva luogo di vendetta contro lo sprezzo della corte che lo ingiuriava. Soddisfatto di se, bravava il re di Versailles, perchè si sentiva re di Parigi.

Scoppiate le lotte fra il parlamento ed il re, Luigi Filippo stette col popolo; e però dovette esulare cogli oppositori. Al ritorno, chiese il grado di ammiraglio di Francia; e non avendolo potuto conseguire, s'imbarcò volontario sulla squadra del conte d'Orvilliers e trovossi alla battaglia d'Ouessant, combattuta il 27 luglio 1778. Le calunnie della corte le ao-

(1) La principessa Lambelle.

cusarono di codardia; e imputarono a lui solo che non si fosse proseguito il corso della vittoria, nè profittato dei vantaggi della giornata. I quali romori disonorevoli inacerbirono l'avversione del duca, senza offuscare la luce della sua valentia della quale prodigava le prove: nuovo fomite agli altri di calunnie novelle. Così, a mo' d'esempio, s'egli associavasi a quegli audaci i quali a Saint-Cloud si commettevano al primo pallone che portasse navigatori negli spazi dell'aria; buccinavano i cortigiani lui averlo squarciato con un colpo di spada, per costringere i compagni a doverne discendere. Di che tra lui e la reggia una lotta incessante, di audacia dall'una, di diffamazioni dall'altra parte.

Il re tuttavia lo trattava colla indulgenza che la virtù suole usare verso le leggerezze dei giovani; e il conte d'Artois lo voleva compagno indivisibile dei suoi piaceri. E per ciò appunto la regina, che amava il conte, e paventava per lui il contagio degli amorazzi e delle intemperanze del giovine duca, vieppiù cresceva nell'odio: abborriva in esso il favorito dei parigini e il corrompitore del suo prediletto. Quanto ai cortigiani, per piaggiare le passioni di lei, infarcivano loro conversazioni con racconti infami delle scostumatezze di lui, vere o false che fossero. Avere lui, per mezzo di cortigiane, snervato cogli abusi il principe di Lamballe suo cognato, e avvelenatone il sangue, per godersi da solo la immensa eredità di casa Penthievre; avere fatta assassinare la principessa della medesima casa, per usurparsene i vitalizj; avere sostenuti piati disonorevoli contro i cittadini rovinati coll'innalzare le mura del suo palazzo reale: a udire costoro, o tu lo guardassi come figlio, o come sposo, o congiunto, o cittadino, egli era pessimo sempre.

Certa cosa è che l'aver lui, nei viaggi frequenti a Londra, stretta amicizia col principe di Galles e co' suoi cortigiani, sediziosi, giuocatori, rotli a ogni ragione di libidini e intemperanze, sprofondati nei debiti, diffamati da scandali, avevagli inoculato un amore furioso di libertà che lo rendeva insolente dispregiatore della propria dignità e dell'altrui; avido di agitations popolari, volgarissimo nelle abitudini. Ed ora, ricacciato dal livore cortigianesco alla intimità colla folla, e tramutava i vasti giardini del suo palazzo in un mercato di lusso, consacrato ai traffici durante il giorno, al giuoco e alla crapula nella notte: cloaca impura di vizj nel cuore della metropoli; la quale, siccome "era in sul

primo il ritrovo dell'ozio e del libertinaggio, così tra poco doveva diventare la culla della rivoluzione (1).

Ed infatti l'odio reciproco tra la corte e Luigi Filippo, conosciuto nel pubblico, aveva raggruppatogli intorno quanti andavano in traccia di politici rivolgenti; cotalchè il palazzo reale non istette guari a convertirsi in centro di una pubblica cospirazione intesa a riformare il governo. Qui la filosofia s'incontrava colla politica e colle lettere: Buffon ci veniva a passare le ultime sue serate; Franklin e i repubblicani di America, Gibbon e gli oppositori dell'Inghilterra, Grimm e i filosofi della Germania ci convenivano cogli scrittori i quali informavano lo spirito nuovo dei tempi; e lo stesso Voltaire, proscritto da Versailles, qui si veniva a raccogliere e benedire i figliuoli del duca in nome della ragione e della libertà. Non già che l'Orleans fosse adoratore delle lettere e delle scienze: aveva troppo servito al senso per potersi inebriare ai piaceri ingenui dell'intelletto; ma l'istinto rivoluzionario lo spingeva a rannodarsi d'attorno tutti gli elementi futuri della rivolta che avanzava a gran passi e ch'egli aspettava nella scioperatezza, come una novella odalisca.

Arrogevasi che in quel torno di tempo il duca, sazio della bellezza e delle virtù di sua moglie, s'era invaghito della contessa di Genlis, seducente a quei giorni. Allevata dalla madre ai dubbj destini di quelle donne ambiziose cui natura fu prodiga d'ingegno e di leggiadria, ma prive del necessario, ella fu amata da lui colla doppia intensità dell'entusiasmo per la bellezza e dell'ammirazione per la coltura. Nè gli sdegni e le lagrime della sposa oltraggiata valsero ad altro che a più sempre incaparlo in cotesto amore, di cui volle farsene quasi un merito col ban-

(1) Quando la destituzione di Necker ebbe traditi gli ostili intendimenti dei regi e il popolo acclamava suoi capi e difensori, il nome di Luigi Filippo fu gridato pel primo. I primi attruppamenti si assembrarono al grido messone da Camillo Desmoulins nel palazzo reale. I rivoltosi pigliarono per le loro nappi i colori delle sue livree nei giardini dello stesso palazzo. Il suo busto e quello del ministro, coperti di un negro velo, furono inalberati da' cittadini e recati in volta, a capo scoperto, fra mezzo alla moltitudine silenziosa. Il duca d'Orleans fu dunque inframezzato pel suo nome, pel suo palazzo, per la sua imagine ai primi moti, ai primi combattimenti, alle primizie dei morti per la libertà. E fu più del bisogno a far credere che la mano di lui movesse dappertutto le fila di quegli accadimenti.

dirlo solennemente; solo che a inverniciarlo commetteva ad essa l'educazione de' proprj figli. E la contessa ci si adoperava, massimamente collo scrivere per loro uso i suoi romanzi, intessuti di amori fantastici, incamuffati in una cotale veste d'ipocrita austerità che li facesse parere decenti. La duchessa protestava contro a siffatto scandalo; la reggia ne fremeva di sdegno; la società, come sempre con chi sa e può disprezzarla, ne parlottò in sulle prime alcun poco, ma poi si tacque. Anzi le attrattive e il brio della giovine precettrice valse ad attirare ancora meglio al palazzo reale i dittatori della pubblica opinione.

I primi conciliaboli si adunarono dunque negli appartamenti del duca; e la letteratura valse ad essi velo, come la follia mascherava la vendetta del primo Bruto. E quando pure Luigi Filippo, come alcuni pretesero, non fosse stato altrimenti cospiratore, certo egli è che sin d'allora v'ebbe una fazione orleanista, imperciocchè sin d'allora i novatori si davano ritrovo nei suoi consigli. E vi pigliavano parte cosiffatti uomini, dei quali alcuni erano testa ed altri braccio della rivolta; e tutti servivano, come dire, di scala per discendere dai saloni del principe sino al basso della gente minuta. Nella quale si spargeva il maraviglioso, questo prestigio delle masse, alla immaginazione di cui vale meglio del discorso della ragione. Si narrava di profezie, di prodigi domestici annunzianti prossimo il trono a taluno dei principi di questa casa. E intanto egli, il duca, alla chiamata degli stati generali non aveva inforato di parteggiare per le riformazioni più audaci; e fatte dettare le istruzioni per gli elettori de' suoi dominj dall'abate Siéyès; e brigato egli stesso titolo e mandato di cittadino; e nella processione rivoluzionaria abbandonato il suo posto di principe per allinearsi tra' deputati. La quale abdicazione della dignità prossima al trono, per ammantarsi della dignità cittadina, gli valsero più e più sempre i plausi della nazione; onde il favore popolare per lui crebbe a tale che, s'egli fosse stato un duca di Guisa e Luigi XVI un Enrico III; gli stati generali finivano senza meno, come quelli di Blois, con un assassinio o con una usurpazione. Sia però che a lui fallisse l'ambizione o l'audacia, non osò mai di assumere quella parte che la pubblica opinione gli attribuiva; onde Mirabeau, che pure tentava d'incoraggiarvelo, terminò col segnalarlo come un ambizioso vigliacco.

Ma Lafayette il quale istintivamente odiava nel duca un rivale d'influenza, accagionava lui dei disordini che si sentiva impotente a reprimere; e però poco appresso alle giornate di ottobre, risolvette di allontanarlo dalla scena a ogni costo e costringerlo ad esiliarsi nell'Inghilterra. Assunto impertanto un tuono da dittatore, gl'intimava di partirsene entro ventiquattr'ore, sotto colore di recarvisi per una missione politica: quella d'istornare i complotti; nel che *nessuno, diceva, dover essere più interessato del duca, perchè nessuno v'era più di lui compromesso*. E Luigi Filippo, tentennante al solito, ripetutamente promise la sua partenza e rievocò la promessa, secondo che agiva sovr'esso il generale o Mirabeau e i suoi amici; ma da ultimo dovette cedere. Partito dunque poco meno che a forza, ci rimase poi per timore, non forse il suo nome servisse di pretesto agli agitatori. I quali spesso mandavano a tentare l'ambizione dell'esule, pungendolo colla vergogna della condiscendenza ai voleri di Lafayette che la Francia, secondo loro, tacciava di dappocaggine. Alle quali insinuazioni l'orgoglio principesco non mancava d'inalberarsi; ma ben tosto le rimostranze dell'ambasciatore francese o un aiutante del generale sopravvenivano a rammansarlo. Ondeggiò così a dilungo in fra due; ma finalmente, suscitatosi da Laclos, ritornava.

A Parigi, siccome sempre, nuovi ondeggiamenti di spirito; in mezzo ai quali il ministro, Bertrand di Molleville, gli inviava, da parte del re, la nomina di grande ammiraglio. Ed egli, a protestarsi *felice della grazia che sua maestà gli accordava e che offerivagli il destro di far conoscere i suoi sentimenti calunniati dall'odio. Era abusatosi del suo nome, per commettere indegnità; le quali s'imputarono a lui, creduto colpevole, perchè sdegnoso di scendere alle discolpe* (1). E il ministro e il re stesso

(1) Tali discolpe si leggono nello scritto seguente, dettato da lui medesimo. — « I democratici più esaltati pensarono che io volessi rifare una Francia repubblicana; gli ambiziosi, che, a furia di popolarità, io volessi costringere il re a mettere in mano mia l'amministrazione del regno; i virtuosi patrioti da ultimo ebbero sul mio conto le illusioni della stessa loro virtù, pensando ch'io mi sacrificassi tutto intero alla cosa pubblica. Gli uni, peggiore, gli altri mi facevano migliore ch'io veramente non ero: obbedivo alla mia natura, ecco tutto. Questa mi spingeva innanzitutto alla libertà; della quale credendo io vedere la immagine nei parlamenti che per lo meno ne avevano le sembianze, abbracciai cotesto fantasima di rappresentanza; e mi sacrificai tre volte pe' parlamenti.

il credettero in verità convertito; e incominciavano a sperare bene di lui, quando le adulazioni e gli sdegni dei cortigiani rovinarono poco stante

Le duo prime, per convincimento; la terza, per non ismentire me stesso. Io era stato in Inghilterra, e ci avevo veduta la libertà vera, onde non dubitavo altrimenti che la Francia, agli stati generali, non la volesse conquistare per sè; e appena intraveduto che in Francia vi avrebbero cittadini, volli essere io medesimo un cittadino. A tale uopo io feci agevolmente il sacrificio del rango e dei privilegi; non mi costò punto nulla. Aspirai ad essere deputato, e lo fui; e mi sono messo da costa al terzo stato, non per ispirito di fazione, ma di giustizia. Da cotesto momento, gli era, a mio giudizio, impossibile impedire che la rivoluzione toccasse al suo compimento. Taluno dei più prossimi al re pensarono diversamente; e assembrarono soldatesche, le quali circondarono l'assemblea nazionale. Parigi, credendosi minacciata, si ammutinò; e le guardie francesi, viventi fra mezzo al popolo, ne seguirono la corrente, ed allora fu detto che il mio oro avesse comperato quei reggimenti. Io dirò schietto il mio pensiero. Se le guardie francesi avessero operato altrimenti; io avrei allora creduto che le fossero state compre; conciossiachè la ostilità loro contro il popolo parigino sarebbe stata contro natura. Il mio busto fu portato con quello di Necker a' 14 luglio! ma perchè dunque? Perchè cotesto ministro delle pubbliche speranze era adorato dalla nazione, o il nome mio leggevasi nelle liste dei deputati i quali dicevano dover essere imprigionati con lui dalle truppe concentrate presso Versailles. In tali accadimenti, si propizj a un fazioso, che cosa ho io fatto per vantaggiarmene? Mi sottrassi agli sguardi del popolo, senza alcuna jattanza; non l'ho punto piaggiato pe' suoi eccessi, ma raccoltomi nella mia casa di Mousseaux, e passataci quella notte, la dimane, mi resi, senz'alcun seguito, all'assemblea nazionale a Versaglia. Nel momento più felice in che il re si decideva a gettarsi in braccio dell'assemblea, ho ricusato far parte della deputazione che ne recò l'annuncio alla capitale, temendo che non forse a me si volgesse alcuno di quegli omaggi i quali al solo re si dovevano. Nelle giornate di ottobre, il medesimo. Mi ci tolsi, per non aggiungere un elemento di più al popolare fermento; e non tornai che ricomposta la calma. Abbattutomi a Sevres nelle bande poco numerose degli assassini che portavano le teste mozzate delle guardie del re, costoro si avventarono alla testa de' miei cavalli: ed uno di loro scaricò il suo fucile sul mio cocchiere. Quell'io dunque il quale si pretendeva essere capo di cotesti uomini, poco mancò che non ne fossi invece la vittima! Non devo infatti la mia salvezza che a un posto di guardia nazionale che mi dette una scorta sino a Versaglia, dove mi resi vicino al re, acchetando nella corte dei ministri gli ultimi schiamazzi del popolo. Io concorsi al decreto dichiarante l'assemblea inseparabile dalla persona del re. Fu in quel torno che Lafayette, chiesto un ritrovo, mi dichiarò a nome di lui il desiderio di vedermi allontanare da Parigi, per togliere ai popolari agitamenti qual che si fosse pretesto. Sicuro oggimai del trionfo della rivoluzione compiuta, nè temendo per lei turbamenti, da quelli in fuori che ne volessero attraversare il cammino, obbedivo senza porre condizione altra che la licenza dell'assemblea. Questa concessa, io partiva. Il popolo di Boulogne, commosso da un intrigo (il quale mi si potrebbe appiccicare per avventura, ma al quale dall'altra parte io mi sono chiarito estraneo, non ci avendo ceduto) mostrò di volersi opporre al

ogni cosa. La domenica prossima a cotesta riconciliazione era giorno di ricevimento solenne al castello. I cortili, gli scaloni, gli appartamenti, ogni cosa stipata dalla folla dei servitori gallinati del re; pochi, tratti alla solitudine delle loro provincie dal prestigio compassionevole della maestà decaduta; i più, fidenti in qualche subito rivolgimento della fortuna. E costoro, al comparire inaspettato del duca, si stringono, si rabbuffano, se ne mandano il nome d'uno in un altro gruppo, accompagnandolo con ironico mormorio; e al passare di lui si ritraggono, come ripugnanti da un odioso contatto. Non uno sguardo amichevole, non una fronte rispettosa fra tante. Appressatosi finalmente alla stanza del re, gentiluomini e guardie, coi cubiti appuntati e volgendosi il tergo, gliene sbarrano a studio l'entrata. Respinto da questo lato, entra negli appartamenti della regina, dov'erano messi i coperti per lo sciogliere della reale famiglia. *Badate ai piattelli*, gridano alcune voci, come se si fosse intromesso un pubblico avvelenatore. Egli dunque, fremente di vergogna e di rabbia, riguadagna l'uscita; ma nello scendere lo perseguono raddoppiati gli schiamazzi e gl'insulti; e dall'alto dei pianerottoli scendono di molti sputi a inzaccherargli le vesti, la persona, la testa. Era troppo! ed egli usciva implacabile di colà dov'era entrato rappaciato poc' anzi. Oggi mai

mio imbarco e ritenermi di forza; ed io, confesso, ne fui commosso di tenerezza; ma non per questo mi arresi alla violenza del favore popolare, ma sì anzi lo tornai al dovere io medesimo. Di questo viaggio e dell' assenza mia si abusò, per imputarmi, senza alcuna smentita da mia parte, gli attentati più odiosi. Che avessi voluto costringere il re a fuggire di Versaglia, conducendo seco il Delfino; ma Versaglia non è la Francia. E però il re, fuori di cotesta città, avrebbe ritrovata la nazione e l'esercito; onde la mia ambizione non avrebbe sortito altro effetto che la guerra civile e la dittatura militare messa in mano del re. Poi, restava il conte di Provenza, ch'era pure l'erede naturale del trono, ed era popolare, e con me s'era messo dalla parte dei comuni: io dunque mi sarei affaticato per lui! Poi, il conte d'Artois era in sicuro all'estero; e i suoi figliuoli con esso lui fuori della portata delle pretese mie stragi; e anch'essi erano più vicini al trono di me! Quale serie adunque di follie, di assurdità, o di delitti perduti! Il popolo francese, per la rivoluzione, non ha mutati i sentimenti nè l'indole; ed io vo' credere che il conte d'Artois che io stesso amo, ne farà prova. Io vo' credere che, raccostandosi a un re ch'egli ama e dal quale è riamato teneramente, e a un popolo al cui amore le belle sue qualità gli danno tanto diritto, ricomposte le turbazioni, egli tornerà a godere questa parte del suo retaggio: l'amore che la nazione più sensibile ed amorosa ha consacrato ai figliuoli di Enrico IV ». — Vedi Lamartine, Storia dei Girondini. libro XI.

non poteva più trovare rifugio dal mortale disprezzo dei grandi che nelle file ultime della democrazia; ed egli vi si lanciò a capo chino, per cercarvi sicurezza o vendetta. Sino qui non aveva aderito che ai girondini per lo mezzo di Pethion e Brissot; d'oggi innanzi si annoderà coi più arrabbiati fra' giacobini e li seguirà silenzioso, senza peritarsi o retrocedere mai, sino ai partiti più estremi, sino alla repubblica, al regicidio, alla morte.

Battezzato da Hebert col nome di *Filippo Eguaglianza*, accettava quasi con gioia cotesto nome il quale veniva a rompere l'ultimo legame che ancora lo stringesse ai Borboni. Quando ai di 20 giugno la plebaglia imbestiata, in una orgia infernale di collera, abbeverava di vituperio, di minacce, d'insulti inauditi la famiglia infelice del re, noi non oseremmo affermare che Filippo l'Eguaglianza ci avesse parte; certo è però che la massa furente seguiva l'ordine e la condotta di tali che, sebbene paressero mascalzoni alle vesti cenciose e sudice, tutt'altra cosa si rivelavano al candore delle mani e alla finezza delle biancherie che trasparivano da quei cenci. Nella turbinosa tornata in cui trattossi di soggettare a processo il Capeto, quando, alle parole di Pethion, la convenzione tutta intera sorgeva protestando non volere più re, il cugino del re anch'egli urlava coi montagnardi il giuramento dell'odio e agitava in aria il cappello, quasi per ribadirlo con maggiore evidenza. Come finalmente sopravvenne la crudele catastrofe del terribile dramma che agitavasi di quei giorni a Parigi, Francia e Europa si domandavano come uscirebbe l'Orleans dalla prova suprema di quel processo. La passata condotta di lui chiedeva una testa, ma la natura inorridita abborriva dall'atroce richiesta: onde si tremava di divinare tra la natura e l'opinione quale trionferebbe. Se non che Luigi Filippo era il degno nipote degli Enrichi e dei Carli; e non volle smentire altrimenti i sanguinarj istinti degli avi. Ascesi senza alcun fremito i gradini della tribuna, spiega senza punto commoversi un polizzino di carta e legge freddo e impassibile: *unicamente occupato del mio dovere, convinto che tutti coloro i quali attentano o attenteranno in appresso alla sovranità del popolo sono degni di morte, io voto per la morte.* E il suo voto propriamente fu quello che uccise daddovero Luigi (1)!

(1) Vedi sopra, pag. 862.

Sciagurato! ci si dava forse ad intendere che i francesi e la storia lo avrebbero acclamato come un eroe e collocato il suo nome a pari con quello di Bruto; ma i francesi e la storia sanno, eroismo vero di libertà non poter essere quello che fa fremere di ribrezzo, nè l'ammirazione trovare luogo nelle anime preoccupate da orrore. Le sue parole mostruose suonarono dunque nel silenzio della stessa fazione più inferocita; i montagnardi medesimi non seppero trovare una voce, un gesto, uno sguardo di approvazione pel fratricida. Essi potevano per avventura offendere la giustizia e costernare la umanità, condannando a morte la loro vittima, ma la loro condanna non insultava almeno a natura; laddove che la stessa natura si rivoltava indignata alle parole del cugino di questa vittima. Un fremito di raccapriccio corse dunque per ogni vena, e lo stesso Robespierre ne rimase inorridito, nè tacque. Che se Luigi Filippo credeva con quell'atto inumano ingraziarsi alla fazione dei montagnardi, resa onnipotente oggimai, avrebbe dato prova di stolidezza. La montagna, appunto perchè onnipotente, non aveva più bisogno di complici, e però doveva essere inquieta di avere un Borbone tra i suoi, pensando che in esso si covava in seno una serpe. Il suo nome troppo famoso, lo denunciava all'attenzione e al sospetto dei repubblicani; ed era il solo delitto, di cui qualunque prostrazione per parte sua non avrebbe potuto assolverlo mai. Troppo vicino al trono, per potersene servire senza pericolo e troppo ligio alla repubblica per osare ancora di accusarlo, i montagnardi lo coprirono ancora per alcun tempo d'una cotale tolleranza che somigliava all'oblio.

L'ora però della ingratitudine, o diremo più vero della giustizia popolare, non tardò guari ad iscoccare per lui. Additato dai girondini ai sospetti del popolaccio, accusato ripetutamente dalla tribuna, poco stette che la taccia di orleanista divenne il più mortale insulto che si potesse gettare in viso a persona. Allora i montagnardi lo proscrissero unanimi, senza manco pigliarsi il fastidio di creargli un delitto: ogni fatto di lui si dava adesso come delitto. Ad ogni modo, il pretesto dell'ostracismo fu la fuga dei suoi figliuoli che Dumouriez aveva strascinati nel suo tentativo (1). Prima dunque condannato ad essere guardato a vista da

(1) Il generale Dumouriez infatti dopo la disfatta di Tirlemont (16 marzo), aveva

due gendarmi, sebbene libero di muovere per le vie di Parigi; poco appresso trasferito al carcere della Badia; poi al forte di Nostra Donna della guardia a Marsiglia dove furono chiusi seco la sorella (1) e i due minori figli (2) e lo zio (3); poi di qua trasportato a carcere ancora più duro nella rocca di San Giovanni; e finalmente ricondotto a Parigi alla Conciergerie (4), a' dì 6 di novembre fu condannato da' suoi complici stessi nel capo, che lasciò sul patibolo.

Tornato al carcere, dopo intimatagli la sentenza, fu veduto abbandonarsi a tutti gl'impeti dell'uomo padroneggiato dall'ira. Il passo rapido, i gesti violenti e rotti, il viso infiammato di collera; e rompendo in esclamazioni sdegnose, percuoteva il suolo coi piedi, colle pugna le muraglie della sua carcere. All'abate Lothringer che, importuno come un controsenso, gl'intimava la confessione: *lasciatemi in pace*, rispondeva, o *imbecille!* Più mite, ma non più condiscendente coll'abate Lambert. Fattosi recare il pranzo, mangiò e bevve copioso, non però sino all'eccesso. Nell'avviarsi al patibolo, dignitoso e nobile il portamento, come forse mai pel passato: rifattosi principe, per morire colla dignità d'un cittadino. Alta la testa, girava indifferente lo sguardo sulla moltitudine addensata sul suo passaggio. Fosse stanchezza o tarda ispirazione del palco, giuntovi presso, inchinossi al sacerdote e ricevette rispettoso e raccolto il perdono di Dio. Poi, guardata senza punto impallidire la scure, ma sì con una sicurezza che somigliava a una rivelazione dell'avvenire. « Era egli lo stoicismo del suo carattere? era convinzione repubblicana? o previdenza d'un padre ambizioso che vedeva l'avvenire rendere un

concepito il disegno di marciare col suo esercito su Parigi e, rovesciato il governo rivoluzionario, ricostituire la monarchia a favore degli Orleans; ma la rivolta delle sue truppe glielo impedirono, e lo costrinsero a fuggire precipitosamente a Tournay negli accampamenti del generale Clairfayt.

(1) La duchessa di Bourbon.

(2) Il conte di Beaujolais ch'era il suo terzogenito e fu condotto con lui; e il duca di Montpensier imprigionato in Italia, dove combatteva sotto le bandiere della repubblica, il giorno stesso che il duca venne carcerato a Parigi.

(3) Il principe di Conti.

(4) Fu rinchiuso nella stanza prossima a quella in cui aveva agonizzato Maria Antonietta (23 ottobre).

trono al figlio per poche gocce del sangue suo? Tutto è inesplicabile in questo principe; la memoria stessa di lui è un problema che fa temere allo storico di mancare alla giustizia nel giudicarlo..... Tutti i partiti si accordarono, per così dire, nel porre il suo nome a bersaglio d'una esecrazione comune: i regj, perchè egli fu uno dei maggiori campioni della rivolta; i repubblicani, perchè il supplizio di lui fu una delle ingratitudini più odiose della repubblica; il popolo, perchè principe; gli aristocratici, perchè popolare; tutti, perchè ei volle imitare quella gloria sospetta che si suole appellare l'eroismo di Bruto. Agli occhi degli imparziali..... v'hanno di molte crudeli verità da gettare sul nome di lui, senza bisogno di ricorrere alle calunnie. La rivoluzione non gli ha debito nè di tant'odio, nè di tanta riconoscenza: egli le fu uno strumento ch'ella usò ed infranse a vicenda; ma non ne fu altrimenti nè il Cromwell, nè il Giuda..... Egli fu l'Edipo della casa borbonica: uomo fiacco, parente colpevole, suicida della sua fama. Vile, se la sacrificò per ismania di popolarità; crudele, se lo fece per opinione; odioso, se ci fu spinto dall'ambizione. Del rimanente egli recò innanzi a Dio il secreto della sua condotta politica, e la storia non può dirne con sicurezza, se non che la sua vita, disonorata a principio, sudicia appresso, tragica al termine, è un problema nel giudizio dei posteri; ma bruttata da tale una colpa contro natura che Dio riprova e gli uomini non perdonano mai » (1).

(1) Vedi Lamartine, Storia dei Girondini, libro XLVI.



al Direttorio; e questo alla sua volta cedè il posto al vincitore di Lodi e di Marengo, a Bonaparte prima console poi imperatore. La repubblica fu garrito di fanciulli, la libertà un sogno, l'abolizione delle caste nobiliari una chimera, l'uguaglianza dei cittadini una illusione, il culto della ragione una insania: tutto strappò il genio della vittoria, al genio della rivoluzione: tutto, perfino i ricordi delle sue glorie, le illustrazioni dei suoi meriti, il risorgimento dei popoli, la fede dell'avvenire, il progresso del mondo.

Schiavi avviliti della stirpe di Capeto erano stati per tanti secoli i Francesi; schiavi gloriosi ed altieri divengono nuovamente sotto lo scettro di Napoleone I, lo scettro fuso col ferro della spada delle battaglie.

L'uomo fatale, che dall'oscura casa dell'umile città d'Ajaccio in Corsica erasi innalzato, per sola opera propria, sul più grande dei troni di Europa, che aveva oscurati i nomi di Carlomagno e di Carlo V, non si accontenta del prestigio che ha ispirato con le sue imprese nei due emisferi, egli, il figliuolo della vittoria, egli, il rappresentante e il vindice del popolo, al tempo istesso odia la libertà, imita gli oppressori del popolo, regna e governa con isfrenato arbitrio e fa risorgere dalla tomba ove dormiva la calcinata polvere dell'ultimo dei Capeti, le tradizioni monarchiche, le distinzioni delle caste, i titoli di nobiltà. A lui fanno d'uopo i moschettieri, gli araldi d'arme, le carrozze cogli stemmi, i generali duchi, i baroni eroi, i grandi uomini principi, una sposa accidentessa, tutte le puerilità della disfatta monarchia, tutti i travimenti delle corti, l'etichetta, le riverenze, le genuflessioni; e Bonaparte che aveva fatto della Francia un soldato e di questo soldato era il Dio, preferì le grandezze effimere dei re, alla vera grandezza del genio umano!

Napoleone riaprì eziandio il tempio del culto cattolico, s'inclinò al papa e, come il barbaro Sicambro, volle che il prete ungesse il guerriero e lo rendesse divino allo sguardo delle moltitudini. Così insaniva nei giorni dei trionfi il corso Bonaparte; e nobili e preti a lui mostravansi devoti e riverenti: ma, venuti i tempi grossi, i nobili lo tradirono, i preti lo maledirono e gli uni e gli altri riuscirono con le loro trame a sorprendere la coscienza di Alessandro di Russia e a ridare gli antichi padroni alla Francia, gli abborriti Borboni.

Il già conte di Provenza, col nome di Luigi XVIII, stringeva lo scet-

tro avito, e regnava non solo per diritto divino, ma in virtù d'una carta costituzionale che lasciava nelle mani della borghesia una parte del potere reale.

~ Il ritorno dei Borboni, operato mercè un milione di baionette dei coalizzati, umiliava la Francia e la faceva discendere dall'alto posto in cui l'avevano collocata la vittoria e il genio di Bonaparte. La borghesia poco calevasi di questa inferiorità di posizione; ella vedeva ed apprezzava soltanto una pace durevole, l'apertura dei porti, l'estensione dei traffici, il regno dell'industria. Per gli uomini cupidi d'oro, e di possedimenti, l'umiliazione era abbastanza coperta dal profitto. La legittimità, il diritto divino non erano forse i pegni di stabilità, che seducevano questi uomini degli interessi materiali, questi rappresentanti d'una società affatto mercantile? Le tempeste del 1793 e le divoratrici battaglie dell'impero non trovavano forse un baluardo inespugnabile nella restaurazione della monarchia costituzionale? ma non badava la borghesia, che insieme a Luigi XVIII rientravano in Francia gli emigrati che avrebbero dimandato al re i compensi dell'esilio patito: i nobili volevano vendicarsi degli oltraggi sofferti e la corte faceva rivivere il cerimoniale dell'etichetta che offendeva i plebei.

E, cosa più grave, coloro che avevan acquistato i beni nazionali dovevano sentirsi minacciati di perderli. Per riassumere: la restaurazione, a malgrado dell'abbassamento della Francia e dei danni che dovea produrre, fu per essenza un fatto borghese, perchè rispondeva ai più cari interessi ed ai più gravi istinti della borghesia. Così i principj della casta salivano sul trono coll'iniziato regno di Luigi XVIII. Questo regno principiò colla vanità, come tutti i regni cominciano; e ciò è inerente alla monarchia: i re non ingannerebbero alcuno nella loro grandezza, collo splendore fittizio di cui si circondano, se non s'ingannassero essi medesimi.

Luigi XVIII aveva di certo ricevuto dal destino austere lezioni. La corona che un barbaro conquistatore poneva sul capo del successore di Luigi XIV era macchiata di sangue reale. Luigi XVIII non ignorava in qual modo la sua famiglia avesse dovuto aggirarsi proscritta pel mondo, implorando un'ospitalità, sovente negata o accordata ingiuriosamente. Egli medesimo, fuggendo attraverso l'Alemagna, stanco, un giorno

aveva dovuto fermarsi presso un crocicchio ov'era scritto: da parte del re non potranno fermarsi qui più d'un quarto d'ora i mendicanti e i proscritti! E pertanto non appena quest'uomo ascendeva sul trono, dimenticò i crudeli esperimenti del passato, e lo dimenticarono con lui gli emigrati che rientrarono in Francia; onde la nazione, offesa, vedendoli all'opera, esclamava *essi non hanno nulla appreso e nulla obliato*.

Prima d'ogni altra cosa il nuovo re si occupò di ordinare la sua casa col più gran fasto: nel suo palazzo, d'onde vedevasi la piazza in cui la mano del carnefice aveva toccato Luigi XVI, risurse l'antica etichetta, le vilissime genuflessioni, e tutte le smorfie cortigianesche di cui vanno fieri coloro che si credono i padroni degli uomini e non sono che i loro uguali o per meglio dire i servitori salariati, fatti grandi dall'umana stupidità.

Ebbe la nuova corte un gran mastro delle cerimonie, un grande elemosiniere, un gran ciambellano; poi grandi scudieri, e grandi marescialli e tutte le antiche ed assurde cariche di corte che ne rivelano la puerilità; e queste cariche furono date agli uomini che si dicevano più illustri, ai discendenti degli altri baroni, ai figli dei crociati.

L'alta borghesia sentissi profondamente offesa da quest'inizio di regno. Il comando, essa avrebbe desiderato modesto, ma fra il più grande ed il più piccolo degli uomini chi pone legge agli erramenti?... L'orgoglio non è permesso che a quello che obbedisce, mentre per chi comanda non saprebbe farsi perdonare gli eccessi della propria insolenza che a forza d'umiltà. Ma tali verità sono troppo alte per una società ignorante e corrotta. Nell'impuro fango in cui agitavasi la borghesia nel 1814, dimandare una monarchia modesta era dimandare una monarchia impossibile.

Comunque si fosse, il primo saggio di questo regno fu disgraziato; e se Napoleone poté senza sforzo ricondurre in Francia dalla lontana isola d'Elba le sue aquile umiliate, fu perchè la nuova monarchia non seppe nel suo inizio mostrarsi abbastanza piccola e riservata. Nella sala della banca e dell'alto commercio non le si perdonò di avere stesa la mano agli avanzi dei gentiluomini che, dopo tanti anni d'impero, e in faccia alla nuova generazione dominata da altri deriderj, da altre ispirazioni, erano tornati colle medesime vesti e coll'istesso orgoglio dei tempi passati.

I sospetti e le diffidenze della borghesia contro il nuovo regime si accrebbero colla nomina di ministri come Montesquieu d'Ambroy, Ferrant ed altre personificazioni pallide e caduche delle idee vinte; e ben apparvero queste diffidenze nella prima seduta d'apertura delle camere quando il guardasigilli, parlando della carta costituzionale, servissi delle vecchie formole e la chiamò *ordinanza di riforma*.

Un forte mormorio accolse quelle imprudenti parole: la voce del ministro fu soffocata dai gridi all'ordine dell'assemblea. Fatidico grido! Dopo quindici anni di lotta dovea finire colla rivoluzione del 1830, provocata dalla stessa parola *ordinanza*. In fatti la quistione che agitavasi nel 1814, tra la borghesia e la monarchia, tra la vecchia e la nuova Europa era la medesima che si agita ai nostri giorni: se cioè debba prevalere il principio ereditario del diritto divino o il principio del diritto popolare del suffragio universale; o, per farla più breve, se l'esercizio della sovranità debba appartenere ai popoli o ai re. Mentre alla superficie della società posavasi il formidabile problema della divisione dei poteri. Parigi era il teatro di agitazioni diverse. Congiuravano gl'imperialisti, preparando tortuose vie al ritorno d'un uomo, il quale battendo col piede la terra ne farebbe sorgere un esercito e vendicherebbe la Francia. Fouché frequentava questi artefici di secreti complotti, non per secondarli, come fu erroneamente creduto, ma per meglio tradirli: il suo egoismo non lo ingannava: egli sentiva che la forza del tempo stava dal lato degli interessi borghesi e delle idee liberali. Introdurre nel potere questi interessi e queste idee, dopo essersene costituito il rappresentante; offrire con siffatta qualità i suoi servigi alla restaurazione: tale era lo scopo che voleva raggiungere l'accorto e sagace Fouché. Il signor Talleyrand era a Vienna ove negoziava la vergogna del proprio paese; Fouché restava dunque padrone del campo di battaglia: e così bene erasi destreggiato che un giorno il ministro Montesquieu riunì presso di lui molti uomini influenti del partito realista per domandare loro consiglio, se non fosse utile alla monarchia di costituire un ministero liberale coi signori L'Ainé Lally-Tollendal ed anche Voyer d'Agenson. Ecco per qual chima scendeva la restaurazione, quasi appena inaugurata in Francia: tanto era vero che nel fondo della situazione scernevasi il trionfo del liberalismo in quanto a principj, e della borghesia in quanto agli interessi.

All'improvviso si sparge la nuova che Napoleone, uscito dall'Elba, aveva toccato il suolo della Francia e si avanzava a gran passi sulla capitale: circondato da un popolo immenso e secondato da un'esercito in delirio egli avanzava come l'aquila che fregiava il suo imperiale stendardo. Venti giorni bastarono per correre dal Mediterraneo a Parigi, e l'impero fu ristabilito. Entrava nella capitale da una porta, mentre i Borboni umiliati ed abbandonati da tutti fuggivano per l'altra e ricominciavano un secondo e più vergognoso esilio. Napoleone però, lungi dal comprendere il voto e gli interessi della borghesia che voleva dividere seco lui il potere, lungi dall'immedesimarsi colle tendenze del tempo, agognò ad essere nuovamente l'arbitro dei destini della Francia. Subì, è vero, l'atto *addizionale*, prese Fouché per ministro, si prestò a quel simulacro di parlamentari discussioni; ma in fatto erano concessioni ipocrite a favore della libertà e dei diritti del popolo: la borghesia se ne avvide e preparò di nuovo la sua caduta.

Tutta l'Europa moveva allora ai danni di Bonaparte ed appena perduta una battaglia, il trono imperiale andava in fascio. Questa rapida caduta, le conseguenze di Waterloo, non non furono forse i risultamenti dell'operato dei borghesi solamente? I nobili erano fuggiti a Gand, i popolani ed i soldati mostravansi pronti a sacrificarsi per l'impero, mentre nel corpo legislativo ove riassumevasi tutti i desiderj della borghesia, ove campeggiavano l'interessi e le passioni della casta, non udivasi che un sol grido: « che Napoleone abdichi ». L'assemblea non volle che si parlasse neppure di Napoleone secondo; tanto era impaziente di rompere ogni legame col passato imperiale e di riprendere le tradizioni del 1789.

Il sacrificio dell'imperatore fu consumato; il suo genio si estinse sul remoto scoglio dell'Atlantico; e tardi comprese fra quelle solitudini di aver tradita la missione ricevuta dal popolo, di cui doveva essere il rappresentante e il vindice, e non ne fu che l'oppressore ed il tiranno.

Tornarono adunque i Borboni in Francia, ma sottoscrivendo nuovi patti colla borghesia. Il maresciallo Wellington diceva ai più zelanti e divoti amici di Luigi XVIII: « il ritorno dei Borboni va sottoposto ad una quistione di cose e di persone; bisogna adottare la coccarda tricolore, prendere Fouché per ministro ».

Replicavano i borboniani: la coccarda tricolore è il simbolo della ri-

voluzione contro il re, e Fouché è un regicida. « Ebbene, replicava il generale inglese, si potrà rinunciare alla coccarda; ma è impossibile di cedere sulla scelta di Fouché ». Così nel pensiero degli alleati Fouché rappresentava in Francia un'idea più potente della rivoluzione: l'idea degli interessi borghesi, e Luigi XVIII, lungi dal rinunciare piuttosto alla corona che stringere la destra insanguinata del regicida, con somma viltà l'accettò come ministro, ripetendo con cinismo, *subisco costui che mi strappa la mia verginità monarchica*.

Luigi XVIII piegossi ad ogni esigenza degli alleati, perchè sapeva essersi discusso nei loro consigli, se fosse meglio convenuto pel riposo di Europa, di dare la signoria al duca d'Orleans e sostituire così alla linea diretta la collaterale.

Rientrò quindi, sebbene umiliato, Luigi XVIII nella sua reggia delle Tuileries, e vi rientrarono con lui l'onta d'una nuova invasione straniera e la consueta ferocia dei Borboni.

Il maresciallo Michele Ney ed il giovine colonnello Labedoyère cadevano vittime della loro devozione all'impero ed al sentimento della causa nazionale. Si disse che avevano violato il giuramento militare e tradito il re, ma tutto l'esercito aveva violato quel giuramento, ma la Francia intiera aveva acclamato a Bonaparte; perchè due solamente espiarono il delitto, che era pure gloria e manifestazione nazionale? perchè Luigi XVIII, con un genere di emulazione degna dei padroni della terra, volle rendere assassinio per assassinio. Napoleone aveva fatto moschettare il duca D'Enghien nei fossi del castello di Vincennes, e Luigi XVIII ordinò che perissero Ney e Labedoyère. La reazione frattanto continuava a colpire uomini ed istituzioni. La prima assemblea dopo la caduta del secondo impero, che ebbe il nome di *Camera introvabile* e fu composta in gran parte di furiosi reazionarj, oltrepassava le vendette del governo, il quale le limitava a diciannove teste soltanto che dovevano essere abbandonate ai tribunali ordinarj, ed a trentotto persone che sarebbero state sbandite a perpetuità. Questa camera, diciamo, sancì il progetto del realista Labordonnaye, che proscriveva d'un solo colpo tutti i marescialli, tutti i generali, tutti i prefetti, tutti gli alti funzionari complici del ritorno di Bonaparte; che colpiva tutti i regicidi segnatarj dell'atto addizionale, che escludeva per sempre dal suolo natio, tutti i

membri della famiglia Bonaparte; che metteva il sequestro sui beni un così gran numero di cittadini: che faceva, in una parola, il potere giudiziario, una dipendenza del potere legislativo. Questa grande usurpazione dei diritti del re, esercitata da una camera cotanto realista, svelava le vere tendenze del tempo, cioè che la sovranità non al principe appartenesse, ma ai rappresentanti del popolo; e quando il duca di Richelieu, primo ministro di Luigi XVIII diceva in suo nome all'assemblea, che il re, ricordando il testamento di Luigi XVI, inclinava al perdono, morirono i deputati, e se consentirono a cancellare talune categorie del progetto Labordonaye, mantennero il bando dei regicidi e lo votarono a malgrado dell'opposizione dei ministri, e fra le grida di viva il re, anche assoluto. La reazione adunque, limitata nella reggia, furibonda nell'assemblea, preparava sin d'allora una nuova cacciata dei Borboni.

Fra queste passioni della corte e dell'assemblea, ecco sorgere nuova causa di discordia fra il potere esecutivo e il legislativo con la discussione della legge elettorale. Proponeva il governo di stabilire un collegio elettorale in ogni cantone, lasciando la facoltà al re di aggiungere ad ogni collegio i giudici di pace, i vicarj generali ed altri funzionarj; opponeva l'assemblea un'altro sistema, quello che favoriva i ricchi, cioè l'elezione a due gradi col suffragio universale. L'alternativa era terribile. Se il primo sistema trionfava, la monarchia disponeva delle elezioni; se riusciva il secondo, il governo non aveva più ingerenza nella nomina dei deputati, il regime parlamentare non aveva più contropeso: era il duello ineguale di Pym e Carlo I d'Inghilterra, di Robespierre e di Luigi XVI, di Lafayette e di Bonaparte; la monarchia era sulla via dell'abisso. Ebbene il secondo sistema prevalse nella camera ultra-realista del 1815!!!

Che questa camera abbia voluto battere il ministero, non la monarchia; che abbia proclamato l'onnipotenza parlamentare per tattica, non per principj; che abbia finalmente preteso di fare una leva irresistibile del potere elettivo, unicamente perchè trovavasi nelle sue mani: sarà possibile; ma ciò dimostra eziandio che i grandi avvenimenti obbediscono a leggi inalterabili, che distruggono le scaltrezze dell'egoismo ed ogni strategia di umane passioni. Che importa alla storia di ciò che volle la camera del 1815; non è men vero che essa posò il dogma dell'assoluta sovranità dell'assemblea elettiva.

Il governo sciolse la camera e cambiò nell'istesso tempo i consiglieri della corona. Luigi XVIII, che mal sopportava un ministero Fouché-Talleyrand, innalzò al potere un Decazes, di origini plebee ma destro, insinuante, istruito e di principj liberali. Sotto gli auspicj del ministero Decazes fu proceduto alle nuove elezioni, ed allora in questa seconda assemblea della restaurazione gli ultra-realisti, che non erano più in maggioranza, divennero i campioni delle pubbliche libertà e sempre più chiarivansi sostenitori del sistema, che avea per iscopo d'innalzare al disopra del potere del re, il potere dell'assemblea.

Fra queste lotte di parti e di passioni egoiste, che avevano per iscopo, materiali interessi, e non mai la grandezza nazionale, il re Luigi XVIII imitava le profusioni de' suoi avi e ricordavasi delle scommesse dei re defunti. Accordò egli un miliardo agli emigrati per indennizzarli delle perdite fatte e dei disagi sopportati all'epoca della rivoluzione; volle anch'esso una amante, una favorita, e scelse la bella duchessa Ducayla e, perchè già caduco e impotente per anni e malori (1), dilettevasi di coprire il bianco seno della donna amata con tabacco di Spagna, ed egli che n'era viziosissimo lo fiutava su quel nudo seno che baciava al tempo stesso; e ciò facevasi nelle grandi feste e nei privati ricevimenti della corte: tanto i Borboni spregiarono il costume pubblico ed il pudore della donna!

Il conte d'Artois, il rinomato *Alcibiade* della corte di Luigi XVI che fu poscia Carlo X, aveva unico figliuolo, il duca d'Angouleme, freddo, insensibile, inerte e congiunto nell'esilio con la propria cugina Maria Teresa, l'infelice prigioniera del Tempio, la figlia di Luigi XVI. Da questo matrimonio era nato e viveva il duca di Berry, che doveva ereditare il trono di Francia, dopo che spenti fossero Luigi XVIII suo zio, e Carlo X di lui avo. Al duca di Berry fu data in moglie Maria Carolina di Napoli, nata di Francesco Borbone allora duca di Cala e di Clementina d'Austria sua prima consorte defunta. Brillanti feste ebbero luogo

(1) Aveva una discesa erniaria nella borsa così enorme, che per coprirla soleva portare una certa gonna al disopra de' suoi calzoni; quest'ernia lo rendeva inabile affatto ai piaceri dei sensi; eppure volle l'amante, la quale arricchì di milioni, solo perchè così era scritto nel vecchio libro delle tradizioni monarchiche.

a Parigi per quegli sponsali, e Carolina, altiera, leggiadra, garrula, ardita, ed inclinatissima ai piaceri, recò nella corte di Francia, la gioialità meridionale, e tutte le seduzioni d'uno spirito leggiadro, intraprendente, ma più di quello degli uomini della sua razza accorto, ed istruito nelle politiche faccende. Verranno i giorni del pericolo per la monarchia, e Carolina di Napoli e Maria Teresa di Francia, saranno le sole che lotteranno arditamente, mentre il re ed il duca d'Angoulême e il duca suo figlio, prenderanno rassegnati la via dell'esilio.

Gli stranieri frattanto che militarmente occupavano la Francia, ne uscivano finalmente, e la camera votava una ricompensa nazionale pel di Richelieu che vi aveva potentemente contribuito.

Il governo rimasto alla balia delle sole truppe nazionali, cercando di popolarizzarsi, richiamava i proscritti, riapriva i quadri dell'esercito ai vecchi ufficiali dell'impero; il ministro Desserses raccomandava ai magistrati di rispettare la libertà individuale; e il ministro dell'interno Descases decretava che l'industria sarebbe invitata ad esporre periodicamente le sue meraviglie, inaugurando così le feste del lavoro, là dove non dovevano più esistere le pompe della monarchia. In pari tempo si presentò un progetto di responsabilità ministeriale che riconosceva l'onnipotenza politica della borghesia, mentre si aboliva la censura preventiva sulla stampa periodica, e così si stabiliva l'indipendenza del pensiero e del potere giudiziario, deferendo i reati della stampa periodica all'esame dei giurati. Pareva insomma che l'esercizio delle libertà, costituzionali dominasse nei consigli della corona.

L'assemblea pertanto non fu soddisfatta dei due progetti di legge, trovando l'uno sulla responsabilità ministeriale vago e incompleto, giudicando l'altro sulla libertà della stampa, avverso al suo svolgimento; imperocchè si domandassero editori responsabili ad ogni foglio quotidiano, e si prescrivesse una ingente cauzione. Le accuse della tribuna ebbero un'eco in tutta la Francia ed il governo invece di raccogliere encomj e rendersi popolare, trovò ingiurie, sarcasmi ed antipatia nazionale.

Il partito dei nobili, che mal soffriva un Descases al ministero, perchè plebeo, faceva pubblicare libelli e spingeva i suoi fogli come *Le Drapeau blanc* contro il ministero. Il generale Donnadicu pubblicava un libello, col quale rigettava sul favorito di Luigi XVIII, sul Descases,

tutto l'odioso degli avvenimenti di Grenoble nel 1816: egli raccontava che in rispetto ad una domanda in grazia da lui diretta al re a favore di sette condannati politici, gli fosse trasmesso dal favorito ministro un dispaccio telegrafico, che diceva: *si facciano morire all'istante*. Il *Drapeau blanc* sosteneva alla sua volta, che il decreto dell'esposizione industriale, coincidendo colla convocazione dei collegj per l'elezione dei deputati, volesse dire che il ministero adulava la borghesia per meglio ingannarla.

Nuove tempeste sorgevano. Gli elettori di Parigi scelsero come deputato l'abate Gregoire, uno dei giudici che votarono la morte di Luigi XVI, sembrando di gettare ai piedi dei loro nemici e del trono dei Borboni, come una sfida mortale, il sanguinoso teschio del re decapitato.

Ma i loro nemici se ne rallegrarono: « piuttosto elezioni giacobine che ministeriali » aveva detto *le Drapeau blanc*, e i desiderj del foglio feudale erano compiuti. Il trono però sentì scuotersi e la duchessa di Angouleme, la figlia del caduto monarca fece udire i suoi gemiti, il conte D'Artois parimente fece udire severe parole, e Luigi XVIII, che rammentava, come un peso sulla propria corona, d'aver subito il ministero Fouché, indietreggiò questa volta e volle l'abolizione della legge elettorale del 5 febbraio di quell'anno 1820.

I ministri deposero i loro portafogli, tranne Descases, che fu chiamato alla testa del nuovo gabinetto, di cui il primo atto fu di sospendere la libertà individuale. Il partito liberale non si perdè di animo per l'apostasia d'un uomo fin allora creduto ligio alle idee del tempo; e aperse una sottoscrizione in favore delle vittime delle persecuzioni ministeriali, la quale per l'attività e l'adesione di tutti i cittadini, fu considerata, ed era, come un arruolamento all'insurrezione. Qual profitto traeva il Descases dalla propria apostasia? La borghesia ch'ei tradiva, l'abbandonò, e il partito feudale non gli seppe grado del suo ritorno involontario.

All'improvviso una nuova stranissima circolava per Parigi: il duca di Berry, il principe su cui riposava l'immortalità della razza reale, nell'uscire dal teatro, era stato pugnalato da uno sconosciuto.

I partiti approfittarono di quella morte, e i nobili particolarmente fecero precipitare dal potere il Descases col grido *voi siete complice di Louvel*.

Un nuovo ministero, diretto dal duca di Richelieu, fu adunque costituito; e per modificare il sistema politico fin allora seguito, ricominciò dal proporre una nuova legge elettorale, che aprisse l'adito al governo di padroneggiare la scelta dei deputati. La borghesia vide il pericolo, sentissi minacciata e si accinse a combattere nella camera e fuori. Si pubblicarono libercoli, si eccitò la stampa quotidiana, si diramarono per le provincie ardentissime petizioni, si disse infine che la carta costituzionale era in pericolo.

La discussione cominciava alle camere tempestosa ed animata, il signor De-Chauvelin, deputato liberale, quantunque ammalato, comparve nell'assemblea e fortemente arringò contro il progetto di legge e fu applaudito dagli uni, ingiuriato dagli altri: l'occasione era dunque favorevole per eccitare il popolo. La gioventù comincia a percorrere le vie gridando viva la carta costituzionale; gli studenti disertano le scuole e si schierano presso il palazzo legislativo, ripetendo lo stesso grido di viva la Carta. I militari del partito feudale accorrono da un altro lato e difendono il governo: dalle parole si passa ai fatti, il giovine Lallemand vi rimane ucciso, e Parigi si commuove tutta. A quel giovine immolato si fanno pompose esequie, i moti popolari prendono il carattere d'una sedizione. Tutta la guarnigione prende le armi; ma cogli studenti si uniscono gli operai del sobborgo S. Antonio, che la miseria della vita tiene sempre a disposizione dell'imprevisto: nè si potrebbe dire ciò che sarebbe avvenuto, se la pioggia che cadeva a torrenti non fosse venuta in aiuto delle cariche di cavalleria. L'agitazione non era men forte nell'assemblea. Il padre dell'infelice Lallemand aveva scritto una lettera per vendicare la memoria del figlio vilmente oltraggiata da talune gazzette della corte; il deputato Lafitte lesse quel foglio con voce profondamente commossa, mentre i rappresentanti del suo partito, alzando le mani al cielo esclamavano: *quale orrore!* L'intrepido Manuel vi aggiungeva col viso coperto di mortale pallore: *Oh assassini!* Demarcay e Casimiro Perryer raccontarono alla loro volta le feroci repressioni della truppa, mentre le gazzette pubblicavano le cupe risposte dell'interrogatorio di Louvel, di quest'uomo stranissimo, che aveva colpito un principe per estinguere in lui una razza di re.

I due partiti, cioè feudale e borghese, si accusavano reciprocamente

e per tanto entrambi avevano ragione: la borghesia doveva bene indignarsi d'una selvaggia repressione, ma ad essa con giustizia rimproveravasi d'essere stata sediziosa e violenta.

Comunque si fosse, i moti popolari che non finiscono con una rivoluzione, volgono sempre a profitto del potere che li reprime; e la borghesia fu vinta nel parlamento, perchè non riuscì a vincere i suoi nemici nella piazza. La legge del 3 febbraio fece posto a un sistema elettorale che dava al partito feudale una rappresentanza a parte. Avea domandato quel partito l'elezione a due gradi: se gli diede più di quello che cercava collo stabilire in ogni dipartimento un doppio collegio elettorale. La gioia dei vincitori fu grande, ma la monarchia che si credè in quel giorno salvata, fu affatto perduta. Per innalzare il trono al di sopra delle tempeste popolari, non bastava modificare le combinazioni elettorali, ma era mestieri abolire il principio elettivo.

Fra questi dibattimenti della tribuna, fra cosiffatte agitazioni nasceva un figlio postumo del duca di Berry. Rallegravasene la corte, tripudiavano i nobili, sostenendo che la Provvidenza stesse col dritto divino; imperocchè la mano di Louvel avea fallito credendo di spegnere nel principe l'intera dinastia. Per l'opposto la borghesia sosteneva che simulata era stata la gravidanza della vedova del duca di Berry, che supposto fosse il bambino, che in tutta la Francia chiamavasi *l'Enfant du miracle*. Si citavano fatti in appoggio di queste assertive, si allegavano prove, e fra le altre affermavasi che i marescialli di Francia e i grandi della corte presenti al parto (come era l'uso dei reali di Francia) non avessero visto uscire il fanciullo dall'alveo materno e neppure recidere il cordone ombellicale. Si aggiungeva ancora che taluni delle guardie del corpo, avessero rimarcato che il ventre della duchessa di Berry, durante il periodo della gravidanza, fosse sovente più o meno voluminoso; e quindi se ne desumeva che ella avesse finto di essere incinta, e d'altronde quali prestigi di durata poteva recare alla dinastia il vagito d'un bambino? I Borboni erano antipatici al popolo francese e, fosserò stati anche più numerosi dei figliuoli di Giacobbe, essi dovevano uscire dalla terra francese, perchè opposti ed avversi ai principj che reggevano il mondo nel secolo XIX.

Le elezioni del 1820, eseguite secondo la nuova legge, avevano dato

alla borghesia pochi rappresentanti. Erano appena tredici, ma arditissimi e tenaci come Lafitte, La Marque, Casimiro Perrier, ec.; Il partito feudale disponeva di un'immensa maggioranza, ma questo partito era ostile al ministero e combatteva ad oltranza tutti i progetti del governo. In questo frattempo (1820 e 1821) la Spagna insorgeva al grido di viva la costituzione del 1812; e nel reame delle due Sicilie, la setta de' carbonari imitava l'esempio degli spagnuoli, e proclamava anch'essa la costituzione delle cortes di Cadice del 1812. Due francesi Joubert et Duyed partirono per Napoli, si fecero iniziare dai carbonari italiani e riportarono in Francia gli statuti e i riti della setta; la quale ben presto diramossi in tutti i dipartimenti, e migliaia e migliaia di cittadini vi si affiliarono, giurando odio ai Borboni e la morte o la libertà. Ogni comune ebbe una *vendita di carbonari*, ogni dipartimento una *vendita centrale*, ed a Parigi si costituì un'*alta vendita* in cui entrarono il generale Lafayette e i più distinti deputati dell'opposizione. I carbonari a dunque coprirono la Francia d'una vasta rete di cospiratori armati che attendevano il segnale per assalire il governo. Credevansi così sicuri del successo, che avevano nel 1822 già indicati i nomi di coloro che dovevano costituire il governo provvisorio e proclamare la costituzione dell'anno terzo: le persone designate erano Lafayette, Corcelle, Père Kachlin, d'Argenson, Dupont (de l'Eure).

Parlavasi già d'insorgere; e come che molti soldati ed ufficiali erano ascritti alla setta, fu deciso d'incominciare il moto nella città di Befort, ove quasi tutta la guarnigione parteggiava per la rivoluzione. Circostanze impreviste fecero mancare la progettata insurrezione di Befort, ma si tentò alla Rochella; il generale Berton provossi eziandio di promuoverla a Saumure: ma nè l'una nè l'altra riuscirono, e Berton e quattro sergenti delle truppe della Rochelle pagarono colla vita il disegno di liberare la patria dai Borboni. Mentre quei prodi morivano, mentre il loro sangue cementava sempre più l'avversione del popolo francese verso la stirpe di Capeto, la duchessa d'Angoulême e la vedova di Berry danzavano con gioia nelle sale della reggia, come per insultare ai nomi dei martiri della causa popolare.

Un nuovo avvenimento politico accrebbe, se poteva accrescersi, la repulsione dei francesi contro il governo borbonico. Nel congresso di Verona, fu deciso dai rappresentanti della Santa Alleanza di abolire la

costituzione spagnuola, colle armi della Francia; di ridare al più codardo e al più feroce dei principi, a Ferdinando VII, il potere assoluto; e queste deliberazioni del congresso nemico dell'umanità, incaricossi di eseguire il governo di Luigi XVIII, inviando al di là dei Pirenei centomila soldati, condotti dal duca di Angoulême e accompagnati dal misero Carlo Alberto, costretto dalla Santa Alleanza e redimersi dalle colpe del 1821, col farsi milite dell'assolutismo e coll'espore la propria vita pel trionfo d'una causa da lui avversata nella terra nativa.

Vinsero i soldati del duca d'Angoulême, fu distrutta la costituzione, del 1812, esercitò le sue vendette Ferdinando VII, anche contro coloro che gli avevano salvata la vita (1); ma i Borboni di Spagna ne uscirono infamati e spergiuri, mentre quelli di Francia ne raccolsero le maledizioni dell'Europa, le quali servirono a sempre più confermare il popolo francese nel tenace proposito di scacciare l'abborrita stirpe di San Luigi e d' Enrico IV, fanatico santone l'uno, libertino e crudele l'altro.

Il ritorno trionfale del duca d'Angoulême, e la gioia non dissimulata del partito feudale, spargeva una profonda costernazione nella borghesia; e già il ministro Vilelle accennava a ricostituire un governo oligarchico, quantunque dovessero rimanere sacrificati alla dominazione nobiliare il popolo e il re. Tristi giorni prevedevansi per la Francia, quando il 6 settembre 1824, mentre i principi e molti grandi ufficiali della corona trovavansi riuniti in una sala del castello delle Tuileries, e sembravano perplessi ed aspettanti, ecco schiudersi un uscio, ed una stentorea voce gridare: « il re signori »! - Era Carlo X che entrava: il re Luigi XVIII avea cessato di vivere.

Il defunto Luigi aveva cercato di starsene in bilico fra i partiti, e se ne rallegrava nell'estrema sua ora. Che vi aveva esso guadagnato? una morte tranquilla, come quella dell'ultimo contadino del suo reame. Misero trionfo, e facile a conseguire da più misere ambizioni! Quale fanciullaggine dei grandi della terra! Un re che resiste all'urto delle fazioni, per mancanza di potenza onde vincerle, e di coraggio onde essere vinto da esse; di concessioni in concessioni, egli allunga il suo regno, egli

(1) I generali Riego e Quiroga che fece barbaramente morire squartati.

allunga la sua vita, e così vegeta da uomo, non vive da re. In iscambio di piaceri, non dati, ma promessi ai suoi sensi spossati, abbandona ad una donna (la duchessa Ducayla) il governo della sua casa, dopo avere abbandonato ai suoi ministri la cura di cedere, in suo nome ed al suo posto, tutto ciò che acconsente a perdere della sovranità. E finalmente, allorchè vecchio, infermo, disfatto, sfinito dalle amare voluttà, consumato da desiderj ingannevoli sente sfuggirsi la vita..... egli si raddrizza su questo trono che non può legare al fratello senza tempeste, e sul punto di morire si vanta di avere trionfato di tutt' i partiti. Vanto veramente degno di un Borbone!

Raccontasi che assiso nel seggiolone, su cui spirò, circondato da alti personaggi che piangevano, e già coperto di pallore mortale, ei facesse chiamare il più giovine, il più fragile dei principi della sua famiglia, il duca di Bordeaux, e che allora, distese le mani sul capo del fanciullo curvato sotto la sua benedizione, dicesse: « che mio fratello non esponga troppo la corona di questo bambino »... parole vane e stolte: le corone attaccate o si salvano coll'ardire, o s' infrangono dalla potente mano del popolo.

E che avevano prodotto quelle fluttuazioni, quei mezzi termini, quello oscillare? insomma fra un partito e l'altro, quale può dirsi il sistema di regno di Luigi XVIII? Sulla scena politica, discordie senza fine; al disotto della superficie sociale, congiure, provocazioni, aguati di polizia e di giudici, di esecuzioni militari: ecco ciò che si vide nel periodo della dominazione di Luigi XVIII. La tempesta avea muggito dappertutto, nel parlamento, nella stampa, alla corte, nelle città, nelle campagne. Didier, Tolleron, Berton, Bories, Caron, i quattro sergenti della Rochella, e tante altre vittime dei moti popolari: quali memorie, quali pagine del primo regno della ristaurazione! Sembra che il boja comodamente lavorasse nel seno di questa molle e fiacca politica di Luigi XVIII!

Sì, tutto ciò che viene dai re assaliti, è mortale pei popoli. La debolezza dei principi è fatale come la loro forza, la paura quanto il furore. Se vogliono imporsi, e lo possono, calpestano e schiacciano tutto. Se, al contrario, acconsentono a cedere, non potendo farlo sino all'estremo limite, provocano aggressioni, che finiscono o colla guerra civile o coi patiboli. Ciò che essi cedono qui sotto forma di potere, lo

riprendono là sotto la forma della violenza. Per poco che i loro nemici trionfino, essi si vendicano sui deboli e sui piccini, di quanto fu loro tolto dai grandi; la loro debolezza d'ieri cerca un compenso nella crudeltà del dimani, in guisa che le loro concessioni, come le loro esigenze bevono sempre il sangue dei popoli. Quando Luigi XVIII ordinava che si danzasse alla corte, nella medesima ora in cui il becchino riceveva dalle mani del carnefice i corpi sanguinosi dei quattro sergenti della Rochelle, Luigi XVIII pendeva la sua rivincita sulle vittorie della camera. Eravi festa nella reggia, perchè in mezzo alle umiliazioni della monarchia, l'atrocità impunita di questa festa somigliava ad un prestigio di forza. L'orgoglio del monarca, scacciato da per ogni dove, ricopravasi in un vanto selvaggio e scellerato.

Ma un sistema di transazione, riuscendo a simili conseguenze, avrebbe potuto preservare lungo tempo la monarchia dalla sua ruina? eludere incessantemente l'antagonismo dei due poteri, era forse distruggerlo? ed ogni tentativo per eluderlo non usava ed avviliva forse il principio monarchico? e in qual modo avrebbe potuto Carlo X preservare la corona del fanciullo dagli assalti dell'autorità parlamentare, così gelosa e così indomabile? La camera del 1815, affatto feudale, non avea risparmiato il potere reale, come la camera del 1817, affatto borghese; e la legge del doppio voto, come quella del 5 febbrajo, erano entrambe macchine di guerra dirette contro il trono.

Se fosse stato possibile, che la società vivesse così divisa tra l'autorità d'un re e quella d'un'assemblea, questo fenomeno si sarebbe certamente prodotto sotto il regno di Carlo X.

Riportiamoci infatti all'epoca della morte di Luigi XVIII. Il partito che allora dominava nella camera, non voleva esso, forse più d'ogni altra cosa, che la grande proprietà fosse ricostrutta, che le corporazioni religiose venissero ristabilite, e i nobili vivessero con agiatezza, con indipendenza anche sontuosa; che la centralizzazione facesse posto alle influenze locali? Queste tendenze, essenzialmente contrarie alla monarchia, che distruggevano l'opera laboriosa cominciata da Luigi XI, continuata da Richelieu e da Luigi XIV, erano precisamente quelle di Carlo X. Egli non era in istato di comprendere che la monarchia erasi ingrandita in Francia, mercè l'abbassamento graduale della

nobiltà, l'alienazione delle terre feudali, l'indebolimento insensibile del regime delle primogeniture e delle sostituzioni, e pel discredito delle dittature sacerdotali, e soprattutto in grazia del sistema di accentramento. Nella sua ignoranza, il nuovo sire credeva di fortificare la monarchia, allorquando non faceva che ravvivare di meglio in meglio la feudalità. Luigi XI, volendo essere re, cessò d'essere gentiluomo: Carlo X aspirava ad essere più gentiluomo che monarca.

Avvenne dunque, che alla morte di Luigi XVIII, il potere temporale ed il potere elettivo, la corona ed il parlamento si trovarono strettamente uniti per aspirazioni, sentimenti e vedute d'interessi comuni.

• Così nulla poteva paragonarsi all'impulsione che fu data in quel tempo alla società. Il miliardo dato in pastura agli emigrati; la legge del sacrilegio, l'altra sulle ripristinate comunità religiose, e l'elaborazione d'un sistema che riponeva la proprietà sulle due grandi e forti basi del feudalismo, cioè il diritto di primogenitura e delle sostituzioni, tutto mostrava un insieme di misure e di tendenze ardite, e tremendo alla borghesia. Bisognava poi appoggiare questi sforzi combinati dei due poteri, reale e legislativo, su d'una forza morale che tenesse in iscacco, quel formidabile *volterianismo*, uscito dai fianchi del secolo XVIII. E allora il re, dandone l'esempio, le congregazioni religiose si fondano, si estendono, e cingono il paese d'una vastissima rete di mistiche affiliazioni. I gesuiti circondano Carlo X che, dissoluto e paragonato ad Alcibiade nella giovinezza, aspira alla beatificazione nella vecchiaia. Certo non saremo noi quelli i quali maledicono ai sentimenti e alle idee religiose, se professate di buona fede; ma non possiamo a meno di sentirci ributtare da queste vili e interessate mostre di ipocrisia. — E quando pensiamo che si trasfondono nelle gioventù e preparano alla società una generazione corrotta e fiacca, ci pare che non vi abbia maledizione che basti a dannarle condegnamente.

I gesuiti eziandio s'impadroniscono delle sorgenti dell'umana intelligenza, ed a Sant'Anna d'Auray, a Bordeaux, a Billon, a Montronge, a Sant'Acheul, aprono scuole, istituiscono collegi, e si travagliano a scavare tra le giovani generazioni la tomba delle generazioni precedenti. Si voleva che il secolo retrogradasse, e vi si lavorava con accordo, con audacia e con energia.

Si videro allora predicatori fanatici turbare la pace delle famiglie; si videro processioni di penitenti; si udirono i lugubri e sinistri canti del *miserere*, interrompere nelle città e nei campi la gioia tradizionale della vecchia Gallia. E si videro (onta e spregio su di essi), marescialli di Francia e magistrati (1) andarsene proni e scalzi da penitenti, nelle solenni processioni, per attirarsi la benevolenza del re, ed ottenere le cariche, gl'impieghi, ed i favori ai quali agognavano.

Eppure Carlo X avrebbe anch'egli dovuto apprendere alle dure lezioni dell'esilio come coteste arti di regno erano sfruttate oggimai. Non avrebbe dovuto così presto dimenticare a quale termine avevano condotto Luigi e Maria Antonietta, della quale egli era stato in gioventù il prediletto.

Di costei narreremo ora la miserevole fine dalla quale ci siamo dilungati poc'anzi, stanchi di aggirarci per quel lago di sangue in cui il tribunale rivoluzionario si credeva di spegnere per sempre il realismo. Così daremo compimento a quell'orribile quadro, e tutto insieme ci riposeremo alcun poco dal racconto di altre regie miserie, forse men truci, non però meno sconcie.

(1) Fra i quali il maresciallo Soult, ed il caustico Dupin ainé.



CAPITOLO LIX.

SOMMARIO

Conseguenze della morte di Luigi XVI — L'Europa si arma contro la Francia — La rivoluzione spinge i Francesi ad atti eroici — La nazione si arma — I generali repubblicani devono vincere o morire sul patibolo — Il corrotto della regina di Francia e ritratto di Maria Antonietta nelle prigioni — I tristi pensieri — Disegni di fuga — Spionaggio — Denunce — Corrispondenze fatali — Il barone di Batz — Chi fosse e come agisse — Falliscono i suoi disegni — Si toglie il Delfino alla madre e si consegna a Simone, ciabattino — Crudeli prove — Il processo della regina Antonietta — Nuovi misfatti consumati a danno del fanciullo.

La morte di Luigi XVI percosse di terrore la Francia e riempi l'attonita Europa d'ira e di sdegno. I giacobini compresero la nuova situazione e si prepararono a vincere l'Europa, o a seppellirsi sotto le ruine della loro patria. Fu allora che quella febbre rivoluzionaria invase il paese e si videro le piazze mutate in attifizj di guerra, le case deserte di giovani e i campi di battaglia divenire il solo sollazzo d'un popolo di soldati: allora s'improvvisarono quattordici eserciti e si strinse dai francesi *il patto colla morte, quanto non si poteva colla vittoria* (1)

(1) Sono le celebri parole di Danton.

Allora i generali, se non sapevano vincere, dovevano saper morire sui patiboli e allora finalmente la convenzione nazionale mostrò sublime di patriotismo e di energia per salvare la patria; e la salvò.

La dimane della morte di Luigi, leggevasi sul registro della prigione del Tempio. *Maria Antonietta dimanda per sé e per la famiglia le vesti brune, le più semplici, pel corrotto del defunto* (1). Le vesti domandate furono concesse e videsi la superba regina in abiti di popolana, con cuffia di tela bianca e piccolo sciallo nero orlato di bianco, annodato intorno al collo.

Sulla fronte e lungo le tempie corrono ciocche di capelli d'un biondo grigio che presto sarà bianco. La sua fronte tuttavia fiera e le sue sopracciglia descrivono ancora l'arco imperiale. Le lagrime hanno reso rosse le palpebre e gonfiato gli occhi; il suo sguardo non brilla più e dardeggia, ma vedesi fisso ed immobile. L'azzurro delle pupille non manda più lampi o attraenti carezze, ma è quasi vitreo, freddo, acerrato; la bella linea aquilina del naso è divenuta scarna, prominente: si direbbe fino che l'agonia ha stretto le sue fumanti narici. Le labbra non più sorridono, la bocca scolorata sembra che rientri e descriva angoli acuti alle due estremità. La vitalità e il sangue hanno abbandonato questa maschera immobile; e vedendo colei che fu la bella regina di Francia, sembra che vi appaia una di quelle pallide figure di macerazione e di mortificazione, una di quelle donne di Porto Reale, delle quali i penitenti giansenisti di Filippo di Champagne, trasmisero i volti rigidi e sofferenti.

Tale era all'esterno la vedova di Capeto; ma quali erano i pensieri che l'agitavano nei lunghi giorni d'inverno, quando, sola con se stessa, rimembrava la fuggita grandezza e abbassava il suo sguardo sui dolori e la vita dell'attualità? Le speranze sui fedeli suoi realisti erano svanite, gli eserciti stranieri furono vinti, il popolo vide morire il suo re e gridò *viva la nazione*. Il fratello imperatore, il nipote, le sorelle, regine anch'esse, tutti l'abbandonarono: essa è sola, circondata da nemici

(1) Dimande di Maria Antonietta al comune di Parigi colle deliberazioni prese dai municipali sulle di lei dimande. Vedi i fogli della tipografia di Parigi.

e sepolta fra le mura di solida torre: vigili custodi ne spiano gli atti, le parole, i pensieri. Disperata, vorrebbe già rinunciare alla vita, vorrebbe attentare a' suoi giorni, quando l'idea di lasciare senza appoggio e orfati fin dalla madre, due teneri figli, la fa balzare in piedi e, mutando consiglio e animandosi, afferra di nuovo il disegno di tentare una fuga; di sottrarre sè ed i suoi dal duro fato che tutti minaccia. In un istante riprendendo le forze dal pericolo, la prostrata vedova diviene di nuovo l'intrepida e sagace cospiratrice della reggia e del carcere.

Il 2 febbraio 1793 un commissario del comune che per le sue funzioni avea più volte vista la regina e n'era stato soggiogato, l'espone un piano di fuga. « Un abito da uomo (ci dice) sarebbe indossato da sua maestà e un altro simile dalla principessa Elisabetta: questi abiti erano già nel Tempio. Due pastrani nel celare il personale delle due donne compirebbero il travestimento: le ciarpe tricolori e le carte di riconoscimento destinate ai commissarij, finirebbero di agevolare l'uscita dal Tempio delle due reclusi. Pei fanciulli in altro modo si provvederebbe. Un accenditore di fanali entrava quotidianamente la sera nella prigione accompagnato da due bimbi: le vesti uguali a quelle dei costoro servirebbero a mascherare il Delfino e sua sorella. Verso sei ore e tre quarti egli, il Toulan, con tabacco preparato, che conterrebbe potente narcotico, addormenterebbe i coniugi Tison, i più sinistri custodi che spiavano e vegliavano la reale famiglia. Maria Antonietta, per le mutate vesti e i distintivi di commissario, uscirebbe la prima senza ingombro della prigione; alle sette un commesso di Toulan, per nome Riccardo, travestito anche esso, fingerebbersi l'accenditore di fanali e sgridando il Delfino e sua sorella, già travestiti come se fossero i suoi figli, condurrebbe anch'essi fuori della prigione: ultima ne uscirebbe accompagnata da Toulan la principessa Elisabetta.

Carrozze e passaporti sarebbero pronti e i fuggitivi, pria che il governo avesse preso delle misure, speravano di essere lontani dalla capitale e vicini alla più prossima frontiera. Il piano di Toulan fu accettato dalla regina e dal cavaliere di Jaujaye, antico e fedele servitore della corte; bisognava però cogliere il destro per eseguirlo.

Passò il febbraio, e una restrizione nei passaporti e l'eccessiva sorveglianza all'uscita delle barriere impedirono che il piano fosse man-

dato ad effetto. Nei principj di marzo una donna, scherzando con Toulan gli diceva: *sei un traditore e sarai ghigliottinato*; ed egli si spaventava nè trovava risposta. Il giorno consecutivo, il consiglio del comune, con mal celata diffidenza, allontanava Toulan dal Tempio e persisteva in quell'ordine fino il 18 di marzo. A quell'epoca gli ultimi preparativi di fuga erano terminati. Il 26, nel redigere la lista dei commissarj del Tempio, Arthur, fabbricante di carte dipinte, ascende alla tribuna e denuncia Toulan e Lépitre come uomini ligj della monarchia ed abbassatisi al punto di parlare segretamente coi prigionieri e spesso di eccitare l'ilarità di Maria Antonietta. Toulan si giustifica con motti scherzevoli; ma il terribile Hebert, senza approfondire la denuncia, fa cancellare dalla lista i nomi di Toulan e di Lépitre. Arrivano le feste di Pasqua: gli uffiziali del municipio non desiderano di passare le feste nella prigione. Toulan e Lépitre si offrono per sostituirgli e i loro nomi sono iscritti, ma Lachenard gli fa cancellare. Una nuova municipalità si organizza. Toulan e Lépitre non sono rieletti. Non si scoraggisce per ciò Toulan, quando un colpo improvviso sta per rovesciare tutti i suoi piani.

I coniugi Tison messi a guardia dei prigionieri del Tempio che, fingendo di compatirli, accuratamente li vigilavano, dichiararono alla municipalità « che la vedova e la sorella dell'ultimo tiranno avevano sedotto taluni uffiziali del municipio, ch'erano da essi istrutti degli avvenimenti, che ricevevano gazzette e avevano seguite corrispondenze con gente del di fuori »; e la moglie di Tison mostrava con aria di trionfo il candeliere sul quale per disavventura madama Elisabetta aveva fatto cadere una goccia di cera nel sigillare lettere dirette all'abate Edgeworth. Nulla pertanto era ancora disperato; i nuovi commissarj erano devoti a Toulan ed uno di essi, Follope, bruciò la denuncia dei coniugi Tison (1). Toulan continua ad agire, ma l'accenditore dei fanali non più entra coi fanciulli nel Tempio; la regina può dunque fuggire, ma non i figli; e allora l'infelice madre scrive al signor di Jaujaye quest'ultimo biglietto:

« Abbiamo fatto un bel sogno: ecco tutto; ma noi vi abbiamo molto guadagnato, trovando anche in questa occasione una novella prova della

(1) V. memorie su Luigi XVI per Eckard.

vostra intiera devozione a mio riguardo. La mia fiducia in voi è senza limiti; troverete sempre in me carattere e coraggio; ma l'interesse di mio figlio è il solo che mi guida, e qualunque potesse essere la consolazione di trovarmi fuori di qui, non saprei acconsentire a separarmi da lui. Del resto riosco bene il vostro attaccamento da tutto quello che mi diceste ieri. Contate che apprezzo la forza delle vostre ragioni pel mio proprio interesse, che una occasione come questa non si potrà più offrire, ma che volete? io non potrei trovare verun godimento, niun conforto, lasciando i miei figli fra le mura d'una prigione. Quest'idea terribile non isveglia in me neppure un rammarico per non salvarmi.

6 Aprile 1793.

» ANTONIETTA » (1).

Svanite le speranze di fuga come avea disposto Toulon, non rimaneva alla regina che un fato avventuroso ed il barone di Batz. Era costui un realista che ora a Parigi, ora all'estremo confine del mezzogiorno della Francia appariva; il suo nome faceva impallidire Robespierre. La testa e la penna agl'intrighi, il braccio ai colpi di mano, diplomatico e avventuriere, quest'uomo è dappertutto e dove non è, minaccia. Egli ha agenti nelle sessioni, nelle municipalità, nelle amministrazioni, nelle prigioni, nei porti di mare e nelle piazze di frontiera. È qui e là, ieri un'ombra, oggi un lampo, disfacendo le leggi come tele di ragno, passando a traverso i regolamenti, le consegne e le barriere con falsi passaporti, con falsi certificati di residenza e con false carte civiche. Sorge e sparisce nella folla, stupefatta d'averlo visto. Passa nelle vie, penetra nelle case, nelle prigioni, nei caffè, nelle orgie dei convenzionali, seminando le parole o l'oro, seducendo le venalità, comprando gl'individui, gli uffizj dei dicasteri della polizia e del dipartimento di Parigi, introvabile, impossibile a prendere, scivolando dalle mani, scappando in pieno spalto dalle unghie d'un popolo in armi; servito dai miracoli, salvato da amici

(1) V. le memorie di Goguelat. vol. I.

consej di tutti i suoi piani, i quali preferiscono piuttosto morire, che tradirlo (1).

Questo uomo o demone, strappava un grido al terrore istesso, grido espresso nella seguente lettera del comitato di sorveglianza della convenzione all'accusatore pubblico. « Il comitato l'ingiunge di raddoppiare gli sforzi per iscoprire l'infame Batz Non obliarlo in tutti gli interrogatorj dei prevenuti, tieni conto d'ogni indizio; non risparmiare alcuna promessa pecuniaria o altro. Dimandaci la libertà di qualunque detenuto che prometterà di scoprirlo o consegnarlo, morto o vivo; ripeti che fu legge che la sua testa debba essere al prezzo di trecentomila franchi; che i suoi connotati sono dappertutto; che non vi sarà grazia per coloro i quali, potendo indicare ove sia, non l'abbiano fatto. Infine bisogna dirti che noi vogliamo questo scellerato ad ogni costo » (2).

Nei primi giorni della rivoluzione, il barone di Batz, che non era altro se non il gran Siniscalco d'Albret deputato agli stati generali, fu novatore focoso, poi perdessi ogni traccia di lui, finalmente nel registro giornaliero del re Luigi XVI, rinvenuto nell'armadio di ferro delle Tuileries, sotto la data del 1 luglio 1792, trovasi questa nota di carattere del re. *Ritorno e perfetta condotta del barone di Batz a cui devo cinquecentododicimila franchi.*

Si stringevano intorno al de Batz, per salvare la regina, molti gentiluomini delle più antiche famiglie della Francia. Erano sedotti un Cortey comandante d'un battaglione di guardie nazionali e un Michonis ufficiale della municipalità. Bisognava profittare d'un giorno che il comandante ed il commissario municipale, essendo insieme di guardia al Tempio, avessero entrambi favorita l'evasione dei prigionieri.

Il giorno arriva come desideravasi; l'uno e l'altro avevano in custodia il Tempio. Batz con l'assisa di milite era fra le guardie, si attende la notte; onde, verso le due del mattino, le principesse, travestite da soldati col ifucile in spalla e celando i fanciulli fra le fila d'una pattu-

(1) V. rapporto dei comitati di sanità pubblica e di sicurezza generale sulla congiura di Batz per Elia Lacoste. — Memorie su Luigi XVI per Eckard.

(2) Vedi memorie su Luigi XVI per Eckard. Pezzi giustificativi 6, 7, 8, 9.

glia ad esse devota, usciranno dal Tempio guidate da Cortey, che solo poteva farsi aprire alla porta della Torre.

Sono le undici di sera quando Simone il carceriere giungeva affannoso e trafelato e scorgendo Cortey esclama: « se non ti vedessi qui non sarei tranquillo ». Il barone di Batz a quelle parole, spinto da funesto presentimento, voleva uccidere Simone d'un colpo di pistola e tentare la fuga a forza aperta; ma si rattenne, pensando che le numerose guardie che vegliavano nei posti vicini sarebbero accorse e avrebbero fatto macello, anche dei prigionieri. Simone mostrava uno scritto di Michonis e gl'ingiungeva di cedere a lui le funzioni di commissario e di recarsi alla municipalità all'istante. In quel frattempo il barone di Batz, col pretesto di romori nella via, esce precipitosamente dalla Torre e salva se stesso: ma il secondo progetto di fuga della regina era come l'altro svanito.

Nuovi dolori e più forti angosce straziavano la misera regina. Non bastava che piangesse un marito caduto sul palco dei malfattori? Colpita negli affetti coniugali, ora lo sarà pure in quelli di madre. I progetti di fuga, l'informazioni di sicurezza generale, le dicerie della strada, le strane predizioni del *Liber Mirabilis*, che annunciava la restaurazione dei gigli e la distruzione dei figli di Bruto per la mano del giovane captivo e l'interesse del partito girondino verso i prigionieri della Torre del Tempio: tutto ciò aveva spinto la convenzione al punto di emanare ordini crudeli, che dovevano produrre nel cuore, tutto piaga, di Maria Antonietta una novella e terribile ferita.

Il 5 luglio 1793, a dieci ore di sera, gli ufficiali della municipalità entrano nella stanza della regina e leggono il decreto del comitato di salute, sanzionato dalla convenzione, il quale diceva:

» Il comitato di salute pubblica decreta che il figlio di Capeto sarà separato da sua madre ».

Non giovano i pianti, le proteste, gli urli disperati della madre, i lamenti del figlio: tutto deve cedere, tutto deve piegare innanzi ai rappresentanti del popolo sovrano. Maria Antonietta prega, poi esclama: uccidetemi. Il fanciullo si stringe alle sue ginocchia e implora piangendo la pietà dei municipali; ma quegli uomini, facendo pompa del cinismo di quel tempo, rimangono impassibili in faccia ai dolori d'una madre e poco

curano i guaiti d'un misero fanciullo. La lotta durava da un'ora; infine, minacciando di uccidere il Delfino, ottengono che la madre, la zia e la germana sgombrino il passo; ed essi conducono seco loro il Delfino, il quale ad un tratto dalle braccia materne passa negli orrori della stanza di Simone, un tempo ciabattino di mestiere, ora custode della Torre del Tempio. Rozzo, inumano, dedito al vino, insensibile per natura e per crapulose abitudini era Simone a cui confidavasi l'erede del trono di Francia. Il tristo salutava il fanciullo con parole infami; e perchè questi continuava a piangere, con colpi di frusta lo faceva tacere. Due cose veramente inique e scellerate aggravarono nella storia le opere dei repubblicani francesi: l'una fu quella di aver posta in balla d'un Simone crudele e grossolano un misero fanciullo che, educato alla scuola della sventura ed istruito nei licei nazionali, poteva divenire utile ed onesto cittadino; l'altra iniquità fu quella di far morire sul palco la principessa Elisabetta, conosciuta soltanto per la bontà e l'operosa sua compassione pei miseri. Le morti e gl'imprigionamenti del comitato di salute pubblica possono scusarsi colla necessità di salvare la patria e la repubblica dai nemici interni ed esterni; ma il consegnare nelle mani di Simone, crudelissimo carnefice, un bambino innocente e il mandare a morte la virtuosa Elisabetta, sono delitti che infamano il comitato di salute pubblica che li ordinò, la convenzione che li sancì e il paese intiero che soffrì silenzioso ed impassibile l'olocausto d'un fanciullo e d'una donna affatto innocenti.

Lunghe e tremende sembravano per Maria Antonietta le ore della notte del 3 luglio. Cercava il figlio; e pur troppo il pensiero glielo mostrava oppresso e straziato da uomini crudeli. Sul fare del giorno, dall'alto d'un finestrino, da una piccola fessura delle pareti cercava di rivedere il figlio di cui udiva la voce nel giardino. Per due o tre settimane passò le intiere giornate presso quella fessura, ed era beata se un istante vedeva il fanciullo: più volte dimandò d'abbracciarlo e le fu negato; indi, non più scernendolo nel giardino, ne fé inchiesta ai municipali, a Simone istesso. Le labbra di quei feroci rimasero mute e impassibili..... La misera madre ignorava che Simone piacevasi a torturare il fanciullo, ora obbligandolo a lavorare da ciabattino, ora facendogli soffrire la fame, e finalmente togliendoli il sonno la notte col destarlo a

colpi di frusta, e col gridare: « dormi tu Capeto? Svegliati pigro lavora, non rubare il pane alla repubblica » (1).

Questo genere di vita, applicato ad un tratto su di un essere debole ed allevato fra le delizie della corte, alterarono la sua salute, abbrutirono il suo spirito e in poco tempo cessò di vivere. Ciò volevano gli uomini del comitato di salute pubblica, credendo di lavarsi del loro meditato delitto, attribuendo alla natura la fine d'un infelice bambino; ma s'ingannarono. La storia gli accusa di efferatezza, gli chiama barbari; e forse gli avrebbe scusati colla gran parola di necessità rivoluzionaria, se con un solo colpo avessero troncata la testa della misera vittima, come quella del di lui genitore, senza designare un Simone, che coi lenti strazj, l'uccidesse (2).

(1) Vedi la vignetta analoga

(2) Ecco in qual modo il signor di Lamartine nella sua storia dei Girondini (volume V e VI) racconta ciò che soffrì l'infelice figliuolo di Luigi XVI.

« Il ciabattino Simon, scelto per la brutalità dei suoi costumi a riampiazzare il cuore d'una madre, condusse il Delfino nella sua stanza, ove il giovine re doveva morire. Rimaso egli due giorni steso per terra senza volersi nutrire..... Il cinismo e la brutalità di Simon depravavano ad un tempo il corpo e l'anima del suo pupillo. Lo chiamava il *Lupicino del Tempio*. Lo trattava come i figli delle bestie feroci strappati alle loro madri e ridotti in captività, ora intimiditi per le sferzate ed ora annerati dalle carezze dei custodi. Puniva in lui la sensibilità, ricompensava la bassezza e incoraggiava il vizio. Inseguava al bambino d'oltraggiare la memoria di suo padre, le lagrime della genitrice, la pietà di sua zia, l'innocenza di sua sorella e la fedeltà dei suoi partitanti. Gli faceva cantare oscene canzoni in onore della repubblica, della *lanterna e del patibolo*. Spesso ubbriaco, piacevasi Simon a quelle derisioni di fortuna che rialzavano la di lui bassezza. Assiso, esigeva che il pupillo lo servisse a tavola ed in piedi. Un giorno, in questo giuoco crudele, poco mancò di portar via un occhio al Delfino con un colpo di tovagliolo avvolto a guisa di frusta. Un'altra volta voleva accopparlo con uno alare di bronzo. Sovente ammansivasi, e fingendo con lui, cercava d'ispirargli fiducia, e di leggere nel suo animo, per poi denunziare i suoi propositi ad Hebert o a Chaumette. Un giorno gli disse: — Capeto (e nel momento che gl'insorti della Vandea varcavano la Loira) *se i realisti venissero a liberarti che faresti? Vi perdonerei*, rispose il fanciullo. — Simone ne rimase lui stesso intenerito. Ma quest'uomo, fuorviato dall'orgoglio della sua importanza, dal fanatismo e dal vino, non era suscettibile, nè d'una continua ferocia, nè d'una durevole mitezza. Era la crapula e la brutalità incaricate dalla sorte di avvilito e di fuorviare l'ultimo rampollo della monarchia..... »

« Questo fanciullo, profanato, perversito, reso ebete dalle brutalità e dal cinismo di Simon, più non aveva comunicazioni colla sorella e colla zia. Solo di quando in

Il 2 agosto approssimandosi l'ora del solenne processo iniziato contro Maria Antonietta, essa fu trasferita alla Conciergerie. In quel giorno del 2 agosto, a due ore di mattino, l'era stato significato il seguente decreto della convenzione:

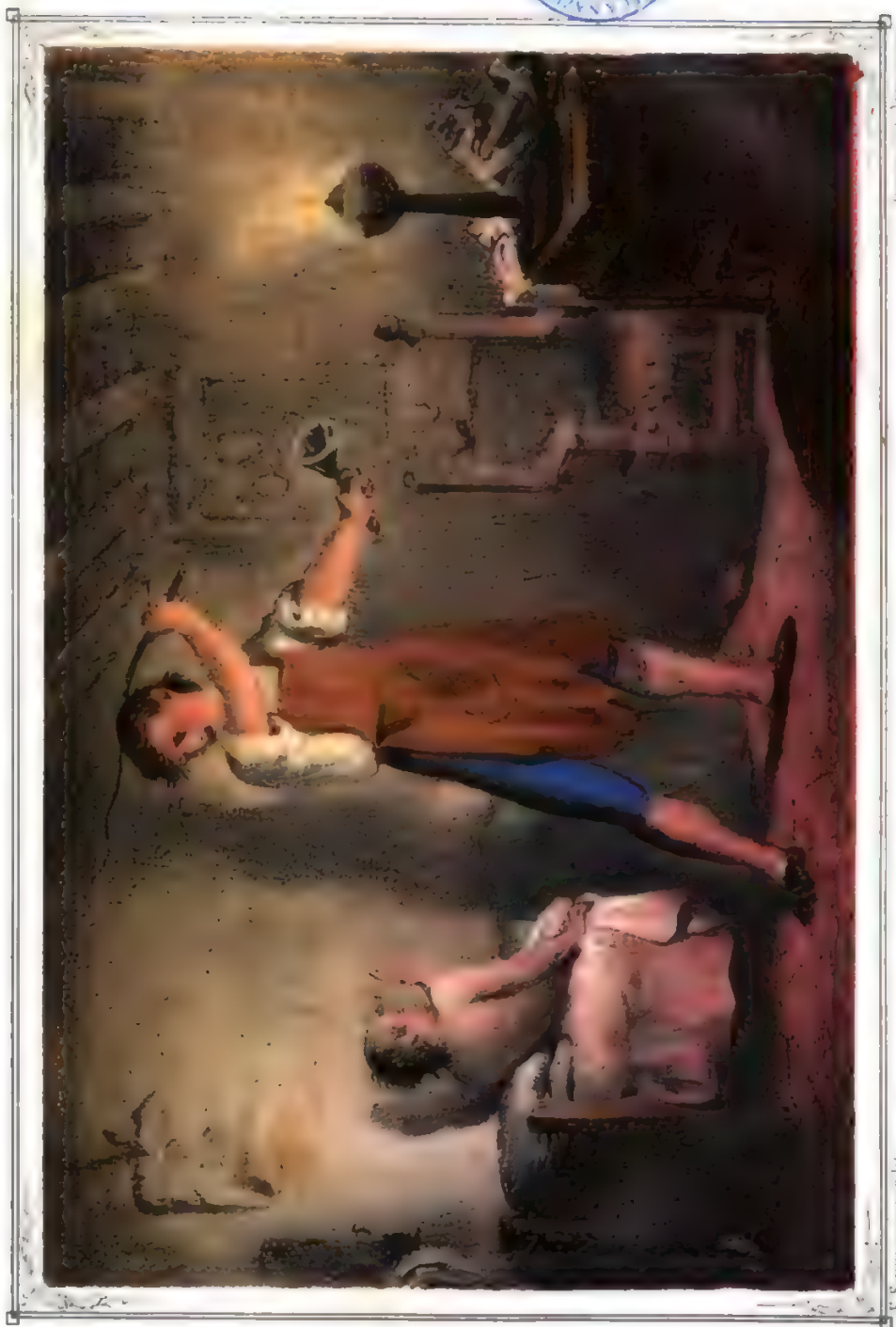
« Maria Antonietta è inviata dinanzi al tribunale straordinario e sarà trasferita immediatamente nelle prigioni della Conciergerie ».

La regina non risponde parola e comincia a far fardello dei suoi pochi effetti. Madama Elisabetta e la figliuola, chiedono per grazia d'accompagnarla nella nuova prigione. « No, grida un municipale, deve essere sola per meditare i suoi delitti ». Poi dimandano di frugare le sue tasche e le lasciano soltanto una pezzuola ed una boccetta di acqua

quando a traverso delle feritoie della torre, esse lo scorgevano. Respirando un po' d'aria, sentivano con orrore il misero bambino cantare, senza capirli, gl'impuri canti che Simon insegnavagli contro la propria madre e contro la propria famiglia.

» Madama Elisabetta, fatta consapevole, per alcune parole sfuggite a' suoi guardiani, del processo o della morte di Maria Antonietta, non avea alla nipote rivelata l'intera verità. Il cuore della giovinetta rimaneva sospeso tra que' dubbj che suppongono le più orrende catastrofi, ma che non chiudono ogni adito alla speranza. Ridotte ad una reclusione più stretta e più cupa, prive di moto, di libri, di fuoco, quasi degli alimenti necessarj, spiate sempre dagli agenti più subalterni della comune, le principesse aveano passato l'autunno e l'inverno senza conoscer niente de' movimenti interni od esterni della repubblica. Una nuova visita di quattro municipali e perquisizioni più severe le convinsero che la loro sorte stava per divenire più rigorosa. Ogni carta venne portata via, sotto il pretesto ch'esse fabbricavano falsi biglietti *assignati*. Persino i giuochi di carte e di scacchi che le aveano distratte nelle lunghe serate dell'inverno furono tolte alle principesse: questi giuochi, dicevasi, rammentavano i nomi di re e regina che la repubblica avea proscritti.

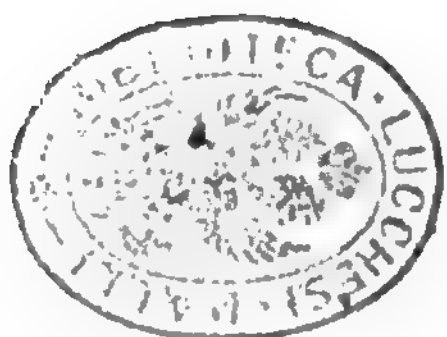
» Il 19 gennaio, un giorno prima della vigilia dell'anniversario della morte del re, venne il Delfino interamente sequestrato, come una fiera, in una camera elevata della torre ove niuno penetrava. Simon solo, nell'aprire la porta gettavagli gli alimenti. Un vaso pieno d'acqua raramente rinnovata porgevagli la bibita; lenzuola, camicie, calzatura, non furono per un anno rinnovate: la finestra, chiusa ermeticamente, non lasciava penetrare l'aria esterna. Non avea più nè libri, nè trastulli, nè istrumenti per occupar le sue mani. Le sue facoltà attive, compresso dall'ozio e dalla solitudine, si deperivano. Le membra non più lo aiutavano, la sua intelligenza atrofiavasi sotto la continuità del suo terrore. Simon sembrava avere ricevuto l'ordine di provare fino a qual grado di abbrutimento e di miseria poteva discendere il figlio d'un re » (V. Lamartine, vol. V e VI, della storia dei Girondini).



EDUCAZIONE D'UN GIOVINE PRINCE

Affidato a Maître Simon Ciabattino.

Su' Capelo, fuori del letto al lavoro, al lavoro.



naufa, ritenendo i capelli del marito e dei figli ed alcuni ritratti delle sue amiche lontane

Scende allora co' municipali, ma nell'uscire batte la fronte nei cancelli della Torre: con rude percossa; onde i persecutori suoi stessi, dimentichi per un istante della loro durezza, le chiedono se ne provi dolore. — Ed Ella, giunta ormai al colmo delle umane sventure; *Oh no*, risponde, *ormai più nulla può farmi male*. — Infelice! le restavano ancora nuovi avvilimenti a soffrire.



CAPITOLO LX.

SOMMARIO

Alla Conciergerie — La pietà si ricovera no' carcerieri — L'infamia e il patibolo in casa d'Austria — L'interrogatorio — Dal Campidoglio alla rupe Tarpea — Muoia la tigre austriaca — Alla sbarra — L'odio soffoca la pietà — Fu regina e ciò basta — I re e le loro razze sono nate per nuocere — La sentenza — Du' augelli di malaugurio che fiutano i cadaveri — Abbigliamento — Accosciatura — Galanteria del carnesice — Posto all'austriaca — Viltà di stupido commediante — Vertigine di vendetta — Piange e ne aveva ben d'onde — Ultimo addio a' figliuoli — È morta — Il sangue d'una donna macchia la gloria e non cementa la libertà — Giudizio storico — Era colpevole; ma farla morire a quel modo!

Grande e quadrata era la stanza ove fu rinchiusa Maria Antonietta: due spaziose finestre con inferriate guardavano nel cortile delle donne recluse; l'umidità delle pareti aveva in gran parte cancellato il colore azzurro della carta dipinta, e molti dei gigli d'oro che l'ornavano. Serviva un tempo quella stanza come di sala dei magistrati che in certi tempi dell'anno vi andavano ad udire i reclami dei detenuti. In altra camera contigua, separati da un leggiero paravento, due gendarmi stavano a guardia di Maria Antonietta il giorno e la notte; nè si peritavano di fumare, a malgrado che la misera se ne trovasse oltremodo in-

comodata, benchè tacesse e soffrisse ripetendo: ora non è più tempo di badare ai malori.

Un letto di legno ed una seggiola di paglia, sulla quale sedeva presso la finestra l'intero giorno, formavano tutto il mobiliare della prigione di colei ch'era nata tra i fasti della reggia di Vienna, ed aveva tanti anni vissuto a Trianon, a Saint-Cloud a Versailles, fra le trine, i velluti, la seta, l'oro e le gemme!

Nei lunghi e brumosi giorni di autunno la travagliata donna, o leggeva i viaggi di Cook, o stava ad origliare alla finestra le conversazioni delle prigioniere sugli avvenimenti del tempo. Rendevano meno dura la captività della regina, il benevolo procedere del custode Richard e della moglie sua: l'uno vegliando perchè caldo e spiumacciato fosse il suo letto e l'altra correndo per le piazze e i mercati per procurarle quanto di più squisito e raro vi si vendesse. La pietà dei custodi leniva o rendeva illusorj gli ordini crudeli del feroce Fouquier Tinville, il celebre accusatore pubblico del tribunale rivoluzionario: ma la pietà era delitto, e Richard con la moglie furono licenziati dalla *Conciergerie*. Il di lui successore Bault e la consorte, non meno pietosi dei congedati, posero ogni cura nel sollevarla e confortarla, per quanto potevano.

Il 3 ottobre, dopo che Saint-Just aveva detto alla convenzione, che bisognasse finirla con la vedova di Capeto, che alle vittorie dell'Austria facesse d'uopo rispondere « ponendo l'infamia e il patibolo nella famiglia », Billaud-Varennès ascendeva alla tribuna. « Rimane ancora (diceva egli) un solenne decreto da rendere. La donna di Capeto non fu punita: è tempo infine che la convenzione faccia appesantire la spada della legge su quella testa colpevole. Già dicesi sinistramente che Maria Antonietta, segretamente giudicata dal tribunale rivoluzionario, sia stata assolta e ricondotta al Tempio; come se fosse possibile che una donna cospersa e macchiata del sangue del popolo francese, potesse andarne assolta da un tribunale popolare, dal tribunale rivoluzionario!!

« Io dimando adunque che la convenzione decreti che il tribunale rivoluzionario si occupi immediatamente del processo e del giudizio della donna Capeto ».

La proposta di Billaud-Varennès, vivamente applaudita, era accolta e votata all'unanimità.

Il 17 ottobre 1793 « Maria Antonietta era condotta al palazzo di giustizia ed interrogata. Il presidente del tribunale straordinario Herman e l'accusatore pubblico Fouquier, col cancelliere Fabricius assistevano a quel segreto esame.

Herman e Fouquier accusavano Maria Antonietta: « di aver appreso a Luigi Capeto quell'arte di profonda dissimulazione, con la quale ingannò troppo lungo tempo il buon popolo francese ».

Rispondeva fieramente l'accusata.

« Sì, il popolo fu ingannato, crudelmente ingannato; ma non da me nè da mio marito ».

Herman e Fouquier l'accusavano « d'aver voluto risalire al trono sui cadaveri dei patrioti ».

Rispondeva essa con ironia.

« Non desiderai che la felicità della Francia: che sia felice, ma che lo sia..... e sarò soddisfatta ».

Herman e Fouquier dimandarono alla regina. « Pensate, voi, che i re siano necessari alla felicità dei popoli? »

« L'individuo (essa rispondeva) non può decidere siffatta quistione ».

Dimandarono inoltre Herman e Fouquier.

« Voi avete senza dubbio rincrescimento che vostro figlio abbia perduto il trono? »

« Nulla mi rincrescerà per mio figlio, fintanto che il suo paese sia felice ».

Herman e Fouquier chiesero alla regina, se avesse un avvocato, e sulla sua risposta di non averne, di non conoscerne, designarono d'ufficio Chaveau-Lagarde e Tronzons-Ducoudray.

Finito l'interrogatorio, i gendarmi ricondussero Maria Antonietta; e intanto la sera, a lume di fiaccola, il popolo leggeva nel giornale *Universale*. « Vi è una giustizia, sì o no in Francia? Se vi è, per qual motivo il boia aspetta ancora? Interrogatorj, forme giuridiche, difensori officiosi e tutto questo per gli assassini del popolo? Oh via procediamo come a Roma. Dal Campidoglio alla rupe Tarpeja non era che un passo. Non soccorsi, non agonia, nessuna pietà, muoia, muoia la tigre austriaca » (1).

(1) V. Giornale Universale per Audouin N° 438.

La dimane, 18 ottobre, l'udienza è pubblica; una folla immensa accorre nel pretorio, le donne del gran mercato invadono le tribune.

Vadier, Amar, Voulandi, Moyse, Bayle, deputati alla convenzione nazionale, stanno intorno al furibondo Fouquier Tinville, pubblico accusatore.

La regina con vesti da corrotto è assisa su d'un seggiolone a braccioli: il volto mostra in apparenza calma e dignità: lo sguardo, sempre severo ed altiero, fa dire alle popolane:

« Guardala, oh com'è fiera »!!

Interrogata, dichiara chiamarsi:

« Maria Antonietta di Lorena, d'Austria, di anni trentotto, vedova del re di Francia, nata a Vienna, trovandosi nell'atto del suo arresto nell'aula dell'assemblea nazionale ».

Il cancelliere legge il seguente atto di accusa (1):

Antonio Quintino Fouquier accusatore pubblico presso il tribunale rivoluzionario stabilito a Parigi per decreto della convenzione nazionale dell'anno secondo della repubblica (10 marzo 1793) espone:

« Che a norma d'un decreto del primo agosto ultimo, Maria Antonietta vedova di Luigi Capeto, è stata tradotta al tribunale rivoluzionario come prevenuta di avere cospirato contro la Francia; che esame fatto di tutti i documenti trasmessi all'accusatore pubblico, risulta, che al pari delle messaline Brunegilda, Fredegonda e le due Medici, significatesi altra volta regine di Francia, e delle quali i nomi odiosi giammai non si cancelleranno dai fasti della storia, Maria Antonietta, vedova Capeto, è stata dal suo soggiorno in Franksia il flagello e la sanguisuga dei francesi; che anche prima della felice rivoluzione la quale ha renduto al popolo francese la sua sovranità, essa avea rapporti politici coll'uomo qualificato re di Boemia e di Ungheria, e questi rapporti erano contrarj agl'interessi della Francia; che, non contenta di averlo, d'accordo coi fratelli di Luigi Capeto e coll'infame ed esecrabile Callonne, allora ministro delle finanze, dilapidato d'una maniera spaventevole l'erario della Francia (frutto dei sacrificj del popolo) per soddisfare

(1) V. Bullettino del tribunale criminale N° 22 e 23.

a' disordinati pinceri e pagare gli agenti dei suoi colpevoli intrighi, è notorio avere essa ha inviato a differenti epoche molti milioni all'imperatore, al quale hanno servito e servono per sostenere la guerra contro la repubblica, e che con queste dilapidazioni eccessive essa riusciva a votare le casse del tesoro nazionale.

» Che dopo la rivoluzione, la vedova Capeto, non ha cessato nessun istante di intrattenere intelligenze e corrispondenze colpevoli e nocive alla Francia colle potenze straniere e coi nemici interni della repubblica, per mezzo di agenti ad essa affidati che stipendiava, o faceva stipendiare dal tesoriere della lista civile; che in diverse epoche ha impiegato tutte le manovre che credeva idonee alle sue perfide vedute per operare una controrivoluzione: avendo, sotto pretesto d'una riunione necessaria tra le guardie del corpo e gli ufficiali e soldati del reggimento delle Fiandre, fatto seguire fra questi due corpi il 4 ottobre 1789 un pranzo che degenerò in una vera orgia come essa desiderava; e durante il corso della festa gli agenti della vedova Capeto, secondando i suoi progetti contro i rivoluzionari, indussero i convitati già ebbri a cantare canzoni che esprimevano devozione verso il trono, avversione per il popolo sino a che que' convitati per sua istigazione inalberarono la coccarda bianca e calpestarono la caccarda nazionale.

» Maria Antonietta colla sua presenza autorizzò tutti questi eccessi, soprattutto incoraggiando le donne che l'accompagnavano a distribuire le coccarde bianche agli ufficiali.

» In secondo luogo, d'aver fatto insieme a Luigi Capeto stampare e distribuire con profusione in tutta l'estensione della repubblica, opere contro rivoluzionarie ed anche di quelle dirette ai cospiratori di oltre regno, o pubblicate in loro nome, come sarebbero *le petizioni agli emigrati, la risposta degli emigrati, gli emigrati al popolo, le più corte pazzie sono le migliori, il giornale a due centesimi, l'ordine, la marcia e l'entrata degli emigrati*; d'aver spinta la perfidia e la dissimulazione al punto di dare alle stampe e distribuire colla medesima profusione opere nelle quali essa era dipinta con colori poco onesti, che d'altronde pur troppo meritava in quel tempo, e ciò nel disegno d'ingannare le potenze straniere e persuaderle che fosse maltrattata dai francesi, e così sempre più alzarle contro la Francia; che per riuscire più prontamente ne' suoi pro-

getti controrivoluzionarij, aveva coi suoi agenti occasionato in Parigi e suoi dintorni, nei primi giorni di ottobre 1789, una carestia la quale ingenerò una novella insurrezione, in seguito a cui una folla innumerevole di cittadini e cittadine recossi a Versailles il 5 dell'istesso mese; e questo fatto è provato d'una maniera senza replica dall'abbondanza che regnò a Parigi l'indomani dell'arrivo in questa capitale della vedova Capeto e della sua famiglia.

» Che appena giunta a Parigi, la vedova Capeto, seconda negli intrighi d'ogni genere, tenne conciliaboli nella sua abitazione; che questi conciliaboli composti da tutti i controrivoluzionarij e intriganti dell'assemblea costituente e legislativa, si tenevano nelle tenebre della notte; che vi si avvisava ai mezzi di annientare i dritti dell'uomo e i decreti già resi, che dovevano servire di base alla costituzione; che in questi conciliaboli si deliberò sulle misure da prendere per far ordinare la revisione dei decreti ch'erano favorevoli al popolo; che vi si fermò la fuga di Luigi Capeto, della vedova Capeto e di tutta la famiglia con nomi supposti nel mese di giugno 1791, e già tante volte tentate senza successo; che la vedova Capeto conviene nel suo interrogatorio essere stata lei la promotrice e regolatrice di questa evasione, avendo essa chiuse e dischiuse le porte degli appartamenti che dovevano percorrere i fuggitivi; che indipendentemente dalla confessione della vedova Capeto, in questo riguardo, è costante, secondo le dichiarazioni di Luigi Carlo Capeto e della giovinetta Maria Teresa Capeto, che Lafayette favorito in tutti i rapporti della vedova Capeto, e Baitz allora sindaco di Parigi, erano presenti nel momento di questa evasione e l'hanno secondata con tutto il loro potere; che la vedova Capeto, dopo il suo ritorno di Varennes ricominciò i suoi riconciliaboli; che gli presiedeva essa medesima e d'accordo col suo favorito Lafayette, si chiusero le Tuileries e si privarono con questo mezzo i cittadini di andare e venire nei cortili del castello; che non v'erano se non persone munite di carte di entrata che potevano penetrare; che questa chiusura, presentata con enfasi dal traditore Lafayette, come avente per oggetto di punire i fuggitivi di Varennes, era un inganno immaginato nei conciliaboli tenebrosi, per togliere ai cittadini i mezzi di scoprire quanto si tramava contro la libertà in quel luogo infame; che in questi stessi conciliaboli fu delibe-

rato l'orribile massacro ch'ebbe luogo il 17 luglio 1791 nel campo di Marte; che il massacro ch'ebbe luogo a Nancy e quelli che seguirono dopo in altri punti della repubblica, erano stati fermati e deliberati in quei medesimi convegni; che questi movimenti i quali hanno fatto scorrere il sangue d'una folla immensa di patrioti, furono immaginati per arrivare più presto e più sicuro alla revisione dei decreti, resi e fondati sui dritti dell'uomo, e che perciò erano nocivi alle viste ambiziose controrivoluzionarie di Luigi Capeto e di Maria Antonietta; che la costituzione del 1791, una volta accettata, la vedova Capeto si è occupata a distruggerla insensibilmente con tutte le manovre, che essa ed i suoi agenti impiegarono nei diversi punti della repubblica; che tutte queste mene hanno avuto sempre per iscopo di annientare la libertà, di fare ricadere i francesi sotto il giogo tirannico, che gli oppresse per tanti secoli; che a questo effetto la vedova Capeto, ha immaginato di far discutere nei suoi tenebrosi convegni, qualificati già da gran tempo come gabinetto austriaco, tutte le leggi ch'erano presentate all'assemblea legislativa; che essa, in seguito della deliberazione presa in quei convegni, decise Luigi Capeto ad apporre il suo veto al famoso e salutare decreto emanato dall'assemblea legislativa, contro i principi fratelli di Luigi Capeto e gli emigrati, e contro l'orda dei preti refrattarij e fanatici sparsa in tutta la Francia: veto che fu una delle principali cause dei mali che straziarono la Francia:

» Che la vedova Capeto faceva nominare i ministri perversi e dava i più alti posti nell'esercito e nell'amministrazione ad uomini conosciuti nella nazione intiera come cospiratori ed avversari alla libertà; che per le sue manovre e quelle dei suoi agenti, così accorti che perfidi, essa pervenne a comporre la nuova guardia di Luigi Capeto d'antichi uffiziali, usciti dai loro corpi senza prestare giuramento, di preti refrattarij e di stranieri, infine di tutti gli uomini riprovati dalla maggioranza della nazione e degni di servire nell'esercito di Coblenza, ove infatti il più gran numero passò dopo il licenziamento.

» Che la vedova Capeto, d'intelligenza colla fazione liberticida, dominava allora l'assemblea legislativa, e anche un tempo la convenzione, e che la indusse a dichiarare la guerra al re di Boemia e di Ungheria suo fratello; che fu per le sue manovre ed intrighi, sempre funesti alla

Francia, che operossi la prima ritirata dei francesi dal territorio del Belgio.

» Che fu la vedova Capeto, la quale fece pervenire alle potenze straniere i piani di campagna e d'attacco stabiliti nel consiglio, in guisa che da questo doppio tradimento i nemici erano sempre istruiti dapprima dei movimenti che dovevano fare gli eserciti della repubblica, donde deriva la conseguenza che la vedova Capeto è la causa unica dei rovesci che provarono in differenti epoche gli eserciti francesi.

» Che la vedova Capeto ha meditato e combinato coi suoi perfidi agenti l'orribile cospirazione del 10 agosto, la quale non riuscì che in grazia degli sforzi coraggiosi ed incredibili dei patrioti; che a questo fine essa riunì nella sua abitazione delle Tuileries, fino ne' sotterranei, gli svizzeri, che a norma dei decreti, non dovevano più comporre la guardia di Luigi Capeto; ch'essa gli ha tenuti in uno stato di ubbriachezza, dalla sera del 9 fino alla mattina del 10, giorno convenuto per l'esecuzione di questa orribile congiura; che ha riunite egualmente e nell'istesso scopo, fin dal 9, una folla di questi esteri, qualificati col nome di cavalieri del pugnale e che avevano già figurato nell'istesso luogo il 23 febbrajo 1791 e il 20 giugno 1792.

» Che la vedova Capeto, temendo senza dubbio che quella congiura non sortisse tutto l'effetto che se ne riprometteva, recossi, la sera del 9 agosto, nella sala ove gli svizzeri ed altri affidati, lavoravano a fabbricare cartucce; che nell'istesso tempo che essa gli incoraggiava ad affrettarsi nel lavoro, onde precipitargli di più in più, essa prese alcune cartucce e ne masticò le palle (le espressioni mancano per denominare un fatto così atroce); che l'indomani, 10, è notorio ch'essa spinse Luigi Capeto ad andare verso le 5 del mattino nel giardino delle Tuileries, per passarvi in rassegna gli svizzeri ed altri scellerati rivestiti dei loro abiti, e che al suo ritorno essa gli presentò una pistola dicendo: ecco il momento di mostrarvi a! e che al rifiuto di Capeto essa lo trattò di vile e di codardo; che, sebbene nel suo interrogatorio abbia perseverato nel negare che si fossero dati ordini agli svizzeri di tirare sul popolo, la condotta da essa tenuta la domenica nella sala dei soldati, i conciliaboli tenuti la notte da essa presieduti, l'articolo della pistola, i suoi propositi a Luigi Capeto, la celere ritirata dalle Tuileries, e i colpi di

fucile sparati nell'istante medesimo in cui la perversa famiglia metteva il piede nella sala dell'assemblea legislativa, tutte queste circostanze riunite non permettono di dubitare che non fosse stato convenuto nei consigli i quali ebbero luogo la notte, doversi trarre sul popolo; e che Luigi Capeto e Maria Antonietta, la quale era la gran direttrice della congiura, non avessero dato l'ordine di far fuoco sul popolo: che agli intrighi soltanto, ed alle mene perfide della vedova Capeto, d'accordo coi nemici della repubblica, la Francia deve questa guerra intestina che la divora da sì lungo tempo, e di cui felicemente la fine non è più lontana di quella de' suoi autori.

» Che in tutti i tempi fu la vedova Capeto, la quale per influenza acquistata sullo spirito di Luigi Capeto, gl'insinuò l'arte profonda e pericolosa di dissimulare, d'agire e di promettere cogli atti pubblici il contrario di quanto pensava, e tramava con lui nelle tenebre per distruggere questa libertà così cara ai francesi, i quali sapranno conservare e recuperare ciò che essi chiamavano « la pienezza delle prerogative reali »; che, infine, la vedova Capeto, immorale sotto tutti i rapporti, dissoluta e novella Agrippina e così perversa, così familiarizzata con tutti i delitti, che obliando la sua qualità di madre, e la demarcazione prescritta dalle leggi della natura, non ha temuto d'apprendere al figlio sozzure infami, e di essersi polluta con lui come la più sconcia delle meretrici.... Essa voleva snervare l'anima e il corpo di suo figlio per regnare in suo nome sulle rovine della sua intelligenza ».

L'accusatore pubblico quindi dimanda, in nome delle leggi offese, della morale oltraggiata, che la vedova Capeto sia punita coll'ultimo supplizio.

Lette le accuse, si ascoltano i testimoni. Gli uni la denunziano come autrice principale del monopolio delle farine, delle biade e come complice d'una fabbrica di falsi biglietti del tesoro (*assignats*); gli altri depongono che inviava i milioni della Francia a suo fratello, l'imperatore d'Austria. Un testimone dichiara che avesse, con animo deliberato, voluto dar morte al duca d'Orleans, e fosse stata perciò sorpresa da Luigi XVI armata di due pistole. Un certo Lebenet afferma: che la vedova Capeto inviasse tre sicari per attentare alla vita di Murat.

La regina, padrona delle sue emozioni, si contenne sempre nei limiti

d'una sagace difesa, opponendo una sillaba di denegazioni alle calunnie, il silenzio agli assurdi, il sublime al mostruoso: così quando uno dei giurati diceva: « cittadino presidente, v'invito di fare osservare all'accusata, che non ha risposto ai fatti allegati dal cittadino Hebert su quanto è accaduto tra essa e suo figlio »

» *Se non risposi (replicò la regina) fu perchè la natura ricusa di rispondere ad una simile quistione, diretta ad una madre* »; poi volgendosi verso le donne che ingombravano le tribune « *me ne appello a quante madri vi sono qui presenti* ». La discussione orale durò parecchi giorni. In uno di essi, quasi spossata dalle continue istanze del popolo di alzarci per meglio contemplarla, esclamò: *Il popolo non sarà mai stanco delle mie angosce, dei miei travagli!* Un altro giorno, estenuata e quasi agonizzante, lasciò cadere dalle labbra come un lamento: *Ho sete!* Di quanti le stavano d'appresso nessuno osava di portare da bere alla vedova Capeto. Un gendarme, infine, ebbe la pietà di andare a chiedere un bicchiere d'acqua, e il coraggio di offrirglielo in faccia al popolo? L'odio da un lato, il terrore dall'altro avevano in quel tempo cancellato la pietà, e perfino la squisita urbanità dal cuore dei francesi.

I solenni dibattimenti sono terminati, gl'interrogatorj esauriti. Il presidente dimanda a Maria Antonietta se ha nulla d'aggiungere in sua difesa.

» *Io non conoscevo (risponde) i testimoni, io ignorava ciò che avrebbero deposto contro di me. Ebbene, nuno ha potuto allegare fatti positivi. Finisco osservando che, quale sposa di Luigi XVI, io dovevo uniformarmi alle sue volontà (1).*

Riprodusse oralmente le accuse scritte Fouquier, non fece però motto delle turpitudini imputate da Hebert: arringarono i difensori e subito dopo il presidente Herman, riassumendo ai giurati la discussione, evocò i nomi dei patrioti immolati dai re, dichiarò che il popolo francese tutt'intero deponeva contro Maria Antonietta, e in nome dell'uguaglianza pei delitti e per le pene, sottomise ai giurì la quistione di colpeabilità di Maria Antonietta.

(1) V. Bullettino del tribunale criminale N. 22.

Deliberarono un'ora i giurati, e rientrati nella sala si fece ricomparire la regina per udire la sentenza e farne lettura.

Le dimandò il presidente se null'avesse da dire sulla di lei condanna di morte. Non disse sillaba, ma squassando il capo si alzò, come se avesse voluto avviarsi subito al supplizio: sdegnò di accusare il destino, e la crudeltà degli uomini. Supplicare era riconoscere una sovranità, che sprezzava: dolersi sarebbe stata bassezza: piangere era avvilitarsi. Fu dignitosamente taciturna, e tra i feroci applausi delle moltitudini, scese nella prigione ad attendervi la morte.

Mentre i giurati votavano, Hebert scriveva nel suo *Père Duchêne* (n.° 298, ottobre).

« Suppongo che non fosse stata colpevole di tutti quei delitti; non
 » era forse stata regina? Questo solo crimine basta per farla scorciare;
 » imperocchè, che cosa è un re, o una regina? Quello che havvi nel
 » mondo di più impuro, e, di più scellerato. Regnare! Non è forse mo-
 » strarsi il più gran nemico dell'umanità? I contro rivoluzionarj, che
 » noi soffochiamo come cani arrabbiati, non sono i nostri nemici che di
 » rimbalzo; ma i re, e le loro razze sono nati per nuocerci: nascendo
 » sono votati al delitto, come la pianta destinata ad avvelenarci. È così
 » naturale agl'imperatori, ai re, ai principi, ed a tutti i despotti d'op-
 » primere gli uomini, e divorarli, come alle tigri e agli orsi è natu-
 » rale di squarciare le viscere della preda caduta tra i loro artigli. I
 » principi (e non lo dimenticate) considerano il popolo come vilissima
 » mandria, di cui il sangue ed il sudore gli appartengono: fanno minor
 » caso di quelli che chiamano loro sudditi, che noi facciamo degl'in-
 » setti sui quali camminiamo. Giuocano la vita degli uomini nelle ca-
 » priciose guerre, come noi giuochiamo alle carte per divertirsi. È un
 » dovere per ogni uomo libero di uccidere un re, o quelli che devono
 » divenirlo, o che lo aiutarono a commettere il delitto di regnare. Una
 » autorità che ha la potenza di detronizzare un re, commette un de-
 » litto contro l'umanità, se non approfitta del momento, e non distrugge
 » lui e tutta la sua infame famiglia. Che si direbbe d'un buon uomo, il quale
 » lavorando il suo campo, scoprisse una nidiata di serpenti e si conten-
 » tasse di schiacciare la sola testa del padre, e fosse abbastanza gal-
 » lina bagnata per avere compassione del resto? Vediamo. Se questo

« se lo dico a se medesimo: è barbaro di uccidere una povera madre in mezzo ai suoi figli; tutto ciò che è piccino è così gentile! possiamo queste graziose nido a casa per divertire i miei bimbi: non commetterebbe egli per asineria un gran misfatto?..... Nessuna grazia adunque. Quanti ce ne cadranno nelle mani, imperatori, re, regine imperatrici, di tanti noi libereremo la terra. Sono i serpenti del dabben uomo ».

Le quistioni risolte affermativamente dal giuri erano:

1.^o È desso costante, che manovre ed intelligenze abbiano esistite con le potenze straniere e altri nemici esterni della repubblica, aiutandoli con denari, ed agevolandoli con ogni altro mezzo ad invadere la Francia?

2.^o Maria Antonietta d'Austria, è dessa convinta d'aver cooperato a siffatte manovre; ed intrattenute le sopraindicate corrispondenze?

3.^o È egli costante che abbia esistito una cospirazione diretta ad accendere la guerra civile nell'interno della repubblica?

4.^o Maria Antonietta d'Austria, vedova di Luigi Capeto, è dessa convinta d'aver partecipato alla suddetta congiura (1)?

I giurati, avendo accolte all'unanimità le quattro quistioni, in virtù del Codice penale, art. 1.^o, Sezione 1.^a, etc. Maria Antonietta fu condannata all'estremo supplizio.

I primi albori del giorno 16 ottobre 1793 spuntavano, quando la misera venne ricondotta nel carcere, e non più nella sua stanza, ma nella sinistra ove i condannati attendono..... Il carnefice. Chiese qualche alimento; la pietosa moglie del custode Bault le servì un pollo, ne mangiò, e poi stendendosi vestita su d'un misero letto che aveva servito a tanti altri condannati si addormentò. Alle 9 di quell'istesso giorno, 16, presentavasi al suo cospetto Sanson il boia; poco prima era comparso il prete, come due sinistri augelli che flutano i cadaveri.

« L'atmosfera del XVIII secolo, » (dice Lamartine, lib. 46 della sua storia dei Girondini), « le cure mondane, gl'intrighi politici, la grandezza del trono, avevano fatto svaporare dal suo animo i pensieri re-

[1] *Bullettino del tribunale criminale*, N. 32

» ligiosi. Le funzioni del culto cattolico non furono lungo tempo per lei
 » che scene di pubblica decenza, che comparse di etichetta della mo-
 » narchia, che degradazioni da umiliare la corte, e indebolire il trono »...

Essa non volle adunque il ministero d'un prete, allegando che fosse d'un altro culto, avendo prestato il giuramento di fedeltà alla repubblica. Fece assettare con cura i suoi suoi capelli dalla figlia del custode, mise nastri ai polsi, rivestì candide gonne; poi, ricordandosi del genere della sua morte, recise da sé le sue chiome, lasciò legarsi le mani, e salì dopo il boia nella fatale carretta. Il prete volle seguirla malgrado il suo rifiuto, e se le mise daccanto. Sanson in quel giorno vestiva abiti nuovi, ed insieme al suo aiutante tenevasi ritto, a capo scoperto, e col cappello a tre punte nelle mani: l'antica e cavalleresca cortesia francese per le dame esisteva ancora..... ma nel canefice e suoi aiutanti!

La sventura d'una misera, e fosse pure regina, non trovò pietà che nel custode, o rispetto che ne' suoi esecutori. Il popolo intero l'accompagnò al supplizio tra urli, fischi ed ingiurie: le donne, più degli uomini, la insultarono. Posto all'austriaca, posto alla vedova Capeto, abbasso la tirannia urlavano forseimate le une; *Non sei su' tuoi orglieri di Trionon*, gridavano le altre, e tutte ubbidivano per vociferare al cenno dell'istrione Grammon, che su d'un cattivo romano, e con sciabola nuda nella destra caracollava intorno alla carretta ripetendo: « *Ecco l'infame Antonietta elle est l.... mes amis*. Parole ignobili di vile commediante! Le parole, gli sguardi, i gesti, le risate, tutto fece che la misera bevesse fino al fondo l'amaro calice dell'umiliazione. E certo se Ella ebbe la virtù di offrire l'amarezza di quel sacrificio in espiazione de' suoi trascorsi, la giustizia di Dio le avrà condonate di molte colpe.

Era stata colpevole, volevano punirla, ma avrebbero almeno dovuto rispettare una donna, da tanta grandezza caduta in tanta ruina. Vedova, madre e condannata a morte, avrebbe dovuto ispirare la pietà, la compassione, e non sollevava che odio, sdegni e non udiva che imprecazioni e bestemmie. Una vertigine di vendetta dominava in quell'ora la Francia: il suo suolo aveva sete di sangue, e prima e dopo versato quello di Maria Antonietta, i suoi reggitori, il suo comitato di salute pubblica, e i suoi preconabili lo inondarono del più puro. Forse quel

sangue iniquamente versato oggi, è condannata la Francia a doverlo espiare ne' suoi figli più generosi, condannati ai duri esilj di Cajenna e Lambessa.

Le gotte di Maria Antonietta, ora pallide e smorte ora vermiglie ed infiammate rivelavano gl'interni tumulti ed il ribollire del suo sangue; gli occhi erano gonfi e rossi, ma non avevano più lagrime: sovente mordeva coi denti il labbro inferiore, come se volesse così comprimere il grido di acuta sofferenza; imperocchè acuta in verità dovesse soffrirla veggendosi caduta sì in basso, ella che fu forse la più orgogliosa donna, la quale visse a quei tempi.

I capi del corteo, con raffinata crudeltà, fecero avvicinare e poi fermare la carretta presso i giardini della Tuileries. Volse allora il capo verso la reggia, la fissò un istante, girò attorno a sè lo sguardo e pianse. E n'aveva ben donde! Il passato e il presente le dicevano: fosti regina adorata fra quelle mura, ora se' la più abietta delle donne di questo popolo, che ti oltraggia! Fra pochi istanti giunse in faccia al palco, e scese; e nel camminare sul tavolato, per inavvertenza, pestò il piede a Sanson, che gridò pel dolore con quanta aveva forza. *Perdonatemi* gli disse, volgendosi a lui con grazia, come se avesse parlato ad un cortigiano. Guardò poscia la torre del Tempio, ed esclamò: *Addio miei figli, anche una volta, e porse il capo al fatale anello. Il carnefice tremante fece scattare la molla, e Maria Antonietta fu precipitata nelle braccia della morte. Il valletto di Sanson prese il reciso teschio, e fece il giro del palco per mostrarlo al popolo che urlò: Viva la repubblica!*

Stolto grido fu quello di forsenmati, i quali si davano a intendere che per tale morte, la rivoluzione fosse vendicata del tutto; mentre ahimè il sangue d'una donna ne macchiò la gloria senza cementarne la libertà!

« Così morì questa regina (dice il Lamartine, lib. 46), leggera nella prosperità, sublime nell'infortunio, intrepida in faccia alla morte; » idolo di corte mutilato dal popolo; per lungo tempo, l'amore, poi » il cieco consigliere della monarchia, poi la nemica personale della » rivoluzione.

» Questa rivoluzione, la regina non seppe nè prevederla, nè comprenderla, nè accettarla; invece la irritò e la temè. Rifuggissi in

» mezzo alla corte, quando doveva precipitarsi fra le braccia del
» popolo.

» Il popolo la incalzò con l'istesso odio, col quale l'antico regime
» perseguitava. Chiamò col suo nome, e a lei attribuì tutti gli scanda-
» dali, e tutti i tradimenti della corte. Onnipotente per la bellezza e
» l'ingegno sul marito, lo involse nella sua impopolarità, e lo trascinò
» per amore alla propria ruina. La sua politica, vacillante a norma
» delle impressioni del momento, ora timida come la disfatta, ora teme-
» raria come il successo, non seppe nè indietreggiare, nè avanzare a
» tempo opportuno, e finì per convertirsi in colpevoli intrighi con lo
» straniero e con l'emigrazione (1). Piuttosto favorita, incantevole, e
» pericolosa d'una monarchia invecchiata, che regina d'una monarchia
» novella, essa non ebbe il prestigio dell'antica: il rispetto; non ebbe
» il prestigio della nuova: la popolarità. Non seppe che incantare,
» sviare e morire. Uno spirito affatto solido la scusa, l'ebbrezza della
» sua gioventù e della sua bellezza, la fa apparire innocente; la
» grandezza del suo coraggio, la nobilitano; la sua memoria disarmata
» la severità politica dell'istoria, evocasi con pietà, e si giudica come
» debbonsi giudicare le donne..... con le lagrime.

» La istoria, a qualunque opinione appartenga, verserà eterno pianto
» sul suo patibolo. Sola contro tutti, innocente pel suo sesso, sacra pel
» titolo di madre, una donna già divenuta inoffensiva è immolata sulla
» terra straniera da un popolo che nulla perdona alla beltà, alla gio-
» ventù, e alla vertigine dell'adorazione! Chiamata da questo popolo
» per occupare un trono, non le si dà neppure una tomba, imperocchè
» noi leggiamo sul registro delle inumazioni comune della Maddalena:
» per la bara della vedova Capeto sette franchi.

» Ecco il totale d'una vita di regina, e di quelle somme enormi
» spese durante un regno prodigo per lo splendore, i piaceri, e le ge-
» nerosità d'una donna che aveva posseduto Versailles, Saint Cloud,
» Trianon! Quando la provvidenza vuol parlare agli uomini con la cruda

(1) Poco giustificato da Lamartine il giudizio dei parisi sulla di lei colpevolezza. E pur troppo era colpevole... ma farla morire a quel modo, fu altro consiglio.

» eloquenza delle vicissitudini regali, dice con un segno più di Seneca
» o Rossetti, e scrivendo una vilissima cifra sul registro d'un becco-
» morto (1) ».

(1) Ecco la pagina del registro del beccino (M. S. della biblioteca imperiale):

» Memoire des frais, et d'inhumation fais Jolis fossoyeur de la Madeline de
la ville Greque, pour les personnes mis à mort par jugement du dit tribunal.

Savoir.

» Du 1.^{er} mois d'octobre.

» Le 23 id.

» Le 16 id.

» La veuve Capet, pour la biere 7 fr.

» Pour la fosse, et les fossoyeurs, et chaux 25 fr. »

Ala fine del registro si legge:

» Vu, et arrêté par moi, président du tribunal révolutionnaire, à 274 livres pour
être touchée par Jolis fossoyeur à la trésorerie nationale.

» Paris, le 14.^e brumaire, l'an II de la republique française ».

» HIRMAN, president ».



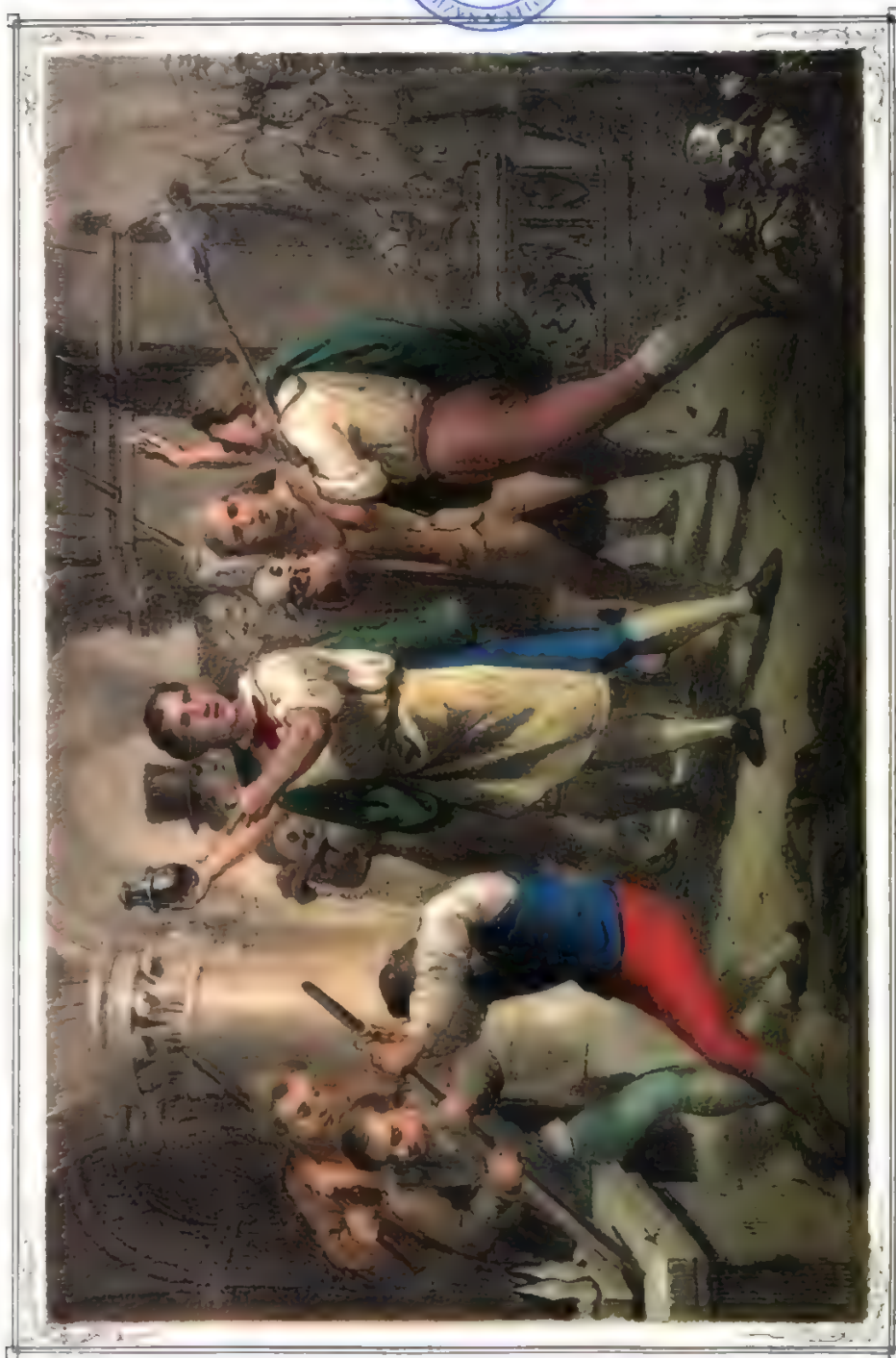
CAPITOLO LXI.

SOMMARIO

Le ire rivoluzionarie, alimentate, si accrescono — Rabbia insensata contro l'asilo misterioso dei morti — Angeli e arcangeli fatti in pezzi — Il Bambino Gesù decapitato — Aberrazioni della povera mente umana — Cosa sono le umane grandezze! — E cosa chi le calpesta! — Postuma superstizione — Il sepolcro restituisce i suoi ospiti — Asini e buoi, pontefici — Religione nazionale — Pontefici e sacerdoti apostati — Denaro osceno — Santa Genoveffa punita — La dea Ragione è una baldracca — Orgie oscene e delirio — Viva la ghigliottina! — Apoteosi infame.

La rivoluzione, non soddisfatta ancora con la morte di Maria Antonietta, spaziava ardente e indomabile per le vie di Parigi. Le memorie degli oltraggi patiti, le miserie tollerate, l'insurrezione della Vandea provocata dai preti e l'invasione de' coalizzati stranieri accrescevano i furori delle moltitudini e alimentavano le ire rivoluzionarie, che prima s'erano sfogate contro il re e la regina, poi contro preti e nobili, ora contro i funebri monumenti (le tombe reali di San Dionigi) si rivolgevano.

L'antico, e venerato tempio, ove in lunga fila di arche marmoree giacevano le ossa di tanti re, di tante regine che dal buon Dagoberto sino a Luigi XV avevano vissute, fu ad un tratto invaso da furanti cittadini e cittadine che, armati di martelli, di asce, di mazze di ferro e, confondendo nell'istesso odio i monarchi ed il culto da loro professato, si ac-

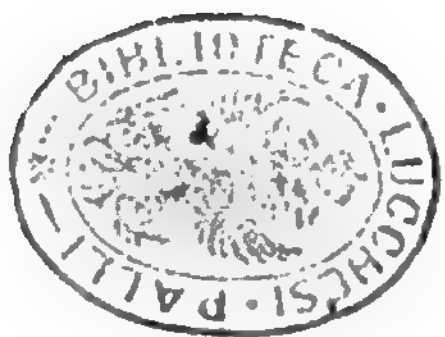


S. Gatti inv. e lit.

Genova lit. Armadori

IL POPOLO DI PARIGI VISTA LE TOMBE DEI SUOI RE

/POPOLO/ Si scopertinoli anche, a sparda la polvere dei nostri assassini!



cinsero con rabbia insensata a devastare la chiesa o a violare e profanare il misterioso asilo della morte.

Angeli e arcangeli cadono mutilati ed infranti; Santa Teresa o San Paolo non hanno più naso, ed orecchie; al bambino Gesù tranciasi il capo, si spezzano le statue della Vergine; il Cristo e la croce calpestansi: nulla è più rispettato, nè la religione, nè l'arte. Il re, ed il prete avevano con tanta effertezza oppresso e spogliato il popolo, e il popolo dopo secoli di tolleranza e di servile sottomissione, in un giorno di vertigine, mandava in fascio il trono e l'altare, il culto della monarchia e la religione romana. Poi tosto pentivase, e tornava adoratore di re di papa, d'ogni simbolo che aveva proscritto o spezzato. Un'aberrazione o potenza del male che tanto domina le menti da renderne quasi impossibile l'emancipazione!

Si scese nelle tombe, ove la morte assembrava le sue pacifiche vittime; e sembrava che il popolo così ostinato nel violare i sepolcri volesse disumare la propria storia, e gettarla ai quattro venti. Le asce, e le mazze di ferro rupperò le porte di bronzo già donate da Carlomagno alla Basilica di San Dionigi. Inferriate, tettoie, statue, medaglioni, tutto cadde in frantumi sotto i colpi del martello popolare. Si schiusero gli avelli, si rupperò i feretri ed una curiosità sprezzante, una derisoria ironia frugò, scandagliò sotto le bende e i sudari, i corpi imbalsamati, le ossa calcinate, i vuoti cranj del re, delle regine, dei principi, dei ministri, dei vescovi, di quanti eransi stati idoli della distrutta monarchia.

Pipino, il fondatore della dinastia dei Carolingi, il padre di Carlomagno non era più che un pugno di grigia cenere, che il vento dissipò in un attimo. Le teste mutilate di Turenne, di Duguesclin, di Luigi XII, di Francesco I rotolavano sulle pietre del pavimento; camminavasi su mucchi di scettri, di corone e di pastorali: il piede del popolano calpestava i tristi emblemi che genuflesso aveva adorati. Felice la Francia se, perseverando con matura riflessione ne' suoi propositi, non si fosse mostrata all'Europa, ebbra un istante, poi servile più del passato verso gli imperatori ed i re.

Una lunga e profonda trincea aprivasi nel cimitero esterno che chiamavasi il cimitero dei Palois; si bruciarono profumi nei sotterranei onde purificarne l'aria; ad ogni colpo di martello, o di mazza ferrata, udi-

vansi le acclamazioni delle moltitudini; poi battevansi le palme alle scoperte dei resti d'un monarca, di cui le ossa passavano di mano in mano, con dileggio ed insulti, o divenivano trastulli di cenciosi bambini. Sotto le arcate del coro, erano sepolti i principi della prima razza ed alcuni della seconda: Ugo Capeto, Filippo l'Ardito, Filippo il Bello. I loro scheletri, spogliati d'ogni fregio, gettarono in un letto di calce viva che doveva consumarli.

Enrico IV, imbalsamato coi processi dell'arte italiana, serbava ancora la sua storica fisionomia; il suo petto scoperto portava ancora le impronte delle ferite che lo trassero a morte. La sua barba profumata e messa a foggia di ventaglio, come nei suoi ritratti, attestava ancora quale cura prendesse del viso il voluttuoso monarca. La memoria sua, cara al popolo, lo preservò un istante dalla generale profanazione. Innanzi al cadavere del re popolare, passò silenziosa per due giorni consecutivi la folla dei parigini, e presso al coro, ai piedi degli altari, ricevè Enrico IV gli omaggi rispettosi dei mutilatori della maestà reale. Un rappresentante del popolo, Souvagues, s'indignò di questa postuma superstizione e dimostrando in poche parole che quel re generoso, amoroso, e prode era stato, non il servitore o l'emancipatore del popolo, ma il suo seduttore, concluse esclamando ironicamente: « Nè Dio, nè le sue belle, nè il suo popolo lo salveranno dalla vostra giustizia. Egli fu re, e veda il suo cadavere a raggiungere gli altri re nella fossa comune ». I parigini anche l'imbalsamato corpo di Enrico gettarono nella calce viva, e i suoi visceri e il suo cuore in un letamaio deposero.

I suoi figli e nipoti, Luigi XIII, e Luigi XIV andarono anch'essi nel medesimo letto. Luigi XIII sembrava una mummia e Luigi XIV non era che una massa nera ed informe di aromi: l'uomo era scomparso tra profumi, dopo la morte, come durante la vita scomparve tra l'orgoglio. Il sepolcro dei Borboni restituì tutti i suoi ospiti addormentati nell'eterno sonno: le regine, i delfini furono portati insieme ai loro visceri sulle braccia degli operai e precipitati nell'abisso della calce corrosiva. Luigi XV uscì l'ultimo dalla tomba; il fetore del suo regno sembrò esalare dal suo sepolcro e fu d'uopo abbruciare molta polvere da cannone per dissipare il puzzo del cadavere, d'un principe che aveva avvilita la maestà reale con le sue turpezze.

Nella tomba dei Carli si rinvenne presso Carlo V una mano di giu-

stizia, ed una corona d'oro: nella tomba di Giovanna sua moglie, conecchie e arredi muliebri. La tomba dei *Valois* era vuota: invano il popolo vi cercò il cadavere di Luigi XI per vendicarsi. Questo re erasi fatto seppellire in un santuario della Madonna, spesso da lui invocata, anche per farsi assistere ne' suoi delitti.

Il corpo di Turenne, mutilato dalla palla di cannone, trovò venerazione e rispetto tra i profanatori.

Suger, Vendôme, croi, abati, ministri della monarchia, furono precipitati insieme nella calce, e mescolati in una terra, che confondeva i monarchi della gloria, con quelli della servitù e della corruzione.

Dagoberto e sua moglie Nantilde riposavano da dodici secoli nella stessa tomba: mancava il capo allo scheletro di Nantilde, come a molte altre regine e principesse. Il re Giovanni chiuse questa lugubre processione di morti. Le tombe erano tutte vuotate, quando il popolo si avvide, che mancava la spoglia d'una giovine principessa, di Maria Adelaide, la figliuola di Luigi XV, che, trapassata sotto la veste delle carmelitane, era stata sepolta nel chiostro, ove aveva vissuto. La vendetta della rivoluzione andò a cercare quel corpo e lo precipitò nel gorgo di San Dionigi. Nessuna spoglia fu risparmiata, nulla di quanto era stato regale trovò grazia, o fu riputato innocente.

La rivoluzione avrebbe voluto cancellare le pagine della storia di Francia, e datarne ogni suo periodo dall'anno primo della repubblica.

Alle profanazioni degli altari e delle tombe di San Dionigi, rispondevano le sacrileghe derisioni del culto cattolico. Si coprivano asini e buoi d'ornamenti pontificali, si beveva nei sacri calici e sulla porta dei cimiteri cattolici si scriveva: *Aiuto dell'eterno sonno*. I clubs s'installavano nel recinto dei templi: il pulpito mutavasi in bigoncia rivoluzionaria: in pochi mesi l'immenso materiale del culto cattolico, i duomi, le chiese, i monasteri, i presbiteri, torri e campanili, ministri e cerimonie, tutto era sparito.

Sieyes, già prete, ma filosofo e anticattolico, celebrava alla tribuna della convenzione i delirj della piazza con le seguenti parole:

» Cittadini, i miei voti chiamavano da gran tempo il giorno del
» trionfo della ragione sulla superstizione, e sul fanatismo: questo
» giorno è giunto, ed io me ne rallegro come del più grande fra' benefici

» della repubblica. Fui vittima, e non apostolo o strumento della superstizione. Soffrìi degli errori altrui, niuno ha sofferto pe' miei. Non ingannai alcun uomo, anzi di molti aprii gli occhi alla luce. Se mi ritennero nelle sacerdotali catene, lo fecero mercè la stessa forza che comprimeva le anime libere, e le avvolgeva nei ceppi della monarchia. Il giorno della rivoluzione gli ho tutt'infranti. Io non ho patenti e pergamene di prete da offrire alla patria, avendole distrutte; ma rinunzio all'indennità, che io percepisco in cambio delle antiche dotazioni sacerdotali ».

Chaumette, esclamava: « il giorno che la ragione riprende il suo impero merita un posto distinto nelle epoche rivoluzionarie. Dimando che nel nuovo calendario s'iscriva fra i giorni — *quello della ragione* ».

Il presidente della convenzione, riepilogando la discussione, concludeva così:

» Cittadini, fra i diritti naturali dell'uomo, noi ponemmo quello del libero esercizio dei culti. Noi dovevamo questa garanzia alle coscienze: ma oggi che il popolo s'innalza fino alle regioni della filosofia, non fa più d'uopo di simulare; questi fregi sacerdotali insultavano l'essere supremo: egli non vuole altro culto, che quello della Ragione. E sarà desso — *la religione nazionale* ».

Bandito il culto della ragione, il presidente baciava il vescovo di Parigi, Gobel, che aveva abiurato il cattolicesimo. I preti del suo corteo, il capo coperto dal berretto rosso, simbolo di libertà assoluta, escivano dall'assemblea, e fra le frenetiche acclamazione della folla, percorrevano le vie di Parigi; e accrescendo lo scandalo menavano vanto delle loro apostasie, ed insegnavano alle moltitudini di calpestare ogni giuramento, di violare ogni promessa.

Da quel giorno Chaumette, Hebert, e la loro fazione devastavano e profanavano sempre più i tempj, disperdevano i fedeli, scannavano i sacerdoti che non abiuravano il culto cattolico. Le campane allora sono fuse e trasformate in monete o in cannoni; i reliquiarij si fanno in pezzi, e spogliati d'ogni metallo, si gettano nei letamaj. Il rappresentante Ruhl rompe a Reims la *Sant'ampolla*, e sparse sulla polvere l'Olio celeste, portato dal colombo divino per ungere i re di Francia.

« Io sono nell'ebbrezza, scriveva alla convenzione, il suo commes-

» sario Andrea Dumont. Io sono nell'ebbrezza: dappertutto si chiudono le chiese, si bruciano i confessionali e i santi di legno, e dei libri delle sacre liturgie si fanno cartatucce da cannone. Tutt'i cittadini gridano con gioia: non più preti, l'eguaglianza e la ragione ».

Successero a queste dogmatiche dichiarazioni le più strane feste, di cui Parigi dava il primo esempio a tutt'i gli altri dipartimenti: gli attori che vi figuravano erano ebbri di bevande alcoliche che avevano tramutato nei calici: cavalcavano asini con pianete e cappe magne sulle schiene, e per briglie servivansi delle stole: portavano nelle mani ampolline da messa, e sfere di sacramento: si fermavano presso ogni bettola, e l'oste riempiva tre volte la pisside di vino, e tre volte quei sibondi cialtroni la vuotavano: seguivano poi muli carichi di croci, di candelieri, di aspersorj e di vasche d'acqua benedetta; sembravano nuovi preti di Cibeles.

In quella oscena foggia mascherati, messero verso la convenzione nazionale, e quivi dopo le arringhe del tempo, e l'abbraccio fraterno, danzarono furiosamente la *carmagnola*, i rappresentanti della nazione, e le figlie del popolo rivestite di abiti sacerdotali.

La dimane bruciarono le reliquie di Santa Geneviève, per punirla di aver servito a propagare gli errori, che fruttavano tanto agl'inerti e pigri canonici della sua basilica.

Proscritto e deriso il culto cattolico, ecco introdursi l'altro della *Ragione*.

Rappresentava la diva della nuova religione una donzella scelta nelle famiglie dei *Sans-Culottes*: — il tabernacolo serviva di predella al suo trono, e i cannonieri con la pipa in bocca le servivano d'accolliti. Voci e grida confuse, lo strepito del tamburo, il rauco suono delle trombe, il cupo rimbombare dell'organo, facevano pensare agli spettatori che fossero già stati condotti fra le baccanti dei monti della Francia.

La consorte d'un *Momoro*, scurrile oratore del club dei francescani, la cantatrice Maillard, e l'attrice Candeille rappresentavano le dive, e lasciavansi portare in trionfo, e adorare sul maggiore altare della basilica, mentre nelle cappelle laterali, all'ombra di larghi e lunghi arazzi aggiustati a foggia di siparj, consumavansi bruttissime opere.

La chiesa di sant'Eustachio, la chiesa, videsi trasformata in un

gran bettola: e il coro adornato di alberi e roccie di cartoni, offriva il quadro di campestri vallate, di erti monticelli, tra i cui sentieri perdevansi i nuovi sacrificatori del culto di Citera e di Amatunta. Tavole sopraccaricate di vivande e di vini, invitavano il popolo di Parigi a sfamarsi in quel pubblico banchetto a spese della nazione.

A San Gervasio non vi furono pubbliche mense, ma svergognate scene di lussuria, e sfrenate danze di popolane dei mercati. In piazza di Grève, le moltitudini si scaldavano e ballavano intorno alla fiamma dei confessionali, delle balaustate e dei sedili dei canonici: in pari tempo lunghe processioni di giacobini, ebbri di vino e di sangue, percorrevano le vie della città, seguendo il carro della diva *Ragione*, e cantando osceni inni con accompagnamento musicale di ciechi suonatori.

Un altro carro su cui posava una rupe di carta pesta serviva di piedistallo ad un'istrione trasformato in Ercole, il quale con la clava faceva sembianze di accoppiare quanti non erano giacobini, mentre i feroci clubisti, che lo scortavano, urlavano: *A morte gli aristocratici! Viva la ghigliottina!* e costringevano gli spettatori a prosternarsi davanti la immagine della libertà.

Questi baccanali, del culto della *Ragione*, furono sorpassati dall'infame apoteosi, renduta alla memoria del sanguinario e perverso Marat. In tutte le piazze pubbliche gli s'innalzarono templi, mausolei, ed archi di trionfo: in mezzo alla piazza del Carrousel fu eretta a gloria sua una piramide, che serbava nel suo recinto interno il busto, la bagnaruolo, il corno agustico e la lucerna del cinico e foribondo tribuno.

Le provincie imitavano, e spesso sorpassavano questi delirj della capitale; e il popolo francese, credendo di rendere un culto alla *ragione umana*, adorava le baldracche che la simboleggiavano, s'infangava nelle sozzure, e pareva che avesse rinunciato perfino ai precetti della ragione, del senso morale, della pudica onestà, del santuario della famiglia.



CAPITOLO LXII

SOMMARIO

Ultima tragedia — Il più bel fiore schiantato coll' erbe venefiche — Torture inutili — La natura e la religione le signoreggia — Il rigore punito in Hebert è rinato ne' suoi carnefici — Zia e nipote sono brutalmente divise — L'ultima benedizione — Le ore sono lente per chi ha sete di sangue — E tuttavia l'ora ultima avvisa — Nobile corteo — Scherni feroci — A processo ridicolo risposte disdegnose — Si nega alla condannata l'unica grazia che chiede — E, se fosse possibile, anche avete il perdono di Dio — Cure pietose, pudiche sino all'estremo — Raffinatezza dell'odio — L'insulto muore sul labbro alla plebe raccolta per insultare — Il carnefice dà una santa alla monarchia — Santi abbracciamenti sul palco — Un modello d'innocenza sui gradini del trono — Quanto diversa dalla superstite!

Ultima, letale tragedia ci affrettiamo a narrare, quella della principessa Elisabetta, immolata alla rivoluzione, perchè sorella di Luigi XVI. Fra le donne della sciagurata sua stirpe niuna fu quanto lei, modesta, benevola, pietosa; le sue virtù, le sue beneficenze l'avevano resa un tempo l'idolo della più bisognosa plebe che soccorreva ed aiutava senza stancarsene; avversa agl'intrighi della corte, non orgogliosa, non superba, tutti a labilmente accoglieva e di tutti si reputava l'uguale, mercè i precetti della vera legge cattolica; bella, avvenente, sembrava che dalla vaghezza delle sue forme esterne trasparissero le recondite venustà della sua anima, veramente regale; era il più bel fiore della reggia e della metropoli della Francia che il turbino rivoluzionario volle crudelmente

schiantare, confondendolo con tutte le erbe venefiche o parassite che avevano infettato il sangue del popolo, o divorato per tanti secoli il lavoro delle sue braccia, il sudore della sua fronte.

Nella torre del Tempio rimanevano ancora della proscritta famiglia dei Borboni, l'agonizzante Delfino in potere del manigoldo Simon, la figlia e la germana di Luigi XVI; nè ad esse risparmiavansi gl'insulti, le offese, le asprezze.

Alle loro interrogazioni non si rispondeva con altro che con ingiurie. Il *Tu*, ordinato dall'autorità rivoluzionaria d'Hebert e di Chaumette e che le offese più al vivo, s'impiegò tutte le volte che loro si dirigeva la parola: furono loro portati gli alimenti grassi durante la quaresima per costringerle a violare i precetti della religione; esse però nel corso di quaranta giorni non si cibarono d'altro che di pane e latte, risparmiato sulla colazione del mattino. Il primo giotno di primavera, per economia nazionale, furono private del lume; erano dunque costrette a coricarsi sull'imbrunire o altrimenti, vegliare nell'oscurità. Questa aspra captività non alterò punto nè la nascente bellezza della giovine principessa, nè la serenità d'umore della zia, la natura trionfando nell'una della persecuzione, la religione dando all'altra la forza di signoreggiare l'infortunio. La loro mutua tenerezza, le loro sofferenze tollerate, compatite in comune, ispirava loro una pazienza che rassomigliava quasi alla più profonda rassegnazione. Hebert, per dare un pegno di più al popolaccio, chiese si giudicassero le principesse; Robespierre respinse questa requisitoria del feroce accusatore, ma dopo il supplizio d'Hebert, supplizio, il quale faceva credere che Robespierre si emendasse e tendesse a mitezza. Ma i membri dei due comitati di salute pubblica e di sicurezza generale vollero provare al popolo ch'eguagliavano, o almeno erano inflessibili contro gli idoli del realismo; e col partito da essi proposto, sta Robespierre, Coutton, Saint-Just, i quali spiegano quello stesso rigore, che alcuni giorni prima avevano combattuto e punito nei loro nemici. Solamente salvarono la giovine principessa. « L'ordine di giudicare madama Elisabetta, fu una sfida di crudeltà tra gli uomini dominanti, che nutrivano spietato odio contro il sangue dei Borboni » (1).

(1) V. Lamertine, *Storia dei Girondini*, vol. IV.

Il 9 maggio 1794, al momento che le principesse seminude oravano ai piedi dei loro letti prima di eoricarsi, udirono picchiare alla porta delle loro camere colpi così violenti e ripetuti, che quella vacillava quasi sui suoi cardini. Madama Elisabetta si sbrigò a vestirsi e ad aprire. « Discendi subito, cittadina » le dicevano i custodi — « E mia nipote? » rispose loro la principessa: — « Se n' occuperanno più tardi ». La zia, prevedendo la sua sorte, si precipitò verso la nipote, e se la strinse tra le braccia, come se volesse accennare ad una eterna separazione. Madama reale piangeva e treitava. « Tranquillizzati, fanciulla mia, le disse la zia, ritornerò tra poco ». No cittadina, ripresero aspramente i custodi, non ritornerai; piglia la cuffia e scendi.

Come essa ritardava e non sapeva più dividersi dalla nipote, i crudeli custodi la coprirono d'invettive e d'apostrofi ingiuriose. Ecce allora in poche parole i suoi ultimi addio e le sue alte raccomandazioni alla nipote; e per dare maggiore autorità alle sue parole, invocò la memoria del re e della regina. Inondò di lagrime il viso della fanciulla, ed uscì, rivolgendosi indietro per darle l'ultima benedizione. Discesa al cancello, vi trovò i commissari che la frugarono di nuovo e la fecero salire in una carrozza, che la condusse alla Conciergerie.

Era mezzanotte; e fu detto che le ore del giorno non battessero assai celeri per l'impazienza del tribunale rivoluzionario.

Il vice-presidente già aspettava madama Elisabetta e l'interrogò senza testimoni; indi le fu concesso di riposare alquanto nello stesso letto ove Maria Antonietta aveva addormentata la sua agonia. Il dimani fu condotta al tribunale, accompagnata da altri ventiquattro accusati, appartenenti ad ogni condizione ed a sesso diverso. Erano stati scelti per ricordare al popolo la memoria e l'odio che sempre aveva risentito della corte. Tra gli accusati vedevansi le signore di Sénonzan, di Montmorency, di Canisy, di Montmorin, il figlio di madama di Montmorin nell'età di diciott'anni, il signore di Jomene antico ministro della guerra, e un vecchio cortigiano di Versailles, il conte di Souvèlev.

« Di che si lamentano (disse l'accusatore pubblico, vedendo quel corteo di donne delle più illustri famiglie strette intorno alla sorella di Luigi XVI.) Anche ai piedi della ghigliottina, circondata da questa fedele nobiltà, la cittadina Elisabetta potrà credersi ancora a Versailles ».

Le accuse erano chimeriche, le risposte furono disdegnose. « Voi chiamate mio fratello un tiranno, disse la sorella di Luigi XVI all'accusatore ed ai giudici; se fosse stato quello che voi dite, non sareste dove siete, nè io mi troverei innanzi a voi »!

Udendo la sua condanna senza meraviglia e senza dolore, l'unica grazia che chiese fu un prete fedele alla sua religione, per suggellare la sua morte col divino perdono. Questa consolazione le venne rifiutata; ond'ella vi supplì colla preghiera e col sacrificio della sua vita. Molto tempo prima dell'ora del supplizio, entrò nella comune prigione per incoraggiare le sue compagne. Attese con sollecitudine ai preparativi del funebre acconciamento delle donne che andavano a morire con lei e l'ultimo suo pensiero fu un scrupolo di pudore: essa diede la metà del suo colletto ad una giovine condannata, e glielo adattò di proprie mani, acciocchè la castità non fosse profanata nè anche dopo la morte.

Le tagliarono poi i lunghi e biondi capelli, che caddero a' suoi piedi come la corona della sua gioventù; le donne del suo seguito funebre e gli esecutori stessi se li divisero tra loro come pie reliquie. Le legarono le mani. La videro salire, dopo tutte, sopra le ultime panche della fatale carretta che chiudeva il corteggio; e vollero che il suo supplizio fosse moltiplicato da' ventidue colpi che cadevano sopra la testa degli altri condannati. Il popolo, raccolto per insultare, restò muto al suo passaggio. La beltà della principessa, trasfigurata dalla pace interna, la sua innocenza fra tutti i disordini che resero impopolare la corte, la sua giovinezza sacrificata all'amicizia che aveva sentito per suo fratello, la sua dedizione volontaria alla prigione ed al patibolo della sua famiglia, ne fecero la più pura vittima della monarchia. « Era pur glorioso alla famiglia reale (dice il signor di Lamartine), di offerire questa vittima senza macchie, empio il popolo a chiederla ». Un segreto rimorso stringeva tutti i cuori: il carnefice era là per dare delle reliquie al trono, ed una santa alla monarchia; e le compagne già le volavano dinanzi al cielo. Altre di morire con l'innocenza, umilmente tutte s'avvicinarono alla principessa, e pria di salire sulla ghigliottina, una dopo l'altra le chiesero la consolazione di abbracciarla; nè osarono gli esecutori rifiutare a delle donne, quello che avevano impedito a Herault-de-Séchelles, ed a Danton. La principessa abbracciò dunque tutte le condannate

a misura che esse salivano la scala. Dopo questo funebre bacio, consegna la sua testa al coltello del carnefice. « Casta, in mezzo alle seduzioni della beltà e della giovinezza, pia e pura in una corte corrotta » e leggiera, paziente nelle prigioni, umile nelle grandezze, altera dinanzi al supplizio, madama Elisabetta, lasciò tanto nella sua vita » quanto nella morte, un modello d'innocenza sui gradini del trono, » un esempio all'amicizia, un'ammirazione al mondo, un rimprovero » eterno alla repubblica (1) ».

Spenta l'infelice Elisabetta di Borbone, rimasero i due orfani. L'uno, il Delfino, morì miseramente sotto i colpi e le sevizie del crudo ed efferato Simon, e l'altra, Maria Teresa, fu consegnata all'Austria in cambio dei deputati della nazione, fatti cadere in mano dei nemici della Francia dal traditore Dumouriez. Fu essa accompagnata da due dame dell'antica corte, che scelse a suo talento. La repubblica provvide largamente al suo viaggio, ed a Vienna tornò alle grandezze, agli onori, non mai alla gioia, ai piaceri della reggia. Visse solinga, cupa, meditando vendette, e serbando nel suo animo un solo affetto: l'odio verso i liberi ordini, ed il popolo francese. Altiera, orgogliosa, inesorabile, noi la vedremo ricomparire sulla scena politica della Francia, sedere nei consigli della restaurata monarchia dei Borboni, e travagliarsi per mandarla a rifascio una seconda volta, per libidine di assoluto imperio e trame di nobili e di gesuiti.

In questa guisa, sparì dalla Francia dopo una successione di sessantasei re, la trista razza di Capeto; e la Francia, mercè nuove lotte e nuovi sacrificj, poté pervenire a quel grado di potenza e di prosperità, a cui la serbavano il genio della nazione, ed il valore de' suoi figli.

(1) Lamartine, Storia dei Girondini, vol. IV.



CAPITOLO LXIII.

SOMMARIO

Castigo di Dio — Il clero, il popolo e i figli dei crociati — Una rivista imprudente — Villele — Non soffrirò che si getti la corona nel fango — Il principe Polignac — La Camera vuol essere dignitosa ed è sciolta — Un re fedifrago e spergiuro: non è cosa nuova! — E il clero sempre! — Due episodi funesti — San Pietroburgo e le Tuileries — Un console francese schiaffeggiato — Fare e disfare gli è tutto un lavorare — Hauvazez non la intende a quel modo — Una festa di ballo che frutta un trono — Il colpo di Stato — Le ordinanze di luglio — Le tre giornate — Un antico traditore — Vivano gli studenti! — Un potere immaginario — I tre partiti — Lafitte — Cocciuto come un borbone — Nè voi sarete più re, nè più ci sarà monarchia — La fatalità incalza i Borboni — Il Delfino, generale, non sa che si faccia — Il regno precipita e il re giuoca — Il figlio del regicida becca il trono di San Luigi — Quale si fosse — La principessa Adelaide — Un manifesto — La migliore delle repubbliche di Lafayette — Un giovine socialista — Una discussione ardita — Ogni salmo finisce in gloria — I re sono re, i galantuomini galantuomini.

Sì, veramente: la stirpe dei Capetingi era sparita di Francia; ma la nazione aveva trasmodato nelle ire; e il sangue innocente del Delfino, di Elisabetta e di tanti altri martiri gridava al cielo vendetta. E l'ebbe; e fu giudizio giusto di Dio che le nazioni apprendessero che quanto è bello nel suo cospetto un popolo il quale, risovvenendosi di essere creato a sua immagine, sorge tremendo a frantumare il tiranno che lo calpesta e lo rende simile ad un armento, altrettanto aborre la insensata ferocia ingiustamente esercita sugli innocenti. La Francia adunque, perchè si era oltre misura inebriata di sangue e privatasi in quella ebbrezza delle forti anime e temperate che l'avrebbero potuta condurre per lo diritto

cammino di libertà, presto ricadde sotto il giogo di ferro del Bonaparte. Il quale anch' egli, abusando del genio onnipotente, falsava la missione a cui era sortito; e però cadeva dall' altezza superba alla quale erasi sollevato. Essere il cittadino più grande di una grande e gloriosa repubblica gli parve poco; e il geloso volgo dei re che male lo avrebbe patito eguale, tutto si strinse a una lega congiurata ad abbatterlo. Traditore della santa libertà, fu egli stesso alla sua volta tradito; e nelle angustie di duro esilio dovette scontare la pena della sconfinata ambizione, della male usurpata eredità dei Borboni. I quali, ricondotti dalle baionette straniere sulla terra di Francia, nuovamente ne salirono il trono; e vi stettero puntellati da quelle. — Noi abbiamo dunque veduto Luigi XVIII regnare per la grazia di Dio galoppargli a scorta sui cavalli austriaci e cosacchi (1); e vedremo adesso tenergli dietro il X Carlo, poi il figliuolo del regicida, poi..... forse peggio, se il nostro compito non finisse col tramontare della stella dei re Borboni.

Nel maggio del 1825 le pompe della chiesa tentarono di rialzare il prestigio del trono; la mano d' uno arcivescovo tenne sospesa sul capo di Carlo X la corona di Carlo Magno e disse divina ed immortale la dinastia. Scorreranno cinque anni appena e la mano del popolo infrangerà la corona e sbandirà di nuovo la dinastia. Ai fasti religiosi, alle cabale del clero, la borghesia oppose intanto sino dalle prime la stampa, scatenò i canzonieri, glorificò la camera dei Pari, applaudì alle Memorie di Montlosier che seminavano intorno agli altari lo scandalo; e, celebrando i funerali solenni al generale Foy, si provò ad oscurare la consacrazione di Rheims con gli onori resi alla memoria di un gran cittadino, dichiarato avversario della prosapia borbonica. Contro alla superstizione che sperava di appuntellare il trono con le mimiche scene del culto e i tenebrosi intrighi del confessionale, sorgevano gl' immoderati appetiti, la fame dell' oro. La industria e il giuoco di borsa invase i prodi cavalieri del secolo decimonono. E i figli dei crociati non ebbero a schifo le imprese industriali, le tristizie e le trappole del fluttuare dei fondi pubblici e tutte quelle brutture, tollerate dalle leggi e infamate dal senso

(1) Capitolo LVIII, pag. 888-905.

morale, che chiamano guadagni, mentre non sono che svergognati furti commessi dai potenti a danno degl'ingenui, dei creduli, degl'illusi, se non forse dei balordi e traditi. I più grandi nomi della Francia rimasero dunque insozzati negli scandalosi dibattimenti dei *contratti-Onorard* (1); e si citarono grandi della corte che, abusando del grado e dell'influenza, per cui sapevano primi i segreti del gabinetto, realizzavano alla borsa favolosi guadagni; simili a barattieri che nei giuochi préparano innanzi tratto le carte e i dadi per ingannare e rubare i meno accorti e male avvisati. I gesuiti dal canto loro, fatti arbitri del re e della corte, distribuivano a piacimento i favori, i gradi, gl'impieghi; onde il merito cedeva il posto al simulato bigottismo e al fervore mistico. Nobili e finti cattolici non vedevano in quelle commedie che gl'interessi mondani, i turpi desideri di arricchire; e però il partito feudale cattolico portava sino d'allora in se stesso le cause della propria rovina. Si affacciava a fondare il regno delle credenze e del puro ascetismo e non offeriva olocausto che ai materiali interessi; parlava dello spirito moderno, e ne subiva le leggi: tali contraddizioni lo dovevano uccidere e lo uccisero infatti.

La borghesia invece univa alla forza morale delle idee del tempo le baionette della milizia cittadina, la quale da un momento all'altro poteva scendere sulla pubblica piazza, se meno interessata a mantenere l'ordine e più corriva nel dividere il potere a cui agognava con la plebe minuta. Ad ogni modo i borghesi della guardia nazionale coglievano tutte le occasioni di biasimare il governo, senza impegnare la lotta; e una imprudente rivista fornì loro quanto bramavano. Dalle fila degli armati uscirono grida di odio che risuonarono all'orecchio dello stesso re Carlo. La duchessa di Angoulême e la duchessa di Berry trovarono quelle grida insultatrici alla maestà regia; e la milizia fu sciolta. La misera figlia di Luigi XVI, e la nipote di Carolina d'Austria non avvisarono che quella guardia serviva al popolo di barriera; e, accecate dall'odio,

(1) Onorard, che accumulò ricchezze immense con le forniture degli eserciti e che di accordo con potentissimi personaggi furò allo Stato molte centinaia di milioni, Onorard era a Parigi in quel tempo come un satrapo dell'Oriente.

la demolirono; e così, senza volerlo, diedero agio alle moltitudini sollevate di vincere la resistenza delle milizie stanziali e mandare in subbisso il trono e la dinastia.

Rimaneva ancora al ministero Villele, fra tanti pericoli che lo accerchiavano, l'azione della camera e il prestigio di una nazionale rappresentanza; ma la Camera risolta per lo innanzi ed ardita, ora vacillava, tentennava, accennava a velleità di popolare rinomanza. Questo appoggio dunque mancando, al governo fu d'uopo sciogliere il Parlamento, come aveva licenziata la guardia; tanto che a poco a poco si chiarivano i sentimenti della corona, la quale per atti e tendenze mostravasi decisa a ricondurre il popolo francese sotto l'antica sferza dello imperio assoluto. Aspettando non di meno l'ora della estrema prova in cui le forze del popolo, e quelle della monarchia dovevano misurarsi, una nuova camera fu convocata; e nello scatenarsi delle passioni politiche incominciarono le elezioni. La borghesia fece prodigi: seguirono tumulti a Parigi per la nomina di un candidato della dritta o della sinistra; i gendarmi fecero sangue, ma i borghesi riuscirono ad avere la maggioranza degli eletti per sè. Cadde Villele primo ministro e trascinò nella sua caduta i colleghi più compromessi, come Peyronnet e Corbiere, fanatici retrivi amendue.

Fu chiamato a raccoglierne la eredità un Martignac, il quale era veramente probo, onesto, liberale, ma la eredità era troppo grave per le sue forze. Il re non aveva inforsato nel dichiarare « che il sistema di Villele era il suo »; e la camera di rimando affrettavasi a rispondere nell'indirizzo « *che il sistema di Villele era deplorabile* ». Tutta la storia della ristorazione riassumevasi allora in due semplici quesiti: Come impedire alla Camera di fare uso della forza morale della nazione che possedeva? E come impedire al capo dello Stato di esclamare, trovandosi ingiuriato dall'indirizzo: « Io non soffrirò che si getti la mia corona nel fango »? In cosiffatta condizione di cose che restava da fare al Martignac, per evitare una lotta, la quale si disegnava sì netto e in cui il principio di autorità, o l'altro popolare doveva necessariamente soccombere? Associarsi al potere elettivo? Non lo poteva, senza calpestare la dignità regia. Servire il re secondo suoi voti? Non lo poteva nemmeno, senza mettersi in guerra con la Camera. Conciliare i due poteri, subire

la duplice schiavitù del re e della rappresentanza nazionale: questo era il solo impegno che poteva assumere Martignac. Lo tentò, ma rimase sul campo, come vittima che non aveva bene ponderato le forze e gli odi dei due antagonisti, nè scandagliate le ardenti passioni che bollivano ne' due campi. Il ministero Martignac veramente si mise all'opera; e abbondando nelle concessioni, escluse dai consigli della corona il partito avversato nella persona del vescovo di Ermopoli, Frayssinous, sostituendogli alla pubblica istruzione l'abate Feutrier, prete mondano e reputato liberale; tolse nelle elezioni la influenza agli agenti del re; affrancò la stampa periodica dal giogo dell'autorizzazione reale; abolì la censura, distrusse la potenza dei gesuiti; e fece passare l'autorità reale nella Camera della quale riconobbe la supremazia nel diritto d'interpretare le leggi. La borghesia allora applaude; ma quando coi progetti di leggi sulla organizzazione comunale e dipartimentale, Martignac tenta di dare sua parte al principio di autorità, riservando la nomina dei sindaci al re, la Camera insorge contro i ministri, muta la proposta e con lo emendamento che sottopone al principio elettivo la scelta rovescia il ministero Martignac, e serve ai rancori di Carlo X che ne aveva giurato in cuore la perdita e preparatogli i successori in segreto. Il principe di Polignac, fatale alla Francia, fatale alla dinastia fu chiamato al posto di quel virtuoso; e si videro tosto sparire le orme della conciliazione e incominciare fra il re e il parlamento una lotta più aspra, più appassionata di prima.

Il 2 marzo 1830 giorno fissato per l'apertura delle Camere, Carlo X indirizzava all'assemblea queste solenni parole: — « Pari di Francia, deputati dei dipartimenti! Io non dubito punto del vostro concorso per operare il bene, e vi intendo. Voi respingerete con disprezzo le perfide insinuazioni, che la malevolenza cerca diffondere. Se colpevoli mene suscitassero al mio governo ostacoli che io non debbo prevedere nè voglio, troverò la forza di sormontarli nella mia risoluzione di mantenere la pubblica pace, nella giusta fiducia dei francesi, e nello amore che hanno sempre mostrato pel loro re ». Allo altero linguaggio del fratello di Luigi XVI più altieramente rispondeva la camera nel famoso indirizzo dei 221 — « Sire! — dicevano i deputati — la Carta ha fatto condizione indispensabile al regolare andamento dei pubblici affari il concorso

permanente delle viste politiche del vostro governo col voto del vostro popolo. La nostra lealtà, sire, e il nostro attaccamento ci sforzano a dirvi che un simile concorso non esiste ». — La Camera senz'altro fu disciolta; si fece un nuovo appello agli elettori; ma questi, accettando anch'essi la lotta, nominarono di nuovo i medesimi rappresentanti, i quali avevano votato l'indirizzo.

La corona comprese lo affronto, e si accinse a trarne vendetta col fatale colpo di Stato. Intorno al vecchio e bigotto re si strinsero gli uomini del partito nero, i figli dei crociati, i discepoli del Lojola che a lui, caparbio e di corto intendimento, nei segreti conciliaboli della reggia, facevano caso di coscienza la necessità di abolire le maggiori franchigie della carta, quali erano la libertà della stampa, il diritto del parlamento di emendare le proposte di leggi e modificare la legge elettorale così che la nomina dei deputati dipendesse più dal governo che dal libero suffragio degli elettori. Questi radicali mutamenti della costituzione violarono il patto sociale sancito dal giuramento del monarca, che rendevasi fedifrago e spergiuro come i suoi congiunti di Spagna e di Napoli: ma che importava? Roma era pronta a sciogliere con le sue bolle ogni vincolo, anche il più sacro; non aveva ella assolti i re di Spagna e di Napoli dei consumati spergiuri e delle iniquità che ne scaturivano? Carlo X era religioso, piccavasi di essere fedele alle tradizioni cavalleresche dei gentiluomini, i quali mai promettevano invano: il confessore e i gesuiti vinsero gli scrupoli della coscienza, i cortigiani distrussero il nobile prestigio del gentiluomo e le due principesse — Maria Teresa d'Angoulême e Maria Carolina di Berry che abborrivano la libertà della stampa, perchè palesava troppo spesso i turpi fuorviamenti della loro vita licenziosa — unirono i loro sforzi a quelli dei retri e mostrarono al misero principe, tornare utile alla Chiesa la violazione del giuramento, necessario il colpo di Stato, degno di un gentiluomo il rialzare la regia autorità già caduta nel fango e umiliare anche una volta la trista e faziosa borghesia. Stabilita nei penetrali della reggia tra i ministri e la Corte la necessità del colpo di Stato, si pensò a prepararne i mezzi. Ebbesi dapprima ricorso al fanatismo religioso e s'inviarono missionari furibondi, i quali con le loro prediche tenebrose esaltassero lo spirito delle donne, affinché poi strascinassero i congiunti, i padri, i

fratelli, i mariti nei loro erramenti. Si pensò in seguito ad esaltare lo spirito soldatesco, perchè l'autorità reale appoggiata sul clero e sullo esercito potesse osare ogni cosa e compiere i suoi disegni liberticidi. Si volle da ultimo fare sperimento della popolarità del re; e un viaggio in Alsazia fu intrapreso e i confusi clamori della folla interpretati nel senso dell'orgoglio reale, e Carlo X si dette ad intendere di essere amato dal popolo. Non mancarono però i sinistri presagi e le meste ricordanze in quel viaggio. A Varennes nel cambiare i cavalli di posta la Delfina, la figlia di Luigi XVI, riconoscendo i luoghi fatali a' suoi genitori, tremava, impallidiva, ordinava alle sue genti di proseguire oltre e lanciava al popolo radunato alcune di quelle parole che perdono i principi. — Più avanti, a Nancy, i fischi interrompono la ovazione delle moltitudini; e la Delfina, sempre sdegnosa e superba, rientra negli appartamenti, ne fa chiudere con dispetto le imposte dei veroni e piangendo esclama col re: « *È tempo di frenare la pervicacia della canaglia liberale* ». Questi due episodi, funesti per tristezza di memorie, e pel deliberato proposito d'ingiuriare i Borboni, sfumarono tra gli applausi delle moltitudini, adunate sul passaggio del re, il quale sempre più si persuase essergli le popolazioni devote e potere impunemente violare i patti giurati.

Un altro mezzo di riuscita cercarono i ministri nel mutamento della politica esterna. Il liberalismo della borghesia spingeva il governo verso l'alleanza colla libera Inghilterra. Il principe di Polignac si avvisò invece di accostarsi alla Russia, nel duplice scopo di avere uno appoggio nel despota del Nord e di modificare in gran parte i trattati del 1815, i quali, imposti alla Francia dalle armi straniere, le riuscivano ingiuriosi e molesti. Le basi del trattato da stipularsi tra la corte di San Pietroburgo e quella delle Tuilleries erano: che Francia e Russia si colleghe-rebbero strettamente a danno della Inghilterra; la Francia riprenderebbe le provincie renane; dell'Hannover tolto alla Gran Bretagna farebbesi due parti: l'una a compensare la Olanda, l'altra la Prussia, la quale avrebbe eziandio porzione del territorio di Sassonia da aggregarla alle provincie della Slesia; il re di Sassonia s'indennizzerebbe con la Polonia; l'Austria avrebbe la Serbia e quella zona della Dalmazia, che non possede; la Russia il Mar Nero, l'altra riva del Danubio, s'impossesserebbe di Costantinopoli che tanto agogna e spingerebbe le sue legioni presso

l'Asia. Non si faceva parola della Italia per non offendere l'Austria; eppure l'Italia sola, ricostituita come nazione indipendente dalle Alpi al mare, potrà mercè le sue flotte poderose congiunte a quelle di Francia e d'Inghilterra controbilanciare e forse minacciare con successo la Russia, anche divenuta padrona del Bosforo e dei Dardanelli. L'Italia risorta porterà seco i destini del mondo; il suo navilio e i suoi eserciti daranno sempre preponderanza in Europa agli alleati che i suoi veri interessi, non romantiche simpatie, le sapran fare scegliere.

Nel corso di questi negoziati il Bey di Algeri che aveva percosso del suo ventaglio il console di Francia e n'era rimasto impunito, ora faceva cannoneggiare un vascello parlamentario ed obbligava a fuggirsene precipitosamente da Tripoli altro console del re cristianissimo. Questi nuovi insulti, lo inutile blocco di tre anni dalla flotta francese sostenuto intorno alle coste della reggenza ispirarono a Carlo X una grave determinazione che doveva punire il barbaro e rialzare lo spirito bellicoso dello esercito. Fu decisa una spedizione contro i pirati dell'Africa, per la quale la bandiera dei gigli dovesse sventolare sulle mura di Algeri. La Russia incoraggiava il governo ad incarnare questo progetto, piacendole moltissimo che i guerrieri di Francia accampati sulla rive africane del Mediterraneo potessero dare ombra e fastidio agli Inglesi. Imprevisto caso sembrava per altro che dovesse arrestare gli arditi progetti di re Carlo X. Erano giunti a Parigi in quel tempo Drovetti e Liveron, inviati dal bascià dell'Egitto Mehemet-Ali. — Il restauratore della egiziana civiltà dicevano essere disposto a correre sui pirati di Algeri; ad invadere il loro ricovero; a vendicare sul loro capo le ingiurie fatte alla Francia. — Quelle strane proposte, respinte dai ministri Bourmont, d'Haussez, Guérin-Ranville, trovarono favore presso il principe di Polignac. Le fece dunque aggradire da Carlo e, senza consultare il consiglio dei ministri, fu conchiuso un trattato che racchiudeva stranissimi patti. Mehemet-Ali si sarebbe impossessato di tutte le reggenze barbaresche, avrebbe data la libertà agli schiavi e distrutta per sempre la pirateria; la Francia fornirebbe al bascià 40 milioni di lire, navi onerarie e quattro vascelli di fila comandati da uffiziali francesi, ma dipendenti dallo ammiraglio egiziano. Il ministro della guerra Bourmont, d'accordo col ministro di marina d'Haussez, offesi da quei negoziati, conchiusi alla loro

insaputa e dispiacenti di quei patti, giurarono di attraversarne la esecuzione e, dove non ci riuscissero, abbandonare il potere. Gli scrupoli religiosi del re diedero loro facile la vittoria; avvegnachè gli persuasero agevolmente che la cristianità avrebbe orrore nel vedere gli uffiziali e i soldati della cattolica Francia sottoposti al comando dei musulmani; e il principe che non aveva esitato di mostrare alla Europa la Francia impotente a vendicare oltraggi toccati, cedette dinanzi a quegli scrupoli puerili e il trattato fu revocato. Questo palesava anche una volta che il Borbone imperava più da monaco che da re. Il bascià per cotesto non si sdegnò nè mosse punto querela, ma soltanto fece pubblicare in Europa, non avere lui autorizzato chi che si fosse a fare quelle proposte e a conchiudere quel trattato. Allora dunque la Francia decise di armare per le proprie questioni.

La Inghilterra, già mal disposta verso re Carlo pei negoziati con la Russia, fece rivivere tutti gli antichi rancori e sorpresa o sdegnata domandò spiegazioni, mosse lagnanze e ricorse da ultimo alle minacce. Ma il governo francese non lasciòsene sgomentare, continuò gli armamenti, sapendosi appoggiato dalle primarie potenze di Europa e da moltissimi degli Stati minori che anelavano di sottrarsi all'umiliante tributo pagato da secoli ad un barbaro capo di pirati. Respinte adunque le rimostranze della Inghilterra con freddo e disdegnoso disprezzo dal principe di Polignac, con veementi e soldatesche apostrofi dal ministro della marina d'Haussez (1), si diede opera a compiere i preparativi della spedizione, i quali erano immensi. Venne infatti allestito uno esercito che contava ben trentasette mila soldati eletti di ogni arme; la flotta numerava cento e tre navi da guerra di varie grandezze, con ventisette mila marinai; erano trecento settantasette le onerarie; duecento venticinque le palandre e le chiatte. Con sì formidabili apparecchi mostrava la Francia di volere non solo distruggere il nido dei pirati ma sì ancora agognare al possedimento di una parte dell'Africa.

(1) Nella conversazione ch'egli ebbe con l'ambasciatore britanno, il signor d'Haussez, irritato dal tuono imponente di lord Stuart, lasciò sfuggirsi queste parole: « Se desiderate una risposta diplomatica, il presidente del consiglio ve la farà. Quanto a me, salvo il linguaggio uffiziale, vi dirò che noi ci f... di voi. »

La impresa di Algeri mirava eziandio a reagire sulla costituzione e ad agevolare il compimento del meditato colpo di Stato. E veramente a' di 16 maggio, il giorno che la squadra salpava da Tolone, sciolte le camere, entravano nel consiglio della corona i signori de Chantelance e de Peyronnet in luogo e posto dei ministri Chabrol e Courvoisier, i quali, prevedendo la tempesta, se ne erano ritirati. Il signor Capelle, destro e sagace nelle manipolazioni elettorali, ci fu anch'esso chiamato, creando un ministero dei pubblici lavori per lui. A questi occulti e palesi disegni del governo, la borghesia, spaventata dall'attitudine del potere, ma più dalle passioni rivoluzionarie del popolo, opponeva la legalità e, rifugiata nelle sale dei comitati elettorali, promuoveva i banchetti nei quali si facevano brindisi al re ed alla legge. Aggiungeva Dupin che la venerazione per l'antica prosapia dei Borboni era espressa al più alto grado, imperocchè rappresentasse la legittimità, non pure come verità legale, ma come necessità sociale.

Il duca d'Orleans, sempre spiante le occasioni, entrava anch'egli nella lotta fervente di soppiatto fra la corte e la borghesia. I partigiani più determinati di cui trovavansi nelle file dei gazzettieri, dei letterati e degli artisti ch'egli proteggeva, soccorrendo largamente al bisogno; mancava però un pretesto, un avvenimento che potesse offerirlo allo sguardo delle moltitudini in tutto lo splendore del fasto e della grandezza, affinchè lo ammirassero, istituendo paragoni fra la dinastia che si voleva proscrivere e l'altra che sostituire. Il pretesto glielo porse lo arrivo dei reali di Napoli; e lo avvenimento desiderato dal duca fu la festa di ballo che riempi le dorate sale di lui, di quanti erano uomini più distinti in Parigi ed avversari alla corte ed al re (1). I ceri sfolgoranti di luce, gli arbusti, i fiori in grande copia ammassati, le vesti leggiere, l'aere impregnato di profumi: ogni cosa dava a quella festa un'aria meridionale. A taluno che glie ne faceva la osservazione, il duca rispondeva: — Sì, è una vera festa meridionale e noi danziamo su di un vulcano. — Parole commentate più tardi e tenute come profetiche anche dall'obeso e disfatto Francesco I. Egli lo

(1) 31 maggio 1830.

ripeteva pochi mesi dopo, tra i deliri dell'agonia e il rantolo della morte, affrettatagli dallo spavento della rivoluzione francese che avrebbe potuto coglierlo a Parigi e rapirgli la corona e la vita. Il tiranno, quando non era più tempo, sentivasi vinto e succumbeva alla piena dei rimorsi e delle paure che dilaniavano l'anima sua di fango. Il duca di Orléans aveva intanto raggiunto il suo scopo: i confronti tra lui e Carlo erano fatti; ed egli fra i tumulti di una festa era divenuto il candidato della nuova monarchia.

Gli animi, perplessi ed agitati per manco di notizie intorno alla spedizione di Africa e per la minaccia del colpo di Stato, furono scossi a un tratto dalle laconiche parole ufficiali: *Algeri appartiene alla Francia*. I liberali ne rimasero costernati, i realisti proruppero in frenetiche grida di gioia, il re ed i ministri pensarono che la gloriosa conquista del covo de' pirati gli autorizzasse a calpestare i giuramenti e diseredare la Francia dalle sue libere istituzioni: l'ora fatale alla dinastia dei Borboni stava per suonare.

Il ventiquattro di luglio 1830 si riunivano a consiglio i ministri e le sorti della nazione furono discusse per l'ultima volta. Il venticinque a Saint-Cloud si riunì nuovamente il consiglio, al quale intervenivano Carlo e il Delfino che dapprima si era opposto al colpo di Stato, ma poscia aveva ceduto dinanzi alla volontà ferma del padre; avvegnachè egli tremasse sotto lo sguardo del padre e spingesse sino alla puerilità quel rispetto pel capo della famiglia ch'era nei desideri e ne' precetti di Luigi XIV. I ministri si schiararono in silenzio intorno alla tavola fatale; a destra il Delfino, a stanca il principe di Polignac. Carlo interrogò l'uno dopo l'altro i consiglieri della corona; e quando arrivò il turno al ministro della marina d'Haussez, questi riprodusse le osservazioni fatte nei dì precedenti che predicavano la catastrofe a cui condurrebbe il colpo di Stato. — « Ricusate voi dunque di sottoscrivere i decreti? » esclamò egli stizzosamente. — E il ministro: — « Sire, mi sia permesso di chiedere: Sua Maestà è essa decisa a passare oltre, se i ministri si ritirassero? » — « Sì », — disse il re con fermezza. — Il ministro della marina dunque segnò e sottoscrissero tutti gli altri dopo di lui. Il momento era solenne e terribile; sul volto dei consiglieri pingevasi la esaltazione e la inquietudine; il solo Polignac raggianti

di gioia. Re Carlo passeggiava su e giù per la sala con aspetto tranquillo e sereno. Passando vicino a d'Haussez che alzava gli occhi verso il palco in aria preoccupata: — « Che cosa guardate, a quel modo »? gli dimandò. — « Sire, io cercava, rispose, se qui ci fosse per caso un ritratto di lord Strafford ». — Era il ministro inglese che sacrificò la propria vita per la dinastia degli Stuardi, meno scellerata per avventura che quella dei Borboni non fosse.

All'alba del ventisei luglio la gazzetta ufficiale pubblicava i terribili decreti che, mandati a stampa su grandissimi fogli, si vedevano affissi per tutte le vie della popolosa Parigi. Torturando l'articolo quattordicesimo della carta costituzionale e interpretando erroneamente l'ottavo, dicevano: — « La libertà della stampa periodica è sospesa. — Nessuno scritto periodico, o semiperiodico, potrà pubblicarsi senza la nostra autorizzazione. — Questo ogni tre mesi sarà rinnovato e potrà essere sempre rivotato. — Nessun libro, nessun opuscolo potrà pubblicarsi senza preventivo permesso del ministro dello interno. — Gli scritti in contravvenzione, editi senza permesso, saranno sequestrati; i torchi e i caratteri messi sotto sigillo o distrutti. — La Camera dei deputati è sciolta. — Il nuovo parlamento sarà composto dei soli rappresentanti del Dipartimento. — I collegi elettorali saranno divisi in due categorie, cioè di circondario, e dipartimento; gli elettori del circondario nomineranno i candidati alla deputazione; quelli del dipartimento li sceglieranno; la metà però dovrà essere presa dalle liste dei candidati proposti dagli elettori del circondario. — I collegi elettorali di circondario si riuniranno il sei di settembre prossimo, quelli del dipartimento il diciotto dello stesso mese. — La nuova Camera dei deputati e quella dei pari sono convocate pel dì ventotto dello stesso settembre ».

Queste erano in breve le disposizioni sancite dai decreti che i Francesi chiamarono le Ordinanze di Luglio. La soppressione della libertà della stampa concessa con lo Statuto e la nuova legge elettorale costituivano la più manifesta violazione del patto costituzionale giurato dai Borboni; e davano al popolo francese il diritto d'insorgere. Trattanto quel giorno passò con calma. Pochi giovani esaltati leggevano e commentavano ad alta voce inutilmente i decreti in quell'istesso palazzo reale, in cui il misero Camillo Desmoulin aveva, quarant'anni prima,

arringato le moltitudini e iniziato la rivoluzione. Il loro ardente patriotismo non trovava uditori e molto meno aderenti; il popolo minuto attendeva a' suoi lavori o ai piaceri; in tutti i dintorni di Parigi si mescevano danze. La borghesia soltanto sembrava costernata, perocchè le ordinanze colpissero nei legislatori la sua potenza politica, negli scrittori la sua potenza morale. In quel giorno banchieri, commercianti, industriali, avvocati, giornalisti s'incontravano esterrefatti e a vicenda si apostrofavano. L'audacia del governo faceva supporre lui essere forte; e i borghesi disperavano di vincerlo, non volendo chiamare nell'arena la plebe che temevano, o credevano barbara e cupida delle loro ricchezze. Confermatasi questa sentenza, vollero apporre al colpo di Stato il disposto dei codici; alla forza, la legalità. Consultarono impertanto i legisti, senza attingere da essi nè audacia, nè virilità. Trattavasi di sapere se potessero pubblicarsi gazzette senza permesso; e fino a quale punto uno ardimento cosiffatto troverebbe protezione nelle leggi e nei magistrati. Rémusat e Barthe incoraggiavano la resistenza legale e più ancora volevano; Odillon-Barrot mostrossi timido e irresoluto; Dupin declinò ogni responsabilità, scusandosi col non essere più deputato. Il consiglio dunque dei giureconsulti si chiuse senza che nessuna determinazione accennasse a resistenza di sorta contro il governo; e le ombre della notte involsero gli abitanti della capitale, i quali placidi e tranquilli si addormentarono, senza punto curarsi di avere, dopo quarant'anni di lotte, di martirii e di sacrifici, nuovamente perduta la libertà di pensare e di agire e di essere ridiventati, non più cittadini, ma sudditi dei Borboni.

I direttori ed estensori di molte gazzette liberali osarono una protesta la mattina del ventisette, denunziando la violazione del patto costituzionale e promettendo di pubblicare i loro fogli a malgrado del colpo di Stato. Fra i più distinti della stampa periodica che sottoscrissero la protesta leggevansi i nomi di Armando Carrel, di Thiers, di Mignet, i due rinomati scrittori delle Storie della rivoluzione francese, e molti altri che occuparono in seguito, luminosi posti, come Rémusat, Baude de Surrien. Alla protesta seguirono le tumultuose riunioni, in cui i più strenui della borghesia, come a dire de Schoner, Buvouse, Danon proponevano di spiegare il vessillo tricolore e scendere in piazza

contro la dinastia dei Borboni e il ministero del Polignac; ma vi si opponeva Casimiro Perrier, presentatosi mediatore tra i liberali ed il re.

Casimiro Perrier, il quale doveva un giorno, essendo ministro, divenire fatale alla Italia, era grande di persona, e camminava con molta gravità. Il suo volto spirante mansuetudine e nobiltà, diventava spaventevole nei tumulti delle passioni; lo ardore nobilissimo dello sguardo, l'impeto dei gesti, la febbrile eloquenza, la collera spinta fino alla frenesia: tutto sembrava rivelare in lui l'uomo della tempesta; ma falliva, al suo spirito la elevazione del sentimento e al suo cuore la generosità. Non devoto ad alcun principio, affettava la signoria; e però l'arte di dominare era in lui ciarlatanismo illustre. Non odiava l'aristocrazia che per la impotenza; del popolo aveva paura, sembrando alla sua morbosa fantasia di vedere nelle moltitudini plebee altrettante orde di barbari cupide di sangue e di rapine; e lo amore dell'oro ch'esclusivamente possedevano l'animo accresceva lo spavento che gl'ispirava la plebe composta di poveri. Timido sino alla codardia e pronto invece a schiacciare sotto la pressione tirannica del suo umore incostante chiunque, provocandolo, facesse sembianza di temerlo, o il temeva. Amava il comando, perchè promette la impunità alla violenza. La energia, simulata, prendeva origine dalla scaltrezza; il quale artificio era in lui mirabilmente secondato da un temperamento acre e bilioso. Altiero in apparenza, umile in realtà, il suo imperio anche nello abbassamento medesimo aveva qualche cosa d'irresistibile; e non ci fu alcun altro uomo mai più idoneo di lui a far prevalere i disegni della pusillanimità, per ciò che non li suggeriva, ma sibbene imponevali. Casimiro Perrier avrebbe soffocata la rivoluzione nella culla, se non avesse avuto bisogno dei suoi colleghi.

Gli avvenimenti più non ubbidivano agli uomini. La protesta dei giornalisti destò in molti di quei medesimi che l'avevano sottoscritta, terribili ubbie. Taluni già credevansi destinati al supplizio; e la paura più che lo amore della libertà in essi operando, fecero appello alla plebe temuta; chiusero le tipografie, perchè gli operai di queste officine spinti dalla fame iniziassero la rivoluzione. La magistratura d'altronde accostavasi ai borghesi e un Débelleyme presidente del tribunale di prima istanza ordinava ai tipografi di continuare la stampa dei fogli, comechè

non permessi; ma i tipografi persistendo nella determinazione di chiudere i loro attecii, si videro a un tratto deserte le sale di lavoro, ingombre le vie e le piazze; gli studenti delle scuole, esciti dal loro quartiere latino e brandendo grossi bastoni, gridavano per dovunque passavano: *Viva la Carta*; e la plebe che nulla comprendeva nella famosa *Carta costituzionale*, che non aveva diritti, che non v'era tampoco rappresentata, ripeteva quelle parole. Così la rivoluzione di luglio incominciava in nome della *Carta costituzionale*: tristo preludio di un rivolgimento che doveva espellere una dinastia, per accettarne un'altra del medesimo stipite, la quale doveva inaugurare signoria timida e corruttrice.

Le prime avvisaglie del popolo presero di mira i gendarmi, perchè odiati da esso oltremodo. La truppa, verso la sera del ventisette, particolarmente quella che dicono di linea, mostravasi incerta e perplessa. Ad incoraggiarla nella repressione, a confermarla nella disciplina, pensò il governo di darle per supremo comandante un maresciallo dello impero; e scelse fatalmente *Marmont duca di Ragusi*, il quale ricordava al popolo i tristi giorni della invasione e dei tradimenti e rammentava la Francia da lui data in mano ai Panduri e ai cosacchi. La vecchia monarchia, ponendo Marmont alla testa delle sue legioni, colmava la misura de' suoi errori e invitava il popolo a insorgere. E come mai questo popolo se ne sarebbe astenuto? Dopo le spalle i borghesi gli sussurravano: *morrai di fame, non potendo noi più alimentare le tue famiglie col lavoro*; in faccia vedevasi il Duca di Ragusi per riprodurre le triste memorie dello imperatore tradito e dei campi di Waterloo. La notte adunque del ventisette al ventotto incominciarono i lavori delle barricate. I borghesi si erano confusi con la plebe, ma per offenderla e respingerla dalle proprie file la dimane della vittoria; il glorioso vessillo tricolore, dopo quindici anni di forzato oblio, fu irradiato dai primi lucori dell'alba ed eccitò lo entusiasmo dei cittadini, i quali molto più per quel simbolo che per le parole di *viva la carta* si apprestarono a vincere o a morire. Gli allievi della scuola politennica accorrevano anch'essi in grande uniforme tra le masse popolari e ne dirigevano gli attacchi e le difese. Giovani e ardenti, i primi ai pericoli, arrischiavano la vita, comandavano ed eseguivano i propri ordini; furono a un tratto gl'idoli del popolo che li ammirava e ciecamente ubbidiva.

Il giorno 28 si pugnò eroicamente dal popolo dalle vie e dalle case contro gli Svizzeri o gli scelti o devoti soldati della guardia reale. La mitraglia decimava i cittadini, ma ai caduti altri più indomiti succedevano; i fanciulli più degli adulti mostravansi arditi; e se gravi furono le perdite del popolo, non inferiori quelle dei soldati, i quali accuorati e silenziosi mal reggevano a quella guerra fratricida, onde molti ufficiali scrissero ed inviarono le loro dimissioni. Uno di essi, il conte di Raoul de la Tour du Pin si esprimeva nel seguente modo: — « Monsignore. — Dopo una giornata di massacri e disastri, intrapresa contro tutte le leggi divine ed umane, alla quale presi parte per solo rispetto umano che mi rimprovero, la mia coscienza mi proibisce imperiosamente di servire un solo momento di più. Ho dato nella mia vita numerose prove di devozione al re; mi sia dunque permesso, senza che le mie intenzioni possano essere calunniate, di poter distinguere, ciò che emana da lui, da quanto si commette di crudele e di atroce in suo nome. Io ho l'onore di pregarvi, monsignore, di porre sotto gli occhi del re la mia dimissione di capitano della sua guardia. — Parigi 28 luglio 1830. — Al principe di Polignac » (1). — Il ventinove, verso la sera, i parigini avevano trionfato, il palazzo di Città, il Louvre, le Tuileries medesime, dopo sforzi eroici nello assalto e nella difesa, erano venuti in potere del popolo; e Marmont, uscendo dalla capitale, conduceva verso Saint-Cloud gli avanzi dello esercito di re Carlo, scemato quasi dei due terzi, per le diserzioni dei soldati di linea passati al popolo e per le perdite sofferte nei combattimenti sostenuti durante le tre giornate memorabili eternamente nella storia della libertà.

Narrammo, comechè brevemente, le battaglie e i trofei del popolo, vediamo ora dietro i mucchi di cadaveri quale fossero le agitazioni dei deputati, gl'intrighi delle fazioni e le scaltrezze dei nuovi cortigiani che una nuova dinastia impose al popolo.

Niuno dei ricchi deputati prese parte alla lotta, niuno dei generali

(1) Nelle note manoscritte del principe di Polignac si legge: -- « Questa lettera non mi fu recapitata. L'avrei rinviata all'autore. Nel momento del pericolo non si accettano dimissioni ».

si spinse fra gl'insorti; a rilroso, tutti protestavano a gara di essere fedeli ai Borboni, devoti al re. Nelle riunioni al palazzo Lafitte nulla si conchiuse, di nulla si occuparono i rappresentanti del popolo; lo stesso Lafayette, il tanto celebrato eroe dei due mondi, spassato dagli anni, vinto da timide suggestioni, circuito da tristi amici che, sotto colore di zelo per la sicurezza di lui, la propria codardia nascondevano, non volle mostrarsi in mezzo al popolo che lo acclamava arbitro della Francia, neppure il giorno ventinove, il terzo di della pugna nell'ora della già conseguita vittoria. Un potere immaginario frattanto, creato dalla fantasia di Giulio Taschereau e Carlo Teste nello ufficio del *Nazionale*, governò la Francia. Questo potere, affidato a Lafayette, al generale Gerard e al Duca di Choiseul, si fece credere ai Francesi e a tutta la Europa essere stato prescelto dai deputati ed accettato dai tre che lo esercitavano; e non era in fatto che una mera invenzione di patriottico intendimento. Così procedettero le fasi della rivoluzione fino ai primi albori del trenta luglio. La sola plebe aveva combattuto e vinto; e adesso alla vittoria succedettero gl'intrighi per eleggere un re, le paure e le diffidenze dei borghesi verso la gente minuta; breve: tutte le tristizie degli uomini dello indomani di una rivoluzione si mostrarono a nudo.

In mezzo alle ire dei combattenti e al tuonare dei cannoni, tre partiti si erano apertamente manifestati: il repubblicano, il bonapartista e quello della legalità, o dei borghesi, che desideravano nominare la monarchia del diritto divino e comprimere la plebe. I repubblicani pochi, ma arditissimi; nè il popolo bene comprendeva le teorie repubblicane. I bonapartisti anch'essi, pochi di numero e arditi, avrebbero certamente trionfato, se il duca di Reichstadt fosse stato a poche miglia da Parigi; imperocchè la plebe nel riapparso vessillo tricolore non ricordò le conquiste della libertà, ma le glorie dello impero e le ispirazioni del genio di Bonaparte. I borghesi adunque dovevano avere libero il campo; e l'ebbero, mercè l'accortezza dei loro capi, i quali, più degl'interessi materiali occupandosi che del meraviglioso ascendente rivoluzionario offerto dalla fortuna alla Francia, nè potendo più transigere coi Borboni del ramo primogenito, si strinsero intorno al duca di Orleans, lo salutarono re della borghesia e prepararono quei tristi anni della dominazione di Luigi Filippo che doveva tanto invilire la potenza francese in Europa e

corrompere la nazione. Fra i capi di questa cupida borghesia eravi un Giacomo Lafitte di cui abbozzeremo in iscorcio il ritratto.

Niuno più di Lafitte era idoneo allo svolgimento di una rivoluzione, conciossiachè ricco e fosse popolarissimo. Disadatto a rappresentare la parte di rivoluzionario sulla pubblica piazza, pareva essenzialmente destinato a menare innanzi con successo una rivoluzione di palazzo. La sagacia del suo spirito, i modi affabili, la vanità piena di grazia e il liberalismo vergine di rancori, ne avevano fatto uno idolo de' convegni politici, un re di salotto, in cui, senza fatica e con somma compiacenza dominava le intime conversazioni. Sotto la restaurazione, non aveva cospirato per lo duca di Orleans, ma parlato a favore di lui. Era già molto, avvegnachè egli fosse sfornito di persistenza ne' propositi, nè possedesse quello ardore nell'odio e nell'amore che raddoppia la potenza degli uomini sortiti al comando. Tuttavia, a malgrado della indolenza, in un dato momento, era bene capace di essere fermo ed ardito; come appunto le donne, delle quali egli aveva l'abituale mollezza e la nervosa sensibilità. Del resto, accettava di buon grado i consigli del poeta Béranger, testa fredda ed indomita; e aveva bisogno di questo appoggio, essendo l'uomo delle situazioni che durano poco. Giacomo Lafitte adunque e il Béranger, i quali eransi addati come la vittoria alla sola borghesia dovesse recare profitto, si adoperavano affinchè Luigi Filippo di Orleans ne fosse il re.

Ora, mentre cotesti intrighi si preparavano dalla fazione degli interessi materiali, alcuni realisti leali tentarono di piegare Carlo X a più miti consigli, a revocare le Ordinanze, a nominare un nuovo ministero e salvare in così fatto modo la dinastia. In questo intendimento il grande referendario della corte dei Pari, signor di Sémonvil e il di Vitrolles, antico reazionario del 1815, furono a Saint-Cloud a vedere il re, dal quale non ebbero che sconsigliate parole. Disse nel suo accecamento: tutte le misure essere state prese per comprimere la insurrezione; contare lui su' soldati; la rivoluzione perderebbesi da se stessa, perchè il popolo non aveva capi e perchè l'ordine di fucilare gli istigatori era stato eseguito. Invano il signore di Sémonvil mise in opera ogni sforzo a disingannarlo; persistette ne' suoi errori, cosicchè il probò realista esclamò con veemenza: — « Ebbene, sire, se in un'ora le Ordinanze non

sono revocate, nè voi sarete più re, nè più ci avrà monarchia ». — Per la qual cosa il re fortemente indignato: — « Forse me ne daresti anco due » — rispondeva; e stava per ritirarsi, quando il rispettabile e canuto servitore cadeva in ginocchio e a ritenerlo afferravalo per le vesti; ma Carlo, sempre indietreggiando, trascinava carponi il misero che andava pure ripetendo: — « La Delfina! sire! pensate alla Delfina »! — Carlo ne fu commosso, ma rimase tuttavia irremovibile. Infrattanto i ministri si riunivano a consiglio e, tanto che a Saint-Cloud discutevasi la necessità di cambiare il ministero, il popolo di Parigi si preparava a bandire la dinastia.

Quello però che meglio chiarisce la fatalità che incalzava i Borboni, sono gli accadimenti avvenuti a Saint-Cloud quando vi giunsero disfatte le truppe di Parigi: — Il Delfino che erasi fatto sostituire nel comando dello esercito dal maresciallo Marmot, andò a ricevere i soldati verso il bosco di Boulogne; ma non seppe trovare una sola ispirazione che valesse a rianimare le costernate soldatesche e avviliti. Come smemorato dimandò a un capitano quanti uomini avesse perduti la sua compagnia; e quegli: — « Molti » — rispose, e pianse; mentre il principe, replicava freddamente: — « Basta, basta »; — e passava oltre. Nato principe, poteva egli apprezzare la vita di coloro che la sacrificavano stoltamente per re? Giunte rifinite, affannate, scoraggiate, si fecero serenare nel parco e nemmeno fu pensato a nutrirli. Nella reggia il disordine al colmo; i cortigiani, poco prima orgogliosi e insolenti, si mostravano adesso pallidi, sparuti e tentavano spaventati di trafugarsi dal castello senza essere visti; i cavalli già pronti, le bagaglie ammannite, ogni cosa annunziava la prossimità della fuga. In questo mezzo, Carlo, dietro alle insistenze dei signori Vittorât, Sémonvil e d'Argout, aveva unicamente ceduto sul cangiamento del ministero; — « Voi lo avete voluto, disse loro nello accomiatarli: partite! e andate a dire ai parigini che il re revoca le Ordinanze, ma lo crede fatale agli interessi della monarchia e della Francia ». — E intanto che egli correva a precipizio alla capitale, Sua Maestà sedevasi tranquillamente a un tavoliere da giuoco e nella grande etichetta dei tempi sereni, cercava i consueti suoi passatempi. La monarchia crollava; le vie e le piazze di Parigi erano seminate di cadaveri e il re si divertiva: chi non direbbe, appartenere i Borboni a

tutt'altra stirpe che alla umana? Insolenti nella fortuna, insensibili alle miserie, crudeli, ignoranti e sempre tormentatori: forse la Provvidenza fece della loro prosapia uno stromento delle vendette che volle esercitare sui popoli.

Tali erano le vicissitudini che nel giorno trenta di luglio sfasciavano il trono di san Luigi, mentre in casa di Giacomo Lafitte stavasi svolgendo l'ordito, da cui doveva uscire il così detto trono delle Barricate, sul quale assidersi Luigi Filippo, il nipote dello scostumato reggente, il figliuolo di Filippo l'Eguaglianza che giuocò il capo per la sete di regno, che condannò il cugino e lasciò a cotesto figliuolo per infame retaggio la sanguinosa corona che egli non aveva potuto raccogliere. Era il duca Luigi Filippo di mente svegliata, di molto ingegno; ma avaro, infinito, di beni materiali cupido, se altri mai; ambizioso, ma di bassa levatura. Il suo governo, che fu sempre personale, ebbe per principio la corruzione e per mezzo il raggiro e la frode; non la grandezza della Francia metteva a scopo, ma la pace a ogni costo e lo aggrandimento dello erario privato. Onesto in famiglia, affettuoso co' figli, buono cogli amici e co' servitori, era il vero tipo del re Borghese con tutti i vizi e le virtù della borghesia. A canto a Filippo di Orleans era quasi sempre la sorella di lui, la principessa Adelaide, ardita, intraprendente, istruita nella politica, ispiratrice soventi volte di utili consigli al fratello. La deputazione, inviata da Lafitte, offerì a lei, pel fratello che si era nascosto, la luogotenenza del regno; ed ella in suo nome accettò, senza consultarlo tampoco.

Intanto gl'inviati di Carlo X erano presentatisi al popolo per annunziare il cambiamento del ministero ma, respinti colle grida di *abbasso i Borboni*, non trovarono scampo che in una fuga precipitosa. Nello stesso tempo sulle mura di Parigi affiggevasi da ogni parte il seguente manifesto: — « Abitanti di Parigi! I deputati della Francia riuniti in questo momento a Parigi esternarono il desiderio ch'io mi recassi in questa capitale ad esercitarvi le funzioni di luogotenente generale del regno. Io non ho indugiato a venire a dividere i vostri pericoli esercitandole, a pormi in mezzo di questa eroica popolazione, ad impiegare tutti miei sforzi onde preservarvi dalla guerra civile e dalla anarchia. Ritornando nella città di Parigi, io porterò con orgoglio i gloriosi colori che

voi avete ripresi e che io stesso lungamente ho portati. Le Camere hanno dovuto riunirsi, esse avviseranno ai mezzi della legge e ai diritti della nazione. La Carta sarà quindi innanzi una verità.

» LUIGI FILIPPO D'ORLEANS ».

Questo scritto, quantunque eccitasse sentimenti di opposizione nel popolo e a molti de' combattenti ripugnasse di sostituire ai Borboni del ramo primogenito un altro Borbone, ciò non di meno le trame della borghesia, la fiacchezza di Lafayette e le seduzioni d'oro e d'impieghi vinsero le opposizioni: e a' di trentuno luglio il duca di Orleans poneva festosamente il piede nel palazzo di città. Lafayette dall'alto del terrazzo lo presentò al popolo; e più tardi, quando lo fecero re, pronunciava le strane parole: — *« Ecco la migliore delle repubbliche »* — perchè lo astuto Luigi Filippo aveva fatto credere al dabben vecchio di essere in suo cuore repubblicano! Come se l'acqua e il fuoco potessero amalgamarsi, come se il principio di autorità e quello della eguaglianza potessero accordarsi in un re, massime poi della stirpe borbonica.

All'arringa del presidente della Camera dei deputati rispose il luogotenente: — *« Come francese, deploro il male fatto al paese e il sangue versato; come principe, sono fortunato di contribuire alla felicità della nazione »*.

Di mezzo a tant' intrighi, non mancavano però spiriti ardenti e speculativi, i quali agognavano a rinnovare la società, o miravano a fondare la repubblica. Un Bazard, giovine preoccupato dalle teorie del Saint-Simon, proponeva a Lafayette vaste riforme che dovevano capovolgere da cima a fondo le condizioni sociali; nel conchiudere la esposizione dei suoi principii e il piano di riforme propose: *« La occasione — diceva egli — è bella: la fortuna vi ha dato la onnipotenza politica; chi vi trattiene? Siate il potere dittatoriale della Nazione e da voi sia rigenerata la Francia »*. Lafayette ascoltò con inesprimibile meraviglia l'audace progetto, riconobbe la superiorità intellettuale del giovine socialista, ma freddamente rispose: — *Non essere giunto ancora il tempo di volare tanto alto*:

I repubblicani Boinvilliers, Goffredo Cavaignac, Guinard, Bastide,

Thomas e Chevallon si presentarono al duca Filippo di Orleans; Thiers li aveva invitati in suo nome, perchè molto importava al principe di sedurre, se poteva, quegli strenui campioni del diritto popolare e della repubblica. Ricevuti cortesemente da Luigi Filippo, impegnavasi con esso lui una franca discussione ed ardita, la quale ei fu ripetuta da uno dei repubblicani francesi: — « Fra poco — diceva Boinvilliers — sarete re ». Il duca lo interruppe con un gesto d'incredulità, soggiungendo, non avere mai aspirato alla corona — e mentiva — non desiderarla, quantunque molto lo premurassero di accettarla. « Ma infine — continuò Boinvilliers — supposto che il divenghiate, qual è la vostra opinione sui trattati del 1815? Avvertite che la rivoluzione non è liberale, ma nazionale. L'apparizione della bandiera tricolore ha sollevato il popolo; e sarebbe molto più facile spingere i parigini verso il Reno, che condurli a Saint-Cloud, l'ultimo nido dei Borboni ». — Il duca di Orleans rispose non essere propugnatore dei trattati del 1815; essere però necessari di molti riguardi in faccia alle primarie potenze di Europa; non potersi esternare su così delicato subietto ad alta voce i propri pensamenti.

La seconda questione mossa da Boinvilliers fu quella della necessità di abolire la Camera dei pari. — « Questa Camera — disse egli — non ha più radice nella società: il codice, sminuzzando le proprietà, ha soffocato in germe l'aristocrazia; e il principio di eredità nobiliare non è più del nostro tempo ». — Il duca sostenne, ma fiaccamente, la eredità aristocratica dei pari, siccome base di un buon sistema di politiche guarentigie. — « Del resto — soggiunse — è questione da esaminare; e se la paria ereditaria non può esistere, non sarò io che la voglia edificare a mie spese.

Parlò in seguito dei magistrati; delle corti reali; della necessità di rispettare l'organamento, a malgrado le cause da lui perdute; declamò con molta fermezza contro alla repubblica, confessando tuttavia di essere stato repubblicano; e ne condannava il sistema, soprattutto riguardo all'applicazione in Francia. Al che, Bastide, con ironica bontà: — « Monsignore — soggiunse — nello interesse medesimo della corona dovrete convocare le assemblee primarie ». E il principe ritirò la mano che appoggiava sul braccio di Bastide, indietreggiò di due passi, mutò colore e incominciò a perorare con veemenza sulla rivoluzione, su' suoi

eccessi, sulle funeste sue pagine, sugli errori della *Convenzione nazionale*. Ma Goffredo Cavaignac, fissandolo, esclamò con molt'asprezza: — « Voi dimenticate, signore, che mio padre era della *Convenzione* ». — « E il mio parimenti — replicò Luigi Filippo — e non conobbi uomo più di lui rispettabile ». — Tutti ascoltavano con sommo interesse le parole dei due figli de' regicidi che miravano a difendere la memoria dei loro padri. Il duca di Orleans si dolse poi delle calunnie sparse ad arte contro la sua famiglia; e siccome Boinvilliers aveva manifestato il timore che il clero e i nobili dovessero ingombrare la via del nuovo trono, Luigi Filippo replicò subito e con molta energia: — « Oh no! essi non lo avvicineranno; troppo infamarono la mia casa; una barriera eterna ci separa ». — Indi lasciando libero il freno alla sua lingua e inebriandosi de' propri discorsi, parlò di una lunga e terribile rivalità: — « Voi sapete — soggiunse — che cosa siano gli odii di famiglia! Ebbene; quelli che dividono il ramo primogenito dal mio, non sorgono da ieri, ma risalgono sino a Filippo fratello di Luigi XIV ». Poi fece lo elogio del reggente; lo disse calunniato; niuno avere saputo i servigi, che poteva e voleva rendere alla Francia; molti errori essergli ingiustamente attribuiti. Parlò finalmente diffuso su diversi subietti, con senno, con maturità, con facilissima elocuzione. Forse cedeva alla vanità di mostrarsi istruito e loquace; forse voleva offerire ai repubblicani la occasione di fare i confronti tra la sua educazione e quella degli altri principi di casa Borbone.

Partivano i giovani da quel convegno con l'animo rattristato, perchè convinti che il sangue versato ne' tre giorni servirebbe non altro che a fondare un governo più del caduto nefasto. Nel congedarsi, il duca avea loro detto con voce carezzevole: — « Voi ritornerete a vedermi » — ed essi gridarono unanimi: — MAI. — Quella parola fu un sacramento per essi: il re non li rivide più nelle sue sale, ma li trovò sempre tra le file dei suoi nemici, in mezzo agli insorti sulle barricate o nei misteriosi convegni del congiurati: eroica sede repubblicana, in corruttissima età!



CAPITOLO LXIV.

SOMMARIO.

Il ministero del luogotenente — Ritratto di Guizot, ministro della istruzione pubblica — Carlo X indietreggia con lo esercito fino a Rambouillet — Doppiezza del duca di Orleans — Abdicazione di Carlo X e del figliuolo — Il duca di Bordeaux — Enrico V — Maligne insinuazioni intorno alla sua nascita — La fazione orleanista lo dichiara supposto e incapace a regnare — Commissari inviati a Rambouillet per affrettare la partenza di Carlo X — Come fossero ricevuti — Parole ipocrite del luogotenente — Scena domestica — Solennità pubblica — Apertura delle Camere — Discorso del luogotenente — Gli orleanisti solliano al popolo di marciare contro re Carlo — I parigini comandati dal generale Pajol muovono verso Rambouillet — Curiosa spedizione. — La famiglia reale si decide a partire per la Inghilterra — I parigini ritornano nella capitale — Viaggio di Carlo — Addio alla Francia — La dinastia del ramo primogenito ha cessato di regnare — Considerazioni storico-politiche.

Assunto al potere supremo il duca di Orleans, furono nominati ministri, con titolo di commissari provvisori, Dupont de l'Eure alla giustizia, il Barone Louis alla finanza, il generale Gerard alla guerra, De Rigny alla marina, Bignon agli affari esteri e Guizot alla pubblica istruzione. Erano uomini di tutti i colori, eccetto lo austero e probo Dupont, il quale, repubblicano per convincimento, piegossi a servire il paese con molta ripugnanza, sperando, come Lafayette, d'informare la monarchia ad istituzioni repubblicane; non si avvedendo che Luigi Filippo burlavasi dei loro sogni col mettere a sedere da costa a un Lafayette generale supremo della milizia cittadina e all'inflessibile Dupont de l'Eure, un Guizot.

Era quest' uomo altiero, insensibile e, sotto le apparenze di una calma studiata, nascondeva l' orgoglio più appassionato; dalla sua fronte spirava nobiltà e malinconia; le labbra pallide, sdegnoso il sorriso, il corpo alcun poco piegato, la faccia biliosa e alterata sempre. Provocato dagli avversari fissava su di essi lo sguardo sfolgorante d' insulto e rialzava il capo con espressione ineffabile di collera e d' ironia. Protestante e professore dal gesto perentorio, dal tuono dommatico, sembrava indomabile; la sua fermezza però stava tutta nelle apparenze, imperocchè avesse spirito senz' attività e volere senza vigore; i suoi libri rivelano la ostinazione del maestro schivo di contraddirsi dinanzi ai discepoli. Si giudicava freddamente crudele; e forse non lo era che nei discorsi; ma per raffinatezza di orgoglio amava di compromettersi e, lasciando volentieri ignorare le sue virtù, faceva pompa di vizi di apparato. La versatilità della sua condotta politica non era nel 1830 un mistero per chi che sia, onde i ricordi dell' operato nel quindici a favore dei Borboni gli attirarono spesso nell' assemblea una generale esecrazione, ch' egli poco o nulla curava (1). Fedele nelle amisti, affettava per li nemici noncurante disprezzo, affinchè non si potesse dubitare, temerli. Il suo talento consisteva nello impolpare con la solennità delle espressioni povertà estrema di sentimenti, disegni senza grandezza; tuttavia però la parola non era priva di una certa autorità. Il disinteresse, le virtù domestiche, la gravità della vita, gli austeri modi, tutto gli conciliava non iscarso rilievo in mezzo ad una società cupida e frivola. Arrogete, che possedeva, come Cashmire Perier, l' arte di nobilitare i volgari disegni e, facendo mostra di regnare, servire. Un ministro di questa tempra doveva convenire, e convenne, ai borghesi e al monarca di loro scelta.

Lo sgomento continuava intanto nella reggia di Saint-Cloud. La duchessa di Berry, prona ai piedi del vecchio re e tutta in lagrime lo

(1) In una tempestosa discussione alla Camera contro il sistema di governo, i deputati della opposizione lo accusarono di tradimento verso la patria per avere seguito i Borboni nei cento giorni e scritto il *cinco moniteur di Gand* che ingiuriava villanamente la nazione; e noi l' udimmo più volte ripetere: — *Quando io ebbi l' onore di andare a Gand.... a malgrado gli urli dell' assemblea e la disapprovazione del presidente che lo chiamò all' ordine e tolse gli la parola.*

implorava, cedesse e salvasse il retaggio avito allo innocente Enrico di lei figliuolo; e Carlo, promettendo avvisare, ordinava che la Corte e lo esercito si avviassero a Rambouillet, dove, lontani da Parigi, troverebbero quiete maggiore e più sicura la stanza. I ministri seguirono il re; e, strettisi a consiglio a Trianon, sulla proposta di Guernon Ranville, fu deciso di riunire le Camere a Tours e di chiamarvi i principali funzionari dello Stato, i marescialli, i generali ed istrappare in cotal modo agl' insorti i capi e gl' istigatori. Si scrissero i decreti, le circolari, ma Carlo, mutato avviso, ricusò di apporvi la propria firma e ordinò di proseguire il viaggio. Si giunse a Rambouillet; ma lo esercito, disordinato e quasi scomposto, pareva si volesse al tutto disciogliersi e ritornare a Versailles. Avvedevasene il generale Larochejaquelin e, ricordando ai soldati l'onore militare e il dovere di non abbandonare il vecchio monarca inerme e senza difesa tra i nemici del trono, riusciva a ridestare in essi il sopito entusiasmo; onde tra le grida di viva il re giuravano di morire per i Borboni. Poco dopo, arrivava a Rambouillet la Delfina. Aveva ella aspra la voce, severa la fronte, glaciale lo aspetto; e la sventura che l'aveva come acciaccata sin dalla culla sembrava ogni sensibilità averne spenta. Le guardie reali non pertanto l'amavano; e però nello attraversare che fece il campo, tutte si precipitarono sui suoi passi; e la misera le salutava piangendo, tanto che soldati e ufficiali, squassando le armi, ripetevano proteste di fedeltà. Fu quella la ultima esplosione di un sentimento che, non più avvertito o incoraggiato, si sparse affatto e sparì insieme colla dinastia e col bianco vessillo di san Luigi e di Enrico IV. A Rambouillet, luogo di delizie e di piaceri, in quella villa sontuosa ove le tante volte i re di Francia avevano dimenticato tra i passatempi quanto abbiano da soffrire i popoli perchè i principi si divertano, Carlo X fu costretto a vendere le argenterie per le spese di tavola; e ricevette dal colonnello del 15° reggimento leggero la bandiera del corpo: tredici uomini soltanto accompagnavano il fedele ufficiale, tutti gli altri erano disertati. In questo mezzo, le guardie del corpo, sbandatesi pel bosco, uccidevano buon numero di regi fagiani e questo fu il massimo dei dolori di Carlo; l'animo del re rassegnato, quello del cacciatore fu incontrollabile: più teneva ai minuti vantaggi della grandezza che alla grandezza della signoria: meschino re, più povero uomo!

Il 4° agosto, affranto e umiliato, scriveva finalmente al duca di Orleans il seguente messaggio: — « Il re, volendo mettere un termine ai torbidi della capitale e di altre parti di Francia e facendo assegnamento sulla lealtà e sullo attaccamento sincero di suo cugino il duca di Orleans, lo nomina luogotenente generale del regno. Il re avendo creduto convenevole di rivocare le ordinanze del venticinque di luglio, approva la convocazione delle Camere pel tre di agosto; e spera che ristabiliranno la tranquillità nella Francia. Il re aspetterà in questa regale residenza il ritorno del messaggiero della presente dichiarazione. Che se mai si cercasse di attentare alla vita del re o della sua famiglia, o alla loro libertà, il re si difenderebbe sino alla morte. Rambouillet 4° agosto 1850 ». — Il messaggio pervenne al duca a sette ore del mattino. Dupin, il quale ci si trovava di già, tremando di perdere i benefici di una reale amicizia futura, consigliò una risposta aspra, energica, la quale separasse per sempre la causa degli Orleanesi da quella del ramo primogenito dei Borboni; indi, infervorandosi a gradi a gradi, scrisse egli stesso la suggerita risposta, veramente dura e senza pietà. Luigi Filippo la lesse, la firmò, la mise anche in una sopraccarta, ma sul punto di suggellarla, quasi fossesi ravvisato, esclamò: « La faccenda è troppo grave, gli è mestieri consultare mia moglie ». Si avviava dunque verso una stanza vicina; e dopo pochi momenti riedeva con in mano la medesima sopraccarta sigillata che fu rimessa allo inviato di Carlo. La lettera di Dupin era stata scambiata con altro foglio affettuoso e pieno di proteste di fedeltà. Il vecchio monarca ne fu commosso; e, non più temendo pei futuri destini del duca di Bordeaux, si persuase di poterlo affidare alla lealtà del duca. Dettò dunque, non solamente la propria abdicazione, ma, usando dello impero ch' esercitava sull' animo del Delfino, costrinse anch' esso ad abdicare e credette in que' due atti contenersi la salvezza della sua dinastia! Misero! s' illudeva in riguardo dei parigini e non conosceva la doppiezza e la mala fede dello ambizioso figlio di Filippo l' *Eguaglianza*.

La solenne rinuncia dei due principi diceva: « Sono troppo profondamente addolorato dei mali che affliggono o che potrebbero minacciare i miei popoli, per non cercare i mezzi idonei a prevenirli. Ho preso dunque la risoluzione di abdicare la corona in favore di mio nipote. Il Delfino,

il quale divide i miei sentimenti, rinunzia del pari a' suoi diritti in favore di suo cugino. Voi avrete dunque, nella vostra qualità di luogotenente generale del reame da far proclamare l'assunzione di Enrico V alla corona. Prenderete allora tutte le misure che vi spettano, per regolarizzare le forme del governo durante la minore età del nuovo re. Mi limito da lontano a far conoscere soltanto queste disposizioni. Sono uno spediente per evitare di molti mali. Voi comunicherete le mie intenzioni al corpo diplomatico; e mi farete conoscere al più presto possibile il manifesto col quale mio nipote sarà riconosciuto, re sotto il nome di Enrico V. Incarico il luogotenente generale visconte di Latour Foissac di rimettervi queste lettere. Egli ha ordine di concertarsi con voi su le misure da prendere a favore delle persone che mi hanno accompagnato, come pure su tutto ciò che mi riguarda e per gli appannaggi che si dovranno corrispondere alla mia famiglia. Noi regoleremo in seguito le altre misure che sono le conseguenze di un cambiamento di regno. Vi rinnovello, mio cugino, le proteste de' sentimenti, coi quali sono il vostro affezionato cugino. — Rambouillet 1° agosto. — CARLO X.

Questo documento suscitò un certo scompiglio nella fazione orleanese. Gli uni, e il generale Sebastiani con essi, pensavano, che il duca di Orleans, prendendo sotto la sua tutela Enrico V, conciliava con lo esercizio del potere il rispetto dovuto al principio della *legittimità* e assicuravasi i benefici della monarchia senza crollarne le basi. Béranger e gli altri per l'opposto opinavano, che si dovessero precipitare le cose, respingere Enrico V e fondare colla nuova dinastia un nuovo regno. Il duca, come al solito, dava ragione ai primi ed esagerava la naturale sua ripugnanza a signoria così grande, coi secondi parlava più chiaro: esponeva i pericoli di una reggenza, i sospetti ingiusti che lo prenderebbero di mira. « Basterebbe — diceva — che Enrico V soffrisse di un male di ventre, per essere accusato da tutta Europa come avvelenatore ». La situazione di lui frattanto rendevasi più e più sempre difficile: l'ambita corona stava per isfuggirgli di mano. Carlo X aveva ancora dodici mila scelti soldati con trentotto cannoni e poteva tentare un colpo; la duchessa di Berry meditava rientrare in Parigi col piccolo Enrico V e confidarlo alla generosità del popolo francese. Per iscongiurare cotesti pericoli, il duca si avvisò d'inviare commissari, i quali, con la paura

di una irruzione popolare, costringessero Carlo a partire senz'altro indugio; e infrattanto dare a credere a tutti essere egli deciso di assumere la tutela del principe minorenni. A meglio colorire così fatti infingimenti, approfittando della interrogazione mossagli dal de Schoner, uno dei commissari, intorno al contegno che adotterebbe col duca di Bordeaux, quando venissegli consegnato. « Il duca — disse — gli è il vostro re »! — E la buona duchessa di Orleans, la quale era presente, ella pure ingannata, strinse fra le braccia il marito, dicendo: — Oh, voi siete il più onest' uomo del regno!! — Queste scene, divulgandosi, accrebbero la fama del principe che si disse onesto, leale, disinteressato; ed egli al contrario con somma scaltrezza affrettava la partenza del re e faceva pubblicare contro Enrico sanguinosi libelli. Ne scegliamo, tra i molti, uno solo, pubblicato dal *Corriere Francese* a' 2 agosto 1830. — « Le proposizioni che il signor duca di Mortmart ha presentate alla Camera dei pari in favore del duca di Bordeaux richiamano l'attenzione ad una quistione che potrà essere finalmente esaminata e discussa con libertà. Noi ci limiteremo per oggi a pubblicare il primo documento inserito nei giornali inglesi che la Francia tuttavia ignora. La pubblicazione è molto opportuna, avvegnachè questo scritto completi i confronti fatti sino qui fra la famiglia di Stuart e quella dei Capetingi. Ecco le parole del documento, intitolato: *Protesta del Duca di Orléans* e pubblicato a Londra nel novembre del 1820 ». — S. A. R. dichiara col presente di protestare in forma solenne contro il processo verbale del 29 settembre ultimo, il quale atto pretende stabilire che il giovanetto chiamato Carlo Ferdinando Diodato è figlio legittimo di S. A. R. Madama la duchessa di Berry. Il duca di Orleans produrrà a tempo e luogo le testimonianze che possono far conoscere la origine del giovanetto e di sua madre; produrrà tutti i documenti necessari a provare che la duchessa di Berry non è mai stata incinta dopo la morte infelice del marito; indicherà gli autori di questa trama che la debolezza della principessa ha stoltamente autorizzata. Nello aspettare che giunga il momento favorevole per ismascherare interamente codesto intrigo, il duca di Orleans non può a meno di richiamare l'attenzione sulla scena fantastica che, dopo il suddetto processo verbale, è stata rappresentata nel cosiddetto *Padiglione Marsan*. Il giornale di Parigi che nessuno ignora essere un foglio confidenziale

della Corte, a' di 20 del prossimo passato agosto annuncia vicino il parto nei termini seguenti: « — Alcune persone, le quali hanno l'onore di accostare la principessa, ci assicurano che il parto di S. A. R. avrà luogo dal venti al ventotto settembre — ». Quando poi il ventotto settembre fu giunto, che avveniva nello appartamento della Duchessa? Nella notte del ventotto al ventinove a due ore della mattina, tutti dormivano, tutti i lumi erano spenti; a due ore e mezzo la principessa chiama, ma la *de Fathaire*, sua prima dama di camera dormiva, la dama di guardia Lemoine era assente e il signor Deneux, l'ostetrico, era spogliato. Allora la scena cambia. La dama Bourgeois accende un lume; e tutte le persone che giunsero nella camera della duchessa videro un fanciullo non ancora allo intutto nato. E com'era egli situato questo bambino? Il medico Baron dichiarò di aver visto il neonato posante sopra la madre o non ancora staccato da lei; il chirurgo Bougon invece, che il fanciullo era presso alla madre e ancora attaccato ad essa per lo cordone ombilicale. Questi due pratici conoscevano bene quanto importava non ispiegare con particolarità come fosse situato sulla madre il bambino. Madama la contessa di Reggio fece la seguente dichiarazione: « — Sono stata informata subito che S. A. R. subiva i dolori dal parto; corsi di botto nelle sue stanze e nello entrare vidi il fanciullo sopra il letto, non ancora staccato da sua madre — ». In tal modo, il fanciullo era sopra il letto, la duchessa sopra al letto, ed il cordone ombilicale introdotto sotto la coperta. Si avverta che il sig. Deneux, ostetrico, osserva: che, avvertito a due ore e mezzo come la duchessa soffriva dei dolori del parto, egli corse allo istante presso di lei, senza manco perdere il tempo d'intieramente vestirsi e trovolla in letto e intese piangere il fanciullo. Si osservi che madama de Goulard afferma: che, avvertita a due ore e mezzo che la duchessa pativa le doglie, ci andò subito e udì piangere il bimbo. Si rimarchi ciò che vide il signor Franque, guardia del corpo di *Monsieur*, il quale era in fazione alla porta di S. A. R. e fu il primo ad essere informato dello avvenimento da una dama che lo pregò di entrare. Si consideri ciò che vide il signor Lainé, guardia nazionale, il quale era in fazione alla porta del padiglione Marsan e, invitato da una dama a salire, ascese ed introdotto nella stanza della principessa, ove era solo il signor Deneux e un'altra persona, al momento dello entrare,

osservò che l'orologio segnava due ore e trentacinque minuti. Si rifletta a quello che vide il medico Baron, giunto a due ore e trentacinque minuti; e il chirurgo Bougan arrivato qualche istante dopo. Si ponga mente a quanto fu visto dal maresciallo Sachet alloggiato per ordine del re nel padiglione di Flora e accorso, al primo avviso che S. A. R. aveva i dolori di parto, nello appartamento di lei; ove giunse a due ore e quarantacinque minuti e fu chiamato qualche minuto dopo ad assistere alla recisione del cordone ombelicale. Si consideri ciò che aveva dovuto vedere il maresciallo di Coigny alloggiato alle Tuileries per ordine del re e, chiamato quando S. A. R. aveva già partorito, entrò nel suo appartamento e verificò che il cordone ombelicale era stato già reciso. Si rimarchi finalmente ciò che fu veduto da tutte le persone introdotte dopo due ore e mezzo, fino al momento della recisione del cordone ombelicale, eseguita qualche momento dopo due ore e tre quarti. Ma dove erano dunque i parenti della principessa, durante questa scena protrattasi almeno per venti minuti? Perchè, durante un sì lungo spazio di tempo affettarono di abbandonarla nelle mani di persone estranee, di sentinelle e di militari di ogni grado? Questo abbandono affettato è precisamente la più completa prova di una grande e manifesta frode. Non è forse evidente che, dopo avere accomodata la commedia e distribuite a ciascheduno le parti si ritirarono a due ore e mezzo e in un vicino appartamento aspettarono il momento di entrare in scena e rappresentarvi quelle parti che si erano assegnate da se medesimi? E nel vero, allorchè una donna, di qualunque condizione ella sia, sta sul punto di partorire, si è mai veduto che durante la notte i lumi siano spenti, le donne che la vegliano si addormentino, quella che è più specialmente incaricata di accudire ai bisogni di lei se ne vada, l'ostetrico si spogli e la sua famiglia che dimora sotto il medesimo tetto, resti più di venti minuti senza dare segni di vita?? S. A. R. il duca di Orleans è convinto che la nazione francese e tutti i sovrani di Europa comprenderanno le conseguenze dannose di una frode sì audace e sì contraria ai principii della monarchia ereditaria e legittima. La Francia e l'Europa sono già state vittime della usurpazione dei Bonaparte. Certamente una novella usurpazione dalla parte di un preteso Enrico V, porterebbe sulla Francia e sull'Europa le stesse sventure. — Fatta a Parigi li 30 settembre 1820. — LUIGI FILIPPO duca

di Orleans ». — Questa terribile protesta fino allora ignorata dai francesi, svelò gli arcani intendimenti dell' orleanese, eccitò l'odio delle moltitudini contro Enrico V e fece rivivere tutte le antiche dicerie che si spacciarono nel 1821. Ciò era: che la duchessa di Berry portasse guanciali sotto le vesti per dare a credere la sua gravidanza; che il maresciallo Suchet fosse fatto morire di veleno, affinchè non rivelasse i particolari del simulato nascimento di un erede al trono: e il popolo parigino, sempre faceto e mordace, tornava a chiamare il misero Enrico *il figlio del miracolo*.

I commissari partiti per Rambouillet erano de Schonen, Jasqueminot, il maresciallo Maison, Odillon-Barrot e il duca di Coigny. Carlo non li volle ricevere, allegando, gli usi della sua casa reale non permettere di dare udienza a tarda ora; ma offeriva loro per quella notte ospitalità. Egli invece ritornarono di somma fretta a Parigi ad informare il luogotenente delle ripulse motivate dalla etichetta; ed egli, non più benevolo e mite, ripeté con veemenza più volte: — « Che parta! che parta! Egli deve assolutamente partire; bisognerà fargli paura ». — E perchè quattro commissari pacifici non potevano raggiungere questo scopo, si pensò ad una dimostrazione popolare. Occulti fidi del duca percorsero dunque i quartieri più popolosi della capitale mormorando arcane parole negli opifici; ed ecco le passioni ribollirono e da un capo all'altro della città si udì ripetere da tutte parti: Carlo X minacciare Parigi, darsi a correre a Rambouillet — Fu battuto a raccolta; Rumigny, il servo più fedele del luogotenente distribuiva armi e munizioni; gli allievi della scuola politecnica formavano in fretta i battaglioni; popolani e borghesi armati di schioppi, di lance, di coltella, si schieravano, si ordinavano; il generale Pajol comandava in capo, Lafayette volle che cinquecento uomini scelti da ogni legione della guardia nazionale si unissero con le truppe del popolo e scrivesse anche ordini alla guardia nazionale di Arras di mettersi in marcia per sostenere i volontari parigini, i quali, a suo avviso, correvano il rischio di essere tagliati a pezzi. Mossero le moltiformi schiere; e mentre esse servivano ai disegni occulti del duca, questi in forma solenne inaugurava la sessione delle Camere, e nel suo discorso di apertura parlava di libertà minacciata; della odiosa interpretazione data all'articolo 14 della Carta, di certi infortuni augusti

che deplorava; della deposizione fatta negli archivi dell'atto di abdicazione di Carlo X e del Delfino. La pompa veramente regale, le grida di viva il luogotenente e gl'ignobili omaggi e servili furono come l'arca della futura signoria che ascendeva e i funerali dell'altra che discendeva; una medesima porpora serviva di manto reale e di panno funebre ai due re di un medesimo stipite.

Trafelati, affranti, digiuni e disordinati giunsero a Rambouillet i volontari parigini e si accamparono dietro una lunga fila di carrozze di ogni dimensione e figura che avevano servito loro nel viaggio; ma dopo breve dimora, divulgatasi la nuova che Carlo era deciso a partire, tutte quelle turbe irrequiete cominciarono a scaricare in aria i fucili, ad accendere falò di allegrezza, affrettando col pensiero lo spuntare dell'alba. Apparve il dì finalmente e i commissari erano anch'essi arrivati. Ricevuti da Carlo X con asprezza — « che volete da me? disse loro; tutto è regolato ed io sono inteso col mio luogotenente generale ». — « Ma, Sire, riprese il generale Maison, è precisamente il duca, il quale c'invia a prevenire vostra maestà che il popolo di Parigi marcia su Rambouillet e per supplicarla di non esporsi alle conseguenze di uno assalto furioso ». — Carlo, credendosi allora ingannato, lasciò scoppiare il suo risentimento e con tale violenza, che il maresciallo Maison si trasse indietro e si fece scudo della persona di Schonen. Odillon-Barrot parlò con calma, enumerò gli orrori della guerra civile, accennò al pericolo delle passioni tuttavia incandescenti; e siccome Carlo insisteva su i diritti del duca di Bordeaux in virtù dell'atto di abdicazione, l'altro riprese con voce carezzevole: — « Non è nel sangue che convenga incardinare il trono di Enrico V » — Mentre il maresciallo aggiungeva: — « E sessantamila uomini minacciano Rambouillet ». — A tali parole il re che passeggiava concitato, fermossi e fece segno al maresciallo di volerlo intrattenere in segreto. Dopo alcuni momenti di esitazione, Maison vi accondiscese e, passato col re in altra stanza, questi, guardatolo fissamente: — « Io credo, disse, alla vostra lealtà; sono pronto a fidarmi sulla vostra parola. È egli vero che l'armata dei parigini sia di sessantamila uomini? » — « Sì, o Sire ». — E Carlo non esitò più e diede gli ordini di partenza. — Uscì da Rambouillet il vecchio re colla famiglia e avviòsi per Maintenon. I cacciatori di linea, gli usseri e i lancieri

formavano la vanguardia; poi, precedute e seguite dalle guardie del corpo, venivano le carrozze che rinchiusavano un vegliardo e un fanciullo, l'avo e il nepote, tutta la monarchia. Quattro reggimenti di fanteria della guardia reale, i gendarmi di caccia e l'artiglieria leggera componevano il corpo di battaglia; un reggimento di dragoni chiudeva il corteo che rassomigliava al funerale della dinastia. Lungo la strada che percorsero niuno dei ricchi e potenti cortigiani mostrossi per salutare l'ultima volta il re che, ingannando, avevano spinto al mal passo: assiepavano già le sale del nuovo sire e, lungi dal tergere al caduto la lagrima, mendicavano uno sguardo dal nuovo ascenso.

Mentre così viaggiava la famiglia dei Borboni avvilita, i volontari parigini entravano nella villa di Rambouillet e, dopo averci devastato ogni cosa, ricusando di far ritorno, fu proposto ai più turbolenti di farli viaggiare nelle carrozze dorate del re. Piacque ad essi la idea, la loro vanità ne fu solleticata; e Parigi vide lo strano spettacolo di cocchi regali conducenti, non più principi e principesse, ma cenciosi operai, le cui picche e le baionette uscivano dagli sportelli. Seguiva un carro pesante, sul quale era scritto a lettere cubitali *Diamanti della corona*; e quel tesoro valeva ottanta milioni di lire. Questa curiosa comparsa divertì i mobilissimi francesi, provocò la gioia anco nei più accigliati, calmò le passioni popolari che ribollivano e delle quali avrebbero voluto servirsi i fervidi e indomiti repubblicani. Quel ritorno del popolo in maschera, facendo le baie all'antica monarchia, preservò la nuova; e preparò il trono a Luigi Filippo. I popolani infatti scesero dalle carrozze presso la porta del luogotenente generale e gridato a lui che appariva sul balcone — ecco i vostri cocchi — tornarono a rintanarsi ne' propri tuguri e probabilmente a sdraiarsi sopra fradicia paglia e sofferirvi gli stimoli della fame.

Nelle prime settimane di agosto gl'intrighi e le cabale della fazione orleanese continuavano con più vigore; e continuava dall'altro lato il viaggio della proscritta famiglia reale. Carlo X era abbattuto; il fanciullo scherzava sull'esilio e si rallegrava che dovesse fra poco vedere Londra e gl'inglesi. Accanto alla leggiera e stordita duchessa di Berry sedeva la mesta figlia di Luigi XVI tante volte fatta segno della sventura. Il suo volto era livido, gli occhi per le copiose lagrime avevano perduto

ogni fulgore di sguardo. La nuova catastrofe riaprì tutte le antiche ferite; ond' ella fu vista sovente in quel tristo viaggio scendere dalla carrozza e fermarsi in sull' orlo della strada simile a mendicante proscritto, che non ha cuore di lasciare la terra natia: non sapeva decidersi ad abbandonare un regno tre volte fatale alla sua famiglia. I commissari che facevano scorta ne temevan la collera e dall' asprezza delle parole sue risuggivano; e pure rispettavano in lei la sventura che datava dalla torre del Tempio. Il Delfino mostravasi indifferente: al misero mancavano perfino i pensieri. Le popolazioni accorrevano sul loro passaggio, non per compiangerti, ma per farsi una idea della cacciata di una dinastia, la quale aveva regnato per tanti secoli sulla Francia. Il viaggio però non procedeva a norma della impazienza di Luigi Filippo. Il vecchio Carlo si ostinava a rimanere quanto più potesse nel regno; ed allora si ebbe ricorso di nuovo allo spauracchio del popolo. Si fecero apparire di lontano drappelli di guardia nazionale e di popolani; si mormorarono alle orecchie del fuggitivo parole accennanti a rischi e pericoli e l' infelice accelerò la sua dipartita. Arrivato a Valognes, scrisse al re d' Inghilterra domandandogli asilo e una ospitalità che gli era dovuta: Luigi XIV non l' aveva accordata a Giacomo II degli Stuardi? A Valognes gli ufficiali delle guardie gli resero gli stendardi dei loro reggimenti ed egli nel riceverli disse loro: — « spero che mio nipote ve li renderà ». — Volle parlare al popolo, ma non trovò le parole. Dall' alto della collina che domina Cherbourgo gli esiliati videro il mare e qui la colonna fermossi e le lagrime irrigarono le gote di quanti sostarono. All' improvviso ecco si vedono tornare al galoppo i cavalieri dell' avanguardia; di lontano si ode come un muggito fragoroso di flutti; indi appariscono le prime fila degli uomini del porto, seguiti da moltitudine immensa che conclamava, vociferava, urlava a morte i Borboni. Il principe di Croï cavalcava un destriero bianchissimo, bianche piume fregiavano parimenti il suo cappello di generale: i ricami d' oro, il gran cordone dell' ordine di S. Michele e i lineamenti del suo volto, gli davano una cotale somiglianza col re, per cui molti popolani gridando se gli spinsero contro; ed egli affrontando il pericolo li tenne a bada confermandoli nella idea che egli fosse re Carlo. In quel frattempo il re e il duca di Bordeaux, messi prestamente di carrozza e messi in mezzo a un gruppo di soldati

fedeli, entrarono a Cherbourg, ove la rivoluzione ancora fremeva per le vie e dalle finestre sventolavano tricolori vessilli. La famiglia reale, protetta dalle proprie e dalle truppe del governo provvisorio, scortata dai commissari che cercavano di calmare il popolo, si riunì sulla riva del mare al di là della inferriata che separa il porto dalla città. Intorno ai cancelli aggiravansi, minacciose o compassionevoli, turbe ispirate da diversi affetti, dall'ira, o dalla pietà che le dominavano. Due navi onerarie americane, erano state noleggiate per condurre sul suolo inglese gli sbanditi Borboni; erano il *Great-Britain* ed il *Carl-Carolles*; le comandava il capitano Dumont-Durville; appartenevano alla famiglia dei Bonaparte: i popoli meditavano su queste vicissitudini di fortuna e di famiglie, che sono la poesia della storia.

Lo imbarco degli esuli fu celermente effettuato, il generale Laroche-jacquelein sosteneva la Delfina tramortita e affannata, la duchessa di Berry appoggiavasi al braccio di Charrette e mostrava più adegno che abbattimento: gli ardori del suo sangue svelavansi dalla corrugata sua fronte, dalle sfolgoranti pupille. Carlo X serbava sempre la sua calma profonda, sul proprio cuore assiduamente vegliando; il duca di Bordeaux non voleva a nessun patto lasciare la terra francese. Furono congedati gli ufficiali dello esercito con l'alto onore di baciare la mano dei principi e delle principesse; a' soldati non si disse una sola parola di addio: i monarchi fortunati largiscono doni e ricompense, perchè nulla del proprio profondono; i decaduti aborriscono dal mostrarsi riconoscenti, perchè l'orgoglio impedisce loro di palesare ch'ebbero bisogno di altri uomini. Si spiegarono le vele; e il re fuggitivo, ritto sulla tolda, colle braccia conserte, guardava, per l'ultima volta, le case e i campi del perduto reame; a poco a poco gli oggetti s'impiccolivano, la terra sembrava fuggire insino a che apparve come un'azzurra e vaporosa striscia all'estremo lembo di vasto pelago; allora una lagrima apparve sul ciglio del vecchio: era di pentimento, o di dolore? Chi può scandagliare e leggere nello animo degli uomini e più ancora di un re incanutito nell'arte misteriosa delle corti?

Com'era sparita la costa della Bretagna dallo sguardo dell'ultimo re della stirpe primogenita di Capeto, così la storia scriveva l'ultima pagina di una razza maledetta che per tanti secoli aveva imperato con

orgoglio e ferocia sulla Francia, che aveva più e più volte lacera e insanguinata, ammiserita, prostrata. Nemici di libertà, ostacolo al progresso, furono per tanti anni i Borboni; e la irrompente civiltà, il progredire del mondo fecero strazio di loro; di potenti che erano ed orgogliosi divennero umili ed obliati; le grandezze, il trono, il serto, la potenza, tutto disfece in tre giorni la mano del popolo e sul finire della state del 1830, essi avevano regnato. Decorsero appena trent'anni e i Borboni di Parma e quelli di Napoli avevano anch'essi cessato di regnare. Ultimo tralcio di ceppo essiccato rimane la Isabella di Spagna, ma presto, insieme alla sua discendenza, soggiacerà al destino comune dello antico ceppo di Ugo Capeto. Il mondo rinnovasi, la Società si ricostituisce e i Borboni non possono assistere alla grande opera degli ordini nuovi. Il diritto divino, ch'era il diritto della forza e dell'impostura, regnava con loro, il diritto popolare ch'è la forza del diritto prende incremento in Europa; ed è la fulgida stella dei popoli. Idoli caduti, i Borboni si ascondono tra i delubri del tempio regale; forti della loro coscienza sorgono le nazioni al riscatto. I tristi governi non mutarono passo, non compresero i tempi; e caddero; i popoli non se ne commossero, persuasi com'erano che le aventure dei re segnano il giorno dell'umano risorgimento.

Approdava appena sulle coste della Inghilterra il vascello che portava Carlo X e tutti i partiti si unirono per insultarlo. Nella rada di Portsmouth le popolazioni accorsero in folla con la nappa tricolore al cappello; poco appresso si affiggevano vedute del *Great-Britain*, e manifesti ingiuriosi per la reale famiglia. In uno dicevasi — « Qual'è il vero sentimento per lo sventurato individuo che ha violato le leggi, le quali aveva giurato di mantenere? Orrore e disprezzo ». Marmont eziandio fu insultato e minacciato nelle vie di Londra; e nel porto di Cowes moltissimi inglesi ascendevano sulla nave e senza punto scoprire il capo piegavano le braccia e fissavano con una curiosa ironia la decaduta famiglia. Il governo inglese queste indegne dimostrazioni approvava, incoraggiava e, per suo conto, ci aggiungeva la menzogna e il proprio disdegno. Carlo X aveva chiesto il permesso di scendere in terra inglese, e un ministero tory presieduto da Wellington, i figli di quei Giacobiti, i quali avevano ottenuto favore e generosi sussidi dalla munificenza di

Luigi XIV, risposero al nipote di lui miseramente sbandito: « che non poteva porre il piede sul suolo inglese, senza prima spogliarsi del titolo di re »! Il vecchio monarca fu dunque costretto a prendere il titolo di conte di Ponthieu. Il castello di Holyrood nella Scozia fu assegnato a dimora della famiglia dei reali di Francia; e in quelle lugubri stanze, fra quei vetusti arredi coperti ancora dalla polvere dei secoli s'inviarono gli spodestati signori di Versailles, di Marly, di Trianon e di tante altre magnifiche ville e sontuosi palazzi. In quelle triste sale si svolse la melanconica storia della casa degli Stuardi; e colà, con raffinamento di barbara politica di trafficanti, i consiglieri della corona inglese inviarono la famiglia dei Borboni che per casi identici di fortuna, di governo, di sanguinoso dramma e di mesto esilio coi caduti padroni dell'Inghilterra aveva comuni le sorti. Niun soldato presentò le armi al vecchio re, niun ministro andò a salutarlo in nome del monarca britanno. Il disprezzo e il disdegno coi quali il governo ed il popolo inglese accolsero il re prostrato, gli oltraggi che prodigarono alla canizie di un principe, colpevole se vuolsi, ma sventurato, mirava al duplice scopo di vendicarsi delle preferenze di Carlo X per la Russia e di attirare verso una intima alleanza la nuova Francia che, accecata dall'orgoglio del suo trionfo, non penetrò il senso di questa politica profonda ed artificiosa: si credette omaggio disinteressato un calcolo di egoismo, e una forma ipocrita che copriva odi immortali



CAPITOLO LXV.

SOMMARIO

Luigi Filippo aspira al trono — Trame per riuscirvi al più presto — Corruzione e cupidità — La Carta costituzionale riveduta e corretta in ventiquattr'ore — I deputati, senza consultare il popolo e senza verun mandato, impongono alla Francia la dinastia di Orleans — La Camera dei Pari decimata — Chateaubriand — Cerimonie solenni per la trasmissione della corona — Festi del nuovo regno — Stato della Europa — Rivoluzioni — La politica di Luigi Filippo.

Confinato Carlo X nella brumosa Scozia, il duca di Orleans operava più apertamente e non faceva più mistero ad alcuno ch'egli agognava a raccattare la caduta corona dello zio e sostituire alla dinastia espulsa la propria: e, prima ancora di essere creato re, gli atti e le sembianze assumevano. Subiva, non amava, Guizot e Broglie, perchè altieri e poco pieghevoli; ma le dottrine che avevano comuni vincevano le personali ripugnanze. Preferiva Lafitte, di cui sperava servirsi come di uno strumento docilissimo a' suoi disegni; accoglieva Sebastiani come un familiare della casa. A Bignon, ministro degli affari esteri, fece succedere il maresciallo Jourdan che, infermo e vecchio, poco poteva occuparsi di relazioni straniere; e però gli lasciava sino d'allora libero campo a quella politica personale che mostrò per diciotto anni codarda e sottomessa in faccia all'Europa, irremissibile e feroce verso i più chiari uomini della democrazia francese. Mal vedeva Dupont de l'Eure e, fingendo secondi aspirazioni repubblicane, attendeva l'ora di sbarazzarsene. Accorrea-

zava la vanità di Lafayette, gli parlava dell'America, delle sue libere istituzioni, ritracciava con molta compiacenza i ricordi del tempo che egli vi aveva passato; i cittadini americani residenti a Parigi invitava alle sue serali conversazioni, affermando allo ammaliato marchese di pregiare più dei principi quei leali repubblicani. Scaltro, adoperava ogni arte con l'uomo che non conobbe scaltrezza, risuggì dalle perfidie e due volte, per mente limitata ed eccessiva bontà di cuore, fuorviò la rivoluzione. I borghesi comprendevano molto meno del loro duce questi artifici del di Orleans e, di buona fede credendolo, temevano rifiutasse la corona, la quale perciò si affaticavano che presto gli fosse offerta e più presto venisse accettata. In questa guisa lo ambizioso mascherava la cupidigia di regno, la libidine del dominare; e fingeva sacrificarsi al bene della Francia, affettando distacco dalle grandezze e preferenze per serena e tranquilla vita privata. Aveva cospirato per tanti anni onde raccogliere il sanguinoso retaggio del padre morto sul patibolo per sete di regno, ed oggi la illusa borghesia adombrava di quelle simulate virtù repubblicane e dubitava che rinunziasse al trono vagheggiato sì a lungo: tanto il principe era dotto negl'inganni, creduli e ingenui i borghesi! Del rimanente, i capi della borghesia e il re futuro si accordavano sui principii che doveva inaugurare il governo, il quale fu detto sorgere dalle barricate. Volevano rispettato l'ordine sociale stabilito sulla concorrenza, la libertà della industria e del commercio e, sino ad un certo limite, la libertà della stampa; volevano lo impero dell'alta finanza, la consacrazione della ineguaglianza della ricchezza e da ultimo il concentramento del potere politico nella classe mediana. Il duca di Orleans mirava inoltre a fortificare il principio di autorità, aumentando le prerogative della corona; e gl'intimi suoi consiglieri, Guizot e Broglie, affermavano essersi la rivoluzione operata per ottenere la stretta osservanza della Carta e mostravano una tendenza manifesta a mantenerle certe forme conservatrici della Restaurazione. Il popolo aveva combattuto e versato il proprio sangue per infrangere gli ostacoli al progresso del mondo; gli uomini del dimani, i pacifici spettatori e talvolta gli avversari della rivoluzione ristabilirono il trono, la monarchia e con essa un sistema di repressione crudele e di fatale corruzione, la quale più di prima opponevasi alla emancipazione della umana famiglia. E già dai

primi giorni di agosto l'era della rivoluzione sembrava una memoria antica, un sinistro passato; e a misura che da quest'era si allontanavano i governanti, Parigi si veniva facendo uno immenso centro di basse e invereconde bramosie, un focolare d'intrighi turpi. Chiedevansi con febbrile ardore, con impudente cinismo gl'impieghi; dalle più lontane provincie accorrevano a torme i postulanti di ogni condizione, i quali a gara si disputavano i primi favori del governo, vilmente proferendosi servi e banditori impudenti di venderecce coscienze. In ogni sala dei ministri si affollavano turbe spaventevoli di voraci questuanti; la più ribalda schiuma della società galleggiava sulla sua superficie. Gli uomini della restaurazione, per conservare le proprie cariche, rinnegavano il loro passato, gridavano anatema a Polignac, a re Carlo, atteggiandosi a democratici ardenti; questi all'opposto, per ottenere una preda, si sacramentavano devotissimi a un governo forte e avversatori della ciurmaglia dei sovvertitori dell'ordine: era il pervertimento della coscienza pubblica, un tristo periodo storico delle più laide e sfrenate umane cupidità. I repubblicani vedevano con orrore la nuova situazione della Francia e più tremavano del suo avvenire; indomiti adunque tentarono di provocare una nuova rivoluzione, chiedendo l'abolizione dei pari e mandare in frantumi le mobilie e gli arredi dell'aula di quel primo corpo dello Stato. Lafayette aveva promesso di sostenere la fazione repubblicana, quanto ristretta di numero altrettanto audacissima; ma il fiacco vegliardo, abbindolato dagli orleanesi, traevasi indietro e la impresa falliva. Speranza ultima restava allora ai pochi patrioti, condannati a subire la dominazione di un altro ramo della *mala pianta*, che, rivedendo la Carta costituzionale, si allargherebbero le pubbliche libertà, verrebbe meglio definita e circoscritta la potenza reale, o si stipulerebbero almeno le condizioni e le guarentigie che la nuova dinastia dovrebbe sancire prima d'impadronirsi del trono. Vana speranza; il deputato Berard aveva scritto uno schema di costituzione che, se anche non democratico affatto, apriva, se non altro, un vasto campo al progresso della causa popolare, sanzionando nel primo articolo che « *la Sovranità risiedeva nella nazione* ». Codesto schema non piacque a Luigi Filippo, non fu gradito a' suoi consiglieri; e la fazione orleanese, sempre più agitandosi e divenendo servilissimi i deputati, la Europa vide il maraviglioso spettacolo di un'assemblea che nelle

spazio di ventiquattr' ore discuteva e sanzionava le riforme, le giunte e i miglioramenti di uno statuto concesso alla Francia da Luigi XVIII, calpestato da Carlo X e messo in brani dalla forte mano del popolo!

In cotesto abborracciato raffazzonamento si legge al primo paragrafo: « che la Camera dei deputati, considerando la imperiosa necessità che risulta dagli avvenimenti del 26, 27, 28 e 29 di luglio e dalla situazione generale della Francia, in seguito alla violazione del patto costituzionale; considerando inoltre che, pel fatto di questa violazione e della resistenza eroica dei cittadini di Parigi, il re Carlo X e S. A. R. Luigi Antonio Delfino e tutt' i membri del ramo primogenito escono in questo momento dal territorio francese: dichiara che il trono è vacante in fatto e in diritto, e però indispensabile il provvedervi ». — E al secondo: che « la Camera dei deputati dichiara, che, giusta il voto e nello interesse del popolo francese, il preambolo dell' antica Carta è soppresso come offensivo alla dignità della nazione, mostrando di accordare ai Francesi diritti che loro appartengono essenzialmente ». Si rivedono poi altri articoli dello statuto antico con somma celerità. Il sesto che dichiarava la cattolica religione dello Stato, dopo vivacissima contestazione, si modifica nel modo seguente: — « I ministri della religione cattolica, apostolica, romana professata dalla maggioranza dei francesi e quelli degli altri culti cristiani ricevono stipendi dal tesoro pubblico ». — Il decimoquarto è soppresso. — Gli Svizzeri, i quali avevano offerto il mezzo a Carlo X di manomettere le pubbliche libertà, sono licenziati; e s' interdice per sempre al governo di assoldare legioni di mercenari stranieri. — Si abolisce la censura. — Gli elettori devono avere 25 anni, gli eleggibili trenta. — Le nomine dei pari fatte da Carlo X si annullarono; ma non si ardi toccare alla grave quistione della eredità. I magistrati si dichiararono inamovibili e furono tutti conseryati, quantunque molti fossero stati avversi alla rivoluzione e persecutori del libero pensiero. Questi furono adunque i grandi miglioramenti, le guarentigie solenni guadagnate alla nazione da coloro che se ne dicevano i rappresentanti; questo il frutto che il *senno della nazione* seppe cogliere dal sangue del popolo.

Infrattanto le ore scorrono rapide e i deputati, proponendosi di nominare in quel giorno anche il re, fu deciso: si provvederebbe più tardi e con apposite leggi agli oggetti che seguono — intervento dei giurati

ne' processi per reati politici, — responsabilità dei ministri (1), — rielezione dei deputati funzionari, — voto annuale del contingente dello esercito — guardia nazionale, — stato degli ufficiali di terra e di mare, — istituzioni provinciali e dipartimentali, — istruzione pubblica e libertà d'insegnamento, — condizioni di eleggibilità elettorali. Il lavoro era compiuto, il popolo era stato deluso e deriso, la *carta-verità* diveniva il gran palladio della Francia; ora non altro mancava che nominare il re. Gl'impazienti si agitarono, i mendicanti di regali favori si accalcavano intorno ai ministri, gli zelanti vociferavano; niuna assemblea fu indegna di rappresentare il vittorioso popolo delle tre giornate più di questa, che in ventiquattr'ore tradì la causa della nazione e chiamò a regnare una nuova dinastia.

Nel momento di cominciare la votazione, il deputato Fleury — de l'Orne — dimanda si convocassero i collegi elettorali a conferire il mandato speciale per la scelta di un re — Casimiro Périer risponde con gesto e con una parola sprezzante: *allons donc*; e Lafitte legge con molta precipitazione, l'ultimo paragrafo del patto costituzionale che invita Luigi Filippo di Orleans, duca di Orleans, a prendere il titolo di re dei Francesi, purchè accetti la Carta modificata. Lo squitino si apre e celermente si compie; le urne si vuotano: erano ducencinquantadue i votanti e si numerarono dugentodiciannove palle bianche, trentatre nere; il re è nominato — *Viva il re!* gridano gli spregevoli legislatori — *viva il re!* rispondono dalle tribune della camera e presso le porte del palazzo legislativo prezzolati popolani; e, continuando ad urlare *viva il re*, i deputati si avviano verso la reggia futura e fanno omaggio di una corona, del simbolo della umana servitù, a Luigi Filippo che la riceve con affettata modestia e alla dichiarazione contenuta nella Carta costituzionale letta da Giacomo Lafitte, risponde queste parole: — « Ricevo con profondo commovimento la dichiarazione che voi mi presentate; la considero come la espressione della volontà nazionale; e mi sembra conforme ai principii politici che ho professati in tutta la vita mia. — Pieno la mente

(1) Questa legge non fu mai proposta in Francia, come nè pure in Piemonte. I ministri non trovarono mai un ritaglio di tempo per occuparsene!..

dei ricordi che mi hanno fatto sempre desiderare di non essere mai chiamato al trono, netto di ambizione e assuefatto alla pacifica vita, fin qui vissuta nel seno di mia famiglia, non posso nascondervi tutt' i sentimenti che agitano in questa grande congiuntura il mio cuore. Ilavvene uno però che tutti li domina ed è l'amore della patria. Io sento quello che mi prescrive; e lo farò ». Terminando, da vero istrione coronato, gettasi nelle braccia di Lafitte quasi con le lagrime agli occhi; poi si fa sul terrazzo fra Lafayette e Lafitte, tra il ricchissimo della borghesia bancaria e il capo supremo della borghesia armata. E le moltitudini applaudiscono pazzamente, perocchè alle moltitudini piacciono gli spettacoli inusati, qualunque siano. — Così dunque, la notte del sei agosto principiava la discussione dei mutamenti da farsi alla carta di Luigi XVIII; la sera del sette erano compiute; nel lasso di ventiquattr' ore il patto costituzionale era emendato; e la Francia aveva di nuovo un padrone, che si chiamò re cittadino, re scelto da libero voto, re che impalmavasi coi popolani nelle vie e beveva spesso nei loro calici per rendersi sempre più popolare. Se non che, se i Borboni caduti erano dilapidatori, crudeli, altieri, orgogliosi, fedifraghi, il nuovo sire poteva alla volta sua definirsi freddamente egoista, rapace, avaro, ipocrita, cupido di guadagni, di pace, di materiali interessi, ai quali ignominiosamente sacrificava le grandi e gloriose tradizioni della eroica nazione francese.

La Camera dei pari accettò spudoratamente la Carta modificata che decimava la sua assemblea e si affrettò a sancire silenziosa l'operato dei deputati. Il solo Chateaubriand fece udire note dolorose per la caduta dei Borboni e stigmatizzò i tristi consiglieri di Carlo X esclamando: « Non mai difesa fu più giusta, più eroica di quella del popolo di Parigi. E' non insorse contro la legge, ma per la legge. Fino a tanto che rispettossi il patto sociale il popolo rimase tranquillo; ma quando, dopo avere mentito sino all'ultimo, scoccò ad un tratto l'ora della servitù; quando la cospirazione organizzata dalla stultizia e dalla ipocrisia scoppiò all'improvviso; quando un terrore di corte organizzato da cunuchi pensò di riprodurre il terrore e il giogo di ferro dello impero: allora questo popolo-re armossi della sua intelligenza, del suo coraggio, e vinse... ». Poi vaticinò del nuovo governo: « La monarchia sarà disfatta dal torrente delle leggi democratiche, o il monarca cadrà sotto l'urto delle

fazioni ». E da ultimo terminando: « Qualunque sia, diceva, il destino serbato al luogotenente generale, s'ei fa la felicità della mia patria, non sarò mai suo nemico. Io non dimando di conservare che la libertà della mia coscienza e il diritto di andarmene a morire ovunque trovi indipendenza e riposo ». Ma i pari non sentirono la forza di queste parole. Cadaveri per gli anni, insensibili per deliberato proposito, votarono senza discutere le modificazioni della carta costituzionale, la scelta del nuovo re e nominarono una deputazione perchè recasse allo eletto dei deputati non già del popolo, l'omaggio della servilità del primo corpo dello Stato. Tutto era compiuto. — La Camera aveva consumato il proprio sacrificio; non rimaneva che dare alla trasmissione della corona quella sanzione delle formalità che la umana stoltezza suole ricercare e riverire.

Il lunedì nove di agosto 1830 tutto fu preparato al palazzo Borbone per la seduta reale. Il trono era ammantato di velluto cremesino, ombreggiato da un fascio di bandiere tricolori e sormontato da un baldacchino anche di velluto cremesino. Dinanzi al trono stavano disposti tre sgabelli che dovevano servire pel luogotenente generale e pe' maggiori due figli. Il duca di Orleans entrò al suono della marsigliese e fra gli spari del cannone degl'invalidi; appena seduto si coprì il capo e, rivoltosi ai pari e ai deputati, coprìtevi — disse — o signori, innovando all'antico cerimoniale che prescriveva dovessero i rappresentanti del popolo starsene a capo scoperto al cospetto dei *divini principi*. — Casimiro Périer leggeva la dichiarazione del sette agosto, cui il luogotenente generale rispondeva nella seguente sentenza: — « Pari e deputati! Ho letto con grande attenzione la dichiarazione del sette agosto; ne ho pesate e meditate tutte le espressioni. Accetto, senza restrizioni o riserve, le clausole e gl'impegni ch'essa contiene e il titolo di re dei francesi che mi conferisce; e son pronto a giurarne l'osservanza ». — Si alzava, toglieva il guanto e pronunziava ad alta voce la formola del giuramento rimessagli da Dupont de l'Eure guardasigilli. Diceva: — « In presenza di Dio, giuro di osservare fedelmente la Carta costituzionale, con le modificazioni espresse nella dichiarazione; giuro di non governare che per le leggi e secondo le leggi e di far rendere buona ed esatta giustizia a ciascuno in ragione del suo diritto. Giuro di non agire in ogni cosa, che nella sola vista dello interesse, della felicità e della gloria del

popolo francese ». — E mentiva; perchè il suo regno non fu che una serie di atti codardi e di vergognose concessioni: *il sistema della pace dappertutto e ad ogni costo* (1). Fra le grida di *viva il re*, Luigi Filippo sottoscriveva i tre originali della Carta e del giuramento che dovevano essere deposti negli archivi del regno e delle due Camere. In quello istante i quattro marescialli mostrano le insegne e i simboli della monarchia: lo scettro, la corona, la spada e la mano di giustizia, tutti emblemi del dispotico imperio e della servitù volontaria del gregge umano. Il nuovo re ascende sul trono in mezzo agli applausi di quanti, non potendo comandare per proprio conto, piacevansi a far ubbidire le moltitudini e crearsi un padrone di cui non faceva mestieri. Verboso più di un sofista della Grecia antica, non appena sul trono, agli entusiastici deputati ed ai freddi pari diceva: — « Ho consacrato un grande atto. Io sento profondamente tutta la estensione dei doveri che m'impone: ho però la coscienza di adempierli tutti. Con piena convinzione ho accettato il patto di alleanza che mi fu proposto. Avrei vivamente desiderato di non mai occupare il trono al quale il voto nazionale (!!) (2) mi chiama, ma la Francia, attaccata nelle sue libertà, le vedeva in pericolo; la violazione della Carta aveva scossa la società dalle fondamenta; bisognava ristabilire l'azione delle leggi; e apparteneva alle Camere provvedervi. Voi lo avete fatto, signori! Le sagge modificazioni della Carta che noi abbiamo fatte ci danno sicurezza dello avvenire; la Francia, spero, sarà felice allo interno e rispettata all'estero; e la pace di Europa sempre più garantita » (3).

La scena era finita, la Francia aveva un re che chiamarono Luigi Filippo I. Non si volle dare a questo incerto discendente dei trentacinque Capeti nè il nome di Filippo V, per rompere ogni tradizione col passato,

(1) Guizot.

(2) Voto nazionale! 192 deputati senza mandato votarono per lui!

(3) Il profeta ciarliero s'ingannò sullo avvenire. Dopo 48 anni di cattivo governo prese anch'egli la via di Londra. La Francia fu sconvolta allo interno e disprezzata al di fuori. I re vollero l'Europa schiava e sminuzzata nel 1815 contro il voto dei popoli: 192 deputati imposero un re alla Francia senza consultarla... I trattati del 1815 furono infranti, la famiglia di Orleans si aggira per istraniero contrade. Rasteranno i due esempi perchè il voto dei popoli sia rispettato una volta?...

nè il nome di Filippo I che avrebbe indicato al popolo una era novella. Tutto fu simulazione, tutto additò che la scelta del monarca fu dovuta ad una congiura dei capi della borghesia: e il titolo di re dei francesi servì a meglio ingannare e deludere le moltitudini.

I fasti del nuovo regno incominciarono a delinearsi sin dallo inizio. Gli operai, pel ristagno commerciale, per molte industrie cessate e per mancanza di lavoro, non sapevano comprendere come le loro condizioni fossero peggiorate dopo la battaglia e il trionfo. Abili promesse, lusinghiere parole e qualche moneta distribuita ai più necessitosi dispersero e disarmarono gli operai. Fu detto loro: — « Bravi operai, rientrate nei vostri opifici »; e vi entrarono i miseri, ma non vi trovarono più lavoro. I capitali si nascondevano, la industria deperiva: ogni colpo di fucile delle tre giornate aveva preparato una fallita. I tipografi ch' erano stati i primi al fuoco soffrivano maggiormente; e il nuovo governo, per palliare tanti mali e riparare a così gravi disastri, faceva cantare una nuova marsigliese sui teatri e affiggere cartelloni per celebrare la valentia del popolo. Intanto il pane mancava alle famiglie e più di una misera madre andava a riconoscere il cadavere del marito o del figlio nella sala dei suicidi!

Si pensava a favorire i giuocatori, i fangosi uomini della borsa; loro procuravasi il mezzo degli illeciti guadagni, ma gli operai che avevano combattuto, o soffrivano adesso la fame, o andavano a cercare il pane in fondo alla Senna. Nel medio evo i nobili e i sacerdoti soltanto godevano delle delizie della vita; sotto il regno del monarca cittadino i borghesi presero il posto dei signori e dei preti e si mostrarono freddamente crudeli ed egoisti. L' Europa frattanto, sebbene tutta sembrasse immersa nel sonno e anelante di riposo, si commosse da un capo all' altro; ribollirono le passioni ad un tratto, gli animi si svegliarono e con le magiche parole di libertà e d' indipendenza i popoli si sforzarono a disfare con le armi le ferree catene dei trattati del 1815. I belgi per primi sursero alla riscossa: combattendo anch' essi tre giorni nel settembre del 1830, accorrenti in loro aiuto i volontari francesi; ruppero i legami che gli avevano fatti vassalli degli olandesi e dichiararonsi indipendenti. I tedeschi dei vari Stati della Confederazione germanica imitarono l'esempio dei francesi e dei belgi; e costrinsero colla forza i

loro principi a mantenere le promesse di libero reggimento prodigate nel 1813 per abbattere la potenza del primo Napoleone, ma che, ottenuto il trionfo avevano sfacciatamente violate. I polacchi assalirono i russi; e nel 29 novembre 1830 in Varsavia si vide risorgere lo stendardo nazionale, l'aquila bianca dei Jagelloni e dei Sobiesky. L'eco della Sierra Morena rimbombò dell'inno di Riego; e l'agonizzante tiranno, il più malvagio dei Borboni, il tristo Ferdinando VII, spaventandosene, balbettava spirando parole di riforme, che ben presto la vedova Maria Cristina era costretta a tradurre in un patto costituzionale. Gl'Italiani finalmente delle provincie di Modena, di Parma, degli Stati Romani, come gli altri popoli, alzarono lo stendardo della rivoluzione, scacciarono i loro bestiali padroni e, riprendendo il filo delle tradizioni storiche, ricostituirono sconsigliatamente le repubblicette della età di mezzo, maravigliose per lo sviluppo della civiltà municipale e feconde di grandezza artistica e di genio letterario, ma funeste alla nazionalità. L'Europa, in una parola, rassomigliava al rigurgitante vulcano che, ribollendo nelle ime latebre, si apparecchia ad eruttare le ignee lave che mutano in deserto le più ridenti contrade del mondo.

Tutti questi rivolgimenti però avevano per guida la insurrezione francese; e i popoli speravano tutti che la nazione secondata dal re della *barricate* riprendesse la gloriosa iniziativa della repubblica e ripetesse le parole di: *Guerra ai re, pace coi popoli*.

Luigi Filippo I aveva gusti e inclinazioni borghesi. Intento a impinguare il suo patrimonio, poco curava la gloria del popolo francese e molto meno le rivoluzioni. Intronato appena, scrisse a tutt' i potentati di Europa: riconoscessero la sua dinastia, la ricevessero fra quelle dei monarchi di stirpe divina; in contraccambio, abbandonerebbe la causa dei popoli, riconoscerebbe i trattati del 1815, sarebbe finalmente re per la grazia di Dio e degli alleati, non per volere dei popoli. I monarchi, spaventati in sulle prime dalla improvvisa rivoluzione di luglio, soorgendo tanta arrendevolezza nello eletto del popolo francese, ripresero animo e si mostrarono superbi con l'amile monarca, inesorabili verso i popoli insorti. Poco curanti del re cittadino, non si affrettarono a riconoscere il nuovo regime della Francia, ma invece prepararono le armi per comprimere la rivoluzione nei propri Stati. Luigi Filippo allora, non per

amore di libertà, non pei veri interessi della Francia, fece accostare da' suoi agenti i capi dei patrioti polacchi, spagnuoli, italiani; e mormorare arcane parole, distribuire denaro per aiutare la rivoluzione. Sulle frontiere della Spagna e della Savoia si adunarono adunque gli emigrati politici di Spagna e d'Italia e, preparate pubblicamente le armi e le legioni, si accingevano ad invadere gli uni e gli altri le due penisole. Condotte a questo punto le due imprese, Luigi Filippo poneva un dilemma alle corti di Europa: la rivoluzione aiutata dalla Francia, o il trionfo del diritto divino col re dei Francesi; e i principi non esitarono più: riconobbero la dinastia orleanese, accettarono Luigi Filippo I come membro della potente e trista società degli oppressori dei popoli. Ed egli, deposta a un tratto la maschera rivoluzionaria, iniziò la sua fatale politica di corruzione, di concessioni codarde, di simulazione profonda. Le promesse date agli Spagnuoli, agl' Italiani, ai Polacchi furono tutte violate; l'infelice *Torricó* non soccorso, fu moschettato dagli sgherri di Ferdinando VII; la Italia centrale, preda dell'aquila degli austriaci; la Polonia, travagliata, oppressa dalla Russia, dall'Austria e dalla Prussia, mandò il suo estremo sospiro verso la ingrata Francia; e mentre i russi entravano nella capitale dell'inclito reame fra monti di cadaveri, un ministro dell'Orleanese, il maresciallo Sebastiani, osava dire nell'aula parlamentare: *l'ordine regna di nuovo a Varsavia*. Luigi Filippo, ricevuto nella congrega dei re, aveva proclamato all'estero una politica codarda e sommessa verso i trattati del 1815, all'interno il sistema del giusto mezzo: era nemico della rivoluzione e delle necessarie riforme sociali.



CAPITOLO LXVI.

SOMMARIO

Episodio lugubre — La morte del duca di Borbone — La baronessa di Feucheres — E Luigi Filippo.

Un tragico avvenimento venne frattanto a funestare la Francia e spargere sulla nuova dinastia, già nota per cupidigia di ricchezze, quei terribili sospetti che, se non bastano a provocare il rigore delle leggi, macchiano la fama dei colpiti e spargono l'obbrobrio sulle loro famiglie.

Il padre dello assassinato duca di Enghien, il principe di Bourbon-Condé viveva nelle sue terre quando scoppiava la rivoluzione di luglio. Caro ai villici per le sue largizioni, estraneo alla politica, vide la catastrofe, compianse gli espulsi congiunti, volle lasciare la Francia; ma rassicurato dal di Orleans, e cedendo al bisogno di riposo per l'avanzata età e le ferite riportate nelle guerre, rimase nella sua villa di *Saint-Leu*. Accanto al vecchio principe vivea trista femmina, inglese di nascita, d'incerta origine, la baronessa di Feucheres, la quale dispotizzava da molti anni del senile Borbone. — Bella, avvenente, ora gentile, or superba, mutava spesso di modi e di affetti, mostravasi affettuosa ed imperiosa ad un tempo e dominava l'anima dello amante. Cupida, ottenne nel 1824 dal duca i domini di Boissy e di Saint-Leu; poi nel 1825 gli strappò un milione di lire in denaro sonante. Pretese pure la foresta d'Enghien e l'ebbe; finalmente, desiderando di avere uno appoggio nella possente casa degli Orleanesi, suggerì nel 1827 al principe di Condé di adottare il duca di Aumale, il più giovane dei figli di Luigi Filippo; e

ne informò subito Maria Amalia duchessa di Orleans, la quale, malgrado la onestà della vita e la severità dei principii, non isdegnò scrivere la seguente lettera all'adultera concubina: — « Io sono sensibilissima, o signora, a quanto mi dite della vostra sollecitudine nel determinare il duca di Borbone ad agire in nostro favore; e credete che se avrò la fortuna che mio figlio divenga figlio adottivo di lui, troverete in noi in tutt' i tempi e in tutte le circostanze per voi e pe' vostri quell' appoggio che dimandate e di cui avrete per sicura guarentigia la riconoscenza di una madre »!! — La donna pia, austera, virtuosa aveva anch' essa ceduto al desiderio di arricchire uno de' suoi figli coi molti milioni del duca di Enghien.

Nel 1829 il duca di Orleans, prevenuto dalla baronessa di Feucheres ch' ella aveva già predisposto il vegliardo alla bramata adozione, scriveva chiaramente al principe « che sarebbe fiero di far portare ad uno de' suoi figli il glorioso nome dei Condè. Il misero Borbone infrattanto era perplesso e combattuto da due sentimenti opposti: abborriva gli Orleansesi, perchè figli e nipoti di regicidi, nè voleva raccogliessero il suo retaggio; dall' altra parte non osava affrontare la collera dell' amata, nè ricusare apertamente a Luigi Filippo ciò che desiderava. Esitava dunque e prendeva tempo; ma l' artificiosa donna non istancavasi affatto e in una lettera al principe diceva con molta astuzia: — « Il re e la famiglia reale desiderano che voi scegliate un principe della vostra famiglia perchè erediti un giorno il vostro nome ed i beni. Si crede che io sola ponga ostacolo a questo voto; e però vi supplico di liberarmi da una posizione così crudele, adottando un erede.... In questa guisa voi assicurate, *my dearest friend*, la benevolenza della famiglia reale e uno avvenire meno sventurato alla vostra povera Sofia ». — Agli scritti succedevano i ragionamenti, le carezze alle parole, nè si obliavano le lagrime, efficacissime ad ammolire il cuore di un vecchio innamorato ed a vincere ogni sua ripugnanza. Luigi Filippo dal canto suo continuava a stringere il congiunto con le visite e le simulate proteste di pura e disinteressata affezione; e incaricava nel tempo stesso il giurista Dupin di preparare in favore del duca di Angoulême un progetto di testamento; e l' uomo d' affari del duca di Orleans, l' arguto Dupin glie lo inviava con una lettera in cui, fra le altre cose, leggevasi: — « ... Ho fatto come ho potuto. Ho cercato di assicurare pienamente le nobili volontà di S. A. R. il duca

di Borbone; e perchè non fossero in verun caso illusorie, o suscettibili di essere attaccate dai terzi, ho aggiunto alla disposizione di adozione quella di una istituzione formale di *erede* che ho *giudicata indispensabile* alla solidità dell'atto intero ». Le trame dunque riuscirono; la rapidità dell'orleanese e la perfida cupidità della femmina britanna ottennero un pieno successo. Il 30 agosto 1829 il duca di Borbone compilava e sottoscriveva un testamento col quale istituiva suo legatario universale il duca d'Aumale e assicurava alla baronessa di Feucheres un legato di dieci milioni tra in poderi e in denaro; per la qual cosa i due associati, la druda del principe e il futuro re di Francia, si divisero il pingue patrimonio dell'ultimo discendente dei Condè, frustrandone gli altri eredi della casa di Rohan. Una frenetica avarizia avea stretto il patto; lettere autentiche ne confermano la vergogna. Nel 27 di ottobre 1829 il duca, dopo aver reso conto alla baronessa di una leggiera indisposizione di suo figlio di Aumale, terminava dicendole: — « Ricevete signora, l'assicurazione sincera di tutt' i sentimenti che voi conoscete e sui quali spero che potete contare per sempre... » e in una dopo-scritta: — « Madama la duchessa di Orleans e mia sorella m'incaricano dei loro complimenti per voi; e tutti vi preghiamo di presentare i nostri omaggi al duca di Borbone ». — Questa lettera che, per soddisfatta rapacità di ricchezze, segnava il vilipendio della casa di Luigi Filippo, avvalorò i sospetti, i quali sursero poi, e mise tra la nuova monarchia e il popolo il sanguinoso spettro del duca di Borbone.

La rivoluzione di luglio, da quanto narrammo, trovava il principe di Condè quasi dipendente degli Orleanesi pel testamento e per gli occulti legami che seco loro avea sempre più annodati la Feucheres. Combattuto il misero vecchio dal dovere che chiamavalo presso il re e dalla paura di vedersi abbandonato dalla Sofia, ora faceva col capitano delle sue guardie di caccia, Choulot, progetti di fuga ed ora se ne pentiva; poi sorgevano nella sua mente strani sospetti di morte violenta, di segreti nemici che, spogliatolo prima di ogni suo avere, poscia lo ucciderebbero.... Melanconico, dubitoso, aggiravasi per gli appartamenti o pei giardini di Saint-Leu e sovente lo appressarsi della Feucheres eccitavano in lui penose impressioni.... sembrava che temesse di lei, che volesse allontanarsene. Confidò finalmente il disegno di viaggiare a Choulot

e al cameriere Manoury; e si muni di molto danaro e di un milione di lire in biglietti di banca, raccomandando a' suoi confidenti di serbare il segreto, particolarmente con la Feucheres. Questa dal canto suo tentava di estorquergli una nuova donazione e preparavasi anch' essa a partire per Londra. Il piano del viaggio del duca era già discusso e stabilito; nè si attendeva che il giorno del 31 agosto per compierlo, quando la mattina del 26 terribili alterchi seguirono tra lui e l'amante. I familiari ne ignorarono la cagione, ma tutti videro il vecchio agitato, convulso e chiedente acque fresche per riaversi. In seguito spedì un corriere a Choulot affinchè accorresse a Saint-Leu per una comunicazione importante; pranzò poi secondo il consueto, giuocò e perdette di molto denaro che promise di pagare al dimani, finalmente si ritirò a tarda sera nella sua stanza da letto, la quale aveva due uscite: l' una che pel gabinetto di toeletta e per un corridoio conduceva agli appartamenti della Feucheres, l'altra nelle sale di ricevimento. Dimandato a quale ora voleva essere svegliato il mattino seguente — « alle otto » — rispose; onde il cameriere Lecomte chiuse l'uscio del gabinetto portandone seco la chiave.

La mattina del 27, alla ora indicata, i domestici si presentano alla porta: picchiano e nessuno risponde; ne avvertono la Feucheres che vi accorre e chiama invano essa pure; si abbatte l'uscio, si entra e in una perfetta oscurità si trova il cadavere del principe legato pel collo al saliscendi della finestra con due fazzoletti a nodo scorsoio, ma però lento e non teso. Quell'inventato capestro non istringeva l'arteria tracheale; la lingua non usciva fuori dalle labbra; il viso era pallido, non rubicondo, come per istrangolazione avrebbe dovuto; il capo penzolava sul petto, non istretto dal nodo; le gambe finalmente erano ripiegate sul tappeto, in tale guisa che nei dolori e negli estremi parosismi sarebbe bastato al paziente lo alzarsi in piedi per sottrarsi alla morte. Queste apparenze che combattevano ogn' idea di suicidio colpirono e sorpresero quanti, non prevenuti nè interessati, osservarono il lugubre spettacolo. Le autorità scrissero verbali giuridici, i medici di corte aprirono le viscere del cadavere; e quelle e questi dissero suicida il defunto, ma i nemici del d'Orleans attribuirono a scellerato assassinio la misteriosa morte di lui. Gli uni e gli altri cercavano prove, facevano scandagli e la opinione pubblica già propendeva pel delitto, allorchè la ostentazione

messa nel ricevere a corte la villissima Feucheres e il congedo dato al consigliere de la Huproie che istruendo il processo mostrava risolutezza e giustizia per iscoprire la verità, misero il colmo ai formulati sospetti; e la coscienza pubblica gridò assassini i due associati per avidità di ricchezze: la Feucheres e il re dei Francesi Luigi Filippo I.



CAPITOLO LXVII.

SOMMARIO

Rapido quadro storico — Un altro episodio — I fatti e le gesta di Maria Carolina di Borbone duchessa di Berry — Entra in Francia come reggente del regno — Ne esce quale umile consorte d'un Lucchese. Palli, siciliano.

Una rivoluzione vittoriosa, un popolo abbandonato a se stesso padrone di sè, tre generazioni di re fuggitivi pei mari furono i casi meravigliosi che richiamarono a vita novella la Francia e la resero per uno istante arbitra dell' Europa. Ma la borghesia calmava le moltitudini, allontanava il popolo dal governo e sceglievasi un capo che dovea infrenare le passioni più nobili e comprimere gl' istinti più generosi. Le nazioni che si erano agitate vedevansi deluse nelle loro speranze e invano volgevano lo sguardo verso la Francia immobile sotto il nuovo suo re; lo spirito rivoluzionario, accarezzato dapprima, poi combattuto, finiva per irrompere e spaventava o destava meraviglia in Europa, sia per le terribili scene, sia pei generosi sforzi, le congiure e le carneficine. Trecento repubblicani impegnanti battaglia nelle vie di Parigi contro uno esercito intero, la proprietà attaccata da settari arditissimi — i San-Simoniani —, Lione due volte sollevata e due volte inondata di sangue, la Vandea in fiamme, processi inauditi, il cholera che mena strage allo interno, il governo che mendica la pace all' estero, l' Africa devastata, l' Oriente abbandonato, niuna sicurezza sociale, tutte le rivolture della intelligenza, l' anarchia

industriale al suo colmo, lo scandalo delle speculazioni conducenti alla ruina, screditato il potere, cinque tentativi di regicidio, il popolo sordamente spinto verso insaziabili desideri e insaziati, società segrete, perturbazioni, intrighi, traffici disonesti, improbi mercati, i ricchi allarmati e irritati unenti alla paura del male la impazienza di vincerlo: tale è il quadro che presenta il primo periodo del nuovo regno, il periodo della sua fondazione. Intorno a questo quadro addensano più fosche nubi le gesta della duchessa di Berry; la quale scende sulla terra francese come reggente del reame e spiega il bianco vessillo, aduna i più prodi signori delle antiche regioni del Celti; ma che poi, vinta, vedesi infamata ed offesa dai propri congiunti e da un re il quale aveva per consorte Maria Amalia di Borbone, una sorella di Francesco I, il padre della misera principessa.

Maria Carolina di Borbone, unica figliuola di Francesco I, procreata in prime nozze con Maria Clementina arciduchessa d'Austria era nata nel 1798 e contava allora trentaquattro anni. Leggiadra della persona, dedita ai piaceri, sprezzatrice dei pericoli, entusiasta dello ignoto, aveva un'anima di fortissima tempra in fragili membra; e però dall'ardente sua fantasia meridionale più che dal senno politico si lasciava dirigere. Le brume della Scozia le facevano desiderare il sole d'Italia; e nella solitaria e deserta stanza di Holy-Rood rammentava i cavalieri della corte di Francia. La figura storica di Giovanna di Albret, la fortissima madre di Enrico IV, sorrideva alla fervida immaginazione della donna di Napoli, mentre lo spettro dell'avola Carolina di Austria le scuoteva d'intorno le faci della guerra civile e le rammentava Ruffo, cardinale, Fra Diavolo, Mammone e le scellerate orde della Calabria e delle Puglie che inondarono di sangue e coprirono di ruine il regno delle Sicilie. Traversare i mari, scendere sul suolo francese con pochi paladini fedeli, era impresa che doveva sorridere a quell'igneo natura. Madre coraggiosa e regina proscritta, avrebbe errato di villaggio in villaggio, di castello in castello e conosciuto nello aspetto romantico tutti gli estremi della umana vita; cospiratrice fortunata, rialzerebbe in Francia il vecchio stendardo della monarchia, ... tutte queste cose illudevano la mente di una donna giovine, vivace e, per ignoranza di ostacoli, arditissima; ond'essa decise di tentare la impresa, di affrontarne eroicamente

le conseguenze, pronta a scusare le colpe o gli errori della sua irrequieta natura con l'amore materno.

Carlo X esitava sulle prime di prestare il suo nome al troppo arrischiato disegno; indi, sopraffatto da raggiri, commosso dalle preghiere di una madre che si accingeva, esponendo la propria vita, a rivendicare il retaggio di un orfano, cedeva, ratificava l'abdicazione a favore di Enrico V, e nominava reggente di Francia Maria Carolina di Borbone, confidando misteriosi fogli al duca di Blacas, il quale doveva accompagnare la principessa e regolare seco lei i poteri della reggenza. Il regio assenso ottenuto, si pensò a scegliere il punto più favorevole allo sbarco. I realisti inviati dalla Vandea ad Holy-Rood, mostraronsi freddi e riservati; quelli del mezzogiorno all'opposto furono ardenti ed appassionati. « Il popolo — affermavano — avrebbe affrontato mille morti per rialzare il trono al prediletto Enrico V ». Fu dunque deciso che la duchessa di Berry andrebbe prima in Italia; e di là, presi gli ultimi concerti co' suoi fedeli, sbarcherebbe a Marsilia. Conseguentemente partì per l'Olanda la infausta donna che recava nel lembo delle sue vesti la guerra civile e tutte le fatali ire di parte; di là si diresse verso Magonza e, pel Tirolo e Milano, andò a Genova, in cui prese stanza. La ospitalità che le accordò Carlo Alberto, fu timida, prudente, imbarazzata; finse di essere ingannato dallo incognito della principessa ed attese i reclami del governo di Luigi Filippo per farla pregare di uscire da' suoi Stati. Queste offensive ingiunzioni erano però addolcite da segrete testimonianze di simpatia e dal dono di un milione di lire in denaro sonante. Maria Carolina lasciò allora Genova e ricovrossi a Modena, ove il duca l'accolse pomposamente e le offerì il suo palazzo di Massa che, lontano appena un miglio dal mare, divenne il centro di tutte le congiure dei campioni di Enrico V.

Queste trame, per quantunque segrete si fossero, non rimasero ignorate affatto dai ministri di Luigi. Casimiro Pèrier se ne allarmò e spedì emissari nelle provincie meridionali, per iscandagliare le disposizioni dei popoli; ed ecco qual'era in quella epoca la situazione delle città del mezzogiorno. Bordeaux contava più di 22 mila operai senza lavoro che la fame avrebbe spinto verso la insurrezione. A Nimes la seta greggia e manufatta aveva subito enorme ribasso; e numerosi tessitori di quella città, troppo nota per gare religiose e politiche, languivano nell'ozio e

avrebbero volentieri colto il destro di scendere in piazza. Montpellier, paese agricolo, non ismerciando più i suoi vini per gli onerosi balzelli municipali, mal sopportava il giogo di un governo che lo aveva ammisero in nome della libertà e della uguaglianza. Lione era agitato per le sofferenze degli operai scioperati. Marsilia, sordamente minata dai preti col fanatismo, dai nobili con lo antico ascendente, sembrava pronta ad insorgere in nome della religione e del diritto divino. In tale condizione di cose la impresa della duchessa era piuttosto arrischiata che pazza. In un paese solcato dalle rivoluzioni, se il popolo si trovi deluso, agevole mostrasi la via ai pretendenti; e quando un potere surto dalla rivoluzione non arreca sollievo alle moltitudini, offre ogni mezzo ai suoi nemici per rovesciarlo. Il partito legitimista però portava nel suo seno i germi della disfatta; i capi della fazione non erano punto d'accordo; i più baldanzosi i cavalieri della duchessa dicevano: « Che cosa aspettiamo noi per gettare il guanto ad una rivoluzione la quale ci ha prostrati e ancora c'insulta? La Francia soffre, l'Europa minaccia. Fra le passioni repubblicane che rumoreggiano intorno al suo trono usurpato e le potenze di Europa che lo vogliono vassallo o lo reputano loro nemico, il capo della famiglia di Orleans non si appoggia che sullo assentimento di una borghesia scettica, gelosa della sua preponderanza e unita al suo re di avventura dai legami delle tradizioni o dalle memorie di affetti ereditari, borghesia che ci acclamerà suoi padroni in quel giorno che, divenuti vincitori, le prometteremo il riposo, la sicurezza e guarentigie contro ogni futuro scuotimento sociale. Il momento per impegnare la battaglia non può essere più favorevole. I diversi partiti surti dalla rivoluzione si misurano con lo sguardo, si minacciano, sono pronti a divorarsi gli uni cogli altri, le ambizioni precipitansi, gl'interessi si urtano fra loro in una confusione più sempre crescente, il commercio, così florido un tempo, non offre oggi che una immensa bancarotta; la fame ci assicura il concorso degli operai e se la invasione toccasse le nostre frontiere avremmo allora a governare e a difendere la patria nel tempo stesso; che dunque si attende? all'armi, all'armi! Dio e il nostro re ». — I più saggi invece e più esperti nella politica, come il marchese di Pastoret, Chateaubriand, Hyde de Renville e Berryer opinavano al contrario: valesse meglio lo attendere che la nuova dinastia ruinasse da se medesima;

convenisse molto più accrescere gl' imbarazzi che già tanto la travagliavano; e fosse ormai preferibile impegnare una lotta nel parlamento che iniziare una guerra civile, la quale avrebbe riunito i partiti avversi ai Borboni e rialzato il trono di Enrico V su mucchi di cadaveri cittadini.

I moderati e gli esaltati combattevano fra loro anche nel campo del diritto divino, come tra le file dei rivoluzionari; i comitati legitimisti di Parigi moderavano quindi lo ardore dei fedeli delle provincie e la *Gazette di Francia*, organo dei primi intelligenti del partito realista, propugnava con perspicacia e talento la politica aspettatrice. Charette, il figlio del celebre capo dei Vandeisti del 1793, era intanto ripatriato per mettersi a capo della insurrezione, a norma dei pieni poteri ricevuti a Massa dalla reggente, e convocava nel castello de la Fetellière, presso Rémouillé, un' assemblea degli uomini i più influenti del partito carlista, per la sera del 12 settembre 1831. Fra i molti congregati sedeva eziandio una donna, la contessa Augusta de la Rochejaquelein. Lunghe e tempestose discussioni precedettero il voto della maggioranza dei campioni del diritto divino, la quale da ultimo statui: *non doversi ricorrere alle armi prima di una insurrezione vittoriosa nelle provincie del mezzogiorno*. La Vandea non era più la terra del fanatismo e della ignoranza; e piaceva anche ai figli dei crociati il benessere morale e materiale che la rivoluzione aveva recato alle nuove generazioni francesi. La nuova delle determinazioni adottate dai capi Vandeisti giungevano a Massa insieme alle rimostranze dei comitati di Parigi i quali preferivano la politica temporeggiante e alle ingiunzioni della corte di Holy-Rood che prescrivevano di attendere un intervento armato delle primarie potenze di Europa. Ma Carolina di Borbone gridò codardi i Vandeisti, mummie disseccate dal tempo i parigini; disse con molto senno impopolare e funesto ogn' intervento straniero; e si strinse sempre più coi realisti del partito di azione, fra i quali annoveravansi il maresciallo Bourmont, il conte di Kergorlay, il duca d'Escars e il visconte di Saint-Priest. Forte ne' suoi disegni l'audacissima donna e aiutata dai suo' proci, si sbarazzò del duca di Blacas, il quale, per ciò che rappresentava presso di lei re Carlo X, credeva di poter moderare anche da lontano le vertigini vulcaniche di una donna napoletana; sfidò la collera di Metternich, respingendo le offerte delle sue legioni; e continuando le trame per una vicina insurrezione,

cominciò a peregrinare per l'Italia onde raccogliere armi, denaro, una nave, quanto insomma faceva d'uopo per l'arrischiata sua impresa. Tranne però i duchi di Modena e di Lucca, nessun' altro dei principi italiani le fece buon viso, o ne favorì apertamente la causa. Carlo Alberto le dava buone parole e faceva segreti voti pel buon successo; il gran duca di Toscana le proibiva di mettere stanza a Pisa; e il re di Napoli, Ferdinando II, il germano di lei, fu sul punto di chiuderle le porte del regno, spaventato delle minacciose note della Francia: e non cedette che a malo stento ai consigli del principe del Cassero ministro degli affari esteri, il quale gli fece sentire come tutta Europa avrebbe maledetto ad un re che osava interdire la patria, il suolo nativo alla propria sorella, per istraniero comando. A Roma fu accolta benevolmente dal papa; ma gli ambasciatori delle corti straniere non visitandola e affettando per lei sgradevole negligenza, ella si fuggì dalla metropoli del cattolicesimo, a ragione sdegnata; ed entrò in Napoli, ove trovò cordialità di famiglia nella corte, sterilità avara nel giovine re. Rientrò a Massa, offesa, ingiuriata, non però sfiduciata o perplessa; più gli ostacoli si aggrandivano ed essa maggiormente persisteva ne' suoi disegni. Nel delizioso palazzo della defunta Maria Beatrice d'Este, fra i viali di aranci della piccola e incantevole città, o verso le rive del mare, in mezzo a pochi giovini prodi che avevano giurato di morire per lei, la madre di Enrico V svolgeva i suoi piani di restaurazione, rivedeva col pensiero le sale della corte delle Tuileries colme di umili cortigiani pendere dal suo cenno; e promettendo a sè stessa di ricattarsi della trepidezza degli uni, della codarda freddezza degli altri, assaporava, pria di coglierlo, il frutto più delizioso agli umani: la vendetta!

Queste trame, questi arditi progetti non rifuggivano ai consiglieri della corte di Holy-Rood; e Carlo X in una lettera del marzo 1831 a Carolina, nel richiamare il duca di Blacas, aggiungeva che il posto di *Madama* era presso i di lei figli in Iscozia! e che avrebbe dato analogamente suoi ordini. Nell'istesso tempo inviava il barone di Damas a Londra, perchè la causa di Enrico V sostenesse dinanzi ai diplomatici assembrati in quella capitale per decidere sulla separazione del Belgio dall'Olanda e riconoscere, per la prima volta in Europa dopo i trattati del 1815, il nuovo diritto dei popoli di scegliere quel governo che loro

torna dicevole. Ma i diplomatici stringevano patti con la nuova dinastia della Francia; e lasciavano al vecchio monarca di Holy-Rood il diritto di lamentare a suo piacimento la ingratitudine delle corti e lo abbandono dei vecchi principii che avevano per tanti secoli regolata la successione delle razze divine. Maria Carolina intanto non rallentava nelle sue trame; le sue corrispondenze col mezzogiorno e con la Vandea si estesero e il duca d'Escars che doveva prendere il comando della insurrezione delle provincie meridionali le percorreva in tutt' i sensi e vi diramava i seguenti manifesti e decreti sottoscritti dalla reggente: — « Soldati! Una funesta rivoluzione ha violentemente separata la Francia dalla famiglia de' suoi re. Questa rivoluzione si fece senza di voi e contro di voi. Fedeli al dovere e all'onore, voi vi ci sottometteste per necessità, ma i vostri cuori non aderirono alla usurpazione. Soldati! Gl'interessi della patria mi riconducono fra voi: la nipote di Enrico IV dimanda il vostro appoggio e lo dimanda in nome delle sventure della Francia, in nome delle desolate vostre famiglie. Al vostro amore, allo amore dei buoni francesi soltanto Enrico V vuol confidare il diritto di riavere la sua corona. Francese e madre, io metto nelle vostre mani lo avvenire della Francia e di mio figlio.... Il governo usurpatore vi chiama ora a difenderlo e non ha guari v'insultava... Voi non lo dimenticaste, o soldati dello esercito di Spagna, che questo governo usurpatore ha distrutto i monumenti delle vostre vittorie... Soldati delle nostre legioni d'Africa! la monarchia legittima vi preparava archi di trionfo e ricompense; la rivoluzione ha misconosciuto i vostri servigi e vi ha incalzati con le calunnie. Questi uomini, cui importuna la vostra gloria, non sono francesi, separatevi dalla loro causa avvilita, stringetevi intorno alla bianca bandiera ch'è pure quella dei vostri padri e la vostra. È desso il segno glorioso che ha conquistate o conservate le nostre più belle provincie, che apparve con onore in tutte le parti del mondo e nei mari i più lontani. Voi lo inalberaste non ha gran tempo sulle colonne di Ercole, sulle ruine di Atene, sugli spalti di Algieri. La Francia e l'Europa si preparano a risalutare di nuovo il nostro vessillo, come pegno di sicurezza, come simbolo di coraggio e di onore. Soldati! i vostri diritti saranno riconosciuti, la nobile professione delle armi riprenderà il suo decoro, i vostri vantaggi vi saranno accordati, o conservati. Enrico V ricompenserà

Il merito, riconoscerà tutt' i servigi resi alla patria ed a sè e ricercherà tutte le capacità onorevoli. Io mi pongo con fiducia in mezzo di voi; voi avrete le armi contro i nemici dello Stato, ma non ne avrete affatto contro i vostri fratelli, contro la figlia dei vostri sovrani, contro un fanciullo che vedeste nascere, contro lo erede legittimo di trentacinque re! Accorrete dunque; e lo amore della patria vi riunisca presso la madre di Enrico V. Voi mi troverete alla testa dei prodi che si avanzano con le armi al braccio in mezzo alla patria riconoscente; accorrete tutti a confondervi con le fedeli popolazioni che vi precedono, o vi seguono, e ripetete con esse il grido tanto caro alla Francia di

Viva il re! Viva Enrico V!

« Massa, 5 febbraio 1832.

« *Pel re, la reggente del regno*

« MARIA CAROLINA ».

Ad una col decreto, accennando alle gravi circostanze nelle quali versava la Francia, istituiva un governo provvisorio a Parigi che doveva proclamare e far riconoscere l' autorità di Enrico V ed esercitarla in suo nome. Ne dovevano essere membri il marchese di Pastoret, il duca di Belluno, il visconte di Chateaubriand, il conte di Kergorlay, con un conte di Floirac per segretario. Nelle provincie dell' occidente della Francia si facevano già i preparativi di una prossima insurrezione, i quali se andavano a rilento in alcune contrade, in altre la organizzazione se ne poteva ben dire di somma importanza. Nel solo paese che si estende tra la Sarthe e la Mayenne contavansi già ventisei compagnie di 50 uomini ciascuna armate di fucili e provviste di 20 mila cartatucce. La guerra civile era parimente incominciata in queste provincie dell' occidente. Primi a svaligiare viaggiatori, a taglieggiare ricche famiglie di patrioti e recare sfregio agl' impiegati erano stati i legitimisti refrattari che, come nel 1793, chiamavansi *Chouans*; e i gendarmi dell' Orleanese trucidavano, o impiccavano per rappresaglia i refrattari. — Finalmente le trame da così lungo tempo ordite erano arrivate a tal punto che alla duchessa di Berry

faceva di mestieri oggimai o rinunciare a' suoi disegni, o affrettarne il complimento; e comechè fosse da gran tempo determinata di correre i rischi e i pericoli dell'ardita impresa, si diede più sollecita ancora di prima a prepararne, per quanto poteva, la riuscita.

Un piroscalo, il quale faceva le corse tra Livorno e Genova, il *Carlo Alberto*, per conto di lei fu segretamente acquistato dal governo Sardo e messo alla sua disposizione sino dai primi mesi del 1832. D'indi in poi spesseggiarono i viaggi; e una folla di legitimisti aggirandosi tra Genova, Massa, Livorno e Lucca destò i più gravi sospetti nel governo di Luigi Filippo; il quale, non solamente ingiunse a' suoi Consoli di Livorno e di Genova, vigilassero attenti e informassero il ministero, ma si ancora diede ordini alle autorità civili e militari di Corsica, non perdesero di veduta la piccola corte di Massa e cercassero penetrarne i misteri. A quei tempi reggevano l'isola, come prefetto, un Jourdan du Var, ricoverato prima nelle Romagne per causa politica; un Cabet, procuratore generale presso la corte di Bastia, antico carbonaro nè ultimo nelle congiure; e il tenente generale Merlin di Thionville comandante supremo delle armi. Ci aveva la direzione delle artiglierie il colonnello Vaudrey, quel medesimo che fu poi complice di Luigi Napoleone e promotore della insurrezione militare di Strasburgo. Di quei giorni stessi anche vivevano in Corsica moltissimi fuorusciti italiani, protetti e assistiti da quelle primarie autorità e stretti per ciò seco loro in intime relazioni. Uno fra questi, il La-Cecilia, era particolarmente legato di amistà col generale Merlin e col colonnello Vaudrey; i quali dunque gli mostrarono le lettere di Parigi e gli ordini contro la duchessa, pregandolo scrivesse ai patrioti di Livorno e di Genova, se potessero avere contezza delle insidie e delle congiure della corte di Massa.

I patrioti italiani poco avrebbero potuto indagare, se la fortuna di Luigi Filippo, allora prospera, non avesselo favorito. Il capitano del *Carlo Alberto*, fosse paura di compromettersi o cupidigia di guadagni, avvertiva un esule napoletano dimorante allora in Livorno, essere disegno della duchessa sbarcare in Francia nella prossima primavera; lui averne lo avviso dal de Menars grande scudiero della principessa e da molti agenti di lei che segretamente imbarcavano sul battello le armi e le munizioni. Aggiungeva che le sue convinzioni gl'imponevano di sventare

le trame di una rea femmina, la quale si accingeva a promuovere la guerra civile; o terminava col proporre all'esule di scriverne a' suoi amici di Corsica affinchè gli procurassero una formale promessa del governo francese di pensionarlo o dargli il comando di un vapore postale; in ricambio di che si obbligherebbe di far conoscere alle autorità della Corsica il giorno della partenza di Maria Carolina da Massa e il punto destinato allo sbarco sulle coste di Francia. Le costui proposte furono tostamente trasmesse; il governo di Luigi Filippo ne fu informato; e mentre si attendevano da Parigi le lettere dal venale marinaio richieste, il generale Merlin, avverso ai Borboni, faceva apparecchiare il brick da guerra *La Mulvina* per catturare in pieno mare la futura reggente. Ma il solo fato, non le umane perfidie dovevano ruinare la impresa di Maria Carolina. Il governo di Luigi Filippo infuriava sempre più contro i patrioti: Cabet era stato destituito e richiamato in Francia; il generale Merlin fu anch'esso alla sua volta colpito nei primi giorni di aprile; molti esuli italiani vennero espulsi di Corsica e internati nel continente francese. Cessarono allora i buoni accordi tra questi e gli Orleanesi; e quando il generale Lafond-Blaniac, succeduto al Merlin, dimandava loro che volessero continuare le corrispondenze col comandante del *Carlo Alberto*, tutti unanimemente risposero: essersi eglino adoperati pel generale Merlin loro amico, non pel governo di Luigi Filippo di Orleans. In questa guisa il capitano fu salvo dalla taccia di traditore, e la duchessa compì sicura le trame della sua impresa.

Correvano i primi giorni di marzo e, nella corte di Massa decidendosi che nel prossimo aprile dovesse avere luogo lo sbarco e la insurrezione, emscheduno applicavasi a stabilire le basi del nuovo governo da istituire. Si sarebbero fatti rivivere gli Stati generali e le assemblee provinciali. I primi sarebbero composti di due Camere; e nelle provincie, nominando i pari che avrebbero presieduto le assemblee ed inviati i deputati alla prima camera degli Stati generali, erasi proposto a Maria Carolina di chiamare questi pari *baroni dello Stato*; il quale nome tornava a grado della reggente, siccome quello che ricordava i baroni della Sicilia. I *BARONI NELLO STATO* sarebbero scelti dal re fra le notabilità della provincia; i vescovi, i presidenti della corte reale avrebbero seduto di diritto nelle assemblee provinciali; all'epoca della convocazione un terzo

dei Baroni, designati dalla sorte, costituirebbe la prima Camera, in cui interverrebbero eziandio per diritto i marescialli di Francia, i cardinali, gli arcivescovi, i presidenti delle corti di cassazione e dei conti e i titolari e le grandi cariche dello Stato; le assemblee provinciali si comporrebbero di deputati eletti con suffragio a diversi gradi; un governatore, scelto dal re ed avente sotto i suoi ordini il comandante militare e lo intendente generale, presiederebbe l'assemblea provinciale e la manterrebbe nella cerchia delle sue attribuzioni: era insomma il vecchio sistema feudale che volevasi ridare alla Francia dopo tante rivoluzioni e tanto sangue versato per conseguire la libertà e la uguaglianza. Fu parimente deciso di ristabilire la guardia reale; le truppe del genio e della marina, come la guardia, sarebbero stipendiate; le quattro compagnie delle guardie del corpo si ridurrebbero ad una; si organizzerebbe un battaglione di guardie del corpo a piedi, da reclutare fra i caporali e sergenti della fanteria della guardia. Altre riforme dovevano operarsi nella casa del re: i posti di gentiluomo di camera e di scudiere sarebbero gratuiti; i paggi non sarebbero più educati a spese del re; le sovvenzioni ai teatri cesserebbero; gli artisti del gabinetto non riceverebbero più veruno stipendio; il numero delle persone incaricate dei diversi servizi sarebbe ridotto della metà; la lista civile, composta delle foreste e de' dominii dello Stato, accrescerebbesi di una rendita di 42 milioni di franchi a titolo di assoluta spèttanza del re, ma inalienabili.

Per popolarizzare poi lo avvenimento al trono di Enrico V emanò il seguente decreto: — « Enrico V, per la grazia di Dio re di Francia e di Navarra, a tutti i presenti e da venire, salute. Considerando che da molti anni si spargono lamenti sul modo del percepire la tassa dei vini e sulla ineguaglianza che ne risulta a danno dei contribuenti; e volendo far cessare questi incagli nooivi egualmente al commercio e alla consumazione; prendendo altresì in considerazione le querimonie, non meno giuste, sulla enormità dei diritti percepiti per la estrazione dei sali; e volendo dare a questo ramo d'industria tutto lo sviluppo di cui è suscettibile; preso lo avviso dalla nostra amatissima madre, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto appresso:

« Art. 1. Sono aboliti, a partire da questo giorno, i diritti percepiti sulla circolazione dei vini e sulla vendita in dettaglio — volgarmente

conosciuti col nome di diritti riuniti. — Art. 2. A contare dal 1° gennaio 1833 la imposta esistente sulla estrazione dei sali sarà ridotta a dieci franchi per quintale metrico. — Dato a Massa il 5 marzo 1832. — Per il re, la reggente del regno MARIA CAROLINA. — Tutti gli atti poi del governo di Luigi Filippo sarebbero stati annullati, considerandoli come atti di usurpazione. I beni particolari del re e della sua famiglia si metterebbero sotto sequestro sino a che gli Stati generali avessero pronunziato. Rinunciassi però ad ogni misura di vendetta e di reazione; la coscienza pubblica della Europa vi ripugnava e i consiglieri di Maria Carolina vollero che si rispettasse la opinione prevalente nel mondo. Tutte queste cose di governo e di regno così stabilite, apparecchiaronsi i congiurati di Massa e la reggente ad accorrere in Francia ed iniziarvi la guerra civile.

Si contava il 22 aprile 1832 e la partenza doveva effettuarsi il 24. Il mistero e il segreto erano necessari alla riuscita; il solo duca di Modena adunque ne fu informato. Preso a pretesto dalla duchessa un viaggio per Firenze, la maggior parte dei suoi seguaci furono a Livorno e si imbarcarono sul *Carlo Alberto*. La sera del 24 una carrozza a quattro cavalli usciva dal palazzo ducale e fermavasi presso la porta di Massa. In quel cocchio sedevano la duchessa, la signora Podenas, madamigella Lebeschu e il signor di Brissac. Profittando dell'istante in cui il postiglione occupavasi de' cavalli, un domestico aprì lo sportello e la duchessa, madamigella Lebeschu e il signor di Brissac ne discesero, intanto che la cameriera della signora Podenas vi salì. Lo sportello si chiuse e il postiglione ebbe ordine di partire al galoppo per Firenze. Maria Carolina, rasentando, come ombra, il muro, avviassi col favore delle tenebre verso il luogo dello imbarco; ove a undici ore di sera tutti i proci che dovevano seguire la nuova Armida erano riuniti sulla spiaggia del mare di Massa ed attendevano lo arrivo del *Carlo Alberto*.

Un fanale che appariva di lontano tra i flutti additò il desiato piro-scafo; e a tre ore di mattino, 25 aprile, la duchessa di Berry ascendeva sulla nave con madamigella Lebeschu, col maresciallo Bourmont, ed altri fedeli. Si navigò per Marsilia, ove non giunsero prima della mezzanotte del 28 aprile. I congiurati della Provenza attendevano Maria Carolina presso il Faro di Planier: a' segnali dunque risposero i convenuti segnali; ma sinistra era la notte, il cielo coperto di nubi, il mare

tempestoso. Tutti questi rischi però superava la intrepida principessa, che ancora più ardita mostrossi nell'aggrapparsi per le rupi e nel percorrere gli astrusi sentieri che conducevano alla solitaria capanna, ove doveva nascondersi e attendere l'ora della insurrezione marsiliense.

La mattina del 30 infatti pochissimi devoti ai Borboni, tra i quali il colonnello Lachau, un de Candolle e un de Bermond chiamarono il popolo alle armi, fecero suonare a martello le campane di san Lorenzo, inalberarono sulla vecchia torre di questa chiesa la bandiera bianca; ma non ebbero intorno a sé che moltitudini curiose o diffidenti. Niuno imbrandì un'arme, niuno scese in campo pel diritto divino, niuno fece segno di contendere ai soldati ch' erano a guardia del palazzo di giustizia lo imprigionamento di Lachau e de' suoi insani compagni. Mancato il movimento, la duchessa di Berry, attristata, ma non abbattuta, pensò ad uscire di Provenza e recarsi nella Vandea. Traversò tutta la Francia con simulato nome ed abiti di circostanza e giunse il 17 maggio nel castello della Preille presso Montaigu; indi, vestita da contadino della Vandea e nascondendo con nera parrucca i suoi biondi capelli, montava in groppa al cavallo d' un *la Roche Saint-André*. Rispondeva al nome di Pierino; ricoverava nella rustica ed isolata capanna dei Mestiers, già preparata a riceverla; e qui convocava i principali capi della congiura. Intanto il *Carlo Alberto* era catturato dalla *Sfinge*, un piroscafo dello Stato, e condotto prima a Tolone poi ad Ajaccio in Corsica. Scambiavasi madamigella Lebeschù con la duchessa di Berry e tra le popolazioni maravigliate di un tanto caso, non però afflitte, spargevasi la nuova che veramente la madre di Enrico V fosse captiva del proprio zio Luigi Filippo. Chiaritosi però ben presto l'inganno, madamigella Lebeschù insieme agli altri francesi che trovavansi a bordo cogli' imprigionati di Marsilia, erano tradotti dinanzi la corte reale di Montbrison e giudicati solennemente.

Mentre così tristamente svolgevansi i fatti del mezzogiorno, mancava eziandio il moto di Parigi; e nella Vandea i capi riuniti a Mestiers mostravansi in gran parte tiepidi, inerti, affermando, i contadini della Vandea non essere più quelli del 1793. Non se ne persuase la duchessa; e volle che si tentasse la prova. Scendevano dunque in campo; si combatteva nei primi giorni di giugno con vario successo tra i soldati di Luigi Filippo e gl' insorti a Chemiré-le-Gaudin, a Chenay, alla Gravelle,

alla Gaudinière; ma la insurrezione fu del tutto prostrata nel castello della Péninière. Quivi quarantacinque giovani delle più illustri famiglie della Vandea sostennero e respinsero gli assalti delle numerose truppe di Luigi Filippo; e quando le fiamme, crepitando sulle loro teste e sotto i loro piedi, minacciarono di seppellirli in un vortice di fuoco, si aprirono la via con le armi e si dispersero per li boschi. Fu quello l'ultimo episodio della insurrezione della Vandea; e la stirpe del diritto divino era per sempre sbandita dalla Francia. Allontanossi Maria Carolina dal potere di Mestiers ed ora errando pei boschi la notte, ora accovacciandosi il giorno nei fossi e facendosi ricoprire di fogliami visse penosissima esistenza per molti giorni fino a tanto che, travestita da contadina, ed avendo per compagna madamigella Eulalia di Kersobiel, prese stanza nella città di Nantes. Quivi più tardi un perfido, il giudeo Deutz, la vendeva per libidine d'oro, la tradiva e la dava in mano al governo di Luigi Filippo; Deutz che per raggiungere il suo scopo aveva prima rinnegata la legge di Mosè e, fatto cattolico, con lettere del papa aveva ottenuto di farsi schiudere l'uscio del segreto asilo di Maria Carolina.

Tripudiarono gli Orleanesi per quella preda che condussero nella cittadella di Blaye presso Bordeaux; e di colà un nuovo mistero fu rivelato alla Francia. La madre di Enrico V, la reggente di Francia era incinta. Questa vergognosa rivelazione pubblicava il *Moniteur* ufficiale e parimenti i chirurghi preposti al parto. Un processo verbale narrava il caso e conteneva una dichiarazione della duchessa di Berry che alla nuova sua prole dava come padre un nuovo marito, il siciliano Lucchesi-Palli dei principi di Campofranco. Uscì Maria Carolina da Blaye, ma infamata dai propri congiunti che preferirono al decoro della famiglia gl'interessi della dinastia; ne risero i francesi, se ne rattristarono i legitimisti; la storia registrò un'altra pagina di turpezze borboniane: turpezze consumate da una donna leggiera, appassionata di facili amoreggiamenti e da un re più che astuto, cinico, il quale all'onta e all'onore preferì sempre l'utile.



CAPITOLO LXVIII

SOMMARIO

Luigi Filippo si crede sicuro di lasciare il trono ai figli — La famiglia di Orleans ne' suoi rapporti domestici — Governo antinazionale — I partiti estremi — Lotte nel parlamento e nella stampa — La macchina infernale — Fieschi, Morey e Pepin — Muoiono sul patibolo — La setta dei regicidi non iscoperta.

Uscita dal castello di Blaye Maria Carolina di Borbone, non più come vedova del duca di Berry e madre del futuro re di Francia, ma quale oscura consorte di un Lucchesi-Palli, cessò Luigi Filippo di temerla; non ebbe più sospetti di un vecchio e di un bambino, quali erano Carlo X ed Enrico V; e credè consolidato il suo trono, assicurata la successione della propria dinastia. Tali però non erano i decreti della provvidenza; la quale ben poteva permettere che il figlio del regicida raccogliesse per un momento la corona caduta dal teschio reciso, no che si tenesse lungamente saldo su un trono lubrico pel sangue versato. E il popolo che s'era lasciato sedurre alla maschera bugiarda di libertà ostentata dagli Orleanesi, poteva subire per alcun tempo il castigo della propria credulità, ma addormentarsi eternamente sotto la malia di quel fascino non poteva. Nel libro dell'avvenire adunque altri decreti sanciva la provvidenza e il popolo francese.

La famiglia di Orleans era ricca di virtù domestiche e di affetti privati. Luigi Filippo viveva onestamente, era sobrio, intelligente, e passava tra le cure dello Stato e dei figli la vita. La storia lo accuserà di

soverchio infingimento e di somma avarizia; principe seguiti tristi sistemi di politica, uomo ebbe vizi e virtù, passioni e cupidigie all'umana specie inerenti. La consorte di lui Maria Amalia di Borbone era il modello delle pubbliche e private virtù: duchessa di Orleans, lavorava di ago gli interi giorni per soccorrere i poveri della Sicilia, ove aveva stanza il proscritto figliuolo di Filippo *égalité*; regina di Francia, fu soccorrevole e buona verso quanti la imploravano, largamente donando e asciugando di molte lagrime. Maria Amalia di Borbone fece obbliare all'Europa di essere nata di Carolina d'Austria ed avere per fratello lo sciagurato re delle Sicilie, Francesco I. Adelaide d'Orleans, sorella di Luigi Filippo, poteva per la mente e il senno considerarsi come il primo consigliere della corona; e il re, seguendone docilmente gli avvisi, faceva sì che la scaltrita ed accorta donna sulla Francia e sul monarca imperasse. Non altiera, non burbera, sapeva in cento modi soggiogare i capi della borghesia che l'avvicinavano. Maritata segretamente al generale Athalin in età più che matura, non contentavasi delle sole affezioni coniugali; onde la fama le dava per amante il tribuno Mauguin, il quale turpemente il suo oro, non le grazie della persona di lei vagheggiava. Alla ingerenza nelle faccende dello Stato la principessa Adelaide univa i gusti borghesi; ed ove non dettava dispaeci nè discuteva col re leggi e decreti, preparava conserve di frutta e provvedeva la reale famiglia di vasi di ciliegie preparate allo spirito di vino da lei medesima. I figli di Luigi Filippo erano quattro: il duca di Orleans, primogenito ed erede al trono, i duchi di Nemours, di Joinville, di Montpensier e d'Aumale. Essi avevano frequentato i licei e le scuole universitarie di Parigi con successo, ed erano perciò carissimi alla gioventù della borghesia che vedeva in loro i compagni della infanzia, gli amici della scuola, non i principi educati a considerarsi come superiori al resto degli umani, e innanzi ai quali tutto deve piegare e sottomettersi. Il duca d'Orleans più degli altri fratelli piaceva al popolo, imperocchè veramente possedesse l'arte di farsi amare dalle moltitudini e si mostrasse inchinatissimo a dotare la Francia di larghe libertà. Maritato con la figliuola del duca di Meklenbourg-Schwerin, uno dei molti principi microscopici della Germania, ebbe da costei un fanciullo che, salutato col titolo di conte di Parigi, doveva succedergli sul trono, se altri non fossero stati i destini che maturavano in grembo dello

avvenire. Erano eziandio popolari il principe di Joinville e il duca d'Angoulême; servendo l'uno nella squadra col grado di capitano di fregata e l'altro nell'esercito d'Africa come capo-battaglione. Il duca di Nemours al contrario, altiero e infatuato di principesche etichette, non amore, ma odio ispirava fra i parigini. Buona quanto la madre era Maria Luisa di Orleans figlia di Luigi Filippo, poi sposa di Leopoldo I e regina del Belgio; e la germana di lei, la principessa Maria maritata col duca di Württemberg, alle materne virtù univa svariati pregi artistici, scriveva con eleganza, disegnava e pingeva a maraviglia, nè la delicata sua mano disdegnava di toccare allo scalpello dello statuario ed eseguire capolavori di scultura, i quali, esposti nelle pubbliche sale del Louvre riscuotevano applausi ed encomio dall'universale. Tutta la famiglia di Orleans insomma, pei costumi e per le intime relazioni domestiche offeriva il tipo dell'onesta casa borghese e piaceva ai francesi, i quali sentivano onta e schifo dei turpi amori e delle insane dilapidazioni dei principi decaduti.

Luigi Filippo di Orleans era per le virtù domestiche della casa, lo idolo della Francia, ma i suoi sistemi di governo per nulla andavano a genio della nazione. Un partito sosteneva, è vero, quella politica nella stampa e nel Parlamento; ma era il partito che desiderava la pace a ogni costo e preferiva l'utile all'onesto, la sicurezza dei traffici, gl'illeciti guadagni, la corruzione, alle generose aspirazioni, alle glorie della Francia per tanti secoli battagliera e cavalleresca e chiamata dalle vittorie di Bonaparte a dominare l'Europa. Da questo partito ciecamente appoggiato, il re cittadino disprezzava com'esso la pubblica opinione, soffriva e tollerava ogni prepotenza straniera. Il cardinale Dubois per cupidigia di denaro aveva resa la Francia umile vassalla dell'Inghilterra; Luigi Filippo per forsennato desiderio di pace continuò la politica del Dubois, e spiacevole perciò alla nazione, preparò da sé medesimo la propria catastrofe.

Il sistema politico del re definito da lui stesso il *sistema del giusto mezzo*, era vivamente combattuto dai patrioti con la stampa, con la opposizione parlamentare, con le sette e le congiure dei regicidi. I legitimisti, quantunque con diverso scopo, li sostenevano; imperocchè quelli mirassero alla repubblica, questi invece a ristaurare la signoria del diritto divino. Il governo dunque sosteneva aspra lotta coi partiti estremi che

andavano tutto giorno allargandosi; quello specialmente dei repubblicani, i quali, arditi oltremodo, affrontavano due volte i soldati nelle vie e impegnavano fratricide battaglie a Parigi e a Lione. Nè, vinti, piegavano; anzi nelle prigioni e nei processi politici con maggiore impeto assalivano il governo e si attiravano così le simpatie della moltitudine, sempre proclive ad applaudire al coraggio degli oppressi.

Più gravi avvenimenti seguivano intanto. Da qualche tempo il re sembrava non potesse muoversi senza affrontare gravissimi rischi: molti fanatici agitavano sinistri disegni; i magistrati sospettavano trame, taluni sapevano che il pugnale minacciava la vita di Luigi Filippo: ma il mistero e le tenebre impedivano le investigazioni della giustizia; nè i sospetti si chiarivano con le pruove, nè potevano punirsi i colpevoli. Strane voci spaventavano i familiari del monarca: ora dicevasi che si volessero lanciare bombe e granate nella sua carrozza, ora nei fogli esteri annunziavasi, da Torino, da Coblenza, da Aix: « *che l'anniversario delle tre giornate di luglio terminerebbe con una catastrofe* ». Il 27 luglio 1833, vigilia della gran rassegna della guardia nazionale e della solenne passeggiata del re, parole anche più sinistre ripetevansi a voce bassa; e molti cittadini noti per popolarità e per liberalità ricevevano anonimi avvisi di non si mostrare alla rivista che avrebbe luogo diinani. Spuntava il giorno 28, celebravasi il quinto anniversario della rivoluzione del 1830. A dieci ore del mattino il re uscì a cavallo dal palazzo delle Tuileries, accompagnato da' suoi figli, i duchi di Orleans, di Nemours e di Joinville; lo seguivano i marescialli, i generali e i grandi dignitari della corona. Il corteggio reale passava fra due file di soldati stanziali e di militi cittadini, ma profondo era il silenzio tra le legioni della guardia nazionale e tra il popolo accalcato d'intorno: la dinastia di Luigi Filippo non eccitava più l'entusiasmo delle moltitudini. A mezzogiorno e qualche minuto il re con tutto il suo seguito arrivava sul fronte della ottava legione, schierata sugli spalti del Tempio, nelle vicinanze del Giardino Turco; e qui mentre Luigi Filippo inclinavasi a prendere una supplica, udissi come un fuoco di pelottone e nell'istante medesimo la via fu coperta di morti e di morenti. Il maresciallo Mortier, il generale Lachasse de Verigny cadono intrisi nel proprio sangue, un giovine capitano di artiglieria precipita estinto dal suo cavallo con le

braccia aperte alla guisa di Cristo schiodato; muolono, o sono feriti, soldati, militi cittadini e miseri vecchi e deboli donne. Il re non fu tocco, ma nella sua confusione il cavallo impennossi, il duca di Orleans riportò lieve contusione alla coscia, e una palla colpì la groppa del cavallo di Joinville: l'attentato non raggiunse il suo scopo, e Luigi Filippo proseguì suo cammino fra le più entusiastiche testimonianze di simpatia e di affetto. Il corso pericolo, e il coraggio di cui fece mostra, risvegliarono nei francesi i sopiti sentimenti di devozione e di attaccamento verso un re che dicevasi l'eletto del popolo.

Non per questo di manco lo spavento suscitato nella corte dall'audace fatto fu orribile; e la intera Francia ne fu costernata. Accurate dunque le indagini, minute e severe le inquisizioni. Caddero per primo su certo Fieschi, di Corsica, antico soldato dello esercito di Murat, il quale aveva appiccato il fuoco alla macchina infernale, ed era tosto caduto in mano alla forza pubblica. Nè costui penò gran fatto a confessare suoi complici un Pepin, ricco droghiere, e un Morey, vecchio soldato delle legioni repubblicane. Li giudicarono i Pari di Francia e morirono tutti e tre sul patibolo; ma fu dovuto arrestarsi a coteste esecuzioni, senza poter penetrare più addentro nel mistero delle trame da cui scaturiva quell'attentato; avvegnachè al Fieschi nulla ne avessero rivelato, e gli altri due mantenessero fino all'ultimo il silenzio più scrupoloso. Subirono da forti il supplizio, da più forti ancora serbarono la religione del sacramento. Sì che, più crescevano le ansie dei reali, i vaghi terrori del loro governo; i quali sapevano esistere una setta di regicidi, che poco appresso tornava a dare saggi di sè, quando Alibaud ed altri forsennati spararono a più riprese sul re, e quando un Lecomte, peritissimo cacciatore della corte, colla palla del suo archibugio portò via un ricciolo della parrucca di Luigi Filippo. E la setta veramente esisteva; e noi potremmo anche registrare in queste istorie i nomi di taluni fra i capi morti già da molti anni, se il rispetto giustamente dovuto ad inclite famiglie non cel vietasse. Ma per frugare che frugasse il governo, per braccare che braccassero i suoi cagnotti, non gli venne mai fatto di scoprirne la traccia; onde, al pari della reale famiglia, e' versò d'indi in poi nella incertitudine paurosa e sospetta di chi sempre soggiace all'incubo di un timore grande, sicuro, ma indistinto ed incerto. **Fatale**

stato, però che consiglia precauzioni e repressioni inutili, intempestive, imprudenti, le quali aumentano, anzi che scongiurarlo, il pericolo e ne affrettavano la catastrofe. Ad accrescere la quale ansia penosa sopravvenivano presto nuove inquietudini, i tentativi napoleonici, vani, se si vuole, e di poco momento in sul primo, ma che servivano ad evocare grandi memorie, a ridestare aspirazioni sublimi, a ravvivare passioni non mai bene spente. Se non che di cotesti, giova, ne pare, discorrere un po' più alla distesa.



CAPITOLO LXIX.

SOMMARIO

Nascita e giovinezza di Luigi Napoleone Bonaparte — Prende parte alla insurrezione italiana — Morte del duca di Reichstadt — Piano della insurrezione di Strasburgo — A bel sogno una brutta sveglia — Luigi Filippo e il suo governo hanno paura del Bonaparte — Spedizione di Luigi a Boulogne — Altra bella fantasia che dilegua.

Quando il primo Napoleone, sorriso dalla fortuna, coi rottami di scettri e corone da lui infrante e calpeste fabbricava troni da insidiarvi i fratelli, feudatari e vassalli della Francia e del suo imperatore, aveva donata la Olanda a Luigi; il quale ebbe tuttavolta il coraggio di dare una prima lezione al despota, col mostrargli che al re d'Olanda correva debito di servire agl'interessi del suo popolo, anzi che ai voleri di chi avevalo fatto re. Per la qual cosa, comechè rattiepidisse nell'imperatore l'affetto verso il germano, non iscemava altrettanto per la Ortensia di Beauharnais, sua figliastra, che aveva datagli in moglie. Luigi Napoleone adunque, terzo figliuolo di Ortensia e di re Luigi, nato a' dieci aprile 1808, nel più splendido meriggio della corte imperiale, bebbe in essa le prime aure di vita, e succhiò col latte l'ambiziosa sete di regno. Sopraggiunti però di corto i giorni della sventura, poco dopo la giornata fatale di Waterloo, e' dovette prendere colla madre la dolorosa via dell'esilio. Ritirati in Arenenberg sul lago di Costanza, il giovinetto ci fece studi da principe e da soldato, applicando anzi tutto alla storia, alle matematiche,

all' arte militare, e segnatamente all' artiglieria. Sognava sin d' allora l' impero? Fatto è però che allor quando la Francia commossa abbatteva nel trenta il trono di Carlo X, e' si lasciò correre alla speranza che quella rivolta gli potesse dischiudere le porte dell' Eden vietato; e forse il niego oppostogli da Luigi Filippo gli sarà rimasto nella memoria, fomite a nuovi macchinamenti.

Intanto, una rivoluzione in Francia, per quantunque sopita di cheto, non poteva a meno di trovare un riflesso in altri paesi, che troppi ne aveva l' Europa giustamente irritati per gl' iniqui mercimoni di popoli consumati nel quindici. E qui si arrogeva che lo stesso re delle barricate, come altrove fu detto, accennava di favorire sotto mano i vogliosi di mutamenti, per servirsene, come dire, di spauracchio, a costringere i re per la grazia di Dio, ad ammettere nel loro sacro sinedrlo, lui creato dalla grazia del popolo. La Polonia dunque e l' Italia che più degli altri i congregati di Vienna avevano maltrattato, più risentirono la scossa, e si sollevarono. Luigi Napoleone impertanto e il maggiore fratello — il primo era già morto da un pezzo — o sia che ricordassero la origine loro italiana, o sperassero di vedere rinnovato il prodigio del trono pescato nel mare della rivoluzione, o finalmente che che altro li consigliasse, abbracciavano la causa nazionale italiana; proponendosi di liberare l' Italia, non solamente dall' Austria, ma sì ancora dal dominio temporale del papa, aborrito per avventura ancor più (1). Dappoi però che, a malgrado del proclamato principio, come lo chiamano, di non intervento, l' Austria intervenne a sostegno del suo alleato, e Luigi Filippo, riconosciuto come fratello dalle SACRE MAESTA' dell' Europa, stimò di non avere più bisogno dell' appoggio dei popoli e voltò loro brusca- mente le spalle, il sollevamento italiano volse ben presto a quel termine sciagurato che tutti sanno. Il fratello di Luigi morì, ed egli stesso avrebbe forse dovuto soccombere senza le cure affettuose della madre, che fra

(1) Il fratello di S. M. scriveva di quei giorni a Gregorio XVI. « Si vuole... e d' un modo ben deciso, la separazione dei poteri spirituale e temporale; e dicono che allora le idee fossero fra due germani concordi. Se pure, S. M. ne ha fatto onorevole ammenda; ed ecco dal 1841 in poi, più e meglio assennato, egli è invece il campione della sovranità del Santo Pontefice —

mille pericoli lo salvò, ricoverandolo in Inghilterra da prima, e indi a poco nuovamente in Arenenberg. Messo intanto dalla spedizione italiana in veduta dei liberali, e' fu chiesto dai capi della insurrezione polacca, ai quali anche aveva dato promesse; che non accadde però di attenere, sopravvenuto il famoso dispaccio di Sebastiani, il quale fra un monte di cadaveri e un lago di sangue annunciava cinicamente che *l'ordine regna a Varsavia*.

Poco stante il principe incominciò a ricevere di Francia frequenti lettere, che raccontavano come il malcontento del popolo contro il dominio degli Orleanesi aumentasse e la opinione bonapartista si venisse mano mano allargando, nell'esercito segnatamente; quand' ecco un corriere da Vienna recargli in gran segreto una lettera, la quale leggeva: — « Napoleone II non è più; morendo, lasciò i diritti della sua eredità imperiale al cugino: Viva Napoleone III ». — Il duca di Reichstadt infatti aveva dovuto soccombere (1) ad una malattia misteriosa; onde Luigi che sino allora figurava modestamente come procuratore del cugino, si presentò quindi immanzi in suo proprio nome. Considerava dunque tra sè la condizione politica della Francia, ed aspettava che qualche favorevole congiuntura si presentasse, per mostrarsi alla nazione e all'esercito, facendo appello ai principii democratici del 1789 e alle memorie splendide dell'impero. In questo mezzo l'attentato di Alibaud contro la vita del re, sebbene fallito, mise di nuovo la incertezza negli animi dei parigini; e i napoleonici tornarono a sollecitarlo con lettere più incalzanti. Per la qual cosa, risolvette di rompere finalmente gl'indugi, e, passando dai disegni all'azione, mettere al punto i francesi di dovere una volta decidere fra Luigi Filippo e la memoria del Bonaparte. L'audace impresa di Strasburgo fu dunque concertata di lunga mano tra il principe e i suoi aderenti.

Strasburgo era infatti la città più appropriata ad iniziare un rivolgimento. Un popolo caldamente patriota, avverso al governo, così che aveva dovuto scioglierne la guardia nazionale poc' anzi; un presidio di otto a diecimila soldati, dei quali molti avevano combattuto le battaglie

(1) 22 luglio 1832.

napoleoniche; un arsenale immenso, in cui armi d' ogni ragione a ribocco; ogni cosa avrebbe fatto di questa importante fortezza una base d' operazione che, acquistata dalla rivolta, avrebbe assicurata la riuscita. Poi, la nuova di una rivoluzione a Strasburgo fatta dal nipote dell' imperatore in nome della libertà e della sovranità del popolo, per la quale egli aveva combattuto in Italia e voleva nuovamente in Polonia, non poteva a meno che non facesse palpitare ogni cuore francese. E insignoritosi di Strasburgo, si organizzerebbe senza indugio la guardia cittadina per difenderne da sola le mura; e intanto la gioventù delle scuole e delle arti, organata a corpi di volontari, si unirebbe alla guarnigione, e marcerebbe la dimane, forte di dodici mila uomini, per a Parigi che, colta alla sprovvista, si piglierebbe senz' altro. Intanto l' esempio di Strasburgo trarrebbe dietro tutta l' Alsazia, il paese de' Vosgi, la Lorena, la Sciampagna, poste lungo la linea che si aveva a percorrere. Quante memorie solenni rideste! quanto vantaggio dall' entusiasmo patriotico resuscitato in quelle provincie! Metz seguirebbe lo esempio de' strasburghesi; Nancy e i presidii d' intorno si sarebbero presi al terzo di o al quarto, mentre il governo non avrebbe ancora avuto il tempo di appigliarsi a un partito. In tal modo il principe, in meno di una settimana, si troverebbe alla testa di meglio che cinquantamila soldati; la crisi nazionale ingrandirebbesi di ora in ora; i proclami suscitatori di entusiasmo penetrerebbono in ogni dove; Besanzone, Lione, Grenoble ne accoglierebbero la scintilla, per allargarla in un vasto incendio. E che farebbe, che potrebbe fare da sua parte il governo dell' Orleans? Sguarnirebbe egli Parigi de' suoi cinquantamila, che appena bastano a infrenarla nei tempi ordinari di calma? E in tale ipotesi, chi potrà impastoiare Parigi? Ma senza questo, che potrebbero i regi, scossi dall' esempio contagioso della insurrezione, contro l' entusiasmo de' patrioti? E risolverebbero pure di tener testa rannodati alla bandiera dei gigli, come resisterà lo stelo del giglio tante volte spezzato contro l' aquila di Austerlitz, di Marengo, contro l' aquila delle mille vittorie (1)?

Non può negarsi per verità che il sogno non fosse brillante, ed anche

(1) LAITY e PERSIGNY.

probabile, se vogliamo; peccato solo che gli era un sogno. Il quale come andasse a terminare, Luigi Napoleone stesso, storico non avverso, il racconta. Il ventinove ottobre (1), alle undici della sera, usciva della sua casa per recarsi al convegno, e un bellissimo chiaro di luna pioveva dall'azzurro sereno; ed egli *trasse da questo bel tempo un fausto presagio per la dimane*. Giunto alla casa, posta nella via degli Orfanelli, ci trovò i suoi amici, de' quali uno recò in mezzo l'aquila che fu già del settimo reggimento di linea, l'aquila di Labédoyère, che tutti strinsero al cuore. Il principe trascriveva in seguito i suoi proclami; tutti contavano le ore, i minuti, i secondi; scoccavano finalmente le sei, e un momento dopo lo squillo delle trombe del quartiere di Austerlitz si faceva sentire: non mai suono di orologio risuonò con tanta forza nelle anime, non mai squillo di tromba suscitò cuori a battiti più convulsi. Poco appresso lo chiamano a nome del colonnello Vaudrey, anima della impresa, ch'egli trova alla testa del suo reggimento, schierato in ordine di battaglia nel cortile del quartiere; e lo presenta a que' prodi, i quali lo accolgono al grido: *viva Napoleone! viva l'imperatore*. E il futuro imperatore li arringa; e mille acclamazioni fanno eco alle sue parole. Allora, con la banda musicale alla testa, colla speranza e la gioia raggiante su tutti i visi, s'avviarono dal generale Voirol, dove il primo disinganno attendevali. S'erano gl'insorgenti proposto di mettergli l'aquila sotto gli occhi, ma le pistole alla gola, per istrascinarlo seco d'amore o di forza; se non che il valent'uomo alle parole del principe, tranquillamente rispose: — « foste ingannato; l'esercito conosce i propri doveri; e ve lo proverò sul momento ». — Il quale primo tentativo fallito afflisce vivamente Luigi, il quale non se lo aspettava « convinto com'era che alla sola vista dell'aquila avessero a ridestarsi le antiche ricordanze di gloria ». Tuttavia gl'insorti s'avviarono alla caserma di Finckmatt; e qui il principe nuovamente arringa i soldati che gli si erano accalcati d'intorno; e la maggior parte di loro si sbandano in cerca delle armi, forse inchinati a seguirlo. Giungono infrattanto di molti ufficiali che, fatti chiudere i cancelli, severamente rampognano gli esitanti; onde Luigi

(1) 1836.

comanda che siano messi agli arresti. Se non che i soldati, anzi che eseguire il comando, ne pigliano le difese, e il trambusto si fa generale. Lo spazio era così ristretto che tutti si perdevano nella folla; il popolo, salito sulle mura, lanciava pietre; i cannonieri volevano fare uso delle armi; il colonnello fu più volte arrestato e liberato a vicenda; contro il principe stesso s'incrociarono baionette, dalle quali fu costretto a difendersi. Liberato finalmente da alcuni artiglieri, egli fa per islanciarsi in cerca d'una cavalcatura; ma, incalzato da tutta la fanteria, si trovò stretto al muro così da non poter dare un passo; allora i soldati, accorsi da ogni lato, lo afferrano, e lo traggono prigioniero (1). Ed ecco la fine ch'ebbe il sogno lusinghiero di Luigi Napoleone Bonaparte futuro imperatore di Francia.

Il quale allora, dopo pochi giorni di detenzione, fatto salire in una carrozza col signor Cuinat, comandante della gendarmeria della Senna, e col luogotenente Thibulet, fu condotto a Parigi; e di là, a bordo di una fregata francese, in America. Sebbene però codesto primo tentativo fallisse, non è da credere che il governo di Luigi Filippo non se ne pigliasse, e seriamente, pensiero. Imperocchè, non appena Luigi Napoleone, tratto dal desiderio di ricevere l'ultimo bacio della madre morente, ritornava in Isvizzera, l'ambasciatore francese presso la Confederazione tentò più volte di ottenerne lo sfratto. E per ciò che le ordinarie mene diplomatiche infruttuose cadevano contro il nobile orgoglio repubblicano, il ministero degli esteri faceva presentare alla Dieta una nota, intimante la immediata espulsione del principe. Alla quale eziandio resistendo con franchezza dignitosa la Dieta, e il governo di Turgovia principalmente, di cui il Bonaparte godeva la legale cittadinanza, il ministero di Luigi Filippo, risoluto di ottenere a ogni costo l'allontanamento di lui, dopo avere minacciato la Svizzera di stretto blocco, ordinò una dimostrazione armata, accolta dai fieri repubblicani con un appello all'armi a' suoi prodi, che accorsero di tutta lena, pronti a rintuzzare la baldanza del vicino, comechè strapotente. Così

(1) La narrazione è tratta fedelmente dal racconto che ne fa il principe stesso, in una lettera alla madre.

dunque il re cittadino, che voleva *ad ogni prezzo* la pace, si lasciava adesso strascinare alla guerra per la paura di un uomo; imperciocchè la guerra sarebbe inevitabilmente scoppiata, se il Bonaparte non avesse toltone di mezzo la causa, allontanandosi dalla Elvezia, avviato spontaneo per Londra. — Del rimanente, la paura dell'Orleans non era senza ragione. Erano in Francia i malcontenti troppo più che non facesse mestieri; e Luigi Napoleone, sebbene dopo il fatto di Strasburgo si chiamasse *colpevole*, e *vivamente tocco dalla generosità del re*, che nella sua clemenza gli donava la vita, non per questo di meno anelava che una nuova occasione gli si offerisse, per ricambiare la grazia magnificata, col rinnovare la colpa.

La rinnovò nel 1840, in quella appunto che Luigi Filippo, a ravvivare in qualche modo la popolarità che vedeva scemare di giorno in giorno, aveva chiesto ed ottenuto dalla Inghilterra il trasporto delle ceneri di Napoleone. Il quale consiglio, che sarebbe stato per avventura sapientissimo in sulle prime, quando il favore popolare tuttoolgevasi a lui; ora invece tornava fatale, dando ai malcontenti uno scopo determinato, al quale intendere gli occhi. E però il principe che lo intravide, fermò di trarne profitto. Per la qual cosa, noleggiato un battello a vapore, determinò di operare uno sbarco sulle coste di Francia, e tentare di bel nuovo la fortuna della sua casa. Tutti i congiurati di Strasburgo, tranne forse uno solo, operosamente lo assecondarono a preparare la nuova intrapresa. E perchè la insurrezione e il processo del trentasei avevano messa in piena luce la lealtà e la energia degli antichi bonapartisti, molti giovani si venivano loro annodando ogni giorno, i quali, animati da una pari affezione pel principe, che affabile e generoso mostravasi, non aspettavano fuor la occasione di segnalarsi per bravura ed audacia, e per tale via farsi innanzi. A' dì dunque tre agosto, tutti costoro ebbero l'ordine d'imbarcare loro bagaglie sul *castello di Edimburgo*, e stare pronti a salpare nel dì vegnente. Pochi soltanto sapevano la direzione e lo scopo; tutti gli altri ubbidirono senza chiedere schiarimenti. Tutto quel giorno il battello si caricò di casse, all'indirizzo di Amburgo, di carbone, di vittuaglie; domattina vi ascesero i passeggeri, e fu dato il segnale della partenza. Bene s'era avvisto il capitano che lo sconosciuto noleggiatore e' compagni dovevano essere

persone non ordinarie, e avviate a qualche strana faccenda; ma da quel buono inglese ch' egli era, non se ne curò più che tanto: il denaro lo aveva intascato; non restava adesso che occuparsi del suo battello e della sua ciurma. Lungo le coste inglesi si approdò in vari luoghi, e da per tutto nuovi passeggeri salivano: un centinaio, o in quel torno. Erano tutti persone ligie alla fortuna del principe, o addette alla sua famiglia; e tutte avevano con seco i propri loro domestici, scelti a bello studio fra gli antichi soldati dell'esercito francese; primi fra tutti gli ufficiali destinati a rappresentare una parte attiva, alla quale erano già preparati da ben quindici mesi. A un segnale dato dal principe, ciascheduno indossò le divise assegnategli, ed egli comparve in assisa da colonnello di artiglieria, colla piastra e la gran croce della legione d'onore, accompagnato dal generale Montholon e dallo stato maggiore, tutti messi a gran gala. Uno assordante viva lo accolse; gli si presentarono le armi; e allorquando agitò una bandiera tricolore sormontata dall'aquila e litterata coi nomi delle vittorie più solenni dell'impero trapunte in oro, le acclamazioni raddoppiarono; ancora più quand' ebbe manifestato che intendeva sbarcare in Francia. I quali tutti movimenti non è da dire se mettersero una strana maraviglia, non iscompagnata per avventura da timore, nell'equipaggio, il quale imaginò di essere inciampato in corsari o contrabbandieri; ma presto si rabbonirono alle parole del capitano affermate essere stato il battello noleggiato lecitamente da un ricco sfondolato che voleva darsi bel tempo co' suoi amici. D'altra parte non erano essi del paese ove la eccentricità è il carattere distintivo dei ricchi? E poi che sarebbero valsi i rancori contro un centinaio di bravi bene in armi e in risoluzione? E però poco resistettero quando venne loro intimato di cedere il governale a un pilota francese imbarcato alla insaputa del capitano, il quale poco si conosceva di que' paraggi. Per li quali navigando felicemente, in sull'alba del sei agosto approdavano a Wimereux, a una lega da Boulogne, o allo in circa.

La bisogna era sino qui proceduta d'incanto; ma sciaguratamente anche questa intrapresa era nata morta. La polizia francese, la quale sempre stava in paura del Bonaparte e però anelava di spiarlo continuo e minutamente, era riuscita a far accogliere tra' familiari di lui alcuni propri fidati; per lo cui mezzo sapeva per filo e per segno tutto quanto

si diceva e faceva nel palazzo di Carlston-Terrace. E perchè Luigi Napoleone, chiudendo in sepolcrale silenzio tutto quanto si riferisse alle circostanze di tempo, di luogo, di mezzi destinati ad incarnare le sue intenzioni, punto nulla non si brigava del rimanente a nasconderle, ne accadeva che i ministri di Luigi Filippo sapessero quando più faceva mestieri di stare all'erta. E ci stavano. Quando dunque la spedizione arrivava, un sottobrigadiere di dogana, il quale con due guardie percorreva la costa, visto ancorato un bastimento a circa un quarto di lega al largo, e da quello uno schifo approdare al lido, si fece innanzi domandando il *chi viva?* A cui gli altri: essere, dicevano, soldati del quarantesimo di linea, avviati da Dunkerque a Cherburgo; una ruota spezzatasi impedire al battello avariato di proseguire; dovere in conseguenza sbarcare, per quantunque di mala voglia. Riscontrato gli uniformi e il numero del reggimento che i veggenti portavano sui loro caschi, furono lasciati sbarcare; e presto a loro si unirono altri sopprarrivati dalla città che indossarono consimili assise, e con esso loro si allinearono; e tutti, con alla testa Luigi, difilarono per a Boulogne. Un luogotenente di dogana co'suoi è arrestato; ma intanto egli ha già mandato per iscorciatoie un suo fido, che rapporti a' maestri quello che accade. Gli avventurieri infrattanto, in ordine compatto avanzando, sono giunti al sobborgo, gridanti viva all'imperatore; e sono accolti lietamente dal popolo, che li risaluta col medesimo grido e si accalca loro d'intorno. Sono alla caserma del quarantaduesimo; e anche qui sono accolti con entusiasmo da due compagnie già schierate in ordine di battaglia per cura di un ufficiale partecipe della congiura. Se non che, un capitano penetrato quivi dentro in mal punto mette quei bravi in agitazione coi suoi rimbrotti; e un colpo di pistola inavvertitamente sfuggito al principe, ferendo un granatiere, finisce di rivoltarli: onde i nuovo venuti si veggono costretti a sgomberare più che di fretta. La colonna si dirige allora verso la città; ma il capitano, avvertito in tempo, ne ha fatte sbarrare le porte, le quali tentano invano di atterrare a colpi di scure. Giunge in quella il vice-prefetto che, assicurata la città ed il castello, ai congiurati, intima si arrendano; al popolo, sbratti. E il popolo, vista fallita la impresa, non se lo lascia ripetere, e sgombra; gli altri scongiurano il principe di porsi in salvo. Non voleva ad alcun patto, risoluto

di morire in terra di Francia; ma da ultimo, per non perderli tutti, si arrese. Nè c'era tempo da perdere; avvegnachè le guardie nazionali, chiamate alle armi, e irresolute in sul primo, adesso erano datesi ad investire i fuggenti; le autorità s'erano impadronite del battello; altra speranza non restava che il mare. Mentre stavano per raggiungere il palischermo, la maggior parte furono presi o si salvarono colla fuga. Il principe e Persigny riescono ad imbarcarvisi; ma un ufficiale intima loro di arrendersi, e intanto le guardie nazionali incominciano a scaricare loro armi. Uno dei compagni rimane ucciso, Persigny e Luigi tentano salvarsi nuotando. Il palischermo a cui mirano è già in mano degl' inseguenti che vogano per tagliare loro la ritirata; onde il principe si abbandona, e il compagno sta per morire affogato. Tutt' a due però furono salvi, e condotti prigionieri al castello di Boulogne.

Così anche la seconda impresa andò fallita a Luigi Napoleone; il quale questa volta fu condannato a prigionia perpetua nel forte di Ham. Dove, com'egli si approfondisse in istudi severi; quali opere ci scrivesse; in quale modo per coteste s'ingegnasse d'ingraziarsi a' francesi, mostrandosi economista, socialista e se altro ancora ci può essere di più bello; come da ultimo gli venisse fatto di evadere: non è compito nostro discorrere, e però, rifacendoci a capo, torneremo a Luigi Filippo.



CAPITOLO LXX.

SOMMARIO

La Francia, alleata di Mehemet Aly, lo rinnega . . . per paura — Guizot, il consigliere del turpe fatto, sottentra a Thiers nel governo — E accresce l'odio e il disprezzo dei francesi pel re — Morte del duca d'Orleans — Turpitudini dei governanti — I banchetti patriottici e la storia dei Girondini — Il movimento italiano del 48 — Si trae dietro a rimorchio la rivoluzione francese che combatte nelle contrade — Soffia via di Francia anche l'altro ramo dei re Borboni e proclama la repubblica — Conclusione.

Gli attentati e le congiure discorse erano già più di quanto occorresse per generare alla casa e al governo di Luigi Filippo seri imbarazzi e pericoli; e adesso altri non meno formidabili sorgevano a minacciarli di fuori. Mehemet Aly vicerè dell'Egitto erasi da gran pezza emancipato di fatto dal vassallaggio che lo teneva soggetto alla Porta ottomana, ed ora palesemente accennava di volersene francare eziandio di diritto. Conciossiachè, conquistata la Siria e vinta la battaglia di Nezib, avviava uno esercito poderoso a Costantinopoli; del quale scontro, se fortuna lo secondava, primo risultamento sarebbe stato la solenne dichiarazione della sua indipendenza. Se non che le grandi potenze, come sogliono intitolarsi, la Russia, la Inghilterra, l'Austria e la Prussia, alle quali sapeva male che l'impero turco venisse in mani vigorose ed energiche, avversavano Mehemet Aly, e tutte quante di accordo si atteggiavano ad ira e minaccia contro la Francia, che sola accordava protezione al

Pascià. Intanto dunque che le orde russe per terra e le squadre austro-britanne assalivano gli egiziani per mare, intimavano al ministero orleanese di dover abbandonare l'alleato; che, rinnegato da questo, soverchiato dalla prepotenza di quelle, fu costretto a ripiegare sotto il giogo del divano la fiera cervice, e tornargli nuovamente vassallo. Strana protezione cotesta di governi cristiani ed inciviliti, che si arrabbattano a puntellare uno impero barbaro, incancrenito fin le midolle e vivo unicamente per calpestare con piè di ferro gli adoratori del Cristo e gli apostoli del progresso. E pure anelano tutti a raccornare la eredità, e si terrebbero fortunati di poterne giocare ai dadi la clamide e la corona! ma forse non sono riusciti ancora a mettersi una bella volta d'accordo intorno alla spartizione di questa nuova *focaccia da re* (1).

Stava di que' giorni al timone della Francia l'istorico Thiers, il quale, per ciò che davasi a divedere bellicoso e arrischiato, piaceva a quelle vivaci anime dei francesi, che dunque a migliaia accorrevano volontari all'esercito. Per le vie di Parigi echeggiava da ogni parte il canto guerriero della marsigliese, operatore di quei miracoli che tutti sanno; e ciascheduno preconizzava, prepararsi i francesi ad affrontare nuovamente la coalizione dei re, scrivendo sulle bandiere la magica parola: rivoluzione. Ed era in fatti unica via di salute per l'orleanese, venuto in uggia al suo popolo ormai, secondare i nobili istinti e condurlo a lavare la macchia vergognosa del quindici. Se non che prevalsero nel fiacco animo di Luigi Filippo le timide ispirazioni della molle natura sua e gli evirati consigli del dottrinario Guizot, ambasciatore allora a San Giacomo; e però la nobile Francia fu costretta a subire la infamia di rinnegare il suo alleato, e sottoscrivere a Londra il trattato che ricacciava quel generoso sotto la dipendenza d'uno svergognato divano. A codesto prezzo ella riacquistava l'alto onore d'essere ammessa in quel dispotico guazzabuglio che chiamano per antifrasi *concerto europeo*. Naturale conseguenza di sì fatta deliberazione antinazionale ed improvida fu la ritirata del Thiers, al quale succeduto Guizot, inaugurava la sua famosa politica di resistenza, di cui annunziava a' deputati

(1) Così chiamavano la eroica ed infelice Polonia i ~~RE FILOSOFI~~ che la squartaron

della nazione il canone fondamentale: volersi dal governo *sempre, da per tutto e ad ogni costo* la pace. Le quali parole divulgate fra il popolo più generoso per avventura di quanti sono, non è da dire come profondo il pungessero, e conseguentemente parte ne disponessero ad affrettare la caduta del re codardo che le assumeva a propria divisa, parte gliene disamorassero in modo da lasciarlo cadere incompianto. Di che dovrebbero pure apprendere i governanti che non si insulta impunemente il giusto orgoglio dei popoli, nè si possono condannare senza pericolo a codardia vergognosa, se i governanti apprendessero nulla mai.

Mentre tutte queste cagioni si succedevano, s'incrociavano a scalzare il trono dell'orleanese, altra e più tremenda sciagura sopraggiungeva a percuoterne di terribile colpo la dinastia. Il duca di Orleans guidando un giorno focosi destrieri che gli tolsero la mano, avvisossi di evitare il pericolo col balzare dal cocchio, e ne uscì concio in sì malo modo, che tra poco miseramente morì. A quella morte il fatale decreto della caduta di sua casa fu scritto. Imperocchè, lui vivente, per quantunque i Parigini disamassero il re ed aborrissero la vigliacca politica del suo governo, ciò non di manco la tolleravano, grandi cose sperando dal futuro regno del duca. Tutti infatti lo avevano caro per la capacità incontrastata del culto ingegno, per le molte amicizie scolaresche degli anni primi e la nobiltà e il liberalismo dei sentimenti e l'aggraziata avvenenza della persona. Ma ora ch'egli era morto, quali guarentigie di un migliore avvenire potevano rendere sopportabile il tristo presente? A deturpare il quale e renderlo più e più sempre vituperato e spregievole, soccorreva una serie di nefandi atti de' primi funzionari del governo, che oscenamente lo screditavano. Un Gisquet, prefetto di polizia, fu convinto di dilapidazioni, di concussioni, di frodi; un ministro e un luogotenente generale, condannati per avere vendute a contanti concessioni industriali in nome del governo; aiutanti di campo dei principi, scoperti ad esercitare nella stessa reggia il mestiere turpe di barattieri; poi nefandezze di giochi di borsa consumate spudoratamente da altri ministri; poi un duca di Praslin, cavaliere d'onore della duchessa di Orleans, che spegne a pugnate la moglie (1) per onestare col matrimonio

(1) La figliuola del maresciallo Sebastiani.

i legami che lo stringono ad altra donna. Le quali tutte nefandezze e delitti creavano, come a dire, d'intorno al trono un cotale atmosfera corrotto, ne offuscavano lo splendore, e lo additavano al disprezzo della nazione; che d'altra parte non sapevasi indurre a perdonargli di avere impiecolita la Francia e ridottala quasi a potenza d'ordine secondario nei consigli d'Europa. Erano a questo stato le cose, quando i parigini si avvisarono di voler festeggiare la elezione dei deputati con banchetti patriottici; e Guizot non permise che avessero luogo, onde aggiunse nuova esca agli odii da tante altre cagioni più che mediocremente rinfocolati. E intorno allo stesso tempo, Lamartine mandava fuori la sua Storia dei Girondini, nella quale aveva a larga mano distemperati i colori potenti della sua poetica tavolozza. E però seducente riusciva in quel quadro la dipintura della Gironda, di Robespierre medesimo, in corruttissimi tempi tanto probo ed onesto. S'instituivano dunque paragoni tra repubblica e monarchia, e ne uscivano lodi all'una, all'altra maledizioni; per la qual cosa non è da fare le maraviglie che i mobilissimi animi dei parigini, nauseati di lunga mano del re e de' suoi, si lasciassero accendere della fiamma, come che effimera, di amore repubblicano.

In questa condizione di cose versava la Francia, quando si agitava in Italia il movimento suscitato dall'assunzione del cardinale Mastai-Ferretti al trono pontificale. L'Italia, anche fallita la insurrezione marchigiana, non ristette mai dalle sanguinose protestazioni contra la interna e la straniera tirannide; e più che altrove coteste erano clamorose e frequenti negli Stati che dicono pontificii; a tal che, quando venne a morire Gregorio XVI, l'imprecatore dell'assassinata Polonia, le Romagne erano tutte in agitazione. Erano forse anche riscalducciate di sotto mano dall'Austria; la quale, dopo avere sostenuto il governo pretesco, affinchè ci fossero nella penisola dominazioni che, per essere più tristi, facessero parere la sua tollerabile; ora, essendo riuscita a farsi veramente desiderare da alcuni in confronto del papa, sosteneva que' suoi partigiani ed offeriva loro i mezzi di congiurare. Quindi le feroci repressioni di Gregorio dall'una e gli odii implacabili dall'altra parte, che toccavano adesso all'estremo. Pio IX adunque, o fosse naturale mitezza o desiderio di rabbonire gli animi esasperati, appena salito al trono, si

mostrò umano verso le vittime dello scellerato governo di prima, accordando loro amnistia; ed ecco tosto una meravigliosa corrente d'entusiasmo e d'affetto invadere tutta Italia e l'Europa. Era poca cosa per vero; ma tanto s'era avvezzi a considerare il papa nemico d'ogni civile governo e d'ogni nazionale indipendenza, che bastò perchè si andasse fino al delirio. Pio IX aveva dato un passo per istrada diversa da quella dei predecessori, e tutti s'immaginavano l'avrebbe corsa fino alla meta; ciascheduno attribuiva al nuovo idolo virtù, idee, disegni che non aveva, che non era manco atto a concepire per avventura; sognavano ch'è sarebbe la incarnazione dell'ideale fantasticato già da Gioberti: onde in breve per lui non ci fu più amore, ma fanatismo. I principi italiani, vuoi per gara spontanea di popolarità o vuoi per timore che i popoli si pigliassero di forza quanto si negasse alle buone, si misero anch'essi i più nella via di liberali riforme. Alle quali però che alcuni tuttavia reluttavano, imminente e minaccioso il pericolo, non forse l'Austria si mettesse alla loro testa per troncargli sul nascere le novità; e quindi le popolazioni ad armarsi, a formare le guardie civiche: e d'allora alla insurrezione della Sicilia, da questa alla costituzione di Napoli, non fu più che una logica e necessaria concatenazione di fatti, i quali erano l'uno dell'altro causa ed effetto a vicenda.

Tanta commozione degli animi non poteva rimanere isolata: ella si doveva spegnere o traboccare. Il governo di Luigi Filippo, il quale aveva osteggiato il movimento riformatore in Svizzera, voleva anche tutt'altro che secondare questo d'Italia. Il suo ambasciatore ch'era allora Pellegrino Rossi aveva consigliato al papa le concessioni di riforme, cotesto è il vero; ma consigliava di concedere tutto in una volta, e non molto. Una costituzione pareva tale una esorbitanza, alla quale, il ministro Guizot non dubitò di affermare in pubblico parlamento, volercisi molto tempo innanzi che gl'italiani ci si trovassero maturi. E anche questo fu nuovo motivo che si venne ad aggiungere ai tanti che già aveva la Francia di astiare il governo della resistenza. Quando poi sopravvenne il coraggio eroico dei Siciliani e la vittoria di quel popolo inerme sulle truppe napolitane, l'ammirazione e l'entusiasmo de' parigini non conobbe più limiti; non vollero essere da meno dei loro fratelli d'Italia, e al ventiquattro febbrajo 1848 insorgendo, con poca fatica e poco sangue

rovesciarono il trono e cacciarono dalla Francia anche l'altro ramo dei fatali Borboni.

Abbiamo detto quale fosse la condizione degli animi, irritati per lo divieto dei banchetti patriottici, infiammati di entusiasmo repubblicano, in sullo scorcio del 1847, quando Luigi Filippo convocava le Camere. Egli e il suo governo erano veramente maravigliati, ma non si allarmavano per coteste dimostrazioni; le quali si davano a credere sintomi puramente fittizi, malcontento di apparenza e parole, non radicato negli animi. Fidavano d'altra parte nella grande maggioranza dei deputati, nella fedeltà dello esercito capitanato dai principi, negl'innumerevoli interessi della proprietà, della industria, della mercatura, avversanti alle innovazioni. Governo materialista, disprezzava gli elementi intellettuali della opposizione: Odilon-Barrot non era per esso che una impossente eloquenza; Ledru-Rollin, una popolarità sonora, invocante la repubblica senza averci credenza; i banchetti e la stampa, vane cospirazioni di ambizioni deluse. Il discorso del re alle Camere aveva dunque qualificato di ostilità cieca, coloro i quali si erano associati a cotesti comovimenti; e perchè di costoro ce ne avevano molti nella Camera dei deputati e taluno anche fra' Pari, quelle imprudenti parole furono principale argomento di discussione quando si trattò di rispondere. E fu viva, ardente, sdegnosa, senza nulla concludere. Intanto il duodecimo circondario di Parigi aveva predisposto un banchetto che doveva aver luogo a' dì venti di febbraio; e questa volta il ministero pareva inchinato a nol impedire di forza, ma constatare il delitto, com'egli chiamavalo, e farlo giudicare dai tribunali. Se non che, adombrato da un appello fatto alla vigilia alla guardia nazionale senz'armi, contraddicendosi, dichiarava: dissiperebbe la dimostrazione, ricorrendo alla forza. Gli oppositori, convenuti da Odilon-Barrot, proponevano di astenersene a fronte della risoluzione avventata dei governanti, ma il giorno appresso, oltre a dugento individui d'ogni grado di opposizione tornavano a deliberare sul partito da prendere. Ritirarsi adesso, dicevano, gli era lo stesso che annientarsi, disonorarsi, perdere ogni concetto, passare ontosamente sotto le forche caudine erette dal ministero; resistere, tornerebbe per avventura il medesimo che andare tropp'oltre e suscitare una rivoluzione: ad ogni modo, l'una contro l'altra, valeva meglio affrontare una

rivoluzione per avanzare, che non una per dare addietro: tuttavia nessun partito definitivo fu preso. Il ministero però, dubitoso degli accadimenti, a' quali tanta tensione degli animi potrebbe per avventura dare adito, aveva raccolte considerevoli forze a Parigi e nelle sue circostanze: cinquantamila uomini in circa; ordinato a ogni corpo le posizioni da prendere in caso di sollevamento, affinché le varie bande, isolate, non si potessero rannodare: ogni cosa ponderata studiosamente a dilungo dopo i moti del trenta.

La notte, muta, come di città che innanzi di operare, rifletta. La di mane, nessun presagio di turbolenze; non armi soppanni, non ira sui volti; solo che capannelli curiosi e inoffensivi ingrossavano qua e colà nei sobborghi; ma parevano osservare più presto che macchinare. Intanto la scolaresca, vanguardia di tutte rivoluzioni, aggruppata a frotte nei quartieri e animata a misura del numero, scende sulla piazza della Maddalena, cantando la *Marsigliese*; e a quel canto, il popolo, elettrizzato, risponde; e le colonne ingrossano più e più sempre, superano il ponte reale, forzano il cancello del palazzo dei deputati, si spargono, senza scopo nè guida, per li giardini. In questa un reggimento di dragoni avanza, e senza incontrare opposizione, li disperde; soprarriva la fanteria, i cannoni si appostano in via Borgogna, il ponte è presidiato militarmente. Le forze mano mano crescevano, le prime turbe si sperperavano; ma non un grido, non un colpo di fuoco; la banda suonava pacifiche fanfare: onde il contrasto fra quelle arie festive e l'apparato di lotta che dispiegavasi, agghiacciavano gli animi e ingeneravano un doloroso contrasto. In questo mezzo le Camere si adunavano. Odilon Barrot deponeva sul banco del presidente un atto di accusa contro il ministero; veduto il quale, Guizot, sorgendo, si accosta a leggerlo, e, letto, sorride sdegnosamente. Egli aveva troppo letto e troppo scritto l'istoria, per pigliarsene grande pensiero; l'anima sua fiera e forte dilettevasi dei grandi drammi; la sua eloquenza anelava alle occasioni che si addentellassero all'avvenire; e però i suoi sguardi aspiravano alla battaglia. Che poteva egli, salvo che disprezzare un'accusa, contro la quale difendevale al di dentro una maggioranza immedesima con lui, al di fuori una monarchia ed uno esercito? E la Camera?... discuteva distratta, per abitudine. Così il giorno scorreva tristo, uggioso, come un giorno di

inverno: qualche attrupamento di popolo, qualche barricata, qualche segreto convegno presso giornalisti repubblicani; e null'altro. La notte cade senza che goccia di sangue si fosse sparsa; e fu muta, siccome il giorno, inquieta, come la vigilia di un grande fatto. Le truppe bivaccarono per le vie, sulle piazze; qualche panchetta incendiata dalla ragazzaglia nei Campi Elisi, sola rischiarò l'orizzonte di una luce disordinata. Il governo padroneggiava tutto Parigi, tranne quella specie di cittadella fortificata dalla natura degli edifici e dalla tortuosa angustia dei vicoli intorno al chiostro di san Mery, presso al centro. Qui un gruppo de' più avventati repubblicani, quattro o cinquecento al più, s'erano accentrati, incerto se per tattica preconcelta o per ispontaneità d'istinto rivoluzionario. Un altro gruppo di costoro, disarmata la guardia nazionale di Battignolles, erasi afforzato presso la barriera, aspettando gli avvenimenti. All'alba, le strade che mettono alle porte di Parigi brulicavano di colonne di cavalleria, d'infanteria, di artiglieria; imponenti, obbedienti, disciplinate, ma tristi e silenziose; il dolore della guerra fratricida ne offuscava la fronte. Pigliavano a volta a volta le posizioni ordinate; ma la moltitudine non combatteva in nessun luogo ammassata; solo gruppi dispersi disarmavano i drappelli isolati, sfondavano le officine e i fondachi degli armaiuoli, e scaricavano colpi perduti. Le barricate, partendo, come da centro, dalla chiesa di san Mery, si irraggiavano, si moltiplicavano sotto i passi alle soldatesche; ma le erano tosto abbandonate; non restavano che pietre a combattere: era una battaglia muta, della quale si sentiva il progresso, senza udirne lo strepito. Allora fu appellata, tardi, la guardia nazionale, che si adunava a legioni; ella però restava neutra, non si peritando a intromettersi tra l'esercito e il popolo, e domandando a gran voci il licenziamento dei ministri e riforme. Serviva in così fatto modo, inscia forse ed invita, di nucleo alla rivoluzione.

Così stavano le cose in sul rompere del 24. Le truppe, stanche del non vedere in alcun luogo il nemico, e trovare la ostilità da per tutto, posavano, obbedienti, ma disgustate, alle loro stazioni; i generali e gli ufficiali parlottavano della inesplicabile incertezza degli avvenimenti; drappelli di cavalieri, imbacuccati ne' loro mantelli grigi, con in pugno la spada sguainata da ben trentasci ore, lasciavano sonnecchiarsi sotto i

cavalli, trasalenti di freddo e di fame; ufficiali di ordinanza galoppanti l'uno sull'altro per recare da un posto all'altro ordini e contr'ordini senza posa; giù in fondo, di lontano, nel tortuoso labirinto delle viuzze qualche scarica di pelottone, più frequente, più rara, a intervalli; il popolo, più numeroso per le contrade, pareva lasciasse combattere per suo conto lo spirito invisibile della rivolta; pareva che fra cotesto spirito e lui ci fosse una segreta parola d'intesa che dicesse all'uno: resisti ancora per qualche tempo; all'altro: non accade che tu versi il sangue, il genio della rivoluzione combatte nelle tue veci; la monarchia è in sul dechino; basta sospingerla, e avanti che il sole tramonti la repubblica avrà trionfato. Le sorti della giornata pendevano dalle deliberazioni che prenderebbe la guardia nazionale; e il re, che da diciott'anni aveva stretto la mano a tutti codesti militi, che sapeva quale stretto legame ne stringeva a' suoi gl'interessi, si credeva sicuro del loro cuore e delle armi. Il governo tuttavia sino qui non erasi avventurato a scandagliarne gli affetti, equivoci, chiamandoli a una parte attiva e ordinando di sparare sul popolo. Adesso, chiamata, rispondeva fiaccamente all'appello: non vedeva nel movimento che una petizione armata in favore della riforma elettorale, e ne sorrideva; una manifestazione contro il ministero, e Guizot erale da pezza divenuto antipatico; sperava che il re cederebbe, cangerebbe i ministri, ogni cosa rientrerebbe da se stessa nell'ordine. E infatti, sapevasi che la sera precedente il re, non vinto ma accasciato, aveva fatti chiamare l'uno dopo l'altro Molè, Thiers e Odilon-Barrot. Molè, abile politico, agguerrito alle crisi, bene accetto alla corte, in pregio a' conservatori, amato dall'alta cittadinanza, uno di quegli aristocratici di nascita e di carattere, la cui superiorità è tanto naturale ed incontestabile, che la democrazia più irritabile e schifiltosa reputa a proprio onore di riconoscerla e amarla. Thiers, il capo della opposizione personale al re, uomo d'ingegno accomodato a ogni cosa, capace dei partiti più imprevisibili, era acconcio a stordire i conservatori, a signoreggiare il monarca, ad affascinare le masse. Odilon-Barrot, impossibile sino allora al governo, causa la inflessibile popolarità dei principi, reso oggimai necessario dalla estrema del pericolo, prometteva col solo nome l'ultima amministrazione possibile, mediana fra la monarchia e la repubblica. Egli era l'idolo inviolabile del popolo che

venerava quella natura di una purezza senz' ombre, la quale piegava per avventura talvolta per compiacenza, per debolezza di cuore no mai, quella opposizione incarnata, ma vergine da ogni ambizione che non fosse gloriosa ed onesta. Sarebbesi detto, avere la provvidenza tenuto in serbo quest' uomo, per salvare nella estrema ora il re che si gettava nelle sue braccia.

Se non che coteste negoziazioni, erano compiutamente abortite. Luigi Filippo era durato sordo alle proposizioni di Molé; quanto agli altri, gli ripugnavano, siccome quelli che sarebbero stati indizio visibile di una personale disfatta. Gli restava la notte a riflettere, e nulla profetava che quella notte, incominciata fra i doppiieri, dovess' essere l'ultima del suo regno. Pochi combattenti si raggruppavano ne' punti più inaccessibili di Parigi, e questi stessi non facevano che tenersi in attitudine ostile: erano i veterani della repubblica, ammaestrati alla volontaria disciplina delle sette, agguerriti ai martirii di tutte le giornate che avevano insanguinato Parigi; ma nessuno sapeva ch' ei fossero convocati; il loro capo non aveva nè nome, nè grado: era l'anima complessa del popolo che soffre del presente e anela sperando nell'avvenire; il disinteressato fanatismo, che gioisce di morire incompiuto, se dalla sua morte rampolla un germe di vita meno trista a que' che verranno. A costoro due altre ragioni di combattitori aggiungevansi, i quali sempre si avventano nei sediziosi commovimenti: le nature feroci, che esultano fra le morti e tripudiano gavazzando nel sangue; e la gioventù spensierata che il turbine, attraendo, strascina: ma questi ancora non apparivano; e' vegliavano silenti, col fucile alla mano. Nulla, da nessuna parte scorgevasi di minaccioso. Intanto stamattina qualche cerchiello si veniva formando qui e qua nei sobborghi del Tempio e di santo Antonio; qualche altro ne appariva agli sbocchi delle vie che mettono dal cuore della città sui bastioni. Erano gente l'una dall'altra grandemente distinta. Questi, giovanotti ricchi e azzimati, cittadini, studenti, commercianti, nazionali, letterati, giornalisti segnatamente; e arringavano il popolo; lo incollerivano contro il re, il ministero, le camere; magnificavano l'abbassamento della Francia all'estero, i tradimenti diplomatici della corte, la insolente servilità dei deputati venduti al re; e i passanti a quelle arringhe plaudivano, e agli arringatori si affollavano intorno. Quelli invece erano

popolani usciti dalle loro officine allo scoppio delle fucilate, colle vesti da lavoro sugli omeri, le camicie sbrandellate, annerite le mani dal fumo; e filavano silenziosi, a drappelli, rasente i muri; e uno o due operai un po' meglio in arnese li precedevano, bisbigliando, come se loro affiatassero la parola d'ordine. Verso le dieci della sera una piccola colonna di repubblicani, uscendo di via Lepellettier, sosta in silenzio alla porta del giornale che appellasi *Il Nazionale*; e qui, scambiate, per la finestretta inferriata del portinaio, poche parole brevi, interrotte, febbrili con que' di dentro, rinfiammati dal dialogo, si ravviano gridando: *viva la riforma! giù il ministero! ai bastioni!* Questi partiti, sopravviene un'altra banda di popolani, che pareva aspettata, ed è accolta a battimani, mentre un omettino dagli occhi di fuoco, dalle labbra convulse per l'entusiasmo, dai capelli agitati dalla ispirazione, monta sul davanzale; egli parla, e la sua eloquenza è popolare, ma quella popolarità non ha niente di triviale o d'abietto, è la passione moderna sulle labbra di un uomo informato all'antichità, ella innalza la via parigina all'altezza del foro romano; fu creduto forse lo stesso Marrast, lo scrittore cinico o folgorante a vicenda, coi sarcasmi o le collere della opposizione repubblicana; e quella eloquenza accende i sopravvenuti che si addopano ai partiti poc' anzi. Altre due frotte succedono, condotte da uomini più di azioni che di parole, ed hanno armi soppanni, e marciano come truppa cresimata al fuoco, in cui ciascheduno si affida al braccio sperimentato del suo fratello d'armi. Notevole fra costoro un uomo d'intorno a quarant'anni, grande, magro, dai capelli inanellati e ondegianti lunghesso il collo, le braccia conserte al petto, la testa inchinata, come uomo che vada ad affrontare le palle, deliberato ad incontrare la morte e fiero del suo morire. I suoi occhi concentravano tutto il fuoco della rivoluzione, la fisionomia pareva una sfida minacciosa alla forza, le labbra, agitate continuo dalla parola interiore, erano pallide e tremanti; e con tutto ciò era nella sua figura marziale un non so che di entusiastico, di triste, di compassionevole che escludeva dal suo coraggio qualunque idea di crudeltà; ci traspariva più presto un fanatismo di devozione, un'aberrazione dell'eroismo, il quale richiamava l'uomo dell'oriente, che inebriato di oppio, si precipita incontro alla morte. Dicono si chiamasse Lagrange. Tutti si rammassarono presso il caffè Tortoni, convengo degli oziosi e

degli scioperati, la cui turba sfondarono del loro peso. Di qua, un sottile distaccamento, armato di picche e di spade, si avvia senza strepito per la strada Choiseul, diretta, pareva, a circuire il ministero degli esteri occupato dalla soldatesca, in quella che la colonna lo assalirebbe di fronte. Questa intanto continuava ad avanzare, con alla testa una bandiera rossa ventilante fra il fumo delle fiaccole; e una sinistra curiosità si attaccava a questo nuvolo di gente che pareva portare con sé il mistero della giornata. Fattasi presso al palazzo, dove un battaglione di linea stava schierato in battaglia colle armi cariche e il suo comandante in capo, soffermossi dinanzi a quella siepe di baionette. Ma il ventilare della bandiera e la tetra luce delle fiaccole sombravano il cavallo del comandante, che, impennato, tremava di terrore su' galletti, rinculando sul battaglione, il quale mentre schiudevasi a raccogliere il proprio capo, un colpo di fucile scoppiò. Era cotesto fatto ad arte da un qualche agitatore per infiammare il popolo colla vista del sangue? od era invece scaricato da qualche insorgente contro la truppa? o finalmente, ciò che sembra più verosimile, era un caso ben facile in tanto commovimento d'uomini e di armi cariche? Nessuno il sa. Fosse però accidente o delitto, cotesto colpo mise il fuoco alla rivoluzione.

I soldati, stimandosi attaccati, mettono le armi in resta, e un fuoco di fila parte da tutta la loro linea; la detonazione, ripercossa dalle alte case e dalle strade profonde, scuote tutto il bastione; la folla, decimata dalle palle, è atterrata. Grida di morte e gemiti di feriti si mescolano agli urli di terrore dei curiosi, delle femmine, de' fanciulli che si danno alla fuga, e, credendosi inseguiti, rifluiscono sino alla via Lafitte, gridando a squarcia gola *vendetta!* La folla si persuadeva di essere stata folgorata a tradimento in una dimostrazione di gioia e di concordia pel ministero mutato; e s'indracava di rabbia contro i ministri che vendicavano la loro caduta con un macello, contro il re che faceva trucidare quel popolo, il quale a prezzo del proprio sangue aveva conquistagli la corona. I soldati alla loro volta erano costernati da questa involontaria carneficina, della quale nessuno aveva dato il comando: tutto era stato effetto della tenebra, del turbamento, del caso, della precipitazione; ma intanto il sangue inondava il piè de' soldati, i feriti si strascinavano per morire tra' piedi dei loro carnefici, lagrime di disperazione cadevano dagli

occhi del comandante, gli ufficiali spuntavano sull'ammattionato le loro spade. Tutti presentivano il contro colpo che cotesta casuale uccisione susciterebbe; e però il comandante s'ingegna di prevenirlo, col mandare uno de' suoi ch'entri colla popolaglia in parole di cordoglio e di schiarimento. E un luogotenente si presenta in fatti al caffè Tortoni, parlamentario; ma non ha appena pronunciato qualche frase alla folla che il circonda e lo ascolta, quando un cotale armato di fucile, entrato, spazza gli spettatori e lo appunta, e lo avrebbe freddato, se alcuni militi nazionali non lo avessero distornato e rispinto, e ricondotto l'ufficiale tra' suoi. In questo mezzo il racconto dell'accaduto erasi divulgato per tutta la linea de' bastioni e mezza Parigi, colla rapidità del tuono di quella scarica. La colonna de' sobborghi, retrocessa un momento e dispersa, era tornata sui propri passi a raccogliere i suoi caduti; al quale uopo aveva trovate annannite di molte bare, come se preparate a bello studio anzi tratto, per portare intorno i cadaveri a iniettare giù per gli occhi il furore nei petti dei parigini. Ed ecco si raccattano cotesti cadaveri, si raggruppano sulle bare così che ne pendano fuori le braccia, i teschi, e se ne veggano le ferite, e ne' goccioli il sangue lungo le vie; e si portano a lucore di fiaccole, come trofeo di vendetta assicurata, imminente. Così si avviano al *Nazionale*, alla *Riforma* (1), nuovo appello di irreconciliabilità fra la monarchia e la repubblica. Grida roche e quasi soffocate dalla rabbia, da singhiozzi s'inalzano dal funesto corteo sino alle finestre delle case cui passa innanzi. Poi un uomo sbalzato sul carro osceno, coi piè nel sangue, razzola in quel cumulo di cadaveri, e ne trae fuori tratto tratto la salma di una donna, mostrandola al popolo, prima di ricollocarla sul suo letto di tate; e allora la pietà dei passanti si converte in furore, e corrono furibondi ad armarsi. Una frotta intanto di armati di moschetti gira di strada in istrada, busca di porta in porta, per chiamare nuovi combattenti a vendetta; e affinché il sonno e il silenzio non affreddino l'ira, le campane martellano, le barricate moltiplicano, i colpi di fucile a quando a quando rimbombano. Il quale trambusto, viaggiando di via in via, di chiesa in chiesa, giunge sino

(1) Due giornali di Parigi.

alle orecchie del re, e gli porta i brividi febbrili precursori della insurrezione che maturasi per dimani.

Tanto che la sollevazione suscitata dalla vendetta e favorita dalla notte si andava dilatando per la città, re Luigi Filippo meditava a' mezzi di calmare il popolo e comprimere la rivolta, nella quale tuttavia si ostinava a non vedere che una sommossa. L'abdicazione del suo sistema politico avrebbegli dovuto parere più grave dell'abdicazione stessa della corona: era un rinnegare il suo pensiero, la sua saviezza, l'aureola della sua infallibilità; e rinnegarla in faccia alla intera Europa, alla sua famiglia, al suo popolo, agli occhi suoi stessi. E adesso, cedere un trono all'avversità della contraria fortuna, colestò non è gran fatto ad una forte anima; laddove che rinunciare alla propria autorità morale, alla rinomanza al cospetto della opinione trionfante, della storia implacabile, questo è lo sforzo più doloroso, però che squarcia il cuore o l'umilia. Ma Luigi Filippo non era altrimenti di quelle fiere nature da giocare a sangue freddo un trono o la vita di un popolo contro la soddisfazione del proprio orgoglio. Il suo campo di battaglia era stato sempre la opinione; voleva agire con essa; voleva riconciliarsela con delle concessioni: solo che, da quell'avvisato politicante ed economo ch'egli era, mercanteggiava tra sè e la opinione, per conseguire la riconciliazione desiderata colla minor possibile iattura del suo sistema; faceva ragione restargli ancora di ben molti gradi di popolarità da discendere, prima di dovere sgomberare dal trono. Aspettava dunque Molè, fatto chiamare poc' anzi; ma Molè, sfiduciato dal primo abboccamento, non volle ritentarne un secondo. Ed egli mandò per Thiers; il quale avrebbe, è vero, significato un trionfo sulla individuale ostinazione del re, non però ancora un trionfo contro la monarchia; ed egli giungeva in quella che ne usciva Guizot. Imperturbabile nella fede che metteva in sè stesso, nel potere della sua volontà, nella infallibilità de' propri disegni, costui non si piegava nè manco nel momento supremo a rifare i suoi passi: l'ultimo atto di lui fu una sfida alla opinione del pubblico; anche ritirandosi la provocava. Aveva infatti persuaso al re, che affidasse al maresciallo Bugeaud il comando militare di Parigi, poco energicamente esercito, a suo avviso, da Sebastiani; senza punto nulla badare che il nome del maresciallo era una dichiarazione di guerra estrema al popolo che lo

abborriva. Nè a torto. Egli era colonnello nel 30, e illustre per eroica bravura; e comandava il forte di Blaye, dov'era stata prigioniera la duchessa di Berry; sventurata ch'era uscita di carcere, rispettata pel suo coraggio di principessa, ma ferita nell'onore di donna: ed era a lui che dovevasi il divulgamento della costei debolezza, il quale aveva sì bene giovato alla politica dell'orleanese, ma contristato la gente onesta. Uscito dunque Guizot, Thiers veniva introdotto, come se fosse stato destinato ad assistere alla culla e ai funerali di questa monarchia. E' propose di creare un nuovo ministero, sì veramente che Odilon-Barrot ne fosse chiamato a parte; avvegnachè una sola rivoluzione parlamentare potesse arrestare la popolare: era misura unica di salute, e il re per questo la consentiva. Poi voleva una tregua per negoziare colla opinione, e quindi proponeva, si suspendessero le ostilità pel dimani; e dettava un proclama, che venne affisso prima di giorno. In questo istante Parigi taceva. Il tocco delle campane era cessato; un'armata muta concentrata nel cuore della vecchia città disselciavano le contrade, ammontandone i sassi; innumerevoli barricate sorgevano da per tutto; colpi di fuoco si rispondevano di distanza in distanza ai bagliori primi del giorno.

Le Tuilleries furono risvegliate dal rombo delle fucilate. I proclami tardivi, a stento affissi ne' quartieri sollevati, non erano sottoscritti; sì che il popolo non ci vedeva che scritti anonimi, miranti a farlo tentennare nella lotta; in vece dunque di deporre le armi, si armava, si rammassava, rannodavasi, raggruppavasi. Infrattanto Thiers tornava a palazzo per definitivamente comporre suo ministero; sopravvenivano Gérard, Lamoricière, Duvergier, Rémusat, Crémieux, vari altri membri della camera: come se il pericolo ci richiamasse persone che non ci avevano messo piede da pezza. Un consiglio tumultuoso fu tenuto dunque nel salone stesso che antistava alla stanza del re; il quale, affranto dalle inquietitudini della vigilia, dalle agitazioni della nottata, riposò qualche ora, così vestito com'era, al bisbiglio delle conversazioni che ne discutevano la vittoria, la disfatta, l'abdicazione. Queste ore intanto afforzavano la insurrezione. Il romore di una strage di popolo in sul bastione, diffuso, aveva tutta notte covato per entro ai cuori; lo squillo delle campane, ripreso, aveva suscitato fino ne' sobborghi quello spasimo febbrile che non permette nè sonno nè quiete; ciascuno era di botto in

armi, pronto alle più avventate risoluzioni. Gli studenti sforzavano le porte de' loro collegi, irrompevano a schiere dal politennico, si affratellavano co' braccianti, si mettevano alla loro testa e si accentravano al canto della *Marsigliese* e della *Girondina* nel cuore di Parigi. Ad ogni minuto il cerchio di ferro e di pietre, onde le barricate cingevano il palazzo e gli aditi delle Tuileries, venivasi restringendo, così che sarebbesi detto il lastrico delle contrade sollevarsi da sè medesimo per seppellire la monarchia. Fra le dieci e le undici le truppe contemplavano immobili gli assalti della moltitudine, e ne ascoltavano lo schiamazzo, atteggiato ad attonitaggine ed a mestizia; avvegnachè il soldato costretto alla inerzia perda ogni entusiasmo, ogni forza, sendo più difficile ad esso l'aspettare la morte che lo affrontarla. La guardia nazionale mostravasi in numero assai sottile, e questo cedeva anch'esso alla pressione delle masse, al contagio dell'esempio, alla sua stessa abitudine di malcontento; a tal che sfilava per lasciar passare gl'insorti, quand'anche non l'ingrossasse per le sue diserzioni, autorandoli delle sue assise e armandoli delle sue baionette. La piazza di palazzo reale era caduta in mano del popolo che aveva saccheggiato quest'antica dimora degli orleanesi, e appiccato il fuoco. La piazza del Carrosello e le Tuileries erano guardate da soldati di ogni arma; e qui si aspettava con sicurezza che la mutazione del ministero acqueterebbe senza meno il tumulto. A cotesto intendeva anch'egli Barrot, il quale, accompagnatosi ad altri de' più popolari maggiorenti della guardia cittadina, percorreva i bastioni, sperando, il suo nome, la sua popolarità varrebbero ad attutire gli sdegni: ma ormai gli era tardi; rispettato, come uomo, come conciliatore lo respingevano.

Mentre in così fatto modo la insurrezione aggrandivasi nelle vie, il re, come già abbiamo detto, aveva dato ordine che le truppe sospendessero il fuoco, conservando le posizioni. Il duca di Nemours adunque reiterava per dovunque tale comando, la duchessa di Orleans stavasi ritirata nel suo appartamento agitata per sè e pe' figliuoli; la regina cui bolliva nel cuore il sangue di Maria Teresa, di Antonietta, della regina di Napoli, mostrava quel coraggio virile che disprezza le peritanze della politica. Ella eccitava il marito a mostrarsi alle soldatesche abbattute, alla guardia nazionale indecisa; ella si posterebbe, diceva, a un verone colle figlie e' nipoti, e di colà lo vedrebbe a trionfare della rivolta, o

morire eguale a sè stesso, al trono, alla grandezza dei casi. — E Luigi Filippo ingognavasi confortarla con parole di fiducia nella propria esperienza ed accorgimento, che non lo avevano ingannato giammai: a undici ore, egli si teneva tanto sicuro del fatto suo, che scendeva col sorriso sul labbro per lo sciogliere della famiglia. Ma non appena avevano principiato, ed ecco Rémusat e Duvergier, che, mandati da Thiers, chiamano il duca di Montpensier in disparte; onde il re e la regina, ansiosi, impazienti, vogliono ad ogni modo sapere di che si tratti. E Rémusat: « Egli è tempo, sire, oggimai, che voi sappiate la verità tutta intera; tacervela, s'ora rendersi complice di quanto accade. La vostra stessa sicurezza dimostra che voi siete in inganno. A trecento passi da qui, i dragoni cangiano loro spade, i soldati loro fucili col popolo » — « Impossibile! » grida il re, dando addietro — « Io l'ho veduto » conclude un ufficiale di ordinanza che in quel momento sopprarrivava. Tutti allora si levano dalla mensa; il re sale per un istante, e tornato in grande assisa, inforca un cavallo, seguito da' figliuoli e da un gruppo di generali. Passa lentamente in rivista le truppe e i battaglioni cittadini schierati ne' cortili e sulla piazza del Carrossello; egli in attitudine di scoraggiato, le soldatesche agghiacciate, i civili irresoluti; poche le grida di viva il re, e anche queste confuse coi viva per la riforma. Per la qual cosa rientra costernato, abbattuto, pauroso egualmente di provocare la lotta e di attenderla; abituato alla fortuna, la fortuna lo tradiva l'ultimo giorno; ed egli che alla sventura non aveva pensato mai, adesso non sapeva come incontrarla. Ed era senza consiglio: tre ministeri gli erano sfumati in poco d'ora tra mani: Guizot, Molé, Thiers. La regina, i principi, deputati, generali gli facevano ressa d'intorno; erano informazioni ed avvisi, interrotti, contraddetti da avvisi e informazioni contrarie, su tutti i volti, pallore, lagrime in tutti gli occhi; e intanto le finestre e gli usciali delle stanze a terreno ove coteste scene accadevano, aperte; onde soldati e guardie, a' quali si doveva coprirle di un fitto velo, n'erano testimoni, e ne attingevano il contagio fatale dello scoraggiamento. Di che un milite cittadino, per quantunque della opposizione e poco meno che repubblicano, commosso fino alle lagrime, pauroso che il trionfo ultimo della libertà non fosse frutto del vigliacco abbandono di un vecchio, di femmine e di bambini, per parte di coloro stessi che gli avrebbero dovuti

proteggere, fattosi da costa al generale che aveva il comando; — « Generale, dicevagli a voce bassa, allontanate le vostre genti, che i soldati non veggano l'agonia del re ». — Questi infrattanto, riasceso, badava a ogni avviso da qualunque parte venisse, quando una fiera scarica ribombò da piazza di palazzo reale; ed ecco che l'uscio del gabinetto spalancasi e ci si avventa precipitoso Girardin. Il quale con parole brevi, recise, accorcianti i minuti, escludenti gli obbietti, rispettose, addolorate, ma franche: — « non è più tempo, diceva, di vagliare nomi ministeriali; il torrente oggimai travolge vorticoso trono e consigli; unica speranza di salvezza, l'*abdicazione*. » — E al re che, sbalordito ma non offeso, si lasciava cadere di mano la penna colla quale tracciava liste di ministeri; Girardin, frettoloso come il tempo, implacabile come la evidenza: — « sire, aggiungeva: o l'abdicazione del re, o l'annientamento della monarchia; ecco il solo dilemma; la urgenza non consente manco di cercare una terza uscita ». — In questa gli presenta un progetto di proclama minutato innanzi tratto da lui, e diceva: *Abdicazione del re; reggenza della duchessa di Orleans; scioglimento delle Camere; amnistia generale*. Affascinato da tanta energia, il duca di Montpensier unisce le sue alle insistenze dell'oratore. Soprarriva intanto il maresciallo Bugeaud che aveva inutilmente affrontato le minacce e le armi degli insorgenti; soprarriva Lamoriciere ferito, scavalcato, colla spada rotta nella caduta; ed annunziano stanche le soldatesche, il popolo inaccessibile ad ogni accordo; onde che il re, atterrito dal rombo della rivoluzione che più e più s'avvicina, termina collo scrivere: « — Abdico a favore di mio nipote, il conte di Parigi. Desidero ch'egli sia più fortunato di me ».

Ottenuto lo scritto, Girardin affronta la morte col gettarsi incontro alla moltitudine, per metterle innanzi quell'atto. Ma non s'era addato che la precipitazione gli aveva fatto obbliare di farlo sottoscrivere al re; e però la folla, gettato uno sguardo sdegnoso sull'anonimo cencio, inoltrava implacata e implacabile. E intanto Luigi Filippo, assiso a suo grand'agio a uno scrittoio, andava redigendo adagino il suo atto di abdicazione con una simmetria da calligrafo, in lettere maiuscole, come se volesse eternare su quella carta la maestà della mano regale: oh, davvero qui si vedeva tradotta in atto la sentenza che: coloro cui Dio vuol perdere, li dissenna! Finalmente l'ha scritta; depone l'assisa, posa la

spada, e vestito a nero, dà il braccio alla regina per uscire dalla reggia. Avevano già mandato a cercare loro carrozze; ma la buzzaglia aveva bruciate poc' anzi, e una scarica degl' insorti aveva freddato il messo; fu dunque mestieri di rassegnarsi ad uscire per la porta di un sotterraneo che metteva ai giardini, ed attraversare pedestri questi giardini, che Luigi XVI aveva percorso a' 10 di agosto, ricoverando all' assemblea nazionale: strada del patibolo o dello esilio, che i re non ricalcano mai! La regina s' ingegnava di consolarlo sommessamente; un pugno di servitori fedeli, di ufficiali, di femmine, di fanciulli seguivano silenziosi. Così raggiunsero due piccole vetture di piazza, che un ufficiale travestito aveva noleggiate e condotte all' estremità del terrazzo. E qui la forza fittizia della regina le venne meno, e ruppe in singhiozzi; tremava, sveniva, fu mestieri che il marito la sollevasse nelle sue braccia per adagiarla nella vettura, in cui egli montò con lei; la duchessa di Nemours co' suoi bimbi occupò la seconda; e avviluppati da uno squadrone di corazzieri, s' avviarono di galoppo. Alla estremità dei Campi Elisi alcune fucilate, che uccisero sotto i suoi occhi due cavalli della scorta, furono l' ultimo saluto che i parigini inviarono al loro re. Avrà egli allora pensato alla fuga di Carlo X, alla quale aveva pure avuta cotanta parte? Giunta la famiglia regale a Saint-Cloud, di qua proseguivano in cocchi della corte a Trianon, dove sostavano un poco; poi avuti dal mastro di posta di Versailles ventotto dei migliori cavalli, che il buon uomo gli offeriva anche a costo li facesse morire di stanchezza, con essi giungevano a Dreux. Sicuro che la sua ritirata avrebbe rappaciata ogni cosa, divisava fermarsi quattro giorni; visitò il castello che stavano ristorando per suo comando, come uomo che non dubiti dell' avvenire; cenato, scrisse al ministro di sua casa Montalivet, gli mandasse suoi cartolari, gli oggetti di abbigliamento e altro tale; poi si mise a dormire tranquillo, come se nulla fosse. Dormiva ancora, e venne la notizia che la Francia si reggeva a repubblica; la quale fu comunicata, primo, al duca di Montpensier; a Luigi, quando fu sveglio, la regina ne temperava l' amaro annunzio colla sua tenerezza. Fu dunque deciso di proseguire il viaggio divisi, onde non destare sospetti. Si abbandonarono le carrozze reali, sostituendone altre, pigliate in prestito da cittadini; e modestissime vesti nascondono i fuggitivi. Il duca e la duchessa, avviati

ad Avranches d'onde approderanno a Jersey o a Guernesey, se ne vanno dall'una, il re e la regina da un'altra parte, per raggiungere una casa di campagna isolata e disabitata, che il signore di Pertuis possedeva sul capo di Honfleur, dove facilmente troverebbero imbarco per l'Inghilterra. Giunti ad Anet, il re è conosciuto e lo salutano con reverenza; e qui il sotto-prefetto di Dreux, Marechal, che dirigeva la fuga e li accompagnava, procura al fuggente otto o dieci mille franchi in monete d'oro. A Saint-André, i cavalli si fanno attendere; e intanto il popolo, accorso per lo mercato, crede riconoscere nel fuggitivo, Guizot; onde si commove, schiamazza, incomincia a diventar minaccioso: ma il sotto-prefetto qui pure lo salva; e conosceva taluno, al quale fa delle mezze confidenze, che sono intese e rispettate. Se non che tre più curiosi, spiato nella carrozza, tornano con due gendarmi, i quali chieggono i passaporti. Marechal, che li aveva procurati con finti nomi, li presenta; e quantunque corrispondano ai connotati del re che viaggiava, sebbene calvo, senza parrucca, in occhiali, tuttavia non si tenendo sicuro, preso a parte un gendarme, affida alla sua generosità il segreto e la salvezza di que' due sventurati; e il buon uomo, commosso, finge di esaminare le carte e trovarle in regola. Finalmente, dappoichè ignoravano che Lamartine avesse ordinato di facilitarne la fuga colla prudenza e i riguardi che si devono alla sventura, con infinite precauzioni, giungono alla casetta prestabilita. Era il dì 26 di febbraio, e ci rimasero rimpiazzati ben nove giorni, senza nè tampoco osare di accendere il fuoco per paura che il fumo non li tradisse. Lungo sarebbe dire gli stenti, le angosce, i terrori che costò loro trovare l'imbarco: basti, che finalmente si raccolsero nella ospitale Inghilterra.

Era partito da poco il re, quando una colonna di repubblicani, ingrossando ed avanzando continovo, entrava nel palazzo regale, ne atterrava le insegne monarchiche, proclamava la repubblica, strappava il drappo che serviva a baldacchino del trono; e sgombrava per alle Camere — Era la colonna capitanata da Dunoyer.

Rovesciato una terza volta il trono de' Borboni, i francesi proclamarono la repubblica: dominava in loro la febbre dell'ammirazione pei Girondini di Lamartine; tanto è vero che lo storico fu messo a capo

del governo repubblicano. Ma il grande scrittore era più poeta che storico, e più ancora storico che repubblicano; e lo grida il riconoscimento fatto in nome di Francia dei trattati del quindici imposti dai congiurati del diritto divino. Quale meraviglia se, in così fatte mani caduta, la repubblica sia dal primo, anzi che scendere in aiuto delle nazioni insorgenti e allargare in tutta Europa il torrente della libertà, si desse in vece ad altalenare fra le gare faziose di parti, e i tradimenti, e le insidie, e le roventi questioni sociali? Quale meraviglia che le armi, anzi che rovesciarsi a sradicare la mala pianta della tirannide, si volgessero invece contro i petti dei cittadini, e allagassero le strade di sangue? Quale meraviglia che i neonati alla libertà, anzi che abbracciarsi tutti come fratelli, si scannassero invece tra loro, e i sopravvivenuti insultassero con appellativi di scherno ai caduti? Cavaignac raccoglieva il potere fra i cumuli dei cadaveri ammontati; ma il potere pescato nel sangue non ha saldezza; e Cavaignac non si potette reggere contro il pretendente Carlo Luigi Napoleone Bonaparte. E Bonaparte fu presidente della Repubblica.... fu imperatore.... e il presidente e l'imperatore destano grandi memorie negl'italiani!...

Ma il nostro compito era discorrere dei Borboni di Francia; e i Borboni di Francia, grazie a Dio, sono finiti.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

38766

INDICE

DEI CAPITOLI DEL VOLUME PRIMO



<u>Al lettore benevolo , gli Editori</u>	<u>Pag. 4</u>
<u>Al Popolo Italiano , l'Autore</u>	<u>„ 3</u>
CAPITOLO I.	
<u>Ugo Capeto — Origine del trono borbonico — I tre gigli</u>	<u>„ 9</u>
CAPITOLO II.	
<u>Costumi del secolo decimo — Il feudalismo — I millenari</u>	<u>„ 14</u>
CAPITOLO III.	
<u>Da Ugo a Carlo VII — Isabella d'Aragona — Giovanna d'Arco.</u>	<u>„ 20</u>
CAPITOLO IV.	
<u>Luigi XI — Incoronazione — Atrocità — Superstizione — Morte.</u>	<u>„ 47</u>
CAPITOLO V.	
<u>Da Carlo VIII a Francesco I — Piero Capponi — Papa Borgia.</u>	<u>„ 69</u>
CAPITOLO VI.	
<u>Da Enrico II a Carlo IX — Caterina de'Medici — Gli Ugonotti.</u>	<u>„ 94</u>
CAPITOLO VII.	
<u>Enrico III — Clement il regicida e la duchessa di Montpensier.</u>	<u>„ 122</u>
CAPITOLO VIII.	
<u>Enrico IV — Margarita de' Valois — La Môle — Il divorzio</u>	<u>„ 151</u>
CAPITOLO IX.	
<u>Assedio di Parigi — Gabriella d'Estrées — I gesuiti e i regicidi</u>	<u>„ 164</u>

CAPITOLO X.

<u>Francia e Italia — Maria de' Medici — Reggenza — Quadro dell'epoca.</u>	<u>Pag.</u>	<u>217</u>
--	-------------	------------

CAPITOLO XI.

Concino Concini — La marescialla d'Ancre — La triade . . . „		231
--	--	-----

CAPITOLO XII.

<u>Processo degli assassini — Educazione da re — Paura delle ombre.</u>	<u>„</u>	<u>256</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XIII.

Luigi decimoterzo e il parlamento — Condè e Maria de' Medici. „		263
---	--	-----

CAPITOLO XIV.

<u>Luynes — Morte del Concini — Supplizio di Eleonora Galigai .</u>	<u>„</u>	<u>276</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XV.

<u>Il secolo XVII — Sterilità fisica, morale e letteraria — Le streghe.</u>	<u>„</u>	<u>300</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XVI.

Anna d'Austria — Luigi decimoterzo — Il cardinale Richelieu . „		312
---	--	-----

CAPITOLO XVII.

<u>Anna d'Austria e Richelieu — Il cardinale ballerino — Risate .</u>	<u>„</u>	<u>328</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XVIII.

<u>Anna d'Austria e Gastone d'Orleans — Richelieu e la Comballet.</u>	<u>„</u>	<u>334</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XIX.

La politica di Richelieu — Il padre Bérulle — I tradimenti . . „		341
--	--	-----

CAPITOLO XX.

Anna d'Austria e il duca di Buckingham — La festa di ballo . „		361
--	--	-----

CAPITOLO XXI.

<u>Amori d'Anna col bel duca — La Chevreuse — Le gherminello .</u>	<u>„</u>	<u>373</u>
--	----------	------------

CAPITOLO XXII.

<u>Ultima scena — Il bacio — L'assassinio giuridico del conte di Chalais.</u>	<u>„</u>	<u>385</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XXIII.

<u>La dittatura di Richelieu — Il sangue corre a torrenti . . .</u>	<u>„</u>	<u>403</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XXIV.

<u>L'assedio della Rochelle — Lettera d'Anna al Buckingham .</u>	<u>„</u>	<u>407</u>
--	----------	------------

CAPITOLO XXV.

<u>Maria de' Medici coll'astrologo — In prigione — In esilio . . .</u>	<u>„</u>	<u>427</u>
--	----------	------------

CAPITOLO XXVI.

Congiure — Repressioni feroci — Vittà del duca d'Orleans . Pag. 438

CAPITOLO XXVII.

Istinti feroci del re e del ministro — Rotture colla Spagna . „ 456

CAPITOLO XXVIII.

Urbano Grandier — Rovesci de' francesi — Il re innalzato a spia. „ 475

CAPITOLO XXIX.

Il conte di Moret, Anna d'Austria e la Chevreuse — Un Delfino. „ 487

CAPITOLO XXX.

Cinq-Mars — Lettera di Richelleu — Morte di Maria de' Medici. „ 507

CAPITOLO XXXI.

Un secondo figlio d'Anna — Morte di Richelieu — Morte di Luigi XIII. „ 524

CAPITOLO XXXII.

Reggenza di Anna d'Austria — Don Giulio Mazarino — La seggetta. „ 534

CAPITOLO XXXIII.

Miseria della Francia — Insurrezioni — Divertimenti dei soldati. „ 544

CAPITOLO XXXIV.

Mazarino sposa la regina — La Fronde — Esilio del cardinale . „ 550

CAPITOLO XXXV.

Giovinezza di Luigi decimoquarto — La Fronde — Paolo Scarron. „ 567

CAPITOLO XXXVI.

La Fronde — Le nipoti del cardinale — Assassinio di Monaldeschi. „ 586

CAPITOLO XXXVII.

Morte di Mazarino — Giudizio della storia intorno a lui . . . „ 596

CAPITOLO XXXVIII.

Vita privata di Luigi decimoquarto — Lista delle sue drude. . „ 607

CAPITOLO XXXIX.

Madama di Montespan — Madama di Maintenon — Matrimonio. „ 616

CAPITOLO XL.

Morte di Anna d'Austria — Rivocazione dell' editto di Nantes . „ 626

CAPITOLO XLI.

Gallicanismo, Giansenismo, Quietismo — Fénelon e Bossuet . . „ 643

CAPITOLO XLII.

<u>L' uomo dalla maschera di ferro</u>	<u>Pag.</u>	<u>649</u>
--	-------------	------------

CAPITOLO XLIII.

<u>Particolari curiosi sulla vita di Luigi decimoquarto — Sua morte . . .</u>	<u>„</u>	<u>660</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XLIV.

<u>Rassegna letteraria dell' Europa nel secolo decimosettimo</u>	<u>„</u>	<u>678</u>
--	----------	------------

CAPITOLO XLV.

<u>Reggenza del duca d' Orleans — La scostumatezza — Le orgie . . .</u>	<u>„</u>	<u>687</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XLVI.

<u>Law — Innocenzo decimoterzo — Il cardinale Dubois</u>	<u>„</u>	<u>700</u>
--	----------	------------

CAPITOLO XLVII.

<u>La famiglia del reggente — Statistica ammirabile del clero . . .</u>	<u>„</u>	<u>725</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XLVIII.

<u>Morte del cardinale Dubois — Morte del reggente.</u>	<u>„</u>	<u>747</u>
---	----------	------------

CAPITOLO XLIX.

<u>I convulsionari di san Medardo — Luigi decimoquinto — I papi. . .</u>	<u>„</u>	<u>752</u>
--	----------	------------

CAPITOLO L.

<u>Madama di Pompadour — Il ministro Choiseul — La Dubarry. . .</u>	<u>„</u>	<u>785</u>
---	----------	------------

CAPITOLO LI.

<u>La Francia sotto Luigi decimoquinto — Le signore galanti . . .</u>	<u>„</u>	<u>793</u>
---	----------	------------

CAPITOLO LII.

<u>Il Parco dei cervi — Morte di Luigi decimoquinto</u>	<u>„</u>	<u>801</u>
---	----------	------------

CAPITOLO LIII.

<u>Luigi XVI e Maria Antonietta d' Austria — La collana di diamanti. . .</u>	<u>„</u>	<u>807</u>
--	----------	------------

CAPITOLO LIV.

<u>Primordi della rivoluzione — Le terribili giornate di ottobre . . .</u>	<u>„</u>	<u>821</u>
--	----------	------------

CAPITOLO LV.

<u>I coalizzati - Il 20 giugno - Il 10 agosto - La principessa Lamballe. . .</u>	<u>„</u>	<u>836</u>
--	----------	------------

CAPITOLO LVI.

<u>Condanna e morte di Luigi decimosesto</u>	<u>„</u>	<u>853</u>
--	----------	------------

CAPITOLO LVII.

<u>I fratelli di Luigi — Luigi Filippo d' Orleans — I cugini . . .</u>	<u>„</u>	<u>873</u>
--	----------	------------

CAPITOLO LVIII.

Napoleone schiaccia la rivoluzione — Luigi decimottavo . . . Pag. 888

CAPITOLO LIX.

Conseguenza della morte di Luigi XVI - Processo di Maria Antonietta. „ 907

CAPITOLO LX.

Morte di Maria Antonietta — Giudizio storico . . . „ 918

CAPITOLO LXI.

Ultime ebbrezze della rivoluzione — La dea Ragione. . . „ 934

CAPITOLO LXII.

Morte della principessa Elisabetta — Crudeltà contro il Delfino . „ 941

CAPITOLO LXIII.

Regno di Carlo decimo — Le tre giornate di luglio . . . „ 946

CAPITOLO LXIV.

Abdicazione di Carlo — Partenza per l'Inghilterra . . . „ 969

CAPITOLO LXV.

Luigi Filippo — Fasti del nuovo regno — La sua politica . . „ 984

CAPITOLO LXVI.

La morte del duca di Borbone . . . „ 995

CAPITOLO LXVII.

Maria Carolina di Borbone duchessa di Berry . . . „ 1000

CAPITOLO LXVIII.

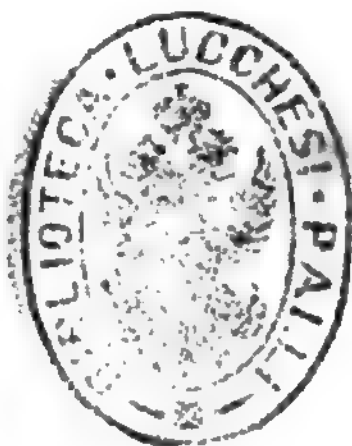
La famiglia d'Orleans — Fieschi — Morey — Pepin . . . „ 1014

CAPITOLO LXIX.

Luigi Napoleone — Le Romagne — Strasbourg — Boulogne . „ 1020

CAPITOLO LXX.

La Francia e l'Egitto - La rivoluzione spazza i Borboni - Conclusione . „ 1030



*Gli Editori intendono valersi dei diritti accordati dalle Leggi
sulla proprietà letteraria.*



